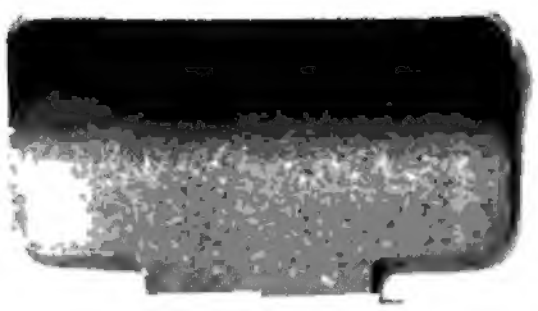
Digitized by Google

NAZIONALE
B. Prov.
8 12
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

33956
BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXX/2
Palchetto
Num.° d' ordine 24.6.50



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

610.3 F5 SBN

BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

R.C.

VOLUME XXX

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIV

Digitized by Google

Digitized by Google

CRONICA

DI

MATTEO E FILIPPO VILLANI

CON LE

VITE D'UOMINI ILLUSTRI FIORENTINI

DI FILIPPO

E

LA CRONICA

DI DINO COMPAGNI

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI EDITORI

Eccovi, lettori cortesi, la Cronaca di Matteo Villani, che, come tutti sapete, fa seguito alle Storie Fiorentine di Giovanni, e che perciò doveva in questa nostra raccolta immediatamente susseguirle. Essa risplende a un bel circa degli stessi pregi di queste, così se guardisi all'ingenuità della narrazione, come se pongasi mente all'evidenza ed alla buona fede, con che sono narrate e le grandi e le piccole cose e le loro particolarità più minute. Se non che Matteo seguì altra parte che il fratello; perocchè fu ghibellino, mentre quegli stette sempre fedele alla bandiera dei guelfi: laonde se Giovanni inclina di soverchio alla parzialità verso l'uno, Matteo si chiarisce troppo propenso all'altro partito. Anch'egli però possiede come il fratello quella cara semplicità che innamora dello scrittore, e acquista fede alle cose ch'ei narra; e sa del pari trasportarci in mezzo agli uomini ed agli avvenimenti che descrive, ed appassionarci per essi, e tutta distenderci innanzi con drammatica verità la tela screziata delle vicende del suo paese. Tuttavolta Matteo è reputato inferiore a Giovanni e per la lingua e per lo stile: ma quanto sia ingiusto un giudizio sì positivo pronunziato in varj tempi da alcuni chiari scrittori e ciecamente ripetuto dai più, lo dimostra la medesima opera sua a coloro, che imprender ne vogliano una lettura accurata ed attenta. L'accusa appostagli di diffuso scrittore è tanto essenzialmente falsa, che sembra pronunziata da uomo mal prevenuto, e che non abbia mai conosciuta l'opera che gli piacque di condannare. » Ma la cagione primaria » (dice Ignazio Moutier nella prefazione da lui posta in fronte alla ristampa che procurò di quest'opera in Firenze nel 1826 coi tipi del Magheri) » per cui pochi » fino ad ora si dedicarono a studiare la Cronica di Matteo, è stata

Digitized by Google

» certamente la pessima forma, con la quale fu sempre pubblicata » nelle poche edizioni che ne furono fatte fino a questo giorno ».

Lorenzo Torrentino fu il primo a dar fuori in un volumetto stampato in Firenze nel 1534 i primi quattro libri della presente Cronaca, corretti quanto poteva ottenersi in quel tempo da una prima edizione di un'opera, che si traeva da antichi manoscritti. Filippo e Jacopo Giunti commessero nel 1562 a Giovanni Battista e Domenico fratelli Guerra stampatori di Firenze l'impressione della Cronica di Matteo, la quale non giunse oltre il cap. LXXXV del libro IX. Ma codesta ristampa fu riputata scorretta dai medesimi Giunti, i quali nel 1501 la riprodussero più emendata col soccorso d'un codice che allora esisteva presso Giuliano de' Ricci; di cui si giovarono pure a pubblicare nel 1577 i tre ultimi libri della Cronica di Matteo. Di questi essi fecero un' esatta ristampa nell'anno 1596 colla giunta di Filippo, la quale comprende gli ultimi quarantadue capitoli dell'undecimo libro. La miglior edizione della Cronaca di Matteo, innanzi la recente del Moutier, è certamente quella pubblicata nel 1729 in Milano nel decimoquarto volume della celebre collezione degli Scrittori delle cose d'Italia dell'immortale Muratori, procurata ed illustrata da Filippo Argelati. Ma questa pure fu vinta dall'edizione d'Ignazio Moutier, che per correzione e accuratezza non cede a verun' altra più accreditata ristampa di opere classiche, e che fu da lui eseguita sul codice Ricci e sovr' altri, cui gli fu agevole procacciarsi nelle pubbliche e private biblioteche di Firenze. Di essa noi ci siamo giovati a condurre questa nostra ristampa.

Infruttuose sono state fino ad ora le ricerche de' più diligenti biografi a raccogliere notizie intorno a questo Matteo. Solo sappiamo da Domenico Maria Manni ch' egli ebbe due mogli, e che una volta, come ghibellino, fu severamente ammonito da' capitani di parte guelfa. Il suo figliuolo Filippo ci ha tramandata l' epoca della morte di lui, la quale avvenne ai 12 di luglio del 1362, essendo anch'egli stato colpito come il fratello Giovanni da quella peste, che per molt'anni flagellò tutta l'Europa e specialmente l'Italia.

Filippo continuò, siccome più sopra accennammo, il lavoro del padre, aggiungendovi quarantadue capitoli e con essi compiendo l'undecimo libro e la storia del 1363 con quella dell'anno seguente: la quale continuazione trovasi in tutte le edizioni della

Digitized by Google

Cronaca di Matteo dopo quella dei Giunti del 1596. Ma un' altra opera più pregevole abbiamo di Filippo, cioè le VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI FIORENTINI, opera citata in addietro da molti scrittori, ma non mai pubblicata fino all' anno 1747, in cui il benemerito conte Giammaria Mazzuchelli ne diè alla luce con annotazioni apposite ed erudite, non già l' originale latino, che non erasi ancora ritrovato, ma un' antica versione italiana, che da alcuni era stata creduta il testo originale dello stesso Villani. Questo fu rinvenuto nella biblioteca Gaddiana in Firenze dall' abate Lorenzo Mehus, il quale ne ragiona assai lungamente nella Prefazione alla vita d' Ambrogio Camaldolese, mostrando ciò che aveva avvertito già il conte Mazzuchelli; che il Villani, cioè, scrisse veramente quest'opera in latino, e che anzi la versione italiana è assai infedele e mancante; di che molte prove arrecò anche il Tiraboschi in più luoghi della sua Storia della Letteratura Italiana. Osserva ancora il Mehus, che queste Vite formano propriamente il secondo libro d' un' opera di Filippo, il quale nel primo avea trattato dell' origine e delle antichità di Firenze, ed adduce i titoli di ciaschedun capo così del primo come del secondo libro. Alcune di queste Vite, secondo l' originale latino, ha pubblicate il medesimo abate Mehus nella sua vita di Ambrogio Camaldolese: alcune pure ne ha date alla luce un P. Abate Sarti, tratte da un codice della biblioteca Barberina di Roma. Ma è strana cosa a vedere quanto questi due codici siano tra loro discordi. Nel primo, Filippo indirizza l' opera sua ad Eusebio suo fratello: nel secondo, la dedica al cardinale Filippo d'Alenson, vescovo d'Ostia. I titoli e gli argomenti sono in gran parte diversi, e un compendio della storia di Francia, che nel secondo codice è incorporato al libro primo, manca nel Gaddiano, e trovasi nella stessa biblioteca, in un codice del tutto diverso. Il che ci fa credere, che Filippo in tempi diversi facesse diversi cambiamenti ed aggiunte alla sua opera, o che altri vi ponesse mano, e la accrescesse o cambiasse, come pareagli meglio. Ma di ciò basti, chè la povertà della nostra erudizione non ci comporta di dilungarci in siffatti argomenti.

Questo però ci sembra opportuno avvertire, che Filippo Villani, collo scrivere la storia degli Uomini illustri Fiorentini, ci ha dato il primo esempio di storia letteraria patria: poichè quasi tutti coloro de' quali egli ragiona, sono uomini celebri per sapere; ed egli ci ha conservate molte notizie appartenenti alla loro vita ed ai

loro studj, che senza lui sarebbero perite. Filippo continuò a vivere almeno fino al 1404: nel quale anno fu eletto a leggere pubblicamente il poema di Dante. I titoli d'Eliconio e di Solitario, che, come prova l'abate Mehus, gli vengono dati ne' codici antichi, ci mostrano ch'egli era uomo tutto di lettere e amante perciò di solitudine e di riposo. Era stato nondimeno per molti anni cancelliere del Comune di Perugia, e gli si vede perciò dato ancora il titolo di giureconsulto. Ma non fa mestieri che spendiamo altre parole a dire di questo Filippo, poichè e di lui e delle sue Vite discorre con abbondanza di erudizione e criterio il già lodato conte Mazzuchelli nella sua prefazione alle Vite medesime, della quale, insieme alle dottissime e copiose annotazioni, onde arricchille, abbiamo adornata questa nostra ristampa. Noi abbiamo per fermo, che ci si darà merito d'avere alle Cronache di Matteo e Filippo Villani aggiunte ben anco le Vite degli Illustri Fiorentini, abbenchè non siano lavoro originale italiano, trattandosi d'opera sì rara e che fa in certo modo seguito alle Cronache medesime, e risplendendo pure nella traduzione di essa quella semplicità e quel candore, a cui si riconoscono le prose dettate ne' tempi lieti della nostra lingua.

Segue nel presente volume a tali opere la Cronica di Dino Compagni, che veramente, secondo l'ordine dei tempi, avrebbe dovuto precederle, ma che, ad ogni modo, può esser loro convenevolmente accompagnata. Intorno a che non crediamo doverci confessare in colpa veruna: perocchè noi non ci siamo obbligati a seguire alcun ordine cronologico; nè all'indole della nostra collezione importa, che in tal proposito si osservi alcuna stabile legge.

Questa Cronaca fu per la prima volta pubblicata dal benemerito Lodovico Antonio Muratori nel tomo IX della sua insigne Raccolta degli Scrittori delle cose italiche (*Scriptores Rerum Italicarum*). Quel solenne e benemerito filologo del Manni ne diede un'edizione a parte nel 1728, e nella sua prefazione a nome dello stampatore accenna le ragioni, per cui credette opportuno ripubblicarla. Le poche notizie che si hanno dello scrittore, sono tratte unicamente da varj luoghi della sua Cronaca stessa. Appare da essa, che l'anno 1289 egli era un de'Priori di Firenze, e Gonfaloniere di Giustizia nel 1293, nel qual anno a lui dovette Firenze la scoperta di una congiura ordita contro Giano della Bella, che egli adoperossi a reprimere,

ma con esito non pienamente felice. Varj altri pubblici incarichi egli sostenne, e morì a' 24 febbrajo del 1323, come emerge dal manoscritto della Cronaca, dove leggesi: *Morì Dino Compagni a dì* XXIV *febbrajo* MCCCXXIII, *sepulto in Santa Trinità.* Fu dunque questo Dino un uomo pubblico, come furono tutti gli storici di Grecia e di Roma, e visse in un' epoca singolare di giovinezza e d' avanzamento sociale, epoca per l'Italia principalmente d'azione e d' ardimento, di cui si potrebbe prendere per simbolo il genio avventuroso e sublime dell'Alighieri. Ei tolse a descrivere avvenimenti succeduti a' suoi tempi, nella sua patria, sotto i suoi occhi, e nei quali fu egli stesso uno de' principali attori, seguendo col suo racconto la fortuna della sua Firenze, come si segue la fortuna d' un amico, ed assistendo, per così dire, a' suoi casi or con tristezza, or con gioja, or con pietà, or con orgoglio. In tutta la sua narrazione Dino non pesa già le cose come un giudice (tali vorrebbonsi a' dì nostri gli storici), ma le afferma come un testimonio appassionato, ancor tutto commosso e pieno d' allegrezza o di collera per ciò che ha veduto. Sempre ei chiarisce un grande amore della sua patria, ma qualche volta il frammischia a certo egoismo municipale, che pur troppo fu sempre un de' mali più gravi che travagliarono questa divisa Italia. Noi non diremo con quanta verità Dino dipinga i costumi rozzi, irregolari, tumultuanti de' suoi tempi, nè quanta vita egli abbia saputo infondere nel suo racconto, essendo siffatti pregi proprj di tutti gli storici di quell'epoca.

Di Dino Compagni abbiamo alle stampe un' altra operetta, ed è un' orazione da lui recitata nella sua legazione in Francia a Papa Giovanni XXII, presso il quale fu mandato dalla repubblica fiorentina a congratularsi dell' assunzione di lui al supremo pontificato. Essa fu data in luce fra le prose antiche da Anton Francesco Doni, e forma testo di lingua al pari di questa Cronica; ma noi non abbiamo stimato di ristamparla per non mischiare colla storia componimenti d' altro genere; e d' altra parte essa non è cosa che franchi la spesa d' essere riprodotta. Dino scrisse anche molte poesie, che dal Manni sono dette leggiadre, e che si trovano manoscritte in varie biblioteche di Firenze e di Roma. Un sonetto ne pubblicò il Crescimbeni nella sua Storia della Volgar poesia; nè altro ne fu posto in luce finora a nostra notizia.

Ma ritornando alla Cronica, egli è infallibilmente certo quel che

Digitized by Google

nota il Muratori, dicendo che fino a' suoi giorni a pochi conosciuta e solo manoscritta stava questa Cronica nascosa in Firenze. Perocchè nelle varie serie che si leggono degli storici toscani e specialmente de' Fiorentini, che tanti sono, questo Cronista non si trova giammai. Ed infatti non sembra che vedessero quest' istoria i tre Villani, come scritta troppo di fresco a' loro tempi; e neppure la conobbe Antonio Pucci, che parafrasò in terza rima le Croniche di Giovanni Villani, nè verun altro degli storici posteriori. Del che a ragione fa le meraviglie il sullodato Muratori: » Se la storia di » Dino Compagni (così egli) raffronti colla più antica di Ricordano » Malispini e colla posteriore così rinomata di Giovanni Villani, » che fra le volgari fiorentine per antichità sovra ogni altra vien com- » mendata, troverai, se mal non m'appongo, qualche cosa in essa, per » cui sarai indotto a preferirla all' una ed all' altra. Il perchè mi » meraviglio, che i dotti Fiorentini, ai quali tanto sta a petto il de- » coro della patria e la cultura e il ringentilimento del nazionale » idioma, siano fin qui stati così tardi a mettere in luce siffatta » nobile operetta. Perocchè questo nostro Dino per l'eleganza dello » stile e per la scelta delle cose mi sembra soverchiare il Mali- » spini e il Villani. Arroge a tutto ciò, che in lui s'incontra tale » purità di parole e di modi, che ben merita d' essere annoverato » fra i padri della nostra lingua ».

Nel quale giudizio del Muratori convengono unanimi quanti hanno parlato di Dino, e fra gli altri il conte Giulio Perticari, che lo chiama scrittore *breve, rapido, denso* (1). Nè davvero può essere cui meravigliosamente non diletti la semplicità e l'evidenza de' suoi modi, la naturalezza de' suoi costrutti, la proprietà delle sue locuzioni. Così fosse, che i presenti si dessero a studiare con vero amore in questo Dino e negli altri antichi, ne' quali sempre la proprietà e la vivezza dello stile innamora e seduce anche là dove mancano loro i pregi più sostanziali della composizione! Certamente l' odierna sapienza, così profonda e fruttuosa come ognun sa, non perderebbe punto della maestà sua, ove degnasse presentarsi in abito più gentile e decoroso, e fuor di dubbio ne riceverebbero nuovo lustro le patrie lettere, che, se da un canto corrono rischio di rifinire fra le miserie de' pedanti, dall' altro sembrano cacciate sulla via della barbarie dalla superba trascuranza de' sapienti.

(1) Trattato degli Scrittori del Trecento lib. II, cap. 6.

Digitized by Google

Noi amiamo confidare, che a' nostri Associati gradirà la scelta dell' opere da noi inserte in questo XXX volume della nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana, che abbiamo corredato di copiosi indici e riveduto in ogni sua parte colla maggiore accuratezza. Esso ci è riescito di un numero di pagine minore del promesso da noi nel Programma: ma a questo difetto supplirà la maggior mole dei due volumi, in cui saranno comprese le opere del Cardinale Sforza Pallavicino, alla cui ristampa già ci siamo accinti con quell' alacrità, che ci induce nell' animo la lusinga del pubblico suffragio.

Achille Mauri.

Digitized by Google

CRONICA

DI

MATTEO VILLANI

LIBRO PRIMO

Qui comincia la Cronica di Matteo Villani, e prima il prologo e primo libro.

Esaminando nell'animo la vostra esortazione, carissimi amici, di mettere opera a scrivere le storie e le novità che a' nostri tempi avverranno, pensai la mia piccola facultà essere debole a cotanta e tale opera seguire. Ma perocchè la vostra richesta mi rende per debito pronto a ubbidire, e il vostro consiglio aggiugne vigore alla stanca mente; e pensando che per la macchia del peccato la generazione umana tutta è sottoposta alle temporali calamità, e a molta miseria, e a innumerabili mali i quali avvengono nel mondo per varie maniere, e per diversi e strani movimenti, e tempi; come sono inquietazioni di guerre, movimenti di battaglie, furore di popoli, mutamenti di reami, occupazioni di tiranni, pestilenzie, mortalità e fame, diluvi, incendi, naufragi e altre gravi cose, delle quali gli uomini, ne' cui tempi avvengono quasi da ignoranza soppresi, più forte si maravigliano, e meno comprendono il divino giudicio, e poco conoscono il consiglio e 'l rimedio dell'avversità, se per memoria di simiglianti casi avvenuti ne' tempi passati non hanno alcuno ammaestramento: e in quelle che la chiara faccia della prosperità rapporta non sanno usare il debito temperamento; rischiudendo sotto lo scuro velo della ignoranza l'uscimento cadevole, e il fine dubbioso delle mortali cose. Onde pensando che l'opera puote essere fruttuosa, e debba piacere per li naturali desideri degli uomini, mi mossi a cominciare, per esempio di me uomo di leggieri scienza, ad apparecchiar materia ai savi di concedere del loro tempo alcuna parte, per lasciare agli altri memoria delle cose appariranno di ciò degne a' loro temporali, e ai meno sperti speranza con fatica e studio da poter venire a operazioni virtudiose, e a coloro che avranno più alto ingegno, materia di ristrignere su brevità, e con più piacere degli uditori, le nostre storie. Ma perocchè ogni cosa è imperfetta e vana senza l'aiuto della divina grazia, chiamiamo in nostro aiuto la carità divina. Cristo benedetto; il quale è in unità col Padre e con lo Spirito Santo, vive e regna per tutti i secoli, e dà cominciamento e mezzo e termine perfetto a ogni buona operazione.

CAPITOLO PRIMO

Della inaudita mortalità.

Trovasi nella santa Scrittura, che avendo il peccato corrotto ogni via della umana carne, Iddio mandò il diluvio sopra la terra; e riservando per la sua misericordia l'umana carne in otto anime, di Noè, e di tre suoi figliuoli e delle loro mogli nell'arca, tutta l'altra generazione nel diluvio sommerse. Dappoi per li tempi moltiplicando la gente, sono stati alquanti diluvi particolari, mortalità, corruzioni e pistolenze, fami e molti altri mali, che Iddio ha permesso venire sopra gli uomini per li loro peccati. Tra le quali mortalità troviamo venute le più gravi l'una al tempo di Marco Aurelio, Antonio e Lucio Aurelio Commodo imperadori, gli anni di Cristo 171, la quale cominciò in Babilonia d'Egitto, e comprese molte province del mondo. E tornando L. Commodo colle legioni de' Romani delle parti d'Asia, parea combattesse ostilemente per la loro infezione gli uomini delle provincie ond'elli passavano: e a Roma fece grave sterminio de' suoi abitanti. E l'altra venne al tempo di Gallo Ostilio Augusto, e Bolusseno suo figliuolo, occupatori dello imperio, e gravi persecutori de' cristiani, la quale cominciò gli anni di Cristo 254, e durò, ritornando di tempo in tempo, intorno di quindici anni: e fu di diverse e incredibili infermitadi, e comprese molte provincie del mondo. Ma per quello che trovar si possa per le scritture, dal generale diluvio in qua, non fu universale giudicio di mortalità che tanto

Digitized by Google

comprendesse l'universo, come quella che nei nostri dì avvenne. Nella quale mortalità considerando la moltitudine che allora vivea, in comparazione di coloro che erano in vita al tempo del generale diluvio, assai più ne morirono in questa che in quello, secondo la estimazione di molti discreti. Nella quale mortalità avendo renduta l'anima a Dio l'autore della cronica nominata la Cronica di Giovanni Villani cittadino di Firenze, al quale per sangue e per dilezione fui strettamente congiunto, dopo molte gravi fortune, con più conoscimento della calamità del mondo che la prosperità di quello non m'avea dimostrato, propuosi nell'animo mio fare alla nostra varia e calamitosa materia cominciamento a questo tempo, come a uno rinnovellamento di tempo e secolo, comprendendo annualmente le novità che appariranno di memoria degne, giusta la possa del debole ingegno, come più certa fede per li tempi avvenire ne potremo avere.

CAPITOLO II

Quanto durava il tempo della moria in catuno paese.

Avendo per cominciamento nel nostro principio a raccontare lo sterminio della generazione umana, e convenendone divisare il tempo e il modo, la qualità e la quantità di quella, stupidisce la mente appressandosi a scrivere la sentenzia, che la divina giustizia con molta misericordia mandò sopra gli uomini, degni per la corruzione del peccato di final giudizio. Ma pensando l'utilità salutevole che di questa memoria puote addivenire alle nazioni che dopo noi seguiranno, con più sicurtà del nostro animo così cominciamo. Videsi negli anni di Cristo, dalla sua salutevole incarnazione 1346, la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell'Aquario, della quale congiunzione si disse per gli astrolaghi che Saturno fu signore; onde pronosticarono al mondo grandi e gravi novitadi; ma simile congiunzione per li tempi passati molte altre volte stata e mostrata, la influenzia per altri particulari accidenti non parve cagione di questa, ma piuttosto divino giudicio secondo la disposizione dell'assoluta volontà di Dio. Cominciossi nelle parti d'Oriente, nel detto anno, inverso il Cattai e l'India superiore, e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell'oceano, una pestilenzia tra gli uomini di ogni condizione di catuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, chi in due o in tre dì, e alquanti sostenevano più al morire. E avveniva, che chi era a servire questi malati, appiccandosi quella malattia, o infetti, di quella medesima corruzione incontanente malavano, e morivano per somigliante modo; e a' più ingrossava l'anguinaia, e a molti sotto le ditella delle braccia a destra e a sinistra, e altri in altre parti del corpo, che quasi generalmente alcuna enfiatura singulare nel corpo infetto si dimostrava. Questa pestilenzia si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nello ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare maggiore, e alle ripe del Mare tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar rosso, e dalla parte settentrionale la Rossia e la Grecia, e la Erminia e l'altre conseguenti provincie. E in quello tempo galee d'Italiani si partirono del Mare maggiore, e della Soria e di Romania per fuggire la morte e recare le loro mercatanzie in Italia: e'non poterono campare, che gran parte di loro non morisse in mare di quella infermità. E arrivati in Cicilia conversaro co' paesani, e lasciarvi di loro malati, onde incontanente si cominciò quella pestilenzia ne' Ciciliani. E venendo le dette galee a Pisa, e poi a Genova, per la conversazione di quegli uomini cominciò la mortalità ne' detti luoghi, ma non generale. Poi conseguendo il tempo ordinato da Dio ai paesi, la Cicilia tutta fu involta in questa mortale pestilenzia. E l'Affrica nelle marine, e nelle sue provincie di verso levante, e le rive del nostro Mare tirreno. E venendo di tempo in tempo verso il ponente, comprese la Sardigna, e la Corsica, e l'altre isole di questo mare; e dall'altra parte, ch'è detta Europa, per simigliante modo aggiunse alle parti vicine verso il ponente, volgendosi verso il mezzogiorno con più aspro assalimento che sotto le parti settentrionali. E negli anni di Cristo 1348 ebbe infetta tutta Italia, salvo che la città di Milano, e certi circustanti all'Alpi, che dividono l'Italia dall'Alamagna, ove gravò poco. E in questo medesimo anno cominciò a passare le montagne, e stendersi in Proenza, e in Savoia, e nel Dalfinato, e in Borgogna, e per la marina di Marsilia e d'Aequamorta, e per la Catalogna, e nell'isola di Maiolica, e in Ispagna e in Granata. E nel 1349 ebbe compreso fino nel ponente, le rive del Mare oceano, d'Europa e d'Affrica e d'Irlanda, e l'isola d'Inghilterra e di Scozia, e l'altre isole di ponente, e tutto infra terra con quasi eguale mortalità, salvo in Brabante ove poco offese. E nel 1350 premette gli Alamanni, e gli Ungheri, Frigia, Danesmarche, Gotti, e Vandali, e gli altri popoli e nazioni settentrionali. E la successione di questa pestilenzia durava nel paese ove si apprendeva cinque mesi continovi, ovvero cinque lunari: e questo avemmo per isperienza certa di molti paesi. Avvenne, perchè parea che questa pestifera infezione s'appiccasse per la veduta e per lo toccamento, che come l'uomo, o la femmina o i fanciulli si conoscevano malati di quella enfiatura, molti n'abbandonavano, e innumerabile quantità ne morirono, che sarebbono campati se fossono stati aiutati delle cose bisognevoli. Tra gl'infedeli cominciò questa inumanità crudele che le madri e' padri abbandonavano i figliuoli, e i figliuoli le madri e' padri, e l'uno fratello l'altro e gli altri congiunti, cosa crudele e maravigliosa e molto strana dalla umana natura, detestata tra i fedeli cristiani, nei quali, seguendo le nazioni

barbare, questa crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da' discreti la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono, e rinchiusono in luoghi solitari, e di sana aria, forniti d' ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta; in diverse contrade il divino giudicio (a cui non si può serrare le porti) gli abbattè come gli altri che non s' erano provveduti. E molti altri, i quali si dispuosono alla morte per servire i loro parenti e amici malati, camparono avendo male, e assai non l' ebbono continovando quello servigio; per la qual cosa ciascuno si ravvide, e cominciarono senza sospetto ad aiutare e servire l' uno l' altro; onde molti guarirono, ed erano più sicuri a servire gli altri. Nella nostra città cominciò generale all' entrare del mese d' aprile gli anni *Domini* 1348, e durò fino al cominciamento del mese di settembre del detto anno. E morì tra nella città, contado e distretto di Firenze, d' ogni sesso e di catuna età de' cinque i tre, e più, compensando il minuto popolo e i mezzani e' maggiori, perchè alquanto fu più menomato, perchè cominciò prima, ed ebbe meno aiuto, e più disagi e difetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione umana per simigliante numero e modo, secondo le novelle che avemmo di molti paesi strani, e di molte provincie del mondo. Ben furono provincie nel Levante dove vie più ne moriro. Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale, o per fisica, o per arte d' astrologia non ebbono argomento nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, li quali per la loro morte mostrarono l' arte essere finta, e non vera: e assai per coscienza lasciarono a ristituire i danari che di ciò aveano presi indebitamente.

Avemmo da mercatanti genovesi, uomini degni di fede, che aveano avute novelle di quei paesi, che alquanto tempo innanzi a questa pestilenzia, nelle parti dell' Asia superiore, uscì della terra, ovvero cadde da cielo un fuoco grandissimo, il quale stendendosi verso il ponente, arse e consumò grandissimo paese senza alcuno riparo. E alquanti dissono, che del puzzo di questo fuoco si generò la materia corruttibile della generale pestilenzia: ma questo non possiamo accertare. Appresso sapemmo da uno venerabile frate minore di Firenze vescovo di... del Regno, uomo degno di fede, che s' era trovato in quelle parti dov' è la città di Lamech ne' tempi della mortalità, che tre dì e tre notti piovvono in quello paese biscie con sangue che appuzzarono e corruppono tutte le contrade: e in quella tempesta fu abbattuto parte del tempio di Maometto, e alquanto della sua sepoltura.

CAPITOLO III

Della indulgenzia diede il papa per la detta pistolenza.

In questi tempi della mortale pestilenzia, papa Clemente sesto fece grande indulgenza generale della pena di tutti i peccati a coloro che pentuti e confessi la domandavano a' loro confessori, e morivano: e in quella certa mortalità catuno cristiano credendosi morire si disponea bene, e con molta contrizione e pazienzia rendevano l'anima a Dio.

CAPITOLO IV

Come gli uomini furono peggiori che prima.

Stimossi per quelli pochi discreti che rimasono in vita molte cose, che per la corruzione del peccato tutte fallirono agli avvisi degli uomini, seguendo nel contradio maravigliosamente. Credettesi che gli uomini, i quali Iddio per grazia avea riserbati in vita, avendo veduto lo sterminio dei loro prossimi, e di tutte le nazioni del mondo, udito il simigliante, che divenissono di migliore condizione, umili, virtudiosi e cattolici, guardassonsi dall' iniquità e dai peccati, e fossono pieni d' amore e di carità l' uno contra l' altro. Ma di presente restata la mortalità apparve il contradio; che gli uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l'eredità e successioni dei beni terreni, dimenticando le cose passate come state non fossono, si dierono alla più sconcia e disonesta vita che prima non aveano usata. Perocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, taverne e delizie con dilicate vivande, e' giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, uomini e femmine, per la soperchia abbondanza che si trovarono delle cose, non voleano lavorare agli usati mestieri; e le più care e dilicate vivande voleano per loro vita, e allibito si maritavano, vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care robe delle orrevoli donne morte. E senza alcuno ritegno quasi tutta la nostra città scorse alla disonesta vita; e così, e peggio, l'altre città e provincie del mondo. E secondo le novelle che sentire potemmo, niuna parte fu, in cui vivente in continenzia si riserbasse, campati dal divino furore, stimando la mano di Dio essere stanca. Ma secondo il profeta Isaia, non è abbreviato il furore d' Iddio, nè la sua mano stanca, ma molto si compiace nella sua misericordia, e però lavora sostenendo, per ritrarre i peccatori a conversione e penitenzia, e punisce temperatamente.

CAPITOLO V

Come si stimò dovizia, e seguì carestia.

Stimossi per il mancamento della gente dovere essere dovizia di tutte le cose che la terra produce, e in contradio per l'ingratitudine degli uomini ogni cosa venne in disusata carestia, e continovò lungo tempo: ma in certi paesi, come narreremo, furono gravi e disusate fami. E ancora si pensò essere dovizia e abbondanza di vestimenti, e di tutte l'altre cose che al corpo umano sono di bisogno oltre alla vita, e il contrario apparve in fatto lungamente; che due cotanti o più valsono la maggior parte delle cose che valere non soleano innanzi alla detta mortalità. E il lavorio, e le manifatture d'ogni arte e mestiero montò oltre al doppio consueto disordinatamente. Piati, quistioni, contraversie e riotte surgono da ogni parte tra i cittadini di catuna terra, per cagione dell'eredità e successioni. E la nostra città di Firenze lungamente ne riempiè le sue corti con grandi spendii e disusate gravezze. Guerre, e diversi scandali si mossono per tutto l'universo, contro alle opinioni degli uomini.

CAPITOLO VI

Come nacque in Prato un fanciullo mostruoso.

In questo anno, del mese d'agosto, nacque in Prato uno fanciullo mostruoso di maravigliosa figura, perocchè a uno capo e a uno collo furono partiti e stesi due imbusti umani con tutte le membra distinte e partite dal collo in giuso, senza niuna diminuzione che natura dia a corpo umano: e catuno imbusto fu colle membra e natura masculina. Ma l'uno corpo era maggiore che l'altro: e vivette questo corpo mostruoso e maravigliose quindici giorni, dando pronosticazione forse di loro futuri danni, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAPITOLO VII

Come alla compagnia d'Orto san Michele fu lasciato gran tesoro.

Nella nostra città di Firenze, l'anno della detta mortalità, avvenne mirabile cosa: che venendo a morte gli uomini, per la fede che i cittadini di Firenze aveano all'ordine e all'esperienza che veduta era della chiara, e buona e ordinata limosina che s'era fatta lungo tempo, e facea per li capitani della compagnia di Madonna santa Maria d'Orto san Michele, senza alcuno umano procaccio, si trovò per testamenti fatti (i quali testamenti nella mortalità, e poco appresso, si poterono trovare e avere) che i cittadini di Firenze lasciarono a stribuire a' poveri per li capitani di quella compagnia più di trecentocinquanta migliaia di fiorini di oro. Che vedendosi la gente morire, e morire loro figliuoli e i loro congiunti, ordinavano i testamenti, e chi avea reda che vivesse, legava la reda, e se la reda morisse, volea la detta compagnia fosse reda; e molti che non aveano alcuna reda, per divozione dell'usata e santa limosina che questa compagnia solea fare, acciocchè il suo si stribuisse a' poveri com'era usato, lasciavano di ciò ch'aveano reda la detta compagnia: e molti altri non volendo che per successione il suo venisse a' suoi congiunti, o a' suoi consorti, legavano alla detta compagnia tutti i loro beni. Per questa cagione, restata la mortalità in Firenze, si trovò improvviso quella compagnia in sì grande tesoro, senza quello che ancora non potea sapere. E i mendichi poveri erano quasi tutti morti, e ogni femminella era piena e abbondevole delle cose, sicchè non cercavano limosina. Sentendosi questo fatto per cittadini, procacciarono molti con sollecitudine d'essere capitani per potere amministrare questo tesoro, e cominciarono a ragunare le masserizie e' danari; ch'avendo a vendere le masserizie nobili de' grandi cittadini e mercatanti, tutte le migliori e le più belle voleano per loro a grande mercato, e l'altre più vili faceano vendere in pubblico, e i denari cominciarono a serbare, e chi ne tenea una parte, e chi un'altra a loro utilità. E non essendo in quel tempo poveri bisognosi, facevano le limosine grandi ciascuno capitano ove più gli piaceva, poco a grado a Dio e alla sua madre. E per questo indebito modo si consumò in poco tempo molto tesoro. E quando veniva il tempo di rifare i nuovi capitani, i cittadini amici de' vecchi si facevano fare capitani nuovi da loro che avevano la balìa, con molte preghiere, e altre promessioni, intendendosi insieme per poco onesta intenzione. Le possessioni della compagnia allogavano per amistà e buon mercato, e le vendite faceano disonestamente. I cittadini ch'erano avviluppati nelle mani dei detti capitani per li lasci, e per le dote, e per li debiti, e per le participazioni di quelli beni, e per l'altre successioni non si poteano per lunghi tempi spacciare da loro: e ogni cosa sosteneano in lunga contumacia senza sciogliere, se per speziale servigio non si facea. E fu tre anni continovi più grande la loro corte che quella del nostro comune. E avvedendosi i cittadini della ipocrisia de' capitani, acciocchè più non seguitasse la elezione, che l'uno facesse l'altro, ordinarono che i capitani si chiamassono per lo consiglio. In processo di tempo il comune prese de' danari del mobile della detta compagnia alcuna parte, vedendo che male si stribuivano per li capitani. E per le dette cagioni la fede di quella compagnia tra' cittadini e' contadini cominciò molto a mancare, avvelenata per lo disordinato tesoro, e per gli avari guidatori di quello. E per lo simigliante modo fu lasciato a una nuova compagnia chiamata la compagnia della Misericordia, tra in mobile e in possessioni, il valore di più di venticinquemila fiorini d'oro, i quali si stribuirono poco bene per lo difetto de' capitani che gli aveano a stribuire. E allo spedale di santa Maria Nuova di san Gilio fu anche lasciato in quella mortalità

il valore di venticinquemila fiorini d' oro. Questi lasci di questo spedale si stribuirono assai bene, perocchè lo spedale è di grande elemosina, e sempre abbonda di molti infermi uomini e femmine, i quali sono serviti e curati con molta diligenza e abbondanza di buone cose da vivere, e da sovvenire a' malati, governandosi per uomini e femmine di santa vita.

CAPITOLO VIII

Come in Firenze da prima si cominciò lo Studio.

Rallentata la mortalità, e assicurati alquanto i cittadini che aveano a governare il comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra città, e dilatarla in fama e in onore, e dare materia a' suoi cittadini d'essere scienziati e virtudiosi, con buono consiglio, il comune provvide e mise in opera che in Firenze fosse generale studio di catuna scienzia, e in legge canonica e civile, e di teologia. E a ciò fare ordinarono uficiali, e la mongta che bisognava per avere i dottori delle scienze: stanziò si pagassono annualmente dalla camera del comune; e feciono acconciare i luoghi dello Studio in su la via che traversa da casa i Donati a casa i Visdomini, in su i casolari dei Tedaldini. E piuvicarono lo studio per tutta Italia; e avuti dottori assai famosi in tutte le facultà delle leggi e dell' altre scienze, cominciarono a leggere a dì sei del mese di novembre, gli anni di Cristo 1348. E mandato il comune al papa e a' cardinali a impetrare privilegio di potere conventare in Firenze in catuna facultà di scienza, ed avere le immunità e onori che hanno gli altri studi generali di santa Chiesa, papa Clemente sesto, con suoi cardinali, ricevuta graziosamente la domanda del nostro comune, e considerando che la città di Firenze era braccio destro in favore di santa Chiesa, e copiosa d'ogni arte e mestiere, e che questo che s' addomandava era onore virtudioso, acciocchè 'l buono cominciamento potesse crescere successivamente in frutto di virtudi, di comune concordia di tutto il collegio, e del papa, concedettono al nostro comune privilegio, che nella città di Firenze si potesse dottorare, e ammaestrare in teologia, e in tutte l'altre facultadi delle scienze generalmente. E attribuì tutte le franchigie e onori al detto Studio che più pienamente avesse da santa Chiesa Parigi o Bologna, o alcuna altra città de' cristiani. Il privilegio bollato della papale bolla venne a Firenze, dato in Avignone di trentuno di maggio, gli anni *Domini* 1349, l'ottavo anno del suo pontificato.

CAPITOLO IX

Raggiugnimento di principii che furono cagione di grandi novitadi nel Regno.

Avvegnacchè nella cronica del nostro anticessore sia trattato della novità sopravvenuta nel regno di Cicilia e di qua dal Faro, insino al tempo vicino alla nominata mortalità, nondimeno la nostra materia richiede (acciocchè meglio s' intendano le cose che nel nostro tempo poi seguiranno) che qui s' accolgano alquanti principii che furono materia e cagioni di gravi movimenti. Il re Ruberto rimorso da buona coscienza, avendo con Carlo Umberto di suo lignaggio re d' Ungheria trattato la restituzione del suo reame dopo la sua morte a' figliuoli del detto Carlo, nipoti di Carlo Martello primogenito di Carlo secondo, a cui di ragione succedea il detto reame di Cicilia, e fermata la detta restituzione con promissione di matrimonio, sotto certe condizioni de' figliuoli del detto Carlo Umberto, e delle due figliuole di M.° Carlo duca di Calavra, figliuolo che fu del detto re Ruberto. E avendo già accresciuto appresso di sè il re Ruberto Andreasso figliuolo di Carlo Umberto, e fattolo duca di Calavra, a cui si dovea dare per moglie Giovanna primagenita del detto Carlo, nipote del re Ruberto, acciocchè fosse successore del reame dopo la sua morte; e la detta Giovanna reina, con condizioni ordinate per lieasi che avvenire potesse, che l'una succedesse all'altra in caso di mancamento di figliuoli, acciocchè la successione del Regno non uscisse delle nipoti. Vedendosi appressare alla morte, tanto fu stretto dallo amore della propria carne, ch' egli commise errori i quali furono cagione di molti mali. Perocchè innanzi la sua morte fece consumare il matrimonio del detto duca Andreasso alla detta Giovanna sua nipote, e lei intitolò reina. E a tutti i baroni, reali, e feudatari e uficiali del Regno fece fare il saramento alla detta reina Giovanna, lasciando per testamento, che quando Andreasso duca di Calavra, e marito della detta reina Giovanna, fosse in età di ventidue anni, dovesse essere coronato re del suo reame di Cicilia. Onde avvenne che 'l senno di cotanto principe accecato del proprio amore della carne, morendo lasciò la giovane reina ricca di grande tesoro, e governatora del suo reame, e povera di maturo consiglio, e maestra e donna del suo barone, il quale come marito dovea essere suo signore. E così verificando la parola di Salomone, il quale disse, se la moglie avrà il principato, diventerà contraria al suo marito. La detta Giovanna vedendosi nel dominio, avendo giovanile e vano consiglio, rendeva poco onore al suo marito, e reggeva e governava tutto il Regno con più lasciva e vana che virtudiosa larghezza: e l'amore matrimoniale per l'ambizione della signoria, e per inzigamento di perversi e malvagi consigli, non conseguiva le sue ragioni, ma piuttosto declinava nell'altra parte. E però si disse che per

fattura malefica la reina parea strana dall'amore del suo marito. Per la qual cagione dei reali e assai giovani baroni presono sozza baldanza, e poco onoravano colui che attendevano per loro signore. Onde l'animo nobile del giovane, vedendosi offendere, e tenere a vile ai suoi sudditi, lievemente prendeva sdegni. E moltiplicando le ingiurie per diversi modi, dalla parte della sua donna e de' suoi baroni, per giovanile incostanza, alcuna volta con la reina, alcuna volta con i baroni usò parole di minacce, per le quali, coll'altra materia che qui abbiamo detta, appressandosi il tempo della sua coronazione, s'avacciò la crudele e violente sua morte. Onde avvenne, che per fare la vendetta Lodovico re d'Ungheria, fratello amainato del detto Andreasso, con forte braccio venne nel Regno non contastato da niuno de' reali, o da altro barone, se non solo da M. Luigi di Taranto, il quale dopo la morte del duca Andreasso, per operazione della imperadrice sua madre, di M. Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio, avea tolta la detta reina Giovanna per sua moglie. E innanzi la dispensagione, ch'era sua nipote in terzo grado, temendo il giovane d'entrare nella camera alla reina, confortatolo, e presolo per lo braccio dal detto suo balio, in segreto sposò la detta donna: e in palese fu dispensato il detto matrimonio da santa Chiesa. Il quale M. Luigi si mise a contastare alcuno tempo alla gente del detto re d'Ungheria, venuta innanzi che la persona del detto re. Ma sopravvenendo il re, la reina Giovanna in prima, e appresso M. Luigi, con certe galee in fretta, e male provveduti fuori che dello scampo delle persone, fuggirono in Toscana, e poi passarono in Proenza.

CAPITOLO X

Come il re d'Ungheria fece ad Aversa uccidere il duca di Durazzo.

Lodovico re d'Ungheria giunto ad Aversa, fece suo dimoro in quel luogo ove fu morto il fratello. E ivi tutti i baroni del Regno l'andarono a vicitare, e fare la reverenza come zio, e governatore di Carlo Martello infante, figliuolo del detto duca Andreasso, e della reina Giovanna, a cui succedeva il reame. I reali, ciò furono M. Ruberto prenze di Taranto, M. Filippo suo fratello, M. Carlo duca di Durazzo, che avea per moglie donna Maria sirocchia della reina Giovanna, e M. Luigi e M. Ruberto suoi fratelli andarono ad Aversa confidentemente a fare la reverenza al detto re d'Ungheria; e ricevuti da lui con infinta e simulata festa, stettono con lui infino al quarto giorno. E mosso per andare da Aversa a Napoli con grande comitiva, oltre alla sua gente, di quella dei reali e del Regno, rimaso addietro, e cavalcando con lui il duca di Durazzo, il re gli disse: menatemi dove fu morto mio fratello. E sanza accettare scusa condotto al luogo, il detto duca di Durazzo acceso del palafreno, già conoscendo il suo mortale caso, disse il re: traditore del sangue tuo, che farai? E tirato per forza, come era ordinato, infino ove fu strangolato il duca Andreasso, tagliatali la testa da un infedele Cumino, in sul sabbione dal Gafo fu in due pezzi gittato, in quell'orto e in quello luogo dove fu gittato il duca Andreasso. E in quello stante furono presi gli altri reali, e ordinata la condotta sotto buona guardia, e con loro il piccolo infante Carlo Martello, furono mandati in Ungheria. Il quale Carlo poco appresso giunto in Ungheria morì. E M. Ruberto prenze di Taranto, e 'l fratello e' cugini furono messi in prigione, e insieme ritenuti sotto buona guardia.

CAPITOLO XI

La cagione della morte del duca di Durazzo.

Questo duca di Durazzo non si trovò che fosse autore della morte del duca Andreasso, ma però ch'egli come molto astuto, avea, non senza alcuna espettazione di speranza del Regno, coll'aiuto del zio cardinale di Pelagorga, procacciato dispensazione dal papa, colla quale ruppe quattro grandi misteri. Ciò furono, violando il testamento e l'ordine e la concordia presa dal re Ruberto, e Umberto Martello re d'Ungheria, ove era disposto che il matrimonio di dama Maria sirocchia della reina Giovanna si dovesse fare, a conservagione della successione del regno colla casa di Carlo Umberto, discendenti di Carlo Martello, in certo caso di morte, o di mancamento di figliuoli alla reina. La quale Maria il detto duca si prese per moglie. E il saramento di ciò prestato per lo detto duca, e per altri reali in sul corpo di Cristo; e la dispensagione di potere prendere la nipote per moglie, la quale si prese e menò di quaresima. E bene che col duca Andreasso si ritenesse mostrandoli amore, nondimeno lungo tempo segretamente fece impedire a corte la diliberazione della sua coronazione. Onde per questo soprastare fu fatto l'ordine e messo a esecuzione il detestabile e patricida della sua morte: e questa fu la cagione perchè il re d'Ungheria il fece morire. Di questa morte, e della carceragione de' reali nacque grande tremore a tutto il regno. E fu il re reputato crudele non meno per la carceragione degl'innocenti giovani reali, che per la morte del duca di Durazzo.

CAPITOLO XII

Come il re d'Ungheria entrò in Napoli.

Fatta il re d'Ungheria parte della sua vendetta, e ricevuto in Napoli come signore, e ordinato i magistrati, e comandato giustizia per tutto il regno, cominciò ad andare vicitando le città e le provincie. E da tutti i baroni prese saramento per Carlo Martello suo nipote. E nell'anno 1348 quasi tutto il regno l'ubbidìa, salvo che in Puglia era contra lui il forte castello d'Amalfi della montagna, il quale si teneva per la reina, e per M. Luigi di Taranto.

E questo guardavano masnade italiane con cento cavalieri tedeschi, capitano della gente e del castello M. Lorenzo figliuolo di M. Niccola degli Acciaiuoli di Firenze, giovane cavaliere, e di grande cuore, e di buono aspetto. Non avendo ancora mandato il detto re in terra d' Otranto, nè in Calavra, i giustizieri che v'erano per la reina faceano l'uficio per lei, e non ubbidivano al re d' Ungheria, ed egli non stringea il paese, e però non vi si mostrava ribellione.

CAPITOLO XIII

Come il re d' Ungheria vicitava il regno di Puglia.

In questi dì essendo la mortalità già cominciata nel Regno per tutto, nondimeno il re cavalcava vicitando le terre del Regno. Ed essendo stato in Abruzzi, in Puglia, e in Principato, tornò a Napoli del mese d' aprile del detto anno: e trovati già morti alquanti de' suoi baroni, venti che certi conti e baroni del Regno faceano cospirazione contro a lui. E impaurito in sè medesimo per la morte de' suoi, e per la generale mortalità, avvegnachè fosse di molto franco cuore, non gli parve tempo da ricercare quelle cose con alcuno sospetto: anzi con savia continenza mostrava a' baroni piena confidenza. E copertamente (eziandio al suo privato consiglio) intendea a fornire tutte le buone terre e castella del Regno di gente d'arme e di vittuaglia. E con seco aveva uno barone della Magna che avea nome Currado Lupo. Costui aveva il re provato fedele e ardito in molti suoi servigi, e a lui accomandò milledugento cavalieri tedeschi che aveva nel Regno. E un suo fratello, ch' avea nome Guelfonte, mise nel castello nuovo di Napoli dove era l'abitazione reale, con buona compagnia, e bene fornito d' ogni cosa da vivere, e d' arme e di vestimento e calzamento, e gli accomandò la guardia di quello castello, e forni il castello di Capovana, e quello di Santermo sopra la città di Napoli, e il castello dell' Uovo. E tratto del Regno il doge Guernieri Tedesco, cui egli avea soldato con millecinquecento barbute quando entrò nel Regno, non fidandosi di lui, lasciò suo vicario alla guardia del detto reame il detto Currado Lupo; e 'l doge Guernieri malcontento del re, con sue masnade di Tedeschi si ridusse in Campagna.

CAPITOLO XIV

Come il re d' Ungheria partitosi del Regno tornò in Ungheria.

Avendo il detto re ordinata la sua gente e le sue terre in tutte le parti del Regno, le quali e' possedeva: e ammaestrati in segreto i suoi vicari e castellani di buona guardia, non mostrando a' baroni del Regno, nè eziandio a' suoi che del Regno si dovesse partire, si mosse da Napoli, dove avea fatto poco dimoro, e andonne in Puglia; e ordinata la guardia delle terre e delle castella di là in mano di suoi Ungheri, avendo fatto armare nel porto di Barletta una sottile galea, subitamente improvviso a tutti quelli del Regno, all' uscita di Maggio l' anno 1348, vi montò suso con poca compagnia, e fece dare de' remi in acqua, e senza arresto valicò sano e salvo in Ischiavonia, e di là con pochi compagni a cavallo se n' andò in Ungheria. Questa subita partita di cotanto re fu tenuta follemente fatta da molti, e da lieve e non savio movimento d' animo, e molti il ne biasimarono. Altri dissono che provvedutamente e con molto senno l' avea fatto, avendo diliberato il partire nell' animo suo per tema della mortalità, e non vedendo tempo da potersi scoprire contra i baroni, i quali sentiva male disposti alla sua fede, come detto è, e commendaronlo di segreto e provveduto partimento.

CAPITOLO XV

Novità del reame di Tunisi, e più rivolgimenti di quello.

In questo mese di maggio avendo Balase re del Garbo e della Bella Marina prima conquistato il reame di Trenusi, e montatone in superbia e ambizione, trattò con Alesbi fratello del re di Tunisi: e fatta sua armata per mare, e grande oste per terra, improvviso al re di Tunisi fu addosso, e senza contasto, avendo il ricetto d' Alesbi, entrò nella città, e prese il re e di presente il fece morire. E avendo la signoria, non attenne i patti ad Alesbi, il quale partitò di Tunisi, e aggiuntosi grande copia di Arabi del reame, venne verso Tunisi. Il re Balase accolta grande oste andò contro a lui, e commissono insieme mortale battaglia, nella quale morì la maggiore parte della gente del re Balase, ed egli sconfitto si fuggì in Carvano, suo forte castello; e assediato in quello dagli Arabi, per danari s' acconciò con loro, e tornossi a Tunisi. Alesbi da capo co' gli Arabi tornò sopra Tunisi: ma Balase si tenea la guardia delle terre, sicchè gli Arabi non potendo combattere si tornarono in loro pasture. Avea Balase quando si partì di suo reame lasciato nella città reale di Fessa Maumetto suo nipote, e in Tremus Buevem suo figliuolo. Costoro avendo sentito come Balase era sconfitto e assediato dagli Arabi, senza sapere l' uno dell' altro, catuno si rubellò e fecionsi fare re: il figliuolo in Tremus, e il nipote in Fessa. E sentendo Buevem che Maumetto s' era levato re in Fessa, parendogli ch' egli avesse occupata la sua eredità, propose nell' animo suo d' abbatterlo, e così gli venne fatto, come innanzi al suo debito tempo racconteremo.

CAPITOLO XVI

Come per la partita del re d' Ungheria del Regno, i baroni e' popoli si dolsono.

Sentendo gli uomini e i baroni del Regno la subita partita del re d'Ungheria si maravigliarono forte, non ne avendo di ciò conosciuto alcuno indizio. E molte comunanze e baroni ch' amavano il riposo del Regno, e portavano fede alla sua signoria ne furono dolenti, perocchè non ostante che fosse nato e nutricato in Ungheria, e avesse con seco assai di quella gente barbara, molto mantenea grande giustizia, e non sofferia che sua gente facesse oltraggio o noia a' paesani, anzi gli puniva più gravemente: e fece de' suoi Ungheri per non troppo gravi falli aspre e spaventevoli giustizie. E le strade e i cammini facea per tutto il Regno sicure. E avea spente le brigate de' paesani, delle quali per antica consuetudine soleano grande congregazioni di ladroni fare, i quali sotto loro capitani conturbavano le contrade e' cammini: e per questo pareva a' paesani essere in istato tranquillo e fermo da dovere bene posare. E alquanti altri baroni che male si contentavano, e gentili uomini di Napoli, per la morte del duca di Durazzo, e per la presura de' reali a cui e' portavano grande amore, e perchè il re non facea loro troppo onore, gli volevano male, e furono contenti della sua partita. Gli altri se ne dolsono assai, e parve loro che il Regno rimanesse in fortuna e in male stato, e che il peccato commesso della morte del re Andrasso, e l'aggravamento dei peccati commessi per la troppa quiete de' paesani, e per la soperchia abbondanza in che si riconoscevano a Dio, non fosse punita, e meritasse maggior disciplina e spogliamento di quei beni, dai quali procedeva la viziosa ingratitudine, come avvenne, e seguendo nostra materia diviseremo.

CAPITOLO XVII

Come si reggeva la sua gente nel Regno partito il re.

Partito il re d' Ungheria del Regno, la cavalleria dei Tedeschi e degli Ungheri, governata per buoni capitani, con le masnade de' fanti a piè toscani che aveano con loro, si manteneano chetamente senza villaneggiare i paesani. E rispondea l' una gente all' altra tutti ubbedendo a M. Currado Lupo, cui il re avea lasciato vicario, il quale manteneva giustizia ov' egli distrignea. E gli uomini del Regno benchè si vedessono in debole signoria, non si ardivano a muovere contro ai forestieri, e non parea però loro bene stare. Ma i baroni che non amavano il re d' Ungheria, volevano che la reina e M. Luigi tornassono nel Regno; e l'università di Napoli, co' gentiluomini di Capovana e di Nido, d' un animo deliberarono il simigliante; e mandarono in Provenza, dicendo che di presente dovessono tornare nel Regno, e fare capo a Napoli ove sarebbono ricevuti onorevolemente, mostrando come i paesani si contentavano male della signoria de' Tedeschi e degli Ungheri, e che in brieve tempo col loro aiuto sarebbono signori del reame. Aggiugnendo che i soldati Ungheri e Tedeschi si rammaricavano forte, che il re d' Ungheria non mandava danari per le loro piaghe, ond' eglino erano di lui malcontenti; e il doge Guernieri colla sua compagnia de' Tedeschi ch' era in Campagna s' offeria d' essere colla reina e con M. Luigi contro alla gente del re d' Ungheria, in quanto il volesse conducere al suo soldo: promettendo fedelmente per sè e per le sue masnade d' aiutarli riacquistare il Regno.

CAPITOLO XVIII

Come messer Luigi si fè titolare re al papa, e mandò nel Regno.

Messer Luigi trovandosi in corte di papa marito della regina Giovanna, e non re, gli parve, avendo diliberato di tornare nel Regno, che li fosse di necessità avere titolo di re: acciocchè avendo a governare colla reina le cose del reame, e a fare lettere da sua parte e della reina, il titolo non disformasse, perocchè ancora la santa Chiesa non avea diliberato di farlo re di Cicilia, si fece titolare il re Luigi d' altro reame, il quale non avea, nè era per poter avere. E d' allora innanzi cominciarono a scrivere le lettere intitolandole in questo modo: *Ludovicus et Ioanna Dei gratia rex et regina Hierusalem et Ciciliae.* E d' allora innanzi M. Luigi fu chiamato re. Il detto re Luigi e la reina Giovanna avendo il conforto del ritornare nel Regno, come detto è, senza soggiorno procacciarono di ciò fare. E trovandosi poveri di moneta, richiesono d' aiuto il papa e i cardinali, il quale non impetrarono. Allora per necessità venderono alla Chiesa la giurisdizione che la reina avea nella città di Vignone per fiorini trentamila d' oro. E nondimeno richiesono baroni, e comunanze, e prelati, limosinando d' ogni parte per lo stretto bisogno. E con molta fatica feciono armare dieci galee di Genovesi, e pagaronle per quattro mesi. E in questo mezzo il re Luigi mandò innanzi a sè nel Regno M. Niccola Acciaiuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, il quale trovando la materia disposta al proponimento del suo signore, incontanente condusse il doge Guernieri, ch'era in Campagna con milledugento barbute di Tedeschi, ch'erano in sua compagnia. E ordinato le cose prestamente, mandò sollecitando il re e la reina che senza indugio venissono a Napoli con le loro galee: che essendo nel Regno le loro persone, con l' aiuto di Dio e de' baroni del Regno, che desideravano la loro tornata, e de' Napolitani, e del doge Guernieri, cui egli avea condotto con buone masnade, e con le sue galee e' sarebbono a quelo signori del Regno, e non conoscea che la gente del re d' Ungheria a questo potesse riparare, sicchè in brieve al tutto sarebbono signori.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX

Come il re e la reina ritornarono nel Regno.

Avendo il re e la reina queste novelle, incontanente con quei baroni che poterono accogliere di Proenza, e con la loro famiglia, si raccolsono a Marsilia in su le dette dieci galee de' Genovesi: ed avendo il tempo acconcio al loro viaggio, sani e salvi in pochi giorni arrivarono a Napoli, all' uscita del mese d' agosto del detto anno. E perocchè le castella di Napoli, e quello dell' Uovo, e il castello di Santermo, e 'l porto e la Tenzana erano nella signoria e guardia della gente del re d' Ungheria, non si poterono mettere nel porto, nè in quelle parti; anzi arrivarono fuori di Napoli sopra santa Maria del Carmino, di verso ponte Guicciardi, e ivi scesono in terra; e il re e la reina entrarono nella chiesa di Nostra Donna per aspettare i baroni e l' università di Napoli, che gli conducessono nella città.

CAPITOLO XX

Come il re e la reina Giovanna entrarono in Napoli a gran festa.

I baroni ch' erano accolti a Napoli, aspettando la venuta del re e della reina con la loro cavalleria, de' quali erano caporali quegli di san Severino, e della casa del Balzo, l' ammiraglio conte di Montescheggioso, quelli dello Stendardo, il conte di Santo Agnolo, que' della casa della Raonessa, e di Catanzano, e molti altri. I quali forniti di molti cavalli e di ricchi arredi e di nobili robe e arnesi, con loro scudieri vestiti d' assise, e' gentili uomini di Napoli con loro proprio, apparecchiati pomposamente a cavallo e a piè con molta festa si misono ad andare al Carmino per conducere il re e la reina in Napoli con molta allegrezza; e da parte i Fiorentini e Sanesi e Lucchesi mercatanti che allora erano in Napoli, e Genovesi e Provenzali e altri forestieri, catuna gente per sè, vestiti di ricche robe di velluti e di drappi di seta e di lana, con molti stormenti d' ogni ragione, sforzando la dissimulata festa, andarono incontro al re e alla reina. E giunti a loro, e fatta catuna compagnia la riverenza, apparecchiati nobilissimi destrieri, montati a cavallo, addestrati da' baroni, sotto ricchi palii d' oro e di seta con molte compagnie d' armeggiatori innanzi, in prima il re, a cui andava in fronte il duca Guernieri co' suoi Tedeschi, smovendo il popolo, e dicendo: gridate viva il signore: e così gridando, fu la parola da molti notata, perchè era a loro nuovo titolo, non dicendosi viva il re, e con ragione dire non lo potevano a quella stagione. E con questa festa il condussono a Napoli; e perchè l' abitazioni reali erano tutte nella forza de' nemici, il collocarono ad Arco, sopra Capovana, nelle case che furono di messere Aintorio. E appresso di lui con somigliante festa vi condussono la reina. La gente, benchè sforzata si fosse di fare festa, pure s' avvedea per le molte città e castella che il re d' Ungheria avea nel Regno, e per la buona gente che v' era alla guardia, che questa tornata del re Luigi e della reina Giovanna era piuttosto aspetto di guerra e di grande spesa, e sconcio del paese e della mercanzia e de' forestieri, che cominciamento di riposo, come poi n' avvenne.

CAPITOLO XXI

Come il re Luigi si fe' fare cavaliere, e da cui.

Vedendosi il re Luigi, e conoscendo il bisogno che avea di buono aiuto, e veggendo che la maggiore forza de' suoi cavalieri era nel duca Guernieri, acciocchè per onorevole beneficio più lo traesse alla sua fede e amore, e ordinò di farsi fare cavaliere per le sue mani, della qual cosa avvilì sè, per onorare altrui. E ordinata gran festa per la sua cavalleria, del mese di settembre del detto anno, si fece fare cavaliere al detto doge Guernieri, ed egli in quello stante fece appresso ottanta altri cavalieri della città di Napoli, e d' altri paesi del Regno. La libertà grande che 'l re dimostrò nel tedesco duca Guernieri tosto trovò vana in colui, come per la sua corrotta fede nel processo della nostra materia al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXII

Brieve raccontamento di cose fatte per il re d' Inghilterra contra quello di Francia.

Richiede il nostro proponimento, per le cose che avremo a scrivere de' fatti del re di Francia e di quello d' Inghilterra per la loro guerra, che noi ci traiamo un poco addietro alle cose occorse più vicine, acciocchè quelle che seguiranno abbiano più chiaro intendimento. Essendo il valoroso re Adoardo d' Inghilterra passato in Normandia, del mese d' agosto, gli anni di Cristo 1347, e avendo preso Camoboroso e Saulu e più altre ville, venendo verso Parigi con quattromila cavalieri e quarantamila sergenti, tra' quali avea molti arcieri, e fatto d' arsioni e di preda gravi danni al paese, s' accampò a Pussi e a San Germano, presso a Parigi a due leghe. Il re di Francia era andato colla sua forza verso Camo per farlisi incontro, e non trovandolo nel paese, si tornò addietro, e accolta molta baronia e cavalieri e sergenti di suo vassallaggio, s' accampò fuori di Parigi con più di settemila cavalieri e sessantamila sergenti: il re d' Inghilterra, sentendo la tornata del re di Francia, si levò da campo scostandosi da Parigi. Il re di Francia con grande baldanza il seguitò con la sua gente, tanto che sopraggiunse il re d' Inghilterra, che andava assai a lenti passi per non mostrare paura: e aggiugnendosi l' una oste all' altra, il re d' In-

d by Google

ghilterra vedendosi presso il re di Francia, e quello di Boemia e quello di Maiolica con molti baroni, e con più di due tanti cavalieri che non avea egli, come signore di grande cuore e ardire, di presente s' apparecchiò alla battaglia, intra Cresci e Albevilla. E ordinò tutto il suo carreaggio alla fronte a modo d'una schiera, e di sopra alle carra mise i cavalieri armati, e a piè d'ogni parte i suoi arcieri. E sopravvenendo l'assalto de' Franceschi, baldanzosi, con grande empito cominciarono la battaglia. Gl' Inglesi fermi al loro carreaggio, con l' ordine dato agli arcieri, senza perdere colpo, di loro saette fedivano i cavalli e' cavalieri dei Franceschi. E vedendo gl' Inglesi fediti molti de' cavalli e de' cavalieri de' loro avversari, a uno segno dato ordinate le guardie de' sergenti sopra il carreaggio, corsono i cavalieri a' loro cavalli che aveano a destro dietro al carriaggio, e montati e assettati sopra i loro cavalli, con savia condotta vennono alle spalle de' nimici, ed assalirono i Franceschi con dura battaglia. I Franceschi che erano re e baroni d'alto pregio manteneano la battaglia vigorosamente, la quale durò da mezza nona alle due ore di notte; ove si dimostrarono di grandi operazioni d'armi di valorosi baroni e cavalieri da catuna parte. Ma perocchè i Franceschi e i loro cavalli erano più stanchi e magagnati dalle saette degl' Inglesi, e molti conducitori di loro morti, come fu la volontà d' Iddio la vittoria rimase al re d' Inghilterra, con grande e grave danno de' Franceschi. Morto vi fu il valente re di Boemia, figliuolo dello imperatore Arrigo di Luzimborgo, e il duca di Loreno, il conte di Lanzone fratello del re di Francia, e sei altri conti, con milleseicento cavalieri grande parte baroni e banderesi, e morironvi ventimila pedoni; fra i quali furono i Genovesi che erano andati là con dodici galee, che pochi ne camparono. Ed il re Filippo di Francia di notte, con sei tra prelati e baroni, e sessanta sergenti a piè, uscì della battaglia, e campò per grazia della notte. Sul campo si trovarono molti cavalli morti e bene quattromila fediti. E fatta questa battaglia a di ventisei d' agosto nel 1347, il re d' Inghilterra poco appresso pose assedio al forte castello di Calese sulla marina, e per assedio il vinse: e fattolo più forte, per avere porto nel reame e nella marina di Francia, lasciato nel paese il conte d' Erbi duca di Lancastro, suo cugino, a guerreggiare, con duemila cavalieri e ventimila pedoni i più arcieri, con grande onore si tornò in Inghilterra. Il conte d' Erbi entrò in Guascogna l' anno appresso, e conquistò più terre di quelle che vi tenea il re di Francia; e rotti in più abboccamenti i cavalieri franceschi, se ne venne cavalcando e predando il paese infino alla città di Tolosa; ma aggravando la mortalità quei paesi, si tornò addietro con grande preda. E fatta tregua dall'uno re all' altro, con grande onore del re d' Inghilterra, posè la guerra per alcuno tempo.

CAPITOLO XXIII

Come gli Ubaldini furo cominciatori della guerra che il comune di Firenze ebbe con loro.

Avendo narrato de' fatti de' due reami, cominciano le novità della nostra città di Firenze. Negli anni di Cristo 1348, essendo gli Ubaldini in pace, ma in corrotta fede col nostro comune, fidandosi nelle loro alpigiane fortezze, cominciarono a ricettare sbanditi del comune di Firenze: e insieme con loro entravano di notte nel Mugello, rubando le case e uccidendo gli uomini, e ricogliensi nell' alpe con le ruberie. E avendo fatto questo più volte di notte, il cominciarono a fare di dì. E tornando d' Avignone uno Maghinardo da Firenze con duemila fiorini d' oro, gli Ubaldini il seguirono e uccisono, rubandolo sul contado di Firenze. E non volendone fare ammenda alla richiesta del comune, i Fiorentini mandarono nell' alpe suoi soldati a piè e a cavallo col capitano della guardia. E stati più di sopra le terre e sopra i fedeli degli Ubaldini feciono loro gran danno, e senza alcuno contasto si tornarono a Firenze.

CAPITOLO XXIV

Come i fedeli del conte Galeotto si rubellarono da lui e dieronsi al comune di Firenze.

In questo anno, i fedeli del conte Galeotto de' conti Guidi si rubellarono da lui, perocchè lungamente gli avea male trattati, per sua crudeltà e dissoluta vita: e all'entrata del mese di marzo del detto anno gli tolsono il forte castello di san Niccolò, e tutte le sue terre e tenute intorno a quello, e 'l suo tesoro e arnesi, che n' era fornito nobilmente, e di presente si diedono al comune di Firenze. Il quale, perocchè il detto conte sempre avea nimicato il nostro comune, perocchè era ghibellino, ricevette la fortezza e gli uomini in sua giurisdizione e libera signoria, con quelle solenni cautele che i detti uomini poterono fare; e fecionli popolani e contadini, dando loro per alcuno tempo certe immunità. E ordinata la guardia delle castella nelle mani de' cittadini, a' popoli diede podestà che gli roggesse, e messe le castella e gli uomini ne' suoi registri. Dinominò e intitolò l'acquisto, il contado di san Niccolò del comune di Firenze.

CAPITOLO XXV

Come i Fiorentini feciono guerra agli Ubaldini, e presero Montegemmoli e loro castella.

Vedendo i Fiorentini che la latrocina superbia degli Ubaldini non si gastigava per una battitura, feciono decreto, che ogni anno si dovesse tornare sopra di loro, tanto che fossono privati delle alpigiane spelonche. E per questa cagione, il verno furono chiamati otto cittadini uficiali sopra provvedere e fornire la guerra: i

quali, del mese di giugno 1349, mandarono l'oste del comune nell'alpe, la quale si dirizzò a Montegemmoli, una rocca quasi inespugnabile: nella quale era Maghinardo da Susinana e due suoi figliuoli, con parecchie masnade di franchi masnadieri, i più usciti di Firenze. Era fuori della rocca in su la stretta schiena del poggio, alla guardia della via ch'andava al castello, una torre forte e bene armata: innanzi alla torre una tagliata in su la schiena del poggio, con forte steccato: e a questa guardia, per voglia di fare d'arme, i caporali de' masnadieri del castello erano scesi co' loro compagni: e la gente del comune di Firenze avendo fermo il loro campo, a intendimento di vincere il castello per assedio, e molestarlo con dificii i quali vi faceano conducere, alquanti masnadieri s'appressarono verso la guardia della torre per badalucare. I valenti masnadieri d'entro, per troppa baldanza, uscirono fuori della tagliata incontro alla gente de' Fiorentini, badalucando e facendo gran cose d'arme per lo vantaggio che aveano del terreno. In questo stante i cavalieri de' Fiorentini montando il poggio per dare vigore a' loro masnadieri, cominciarono a scendere de' cavalli, e a pignersi innanzi con fanti e a' nemici, i quali per non perdere il terreno, con folle prodezza attesono tanto, che i cavalieri e' masnadieri de' Fiorentini co' balestrieri furono mischiati tra loro, innanzi che si potessono ritrarre alla fortezza. E volendosi ritrarre, per lo soperchio de' loro avversari non poterono fare, che a un'ora con loro insieme non entrassono dentro alli steccati i masnadieri fiorentini, e a loro aiuto erano tratti tanti balestrieri, che non lasciarono a' nemici riprendere la fortezza della torre: anzi la presono per loro. E ritraendosi i masnadieri degli Ubaldini per loro scampo nella rocca, continuando la battaglia stretta alle mani, entrarono i Fiorentini cacciando gli avversari nel primo procinto. E crescendo della gente dell'oste la loro forza, presono tutto, fuori de' palagi e torri dell'ultima fortezza, ov'era racchiuso Maghinardo e la moglie, e due suoi figliuoli con loro compagnia; i quali si difenderono vigorosamente. Essendo il dì e la notte combattuti dalla gente de' Fiorentini, Maghinardo e' figliuoli, benchè fossero in fortezza da potersi difendere lungamente, conobbono il loro pericolo. E sentendosi male d'accordo per loro quistioni con gli altri Ubaldini loro consorti, si deliberarono di dare la rocca a' Fiorentini, e di volere essere contro a' suoi consorti co' Fiorentini. E fatti i patti, e fermi a Firenze, diedono la rocca libera al comune di Firenze: e il comune preso il sacramento della fede promessa, li ricevette in amicizia e cittadinanza, e ordinarono loro la provvigione promessa: e dati loro cavalieri e pedoni si mossono a guerreggiare gli altri Ubaldini. E innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, assediò Montecolloreto, e presonlo; e misonvi fornimento e buona guardia. Andarono a Roccabruna ed ebbonla: ed entrarono nel Podere e presono Lozzole per trattato. E per trattato fu dato loro la signoria di Vigiano e di più altre tenute, che appartenevano al detto Maghinardo e a certi altri degli Ubaldini che feciono il comandamento del comune. E andarono intorno a Susinana, guastando le case e' campi di fuori; e tentando di volerlo combattere, trovarono il castello sì forte e sì bene fornito alla difesa, che lasciarono stare, e andarono a Valdagnello, e dieronvi una battaglia, senza potervi acquistare per la fortezza del sito, e perchè era bene provveduto alla difesa: e però guastarono i campi e le ville d'intorno. E fornito che ebbono tutte le castella che aveano acquistate di vittuaglia e d'arme e di buona guardia, avendo fatto agli Ubaldini e a' loro fedeli gran danno, del mese d'agosto, gli anni di Cristo 1349, senza alcuno impedimento, sani e salvi con vittoria si tornarono alla città di Firenze.

CAPITOLO XXVI

Come il re di Francia comperò il Dalfinato.

Il re di Francia posandosi nella tregua col re d'Inghilterra, avendo papa Clemente sesto, suo protettore ne' fatti temporali, perocchè per lui si teneva essere al papato, e amava sopra modo d'accrescere i suoi congiunti, i quali erano uomini del re di Francia, e però il re traeva in sussidio della guerra danari al bisogno; e le decime del reame e tutte grazie che volea domandare il papa senza mezzo l'otriava, trapassando l'onestà del suo pontificato: e perocchè i cardinali erano la maggior parte di suo reame, non si ardivano a contrapporre a cosa che volesse. Era in que' dì il Dalfino di Vienna uomo molle, e di poca virtù e fermezza. Costui alcuno tempo tenne vita femminile e lasciva, vivendo in mollizie: ed appresso volle usare l'arme: e andò capitano per la Chiesa alle Smirne in Turchia, e dove poteva acquistare onore e pregio, tornò con poca buona fama: e per bisogno impegnò alla Chiesa il Dalfinato per fiorini centomila d'oro: ed essendo morta la moglie, credendo prosperare in abito chericile, sperando in quello di venire cardinale, vendè al re Filippo di Francia il Dalfinato, contro alla volontà de' suoi paesani, e pagò la Chiesa: e fatto chierico fu dal papa promosso in patriarca... nel quale fine sua vita spegnendo la fama della casa sua. E il re di Francia, perdendo per la guerra d'Inghilterra in ponente, accresceva senza guerra in levante i confini al suo reame.

CAPITOLO XXVII

La cagione perchè il re d'Araona tolse Maiolica al re.

Vera cosa fu, che il re di Maiolica nella sua infanzia si nutricò co' reali di Francia, e poi che fu re di Maiolica, essendo dissimigliante a' Catalani onde traeva suo origine, mostrò di essere molto scienziato e adorno di bei costumi. Disdegnò di rendere al re d'Araona l'omaggio

debito, il quale si pagava con la reverenzia d'un bacio: e schifo della vita catalanesca e di loro costumi, seguiva i Franceschi; la qual cosa il fece sospetto al suo legnaggio. Cugino era del re d'Araona, e la sirocchia carnale avea per moglie, della quale avea figliuoli. Nondimeno il re d'Araona fece apparecchiamento d'arme contro a lui, e trattato occulto co' cittadini di Maiolica. Per lo quale, essendo egli a Perpignano, e venendo sopra loro il re d'Araona, volendo mostrare di volersi difendere, il feciono venire in Maiolica, mostrando di volerlo atare fedelmente. Venuta la gente col re d'Araona, e scesa nell'isola, accogliendo il consiglio in Maiolica per volere dare ordine alla difesa, essendo tempo da potere scoprire il loro tradimento, feciono dire al loro re, o che facesse la volontà del re d'Araona, o che se n'andasse. Vedendosi tradito da' suoi cittadini, i quali aveano già abbarrata la città contro a lui, si ricolse in fretta, per campare la persona, in una galea. E partendosi dell'isola, le porte della città furono aperte alla gente del re d'Araona: e data loro la signoria di tutta l'isola, con patto che ella non dovesse tornare per alcuno tempo al loro re nè a' suoi discendenti.

CAPITOLO XXVIII

Come il re di Maiolica vendè la sua parte di Mompelieri al re di Francia.

Il re di Maiolica essendo cacciato dell'isola da' suoi sudditi, venuta l'isola nella signoria del re d'Araona, e avendo poco di quello che il suo titolo reale richiedea, desiderando d'accogliere moneta, e d'avere aiuto dal re di Francia, al cui servigio era stato lungamente nelle sue guerre e battaglie personalmente, il richiese con grande istanza d'aiuto, acciocchè potesse ricoverare lo suo, ma da lui non potè avere alcuno aiuto. E stretto da grave bisogno, vendè al detto re di Francia la proprietà e giuriadizione ch'avea in comune consorteria col detto re nella metà di Mompelieri, per quello pregio che il re di Francia volle, a buono mercato. E come povero e sventurato re venia cercando modo di riacquistare l'isola di Maiolica. La qual cosa fu cagione della sua finale morte, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXIX

Come s'ordinò il generale perdono a Roma nel 1349.

Essendo stato il giudicio della generale mortalità nell'universo per giusta cagione, fu supplicato al papa che nel prossimo futuro cinquantesimo anno la Chiesa rinnovellasse generale perdono in Roma. Il papa Clemente sesto, col consiglio de' suoi cardinali, e di molti altri prelati e maestri in teologia, trovando che per lo decreto fatto per papa Bonifazio, ogni capo di cento anni dalla natività di Cristo fosse ordinato generale perdono a Roma, per comune consiglio parve più convenevole, considerando l'età umana che è briève, che il perdono fosse di cinquanta in cinquanta anni. Avendo ancora alcuno rispetto all'anno Iubileo della santa Scrittura, nel quale alcuno ritornava ne' suoi propri beni: e i propri beni de' Cristiani sono i meriti della passione di Cristo, per li quali ci seguita indulgenzia e remissione dei peccati. E per questa cagione la santa madre Chiesa fece decreto e ordine: che nel prossimo futuro cinquantesimo anno, per la natività di Cristo, cominciasse a Roma generale perdono di colpa e di pena di tutti i peccati a' fedeli cristiani i quali andassono a Roma, dal detto termine a uno anno, i quali fossono confessi e contriti de' loro peccati, e vicitassono ogni dì la chiesa di santo Pietro e di santo Paolo e di santo Giovanni Laterano. E le dette visitazioni furono stribuite a' Romani trenta dì continovi, salvo che quello si omettesse si potesse con un altro ristorare; ed agl'Italiani quindici dì, e agli oltramontani a tali dieci, a tali cinque dì, e meno, secondo la distanza de' paesi. E nondimeno la Chiesa discretamente provvide, per molti e diversi casi e cagioni che possono avvenire, che' cardinali e gli altri legati che andarono per lo mondo, e stettono a Roma, avessono autorità di potere dispensare del tempo come a loro paresse. E le lettere furono fatte e mandate per corrieri sotto le bolle papali. In prima per tutta la cristianità, e appresso per suoi legati a predicare per tutto le sante indulgenze, acciocchè ciascuno s'apparecchiasse e disponesse a potere ricevere il santo perdono. In Italia furono mandati due cardinali, quello di Bologna sopra lo Mare, messer Annibaldo di Ceccano, e messer Ponzo di Perotto di Linguadoca vescovo d'Orbivieto, uomo onesto, e di grande autorità, il quale era vicario di Roma per lo papa: fu commessa piena e generale legazione a potere a tutti dispensare il tempo delle dette visitazioni come a lui paresse, ch'era presente continuo nella città di Roma. Lasciando alquanto la santa disposizione del perdono, ci occorrono meno piacevoli, e più gravi cose al presente a raccontare.

CAPITOLO XXX

Come il re di Maiolica andò per racquistare l'isola, e fuvvi morto.

Lo sventurato re di Maiolica non trovando aiuto dal re di Francia, cui egli avea lungamente servito nelle sue guerre, nè dal papa, nè da alcuno altro signore, strignendolo la volontà e 'l bisogno di racquistare l'isola, come disperato d'ogni aiuto, avendo venduta la sua parte di Mompelieri, accattò danari dal re di Francia sopra la villa di Perpignano, ch'altro non gli era rimaso, e condusse cavalieri e pedoni, e dodici galee di Genovesi fece armare al suo soldo, e alcuno navilio di carico: sperando, quando fosse con forza d'arme nell'isola, gli uomini del suo regno tornassono a lui, come forse a inganno gli era dato intendimen-

Digitized by Google

to, perocchè con alquanti era in trattato. Apparecchiata l'oste, e'l navilio con le dodici galee armate, del mese di . . . del detto anno si mise in mare: e senza impedimento arrivò nell'isola di Maiolica, presso alla città a dieci miglia: e ivi scesi in terra, s'accampò con quattrocento cavalieri e cinquecento masnadieri, aspettando che coloro della città con cui avea trattato, e il popolo della terra il volessono come loro benigno e natural signore. Le dodici galee de' Genovesi avendo messo in terra il re, o che fosse di suo comandamento, per mostrarsi più forte agli uomini dell'isola, o per altre cagioni, si partirono da quella parte ove il re avea posto il campo, e girarono da un'altra parte dell'isola; e rimaso il re, e'l figliuolo, e l'altra gente senza il favore delle dodici galee, della città di Maiolica subitamente uscirono più di seicento cavalieri con grandissimo popolo, e vennero contro all'oste del re per combattere con lui. Il re vedendosi i nimici appresso, potea stare alle difese tanto che tornassero le sue galee: ma con vana confidanza de' suoi regnicoli, che non dovessero resistere contro a lui, senza attendere punto, si volle mettere alla battaglia, per trarre a fine la sua impresa come la fortuna il menava. E ordinata la sua gente, e confortata a ben fare, mostrando che quivi non era altro rimedio che nel bene operare la virtù delle loro persone, si fedì tra i nemici, i quali erano cavalieri catalani, maggiore quantità e migliore gente che i suoi soldati, e guidati da buoni capitani, i quali ricevettono il re e i suoi cavalieri francamente, per modo, che in poca d'ora furono sconfitti, e il re morto. Il quale se avessono voluto potieno ritener prigione, ma rade volte in fatti d'arme tra' Catalani si trova mansuetudine: il figliuolo fu preso, e rappresentato al zio re d'Araona, l'altra gente fu rotta e sbaratatata, e l'isola rimase libera al re d'Araona, e Mompelieri e Perpignano al re di Francia.

CAPITOLO XXXI

Come i baroni italiani e catalani per loro discordie guastarono l'isola di Cicilia.

Avendo detto dell'isola di Maiolica, quella di Cicilia ci s'offera con dissimigliante fortuna. Essendo per la mortalità morto il valoroso duca Giovanni, balio e governatore dell'isola di Cicilia, rimaso picciolo fanciullo di dieci anni messer Luigi figliuolo che fu di don Pietro, il quale si fece appellare re di Cicilia, a cui aspettava l'eredità del detto reame. Costui avea due fratelli minori di sè, l'uno chiamato Giovanni, l'altro Federigo. E non essendo della casa reale nessuno in età che governasse l'isola per lo fanciullo, discordia nacque tra i baroni: e dall'una parte erano i Palizzi caporali, e con loro teneano quelli di Chiaramonte, e'conti di Vintimiglia, e i discendenti conti della casa degli Uberti di Firenze, de'quali era capo il conte Scalore, e con costoro teneano quasi la maggiore parte degl'Italiani dell'isola. E questi si faceano chiamare la parte del re, e a loro segno rispondeano le migliori città della marina dell'isola, Messina, Siracusa, Melazzo, Cefalù, Palermo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Girgenti, Taormina, e gran parte delle buone terre e castella fra la terra dell'isola. E dall'altra parte era don Brasco d'Araona caporale con gli altri Catalani dell'isola, e il figliuolo di Giovanni Barresi colla sua casa, genero di don Brasco, e molti altri di Catania, i quali aveano a loro segno alla marina la città di Catania, Iaci, Alicata, Tose, la Catona, e il capo d'Orlando; e fra terra grande numero di città e di castella. E per simigliante modo si faceano costoro chiamare la parte del re. E per le loro divisioni cominciarono a far guerra l'uno contra l'altro. E catuna parte s'armava, e afforzava d'avere seguitò di gente dell'isola: e catuno volea governare il reame per lo re, e non potendosi trovare via d'accordo tra loro, cominciarono a cavalcare l'uno sopra l'altro: e dove si scontravano si combatteano mortalmente. E spesso rompea e sconfiggea l'una gente l'altra, e senza misericordia a tenere prigione s'uccidevano insieme, e montando la loro sfrenata mala volontà, cominciarono ad ardere le loro possessioni e le biade ne' campi, come fossono in terra di nimici; e facendo questo guasto, oggi in una contrada, e domani nell'altra, consumarono il paese senza alcuna misericordia. E seguitando l'uno di appresso dell'altro questa pestilente furia tra loro, in poco tempo fu tanta tribolazione tra' paesani, e tanta disfidanza, che lasciarono il coltivamento delle terre, e il nutricamento del bestiame: onde avvenne che quello paese, il quale per antico era fontana viva di grano, e di biade, e d'ogni vittuaglia, a spandere per lo mondo tra i Cristiani e tra i Saracini, che solo tra loro nell'isola non avea che manicare; e il bestiame per simigliante modo fu consumato e disperso. Per la quale cosa avvenne che l'anno 1349 a Palermo, e a più altre città, per inopia convenne si provvedesse per comune consiglio grano mescolato con orzo, e dare ogni settimana certa piccola distribuizione per testa d'uomo, acciocchè potessono miserevolmente mantenere la loro vita. E non potendosi sostentare i popoli con questa misera provvisione, convenne che il popolo minuto in gran parte per nicistà abbandonasse l'isola, e molti se fuggirono in Calavra e nell'isola di Sardigna per scampare dalla fame la loro vita. E questa pestilenzia non avvenne a' Ciciliani per sterilità di tempo avverso, che i campi aveano da Dio la loro stagione fertile, e abbondevole della grazia del cielo. E non era tolto loro il coltivamento da nimici strani, nè per rubellione di loro signorie, nè per odio del paese, ch'era patria de' suoi abitanti a catuna parte e reame d'uno medesimo re: ma stimasi avvenisse per dimostrazione del peccato della ingratitudine dell'abbondanza di troppi beni, e a dimostrare come è divoratrice senza rimedio d'ogni buono stato la cittadinesca discordia, e il divoratore fuoco della laida invidia.

CAPITOLO XXXII

Come il re Filippo di Francia e 'l figliuolo tolsono moglie.

Era nella mortalità morta la moglie del re Filippo di Francia, madre di messer Giovanni primogenito, Dalfino di Vienna, la quale fu sirocchia del duca di Borgogna, e la moglie di messer Giovanni suo figliuolo; figliuola che fu del re Giovanni di Boemia della casa di Luzimborgo, della quale rimasono quattro figliuoli maschi, che 'l primo nomato Carlo fu duca di Normandia, e il secondo messer Luigi conte di Angiò, e il terzo messer Giovanni conte di Pittieri, e il quarto minore messer Filippo: e tre figliuole, che la maggiore fu reina di Navarra, la seconda monaca del grande monasterio di Pusci, e un'altra piccola nominata Lisabetta. Ed essendo catuno senza moglie, il duca Giovanni trattava di torre per moglie la sirocchia del re di Navarra, ch'era delle più belle giovani e di maggiore pregio di virtù che niun'altra di que' paesi, e tenevane bargagno. Il re Filippo suo padre sapendo che il figliuolo trattava d'avere questa damigella per moglie, un dì che 'l duca suo figliuolo era cavalcato fuori del paese, mandò per questa giovane: e come fu venuta, senza fare altro trattato la tolse per moglie, perocchè 'l piacere della sua bellezza non gli lasciò considerare più innanzi. Tornato il figliuolo se ne indegnò forte, e alla festa delle nozze del padre non volle essere. Ma passato alcuno tempo, richiamato dal padre, venne a lui. E riprendendolo il re dolcemente, gli disse: caro figliuolo, se voi amavate avere a donna questa damigella, voi non dovevate tener bargagno. Onde egli conoscendo suo difetto, rimase contento. E allora il padre gli diè per moglie un'altra nobile dama della casa di Bologna su lo mare, ch'era stata moglie del duca di Borgogna: della qual cosa i Borgognoni furono mal contenti, essendo rimaso un picciolo fanciullo della detta donna, il quale dovea essere loro duca. E per lo detto maritaggio vendè la donna il governamento del figliuolo con la forza del re, e il re occupò parte della giuridizione di Borgogna, onde i baroni e' paesani forte si adegnarono contro al loro re. Ma perocchè il re di Francia per troppa giovinile vaghezza avea offeso il figliuolo e sè, poco tempo stette con la sua giovane e vaga donna, che sforzando la natura già senile nella bellezza della damigella, raccorciò il tempo della sua vita come appresso al debito tempo racconteremo, narrando prima com' egli fu ingannato dagl' Inghilesi.

CAPITOLO XXXIII

Come il re di Francia fu ingannato del trattato di Calese con gran danno.

Il re Filippo avendo l'animo curioso di trarre del suo reame la forza del re d' Inghilterra, il quale teneva il forte castello di Calese in su la marina, non potendo per forza farlo, pensava fornirlo per danari con trattato. Alla guardia di Calese era uno gentile uomo d'Inghilterra, con sue masnade di cavalieri e di sergenti. Il re di Francia il fece tentare se per danari gli rendesse il castello. L' Inghilese avveduto diede orecchie al fatto, e senza indugio il fece segretamente sentire al suo signore; il quale confidandosi nella fede di costui, gli diede per comandamento che menasse savia-mente il trattato infino al fatto. Costui seguitò con molta astuzia, tanto, che per la sfrenata volontà che il re di Francia avea di racquistarlo, s'indusse a dare i danari innanzi, attenendosi alla fede del castellano, e dielli, come era il patto, seimila scudi d'oro, di ventimila che per lo patto gli dovea dare, e del rimanente gli fece quelle fermezze che volle, che mettendo dentro nel castello quella gente che il re volesse, in sul ponte compierebbe il pagamento. E così data la fede da catuna parte, il re di Francia commise la bisogna ad alquanti suoi baroni: i quali incontanente forniti di cavalieri e di sergenti d'arme in grande quantità cavalcarono al castello; e come ordinato era per lo castellano, aperta la porta, e calato il ponte, mise dentro nel castello coloro cui i Franceschi vollono, perchè vedessero a loro sicurtà che dentro non vi fosse altra gente che la sua alla guardia, acciocchè si assicurassono a fare il rimanente del pagamento; e a costoro, com' egli avea provveduto, fece si vedere, che del nascoso aguato non si avvidono. Onde i Franceschi vinti dalla sprovveduta baldanza, s' affrettarono a fare sul ponte il pagamento del rimanente fino ne' ventimila scudi d'oro al castellano, ed egli misse dentro nel castello una parte de' Franceschi, mostrando di volere assegnare loro la fortezza del castello, e l'altra oste s'attendea di fuori. Il re d' Inghilterra, che avea fatto menare questo trattato, era di notte venuto nel castello egli e il figliuolo con buona compagnia di gente eletta e fidata, come a quello affare gli parve competente, i quali si stettono riposti per modo, ch' e' Franceschi non se ne poterono avvedere. I Franceschi che si credettono senza inganno essere signori del castello, da più parti furono subitamente assaliti dal re e da sue genti. E bene che gl' Inghilesi fossono pochi a rispetto de' Franceschi, per lo improvviso e subito assalto i Franceschi ch' erano nel castello sbigottirono, e temettono, vedendosi a stretta, e non essendo usi di cotali baratti, per si fatto modo, che poco feciono resistenza. Gl' Inghilesi di presente, come ordinato fu, presono le vie e le porti, e 'l castellano che si mischiava al cominciamento coi

Franceschi d'entro si rivolse contro a loro. E vedendo i Franceschi che non aveano l'uscita libera della terra, lasciarono l'arme, e arrendéronsi prigioni al re d'Inghilterra. E fatto questo, a' Franceschi di fuori fu la cosa sì maravigliosa, che fortemente spaventarono. E sentendo questo il re e' suoi presono ardire, e uscirono fuori addosso agli spaventati, con grandi strida e ardire. E non ostante che i Franceschi fossono presso a dieci per uno degl' Inghilesi, tanta paura gli vinse, che si misono in fuga, e abbandonarono il campo. Ed essendo seguitati alquanto dagl' Inghilesi, che non gli poterono troppo seguitare perchè aveano pochi cavalli, presi e morti alquanti, con doppia vittoria si ritornarono nel castello.

CAPITOLO XXXIV

Come messer Carlo eletto imperadore fu presso che morto di veleno.

Nella cronica del nostro anticessore è fatta memoria, come la santa Chiesa di Roma, sappiendo come Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia era di virtù e di senno e di prodezza il più eccellente prenze della Magna, morto il Bavaro, che lungo tempo in discordia colla Chiesa avea occupato lo 'mperio, non ostante che il re Giovanni vivesse, ordinò di farlo eleggere allo 'mperio. Ed essendo in discordia gli elettori, perocchè l'arcivescovo di Maganza non gli volea dare la boce sua, papa Clemente trovando ch'egli era stato de' fautori del Bavaro, il privò dell'arcivescovado, ed elessene un altro; il quale avendo il titolo, non ostante non avesse la possessione, come il papa volle diede la sua boce al detto Carlo, e così ebbe piena la sua elezione. Costui eletto era impotente di cavalleria e di moneta a potere mantenere campo ad Aia la Cappella quaranta dì, a rispondere con la forza dell'arme a chi lo volesse contastare, secondo la consuetudine degli eletti imperadori: e però santa Chiesa dispensò con lui questa ceremonia, e levollo dal pericolo e dalla spesa. E in questo servigio la Chiesa prese saramento da lui, che venendo alla corona egli perdonerebbe a' comuni di Toscana ogni offesa fatta all' imperadore Arrigo suo avolo e agli altri imperadori, e tratterebbegli come amici senza alcuna oppressione. Dopo questo, morto il padre nella battaglia del re di Francia, come detto è, a costui succedette, e fu chiamato re di Boemia. E cercando d' accogliere forza per potere venire alla corona dello imperio, ed essendo poco pregiato e meno ubbidito dagli Alamanni, tenendosi gravati della sua elezione, egli umile si stava chetamente in Boemia aspettando suo tempo. La reina con femminile consiglio volendo attrarre l'amore del marito dall'altre donne, ch'era giovane, avvegnachè assai onesta, gli fece dare a mangiare certa cosa, la quale mangiata dovea crescere l'amore alla sua donna. Nella qual cosa, o erba o altro che mescolato vi fosse che tenesse veleno, come presa l'ebbe, ne venne a pericolo di morte; e per aiuto di grandi e subiti argomenti, pelato de' suoi peli, ricoverò la salute del suo corpo. Della qual cosa facendo condannare a morte due suoi siniscalchi per giustizia, la reina, parendo che per sua semplice operazione, più che per colpa che avessono, i famigli del loro eletto imperadore fossono per morire innocenti, s' inginocchiò dinanzi al re dicendo, come que' cavalieri non aveano colpa di quello accidente, ma se colpa c' era, era sua: perocchè per femminile consiglio, volendo più attrarre a sè il suo amore, non credendo far cosa che offendere il dovesse, li fece dare quella cosa a bere, ovvero a mangiare: e però, se giustizia se n'avea a fare, ella era degna per la sua ignoranza d'ogni pena, e non coloro ch' erano innocenti. Il discreto signore udite queste parole, considerò la fragilità e la natura delle femmine, e colla sua mansuetudine inchinò l'animo all'errore dell'amore femminile, e con molta benignità perdonò alla reina dolcemente, e liberò i suoi siniscalchi, rimettendogli ne' loro uffici e onori. Alcuni dissono, che messer Luchino de' Visconti di Milano il fece avvelenare per tema di perdere la sua tirannia. Ed essendo lo eletto imperadore nel pericolo della morte, si disse che promise a Dio se campasse, che perdonerebbe a chi l'avesse offeso e non ne farebbe alcuna vendetta; e quale che fosse la cagione, l'effetto seguitò, che vendetta nessuna fece.

CAPITOLO XXXV

Come il re Luigi prese più castella.

Tornando a' fatti d' Italia, il re Luigi fatto cavaliere, e dato alcuno ordine a' fatti del Regno che l'ubbidia, avvedutosi de' baroni che teneano col re d' Ungheria, innanzi che volesse procedere a fare altra impresa attese a volere racquistare le castella di Napoli. E prima cominciò al castello di Santermo sopra la detta città, e quello per viltà di coloro che l'aveano a guardia, temendo delle minacce più che della forza della battaglia ch' era loro cominciata, essendo da potersi bene difendere, s' arrendérono al re. E avendo vittoriosamente acquistato questo castello, se ne venne a quello di Capovana, che è all' entrata della città, fortissimo, da non potersi vincere per battaglia. Coloro che dentro v'erano alla difesa cominciarono a resistere al primo assalto; ma inviliti per la presura di quello di Santermo, e più perchè non vedeano apparecchiato loro soccorso, trattaron la loro salvezza, e renderono il castello al re. Avuto il re questi due forti castelli con poca fatica, s' addirizzò al castello dell' Uovo fuori di Napoli sopra il mare, il quale per battaglia non si potea avere, ma era agevole ad assediare, che tutto era in mare, salvo d' una parte si congiungeva con una cresta del poggio, in sul quale il re fece fare un battifolle. Que' del castello sappiendo che il loro soccorso non potea essere d'altra parte che per mare, e in quello mare non era alcuna forza del re

d' Ungheria, innanzi che si volessono recare allo stremo patteggiarono col re, e renderongli il castello. Avute il re prosperamente queste tre castella in poco tempo, fece molto rinvigorire gli animi de' Napoletani. E vedendo che non v' era rimaso altro che il castello Nuovo a capo alla città, dove era l'abitazione reale, il quale era sopra modo forte e bene fornito, tanto era cresciuta la baldanza, che nel fervore del loro animo con molto apparecchiamento si misono a combatterlo da ogni parte, con aspra e fiera battaglia. Ma dentro v' era Gulforte fratello di Currado Lupo, cui il re d' Ungheria avea lasciato vicario suo, ed era accompagnato di buona masnadà, e bene fornito alla difesa, sicchè per niente si travagliarono della battaglia. E certificati che per forza non lo potevano avere, e che Gulforte era fedele al suo signore, presono consiglio d' abbarrare tra il castello e la città, e così fu fatto, e misonvi buona guardia; sicchè fuori che dalla marina il castello era assediato. E poi senza combattere o assaliclo, l'una gente e l'altra si stettono lungamente.

CAPITOLO XXXVI

Come il re Luigi prese il conte d' Apici.

Avendo il re Luigi vittoriosamente racquistato tre così forti castelli, e lasciando il quarto assediato per terra e per mare, con la sua cavalleria, con le masnade del doge Guernieri si mise a cavalcare sopra i baroni che teneano col re d' Ungheria, e in prima andò sopra il conte d'Apici, figliuolo del conte d'Ariano. Il conte vedendosi venire il re addosso con gran forza d' uomini d' arme, si racchiuse in Apici e ivi s'afforzò alla difesa come potè il meglio. Il re faceva spesso assalire la terra. Vedendo il conte che non attendea soccorso, e che il castello non era forte da poter fare lunga difesa s'arrendè alla misericordia del re: il quale trattò d' avere di suoi danari trentamila fiorini d'oro, e rimiselo nel suo stato, riconciliato alla sua grazia.

CAPITOLO XXXVII

Come il re Luigi assediò Nocera.

Prosperando la fortuna il re Luigi nelle lievi cose, gli dava speranza di prendere le maggiori e però si mise di presente con tutta sua gente nel piano di Puglia, e dirizzossi a Nocera de' Saracini, che si guardava per la gente del re d' Ungheria. Ma perocchè la città era grande, e guasta e male acconcia a potersi difendere, sentendo gli Ungheri che dentro v' erano l'avvenimento del re con la sua gente abbandonarono la terra, e ridussonsi nella rocca di sopra, ch'era larga, e molto forte alla difesa; e ivi ridussono tutte le loro cose. E sopravvenendo il re Luigi, senza contasto con tutta sua gente entrarono nella città: e trovando il castello sopra la terra forte e bene guernito alla difesa, conobbono che non era da potersi vincere per forza di battaglie, e però non tentarono di combatterlo: ma avendo la città in loro balia, afforzarono in ogni parte intorno alla rocca, e puosonvi l'assedio, sperando di averla, poichè gli Ungheri, e i Tedeschi erano per la mortalità malati e mancati, e molti se n' erano iti per lo mancamento del solèo, e non era loro avviso che a tempo potessono avere soccorso; e però tenendo que' del castello di Nocera assediati, cavalcarono tutto il piano di Puglia infino presso a Barletta; e avendo cominciato a prendere ardire, trovando che Currado Lupo vicario del re d' Ungheria non avea forza d' entrare in campo col re Luigi, nè di soccorrere gli assediati di Nocera; era assai possibile al re di mantenere l' assedio, e di fare tornare l' altre terre di Puglia a sua volontà, cavalcando con la sua forza il paese. Ma il fallace duca Guernieri, ch' avea milledugento cavalieri tedeschi in sua compagnia, conoscendo il tempo che far lo potea signore e trarlo di guerra, si mise a fargli quistione, e non lo lasciò muovere dall' assedio, nè andare all' altre terre per lungo tempo: dando luogo a Currado Lupo avversario del re di potersi provvedere al soccorso, e il re non era potente da sè di cavalleria nè di moneta che senza il doge potesse fornire le sue bisogne, e però convenia che seguisse più la volontà corrotta del doge Guernieri che la sua. E non avea ardimento di mostrare sospetto di lui, per paura che peggio non gli facesse, e da sè nol potea partire senza peggiorare sua condizione, e crescere la forza e 'l vigore a' suoi nimici. Ed essendo così intrigato e male condotto, per avere un capo a tutti i suoi soldati, perdè tempo più di cinque mesi al disutile assedio, e diede tempo ai nimici di procacciare aiuto e soccorso, come fatto venne loro, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XXXVIII

Come Currado Lupo liberò Nocera.

Mentre che l'assedio si manteneva per lo re Luigi a Nocera, Currado Lupo, ch' era rimaso alla guardia del reame per lo re d' Ungheria, intese a sollicitare il re, tanto che gli mandò una quantità di danari per ristorare la gente che per la mortalità gli era mancata: il quale di presente cavalcò in Abruzzi, e condusse dei cavalieri tedeschi ch' erano in Toscana e nella Marca, tanti, che co' suoi si trovò con duemila barbute: e lasciatine una parte alla guardia delle terre che per lui si teneano, e eletti milledugento cavalieri in sua compagnia, si propose di soccorrere gli assediati del castello di Nocera. Il re Luigi avendo sentito come Currado Lupo avea accolta gente per venire contra lui, di presente mandò il conte di Minerbino, e il conte di Spreeh Tedesco, con ottocento cavalieri a impedire i passi, che Currado Lupo co' suoi cavalieri non potesse entrare nel piano di Puglia. Ma il detto Currado come franco capitano e sollecito, la notte si mise a cammino, e fu prima, partendosi da Guglione-

Digitized by Google

se, valicato i passi ed entrato nel piano di Puglia, che la gente del re fosse a impedirlo, e senza arresto, co' suoi cavalieri in quello di cavalcarono quaranta miglia, e la sera giunsono a Nocera in sul tramontare del sole; e perocchè erano molto affaticati della lunga giornata, e i cavalli stanchi e l' ora tarda, se n' entrarono nel castello senza fare altro assalto, o ricevelo dalla gente del re Luigi. E questo avvenne, imperciocchè del subito avvenimento sbigottì forte la gente del re, e specialmente essendo assottigliato l' oste, e non sappiendo che della loro gente andata a' passi si fosse avvenuta. il re veggendo la sua gente sbigottita, prese l' arme e montò a cavallo, e confortò francamente i suoi: e sopravvenendo la notte, in persona ordinò buona e sollecita guardia, attendendo il ritorno de' suoi cavalieri. I nimici ch' erano stanchi intesono a mangiare, e a confortare la loro gente, e dare riposo a' loro cavalli, e per essere la mattina alla battaglia.

CAPITOLO XXXIX

Come il re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo.

La mattina seguente, Currado Lupo innanzi che scendessono del castello nel piano, mandò a richiedere il re Luigi di battaglia, e per segno di ciò gli mandò il guanto per lo suo trombetta; il re ricevette il guanto, e con dimostramento di franco cuore e d' ardire, senza tenere altro consiglio promise la battaglia: perocchè la notte medesima il conte di Minerbino e 'l conte di Sprech erano tornati con la loro gente al soccorso del re. Currado avendo la risposta dal re, come accettava di venire alla battaglia, non ostante che il re avesse assai più gente di lui, confidandosi nella buona gente che avere gli pareva, e conoscendo la condizione del doge Guernieri, e forse intendendosi con lui, scese del castello con tutta sua cavalleria, e ancora con gli Ungheri ch' erano nel castello a cavallo, e valicato per una parte della città ch' era in loro signoria, con dimostramento di grande ardire si schierò nel piano dirimpetto alla città, aspettando che il re venisse con la sua gente alla battaglia. E vedendo che non venia, un' altra volta il mandò a richiedere di battaglia. Il re avendo volontà di combattere sommovea i suoi baroni e gli altri cavalieri a ciò fare, con grande istanzia: il doge Guernieri, quale che cagione li movesse, che dubbia era la sua fede, vedendo il re acceso alla battaglia, fu a lui, e con dimostramento di savio e buono consiglio, e con belle parole il ritenne, mostrandogli che folle partito era a quel punto prendere battaglia, allegando che per due cose sole si dovea combattere, l' una per necessità, e l' altra per grande avvantaggio e quivi non era nè l' una nè l' altra. E forse che il consiglio suo fu più salutevole che malvagio a quel punto, il re vedendo il consiglio del duca, e temendo di non essere seguito nella battaglia da lui nè da' suoi cavalieri, si ritenne in Nocera, ontosamente schernito da' suoi avversari, i quali schierati in sul campo faceano vergogna al re, perchè non usciva alla battaglia come promesso avea; e avendo aspettato infino al mezzodì, e trombato e ritrombato per attrarre la gente del re alla battaglia, e veggendo non erano acconci a uscire della terra, si partì di là ordinatamente con le schiere fatte e dirizzossi verso la città di Foggia, ch' era ivi presso nello piano di Puglia, e in quella, ch'era senza guardia e senza sospetto, s' entrò di cheto, senza trovare alcuno riparo E trovandola piena d' ogni bene, quivi s' alloggiarono, facendo delle case, e delle masserizie, e della vittuaglia, e delle donne maritate e delle pulzelle la loro sfrenata volontà, e ogni sustanza di quella terra si recarono prima in uso, e poscia in preda. E quivi in prima si cominciò ad assaggiare la preda dello avere del Regno da' Tedeschi e dagli Ungari, la quale assaggiata vi attrasse da ogni parte i soldati, come gli uccelli alla carogna, in grave danno di tutto il paese, come procedendo per li tempi in nostra materia dimostreremo.

CAPITOLO XL

Della materia medesima.

Essendo Currado Lupo con la sua gente in Foggia, con grande baldanza presa contro al re Luigi, intendendosi col duca Guernieri, afforzò la città di Foggia, per potere contastare al re il ritorno per la via del piano in Terra di Lavoro. E così fece lungamente, crescendo continuamente la sua gente di cavalleria e masnadieri, perchè viveano di prede, e avanzavano sopra i paesani non usi di guerra, nè provveduti alla loro difesa. Il re avendo scoperto come dal duca Guernieri non potea avere servigio che utile gli fosse, e che fidare non se ne potea, stato due mesi a Nocera senza alcuno frutto, con grande abbassamento di suo stato e onore, poichè Currado Lupo entrò in Puglia, prese suo tempo, e girando la Puglia, dilungandosi da' nimici ch' erano in Foggia, entrò in Ascoli, e ivi stato pochi dì se ne venne a Troja, e di là per Terra beneventana si tornò a Napoli senza contasto.

CAPITOLO XLI

Come morì il re Alfonso di Castella.

In questo anno, del mese di marzo, morì il re Alfonso di Castella, lasciando Pietro suo figliuolo legittimo nato della reina sirocchia del re di Portogallo, d' età di quindici anni e sette suoi fratelli nati di donna Dionora, grande e gentile donna di Castella, la quale il detto re amò sopra la reina, e tennela ventiquattro anni. Morto il re don Pietro fu coronato del reame, ed essendo troppo giovane, i maggiori baroni per tre anni ebbono a governare il reame. E venuto il re Piero in età di diciotto anni, con malizia, e con senno e con ardire, di gran

cuore prese il governamento di suo reame, e trassene i baroni, e cominciò aspramente a farsi ubbidire; perocchè temendo de' suoi baroni, trovò modo di fare infamare l'uno l'altro e prendendo cagione gli cominciò a uccidere colle sue mani, e in breve tempo ne fece morire venticinque: e tre suoi fratelli fece morire e la loro madre, e gli altri perseguitò: ed eglino valenti e di gran seguito e ardire si ridussono in loro castella, e feciono al re aspra guerra. E ora fu, che l'uno di loro, ch'era conte di.... in uno abboccamento ebbe prigione il re, e consentì che si fuggisse per grande benignità, e in fine si partì di Spagna, e tornossene col fratello in Araona.

CAPITOLO XLII

Come il doge Guernieri fu preso in Corneto dagli Ungheri.

Tornato il re Luigi a Napoli, non avendo potuto acquistare in Puglia alcuna cosa, ma peggiorata la sua condizione, acciocchè le terre e' baroni di sua parte non prendessono troppo sconforto della sua partita, mandò in Puglia il doge Guernieri con quattrocento cavalieri, e commisegli la guardia di coloro che teneano con esso lui, e che raffrenasse la baldanza dei suoi avversari. Il duca si mosse con sua compagnia, e con lui mandò il re alquanti confidenti toscani, tra' quali fu messer Iacopo dei Cavalcanti di Firenze, pro' e valente cavaliere. Costoro entrati in Puglia si ridussono in Corneto. Il fallace duca pensava, che stando dalla parte del re non potea predare nè avanzare come l'animo suo desiderava, e vedendo la materia acconcia, e già cominciata per Currado Lupo e per gli Ungheri, trovò modo, volendo coprire il suo tradimento, come fatto gli venisse senza sua palese infamia. E per venire a questo, essendo preso a nimici più possenti di lui, si stava senza alcuno ordine e senza fare guardia il dì e la notte, anzi non lasciava serrare le porti della città, e andavasi a dormire con tutta la sua masnada. Onde avvenne, come si crede ch'egli avesse ordinato, che Currado Lupo con parte di sua gente una notte vi cavalcò, e trovate le porte aperte, e senza difesa e guardia, s'entrò nella città: e trovando il doge e' suoi cavalieri dormire ne' loro alberghi, tutti senza dare colpo di lancia o di spada ebbe a prigione, loro e' loro cavalli e arnesi, senza che niuno ne fuggisse; e avuti i forestieri a prigioni furono signori della terra, e feciomne, come di Foggia, la loro volontà: e il dì seguente con grande gazzarra ne menarono i prigioni e la preda a Foggia, dove faceano loro residenza. Ed essendo il duca Guernieri prigione in Foggia, si fece porre di taglia trentamila fiorini d'oro; e mandò al re che 'l dovesse ricomperare in fra certo tempo, e dove questo non facesse, disse gli conveniva essere contro a lui in aiuto del re d'Ungheria: e però gli protestava; che se il riscatto non facesse, non gli farebbe tradimento venendo contro a lui dal termine innanzi. Il re Luigi avendo conosciuto per opere i suoi baratti, avvegnachè conoscesse che per cupidità di preda e' sarebbe contro a' suoi agro nimico, innanzi il volle suo avversario, potendo contro a lui scoprirsi alla sua difesa, che averlo traditore dalla sua parte, e però nol volle riscuotere. Onde egli trasse a sè tutti i Tedeschi di sua condotta, e da Currado Lupo fu fatto il terzo conducitore della sua oste, renduto a lui e ai suoi l'armi e' cavalli e gli arnesi. Messer Iacopo de' Cavalcanti, perocchè altra volta era stato preso, e lasciato alla fede, fu ritenuto, e ultimamente per mandato del re d'Ungheria, per corrotto saramento, vituperevolmente fu impiccato.

CAPITOLO XLIII

Come i Fiorentini presono Colle.

I Colligiani avendo ripreso in loro giuridizione il reggimento libero della loro terra, poichè 'l duca d'Atene fu cacciato di Firenze, che per lo detto comune n'era signore, volendo mantenere la loro libertà, non lo seppono are, anzi cominciarono a setteggiare, e volere cacciare l'uno l'altro, e alcuna parte trattava coll'aiuto di grandi e possenti vicini d'esserne tiranni. E scoperto tra loro il trattato, si condussono all'arme: e stando in combattimento dentro, il comune di Firenze per paura che tirannia non vi si accogliesse, subitamente vi mandò il capitano della guardia che allora tenea in Firenze, con trecento cavalieri e con assai fanti a piè, e improvviso vennono a' Colligiani in su le porti e intorno alla Prateria, del mese d'aprile gli anni 1349. E sentendo i Colligiani la gente de' Fiorentini alle porti, e tra loro grave discordia dentro, viddono, che volere a' cittadini di Firenze, che ivi erano mandati per loro bene, fare resistenza era impossibile, e il loro peggiore, perocchè se l'una setta si fosse messa alla difesa, l'altra si sarebbe fatta forte col comune di Firenze, e arebbono abbattuta la setta contraria, sicchè per lo loro migliore, di comune concordia apersono le porti, e misono dentro la gente del comune di Firenze. E come dentro vi furono, i terrazzani lasciarono l'arme che aveano prese per la loro divisione, e ragunati al consiglio, conobbono, che il comune beneficio della loro comunità era di dare la guardia di quella terra al comune di Firenze, e altrimenti non vedeano di potere vivere in pace e in riposo senza sospetto l'uno dell'altro. E però diliberarono solennemente tutti d'uno animo e d'una concordia, che l'comune di Firenze avesse in perpetuo la guardia di quella terra; e il comune la prese, e ordinò dentro senza quistione i loro uffici, comunicandoli discretamente tra' loro terrazzani, a contentamento di catuna parte; e appresso di tempo in tempo v'ordinò il comune di Firenze la guardia de' suoi cittadini, e i rettori di quella, mandandovegli da Firenze ogni sei mesi successivamente.

CAPITOLO XLIV

Come i Fiorentini ebbono Sangimignano a tempo.

Nel detto anno e mese d'aprile, recata la terra di Colle a guardia del comune di Firenze prosperamente, innanzi che il detto capitano con sua gente a piè e a cavallo tornasse a Firenze, essendo il comune di Sangimignano per simile modo in grande divisione per cagione del loro reggimento, onde forte si temea non pervenisse a tiranno, il comune di Firenze vegghiando con sollecitudine a mantenere la libertà di Toscana, fece comandamento al capitano e a' cittadini consiglieri ch'erano con lui ch'andassono a Sangimignano, e senza fare alcuno danno, o atto di guerra, domandassono per lo comune di Firenze la guardia di quella terra, acciocchè il comune loro e 'l nostro vivessono di ciò più sicuri, che non si potea vivere vedendogli in setta e in divisioni. Il capitano con quella gente se n'andò a Sangimignano, e fece il comandamento del comune di Firenze, standosi fuori della terra senza fare danno niuno. E fatta la richiesta, quegli di Sangimignano ebbono sopra ciò diversi consigli, e dibattutosi fra loro più giorni, che l'uno volea e l'altro no, in fine avvedendosi che le loro discordie erano pericolose, e che non erano potenti a mantenere libertà; vedendo il pericolo delle divisioni e sette che aveano tra loro, e che lo sdegno del comune di Firenze potea risultare in loro maggiore pericolo, per comune consiglio diedono per tre anni a venire il governamento e la guardia di quella terra al comune di Firenze, con patto che il comune vi mandasse di sei mesi in sei mesi uno cittadino popolano di Firenze per capitano della guardia, e un altro per podestà alle loro spese; e così deliberato, misono di gran concordia dentro la gente del comune di Firenze. E ricevuti i rettori, cominciarono a vivere tra loro in molta concordia e pace, e catuno intendeva a fare i fatti suoi, dimenticando le cittadine contenzioni e gli altri sospetti che gli conturbavano, e il capitano co' suoi cavalieri e col popolo tornò a Firenze ricevuto a onore, del detto mese d'aprile.

CAPITOLO XLV

Di tremuoti furono in Italia.

In questo anno, a dì dieci di settembre, si cominciarono in Italia tremuoti disusati e maravigliosi, i quali in molte parti del mondo durarono più dì, e a Roma feciono cadere il campanile della chiesa grande di san Paolo, con parte delle loggi di quella chiesa, e ma parte della nobile torre delle milizie, e la torre del conte, lasciando in molte altre parti di Roma memoria delle sue rovine. Nella città di Napoli fece cadere il campanile, e la faccia della chiesa del vescovado e di santo Giovanni maggiore, e in assai altre parti della città fece grandi rovine, con poco danno degli uomini. Nella città d'Averza, essendo i caporali de' Tedeschi e degli Ungheri, con molti conestabili e cavalieri, a consiglio nella chiesa maggiore, non determinato il loro consiglio uscirono della chiesa, e come furono fuori, la chiesa cadde, e per volontà di Dio a niuno fece male. La città dell'Aquila ne fu quasi distrutta, che tutte le chiese e' grandi difici della città caddono, con grande mortalità d'uomini e di femmine; e durando per più dì i detti tremuoti, tutti i cittadini, ed eziandio i forestieri, si misono a stare il dì e la notte su per le piazze e di fuori a campo, mentre che quello movimento della terra fu, che durò otto dì e più. Ed erano sì grandi, che in piana terra avea l'uomo fatica di potersi tenere in piede. A san Germano e a monte Cassino fece incredibili ruine di grandi difici, e dell'antico monistero di santo Benedetto sopra il monte del poggio medesimo, che pare tutto sasso, abbattè buona parte; il castello di Valsorano del poggio rovinò nella valle, con morte quasi di tutti i suoi abitanti. Nella città di Sora fece degli edifici grandissime ruine, e così in molte altre parti di Campagna e di terra di Roma, e del Regno e di molte altre parti d'Italia, che sarebbono lunghe e tediose a raccontare. Per li quali terremuoti si potea per li savi stimare le future novità e rivolgimenti di quc' paesi, le quali poi seguitarono, come il nostro trattato seguendo si potrà vedere.

CAPITOLO XLVI

Come sommerse Villacco in Alamagna.

In questo medesimo tempo, essendo all'entrare della Magna sopra una valle una città che ha nome Villacco, in sul passo, con alquante villate e castella che teneano bene dodici miglia, a' confini della Schiavonia, questa terra con le sue ville e castella per gli terremuoti s'attuffò nella valle, con grande danno di morte de' suoi abitanti. E perocchè il luogo è sul passo del Friuli e Schiavonia, e paese ubertuoso, e i suoi alberghi tutti si fanno di legname, che ve n'ha grande abbondanza, fu tosto rifatto e abitato. Innanzi che l'anno fusse compiuto dal suo rifacimento, per fuoco arse tutta la terra, che fu a pensare non piccolo giudicio de' suoi abitanti. Ma per lo fertile luogo e utile per lo passo, in brieve tempo fu redificata la terra più bella che prima.

CAPITOLO XLVII

De' fatti del Regno.

Del mese di maggio del detto anno, sentendo il re Luigi crescere fortemente nel Regno la forza del re d'Ungheria, fece comandamento a tutti i suoi baroni che teneano con lui che si sforzassono d'arme e di cavalli, e ragunassonsi in Napoli per resistere a' loro avversari, che aveano per la presa di Foggia e di Cor-

neto presa superchia baldanza in Puglia, e accolti molti Tedeschi d'Italia, per vaghezza delle prede del Regno, più che per soldo ch'elli avessono. I baroni vedendo il comune pericolo di loro stato e di tutto il Regno, feciono gente d'arme, e ragunaronsi a Napoli più di trenta cavalieri ben montati e bene armati; e ancora non era venuto il conte di Minerbino, che avea con seco trecento barbute, Currado Lupo, che avea con seco il duca Guernieri, e 'l conte di Lando, e messer Giovanni d'Arnicchi, Tedeschi grandi maestri di guerra, e con grande seguito di soldati tedeschi, avisno accolti tutti gli Ungheri del Regno, ch'erano più di settecento, in grande fede al loro signore: e ancora erano ragunati con loro masnadieri italiani assai, tratti per guadagnare, sentendo che la forza del re era ragunata a Napoli, di presente formì di guardia tutte le terre sue, e co' sopraddetti caporali, e co' loro cavalieri tedeschi e ungheri, milleseicento o più, e con briganti a piè, acconci a guadagnare, sperando abboccarsi co' ricchi baroni del Regno, si partirono di Foggia, e senza fare soggiorno o trovare resistenza se ne vennero infino ad Aversa, città di Terra di Lavoro, presso a Napoli a otto miglia, la quale in quel tempo non era murata: e per mala provvedenza non era guardata, avvegnachè malagevole fosse a guardare, perchè era molto sparta, ma avea il castello molto grande e forte. Currado Lupo con la sua cavalleria senza contasto s'entrò nella terra, la quale era doviziosa e piena d'ogni bene. Ed essendo altra volta stata all'ubbidienza del re d'Unglieria, non si pensarono essere trattati in ruberia e in preda dal vicario del re, e però si trovarono ingannati. I Tedeschi e gli Ungheri come furono dentro cominciarono a fare delle cose, vi trovarono da vivere a comune con i cittadini, con più temperanza e ordine che fatto non aveano in Foggia, perocchè vi aveano più a stare. E incontanente cavalcarono per lo paese e per li casali dintorno per farsi ubbidire, e recare il mercato derrata per danaio; e chi non gli ubbidia di recare della roba ad Aversa sì la rubavano e ardevano. E in fine, ora per una cagione, ora per un'altra, tutti erano rubati, e cominciarono a cavalcare fino presso a Napoli, ed a non lasciare a' foresi portare alcuna roba in quella terra, che a giornata solea abbondare della molta roba delle terre e casali di fuori, ed ora ninno v'andava, che d'ogni parte erano rotte le strade e i cammini, onde la città cominciò ad avere carestia, e convenia che per mare si fornisse. Il re Luigi avea baroni e cavalieri assai in Napoli, ma per buono consiglio riteneva i suoi baroni con il volonteroso popolo che non uscissono contro a' nimici a loro stanza, e attendea maggiore forza di sua gente di dì in dì, e pensava che i nimici per le ruberie fatte a' paesani venissono in soffratta, e volea a sua stanza e a suo tempo andare sopra i suoi nimici e a suo vantaggio, e non alla loro richiesta, e questo era salutevole e buono consiglio. Ma dove la fortuna giuoca più che 'l senno, la gente vi corre.

CAPITOLO XLVIII

Come la gente del re d'Ungheria sconfisse i baroni del Regno.

Vedendo i capitani della gente del re d'Ungheria che la baronia del Regno era accolta a Napoli contro a loro, e non si movea nè mostrava in campo per le loro cavalcate, si feciono loro più presso a Meleto quattro miglia presso a Napoli; e quivi stando, cominciarono a dare voce che discordia fosse tra' Tedeschi e gli Ungheri, e seguendo loro malizia s'armarono, e acconciarono il campo come se dovessero combattere insieme; e avendo tra loro mezzani gli Ungheri, come malcontenti d'essere con Currado Lupo, dierono voce di volersene tornare in Puglia. I giovani baroni che sentivano di presso le novelle de' loro nimici, e i baldanzosi cavalieri napoletani credendo che la discordia fosse tra gli Ungheri e' Tedeschi come la boce correa, non accorgendosi del baratto, e parendo loro che per difetto di vittuaglia e' non potessono più stare nel paese, quasi come la preda uscisse loro tra le mani aspettando, fremivano nell'animo d'uscire fuori, e correre sopra i nimici; e contradicendo il re e 'l suo consiglio la furiosa presunzione de' giovani baroni e de' pomposi Napoletani, in furia s'apparecchiarono dell'arme. E montati sopra i loro destrieri e buoni cavalli, che n'erano bene forniti, e con ricchi arredi e nobili sopransegne, colle cinture dell'oro e dell'argento cinte, in grande pompa, avendo fatto loro capitani messer Ruberto di Sanseverino, e messer Ramondo del Balzo, valenti baroni, e il conte di Sprech Tedesco, e messer Guiglielmo da Fogliano, ordinate loro battaglie, contradicendolo il re in persona, uscirono di Napoli, e addirizzaronsi a' nimici. Il cammino era corto, e il paese piano, sicchè in poca d'ora furono giunti al campo, ove trovarono di costa a Meleto nella spianata schierati i nemici, i quali aveano sentito il furioso movimento dei ricchi baroni e cavalieri del Regno, e aveano con savio provvedimento fatte tre schiere. Vedendo la folle condotta de' loro avversari, si allegrarono, e' baldanzosi regnicoli si diedono francamente nella prima schiera, la quale, per ordine fatto a maestria, s'aperse, e lasciò valicare, e mescolare tra loro la cavalleria del Regno, non ostante che assai fussono più di loro; e reggendo a testa la seconda schiera e intrigata la battaglia, il conte di Lando, ch'era da parte colla sua schiera, tornò un poco di campo, e venne loro alle reni, e combattendoli dinanzi e didietro, avvegnachè v'avesse di valorosi cavalieri, per la loro mala provvedenza in poca d'ora con non troppa asprezza di battaglia gli ebbono vinti, e sbarattati e rinchiusi tra loro per modo, che la maggior parte coi loro capitani furono presi, e pochi ne morirono. Quelli che poterono fuggire ne fuggirono, e non furono incalciati, perchè erano presso alla città, e i loro nemici n'aveano assai tra

le mani a guardare, sicchè non si curarono di incalciare gli altri. Questa propriamente non si potè dire battaglia, ma uno irretamento da pigliare baroni e cavalieri di grandi ricchezze. I presi furono tra conti e baroni venticinque de' maggiori del Regno, con molti ricchi cavalieri napoletani di Capovana e di Nido, e nobili scudieri e grandi borgesi e baroncelli del Regno, i quali erano tutti bene montati. E come i capitani de' Tedeschi e degli Ungheri ebbono raccolti insieme i prigioni e la preda, con grande festa e sollazzo d'avere acquistato grande tesoro senza fatica, gli condussono ad Aversa; e messi i baroni e' cavalieri in sicure prigioni, l'altra preda divisono tra loro. E questo fu a dì sei di giugno 1349.

CAPITOLO XLIX

Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nimici.

Dopo la detta sconfitta la gente del re d'Ungheria avendo presa grande baldanza, e cavalcavano ogni dì infino a Napoli per tutte le contrade circustanti alla città, senza trovare alcuno contasto. Ch' e' cavalieri ch' erano in Napoli, e quelli che scamparono della sconfitta, tutti tornarono in loro paese, e i Napoletani non ebbono più ardire di montare a cavallo contra i nimici; per la qual cosa assai picciola gente spesso entravano con grande ardire tra santa Maria del Carmino e il Santolo, rubando e facendo preda in sul mercato; e per questo avvenne che per terra non v'entrava alcuna vittuaglia, e però convenne che per mare vi venisse d'altre parti, e montasse ogni cosa, fuori del vino, in grande carestia. Vedendo i Napoletani nella forza de' loro nemici tutto il loro contado, temendo delle loro vendemmie, e per avere alcuna posa, diedono a Currado Lupo e a' suoi compagni ventimila fiorini d'oro, e messer Ramondo del Balzo, e messer Ruberto da Sanseverino, e il conte di Tricario anche della casa di Sanseverino, e il conte di santo Angiolo, e un altro barone, ch' erano presi, si ricomperarono fiorini centomila d'oro, e gli altri baroni del Regno e cavalieri si ricomperarono fiorini cinquantamila, e' cavalieri e scudieri di Napoli si ricomperarono altri cinquantamila fiorini: e il conte di Sprech Tedesco, e M. Guiglielmo da Fogliano e' soldati forestieri, tolto l'arme e' cavalli, furono lasciati alla fede. E trovandosi questa gente del re di Ungheria fornita d'arme e di cavalli, e pieni d'arnesi, e abbondante d'ogni bene, questi danari, e molti gioielli d'oro e d'ariento, riposono nel castello d'Aversa senza partire, acciocchè niuno avesse cagione di partirsi del paese. E per accogliere maggiore tesoro, i danari del riscatto, e del tempo della vendemmia, furono pagati, e queto il paese mentre che le vendemmie durarono, secondo la loro promessa, e passato il tempo ricominciarono la guerra come prima, aspettando danari freschi dal re e dai Napoletani, come appresso seguendo si potrà trovare.

CAPITOLO L

Come si fa' triegua nel Regno.

Il papa e' cardinali avendo sentita la rotta de' baroni del Regno, e che 'l paese si guastava, mandarono nel Regno M. Annibaldo da Ceccano cardinale legato di santa Chiesa, a procacciare di conservare il reame, acciocchè la discordia de' due re non guastasse quello che era di santa Chiesa. Il cardinale giunto a Napoli trovò il re e' Napoletani in male stato, e i paesi di Terra di Lavoro guasti, rubate le castella, le ville, i casali, e vedendo che la forza de' Tedeschi e degli Ungheri guastava tutto, si mise a cercare via d'accordo, e andava dall'una parte all'altra, ma poco frutto di concordia seppe fare. Onde il re e' Napoletani avvedendosi che il cardinale non facea loro profitto, si conclusono a cercare eglino con loro confidenti. E mandarono a Currado Lupo e agli altri caporali ad Aversa, e in fine vennono con loro a concordia, che dovessono lasciare in mano del cardinale Aversa e Capova, e tutte le terre e castella che teneano dal Volturno di Teliverno in verso Napoli, per tutta Terra di Lavoro e di Principato; e facendo questo avessono contanti centoventimila fiorini d'oro. Le terre furono lasciate nella guardia del cardinale, e i danari furono pagati del mese di gennaio 1349. Allora vidono il conto de' danari che aveano raunati, e trovaronsi in contanti più di cinquecento migliaia di fiorini d'oro, i quali di molta concordia si divisono a bottino. E' caporali dividitori furono, Currado Lupo, e il doge Guernieri, e il conte di Lando, e M. Gianni d'Ornicchi, e alcuni altri. E oltre a questo tesoro, e oltre a molti destrieri, e ricchi arnesi e armadure che catuno avea, ebbono parte di molte vasellamenta d'argento, e di croci e di calici e d'altri ornamenti delle chiese che avieno spogliate, e ornamenti delle donne, e drappi e vestimenta di grandissima valuta, dei quali erano pieni, avendone spogliate parecchie città, come detto abbiamo. Costoro sopra modo ricchi, passato il Volturno, si diliberarono di partirsi del Regno, e tutti, fuori che Currado Lupo, e fra Moriale e gli Ungheri, che si ritennono per lo re d'Ungheria nel Regno, si partirono e menandone molte donne rapite ai loro mariti, e molte altre che non aveano marito, cosa strana e disusata tra' fedeli cristiani; e ricchi delle loro rapine, quali si tornarono in Alamagna, e altri si sparsono nell'italiane guerre: e per questo modo il Regno ebbe alcuno sollevamento dalle ruberie e dalla guerra, che catuno si posava volentieri. E dandoci alquanto triegua le novità dello sviato Regno, ci s'apparecchia nuova e lieve cagione, della quale surse come di picciola favilla fuoco di smisurata grandezza.

CAPITOLO LI

Di novità di barbari di Bella Marina.

Tornando alquanto nostra materia a' fatti dei barbari, in questo tempo Buevem figliuolo di Balase della Bella Marina, a cui come addietro è narrato, il detto Buevem avea rubellato il regno di Tremusi, sentendo che Maometto suo cugino gli avea rubellato Fessa e il suo reame, liberò di servaggio mille cristiani, e misegli a cavallo e in arme, e accolse suo oste di quindicimila cavalieri, e di gran popolo di Mori a pié, e andonne verso Fessa, contro a Maometto, il quale trovò provveduto con venticinquemila cavalieri e di grande popolo, e fecelisi incontro fuori della città di Fessa, e non troppo lungi della città commisono aspra battaglia, nella quale morirono grandissima quantità di saracini da catuna parte; in fine, come piacque a Dio per virtù de' cristiani Maometto fu sconfitto, colla sua gente morta e sbaratttata, ed egli si rifuggì nel castello di Villanuova, ove Buevem il tenne assediato sei mesi senza speranza di poterlo avere per la grande forteza; e però argomentò di fare fuggire da sè un grande caporale de'cristiani con una masnada, e mostrando di perseguirlo per uccidere, si fuggì a Maometto nel castello, il quale conoscendo la prodezza e senno de'cristiani, pensò di difendersi meglio, avendo costui dal suo lato, e però gli fece onore e grandi promesse, perchè avesse materia d' aiutarlo e d' esser leale. Costui mostrandosi agro nimico di Buevem, alcuna volta uscì fuori percotendo il campo, e ritornando con onore. Il re Buevem mostrando che onta gli fosse cresciuta per la fuggita del malvagio cristiano, ordinò di volere combattere il castello. Maometto sentendo ciò s'ordinò alla difesa: e avendo presa confidenza nel conestabile cristiano, gli accomandò la guardia d' una porta del castello. E venendo il re alla battaglia, il traditore gli aperse la porta, ed entrato dentro con grande sforzo, preso Maometto, e incarcerato, in pochi dì il fece morire. E andato a Fessa, fu ricevuto come re e loro signore, e fu coronato re di Morocco, e della Bella Marina e di Tremusi in poco tempo, essendo il padre a Tunisi, il quale tornando poi contro al figliuolo per lo regno, gli avvenne quello che a suo tempo diremo.

CAPITOLO LII

Come Balase tornando per lo suo reame contro al figliuolo ebbe grande fortuna, e poi fu avvelenato.

Balase avendo acquistato il reame di Tunisi, e perduto quello di Bella Marina e di Tremusi, di che Buevem suo figliuolo s'avea fatto coronare, fece in Tunisi re un altro suo figliuolo, e con sei galee armate, e una nave di Genovesi carica di grande tesoro ch'avea tratto di Tunisi, del mese d'ottobre del detto anno, si mise in mare per tornare nel suo reame: confidandosi, che essendo con sua persona nel paese, i suoi sudditi l'ubbidirebbono, non ostante che il figliuolo avesse la signoria. E avendo lasciato il suo nuovo re in Tunisi, poco appresso la sua partita gli Arabi entrarono in Tunisi, e uccisono questo figliuolo rimaso, e fecionne re il nipote del re di Tunisi, cui Balase avea morto; e'l detto Balase essendo in mare, una fortuna il percosse, e tutte sei le sue galee ruppe, e tutti gli uomini perirono, salvo il re con alquanti compagni che camparono in su uno scoglio: e indi levato da certi pescatori fu portato a Morocco, ove riconosciuto, fu ricevuto come loro signore. La nave col suo tesoro messasi in alto pelago arrivò in Ispagna, e il re Pietro s'appropriò il tesoro. Balase essendo ubbidito in Morocco e nel paese, di presente, accolse di suoi baroni, e con grande oste andò contro a Buevem suo figliuolo, inverso Fessa; e cominciato a guerreggiare, veggendo Buevem che i suoi baroni cominciavano a ubbidire al padre, disperandosi della difesa, argomentò con incredibile tradimento. Egli avea seco una sua sirocchia giovane fanciulla figliuola di Balase, costei ammaestrò di quello ch'egli volle che ella facesse: la quale si partì da lui, mostrando mal suo volere, e tornò al padre, il quale la vide allegramente, ed ella lui, come caro padre, e commendatola della sua venuta, la tenea intorno a sè come figliuola. Ma la corrotta fanciulla osservando la malizia del fratello, ivi a pochi dì avvelenò il padre. Finito Balase il corso della sua vita, e delle sue grandi fortune prospere e avverse, Buevem suo figliuolo rimase re della Bella Marina, e di Morocco e di Tremusi; ma poco appresso i Mori gli rubellarono Tremusi, ma egli di presente vi mandò grande oste, e racquistò tutto. E montato in grande potenzia, per forza si sottomise il reame di Buggea e quello di Costantina, e' loro re mise in prigione. E incrudelito, per ambizione di reggere la signoria con meno paura, in brieve tempo fece morire venticinque suoi fratelli di diverse madri Ed esaltato sopra tutti i Barberi, cominciò a usare senza freno la sua lussuria, e gli altri diletti carnali, ove si riposa la gloria di quelli saracini; e a un'otta avea trecento mogli e grande novero di vergini, le più nobili e le più belle de'suoi reami: e quando gli piaceva, usava con quella che lo appetito della sua concupiscenza richiedeva, e quella mettea nel numero delle sue mogli. Uomo fu ridottato sopra gli altri signori, e aspro punitore di giustizia; e con grande guardia e con molto ordine governava i suoi reami. Ai cristiani mercatanti facea grande onore, e volentieri gli ricettava in suo reame.

CAPITOLO LIII

Come per lievi cagioni suscitò novità in Romagna.

Essendo conte di Romagna messer Astorgio di Duraforte di Proenza, il quale avea per moglie una nipote di papa Clemente sesto, o che più vero fosse sua figliuola, il papa l'amava, e intendeva a farlo grande. Costui il dì della Pasqua di Natale del detto anno, mostrando familiarità co' gentiluomini di Faenza, gli fece invitare a pasquare seco. Ed essendo a desinare riscaldati dalla vivanda e dal vino, messer Giovanni de' Manfredi dimestico del conte gli disse: in cotale mattina per cagione di padronatico, ci è debitore il vescovo di Faenza di mandare una gallina con dodici pulcini di pasta, e con carne cotta: e quando questo e' non fa, a noi è lecito mandare alla sua cucina, e trarne la vivanda, e ciò che in quella si trova. La gallina non è venuta, e però piacciavi che con vostra licenza noi possiamo usare la ragione del nostro padronatico. La domanda fu indiscreta, essendo in casa altrui, che non era certo che il vescovo avesse fallato: e il conte con poco sentimento, non considerando il pericolo della novità, concedette quella licenza follemente. Il vescovo avea fatto suo dovere, e avea mandata a casa messer Giovanni d'Alberghettino la gallina e i pulcini, a cui l'anno toccava quello onore, e la donna per un suo scudiere l'avea mandata al marito al palagio del conte; ma per comandamento fatto a' portieri per lo conte che alcuno non vi lasciassero entrare, se n'era tornato a casa. Nondimeno messer Giovanni, ch'avea avuta la licenzia dal conte, disse a' suoi famigli: andate, e chiamate de' nostri amici, e dite loro rechino le scuri, ed entrate nel vescovado: e se le porti non vi sono aperte, colle scuri l'aprite, e della cucina del vescovo gittate fuori vivanda, e ciò che vi trovate dentro. Costoro andando agli amici di messer Giovanni diceano: togliete le scuri, e venite con noi. Coloro ch'erano invitati che toglieassono le scuri non sapendo la cagione, pigliarono anche l'altre armi, e l'uno confortava l'altro: e così armati traevano a casa messer Giovanni. Le masnade del conte a piè e a cavallo che il dì avieno la guardia, temendo di questa novità, trassono a casa messer Giovanni, e cominciarono mischia contro a coloro vi trovarono armati. I Terrazzani si difendeano non sappiendo la cagione del fatto: la gente traeva da ogni parte a romore. Sentendosi la novità al palagio dov'erano i convitati, facendosi il conte alle finestre, vidde a piè del palagio uno Franceschino di Valle, grande amico di messer Giovanni Manfredi, a cui commise che andasse da sua parte a comandare alla sua gente e ai cittadini che lasciassono la zuffa e non contendessono insieme. Costui disarmato andò a fare il comandamento da parte del conte. La gente del conte, che conosceano costui amico di messer Giovanni, presono maggiore sospetto, e rivolsonsi contro a lui, e volendogli uno dare della spada in sulla testa, parando la mano al colpo gli fu tagliata: e seguendo i colpi contro a lui, fu morto, e in quello stante tre altri amici di messer Giovanni vi furono tagliati e morti. Per la qual cosa, al matto movimento aggiunto la vergogna e il danno, generò fellonia e sdegno in messer Giovanni, e conceputo nel petto, propose nella mente di tentare cose quasi incredibili a poterli venire fatte, secondo il suo piccolo e povero stato, le quali per molto studio copertamente, come vedere si potrà appresso, condusse al suo intendimento.

CAPITOLO LIV

Come messer Giovanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa.

Messer Giovanni Ricciardi de' Manfredi avendo conceputo il tradimento ch'egli intendea fare, cominciò segretamente a dare ordine al fatto: e avvennegli bene, che il conte sopraddetto andò a corte a Vignone. E per alcuno sentimento di gelosia, per sicurtà menò con seco messer Guglielmo fratello carnale del detto messer Giovanni, come per grande confidenza di sua compagnia, e lasciò vicecconte un Provenzale di poca virtù, con trecento cavalieri a sua compagnia. E oltre a ciò, lasciò fornite le fortezze della città e le castella di fuori. Messer Giovanni de' Manfredi con molta stanzia tenea grande familiarità col vicecconte, e con singulare studio traeva a sè l'amore e la benivoglienza de' cittadini. E come gli parve tempo, cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza a pochi insieme, e fecelì ricettare a' suoi confidenti. E seppe sì fare, che in poco tempo ebbe nella città cinquecento fanti forestieri a sua petizione, innanzi che il vicecconte o alcuno se ne fosse accorto. Ma discordandosi da lui messer Giovanni dello Argentino suo consorto, per via di setta, sentì come in certa contrada nel contado, gli amici di messer Giovanni di messer Ricciardo non si trovavano, e non si sapea dove fossono: E per questo sospettando di tradimento, fece sentire al vicecconte, com'egli sapea che gli amici di messer Giovanni di messer Ricciardo in cotale e in cotale parte non si ritrovavano, perchè temea che in Faenza non apparisse novità; il visconte avendo con messer Giovanni singolare amicizia e confidenza, non volea intendere di lui alcuno sospetto, ma provvedea al riparo. E appressandosi il tempo che il fatto si dovea muovere, la cosa si venia più scoprendo. Allora il visconte ingelosito mandò a fare richiedere degli amici di messer Giovanni: costoro andarono prima a messer Giovanni a sapere quello ch'avessono a fare. Messer Giovanni disse loro: tornatevi a casa, e armatevi co' vostri parenti e amici, e levate il romore. Ed egli co' cittadini con cui egli si confidava, e co' fanti che avea messi in Faenza s'andò ad armare, e accolto il suo aiuto, uscì delle case armato, e fecesi forte a' suoi palagi. Levato il romore, il visconte fu a cavallo

co' suoi cavalieri e con fanti appiè soldati, e dirizzossi alle case di messer Giovanni, ove sentiva la gente armata. E giunto al luogo, trovando messer Giovanni co' suoi armati cominciò a combattere con loro fortemente. Messer Giovanni co' suoi si difendeva virtudiosamente, sostenendo il dì e la notte, senza perdere della piazza. La mattina messer Giovanni prese una parte della sua gente, e misesi sul fosso della città, onde attendea soccorso da alcuni suoi amici di fuori, e sforzandosi il visconte di levarlo di quel luogo, non ebbe podere. La gente venne, e misono un ponte, ch' aveano fatto però, sopra il fosso, e atati da quelli d'entro valicarono senza contrasto, e furono trecento fanti di Valdilamone, e altri amici di messer Giovanni, e due bandiere di quaranta cavalieri che vi mandò il signore di Ravenna. Il Provenzale sbigottito per codardia, avendo la maggior parte de' cittadini in suo aiuto, e tutte le fortezze della città in sua guardia, e l'aiuto delle masnade di santa Chiesa a cavallo e a piè, ed essendo vincitore, standosi fermo, tanta viltà gli occupò la mente, ch' egli abbandonò le fortezze della terra, e la libera signoria ch' egli avea nelle sue mani, e tutto il suo onore, e non stato cacciato, abbandonò la città, e fuggissi a Imola colla sua gente, ove per reverenzia di santa Chiesa fu ricevuto, e raccettato mansuetamente. E abbandonata per costoro la città di Faenza e le sue fortezze, messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi ne rimase libero signore. E incontanente si collegò col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e co' signori di Bologna, che temeano della Chiesa, perchè per tirannia teneano le città contro al volere della Chiesa, e segretamente davano aiuto e consiglio a messer Giovanni, acciocchè Faenza e Romagna non rimanesse all' ubbidienza della Chiesa Questo appresso si dimostrò manifestamente, come leggendo nostro trattato si potrà trovare. E questo rubellamento avvenne a dì ventisette di febbraio del detto anno.

CAPITOLO LV

Come il capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio.

Del mese di maggio seguente, gli anni *Domini* 1350, il capitano di Forlì vedendo che la Chiesa avea perduta Faenza, essendosi collegato co' tiranni di Bologna, con quello di Ravenna e di Faenza, che desideravano al tutto svegliere la Chiesa di Romagna e la sua forza; conoscendo il tempo fece suo sforzo, e andò ad assedio al castello di Brettinoro, ch'era molto forte e bene fornito. E ivi stando lungamente, la Chiesa non lo soccorreva per avarizia, ma scrivea a' signori di Bologna, i quali amavano che si perdesse, e ai comuni di Toscana, che aiutassono al conte di Romagna a soccorrerlo senza darli forza di gente d'arme. E stando d' oggi in domane a speranza dell' aiuto degl'Italiani, non avendo alcuna forza da sè, il conte si trovò ingannato. Il capitano stringeva gli assediati con ogni argomento, i quali disperati di soccorso, in prima i terrazzani si arrenderono al capitano, e appresso quelli della rocca la dierono per danari, che bene la poteano lungamente difendere. Ma la viltà del non sentire apparecchiare soccorso gli fece affrettare a trarre il loro vantaggio.

CAPITOLO LVI

Come i cristiani d' Europa cominciarono a venire al perdono.

Negli anni di Cristo della sua natività 1350, il dì di Natale, cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrimaggio a Roma, facendo le vicitazioni ordinate per la santa Chiesa alla basilica di santo Pietro, e di san Giovanni Laterano, e di santo Paolo fuori di Roma: al quale perdono uomini e femmine d' ogni stato e dignità concorse di cristiani, con maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità, e ancora essendo in diverse parti d' Europa tra' fedeli cristiani; e con tanta devozione e umilità seguivano il romeaggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch' era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi e acquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte: e i cammini pieni di dì e di notte d' alberghi, e le case sopra i cammini non erano sofficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri in gregge, e a torme grandissime, stavano la notte a campo stretti insieme per lo freddo, atandosi con grandi fuochi. E per gli ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane il vino e la biada, ma di prendere i danari. E molte volte avvenne, che i romei volendo seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto sopra le mense, loro viaggio seguendo: e non era de' viandanti chi gli togliesse, infino che dell'ostelliere venia chi gli togliesse.

Nel cammino non si facea riotte nè romori, ma comportava e aiutava l'uno all' altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in Terra di Roma a rubare e a uccidere, dai romei medesimi erano morti e presi, aiutando a soccorrere l'uno l'altro. I paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sicchè secondo il fatto, assai furono sicure le strade e' cammini tutto quell' anno. La moltitudine de' cristiani ch'andavano a Roma era impossibile a numerare: ma per stima di coloro ch' erano risedenti nella città, che il dì di Natale, e de' dì solenni appresso, e nella quaresima fino alla pasqua della santa Resurrezione al continovo fossono in Roma romei dalle mille migliaia alle dodici centinaia di migliaia. E poi per l'Ascensione e per la Pentecoste più di ottocento migliaia; essendo pieni i cammini il dì e la notte, come detto è. Ma venendo la state cominciò a mancare la gente per l' occupazione delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non sì, che quando v' ebbe meno romei, non vi fossono continovamente

ogni dì più di dugento migliaia d' uomini forestieri. Le vicitazioni delle tre chiese, movendosi d' onde era albergato catuno, e tornando a casa, furono undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continovo, che convenia a catuno seguitare la turba a piede e a cavallo, che poco si poteva avanzare; e per tanto era più malagevole. I romei ogni dì della visitazione offerivano a catuna chiesa, chi poco, e chi assai, come gli parea. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di san Pietro, per consolazione de' romei, ogni domenica, e ogni dì di festa solenne; sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. La pressa v' era al continovo grande e indiscreta. Perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e tal' ora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta, e dallo scalpitamento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno tornese grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo; avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo letto. I Romani per guadagnare disordinatamente, potendo lasciare avere abbondanza e buono mercato d' ogni cosa da vivere a' romei, mantennero carestia di pane, e di vino e di carne tutto l' anno, facendo divieto, che i mercatanti non vi conducessono vino forestiere, nè grano nè biada, per vendere più cara la loro. Valsevi al continovo uno pane grande di dodici o diciotto once a peso, danari dodici. E il vino soldi tre, quattro, e cinque il pitetto, secondo ch' era migliore. Il biado costava il rugghio, ch' era dodici profende comunali, a comperarlo in grosso, quasi tutto l' anno, da lire quattro e soldi dieci in lire cinque: il fieno, la paglia, le legne, il pesce, e l'erbaggio vi furono in grande carestia. Della carne v' ebbe convenevole mercato, ma frodavano il macello, mesculando e vendendo insieme, con sottili inganni, la mala carne colla buona. Il fiorino dell' oro valeva soldi quaranta di quella moneta. Nell' ultimo dell' anno, come nel cominciamento, v' abbondò la gente e poco meno. Ma allora vi concorsono più signori, e grandi dame, e orrevoli uomini, e femmine d' oltre ai monti e di lontani paesi, ed eziandio d' Italia, che nel cominciamento o nel mezzo del tempo: e ogni dì presso alla fine si faceano delle dispensagioni, del vicitare le chiese, maggiori grazie. E nell' ultimo, acciocchè niuno che fosse a Roma, e non avesse tempo a potere fornire le visitazioni, rimanesse, senza la grazia, senza indulgenzia de' meriti della passione di Cristo, fu dispensato infino all' ultimo dì, che catuno avesse pienamente la detta indulgenzia. E così fu celebrato questo anno del santo giubbileo la dispensagione de' meriti della passione di Cristo, e di quelli della santa Chiesa, e remissione de' peccati de' fedeli cristiani.

CAPITOLO LVII

Perchè s' intramesse il dificio d' Orto san Michele.

Era cominciato innanzi alla mortalità il nobile edificio del palagio sopra dodici pilastri nella piazza d' Orto san Michele, per farvi granai per lo comune, acciocchè si stesse in continua provvisione di grano e di biada, per sovvenire il popolo al tempo della carestia. Ma avvedendosi il comune, che il minuto popolo era ingrassato e impoltronito dopo la mortalità, e non volea servire agli usati mestieri, e voleano per loro vita le più care e le più dilicate cose che gli altri antichi cittadini, e con questo disordinavano tutta la città, volendo di salario le fanti, femmine rozze e senza essere usate a servigio, e i ragazzi della stalla, il meno fiorini dodici l' anno, e i più sperti diciotto e venti-quattro l' anno: e così le balie, e gli artefici minuti manuali, volevano tre cotanti o appresso che l' usato, e i lavoratori delle terre voleano tutti buoi e tutto seme, e lavorare le migliori terre, e lasciare l' altre: pensarono i nostri rettori con buono consiglio, di mettere ordine alle cose, e raffrenare i soperchi con certe leggi ma per cosa che fare sapessono, a questa volta non vi poterono porre rimedio, e convenne che a Dio si lasciasse il corso e l' addirizzamento di quelli soperchi, i quali ancora nel 1360 durano, poco corretti, o mancati. Perocchè l' abbondanza del guadagno corrompeva il comune corso del ben vivere, pensarono che più utile era raffrenare lo ingrato e sconoscente popolo la carestia, che la dovizia. E allora si rimase coperto d' un basso tetto l' edificio del palagio d' Orto san Michele. E il comune avendo bisogno, raddoppiò la gabella del vino alle porte, e dove pagava soldi trenta il cogno, lo recò in soldi sessanta. E chi vendesse vino a minuto, dovesse pagare de' due danari l' uno al comune. E dinnovo puosono soldi due a ogni staio di farina che si logorasse nella città, e danari quattro alla libbra della carne, e che lo staio del sale si vendesse per lo comune lire cinque e soldi otto. E non vollono che provvisione di grano o di biada si facesse per lo comune, ma in contradio ordinarono, che tutto il pane vendereccio si facesse per lo comune, e vendessesi caro: e quale fornaio ne volesse fare per vendere, pagasse d' ogni staio soldi otto di gabella al comune. Queste furono cose di grande gravezza; ma tanto era l' utile che traeva d' ogni cosa il minuto popolo, che meno se ne curavano che i maggiori cittadini.

CAPITOLO LVIII

Come la Chiesa mandò il conte per racquistare la contea di Romagna.

In questo anno 1350, parendo al papa e ai cardinali, con vergogna di santa Chiesa avere perduta la signoria e la proprietà di Romagna,

Digitized by Google

ordinarono di volerla racquistare per forza; e avendo papa Clemente sesto volontà d'accrescere onore e stato a messer Astorgio di Duraforte, conte di Romagna, suo parente, il fece capitano della gente che la Chiesa intendea di mettere in arme a questo servigio. Il quale accolse quattrocento cavalieri gentiliuomini in Proenza, e fece suo maliscalco messer Rostagno da Vignone della casa de' Cavalieri, pro' e ardito e valoroso cavaliere. E la Chiesa gli ordinò uno tesoriere, che ricogliesse i danari, e convertissegli ne' soldi e negli altri bisogni che occorressono alla guerra, e volontà del conte. E innanzi che il conte si movesse di Proenza, fece a Firenze e a Perugia soldare ottocento cavalieri e mille masnadieri di buona gente d'arme. E oltre a ciò, il papa con molta istanza fece richiedere i tiranni di Lombardia, catuno per sè, e i comuni di Toscana, che dovessono aiutare al conte racquistare Romagna. L'arcivescovo di Milano gli mandò cinquecento barbute: messer Mastino della Scala glie ne mandò dugento: i tiranni di Bologna glie ne mandarono dugento: il marchese di Ferrara cento; i comuni di Toscana non vi mandarono loro gente. Il conte di Romagna avendo i suoi cavalieri e masnadieri, e questo aiuto, a dì tredici di maggio del detto anno si partì d'Imola, e addirizzossi al ponte san Brocolo; ed essendo il ponte molto afforzato e bene guernito di gente alla difesa per lo signore di Faenza, a dì quindici del detto mese, con aspra e dura battaglia combatterono la fortezza e vinsonla, che fu assai prospero cominciamento. E rafforzata la bastita del ponte, e messovi le guardie per difendere il passo, con tutta sua cavalleria s'addirizzò a Salervolo, uno castello presso a Faenza a cinque miglia, il quale non era murato, nè fortezza, nel luogo, che avendolo vinto fosse grande acquisto. E ivi puose l'assedio, lasciando per mala provvisione di porsi a Faenza, ch'era male fornita e poco intera alla difesa, e i cittadini non amavano la signoria del nuovo tiranno, e però fu reputato pe' savi follemente fatto. Il tiranno di Faenza, messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi, che stava in grande paura della città, sentendo posta l'oste a Salervolo, fu molto contento, e prese cuore alla difesa; e di subito mise masnadieri in Salervolo, che avea soldati in Toscana, sperti a sapere guardare le castella, i quali francamente difesono la terra di molte battaglie che 'l conte vi fece dare, durandovi l'assedio dal dì diciassette di maggio, fino a dì sei del prossimo mese di luglio, senza lasciarsi avanzare alcuna cosa.

CAPITOLO LIX

Processo de' traditori di Romagna, e di certi Provenzali.

Seguita il processo de' traditori, che si provvedeano con molta sagacità a ingannare l'uno l'altro, e catuno infine con la sua parte del l'impresa rimase disfatto e ingannato. E dell'attizzamento di questa maladetta favilla crebbe fuoco, il cui fumo corruppe tutta Italia, e offuscò g'i occhi a' liberi popoli, e ottenebrò la vista de' saeri pastori, e fu cagione di nuovi avvenimenti di signori, e di grandi e gravi revoluzioni di stati, come seguendo a' loro tempi racconteremo. Per questa impresa della Chiesa, i tiranni di Bologna, che allora erano messer Giovanni e messer Iacopo di messer Taddeo di Romeo de' Peppoli di Bologna, avendo occupata la città alla Chiesa di Roma sotto certo censo, ed essendo in grande stato e pompa nella signoria, temeano che la Chiesa non racquistasse la signoria di Romagna; e dall'altra parte si tenea dissimulando per lo conte, che per lo loro caldo e favore messer Giovanni Manfredi avesse rubellata Faenza alla Chiesa, e che segretamente atassono a mantenere la difesa. E però il conte, che era più sperto in coperta malizia, che in aperta prodezza o virtù, continovo attendeva a tendere suoi lacci, come i tiranni i loro, e mostravansi insieme con molta confidanza e grande amistà, e davansi aiuto e consiglio l'uno all'altro, coperto di frode e di dolo.

CAPITOLO LX

Come messer Giovanni de' Peppoli cercò accordo dal conte a messer Giovanni.

In fra 'l tempo già detto dell'assedio di Salervolo, crescendo continuo la forza del conte per lo sussidio de' danari della Chiesa, e dell'amistà che giugnea in aiuto al conte, messer Giovanni de' Peppoli, per tenere in tranquillo il conte e farli perdere tempo, cominciò un trattato, di voler riducere messer Giovanni Manfredi di Faenza all'ubbidienza di santa Chiesa: e mandò a dire al conte, che volea essere in ciò mezzano, facendo a santa Chiesa riavere suo diritto e suo onore. Il conte, ch'era di natura e di studio malizioso, si mostrò molto contento di voler seguire questo trattato, mostrando in questo, e nell'altre cose, volersi reggere per suo consiglio, dicendo, che così aveva in mandato dal santo padre: e nondimeno sapea al certo, che per operazione de' signori di Bologna, e del capitano di Forlì, e co' loro danari, al presente era entrato il doge Guernieri con cinquecento barbute alla difesa di Faenza. E dato lo intendimento a messer Giovanni, acciocchè seguisse il trattato, egli con sollecitudine mandava in Faenza suoi ambasciadori, e nell'oste al conte, e mostravasi già il trattato venire a concordia. Allora il conte mandò a dire a messer Giovanni a Bologna per li suoi medesimi ambasciadori, che innanzi che fermasse la concordia, volea essere personalmente con lui in Bologna, o dovunque gli piacesse, per dare compimento a questo, e ragionargli d'altre segrete cose, che dal santo padre avea in commissione di conferire con lui: e però mandasse a dire dove e' volea ch'egli venisse, che avuta la risposta, con piccola compagnia subito sarebbe a lui.

Digitized by Google

CAPITOLO LXI

Come messer Giovanni de' Peppoli andò nell'oste, e fu preso.

Messer Giovanni de' Peppoli signore di Bologna, avendo dal conte dimostramento di tanta libertà, e sentendo che il papa l'amava e davali molta fede, prese sicurtà per lo trattato ch'egli menava, e perchè aveva nell'oste del conte dugento suoi cavalieri, e avea grande amistà con molti altri conestabili dell'oste. E volendo mostrare al conte com'egli era fedele di santa Chiesa, per ricoprire le sue coperte operazioni fatte contro a quella, secondo la malizia del conte, pervenne a sua volontà: e contro al consiglio di messer Iacopo suo fratello, di presente prese in sua compagnia de' maggiori cittadini di Bologna, e di suoi soldati trecento cavalieri, e promettendo al fratello che non passerebbe Castel san Pietro, si mise a cammino. Ed essendo giunti la mattina a buon' ora a Castel san Pietro, come il peccato conduce, e le fini de' tiranni s'appareochiano per non pensato sentiere, come si vide a Castel san Pietro non attese la promessa al fratello, ma volendo improvviso e tosto giugnere al conte, cavalcò senza arresto: e prima fu giunto al padiglione del conte, che sapesse che vi dovesse venire; e scavalcato, il conte il ricevette con grande festa, mostrandogli ne' sembianti amore fraternale: e molto s'allegrava con lui della sua cortese venuta. E questo fu a dì 6 di luglio in sulla nona, che 'l caldo era grande. Innanzi fece venire vini, frutte e confetti, per fare rinfrescare lui e la sua brigata ch'erano ivi; e in questo soggiorno, veggendosi il conte tra le mani il tiranno di Bologna, o ch'egli avesse prima pensato il tradimento, o che subitamente l'animo il tirasse all'inganno, bevendo e mangiando insieme in grande sollazzo, mandò il suo maliscalco a fare armare cavalieri e masnadieri cui egli volle, dando voce di fare assalto a quelli di Salervolo. E come furono armati, fece promettere a' conestabili paga doppia e mese compiuto, acciocchè non si mettessono alla difesa del signore di Bologna. Messer Giovanni che avea bevuto e mangiato, e preso rinfrescamento a volontà del conte, attendea che il conte gli parlasse: e non vedendo che ne facesse sembiante, disse a quelli ambasciadori che quella ambasciata gli aveano portata, che dicessono al conte che si dovea diliberare; e già cominciava a dubitare. Il conte rispuose, che attendeva il suo maliscalco, che di presente vi sarebbe, e fornirebbono loro parlamento. Ancora erano le parole, quando messer Rostagno maliscalco dell'oste giunse colla gente armata al padiglione del conte ove messer Giovanni attendea, e fugli intorno: e apparecchiatogli uno cavallo de' suoi, disse: messer Giovanni, montate qui su: e immantinente vi fu posto più tosto che non vi sarebbe montato, e senza contesa o difesa, di saldo fu menato prigione a Imola. Uno suo famiglio cominciò a gridare e a plagnere, dicendo: Omè, signore mio: e di presente gli fu morto a' piedi. E giunto in Imola, fu messo nella rocca, e ordinatogli buona guardia. I cittadini di Bologna, e tutta la compagnia che avea menata di Bologna, e i dugento cavalieri che avea tenuti nell'oste in servigio del conte, in quella medesima ora, come preda di nimici vinta in battaglia, furono presi, e rubato loro l'arme, e' cavalli, e arnesi, e i soldati così rubati furono cacciati del campo; e i cittadini di Bologna furono tenuti prigioni alquanti dì, e manifestato per tutto il grande tradimento, furono lasciati. E messer Giovanni rimase in prigione: il quale, dappoichè pervenne alla tirannia di Bologna, non tenne fede a parte guelfa, nè ai suoi cittadini, nè a' Fiorentini, nè all'altre città di sua vicinanza: e però forse degnamente con tradimento fu punito della sua corrotta fede.

CAPITOLO LXII

Come il conte scoperse l'altro trattato che avea con messer Mastino.

Non ostante che il conte tenesse trattato con messer Giovanni de' Peppoli, avea trattato con messer Mastino della Scala, che venendo egli sopra la città di Bologna gli darebbe mille cavalieri in aiuto infino a guerra finita. Onde essendo venuto fatto al conte d'avere messer Giovanni a prigione, prese grande speranza d'avere Bologna con l'aiuto di messer Mastino. E significatoli il fatto, e domandatoli l'aiuto promesso, a dì 10 di luglio, del detto anno 1350, si levò da Salervolo, e venne a Imola con tutta l'oste. E come uomo di poca discrezione e provvedenza promise un'altra volta paga doppia e mese compiuto a' suoi cavalieri, se per forza pigliassono Castel san Pietro. I quali cavalieri di presente andarono al detto castello, che non era fornito di gente nè provveduto alla difesa, e senza trovarvi resistenza in poca d'ora l'ebbono preso, che non vi morirono quattro persone. E così in meno di dieci dì i soldati del conte ebbono per vituperose cagioni guadagnate due paghe doppie e due mesi compiuti, che montarono un grande tesoro: e non parea che il conte se ne curasse, se non come avesse a distribuire il tesoro di santa Chiesa. Le quali promesse follemente fatte, con l'altre follie della sua pazza condotta, al fine rendè il merito a santa Chiesa della provvisione di sì fatto capitano, chente la disciplina della guerra richiede. Ed essendo il conte con l'oste a Castel san Pietro, messer Mastino gli mandò ottocento cavalieri, per compiere i mille che promesso gli avea, ov'egli venisse all'assedio di Bologna, come detto è addietro.

CAPITOLO LXIII

Come messer Iacopo Peppoli rimaso in Bologna si provvidde alla difesa.

Infra queste sopraddette tempeste, messer Iacopo de' Peppoli ch'era rimaso in Bologna sentendo preso il fratello, e che l'oste del conte avea preso Castel san Pietro, e venia sopra lui a Bologna: e come messer Mastino signore di Verona e di Vicenza s'era scoperto suo nimico, non sapea che si fare; ma come la necessità intrigata dalla paura argomenta, mandò per soccorso al signore di Milano, e al marchese di Ferrara, e al comune di Firenze, e in ogni parte onde sperava avere alcuno aiuto o consiglio; e mandate le lettere e'messaggi, richiese con grande istanza i cittadini di Bologna, che a questo punto soccorressono al suo e al loro pericolo. I quali già domati dal servile giogo della tirannia, essendo venuto il tempo della franchezza, per povertà d'animo, e per li loro peccati, non furono degni di cotale beneficio, che senza contasto a quel punto era in loro potenzia di tornare in libertà. E aveano il comune di Firenze vicino nimico della tirannia, il quale per la libertà di quel popolo avrebbe prestato loro aiuto e favore, e riparato allo assalto del conte, con giusta cagione di pace e di concordia con la santa Chiesa, disposto che il tiranno fosse della tirannia. Ma perocchè nei popoli più regna corso di fortuna che libertà d'arbitrio, per apparecchiarsi alle debite pene de' peccati, per li quali l'empio tiranno regna, fu accecato il loro intendimento: e mollemente s'apparecchiarono alla difesa per paura del tiranno, combattuti nell'animo dall'appareechiata libertà. In questo stante l'arcivescovo signore di Milano sentì la presura di messer Giovanni, e scoperto l'animo di messer Mastino, mandò al conte suoi ambasciadori dolendosi dell'ingiuria fatta a messer Giovanni suo amico, e di sua lega e compagnia, dimandando che di presente il dovesse liberare: e quando questo non facesse, mandò comandamento a' suoi capitani e a' suoi cavalieri che erano al servigio del conte, che di presente si dovessono partire da lui. Il conte rispuose di non volerlo lasciare perocchè sapea al certo ch'egli avea fatta rubellare, la città di Faenza alla Chiesa di Roma, e come tenea trattato col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e con quello di Faenza, di rompergli l'oste a un di nominato, e di prendere lui a grande tradimento: e però avea preso il traditore, e intendea tenerlo a volontà del papa e di santa Chiesa. E però fu comandato a' cavalieri dell'arcivescovo si dovessono partire. Ma i cavalieri, e'loro capitani, che aveano promesse dal conte di due paghe doppie e di due mesi compiuti, non si vollono partire, e rimasono cassi dal soldo dell'arcivescovo; e il conte con lo sfrenato animo, non guardandosi innanzi, gli condusse al soldo della Chiesa, facendo debito sopra debito. E riveduta sua gente, si trovò a Castel san Pietro con tremila barbute e con grande popolo di soldo.

CAPITOLO XLIV

L'aiuto che messer Iacopo ancolse per guardare Bologna.

Stando il conte colla sua oste a Castel san Pietro, e cavalcando il contado di Bologna, l'arcivescovo di Milano mandò di presente trecento cavalieri in Bologna, per aiuto della guardia d'entro. E cominciò a pensare, che mantenendo messer Iacopo nella città, a poco insieme conducerebbe lui e la terra in tali stremi, che agevolemente all'ultimo ne diverrebbe signore, come in fine fatto gli venne. Messer Malatesta d'Arimino, ch'era allora nemico di santa Chiesa, vi venne in persona, e dato conforto a messer Iacopo, gli lasciò dugento cavalieri de' suoi, e tornossene in Romagna. I Fiorentini per niuno modo vi vollono mandare alcuna gente per riverenzia della Chiesa, ma incontanente vi mandarono ambasciadori a cercare se tra loro e il conte potessero metter pace o accordo; e più volte andarono da Bologna al conte senza fare alcuno frutto tra le parti. Messer Iacopo vedendosi più l'uno di che l'altro infiebolire, condusse il doge Guernieri ch'era in Faenza con cinquecento barbute; il quale volendo andare a Bologna, convenne che valicasse per lo distretto del comune di Firenze nell'alpi, ove lieve era a impedire per li stretti passi, ed egli era nimico del comune, e andava contro a santa Chiesa. Trovossi che fu fattura de' priori che allora erano all'uficio senza sentimento degli altri cittadini; della qual cosa in Firenze ne fu grande ripitio, ma fatta la cosa si rimase a tanto, e il doge passò senza impedimento, e con tutta sua compagnia se n'entrò in Bologna.

CAPITOLO LXV

Del male stato che si condusse la città di Bologna, e di certi trattati che allora si tennono.

Come il duca Guernieri co' suoi cavalieri fu in Bologna, prese per suo abituro una contrada, e in quella volle le case, e le masserizie, e quello che io esse trovò da vivere, come se egli avesse presa la terra per forza: e non era chi osasse parlare contro a suo volere. Gli altri soldati all'esempio di costui cominciarono a fare il simigliante. I nimici di fuori cavalcavano ogni dì intorno alla terra, pigliando gli uomini, e predando le ville del contado, venendo spesso fino alle porti. Per la qual cosa la città cominciò a sentire grandissimi disagi e carestia d'ogni bene, e i cittadini oppressati dentro e di fuori, non sapendo che si fare, e non trovando accordo col conte per ambiziosa superbia, messer Iacopo e'cittadini di Bologna, di grande concordia, e d'uno consentimento, vollono dare la guardia di Bologna libera al comune di Firenze, disponendosi al tutto di volere lasciare la signoria messer Iacopo, spe-

rando che ciò fatto, colla Chiesa non mancherebbe accordo. E nel vero questa era salutevole via: ma certi cittadini popolani di Firenze della casa . . . che aveano in quel tempo stato in Firenze, ed erano per la Chiesa al servigio del conte e del tesoriere, per loro specialità avvisandosi, che venendo Bologna alle mani della Chiesa, come speravano, e' ne sarebbono governatori, e farebbonsene ricchi e grandi; e per questa cagione smossono i loro amici cittadini grandi e popolani: ed eglino medesimi essendo a consigliare quello ch' era grandezza e stato del loro comune, e riposo di tutta Italia, si opposono al contradio, dicendo, che il comune n'offenderebbe troppo il papa, e' cardinali e la santa Chiesa. Ed essendo favoreggiati da' loro amici, ebbono podere di non lasciare imprendere al comune di Firenze questo servigio, e commisono grande materia di molto male a tutta Italia, e non pervennono alla loro corrotta intenzione. I Bolognesi disperati di questo, ove riposava tutta la loro speranza, e'l conte montato nella cima della sua superbia, coloro non sapevano più che si fare, e il conte credendo senza contasto venire al suo intendimento d'avere la città per forza, essendo stato infino al settembre a Castel san Pietro, volle muovere l'oste, e porsi su le porti di Bologna, e sarebbegli venuto fatto, tanto erano i cittadini oppressati da' soldati d'entro, e in disagio di tutte le cose da vivere, le quali al continuo montavano in disordinata carestia, e non aveano capo a cui i cittadini e' forestieri ubbidissono, ma come la mala provvedenza del conte meritò, i soldati mossono quistione come appresso divisereno.

CAPITOLO LXVI

Come i soldati mossono quistione al conte, e fu loro assegnato messer Giovanni Peppoli.

La mala provvedenza del conte di Romagna avendo moltiplicata gente d'arme al suo soldo, e promesse paghe doppie e mesi compiuti per niente, e dalla Chiesa non aveva i danari, come la sua follia avea stimato: i soldati conoscendo loro tempo, essendo a pagare di parecchi mesi di loro propi soldi, senza le promesse del conte, dissono, che di quel luogo non si partirebbono, se prima non fossono pagati dei loro soldi serviti, e delle paghe doppie e mesi compiuti che promissi avea loro. Il quale soldo, colle promesse fatte, montava centocinquanta migliaia di fiorini d' oro. Il conte vedendo che la Chiesa non gli mandava danari, se non a stento, e a pochi insieme, temette che i soldati, ch'erano tutti di concordia, a uno volere non lo pigliassono, trattò con loro d'avere termine da fare venire loro danari, e diede loro in pegno messer Giovanni de' Peppoli, e certi Bolognesi che avea prigioni a Imola, e Castel san Pietro, e quello di Luco, e quello di Doccia, ch'egli avea acquistati in sul Bolognese: e fu con loro in accordo, come avessono la possessione di tutto, allora cavalcherebbono, e porrebbonsi a campo stretto alla città di Bologna. Il conte fece dare loro i prigioni, e la guardia delle castella, e avutole, volea che cavalcassono: i soldati colla corrotta fede, usati de' baratti, dissono che 'l pegno non era buono, e non voleano cavalcare nè partirsi da Castel san Pietro. Messer Giovanni de' Peppoli sentendo questo, di presente ebbe de' conestabili e trattò con loro di dare contanti fiorini ventimila d'oro, e per stadichi i suoi figliuoli e quelli di messer Iacopo suo fratello, e certi cittadini di Bologna per lo rimanente; ed elli li liberassono di prigione. L'accordo fu fatto con assentimento del conte, se infra certo tempo la Chiesa non avesse mandati i danari. Venuto il termine, e non i danari, i soldati presono fiorini ventimila contanti, e gli stadichi promessi, e lasciarono messer Giovanni, il quale tornò in Bologna, e il fratello e la parte loro furono più forti, e signori di potere fare della città a loro senno, senza la volontà e consiglio de' loro cittadini; perocchè messer Giovanni era molto temuto, e sapeva bene essere co' soldati ne' fatti della guerra.

CAPITOLO LXVII

Come messer Giovanni tenne suoi trattati della città di Bologna.

Tornando messer Giovanni in Bologna, e lasciati a' soldati della Chiesa gli stadichi promessi, trovò la città in molto male stato per le cagioni già dette, e non vide modo come difendere si potesse, e conobbe che perdere gli convenia la signoria di Bologna in breve tempo. I cittadini di Firenze, che desideravano l'accordo di quella città colla Chiesa, sentendo tornato in Bologna messer Giovanni, vi mandarono de' loro cittadini più solenne ambasciata, i quali da' tiranni furono ricevuti a onore, e di loro volontà trattarono accordo col conte, e condussono il trattato a quasi punto. Che i tiranni lasciassono al tutto la signoria della città e contado, e rendela alla Chiesa di Roma per lo modo usato: ch' ella tornasse al governamento del popolo, e avere continuo i rettori della Chiesa, e pagare il censo consueto; e al presente voleano ricevere nella città il conte con cinquecento cavalieri, e riformare doveano loro stato al popolo, per quelli cittadini che 'l comune di Firenze vi mandasse a ciò fare. Il conte che avea provati i rimproccì de' soldati, e il pericolo che correa con loro, dichinava le corna della sua superbia, e acconciavasi alla detta concordia. Ma come pomposo e vano, si strinse al consiglio di questo partito che potea pigliare con messer Guglielmo da Fogliano, e con messer Frignano, figliuolo bastardo di messer Mastino, e altri conestabili che v'erano per messer Mastino, i quali non v'erano tanto per onore di santa Chiesa, quanto per loro vantaggio, per cui faceva la guerra, e speravano con loro malizia conducere la città di Bologna piuttosto in mano del loro signore, che del conte e della Chiesa di Roma, i quali

dissono al conte: tu vedi che i signori di Bologna non possono più, e la città è condotta a tanta stremità dentro, che delle mani tue non puote uscire; e però non pensare a questi patti, che noi te ne faremo libero signore colla spada in mano. Il conte pomposo, pieno di vanagloria, con lieve testa, non penò i casi che occorrono nelle guerre, e per le vane promesse de' falsi adulatori ruppe il trattato menato per gli ambasciadori del comune di Firenze fedelmente, a onore e a beneficio di santa Chiesa, e a ricoveramento di riposo al fortunoso stato di quella città. Vedendo i tiranni la sconcia volontà del conte, si pensarono con tradimento de' loro cittadini e della loro patria venire a un altro loro intendimento, già mosso per la malizia e per lo sdegno di messer Giovanni; e però, acciocchè più copertamente a' loro cittadini potessono fare l'inganno, dissono che al tutto erano diliberati mettere Bologna nella guardia del comune di Firenze. E a questo i Bolognesi e grandi e piccoli di buona voglia s'accordarono, e sotto questa concordia elessono tre de' maggiori cittadini di cui il popolo faceva maggiore capo, e questi tre con altri compagni, e con pieno mandato, mandarono a Firenze con diversi intendimenti. Il popolo credendosi racquistare libertà e pace sotto la protezione del comune di Firenze, e i tiranni avendone tratti i caporali del popolo, pensarono senza contasto, come fatto venne loro, di venire a loro intendimento, di potere vendere la città e i suoi cittadini all'arcivescovo di Milano. Gli ambasciadori in fede e con grandissima affezione vennono a Firenze, e spuosono la loro ambasciata solennemente dinanzi a' signori, e a' loro collegi, e a molti altri grandi e buoni cittadini di Firenze, richiesti e adunati per la detta cagione. E il dicitore fu messer Ricciardo da Saliceto, famoso dottore di legge, e la sua proposta fu: *Ad Dominum cum tribularer clamavi*, ec. E con nobile ed eccellente orazione, e con efficaci ragioni e induttivi argomenti, conchiuse la sua dimanda, a inducere il comune di Firenze a prendere la guardia della città e de' cittadini di Bologna. I governatori del comune di Firenze già aveano alcuna spirazione del trattato ch' e' tiranni di Bologna aveano col signore di Milano, e comprendevano che questi ambasciadori fossono mandati a inganno: nondimeno per non aversi a riprendere, in quello consiglio deliberarono di mandare solenni ambasciadori di presente a corte per trovare accordo col papa, e in questo mezzo di mandare cavalieri, e de' suoi cittadini alla guardia di Bologna, per contentare il popolo. Ma l'altro dì veguente fu manifestato a' signori di Firenze e agli ambasciadori di Bologna, che i tiranni l'aveano per danari venduta all'arcivescovo di Milano; e fu per lettera de' tiranni detti comandato agli ambasciadori, che non si dovessono partire di Firenze senza loro comandamento: allora fu al tutto la cosa palese, e seguitò il fatto come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXVIII

Secondo trattato di Bologna.

Messer Giovanni de' Peppoli avvelenato di sdegno della sua presura, vedendo che però perdéa la tirannia di Bologna, avendo con non piccola fatica recato Messer Iacopo al suo volere, e vota la terra de' caporali di cui temea, e fortificata la guardia nella città, avendo segretamente tenuto trattato coll'arcivescovo di Milano, coll'impeto del suo dispettoso cuore, ebbe podere di vendere la città e' suoi cittadini della sua propria patria, e da cui avea ricevuto esaltamento della sua signoria e onore, e niente per loro difetto del suo caso; cosa molto detestabile a udire. Costui vedendo che 'l suo trattato era scoperto, cavalcò di presente a Milano, e fermò la maladetta vendita per dugentomila fiorini, de' quali si dovea dare certa parte a' soldati della Chiesa per riavere gli stadichi che avea loro lasciati per liberare la sua persona, e a lui e al fratello dovea rimanere in loro libertà il castello di san Giovanni in Percesena, e Nonandola e Crevalcuore. E tornato lui, manifestata la vendita, i Bolognesi grandi e piccoli si tennono soggiogati di giogo d'incomportabile servaggio, e molto si doleano palesemente e in occulto l'uno coll'altro; e innanzi che la terra si pigliasse per lo signore di Milano grande gelosia ebbono i traditori della patria, e molto vegghiarono e di dì e di notte alla guardia della città. Ma i vili e codardi cittadini non ardirono di levarsi contra a' tiranni, nè a muovere romore nella terra: che se fatto l'avessono, leggiermente coll'aiuto del comune di Firenze, a cui dispiaceva la vicinanza di sì potente tiranno, sarebbe venuto fatto di tornare in libertà. Alcuna trista vista ne fecione mollemente, e in fine si lasciarono vendere e sottoporre al duro giogo, del mese d'ottobre gli anni di Cristo 1350.

CAPITOLO LXIX

Come l'arcivescovo di Milano mandò a prendere la possessione di Bologna.

Come l'arcivescovo di Milano ebbe fermo il patto della compera di Bologna con messer Giovanni, non guardò con alcuna reverenzia o debito di ragione che la città fosse di santa Chiesa, ma cresciuto nella tirannesca superbia, subitamente fece apparecchiare messer Bernabò suo nipote, figliuolo di messer Stefano, valente uomo e di grande ardire, e con millecinquecento barbute di soldati eletti il mise a cammino, e mandollo a pigliare la tenuta di Bologna. Sentendo questa venuta il doge Guernieri, ch'era in bando dell'arcivescovo di Milano, con tutta sua masnada si partì di Bologna, e standosi fuori della città, accoglica gente senza soldo per fare una compagna. Messer Bernabò giunto alla città entrò dentro senza alcuno contasto co' suoi cavalieri, e con tre-

cento che prima avea alla guardia di Bologna vi si trovò con millecinquecento barbute: e prese la tenuta e la guardia della città e delle castella di fuori, e appresso convocò i cittadini a parlamento, e per forza fece loro ratificare la vendita fatta per i tiranni, e di nuovo aggiudicarsi fedeli dell'arcivescovo e de' suoi successori. E l'obbligazioni e le carte e il saramento fece fare il meglio seppe divisare; e questo fu fatto all'uscita del mese d'ottobre 1350. E così ebbe fine la tirannia della casa di Romeo de' Peppoli, grandi ed antichi cittadini di Bologna, i quali erano stati onorati e fatti signori da' loro cittadini, dalla cacciata del cardinale del Poggetto legato del papa, i quali aveano loro signoria mantenuta assai dolcemente coi cittadini. Essendo di natura guelfi, per la tirannia erano quasi alienati dalla parte, e i Fiorentini, amicissimi di quello comune, trattavano in molte cose con dissimulata e corrotta fede; e perocchè a' traditori della patria tosto pare che Iddio apparecchi la vendetta, in breve tempo seguitò a messer Iacopo e a messer Giovanni, per addietro tiranni di Bologna, pena del peccato commesso, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAPITOLO LXX

Come capitò il conte di Romagna e l'oste della Chiesa.

Il conte di Romagna ventoso di superbia, e incostante per poco senno, il quale, cotante volte potè avere con grande sua gloria e onore di santa Chiesa la città di Bologna, e non volutola se non colla spada in mano, secondo il consiglio de' malvagi compagni, vedendola nelle mani del potente tiranno, vorrebbe avere creduto al consiglio de' Fiorentini. Non però dimeno, perocchè per tutto questo la città non era allargata di vittuaglia, ma piuttosto aggravata, e' soldati erano per gli stadichi che aveano, per li ventimila fiorini ricevuti, allargati di speranza, e messer Mastino che dell'impresa dell'arcivescovo era dolente a cuore, offerendo al conte tutto suo sforzo di gente e di prestare danari alla Chiesa, confortò il conte a seguitare l'impresa. Il conte per questo si recò a conducere il doge Guernieri con milledugento barbute, uscito di Bologna, e raccolta gente come detto è. Messer Mastino anche vi mandò di nuovo de' suoi cavalieri, e danari per comportare i soldati. E il conte fatte grandi impromesse a' soldati mosse il campo da Castel san Pietro e venne con l'oste a Budri, in mezzo tra Bologna e Ferrara, e di là valicarono ad Argellata e a san Giovanni in Percesena, e ivi stettono dieci dì aspettando danari, con intenzione di porsi presso a Bologna dalla parte di Modena, per levare ogni succorso a messer Bernabò: il quale era dentro in grande soffratta di vittuaglia e di strame, e male veduto da' cittadini, e però stava in paura e non s'ardiva a muovere. Onde la città era a partito da non poter durare: e per forza convenia che tornasse alle mani della Chiesa, se il pagamento o in tutto o in parte fosse venuto a' soldati. Ma chi si fida ne' fatti della guerra alla vista delle prime imprese de' prelati, e non considera come la Chiesa è usata a non mantenere le imprese, spesso se ne truova ingannato. E' non valse al conte scrivere al papa, nè mandare ambasciadori, nè tanto mostrare come Bologna si racquistava con grande onore di santa Chiesa, assai potè dolere la vergogna, che l'arcivescovo di Milano facea d'avere tolta Bologna, che danari debiti a' soldati, per vincere così onorevole punga, venissero da corte. Per tanto i soldati non si vollono stringere a Bologna, anzi di loro arbitrio mossero il campo e tornarono a Budri, e ivi ch'era luogo ubertuoso, e che 'l marchese dava copioso, si misono ad attendere se i danari de' loro soldi e dell'altre promesse venissero: e ivi dimorarono infino a dì 28 di gennaio del detto anno, e però i danari non vennono. Per la qual cosa al conte parea male stare, e per paura di sè consentì a' soldati che trattassero d'avere le paghe sostenute e le paghe doppie promesse per lui da messer Bernabò, condotto in parte per la sua mala provvedenza, che altro non poteva fare; rimanendogli alcuna vana speranza, che se messer Bernabò non si accordasse con loro, che gli farebbono più aspra guerra, ma il tiranno s'accordò di presente ad accordarli e pagarli, e riavere le castella e li stadichi; e questo fornì de' danari della compra che avea fatta di Bologna. In questo medesimo trattato, condusse settanta bandiere di Tedeschi e Borgognoni soldati della Chiesa al suo soldo. Ed essendo assediato, in cotanto pericolo ricolse gli stadichi, riebbe le castella, ruppe l'oste de' nemici, liberò la città dell'assedio, e in uno dì mise in Bologna in suo aiuto de' cavalieri della Chiesa millecinquecento barbute; e tutto gli avvenne per l'avarizia de' prelati di santa Chiesa, e per la forza e largheza della sua pecunia. Il doge Guernieri colla sua compagna si ridusse in Doccia, e la gente di messer Mastino e del marchese di Ferrara si tornarono a' loro signori: e il conte povero e vituperato del fine della sua impresa si tornò co' suoi Provenzali in Imola, e Bologna si rimase sotto il giogo del potente tiranno, mettendo in paura tutta Italia, e spezialmente la parte guelfa. Abbiamo stesamente narrato il processo di questa guerra per esempio del pericolo che corre de' folli e ambizioni capitani: e come per troppa superbia spesse volte volendo tutto si perde ogni cosa: e a dimostrare come è folle chi ha fidanza dei danari della Chiesa far le imprese della guerra. Ancora questa rivoltura di Bologna fu cagione d'apparecchiare a tutta Italia, per lunghi tempi, grandi e gravi novità di guerre, come seguendo nostro trattato si potrà vedere.

CAPITOLO LXXI

Come i Guazzalotri di Prato cominciarono a scoprire loro tirannia.

Tornando a' fatti della nostra città di Firenze, il nobile castello di Prato ci dà cagione di cominciare da lui, nel quale la famiglia dei Guazzalotri erano i migliori e più potenti, e la loro grandezza procedeva perocchè erano amati sopra gli altri di quella terra dal comune di Firenze: ed essendo guelfi, portavano fede e ubbidienza grande al nostro comune. Vero è che quello comune vedendosi in libertà e in vicinanza de' Fiorentini, per tema che alcuna volta non si sommettessono al comune di Firenze aveano provveduto, come si racconta nella cronica del nostro antecessore, di darsi a messer Carlo duca di Calavra, figliuolo del re Ruberto, e a' suoi discendenti in perpetuo, con misto e mero imperio, ed egli così gli prese. Nondimeno si manteneano in fede e amore del comune di Firenze. Avvenne che morti gli antichi e savi cavalieri della casa de' Guazzalotri, i quali conoscevano la loro grandezza procedere dal comune di Firenze, rimasonvi giovani donzelli: i quali trovandosi nella signoria di quella terra, mancando allora il governamento della casa reale per le fortune del Regno, cominciarono i giovani a trapassare l'ordine e il modo de' loro antecessori nel governamento di quel castello, conducendolo a modo tirannesco. Della quale tirannia spesso veniva richiamo a' priori di Firenze, e il comune per lo antico amore che portava a quelli di quella casa mandava pe' caporali, tra' quali il maggiore è il più ardito e riverito da tutti a quelle stagioni era Iacopo di Zarino, e riprendevanli e ammonivano parentevolemente per riducerli alla regola de' loro maggiori. Ma i giovani caldi nella signoria e poco savi, e inzigati da mal consiglio, non seguendo il consiglio de' Fiorentini, l' un dì appresso all' altro più dimostravano atto tirannesco per tenere in paura più che in amore i loro terrazzani, e per dimostrare in fatto quello che aveano nella mente, feciono di subito pigliare due Pratesi, l' uno era uno buono uomo ricco, vecchio e gottoso, l'altro era un giovane notaio ricco, onesto e di leggiadra conversazione: a cui i Guazzalotri a altro tempo aveano fatto uccidere il padre, e a questi due appuosono, che voleano tradire Prato, e darlo a' Cancellieri di Pistoia. Sentendo questo il comune di Firenze mandò per Iacopo di Zarino, e per gli altri caporali de' Guazzalotri, e pregarongli che non seguissono questa novità, e che i presi dovessono lasciare: perocchè manifestamente sapieno ch'elli erano innocenti: tornarono a Prato, e contro alla preghiera del comune di Firenze strussono gl' innocenti al giudicio: e sentendosi in Firenze, il comune vi mandò ambasciadori e lettere; ed essendovi gli ambasciadori del comune, e avute le lettere che gli richiedeano che non giudicassono a torto gl' innocenti, e i tirannelli per male consiglio s'affrettarono, e feciongli morire in vergogna del comune di Firenze, nella presenza de' suoi ambasciadori. E fatto a catuno tagliare la testa, occuparono i loro beni indebitamente.

CAPITOLO LXXII

Come i Fiorentini andarono a oste a Prato, ed ebbonne la signoria.

I Fiorentini vedendo la novità delle guerre d'Italia che da ogni parte s'apparecchiavano con tiranneschi aguati, e come avieno la nuova vicinanza del potente tiranno di Milano che teneva Bologna, e così messer Mastino, e vedeano che i Guazzalotri, congiunti per sito alle porti della città di Firenze, cominciavano a usare tirannia, pensarono che se possanza di grande tiranno s'appressasse loro, come s'apparecchiava, che della terra di Prato poco si poteano fidare. E però con buono consiglio subitamente e improvviso a' Pratesi, del mese di settembre gli anni *Domini* 1350, feciono cavalcare le masnade de' cavalieri soldati del comune, con alquanti cittadini e pedoni delle leghe del contado, e d' ogni parte si puosono a campo intorno a Prato, e senza fare preda o guasto, domandarono di volere la guardia di quella terra. I Pratesi smarriti del subito avvenimento, e non provveduti alla difesa, e avendo nella terra molti a cui la novella tirannia de' Guazzalotri dispiaceva, senza troppo contasto furono contenti di fare la volontà del comune di Firenze. E sicurati da'cittadini che danno non si farebbe, dierono al comune di Firenze liberamente la guardia di Prato, rimanendo a' terrazzani la loro usata giurisdizione. E il comune prese il castello dello imperadore e misevi castellano, e fece la terra guardare solennemente.

CAPITOLO LXXIII

Come i Fiorentini comperarono Prato, e recarono al loro contado.

Avendo il nostro comune la guardia di Prato presa contro la comune volontà de' terrazzani, pensò che se mai tornasse in libertà, che i giovani in cui mano era rimasa la signoria con provvedenza la guarderebbono e recherebbono a tirannia lievemente: e però sentendo il re Luigi e la reina Giovanna ereda del duca di Calavra, tornati di nuovo nel Regno, e che erano in fortuna e in grande bisogno, e governavansi per consiglio di messer Niccola Acciaiuoli nostro cittadino, feciono segretamente trattare di comperare la giurisdizione ch'aveano in Prato. E trovando la materia disposta per lo bisogno del re e della reina, è bene favoreggiata da messer Niccola detto, il mercato fu fatto e pagati per lo comune fiorini diciassettemila e cinquecento alla reina, come fu la convegna, per solenni privilegi e stipulazioni pubbliche dierono al comune di Firenze ogni ragione e misto e mero imperio ch'aveano nella

terra di Prato e nel suo contado. E come il comune ebbe la ragione di questa compera, improvviso a'Pratesi mandò alcuna forza a Prato e prese la tenuta di nuovo, e fece manifestare a' Pratesi come la terra e il contado e gli uomini di quel comune erano liberi del nostro comune per la detta compera, e mostrar loro i privilegi e le carte; e questo fu del mese di.... nel detto anno. E presa la tenuta, incontanente levò le signorie, gli ordini e gli statuti de' Pratesi, e recò la terra e il contado a contado di Firenze, e diede l'estimo e le gabelle a quello comune come a' suoi contadini, e diede loro quelli beneficii della cittadinanza e degli altri privilegi ch'hanno i contadini di Firenze; e ordinovvi rettori cittadini con certa limitata giurisdizione, recando il sangue e l'altre cose più gravi alla corte del podestà del comune di Firenze. Della qual cosa i Pratesi vedendosi avere perduta la loro franchigia, generalmente si tennono mal contenti, ma poterono conoscere per non sapere usare libertà divenire suggetti: e per la provvisione fatta di non venire alla signoria de' Fiorentini, con quella in perpetuo furono legati alla sua giurisdizione.

CAPITOLO LXXIV

Come i guelfi furono cacciati dalla Città di Castello.

In questo anno, essendo ne' collegi del reggimento di Perugia insaccati per segreti squittini gran parte de' ghibellini, de' quali a quel tempo n'erano i più all'ufficio, per operazione di Vanni da Susinana e degli altri Ubaldini della Carda, ch'erano cittadini della Città di Castello, fu messo in sospetto de' Perugini la casa de' Guelfucci, antichi cittadini e guelfi, ed altri guelfi, apponendo loro che trattavano di dare la Città di Castello a' Fiorentini, e aggiugnendovi alcuna altra cagione, mossono il reggimento di Perugia, senza cercare la verità del fatto, a fare cavalcare a Castello tutti i loro soldati, e per forza cacciarono i Guelfucci di Castello e certi altri, i quali di queste cose non erano colpevoli, e non si guardavano. Come gli Ubaldini ebbono fornita la loro intenzione, tutti si vestirono di bianche robe, e andarono a Perugia colle carte bianche in mano, offerendo al comune di fare tutta la sua volontà: scrivessono, ed elli affermerebbono. Ma poco stante, entrato a reggimento il nuovo ufficio del loro priorato, uomini i più guelfi, s'avvidono dello inganno che il loro comune avea ricevuto, di cacciare i caporali di parte guelfa di Castello per malo ingegno degli Ubaldini, e in furia arsono e roppono i sacchi de' loro ufici, e di nuovo riformarono la città, mettendo ne' sacchi per loro squittini cittadini guelfi, e ischiusonne i ghibellini; e di presente rimisono i Guelfucci nella Città di Castello, e confinaronne gli Ubaldini.

CAPITOLO LXXV

Come morì il re Filippo di Francia.

Stando la tregua, rinnovellata più volte tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, poche notabili cose degne di memoria furono in quei paesi. Ma il detto re Filippo di Francia, avendo per troppa vaghezza tolta per moglie la nobile e sopra bella dama figliuola del re di Navarra, e levatala al figliuolo come abbiamo narrato, tanto disordinatamente usò il diletto della sua bellezza, che cadendo malato, la natura infiebolita non potè sostenere, e in pochi dì diede fine colla sua morte alla sollecitudine della guerra, e a' pensieri del regno e ai diletti della carne. E morto in Sanlisi, fu recato il corpo in Parigi, e fatto il reale esequio solennemente nella presenzia de' figliuoli e dei baroni del reame, e sepolto co' suoi antecessori alla nostra chiesa di san Dionigi, a dì... gli anni *Domini* 1350. Immantinente appresso nella città di Rems fu coronato del reame di Francia messer Giovanni suo figliuolo primogenito, e la moglie in reina, e ricevette il saramento e l'omaggio da tutti i baroni e da tutti gli altri feudatari del suo reame e dell'altro acquisto. Questo Filippo re di Francia fu figliuolo di messer Carlo Sanzaterra, e fu uomo di bella statura, composto e savio delle cose del mondo, e molto astuto a trovar modo di accogliere moneta, e in ciò non seppe conservare nè fede nè legge. E sentendosi molto in grazia e temuto da papa Giovanni ventiduesimo, per l'openione che aparta avea disputando della visione dell'anime beate in Dio, la cui openione per li teologi del reame di Francia era riprovata, e perchè il collegio de' cardinali erano tutti quasi fuori de' Catalani, di suo reame, e per questa baldanza ebbe animo d'ingannar santa Chiesa, sotto la promessa di mostrare di volere fare passaggio oltre mare per racquistare la Terra santa: e per questo domandò per cinque anni le decime del suo reame a ricogliere in breve tempo, non avendo l'animo al passaggio, come apparve l'apera dimostrarono. E nel suo reame mutò spesso e improvviso monete d'oro, peggiorando molto e di peso e d'oro: per le quali mutazioni disertò e fece tornare i mercatanti di suo reame di ricchezza in povertà: e' suoi baroni e borgesi assottigliò d'avere per modo, che poco era amato da loro per questa cagione. Onde apparve quasi come sentenzia di Dio, che avendo egli cotanta baronia e moltitudine di buoni cavalieri, i quali soleano essere pregiati sopra gli altri del mondo in fatti d'arme, non s'abboccavano in alcuna parte con gl'Inghilesi, che non facessono disonore al loro signore: ove per antico gli aveano in fatti d'arme sopra modo a vile. E molte singulari gravezze sopra la mercatantia e sopra uomini singulari mise, onde molti mercatanti forestieri s'abbandonarono il reame; e non ostante che spesso fosse percosso dal bastone degl'Inghilesi, al contì-

novo il re accresceva il suo reame per le infortune degli altri circustanti baroni, e per l'aiuto de' suoi danari. Lasciò due figliuoli il re: messer Giovanni e messer Luigi duca d'Orliens: e quattro nipoti figliuoli del re Giovanni: il maggiore nominato messer Carlo Dalfino di Vienna e duca di Normandia, l'altro nominato Luigi duca d'Angiò, il terzo messer Giovanni conte di Pittieri, e il quarto messer Filippo piccolo fanciullo: e tre femmine: la prima moglie del re di Navarra, la seconda monaca del grande monistero di Puscì, e la terza nominata Caterina, picciola fanciulla, la quale fu poi moglie di messer Giovan Galeazzo de' Visconti di Milano, come a suo tempo divisieremo.

CAPITOLO LXXVI

Come la Chiesa rinnovò processo contra l'arcivescovo di Milano.

In questo anno avendo saputo il papa e' cardinali come l'arcivescovo di Milano per loro mandato non s'era voluto rimuovere dell'impresa di Bologna, ma contro a loro volontà, e in vitupero della Chiesa, avea presa la città e rotta l'oste della Chiesa e del conte, furono molto turbati. E ricordandosi come l'arcivescovo era stato infedele, e rinvoltosi nella resia dell'antipapa e fattosi suo cardinale, e poi tornato all'ubbidienza di santa Chiesa era ricevuto a misericordia da papa Giovanni ventesimosecondo, e riconciliato, il fece vescovo di Novara, e poi per Clemente sesto promosso e fatto arcivescovo di Milano, e ora ingrato era tornato nella prima eresia, di non volere avere riverenzia nè ubbidire a santa Chiesa: rinnovellarono contro a lui e contro a' suoi nipoti i processi altre volte fatti per papa Giovanni predetto, e feciono richiedere l'arcivescovo, e messer Galeazzo, e messer Bernabò, e messer Maffinolo di messer Stefano Visconti, e assegnarono loro i termini debiti che s'andassono a scusare, e gli ultimi termini perentori furono a dì otto d'aprile 1351. Infra il termine del detto processo vedendo il papa e' cardinali per la loro avarizia, in vituperio delle loro persone e in contento di santa Chiesa, tolta tutta la Romagna e la città di Bologna, volendo con ingegno unire in lega e compagnia gli altri tiranni lombardi, col comune di Firenze e di Perugia e di Siena, e colla Chiesa medesima, per potere con maggiore forza resistere al potente tiranno, mandò in Italia il vescovo di Ferrara, cittadino di Firenze della casa degli Antellesi, con pieno mandato a ciò ordinare e fermare: il quale giunto in Toscana, mandò a' signori di Lombardia e a' comuni predetti, che a certo termine catuno mandasse suoi ambasciadori alla città d'Arezzo a parlamento. E innanzi che il termine venisse, il detto legato andò in persona a messer Mastino e al marchese di Ferrara, e al comune di Perugia e di Siena a esporre la sua ambasciata, e tornò a Firenze, avendo sommessi i detti comuni e signori a venire in loro servigio e di santa Chiesa alla detta lega, perocchè catuno si temeva della gran potenza dell'arcivescovo. E messer Mastino, che gli era più vicino, con sollecitudine confortava i Lombardi e' comuni di Toscana che venissono alla lega e a fare sì fatta taglia, che all'arcivescovo si potesse resistere francamente. E del mese d'ottobre vegnente gli ambasciadori d'ogni parte furono ragunati ad Arezzo; quelli di messer Mastino e de' Fiorentini v'andarono con pieno mandato; i Perugini mostravano di volere lega e taglia, ma d'ogni punto voleano prima risposta dal loro comune, e i Sanesi faceano il somigliante, per li quali intervalli, gli ambasciadori stettono lungamente ad Arezzo senza poter prendere partito. E questo avveniva, perocchè a' Perugini e a' Sanesi parea che la forza dell'arcivescovo non potesse giugnere a' loro confini, e volevano mostrare di non volersi partire dal volere di santa Chiesa e de' Fiorentini. E in questo soggiorno, l'arcivescovo di Milano temendo che la Chiesa non si facesse forte coll'aiuto de' Toscani e de' Lombardi, mandò a messer Mastino messer Bernabò suo genero, pregandolo che si ritraesse da questa impresa, e grandi impromesse al comune di Firenze faceva d'ogni patto e vantaggio che volesse da lui: e con queste suasioni cercava disturbare la detta lega: ma invano s'affaticava con questi tentamenti, che di presente tutti si pruvicavano nel parlamento, e' Sanesi s'erano ridotti al segno de' Fiorentini, ed era preso, che se i Perugini non volessono essere alla lega, che si facesse senza loro. E avendo questo protestato loro, attendendo l'ultima risposta, la quale dilungavano con nuove cagioni di dì in dì, andandovi in persona oggi l'uno ambasciadore e domane l'altro, essendo gli altri ambasciadori per fermare la lega e la taglia senza loro, come a Dio piacque, sopravvenne la novella della morte di messer Mastino, per la quale cosa si ruppe il parlamento senza fermare lega, e catuno ambasciadore si tornò a suo comune e signore; della qual cosa tornò grande ripetio a' comuni di Toscana. E benchè i Fiorentini e i Sanesi non fossono cagione di questo scordo, nondimeno peccarono in tanto aspettare i Perugini: che grande utilità era al comune di Firenze, che confinava col tiranno, avere in suo aiuto il braccio di santa Chiesa e del signore di Verona, e di Ferrara e di Siena. Ma quando i falli si prendono ne' fatti della guerra sempre hanno uscimento di privato pericolo: e però gli antichi maestri della disciplina militare punivano con aspre pene i mali consigliatori, eziandio che del male consiglio conseguisse prospero fine. Ma ne' nostri tempi, i falli della guerra si puniscono non per giustizia, ma per esperienza del male che ne seguita, come tosto avvenne a' detti comuni di Toscana, come seguendo appresso ne' suoi tempi dimostreremo.

Digitized by Google

CAPITOLO LXXVII

Come il tiranno di Milano si collegò con tutti i ghibellini d' Italia.

Avvenne in questo anno, come l'arcivescovo di Milano sentì rotto il trattato della lega mosso per lo papa, e morto messer Mastino di cui più temea, gli parve che fortuna al tutto fosse con lui, e prese speranza di sottomettersi Toscana, e appresso tutta l'Italia. E però procacciò di recare a sè il gran Cane della Scala cognato di messer Bernabò, e vennegli fatto per la confidenza del parentado. E perchè essendo giovane e nuovo nella signoria non facea per lui la guerra di sì fatto vicino, e però lievemente venne a concordia e legossi con lui, e promise d'aiutare l'uno l'altro nelle loro guerre. Sentita questa lega gli altri tiranni lombardi tutti si legarono coll'arcivescovo, non guardando il marchese di Ferrara perchè avesse antico amore e singolare affetto col comune di Firenze; e così tutti i tirannelli di Romagna feciono il simigliante, e que' della Marca. E il comune di Pisa per patto li promisono dugento cavalieri, e non volendo rompere patto di pace a' Fiorentini l'intitolarono alla guardia di Milano. E in Toscana s'aggiunse i Tarlati di Arezzo, non ostante che fossono in pace e in protezione del comune di Firenze, e il somigliante di Cortona: e gli Ubaldini, e' Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini, e de' conti Guidi tutti i ghibellini, e quei di Santafiore, e molti altri tirannelli ghibellini, i quali segretamente s'intesono coll'arcivescovo, non volendosi mostrare innanzi al tempo, per paura che i comuni guelfi loro vicini nol sapessono. Questa lega fu fatta e giurata tosto e molto segretamente, perocchè vedendo i ghibellini la gran potenza dell'arcivescovo, e sappiendo che la Chiesa non avea potuto fare la lega, e che i tiranni tutti di Lombardia s'erano accostati a dare aiuto all'arcivescovo, pensarono che venuto fosse il tempo di spegnere parte guelfa in Italia, e però senza tenere pace o fede promessa, catuno s'accostò col Biscione, e vennesi provvedendo d'arme e di cavalli per essere alla stagione apparecchiati. In questo mezzo l'arcivescovo per meglio coprire l'intenzione sua amichevolmente mandava al comune di Firenze sue lettere, congratulandosi de' suoi onori, e profferendosi come ad amici, e con questa dissimulazione passò tutto il verno, e mostrava d'avere l'animo a stendersi nella Romagna. E il comune di Firenze per non mostrare in sospetto l'amicizia che dimostrava a' Fiorentini, non si provvedeva di capitano di guerra nè di gente d'arme, e le strade di Bologna e di Lombardia usava sicuramente colle mercatanzie de' suoi cittadini; e i Milanesi e' Bolognesi e gli altri Lombardi faceano a Firenze il somigliante senza alcuno sospetto: perocchè il malvagio concetto del tiranno e de' suoi congiunti si racchiudea ne' loro petti, e di fuori non si dimostrava, per meglio potere adempiere loro intenzione.

CAPITOLO LXXVIII

Come fu assediata Imola dal Biscione e altri.

In questo medesimo verno, messer Bernabò, ch'era in Bologna vicario per l'arcivescovo, costrinse i Bolognesi, e mandò a porre l'oste a Imola i due quartieri della città: ed egli vi andò in persona con ottocento cavalieri, e fecevi venire il capitano di Forlì colla sua gente a pie e a cavallo, e vennevi messer Giovanni Manfredi tiranno di Faenza colla sua forza, e il signore di Ravenna e gli Ubaldini, e assediarono Imola intorno con più campi. Guido degli Alidogi signore d'Imola, guelfo e fedele a santa Chiesa, avendo sentito questo fatto dinanzi, e richiesto i Fiorentini e gli altri comuni e amici di santa Chiesa d'aiuto, e non avendolo trovato, per la paura che catuno avea d'offendere al Biscione, come uomo franco e di gran cuore s'era provveduto dinanzi che l'assedio vi venisse di molta vittuaglia; e per non moltiplicare spesa di soldati elesse centocinquanta cavalieri di buona gente d'arme e trecento masnadieri nomati, tutti di Toscana, e con questi si rinchiuse in Imola; e fece intorno alla città due miglia abbattere case chiese e quanti dilici v'erano, perchè i nimici non potessono avere ridotto intorno alla terra; e così francamente ricevette l'assedio, acquistando onore di franca difesa, infino all'uscita di maggio gli anni *Domini* 1351. In questo stante al continovo si mettea in ordine sotto questa coverta d'Imola di potere improvviso a' cittadini di Firenze assalire la città: e approssimandosi al tempo, di subito fece levare l'oste da Imola e lasciarvi certi battifolli, i quali in poco tempo straccati, senza potere tenere assediata la città, se ne levarono e lasciarono la libera.

CAPITOLO LXXIX

Come il capitano di Forlì tolse al conticino da Ghiaggiuolo e al conte Carlo da Doadola loro terre.

In questo medesimo tempo, il capitano di Forlì disideroso d'accrescere sua signoria, e avventurato nell'imprese, non vedendosi avere in Romagna di cui e' dovesse temere, co' suoi cavalieri venne subitamente sopra le terre del conticino da Ghiaggiuolo, di cui non si guardava, e con lui venne l'abate di Galeata, da cui il conticino tenea certe terre, e non gli rispondea com'era tenuto. E parve che fosse una maraviglia, che avendo buone e forti castella e bene guernite a grande difesa, tutte l'ebbe in pochi dì. E con questa foga se ne andò sopra le terre di Carlo conte di Doadola, e quasi senza trovar contasto tutte le recò sotto la sua signoria. Egli era a quel tempo in lega col signore di Milano, e però non trovò il comune di Firenze, benchè il conticino fosse stato suo cittadino, ch'aiutare lo volesse contro al capitano.

CAPITOLO LXXX

Come nella città d'Orbivieto si cominciò materia di grande scandalo.

In questo anno 1350, reggendosi la città di Orbivieto a comune appo il popolo, erano i maggiori governatori di quello stato Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Bernardo della casa de' Monaldeschi; Benedetto di messer Bonconte loro consorto, per invidia e per setta recati a sè due altri suoi consorti, trattò con loro il malificio, che poco appresso gli venne fatto; perocchè del mese di marzo del detto anno, uscendo amendue i Monaldi sopraddetti del palagio del comune dal consiglio, Benedetto co' suoi due consorti s'aggiunsono con loro, e senza alcuno sospetto, i due Monaldi, che al continovo il dì e la notte usavano con Benedetto, s'avviarono con lui ragionando; e avendo il traditore l'uno di loro per mano, nel ragionamento, in sulla piazza, il fedì d'uno stocco, e cadde morto; l'altro Monaldo vedendo questo cominciò a fuggire: Benedetto sgridò i compagni, i quali il seguirono, e innanzi che potesse entrare in casa sua il giunsono e uccisonlo. Morti che furono costoro, Benedetto corse a casa sua e armossi; e accolti certi suoi amici, co' suoi due consorti corsono la terra: e non trovando contasto, entrarono nel palagio del comune; e aggiuntasi forza di cittadini di sua setta, Benedetto si fece fare signore, e cominciò a perseguitare tutti coloro ch'erano stati amici de' suoi consorti morti; e montò in tanta crudeltà la sua tirannia coll'audacia de' suoi seguaci, che cacciati molti cittadini; in piccolo tempo, innanzi che l'anno fosse compiuto, più di dugento tra dell'una setta e dell'altra se ne trovarono morti di ferro. Onde il contado e il paese d'intorno se ne ruppe in sì fatto modo, che in niuno cammino del loro distretto si potea andare sicuro.

CAPITOLO LXXXI

Come la città d'Agobbio venne a tirannia di Giovanni Gabbrielli.

Avendo narrato delle nuove tirannie che si cominciarono in Toscana, ci occorre a fare memoria d'un'altra che si creò nella Marca in questo medesimo anno, la città d'Agobbio, la quale in quel tempo avea sparti per l'Italia quasi tutti i suoi maggiori cittadini in ufici e rettorie. Giovanni di Cantuccio de' Gabbrielli d'Agobbio, essendo co' suoi consorti in discordia per una badia di Santacroce, si pensò che agevolmente si potea fare signore e della badia e d'Agobbio, trovandosi nella città il maggiore, e non guardandosi i suoi consorti nè gli altri cittadini di lui. E non ostante che fosse guelfo di nazione, considerò che tutti i comuni e signori di parte guelfa di Romagna, e di Toscana e della Marca temeano forte del signore di Milano, ch'avea presa di novello la città di Bologna, e provvidde, che dove i Perugini o altra forza si movesse contro a lui, che l'aiuto dell'arcivescovo non gli mancherebbe. E avendo così pensato, senza indugio accolse cento fanti masnadieri, e con alquanti cittadini disperati e acconci a mal fare, i quali accolse a questo tradimento della patria, subitamente corse in prima alle case de' suoi consorti, e affocate e rótte le porti, prese messer Beto di messer Cante, e messer Bino e Rinuccio suoi figliuoli, e Petruccio di messer Bino e quattro altri piccioli fanciulli, e tutti gli mise in prigione; e rubate le case, vi mise il fuoco e arsele. E fatto questo, corse al palagio de' consoli rettori di quello comune: e non volendo il gonfaloniere darli il palagio, corse alle case sue e arsele in sua vista. E tornato al palagio, disse agli altri consoli, che se non gli dessono il palagio altrettale farebbe delle loro; onde per paura gli aprirono; e preso il palagio, vi lasciò sue guardie, e corse la terra. I cittadini sentendo presi i consorti di Giovanni, di cui avrebbono potuto fare capo, si stettono per paura, e niuno si mise a contastarlo. E così disventuratamente coll'aiuto di meno di centocinquanta fanti fu occupata in tirannia la città d'Agobbio in una notte, la quale avea seimila uomini d'arme. Ma i peccati loro, e massimamente le ree cose commesse per le città d'Italia per le continove rettorie ch'aveano gli uomini di quella città, li condusse in quelle, e nella disciplina della nuova e disusata tirannia. E per le discordie della casa de' Gabbrielli a quell'ora non avea la città podestà, nè capitano nè altro rettore. Avevavi alcune masnade de' Perugini, i quali Giovanni ne cacciò fuori; e 'l dì seguente, avendo cresciuta la sua forza dentro, se ne fece fare signore; e di presente, come potè il meglio, si fornì di gente, e di notte facea sollecita guardia, e fortificava la sua signoria.

CAPITOLO LXXXII

Come il comune di Perugia e il capitano del Patrimonio andarono a oste ad Agobbio.

Sparta per lo paese la nuova signoria d'Agobbio, messer Iacopo, ch'era capo della casa de' Gabbrielli, e allora era capitano del Patrimonio per la Chiesa, co' suoi cavalieri, e con aiuto d'alquanti suoi amici, di subito cavalcò a Perugia; e il comune di Perugia, che si sentiva offeso per lo cacciare della sua gente di Agobbio, a furore di popolo si mosse a cavalcare popolo e cavalieri con messer Iacopo, e puosonsi a oste intorno alla città d'Agobbio. Vedendo Giovanni di Cantuccio, nuovo tiranno, che il comune di Perugia, e messer Iacopo e altri suoi consorti con forte braccio l'avieno assediato, e che da sè era male fornito a potere resistere, e de' suoi cittadini d'entro non si potea fidare, sagacemente mandò nel campo a' Perugini suoi ambasciadori, i quali da parte di Giovanni dissono: Signori Perugini, Giovanni

di Cantuccio ci manda a voi a farvi assapere, com' egli è di quella casa de' Gabbrielli, che sempre furono amatori e fedeli del vostro comune, e così intende d'essere egli; e intende che 'l comune di Perugia abbia in Agobbio ogni onore e ogni giurisdizione che da qui addietro avere vi solea, e maggiore, e vuole rendere i prigioni; ed e'si partissono dall'assedio, e mandassono in Agobbio que' savi cittadini di Perugia cui elli volessono, a mettere in ordine riformare il governamento del comune, e ricevere i prigioni. La profferta fu larga, e' Perugini più baldanzosi che discreti, confidandosi follemente alla promessa del tiranno, elessono ambasciadori ch' andassono a ricevere i prigioni e riformare la città, e misongli in Agobbio: e di presente si levarono da campo della terra e tornaronsi in Perugia, e lasciarono messer Iacopo a campo colla gente d'arme ch' avea della Chiesa, il quale rimase all'assedio più di partiti i Perugini; pensando coll'aiuto de' suoi cittadini d'entro potere da sè alcuna cosa, o se la fede di Giovanni fosse intera co' Perugini, potere tornare in Agobbio. Gli ambasciadori de' Perugini entrati in Agobbio, con grandissima festa, e dimostramento di grande amore e confidanza furono ricevuti da Giovanni. E cominciolli prima a convitare e tenerli in desinare e in cene, o tranquillarli d'oggi in domane; e strignendole gli ambasciadori, disse che volea prima vedere partito messer Iacopo dall'assedio Messer Iacopo s'avvide bene dell'inganno, ma stretto dagli ambasciadori perugini, acciocchè a lui non si potesse imputare cagione che per lui seguitasse la discordia, si partì dall'assedio e tornossi nel Patrimonio. Gli ambasciadori di Perugia, partitosi messer Iacopo, con più baldanza strigneano Giovanni, di rivolere i prigioni, e ordinare il reggimento della guardia della terra, com' egli avea promesso. Il tiranno vedendosi levato l'assedio, tenea con più fidanza gli ambasciadori in parole, e trovando nuove cagioni a dilungare il tempo, gli tenea sospesi. Ma vedendo che oltre al debito modo gli menava per parole, per sdegno si partirono d'Agobbio, e rapportarono al loro comune l'inganno che Giovanni avea fatto. A' Perugini ne parve male: ma non trovarono tra loro concordia di ritornarvi ad oste. Nondimeno il nuovo tiranno, pensandosi più gravamente avere offeso il comune di Perugia, non ostante che fosse per nazione e per patria guelfo, si pensò d'aiutare co' ghibellini. E mandò ambasciadori a messer Bernabò ch' era a Bologna, dicendo: che volea tenere la città d'Agobbio dal suo signore messer l'arcivescovo: e pregollo che gli mandasse gente d'arme alla guardia sua e della terra; il quale senza indugio vi mandò dugentocinquanta cavalieri, e appresso ve ne mandò maggiore quantità, parendoli avere fatto grande acquisto alla sua intenzione. Giovanni da sè sforzò i suoi cittadini per avere danari, e fornissi di gente d'arme a piè e a cavallo; e vedendosi fornito alla difesa si dimostrò palesemente nimico dei Perugini, come appresso seguendo nostro trattato racconteremo.

CAPITOLO LXXXIII

Come cominciò l'ira de' Genovesi e' Veneziani.

Essendo cresciuto scandalo nato d'invidia di stato tra il comune di Genova e quello di Vinegia, tenendosi ciascuno il maggiore, cominciamento fu di grave e grande guerra di mare. E la prima cagione che mosse fu, che avendo avuto i Genovesi guerra e briga con Giannisbec imperadore nelle provincie del Mare maggiore, a cui i Genovesi aveano arsa la Tana e fatto danno grande alla gente sua, per la qual cosa i Genovesi non potieno colle loro galee andare al mercato della Tana, anzi facevano a Caffa porto, e per terra vi faceano venire la spezieria e altre mercatanzie, con più costo e avarie che quando usavano la Tana. I Veneziani dopo la detta briga s'acconciarono coll'imperadore, e alla Tana andavano con loro navili e colle loro galee per la mercatantia, e traevanla a migliore mercato, la qual cosa mettea male a' Genovesi. Per la qual cosa richiesono i Veneziani, e pregaronli che si dovessono accordare con loro a fare porto a Caffa, e darebbono loro quella immunità e fondaco e franchigia ch' avieno per loro: e facendo questo, lo arebbono in grande servigio; ed essendo in concordia non dottavano che Giannisbec si recherebbe a far loro ogni vantaggio che volessono, per ritornarli al mercato della Tana; e questo tornerebbe in loro profitto, e in onore di tutta la cristianità. I Veneziani non vi si poterono per alcun modo recare, anzi dissono, che intendeano d'andare con loro legni e galee alla Tana e dove più loro piacesse, che della briga che i Genovesi aveano coll' imperadore non si curavano. Per la quale risposta i Genovesi sdegnarono, e disposonsi dove si vedessono il bello, di fare danno a' Veneziani in mare, e i Veneziani a loro; e di allora innanzi, dove si trovarono in mare si combatteano insieme, e in trapasso di non gran tempo feciono danno l'uno all'altro assai. E sentendo catuno comune come la guerra era cominciata in mare tra' loro cittadini, ordinarono di mandare a maggiore riguardo e più armati i loro navili grossi che non solieno. E per non mostrare paura nè viltà l' uno dell' altro non si ristrinsono del navicare.

CAPITOLO LXXXIV

Come quattordici galee di Veneziani presono in Romania nove de' Genovesi.

Avvenne che andando in questo anno alla Tana quattrordici galee di Veneziani bene armate, come furono in Romania s' abboccarono in undici galee de' Genovesi ch'andavano a Caffa, sopra l'Isola di Negroponte, e incontanente si dirizzano colle vele e co' remi in verso loro. I Genovesi vedendole venire, l'attesono arditamente, e acconciaronsi alla battaglia. E sopraggiungendo le galee de' Veneziani, combatterono insieme. E dopo la lunga battaglia, i Veneziani

sconfissono i Genovesi: e seguitando la fuga, delle undici galee ne presono nove, e le due camparono, e fuggirono in Pera. I Veneziani avendo questa vittoria, trovandosi presso all'isola di Negroponte, acciocchè non impedissono per tornare a Vinegia il loro viaggio della Tana, tornarono a Candia, e ivi scaricarono la mercatanzia presa delle nove galee de' Genovesi, e misonla nel loro fondaco, e tutti i prigioni incarcerarono: e i corpi delle galee dei Genovesi lasciarono nel porto, pensando d'avere ogni cosa in salvo alla loro tornata, e allora menar la preda della loro vittoria a Vinegia con grande gazzarra; e fatto questo seguirono il loro viaggio. Ma le cose ebbono tutto altro fine che non si pensarono, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXXXV

Come i Genovesi di Pera presono Negroponte, e riebbono loro mercatanzia.

Le due galee di Genovesi campate dalla sconfitta, e venute a Pera, narrarono a' Genovesi di Pera la loro fortuna. E sentito per quelli di Pera come le quattordici galee di Veneziani erano passate nel Mare maggiore, e come i Genovesi prigioni, e la mercatanzia e i corpi delle loro galee erano in Candia; non inviliti per la rotta de' loro cittadini, ma come uomini di franco cuore e ardire, di presente avendo in Pera sette corpi di galee le misono in mare, e quelle e le due de' Genovesi della sconfitta, e quanti legni avcano armarono di loro medesimi, e montaronvi suso a gara chi meglio potè, fornendosi d'arme e di balestra doppiamente; e senza soggiorno, improvviso a' Veneziani di Candia, i quali non sapieno che galee di Genovesi fossono in quel mare, furono nel porto. I Veneziani co' paesani, volendo contastare la scesa a' Genovesi in terra nel loro porto, tratti alla marina, per forza d'arme e dalle balestra de' Genovesi furono ributtati; e scesi in terra i Genovesi di Pera, e romore levato per la città, tutti trassono i cittadini alla difesa, per ritenere i Genovesi che non si mettessono più innanzi verso la terra. Ma poco valse loro, che con tanto empito di loro coraggioso ardire i Genovesi si misono innanzi, che coll'aiuto delle loro balestra rotti que' della terra, e fuggendo nella città, con loro insieme v' entrarono. Come si videno dentro, affocando le case, e dilungando da loro i cittadini co' verrettoni, gli strinsono per modo, che già erano signori della terra; ma pervenuti alla prigione la ruppono, e trassonne tutti i loro cittadini presi; ed entrarono nel fondaco, e tutta la mercatanzia presa delle nove galee de' Genovesi, e quella che dentro v'era de' Veneziani presono, e caricarono ne' corpi delle loro nove galee prese nel porto, e su le loro; e rimessi i prigioni in su le galee, pensarono che tanto erano rotti e sbigottiti gli abitatori di Candia, che agevole parea loro vincere la terra, ma vincendola e convenendola guardare, convenia loro abbandonare Pera, e però si ricolsono alle galee, e con piena vittoria si ritornarono a Pera. E a Genova rimandarono le nove galee racquistate per loro, e gli uomini e la mercatanzia, con notabile fama di loro prodezza e di varia fortuna.

CAPITOLO LXXXVI

Come fu morto il patriarca d' Aquilea, e fattane vendetta.

In questo anno, del mese di gingno, messer Beltramo di san Guinigi patriarca d' Aquilea, cavalcando per lo patriarcato, da certi terrieri suoi sudditi, con aiuto di cavalieri del conte d'Aquilizia, ch'era male di lui, fu nel cammino assalito e morto con tutta sua compagnia, e senza essere conosciuti allora, coloro che feciono il malificio si ricolsono in loro paese. Per la qual cosa rimaso il patriarcato senza capo, i comuni smossono il duca d' Osterich, il quale con duemila barbute venne, e fu ricevuto da tutti i paesani senza contasto, e onorato da loro. E vicitato il paese infino nel Friuli, sentendo che'l papa avea fatto patriarca il figliuolo del re Giovanni di Boemia, non illigittimo ma ligittimo, si tornò in suo paese. E poco appresso, il detto patriarca venne nel paese, e fu con pace ricevuto e ubbidito da tutti i comuni e terrieri del patriarcato. E statovi poco tempo, certi castellani il vollono fare avvelenare, e furono coloro ch'avieno morto l'altro patriarca, avendo a ciò corrotto due confidenti famigliari. Onde egli scoperto il tradimento, messer Francesco Giovanni grande terriere, capo di questi malfattori, con certi altri castellani che 'l seguitavano, furono da lui perseguitati senza arresto, tanto che si ridussono a guardia nelle loro fortezze, e ivi furono assediati per modo, che s'arrenderono al patriarca. Il quale prima abbattè tutte loro castella, le quali erano cagione della loro sfrenata superbia, e al detto messer Francesco con otto de' maggiori castellani fece tagliare le teste, e un' altra parte ne fece impendere per la gola. Per la qual cosa tutto il paese rimase cheto e sicuro, e il patriarca temuto e ubbidito da tutti senza sospetto o contasto.

CAPITOLO LXXXVII

Come il legato del papa si partì del Regno, e il re riprese Aversa.

Tornando alle novità del regno di Cicilia di qua dal Faro, come è narrato, fatto l' accordo dal re Luigi a Currado Lupo e agli altri caporali ch'erano sotto il titolo del re d' Ungheria in Terra di Lavoro, le città e le castella che teneano in quella furono assegnate alla guardia del cardinale messer Annibaldo da Ceccano, salvo le torri di Capova. Il cardinale non trovando tra le parti accordo, per dare materia al re Luigi che si potesse riprendere le città e le castella che a lui erano accomandate, si partì del Regno e andossene a Roma, ove dai

Romani fu male veduto; perocchè dispensava e accorciava i termini della vicitazione a' romei, contro all'appetito della loro avarizia, onde più volte standosi nel suo ostiere fu saettato da loro, e alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti e feditì cavalcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossene in Campagna; e nel cammino morì di veleno con assai suoi famigliari. Dissesi che ad Aquino era stato avvelenato vino nelle botti, del quale non ebbono guardia, e bevvonsene: se per altro modo fu non si potè sapere. Rimasta la città d'Aversa e la guardia del castello a certi famigliari del cardinale in nome di santa Chiesa, il re Luigi vi cavalcò con poca gente, e fecesi aprire le porte del castello senza contasto, e misevi fornimento e gente d'arme alla guardia. E incontanente la città, ch'era troppo larga e sparta da non potersi bene difendere, ristrinse, facendo disfare tutte le case e' palagi che fuori del cerchio che prese rimanieno; e delle pietre fece cominciare a cignere quelle di buone e grosse mura: e a ciò fare mise grande sollecitudine, sicchè in poco tempo, innanzi l'avvenimento del re d'Ungheria nel Regno, le mura erano alzate per tutto sei braccia intorno alla terra. E fatto capitano messer Iacopo Pignattaro di Gaeta, valente barone, di trecento cavalieri e di seicento pedoni masnadieri, gli accomandò la guardia della città d'Aversa e del castello; e nella terra fece mettere abbondanza di vittuaglia, perocchè di quella terra, più che dell'altre, si dubitava alla tornata del re d'Ungheria. In quel tempo Currado Lupo non sentendosi forte di cavalieri, che s'erano partiti del Regno, s'era ridotto a Viglionese in Abruzzi, e gli Ungheri in Puglia, e guardavano il passo delle torri di Capova, aspettando il loro signore.

CAPITOLO LXXXVIII

Come il re d'Ungheria ritornò in Puglia conquistando molte terre.

In questo anno, Lodovico re d'Ungheria sentendo che la sua gente avea sconfitto a Meleto i baroni del re Luigi e i Napoletani, e aveano molti a prigioni: essendo sollecitato per lettere e per ambasciadori da' comuni e da' baroni che teneano nel Regno la sua parte che ritornasse, diliberò di farlo. E di presente mandò innanzi de' suoi cavalieri ungheri con certi capitani in Ischiavonia, perchè di là passassero in Puglia. E quando gli sentì passati, subitamente con certi suoi eletti baroni, con piccola compagnia, si mise a cammino, e prima fu alla marina di Schiavonia che sapere si potesse della sua partita: e trovando al porto le galee e i legni apparecchiati, vi montò suso; e avendo il tempo buono, valicò in Puglia a salvamento, assai più tosto che per i passani non si stimava. E sentita la partita sua in Ungheria, grande moltitudine d'Ungheri il seguitarono, valicando di Schiavonia in Puglia in barche e in piccoli legni armati sì disordinatamente, che se il re Luigi avesse avute due galee armate senza fallo gli avrebbono rotti e impediti per modo, che non sarebbono potuti passare: ma come furono passati, il re Luigi vi mandò tre galee armate che vi giunsono invano. Ed essendo il re d'Ungheria in Puglia, ragunò la sua gente insieme, e trovossi con diecimila cavalieri. In que'dì il conte di Minerbino, il quale s'era ribellato dal detto re, si racchiuse nella città di Trani, alla quale il re andò ad assedio. E vedendosi il conte senza speranza di soccorso e disperato di salute, col capestro in collo e in camicia uscì della città, e gittossi ginocchione in terra a piè del re domandandoli misericordia. Il re d'Ungheria dimenticati i baratti e' falli del conte benignamente gli perdonò, e rimiselo nel suo stato: e lasciato nelle città e castella di Puglia quella gente che volle, venne in Principato. La città di Salerno essendo in cittadinesche discordie gli apersono le porte, e ricevettonlo a onore: e ivi si riposò alquanti dì; e messo suo vicario nella città e castellano nel castello, se ne venne a Nocera de' Cristiani; e in quella se n'entrò senza contasto. Il castello era forte e bene fornito alla difesa, ma invilito il castellano, per codardia l'abbandonò. Il re il fece prendere e guardare alla sua gente. E partito di là venne a Matalona, nella quale entrò senza contasto. E tutte le città e castella di Terra di Lavoro feciono il suo comandamento, salvo la città di Napoli ed Aversa. E poi il detto re con tutto suo sforzo se ne venne ad Aversa, del mese di maggio nel detto anno, e credettelasi avere alla prima giunta, ma trovossi ingannato, perocchè era città di mura cinta, e bene che fossero basse, era imbertescata e fornita di legname alla difesa: e dentro v'erano i cavalieri e i masnadieri che la difendevano virtuosamente; e assaggiata per più volte dall'assalto degli Ungheri con loro dannaggio, il re conobbe che non la potea vincere per forza, e però vi mise assedio, e strinsela con più campi per modo, che da niuna parte vi si poteva entrare.

CAPITOLO LXXXIX

Come i Genovesi ebbono Ventimiglia.

In questo tempo dell'assedio d'Aversa, il doge di Genova e il suo consiglio, conosciuto loro tempo, armarono dodici galee e mandarone nel porto di Napoli, e diedono il partito a prendere al re e a alla reina, dicendo in questo modo: il doge di Genova e il suo consiglio ci hanno mandati qui a essere in vostro aiuto, in quanto voi rendiate liberamente al nostro comune la città di Ventimiglia, la quale è di nostra riviera, avvegnachè di ragione fosse della contea di Provenza. E se questo non fate, di presente abbiamo comandamento d'essere contro a voi, e da servire il re d'Ungheria. Il re e la reina vedendosi assediati per terra dalla grande cavalleria del re d'Ungheria, a cui ubbidia tutta la Terra di Lavoro, e da mare convenia che venisse tutta loro vittuaglia, e da

loro non aveano solo una galea: pensarono che se i Genovesi gli nimicassono in mare erano perduti, e però stretti dalla necessità deliberarono di fare la volontà del doge e del comune di Genova, avendo speranza dell'aiuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. E incontanente mandarono a far dare la tenuta della città di Ventimiglia al comune di Genova. E le dodici galee non si vollono muovere del porto di Napoli, nè fare alcuna novità infino a tanto che la risposta non venne dal loro doge, come avessono la tenuta della detta città. Avuta la novella, non tennono fede al re Luigi nè alla reina di volere nimicare le terre che ubbidivano al re d'Ungheria, nè essere contro a lui; anzi si partirono da Napoli, e presono altro loro viaggio.

CAPITOLO XC

Come fu data l'ultima battaglia ad Aversa dal re d'Ungheria.

Stando l'assedio ad Aversa, il re d'Ungheria facea scorrere continuo la sua gente fino a Napoli e per lo paese d'intorno d'ogni parte, e tutti i casali e le vicinanze l'ubbidivano, e mandavano il mercato all'oste. A Napoli per terra non entrava alcuna cosa da vivere, e però avea sofferta d'ogni bene, salvo che di grechi e di vini latini. E se il re d'Ungheria avesse avute galee in mare, avrebbe vinta la città di Napoli per assedio più tosto che Aversa: perocchè non aveano d'onde vivere, se per mare non veniva da Gaeta e di Roma con grande costo. Nel cominciamento, l'oste del re d'Ungheria fu abbondevole d'ogni grascia, per l'ubbidienza de' paesani: ma soprastando l'assedio, il servigio cominciò a rincrescere, e l'oste ad avere mancamento di molte cose, e spezialmente di ferri di cavalli e di chiovi. E i nobili regnicoli vedendo che il re in persona con diecimila cavalieri non poteva prendere Aversa, debole di mura e di fortezza e con poca gente alla difesa, cominciarono ad avere a vile gli Ungheri, e trarre le cose loro de' casali, e la vittuaglia non portavano al campo come erano usati. E per questo le masnade degli Ungheri andavano a rubare oggi l'uno casale e domane l'altro, e spaventati i paesani, la carestia e il disagio montava nell'oste. Il re temendo che la vittuaglia non fallasse nel soggiorno, deliberò di combattere la città con più ordine e con più forza ch'altra volta non avea fatto, come appresso divisercmo.

CAPITOLO XCI

Della materia medesima.

Vedendo il re d'Ungheria mancare la vittuaglia all'oste, ebbe i capitani e' conestabili dei suoi Ungheri e Tedeschi che v'erano a parlamento: e disse come grande vergogna era a lui e a loro essere stati tanto tempo intorno a quella terra, abbandonata di soccorso e imperfetta di mura, e non averla potuta prendere; e ora conoscea che per lo mancamento della vittuaglia il soggiorno non gli tornasse a vergogna; e però gli richiedeva e pregava ch'elli confortassono loro e i loro cavalieri, ch'elli adoperassono per loro virtù, che combattendo la terra si vincesse: ch'egli intendea di volere che la battaglia da ogni parte vi si desse aspra e forte, sicch'ella si vincesse. I capitani e' conestabili di grande animo e di buono volere s'offersono al re, e il re in persona disse loro d'essere alla detta battaglia. Quelli d'entro che sentirono come doveano essere combattuti con tutta la forza di quella gente barbara, non si sbigottirono, anzi presono cuore e ardire e argomento alla loro difesa. Gli Ungheri e i Tedeschi sprovveduti d'ingegni da coprirsi e da prendere aiuto all'assalto delle mura, fidandosi negli archi e nelle saette, da ogni parte a uno segno fatto assalirono le mura. E il re in persona fu all'assalto, per fare da sè, e per dare vigore agli altri. E data la battaglia, e rinfrescata spesso, per stancare i difenditori, e fatto di loro saettamento ogni prova, ed essendo da quelli della terra in ogni parte ribattuti, coll'aiuto de' balestrieri e delle pietre e della calcina gittata sopra loro, e delle lanci e pali e d'altri argomenti, non ebbono podere di prendere alcuna parte delle mura, ma molti di loro morti e più feditì, e infino fedito il re, con acquisto d'onta e di vergogna si ritrassono dalla battaglia. Que' d'entro avendo combattuto francamente, confortati e medicati di loro fedite, presono delle fatiche riposo.

CAPITOLO XCII

Come il conte d'Avellino con dieci galee stette a Napoli, e Aversa s'arrendè al re.

Stando l'assedio ad Aversa, la reina Giovanna non essendo bene del re Luigi, perchè volea essere da lui più riverita che non le parea, perocchè era donna e reina del reame, e il marito non era ancora re, a sua stanza fece in Proenza al conte d'Avellino, capo e maggiore della casa del Balzo, armare dieci galee, e all'uscita di giugno nel detto anno giunse nel porto di Napoli colla detta armata, atteso per soccorso, del quale aveano gran bisogno. Ma il conte pieno di malizia, conoscendo il bisogno del re Luigi, e poco curandosi della reina, mostrandosi di volere trattare suo vantaggio, colle sue galee si teneva in alto sopra il porto di Napoli. E per trarre vantaggio e mantenere l'armata, ordinò che ogni legno o barca che nel porto volesse entrare o uscire pagasse certa quantità di danari, e per questo modo aggravava i Napoletani, e faceva loro più grande la carestia della vittuaglia. E stando in questo modo, trattava domandando vantaggio al re Luigi, e il re gliel'otriava quanto sapea domandare, per avere l'aiuto di quelle galee, aggiugnendo i prieghi della reina, mostrando come con quelle galee poteano racquistare le terre di quella marina, onde seguirebbe loro

grande soccorso. Ma per cosa che fare sapesse non potè smuovere il conte a dargli l'aiuto di quell'armata, anzi si partì di là, e per potere agiare la ciurma in terra s'apportò al castello dell'Uovo: e cominciò a trattare col re d'Ungheria di volergli dare per moglie la sirocchia della reina, che fu moglie del duca di Durazzo, e il re avvisato gli dava intendimento, per volere quelle galee tenere in contumace de' suoi avversari. E stando il conte in trattati e di là e di qua, non si potea conoscere che facesse la volontà della reina, nè che fosse ribello al re Luigi, o in che modo si potesse giudicare essere col re d'Ungheria, tenendo colla sua malizia ogni parte sospesa. Al re Luigi e ai Napoletani fece danno, alla reina non accrebbe baldanza: ma al re d'Ungheria, per lo suo trattare, fece piuttosto avere Aversa: che sentendo gli assediati i trattati del conte, affaticati lungamente alla difesa d'Aversa, pensando che il re d'Ungheria rimanesse nel Regno, benchè ancora si potessono difendere alcun tempo, presono partito di trattare per loro. E messer Iacopo Pignattaro loro capitano, essendo regnicolo, e di natura mobile alla nuova signoria, tosto s'accordò col re, ed ebbe sotto titolo di loro soldi moneta dal re d'Ungheria, e rendègli la città d'Aversa: il quale incontanente vi entrò dentro con tutta sua cavalleria, e non lasciò fare a' cittadini alcuna violenza o ruberia. E questo fu del mese di settembre del detto anno. Manifesto fu che questa vittoria venne agli Ungheri a gran bisogno, perocchè già era sì stracca la gente, per lungo disagio e per la carestia, che poco più vi poteano stare, e il partire senza averla vinta tornava al re e alla sua grande cavalleria ontosa vergogna.

CAPITOLO XCIII

Come il re d'Ungheria e il re Luigi vennono a certa tregua.

Avendo non ispedite guerre, ma piuttosto avviluppamenti di quelle narrate de' fatti del regno di Cicilia, seguita non meno incognito e avviluppato processo nelle seguenti successioni di que' fatti; ma cotali chenti alla nostra materia s'offeriranno, con nostra scusa gli racconteremo. Avuta il re d'Ungheria la città d'Aversa, alla quale lungo tempo s'era dibattuto con tutta la sua grande oste, e non l'avea potuta nè per forza nè per assedio acquistare, essendo debole città di mura e da poca gente difesa, si pensò che l'altre maggiori e più forti città che si teneano contro a lui sarebbono più malagevoli a conquistare, e per esempio d'Aversa troverebbe maggiore resistenza; e i suoi baroni aveano già compiuto con lui il termine del debito servigio, e a volerli ritenere al conquisto del Regno bisognava che desse loro danaro, che n'avea pochi, e del Regno non ne potea trarre, essendo in guerra: vide che il re Luigi, i baroni, e quelli che si teneano dal suo lato erano disposti di stare alla difesa delle mura: e però mutò l'animo agevolemente disposto a trovare accordo, col quale con meno sua vergogna si potesse partire del Regno. E dall'altra parte il re Luigi era a tanto condotto, che non che potesse con arme resistere al nimico, ma di mantenere bisognose e necessarie spese di sua vita era impotente; e se non fosse che l'animo de' Napoletani concorrea a lui e alla reina alla loro difesa, non arebbono potuto sostenere. E per questa cagione era atta la materia da catuna parte a venire alla concordia con piccolo aiuto d'alcuni mezzani. Onde alcuno prelato di santa Chiesa, il quale era dal papa mandato nel Regno, e il conte d'Avellino, che avea da ogni parte puttaneggiato, coll'aiuto d'alcuno altro barone, movendosi a cercare se potessono trovare via d'accordo, non piccola fatica vi pervennono alla cavalleresca, in questo modo. Che triegue fossono fatte infino a calendi aprile, gli anni *Domini* 1351, con patto, che chi avesse nel Regno dovesse sicuramente tenere sue città, castella e ville in pace tutto il tempo detto. Che la questione che si faceva contro alla reina Giovanna della morte del re Andreasso, si dovesse commettere nel papa e ne' cardinali: e dove fosse trovata colpevole, dovesse perdere il reame, e tornasse libero al re d'Ungheria: e dove ella non fosse giudicata colpevole della morte del marito, ma liberatane per sentenza del papa e del collegio de' cardinali, dovesse rimanere reina del detto regno. E il re d'Ungheria le dovea rendere tutte le città, castella e baronaggi che vi tenea, riavendo da lei per le spese fatte per lui fiorini trecentomila d'oro, per quello modo e termine competente che ordinato fosse per la santa Chiesa; e per patto catuno re si dovea partire personalmente, e la reina del reame. Per la fermezza d'attenere l'uno all'altro questi patti non ebbe altro legame, che la fè e la scrittura e la testimonianza de' mezzani. Il re d'Ungheria che avea d'uscire del reame maggior voglia, prese l'onesta cagione d'andare in romeaggio a Roma al santo perdono; e in Puglia alle terre della marina lasciò de' suoi Ungheri alla guardia con loro capitani, e forni di buona guardia tutte le sue tenute in Terra di Lavoro; e a Capova e Aversa, e per l'altre terre e castella circustanti lasciò suo vicario messer fra Moriale cavaliere friere di san Giovanni di Provenza, valente e ridottato cavaliere, con buone masnade di Provenzali, di cui il detto re molto si confidava; e a Viglionese e a Lanciano e nell'altre terre che tenea in Abruzzi lasciò vicario messer Currado Lupo, franco cavaliere, con sue masnade di Tedeschi a quella guardia. E ordinato ch'ebbe la guardia delle sue terre nel Regno si mise a cammino per andare a Roma: e incontanente il re Luigi per mostrare di volere uscire del Regno, e tenere i patti, si partì da Napoli colla reina, e venne alla città di Gaeta in su' confini del reame, e ivi attendeva che il re d'Ungheria si partisse d'Italia e tornasse in suo reame, come era in convegna; e ciò fatto, il re Luigi e la reina Giovanna doveano fuori del reame attendere la sentenza di santa Chiesa. I Gaetani ri-

cevettono il re Luigi e la reina Giovanna in Gaeta con grande onore: e provviddongli di loro danari per aiuto alle spese, che n' aveano grande bisogno. Ed ivi si fermarono con animo e intenzione di non uscire del Regno, bene che promesso l'avessono, parendo loro che il dilungamento da quello, al bisognose e lieve stato ch' aveano, fosse pericoloso al fatto loro. Il re d' Ungheria seguì a Roma suo viaggio, e avuto il santo perdono senza soggiorno se ne tornò in Ungheria.

CAPITOLO XCIV

Come il conte d' Avellino diè al suo figliuolo per moglie la duchessa di Durazzo.

Il conte d' Avellino, il quale colle sue galee era rimaso sopra Napoli al castello dell' Uovo, vedendo i fatti del Regno rimasi intrigati per lungo tempo, essendo rimasa la duchessa di Durazzo sirocchia della reina, vedova, nel castello dell' Uovo, chiamata Maria, non ostante che 'l detto conte fosse suo compare, ma per quello mostrando più familiarità, con piccola compagnia andò al castello per vicitarla, innanzi alla sua partita; la duchessa con buona confidanza gli fece aprire liberamente il castello, ed egli con due suoi figliuoli e colla sua famiglia armata v' entrarono: e entrati, fece prendere la guardia delle porti e delle fortezze d'entro. Ed essendo colla duchessa, disse che volea ch' ella fosse moglie di Ruberto suo figliuolo, e per forza le fece consumare il matrimonio: e di presente la trasse del castello con tutti i suoi arnesi, e miselà nella sua galea, per menarla in Proenza. Il re Luigi ch' era in Gaeta sentì di presente questo fatto, e egli e la reina ne furono molto turbati. E seguendo il conte suo viaggio per tornare in Proenza con tutte le galee, quando furono sopra a Gaeta l'otto entrarono nel porto, e i padroni e' nocchieri e le ciurme scesono in terra per pigliare rinfrescamento. Il conte colla duchessa e co' figliuoli rimasono fuori del porto in due galee e attendevano l'altre che prendevano rinfrescamento per seguire loro viaggio. Il re Luigi cautamente fece venire a sè i padroni e' nocchieri dell'otto galee, e fece segretamente armare de' Gaetani e stare alla guardia, che non potessono senza sua volontà tornare alle galee. E fatto questo, disse: pensate di morire se non fate che le due galee dov' è il conte, e i figliuoli e la duchessa, venghino dentro nel porto a terra; e alle minacce aggiunse amore e preghiere: e ritenuti de' caporali cui egli volle per sicurtà del fatto, lasciò gli altri tornare alle galee: i quali di presente s' accostarono alle due galee del conte, che di questo fatto, come il peccato l'accecava, non s' era avveduto, e di presente l' ebbono condotte a terra dentro al porto. Allora il re mandò a dire al conte che venisse a lui. Il conte si scusò che non potea perocch' era forte stretto dalle gotte. Il re acceso di furore e infiammato d'ira, per l' ingiuria ricevuta della vergogna fatta al sangue reale, e de' suoi gravi e pericolosi baratti, non si potè temperare nè raffrenare il conceputo sdegno: ma prese certi compagni di sua famiglia, e armati, in persona si mosse: e giunto al porto, montò in su la galea dov' era il conte. Venuto a lui, in brieve sermone gli raccontò tutti i suoi tradimenti, e la folle baldanza che lo avea condotto a vituperare il sangue reale, e detto questo, senza attendere risposta, con uno stocco il fedì del primo colpo; e incontanente n' ebbe tanti, che senza potere fare parola rimase morto in su la galea. La duchessa di presente fu tratta di galea, e collocata colla sua famiglia e co' suoi arnesi in uno ostieri in Gaeta, e i due figliuoli del conte furono messi in prigione. Lasceremo ora de' fatti del Regno, che stando le triegue non v' ebbe cosa degna di memoria, e ritorneremo alla nostra materia degli altri fatti d' Italia, e della nostra città di Firenze.

CAPITOLO XCV

Della grande potenza dell' arcivescovo di Milano, e come i Fiorentini temeano di Pistoia, e quello che ne seguì.

In questo medesimo tempo, tra il fine del cinquantesimo ed il cominciamento del 1351, i Fiorentini cominciarono forte a temere della città di Pistoia, la quale per cittadinesche sette era divisa e in male stato. E la casa de' Panciatichi, che non erano originali guelfi, in quei dì aveano cacciato della città messer Riccardo Cancellieri e i suoi naturali, guelfi, di quella terra, e antichi servidori del comune di Firenze: e messer Giovanni Panciatichi s'avea recato in mano il governamento di quella terra, e per sembianti mostrava d' essere amico del comune di Firenze. I Fiorentini sentendo l'arcivescovo di Milano, il quale in quel tempo avea sotto la sua tirannia ventidue città, tra in Lombardia e in Piemonte, e di nuovo avea contro la volontà di santa Chiesa presa la città di Bologna, la quale confinava col loro comune, temeano forte che Pistoia per le cittadinesche discordie non pervenisse nelle sue mani, e però voleano la guardia di quella terra. E quanto che messer Giovanni si mostrasse amico del comune di Firenze, con diverse e nuove cagioni tranquillava e metteva indugio col seguito de' cittadini della sua setta, che il comune di Firenze non avesse la guardia, raffrenando l' appetito de' Fiorentini, col sospetto del potente vicino. Nondimeno i Pistolesi guelfi pur vollono che il comune di Firenze v' avesse dentro alcuna sua sicurtà, e consentirono che i Fiorentini mettessono in Pistoia messer Andrea Salamoncelli, uscito di Lucca loro soldato, con cento cavalieri e con centocinquanta masnadieri alla guardia di Pistoia, alle spese del comune di Firenze, con patto espresso, che il detto capitano co' suoi cavalieri e fanti giurassono di mantenere quello stato che allora reggeva Pistoia, contro il comune di Firenze, e ogni altro che offendere o mutare il volesse. I Fiorentini ve-

dendo che meglio non si poteva fare senza grave pericolo, benchè conoscessono che questa non era la guardia che bisognava, acconsentirono, e misonvi il capitano e la gente d'arme sotto il detto saramento: e con molte dissimulazioni e lusinghe manteneano quella città, ritenendo i cavalieri in Firenze senza mutazione infino al primo tempo.

CAPITOLO XCVI

Come certi rettori di Firenze vollono prendere Pistoia per inganno.

Era per successione de' rettori di Firenze di priorato in priorato la sollecitudine di mettere rimedio alla guardia di quella città, e non trovandosi da potere fare altro che fatto si fosse, alcuni allora rettori del nostro comune, non più presunzione che il loro consiglio non permettea, provvidono di fare tra loro segretamente d'avere per non leale ingegno la signoria di quella terra; e com'ebbono conceputo il con debito fatto, così per non discreto nè savio modo il vollono mettere a esecuzione, e sotto altro titolo accolsono i soldati del comune a piedi e a cavallo, e mossonne delle leghe del contado: e avendo a questa gente dato ordine alla notte che si doveano muovere, vollono provvedere di mutare di Pistoia il capitano ch'avea giurato a' Pistolesi, ch'era troppo diritto e leale cavaliere di sua promessa, e scambiare le masnade sotto il titolo della condotta, acciocchè potessono senza contasto dentro meglio fornire la loro intenzione: e a ciò fare mattamente si confidarono a uno ser Piero Gucci, soprannomato Mucini, allora notaro della condotta, il quale era parabolano e di grande vista, e poco veritiere ne' fatti. Questi promise di fornire la bisogna chiaramente, e d'avvisare del fatto alcuni conestabili confidenti: e preso a fornire il servigio, i poco discreti rettori del comune ebbono la promessa di colui come se la cosa fosse ferma e certa; e per questo la notte ordinata, a dì ventisei di marzo gli anni *Domini* 1351, feciono cavalcare i cavalieri e pedoni ch'aveano apparecchiati, e con loro messer Ricciardo Cancellieri, colle scale provvedute alla misura delle mura, e a Pistoia furono la mattina innanzi dì, ed ebbono messe le scale, e montati de' cavalieri e de' pedoni in su le mura, e scesine dentro una parte, avvisando d'avere l'aiuto de' soldati del comune di Firenze che v'erano dentro, come era loro dato a divedere, pensavano a dare la via agli altri e farsi forti, e tutto era senza contasto, perocchè i cittadini si dormivano senza sospetto. E i soldati del comune che dentro v'erano non aveano sentimento nè avviso alcuno, perocchè il notaio, a cui la bisogna fu commessa, fu trovato in Prato nell'albergo a dormire. Messer Ricciardo essendo co' suoi in sulle mura si scoperse innanzi tempo, facendo gridare viva il comune di Firenze e messer Ricciardo. I Pistolesi sentendo il rumore credettono fosse opera di messer Ricciardo loro sbandito, il quale aveano in gran sospetto; e però co' soldati dei Fiorentini insieme furono all'arme, e trassono alle mura francamente ad assalire coloro che dentro erano scesi: e feditine alquanti, tutti gli presono, e allora di prima seppono che questa era fattura de' Fiorentini; e tutti co' soldati de' Fiorentini insieme intesono sollecitamente a guardare la terra il dì e la notte. E la folle impresa, mattamente condotta per li rettori di Firenze, generò in Pistoia grave e pericoloso sospetto, e in Firenze molta riprensione. Il notaio, a cui i signori aveano commessa la bisogna, fu preso a furore di popolo e menato alla podestà, e avrebbe perduta la persona, se non che il grande fallo ch'aveano commesso i suoi comandatori, perchè non gravasse loro difesono lui. E di questo seguì quello che appresso diviseremo.

CAPITOLO XCVII

Come i Fiorentini assediarono Pistoia ed ebbonla a' comandamenti loro.

Quando i Fiorentini s'avviddono del pericolo, ove l'indebita impresa de' loro rettori gli aveva messi, di recare a partito i Pistolesi, per la nuova ingiuria ricevuta, d'aiutarsi colla forza del vicino tiranno: temendo che questo non avvenisse, non per animo di volere di quella città alcuna giurisdizione fuori che la guardia, per gelosia che al tiranno non pervenisse, di presente diliberarono che la città si strignesse per forza e per amore tanto che la guardia solo se ne avesse, per loro sicurtà, e del nostro comune, e altro non volea; e senza indugio alla gente che andata v'era s'aggiunse cavalieri, quanti allora il comune ne aveva, e fanti a piè. E per decreto del comune si diè parola agli sbanditi che catuno facesse suo sforzo, e alle sue spese menasse gente nell'oste in ajuto al comune di Firenze secondo suo stato, e dopo il servigio fatto sarebbe ribandito d'ogni bando. Per la qual cosa in tre dì furono intorno a Pistoia ottocento cavalieri e dodicimila pedoni, e ristrinsonla d'ogni parte con più campi, sicchè di loro contado nè da altra amistà dentro non poterono avere alcuno soccorso o aiuto. E di Firenze vi s'aggiunse sedici pennoni, uno per gonfalone, co' quali andarono duemila cittadini quasi tutti armati come cavalieri, e molti ve n'andarono a cavallo; e giunti nell'oste con loro capitani, feciono dirizzare intorno alla città otto battifolli. In Pistoia aveva a questo tempo millecinquecento cittadini, o poco più, da potere con arme difendere la terra, oltre alle masnade a cavallo e a piè che dentro v'erano a soldo de' Fiorentini, i quali si stavano senza fare novità dentro o guerra di fuori, per la qual cosa al gran giro della città parea che così pochi cittadini non la dovessono potere difendere. E per questa cagione i Fiorentini aveano speranza di vincerla per forza, quando con loro non si potesse trovare accordo. I Pistolesi d'entro, uomini coraggiosi e altieri, con dura faccia intendeano di e notte alla loro difesa: e

perch' erano pochi a tanta guardia quanta il dì e la notte convenia loro fare, uscirono delle loro case, e vennono ad abitare intorno alle mura: e le mura armarono di bertesche e di ventiere, e dentro uno largo corridore di legname, e fornirono di pietre e di legname e di pali da gittare, e di travi sopra i merli: e feciono a piè delle mura intorno intorno molti fornelli con caldaie, per apparecchiare acqua bollita per gittare sopra coloro che combattessono: e apparecchiarono calcina viva in polvere per gittare, e con ferma e aspra fonte mostravano volere difendere la loro franchigia; la qual cosa era degna di molta lode, se per antichi e nuovi e continovi esempli, della loro cittadinesca discordia non fosse contaminata. E addurandosi di non volere prendere accordo col comune di Firenze, soffersono il guasto di fuori de' loro campi; e vedendo i Fiorentini che più s' addurayano, diliberarono che la terra si combattesse: e per levare loro la speranza del contradio, comandarono a messer Andrea Salamoncelli, capitano e conestabile de' cavalieri e de' pedoni che dentro v' erano a soldo del nostro comune, che ne dovesse uscire, e così fu fatto; per la qual cosa la nostra oste s'accrebbe, e a loro mancò la speranza: e ordinati di fuori ponti e grilli, e castella di legname e altri fornimenti da combattere le mura, acciocchè con più sicurtà si potesse intendere alla battaglia, cinsono di buono steccato dall' uno battifolle all' altro. I Pistolesi vedendo la disposizione de' Fiorentini, e pensando, eziandio che si difendessono, non poteano bene rimanere, cominciarono più a temere. In questo mezzo ambasciadori da Siena v'entrarono, mandati dal loro comune per trovare accordo, e come che s' operassono conferendo colle parti, manifesto fu che peggiorarono la condizione, e inacerbirono gli animi e dentro e di fuori. E dato il dì della battaglia, e da ogni parte apparecchiata, i guelfi di Pistoia, ch' erano la maggiore forza della città, s' accolsono insieme con pochi ghibellini, ed essendo al consiglio, ricercarono con l'animo più riposato il pericolo a che si conducevano, per contrastare a' padri loro, il comune di Firenze, la guardia loro e della città, la quale doveano con istanza domandare a' Fiorentini che la prendessono, volendo mantenere la città a parte guelfa, e in più sicuro e pacifico stato che non erano. E così parlato, misono il partito a segreto squittino, e vinsero che la guardia della città fosse messa liberamente nel comune di Firenze, e che dentro vi mettesse gente e capitano alla guardia quanto al detto comune piacesse; e che dentro alla città in su le mura si facesse un castello alle spese de' Fiorentini, per più sicura guardia, e che oltre a ciò avessono la guardia di Seravalle e quella della Sambuca. E messi dentro dei cittadini di Firenze in quel dì, ogni cosa di grande concordia si recò in buona pace; e dentro vi misono il capitano e' cavalieri e' pedoni che i nostri cittadini vollono, e presono la tenuta, e ordinarono la guardia di Seravalle: e per fretta e mala provvidenza indugiarono di mandare per la tenuta della Sambuca nel passo dell'alpe, la quale quando poi vollono, senza difetto de' Pistolesi, non poterono avere: onde poi ne seguì cagione di grande pericolo a' Pistolesi e al nostro comune, come leggendo per innanzi si potrà trovare. Fatta la detta concordia, i Fiorentini levarono il campo e arsono i battifolli, e ordinatamente con gran festa tornò tutta la bene avventurata oste nella nostra città, all' uscita d'aprile, gli anni di Cristo 1351. E pochi dì appresso vi mandò il comune di Firenze de' suoi grandi cittadini con pieno mandato, i quali riformassono al piacere de' cittadini di Pistoia lo stato e il reggimento di quello comune; e rimisonvi messer Ricciardo Cancellieri e' suoi, con pace de' Panciatichi, fortificata e ferma con più matrimoni dall' una famiglia all' altra.

CAPITOLO XCVIII

Come il re d' Inghilterra sconfisse in mare gli Spagnuoli.

Nel tempo delle tregue del re di Francia e di quello d' Inghilterra, gli Spagnuoli, i quali usavano colle loro cocche e navili di navicare il mare di Fiandra, cominciarono a danneggiare i navili d' Inghilterra, e a rubare in corso le loro mercatanzie; e seguitando con più forza la loro guerra, per più riprese feciono agl' Inghilesi onta e danno assai. Il re d' Inghilterra non potè dissimulare questa ingiuria, che senza cagione di guerra gli Spagnuoli gli aveano fatta, e però accolse suo navilio, e in persona con due suoi figliuoli assai giovani si mise in mare per andare in Spagna. Il re di Castella che sentì l' armata del re d' Inghilterra, fece suo sforzo d' armare molte navi, e abboccaronsi coll' armata d' Inghilterra nella vicinanza delle loro marine, e commisono aspra e fiera battaglia, della quale il re d' Inghilterra ebbe la vittoria, con grande danno degli Spagnuoli e delle loro navi. E fatta la sua vendetta, con piena vittoria si tornò in Inghilterra. E qui finisce il nostro primo libro, anni di Cristo 1351.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Prologo.

Perocchè anticamente gl' infedeli e i pagani e le barbare nazioni, compiacendosi alla reverenza delle virtù morali, i cominciamenti della guerra alle ragioni della giustizia congiugneano non senza debita ammirazione ne' nostri tempi, ne' quali i cristiani, non solamente dalle morali, ma dalle virtù divine ammaestrati nella perfetta fede di Cristo nostro redentore molti trapassano con disordinato appetito la via eguale della vera giustizia, e seguitando la sfrenata volontà della tirannesca ambizione, non colle debite ragioni, ma con perverse cagioni, con subiti e sprovveduti assalti gli sprovveduti popoli assaliscono, le città e le terre, confidandosi nella loro quiete, per furti, per tradimenti, e per inganni rapiscono, sforzandosi con ogni generazione d' inganni quelle soggiogare, e sottomettere al giogo della loro tirannia; e non meno la cristianità, che le infedeli nazioni, di queste malizie e inganni spesso si conturba. E avvegnachè queste cose senza vergogna de' laici secolari raccontare non si possono, ne'cherici, e massimamente ne' prelati, i quali, invece di Cristo fatti spirituali pastori della sua greggia, diventando rapaci lupi, nelle predette cose sono con ogni abbominazione da detestare. E però venendo al cominciamento del secondo libro del nostro trattato, diverse e varie cagioni di questa materia prima ci s'apparecchiano, vinti da onesta necessità, la verità del fatto, con seguire nostra materia, racconteremo.

CAPITOLO II

Come il comune di Firenze usava la pace coll' arcivescovo di Milano.

I Fiorentini avendo per gelosia presa la guardia del castello di Prato e della città di Pistoia, usciti della paura di quelle, si stavano in pace, riputandosi essere in amistà dell'arcivescovo di Milano, perocchè guerra non v'era, e contro a sua impresa i Fiorentini non s'erano voluti travagliare. Con Bologna tenea le strade e i cammini aperti, e le mercatanzie d'ogni parte andavano e venivano sicure. E spesso il tiranno scrivea al comune de' suoi onori e dei singulari servigj, come accadde ad amici, e il comune a lui, come a riverente signore e caro amico. E con folle ignoranza stava il nostro comune senza sospetto, e per non dare materia di sospetto al vicino tiranno, si guardava di fornirsi di capitano di guerra e di gente d' arme, e appena aveano fornite di guardie le loro castella. Il tiranno, ch'avea fatta la lega con gli altri tiranni d'Italia e con tutti i ghibellini, si venia fornendo di gente d' arme al suo soldo a piè e a cavallo, e vegghiava al continovo contro al nostro comune nella conceputa malizia, attendendo il tempo che a ciò avea divisato. E in questo mezzo carezzava con doni e con servigi i suoi vicini tiranni, per averli più pronti al suo servigio al tempo del bisogno. E si pensava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, essere appresso al tutto signore d' Italia. E i rettori della città di Firenze avendo ai suoi confini il tiranno potente, viveano improvvisi, sotto confidenza degna di biasimo e di grave punizione. Ma così avviene spesso alla nostra città: perocchè ogni vile artefice della comunanza vuole pervenire al grado del priorato e de' maggiori ufici del comune, ove si hanno a provvedere le grandi e gravi cose di quello, e per forza delle loro capitudini vi pervengono; e così gli altri cittadini di leggiere intendimento e di novella cittadinanza, i quali per grande procaccio, e doni e spesa si fanno a' temporali di tre in tre anni agli squittini del comune insaccare: è questa tanta moltitudine, che i buoni e gli antichi, e' savi e discreti cittadini di rado possono provvedere a' fatti del comune, e in niuno tempo patrocinare quelli, che è cosa molto strana dall' antico governamento de'nostri antecessori, e dalla loro sollecita provvisione. E per questo avviene, che in fretta e in furia spesso conviene che si soccorra il nostro comune, e che più l'antico ordine e il gran fascio della nostra comunanza, e la fortuna, governi e regga la città di Firenze, che il senno o la provvidenza de' suoi rettori. Catuno intende i due mesi e' ha a stare al sommo ufficio al comodo della sua utilità, a servire gli amici, o a disservire i nimici col favore del comune, e non lasciano usare libertà di consiglio a' cittadini: e questo è spesso cagione di vergogna e di grave danno del nostro comune, ricevuto da' suoi minori e impotenti vicini.

CAPITOLO III

Come l'arcivescovo di Milano appuose tradimento e condannò messer Iacopo Peppoli.

Era in questo tempo rimaso in Bologna messer Iacopo de' Peppoli, il quale fu traditore con messer Giovanni suo fratello della propria patria, vendendo la città e i suoi cittadini all' arcivescovo, come detto abbiamo, al quale la sua malizia, e il commesso peccato, tosto apparecchiò alcuna penitenza alle sue male operazioni. Che trattando egli con certi tiranni lombardi di fare rivolgere la città di Bologna, l' arcivescovo, o vero o bugia che fosse sentì che trattato si tenea per lui e per alcuni altri cittadini di Bologna, e la boce corse che trattavano co' Fiorentini: e questo non ebbe sostanza alcuna di verità. Il tiranno avea voglia di trarlo di Bologna, sicchè ogni lieve ragio-

zed by Google

mamento o materia gli fu assai: e però di presente fece prendere lui e' figliuoli e alcuni altri cittadini, e condannati gli altri a morte, messer Iacopo per grande servigio condannato a perpetua carcere, e pubblicati i suoi beni alla sua camera, come di traditore, e tolsegli i danari che gli restavano della vendita di Bologna, e le castella che dato gli avea, e il proprio matrimonio: e fattolo venire co' figliuoli a Milano, incarcerò lui nel castello di..... e i figliuoli a Cremona. L'altro fratello che a quello tempo era in Milano non involse in questa sentenza, il quale dissimulando suo dolore rimase in Milano in lieve stato, per passare il tempo alla provvigione del signore, con amaro cuore. Assai tosto ha fatto manifesto qui il divino giudicio la miseria a che sono condotti i traditori della loro patria, i quali per disperato consiglio, i cittadini i quali gli aveano con grande onore esaltati e fatti signori sottopuosono per avarizia al giogo del crudele tiranno: e ora spogliati de' propri beni, e privati d'ogni amore de' loro cittadini, in calamitosa prigione danno esemplo agli altri di più intera fede a' loro comuni.

CAPITOLO IV

Come l'arcivescovo fermò d'assalire improvviso la città di Firenze.

Nel mese di luglio del detto anno, l'arcivescovo di Milano, avendo purgato di sospetto la città di Bologna, per la morte d'alquanti cittadini e per l'incarcerazione di messer Iacopo de' Peppoli e de' figliuoli, e accolti e fatti accogliere quasi tutti i soldati oltramontani di Italia, parendoli venuto il tempo di scoprire ai suoi collegati ghibellini d' Italia la sua intenzione, ebbe in Milano i caporali di parte Ghibellina d' Italia, e conferì con loro di volere sottomettersi il comune di Firenze, e con molti ragioni dimostrò com'era venuto il tempo da poterlo fare col loro aiuto: e ciò fatto, era spento in Italia il nome di parte guelfa. La proposta fu in piacere di tutti. Eranvi caporali, oltre a' Lombardi, gli Ubaldini, i figliuoli di Castruccio Interminelli e messer Francesco Castracani da Lucca, messer Carlino di Pistoia e' suoi, il conte Nolfo d'Urbino, i conti di Santafiore e il conte Guglielmo Spadalunga, e dei ribelli del comune di Firenze alquanti di quelli da Cignano, e messer Tassino e il fratello discesi della casa de' Donati. E non volendosi scoprire d' esservi in persona i Tarlati d'Arezzo, il vescovo co' suoi Ubertini, e' Pazzi di Valdarno, e il conte Tano da Montecarelli, ch' erano allora in pace e in amore col comune di Firenze, in segreto vi mandarono catuno segreti ambasciadori con pieno mandato. I quali tutti udita l' intenzione del potente tiranno furono molto allegri, e confortarono l'arcivescovo dell' impresa; aggiugnendo che sentivano i cittadini di Firenze in tanta discordia per le loro sette, e per lo male contentamento del reggimento della città, e Arezzo e Pistoia in simale stato, che se la sua potenza improvviso a quelli comuni col loro aiuto si stenderà sopra loro; non vedeano che di tutto in breve tempo e'non fosse signore: e la signoria di Firenze il facea signore d'Italia. E così d'un animo rimasono in accordo col tiranno di fare la impresa ordinata; e data la fede della loro credenza e di loro aiuto, con grandi promesse lieti si ritornarono in loro contrade, e intesono di apparecchiarsi di cavalli e d' arme al loro podere. L'ordine fu preso, che quando l'oste dell'arcivescovo fosse sopra i Fiorentini, che gli Ubaldini co' Romagnuoli assalissono nell' alpe, e i Tarlati Ubertini e Pazzi si rubellassono e assalissono il Valdarno: e il conte Tano da Montecarelli movesse guerra in Mugello. A' Pisani intendea l'arcivescovo co' suoi confidenti ambasciadori fare rompere pace a' Fiorentini, e muovere guerra dalla loro parte: cercando muoverli con sue coperte suasioni, non dimostrando il perchè, in suo aiuto. Ma i Pisani accorgendosi del fatto, nutricavano il tiranno con parole di speranza, e mandarono a lui loro ambasciadori per potere sentire più il vero da che movea quella inchiesta, e per avere più tempo a deliberare. E questo avvenne, perocchè allora la città di Pisa signoreggiava per li Gambacorti, uomini mercatanti e amici de' Fiorentini. Ma i governatori del comune di Firenze, addormentati e fuori della mente, non procuravano di sentire queste cose, e quello che sentivano mettevano al non calere, e provvisione alla loro guardia non faceano sentendo che molta gente d' arme s'accoglica in Lombardia, e che Lombardia non era in guerra, ma in lega coll' arcivescovo di Milano. I quali rettori del nostro comune non erano degni di governare il fascio di tanta città, ma di grandi pene delle loro persone, commettendo contro al loro comune pericolo d' irreparabile fallo.

CAPITOLO V

Come si mise in ordine il consiglio preso.

L'arcivescovo di Milano, la gente d'arme che avea in diverse parti in Lombardia, in pochi dì la fece venire a Bologna: e fatto capitano messer Giovanni de' Visconti da Oleggio, il quale per fama si tenea essere suo figliuolo, per addietro capitano de' Pisani, e prigione de' Fiorentini nella battaglia che feciono per soccorrere Lucca alla Ghiaia, animoso contro a' Forentini, singularmente per quell'onta, uomo di grande animo, e accompagnato dai caporali ghibellini lombardi toscani e marchigiani, maestrevoli conducitori di guerra, si pensò prosperamente fornire la commissione a lui fatta per lo suo signore. Il castello della Sambuca, nel passo della montagna tra Bologna e Pistoia, era allora per difetto de' Fiorentini nelle sue mani, al quale avea di vittuaglia per l' oste grande apparecchiamento; e di questo non s' erano accorti i Fiorentini: e così provveduto, subitamente a dì ventotto del mese di luglio, gli anni *Domini* 1351, mosse colla sua

oste da Bologna, e prima fu valicato la Sambuca, e accampatosi presso a Pistoia a quattro miglia, per attendere il rimanente del suo esercito, che i Fiorentini sapessono alcuna cosa, o che avessono avuto pensiero che la forza del tiranno si stendesse sopra loro: ma sentendo questo, subitamente, in que' due dì che e' nimici attesono la loro gente, i Fiorentini misono gente d'arme a piè e a cavallo in Pistoia, sicchè dentro vi si trovò alla guardia da cinquecento cavalieri e seicento fanti alla venuta dell'oste, messer Giovanni raunata tutta la sua oste e la vittuaglia, a dì trenta di luglio predetto si strinse alla città di Pistoia, credendolasi avere per vane promesse, ma non essendogli risposto come s'avvisava, vi si strinse e posevisi ad assedio. La gente de' Fiorentini che dentro v'era, faceano di dì e di notte sofficiente e buona guardia, e per questo, se trattato niuno v'era non s'ardì a scoprire, ma tutti i cittadini colla gente de' Fiorentini insieme attesono alla difesa della città.

CAPITOLO VI

Come gli Ubaldini arsono Firenzuola, e presono Montecolloreto.

Gli Ubaldini, ch'erano in pace col comune di Firenze, sentendo l'oste dell'arcivescovo sopra Pistoia, avendo fatto loro sforzo, e avuto cavalieri del tiranno, improvviso a' Fiorentini apparirono nell'alpe, e corsono a Firenzuola, che si redificava pe' Fiorentini, ma non era ancora cinta di mura, nè di fossi nè di steccati, ma incominciata, e dentro v'erano capanne per alberghi, e lieve guardia per tener sicuro il cammino, sicchè senza contrasto la presono e arsono: e andaronsene a oste a Montecolloreto, nel duale era castellano per lo comune di Firenze uno popolano de' Ciuriani di Firenze, giovane poco scorto degl'inganni delle guerre. Costui vedendosi assediato, e dando fede alle parole de' nimici, i quali diceano come Firenze era per arrendersi al signore di Milano, si condusse mattamente a patteggiar con loro: che se in fra 'l terzo dì non fosse soccorso, darebbe la rocca: e per istadico diede un suo fratello. I Fiorentini ch' aveano l'animo a guardare quella fortezza, cercarono di soccorrerla, e trovato uno conestabile valente con venticinque masnadieri, promise di entrare innanzi al termine nel castello; e di presente si mise in cammino: e tanto procacciò per suo ingegno e virtù, che innanzi il termine fu nel castello, ma non potè entrare nella mastra fortezza, che si guardava per lo castellano, e 'l castellano avendo questo soccorso si potea difendere per lungo tempo da tutta la forza ch'avessono potuta fare gli Ubaldini, perocchè il luogo era fortissimo e ben fornito: ma essendo (come egli follemente avea messo il fratello nelle mani de' nimici, i quali minacciavano d'impiccarlo se non rendesse la rocca) vinto dall'amore della carne, non volle ricevere il soccorso, anzi diede la rocca a' nimici. E salvate le persone da' nimici, condotto a Firenze, e giudicato traditore del comune, per la sua dicollazione e di due suoi compagni diede esemplo agli altri castellani di più intera fede al loro comune. I mallevadori che dati avea di rassegnare la rocca al comune convenne che pagassono lire ottomila com'erano obbligati.

CAPITOLO VII

Come gli Ubertini, e' Tarlati, e i Pazzi assalirono il contado di Firenze.

Messer Piero Sacconi co' suoi Tarlati usciti d'Arezzo, e il vescovo d'Arezzo degli Ubertini co' suoi consorti, e Bustaccio co' Pazzi di Valdarno, per lungo tempo stati in pace e in protezione col comune di Firenze, sentendo l'avvenimento di messer Giovanni Visconti da Oleggio con grande forza d'arme sopra Pistoia, si ragunarono con tutto loro sforzo di gente d'arme a piè e a cavallo a Bibbiena; e dall'arcivescovo aveano avuto dugentocinquanta barbute, acciocchè potessono fare maggiore guerra. Di presente, improvviso a' Fiorentini, cominciarono a cavalcare sopra loro, e sopra i conti Guidi, amici e fedeli del comune di Firenze, e oggi correvano in una contrada e domane in un'altra, uccidendo e predando, e facendo aspra guerra. I Fiorentini vedendo d'ogni parte le subite e sprovvedute tempeste venire sopra loro, e sentendo gli amici diventati nimici, ebbono paura non piccola, mescolata di grande sospetto, e i provveduti rettori del comune non sapeano che si fare. E così era la città di forza e di consiglio spaventata, e molto piena di paura e di sospetto per modo, che non veggendo nè per atto nè per consiglio alcuna cagione di sospetto cittadinesco, non si fidava l'uno dell'altro, e non si provvedea al comune riparo per via di consiglio in que' primi cominciamenti.

CAPITOLO VIII

Come i Fiorentini mandaro ambasciadori al capitano dell'oste.

Vedendosi i Fiorentini con tanta forza e da cotante parti assalire dal signore di Milano, senza avere con lui alcuna guerra o conturbagione di pace, elessono alquanti cittadini, e mandaronli ambasciadori nel campo a messer Giovanni da Oleggio, capitano dell'oste sopra a Pistoia, i quali essendo giunti nel campo, furono ricevuti dal capitano assai cortesemente. E secondo la commissione a loro fatta da' priori e da' collegi del nostro comune, domandarono messer Giovanni, con ciò fosse cosa che tra l'arcivescovo suo signore e 'l comune di Firenze fosse pace e niuno sospetto di guerra, perchè venuto era ostilmente come contra suoi nimici sopra il comune di Firenze, non avendo prima annunziato al comune la sua guerra secondo i patti della pace, salvo che per una

breve lettera, mandata per lui poichè fu sopra Pistoia: la quale senza precedente cagione di nostro fallo, disse: *non avete voi voluto osservare la pace, e però vi facciamo la guerra:* la quale non era nè onesta nè debita cagione; e però siamo mandati dal nostro comune a sapere la verità di questo movimento. Udito il capitano la loro ambasciata, raccolse il suo consiglio, e appresso rispose altieramente in questo modo. Il nostro signore, messer l'arcivescovo di Milano, è potente, benigno e grazioso signore, e non fa volentieri male ad alcuna gente, anzi mette pace e accordo in ogni luogo ove la sua potenza si stende; è amatore di giustizia, e sopra gli altri signori la difende e mantiene: e qui non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta la Toscana riducere e mettere in accordo e in pace, e levare le divisioni e le gravezze che sono tra' popoli e i comuni di questi paesi. E perchè a lui è pervenuto e sente le divisioni discordie e sette, e le gravezze che sono in Firenze, le quali conturbano e aggravano la vostra città e tutti i comuni di Toscana, ci ha mandati qui affinchè voi vi governiate e reggiate in pace e in giustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezione e guardia; e così intende volere addirizzare tutte le terre di Toscana. E dove questo non si possa fare con dolcezza e con amore, intende farlo colla forza della sua potenza e degli amici suoi. E a noi ha commesso, ove per voi non si ubbidisca al suo buono e giusto proponimento, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porti e intorno alla vostra città, e che ivi tanto manterrà quella, accrescendola e fortificandola, continuamente combattendo di ogni parte il contado e il distretto del vostro comune col fuoco e col ferro, e colle prede de' vostri beni, che tornerete per vostro bene alla volontà sua. Udendo gli ambasciadori la superba risposta del capitano e del suo consiglio, non parve che luogo e tempo fosse di quivi stendere più loro sermone: e però domandarono sicurtà fino a Bologna per potere andare al signore di Milano, come aveano in commissione dal loro comune, la quale il capitano non volle dare. E però si tornarono a Firenze, e spuosono a' signori e al consiglio quello ch' aveano avuto dal capitano dell'oste per risposta della loro ambasciata, per la quale l'animo de' cittadini di Firenze crebbe più in disdegno che in paura.

CAPITOLO IX

Come l'oste si levò da Pistoia e puosesi a Campi.

Essendo stata l'oste del tiranno otto dì sopra la città di Pistoia, e mancata la speranza d'avere la terra, per la buona guardia e sollecita che 'l dì e la notte vi faceano i Fiorentini: e il somigliante di Prato, nelle quali terre erano le tre parti della gente d'arme che allora aveano i Fiorentini, essendo la città di Firenze quasi rimasa senza aiuto di soldati forestieri, e non avendo capitano di guerra: messer Giovanni da Oleggio col consiglio de' caporali ghibellini ch'avea con seco, i quali stavano solleciti a sentire il fatto del nostro comune, e sentivano essere dentro grande sospetto e poco consiglio, e minore forza d'arme che in Pistoia e in Prato, con molte verisimili suasioni mossono il capitano subitamente a stringersi sopra Firenze colla sua oste: il quale essendo uomo di grande ardire, e animoso contro a' Fiorentini, sentendosi accompagnato da molti buoni capitani di guerra, e da cinquemila barbute, e da duemila altri cavalieri, e seimila masnadieri a piede, non bene provveduto di vittuaglia, sperando nel contado di Firenze farsene abbondevole, come mostrato gli era, a dì quattro d'agosto del detto anno subitamente levò il campo da Pistoia, e per la strada dritta e piana senza arresto valicata la terra di Prato, condusse la sua oste in sull'ora del vespero a Campi, Brozzi e Peretola, improvviso, non che a' Fiorentini, ma agli uomini di quelle ville e contrade, per la qual cosa non poterono campare alcuna cosa, fuori che le persone, e di quelle vi rimasono assai. Il capitano per non conducersi al tardi, e perchè il luogo era albergato e pieno d'ogni bene, fermò il campo a Campi. Della villa di Campi e d'altre intorno raccolsono grano e biada e carnagione assai, e molte masserizie e letta dei paesani: e intesono a starsi ad agio e a rinfrescare la gente di vivanda, della quale intorno a Pistoia aveano avuto disagio. E dato l'ordine al campo di buona guardia di dì e di notte, provviddono che ogni cavalcata che si facesse verso la città di Firenze avesse riscossa di mille cavalieri il meno. E incontanente cominciarono a cavalcare per lo piano, prendendo e raccogliendo il bestiame e la roba che rimasa v'era senza trovare riparo, e alcuna volta si stesono infino alle mura della città di Firenze. I Fiorentini sentendo questa subita venuta dell'oste sopra la città, e la baldanza presa d'aversi lasciato dietro Pistoia e Prato, sbigottirono disordinatamente, non trovandosi forniti nè provveduti al riparo. E i rettori del comune per lo fallo commesso dell'abbandonata provvisione non sapeano che si fare; e molto temeano che fossono venuti così baldanzosi a istanza de' loro cittadini d'entro. E in questa contumacia e sospetto si stette insino che manifesto apparve per l'operazione de' cittadini grandi e popolani grassi, che catuno era in fede al suo comune: e levata la nebbia che teneva intenebrata la mente del popolo e del comune, presono più ardire, e feciono trarre fuori i gonfaloni, e andarono coll'arme alle porti, e fecionle serrare di verso la parte d'ond'erano i nimici; e ordinarono guardie di buoni cittadini, facendo il dì e la notte fare buona guardia. E armarono le mura di ventiere, e le più deboli parti feciono afforzare per difendere la città, che di mettere gente in campo a quell'ora non aveano podere.

CAPITOLO X

Come l'oste ebbe gran difetti a Campi e a Calenzano.

Avvenne, che stando l'oste a Campi, per mala provvisione, tutto il bestiame ch'avrebbe dato con ordine lungamente carne all'oste, in pochi dì si strazió e consumò. E in quello tempo era sformato caldo e secco grande, e tutte mulina di quelle contrade erano state sferrate e guaste; per la qual cosa, benchè l'oste avesse del grano, non potea fare farine, ed erano in grande soffratta di sale. E la vittuaglia di quel piano cominciò a mancare, e quella che venia da Bologna per scorta era spesso in preda de' cavalieri ch'erano in Pistoia. E per questo avvenne, che in pochi dì all'oste mancò il pane e il sale: e non aveano che manicare, se non carne, e di quella poca, e cocevanla col grano, che farina non aveano. Da niuna parte del contado di Firenze aveano mercato, e cavalcate non poteano stendere in parte onde recare potessono fornimento al campo, perocchè tutte le circustanze aveano sgombrato e ridotto nella città. Onde cominciarono a sentire fame, e il caldo li consumava e affliggeva forte i corpi degli uomini; e il maggiore sussidio ch'avessono era l'agresto e le frutta non mature: e poco tempo v'aveano a stare, che senza essere contastati da' Fiorentini veniano in ultima disperazione. I loro capitani e conducitori vedendosi a questo pericolo, diedono voce di volersi strignere alla città, e per forza valicare nel piano di san Salvi. I Fiorentini temettono di questo: e non trovándosi gente d'arme da potere contradiare il passo a' nimici, feciono una tagliata dal ponte della porta a san Gallo infino alla costa di Montughi: e ivi misono molti balestrieri e popolo alla guardia, con ordine di soccorso se bisogno fosse. L'altra voce diedono di tornarsene per lo piano d'ond'erano venuti verso Pistoia; i Pistolesi per questa tema ruppono i passi, e abbarrarono i cammini con fossi e con alberi. E per questo i Fiorentini più temeano che non valicassono nel piano di san Salvi, e per questa cagione afforzarono di bertesche e di steccati la rocca di Fiesole, e fecionla guardare; e nondimeno tutto il contado da lunge e d'appresso feciono sgombrare da quella parte. I capitani dell'oste vedendosi a cotanto disagio, non ardirono di strignersi più alla città, anzi levarono il campo, a dì undici d'agosto del detto anno, e traendosi addietro si puosono a Calenzano. I Fiorentini stimando che se n'andassono, sonarono le campane del comune a stormo; e il popolo volonteroso a cacciare chi fuggisse s'armò, e alquanti mattamente senza ordine e senza capitano uscironò della città: ma sentendo che i nimici non fuggivano, tosto ritornarono dentro dalle mura. Ma di questo nacque la voce per lo contado e scorse per tutto, che se n'andavano per la Valdimarina; e di stormo in stormo si mossono i contadini senza ordine o comandamento del comune, e occuparono le montagne sopra la Valdimarina d'ogni parte, e furono loro tanto innanzi all'ora del vespero, che forte feciono temere e maravigliare i nimici, ch'aveano intenzione di valicare nel Mugello per quella via. Come i capitani ebbono fermo il loro campo sotto Calenzano in sulla Marina, feciono combattere la pieve e certa fortezza ov'era raccolta la vittuaglia de' paesani, e presonle a patti, salve le persone: e anche presono il castello di Calenzano, che non era murato nè difeso, e in questa tenuta trovarono alcuno rinfrescamento. Fino a quell'ora non aveano fatta alcuna arsione: stando ivi, uno grande conestabile tedesco si stese a Pizzidimonte, e fuvvi morto dai villani; e per questa cagione vi cavalcarono e arsonlo, e appresso alcuna altra villa intorno a Calenzano. E feciono provvedere i passi per valicare in Mugello, ch'ogni altro viaggio era loro, in stremità del pane, più pericoloso a pigliare.

CAPITOLO XI

Come i rettori di Firenze abbandonarono il passo di Valdimarina.

La necessità delle cose da vivere, l'un di appresso l'altro già tornata in fame, strignea l'oste del Biscione, che così si chiamava allora, a partirsi del piano, ove senza speranza di potersi allargare, di pane erano affamati. I cittadini di Firenze, a cui era commessa la provvisione della guerra, ch'erano oltre a'priori e a' collegi diciotto tra grandi e popolani, sapeano bene il difetto ch'aveano i nemici, ma non aveano capitano, e da loro non sapeano la maestria della guerra, conobbono per lo comune grido, che agevole era a tenere loro il passo che non entrassono nel Mugello per la Valdimarina, che per natura il luogo era stretto, ei passi aspri e forti, da tenergli poca gente con loro sicurtà da tutta l'oste; e videno manifesto, che dove questa via s'impedisse loro, convenia che si partissono, tornando addietro da Pistoia sconciamente. Ma la tema della boce che non passassono a san Salvi, ch'era quasi impossibile, fece al comune non riparare a quel passo. Ma un gentile scudiere alamanno, il quale in quel tempo per lo comune era capitano in Mugello, da sè medesimo commise a uno della casa de' Medici, il quale era in sua compagnia, ch'andasse a provvedere al passo, e diegli dugento fanti e cinquanta cavalieri. La commissione fu debole a cotanto fatto: nondimeno se il cittadino fosse stato valoroso, e avesse voluto acquistare onore, molto agevole gli era a guardare quel passo, perocchè i Mugellesi sentendo che il capitano mandava a guardare quel passo, con grande animo di ben fare trassono da ogni parte allo stretto ov'era venuto il provveditore. Ed essendo nel luogo, viddono che il passo si difendea senza dubbio, a grande sicurtà dei difenditori, per la fortezza naturale di quelle valli, onde conveniva l'oste de'nemici valicare

a piede, e uomo innanzi uomo, che a cavallo insieme non v'era modo da poter valicare. Ma il cittadino deputato a quel servigio disse ai Mugellesi che gli conveniva essere altrove, e quivi per niuno modo si potea ritenere. Onde i Mugellesi ch' erano tratti coraggiosi alla difesa, vedendo come colui cui doveano avere per capitano a quella guardia si partiva, perderono ogni vigore: e partito il capitano, tornarono a casa, e cominciarono a fuggire il loro bestiame, e le loro famiglie e masseritie, maledicendo il comune di Firenze e' suoi governatori, con giusta cagione della loro fortuna.

CAPITOLO XII

Come l'oste del Biscione valicò il passo, e andò in Mugello.

I capitani dell'oste che si vedeano in gran bisogno d' uscire del luogo dov' erano stretti dalla fame, seppono di presente come il passo era abbandonato da' Mugellesi, e però incontanente mandarono innanzi masnadieri eletti, e buoni balestrieri a prendere il passo: e senza arresto levarono il campo, addì dodici d'agosto del detto anno, e misonsi loro appresso. In sul passo erano rimasi alquanti fanti del paese, i quali di loro volontà attesono i masnadieri de' nemici; e alle mani con loro, li ributtarono indietro. Ma vedendosi pochi e senza soccorso, e vedendo i nemici che riempieano le coste de' poggi e le valli d' ogni parte, abbandonarono il passo, e i nemici di presente il presono, e l' oste senza contrasto o pericolo valicò, facendosi grandi beffe del comune di Firenze, parendo a ciaduno di servo essere divenuto signore. E pensando alla viltà ch'avevano trovata ne' Fiorentini, a non avere fatto tenere e difendere quel passo, e al poco provvedimento che mostravano ne' fatti della guerra, crebbe la loro superbia. E poichè si viddono essere valicati senza contrasto nel piano di Mugello, presono fidanza d'essere signori di tutto il paese senza contrasto, e quel dì medesimo cavalcarono a Barberino, e Villanuova. Barberino era forte e bene fornito alla difesa, e molta roba v'era dentro raccolta delle vicinanze, ad intendimento di difendersi, tanto ch' avessono soccorso da' Fiorentini. Ma Niccolò da Barberino, antico castellano e de' nobili di quella terra, avendo la fede corta al comune di Firenze, se n' andò al capitano dell'oste, e senza consiglio de' suoi castellani, a suo vantaggio trasse patto, e rendè il castello a' nemici, e misonvi la loro guardia, e la vittovaglia che v'era fece dare all' oste. Villanuova, e Gagliano, e Latera, e altre terre circustanti, che non erano di gran forteza, nè guardate da gente d'arme del comune di Firenze, feciono il comandamento del capitano dell'oste, e dieronli il mercato. Trovandosi la gente affamata in paese largo e dovizioso e pieno d'ogni bene, soggiornarono volontieri più dì, per prendere conforto delle loro personè, e a' loro animali, che tutti n' avevano gran bisogno. Ma chi ha ne' fatti della guerra il tempo da avanzare, e per riposo lo indugia, tardi il racquista; e così avvenne a costoro per lo detto soggiorno, come appresso divisaremo.

CAPITOLO XIII

Come il conte di Montecarelli si ribellò ai Fiorentini e venne al capitano.

Il conte Tano di Montecarelli rompendo la pace ch'avea col comune di Firenze, essendo con gli altri ghibellini collegato coll' arcivescovo, avendo in prima per inganno, per mala provvedenza del castellano, ritolta a' Fiorentini la rocca di Montevivagni, nella quale era a guardia uno popolare figliuolo di Piero del Papa, il quale fu però condannato per traditore, come sentì l'oste del Biscione nel Mugello, fece suo sforzo di cavalieri in piccolo numero, e in persona con i suoi compagni a cavallo e con dugento fanti venne nell' oste, e in Montecarelli mise la guardia per l' arcivescovo e le sue insegne; e mentre che l'oste stette in Mugello fu a nimicare il comune di Firenze, e a dare il mercato all' oste, e ricetto in Montecarelli a' nemici del comune.

CAPITOLO XIV

Come si fornì la Scarperia e il Borgo.

Avvenne come l'oste del tiranno fu valicata nel Mugello, e dilungata dalla città, a' Fiorentini parve al tutto essere fuori di sospetto, e ritornò loro il vigore e la virtù dell' animo a consigliare e a provvedere a' rimedi. E in quello stante che l'oste si riposava a Barberino, misono nella Scarperia Iacopo di Fiore conestabile tedesco, uomo leale e valoroso, il qual era capitano del Mugello. A costui dierono dugento cavalieri eletti di buona gente, e trecento masnadieri esperti in arme, de' quali quasi tutti i conestabili furono Fiorentini, uomini di grande pregio in fatti d'arme. E fornirono la terra di molta vittuaglia, e d'arme, di balestra, e di saettamento, e di legname e di ferramenti, e di buoni maestri da fare ogni dificio da offendere e da difendere; e fornita d'ogni cosa bisognevole per un anno, al detto capitano e conestabile accomandarono la guardia e la difesa di quello castello. E per simigliante modo e forma fornirono il Borgo a san Lorenzo, e Policciano, e altre forteze. E mandarono armadure, saettamento e balestra, e ammonirongli di buona guardia, confortandogli che a ogni bisogno avrebbono aiuto, e soccorso presto dal comune. E gli ufficiali deputati alla provvigione di quella guerra si cominciarono a provvedere, e accogliere gente di soldo a cavallo e a piè quanti avere ne poteano, per attendere alla difesa.

CAPITOLO XV

Come l' oste assedió la Scarperia.

Messer Giovanni da Oleggio capitano dell' oste, e il Conte Nolfo da Urbino maliscalco, veduto la gente rinfrescata, e presa forza e baldanza per lo abbondante paese dove si trovarono, con le spalle di Bologna, onde poteano avere prestamente aiuto e favore quando bisogno fosse, pensavano senza contrasto essere signori di tutto. E con questa baldanza, addì venti del mese d' Agosto del detto anno vennero colle schiere fatte sopra il castello della Scarperia, e con loro s'aggiunsono gli Ubaldini, ch' erano con tutto loro sforzo nell' alpe, e più altri ghibellini nemici del comune di Firenze. La Scarperia era a quell' ora debole terra di piccolo compreso, e non era murata se non dall'una delle parti, ma in quello stare di Barberino, in molta fretta s' era rimesso il fosso vecchio e trattone la terra, e innanzi a quello fattone un' altro piccolo, e racconciato lo steccato assai debole. I nimici vi furono intorno con tanta moltitudine di cavalieri e di pedoni, che copriano tutto il piano, e avendo da ogni parte circondato il piccolo castello, e fermi i campi loro, domandarono il castello a coloro che 'l guardavano, dicendo come i Fiorentini non lo potevano soccorrere nè difendere, ma perocchè sentivano che dentro v' erano di prod' uomini e virtudiosi d' arme, voleano far loro grazia d' avergli per amici, dove rendessono la terra senza contasto: e che quando questo non facessono nel breve termine loro assegnato, gli vincerebbono per battaglia, e la vita non perdonerebbono ad alcuno: e così era deliberato per lo capitano e per tutti i guidatori dell' oste. Gli assediati risposono che voleano termine a rispondere, e che dopo il termine farebbono quello che la fortuna concedesse con loro onore. Furono domandati da' capitani quanto termine voleano. Gli assediati risposono, che con loro onore non vedeano che potesse essere meno di tre anni: e dopo il detto termine intendeano prima di morire in su i merli, che di quelli dessono uno a' nimici: e di così franca risposta molto feciono maravigliare i capitani dell'oste, parendo che si mettessono a grande pericolo a volere difendere così debole castello, e da cotanta forza. E fatta la risposta, di presente s' ordinarono e di dì e di notte a molta sollecita guardia, e a buona e a franca difesa; e cominciarono a regolare la vita di tutti, come se l' oste vi dovesse stare due anni. I nimici cominciarono prima ad assalirli con grossi badalucchi, per tentare il loro reggimento, il quale trovarono sollecito, e maestrevolmente provveduto alla difesa.

CAPITOLO XVI

Come i Fiorentini afforzarono Spugnole.

I Fiorentini ch' al continuovo raccoglievano gente d' arme a cavallo e a piè al loro soldo, e sollecitavano gli amici d' aiuto, avendo già accolto un poco di gente, deliberarono d' afforzare Spugnole e Montegiovi per guardare le contrade di qua da Sieve, e per dare alcuna speranza agli assediati della Scarperia, e ivi misono de' cavalieri ch' aveano, e parecchie masnade di buoni e valorosi masnadieri. E al Borgo a san Lorenzo erebbono gente d' arme: e come crescea al comune gente d' arme per soldo o per amistà gli mandavano alle frontiere de' nemici in Mugello. Onde avvenne più volte, che per gli aguati da catuna parte, e per le cavalcate de' nimici v' ebbe di belli e di grossi assalti, ove si mostrarono operazioni di buoni cavalieri e di franchi masnadieri. Per questo avvenne che i nemici non ardirono a valicare la Sieve colle loro cavalcate inverso Firenze. E tutte loro cavalcate di là da Sieve faceano grosse di mille cavalieri, o di millecinquecento, o di duemila per volta, e nondimeno erano continuamente percossi alla ritratta, e assaliti d' aguati che si metteano loro. E in questo modo si venne domesticando la guerra, e gli uomini del paese cominciarono a prendere onore e ardire, per modo che i villani si raccoglieano insieme e nascondevansi a' passi, e come i cavalieri si stendevano alle ville gli uccidevano; e avvezzi a questo guadagno dell' arme e dei cavalli, con molta sollecitudine intendevano a tendere i loro aguati in ogni luogo. E per questo modo uccisono de' nemici grande quantità nel tempo che durò la detta guerra.

CAPITOLO XVII

Come si difese Pulicciano di grave battaglia.

Al castello di Pulicciano furono condotti per certi ghibellini della terra in una cavalcata cinquecento cavalieri e quattrocento fanti, e non essendo se non pochi terrazzani nella fortezza di sopra, appena la difesono. I borghi di fuori arsono e rubarono, e mandaronne il bestiame e la preda nel campo. Sentito questo a Firenze, subito vi mandò il comune cento fanti masnadieri alla guardia: i quali vi furono tosto a gran bisogno, perocchè quelli dell' oste per seducimento di traditori del castello, e per conforto de' soldati ch' erano stati in quella cavalcata, si pensarono vincere la fortezza, che non era chiusa di mura, ma da uno vile steccato, e avendo quella, signoreggerebbono un paese forte e pieno d' ogni bene da vivere: e però una mattina per tempo vi feciono cavalcare duemila barbute, e mille fanti e più balestrieri. E giunti a piè del castello, i cavalieri scesono de' cavalli, e con gli elmi e colle barbute in testa si legarono con le braccia insieme, tenendo l' uno l' altro, e tra loro ordina-

rono i balestrieri, e cominciarono da ogni parte a un'ora a montare verso gli steccati I terrazzani arditi e fieri, co' soldati che v'erano, si misono francamente alla difesa colle balestra ch'aveano e co' sassi maneschi. La forza dei nemici era grande tanto, che per forza condussono un loro conestabile con la sua bandiera quasi al pari dello steccato. Come si fermò con l'insegna per dare favore agli altri, tra con le balestra e con le pietre lo traboccarono morto giù per la ripa. Nondimeno i nimici con grave battaglia gli stringeano forte, e quelli del castello molto vivamente senza riposo difendeano gli steccati per modo, che da mezza terza fino a mezzo dì, che la battaglia era durata senza arresto, i nemici non aveano potuto abbattere un legno del loro steccato. Per la qual cosa vedendo i cavalieri la franca difesa di quei villani, e già morti alquanti di loro, e che il giorno era nel calare, disperati di quell'impresa, con loro vergogna si ritrassono della battaglia e tornarono nel campo, e più non tentarono di ritornarvi.

CAPITOLO XVIII

Come i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno e gli Ubertini vennono in sul contado di Firenze, e furonne cacciati per forza da' Fiorentini.

Dall'altra parte messer Piero de' Tarlati d'Arezzo in prospera vecchiezza, valicati i novanta anni della sua età, e il vescovo d'Arezzo della casa degli Ubertini, e i Pazzi di Valdarno, non ostante che fossono in pace col comune di Firenze, avendo dugentocinquanta cavalieri di quelli dell'arcivescovo, e aggiuntosi de' conti d'Urbino e altri ghibellini, mentre che l'oste era in Mugello, con trecentocinquanta cavalieri e con duemila pedoni si misono da capo predando il contado di Firenze, e vennono all'Ambra, e di là intendeano entrare nel Valdarno e venire a Feggbine. I Fiorentini sdegnosi di questi traditori, subitamente trassono dalle loro frontiere cinquecento cavalieri, e commisono a centocinquanta cavalieri ch'aveano in Arezzo che dovessono venire a raccozzarsi co' nostri; e mossono il popolo del Valdarno, che con grande animo e di buona voglia andavano in quello servigio. Il comune di Firenze si confidò al tutto in questa cavalcata di Albertaccio di messer Bindaccio da Ricasoli, uomo savio, pro' e ardito e buono capitano, se fosse stato in fede nel servigio del comune: e benchè altri buoni cittadini fossono mandati in detto servigio, a costui fu dato il mandato che in tutto fosse ubbidito. La gente a piè e a cavallo che cavalcavano di volontà, sopraggiunsono i nimici in sul vespero all'Ambra, in parte, che avendo voluto fare quello si poteva per la nostra gente, non ne campava testa che non fossono morti o presi o perocchè la gente del comune di Firenze era due cotanti, e migliore gente d'arme, e erano nel loro terreno intorniati dagli amici. Questo Albertaccio avendo parentado e amistà co' detti nimici, portò infamia di non avere servito il comune lealmente. In prima d'avere sostenuta la gente del comune a Montevarchi, che potea più infra 'l dì avere occupati i nimici: appresso, che quando fu a loro non gli lasciò per la nostra gente badaluccare, per tenerli corti e ristretti che non si potessono provvedere: e perocchè non lasciò porre la sera la cavalleria de' Fiorentini nel luogo dove si poteva tôrre la via a' nimici che andare non se ne potessono quella notte. Per li savi che v'erano con lui si provvedeva, nondimeno per lò pieno mandato ch'aveva dal comune fu ubbidito; ed egli mostrava di fare buona e franca capitaneria, e di volere vincere i nimici senza pericolo della sua gente: e però puose quella sera il campo in luogo sicuro a' suoi, e utile a' nimici. O vero o bugia che fosse, infamato fu d'avere dato il tempo e fatto assapere ai nimici che si dovessono partire in quella notte. I nimici traditori del nostro comune, vedendosi sorpresi a loro gran pericolo, intesono con ogni sollecitudine, senza dormire, a campare le persone: e non tennono per una via, ma per diverse parti per lo scuro della notte presono la fuga molto cheta mente. La nostra gente non fu ordinata a quella guardia, e poi innanzi che il capitano facesse armare il campo, i nimici erano più di sei miglia dilungati; allora si strinsono ove la sera aveano lasciati i loro avversari, e nidno ve ne trovarono: onde la infamia crebbe al capitano per lo fatto, e il ripitio fu grande tra i cavalieri soldati e il conducitore, ch'avea tolto loro quella preda per mala condotta. La gente che v'era d'Arezzo, forte sdegnata di questo tradimento che parve loro avere ricevuto, si partirono senza licenza del capitano con centocinquanta cavalieri ch'aveano per loro guardia da' Fiorentini, e tornaronsi in Arezzo.

CAPITOLO XIX

Come Bustaccio entrò e rendè la Badia a Agnano.

In quella notte Bustaccio degli Ubertini si ridusse con parte di quella gente a piede e a cavallo nella Badia a Agnano, la quale era molto forte e bene guernita. La cavalleria de' Fiorentini rimasa con vergogna della partita de' nimici, sentendo come Bustaccio era ricoverato in quella Badia, cavalcarono là, e trovaronli racchiusi, e ordinati alla difesa di quella tenuta. Il capitano per volere ricoprire sua infamia volea combattere la fortezza; i conestabili dei cavalieri, stretti insieme, dissono ch'erano stati ingannati, e per baratto aveano perduta la preda de' nimici fuggiti, e però non intendeano combattere se prima non fossono sicuri della preda, se per patto si lasciassono i nimici partire: e infine ne furono in concordia d'avere fiorini cinquecento d'oro, come che i nimici si capitassono. E di presente combattendo certo borgo il vinsono. Poi combattendo la Badia furono ributtati a dietro, e perderono tre bandiere, ch'erano in sulle case, le quali i nimici pre-

sono, e per paura del passo ove si trovavano le locaro ritte in sull'altare maggiore della badia. I cavalieri montati delle loro bandiere prese, d'un animo si disponeano per forza a vincere la Badia, e sarebbe venuto fatto loro, ma non senza grande danno, perchè dentro v'erano buoni guerrieri; e però innanzi che alla grave battaglia si venisse, il Roba da Ricasoli, allora discordante per setta d'Albertaccio, volle parlare con quelli d'entro, i quali stavano in gran paura; e parlato loro, di presente s'acconciarono a rendere la Badia, potendosene andare salve le persone, e i cavalli e l'arme. E presa per lo meno reo partito la detta concordia, e data la fede, i nimici si partirono, e la fortezza e le bandiere s'ebbono senza vergogna del comune, e i conestabili vollono i fiorini cinquecento d'oro loro promessi.

CAPITOLO XX

Come l'arcivescovo tentò i Pisani di guerra contro a' Fiorentini.

Stando l'oste intorno alla Scarperia, e dando opera i capitani a far fare dificii da traboccare nella terra per rompere le torri e mura, e gatti e altri ingegni di legname per vincere la terra per battaglia, e i Fiorentini d'accogliere gente d'arme, e d'avere capitano per poterla soccorrere, l'arcivescovo non restava di tentare i Pisani dalla sua parte in comune e in diviso che rompessono pace a' Fiorentini, con intenzione di mandare messer Bernabò da quella parte con duemila cavalieri ad assalire co' Pisani insieme il nostro comune, e faceva loro grandi promesse. I Gambacorti, a cui segno Pisa si governava, non vollono rompere la pace: nondimeno l'arcivescovo avendo favore dentro, e' consigliò del modo che avesse a tenere di muovere il popolo naturale nemico da' Fiorentini, ed elesse una solenne ambasciata, fornita d'autorità di savi uomini, e mandògli a Pisa: e giunti là, e esposta la loro ambasciata con molte suadevoli ragioni, i Pisani astuti, per pigliare consiglio nel tempo, dissono di rispondere all'arcivescovo per loro ambasciadori, e incontanente gli mandarono a Milano, imponendo loro, che della volontà dell'arcivescovo non si rompessono, ma tranquillassono il fatto. E in questo mezzo provvidono più riposatamente sopra il partito, e conobbono che rompere pace al comune di Firenze non tornava in loro utile: che se l'arcivescovo prendea signoria in Toscana, era loro suggezione e danno; e segretamente feciono quello sentire a tutti i confidenti di quello stato, buoni cittadini. L'arcivescovo avvedendosi del modo che con lui tenevano coloro che governavano la terra, li credette ingannare, e per lo favore ch'avea nel popolo e in molti altri cittadini, e non ostante che avesse gli ambasciadori pisani in Milano, fece maggiore e più solenne ambasciata a' Pisani; e commise loro, che in parlamento esponessono la sua domanda, come detto gli era, sperando che a grido di popolo avrebbe la sua intenzione contro a' Fiorentini. E come giunti furono in Pisa, senza sporre alcuna cosa a' rettori del comune, addomandarono loro di volere il parlamento, e risposto fu loro di farlo adunare volentieri a certo giorno, onde gli ambasciadori furono contenti; e incontanente feciono a tutti i cittadini, con cui aveano conferito loro consiglio, dire che venissono al parlamento; e bandito e sonato a parlamento, come ordinato fu si ragunò il popolo nella chiesa maggiore in gran numero, ove furono tutti i cittadini che temeano di perdere loro libertà e il loro stato. Gli ambasciadori ammaestrati in udienza di tutto il parlamento, con molto ornato sermone, ricordando i servigi grandi per la casa de' Visconti fatti al comune di Pisa, e come gli aveano onorati e aggrandditi sopra gli altri cittadini di Toscana, e' raccontarono per ordine la mala volontà che i Fiorentini aveano verso di loro, e l'ingiurie che altro tempo inimichevolmente aveano loro fatte, e intendeano di fare quando si vedessono il destro, mostrando loro come ora era venuto tempo nel quale il loro signore intendea d'abbattere in tutto lo stato e l'arroganza de' Fiorentini loro antichi nemici, e spegnere parte guelfa in Italia, e a ciò fare avea mossi tutti i ghibellini di Lombardia e di Toscana, e di Romagna e della Marca, come per opera era loro manifesto. La qual cosa conosciuta per loro, ch'erano capo di parte ghibellina in Toscana, molto doveano essere contenti di poter fare in cotanta loro esaltazione la volontà del loro signore, la quale e' domandava con tanta istanza a quello popolo. Essendo uditi attentamente, si pensarono a grida di popolo avere impetrata la loro dimanda, ma la cosa andò tutt'altrimenti, per la provvisione de' savi cittadini, li quali si ritennero in silenzio in quello parlamento, come per loro fu provveduto. E quando gli ambasciadori l'uno dopo l'altro ebbono detto e confermato loro sermone, pregarono gli ambasciadori che si attendessono alquanto, e tostò risponderebbono di comune consentimento alla loro ambasciata, e così si trassono del parlamento. E usciti gli ambasciadori, gli anziani feciono la proposta che si consigliasse se il comune di Pisa dovesse rompere pace a' Fiorentini, oggi loro amici e loro vicini, o no: e levatosi alcuno a dire in servigio dell'arcivescovo, molti più, i maggiori cittadini, si levarono a dire come grande male e vergogna del loro comune sarebbe, avendo ferma e buona pace col comune di Firenze, a romperla contro a ragione, in perpetua infamia del loro comune. E fatto il partito, fu vinto che pace non si rompesse a' Fiorentini. Gli ambasciadori, già preso sdegno per l'uscita del parlamento, avvedendosi dove la cosa riuscirebbe, senza attendere se n'erano andati all'ostiere. E quando gli anziani mandarono per loro per fare la risposta del parlamento, sentendo che non sarebbe quella ch'e' voleano, non vi vollono andare, e senza prendere comiato montarono a cavallo e tornaronsene a Milano. I Pisani si scusarono saviamente all'arcivescovo, perchè non stesse indegnato, e mandarongli dugento

cavalieri, che mandar gli doveano per loro convenenza alla guardia di Milano. Allora venne meno all' arcivescovo la maggiore speranza che avesse di potere vincere i Fiorentini. Il comune di Firenze cercava in questo tempo d'avere capitano di guerra che guidasse la sua gente, che al continuo la cresceva, e avendo mandato a molti l'elezione con grande salario, tutti la rifiutavano per paura del potente tiranno: nondimeno il comune pensava d'atarsi con la capitaneria de' suoi cittadini. E avendo l'oste così grande in Mugello, non pareva se ne curasse, e nella città catuno facevà la sua mercatanzia e sua arte senza portare alcuna arme; e continovo facea rendere a' cittadini i danari del monte: e sapendo questo i nemici forte se ne maravigliavano, e molto n' abbassarono la loro superbia.

CAPITOLO XXI

Come l' oste deliberò combattere la Scarperia.

Quando i conducitori dell'oste seppono che il comune di Pisa non voleva rompere pace ai Fiorentini, e come alcuno trattato ch' aveano in Pistoia era scoperto, con tutta la loro intenzione si rivolsono alla Scarperia, e quella cominciarono a tormentare con percosse di grandissimi difici, che il dì e la notte gettavano nel piccolo castello grossissime pietre, le quali rompeano le case d' entro, e le mura e le bertesche gettavano a terra. E ogni dì faceano assalto loro alla terra: onde gli assediati per la continova guerra, e per la sollecita guardia che conveniva loro fare il dì e la notte alla difesa, erano infieboliti, e pensarono che senza soccorso di fuori, o ajuto di masnadieri freschi poco potrebbono sostenere: e però scriveano a' Fiorentini per loro fanti tedeschi, che si mescolavano con gli altri Tedeschi di fuori, che avacciassono il loro soccorso. I Fiorentini erano in ciò assai solleciti, e già avevano al loro soldo accolti milleottocento cavalieri, e tremilacinquecento masnadieri a piede de' buoni d' Italia, e dugento cavalieri aveano da' Sanesi, e seicento n' attendeano da Perugia, i quali erano a cammino; e avendo ordinato d' uscire a campo con questi cavalieri, e con grande popolo, a petto a' nemici sopra il Borgo a san Lorenzo luogo detto a' san Donnino, ove erano forti per lo sito, e con le spalle al Borgo a san Lorenzo da potere stringere e danneggiare i nemici, ch' erano assai di presso, e dare vigore e baldanza agli assediati della Scarperia: ed essendo ogni cosa provveduta, attendendo i cavalieri perugini per uscire fuori, n' avvenne la fortuna che appresso diviseremo.

CAPITOLO XXII

Come i Tarlati sconfissono i cavalieri de' Perugini.

In questi dì, del mese di settembre del detto anno, era giunto a messer Piero Saccone dei Tarlati in Bibbiena, mandato dal tiranno, il doge Rinaldo Tedesco con quattrocento cavalieri per incominciare più forte guerra a' Fiorentini nel Valdarno. In questo stante, messer Piero molto avveduto, sentì che seicento cavalieri buona gente d' arme, che 'l comune di Perugia mandava in ajuto a' Fiorentini, erano in cammino, e venivano baldanzosi senza sospetto, e la sera doveano albergare all' Olmo fuori d'Arezzo a due miglia. Avendo messer Piero il certo del fatto, col doge Rinaldo insieme con quattrocento cavalieri e con duemila fanti cavalcò la notte, e chetamente ripose i fanti nella montagna sopra l' Olmo, per averli al suo soccorso nel fatto; e la mattina per tempo co' suoi cavalieri e col doge Rinaldo assalì la cavalleria di Perugia, che la maggior parte era ancora per gli alberghi, ma quelli ch' erano montati a cavallo si cominciarono francamente a difendere. E già aveano tra loro messer Piero, che s' era messo molto innanzi nella via ov' era la battaglia, prigione, con più altri de' caporali in sua compagnia. E se in quello assalto gli Aretini fossono stati favorevoli ad aiutare gli amici del comune di Firenze, come doveano, tutta la gente di messer Piero rimaneva presa per lo stretto luogo dove s' erano messi. Ma usciti d' Arezzo i Brandagli con loro seguito, che allora erano i maggiori cittadini, intesono a campare Messer Piero con gli altri prigioni che i cavalieri di Perugia aveano ritenuti, come gente che aveano l' animo corrotto alla tirannia della loro città, come poco appresso dimostrerò. Campato messer Piero e' suoi, gli Aretini si tornarono dentro senza aiutare que' di Perugia, o dar loro la raccolta nella città. In questo, messer Piero e' suoi ripresono ardire, e feciono scendere della montagna i fanti loro, traboccando addosso a' Perugini con smisurato romore: i quali non vedendo essere soccorsi, nè avere ricolta, non poterono sostenere, ma chi potè fuggire campò, e gli altri tutti furono presi nelle vie e negli alberghi. Messer Piero raccolta la preda dell' arme, e de' cavalli, e dei prigioni, senza esser contastato dagli Aretini, si raccolse colla sua gente a salvamento, menandone più di trecento cavalieri prigioni, e ventisette bandiere cavalleresche, e trecento cavalli; e giunto in Bibbiena con questa vittoria, i cavalli e l' armi e l' altra roba partì a bottino, e i cavalieri prigioni poveri e mendichi lasciò alla fede. A' Fiorentini levò l' aiuto e la speranza d' uscire a campo al soccorso della Scarperia, come ordinato era, e a' nimici diede maggiore baldanza di vincere il castello.

CAPITOLO XXIII

Come i Fiorentini procurano di mettere gente nella Scarperia.

Veggendo i Fiorentini mancato disavventuratamente l'aiuto de' Perugini, e cresciuta baldanza a' nimici per quella vittoria di messer Piero Tarlati, perdorono al tutto la speranza del campeggiare, e quelli ch' erano assediati addomandavano soccorso più sollecitamente. Avvenne che uno valente conestabile della casa de' Viadomini di Firenze, che aveva nome Giovanni, con grande ardire elesse trenta compagni sperti in arme, buoni masnadieri, e una notte si mise nel campo de' nimici, e per mezzo delle guardie, non pensando che gente de' Fiorentini si inettessono tra loro, virtuosamente si misono nella Scarperia; la qual cosa fu agli assediati alcuno conforto, e più per la persona del valente conestabile, che per la sua piccola compagnia, a cotanto bisogno quanto avevano di e notte, per gli assalti continovi de' loro nimici. E i conducitori dell' oste avendo sentito l'entrata di que' masnadieri nella Scarperia, la feciono più stringere e più guardare il dì e la notte. E tentato i Fiorentini per più riprese di mettervi anche gente, e non trovando per niuno prezzo il modo, un altro conestabile cittadino di Firenze della casa de' Medici, di grande fama tra gli uomini d' arme, per accrescere suo onore si fece dare cento fanti masnadieri a sua elelta, e avendo con seco uno della Scarperia che sapeva l'ore delle vegghie delle guardie, e le loro vie, presono il cammino di notte per l' alpe di verso quella parte donde meno si potea temere per quelli dell' oste, con la insegna levata co' suoi compagni stretti si mise arditamente per lo campo, dirizzandosi verso la Scarperia. E in su l'entrata del campo le guardie s'avvidono, e levato il romore, venti di quelli fanti rimasono addietro, e non poterono ristrignersi co' compagni, e tornaronsi nell' alpe, e camparono: e il conestabile con ottanta compagni senza fare arresto, innanzi che i nimici il potessono occupare con la loro forza, sano e salvo co' suoi compagni entrò nella Scarperia; e così per virtù di due conestabili fu fornito quello castello di quello che aveva maggiore bisogno. E per questo soccorso gli assediati presono cuore e speranza ferma della loro difesa; e tra i capitani dell' oste n' ebbe ripitio e grande sospetto; temendo che gli Ubaldini non gli avessono condotti, ma niuna colpa v'ebbono. E soprastando alquanto allo infestamento de' nimici sopra questo castello, ci occorse alcune altre materie a cui ci conviene dare luogo per debito del nostro trattato, e appresso ritorneremo con più onestà alla presente materia.

CAPITOLO XXIV

Come la reina Giovanna si fece scusare in corte di Roma.

Come addietro abbiamo narrato, quando l'accordo si fece dal re d'Ungheria al re Luigi, ne' patti venne fatta la commissione nel papa e ne' cardinali per catuna parte: che se la reina Giovanna si trovasse colpevole della morte d'Andreasso suo marito, fratello del re d'Ungheria, ch'ella dovesse essere privata del reame, e dove colpevole non si trovasse, dovesse essere reina. A questo patto acconsentì il re d'Ungheria, più per l'animo che avea di tornare in suo paese, che per altra buona volontà che di ciò avesse, e però la commissione fu avviluppata più che ordinato o spedito libello, e non vedendo i pastori della Chiesa come onestamente potessono diliberare questa cosa, la dilungarono. Essendo lungamente gli ambasciatori di catuna parte stati in corte senza alcuno frutto dell'altre cose commesse per li detti re nella Chiesa, vedendo che questo articolo non terminandosi portava infamia e pericolo alla reina, con ogni studio vollono che il suo processo si terminasse. E perocchè assoluta verità del fatto non poteva scusare la regina, levare il luogo della dubbiosa fama proposono; che se alcuno sospettò di non perfetto amore matrimoniale si potesse proporre o provare, che ciò non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà della reina, ma per forza di malie o fallure che le erano state fatte, alle quali la sua fragile natura femminile non avea saputo nè potuto riparare. E fatta prova per più testimoni come ciò era stato vero; avendo discreti e favorevoli uditori, fu giudicata innocente di quello malificio, e assoluta d'ogni cagione che di ciò per alcun tempo le fosse apposto, o che per innanzi le si potesse apporre di quella cagione: e la detta sentenza fece divulgare per la sua innocenza ovunque la fede giunse della detta scusa.

CAPITOLO XXV

Come i Genovesi e i Veneziani ricominciarono guerra in mare.

Seguita di dar parto intra le italiane tempeste della terra a quelle che in que' tempi concepute ne' nostri mari Tirreno e Adriatico da superbe presunzioni di due comuni, in Grecia e poi nelli stremi d' Europa partorirono gravi cose, come seguendo nostro trattato si potrà trovare. I Genovesi infestati dalla loro alterezza, ricordandosi che i Veneziani l'anno passato aveano soperchiato in mare le undici loro galee, avvegnachè per l'aiuto de' loro di Pera si fossono felicemente vendicati, vollono per opera mostrare loro potenza a' Veneziani, e per comune consiglio, essendo a quel tempo catuna casa de' loro maggiori cittadini tornata con pace in Genova, ordinarono di fare armata, la quale

fosse fornita per più eccellente modo che mai avessono armato. E comandaronó a' grandi e a' popolani mercatanti, e agli artefici minori e ad ogni maniera di gente, che di due l'uno s'acconciassono ad andare in quell'armata, e simigliante comandamento feciono fare per tutta la loro riviera, e certo la volontà vinse il comandamento, che più volentieri s'acconciavano d'andare che di rimanere: i corpi delle galee furono per numero sessantaquattro, e ammiraglio fu fatto messer Paganino Doria; i soprassaglienti furono sopra ogni galea doppi, armati nobilmente, e doppi i balestrieri e i galeotti, tutti forniti d'arme, e tutti si vestirono per compagne chi d'un'assisa e chi d'un'altra, e comandamento ebbono dal loro comune d'abbattere la forza de' Veneziani in mare e in terra giusta loro podere: e fornite le galee di panatica e di ciò ch'aveano bisogno, e pagati per ordine di mercatanzia e' dazi, senza trarre danari di comune, per sei mesi, del mese di luglio, gli anni di Cristo 1351, si partirono da Genova, ed entrarono nel golfo di Vinegia facendo danno assai a' navili e alle terre de' Veneziani, e senza lungo soggiorno si partirono di là e andaronne all'isola di Negroponte. I Veneziani non provveduti della subita armata de' Genovesi, aveano mandati venti loro galee armate in Romania, le quali erano nell'Arcipelago, delle quali i Genovesi ebbono lingua, e seguitandole, le sopraggiunsono all'isola di Scio: le quali vedendosi di presso l'armata de' Genovesi, con la paura aggiunsono forza a' remi, e avendo aiuto d'alcuno vento alle loro vele, essendo seguitate da' Genovesi, fuggendo le diciassette ricoverarono nel porto di Candia, e le tre presono alto mare per loro scampo.

CAPITOLO XXVI

Come l'armata genovese andò a Negroponte e assediò Candia, e quello che ne seguì.

L'armata de' Genovesi seguendo quella dei Veneziani giunsono a Negroponte, ove i Veneziani con grande studio e paura erano arrivati, e avendo da' terrazzani aiuto, appena aveano compiuto di tirare le loro diciassette galee in terra, lasciando le poppe in mare per poterle difendere, e in aringo l'aveano messe l'una a lato all'altra a modo di bertesca per poterle meglio di terra difendere, ove giunta l'armata de' Genovesi, senza arresto l'assalirono con aspra e folta battaglia, e presè l'avrebbono, se non fosse che tutti gli uomini d'arme di quella terra furono alla loro difesa, e a guardare la marina che i Genovesi non potessono scendere in terra: e in quello assalto le feciono sì bene, che i Genovesi s'avvidono per forza non poterle guadagnare nè scendere in terra nel porto: e però presono loro consiglio d'assediare la città di Candia per mare e per terra, e procacciare di Pera e dell'altre parti di loro amici legni grossi, e gente e dificii di legname per combattere e vincere la terra, se per loro virtù e forza fortuna l'assentisse. E allora lasciarono guardia delle loro galee sopra il porto, e con l'altre girarono alquanto, e misono in terra loro campo, attendendo gente e fornimenti che procacciavano per combattere la terra, e que' d'entro s'afforzavano alla difesa, e dì e notte intendeano a fare buona guardia, avendo mandato a' Veneziani per loro soccorso.

CAPITOLO XXVII

Come i Veneziani feciono lega co' Catalani, e di nuovo armarono cinquanta galee.

Stando l'armata de' Genovesi per mare e per terra all'assedio della città di Candia, il comune di Vinegia ebbe le novelle, ed essendo tanti loro grandi e buoni cittadini, e le loro galee e la loro città assediata, ebbono grande dolore, nondimeno con franco animo deliberarono di fare ogni loro sforzo per soccorrerli: e ricercando la gente che allora poteano fare di loro distretto, non trovarono che bastasse a potere fornire loro armata, tanto era mancata per la passata mortalità, e però elessono di loro cari cittadini solenni ambasciadori, i quali mandarono prima a Pisa, e appresso in Catalogna, per recarli a loro lega, e averli in loro aiuto, con ogni largo patto che volessono: e di ciò diedono agli ambasciadori piena libertà e balia, con ispendio di grande somma di moneta. I Pisani essendo in pace co' Genovesi, avvegnachè poco s'amassono, per promesse o patto che fosse offerto loro non si vollono muovere contro a' Genovesi, ma alquanto più che 'l consueto s'inamicarono con loro, ricevendo grazie dai Genovesi per la fede mantenuta a quel punto. I Catalani per grande odio che aveano a' Genovesi, per ingiurie e danni ricevuti da loro in mare, di presente s'allegarono co' Veneziani, e promisono di dare armate di loro uomini quelle galee che i Veneziani volessono, dando i Veneziani loro i corpi delle galee e i debiti soldi a' Catalani. E ferma la lega, i Veneziani incontanente misonó il banco, e cominciarono a scrivere e a soldare la gente, e mandarono a Venezia che vi mandassono i corpi delle galee e' danari, i quali senza indugio vi mandarono ventitrè corpi di galee, e danari assai, e fecionle armare di buona gente. I Veneziani a Venezia prestamente n'armarono ventisette, e mentre che l'armata si facea in Catalogna e a Venezia, i Veneziani mandarono una galea sottile bene armata a portare novelle del loro grande soccorso, e mandarono in quella danari per fare apparecchiare le galee ch'erano là, che di presente al tempo della venuta della loro armata fossono apparecchiate, sicchè contra ai loro nimici fossono più possenti. Questa galea per scontro di fortuna s'abbattè in una galea di Genovesi, e combatteudo insieme, la veneziana fu vinta e presa in segno del futuro danno. I Genovesi ebbono i danari, e le lettere e l'avviso dell'armata de' Veneziani e de' Catalani per potersi provvedere; il corpo della galea aggiunsono alle loro, e gli uomini ritennono a prigioni, con gran festa di questa avventura.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVIII

Come la imperatrice di Costantinopoli col figliuolo si fuggì in Salonicco.

Avvenne che in questi medesimi tempi che l'armata de' Genovesi era a Negroponte, che Mega Domestico del lignaggio imperiale, il quale si faceva dire Cantacuzeno, cioè imperadore, essendo rimaso balio del figliuolo dell'imperadore di Costantinopoli a cui succedea l'imperio, governava tutto per lui, gli diè la figliuola per moglie, ingannando la giovinezza del suo pupillo, senza consentimento della madre. L'imperatrice sentendo quello che Mega Domestico avea fatto, prese sospetto, e fatto le fu vedere che 'l figliuolo sarebbe avvelenato, perchè l'imperio come era in guardia rimanesse libero al detto Mega, balio dell'imperio e del giovane, onde l'imperadrice col figliuolo, di furto e improvviso a Mega s'erano fuggiti di Costantinopoli, e andati nel loro reame di Salonicco, ivi mostrando manifesto sospetto del balio dell'imperio, si dimorarono in grande guardia. E Mega Domestico, come è detto, vedendosi rimaso nella forza dell'imperio, si fece dinominare imperadore: e senza fare guerra al giovane, si fortificava nell'imperio, e aveasi confederato l'amistà de' Veneziani. L'imperadrice avendo sentita l'armata de' Genovesi a Negroponte, mossa da femminile furia e sprovveduto consiglio, mandò a trattare co' Genovesi, in cui prendeva confidanza, perocchè era figliuolo del conte di Savoia, assai presso di vicinanza a' Genovesi, e sapea ch'elli erano nimici de' Veneziani, amici di Mega Domestico suo avversario; il trattato fu fermo co' Genovesi, e le promesse furono grandi ove rimettessono il figliuolo in signoria dell'imperio di Costantinopoli. I Genovesi per questo si pensarono di passare il verno alle spese dell'imperadrice, e abbattere molto della forza degli amici de' Veneziani, e d'essere più agresti e più forti contro alla loro armata, e però si dispnosono a lasciar l'assedio con loro onore, ove poco profittavano, e a prendere il servigio dell'imperadrice. Lasceremo al presente questa materia per riprenderla al suo debito tempo, e torneremo a' fatti di Firenze.

CAPITOLO XXIX

Come la Scarperia sostenne la prima battaglia dal Biscione.

Tornando all'assedio della Scarperia, il capitano dell'oste col suo consiglio vedendo che la Scarperia era fornita per la sua difesa di valorosi masnadieri, e che dentro era bene fornita di vittuaglia, e sentendo che i Fiorentini non si curavano di loro, e continovo accresceva loro forza, ed essendo mancata la ferma de' loro soldati: per non partirsi con vergogna di non avere vinto per forza uno piccolo castello, rifermarono i loro cavalieri, e avuti danari dall'arcivescovo tutti gli pagarono, e promisono paga doppia e mese compiuto a coloro che combattendo vincessono la Scarperia. Il tempo era già all'entrata d'ottobre, e la vittuaglia cominciava a rincarare, e questo più gli spronava a volere vincere la punga. I dificii da combattere la terra erano apparecchiati, scale assai, e grilli e gatti e torri di legname, le quali aveano condotte presso al castello al tirare della balestra, o poco più. E così apparecchiati, una domenica mattina, ordinati i combattitori, da più parti con molti balestrieri assalirono il castello, e conducevano i dificii e le scale alle mura con gran tempesta di loro grida. Quelli del castello ordinati dentro alla difesa co'loro capitani, si tenevano coperti e cheti, e lasciarono valicare i nimici il primo fosso e entrare nel secondo, che non v'avea acqua, e accostare molte scale alle mura innanzi che si movessono: allora dato il segno da' loro constabili, con grande romore sollecitamente cominciarono dalle mura a percuotere sopra i nimici colle pietre, lance e pali, e a traboccare loro legname addosso, e i balestrieri saettare da presso e da lungi senza perdere in vano i loro verrettoni. In questo primo assalto fediti e magagnati assai di quelli che s'erano accostati alle mura e agli steccati per forza ne furono dilungati: nondimeno i capitani per straccare di fatica quelli delle mura, rimutavano spesso la loro gente dalla battaglia, rinfrescando gente nuova, e non lasciando prendere lena nè riposo a que' delle mura e della guardia degli steccati, ma i franchi masnadieri si difendeano virtudiosamente, avendo in dispregio il riposo, e confortando l'uno l'altro per modo, che per forza nè per rinfrescamento di loro battaglia, da innanzi terza all'ora di nona, per molto riprese di battaglie non ebbono podere d'accostarsi alle mura, nè agli steccati ove le mura non erano. Nel primo fosso condussono sessantaquattro scale, e nel secondo accosta del muro tre, le quali abbandonarono, non potendo avanzare; e con poco onore di questa prima battaglia, e con alquanti morti rimasi nel fosso, e con molti fediti e magagnati, si ritrassono dalla battaglia, e que' d'entro intesono al riposo e a medicare i loro fediti, che ne aveano gran bisogno.

CAPITOLO XXX

Come la Scarperia riparò alla cava de'nemici.

Nonostante l'ordine delle battaglie, i conducitori dell'oste con gran costo e con molto studio conducevano una cava sotterra per abbattere le mura della Scarperia, e molto grande speranza aveano in quella di vincere la terra. Que' d'entro pensando e temendo che così dovessono fare i loro avversari, provvidono al rimedio, e feciono un fosso dentro intorno alle mura, il quale era braccia quattro e mezzo largo in bocca, e braccia tre largo in fondo, e andava di sotto al fondamento delle mura braccio uno e mezzo, acciocchè se le mura cadessono, si trovassono l'aiuto del detto fosso alla

loro difesa. E nondimeno provvidono di cavare di fuori de' fossi per ritrovare la cava de' nimici innanzi che giugnesse alle mura. E a fornire questo misono grande sollecitudine, ma i loro avversari adoperarono grande forza per ritrarli da quello lavorio: e condussono un castello di legname in sul primo fosso, si presso, che con le pietre combatteano coloro ch'erano tra l'uno fosso e l'altro alla guardia de' loro cavatori, e avvenne che a questa si rivolse grande parte dell'oste, e tutta la forza di quelli d'entro. Quelli di fuori combattendo con le pietre e con le balestre, e rinnovando d'ora in ora i freschi combattitori, quelli del fosso colle fosse delle parate co' palvesi francamente s'atavano, con le loro balestra e con quelle del loro aiuto dalle mura, e diputati a questa punga trecento di que' d'entro, sostennono l'assalto de' nimici il lunedì e 'l martedì molto francamente, non lasciando impedire i loro cavatori: i quali lavorando con grande sollecitudine pervennero alla cava de' nemici, la quale era venuta innanzi centottanta braccia, e presso alle mura a venti braccia: la quale di presente affocarono, e cacciarono i cavatori, e guastarono loro la cava. Essendo da catuna parte molti fediti, que' del campo abbandonarono l'assalto con loro vergogna; e i valenti masnadieri alla ritratta de' nimici presono e arsono il castello del legname ch'era sopra il fosso, e stesonsi ad assalire un altro ch'era più di lungi, e per forza l'affocarono, e tornaronsi sani e salvi nel castello, avendo presa grande baldanza della loro difesa, per la vittoriosa punga di quella cava.

CAPITOLO XXXI

Del secondo assalto dato alla Scarperia.

Vedendo il capitano dell'oste e il suo consiglio essere di ogni assalto fatto con vergogna ributtato da que' della Scarperia, e vedendosi venire addosso il verno e non avere vinto il castello, e che lo strame mancava, pensavano che la partita sarebbe con loro grande vergogna: però vollono ancora da capo cercare la fortuna, innanzi che da quello assedio si partissono. E per avere apparecchiato da riempiere i fossi, feciono tutto il legname e' frascati che aveano ne' loro campi conducere presso a' fossi: e il giovedì mattina innanzi dì, essendo l'oste armata, e le battaglie ordinate, e più torri di legnami condotte presso a' fossi, con ordine di palvesari e di loro balestrieri, senza contasto riempierono di frascati il primo fosso, e le torri condussono sopr'esso fornite di molti balestrieri. I cavalieri smontarono de' cavalli con gli elmi in testa, e cominciata la battaglia a un'ora da ogni parte, i cavalieri si aforzarono di conducere gatti, grilli e scale alle mura. Que' d'entro che aveano preso maggiore ardire per gli altri assalti, lasciarono fare molte cose innanzi che alla battaglia si scoprissono, ma ordinato da' loro conestabili, al segno dato si mostrarono alla difesa, e con tanto impeto cominciarono a caricare di pietre, e di pali agnti e di legname i loro assalitori, con l'aiuto de' loro buoni balestrieri, che per forza gli ributtarono addietro del primo fosso. E avendo a quelli ch'erano nelle torri ordinato di loro i migliori balestrieri, gli strinsono per modo, che non si poteano scoprire, nè dare a loro utile aiutorio. E in questo assalto alcuni conestabili d'entro ebbono ardire con certi loro compagni eletti d'uscire fuori della terra, e comle lance e con le spade in mano fediano per costa i combattitori, e incontanente si ritraevano: e questo feciono più volte danneggiando i nimici, e ritraendoli dalla battaglia dov'erano ordinati, senza ricevere impedimento. Ed essendo durata la battaglia infino a nona, senza avere que'dell'oste fatto alcuno acquisto, feciono sonare la ritratta. E di presente quei del castello misono fuori de' loro masnadieri, i quali presono le torri e' dificii e arsonli, che i nimici aveano condotti, e dato opera infino alla notte a mettere dentro il legname utile, tutto l'altro co'frascati arsono nel fosso. E intesono a medicare i loro fediti, e a farsi ad agio d'alcuno riposo, del quale aveano gran bisogno per quella giornata.

CAPITOLO XXXII

Del terzo assalto dato.

Avendo i capitani dell'oste quasi perduta ogni speranza di potere vincere la Scarperia, vollono tentare l'ultimo rimedio con danari e con ingegno; e in quello rimanente del dì feciono venire a loro tutti i conestabili tedeschi con i più nomati cavalieri di loro lingua, i quali nelle battaglie date al castello poco s'erano travagliati altro che di vedere, e dissono loro: se a voi desse il cuore di vincere con forza e con ingegno questa terra, l'onore sarebbe vostro, e oltre alla paga doppia e mese compiuto, a catuno daremo grandi doni. I conestabili e i loro baccellieri si strinsono insieme, e mossi da presuntuosa vanagloria e da avarizia, rispuosono: che dove e' fossono sicuri d'avere di dono sopra le cose promesse fiorini diecimila d'oro, che darebbono presa la Scarperia: e questo dava loro il cuore di fornire con l'aiuto dell'altra oste, ove fosse fatto quello che direbbono in quella notte. I capitani promisono tutto senza indugio, sicchè rimasono contenti, e di presente feciono fare comandamento a tutti i conestabili delle masnade da cavallo e da piè, che colà da mezza notte fossono apparecchiati dell'arme e de' cavalli; e fatto questo, andarono a cenare e a prendere alcuno riposo. Venuta la mezza notte, e armata l'oste cheta mente, il tempo era sereno e bello, e la luna faceva ombra in quella parte della Scarperia che i Tedeschi aveano pensato d'assalire: e fatto tra loro elezione di trecento baccellieri, a loro commisono tutto il fascio della loro intenzione; i quali bene armati, separati dall'altra gente, con le scale a ciò diputate e con altri utili argomenti, senza alcuno lume, s'addirizzarono verso quella parte della terra ove l'om-

bra gli copriva. Tutta l'altra oste con innumerabili lumiarie, e con ismisurato romore e suoni di tutti gli stromenti dell'oste, colle schiere fatte e colle battaglie ordinate si cominciarono a dirizzare dall'altre parti verso la Scarperia. I fanti della Scarperia, che appena aveano ancora dell'affanno del dì preso alcuno riposo, sentendo lo stormo, e vedendo l'esercito venire con ordine di loro battaglie a combatterc la terra, cacciata la paura e invilito il riposo, di presente furono all'arme: e con l'ardire delle loro difese apparecchiati, andò catuno alla sua guardia delle mura e de' palancati; e stando cheti e senza mostrare i loro lumi attesono tanto, che le schiere e le battaglie s'appressarono alle mura, e cominciato fu l'assalto con suoni di tanti stromenti e con grida d'uomini, che riempieva il cielo e tutto il paese molto di lungi. Quest'asprezza delle grida era maggiore che dell'arme, per attrarre l'aiuto da quella parte di que' d'entro, e mancarlo ov' era l'aguato. Quelli della terra maestri di cotali cose delle grida non si curavano, e quelli che si appressavano, francamente colla balestra e colle pietre gli faceano risentire e allungare, e niuno non si partiva o mosse dalla sua guardia. I trecento baccellieri riposti presso della terra sentendo il romore e l'infestamento di quelli dell'oste, chetamente colle scale in collo passarono il primo e il secondo fosso, che non v'avea acqua, e condussono e dirizzarono alle mura più e più scale, vedendolo e sentendolo que' della terra ch'erano a quella guardia, e lasciandogli fare, finchè cominciarono a salire sopra esse, e aveano già i loro aiutori a piede; allora quelli della guardia cominciarono a gridare, e a mandare sopra loro grandi pietre e legname e pali, percotendoli e facendoli traboccare delle scale nel fosso l'uno sopra l'altro. E in punto gli ebbono sì storditi e feditì e magagnati, che in caccia si partirono da quello assalto, e tornaronsi all'altra oste. Dall'altra parte fu maggiore il grido che l'assalto, ma per li buoni balestrieri molti ve ne furono feditì in quella notte. E facendosi dì, in sulla ritratta uscirono della terra un fiotto di buoni briganti, e dierousi tra' nimici, e per forza ne presono e ne menarono tre di loro cavalieri nella Scarperia, e gli altri ritornarono al campo perduta ogni speranza d'avere la Scarperia. Que' di dentro uscirono fuori un'altra volta quella mattina, e arsono più dificii di legname ch'erano presso, e uno castello ch'era più di lungi, e contamente senza impedimento sani e salvi si ritornarono nella Scarperia.

CAPITOLO XXXIII

La partita dell'oste dalla Scarperia.

Vedendo il capitano dell'oste e i suoi consiglieri aver fatta la loro oste ogni prova per vincere la Scarperia, ed esserne con vergogna ributtati per la virtù de' buoni masnadieri che dentro v'erano, e tornando l'oste piena di molti feditì, e che la vittuaglia venia mancando l'un dì appresso l'altro fortemente, e che già lo strame per i cavalli al tutto venia loro meno, e il tempo ch'era stato fermo e bello lungamente s'apparecchiava di corrompere all'acqua, prese per partito d'andarsene a Bologna; e al segno dato d'una lumiera alzata sopra ogni lume molto, il sabato notte, a dì 16 d'ottobre, l'oste si dovesse partire, e ogni uomo si dovesse riducere verso l'alpe di Bologna i cui passi erano tutti in loro signoria, e il cammino era corto e il paso aperto, e la gente volonterosa di levarsi da campo, per la qual cosa subito ebbono passato il giogo dell'alpe. I Fiorentini avendo sentito che i nimici erano per partirsi dall'assedio, aveano mandati in Mugello i cavalieri che aveano per danneggiarli, se potessono, alla levata: ma gli avvisati capitani dell'oste la domenica mattina innanzi che la loro gente s'avviasse feciono una schiera di duemila buoni cavalieri, i quali tennero ferma in sul piano, insino che seppono che tutta la loro gente e la salmeria erano valicati il giogo e passati in luogo salvo; la schiera della guardia passò, non vedendo apparire alcuno nimico, girò e prese il suo cammino verso la montata dell'alpe, ch'era presso a due miglia di piano: ed ebbono passato prima il giogo, che la cavalleria de' Fiorentini si assicurasse di stendere per lo piano, temendo d'aguato: e così sani e salvi si ricolsono a Bologna senza impedimento per lo senno de' loro capitani. Quest'oste mossa con tanto ordine e aiuto di tutti i ghibellini d'Italia, venuta di subito sopra la nostra città sprovveduta d'ogni aiuto, stette ottantadue dì sopra il nostro contado senza potere vincere per forza niuno castello, e de' quali, sessantuno dì consumarono all'assedio del piccolo castello della Scarperia. E come fu piacer di Dio, la sfrenata potenza di cotanto signore, aggiunta con tutta la forza de' ghibellini d'Italia, guidata da buoni capitani, credendosi soggiogare la città di Firenze e' popoli circustanti, non ebbono podere di vincere la Scarperia, da qui addietro vilissimo castello, non murato per tutto e di piccola fortezza per sito, ma difeso da piccolo numero di valorosi masnadieri: essendovi a oste con più di cinquemila barbute, e duemila cavalieri, e seimila pedoni di soldo, senza la forza degli Ubaldini e degli altri ghibellini con loro sforzo; per la qual cosa il tiranno che avea l'animo levato a inghiottire le italiane provincie, potè conoscere che un piccolo e vile castello domò e fece vieredente tutta la sua forza. E come era venuto a guisa di leone con la testa alzata, spaventevole a tutte le città di Toscana, chinate le corna dell'ambiziosa superbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio, non avendo per sua potenza potuto acquistare un debole castello, e diede materia a' popoli di grande confidenza della loro difesa. Lasceremo ora finita questa materia, e torneremo all'altre tempeste italiane, che non bastando in terra conturbano l'altrui mare.

CAPITOLO XXXIV

Come l'armata de' Genovesi si partì da Negroponte e andò a Salonicco.

In questo tempo cominciando aspro e fortunoso verno, i Genovesi che con la loro armata di sessantaquattro galee erano stati all'assedio della città di Candia nell'isola di Negroponte, sentendo l'apparecchiamento delle cinquanta galee de' Veneziani e de' Catalani che doveano venire contro a loro al soccorso; e vedendo che lo stare ivi per speranza d'avere la terra era invano, e non minor danno a loro che a' Veneziani, e avendo promesso il loro aiuto all'imperadrice di Costantinopoli, ch'era fuggita col figliuolo nel reame di Salonicco, parendo per questa cagione la loro levata dall'assedio fosse con meno vergogna, ed entrando nell'imperio aveano più sicuro vernare, si partirono di là e dirizzarono loro viaggio verso Salonicco; e giunti a Malvagia, intendeano levare l'imperadrice e 'l figliuolo, e fare loro podere di rimetterli in Costantinopoli con la loro forza e della parte che amava il loro vero signore. L'imperadrice sentendo l'armata di presso, come femmina mutevole, non avendo piena confidenza del figliuolo, cominciò a sospettare: e il giovane medesimo non avendo avuto più maturo consiglio all'impresa, convenendo la sua persona mettere nelle mani dell'altrui forza, dubitò, e non lo volle fare, e forse fu più da biasimare il cominciamento della folle impresa che 'l cambiamento del femminile e giovanile animo, i quali non si vollono abbandonare alla non provata fede de' Genovesi; per la qual cosa l'ammiraglio col suo consiglio presono sdegno, e rivolta la loro armata, desiderosi di rapina e di preda, vennero all'isola di Tenedo, piena di gente e d'avere, sottoposta all'imperio, i quali de' Genovesi non prendeano alcuna guardia, ed elli la presono e rubarono d'ogni sustanza. E quivi feciono dimoro gran parte del verno prendendo rinfrescamento, e ragunando la preda di quella e dell'altre terre di Grecia, della quale data a catuno la parte sua, si trovarono pieni di roba e di danari, sicchè a loro non fece bisogno altro soldo, e la loro vita tutta ebbero per niente delle ruberie del paese. E ivi stettono fino al Natale senza mutare porto.

CAPITOLO XXXV

Come i Veneziani e' Catalani s'accozzarono in Romania con l'altra armata.

I Veneziani, come addietro abbiamo narrato, avendo fatta compagnia e lega co'Catalani contro a' Genovesi, armarono in Venezia ventisette galee molto nobilmente, ove si ricolsono quasi tutti i maggiori e migliori cittadini di Venezia per governatori e soprassaglienti, forniti a doppio di ciò che a guerra faccia mestiero, e ventitrè galee armarono i Catalani. E tanto bolliva negli animi loro lo infocamento dell'ira ch'aveano presa contro a' loro avversari genovesi, che nel tempo che l'armate sogliono abbandonare il mare e vernare in terra, si mossono da Venezia e di Catalogna, domando le tempeste del mare, ad andare contro a' loro nimici in Romania. Del mese di novembre s'accozzarono insieme in Cicilia, e di là senza soggiorno si dirizzarono verso l'Arcipelago, e con grandi e aspre fortune, avendo per quelle perdute sette galee veneziane e due catalane, non senza danno della loro gente, pervennero in Turchia, e posono alla Palatia e a Altoloco; e ivi, del mese di dicembre del detto anno, avendo raccolte le galee che aveano a Negroponte e nelle contrade si trovarono con settanta galee e in Turchia stettono gran parte del più fortunoso verno per rivedere i loro legni e avere novelle di loro nimici. In questo travalicamento del tempo delle due armate ci occorre a raccontare altre cose rimase addietro, e in prima una pazzia di corrotta mente dell'ambizione umana, la quale alcuna volta combattendo, contro al suo prospero e buono stato abbatte e rovina sè medesimo con debito e degno traboccamento.

CAPITOLO XXXVI

Come i Brandagli si vollono fare signori d'Arezzo.

Dappoich'e' Bostoli per loro superbia furono cacciati della terra d'Arezzo, una famiglia che si chiamarono i Brandagli loro nimici, cominciarono di nuovo ad avere stato in comune, e montando l'un di appresso all'altro vennono in maggiori, ed erano a tutto governatori del reggimento di quello comune, e per questo montati in grandi ricchezze: e della loro famiglia Martino e Guido di Messer Brandaglia erano i caporali. Costoro ingrati del loro buono stato cercarono di farsene signori con tradimento, non perchè fossono da tanto, ma per farne loro mercatanzia, come nel fine del fatto si scoperse. Costoro trattarono col nuovo signore d'Agobbio d'avere da lui al tempo ordinato centocinquanta cavalieri, e da quello di Cortona dugento cavalieri, non che da sè gli avesse, ma per servire costoro n'accattò centocinquanta dal prefetto da Vico, e cinquanta dal conte Nolfo da Urbino, e fecelì venire e soggiornare all'Orsaia, come gente di passaggio che attendessono d'essere condotti e oltre a questa gente a cavallo, di quello che non era richiesto, misc in ordine d'avere apparecchiati undicimila fanti a piede, con intenzione, che se fortuna il mettesse in Arezzo di volerlo per sè. E ancora richiese messer Piero Tarlati, che aveva in Bibbiena il doge Rinaldo con trecento cavalieri, benchè fosse ghibellino e nimico del loro comune richieselo non manifestandogli il fatto. Ma la volpe vecchia che conobbe la magagna, si offerse loro molto liberamente, sperando altro fine del fatto che non pensavano i traditori, accecati nella cupidigia della spe-

rata tirannia. A conducere questa gente aveano fuori d'Arezzo Brandaglia loro nipote, e Guido intendeva a raccogliere i masnadieri che gli capitavano segretamente, e a nasconderli nei loro palagi, e Martino stava nel palagio coi priori della terra a tutti i segreti del comune. In quel tempo si dava in guardia a confidenti cittadini una porta della città che si chiamava la porta di messer Alberto, la quale era a modo d'un cassero, e dava l'entrata tra le due castella. Questa guardia per procaccio di Brandaglia era ne' figliuoli di messer Agnolo loro confidenti, con cui elli si teneano in questo tradimento. E messe le cose d'ogni parte in assetto a' signori d'Arezzo fu scritto per lo comune di Firenze e per quello di Siena ch'avessono buona guardia, perocchè sentivano che una terra si cercava di furare, ma non sapeano come nè quale; Martino Brandaglia ch'era nel consiglio, co' suoi argomenti levava i sospetti. E venuto il dì che la notte si dava il segno a que' di fuora, un constabile fiorentino ch'era in Arezzo, uomo guelfo e fedele, fu richiesto da' Brandagli per la notte. Costui per amore della sua città e di parte non potè sostenere per promesse che avesse avute che non manifestasse a' priori il tradimento di quella notte. Incontanente i priori mandarono per Martino, il quale confidandosi nel suo grande stato e ne' molti amici, andò dinanzi a' priori, e negava scusandosi che niente sapeva di quelle cose; e in quello stante Guido suo fratello corse ai loro palagi, e colla gente che avea nascosa levò il romore, e tennesi co' suoi masnadieri forte. I cittadini in furia armati corsono alla porta di messer Alberto, che poteva dare l'entrata a' forestieri, per fornire di guardia per lo comune, ma trovarono ch'ella si tenea per i traditori. E così la città intrigata nel nuovo pericolo, e non provveduta, fu in grande paura. La porta era forte e bene guernita alla difesa da non poter vincersi per battaglia, e già era venuta la notte, e quei della torre della porta d'entro feciono i cenni ordinati alla gente di fuori, che venire doveano a loro aiuto per vincere la terra.

CAPITOLO XXXVII

Di quello medesimo.

I cittadini vedendo i cenni temendo di non essere sorpresi dall'aiuto provveduto da' traditori, tempestando nell'animo intrigati dalle tenebre della notte e dalla paura, intendendo a combattere quei della porta e mettere gente in su le mura, ma per questo non poteano conoscere riparo che i forestieri non entrassono per forza nella città, e però s'avvisarono di rompere le mura della città, appresso a quella porta: e fattane la rotta che vollono, avendo per loro guardia cento cavalieri di Fiorentini e alcuni di loro, li misono fuori in uno borgo fuori di quella porta, ove dovea essere l'entrata de' nemici, e accompagnaronli di cittadini e di altri fanti alla difesa con buone balestra; e di subito tagliarono alberi, e abbarrarono e impedirono le vie al corso de' cavalli, e le mura guarentirono di gente e di saettamento: e nondimeno facevano dal lato d'entro combattere di continovo quelli della porta e della torre, ma e' si difendevano, e di quella battaglia poco si curavano, e continovo manteneano cenni al loro soccorso: e dentro i Brandagli difendeano i loro palazzi e la loro contrada co' masnadieri che aveano accolti, e attendendo Brandaglia con la gente invitata, con la quale non dottavano d'essere signori della terra s'ella v'entrasse. I segni della torre furono veduti dal principio della notte, e il signore di Cortona che stava attento fu in sul mattutino con dugento cavalieri, e duemila pedoni giunto ad Arezzo, e Brandaglia con altri dugento cavalieri. La gente di messer Piero Saccone tardò più a venire, per riotta che mosse il doge Rinaldo in sul fatto; gli altri ch'erano venuti baldanzosi, credendosi senza contasto entrare nella città, come furono presso alla terra, mandarono innanzi cento cavalieri che prendessono e guardassono l'entrata della porta, e quella trovarono imbarrata dagli alberi e le vie innanzi al borgo: ed essendo là venuti, e saettati da quelli ch'erano alla guardia del borgo, e scorgendo in su l'aurora le mura piene di cittadini armati alla difesa, e già morti due di loro compagni da quei del borgo, si tornarono addietro, e feciono assapere a quelli dell'oste che attendeano come stava il fatto: di che spaventati s'arrestarono senza strignersi più alla terra, già per segni e ammattamento che quei della torre e della porta facessono, e eziandio chiamandoli ad alte voci, non si attentarono di venire più innanzi, ma ivi presso si fermarono attendendo come i fatti dentro procedessono, e così stettono schierati dalla mattina sino presso a nona. E in verso la nona messer Piero Sacconi giunse co' suoi cavalieri e pedoni, il quale sentendo la cosa scoperta e i cittadini alla difesa, senza attendere punto coi suoi cavalieri diè volta e co' suoi pedoni, e tornossene a Bibbiena; e veduto questo, tutti gli altri si partirono, e i traditori rimasono senza speranza di soccorso. Questa novità nel contado e distretto de' Fiorentini, mosse senza arresto i cavalieri e' masnadieri che allora avea in quelle circustanze, e i Valdarnesi per venire al soccorso degli Aretini: i quali non bene confidenti del comune di Firenze parte ne ritennono per loro sicurtà, e agli altri diedono commiato onestamente, senza riceverli nella città, e dolcemente fu sostenuto. Nondimeno i traditori teneano i palagi, e la torre e la porta: e tanta miseria occupò l'animo di quei pochi cittadini in cui era rimaso il reggimento, per tema di non volere fare parte agli altri da cui e' potessono avere aiuto, che si misono a trattare con Martino cui eglino aveano prigione, dicendo di lasciare andare e lui e' suoi e i figliuoli di messer Agnolo e le loro cose liberamente, ed e' rendessono la porta. E innanzi che questo venisse alla loro intenzione, convenne che i figliuoli di messer Agnolo fos-

sono sicuri a loro modo d' avere contanti fiorini tremila d' oro, e avuta la sicurtà rendevano la porta e la torre al comune; e facendosi loro il pagamento per coloro che aveano fatta la promessa, i danari furono staggiti per coloro che aveano per loro sodo al comune, che eglino renderebbono quella fortezza al detto comune: e così s' uscirono della città co'Brandagli insieme; e il seguente dì furono tutti condannati per traditori, e i loro beni disfatti e pubblicati al comune Trovossi poi di vero, che i traditori aveano trattato come avessono presa la signoria. con ciò sia cosa che non erano d' aiuto per loro lignaggio da poterla tenere, di venderla all' arcivescovo di Milano, a gravamento della loro detestabile malizia, la quale prese non il debito fine, ma alcuno segno della loro rovina, per la viltà di coloro che non degni rimasono al governamento di quella terra.

CAPITOLO XXXVIII

Come il re Luigi mandò il gran siniscalco ad accogliere gente in Romagna.

Tanto imbrigamento di guerra sboglientava gli animi degl' Italiani per terra e per mare in questi tempi, che volendo cercare delle novità degli strani, non ci lasciano da loro partire. Il re Luigi valicata la tregua dal re d'Ungheria a lui, non ostante che rimesso avessono le loro questioni al giudicio del papa e de' cardinali, tentava con preghiere e impromesse di recare dalla sua parte fra Moriale, friere di san Giovanni, il quale teneva Aversa e Capua dal re di Ungheria, e questo fra Moriale, astuto e malizioso mostrava di voler piacere al re Luigi; e dandogli speranza, cominciò ad allargare il passo alla gente del re e a' paesani di Aversa e di Capua, sicchè andavano e venivano sicuramente, e non faceva guerra, ma nondimeno guardava le città e le fortezze di quelle, e per questo corse la voce che la concordia era fatta: ma però il re di lui, e egli del re si fidava. Ma in questo tranquillo, il re mandò il grande siniscalco nella Marca ad accogliere gente d' arme, il quale con grandi promesse mosse messer Galeotto da Rimini a venire al servigio del re con trecento cavalieri, e messer Ridolfo da Camerino con cento, a tutte loro spese, e 'l grande siniscalco messer Niccola Acciaiuoli di Firenze ne condusse e menò quattrocento al soldo del re, e con tutta questa cavalleria entrò in Abruzzi. E mandò al re, che con la sua forza e con quella de' baroni del Regno, i quali il re avea richiesti e ragunati a Napoli, venisse là, come era ordinato, per vincere messer Currado Lupo, e racquistare le terre d' Abruzzi che di là si teneano per lo re d'Ungheria.

CAPITOLO XXXIX

Come il re Luigi accolse i baroni del Regno e andò in Abruzzi.

Il re Luigi sentendo come il gran siniscalco avea con seco in Abruzzi que' due buoni capitani con ottocento cavalieri di buona gente, fu molto contento, e avendo presa sicurtà che fra Moriale per la concordia ch' aveano non moverebbe guerra in Terra di Lavoro, si mosse da Napoli per mare, e capitò incontanente a Castello a mare del Volturno, e tutta sua gente a piè e a cavallo fece andare per terra da Pozzuolo e per lo Gualdo al detto Castello a mare, non fidando la gente sua per gli stretti passi d'Aversa e di Capua ch'erano in guardia di fra Moriale: e seguendo di là loro cammino, del mese d'ottobre del detto anno s' accozzò in Abruzzi con la cavalleria accolta per lo gran siniscalco: e fatta fare la mostra, si trovò con undicimila cavalieri e con grande popolo. Messer Currado Lupo avendo sentito l' oste che gli veniva addosso, e non avendo gente da potere uscire a campo, mise guardia nelle terre che teneva in Abruzzi e ordinolle alla difesa, e con cinquecento cavalieri tedeschi bene montati e buoni dell' arme si mise in Lanciano. Il re poco provveduto di quello che a mantenere oste bisognava, e povero di moneta, volendo usare l'aiuto degli amici che quivi avea si mise a oste a Lanciano; e dopo non molti dì cavalcando messer Galeotto co' suoi cavalieri intorno alla terra, messer Currado Lupo uscì fuori con parte de' suoi cavalieri e percosse i nimici, e danneggiò molto la masnada di messer Galeotto, e innanzi che dall' altra oste fosse soccorso si ritrasse in Lanciano a salvamento. Per questa cagione spaventato l'oste, considerando l' ardimento preso per li cavalieri di messer Currado, e che la terra di Lanciano era forte e bene guernita, e il verno veniva loro addosso, per lo migliore presono consiglio e levaronsi dall'assedio: e stando in dubbio di quello dovessono fare più dì, a messer Galeotto e a messer Ridolfo, non vedendo di poter fare utile servigio al re, rincrebbe lo stallo, presono congiò dal re e tornaronsi nella Marca, e i baroni del Regno feciono il simigliante. Il re con la sua gente invilito e quasi disperato avendo animo di volere entrare nell' Aquila, gli fu detto non se ne mettesse a pruova, perocchè non vi sarebbe lasciato entrare, e scoprirebbe nimico messer Lallo che gli si mostrava fedele; e così rimaso il re pieno di sdegno e voto di forza e d'avere si tornò a Sulmona a mezzo dicembre del detto anno, e ivi s' arrestò per trarre da' paesani alcuno sussidio, e per fare in quella terra la festa del Natale.

CAPITOLO XL

Come il re Luigi sostenne gli Aquilani che pasquavano con lui.

Vedendosi il re Luigi rotto da' suoi intendimenti, e abbandonato del servigio degli amici, trovandosi a Sulmona povero, si ristrinse nell'animo, e diede opera di volere fare in Sulmona gran festa per lo Natale, e fece a quella invitare quei gentiluomini e baroni circostanti che potè avere. I Sulmontini il providono di moneta e d'altri doni per aiuto alla festa. Ciascuno si sforzò di comparire bene a quella festa, e intra gli altri principali fu invitato messer Lallo, il quale governava il reggimento dell'Aquila, e conoscendo la sua coperta tirannia si dubitò d'andare al re, e infinsesi d'essere malato, e sotto questa scusa ricusò l'andare alla festa. Per fare più accetta la sua scusa al re elesse quindici de' maggiori cittadini d'Aquila col suo fratello carnale, i quali portarono al re per dono da parte del comune dell'Aquila fiorini quattromila d'oro, e costoro mandò a festeggiare col re: e giunti a Sulmona furono ricevuti dal re graziosamente, nonostante che si turbasse perchè messer Lallo non v'era venuto. E fatto il corredo reale con piena festa, i cittadini dell'Aquila volendo prendere licenza dal re per tornare a casa furono ritenuti prigioni, della qual cosa il re fu forte biasimato di mal consiglio, parendo a tutti più opera tirannesca che reale. La novella corse in Aquila: il tiranno molto savio e buono parlatore raccolse il popolo, e con argomenti di sua savia diceria infiammò il popolo all'ingiuria, e mossolo all'arme e corse la terra, e ordinò la guardia come se il re con l'oste vi dovesse venire, ma il re non era atto a poterlo fare, e però si rimase, e messer Lallo più s'afforzò nella signoria.

CAPITOLO XLI

Come papa Clemente sesto fè la pace de' due re.

Stando il re Luigi in Sulmona maninconoso e quasi in disperazione di suo stato, considerando come in tutte cose la fortuna gli era avversa, e come con abbassamento di suo onore gli avea fatte fare cose non reali, ma di vile e mendace tiranno, e vedendosi povero e mal ubbidito, non sapeva che si fare, e parevagli per la baldanza presa pe' suoi avversari ch'elli dovessono restrignerlo o cacciare del Regno, e de' suoi fatti da corte non avea potuto avere alcuna speranza o novella che buona fosse. Il papa Clemente in questo tempo era stato in una grande e grave malattia, nella quale rimorso da coscienza di non avere capitato il fatto tra i due re che gli era commesso, e di questo sostenere era seguito danno e confusione di molti, propuose nell'animo come fosse guarito di capitare quella questione senza indugio, e come fu sollevato mise opera al fatto; e per più accrescio di quello reame, vedendo che il re d'Ungheria avea l'animo al suo reame, ed era appagato della vendetta fatta del suo fratello, deliberò, poichè avea deliberato la reina, che messer Luigi fosse re: e questo pubblicò co' suoi cardinali, e poi il mise a esecuzione, come appresso nel suo tempo racconteremo. La novella venne improvviso al re Luigi a Sulmona, della qual cosa fu molto allegro: e confortato nel fondo della sua fortuna da questa prosperità, di presente conobbe il suo esaltamento per opera, che i baroni e' comuni il cominciarono ad onorare e a vicitare con doni e grandi profferte come a loro signore: e tornato a Napoli con grandi onori, stette in festa più di tutta la terra delle buone novelle. Lasceremo al presente alquanto de' fatti del Regno sollecitandoci le novità di Toscana, delle quali prima ci conviene fare memoria, per non travalicare il debito tempo della nostra materia.

CAPITOLO XLII

Come messer Piero Saccone prese il Borgo a san Sepolcro.

Avendo messer Piero Saccone de' Tarlati a Bibbiena il conte Pallavicino con quattrocento cavalieri dell'arcivescovo di Milano, e cento di suo sforzo per fare guerra, e standosi e non facendola, faceva maravigliare la gente, ma egli nel soggiorno lavorava copertamente quello che prosperamente gli venne fatto. Il Borgo a san Sepolcro, terra forte e piena di popolo e di ricchi cittadini, e fornita copiosamente d'ogni bene da vivere, era nella guardia de' Perugini con due casseri forniti alla guardia de' castellani perugini e di gente d'arme. Messer Piero aveva appo sè uno suo fedele che aveva nome Arrigbetto di san Polo, questi era grande e maraviglioso ladro, e facea grandi e belli furti di bestiame, traendo i buoi delle tenute murate e guardate, e rompeva tanto cheta mente le mura, che niuno il sentiva, e di quelle pietre rimurava le porti a' villani di fuori sì contamente, che prima aveva dilungate le turme de' buoi, e tratte per lo rotto del muro due o tre miglia, che i villani trovandosi murate le porti, e impacciati dalle tenebre della notte e dalla novità del fatto, le potessono soccorrere; così n'avea fatte molte beffe, e accusatone di furto, messer Piero il difendea, e davagli ricetto in tutta sua giurisdizione. Questi saliva su per li canti delle mura e delle torri co' suoi lievi argomenti incredibilmente, e quanto che fossono alte non se ne curava, ed era dell'altezza maraviglioso avvisatore. Per costui fece messer Piero furare la forte e alta torre del castello di Chiusi alla moglie che fu di messer Tarlato. A costui scoperse messer Piero come volea furare il Borgo a Sansepolcro, e mandollo a provvedere l'altezza della torre della porta: il quale tornato disse, che gli dava il cuore di montare in su la più alta torre che vi fosse; e avuta messer Piero questa risposta, s'intese con uno de' Boccognani del Borgo e grande

ghibellino il quale odiava la signoria de' Perugini, e da lui ebbe, che se la porta e la torre fosse presa, e di fuori fosse forza di gente a cavallo e a piè grande, ch'egli con gli altri ghibellini d'entro verrebbono in loro aiuto a metterli dentro. E dato l'ordine tra loro, messer Piero con cinquecento cavalieri e duemila pedoni un sabato notte, a dì venti del mese di novembre del detto anno, improvviso a' Borghigiani, innanzi il dì fu presso al Borgo; e mandato Arrighetto con certi masnadieri eletti in sua compagnia a prendere la torre e la porta, il detto Arrighetto con suoi incredibili argomenti in quello servigio cintosi corde, e aiutato di non esser sentito per uno grande vento che allora soffiava, e avea ristrette le guardie sotto il coperto, montò in su la torre della porta, ed essendovi due sole guardie, si recò il coltello ignudo in mano, e mostrò d'avere compagnia, minacciandoli d'uccidere. Eglino storditi per la novità, non sapendo che si fare, stettono cheti per paura, e Arrighetto data la corda a' masnadieri ch'erano a pie del muro, con una scala leggieri di funi tirò su l'uno dei capi e accomandollo a uno de' merli, e incontanente montati suso per quella l'uno appresso l'altro dodici masnadieri, e quando si videro signori della porta, feciono a quelli traditori d'entro certo segno ordinato. Quello de' Boccognani veduto il segno come la porta era presa, fece sonare a stormo una campana d'una chiesa, al cui suono, come ordinato avea, tutti i ghibellini del Borgo furono all'arme e traevano verso la porta. I guelfi che non sapeano il tradimento traevano storditi alla piazza senza niuno capo; e schiarito il dì, vedendo aperta e presa la porta per i ghibellini, e sentendo come messer Piero era di fuori con molta gente, non vedevano da potere riparare; ma i ghibellini non volendo guastare la terra sicurarono i guelfi che ruberia non vi si farebbe, e senza contasto vi lasciarono entrare messer Piero con tutta la sua gente e del conte Pallavicino, e non vi si diè colpo e non vi si fece alcuna ruberia: e così messer Piero ne fu signore; ma le due rocche che erano forti e guardate per li Perugini si misono alla difesa, per attendere il soccorso de' Perugini. Messer Piero e il conte senza prendere soggiorno con tutta la sua gente a cavallo e a piè uscirono del Borgo, e accamparonsi di fuori dirimpetto alle rocche per tòrre la via a' Perugini, e fecionsi innanzi al loro campo fare un fosso di subito e uno steccato, e mandarono a tutte le terre dov'avea gente d'arme del signore di Milano che mandassero loro aiuto, e in pochi dì si trovarono con ottocento cavalieri e popolo assai. E per impedire a' Perugini, Giovanni di Cantuccio d'Agobbio con la cavalleria che avea del Biscione cavalcò sopra loro: nondimeno i Perugini turbati di questa perdita, procacciarono da ogni parte aiuto per racquistare la terra, tenendosi i cassèri, e di presente ebbono cinquecento cavalieri dai Fiorentini: e con millequattrocento cavalieri e con grande popolo se ne vennono alla Città di Castello: e acconciandosi per soccorrere quelli de' cassèri, tanta viltà fu in coloro che gli aveano in guardia, che senza attendere il soccorso così vicino s'arrenderono a messer Piero; e incontanente quelli del castello d'Anghiari cacciarono la guardia che v'era de' Perugini, e dierosi al vicario dell'arcivescovo, ed egli lo rendè a messer Maso de' Tarlati. In que' dì il castello della Pieve a santo Stefano, e 'l Castello perugino, tenendosi mal contenti de' Perugini, anche si ribellarono da loro.

CAPITOLO XLIII

Come i Perugini arsono intorno al Borgo e sconfissono de' nimici.

I Perugini avendo perduta la speranza di soccorrere le rocche, cavalcarono al Borgo, e arsonlo intorno guastando tutte le possessioni, e già messer Piero e 'l conte Pallavicino non ebbono ardire di uscire della terra contro a loro: e fatto il guasto, si tornarono alla Città di Castello. Messer Piero preso suo tempo, con tutta la cavalleria ch'avea nel Borgo cavalcò fino alle porti della Città di Castello: i cavalieri che v'erano dentro de' Perugini, e singolarmente quelli de' Fiorentini, ch'erano buona gente d'arme e bene montati, uscirono fuori perchè i nimici aveano a fare lunga ritratta, e seguitando i nimici quasi a mezzo il cammino, s'abbatterono in un grosso agguato; e ivi cominciò l'assalto aspro e forte, ove s'accolse la maggiore parte della gente di catuna parte senza fanti a piede; e ivi dando e ricevendo si fece aspra battaglia, e durò lungamente, perocchè catuno voleva mantenere l'onore del campo; e non avendo pedoni che l'impedissono, feciono i buoni cavalieri grande punga, e in fine per virtù di certi connestabili della masnada de' Fiorentini, ristringendosi insieme, con impetuoso assalto ruppono la cavalleria di messer Piero, e a forza in isconfitta gli cacciarono del campo, e rimasono morti sessanta de' loro cavalieri in sul campo e più cavalli, e presi sei de' loro connestabili da' cavalieri de' Fiorentini, e messer Manfredi de' Pazzi di Valdarno, e più altri cavalieri tedeschi e borgognoni, a' quali tolsono l'arme e' cavalli secondo l'usanza, e lasciaronli alla fede: e questo fu del mese di dicembre del detto anno.

CAPITOLO XLIV

D'una cometa ch'apparve in oriente.

In questo anno 1351, del detto mese di dicembre, si vide in prima in cielo a noi verso levante una cometa, la quale per li più fu giudicata Nigra, la quale è di natura saturnina. Il suo apparimento fu a noi all'uscita del segno del Cancro, e alcuni dissono ch'ella entrò nel Leone: ma innanzi che per noi si vedesse fuori del Cancro, fu fuori del verno, sicchè approssimandosi il Sole al Cancro se ne perdè la vista. Alcuni pronosticarono morte di grandi signori, ovvero per decollazione, e avvenimento

di signorie. Noi stemmo quell'anno a vedere le novità che più singolari e grandi apparissono onde avere potessimo novelle, e in Italia e nel patriarcato d'Aquilea furono molte dicollazioni di grandi terrieri e cittadini, che lungo sarebbe a riducere qui i singulari tagliamenti. E mortalità di comune morte in questo anno non avvenne: ma per la guerra de' Genovesi, e Veneziani e Catalani avvennono naufragii grandi, e mortalità di ferro grandissima in quelle genti e ne' loro seguaci, e per i difetti sostenuti in mare non meno ne morirono tornando che combattendo. Avvenne in Italia singolare accidente al grano, vino e olio e frutti degli alberi, che essendo ogni cosa in speranza di grande ubertà, subitamente del mese di luglio si mosse una sformata tempesta di vento, che tutti gli alberi pericolò de' loro frutti, e i grani e le biade ch' erano mature battè e mise per terra con smisurato danno. Dappoi a pochi dì fu il caldo sì disordinato, che tutte le biade verdi inaridì e seccò. Per questo accidente avvenne, che dove s'aspettava ricolta fertile e ubertosa, fu generalmente per tutta Italia arida e cattiva. E avvennono in questi anni singulari diluvi di acque, che feciono in molte parti gran danni, e gittò per tutta Italia generale carestia di pane e sformata di vino. In questo medesimo mese di dicembre apparve la mattina anzi giorno, a dì diciasette, un grande bordone di fuoco, il quale corse di verso tramontana in mezzodì. E in questo medesimo anno all'entrare di dicembre morì papa Clemente sesto, e alcuno dei cardinali. Al nostro lieve intendimento basta di questi segni del cielo e delle cose occorse averne raccontato parte, lasciando agli astrolaghi l'influenza di quello che s'appartiene alla loro scienza, e noi ritorneremo alla più rozza materia.

CAPITOLO XLV

Come fu preso il castello della Badia de' Perugini, e come si racquistò.

Essendo i Perugini imbrigati nelle rubellioni delle loro terre per gli assalti de' loro vicini, con la forza dell'arcivescovo di Milano, la quale di prima, come addietro narrammo, nel tempo che si cercò di fare lega con la Chiesa e coi Lombardi, dicevano che non si potea stendere a loro, due contestabili di fanti a piè cittadini sbanditi di Firenze, partendosi dal soldo del tiranno d'Agobbio co' loro compagni, di furto entrarono nel castello della Badia, grosso castello, il quale era de' Perugini, e cominciarono a correre e predare le villate vicine con l'aiuto di Giovanni di Cantuccio signore d'Agobbio. I Perugini vi mandaro certe masnade di cavalieri che aveano di Fiorentini e altra gente a piè: costoro vi si puosono a oste del mese di gennaio. Giovanni di Cantuccio con la cavalleria ch'avea dell'arcivescovo di Milano e co' suoi fanti a piè, essendo tre cotanti di cavalieri e di fanti che quello de' Perugini, andarono per levarli da campo e fornire il castello. Un connestabile tedesco delle masnade de' Fiorentini valente cavaliere, ch'avea nome M. . . . si fece incontro a' nimici a un ponte onde conveniva ch'e' nimici venissono, e francamente li ritenne, tanto che l'altra cavalleria de' Perugini ch'era alla Città di Castello venne al soccorso del passo: e giunti, valicarono il ponte, e per forza cacciarono l'oste di Giovanni di Cantuccio in rotta, e presono cento e più de' cavalieri del Biscione: e tornati al castello, i masnadieri che 'l teneano, vedendosi fuori di speranza di avere soccorso, il renderono a' Perugini, salvo le persone e l'arme, a dì sei del detto mese di gennaio.

CAPITOLO XLVI

Come i Fiorentini cercarono lega co' comuni di Toscana, e accrebbono loro entrata.

Temendo il comune di Firenze la gran potenza del signore di Milano, fornito della compagnia de' ghibellini d'Italia, con suoi ambasciadori smosse i Perugini Sanesi e Aretini a parlamento alla città di Siena, del mese di dicembre del detto anno, e ivi composono lega e compagnia di tremila cavalieri e di mille masnadieri, contra qualunque volesse fare guerra a' detti comuni o ad alcuno di quelli; e incontanente il comune di Firenze si fornì di cavalieri e di masnadieri di più assai che in parte della lega non li toccava. E per avere l'entrata ordinata a mantenere la spesa elessono venti cittadini con balìa a crescere l'entrata e le rendite del comune, i quali commutarono il disutile e dannoso servigio de' contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servigio di cinque pedoni per centinaio del loro estimo per rinnovata dell'anno, a soldi dieci il dì per fante: e questo pagassono in tre paghe l'anno, e fossono liberi dell'antico servigio personale: e quando per necessità occorresse il bisogno del servigio personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo l'estimo nuovo montò l'anno cinquantaduemila fiorini d'oro, e fu grande contentamento de' condannati. E ai cherici ordinarono certa taglia per aiuto e guardia e alla difesa della città e del contado, la quale stribuirono e raccolsono i loro prelati, e montò fiorini . . . d'oro; e raddoppiarono e crebbono più gabelle, per le quali entrate il comune potè spendere l'anno trecentosessantamila fiorini d'oro. E oltre a ciò ordinarono e distribuirono tra' cittadini la gabella de' fumanti, la quale nel fatto fu per modo di sega, che catuno capo di famiglia fu tassato in certi danari il dì per modo, che raccogliendosi il numero montava fiorini d'oro centoquaranta il dì: poi per ogni danaro che l'uomo avea di sega, fu recato in estimo di soldi trenta; e questa gabella montava l'anno fiorini cinquantamila d'oro: e quando il comune aveva necessità, riscoteva questa gabella per avere i danari prosti, e assegnavali alla restituzione di certe gabelle. Per queste sformate gravezze, avendo carestia generale delle cose da vivere, era la

città e il contado in assai disagio, forse meritevolmente per la dissoluta vita, e' disordinati e non leciti guadagni de' suoi cittadini.

CAPITOLO XLVII

Come i Romani feciono rettore del popolo.

In questo anno essendo per lo corso stato a Roma del general perdono arricchito il popolo, i loro principi e gli altri gentilotti cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute, che facevano assai di male, rubando, e uccidendo, e conturbando tutto il paese. Senatore fu fatto Giordano dal Monte degli Orsini, il quale reggeva l'uficio con poco contentamento de' Romani. E per questa cagione gli fu mossa guerra a un suo castello, per la quale abbandonò il senato. Il vicario del papa ch' era in Roma, messer Ponzo di Perotto vescovo d'Orvieto, uomo di grande autorità, vedendo abbandonato il senato, con la famiglia che aveva, in nome del papa entrò in Campidoglio per guardare, tanto che la Chiesa provvedesse di senatore. Iacopo Savelli della parte di quelli della Colonna accolse gente d'arme, e per forza entrò in Campidoglio e trassene il vicario del papa, e Stefano della Colonna occupò la torre del conte, e la città rimase senza governatore, e catuno facea male a suo senno perocchè non v'era luogo di giustizia. E per questo il popolo era in male stato, la città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri e i romei erano in terra di Roma come le pecore tra' lupi: ogni cosa in rapina e in preda. A' buoni uomini del popolo pareva stare male, ma l'uno s'era accomandato all'una parte, e l'altro all'altra di loro maggiori, e però i pensieri di mettervi consiglio erano prima rotti che cominciati: e la cosa procedeva di male in peggio di dì in dì. Ultimamente non trovando altro modo come a consiglio il popolo si potesse radunare, il dì dopo la natività di Cristo, per consuetudine d'una compagnia degli accomandati di Madonna santa Maria, s'accolsono avvisatamente molti buoni popolani in santa Maria Maggiore, e ivi consigliarono di volere avere capo di popolo: e di concordia in quello stante elessono Giovanni Cerroni antico popolare de' Cerroni di Roma, uomo pieno d'età, e famoso di buona vita. E così fatto, tutti insieme uscirono della chiesa e andarono per lui, e smosso parte del popolo, il menarono al Campidoglio ov'era Luca Savelli. Il quale vedendo questo subito movimento non ebbe ardire di contastare il popolo, ma dimandò di loro volere: ed e' dissono che voleano Campidoglio, il quale liberamente diè loro; ed entrati dentro sonarono la campana: il popolo trasse al Campidoglio d'ogni parte della città senza arme, e i principi con le loro famiglie armati, ed essendo là, domandarono la cagione di questo movimento e quello che 'l popolo volea: il popolo d'una vore risposono che voleano Giovanni Cerroni per rettore, con piena balia di reggere e governare in giustizia il popolo e comune di Roma. E consentendo i principi all'ordinazione del popolo, di comune volontà fu fatto rettore; e mandato per lo vicario del papa che lo confermasse, come savio e discreto volle che prima giurasse la fede a santa Chiesa, e d' ubbidire i comandamenti del papa, e ricevuto di volontà del popolo il saramento dal rettore, il confermò per quell'autorità che aveva: e tutto fu fatto in quella mattina di santo Stefano, innanzi ch' e' Romani andassono a desinare. E lasciato il rettore in Campidoglio, catuno si tornò a casa con assai allegrezza di quello ch'era loro venuto fatto così prosperamente.

CAPITOLO XLVIII

Di una lettera fu trovata in concistoro di papa.

Essendo per lo papa e per i cardinali molto tratto innanzi il processo contro all'arcivescovo di Milano, una lettera fu trovata in concistoro, la quale non si potè sapere chi la vi recasse, ma uno de' cardinali la si lasciò cadere avvisatamente in occulto: la lettera venne alle mani del papa, e la fece leggere in concistoro. La lettera era d'alto dittato, simulata da parte del principe delle tenebre al suo vicario papa Clemente e a' suoi consiglieri cardinali: ricordando i privati e comuni peccati di catuno, nei quali li commendava altamente nel suo cospetto, e confortavali in quelle operazioni, acciocchè pienamente meritassono la grazia del suo regno: avvilendo e vituperando la vita povera e la dottrina apostolica, la quale come suoi fedeli vicari eglino aveano in odio e ripugnavano, ma non ferventemente ne' loro ammaestramenti come nell'opere, per la qual cosa li riprendeva e ammoniva che se ne correggessono, acciocchè li ponesse per loro merito in maggiore stato nel suo regno. La lettera toccò molto e bene i vizi de' nostri pastori di santa Chiesa, e per questo molte copie se ne sparsono tra' cristiani. Per molti fu tenuto fosse operazione dell' arcivescovo di Milano allora ribello di santa Chiesa, potentissimo tiranno, acciocchè manifestati i vizi de' pastori si dovessono più tollerare i suoi difetti, manifesti a tutti i cristiani. Ma il papa e i cardinali poco se ne curarono, come per innanzi l'operazioni si dimostreranno.

CAPITOLO XLIX

Come il re d' Inghilterra essendo in tregua col re di Francia acquistò la contea di Guinisi.

Avvenne in questo anno, che un Inghilese prigione nella forte rocca di Guinisi, la quale era del re di Francia, essendo per ricomperarsi, avea larghezza d' andare per la rocca, e così andando, provvide l'ordine delle guardie e l'altezza d' alcuna parte della rocca ond' ella si potesse furare. E pagati i danari della sua taglia, fu lasciato; e trovatosi con alquanti ser-

genti d' arme, suoi confidenti, disse ove potesse avere il loro aiuto gli farebbe ricchi. E presa fede da loro manifestò come intendea furare la rocca di Guinisi, e avea provveduto come fare il poteva, i quali arditi e volonterosi di guadagnare promisono il servigio: ed essendo tra tutti cinquanta sergenti bene armati, avendo scale fatte alla misura del primo procinto, una notte in su l'ora che l'Inghilese sapea che la guardia della mastra fortezza vi si rinchiudea dentro, condotte le scale al muro cheiamente montarono sopra il primo procinto: e sorprese le guardie, per non lasciarsi uccidere si lasciarono legare, e così legati gli faceano rispondere all'altre guardie della rocca. Quando venne in sul fare del dì gl' Inghilesi feciono alle guardie muovere riotta, e fare romore tra loro in modo di mischia. Il castellano sentendo questo tra le guardie, mostrando non avere sospetto scese della rocca, e aprendo l'uscio per venire a correggere le guardie, gl' Inghilesi apparecchiati nell' aguato, immantinente con l' armi ignude in mano furono sopra lui, e presono l'uscio ed entrarono nella rocca, e presono il castello e le guardie. E incontanente mandarono al re d' Inghilterra come aveano presa la forte rocca di Guinisi, la quale il re molto desiderava. E di presente vi mandò gente d'arme e fecela prendere e guardare, e commendata la valenza e l'industria del suo fedele e degli altri scudieri fece loro onore e provvidegli magnificamente. E per questa rocca fu il re di Inghilterra in tutto signore della contea di Guinisi, e il re di Francia forte conturbato. E, avvegnachè questa presura andasse per la forma che è detto, e' si trovò poi che il castellano avea consentito al tradimento, e tornato di prigione, essendo lasciato, in Francia fo squartato.

CAPITOLO L

Il piato fu in corte tra' due re per la contea di Guinisi.

Essendo furata la contea di Guinisi al re di Francia sotto la confidanza delle triegue, trasse in giudicio il re d'Inghilterra a corte di Roma per suoi ambasciadori, dicendo che sotto la fede delle triegue prestata il re d'Inghilterra gli avea tolto per furto la rocca, e la contea occupata per forza. Per la parte del re d'Inghilterra fu risposto, che avendo per suo prigione il conte di Guinisi conestabile di Francia preso in battaglia, e dovendosi riscattare per lo patto fatto della sua taglia scudi ottantamila d'oro, o in luogo di danari la detta contea di Guinisi, e lasciato alla fede acciocchè procacciare potesse la moneta, il re di Francia appellandolo traditore, per non averlo a ricomperare, o acconsentirgli la contea di Guinisi il fece dicollare: e così contro a giustizia privò il re d' Inghilterra delle sue ragioni, le quali giustamente avea racquistate. La quistione fu grande in concistoro, e pendeva la causa in favore del re di Francia, e però innanzi che sentenza se ne desse, il re fece restituire la terra di Guinisi a quell' Inghilese che data gliele l'avea; e seguendo la morte di papa Clemente non ne seguì altra sentenza.

CAPITOLO LI

Come l' arcivescovo di Milano ragunò i suoi soldati per rifare guerra a' Fiorentini.

In questo tempo del verno, avendo l' arcivescovo di Milano fatte rivedere e rassegnare le sue masnade tornate da Firenze, trovò ch'aveva a fare ammenda di bene milledugento cavalli. E turbato forte nel suo furore, propose di fare al primo tempo maggiore e più aspra guerra a' Fiorentini. E trovando che avea consumato senza acquisto grande tesoro, volendolo rifare senza mancare la sua generale entrata, fece nuova colta in Milano e in tutte le sue terre per sì grave modo, che tutti i mercatanti si ritrassono delle loro mercatanzie nelle sue terre: nondimeno a catuno convenne portare la soma che gli fu imposta; per la quale gravezza accrebbe cinquecento migliaia di fiorini d' oro sopra le sue rendite ordinarie in piccolo tempo. In queste oppressioni molti parlavano biasimando l' impresa contro al comune di Firenze, e rimproveravano quello che avea fatto loro il vile castelletto della Scarperia per provvisione del comune di Firenze, essendovi intorno la forza de' Lombardi e de' ghibellini di Toscana. E in tra gli altri un cavaliere bresciano di grande età, amico e fedele alla casa de' Visconti, biasimò l' impresa, dicendo semplicemente il vero, come avea ricordo di lungo tempo, che qualunque signore avea impreso di far guerra al comune di Firenze n' era mal capitato, però per amore che aveva al suo signore non lodava l' impresa. Le parole del cavaliere furono rapportate all' arcivescovo; il tiranno inacerbito, non considerando la fede dell' antico cavaliere, seguitando l' impetuoso furore del suo animo, mandò per lui. E venuto nella sua presenza, il domandò s' egli aveva usate quelle parole. Il cavaliere disse, che dette l'avea per grande amore e fede ch' avea alla sua signoria, ricordandosi dell' imperadore Arrigo, e dell' impresa di messer Cane della Scala e degli altri che non erano bene capitati. Il tiranno infiammato nel suo disordinato appetito, di presente fece armare un suo conestabile con la sua masnada, e accomandogli il cavaliere, e disse il rimenasse in Brescia, e in su l'uscio della sua casa gli facesse tagliare la testa, e così fu fatto. Costui per la sua fede degno di premio e per l'utile consiglio ricevette pena, la quale soddisfece colla sua testa all' appetito del turbato tiranno.

CAPITOLO LII

Come i Fiorentini, e' Perugini, e' Sanesi mandarono ambasciadori a corte.

Stando le città di Toscana in gran tema di futura guerra, i comuni della lega di parte guelfa mandarono al papa e a' cardinali solenne

ambasciata, a inducere la Chiesa contro alla grande tirannia dell' arcivescovo di Milano per aggravare il processo che contro a lui si faceva, e procurare l'aiuto e il favore di santa Chiesa alla loro difesa. Gli ambasciadori furono ricevuti dal papa e da' cardinali graziosamente. Ma innanzi che questi ambasciadori fossono a corte, l'arcivescovo v'avea mandati i suoi, per riconciliarsi colla Chiesa, e fare annullare il processo fatto contro a lui per l'impresa di Bologna, i quali ambasciadori erano forniti di molti danari contanti per spendere e donare largamente; e facendolo con molta larghezza aveano il favore del re di Francia, che faceva parlare, per lui, e quello di molti cardinali, e de' parenti del papa e della contessa di Torenna, per cui il papa si movea molto alle gran cose. E il papa medesimo avea già l' ingiuria fatta a santa Chiesa per l'arcivescovo della tolta di Bologna temperata, ed era disposto a prendere accordo coll'arcivescovo: e per questo fu molto più contento della venuta degli ambasciadori de' tre comuni di Toscana, credendo fare l'accordo dell' arcivescovo di loro volontà; perocchè nel primo parlamento disse agli ambasciadori: eleggete delle tre cose che io vi proporrò l'una, quale più vi piace, o volete pace coll' arcivescovo, o volete lega colla Chiesa, o volete la venuta dell' imperadore in Italia per vostra difesa. L'offerte furono larghe per conchiudere alla pace che parea più abile e migliore. Gli ambasciadori savi e discreti di concordia rimisono la detta elezione nel papa, a fine di farlo più pensare nel fatto dandoli gravezza, dimostrando grande confidanza nella deliberazione. E così cominciata la cosa a praticare ebbono tempo e cagione gli ambasciadori d'avvisare i loro comuni, e in questo si soggiornò la maggior parte del verno senza uscirne alcun frutto. Lasceremo alquanto gli ambasciadori e 'l processo del papa, e torneremo agli altri fatti che occorsono in questo soggiorno, rendendo a catuno suo diritto.

CAPITOLO LIII

Come l' ammiraglio di Damasco fece novità a' cristiani.

In questo tempo l' ammiraglio del soldano che reggeva la gran città di Damasco si pensò di trarre un gran tesoro da' cristiani di Damasco per sua malizia, e una notte fece segretamente mettere fuoco in due parti della città, il quale fece in Damasco grave danno. Spento il fuoco, l' ammiraglio fece apporre che questo era stato avvisatamente messo pe' cristiani, e richiese i più ricchi cristiani della città, che ve n'avea assai, e feceli martoriare, e per martorio confessarono che fatto l'aveano a fine di cacciare i saracini: e coloro che di questo pericolo vollono campare la vita gli dierono danari assai; e tanti furono coloro che si ricomperarono, che l'ammiraglio ne trasse gran tesoro: agli altri diede partito o che rinnegassono la fede di Cristo o che morissono in croce. Una gran parte di loro per corrotta fede rinnegò per campare; rimasonne ventidue, i quali diliberarono di morire in croce, innanzi che la perfetta fede di Cristo volessono rinnegare. E però il crudele ammiraglio li fece mettere in sulle croci, e ordinolli in suso i cammelli che li conducessono per la terra, e in questo tormento vivettono tre dì. Ed era menato il padre crocifisso innanzi al figliuolo, e il figliuolo innanzi al padre rinnegato; e i rinnegati con pianto e con preghiere pregavano i crocifissi che volessono campare la crudele morte e tornare alla fede di Maometto; ma i costanti fedeli, il padre spregiava il figliuolo rinnegato, dicendo che non era suo figliuolo, e il figliuolo il padre rinnegato, dicendo che non era suo padre, ma del nimico che 'l volea tentare e torli i beni di vita eterna: e molto biasimavano ai rinnegati la loro incostanza per la paura della pena temporale, dicendo che a loro era diletto e gran grazia potere seguitare Cristo loro redentore. E così consumate le loro temporali vite in grave tormento e in grandissima costanza, nella veduta per tre dì de' saracini e dei cristiani, renderono l'anime a Dio. Il soldano sentì il movimento reo del suo ammiraglio, mandò incontanente per lui, e fecelo tagliare per mezzo.

CAPITOLO LIV

Come i Fiorentini disfaciono terre di Mugello.

In questo medesimo tempo, di verno, i Fiorentini mandarono certi loro cittadini per lo contado a provvedere le loro castella e terre, a fine di afforzare le parti deboli, e fornire le terre di ciò ch' alla difesa mancasse per averle guernite, sopravvenendo la guerra che s'aspettava del Biscione. Avvenne, come è usanza del nostro comune, acciocchè il buon consiglio non fosse senza difetto di singolare ovvero cittadinesco odio, che nel Mugello furono per loro fatte disfare alquante tenute forti e utili alla difesa di quello contado per modo, che dove state non vi fossono, era utile consiglio a porlevi di nuovo. E feciono abbattere Barberino, Latera, Gagliano e Marcoiano, ch' erano al Mugello mura contra i nimici di verso Montecarelli, e di Montevivagni e delle terre degli Ubaldini, ove in que' tempi si faceva capo pe' nimici a fare guerra al nostro comune, le quali tenute con piccola spesa d'afforzamento erano gran sicurtà a tutto il Mugello, per le cui rovine s' accrebbe campo a' nimici senza contasto di più di sei miglia di nostro contado, il quale tutto s' abbandonò, a danno e vergogna del nostro comune. Riprensione comune ne seguitò a coloro che così mala provvisione feciono, altro gastigamento no, per la corrotta usanza del comune di Firenze di non punire le cose mal fatte, nè meritare le buone.

CAPITOLO LV

Come la Scarperia fu furata e racquistata.

Facendo il comune di Firenze con molta sollecitudine afforzare il castello della Scarperia di grandi fossi e di forti palancati, il tiranno e gli Ubaldini con ogni sottigliezza d' inganno tentavano di procacciare ridotto nel Mugello, e sopra tutto di levarsi l' onta della Scarperia, e continovo cercavano come la potessono furare: per la qual cosa corruppono più loro fedeli mandandoli per essere manovali, come se fossono Mugellesi, e alcuno maestro. E messi al lavorio del votare il fosso, dal quale si portava la terra al palancato per alzare la parte dentro, costoro provvidono la via onde la terra si portava: e segretamente tra le due terre segarono alcuni legni del palancato, e dierono la posta agli Ubaldini: i quali di presente feciono scendere gente a cavallo e a piè a Montecarelli, e alla Sambuca, e a Pietramala, e nell' alpe e nel Podere, per dare diverti riguardi a' Fiorentini, e seppono come pochi di innanzi i soldati che guardavano la Scarperia aveano fatto mischia co' terrazzani, e morline parecchi, onde tra' terrazzani e' forestieri era sconfidanza grande. La notte che ordinata fu a questo servigio scesono dell' alpe e da Montecarelli nel piano di Mugello duemilacinquecento fanti, e quattro bandiere di cento cavalieri a guida degli Ubaldini. Costoro elessono dugentocinquanta i più pregiati briganti di tutta quella gente con dieci bandiere, e conestabili molto famosi d' arme, e lasciati gli altri fanti e cavalieri riposti ivi presso per loro soccorso, chetamente guidati per la via provveduta del fosso dalla parte di Sant' Agata, e senza esser sentiti, entrarono tutti nella Scarperia a dì 17 di gennaio del detto anno: e stretti insieme si condussono in su la piazza, gridando, muoiano i forestieri, e vivano i terrazzani. E in quella notte non avea nella Scarperia tra forestieri e terrazzani centocinquanta uomini d' arme, sicchè al tutto n' erano signori i nimici. Sentendo questo romore nella scurità della notte i soldati forestieri, credettono che i terrazzani li volessono offendere, e non ardivano d' uscire delle case, e i terrazzani temeano de' soldati, pensando che fosse in su la piazza inganno, e non voleano uscire fuori, e così i nimici non aveano contasto; e dove Iddio per singolar grazia non avesse liberato quella terra, senza speranza di soccorso umano era perduta. Ma la volontà di Dio fu, che la grande potenza del tiranno non avesse quello ridotto a consumazione del nostro paese; onde a coloro che aveano presa la terra, e che aveano presso a un miglio tutta la loro gente tolse l' accorgimento, che non lasciassono guardia al passo ond' erano entrati, e non feciono il segno ordinato a quelli di fuori; e diede Iddio baldanza manifesta a que' d' entro e accorgimento, perocchè per la vista scura i terrazzani conobbono all' insegne che coloro dalla piazza erano nemici: e incontanente assicurarono i conestabili de' forestieri che v' erano, per paura che quella gente nè quelle grida non erano per loro fattura, ma de' nimici ch' erano nella terra. Come i valenti masnadieri sentirono la verità del fatto, ragunati insieme meno di cinquanta tra terrazzani e forestieri, gridando alla morte alla morte, si fedirono tra' nimici, che lungamente erano stati ammassati in su la piazza, e nel primo assalto senza fare resistenza li ruppono, cacciandoli come se fossono stati altrettanti montoni; e senza attendere l' uno l'altro affrettando d' uscire per lo luogo stretto onde erano entrati, e' cadeano nel fosso, e voltolavansi per quelle ripe. Que' d' entro erano pochi, e però non ve ne poterono uccidere più di cinque, e dodici ne ritennono a prigioni, tra' quali furono conestabili di pregio, che 'l signore avrebbe ricomperati molti danari, ma tutti furono impiccati. Que' di fuori che attendeano il segno per entrare dentro sentendo la tornata in rotta, senza attendere il giorno chiaro, innanzi che la novella si spandesse per il Mugello, si ricolsono nell' alpe a salvamento; e così in una notte fu presa e liberata la Scarperia con dubbia e maravigliosa fortuna.

CAPITOLO LVI

Come messer Piero Saccone cavalcò con mille barbute infino in su le porte di Perugia.

Del mese di febbraio del detto anno, cresciuta gente d'arme a messer Piero Saccone de' Tarlati dall'arcivescovo di Milano, trovandosi baldanzoso per la presa del Borgo a san Sepolcro e delle terre vicine, e trovando i signori di Cortona ch'aveano rotta pace a' Perugini, ed eransi collegati col Biscione, se n' andò a Cortona con mille cavalieri, e da' Cortonesi ebbono il mercato e gente d' arme, con la quale cavalcò sopra il contado di Perugia, ardendo e predando le ville d' intorno al lago; e per forza presono Vagliano e arsonlo, e combatterono Castiglione del Lago e non lo poterono avere; e partiti di là se n' andarono fino presso a Perugia facendo grandissimi danni. E non essendo i Perugini in concio da potere riparare a' nemici, fatta grande preda, senza contasto si ritornarono a Cortona sani e salvi, e di là al Borgo a san Sepolcro, onde partirono e venderono la loro preda. Per questa cagione grande sdegno presono i Perugini contro a' signori di Cortona, ma la baldanza dell' arcivescovo gli aveva sì gonfiati di superbia, che non si curavano rompere pace nè fare ingiuria a' loro vicini, per la qual cosa poco appresso ricevettono quello che aveano meritato per la loro follia, come ne' suoi tempi racconteremo.

CAPITOLO LVII

Come i Chiaravallesi di Todi vollono ribellare la terra e furono cacciati.

Questa sfrenata baldanza de' ghibellini di Toscana e della Marca per la forza del Biscione facea gravi movimenti, tra' quali, mentre che messer Piero Sacconi guastava e predava il contado di Perugia, i Chiaravallesi grandi cittadini di Todi, d'animo ghibellino, feciono venire il prefetto di Vico con trecento cavalieri subitamente per metterlo in Todi, e cacciarne i caporali guelfi che s'intendeano co' Perugini; ed essendo il prefetto con la detta cavalleria già presso alla città di Todi, il popolo e' guelfi scoperto il trattato de' Chiaravallesi, di subito presono l'arme e corsono sopra i traditori: i quali essendosi più fidati alla venuta del prefetto che provveduti d'aiuto dentro all'assalto del popolo, non ebbono forza a ributtarlo, ma francamente sostennono la battaglia, consumando il rimanente del dì nella loro difensione. I Perugini che tosto sentirono la novella vi cavalcarono prestamente, sicchè la notte furono alla porta. Il popolo per metterli nella terra spezzarono una porta, che già non erano signori d'aprirla, ed entrati i Perugini in Todi, e fatto giorno i Chiaravallesi furono costretti d'uscire della città co' loro seguaci, e fuggendo trovarono assai di presso il prefetto colla sua gente che veniva a loro stanza, i quali co' cacciati insieme vituperosamente si tornarono indietro, e la città rimase a più fermo stato di popolo e di parte guelfa col favore de' Perugini in suo riposo.

CAPITOLO LVIII

Come que' da Ricasoli rubellarono Vertine a' Fiorentini.

Era in questi dì questione non piccola tra' consorti della casa da Ricasoli per cagione della pieve di san Polo di Chianti, che essendo il piovano in decrepita età ammalato, temendo i figliuoli d'Arrigo e il Roba da Ricasoli, che per maggioranza dello stato messer Bindaccio da Ricasoli e' figliuoli non occupassono la detta pieve, pervennono ad occuparla contro la riformagione, del comune di Firenze, onde furono condannati nella persona a condizione; il Roba ubbidì, e fu prosciolto: i figliuoli d'Arrigo, avvegnachè restituissono al comune la possessione, non essendo loro attenuto quello che però fu loro promesso dal comune, rimasono in bando; e sdegnati di questa ingiuria, sapendo che molta roba de' loro consorti era ridotta nel castello di Vertine, accolsono cento-cinquanta fanti masnadieri, ed entrarono nel castello, che non si guardava, e di presente l'afforzarono: e corsono per le villate d'attorno, e misono nel castello molta roba, e gli abituri e case de' loro consorti arsono e guastarono. Il comune di Firenze vi feciono cavalcare il podestà con certe masnade di cavalieri e di pedoni, stimando che contro al comune non facessono resistenza: ma i giovani trovandosi in luogo forte e bene guerniti, e la forza del Biscione di presso, di cui il comune forte temeva, e favoreggiati da Giovanni d'Ottolino Bottoni de' Salimbeni di Siena, pensarono di tenere il castello per forza, tanto che il comune di Firenze per riaverlo farebbono la loro volontà: e però si misono a ribellione. E alla loro follia aggiunse il tempo aiuto, che all'entrata di febbraio caddono nevi grandissime l'una dopo l'altra, che stettono sopra la terra oltre all'usato modo tutto il detto mese per tale maniera, che tale era a cavalcare il contado di Firenze come le più serrate alpi. Lasceremo Vertine tra le nevi nella sua ribellione, traendoci altra maggiore materia in prima a raccontare.

CAPITOLO LIX

Come i Veneziani e' Catalani furono sconfitti in Romania da' Genovesi.

Avendo in parte narrato lo sbogliamento delle guerre e delle seduzioni italiane, benchè ci partiamo del paese, ci accade a raccontare le marine battaglie che gl'Italiani medesimi feciono in Romania tra loro. Era l'armata dei Genovesi sessantaquattro galee presso a Pera sopra il passo di Turchia, e ivi stavano per riguardo che l'armata de' Veneziani e Catalani non passassono in Costantinopoli, acciocchè non si aggiugnessono forza dall'Imperadore ch'era in lega con loro. I Veneziani ei Catalani avendo soggiornato gran parte del verno a Modone e Corone in Turchia, e riparate loro galee, si trovarono con sessantasette galee bene armate, e con aiuto di molti legni e barche armate di loro sudditi e di certi Turchi, avendo volontà d'essere a Costantinopoli, dove s'accrescerebbe la loro forza e per mare e per terra, senza attendere che il verno vallcasse si misono a navicare verso Costantinopoli, a intenzione di combattere co' Genovesi se impedire gli volessono. I Genovesi con le sessantaquattro galee armate, avendo per ammiraglio messer Paganino Doria, e stando solleciti alla guardia per attendere i loro nemici, mandarono a dì sette di febbraio due galee a Gallipoli per avere lingua di loro nemici, e quel dì trovarono che l'armata de' Veneziani e Catalani entravano all'isola de' Principi. Come i Genovesi ebbono questa novella si mossono per andare loro incontro, e per forza di impetuoso vento furono portati indietro al porto di san Dimitrum verso Peschiera, dove stettono fino al lunedì, a dì tredici di febbraio. E partiti di là con grande fatica, tornarono al passo di Turchia. In questo mezzo tornarono le due galee con feste ch'aveano seguita una galea de' Veneziani e aveanla fatta dare in terra, e campati gli uomini, la galea aveano arsa e profondata; allora tutte le galee insieme si misono da capo per andare contro a' nemici, e poco avanzato di mare per lo contrario tem-

po, scopersono alla uscita di Principi l'armata de' Veneziani e Catalani che facevano la via verso Grecia con grosso mare e molto vento in poppa. I Catalani e' Veneziani com' ebbono scoperti i loro nimici genovesi, si dirizzarono verso loro colle vele piene per combattere, conoscendo il vantaggio che aveano per l' aiuto del vento e del mare, e passare in Costantinopoli a loro contradio. I Genovesi veggendosi venire addosso i nimici con le vele piene si ristrinsono insieme sopra la Turchia, e ritennonsi da parte a modo d'una schiera, per cessare e lasciare passare l'impeto de' nimici, temendo della percossa delle loro galee aiutate dalla forza del vento e del mare. E come le galee veneziane e catalane passando vennono al pari delle poppe delle galee de' Genovesi, i Genovesi si sforzarono per ingegni e per forza d'arme traversarne e ritenerne alcuna, ma non ebbono podere, tanto era forte il corso di quelle. E così i Veneziani e Catalani con le loro galee e co' loro navili armati valicarono a Valanca lasciandosi addietro l'armata de' Genovesi, e aggiuntosi otto galee armate di gente greca dell'imperadore di Costantinopoli si trovarono sessantacinque galee e molti legni armati. Le settantaquattro galee de' Genovesi per lo traversare che aveano voluto fare, avendo i marosi e'l vento contrario, erano scerrate e sparte, e vedendosi disordinati, e con gli avversari passati, intendeano a raccogliersi insieme senza seguire i nimici per riducersi nel porto di san Dimitrum. I Veneziani e' Catalani che si trovarono valicati per forza, e accresciuta la lor potenza, vedendo che i Genovesi non veniano verso di loro, e ch' aveano le galee sparte e male ordinate a potere sostenere la battaglia, presono subitamente partito di tornare loro addosso sperando avere piena vittoria. E dato il segno a tutta l'oste, si dirizzarono per forza di remi, avendo il mare contradio, a venire sopra le galee de' Genovesi, le quali non erano ancora potute raccogliersi insieme. Ma vedendo che tutto lo stuolo de'Veneziani, e Catalani e Greci erano rivolti per venire loro addosso, catuna parte della loro armata, secondo che le galee genovesi si trovarono insieme, non potendosi ristrignere nè raccozzarsi al loro ammiraglio, come uomini di grande cuore e ardire s'ordinarono alla loro difesa, sempre avendo riguardo e dando opera d'accostarsi al loro capitano, ma la traversa del mare e la fortuna forte l'impediva. L'ammiraglio a tutte le galee che avea appresso di sè fece trarre l' ancore, e ritrarsi alquanto fuori delle grosse maree, e dirizzossi contro a' suoi nimici con la sua galea grossa e con sette altre che avea in sua compagnia; e date le prode contro a' nimici, feciono testa. Il capitano delle galee veneziane e quello delle catalane, con seguito di gran parte della loro armata, si trassono innanzi, avendo contrario il mare, per assalire i loro nimici. I Genovesi vedendoli venire, mandarono loro incontro due delle loro galee sottili per assaggiarle con le loro balestra, e cominciare lo stormo a modo di badalucco. Il capitano de' Catalani s'avanzò innanzi, e quello de' Veneziani appresso, per investire la galea dell' ammiraglio de' Genovesi, ma trovandole serrate e bene in concio, non le investirono, e non si afferrarono con loro o per codardia, o per maestria di trasmezzare l' altre galee de' Genovesi innanzi che si raccogliessono al loro ammiraglio: ma dietro a loro tre grosse de' Veneziani si misono a combattere la galea dell' ammiraglio di Genova, e l'altre galee contro quelle ch' erano in diverse parti del mare; e cominciata da ogni parte l' aspra battaglia tra l' una armata e l' altra, le due grosse dei Veneziani si misono per proda e una per banda a combattere la sopra galea dell'ammiraglio de' Genovesi. Quivi fu lunga e aspra e grande battaglia, perocchè d'ogni parte s'aggiunsono galee a quello stormo, e quivi furono molti feditì e morti da catuna parte; e valicato l'ora del vespero, per lo grande aiuto delle galee de' Genovesi che soccorsono il loro ammiraglio, le tre de' Veneziani che s'erano afferrate con quella rimasono sbarattate e prese e l' altre galee de' Veneziani e Catalani, che erano passate e divise tra l' ammiraglio e l'altre galee genovesi, combattendo in diverse parti cacciarono delle galee de' Genovesi: in prima dieci galee, che per campare le persone diedono in terra verso sant' Agnolo, abbandonati i corpi delle galee a' nimici, morti e perduti assai de' compagni il rimanente si fuggì a Pera; e dopo queste altre tre galee de' Genovesi fuggendo innanzi a' Veneziani feciono il simigliante, e abbandonati i corpi delle galee si fuggirono a Pera. I Veneziani e' Catalani misono fuoco in quelle galee, e tutte le profondarono; e oltre a queste altre sei galee de'Genovesi si fuggirono nel Mare maggiore per campare. Dall' altra parte i Genovesi combattendo per forza d' arme delle galee de' Veneziani e Catalani e Greci in diversi abboccamenti, con grande uccisione di catuna parte, ne vinsono e presono assai: ma però non sapea l'uno dell' altro chi avesse il migliore. La tempesta del mare era grande, e non lasciava riconoscere nè raccogliere insieme alcuna delle parti. E avendo per questo modo disordinato e fortunoso combattuto fino alla notte senza sapere chi avesse vinto o perduto, l'uno residuo dell' armata e l' altro si ridussono a terra alle Colonne al porto di Sanfoca; e dividendoli la notte, dilungata l'una parte dall'altra il più che si potè, nel detto porto cercarono per quella notte alcuno sollevamento dalle fatiche agli affannati corpi.

CAPITOLO LX

Di quello medesimo.

La mattina vegnente, a dì quattordici di febbraio, i Veneziani, Catalani e Greci che si conobbono essere maltrattati in quella battaglia da' Genovesi, innanzi che 'l sole alzasse sopra la terra, per paura che i Genovesi, ravveduti del danno che aveano fatto loro, non li sor-

prendessono in quel luogo, si partirono, e andarsene a un porto che si chiama Trapenon, ch'è nella forza de' Greci, ove poterono stare più sicuri. I Genovesi venuto il giorno, ricercarono la loro armata, e trovarono meno le tredici galee profondate e le sei ch' erano andate fuggendo i nimici nel Mare maggiore: e della loro gente si trovarono molto scemati, tra morti e annegati e fuggiti. Dall'altra parte trovarono, che aveano prese quattordici galee dei Veneziani, e dieci de' Catalani e due de' Greci, e allora conobbono che i nimici come rotti s'erano partiti e fuggiti a Trapenon. E trovandosi avere morti di loro nimici intorno di duemila, e presine millecttocento, ebbono certezza della loro poco allegra vittoria, e incontanente de' loro prigioni feditì e magagnati lasciarono quattrocento, acciocchè non corrompessono la loro gente, e per fare alcuna misericordia della loro vittoria. Ma tanto fu il loro danno dei morti e feditì, e d' avere perdute le loro galee, che della detta vittoria non poterono far festa. Questa battaglia non ebbe ordine nè modo, anzi fu avviluppata e sparta come la tempesta marina: è però com'ella fu varia e non potuta bene cernere nè vedere non l'abbiamo potuta con più certo e chiaro ordine recitare.

CAPITOLO LXI

Come per le discordie de' paesani la Sicilia era in grave stato.

Partendoci dalle battaglie fatte per gl' Italiani negli strani paesi, ci occorre l' intestino male dell' isola di Sicilia: la quale non avendo nemico strano, tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che senza alcuna misericordia, come salvatiche fiere, ovunque s'abboccavano s'uccidevano, per aguati, per tradimenti, e per furti di loro tenute continovo adoperavano il fuoco e il ferro, onde molti gentiluomini, e altre genti del paese perderono la materia delle paesane divisioni per le loro violenti morti; e ancora per questo tanto si disusarono i campi della coltura, tanto si consumarono i frutti ricolti, che l' isola per addietro fontana d' ogni vittuaglia, per inopia e per fame faceva le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli altri paesi. E per partirci un poco da tanta crudele infamia, la seguente ferina crudelezza, con vergogna degli uomini di quella lingua, sia per ora termine a questa materia. Un Catalano, il quale teneva una rocca nella Valle di . . . . . fece a' suoi compagni tenere trattato col conte di Ventimiglia, il quale avendo voglia d'avere quella rocca, con troppa baldanzosa fidanza sotto il trattato entrò nel castello con centoquattro compagni, benchè più ve ne credesse mettere: ma come con questi fu dentro, per l' ordine preso pe' traditori furono chiuse le porti, e 'l conte e i compagni presi; e avendovi uomini, i quali si volevano ricomperare grande moneta, ed erano da riserbare per i casi fortunevoli della guerra, tanto incrudelì l' animo feroce de' Catalani, che senza arresto spogliati ignudi i miseri prigioni, e legati colle mani di dietro, l'uno dopo l'altro posto a' merli della maggiore torre della rocca, sopra uno dirupinato grandissimo furono dirupinati senza niuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l' impeto della loro caduta ai crudeli sassi. Il conte solo fu riserbato, non per movimento d' alcuna umanità, ma per cupidigia di avere per la sua testa alcuno suo castello vicino a' crudi nemici. Chi crederebbe questa sevizia trovare tra' fieri popoli delle barbare nazioni, la quale tra i cristiani, tra i consorti d' uno reame, tra i vicini passò le crudeltà dei tigri, e la fierezza de' più salvatichi animali che la terra produca? E perocchè trovare non si potrebbe maggiore, trapassiamo a un'altra di minore numero, ma forse non di minore infamia.

CAPITOLO LXII

Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotri di Prato.

Avendo narrata la grande crudeltà de' Catalani, un' altra sotto ombra di non vera scusa, non senza biasimo dell' abbandonata mansuetudine del nostro comune, ci s' offera a raccontare. I Guazzalotri di Prato, come è detto addietro, innanzi che il comune il comperasse, usando la tirannia di quello tirannescamente, ne furono abbattuti: per questo l' animo di Iacopo di Zarino caporale di quella casa era mal contento, avvegnachè assai onestamente sel comportasse. Avvenne che alquanti cittadini di Firenze, animosi di setta, calunniarono lui e alquanti cittadini di Firenze di trattato contro al comune, della qual cosa convenne che in giudicio si scusassono, e non trovandosi colpevoli, fu infamia a quella gente che quello aveano loro apposto, ed egli con gli altri infamati furono prosciolti. Avvenne appresso, o per fuggire il pericolo degl' infamatori, o per sdegno conceputo andando per podestà a Ferrara fu ritenuto dal tiranno di Bologna, e poi lasciato, rimanendo per stadico il figliuolo; e tornato a Firenze, e preso sospetto di lui, fu confinato a Montepulciano: i quali confini, qual che si fosse la cagione, e' non seppe comportare, e fece suo trattato col signore di Bologna per ritornare in Prato, per la qual cosa venne a Vaiano in Valdibisenzio, e fece richiedere dei suoi amici, e da Siena vennono lettere al comune di Firenze di questo fatto: per le quali il nostro comune di presente vi mise gente d' arme alla guardia per modo che non se ne potea dottare. Nondimeno i cittadini che reggevano allora il comune, animosi per setta, volendo aggravare l'infamia, in su la mezza notte feciono chiamare delle letta e armare i cittadini, e trarre fuori gonfaloni, come se i nimici fossono alle porti, di che i reggenti ne furono forte biasimati. Nondimeno seguendo loro intendimento, aveano fatto venire da Prato tutti gli uomini di casa i Guazzalotri, i quali per numero furono sette; e incontanente, come uo-

mini i guelfi e innocenti, e che dell' imprese di Iacopo di Zarino erano ignoranti, vennono a Firenze: ed essendo tutti in su la porta del palagio de' priori, un fante giunse il dì medesimo, che le guardie erano rinforzate in Prato, il quale disse loro da parte di Iacopo, com' egli intendea d' essere quella notte in Prato. Costoro di presente furono a' signori e a' loro collegi, e dissono quello che in quell'ora Iacopo avea loro mandato a dire, scusando la loro innocenza. I priori co' loro collegi non dimostrando di loro alcun sospetto, gli licenziarono per quel giorno: l'altra mattina gli feciono chiamare, e tutti senza sospetto andarono a' signori, fuori d' un giovane, il quale quanto che non fosse colpevole, temette di venire in esaminazione; gli altri furono ritenuti, e messi nelle mani del capitano del popolo, uomo di poca virtù, e fatti pigliare certi Pratesi, e un Fiorentino de' Galigai, e due fabbri di contado, tutti per gravi martori confessarono, come coloro che questo feciono fare vollono, e subitamente, improvviso agli altri cittadini, il detto capitano del mese di marzo 1351, fece decapitare i nove, e i fabbri impiccare; la qual cosa fu tenuta crudele e ingiusta sentenza, e molto dispiacque a' cittadini, perocchè manifesto fu che non erano colpevoli. Abbiamone detto steso per due cagioni, l'una per manifestare di quanto pericolo sono le sette cittadinesche, che i giusti spesso com'e' colpevoli involgono in capitale sentenza; la seconda per dimostrare quanto a Dio dispiace quando si spande l'innocente sangue: che per quello che i Guazzalotri poco innanzi sparsero per tirannia nella loro terra, il loro per simigliante modo fu sparto nella città di Firenze.

CAPITOLO LXIII

Come il tiranno d' Orvieto fu morto.

In questo anno del mese di marzo, essendo tiranno d' Orvieto Benedetto di messer Bonconto de' Monaldeschi, il quale poco dinanzi aveva morti due suoi consorti per venire alla tirannia, e stando in quella per operazione de' suoi consorti, da uno fante nel suo palagio fu morto. Per la morte di costui la città fu in grave divisione, ma coll'aiuto di gente e d'ambasciadori perugini s'acquetò alquanto il popolo con alcuno lieve e non fermo stato, perocchè tutta la terra era insanguinata per la divisione della casa de' Monaldeschi, e avendo dentro poca concordia, e di fuori sparti per lo contado e distretto i cittadini cacciati, rimase lo stato dubbioso a potere sostenere, e per la cavalleria che l'arcivescovo di Milano aveva in Toscana e nella Marca, i comuni di parte guelfa poco consiglio vi misono, onde ne seguì la rivoltura che appresso seguendo nostro trattato nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXIV

Come i Fiorentini assediarono Vertine.

Nel predetto mese di marzo i Fiorentini feciono porre l'oste al castello di Vertine, e stignerlo con due campi al trarre delle balestra, e rizzaronvi due mangani che tutto dì gittavano, abbattendo e guastando le case della terra. Nell' oste avea seicento cavalieri, e millecinquecento masnadieri di soldo, i quali deliberarono di combattere il castello e vincerlo per battaglia: ma avvenne mirabile cosa, che quasi pareva fatta per arte magica, che il tempo si corruppe all' acqua, che dì e notte non ristè infino alla Pasqua; e impedì tanto l'oste, che alla battaglia non si potè venire per niun modo, e quelli del castello ebbono agio di farlo più forte alla difesa; e per questa cagione, e perchè dentro avea franca masnada di buoni briganti, poco parea si curassono de' Fiorentini, e minacciavano di darlo al Biscione; e così francamente il tennono infino all'uscita d' aprile, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXV

Come in corte fu fermata la pace dal re d' Ungheria a' reali di Puglia.

Essendo per lungo tempo trattata in corte di Roma a Vignone la pace tra il re d' Ungheria e i reali del regno di Cicilia di qua dal Faro, papa Clemente essendo guarito della sua infermità, nella quale aveva avuta grave riprensione di coscienza, perchè aveva sostenuta la detta causa in contumacia, potendola acconciare, con singulare sollecitudine mise opera che la pace si facesse. Ed essendo il re d'Ungheria con un solo fratello re di Polonia, senza avere altri consorti fuori de' reali del regno di Cicilia, e già soddisfatto in parte non piccola della vendetta del fratello, agevolmente si dispose a volere la pace, gradendola al papa e a' cardinali che con istanza ne pregavano, e però mandò a corte suoi ambasciadori con pieno mandato, informati di sua intenzione, lo eletto di cinque chiese, e un vescovo d' Ungheria, e Gulforte Tedesco fratello di messer Currado Lupo vicario nel Regno del detto re; e del mese di gennajo 1351, i detti ambasciadori in presenza del papa e de' cardinali, come ordinato fu per lo detto papa, si fece la pace con gli ambasciadori del re Luigi e della reina Giovanna in nome di tutti i reali di quella casa. E per parte del re Luigi e della reina furono fatte l'obbligange, per le quali, secondo che 'l papa e i cardinali aveano trattato, il re e la reina doveano dare e restituire al re d'Ungheria trecentomila fiorini d' oro in diversi termini, per soddisfacimento delle spese che il re d' Ungheria avea fatte in quell'impresa del Regno. E fatte le dette cautele e la detta pace, il papa per l'autorità sua e del consiglio de' suoi cardinali per decreto confermò ogni cosa, confer-

mando la pace, e consentendo all' obbligagione pecuniaria del reame. E fornito ogni cosa solennemente, innanzi che della casa si partissono le parti, gli ambasciadori del re d' Ungheria, improvviso a tutti, seguendo il mandato segreto che aveano dal loro signore, di grazia spontaneamente per propria volontà del re d' Ungheria, finirono e quetarono al re, e alla reina, e a' reali di Puglia, e al Regno, e alla Chiesa di Roma, di cui è il detto reame, i detti trecentomila fiorini d'oro, dicendo, come il loro signore non avea fatta quell' impresa per avarizia, ma per vendicare la morte del suo fratello. E incontanente si partì Gulforte, e tornò in Ungheria a fare assapere al re come fatto era quanto egli avea comandato, a grande grado e piacere di santa Chiesa. E i sopraddetti prelati andarono nel Regno a trarne gli Ungheri che v'erano salvamente, e a fare per comandamento del loro signore restituire al re Luigi e alla reina tutte le città, e terre e castella che la sua gente vi tenea. E fatto questo accordo, quale che si fosse la cagione, il re d' Ungheria non lasciò incontanente i reali ch' avea prigioni in Ungheria, anzi gli tenne insino al settembre prossimo, come al suo tempo si dirà, occorrendoci altre cose che prima richieggono il debito alla nostra penna.

CAPITOLO LXVI

Come l'arcivescovo trattava pace colla Chiesa.

In questo tempo, del verno, l' arcivescovo di Milano continovo mantenea a corte solenni ambasciadori a procurare la sua riconciliazione con santa Chiesa, e a ciò movea il re di Francia con forza di grandi doni che gli faceva, e al continovo pregava per sue lettere il papa e' cardinali che perdonassono all' arcivescovo, ed egli per essere più favoreggiato domandava pace. I parenti del papa e certi cardinali erano sì altamente provveduti, e sì spesso, che continovo pregavano per lui il papa, e la contessa di Torenna non finava, per la qual cosa il papa dimenticava l' onore e l' ingiurie di santa Chiesa. E non ostante che tenesse sospesi gli ambasciatori de' comuni di Toscana delle cose che aveano proposto loro, gli ambasciadori continovo ricordavano in concistoro l' offese fatte per l' arcivescovo e pe' suoi antecessori, e l' ingiurie e violenze che fatte avea, e continovo faceva a' comuni di Toscana fedeli e divoti di santa Chiesa. Il papa non ostante ciò favoreggiava oltre al modo onesto la causa del tiranno, onde per alcuno cardinale ne fu cortesemente ripreso; a costui e agli altri cardinali che mostravano in concistoro di essere zelanti dell' onore di santa Chiesa, procedendo il tempo, coll'ingegno e coll' arte e co' doni del tiranno furono racchiuse le bocche, e aperte le lingue in suo favore, sicchè ultimamente pervenne alla sua intenzione, come seguendo al suo tempo dimostreremo.

CAPITOLO LXVII

Della gran fame ch'ebbono i barbari di Morocco.

Avvenne in quest'anno nel reame di Morocco e nel reame della Bella Marina un' inopinata fame per sterilità del paese, la qual fame gittò gran carestia in Granata e nella Spagna, e stesesi per la Navarra, e appresso in Francia infino a Parigi: che per portare il grano a' barbari, per disordinato guadagno che se ne facea, venne lo staio di libbre cinquanta di peso in Parigi in valuta di due fiorini d'oro, e per lo paese non molto meno. E i barbari saracini per sostentare la vita s' ordinarono continovo digiuno, il quale soddisfacevano con tre once di pane dato loro, e con un poco d' olio quanto teneva la palma della mano, nel quale intignevano il detto pane, e con questo mantenevano la loro vita: nondimeno gran quantità ne morirono di fame in quell' anno.

CAPITOLO LXVIII

Come i rettori di Firenze cominciarono segretamente a trattare accordo con l' eletto imperadore.

Mentre che il comune di Firenze e di Siena aveano gli ambasciadori a corte di papa contro all' arcivescovo di Milano, avvedendosi che la Chiesa per le preghiere del re di Francia e d'altri baroni, e per la grande quantità di moneta che il tiranno spendea in corte, colla quale avea recato in suo favore tutta la corte, ed era per essere riconciliato e fatto assai maggiore che non era in prima, diffidandosi di non potere per loro resistere alla sua potenza ordinarono molto segretamente di volere far muovere della Magna messer Carlo re de' Romani eletto imperadore, e però mandarono e feciono venire d' Alamagna a Firenze segretamente un suo cancelliere con grande mandato: il quale fu collocato e stette tutto il verno racchiuso in san Lorenzo per modo, che i Fiorentini non sapeano chi si fosse, e di notte andavano a lui segretari del comune, i quali trattavano il modo della venuta del detto eletto, col favore e aiuto grande del detto comune, per abbattere la tirannia dell' arcivescovo; e infine vennono col detto cancelliere a piena concordia, tanto che, non ostante l' antico odio del come imperiale a' detti comuni, fu loro lecito di pivvicare la detta concordia accetta a' detti popoli, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXIX

Come la gente de' Fiorentini che andavano a fornire Lozzole furono rotti dagli Ubaldini.

Entrando nel mese d' aprile 1352, essendo commesso per lo comune di Firenze al capitano del Mugello che fornisse Lozzole che i

Fiorentini tenevano nel Podere, acciocchè più chiusamente si facesse, si mise a farlo con sì poca provvisione, che più di innanzi fu palese agli Ubaldini la cavalcata che fare si doveva. I quali in que' dì aveano colla gente dell'arcivescovo di Milano presi il Monte della Fine a' confini di Romagna, il quale era stato accomandato, ma non difeso da' Fiorentini. E avendo la gente apparecchiata, si misono in più aguati nell' alpe ove stettono più dì aspettando la scorta de' Fiorentini per fornire Lozzole. Il folle capitano di Mugello con quattrocento cavalieri e con pedoni del Mugello, non avendo prima presi i passi più forti dell' alpe, nè fatto provvedere se aguato vi fosse, si mise per la via del Rezzuolo con la salmeria e con la sua gente ad entrare nell'alpe, e lasciossi uno degli aguati de' nimici addietro; quando ebbono valicato Rezzuolo furono assaliti da' nimici dinanzi, e da lato e didietro per modo, che piccola difesa v' ebbe, altro che di fuggire chi potè. Rimasonvi morti cinquanta uomini tra a cavallo e a piede, e ottanta presi con tutta la salmeria; e di questo fallo non fu altra vendetta in Firenze, se non che chi fu morto o preso per la mala condotta s' ebbe il danno. Il capitano fu Rosso di Riccardo de' Ricci di Firenze.

CAPITOLO LXX

Come s' ebbe Vertine a patti e difecesi la rocca.

Essendo stato il castello di Vertine lungamente assediato e traboccato da' dificii, e non volendosi arrendere, i Fiorentini diliberarono di farlo combattere: e a dì 20 d' Aprile, gli anni *Domini* 1352, con molta baldanza e con poco ordine si strinsono al castello assalendolo da più parti: e in alcuno luogo furono infino al rompere delle mura, ma per non avere dificii da coprire, nè le scale che bisognavano a assalire, condotti alle mura, con danno e con vergogna, mortine alquanti, e fediti e magagnati assai degli assalitori, si ritrassono della battaglia, la quale aveano mantenuta tre ore del dì. L' assedio vi si fortificò, e strinsono il castello più di presso, e ordinavano di combatterlo con più ordine e con maggiore forza. Que' d' entro vedendosi senza speranza di soccorso, per fuggire il pericolo della battaglia trattarono di rendere la terra, salve le persone e l'armi, e che potessono trarre tutto il grano che aveano nel castello di Vertine di que' della casa da Ricasoli, infra quindici di prossimi. Il trattato fu fermo, e' il primo dì di Maggio del detto anno n' uscirono que' da Ricasoli con centocinquantotto masnadieri, molto bella gente d' arme; e il comune prese la terra, e incontanente fece abbattere due fortezze che v'erano a modo di rocche, l'una di que' da Ricasoli, e l'altra di que' da Vertine, acciocchè più per quelle tenute non si potesse rubellare.

CAPITOLO LXXI

Esempio di cittadinesca varietà di fortuna.

In questo tempo avvenne una cosa notevole in Firenze, la quale per sè non era degna di memoria, ma concedelesi luogo per esempio delle cose avvenire. Un giudice di legge di grande fama nella pratica de' piati criminali e civili, di assai nuova progenie, e di piccolo stato ne' suoi principii, venne per suo guadagno in ricchezza, e con prospera fortuna, il dì di calen di maggio del detto anno, dottorato un suo figliuolo e menata moglie, con dote di fiorini millecinquecento d' oro, e con eredità di patrimonio di fiorini tremilacinquecento d'oro in possessioni a lui pervenute, celebrò solenne festa in più dì in grande allegrezza. E verificandosi la parola detta per santo Gregorio sopra il Giobbe, il quale disse: *Praenuntia tribulationis est laetitia satietatis:* poco appresso avvenne, che essendo ingrati della non debita e sformata dote e successione ereditaria della detta donna, vollono alla madre della fanciulla per male ingegno della loro arte sottrarre altri certi beni, la quale turbata si difendea a ragione. I legisti ordinarono un piato tacito, e avendo avuta per altri fatti una procura dalla detta donna, si sforzarono, non avendo avversario, di venire alla sentenza. Ma come Iddio volle, la corte s' avvide del baratto; e scoperto l'inganno, il figliuolo fu condannato nel fuoco con un suo nipote; e il padre confidandosi di difendere a ragione si rappresentò in giudicio. Ed essendo per essere arso un suo nipote che avea nome Lotto del maestro Cambio de' Salviati, uomo di buona condizione e amato dai cittadini, accadde essere de' priori di Firenze, il quale per onore della sua casa operò tanto, che fu condannato nel fuoco per falsità, a condizione, che se infra dieci dì non pagasse al comune lire quattromila, e stesse a Perugia un anno a' confini; ed essendo già stato da dieci mesi a' confini, tanto seppe adoperare con un altro podestà, che rivocò i suoi confini, e tornò a Firenze innanzi al tempo, e mostrossi palese più d' un mese. Volendosi fare cancellare de detto bando, e restituire alla matricola ov' era stato raso, e non trovandosi modo come di ragione fare si potesse, rimase in bando del fuoco per avere rotti i confini, i quali aveva poco tempo a ubbidire ed era libero. Costui fu il primo che mise in pratica nella nostra città di conducere i civili piati in criminali, e per quella medesima cagione fu infamato e condannato egli e 'l suo figliuolo; il quale poi dopo l'esilio di presso a otto anni morì in bando, avendo prima il padre ricomperato dal comune per grandi riformagioni il suo fallo d' avere rotti i confini lire milledugento. E dopo la morte del figliuolo la donna ritrasse della casa la dote e 'l patrimonio in grande abbassamento di quella famiglia, lasciando esempio a' suoi cittadini, che come la scienza convertita in pratica di male suasioni, e le disordinate dote

fanno gli uomini arricchire e montare in stato, così quelle medesime operazioni e dote spesso sono materia e cagioni di gravi ruine: questo ci scusi averne fatto qui la detta memoria.

CAPITOLO LXXII

Come un gran re de' Tartari venne sopra il re di Proslavia.

Avvenne in quest'anno, che un re del lignaggio de' Tartari, avendo avuta la sua gente briga col re di Proslavia infedele, avegnachè suddito al re d'Ungheria, e fatto danno l'una gente all'altra, il detto re de' Tartari sentendosi di grande potenza, per prosunzione della sua grandezza, ovvero per trarre la gente del suo paese che aveano a quel tempo grandissima fame, uscì del suo reame con infinito numero di gente a piè e a cavallo, ed entrò nel regno de' Proslavi. Il re de' Proslavi colla sua gente si fece incontro a quella moltitudine per ritenerli a certe frontiere, tanto che avesse il soccorso dal re d'Ungheria, il quale di presente vi mandò quarantamila arcieri a cavallo: e aggiuntosi colla gente del re de' Proslavi, di presente commisono la battaglia co' Tartari, de' quali tanti n'uccisono, che la lena mancò agli uomini, e lo taglio alle spade, e le saette agli archi. Ma per la soprabbondante moltitudine de' Tartari, non potendoli gli Ungheri e i Proslavi più tagliare, convenne ch'abbandonassono il campo, non senza grande danno della loro gente. I Tartari vinti rimasono vincitori: ma per disagio di vivande, e per la corruzione dell'aria, costretti prima a manicare de' corpi morti, sentendo che per li due re si faceva apparecchiamento di ritornare in campo con maggiore e più potente esercito, per paura, e per lo gran difetto che i Tartari aveano di vittuaglia, si tornarono addietro in loro paese. Questa novella avemmo da più e diverse parti in Firenze del mese d'aprile 1352.

CAPITOLO LXXIII

Come in Orvieto ebbe mutamento e micidio.

Ritornando all'italiane tempeste, essendo rimasa la città d'Orvieto con grande dissensione tra' cittadini dopo la morte di Benedetto di messer Bonconte loro tiranno, i cittadini da capo si cominciarono a insanguinare insieme, e uccidea l'uno l'altro nella città e di fuori, come s'uccidono le bestie al macello. Ed era sì corrotta la città ed il contado, che in niuna parte si poteva andare o stare sicuro, e i Perugini e gli altri comuni di Toscana erano sì oppressati dalla gente del Biscione, che appena poteano intendere alla loro difesa, sicchè dei fatti d'Orvieto non si potevano intramettere come a quel tempo bisognava. Avvenne che Petruccio di Peppo Monaldeschi, come che d'animo e di nazione fosse guelfo, avendo rispetto a pigliare la tirannia d'Orvieto, per suo trattato fece venire a condotta degli Ubaldini a Cetona dugento cavalieri, e procacciò d'avere gente dal prefetto da Vico: e quando si vide il bello, avendo raunato nella terra assai fanti, levò il romore e corse la terra, e mise dentro i dugento cavalieri ch'avea in Cetona, e uccise Bonconte suo consorto, nipote di Benedetto, e più altri, e ridusse la città nella forza de' ghibellini, credendo poterla tiranneggiare per sè; ma in fine, come al suo tempo racconteremo, la signoria rimase al prefetto da Vico e a parte ghibellina, tradita la patria e i consorti per singolare invidia de' suoi congiunti.

CAPITOLO LXXIV

Come l'armata de' Genovesi andò a Trapenon per danneggiare i nemici.

Dopo la battaglia fatta in Romania tra' Genovesi, Veneziani e Catalani, avendo i Genovesi preso riposo per alcuno tempo, e ritornate le sei galee fuggite nel Mare maggiore, riconoscerono la loro amara vittoria, presono cuore dimenticando il danno loro per l'animosità ch'aveano contro a' loro nemici ch'erano rifuggiti a Trapenon, e procacciarono aiuto da Pera, e mandarono per rinfrescamento di galee armate, stringendo che quante più ne potessono mandare armate il facessono senza indugio, a fine di disfare affatto l'armata de' Veneziani e Catalani, avendo anche speranza di vincere Costantinopoli. E raccolte le loro galee, e rifornite le ciurme e' soprassaglienti se n'andarono a Trapenon, ove i Veneziani e' Catalani s'erano rifuggiti; e assai volte tentarono d'assalirli, ma gli avversari aveano la forza della terra, e l'avvantaggio della guardia del porto, sicchè poco li curavano; e quando videno un tempo al loro viaggio fatto e fermo, e che era contradio a' loro nemici a poterli impedire, con trentotto galee raccolte e rifornite si misono in mare, e atandosi con le vele e co' remi, avendo il vento in poppa, a contradio de' Genovesi valicarono in Candia: e giunti in Candia misono in terra, e disarmarono. E stando nell'isola, per la corruzione di loro feditì e de' disagi sostenuti infermarono e corruppono molto la terra, e mandarono due loro galee per avere aiuto da Vinegia, le quali s'abbatterono in dieci galee ch'e' Genovesi mandavano in aiuto alla loro armata, ma l'una per forza di remi campò, l'altra diede a terra, e abbandonato il corpo della galea salvarono le persone.

CAPITOLO LXXV

Come i Genovesi assediarono Costantinopoli.

L'armata de' Genovesi non avendo potuto impedire l'armata de' Veneziani e Catalani che non fossono passati all'isola di Negroponte, non attesono a seguirli, ma attesono ad assediare Costantinopoli per mare, e fermarono di fare ogni loro podere per abbattere l'aiuto che i Veneziani aveano dall'imperatore. E stando ivi,

giunse in loro aiuto sessanta legni armati di Turchi, e le dieci galee che il comune di Genova avea mandate loro. Mega Domestico che allora governava l'imperio come tiranno, vedendo i Veneziani rotti e soperchiati in quella guerra da' Genovesi, e che la loro forza cresceva, e sentendosi il vero imperatore, il quale s'avea fatto a genero, nemico, per non venire a peggio trattò pace co' Genovesi, e fermossi la detta pace a dì sei maggio del detto anno: e fu in patto, che' Veneziani del paese fossono salvi in avere e in persona, e che i Genovesi non dovessono pagare in Costantinopoli commercio, e che vi potessono fare porto, e andare e stare come amici: e che d'allora innanzi l'imperadore non dovesse ricettare i Veneziani ne i Catalani, nè dare loro alcuno aiuto. E ferma la pace, i Genovesi con tutta loro armata se ne vennono in Candia per vincere il paese; e volendo porre in terra, ebbono incontro i paesani con trecento cavalieri, e le ciurme delle galee, e contradissono la prima scesa. I Genovesi si provvidono di fare parate, e dietro a quelle misono i balestrieri, e messe le scale in terra, a contradio de' nemici presono campo; e stando in terra trovarono il paese corrotto, e avvelenata l'aria e la terra dalla corruzione sparta dalle galee de' Veneziani e Catalani, e anche tra loro avea de' fediti e degl' infermi, e per questa cagione, e per i molti disagi sostenuti lungamente, pensarono che il soprastare era pestilenzioso e mortale, si ricolsono a galea, e misonsi in mare per tornarsi a Genova; e innanzi pervenissono alla patria più di mille cinquecento uomini morti gettarono in mare: e nondimeno lasciarono nel golfo di Vinegia dieci galee per danneggiare i Veneziani. E del mese d'agosto del detto anno con trentadue galee tornarono a Genova col loro ammiraglio, e con settecento prigioni veneziani, e con molta preda dell'acquisto fatto sopra i nemici e sopra le spoglie de' Greci. Della qual vittoria, avvegnachè molto ne montasse in fama il comune di Genova, più tristizia che allegrezza, più pianto e dolore che festa tornò alla loro patria; e trovossi all'ultimo di questa maledetta guerra di queste armate, che tra morti in battaglia, e annegati in mare, e periti di pestilenza, tra l'una parte e l'altra vi morirono più d'ottomila Italiani in quell'anno. E questo avvenne solo per attizzamento d'invidia di pari stato di due popoli Genovesi e Veneziani, che ca tuno si volea tenere il maggiore.

CAPITOLO LXXVI

Concordia fatta dall'imperadore a' comuni di Toscana.

Tornando al lungo trattato menato in Firenze per li Fiorentini e Perugini e Sanesi, molto segretamente con messer Arrigo proposto d'Esdria dell'ordine di certi frieri, vececancelliere di messer Carlo eletto imperadore re di Boemia e re de' Romani, il quale con molto senno e gran diligenza avendo il mandato dal suo signore, e per mezzano tra lui e gli ambasciadori de' sopradditti comuni messer Ramondo l'uno degli usciti guelfi di Parma marchese di Soraga, capitano di guerra del comune di Firenze, scritte le convenenze e' patti di concordia, si sostenne la piuvicazione di quelli per lo detto vececancelliere e per li detti comuni, tanto ch'ebbono la fermezza da corte come il papa avea riconciliato per sentenza l'arcivescovo di Milano, e fatto la concordia con lui, come nel principio del nostro terzo libro si potrà trovare; e questa concordia fu ferma del detto mese d'aprile del detto anno.

CAPITOLO LXXVII

Come si levò una compagnia nel Regno, e fu rotta dal re Luigi

Avvenne non ostante che la pace fosse fatta tra il re d'Ungheria e i reali di Puglia, e deliberato fosse per lo papa la coronazione del re Luigi, per la baldanza che i soldati forestieri aveano presa nel Regno, uno Beltramo della Motta nipote di fra Moriale, che ancora teneva la città d'Aversa, fece raccolta di cavalieri di sua lingua, e di Tedeschi e d'Italiani ch'erano nel Regno senza soldo, ed ebbe quattrocento barbute e cinquecento masnadieri: e cominciò a correre per Terra di Lavoro, di consiglio e consentimento di Fra Moriale, secondo il suono, benchè secondo la vista dimostrava il contradio, e prendea i casali, e facea rimediare la gente, e molto conturbava il paese: e i baroni e' cavalieri regnicoli che voleano venire a Napoli alla coronazione del re erano da costoro forte impediti, e i cammini erano rotti per loro, e spesso assaliti, e per soperchia baldanza s'erano ridotti a Cesa, tra la città d'Aversa e l'Acerra. E stando ivi, in gran vergogna del futuro re Luigi, il re infiammato di questa ingiuria, subitamente e improvviso a' ladroni accolse de' baroni ch'erano venuti a lui, e di Napoletani da mille cavalieri, e montò a cavallo in persona, e seguitato da' suoi, a dì 28 d'aprile del detto anno occupò Beltramo della Motta e la sua compagnia, i quali per lo subito assalto non feciono retta, ma chi potè fuggire non attese il compagno: e così fuggendo molti ne furono morti e presi, che pochi ne camparono. Beltramo della Motta con venti compagni fuggì a Alife e campò. In Napoli furono giudicati a morte venticinque paesani che erano in quella compagnia, gli altri rimasono prigioni: e la detta compagnia fu al tutto consumata e spenta con onore del re Luigi, e con più lieta festa della sua coronazione, che appresso seguitò, come tosto diviseremo.

CAPITOLO LXXVIII

Come i Perugini guastarono intorno a Cortona.

In questo mese d'aprile del detto anno, i cavalieri dell' arcivescovo di Milano ch'erano stati lungamente al servigio del signore di Cortona all' Orsaia, si partirono di là, e lasciarono dugentocinquanta cavalieri. I Perugini sentiti dell' ingiuria fatta loro da' Cortonesi, di presente, avuto trecento cavalieri da' Fiorentini, con settecento barbute e con gran popolo cavalcarono sopra Cortona, ardendo e guastando le case, e le vigne e' campi, e tagliando gli alberi, soperando il fuoco e il ferro, e guastarla intorno per molti giorni, senza potere i Cortonesi difendere in niuna parte, di fuori che dall' Orsaia a Cortona, per la guardia vi fecero i dugentocinquanta cavalieri del Biscione: ma senza arsione, così consumarono que' cavalieri quella parte difendendo, come i Perugini l'altre parti per loro vendetta.

CAPITOLO LXXIX

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

I Fiorentini poco tempo innanzi per mala condotta rotti dagli Ubaldini nell'alpe, volendo fornire Lozzole, provvidono di fornirlo con più avviso e provvedenza; che senza fare apparecchiamento nel Mugello, avendo in Firenze cavalieri e pedoni, e la vittuaglia apparecchiata, senza alcuna vista mandarono improvviso agli Ubaldini, e feciono pigliare a buoni masnadieri i passi e i poggi dell'alpe. E presi i passi la notte, la mattina vi mandarono cento cavalieri, e quattrocento balestrieri eletti, e seicento buoni masnadieri di soldo e tutta la salmeria con loro, i quali andarono senza contasto. E furono sopra il battifolle degli Ubaldini, il quale era sopra Lozzole, innanzi che potessono avere soccorso; e vedendosi sorprendere alla gente dei Fiorentini, abbandonaro la bastita e l'arme, e gittaronsi per le ripe per salvare le persone; i Fiorentini presono l'arme e la roba ch'era nella bastita, e aggiunsonla alla loro salmeria, e misono ogni cosa nel castello di Lozzole, e arsono il battifolle de' nimici, e sani e salvi senza trovare contasto si tornarono a Firenze del mese di maggio del detto anno.

LIBRO TERZO

Qui comincia il terzo libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il Prologo.

CAPITOLO PRIMO

Rendendo spesso testimonianza delle mutevoli cose del mondo ogni stato umano, non è da pensare cosa maravigliosa quella che ha fatto maravigliare ne' nostri di ovunque la sua fama aggiunse. E domandando la debita materia di fare cominciamento al terzo libro, possiamo con ragione dire, che la corona dell' imperiale maestà e il suo regno, alla quale dipendea la monarchia dell' universo, era Roma coll' italiana provincia, delle provincie della quale ne' nostri tempi la città di Firenze, Perugia e Siena, seguendo alcune orme di quella, per li tempi avversi dello sviato imperio, in segno della romana libertà, avendo veduto per li tempi passati l' incostanza degl' imperadori alamanni avere in Italia generate e accresciute tirannesche suggezioni di popoli, hanno mantenuto la franchigia e la libertà discesa in loro dall'antico popolo romano: e zelanti di non sostenere quella a tirannia, molte volte per diversi e luoghi tempi apparvono contradi all' imperiale suggezione, intanto che non si poteva in questi popoli sostenere senza sospetto, senza pericolo e senza infamia il raccontamento dell' imperiale nome. E come subitamente gli animi di quei popoli e de' loro rettori per paura del potente tiranno arcivescovo di Milano si cambiarono, procurando l'amistà e l'avvenimento in Italia di messer Carlo re di Boemia eletto imperadore, i movimenti già narrati, e le operazioni che appresso ne seguirono, seguendo nostro trattato il dimostreremo.

CAPITOLO II

La potenza dell' arcivescovo di Milano, e il procaccio fece a corte per la sua liberazione.

Era in questo tempo potentissimo e temuto signore messer Giovanni de' Visconti arcivescovo di Milano, sotto la cui signoria si reggea la nobile e grande città di Milano, e l'antica e famosa città di Bologna, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Moncia, Bergamo, Como, Asti, Alessandria della paglia, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, e più altre città e terre nelle montagne di verso la Magna, co' loro contadi ville e castella; e i signori di Pavia, ch'erano que' di Beccheria, l'ubbidivano come signore, benchè la città fosse al loro governamento. In Toscana aveva acquistato il Borgo a san Sepolcro, e al castello d'Anghiari

Digitized by Google

e altre castella d'intorno. E accomandati e ubbidienti gli erano Cortona, Orvieto, Cetona, Agobbio, i Tarlati usciti d'Arezzo, gli Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, e que' da Faggiuola; e i conti da Montefeltro, e de' conti Guidi dal lato ghibellino, e il conte Tano da Montecarelli, e gli altri ghibellini emporali di Toscana, e di Romagna e della Marca l'ubbidivano. E a sua lega e a compagnia avea il signore della Scala e di Mantova e di Padova: e il marchese di Ferrara in Lombardia, e il comune di Genova e quello di Pisa sotto alcuno ordinato servigio, e il capitano di Forlì, e il tiranno di Faenza, e il signore di Ravenna tenevano con lui in lega e in compagnia, come nel secondo nostro libro narrato abbiamo. E non avendo l'arcivescovo altra guerra che col comune di Firenze e di Perugia, alla cui compagnia e lega s'accostava debolmente il comune di Siena, era sì potente e di tanto aiuto e forza, che impossibile pareva a questi popoli potersi difendere senza aiuto di più potente braccio, e però aveano mandato a corte, come detto è, per inducere il papa e i cardinali contra lui, sentendo che la Chiesa per le grandi ingiurie ricevute procedeva contro a lui. Ma l'arcivescovo per riparare, sentendo che gl'impugnatori erano grandi, pensò che non era tempo da nutricare il lavorio, ma di trarlo a fine; e avvedendosi quanto l'avarizia movea le cortigiane cose, e disponeva i prelati all'olore della pecunia, e per questo le cose, aspettando maggior frutto, si sostenevano, da capo mandò più grande e più solenne ambasciata a corte di suoi confidenti, uomini aperti e di grande autorità, e mandolli forniti di più di dugentomila fiorini d'oro, con pieno mandato a operare e fare con doni e con loro industria e impromesse, senza avere riguardo alla pecunia, d'avere la riconciliazione di santa Chiesa, rimanendoli la signoria di Bologna. E oltre a ciò cooperò per forza de'suoi doni, che messer Giovanni di Valois re di Francia mandò altri baroni suoi ambasciadori al papa e a' cardinali a procurare la riconciliazione dell'arcivescovo; e la contessa di Torenna governatore del papa nelle sue temporali bisogne, per cui il santo padre molto si movea nelle grandi bisogne, procacciò con ismisurati doni. Nel continuo tempellamento del papa, per lo suo aiuto, e nei parenti del papa si provvide con larga mano. E in certi cardinali che gli si mostravano avversi per zelo dell'onore di santa Chiesa si provvide per modo, che agevole fu a conoscere che l'onore di santa Chiesa non s'apparteneva a loro. E avendo l'arcivescovo tutta compresa la corte in suo favore, seguita il modo che papa Clemente tenne con gli ambasciadori dei comuni di Toscana, per potere fare con più sua scusa quello che prima avea deliberato di fare.

CAPITOLO III

Come papa Clemente sesto propose tre cose ai comuni di Toscana, perchè pigliassono l'una.

Essendo tutta la corte di Roma ripiena di doni e d'ambasciadori per i fatti dell'arcivescovo, e volendo il papa terminare la sua causa secondo la domanda dei suoi ambasciadori, i quali nella vista proferivano di lui ogni ubbidienza di santa Chiesa, e nel segreto aveano l'ubbidienza del papa e dei cardinali alla sua volontà, per le ragioni e cagioni già narrate; volendo il papa mostrare agli ambasciadori de' tre comuni di Toscana singolare affezione, da capo gli ebbe in concistoro, e commendato molto i loro comuni di molte cose, e singolarmente dell'amore e della fede che portavano a santa Chiesa, e dolutosi delle loro oppressioni per le divisioni e scandali d'Italia, infine conchiudendo disse, che mettea nella loro elezione quelle tre cose ch'avea altre volte loro promesse, ch'elli elegessono l'una senza soggiorno: o di buona pace coll'arcivescovo, o lega e compagnia della Chiesa contro a lui, o che facesse passare in Italia l'eletto imperatore. Gli ambasciadori ristretti insieme, che conoscevano e sentivano dove la causa dell'arcivescovo era ridotta, non si vollono rimutare da quello ch'altra volta aveano detto al papa, che quello che a lui paresse il migliore erano contenti che facesse loro, mantenendo in sul fatto la piena confidenza ch'aveano a santa Chiesa e al sommo pastore. Il papa conobbe che la risposta era intera alla sua intenzione, e che poteva procedere con giusto titolo senza offendere i comuni di Toscana ne' suoi movimenti, quanto che in fatti era il contradio, alla sentenza di riconciliare l'arcivescovo, e però fu contento, e disse loro che provvederebbe per modo che i loro comuni avrebbono coll'arcivescovo buona pace: della quale offerta niuna speranza si prese, conoscendo manifestamente ch'al tutto s'intendeva a magnificare il tiranno, e a fare la sua volontà.

CAPITOLO IV

Come il papa e' cardinali annullarono i processi contro all'arcivescovo.

Poco appresso dopo la detta risposta, avendo gli ambasciadori significato a'loro comuni quello ch'aveano dal papa, e quello che sentivano di certo de' fatti dell'arcivescovo, il papa convocò i cardinali a concistoro, i quali tutti, niuno discordante, erano d'accordo con gli ambasciadori dell'arcivescovo, e però non essendo tra loro quistione, domenica mattina a dì cinque di Maggio, gli anni *Domini* 1352, fu per la santa ubbidienza dell'arcivescovo sopraddetto annullato il processo fatto contro a lui, e riconciliato a santa Chiesa, e tratto d'ogni scomunicazione e d'ogni interdetto. E in quello concistoro piuvico, avendo per li suoi ambasciadori rendute le chiavi al papa in segno della

restituzione di Bologna, il papa colla volontà de' suoi cardinali ne rinvestì gli ambasciadori, riceventi per lo detto arcivescovo e de' suoi successori, nella signoria di Milano e di Bologna, per tempo e termine di dodici anni prossimo a venire, con promessione che ogni anno ne darebbe di censo fiorini dodicimila alla camera del papa, e compiuto il detto termine la renderebbe libera a santa Chiesa, e allora restituiranno contanti, per nome del detto arcivescovo, fiorini centomila alla camera del papa, per la restituzione delle spese che la Chiesa vi fece quando vi tenne l'oste il conte di Romagna. E così per pietà e per danari ogni gran cosa si fornisce a' nostri tempi co' pastori di santa Chiesa.

CAPITOLO V

Come gli ambasciadori de' Toscani si partirono di corte mal contenti.

Il papa avendo grande appetito di servire tosto all'arcivescovo, vedendo che 'l trattare della pace promessa a' comuni di Toscana avea a sostenere la causa del tiranno, si fece promettere triegua per un anno, in quanto il comune di Firenze e gli altri comuni la volessono, acciocchè in fra il termine più ordinatamente si trattasse della pace. Gli ambasciadori ch' aveano assai dinanzi avvisati i loro comuni come la cosa procedeva acciocchè provvedessono al loro stato, frustrati della loro intenzione, si partirono mal contenti di corte, e tornaronsi in Toscana. E innanzi la loro tornata, in Firenze si piuvicò il trattato e la concordia presa col vececancelliere dell' eletto imperadore, come appresso divisereino. Avvenne poco appresso che il vicario dell' arcivescovo in Bologna mandò a Firenze un messo con ulivo in mano e con sue lettere, significando la tregua fatta e bandita nelle terre dell' arcivescovo suo signore; e in quello di fece muovere sua gente a cavallo e a piè da Montecarelli, e cavalcare nel Mugello predando, e uccidendo e ardendo come gravi nimici del comune, e ritrassonsi a salvamento; e ivi dopo pochi dì ritornarono, e misono loro aguati, e furono scoperti, e rotti, e morti e presi gran parte di loro, sicchè più non s' attentarono di venire in Mugello. Per questi segni si scoperse, che il trattato del papa con le tregue, colla fè corrotta del tiranno, non ebbe principio di buona intenzione.

CAPITOLO VI

Come i tre comuni di Toscana s' accordarono a far passare l' imperadore.

I rettori de' tre comuni di Toscana, per l' informazione ch' aveano avuta da corte de' loro ambasciadori, sentivano a certo che la Chiesa gli abbandonava, ed era per magnificare il loro avversario: e bene che sentissono le promesse del papa, non vedeano da potersene confidare, e però tempellavano negli animi tra il sospetto e la paura, aggiugnendo temenza di cittadinesche discordie nel soprastare: e bene che ancora non avessono avuta certezza del fatto dai loro ambasciadori, senza rendere al santo padre il debito onore, quasi palpando, per lo trattato tenuto col vececancelliere dell' imperadore, mostrando di prendere confidanza nella fama delle virtù e senno e larghe profferte del detto eletto imperadore, per aiutarsi dal potente tiranno nimico, valicando egli in Italia a istanza dei detti tre comuni, come il suo cancelliere promettea, e per questa cagione, d' uno animo e d' uno volere tutto il reggimento di questi tre comuni, Firenze, Perugia, e Siena, con pubblico consentimento de' loro popoli si deliberarono d' essere all' ubbidienza del detto eletto imperadore con certi patti e convenzioni, i quali erano assai strani alla libertà del sommo imperio. Ma perchè le cose diviate con alcuno mezzo più tosto si congiungono a unità e a concordia, non fu a quel tempo tenuta sconvenevole la domanda, nè ingiusto l' assentimento del signore; e però all' uscita del mese d' aprile del detto anno, nella città di Firenze in pubblico parlamento si fermò il trattato ordinato per lo vececancelliere dell' eletto imperadore, con gli ambasciadori e sindachi de' detti tre comuni, e piuvicossi i patti e le convenzioni, e fattone solenni stipulazioni e carte, grande ammirazione ne fu per tutta Italia. I patti in sostanza racconteremo qui appresso nel seguente capitolo.

CAPITOLO VII

Quali furono i patti dell' imperadore a' tre comuni.

Promise il detto vececancelliere, che per tutto il prossimo mese di luglio l' eletto re de' Romani imperadore sarebbe in Lombardia sopra le terre dell' arcivescovo di Milano per guerreggiare e abbattere la sua signoria con seimila cavalieri: de' quali duemila ne dovea avere al suo proprio soldo, ovvero servigio, e mille che promessi gli avea la Chiesa di Roma quando passasse, i quali se dalla Chiesa non avesse, promettea fornirli da sè, e gli altri tremila cavalieri, i quali dovea soldare a sua eletta. Questi tre comuni gli doveano dare per un anno dugento migliaia di fiorini d'oro, e oltre a ciò gli doveano donare come e' fosse in Aquilea fiorini diecimila d' oro. La taglia era al comune di Firenze per millecinquecentocinquanta cavalieri, Perugia ottocentocinquanta, e Siena seicento. E se in uno anno la guerra non fosse terminata, si dovea provvedere del nuovo sussidio innanzi al tempo, confidandosi catuna parte d' averne concordia. E i detti tre comuni deono tenere il detto messer Carlo vero re de' Romani, e futuro diritto imperadore, ed egli dee promettere di mantenere i detti tre comuni nella loro libertà e ne' loro statuti; e come avesse la corona, avendo sottomesso il tiranno, i priori di Firenze e' nove di Siena si doveano diuominare vicari dell' imperadore mentre che fossono al-

Digitized by Google

l' uficio (i Perugini non s' obbligarono a questo, facendosi uomini di santa Chiesa) e il comune di Firenze promise in detto caso pagare ogni anno per nome di censo danari ventisei per focolare: gli altri comuni s' obbligarono senza distinzione di pagare ogni anno quello ch'era consueto all' imperadore per antico. E fu in patto che l' imperadore venuto alla corona dovesse privilegiare a' detti comuni tutte le terre, ville e castella ch' al presente possedeano, e che avessono posseduto sei anni addietro, quanto che ora non le possedessono, e che dalla condannagione fatta per l' imperadore Arrigo suo avolo, promise liberare e assolvere i detti comuni. E 'l detto vercancelliere per nome del detto eletto imperadore promise, che le dette convenenze e patti il detto eletto confermerebbe infra mezzo il prossimo futuro mese di giugno del detto anno. Altre singulari cose vi si promisono, che non sono di necessità a raccontare.

CAPITOLO VIII

Come il re Luigi e la reina Giovanna furono coronati per la Chiesa.

Avendo papa Clemente sesto e' suoi cardinali mandati legati nel Regno, a dì ventisette di maggio del detto anno, il dì della santa Pentecoste, nella città di Napoli, celebrata la solenne messa, con la consueta solennità consacrarono e coronarono in nome di santa Chiesa in prima il re Luigi, e dappresso la reina Giovanna, del reame di Gerusalemme e di Cicilia. E questo fu fatto con molta festa di baroni e di cavalieri del regno, e de' Napoletani e dei forestieri, i quali tutti si sforzarono di onorare il re e la reina in quella festa, e fecesi alle case del prenze di Taranto sopra le Coreggie, con molte giostre e con grande armeggiare: e vestiti e adorni il re e la reina in abito di reale maestà, ricevettono l' omaggio da tutti i baroni che non erano stati contrari nella guerra, e da assai di quelli ch'aveano tenuto contro a lui per lo re d' Ungheria, a' quali tutti perdonò, mostrando loro buono animo e buono volere. E a coloro che alla sua coronazione non erano venuti a fare l' omaggio, assegnò termine giusto a potere venire con pace e con amore alla sua ubbidienza; e quale dal termine innanzi non fosse venuto, per decreto fece che fosse rubello della corona. E dopo la coronazione cavalcò il re in abito reale per la città di Napoli, montato in su uno grande e poderoso destriere, addestrato al freno e alla sella da' suoi baroni. Quando fu valicato porta Petrucci nella via di Porto, certe donne per fargli onore e festa gittarono sopra lui dalle finestre rose e fiori di grande odore: il destriere sombrò, ed rese; i baroni ch'erano al freno si sforzarono d' abbassare il cavallo: il destriere ch' era poderoso ruppe le redine. Il re Luigi vedendosi sopra il destriere spaventato senza redine, di subito destramente se ne gittò a terra, e caddegli la corona di capo, e ruppesi in tre pezzi, cadendone tre merli; alla persona non si fece male: rilegata la corona, di presente, ridendo, montò a cavallo, cavalcando per la terra con gran festa e onore. In questo medesimo dì morì una sua fanciulla, che altro figliuolo non aveva della reina. Molti per questi casi pronosticarono non prospere cose alla maestà reale.

CAPITOLO IX

Commendazione in laude di messer Niccola Acciaiuoli.

Degna cosa ne pare, e debito del nostro trattato, appresso la coronazione del re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di messer Niccola Acciaiuoli cittadino popolare di Firenze, balio e governatore dell' infanzia del detto re, il quale essendo prima compagno della compagnia degli Acciaiuoli, con animo più cavalleresco che mercantile si mise al servigio dell' imperatrice moglie che fu del Prence di Taranto, e quello esercitò realmente e personalmente con tanta virtù e con tanto piacere della donna, che ella avendo tre suoi figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, e messer Luigi secondo, e Filippo il terzo, tutti gli mise nel governamento di Niccola Acciaiuoli, che allora non era cavaliere, e tutto il suo consiglio l' imperatrice ristrinse in lui, e con lei se ne passò in Romania, e ordinati i fatti delle terre e baronie di là, con lei se ne tornò a Napoli. Ed essendo cresciuto di età di anni quindici messer Luigi, volendo il re Ruberto mandare gente d'arme in Calavra, e dilettandosi dell' industria del giovane barone, fatta eletta di cinquecento cavalieri d' arme, e datili all' ubbidienza di messer Luigi, lui accomandò a messer Niccola Acciaiuoli, comandandogli in tutto che ubbidisse al suo maestro. E questo fece il re di volontà dell' imperatrice sua madre, avendo poco innanzi fatto cavaliere il detto messer Niccola; e da quell' ora appresso il detto messer Luigi si resse in tutto e governò per le mani di messer Niccola. E sopravvenuta la morte del duca Andreasso, per operazione dell' imperatrice e di messer Niccola Acciaiuoli fu data la reina Giovanna per moglie a messer Luigi: e ne' primi cominciamenti con assai prospera fortuna accrescea il suo signore. E cambiandosi le cose per l'avvenimento del re d' Ungheria alla vendetta del fratello, essendo tutti gli altri reali all' ubbidienza del potente re, costui solo, coll' aiuto d' alquanti che ubbidivano alla reina, per lo consiglio e conforto di messer Niccola, sostenne contro alla gente del re d' Ungheria lungamente, e tentò di resistere alla persona del loro re, e non si partì dalla frontiera di Capova, infino che abbandonato dagli avari regnicoli, e già soppreso dall' avvenimento del re e del suo esercito, fu costretto di partirsi da Capova, e appresso da Napoli, sprovveduto, di notte, ricogliendosi per necessità in su una e male armata galea, e in quella racconto, con poco arnese e con lieve compagnia valicò in

Toscana in povero stato. E per lo detto messer Niccola, e co' suoi danari e di suoi amici fu atato e rifornito e confortato nella grave tempesta della fortuna. Presi tutti i reali, e morto il duca di Durazzo, e il Regno venuto nelle mani del suo persecutore, e non volendolo i Fiorentini ricevere nella loro città, nè sovvenire d'alcuna cosa per tema del re d'Ungheria, ridottosi parecchi di alla possessione del detto messer Niccola in Valdipesa di là si partì, e andò in Proenza ove la reina era rifuggita. E tornato il re d'Ungheria, per tema della generale mortalità, e in suo paese; per sollecitudine e trattato di messer Niccola, prima tornato nel regno, e sommossi de' baroni e dei cavalieri, e confortati i Napoletani, e accolta gente d'arme in favore del suo signore, in breve tempo ordinò la sua tornata e della reina nel Regno, nel quale assai battaglia e vari e diversi assalti di guerra sostenne; e per avversa fortuna rotte le sue forze in battaglia per più riprese, tradito dagli amici, perseguitato da' nemici condotto all'inopia, sentina della fortuna, l'animo del valente cavaliere fu di tanta potenza e di tanta virtù, che con pari animo sostenne il giovane barone suo signore in speranza certa della sua esaltazione, sempre aiutandolo e sostenendolo con sua industria e suo procaccio, e con fortezza e con pazienza fece comportare l'asprezza della turbata fortuna. Onde avvenne, che quella potendosi maravigliare della costanza dell'uomo, subitamente e improvviso mutò la turbata faccia in chiara, e l'asprezza in dolcezza e mansuetudine: e colui che avea ributtato per cotante tempeste e vari pericoli, oltre all'opinione degli uomini, con felici e prospere successioni conduse alla reale corona, e alla libera signoria di tutto il corrotto e sviato regno in brevissimo tempo. E per lo nobile consiglio e avvedimento di messer Niccola Acciaiuoli, i reali lasciati di prigione e tornati nel Regno, ove per tutti si stimava che il Prenze di Taranto maggiore fratello del re, per sdegno e per forte inzigamento contro al re movesse scandalo nel reame, con mansuetudine e con caritatevole animo il fece al re ricevere in compagno del regno; e fattogli prendere titolo dell'imperiato costantinopolitano, e aggiunto largamente alla sua baronia, conobbe e manifestò a tutti, che il padre loro messer Niccola, appresso la grazia di Dio, era cagione del ricoveramento del regno, e dello stato e onore. Perchè dunque dovevamo tacere? innanzi vogliamo essere da' denti degl'invidiosi cittadini morso, che la provata verità per li suoi effetti, e per la fine de' suoi felici avvenimenti, avessimo lasciata sotto scurità d'ignorante oblivione.

CAPITOLO X

Come fu cacciato messer Iacopo Cavalieri di Montepulciano.

In questo anno del mese d'aprile, sabato santo, avendo messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano trattato coll'aiuto della gente dell'arcivescovo ch'era in Toscana, di farsi signore della terra di Montepulciano, e a ciò consentivano una parte de' terrazzani di suo seguito, messer Niccola suo consorto sentì questo trattato, e fecelo sentire a' governatori del popolo; e in questo dì, levata la terra a romore, cacciarono messer Iacopo di Montepulciano, e venti altri terrazzani suoi seguaci, uomini nominati di stato intra il popolo; e col consiglio di messer Niccola de' Cavalieri riformarono la terra di loro reggimenti, e ischiusonne gli amici e' seguaci di messer Iacopo; il quale si ridusse a Siena, e là ordinò grande novità, e scandalo e suggezione di quella terra, come innanzi a' suoi tempi si potrà trovare.

CAPITOLO XI

Come si die' il guasto a Bibbiena, e sconfitti i Tarlati da' Fiorentini.

Del mese di maggio del detto anno, ricordandosi i Fiorentini dell'ingiuria ricevuta dai Tarlati, Pazzi e Ubertini per la ribellione che aveano fatta al comune al tempo della guerra dell'arcivescovo di Milano, quando ruppono la pace e cavalcarono sopra il contado e distretto di Firenze, accolsono seicento cavalieri di loro masnade e gran popolo, e andarsene alla Cornia, e poi alla Penna: e a Gaenna, e ad altre terre e ville che si tenevano pe' Pazzi e Ubertini e Tarlati, e a tutte diedono il guasto; e poi se n'andarono a Bibbiena, ov'era messer Piero Saccoui, e a Soci, e ivi dimorarono più dì, ardendo e guastando d'intorno: quelli da Bibbiena francamente si difesono dal guasto le vigne d'intorno presso alla terra. Messer Piero avea in Bibbiena milledugento buoni fanti e pochi cavalieri, con li quali si fece un grosso badalucco presso alla terra. Poi la mattina vegnente, a dì dieci di giugno, l'oste si mosse per andare a Montecchio. Messer Piero, antico e buono guerriere, sapendo l'andata de' Fiorentini, si pensò di fare loro danno, e la mattina per tempo con settanta cavalieri e con mille buoni fanti in persona occupò un colle sopra l'Arno in sul passo, e mise aguati per danneggiare la gente de' Fiorentini. Avvenne che, mossa l'oste dall'altra parte dell'Arno, videno preso il colle della gente di messer Piero; allora cominciarono a fare valicare della gente dell'oste certi masnadieri, sì perchè tenessono a badalucco i nemici e per trarli abbasso, e a poco a poco li ringrossavano d'aiuto, ma non senza loro grande pericolo, a' quali in sul maggiore bisogno soccorsono parecchi conestabili a cavallo co' loro cavalieri. Ed essendo attic-

ciata la battaglia, e stando i nemici attenti a quella sperandone avere vittoria, altri cavalieri e masnadieri de' Fiorentini presono, scostandosi dall'oste, un'altra via, che i nemici non s' accorsono, e valicarono l'Arno, e sopravvennono alla gente riposta di messer Piero dall' altra parte del colle, i quali ruppono di presente, e montarono al poggio, e improvviso furono sopra la gente grossa di messer Piero, che stava attenta a vedere e ad aiutare quelli del badalucco, e con grandi grida correndo col vantaggio del terreno loro addosso, li ruppono e sbarattarono. Messer Piero per bontà del buono cavallo dov' era montato con pochi compagni, non potendo ritornare in Bibbiena, fuggendo ricoverò in Montecchio. Della sua gente furono in sul campo più di cento morti, e dugento presi, e molti feditì. I prigioni tornando l'oste li condussono a Firenze legati a una fune, e poco appresso furono lasciati; e l'oste tornò vittoriosa, avendo preso alcuna vendetta degli ingrati traditori.

CAPITOLO XII

Come si rubellò a' Fiorentini Coriglia e Sorana.

In questo anno sentendo messer Francesco Castracani che i Fiorentini erano imbrigati par la gente che l'arcivescovo teneva a guerreggiare in Toscana, essendo forte in Lunigiana e in Garfagnana, a petizione de' Pisani fece furare a' Fiorentini la rocca di Coriglia, la quale appresso rendè a' Pisani, a cui stanza l'avea furata, e' Pisani la presono, rompendo la pace a' Fiorentini; ch' espresso era nella pace rinnovata per lo duca d' Atene in nome del comune di Firenze, che in nium modo di quella terra si dovessono travagliare. E appresso i detti Pisani feciono con sagacità di grande tradimento tôrre a' Fiorentini, contro a' patti della pace, la terra di Sorana, e rendutala da capo, la ritolsono per indiretto, e poi in palese la difesono, non curando i patti della pace. I Fiorentini per queste due terre non si mossono, benchè grave li fosse l'oltraggio de' Pisani. Messer Francesco avendo avuto trecento cavalieri dall' arcivescovo di Milano, montato in grande orgoglio, e confortato da' Pisani, si pose ad assedio a Barga, ch' era de' Fiorentini, e avendo grande popolo la strinse intorno con più bastie, sperandolasi avere per assedio. Lasceremo ora quest' assedio per raccontare altre maggiori cose innanzi che Barga fosse liberata.

CAPITOLO XIII

Come i tre comuni di Toscana mandarono ambasciadori in Boemia a far muovere l' imperadore.

Avendo i tre comuni di Toscana presa e pubblicata la concordia col vescovo cancelliere dell'eletto imperadore, volendo mettere ad esecuzione quello che per loro era stato promesso, catuno elesse de' maggiori cittadini confidenti al reggimento di quelli per suoi ambasciatori, e mandaronli all'eletto imperadore a Boemia nella Magna per farlo muovere, e per fargli il pagamento ordinato, e per essere al suo consiglio per i tre comuni, nella promessa impresa passando egli in Italia. Gli ambasciadori del nostro comune di Firenze furono cinque: messer Tommaso Corsini dottore di legge, messer Pino de' Rossi, messer Gherardo de' Buondelmonti cavaliere, Filippo di Cione Magalotti, e Uguccione di Riccardo de' Ricci, a' quali fu data grande e piena legazione, e dato loro un popolare sindaco per lo comune, a potere obbligare il comune, secondo le cose promesse al vescancelliere, come paresse a' detti ambasciadori, se altro bisognasse di fare. Costoro tutti vestiti di fine panno scarlatto e d'altro fine mellato, catuno con otto scudieri il meno vestiti d' assisa, a dì diciasette di maggio, il dì dell' Ascensione, si partirono di Firenze. E partiti loro, molti cittadini pensando che quello ch' era ordinato dovesse venire fatto, perocchè tra gli ambasciadori erano i più reputati caporali di cittadina setta, temettono, che essendo costoro al continuo con l'imperadore, e di suo consiglio, che pericolo si commettesse contro al comune e pubblica libertà de' cittadini, e però si mosse questione di limitare il loro tempo, e stignerli con certe leggi, e di questo fu gara e lunga tira nel nostro comune; in fine si vinse, e fecesi per riformagione di comune, che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quel servigio appresso all' imperadore più che quattro mesi, e che alcuna grazia, uficio, o beneficio reale o personale per i detti ambasciadori o per loro successori si dovesse ricevere o impetrare, sotto gravi pene, acciocchè la speranza si troncasse a tutti della propria utilità. E incontanente elessono e insaccarono molti cittadini per succedere di quattro mesi in quattro mesi a' detti ambasciadori in quello servigio.

CAPITOLO XIV

Di disusati tempi stati.

Non è da lasciare in silenzio quello che del mese di giugno di detto anno avvenne, perocchè fu notabile caso di tempo con diverse considerazioni, che essendo ne' campi seminati cresciute le biade e' grani d' aspetto d' ubertosa ricolta vicina alla falce, in diverse contrade di Toscana, e massimamente nel contado di Firenze, vennono diluvi d' acque, i quali guastarono molto grano e biade, e feciono de' dificii, e d'altro singolari danni a molti. E a dì quattordici del detto mese cominciò un vento austro spodestato e impetuoso con tanta furiosa tempesta, che ogni cosa parea che dovesse abbattere e mettere per terra, e tutte le granora e biade che trovò mature, ove il suo impetuoso spirito potè percuotere, battè per modo, che alla terra diede nuova sementa, e nelle spighe lasciò poco altro che l' aride reste, e quelle

che ancora non erano granate percosse e inaridì; facendo nelle montagne in diverse parti sformate grandini e diverse tempeste, e molte vigne guastò, e abbattè alberi molti, e di grandi dificii in diverse parti di Toscana e di Romagna; e in Firenze fece rovinare il campanile del monastero delle donne degli Scalai, e uccise la badessa con sei monache. Nella sommità delle montagne di Pistoia levò gli uomini di su' poggi, traboccandoli dove l'impeto gli portava. E pubblica fama fu, che quarantatrè masnadieri ch'andavano in preda trovandosi in sul giogo, senza potersi ritenere furono portati dal vento per modo, che di loro non si seppe novelle. E restato lo strabocchevole vento, ivi a pochi dì fu un caldo sformato senza aiuto d'alcuno spiramento, che il residuo de' grani e de' biadi in molti paesi, singolarmente nel contado di Firenze, fece ristringere e invanire per modo, che ov'era stata speranza d'ubertosa ricolta generò sformata carestia anzi l'avvenimento dell'altra ricolta, come appresso dimostreremo. Alcuni diedono questo singolare accidente agli effetti della congiunzione, già narrata al principio del nostro primo libro, de'tre superiori pianeti onde Saturno fu signore: perocchè gli astrolaghi tengono che l'influenza di cotale congiunzione duri per diciannove anni, e altri tengono infino in ventitre. Arbitrò altri, che questo procedesse dall'influenza della cometa ch'apparve in quest'anno, e quella fu saturnina, sicchè catuno trasse agli effetti saturnali. Altri tennono che ciò fosse dimostramento d'assoluto giudicio divino per i disordinati peccati de' popoli non domati da tante tribolazioni di guerre, quante dimostrate abbiamo in poco tempo dopo la miserabile mortalità.

CAPITOLO XV

Dell'inganno ricevette il comune di Firenze del braccio di santa Reparata.

Essendo stati certi ambasciadori del comune di Firenze alla coronazione del re Luigi per lo detto comune, domandarono di grazia al re e alla reina alcuna parte del corpo della vergine santa Reparata ch'è in Teano, per onorare la sua reliquia nella nobile chiesa cattedrale della nostra città ch'è edificata a suo nome. La loro petizione dal re e dalla reina fu accettata; ma perocchè la città di Teano era del conte Francesco da Montescheggioso, figliuolo che fu del conte Novello amicissimo del nostro comune, convenne che con sua industria il braccio destro di quella santa si procacciasse d'avere per modo, che i terrazzani non se n'avvedessono, che si mostrava loro, ed era nel paese in grande devozione, e questo si mostrò di fornire con industria, e con grande sollicitudine. Gli ambasciadori credendosi avere la santa reliquia il significarono a'priori, acciocchè all'entrata della città l'onorassono. I rettori del comune ordinata solennissima processione di tutti i prelati cherici e religiosi della città di Firenze, con grandissimo popolo d'uomini e di femmine, con molti torchi accesi comandati per l'arti e forniti per lo comune, e il vescovo di Firenze ricevuto colle sue mani il santo braccio, colla mano segnando la gente molto divota e lieta, credendosi avere quella santa reliquia, fu portata e collocata nella nostra chiesa, a dì ventidue di giugno 1352.

CAPITOLO XVI

Di quello medesimo.

Avendo narrata la fede, la reverenza e la divozione che i nostri cittadini ebbono alla santa vergine, benchè l'inganno ricevuto fosse durato in fede del detto comune quattro anni e mesi, infine si scoperse il sacrilegio e l'inganno ricevuto per la femminile astuzia della badessa del monastero di Teano, ov'era il corpo della detta santa, che volendo che quello braccio le conveniva dare per volontà del re, e della reina e del conte, dissimulando gran pianto colle sue suore per lo partimento della reliquia, lo sostennero di assegnare alcuno dì. E in questo tempo feciono fare un simulacro di legno e di gesso, che propriamente pareva quella santa reliquia, e dando questa con grande pianto, fece credere agli ambasciadori che avesse assegnata loro la santa reliquia, e a Firenze fece onorare come santuaria quello simulacro per cotanto tempo, essendo cagione di cotanto male, non manifestando la sua falsa religione. Avvenne che il comune del mese d'ottobre 1356, volendo d'oro e d'argento e di pietre preziose fare adornare quella reliquia, i maestri la trovarono di legno e di gesso: e segatala per mezzo, furono certi che niuna reliquia v'era nascosa, e il comune fu certo del ricevuto inganno. Noi, non ostante che cinquantadue mesi fosse questo ritrovato appresso alla sopraddetta venuta, contro all'ordine del nostro annuale trattato l'abbiamo congiunto insieme, acciocchè avendo alcuno letto la venuta del santo braccio, non fosse ingannato dalla simulazione di quello, e dalla malizia della sacrilega badessa.

CAPITOLO XVII

Come la gente del Biscione cavalcarono i Perugini.

Del mese di giugno del detto anno, accolti duemila cavalieri dell'arcivescovo di Milano alla città di Cortona e popolo assai, cavalcarono per la valle di Chio, e strinsonsi alla città di Perugia predando e ardendo il suo contado. Per la qual cavalcata così baldanzosa i cittadini presono sospetto dentro, e però non ebbono ardire di fare uscire fuori alcuna loro gente contro a'nimici. Conduttori di questa gente erano il conte Nolfo da Urbino, il signore di Cortona, e Gisello degli Ubaldini, i quali avevano trattato con messer Crespoldo di Bettona. Questo messer Crespoldo era guelfo, ma perocch' era male trattato da' Perugini ricevette

costoro in Bettona, e cacciarono coloro che vi erano alla guardia per lo comune di Perugia. Questa terra era presso a Perugia a otto miglia e nella loro vista, e sentendo la gente che dentro v'era, e la potenza dell'arcivescovo, furono in gran tremore; e non senza cagione, che quella terra era forte, e in frontiera ad Ascesi e all'altre terre de' Perugini, le quali non amavano troppo la loro signoria, e però cominciarono incontanente a dare il mercato a' nimici, e molto erano di presso a fare le comandamenta del tiranno, e ciò che gli ritenne fè, ch'aspettavano quello che in questa novità facesse il comune di Firenze. Stando i Perugini in questo pericolo, incontanente il comune di Firenze li mandò confortando per loro ambasciadori, promettendo loro aiuto quanto il comune potesse fare; e seguitando col fatto, di subito vi mandarono ottocento cavalieri di buona gente, promettendo d'arrogere quanti bisognasse infino a tanto che Bettona fosse raquistata. Avvenne che come Ascesi e l'altre terre circostanti de' Perugini intesono l'aiuto e 'l conforto che i Fiorentini davano al comune di Perugia, ove stavano sospesi e non rispondeano al comune di Perugia, e davano il mercato ai nimici, di presente levarono il mercato, e acconciarsi alla difesa, e mandarono a offerirsi a' Perugini, e cominciarono a guerreggiare quelli di Bettona. Onde convenne per necessità delle cose da vivere che la cavalleria ch'era in Bettona s'alleggiasse, e lasciaronvi a guardia della terra seicento cavalieri e più d'altrettanti masnadieri, e l'altra gente tornò a Cortona. Rimasi in Bettona i sopradetti capitani e' riposono l'assedio a Montecchio, e ordinaronsi per accrescere loro forza e soccorrere Bettona, se il bisogno occorresse. Lasceremo alquanto de' fatti di Bettona per seguire dell'altre cose, ch'avvennono innanzi ch'ella si racquistasse.

CAPITOLO XVIII

Come i Romani andarono per guastare Viterbo.

Di questo mese di giugno del detto anno, vedendo il popolo romano che il prefetto da Vico crescera in forza e ad acquisto occupando le terre del Patrimonio, feciono in fretta Giordano del Monte degli Orsini capitano di guerra, e accolsono tutta la gente d'arme che fatta aveano col loro rettore a piè e a cavallo e accozzaronli col capitano del Patrimonio messer Niccola delle serre cittadino d'Agobbio, e in pochi dì accolsono milledugento cavalieri e dodicimila pedoni in arme, e con gran furia se n'andarono sopra la città di Viterbo per guastarla d'intorno e porvi l'assedio, e starvi tanto che tratta l'avessono delle mani del prefetto. Avvenne in su la giunta che a messer Niccola capitano del Patrimonio cadde il suo cavallo addosso, e per la percossa e per lo disordinato caldo per spasimo morì di presente. Morto il capitano, l'oste senza fare alcuna cosa notevole, con poco onore del capitano dei Romani, si partì da Viterbo, e catuno si tornò a casa sua.

CAPITOLO XIX

Come il re Luigi ebbe Nocera.

In questi dì messer Currado Lupo ch'era per addietro stato vicario del re d'Ungheria nel regno, sapendo che la pace era fatta dal re d'Ungheria a'reali di Puglia, e che di volontà del suo signore era ch'egli rendesse le terre che tenea al re Luigi, già coronato per la Chiesa del reame, con l'astuzia tedesca pensò di trarre suo vantaggio, e accolse tutti i Tedeschi ch'erano nel Regno, e con settecento barbute fece testa a Nocera de' Saracini, e levò un'insegna imperiale, mostrando che a stanza dell'imperadore volesse rimanere nel Regno; e per alquanti si disse che alcuni baroni del reame il favoreggiavano. Temendo il re che questi non avesse appoggio d'altro signore, o che non l'acquistasse stando, per lo meno ree prese di patteggiar con lui, e diedegli contanti trentacinque mila fiorini d'oro, e rendè Nocera e la contea di Giuglionese, e uscissi del Regno con tutta la sua gente, con patto fermato per suo saramento, che da ivi a due anni non dovesse per alcuno modo tornare nel Regno, ma valicati i due anni vi potesse tornare come barone del re per le terre della moglie, facendogli il debito saramento e omaggio.

CAPITOLO XX

Come fu sconfitto il conte di Caserta.

Seguitando i rivolgimenti dello sviato Regno, ci occorre in questi dì come il duca d'Atene conte di Brenna, il quale altra volta per la sua incostante tirannia meritò a furore essere cacciato della signoria di Firenze, essendo tratto di Francia all'odore dello sviato Regno non con intera fede, con sue masnade di cavalieri franceschi fece in Puglia spontanea guerra contro al conte di Caserta, figliuolo che fu di messer Diego della Ratta conte camarlingo, il quale era con gente d'arme a Taranto, e con assentimento del re Luigi guerreggiava le terre del detto duca, secondo la comune voce; l'infermità del Regno non consentiva nè in guerra nè in pace cose aperte nè chiari movimenti. Il detto duca accolti de' paesani, co' suoi Francheschi combattè col conte e sconfissolo, facendo alla sua gente grave danno. E rifuggito il detto conte in Taranto per sua sicurtà, del detto anno del mese di Maggio, per lo detto duca fu lungamente senza frutto assediato.

CAPITOLO XXI

La novità in Casole di Volterra.

I figliuoli di messer Ranieri da Casole di Volterra cacciati per lungo tempo da' loro nimici del castello, come giovani coraggiosi, accolsono segretamente masnadieri e amici, e a dì quindici luglio del detto anno entrarono nella terra di Casole, che si guardava per lo comune di Siena, e improvviso corsono a casa i loro nimici, e quanti ve ne trovarono misono al taglio delle spade, e rubarono le case loro, e appresso l'arsono, e gli altri che non furono morti cacciarono della terra, e la podestà che v' era pe' Sanesi riguardarono: la terra tennono tanto per loro, che co' Sanesi presono accordo di tenervi podestà dal comune di Siena: e fecionsi ribandire, e rimasono i maggiori nella terra.

CAPITOLO XXII

Come furono decapitati degli Ardinghelli di Sangimignano.

Seguita in questi medesimi dì, come Benedetto di messer Giovanni degli Strozzi di Firenze, essendo capitano della guardia per lo nostro comune di Sangimignano, con ingiusto sospetto prese il Rosso e Primerano di messer Gualtieri degli Ardinghelli giovani di grande aspetto e seguito, d' animo e di nazione guelfi, e tenendoli senza trovare vera cagione perchè presi gli aveva, per accidente v' occorse caso, che gittarono una lettera a' loro amici fuori della carcere, pregandoli che li venissono ad atare liberare di prigione. Il capitano avendo questa lettera, quale che fosse la cagione, o per zelo del suo uficio, o per inzigamento de'Sanucci loro nimici, deliberò di farli morire. Il comune di Firenze sapendo che non erano colpevoli, volea che campassono; e mandandovi in fretta ambasciadori con espresso comandamento al capitano che non gli dovesse fare morire, la fortuna impedì i messaggi per disordinata grandezza dell' Elsa, che non li lasciò passare in quella notte. Il capitano temendo non sopravvenisse il comandamento s' affrettò di farli morire; e la vilia di san Lorenzo, a dì nove d' agosto, con un altro terrazzano a cui aveano scritto che fosse a loro scampo, in sulla piazza li fece dicollare, onde fu riputato grande danno, e il capitano ne fu molto biasimato. Questa decollazione si tirò dietro materia di grande scandalo e rivoltura di quella terra, come al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXIII

Come gente del re di Francia fu sconfitta a Guinisi.

Essendo il re di Francia in singolare sollecitudine di racquistare la contea di Guinisi che sotto le triegue gli era stata furata, vi mandò millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, tra quali ebbe gran parte di masnadieri lombardi: e avendovi posto l'assedio, difendendosi lungamente que' del castello, i Franceschi vi feciono bastite intorno, per tenerlo stretto con meno gente. Il re d' Inghilterra mettea con due barche di notte gente in Calese per modo, che i Franceschi non se ne n' accorgevano; e avendovi per questo modo accolta quella gente che a lui parve, forniti di capitani avvisati delle bastite e della guardia de' Franceschi una notte chetamente uscirono di Calese, e improvviso da più parti assalirono i Franceschi, i quali impauriti del non pensato assalto intesono a fuggire e a campare, senza mettersi alla difesa; e così in poca d'ora furono rotti e sbaratatati dagl' Inghilesi, e battifolli arsi, con più vergogna che danno de' Franceschi per la grazia della notte. E liberato il castello dall'assedio, e rifornito di nuovo, del mese di luglio del detto anno gl' Inghilesi si ritornarono nell' isola senza fare altra guerra. Poco appresso il re di Francia scoperse che certi baroni il doveano uccidere per trattato del re d'Inghilterra, per la qual cosa a certi ne fu tagliata la testa: e il re a modo di tiranno si faceva guardare a gente armata, dentro e fuori di suo ostiere reale, a cavallo e a piè, di dì e di notte nella città di Parigi, cosa strana e disusata alla maestà reale e a' paesani.

CAPITOLO XXIV

Come i Perugini assediarono Bettona.

Tornando alle vicine materie, avendo il comune di Perugia da' Fiorentini ottocento cavalieri di buona gente d'arme, con loro sforzo valicarono le Giaci per porre l' assedio a Bettona, e con grande popolo l'assediarono. E volendosi partire de' cavalieri dell'arcivescovo della terra, ovvero per andare in foraggio, otto bandiere furono sorprese dalla gente dell'oste per modo, che la maggior parte rimasono presi, e d'allora innanzi si ritennoqo dentro alla guardia del castello. E procacciando d' avere soccorso da' cavalieri e dagli amici dell'arcivescovo ch'erano per lo paese di qua, e per fare migliore guardia, si misono a campo fuori della terra nella piaggia a petto al campo de' Perugini. I Perugini aggiungevano al continovo gente d' arme nel campo per soldo e per amistà, e mandaronvi la maggior parte de' loro cittadini, e dall'altra parte della terra formarono due battifolli, perchè nè vittuaglia nè soccorso nella terra potesse entrare. E così assediata la terra, procuravano d' afforzare e d'impedire i passi, per riparare dalla lungi al campo che nimici non potessono sopravvenire. E per questo modo durò l' assedio infino all' agosto vegnente, come appresso diviseremo, e posto vi fu del mese di giugno del detto anno.

CAPITOLO XXV

Come fu liberato Montecchio dall' assedio per soccorrere Bettona.

Era in questo tempo stato assediato lungamente il piccolo castello di Montecchio presso a Castiglionaretino da' Tarlati e dal signore di Cortona colla cavalleria dell' arcivescovo, e recato a partito, che i maggiori di quelli che 'l teneano erano venuti nel campo per volerlo dare. Temendo i Tarlati che avuto il castello per la vicinanza non rimanesse al signore di Cortona, per consiglio aggiunte minacce a coloro ch'erano venuti per darlo, si ritornarono dentro alla difesa. E l'oste sollecitata del soccorso dagli assediati di Bettona, se ne levarono, e accozzaronsi i cavalieri dell' arcivescovo con gli altri cavalieri loro compagni ch' erano in Agobbio e nelle circostanze, e trovaronsi millecinquecento barbute e masnadieri assai, e per fare levare i Perugini da Bettona si misono a oste alla Città di Castello. E stativi alquanti dì, feciono provvedere i passi come potessono andare a soccorrere Bettona, e trovarono che i Perugini erano alla difesa de' passi molto bene provveduti e forniti alla guardia; tornaronsi al Borgo per accogliere maggiore gente e forza, e farlo per altra più lunga via. In questo medesimo tempo gli assediati per la speranza del soccorso presono ardire, e assalirono l'uno dei battifolli de' Perugini, e vinsollo e arsonlo, e mostrarne per segni di luminaria gran festa; e con quella baldanza presa andarono ad assalire l'altro, e furono occupati per modo da' cavalieri dell'oste che tornarono in rotta, presa parte della loro gente da cavallo e da piè; gli altri si fuggirono tutti nella terra, levandosi da campo per stare alla difesa delle mura, e da' Perugini furono più stretti. I capitani della gente dell' arcivescovo feciono capitano generale il conte Nolfo da Urbino, e misonsi per la valle di Chiusi, e andarono a Orvieto; e tratti i cavalieri ch' aveano in quella città, si trovarono con duemila barbute; e volendo soccorrere gli assediati, trovarono in catuno passo si provveduti i Perugini e sì forti alla difesa, che per niuno modo videno di poterlo fornire. Ed essendo disperati dell'impresa, vollono rimettere in Orvieto i loro cavalieri che n'aveano tratti, e non furono voluti ricevere, e con gli altri insieme se ne tornarono al Borgo, e gli assediati furono fuori d'ogni speranza d'avere soccorso.

CAPITOLO XXVI

Come i Perugini ebbono Bettona e arsonla, e disfeciono affatto.

Vedendo i caporali ch'erano rinchiusi in Bettona che a loro era mancata ogni speranza di soccorso, e che la vittuaglia era mancata, e mangiata gran parte de' loro cavalli, vedendosi a mal partito, con industria e con danari pensarono allo scampo delle loro persone molto segretamente, perchè sapeano bene che i Perugini avrebbono maggiore gloria d' avere le loro persone che la terra di Bettona; e però strettisi insieme, e prestato la fede l'uno all'altro, il signore di Cortona, e il conte di Montefeltro, e Ghisello degli Ubaldini avendo procacciato per danari il nome di quella notte, vestiti a modo di ribaldi per mezzo il campo passarono a salvamento: onde poi fu incolpato alcuno de' rettori di Perugia. I soldati sentendo campati i loro capitani, incontanente presono messer Crespoldo signore di Bettona, e uno de' Baglioni di Perugia ch'aveano loro data la terra, e patteggiarono co' Perugini di dare costoro prigioni, e rendere la terra salve le persone loro solamente, lasciando l'arme e' cavalli, e giurando di non venire mai contro a quello comune nè a quello di Firenze, e così fu fatto; e avendo mangiati centocinquanta cavalli dei loro per fame, s' uscirono della terra, e i Perugini la presono; e trattine tutti gli abitanti, e tutte le masserizie e ogni altra sostanza, e condotta a Perugia, arsono la terra; e dopo l'arsione abbatterono le mura dentro e di fuori, acciocchè non avesse mai più cagione di rubellarsi a' Perugini; e a messer Crespoldo e a quello de' Baglioni feciono tagliare le teste. E questa fu la fine dell' antica terra di Bettona, ripresa a dì diecianove del mese d' agosto gli anni *Domini* 1352, in gran vituperio de' Visconti di Milano, e a onore del comune di Firenze, per lo cui aiuto e conforto infino alla fine i Perugini ebbono questa vittoria.

CAPITOLO XXVII

Come la città d' Agobbio s' accordò co' Perugini.

Giovanni di Cantuccio signore d' Agobbio, avendo veduto come le cose non succedevano prospere all' imprese fatte per lo tiranno di Milano, e che Bettona non era potuta soccorrere, ed era disfatta, diffidandosi della sua difesa se la piena gli si volgesse addosso, sapendo che i suoi cittadini non erano in fede con lui, con astuta malizia si provvide e mandò a trattare pace co' Perugini. E fu fatto che gli usciti vi tornassono, salvo *messer* Iacopo Gabbrielli, e tutti avessono frutti de' loro beni, e che due anni il detto Giovanni vi potesse eleggere podestà d'Agobbio cui e' volesse, e valicati i due anni, la città rimanesse al comune, e i Perugini avessono la guardia della terra senza altra giurisdizione: ma poco durò l'accordo, come seguendo si potrà vedere.

CAPITOLO XXVIII

Come ser Lallo s'accordò con il re Luigi dell'Aquila.

Avemo addietro contato come la città dell'Aquila si reggeva sotto il governamento di ser Lallo suo piccolo cittadino, il quale avea di-

Digitized by

mostrato più volte di tenerla quando per lo re d'Ungheria, e quando per lo re Luigi, come bene gli mettea; ma poichè il re Luigi fu coronato, e i Tedeschi e gli Ungheri partiti del Regno, vedendo che mantenere non la potrebbe contro alla corona, trasse suo vantaggio, e fecesi fare conte di Montorio, ed ebbe altre due castella in Abruzzi, e nell'Aquila ricevette capitano per lo re e per la reina Nondimeno i cittadini ubbidivano più ser Lallo che il re o suo capitano, e convenne al re dissimulare la sua offesa per lo minore male.

CAPITOLO XXIX

Come i Perugini e' Fiorentini tornarono a guastare Cortona.

I Perugini avuta la vittoria di Bettona, colle masnade del comune di Firenze ritornarono sopra la città di Cortona essendo messer Currado Lupo uscito del Regno all'Orsaia con cinquecento barbute, il quale si stette di mezzo senza pigliare arme; e i Perugini guastarono le ville intorno a Cortona come seppono il peggio. In questi medesimi dì, all'uscita d'agosto del detto anno, de' cavalieri dell'arcivescovo ch'erano tornati al Borgo a san Sepolcro si partirono milledugento barbute, e andarono su quello d'Arezzo, e posonsi in sulla Chiassa, e afforzarono di steccati certo poggio sopra il campo per più loro salvezza: e quivi si misono per vernare in luogo dovizioso e grasso. E per ingannare gli Aretini cominciarono a comperare e a pagare derrata per danaio, non facendo vista d'alcuna violenza. E quando si videno forniti, cominciarono a cavalcare per lo contado, e fare preda di bestiame e d'uomini e di ciò che trovavano senza avere contasto. E questo avvenne, che alquanti cittadini, meno di sette, avendo occupato il reggimento di quella città, per tema di loro stato presono gelosia de' Fiorentini, e innanzi soffersono il danno da' nemici, che volessono l'aiuto dagli amici. I Fiorentini nondimeno tennero ottocento cavalieri alle frontiere di Valdarno, e raffrenavano alquanto le loro gualdane, e salvarono il loro distretto. Gli Aretini lungamente furono tribolati da quella gente, per la singolare non debita paura di pochi loro cittadini, come detto abbiamo.

CAPITOLO XXX

Come gli ambasciadori de' tre comuni di Toscana tornarono dall' imperadore senza accordo.

In questi dì gli ambasciadori de' tre comuni di Toscana ch'erano stati con l'eletto imperadore tornarono, avendo assai praticato sopra i patti e convenenze promesse per lo suo vececancelliere, non trovando con lui concordia per la brevità del termine, e per la povertà del detto eletto, tempellato dal consiglio dei ghibellini che non si fidasse de' guelfi; ma questa parte non ebbe in lui podere, che conoscea che la necessità lo strignea, volendo pervenire al suo onore, d'avere l'amore e la confidenza de' guelfi d'Italia, e però non si rompeva e non riusciva a niuno effetto. In questo avvenne che ragionando con gli ambasciadori, l'uno de' Fiorentini per corrotto parlare, tenendosi più savio che gli altri perchè avea maggiore stato in comune, riprendendo l'eletto imperadore, disse: voi filate molto sottile; l'imperadore che sapea la lingua latina conobbe l'indiscreta parola, e turbato tenperò sè medesimo, parendoli che l'imperiale maestà ricevesse ingiuria dall'indiscreta e vile parola; ma d'allora innanzi poco volle udire quel savio ambasciadore. E venuto il termine diputato a' detti ambasciadori convenne che tornassono, lasciando la cosa sospesa da ogni parte.

CAPITOLO XXXI

Come l' arcivescovo cercava pace co' Toscani.

In questa sospensione, gli animi de' Toscani e principalmente de' Fiorentini si cominciarono a cambiare, veggendo ch'erano a nulla del loro proponimento; e in questo l'arcivescovo conoscendo che questi comuni di Toscana intendeano a muovere contro a lui gran cose, e veggendosi ributtato da' Fiorentini e da' Perugini, grave gli sarebbe a mantenere guerra in Toscana, e già sentiva che i suoi vicini Lombardi non si contentavano di vederlo troppo grande, pensò che per lui facea d'avere pace co' Fiorentini e Toscani; e confidandosi molto in Lotto Gambacorti da Pisa che allora era amico dei Fiorentini, fece muovere le parole e insistere in quelle. Il nostro comune conoscendo che della pace del tiranno poco si poteano confidare, nondimeno vedendo che colla Chiesa nè coll'imperadore non aveano potuto far quello che procuravano, diede a intendersi a questo trattato. E avendo l'arcivescovo a questa fine mandati suoi ambasciadori a Serezzana, il comune vi mandò prima religiosi per suoi ambasciadori, per sentire se la sposizione fosse con speranza d'alcuno frutto. E nondimeno ordinarono e mandarono gli altri ambasciadori a Trevigi, ov'era venuto il patriarca d'Aquilea fratello dell'eletto e altri ambasciadori dell'imperadore futuro per trattare le cose cominciate co' comuni di Toscana. Lasceremo al presente l'ambasciate tanto che torni il loro frutto, e seguiteremo nell'altre cose la nostra materia.

CAPITOLO XXXII

Come il perfetto da Vico fu fatto signore d' Orvieto.

I cittadini d'Orvieto rotti divisi e insanguinati per le cittadine discordie, e caduti nella forza de' ghibellini, essendo naturali guelfi, voltandosi come l'infermo palpando, voltandosi ora da una parte ora dall'altra, alla fine per la sagacità del prefetto da Vico loro vicino fu fatto

signore con certi patti; e messo nella città cominciò a far fare alcune paci, e rimise dentro de' cittadini cacciati, e di fuori ritenne cui ei volle, e la signoria reggea con poco contentamento del popolo, e patto promesso non osservava, sicchè non si vedeano alleggiati delle divisioni, nè delle nimistà cittadinesche, e vedendosi sottoposti al tiranno e signoreggiati da' ghibellini. Ma dopo il fatto, aggiunta del vituperio è il pentersi; che la soma sotto il tirannesco giogo convenne loro portare. E questo avvenne all'uscita d'agosto del detto anno.

CAPITOLO XXXIII

Novità state a Roma.

All'entrata del mese di settembre del detto anno, il rettore del popolo romano oltraggiato da Luca Savelli, e male ubbidito dal popolo, volle ragunare il parlamento per rinunziare la signoria. Nel popolo nacque dissensione, che chi volea che rinunziasse, e chi nò. In questa contenzione messer Rinaldo Orsini, ch'era senatore, prese l'arme, e seguitato dal popolo, cacciò di Roma Luca Savelli co' suoi seguaci, ma poco stettono fuori, che si tornarono dentro. Il rettore volendo fortificare il popolo con ordini, acciocchè i principi non avessono soperchia audacia, fece richiedere il popolo per rioni a bocca, e appresso colla campana: e non raunandosi, prese sospetto della sua persona, e trovando in sua balia seimila fiorini d'oro, che la Chiesa avea donati al popolo per aiutare mantenere quell'uficio, e altri denari che egli avea accolti, si partì di Roma e andossene in Abruzzi, e comperato uno castello si stette nel paese, avendo abbandonata la suervata repubblica, meritandolo per la sua incostanza.

CAPITOLO XXXIV

Come la gente del Biscione assediarono la Città di Castello.

All'uscita di questo mese, i cavalieri dell'arcivescovo di Milano stati ad Arezzo e consumato il loro contado se ne partirono, e andarono sopra la Città di Castello, rubando per lo paese amici e nemici. E stando ivi, per più riprese i castellani uscirono a loro per assalti e per aguati, facendo d'arme assai notevoli cose.

CAPITOLO XXXV

Come i Fiorentini soccorsono Barga e sconfissono i Castracani.

Del mese d'ottobre del detto anno, essendo stata la terra di Barga in Garfagnana del comune di Firenze assediata quattro mesi e più da messer Francesco Castracani degl'Interminelli di Lucca coll'aiuto dell'arcivescovo di Milano, per modo che più non si potea tenere per difetto di vettuaglia, il comune di Firenze, quanto che quella terra gli fosse di grande costo e di piccola utilità, per non abbandonare gli amici ragunò a Pistoia seicento barbute e ventimila masnadieri, accomandati a messer Ramondo Lupo di Parma capitano di guerra, il quale maestrevolmente a dì sette d'ottobre, la notte, si mosse colla gente e colla salmeria per la montagna di Pistoia, dando vista d'andarla a fornire da Sommacologna. E mandati cinquecento fanti con parte della salmeria per quella via, innanzi il dì traversò da Seravalle e misesi per la Valdinievole, e cavalcato per lo contado di Lucca, il dì di santa Reparata si trovò in Garfagnana nel piano dinanzi al Borgo a Mezzano in sul passo, dov'era messer Francesco con trecento cavalieri e con millecinquecento fanti buona gente d'arme alla guardia, il quale si mise fuori del borgo colle schiere fatte, prendendo l'avvantaggio del terreno. Il capitano de' Fiorentini avendo confortata la sua gente di ben fare, in sull'ora del mezzo di percosse a' nimici con sì fatto empito, che in poca d'ora gli ebbe rotti e sbaratati, e morti da cinquanta in sul campo, e centoventi n'ebbono a prigioni, e tolto l'arme e'cavalli li lasciarono alla fede. E preso il Borgo a Mezzano, messer Francesco campato della battaglia si fuggì in Uzzano. I Fiorentini coll'empito di questa vittoria senza arresto se n'andarono a Barga, e trovando abbandonati i battifolli, ch'erano quattro, gli presono e arsono, e la vittuaglia che aveano portata e la guadagnata misono in Barga, e fornitala doppiamente, tornati per la via ond'erano andati, con vittoria se ne tornarono a Pistoia.

CAPITOLO XXXVI

Come si difese il borgo d'Arezzo per i Fiorentini.

In questi dì, sentendo i cavalieri dell'arcivescovo ch'erano alla Città di Castello come i cavalieri de' Fiorentini erano andati a Barga, tornarono ad Arezzo millecottocento cavalieri e puosonsi a Quarata. Cento de' cavalieri de' Fiorentini che tornavano da Perugia albergarono la notte nel borgo d'Arezzo, ove molti contadini erano rifuggiti col loro bestiame per paura dei nimici; la cavalleria del Biscione si strinse al borgo, assalendolo aspramente per modo, che i cittadini l'abbandonarono; e sarebbe perduto, se non ch'e'cento cavalieri de' Fiorentini francamente il difesono, e alla ritratta de' nemici uscirono fuori del borgo, e feciono alla codazza danno e vergogna.

CAPITOLO XXXVII

D'un segno mirabile ch'apparve.

Nel detto anno, a dì dodici d'ottobre, venerdì sera tramontato il sole, si mosse tra ghebbino e mezzogiorno una massa grandissima di vapori infocata, la quale ardeva con sì gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra

alluminava maravigliosamente, e alla nostra vista valicò sopra la città di Firenze, e così parve a tutti i cittadini di catuna città d'Italia. E perchè fosse in somma altezza pareva agli uomini in catuna parte che dovesse toccare le sommità delle torri e le cime degli alberi; e spesso gittava fuori di sè grandi brandoni di fuoco, che parea che cadessono in terra. E il suo corso fu tanto veloce fra tramontana, e greco, che a tutti gl' Italiani, e a quelli del mare Adriatico, e a' Friolani, e agli Schiavoni e Ungheri, e ad altri popoli più lontani, apparve valicando in quella medesima ora che a noi, e catuno stimava che ivi presso dovesse essere data in terra. Com'ebbe di subito valicata la nostra vista, essendo il cielo sereno senza alcuna macchia di nuvoli, a' nostri orecchi pervenne un tonitruo grandissimo steso tremolante, il quale tenne sospesi gli orecchi lungamente non come tuono consueto, ma come voce di terremuoto, e dopo il tuono rimase l'aria quieta e serena, e così in ogni parte s'udì questa voce dopo il valicamento della massa. Questo segno fece molto maravigliare la gente, eziandio i più savi, non meno per la novità del tuono che per la grande massa del fuoco. Dissono alquanti sperti, che quello infocamento de' vapori, o cometa o Asub che si fosse, che ella fu nel cielo in somma altezza in quello di Marte: ed era sì grande, che se venuta fosse a terra avrebbe coperta tutta l'Italia e maggiore paese. Vedemmo seguire in quest'anno diminuzioni d'acque, che dal maggio all'ottobre non furono acque che rigassono la terra, se con tempesta di gragnuola e fortuna di disordinati venti non venne, e di quelle niuna che con frutto nella terra entrasse.

CAPITOLO XXXVIII

Come i Tarlati arsono il Borgo di Figghine.

Messer Piero Sacconi de'Tarlati d'età di più di novant'anni, e il vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e' Pazzi di Valdarno con alquanti degli Ubaldini, avendo al loro servigio le masnade de'cavalieri dell'arcivescovo di Milano, a dì dodici d'ottobre del detto anno si mossono da Quarata con duemila cavalieri, e duemilacinquecento pedoni, e la domenica mattina, a dì quattordici d'ottobre, colle schiere fatte, coperti da una grossa nebbia, valicarono Montevarchi, e lungo la riva d'Arno vennono fino all'Ancisa, e di là girarono ed entrarono nel borgo di Figghine: il quale per la subita venuta non era sgombro, ma pieno di masserizie, e di vittuaglia e di bestiame senza difesa, che ogni uomo avea inteso a guardare la persona. Il castello e il castelluccio de' Benzi erano forniti e pieni di gente alla difesa, e però non tentarono d'assalirli. In Firenze avea poca gente d'arme, che ancora non era tornata l'oste che andò a Barga; quelli che si poterono avere cavalcarono all'Ancisa. I nemici stettono nel borgo di Figghine la domenica e il lunedì, e raccolsono la preda, lasciando la vittuaglia. E durando la grossa nebbia continuamente, il martedì mattina affocate le case del borgo si partirono senza alcuno impedimento; e prima ebbono preso e arso il Tartagliese, che quelli delle castella di Figghine sapessono la loro partita, o che il borgo fosse infocato, tanto ingrossava il fumo la nebbia, che tolto era loro del foco ogni vista. Allora corsono al borgo a spegnere il fuoco, ma tardi, per la maggior parte. Il danno fu grande, e la vergogna, non minore, avendo liberata Barga in Garfagnana, e perduto e arso il borgo di Figghine; ma tornò in bene, che fu cagione di fare una forte e grossa e buona terra, come appresso a suo tempo racconteremo. I cavalieri dell'arcivescovo si tornarono ad Arezzo, e posonsi fuori della porta alla fonte Guinizzelli, e tribolato alcuno tempo da capo il loro contado si divisono per vernare tra gli amici del Biscione, e parte se ne tornò a Milano.

CAPITOLO XXXIX

Come gli usciti di Montepulciano venuti alla terra ne furono poi cacciati.

A dì due del mese di novembre del detto anno, messer Iacopo della casa de' Cavalieri di Montepulciano, poco innanzi cacciato della terra perchè ne volea essere signore, avendo cento cavalieri dell'arcivescovo, e accolti altri cavalieri e fanti a piè di sua amistà, corrotto per moneta un notaio da Sanminiato del Tedesco ch'era sopra la guardia, e alcuni di quelle guardie, un venerdì notte spezzò una delle porte, e con tutta sua gente entrò nella terra, e fu in sulla piazza; e levato il romore, messer Niccolò suo consorto cavaliere di grande ardire di presente fu all'arme, e montato a cavallo con pochi compagni, subitamente senza attendere aiuto si fedì tra costoro, e ravviligli sì forte, che non feciono resistenza, ma volti in fuga, messer Iacopo s'uscì della terra con venticinque cavalieri; gli altri errando per la terra, desto il popolo, furono presi, che furon settantacinque cavalieri, e il notaio colle guardie, dei quali venticinque ne furono impiccati col notaio, e gli altri smozzicati. Montepulciano fu libero per questa volta, ma cagione fu appresso della loro suggezione, come seguendo si potrà trovare.

CAPITOLO XL

Come fra Moriale fu assediato, e rendessi al re Luigi.

Era rimaso nel Regno della gente del re di Ungheria caporale messer fra Moriale solo, il quale teneva la città d'Aversa, e col re dissimulava, non facendo guerra e non rendendoli la terra. Il re vedendo ancora il reame tenero sotto la sua signoria, e il Provenzale baldanzoso, temeva di muovergli guerra; e per essere più forte e meglio ubbidito mandò per messer Malatesta da Rimini con quattrocento cavalieri,

e fecelo vicario del Regno; il quale cavalcando per lo reame perseguitava i malfattori, e recava i baroni e' comuni all' ubbidienza del re, e a tutti faceva pagare la colta, e fare i servigi feudatarii, e tenne per tutto i cammini aperti e sicuri. E tornato a Napoli, fece che il re mandò a fra Moriale che venisse a lui, e scusandosi, messer Malatesta il fece citare più volte dalla corte della vicheria: e non compariendo, di subito colla sua gente, e con alquanta accolta del Regno, se n' andò ad Aversa, e nella terza se n' entrò senza contasto. Fra Moriale si rinchiuse nel castello colla sua gente, nel quale aveva il suo arnese e il tesoro accolto delle prede e ruberie de' paesani, e pensavasi essere sicuro, e potere con patti rendere il forte castello al re quando a lui paresse, al modo di messer Currado Lupo: ma trovossi ingannato, che messer Malatesta di presente cinse il castello d'assedio, e appresso in pochi dì l'ebbe cinto di fosso e di steccato per modo, che nè entrare nè uscire vi si potea, e dì e notte il faceva guardare di buona e sollecita guardia, e così il tenne stretto tutto il mese di dicembre. E vedendosi fra Moriale disperato di soccorso, trasse patto di rendere il castello, avendo per suo bisogno stretto solamente mille fiorini d'oro, e salve le persone; e per bonarietà del re così fu fatto; e uscito del castello rassegnò al re il tesoro male guadagnato, e dispettoso se n' andò a Roma, pensando alla vendetta del re e di messer Malatesta, come poi per grande e fellonesco ardire gli venne fatto, come innanzi per li tempi racconteremo. Il castello e la città di Aversa rimase al re, e l'ubbidienza di tutto il Regno e di catuno barone per operazione di messer Malatesta.

CAPITOLO XLI

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

All' uscita di novembre del detto anno, i Fiorentini, avendo con battifolli stretto il castello di Lozzole per la forza degli Ubaldini nel Podere, mandarono dugento cavalieri e millecinquecento masnadieri col vicario di Mugello nell' alpe, e presono in sul giogo dell' alpe il poggio di Malacoda e quello di Vagliana, e fecionli guardare a' fanti a piè e a' cavalieri, e con seicento masnadieri tennero i Prati: e eletti cento buoni masnadieri condussono il fornimento colla salmèria, e rotti quelli del battifolle che voleano contrastare il passo, per forza gli rimisono dentro, e la roba condussono nel castello. Certi villani del paese, pochi e male armati, con trenta femmine ch'aveano con loro saliti in alcuna parte sopra Malacoda, gridavano contro a' masnadieri ch' erano a quella guardia, e le femmine urlavano senza arresto; i codardi masnadieri mandarono per soccorso al vicario messer Giovanni degli Alberti, il quale vi mandò cinquanta cavalieri, i quali si rimasono nella piaggia; il castello era fornito, e l'animo della gente codarda era di tornare in Mugello; quei di Malacoda non vedendo venire soccorso, impauriti delle grida delle femmine abbandonarono il poggio, fuggendo alla china. I fanti degli Ubaldini, ch' erano settanta per novero, gli cominciarone a seguire, e lasciare i palvesi per essere più spediti, e le trenta femmine seguitavano rinforzando le grida: allora tutta l' oste si mosse senza attendere l' uno l'altro dirupandosi e voltolandosi per le ripe. Il vicario fu il primo che portò la novella della rotta alla Scarperia. L' altra parte de' masnadieri ch' erano a Vagliano, sentendo fuggiti il capitano, e' cavalieri e' pedoni de' Prati e di Malacoda, si diedono a fuggire sanza essere incalciati. I cento fanti ch' aveano fornito il castello, sentendo fuggita l' oste d' ogni parte, vigorosamente stretti insieme, essendo usciti quelli del battifolle contro a loro, per forza gli rimisono nel battifolle, e tornaronsi nel castello, e di nuovo il rifornirono di legne: e poi l' altro dì, bene acconci e avvisati alla loro difesa, se ne tornarono a salvamento. Degli altri rimasono prigioni centoventi cavalieri, e più di trecento pedoni; morti n' ebbe pochi. Questa fu più notabile fortuna che gran fatto. Ha meritato qui d' essere notata per esempio della mala condotta, che spesso i vinti fa vincitori, e i vincitori vinti. Nella nostra città, in questi tempi, di così fatti falli non si tenea ragione, però spesso riceveo vituperoso gastigamento.

CAPITOLO XLII

Maraviglie fatte a Roma per una folgore.

Non senza cagione di singulare ammirazione vegnamo a fare memoria, come a dì undici del mese di dicembre, già il cielo sgravato da impetuoso caldo solare, che suole nell' aria naturalmente generare folgori e tempeste, una disusata fortuna di venti e di tuoni turbò l'aria, e in quella tempesta una folgore cadde in Roma, e percosse il campanile di san Piero, e abbattè la cupola e parte del campanile, e tutte le grandi e nobili campane ch' erano in quello fece cadere, e trovaronsi quasi tutte fondute in quello punto, come fossono colate nella fornace. Questa pare una favola a raccontare, ma fu manifesto a molti che 'l vidono, da cui ne avemmo chiara e vera testimonianza. E molti il recarono in sogno ovvero prodigio della seguente materia.

CAPITOLO XLIII

Come morì papa Clemente sesto, e di sue condizioni.

In questi dì, essendo malato papa Clemente sesto nella città d' Avignone in Provenza d' una continua, ond' era giaciuto sei dì, la notte vegnente la festa di santo Niccola, a dì cinque di dicembre, passò di questa vita, avendo tenuto il papato anni dieci e mesi sette. Costui fu natio di Francia, e arcivescovo di Rouen, e grande amico e protettore del re Filippo di Francia, e per lui innanzi al papato e poi che

Digitized by Google

fu papa, assai cosa fece; e a papa Giovanni venne per suo ambasciadore, e nella persona del detto re promise e giurò che farebbe il passaggio d'oltre mare. Costui fatto papa non restò di fare quanto il detto re seppe domandare, e molto scopertamente. Nella guerra ch'ebbe col re d'Inghilterra prese la parte del re di Francia, e assai vi consumò del tesoro di santa Chiesa. Larghissimo papa fu di dare i beneficii di santa Chiesa, e tanti ne stribuì a spettanti l'uno appresso l'altro, che non si trovava chi più ne domandasse, sanza il beneficio dell'*Anteferri*. Il suo ostiere tenne alla reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di cavalieri e scudieri, con molti destrieri nella sua malistalla. Spesso cavalcava a suo diporto, e mantenea grande comitiva di cavalieri e scudieri di sua roba. Molto si dilettò di fare grandi i suoi parenti, e grandi baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa rifornì di più cardinali suoi congiunti, e fecene de' sì giovani e di sì disonesta vita, che n'uscirono cose di grande abominazione; e certi altri fece a richiesta del re di Francia, fra i quali anche n'ebbe de' troppo giovani. A quel tempo non s'avea riguardo alla scienza o alle virtù, bastava saziare l'appetito col cappello rosso. Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine essendo arcivescovo non si guardò, ma trapassò il modo de' secolari giovani baroni: e nel papato non se ne seppe contenere nè occultare, ma alle sue camere andavano le grandi dame come i prelati; e fra l'altre una contessa di Torenna fu tanto in suo piacere, che per lei facea gran parte delle grazie sue. Quando era infermo le dame il servivano e governavano, come congiunte parenti gli altri secolari. Il tesoro della Chiesa stribuì con larga mano. Dell'italiane discordie poco si curò; e l'impresa fatta a sua stanza contro al tiranno di Bologna in sul buono abbandonò, e della vergogna di santa Chiesa non si fece coscienza, ma per i molti danari che l'arcivescovo di Milano largamente sparse ne' suoi parenti e nel re di Francia ogni cosa gli perdonò, e intitolollo per la Chiesa vicario di Bologna. Vacò la Chiesa tredici dì. La cometa Nigra, pronosticò la sua morte, la folgore di san Piero a Roma la sua fama consumata nel vile metallo.

CAPITOLO XLIV

Come fu fatto Papa Innocenzio sesto.

Dopo la morte di papa Clemente sesto, i cardinali rinchiusi in conclave sentendo che il re di Francia s'affrettava di venire a Avignone per avere papa a sua volontà, la qual cosa non gli potea mancare, tanti cardinali aveva a sua stanza e di suo reame, ma non ostante che tutto il collegio de' cardinali fosse stato al servigio del detto re, tuttavia per la riverenza della libertà di santa Chiesa, vollono innanzi avere fatto papa di loro movimento, che a stanza del re di Francia. E però di presente presono accordo tra loro, ed elessono a papa il cardinale d'Ostia nativo di Limogi, il quale era stato vescovo di Chiaramonte, uomo di buona vita, e di non grande scienza, e assai amico del re di Francia; la sua fama infra gli altri era di semplice e buona vita, e antico d'età; e fecesi ne' papali palagi in Avignone a dì ventotto di dicembre, gli anni *Domini* 1352. Prese l'ammanto di san Piero e la corona del regno, e ne' suoi principii ragionò d'ammendare la disonestà della corte, e fecene alcune buone costituzioni, e fecesi chiamare papa Innocenzio sesto.

CAPITOLO XLV

Come usciti di prigione i reali del Regno s'arrestarono a Trevigi.

In questo anno del mese di novembre, essendo liberati di prigione messer Ruberto Prence di Taranto, e messer Luigi di Durazzo dal re d'Ungheria, se ne vennono a Vinegia; e ricevuto onore da quello comune, se n'andarono a Trevigi, e ivi attesono gli altri loro due fratelli messer Filippo di Taranto, e messer Ruberto di Durazzo. Il re d'Ungheria volle che i primi due reali essendo in loro libertà facessono certe obbligazioni, le quali non furono palesi, ma certo fu che a Trevigi vennero a loro ambasciadori del re d'Ungheria, e che da loro presono certe obbligazioni. E per avere questo tenne gli altri due fratelli tanto, che gli ambasciadori furono da Trevigi tornati in Ungheria colle cautele pubbliche di quello ch'elli aveano promesso, e allora furono licenziati messer Filippo di Taranto, e messer Ruberto di Durazzo, e vennonsene a Trevigi agli altri loro fratelli. E partiti di là se ne vennono a Ferrara, e appresso a Forlì, ricevuti in catuna parte a grande onore. E stando in Romagna, mandarono a Firenze per volere valicare nel Regno per la nostra città, e per lo nostro contado, ove si pensavano potere venire confidentemente a grande onore. Certi cittadini potenti, parziali di setta cittadinesca, che allora reggevano il comune, vietarono la loro venuta nella città, e il passo per lo contado, cosa incredibile a narrare, considerato l'antico e incorrotto amore di quella casa reale al nostro comune, e il sangue loro mescolato con quello de' cittadini di Firenze, sparto nelle nostre battaglie in difensione di quella città, e ora vieta loro il passo per lo suo distretto, uomini usciti di prigione, senza arme e senza comitiva. Io mi vergogno a scrivere che quello che il nostro comune spesso concede a' nemici fosse vietato a costoro. Se il comune ci avesse fallato, sarebbe detestabile cosa a trovare memoria di cotanta ingratitudine: ma considerata la singolare vilezza delle cittadine sette, figura della sfrenata tirannia, non è cosa maravigliosa. I reali non senza giusta cagione sdegnati presono altra via, e capitarono a Roma.

CAPITOLO XLVI

Di novità state in Sangimignano.

Ricordandoci de' due fratelli dicollati degli Ardinghelli di Sangimignano, ci occorre come i loro consorti tennono che 'l fatto fosse per operazione de' Salvucci di quella terra, onde i detti Ardinghelli provveduti d'aiuto di loro parenti e amici, a dì venti di dicembre del detto anno levarono romore nella terra, e seguitati dalla maggior parte del popolo corsono alle case de' Salvucci in su la piazza della pieve, e trovandoli sprovveduti alla difesa, senza fare resistenza furono cacciati di Sangimignano, e le loro case rubate e arse, e di tutti i loro seguaci; e la terra ch'era in guardia del comune di Firenze tennono per loro, temendo di non essere puniti del malificio commesso. I Salvucci cacciati co' loro seguaci il dì della pasqua di Natale se ne vennono a Firenze, domandando l'aiuto del comune, sotto la cui guardia erano rubati e cacciati della loro terra. Dall'altra parte gli Ardinghelli col titolo e coll'autorità del comune mandarono ambasciadori a Firenze, dicendo, ch'aveano cacciati i ghibellini di Sangimignano, e la terra teneano a onore del comune di Firenze e di parte guelfa; e dove il comune l'avea per piccolo tempo, la voleano dare per maggiore, ove delle cose fatte non si facesse alcuna vendetta, e che i loro nimici non fossono rimessi nella terra. Il comune tenne sospeso un pezzo, cercando se modo v'avesse d'accordo, ma continovo cresceva la mala disposizione, diffidandosi gli Ardinghelli e i loro seguaci d'avere remissione di quello ch'aveano commesso, e aveano d'intorno a loro di mali consigliatori; onde per la contumace e per l'impotenza poco appresso ne seguì la suggezione di quella terra, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XLVII

Come i comuni di Toscana mandarono solenni ambasciadori a Serezzana a trattare pace.

Avvegnacchè ne' cominciamenti poca fede si prendesse per li Fiorentini e per gli altri comuni di Toscana della pace coll'arcivescovo di Milano, nondimeno avendo trattato prima coi religiosi, e poi con abboccamento d'altri ambasciadori, e trovandosi convenienza alla pace, si ordinò più solenne ambasciata di tutti i comuni, i quali si convennono a Firenze, e in segreto si conferì la sostanza de' patti; e il simigliante fece l'arcivescovo co' suoi e con gli ambasciadori de' ghibellini d'Italia, che concorrevano alla detta pace. E catuno comune diede libertà a' suoi ambasciadori di poter fermare la concordia. E poi, il primo dì di gennaio del detto anno, andarono a Serezzana per dare compimento alla detta pace.

CAPITOLO XLVIII

Di grandi tremuoti vennono in Toscana e in altre parti.

A dì venticinque di dicembre del detto anno, in sul vespro, furono grandi terremuoti, i quali abbatterono al Borgo a san Sepolcro una parte degli edifici della terra, con danno di bene cinquecento tra uomini e femmine e fanciulli morti. E la rocca d'Elci in su' confini tra Arezzo e il Borgo subissò con que' viventi che v'erano a guardarla per l'arcivescovo di Milano. E sollevati i tremuoti alquanti dì, poi a dì trentuno del detto mese, la notte, vegnente la mattina di calen di gennaio in sul mattutino, rinnovellarono maggiori terremuoti. E alla detta terra del Borgo furono sì terribili, che quasi tutti gli edifici di quella terra fece rovinare, nel cui scotimento, per la notte e per le ruine d'ogni parte, pochi ne poterono campare, fuggendosi ignudi negli orti e nelle piazze della terra, e quasi la maggiore parte de' terrazzani e de' forestieri che v'erano feciono delle case sepoltura a' lacerati corpi, e molti magagnati e mezzi morti stettono parecchi di senza aiuto sotto le travi e' palchi e altre concavità fatte dalla ruina, e assai ne morirono che sarebbono campati se avessono avuto soccorso. Le mura della terra da ogni parte caddono: e di vero gran pietà fu a vedere l'eccidio di cotanti cristiani involti in così aspro giudicio della loro morte, che fatto conto, più di duemila uomini d'ogni sesso spirarono sotto quelle rovine. E non è da lasciare senza memoria quello ch'avvenne loro per essere sotto la tirannia, che per paura de' primi terremuoti erano usciti della terra e stavano a campo, e sarebbono campati, ma per tema della terra messer Piero Sacconi, e Nieri da Faggiuola col vicario dell'arcivescovo vi cavalcarono, e per forza costrinsono i terrazzani e' soldati a ritornare nella terra. Alcuni favoleggiando dissono, che questo fu singolare sentenza di Dio, perchè costoro furono i primi in Toscana che diedono ricetto alla gente del gran tiranno arcivescovo di Milano, in confusione de' loro circostanti; e tutte le prede indebitamente tolte a' loro vicini comperavano per niente, ingrassando e arricchendo di quelle indebitamente, non avendo i detti terremuoti fatto alcuno danno in Toscana.

CAPITOLO XLIX

Come i Sanesi andarono a oste a Montepulciano.

Essendo i signori della casa de' Cavalieri di Montepulciano divisi e cacciati l'uno l'altro, come addietro è dimostrato, quelli ch'erano rimasi signori teneano l'amistà de' Perugini, e gli usciti quella de' Sanesi, onde avvenne che i Sanesi volevano che la terra tornasse al governamento del popolo; e temendo coloro che la reggevano per lo movimento de' Sanesi, si fortificarono con aiuto di gente d'arme de' Peru-

gini, e per questo i Sanesi cominciarono a cavalcare sopra loro. E i terrazzani colle masnade de' Perugini e de' loro soldati s' aiutavano francamente, facendo vergogna alla cavalleria dei Sanesi, e per questo presono sdegno contro ai Perugini. E del comune di Firenze si dolsono, perchè richiesti a questa impresa non vollono contro agli amici loro guelfi dare loro aiuto. E tanto montò l' altezza dello sdegno de' Sanesi, che si fornirono di gente d' arme a piè e a cavallo, e misonsi all' assedio di Montepulciano, e quello continovarono infino al maggio seguente 1353, e strinsonlo con battifolli; e' Perugini per non dispiacere a' Sanesi non vi trassono la gente loro. I Fiorentini e' Perugini mandarono gli ambasciadori a trovare modo di pace e di concordia fra 'l comune di Siena e quello di Montepulciano, i quali vi dimorarono lungamente, innanzi che potessono recare le parti a concordia. E perocchè nel detto tempo altre cose occorsono, conviene per dare parte a loro alquanto soggiornare alla presente materia.

CAPITOLO L

Come Gualtieri Ubertini fu decapitato.

In questo medesimo mese di dicembre fu preso in un aguato da' soldati del comune di Firenze, a Civitella del vescovo d'Arezzo, Gualtieri figliuolo di Bustaccio degli Ubertini, giovane di grande fama, valoroso e pro', e di grande aspetto e seguito, il quale per comandamento del comune fu menato a Firenze: e credendosi campare, trovandosi il bando generale di tutti quelli della casa degli Ubertini per la loro ribellione, la vilia di Natale fu dicollato, di cui gli Ubertini ricevettono gran danno, perocchè troppo era giovane di buono aspetto. A costui fu tagliata la testa dirimpetto allo spedale di sant' Onofrio; e messo il corpo nella cassa in due pezzi, e portandosi alla chiesa di santa Croce, venuto a piè del campanile di quella chiesa, per spazio d' una saettata di balestro o più il corpo si dibattè, e aperse le giunture della cassa con tanto dirollamento, che a pena fu ritenuta che non cadde di collo agli uomini che 'l portavano: cosa assai maravigliosa, ma fu vera e manifesta a molti, e noi l'avemmo da coloro che 'l detto corpo nella cassa portarono, uomini degni di fede.

CAPITOLO LI

Come il duca d'Atene assedió Brandizio.

In questi dì, avendo il re Luigi fatta certa richiesta di baroni del Regno, fra gli altri vi venne messer Filippo della Ripa di Brandizio, ricco d' avere e di piccola nazione, da cui il re con finte cagioni intendea di trarre di molti danari. A costui fu rivelata l' intenzione del re, ond' egli senza congio si ritornò in Puglia. Il re fattolo da capo richiedere per contumacia, ebbe cagione di farlo bandire. Il duca d'Atene che colle sue terre gli era vicino, per torgli il suo, e per potere sotto la coverta di costui prendere Brandizio, se n' andò in Puglia; e presa licenza di procacciare di recare al fisco i beni di costui ch' era bandeggiato, raunò gente d' arme, e non sappiendo il re che procedesse per questo modo, fece di suoi Franceschi e d' altri soldati quattrocento cavalieri e mille-cinquecento pedoni, e andò a oste a Brandizio. I terrazzani vedendosi questa gente addosso improviso si maravigliarono forte, e conobbono il fatto tirannesco, e di presente s' unirono alla difesa, e non lo lasciarono accostare alla città. Puosesi a campo di fuori, e cominciò a correre e fare preda per lo paese d' intorno. Sentendo questo il re Luigi si maravigliò del duca, che faceva di suo arbitrio quello che non gli era commesso, e incontanente per lettere gli mandò comandando che da Brandizio si dovesse levare: ma poco valsono i suoi comandamenti, che vi s' affermò credendosi occupare quella terra con tirannesca intenzione. Sopravvenne la tornata del Prenze di Taranto, e il re per farli onore, ch' era d' età suo maggiore fratello, sentita la volontà de' cittadini ch' aveano amore al Prenze, così assediata gliela privilegiò; e i cittadini di concordia l'accettarono per loro signore, e allora il duca se ne levò da assedio.

CAPITOLO LII

Come i Perugini feciono pace co' Cortonesi.

In questo verno, sentendosi per l' Italia che a certo la pace generale si dovea fare tra i comuni di Toscana, e l' arcivescovo di Milano e' suoi aderenti ghibellini, i Cortonesi per mostrare più liberalità a' Perugini, e il comune di Perugia per non obbligarsi al patto della generale pace, di concordia vollono pervenire a quella, e di buona volontà feciono pace tra loro. È vero che innanzi la pace i Cortonesi non fidandosi de' Perugini domandarono sodamenti, e il comune di Perugia a grande istanza richiese il comune di Firenze, che fosse mallevadore per lui a' signori e al comune di Cortona di diecimila marchi d' argento, che manterrebbe a' Cortonesi buona e leale pace. Il nostro comune mosso alle richieste di quello di Perugia, fece sindaco un suo cittadino chiamato Otto Sapiti, e per lui fece il sodamento e l'obbligagione predetta a' signori e al comune di Cortona liberamente, come i Perugini seppono divisare.

CAPITOLO LIII

Come il popolo di Gaeta uccisono dodici loro cittadini per la carestia ch' aveano.

Ancora lo stato dello sviato Regno non era queto dalla fortuna e in debito reggimento, essendo quest' anno generale carestia in Italia, il minuto popolo di Gaeta, avendo invidia a' buoni e ricchi cittadini mercatanti di quella città, del

mese di dicembre del detto anno si mossono a furore e presono l'arme, e furiósi corsono per la terra, a intenzione d'uccidere quanti trovare potessono di loro maggiori: e in quell'empito uccisono dodici de'migliori che trovarono senza alcuna misericordia, grandi e onesti e buoni mercatanti; gli altri si fuggirono e rinchiusono in luoghi ove il furore del popolo non si potè stendere. Il re Luigi avendo intesa questa iniquità vi cavalcò in persona con gente d'arme per farne giustizia, e giunto in Gaeta, fece inquisizione di questo fatto; la cosa fu scusata per la furia d'alquanti, e furono presi e giustiziati de' meno possenti; degli altri si fece composizione di moneta, e chi fu morto s'ebbe il danno, e la corte perverti; e racquetata la cosa, il re gli ordinò, e tornossene a Napoli.

CAPITOLO LIV

Come il papa volle trattare pace da' Genovesi a' Veneziani.

In questo medesimo verno, papa Innocenzio mandò al comune di Genova e a quello di Vinegia che mandassono a lui gli ambasciadori ch'erano stati a papa Clemente a trattare della loro pace, e per la morte sopravvenuta del detto papa se n'erano partiti senza essere d'accordo, perocch'egli intendea di metterli in pace giusto suo podere. I Genovesi non vollono tornare a corte, nè entrare in trattato di pace coi Veneziani, anzi ordinarono lega e compagnia col re d'Ungheria contro a' Veneziani. E il detto re avendo promessa compagnia co' Genovesi mandò a Venezia al comune che gli dovesse restituire Giara, e l'altre città e terre ch'aveano occupate del suo reame nella Schiavonia. I Veneziani feciono agli ambasciadori quella savia risposta che seppono, facendosi tra loro beffe della sua domanda; nondimeno non senza paura, e con molta sollicitudine e con grande spendio fornirono a doppio, oltre all'usato, tutte le terre che teneano in quella marina.

CAPITOLO LV

Come i Fiorentini osteggiaro Sangimignano e fecionli ubbidire.

Addietro è narrato come quelli che reggeano Sangimignano teneano trattato col comune di Firenze, ma non fidando, non si poteano per lo comune riducere a fermezza, e il comune temendo che in questa vacillazione peggio non ne seguisse, del mese di febbraio del detto anno vi mandò messer Paolo Vaini da Roma, allora podestà di Firenze, con seicento cavalieri e con grande popolo, i quali giunti intorno alla terra, e non avendo risposta da quelli di entro, a volontà del nostro comune vi si misono a campo, e cominciarono a dare il guasto; ma però alcuna Sangimignanese a loro gente d'arme non uscirono fuori per fare alcuna resistenza o altra vista, ma dopo il ricevuto danno vennono alla concordia, che il comune di Firenze dovesse fare la pace fra loro e gli usciti, e che d'allora gli usciti avessono i frutti de' loro beni, ma dovessono stare fuori della terra sei mesi, e fatta la pace tra gli Ardinghelli e'Salvucci, per lo comune di Firenze detto, e' potessono tornare nella terra: e che il comune di Firenze oltre al termine de' tre anni che ne dovea avere la guardia l'avesse anche cinque anni, e che per patto vi tenesse settantacinque cavalieri col capitano della guardia alle loro spese. E fatto il decreto e le cautele per i loro consigli, e ricevuto il capitano colla sua compagnia, l'oste se ne tornò a Firenze.

CAPITOLO LVI

Come in Italia fu generale carestia.

In questo anno fu generale carestia in tutta Italia; in Firenze cominciò di ricolta a valere lo staio del grano soldi quaranta di libbre cinquantadue lo staio, e in questo pregio stette parecchi mesi: poi venne montando tanto, che andò in lire cinque lo staio, i grani cattivi e di mal peso. Le fave lire tre lo staio, e così i mochi e le vecce: il panico soldi quarantacinque in cinquanta, e la saggina soldi trenta in trentacinque. Il vino di vendemmia valse il cogno fiorini sei d'oro del più vile, e otto e dieci il migliore, e montò in fiorini quindici il cogno. La carne del porco senza gabella lire undici il centinaio; il castrone denari ventotto in trenta la libbra tutto l'anno. La vitella di latte montò danari trentadue in quaranta la libbra; l'uovo danari cinque e sei l'uno; l'olio lire cinque e mezzo in sei l'orcio, di libbre ottantacinque. Tutti erbaggi furono in somma carestia; e in que'tempi valea il fiorino dell'oro lire tre soldi otto di piccioli. Tutti drappi da vestire, di lana, e di lino, e di seta, furono in notabile carestia, e così il calzamento. E benchè abbiamo fatto conto di Firenze, in questo anno fu tenuto in tutta Italia che Firenze avesse così buono mercato comunalmente come alcuna altra terra. Ed è da notare, che di così grande e disusata carestia il minuto popolo di Firenze non parve che se ne curasse, e così di più altre terre; e questo avvenne perchè tutti erano ricchi de' loro mestieri: guadagnavano ingordamente, e più erano pronti a comperare e a vivere delle migliori cose, non ostante la carestia, e più ne davano per averle innanzi che i più antichi e ricchi cittadini, cosa sconvenevole e maravigliosa a raccontare, ma di continova veduta ne possiamo fare chiara testimonianza. E quello che a altri tempi innanzi alla generale mortalità sarebbe stato tomulto di popolo incomportabile, in quest'anno continovo improntitudine e calca del minuto popolo fu nella nostra città ad avere le cose innanzi a'maggiori, e di darne più che gli altri. E così festeggiava, e vestiva e convitava il minuto popolo, come se fossono in somma dovizia e abbondanza d'ogni bene.

Digitized by Google

CAPITOLO LVII

Come i Romani uccisono colle pietre Bertoldo degli Orsini loro senatore.

Senatori di Roma erano il conte Bertoldo degli Orsini e Stefanello della Colonna, e dal popolo erano infamati d'avere venduta la tratta e lasciato trarre il grano della loro Maremma, e questo era fatto per loro, non pensando che il grano andasse in così alta carestia. In Campidoglio si faceva il mercato a dì quindici di febbraio del detto anno, e là sù abitavano i senatori; e accoltovisi grande popolo per comperare del grano e trovandone poco e molto caro, corsono a furore al palagio de' senatori con le pietre in mano. Stefanello ch' era giovane fu accorto, e innanzi che il popolo moltiplicasse al palagio col furore si fuggì per una porta di dietro, e salvò la persona; il conte Bertoldo fu più tardo, e volendosi fuggire, fu sorpreso dal furore di quel popolo, e colle pietre lapidato e morto: e tante glie ne gittarono addosso, acciocchè catuno fosse partecipe a quella vendetta, che bene due braccia s' alzò la mora delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore; e fatto questo, il popolo comportò la carestia più dolcemente.

CAPITOLO LVIII

Come fu tagliata la testa a Bordone de' Bordoni.

In questi dì, del mese di febbraio sopraddetto, essendo podestà di Firenze messer Paolo Vaiani di Roma, uomo aspro e rigido nella giustizia, avendo presa informazione di mala fama contro a Bordone figliuolo che fu di Chele Bordoni, antico e grande e potente popolano di Firenze, essendo questo giovane sopra gli altri leggiadro e di grande pompa, il fece pigliare per ladro, apponendogli molti furti, e tutti per martorio glicl fece confessare. I suoi consorti, ch' erano in grande stato in comune, co'priori e collegi il difendeano, e non parea loro che il podestà il dovesse condannare a morte; il mormorio del popolo minuto era contro a lui, e 'l podestà non si volea muovere ad alcuno priego de' signori; onde avvenne, per male consiglio, ch' e' priori, acciocchè 'l podestà non potesse fare ufficio, cassarono tutta la sua famiglia. Costui più inacerbito lasciò la bacchetta della sua podesteria a' priori, e tornossi al palagio come privato uomo. Il mormorio si levò grande nella città contro a' priori, e parendo loro avere fatto male, con ogni preghiera cercarono di poterlo ritenere; ma l'astuto Romano, sentendo scommosso il popolo, la notte montò a cavallo e andossene a Siena. Il popolo sentendolo partito, quasi come comunità rotta trassono al palagio de' priori e a quello della podestà, e dolcansi dicendo che i potenti cittadini che facevano i grandi mali non voleano che fossono puniti, e i piccoli e impotenti cittadini d'ogni piccolo fallo erano impiccati, e smozzicati, e dicollati; e per questa novità fu la città in grande smovimento, operandosi l'umanità delle sette. I signori vedendo la città a cotal condizione, di subito gli mandarono ambasciadori, e con fiorini duemilacinquecento d'oro che gli diedono per suoi interessi fecionlo ritornare: e ritornato, per grazia fece dicollare Bordone, e il popolo fu acquetato.

CAPITOLO LIX

Come si pubblicò la pace dall'arcivescovo a' comuni di Toscana.

Gli ambasciadori de' comuni di Toscana che furono mandati a Sarezzana per fermare la pace coll'arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti ghibellini di Toscana e d' Italia, trovarono la materia sì acconcia, eziandio contro alla speranza, che di presente vi dierono fermezza del mese di marzo 1352; appresso, il primo di di aprile 1353, si piuvicò in parlamento di tutto il popolo. E quanto che catuno desiderasse pace per cagione di riposo e di foggire spesa, niuna festa se ne fece, nè niuno rallegramento nel popolo se ne vide, quasi stimando catuno la pace del potente tiranno troppo vicino, essere più nel suo arbitrio sottoposta a inganno che a fermezza di certo riposo. Nella pace in sostanza si contenne, che generale e perpetua pace sia tra l' arcivescovo di Milano, e tutte le sue città e distrettuali, e tutti coloro che con lui furono nella guerra contro a' Fiorentini, e' Perugini, e' Sanesi e' loro distrettuali, Pistolesi, e Aretini, e altri simiglianti, tutti da catuna parte e aderenti loro debbano osservare buona e leale pace; e l' arcivescovo è tenuto di mettere in mano comune la Sambuca e 'l Sambucone: e fatto questo, il comune di Firenze un mese appresso debba disfare la rocca di Montegemmoli, con patto che disfatta debba riavere le dette castella depositate; e il detto Montegemmoli non si debba per alcuna parte redificare: e che i Fiorentini debbano rendere Lozzole agli Ubaldini, e l'arcivescovo Pitteccio e l' altre tenute de' Pistoiesi; e che il comune di Firenze dee trarre di bando tutti coloro che fossono bandeggiati per quella guerra, e chiunque fosse dichiarato aderente del detto arcivescovo: patto assai pregno, e doppio, e poco accetto, la cui dichiarazione fu commessa a Lotto e a Franceschino Gambacorti di Pisa, mezzani di questa pace. Questo fu assai lieve legame di pace, avvegnachè ci si stupilasse pena fiorini dugentomila d' oro, ma per la grandezza del signore di Milano, e per la potenza de'tre comuni che non si avvilivano per lui, rimase contenta catuna parte al legame del titolo della pace, senza altra sicurtà dimandare o prendere.

CAPITOLO LX

L'inganno ricevette il comune di Firenze dagli sbanditi.

Il comune di Firenze in questo fatto degli sbanditi fu ingannato da' suoi medesimi ambasciadori, de' quali niuno si potè incolpare, che erano secolari, e uomini che non sapeano quello che c'e'titoli de' giudici portassono, e a loro non se ne n' aspettava alcuna cosa, ma incolpato ne fu un savio giudice e grande avvocato chiamato messer Niccola Lapi, di lieve nazione, sospetto a parte, ma per la sua scienza il comune gli commise l'ordinazione delle scritture per non essere ingannato. Costui lasciò ne' patti un capitolo non promesso nè pensato, per lo quale tutti gli sbanditi e rubelli del comune di Firenze poteano essere ribanditi e restituiti nei loro beni, e così degli altri comuni di Toscana. E il pertugio di questo titolo fu, che ai patti s' aggiunse, che tutti gli aderenti, e parenti e seguaci di messer Carlino Tedici e dei consorti ribelli di Pistoia, dovessono essere ribanditi, e restituiti ne'beni di qualunque bando o condannagione ch' avessono dal comune di Pistoia, e questa fu l' intenzione vera: ma arroso fu, e di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e dell' altre terre di Toscana, salvo chi avesse avuto bando nel tempo della guerra, essendo all' ubbidienza del comune di Pistoia: bando enorme e non parziale. Qui si comprese la malizia di questo fallo: se per errore fu commesso, grande vergogna fu al savio avvocato, se per malizia, meritò grande pena, perocchè sotto quel titolo messer Carlino faceva suo aderente cui egli voleva; e Franceschino e Lotto gli dichiaravano, e'l savio consigliava, e 'l notaio ch'era sopra ciò cancellava; e avevane già dichiarati più di duemila, e cancellati da trecento. Ed era una mercatanaia tra tutti di grande guadagno, ma di maggiore danno e vergogna del nostro comune, e molto se ne dolevano i cittadini. Ma gli autori del fatto, con mettere paura di non conturbare la pace, ogni lingua acchetavano, e le borse si empievano. E procedendo a voto il primo fallo, un altro se n' arrose per l' avvocato già detto, contro al beneficio ricorso a utilità della patria, che i dichiaratori da Pisa aveano mandato a Firenze intorno di sedici dichiarazioni fatte nel principio in diversi dì, acciocchè a Firenze fossono per lo notajo diputato sopra ciò cancellati di bando. Le dichiarazioni furono portate al detto messer Niccola Lapi, il quale vide che per l' ordine de' patti non se ne poteva cancellare per ragione più che quelli che erano dichiarati per lo primo dì, e da quel di innanzi il comune di Firenze era libero della sua promessa. Costui di presente le rimandò a dietro, e scrisse, che non valeano dichiaragioni che facessono separate in diversi dì; e per questo avvenne, che poi quelle che si feciono, e che si mossono a fare in diversi e lunghi tempi, le riducevano a essere fatte nel primo dì che gli cominciarono a dichiarare, commettendo in questo processo frode, e facendo fare le carte false, che furono più di trecento quelle che si recarono a cancellare. Di cotali falli il comune s' avvedeva e doleva, ma le preghiere degli amici non lasciavano al comune fare giustizia in questi tempi. Ma de' mali principii riesce spesse volte mal frutto, come in parte uscì di questo, secondo che appresso diviseremo, mutando un poco nostro ordine di travalicare il tempo per imporre fine a questa materia.

CAPITOLO LXI

Di questa medesima materia.

Avvenne, valicato l'anno predetto che di questa corrotta radice procedette una corruzione che terminò la causa e la vita del notaio a ciò diputato, e d'un giudice ch'avea cominciato a pascersi sopra questa carogna. A ser Francesco di ser Rosso notaio di grande autorità, ch' aveva procurato questo ufficio, fu portata carta d' una dichiarazione d' uno Ghiandone di Chiovo Machiavelli condannato, uomo infame e di mala condizione; del nome e soprannome di costui erano rimase certe lettere, il mese e le altre rase, e sottilmente per simiglianti lettere rimesse, e con molta istanzia per alcuno suo consorte, e alcuno amico allora de' priori, fu stretto ser Francesco a cancellarlo, e messer Corbizzesco giudice da Poggibonizzi a consigliarlo. I quali più volonterosi al servigio che a conoscere la malizia ch' appariva nella carta, benchè tutta parcase una lettera, il savio consigliò, e il notaio cancellò. E sentendosi la deliberazione di costui a Pisa, Franceschino Gambacorti scrisse a' signori scusandosi, che costui per la sua infamia mai non avea voluto dichiarare. Onde preso il notaio, e appresso il giudice, per il marchese dal Monte valente podestà di Firenze, dopo lunga disceltazione e combattimento di cittadini, e d' immunità di privilegio ch' aveva ser Francesco, mercoledì a dì ventuno di maggio 1354 avendoli condannati al fuoco per grazia commutò la pena, e colle mitere in capo li fece dicollare. Per la morte di ser Francesco mancò il potere cancellare; e mancato questo, si rimase il dichiarare, e il comune dimenticò gli altri falli per questa cagione, e per troppa mansuetudine.

CAPITOLO LXII

Come messer Piero Sacconi de' Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che fosse bandita la pace.

Messer Piero Sacconi de' Tarlati ch' aveva in Bibbiena delle masnade dell' arcivescovo di Milano, sentendo ferma la pace, innanzi ch'ella si bandisse come volpe vecchia, accolse gente quanta ne potè avere, a piè e a cavallo, e sapendo che i villani del contado d'Arezzo per la novella della pace s' assicuravano colle bestie

Digitized by Google

a' campi, cavalcò subitamente il contado d'Arezzo infino a Laterina, accogliendo il bestiame, e mettendosi la preda innanzi. I paesani stormeggiando da ogni parte s'avvidono del fatto, e feciono tanto, che per campare le persone i cavalieri e' masnadieri abbandonarono la preda, e con vergogna tornarono a Bibbiena. E per simil modo in questi medesimi dì i soldati del Biscione ch'erano a Montecarelli con il conte Tano corsono in Mugello per fare preda, innanzi che la pace fosse pubblicata. Il vicario della Scarperia co' soldati de' Fiorentini gli cacciarono de' campi fino a Montecarelli. Queste cavalcate non erano degne di memoria, ma per esempio a' popoli che non sono offenditori, che almeno si guardino, acciocchè non incorrino nell'antico proverbio, che dice, tra la pace e la triegua guai a chi la lieva.

CAPITOLO LXIII

Come il corpo di messer Lorenzo Acciaiuoli fu recato del Regno a Firenze, e seppellito a Montaguto a Certosa onoratamente.

Togliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello ch'ora scriveremo di privata novità. Messer Niccola Acciaiuoli di Firenze grande siniscalco del reame di Sicilia, governatore del re Luigi, aveva un figliuolo primogenito cavaliere e grande barone, appartenendogli la moglie promessa della casa di Sanseverino, giovane provato in arme, adorno di belli costumi, grazioso e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all'aspetto degli uomini, rendè l'anima a Dio, e morì nel Regno in assenza del padre. Ed essendogli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo ristrinse il dolore dentro senza mutare aspetto, e colla molta pazienza, e con abito ornato di grandi virtudi comportò la morte del caro figliuolo, dicendo, io era certo che dovea morire, e che credeva che Iddio avesse eletto il tempo di più salute dell'anima sua. E avendo egli grande devozione al nobile monistero edificato a sua stanza in sul poggio di Montaguto, posto tra la Greve e l'Ema, presso alla città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il monistero di Certosa, quivi mandò con grande comitiva e spesa a seppellire il corpo del figliuolo. E recato prima a Firenze, e fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per i consorti tutti i buoni cittadini, a dì sette d'aprile 1353 fu portato alla sepoltura in una bara cavalleresca, con due grandi destrieri, l'uno dinanzi e l'altro didietro, coperti di zendado coll'arme degli Acciaiuoli, e la bara ov'era la cassa col corpo era coperta con fini drappi e baldacchini di seta e d'oro, e disopr'essi velluto chermisi fine, e in su i cavalli gli scudieri vestiti a nero che guidavano i cavalli con la bara; e innanzi alla bara avea sette scudieri in su sette grandi destrieri, tutti coperti infino a terra, innanzi con l'arme d'argento battuto degli Acciaiuoli: i due primi catuno portava uno cimiere, il terzo portava lo stendale, e gli altri quattro seguenti catuno una grande bandiera tutta di quell'arme con le targhe rilevate nel campo azzurro, e un leone rampante bianco com'è la detta arme, con grande novero di doppieri dinanzi e intorno al corpo, cosa magnifica a ogni barone, eziandio se fosse della casa reale. I grandi e orrevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo infino alla porta a san Piero Gattolino; poi gran parte montati a cavallo andarono col corpo infino al monistero, e gli altri si tornarono a casa. Abbiamo fatta questa memoria perchè fu nuova e disusata alla nostra città, e magnifica all'autore di quella, che più di cinquemila fiorini d'oro costò la spesa.

CAPITOLO LXIV

Come si fe' l'accordo da' Sanesi a Montepulciano.

I Sanesi avendo voglia di vincere Montepulciano, essendovi stati ad assedio lungamente, vi puosono un gran battifolle molto di presso. Nella terra avea buone masnade di cavalieri e di masnadieri, i quali spesso avrebbono danneggiati i Sanesi, se fossono stati lasciati guerreggiare, ma com'è detto addietro, essendo l'una parte e l'altra guelfi e amici de' Fiorentini e de' Perugini, essendo con catuno gli ambasciadori de' detti comuni nel campo e nella terra, e benchè fosse molto malagevole, infine gli recarono a questa concordia: che la terra rimanesse al governamento del popolo, e stesse venti anni nella guardia del comune di Siena, tenendovi un capitano di guardia con quindici cavalieri e con venti fanti, avendo in sua signoria una delle porti della terra e una campana, e che i Sanesi dovessono dare contanti, infra certo termine, a messer Niccolò de' Cavalieri per ristoro delle spese fatte fiorini seimila, e dovesse stare dieci anni con immunità personale e reale in quella sua terra; e a messer Iacopo de' Cavalieri che n'era fuori dovessono dare fiorini tremila d'oro, e riavere le rendite de' suoi beni: per lo quale accordo i due comuni per loro sindacato furono mallevadori. E fatto questo, a dì due di maggio del detto anno i Sanesi presono la guardia ordinata, e levarsi da campo; e rifornita la terra, allegri, con bella e buona pace si tornarono a Siena, grati del beneficio ricevuto da' due comuni, come l'operazioni di corrotta fede appresso dimostreranno.

CAPITOLO LXV

D'una notabile grandine venuta in Lombardia, e d'altro.

A dì sette del mese di maggio del detto anno, turbato il tempo con ravvolto enfiamento di nuvoli, ristretta la materia umida da' venti d'ogni parte, con disordinato empito sopra la città e parte del contado di Cremona ruppe, mandando

sopra quella pietre sformate di grandine, la quale, cui trovò alla scoperta, uomini e femmine, percotendo li uccise, e la città premette sì forte, che tutte le copriture de' tetti ruppe e macinò senza rimedio, con grandissimo danno de' cittadini. E le pietre della grandine ch'erano maggiori si trovarono di libbre otto e once tre, e le minori erano d'una libbra di peso. In questo medesimo tempo l'arcivescovo di Milano mandò per fare redificare le mura e case del Borgo a san Sepolcro, rovinate e guaste per lo tremuoto, trecento maestri. I Borghigiani rimasi in vita erano tutti ricchi sopra modo per l'eredità de' morti, e per gli sconci guadagni delle prede de' loro vicini condotte al Borgo, e perchè a' soldati al continovo avano venduto caro la loro vittuaglia e gli altri arnesi, e però, venuti i maestri, cominciarono a edificare le case e' palagi, e a fare troppo più nobili e più belli abituri che prima non aveano: ma poco poterono edificare, che la terra mutò stato, come appresso nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXVI

Come sotto le triegue procedettono le cose in Francia.

Essendo alcuno tempo durate le triegue tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, infra il detto tempo alquante terre in Brettagna e alcuna in Guascogna che si teneano per lo re di Francia, per ingegno e per malizioso sommovimento s'arrecarono dalla parte del re d'Inghilterra; per la qual cosa turbato il re di Francia, fece bandire la guerra per tutto il suo reame: e a ciò lo indusse non meno certi trattati scoperti contro della sua persona, ch'e' baratti di quelle terre. E fatto questo, del mese di maggio del detto anno, il cardinale di Bologna, e gli altri prelati e baroni che trattavano la pace si misono al riparo, e tanto operarono, che triegne si rifeciono tra i detti re E stando le cose di là in successioni di triegue, non accaddono in lungo tempo cose notevoli in que' paesi.

CAPITOLO LXVII

Come i Genovesi spregiarono la pace de' Veneziani.

Tornando nostra materia a' fatti de' Genovesi e de' Veneziani, in questo primo tempo del detto anno i Genovesi levarono lo stendale di sessanta galee, le quali incontanente cominciarono ad armare, e per la compagnia ch'aveano fatta col re d'Ungheria contro a' Veneziani vi aggiunsono l'arme del detto re; e intendeano, che come e' fossono colla loro armata in mare, che 'l detto re avesse in Ischiavonia i suoi Ungheri a fare guerra per terra a' Veneziani, come avea promesso. E certe galee ch'aveano allora in concio d'arme mandarono improvviso nel golfo a' Veneziani, le quali feciono in quello grave danno di rubare molti legni che vi trovarono, traendone l'avere sottile, e profondando i legni in mare; e con due loro galee sottili bene armate valicarono san Nicolò del Lido, ed entrarono nel canale grande, e nella città mettarono molti verrettoni. E tornandosi addietro, le galee della guardia del golfo ch'erano per novero più che le genovesi, potendosi abboccare con loro, non ebbono ardimento, che la paura del re d'Ungheria gl'impacciava forte più che de' Genovesi, per tema che non traboccasse loro addosso la sua grande potenza. Le galee genovesi non avendo contasto s'uscirono del golfo, e andarono al loro viaggio, avendo fatto gran vergogna a' Veneziani.

CAPITOLO LXVIII

Come i Veneziani si provvidono.

Il comune di Vinegia sentendo l'armata dei Genovesi e le minacce del re d'Ungheria, e non volendoli rendere le terre marine della Schiavonia, conobbono che la necessità gli strignea a trovar modo di difendersi per mare e per terra. E però guernite le loro terre per la difesa, con grande e buona provvisione mandarono solenne ambasciata all'imperadore, pregandolo che procacciasse in loro servigio che 'l re d'Ungheria non movesse loro guerra a stanza de' Genovesi; e un'altra ambasciata mandarono in Catalogna al re d'Araona a fare lega e compagnia con lui, acciocch'egli armasse con loro contro a' Genovesi. In catuna parte ebbono prosperamente loro intenzione: che l'imperadore ritenne a sua preghiera il re d'Ungheria dal muovere guerra a' Veneziani, non senza alcuna speranza d'accordo in processo di tempo; e' Catalani aontati della sconfitta ricevuta co' Veneziani da' Genovesi in Costantinopoli, lievemente si recarono per animo di vendetta a fare la volontà de' Veneziani; e di presente misono per opera d'armare trenta galee al loro soldo, e venti alle spese del comune di Vinegia, e i Veneziani n'armarono altre venti a Vinegia; e catuna parte sollecitava sua armata per essere prima in mare; i Genovesi per la vittoria avuta sopra loro dispettando e avvilendo i nimici, e' Catalani e' Veneziani desiderando la vendetta. E apparecchiandosi catuna parte, innanzi al loro abboccamento ci occorrono altre cose a raccontare, e però al presente soprastaremo alquanto a questa materia.

CAPITOLO LXIX

Come fu guasto il castello di Picchiena, e perchè.

I signori del castello di Picchiena non ostante che si tenessono in amistà col comune di Firenze, furono principali con gli Ardinghelli a commuovere lo stato di Sangimignano quando furono cacciati i Salvucci, essendo la guardia di quella terra nelle mani del comune di Fi-

Google

renze; e di questo fallo non feciono scusa nè ammenda a' Fiorentini; e però, nel detto mese di giugno del detto anno, il comune di Firenze mandò sue masnade co' maestri e guastatori a Picchiena, e senza contasto entrarono nella terra. E acciocchè quel castello non fosse più cagione di fare sommuovere ad alcuna ribellione Sangimignano e Colle, a dì venti del detto mese feciono abbattere le mura e la rocca, senza far loro altro danno.

CAPITOLO LXX

Come Ruberto d' Avellino fu morto dalla duchessa sua moglie.

Vedendosi la sventurata moglie che fu del duca di Durazzo, Maria sirocchia della reina Giovanna di Gerusalemme e di Sicilia, avvilita per lo violente matrimonio contratto con Ruberto figliuolo che fu del conte d'Avellino della casa del Balzo, il quale dopo la morte del padre, come addietro avemo fatta menzione, era rimaso prigione del re Luigi; la donna, non tenendosi vedova nè maritata, pensò che per la morte di costui tornerebbe a certa veduità, e potrebbesi maritare. E assai apparve chiaro che a questo consentì il re e la reina; perocchè essendo Ruberto detto in prigione altrove, fu menato nel castello dell'abitazione reale, e collocato in una camera con certe guardie: e valicati alquanti dì, il re e la reina feciono apparecchiare e andarono a desinare e a cena agli scogli di mare, cosa nuova e disusata alla corona; e in questo dì la detta duchessa Maria rimasa nel castello prese quattro sergenti armati, e andossene alla camera dov' era il marito, e chiamatolo traditore del sangue reale, senza misericordia in sua presenza il fece uccidere; e fattagli tagliare la testa dall'imbusto, non affatto, fece traboccare dal castello in su la marina lo scellerato corpo, condotto a questo per lo malvagio pensiero del suo prosuntuoso padre. Il re e la reina tornati a Napoli si mostrarono turbati molto di questo fatto, usando parole che s'ella non fosse femmina ne farebbono alta vendetta: e il corpo che giacea senza sepoltura feciono sotterrare; e la donna rimase vedova di due mariti tagliati a ghiado in piccolo travalicamento di tempo.

CAPITOLO LXXI

Come furono cacciati i ghibellini del Borgo,

All'entrante del mese di luglio del detto anno, i guelfi del Borgo a san Sepolcro vedendosi sottoposti a quelli della casa de' Bogognani, caporali ghibellini e traditori di quella terra, la quale aveano sottoposta all' arcivescovo di Milano per trattato di messer Piero Saccoui, e per i patti della pace era rimasa libera sotto il dominio de' Bogognani, e non potendosi atare co' Fiorentini e' Perugini per non fare contro a' patti della pace, s'accostarono con Nieri da Faggiuola loro vicino e terrazzano del Borgo, non ostante che fosse ghibellino, perocchè si discordava co' Tarlati d'Arezzo e co' Bogognani; il quale avendo fatta sua ragunata, i guelfi del Borgo levarono il romore, e Nieri trasse colla sua gente, e messo nella terra, ne cacciarono i Bogognani e tutti i ghibellini di loro seguito, e rubarono le case degli usciti, e appresso riformarono la terra a comune reggimento di guelfi e di ghibellini, com'era loro usanza, ritenendo Nieri da Faggiuola per alcuno tempo per loro capitano con certa limitata balia, il quale poi ne trassono, come innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO LXXII

Di quattro leoni di macigno posti al palagio de' priori.

Essendo in questo tempo un ufficio di priorato in Firenze, avendo poco ad attendere ad altre cose per la quiete della pace, feciono fare quattro leoni di macigno, e fecionli dorare con gran costo, e fecionli porre in su' quattro canti del palagio del popolo di Firenze, a ciascuno canto uno. E per fare questo per certa vanagloria al loro tempo, lasciarono di farli scolpiti, e fusi di rame e dorati, che costavano poco più che quelli del macigno, ed erano belli e duranti per lunghi secoli; ma le piccole cose e le grandi continovo si guastano nella nostra città per le spezialità de' cittadini.

CAPITOLO LXXIII

Come Sangimignano fu recato a contado di Firenze.

Avvegnachè per operazione de' Fiorentini la terra di Sangimignano fosse riformata in pace, e che dentro vi fossono gli Ardinghelli e' Salvucci pacificati insieme, nondimeno nell' interiore dentro era tra loro radicata mala volontà; e non sapeano conversare insieme, e teneano intenebrata tutta la terra. I Salvucci vedendo arse e rovinate le loro nobili possessioni non si poteano dare pace, e gli Ardinghelli per l'offesa fatta stavano in paura e non si fidavano non ostante la pace, e il seguito ch'aveano avuto da' terrazzani a cacciare i Salvucci non rispondea loro in questo nuovo reggimento come prima. Per queste dissensioni i popolani della terra conoscendo il loro male stato, e non trovando rimedio tra loro, stavano sospesi e in mala disposizione; e vedendo gli Ardinghelli il popolo commosso, e che per loro non si potea mettere alcuno consiglio che i Salvucci non si mettessono al contradio, furono consigliati di confortare il popolo, innanzi che altri il movesse prima di loro, di darsi liberi al comune di Firenze. E questo potea essere loro scampo, perocch'erano pochi e poveri a petto de' loro avversari, ch'erano assai e ricchi, e conoscendo il popolo, e vedendolo disposto a volere uscire de' pericoli, ove le discordie de' loro maggiori gli conducea, fu agevole a

muovere, e del mese di luglio 1353 feciono parlamento generale, nel quale deliberarono con molta concordia di mettersi liberamente nella guardia del comune di Firenze. I Salvucci si misono con loro amici a operare co' cittadini di Firenze loro amici che il comune non li prendesse, dicendo, che questa era operazione di setta e non volontà del comune; ed ebbono tanto podere, che il comune non li volle prendere, dicendo, che volea l'amore e la buona volontà di tutto il comune, e non la signoria di quella terra in divisione del popolo; per la qual cosa il popolo commosso, d'ogni famiglia mandarono a Firenze più di dugentocinquanta loro terrazzani di maggiore stato e autorità, i quali s'appresentarono dinanzi a' signori priori dicendo, come la deliberazione del loro comune era vera, e non violenta nè mossa per alcuno ordine di setta, ma di comune movimento e volontà di tutto il popolo, conoscendo non potere vivere sicuri se non sotto la giurisdizione libera e protezione del comune di Firenze, e con viva voce gridarono, e pregarono il comune di Firenze, che ricevere li volesse al loro contado, e se questo non facesse, quel comune era per disfarsi e distruggersi senza alcuno rimedio, in poco onore del comune di Firenze che l'avea a guardia. In fine i signori ne feciono proposta al consiglio del popolo, e tanto favore ebbono i Salvucci, che si metteano al contrario delle preghiere de' loro amici da Firenze fatte a' consiglieri, e del popolo, che quello che catuno doveva desiderare per grande e onorevole accrescimento della sua patria, avendo molti contrari al segreto squittino, si vinse solo per una fava nera; vergognomi averlo scritto, con tanto vitupero de' miei cittadini. Vinto il partito, la terra del nobile castello di Sangimignano, e suo contado e distretto, fu recato a contado del comune di Firenze, e datogli l'estimo come agli altri contadini, e tutti i suoi cittadini e terrazzani furono fatti cittadini e popolani di Firenze a dì sette d'agosto del detto anno; e ne' registri del comune furono notate le cautele e le sommissioni dette; e carta ne fece ser Piero di ser Grifo, notaio delle riformagioni del detto comune.

CAPITOLO LXXIV

D'un segno apparve in cielo.

A dì undici del mese d'agosto, tramontò il sole nella prima ora, si mosse da mezzo il cielo fuori del zodiaco un vapore grande infocato sfavillante, il quale scorse per diritto di levante in ponente, lasciandosi dietro un vapore cenerognolo traendo allo stagneo, steso per tutto il corpo suo, e durò nell'aria valicato il fuoco lungamente; e poi cominciò a raccogliersi a onde a modo d'una serpe; e il capo grosso stette fermo ove il vapore mosse, simigliante a capo serpentino, e il collo digradava sottile, e nel ventre ingrossava, e poi assottigliava digradando con ragione infino alla punta della coda: e per lunga vista si dimostrò in propria figura di serpe, e poi cominciò a invanire dalla coda e dal collo, e ultimamente il corpo e 'l capo venne meno, dando di sè disusata vista a molti popoli. Altro non ne sapemmo di sua influenza scernere che diminuzioni d'acque, perocchè quattro mesi interi stette appresso senza piovere.

CAPITOLO LXXV

Come fu assediata Argenta.

Essendo Francesco de' marchesi da Este ribellato al marchese Aldobrandino signore di Ferrara e di Modena, figliuolo del marchese Obizzo; questo marchese Obizzo avea acquistato suo figliuolo Aldobrandino d'amore, avendo per moglie la figliuola di Romeo de' Pepoli di Bologna, della quale non ebbe figliuolo, e morta la detta donna, il marchese fece legittimare questo suo figliuolo, e la madre si prese per moglie. E venendo a morte, lasciò la signoria di Ferrara e di Modena a questo suo figliuolo Aldobrandino, essendo d'illegittimo matrimonio. Il marchese Francesco figliuolo del marchese Bertoldo, a cui parea che di ragione s'appartenesse la signoria, per la qual cosa temette che 'l marchese Aldobrandino per tema della signoria nol facesse morire, e però si partì di Ferrara; ed essendo rubello, trattò con Galeazzo de' Medici da Ferrara, ch'era potente, e del segreto consigliò del marchese Aldobrandino, e con altri cittadini di Ferrara, e per consiglio di costoro, per avere braccio forte, s'accostò con messer Malatesta da Rimini. E del mese d'agosto del detto anno messer Malatesta in persona, e il detto marchese Francesco, con cinquecento cavalieri e quattromila pedoni valicarono per le terre del signore di Ravenna con sua volontà, e improvviso furono ad Argenta. E stati quivi quattro dì, attendendo risposta da coloro con cui teneano il trattato in Ferrara, e avuto da loro come quello ch'essi credevano poter fare non vedeano venisse loro fatto, però sanza soprastare o fare alcuno danno di presente se ne partirono, dando voce che il signore di Ravenna avea chiuso il passo alla vittuaglia. E Galeazzo e altri che teneano al trattato uscirono di Ferrara, e andaronsene al gran Cane di Verona.

CAPITOLO LXXVI

Come si temette in Toscana di carestia.

Non è da lasciare in silenzio quello ch'avvenne in Toscana in sulla ricolta, che nel contado e distretto di Firenze e d'Arezzo, e nelle più contrade, fu assai ubertosa ricolta, in quello di Siena e di Ravenna fu magra; e nondimeno sotto la vetta valse per tutto soldi quarantadue, e poi montò in soldi cinquanta lo staio fiorentino, di lire tre soldi otto il fiorino dell'oro. Temendo il comune di disordinata carestia mandò in Turchia, e in Provenza e in Borgogna a comperare grano, e molti mercati fece

Digitized by Google

co' mercatanti, che promisono di recarne di Calavria e d'altre parti del mondo, costando lo staio posto in Firenze l'uno per l'altro da soldi cinquanta in sessanta di piccioli: e se fosse venuto, come si pensava, perdea il comune di Firenze più di centomila fiorini d'oro, perocchè 'l popolo mobolato, per paura della carestia passata poco dinanzi, si fornia a calca, e feciono montare il grano nella ricolta, e ristrignere i granai a chi n'avea conserva. Ma sentendosi la grande quantità che 'l comune n'avea procurata d'avere catuno temette di tenerlo, e apersono l'endiche di marzo e d'aprile del detto anno, e davano il buono grano a soldi venticinque lo staio. E venendone al comune dodicimila staia di Provenza venuto di Borgogna, il volle spacciare a soldi venti lo staio, ed essendo buono grano non si potè stribuire; e perdonne il comune fiorini trentamila d'oro, i quali investì male all'ingrato popolo: l'altro che doveva venire di Turchia e le compere fatte, come a Dio piacque, non ebbono effetto per diversi accidenti. Abbianne fatta memoria per ammaestramento di coloro e' hanno a venire, perocchè in cotali casi occorrono diversi gravi accidenti, e spesso contradi l'uno all'altro. Le grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita, e certezza non si può avere di grano che di pelago si aspetta; ma utilissima cosa è dare larga speranza al popolo, che si fa con essa aprire i serrati granai de' cittadini, e non con violenza, che la violenza fa il serrato occultare, e la carestia tornare in fame; e di questo per esperienza più volte occorsa nella nostra città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede.

CAPITOLO LXXVII

Come in Messina fu morto il conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la moglie e due figliuoli.

Lasciando alla testimonianza del consumato regno dell'isola di Cicilia molti micidii, incendii, violenze e prede avvenuti in quello per sette e invidia del reggimento, mancando per debolezza d'età la signoria reale, diremo quello che in questo tempo, del mese d'agosto del detto anno, più notabile avvenne. Essendo il conte Mazzeo de' Palizzi di Messina capo di setta degl' Italiani di Cicilia, contradio a quella de' Catalani, per sua grandezza governava il giovane e poco virtuoso figliuolo di don Petro re di Cicilia, il quale per retaggio doveva essere re, e tutta la corte reggeva a contrario de' Catalani e della loro parte per modo più tirannesco che reale; essendo l'izza e l'invidia parziale cresciuta mortalmente, alla corte mancava l'entrata, e a' paesani la rendita e le ricchezze, e la guerra del diviso regno richiedeva aiuto di moneta; e non essendovi l'entrata, il detto conte Mazzeo gravava i Messinesi e gli altri sudditi moltiplicando gravezze sopra gravezze. I cittadini si dolcano, e vedendosi pure gravare, negavano e fuggivano il pagamento, e odiavano chi guidava il fatto; il conte infocando contro a' sudditi la sua stracotata superbia, fece decreto, che chi non pagasse fosse bandito, e dicea, che chi non volea pagare, o non poteva, ch'egli era della setta de' Catalani; e per questo modo abbattea la sua parte, e cresceа quella degli avversari. Avvenne che il popolo di Messina s'accostò col conte Arrigo Rosso e del conte Simone di Chiaramonte, ammendue della setta de' Palizzi, ma portavano invidia al conte Mazzeo perch'avea troppo usurpata la signoria, e sotto titolo di dire che voleano pace, mossono il lieve popolo a gridare pace: e levato il romore, con furore corsono al palagio del re ov'abitava il conte Mazzeo: e trovandolo nella sala col giovane duca, in sua presenza uccisono lui, e la moglie e due suoi figliuoli, lasciando il duca con gran paura e tremore, e legati i capestri al collo de' morti li trainarono per la terra vituperosamente, e poi li arsono, e la polvere gittarono al vento. E in questi medesimi di quelli di Sciacca feciono il simigliante a' loro maggiori della setta del conte Mazzeo predetto. Il duca, benchè fosse sicurato dal popolo, per la concetta paura prese suo tempo e andossene a Catania, accostandosi alla setta de' Catalani. Questo repentino caso di cotanto potente usurpatore della repubblica è da notare, per esempio di coloro i quali colla destra della fallace fortuna in futuro monteranno a somiglianti gradi, di non essere ignoranti de' nascosi aguati che nell'invidia e nei furori de' non fermi stati si racchiudono.

CAPITOLO LXXVIII

Come fu creato nuovo tribuno in Roma.

Egli è da dolersi per coloro c'hanno udito e inteso le magnifiche cose che far solea il popolo di Roma, con le virtù de' loro nobili principi, in tempo di pace e di guerra, le quali erano specchio e luce chiarissima a tutto l'universo, vedendo a' nostri tempi a tanta vilezza condotto il detto popolo e' loro maggiori, che le novità che occorrono in quell'antica madre e donna del mondo non paiono degne di memoria per i lievi e vili movimenti di quella, tuttavia per antica reverenza di quel nome non perdoneremo ora alla nostra penna. Essendo il popolo romano ingrassato dell'albergherie dei romei, e fatto e disfatto in breve tempo l'ufficio de' loro rettori, i loro principi cominciarono a tenzionare del senato, e il popolo lieve e dimestico al giogo, dimenticata l'antica franchigia, seguitava la loro divisione. Faceva parte ovvero setta Luca Savelli con parte degli Orsini e co' Colonnesi, e gli altri Orsini erano in contradio: e per questo vennero all'arme, e abbarrarono la città, e combatteronsi alle barre tutto il mese d'agosto del detto anno. In fine il popolo abbandonò d'ogni parte la gara dei loro principi, e fece tribuno del popolo lo Schiavo Baroncelli, il quale era scribasenato, cioè notaio del senatore, uomo di piccola e vile

nazione, e di poca scienza. Tuttavia, perch'egli non conosceva molto i Romani e i vizi loro, cominciò con umiltà a recare ad alcuno ordine il reggimento al modo de' comuni di Toscana; e per partecipare il consiglio de' popolani, per segreto squittino elesse e insaccò assai buoni uomini cittadini romani di popolo per suoi consiglieri, de' quali ogni capo di due mesi traeva otto, o con loro deliberava le faccende del comune; e fece camarlinghi dell'entrata del comune, e cominciò a fare giustizia, e levare i popolani del seguito de' grandi, e molto perseguitava i malfattori: sicchè alcuno sentimento di franchigia cominciò a gustare quel popolo, la quale poi crebbe a maggiori cose, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXIX

Come furono sconfitti in mare i Genovesi alla Loiera.

Essendo venuto il tempo che la furiosa superbia de' Genovesi per far guerra a' Veneziani e Catalani avea da catuna parte apparecchiate in mare le loro forze, del mese d'agosto del detto anno i Genovesi si trovarono con sessanta galee armate, avendo per loro ammiraglio messer Antonio Grimaldi, nella quale erano tratti di tutte le famiglie la metà de' più chiari e nobili cittadini di Genova e della Riviera, il quale ammiraglio si trasse con l'armata a Portoveneri, per non lasciare mettere scambio ai cittadini che 'l procacciavano, dicendo, che col loro aiuto e consiglio sperava d'avere la vittoria de' loro nimici, e aspettava lingua di loro sollecitamente. I Catalani avevano armate trenta galee tra sottili e grosse e usceri, e venti galee alle spese de' Veneziani, con cinquanta galee e tre grandi corche incastellate, e armate di quattrocento combattitori per cocca, avendo caricati cavalli e cavalieri assai per porli in Sardegna, del detto mese d'agosto si partirono di Catalogna, facendo con prospero tempo la via di Sardegna, ove con l'armata de' Veneziani si doveano raccozzare. E i Veneziani in questi medesimi dì con venti galee armate di buona gente si dirizzarono alla Sardegna. I Genovesi avuta lingua che catuna armata era in pelago, avvisarono d'abboccarsi con l'una armata innanzi che insieme si congiugnessono. E perocchè le sessanta loro galee non erano pienamente armate, lasciarono otto corpi delle sessanta, e delle ciurme e de' soprassaglienti fornirono ottimamente le cinquantadue, e con quelle senza arresto, atandosi con le vele e coi remi, con grande baldanza si dirizzarono alla Sardegna. Ed essendo giunti presso alla Loiera, ebbono lingua che l'armata de' loro nimici s'erano raccozzate insieme; e passato ch'ebbono una punta scopersono l'armata de' Veneziani e de' Catalani, i quali s'erano ristretti insieme, e le sottili galee aveano nascose dietro alle grosse per mostrarsi meno che non erano a' loro nimici, e ancora s'incatenarono e stavano ferme senza farsi incontro a' Genovesi, mostrando avvisatamente paura, acciocchè tracssono a loro la baldanza de' Genovesi con loro vantaggio. I Genovesi non ostante ch'avessono perduta la speranza di non aver trovate l'armate partite, e ingannati dalla vista, che pareva loro che le galee de' loro avversari fossono meno che non erano, e poco più che le loro, baldanzosi della fresca vittoria avuta sopra i detti loro nimici in Romania, si misono ad andare contro a loro vigorosamente. E valicata certa punta di mare, si trovarono sopra la Loiera sì presso a' loro nimici, ch'elli scorsono ch'elli erano troppo più ch'elli non estimavano, e vidongli acconci e ordinati alla battaglia, e che presso di loro avevano le tre cocche incastellate e armate di molta gente da combattere; per la qual cosa l'animo si cambiò a' Genovesi, e la furia prese freno di temperanza, e vorrebbono non esser sì presso ai loro nimici, e tra loro ebbono ripitio di non savia condotta: tuttavia presono cuore e franchezza di mettersi alla battaglia, sentendosi l'aiuto del vento in poppa, e alquanto contrario a' loro avversari, conoscendo che l'aiuto delle cocche non poteano avere durando quel vento, tuttavia più per temenza che per franchezza legarono e incatenarono la loro armata, lasciando d'ogni banda quattro galee sottili, libere d'assalire e da sovvenire all'altre secondo il bisogno. I Veneziani e' Catalani avendo a petto i loro nimici, trassono della loro armata sedici galee sottili, e misonno otto libere da catuna parte della loro armata, la quale aveano ordinata e incatenata per essere più interi alla battaglia, ricordandosi che l'essersi sparti in Romania gli avea fatti sconfiggere; e così ordinati l'una gente e l'altra con lento passo si veniano appressando, e le libere galee cominciarono l'assalto molto lentamente, che catuno stava a riguardo per attendere suo vantaggio; e nonostante che i Veneziani e i Catalani fossono molti più che i Genovesi, tanto gli ridottavano, che non s'ardivano ad afferrare con loro: è vero che il vento alquanto gli noiava, più per non potere avere l'aiuto delle loro corche, che per altro, e però soprastavano. Dall'altra parte i Genovesi già impediti per lo soperchio de' loro nimici non s'ardivano a stringersi alla battaglia, e così consumarono il giorno dalla mezza terza alla mezza nona, con lieve badalucco delle loro libere galee. I Genovesi vedendo che i loro nimici più potenti non li ardivano ad assalire, presono più baldanza, e metteronsi in ordine d'andarli ad assalire con più aspra battaglia. Ma colui che è rettore degli eserciti, avendo per lungo tempo sostenuta la sfrenata ambizione de' Genovesi, per lieve spiramento di piccolo vento abbattè la loro superbia; che stando catuna parte alla lieve battaglia si levò un vento di verso scilocco, il quale empiè le vele delle tre cocche. I Catalani animosi contro a' Genovesi, vedendosi atare dal vento, apparecchiate loro lance, e dardi e pietre, con ismisurato romore, levate l'ancore del mare, con tutte e tre le cocche si dirizzarono contro all'armata de' Genovesi,

e con l'impeto del corpo delle cocche si fedirono nelle galee de' Genovesi, e nella prima percossa ne misono tre in fondo, e seguendo innanzi, alcuna altra ne ruppono: e di sopra gittavano con tanta rabbia pietre lance e dardi sopra i loro nimici, che parea come la sformata grandine pinta da spodestata fortuna di impetuosi venti, e molti Genovesi n' uccisono in quel subito assalto, e annegaronne assai, e più ne fedirono e magagnarono. L' armata dei Veneziani e Catalani vedendosi tutta la via ai loro navilii, con più ardire si misono innanzi strignendosi alla battaglia. I Genovesi, uomini virtuosi e di grande cuore, sostennono francamente il grave assalto delle cocche, atandosi con l'arme e con le balestra, magagnando molti de' loro nemici, e alle galee rispondeano con sì ardita e folta battaglia, che per vantaggio ch' e' loro nimici avessono non poteano sperare vittoria. Ma l'ammiraglio de' Genovesi invilito nell' animo suo di questo primo assalto, fece vista di volere ricoverare la vittoria per maestria di guerra; e sollevata la battaglia, in fretta fece sciogliere undici galee della sua armata, e con quelle aggiunse l' otto sottili che erano libere dalle latora dell' armata, e diede voce di volere volgere e girare dalle reni dei nimici: e per qdesta novità i Veneziani e' Catalani ebbono paura, e sollevarono la battaglia, e stettono in rignardo, per vedere quello che le dette galee volessono fare. Ma l'ammiraglio abbandonata la battaglia, e lasciate l'altre galee insieme alla fronte de' nimici, fece la via di Genova senza tornare all'oste, e già si cominciava a tardare il giorno. Vedendo i Veneziani e' Catalani che l'ammiraglio de' Genovesi non avea girato sopra loro, ma era al disteso foggito con diciannove galee, con certezza di loro vittoria vennono sopra i Genovesi; i quali vedendosi abbandonati dal loro ammiraglio, senza resistenza chi non potè foggire si renderono prigioni. Così i Veneziani e' Catalani senza spandimento di loro sangue ebbono de' Genovesi piena vittoria: ed ebbono trenta corpi di galee e più di tremilacinquecento prigioni, fra i quali furono molti nominati grandi e buoni cittadini di Genova E morti ne furono e annegati con le ciurme più di duemila La detta sventurata battaglia per i Genovesi fu il dì di san Giovanni decollato, a dì ventinove di agosto del detto anno.

CAPITOLO LXXX

Come i Catalani perderono loro terre in Sardegna.

Con piccolo travalicamento di tempo sosterremo alquanto l' altre cose, raccogliendo i fatti che nell' isola di Sardegna avvennono dopo la detta vittoria. I Catalani e' Veneziani con la loro armata, e con le tre cocche, e con le galee prese de' Genovesi e co' prigioni arrivarono in Sardegna, e nella loro giunta avendo messo in terra i loro cavalieri, e gli altri soprassaglienti, e molti delle ciurme, il castello della Loiera, e 'l castello Lione, e il castello Genovese, e Sasseri e più altre terre che teneano i Genovesi s' arrenderono a' Catalani. Avendo senza fatica fatto l'acquisto delle dette castella, aggiunte alla loro vittoria, pensarono d' acquistare tutto il rimanente dell' isola che si possedeva per lo giudice d' Alborea, e con più baldanzosa che provveduta volontà, o buon ordine, se n'andarono verso Arestano, non pensando trovarvi resistenza. Ma il giudice con molta gente d'arme e con molti Sardi, i quali aveva accolti per difendere le sue terre, venne loro incontro del mese di settembre, e abboccatosi con loro, vennono alla battaglia, e furono sconfitti i Catalani; de' quali tra nella battaglia e nella fuga rimasono morti più di millecinquecento Catalani E per questa sconfitta, e per la mala guardia che delle terre nuovamente acquistate faceano, e per l' aspra signoria ch' usavano a' paesani tutte si ribellarono, e ancora l'altre che prima vi teneano, sicchè tutto perderono, fuori che castello di Castro detto Caglieri: e volendole racquistare per forza, feciono maggiore oste, e un' altra volta s' abboccarono co' Sardi e col giudice di Alborea; e dopo lunga battaglia, i Catalani ritennono il campo e i Sardi l'abbandonarono, con pochi più morti di loro che de' loro nimici. Onde i Catalani ebbono poco lieta vittoria, lasciando morti in questa seconda battaglia cinquecento combattitori, benchè più ne fossono morti de' Sardi, e però non racquistarono alcuna terra: e dopo lunga dimora, del mese di novembre, avendo perduti assai dei loro prigioni genovesi ch' erano accomandati nella Loiera, si partirono dell' isola, andandosene i Catalani in Catalogna, e i Veneziani a Vinegia a salvamento, vinti i Genovesi loro nimici, e abbassata con piena vittoria la loro superbia.

CAPITOLO LXXXI

Come il prefetto venne a oste a Todi.

In questo tempo, la Chiesa di Roma per racquistare il Patrimonio occupato dal prefetto da Vico avea tenuto gente d'arme a Montefiascone guerreggiando il prefetto; e in questa guerra fra Moriale di Provenza, grande guerriere e nomato soldato, con sue masnade avea servito la Chiesa lungamente, senza potere avere l'intero pagamento de' suoi soldi, e però s' accostò col prefetto, e andò dalla sua parte con quattrocento cavalieri. E vedendosi il prefetto sicuro dalla forza della Chiesa, avendo in sua compagnia i Chiaravallesi usciti di Todi, con fra Moriale e con altre sue genti d' arme di subito e improvviso se ne venne a Todi, e con lui i Chiaravallesi, i quali si sentivano tanti parenti e amici nella città, che si credeano, come fossono con forte braccio ivi presso, che li vi rimetterebbono dentro o per ingegno o per forza: ma trovaronsi ingannati, perocchè i cittadini temendo della tirannia del prefetto e de' loro cittadini si misono alla difesa, e il

prefetto e i Chiaravallesi ad assedio. Ma avendo i Todini aiuto da' Perugini e dal comune di Firenze, che catuno vi mandò gente d' arme, il prefetto perdè la speranza d' entrare nella terra; e statovi a campo di settembre e d'ottobre, e dato il guasto intorno alla città, si partì dall' assedio con suo poco onore.

CAPITOLO LXXXII

Come fu presa e lasciata Vicorata.

Di questo mese di settembre del detto anno, il conte Guido da Battifolle avendo accolta gente de' suoi fedeli e del conte Ruberto, sentendo che Andrea di Filippozzo de' Bardi signore del contado del Pozzo e di Vicorata era in bando del comune di Firenze per malificio, tenendosi gravato da lui, improvviso di mezza notte venne a Vicorata, e con alcuno trattato il dì seguente entrò in Vicorata, ed ebbe tutto il procinto, e rinchiuso Andrea e alcuni dei fratelli nella torre, alla quale accostato il conte suoi dificii la faceva tagliare. Il comune di Firenze sentendo i suoi cittadini a quello pericolo, non ostante che fossono in bando, di presente mandarono comandando al conte Guido che lasciasse quell' impresa. Il quale udito il comandamento de' priori di Firenze, essendo egli medesimo anco in bando del detto comune per simile modo, di presente fu ubbidiente, e non lasciando alcuna cosa tôrre o rubare se ne partì, e tornossi nel suo contado. La clemenza del nostro comune poco appresso fece l'una parte e l' altra venire a Firenze, e fatto fare pace tra loro, catuno per grazia trasse di bando.

CAPITOLO LXXXIII

Come il conte di Caserta si rubellò del re Luigi.

Il re Luigi di Gerusalemme e di Sicilia, in questo anno, il dì della Pentecoste, avea fatta solenne festa co' suoi baroni per l' annuale rinnovellamento di sua coronazione. E in quella festa ordinò cosa nuova e disusata alla corona, ch' egli elesse sessanta tra baroni e cavalieri, i quali giurarono fede e compagnia insieme col detto re, sotto certo ordine di loro vita, e di loro usaggi e vestimenti: e fatto il giuramento, si vestirono d'una cottardita e d' un' assisa e d'un colore tutti quanti, portando nel petto un nodo di Salomone, e chi ebbe l'animo vano più magnificò la cottardita e il nodo d'oro e d'argento, e di pietre preziose di grande costo e di grande apparenza; e fu chiamata la compagnia del nodo. Il Prenze di Taranto fratello del re non v' era, ma sopravvenne, e il re gli aveva fatta fare la cottardita reale, con un nodo di perle grosse di gran valuta, e mandogliele all'ostello: il Prenze non la volle vestire, dicendo che 'l nodo del fraternale amore portava nel cuore, e donolla a un suo' cavaliere, la qual cosa il re non ebbe a grado In questo tempo il duca d'Atene avea messo grande odio tra il Prenze di Taranto e 'l conte di Caserta, figliuolo che fu di messer Dego della Ratta Catalano conte Camarlingo: e per questo amando il re il detto conte, e avendolo trovato leale e fedele, a instigamento del Prenze convenne che il re contra sua voglia il sbandeggiasse. Il conte si ridusse a Caserta, e tenea il Sesto e Tuliverno, e il Prenze col duca di Atene gli andò addosso con cento cavalieri, e in persona vi venne il re con trecento e con assai popolo, volendo compiacere al fratello. E un dì stando il re nel castello di Matalone sopra lo sporto che chiamavano Gheffo, la sua gente presono un Unghero soldato del detto conte, e con tanta maraviglia il condussono al re, ch'ogni gente gli traeva dietro come s'elli avessono preso il re degli Unni; e per questa pazzia caricarono sì sconciamente il Gheffo, che gran parte n' andò a terra, ove morirono diciassette uomini, e molti se ne magagnarono. Il re ch' era un poco da parte apprendendosi col Prenze, come a Dio piacque, si ritenne in quello rimanente che del Gheffo non cadde; messer Filippo di Taranto traboccò sopra i caduti e non ebbe male. L' oste stette sopra il conte più tempo senza avere onore di cosa che vi si facesse, e stracuata se ne partì. Il conte con sue masnade partita l'oste cominciò a cavalcare per Terra di Lavoro, e rubare le strade e rompere i cammini, e conturbò tutto il paese, cavalcando alcuna volta con trecento cavalieri infino presso a Napoli senza trovar contasto: e vendicata sua onta, si ritenne alle terre sue senza fare più danno o guerra.

CAPITOLO LXXXIV

Come il cardinale legato venne a Firenze.

La Chiesa di Roma veggendo che 'l prefetto da Vico tirannescamente cresciuto aveva occupato il Patrimonio, e che novellamente avea acquistato la città d' Orvieto, il papa con deliberazione de' cardinali mandò legato in Toscana messer Gilio di Spagna cardinale, il quale era stato al secolo pro' e valente cavaliere e ammaestrato in guerra, acciocchè con l'aiuto degl' Italiani racquistasse le terre di santa Chiesa occupate nel Patrimonio. E datagli grande legazione il mandò per terra in Lombardia, ove dall' arcivescovo di Milano fu ricevuto a grande onore, facendogli fare per tutto suo distretto le spese con largo apparecchiamento; ma in Bologna non volle ch' egli entrasse, e però tenne la via da Pisa, e a dì due d'ottobre del detto anno giunse in Firenze, ove fu ricevuto con grande onore, e con solenne processione e festa, con un ricco palio di seta e d' oro sopra capo portato da nobili popolani, e addestrato al freno e alla sella da gentili cavalieri di Firenze, sonando tutte le campane delle chiese e del comune a Dio laudiamo; e condotto per la città fu albergato in casa gli Alberti, ove fece suo dimoro: e presentato dal comune confetti, e cera e biada abbondante-

Digitized by

mente, e tre pezze di fini panni scarlatti di grana, e datogli centocinquanta cavalieri in aiuto alla sua guerra, a dì undici d' ottobre si partì, e andò a suo viaggio. E in questi di Cetona si rubellò al prefetto, e presela il conte di Sarteano con aiuto ch' ebbe da' Fiorentini, e poi la rassegnò al legato.

CAPITOLO LXXXV

Rinnovazione del pallio di santa Reparata.

In questi dì vacando in pace i Fiorentini, i priori vollono chiarire perchè la chiesa cattedrale di Firenze era dinominata santa Reparata, e perchè per antico costume in cotal dì s' è corso il pallio in Firenze; e trovossi per alcune scritture, come Radagasio re de' Goti, e Svezi e Vandali, avendo assalito l'imperio di Roma, e guaste in Italia molte città e consumati gli abitanti, s'era messo ad assedio alla città di Firenze con dugentomila cavalieri, essendo vescovo di Firenze il venerabile san Zenobio della casa de' Girolami nostro cittadino, il quale avea seco due santi cappellani; e stando all' assedio, come a Dio piacque, Onorio imperadore di Grecia in Italia venne al soccorso dell' imperio di Roma, e in sua compagnia non avea oltre a tremila cavalieri; e venendo incontro a' nimici, tanta paura gli occupò, che raccogliendosi dall' assedio, senza provvisioni si misono ad entrare tra le circustanti montagne, passando tra Fiesole e Monterinaldi, e rattennonsi nella valle di Mugnone. Credesi, avvegnachè Onorio fosse fedele cristiano, che Iddio facesse questo per le preghiere di san Zenobio e de' suoi santi cappellani. I barbari essendo rinchiusi da aspre montagne, senza acqua e senza vittuaglia, dalla gente dell' imperadore e da' fiorentini paesani che sapeano i passi furono ristretti per modo che uscare non ne poteano. Il loro re furandosi dal suo esercito fu in Mugello preso e morto: e morendo i barbari di fame e di sete, sentendo morto il loro re, gittate l'armi s' arrenderono, e per fame e per ferro infine tutti perirono; e questo avvenne il dì della festa della vergine benedetta santa Reparata, per la cui reverenza s' ordinò e fece nuova chiesa cattedrale alla nostra città intitolata del suo nome. E perocchè i nostri antichi non erano in troppa magnificenza in que' tempi, ordinarono che in cotal dì si corresse un palio di braccia otto d' uno cardinalesco di lieve costo a piede tenendosi al duomo, e movendosi i corridori di fuori della porta di san Piero Gattolino: e per la rinnovazione di questa memoria il comune l' ordinò di braccia dodici di scarlatto fine, e che si corresse a cavallo.

CAPITOLO LXXXVI

Come i Genovesi si misono in servaggio dell' arcivescovo.

Nuova e mirabile cosa seguita a raccontare, in considerazione del gran cambiamento che fortuna fa degli stati del mondo. La nobile città di Genova, e i suoi grandi e potenti cittadini, signori delle nostre marine, e di quelle di Romania, e del Mare maggiore, uomini sopra gli altri destri e sperti, e di gran cuore e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni di molte vittorie, e signori al continovo di molto navilio, usati sempre di recare alla loro città innumerabili prede delle loro rapine, temuti e ridottati da tutte le nazioni ch' abitavano le ripe del Mar tirreno e degli altri mari che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra gli altri popoli e comuni d' Italia, per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardegna dai Veneziani e Catalani, con non disordinato danno, vennono in tanta discordia e confusione tra loro nella città, e in tanta misera paura, che rotti e inviliti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono in vilissima codardia, non parendo loro potere atarsi: eziandio avendo il comune di Firenze mandate là suoi ambasciadori a confortarli, e a profferere loro con grande affezione il suo aiuto, e consiglio e favore largamente a mantenere e ricoverare loro franchigia e buono stato, tanto erano con gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie, che non seppono conoscere rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi al servaggio del potente tiranno arcivescovo di Milano; e di comune concordia il feciono loro signore, dandogli liberamente la città di Genova e di Savona, e tutta la Riviera di levante e di ponente, e l' altre terre del loro contado e distretto, salvo Monaco e Metone e Roccabruna, le quali tenea messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E a dì dieci d' ottobre 1353, il conte Pallavicino vicario dell' arcivescovo con settecento cavalieri e con millecinquecento masnadieri entrò in Genova, ricevuto come loro signore; e disposto il doge, e 'l consiglio, e tutti gli altri reggimenti del comune, prese la signoria e il governamento delle dette città e de' loro distretti, e aperte le strade di Lombardia con sollecitudine, procacciò abbondanza di vittuaglia a' suoi servi, e prestanza al comune per armare alquante galee in corso, ebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.

CAPITOLO LXXXVII

Come i Pisani feciono confinati.

I Pisani vedendosi il tirannesco fuoco a' loro confini temettono de' loro cittadini animosi di parte ghibellina, che per invidia de' loro reggenti avrebbono voluto la signoria dell' arcivescovo di Milano. E temendo per questo i Gambacorti e i loro seguaci perdere lo stato, di

presente votarono la città d'ogni sospetto, mandando a' confini de' loro cittadini, e prendendo buona guardia dentro e di fuori, intendendosi co' Fiorentini amichevolmente per la comune franchigia. In questi medesimi dì, avendo il tiranno preso sdegno contro a' Fiorentini per gli ambasciadori ch' aveano mandati a confortare i Genovesi della loro franchigia, mosse loro lite dicendo, ch' aveano rotta la pace, perocchè non avevano disfatto Montegemmoli nell'alpe, avendo egli voluto assegnare la Sambuca e 'l Sambucone, come diceano i patti della pace, a Lotto Gambacorti come amico comune, non ostante che per lui non fosse voluto ricevere, parendogli avere osservato dalla sua parte: per la qual cosa s' accozzarono ambasciadori di catuna parte a Serezzana, e mostrato fu per ragione che per quella offerta e' non era scusato, nè aveva adempiute le convenenze, e però i Fiorentini non erano in colpa. La cagione che acquetò l'arcivescovo fu, che non gli parve tempo utile a muovere guerra a' Fiorentini, e però s' acquetò, e consentì alla loro ragione. Poco tempo appresso nel detto verno l'arcivescovo mise cinquecento uomini al lavorio, e fece tutto il cammino per terra da Nizza a Genova, ch' era scropuloso e pieno di molti stretti e mali passi, appianare e allargare, tagliando le pietre per forza di picconi, e facendo fare molti ponti ov'erano i mali valichi, sicchè gli uomini a cavallo due insieme e le some per tutto il cammino potessono andare, cosa assai utile e notevole se fatto fosse a fine di bene: ma che l' arcivescovo e' suoi s' avessono nell' animo, ai Provenzali n' entrò grande gelosia, e stettonne a Nizza e nell'altre terre in lunga guardia, e poco lasciavano usare quello cammino, temendo della potenza del tiranno.

CAPITOLO LXXXVIII

Come i Sanesi ruppono i patti a Montepulciano.

Potendosi catuno dolere con ragione in sè della corrotta fede odiosa a' popoli, mercatanzia de' tiranni, cagione nascosa di gravi pericoli, ci muove a dire con vergogna, come reggendosi il comune di Siena sotto il governamento occupato dall'ordine de' nove, ruppono la fede promessa a' signori di Montepulciano, essendone stati mezzani i Fiorentini e' Perugini, e mallevadori alla richiesta di quello comune. E per giustificarsi della corrotta fede, aggiunsono una corrotta dannazione, mettendo il detto messer Niccola senza colpa in bando per traditore, acciocchè non paressono tenuti a dargli fiorini seimila d'oro che promessi gli avrano, quando diede loro la signoria di Montepulciano. Della qual cosa turbato il comune di Firenze e quello di Perugia, mandarono loro ambasciadori a Siena per far loro con preghiere addirizzare questo torto; e avuto sopra ciò più volte udienza, e menati lungamente per parole da' signori, e straziati da' loro consigli, insieme mostrando coll' opere la corruzione conceputa contro a' detti comuni per lo detto ordine dei nove. Agli ambasciadori di catuno comune fu fatta vergogna, e gittato loro addosso cavalcando per la città vituperoso fastidio, e udendosi dire dietro villane parole: a quelli di Perugia furono gittati de' sassi, e minacciati di peggio: e così senza altro comiato, con accrescimento d' onta e di disonore, catuni ambasciadori tornarono a' loro comuni; i quali conoscendo doppiamente essere offesi, per lo migliore dissimularono il fatto, comportando con senno la loro ingiuria. E questo avvenne del mese di febbraio del detto anno.

CAPITOLO LXXXIX

Come si cominciò la gran compagnia nella Marca.

Il frate di san Giovanni fra Moriale, vedendo che il prefetto da Vico, con cui era stato all'assedio di Todi, nol potea sostenere a soldo, avendo l' animo grande alla preda, si propose d' accogliere gente d' arme d' ogni parte d' Italia, e fare una compagnia di pedoni con la quale potesse cavalcare e predare ogni paese e ogni uomo. E qui cominciò il maladetto principio delle compagnie, che poi per lungo tempo turbarono Italia, e la Provenza, e il reame di Francia e molti altri paesi, come leggendo per li tempi si potrà trovare. Questo fra Moriale incontanente co' suoi messaggi e lettere mosse in Italia gran parte de' soldati ch' erano in Toscana, e in Romagna e nella Marca senza soldo, a cavallo e a piè, dicendo, che chi venisse a lui sarebbe provveduto delle spese e di buono soldo; e per questo ingegno in breve tempo accolse a sè millecinquecento barbute e più di duemila masnadieri, uomini vaghi d' avere loro vita alle spese altrui. E avendo messer Malatesta da Rimini assediata per lungo tempo la città di Fermo e condotta agli ultimi estremi, ed essendo per averla in breve tempo, fra Moriale, ricordandosi del servigio che da lui avea ricevuto quando l' assediò nel castello d'Aversa, avendo movimento da Gentile da Mogliano che tiraneggiava Fermo, e dal capitano di Forlì ch' era nimico di messer Malatesta, fidandosi alle loro promesse e a' loro stadichi, del mese di novembre con la sua compagnia entrò nella Marca, e costrinse messer Malatesta a levarsi da oste da Fermo, e liberò la città dall' assedio, e rimasesi nel paese. E per lo nome sparto di questo primo cominciamento la compagnia crebbe e fece grandi cose in questo verno, e poi maggiori, come al suo tempo racconteremo, tornando prima all'altre cose che domandono la nostra penna.

CAPITOLO XC

Dice de' leoni nati in Firenze.

E' non pare cosa degna di memoria a raccontare la natività de' leoni, ma due cagioni ci stringono a non tacere: l' una si è, perchè antichi autori raccontano che in Italia non ne-

scono leoni, l'altra, che dicono che i leoni nascono del ventre della madre morti, e che poi sono vivificati dal muggio della madre e del leone fatto sopra loro: e noi avemo da coloro che più volte gli vidono nascere, che il loro nascimento è come degli altri catelli che nascono vivi: all'altra parte è risposto per lo loro nascimento, e più e diverse volte avvenuto nella nostra città, e in questo anno, del mese di novembre, ne nacquero in Firenze tre, dei quali l'uno si donò al duca di Osterie, che per grazia il domandò al nostro comune; e il leone padre vedendosi tolto l'uno de' suoi leoncini se ne diè tanto dolore, che quattro dì stette che non volle mangiare, e temettesi che non morisse. E perch'elli stavano in luogo stretto ove si batte la moneta del comune, ne furono tratti, e dato loro larghezza di case, e di cortili, e di condotti nelle case che il duca d'Atene avea fatte disfare per incastellarsi, che furono de' Manieri, dietro al palagio del capitano e dell'esecutore in su la via da casa i Magalotti, ove stanno al largo, e bene.

CAPITOLO XCI

Come i Romani si diedono alla Chiesa di Roma.

Il popolo romano non sappiendosi reggere per li suoi tribuni e per li rettori, sentendo il cardinale di Spagna a Montefiascone legato del papa, valoroso signore nell'arme e di grande autorità, trattò con lui d'accomandarsi alla Chiesa di Roma sotto singolare condizione e patto. E ricevuto in protezione del legato con quello lieve legame, con lui si convenne, e con furia lo mosse a far guerra e danneggiare di guasto i Viterbesi: della qual cosa, cresciuta la forza e 'l numero de' cavalieri al legato, seguirono poi maggiori cose, come seguendo nostra materia racconteremo.

CAPITOLO XCII

Le novità seguite in Pistoia.

Essendo ordine in Pistoia che balia per li fatti del comune non si potesse dare a' suoi cittadini, nato da sospetto delle loro sette, trovandosi capitano della guardia per lo comune di Firenze messer Gherardo de' Bordoni il quale favoreggiava i Cancellieri e la loro parte, era in que' dì fatto un processo per l'inquisitore de' paterini contro a certi cittadini di Pistoia, di che tutto il comune si gravava; e a riparare a questo, convenne che balia si desse a certi cittadini. L'industria de' Cancellieri, coll'aiuto del capitano, fece tanto, che la balia fu data a certi uomini tutti della parte de' Cancellieri, i quali intesono ad abbattere in comune lo stato de' Panciatichi, e di presente aggiunsono al numero del consiglio del comune, che avea quaranta uomini, della parte dei Cancellieri; e intendendo di fare più innanzi, i Panciatichi, per paura, e per non essere cacciati del capitano se ne vennono a Firenze: gli altri cittadini vedendosi ingannati da quelli della balia corsono all'arme, e abbarrarono le vie, e ciascuno s'afforzava per combattere e per difendere. In questo tempo de' romori di Pistoia, messer Ricciardo Cancelliere fu notificato a Firenze per lo Piovano de' Cancellieri suo consorto, ch'egli volea fare al comune certo tradimento. E chiamato in giudicio a Firenze l'uno e l'altro, e dato balia per lo comune al capitano della guardia di Firenze di potere conoscere sopra la causa, furono messi in prigione e trovato che non era colpevole messer Ricciardo, fu liberato e ritenuto il Piovano, e mutato in Pistoia nuovo capitano. Il comune di Firenze mandò in Pistoia ambasciadori, e con loro i Panciatichi, e racquetato lo scandalo tra i cittadini, si riposarono in pace.

CAPITOLO XCIII

Come l'arcivescovo richiese di pace i Veneziani.

L'arcivescovo di Milano avendo sottomesso a sua signoria la città di Genova e di Savona, e tutta la Riviera e il loro contado, i cui abitanti erano nimici de' Veneziani, mandò suoi ambasciadori al doge e al comune di Vinegia, per li quali significò a quello comune come i Genovesi erano suoi uomini, e le loro città e contado erano suo distretto; e temendosi amico de' Veneziani, e sapendo che per addietro i Genovesi erano stati loro nimici, intendea, quando al doge piacesse e al comune di Vinegia, che per innanzi fossono fratelli e amici: e intorno a ciò usarono belle e suadevoli ragioni. Il doge e il suo consiglio presono tempo d'avere loro consiglio, e di rispondere la mattina vegnente: e venuto il giorno, di gran concordia risposono la mattina dicendo: che 'l comune di Vinegia si tenea gravato e offeso dall'arcivescovo, il quale avea preso ad aiutare i Genovesi loro capitali nemici, e però non intendeano di volere pace e concordia con lui nè col comune di Genova, ma giusta loro podere tratterebbono lui e i suoi sudditi come loro nemici. E conseguendo al fatto, incontanente feciono accomiatare e bandeggiare di Vinegia, e di Trevigi, e di tutte le loro terre e distretti tutti coloro che fossono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Milano; e simigliantamente fece nelle sue terre l'arcivescovo de' Veneziani: e così fu manifesta la guerra tra loro, del mese di novembre del detto anno, per tutta la Lombardia e Toscana.

CAPITOLO XCIV

Come i Veneziani ordinarono lega contro al Biscione.

Incontanente che agli altri signori lombardi fu palese la risposta fatta pe' Veneziani all'arcivescovo, il gran Cane di Verona, e' signori di Padova, e que' di Mantova, e il marchese da Ferrara e i Veneziani, feciono parlamento per

loro solenni ambasciadori, ove si propose di fare lega insieme, e taglia di gente d'arme contro all'arcivescovo di Milano, il quale parea loro che fosse troppo montato; e non fidandosi tutti insieme di potere resistere alla grande potenza dell'arcivescovo, s'accordarono di fare passare a loro stanza l'imperadore in Italia. E dopo più parlamenti sopra ciò fatti fermarono compagnia e lega tra loro, e taglia di quattromila cavalieri, e fecionla pioviçare in Lombardia, e con grande istanza per loro segreti ambasciadori richiesono e pregarono il comune di Firenze che si dovesse collegare con loro, prendendo ogni vantaggio che volesse: ma perocchè il detto comune era in pace coll'arcivescovo, per alcuna preghiera o promessa di vantaggio che fatta fosse, non potè essere recato che la pace volesse contaminare. I collegati incontanente mandarono ambasciadori solenni in Alamagna all'imperadore, per inducerlo a passare in Lombardia contro all'arcivescovo di Milano, offerendogli tutta la loro forza, e danari assai in aiuto alle sue spese, acciocchè meglio potesse tenere la sua cavalleria; e per tutto fu divulgata la fama, che in quest'anno l'imperadore passerebbe a istanza della detta lega. Queste cose furono ferme e mosse del mese di dicembre del detto anno. E stando gli allegati in aspetto, non si provvidono di fare la gente della taglia infino al primo tempo, nè d'avere capitano; e però lasceremo al presente questa materia, tanto che ritornerà il suo tempo, e diremo di quelle che ci occorrono al presente a raccontare.

CAPITOLO XCV

Come il conestabile di Francia fu morto.

Era messer Carlo, figliuolo che fu di messer Alfonso di Spagna, accresciuto dall'infanzia in compagnia del re Giovanni di Francia, ed era divenuto cavaliere di gran cuore e ardire, e valoroso in fatti d'arme, pieno di virtù e di cortesia, e adorno del corpo, e di belli costumi, ed era fatto conestabile di Francia, ed il re gli mostrava singolare amore, e innanzi agli altri baroni seguitava il consiglio di costui; e chi volea mal parlare, criminavano il re di disordinato amore in questo giovane: e del grande stato di costui nacque materia di grande invidia, che gli portavano gli altri maggiori baroni. Avvenne che il re Giovanni provvidde il re di Navarra suo congiunto d'una contea in Guascogna, la quale essendo a' confini delle terre del re d'Inghilterra, era in guerra e in grave spesa per la guardia, più che 'l detto re non avrebbe voluto, e però la rinunziò, e il re poi la diede al conestabile, ch'era franco barone e di gran cuore in fatti d'arme. Il re di Navarra che già avea contro al conestabile conceputo invidia, mostrò di scoprirla, prendendo sdegno perch'egli avea accettata la sua contea, nonostante ch'egli l'avesse rinunciata. Ed essendo genero del re di Francia, con più andare baldanza, in persona, con altri baroni che simigliantemente invidiavano il suo grande stato, una notte andarono a casa sua, e trovandolo dormire in sul letto suo l'uccisono a ghiado; della qual cosa il re di Francia si turbò di cuore con ismisurato dolore, e più di quattro dì stette senza lasciarsi parlare. La cosa fu notabile e abominevole, e molto biasimata per tutto il reame, e fu materia e cagione di gravi scandali che ne seguirono, come seguendo nei suoi tempi si potrà trovare. E questo micidio fu fatto in questo verno del detto anno 1353.

CAPITOLO XCVI

Come si cominciò la rocca in Sangimignano, e la via coperta a Prato.

In questo medesimo tempo, il comune di Firenze per volere vivere più sicuro della terra di Sangimignano, e levare ogni cagione a' terrazzani suoi di male pensare, cominciò a far fare, e senza dimettere il lavorio alle sue spese, e compiè una grande e nobile rocca e forte, la quale pose sopra la pieve dov'era la chiesa de' frati predicatori, e quella chiesa fece maggiore e più bella redificare dall'altra parte della terra più al basso. E in questo medesimo tempo nella terra di Prato fece fare una larga via coperta, in due alie di grosso muro d'ogni parte, con una volta sopra la detta via, e un corridoio sopra la detta volta, largo e spazioso a difensione; la quale via muove dal castello di Prato fatto anticamente per l'imperatore, e viene fino alla porta; ove si fece crescere e incastellare la torre della porta a modo d'una rocca; e in catuna parte tiene il comune continova guardia di suoi castellani.

CAPITOLO XCVII

Del male stato dell'isola di Sicilia.

Assai ne pare cosa più da dolere che da raccontare gli assalti, gli aguati, i tradimenti, gl'incendi, le rapine, l'uccisioni senza misericordia, che in questi tempi i Siciliani faceano tra loro per invidia e setta parziale, le quali maladette cose tra gli uomini d'una medesima patria ebbono tanta forza di male operare nell'isola, ch'abbandonata la cultura de' fertili campi, i quali sogliono pascere gli strani popoli, de' suoi trasse per fame più di diecimila famiglie della detta isola, i quali per non morire d'inopia, si feciono abitatori dell'altrui terre in Sardegna, e in Calabria, e nel Regno di qua dal Faro. E in questa tempesta, certi baroni dell'isola contrari alla setta de' Catalani, che governavano lo sventurato duca che s'attendea a essere re, sentendolo egli e i suoi manifestamente, trattavano di dare la maggiore parte delle buone terre dell'isola al re Luigi suo avversario, e non ebbe per lungo tempo podere d'atarsene, tanto che venne fatto, come nel principio del quarto libro seguendo si potrà trovare.

CAPITOLO XCVIII

Come il legato del papa procedette col prefetto.

In questo verno, il cardinale di Spagna legato del papa avendo tentato il prefetto lentamente con poco prosperevole guerra, cercò con più riprese di trovare pace con lui, e fu la cosa tanto innanzi, che per tutto scorse la fama che la pace era fatta. Ma il prefetto già tiranno senza fede, vedendosi il destro, sotto la speranza della pace tolse al legato due castella, e rotto il trattato, il cominciò a guerreggiare: per la qual cosa il legato seguitò il processo fatto contro a lui, e del mese di febbraio del detto anno pronunziò la sentenza, e per sue lettere il fece scomunicare come eretico per tutta Italia; e fatto questo, conoscendo che altra medecina bisognava a riducere costui alla via diritta, che suono di campane o fummo di candele, saviamente, e senza dimostrare sua intenzione innanzi al fatto, si venne provvedendo d'avere al tempo gente d'arme, da potere fare l'esecuzione contro a lui del suo processo. E in questo mezzo, avendo dugento cavalieri del comune di Firenze e alquanti da sè, fece sì continua guerra al tiranno, che poco potea resistere o comparire fuori delle mura. E avendo il prefetto preso sospetto de' Viterbesi e degli Orvietani, che si doleano perchè la pace non era venuta a perfezione, tirannescamente volle tentare l'animo de' cittadini di catuna città, e fare cosa da tenerli in paure. E però segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme, e miseli in catuna terra ne' suoi palagi, e in un medesimo dì fece a certa gente di cui e' si confidò levare il romore contro a sè in catuna città, al quale romore alquanti cittadini in catuna terra presono l'arme, e seguitavano il grido. Il tiranno con quattrocento fanti ch' aveva armati e apparecchiati in Viterbo uscì fuori e corse la terra, uccidendo cui egli volle, e condannò e cacciò a' confini tutti coloro di cui sospettava. E per simigliante modo fece correre la città d' Orvieto al figliuolo, e uccidere e condannare e mandare a' confini cui egli volle. E così gli parve per male ingegno aver purgate quelle due città d' ogni sospetto, e avere più ferma la sua signoria, la quale per lo contradio, non avendo da sè potenza ne aspettandola d' altrui, per questa mala crudeltà ogni dì venne mancando, come l'opere appresso dimostreranno manifestamente in fatto.

CAPITOLO XCIX

Come si rubellò Verona al Gran Cane per messer Frignano.

Chi potrebbe esplicare le seduzioni, gl' inganni e' tradimenti che i tiranni posponendo ogni carità, parentado e onore, pensano, ordinano, e fanno per ambizione di signoria? Certo tanti sono i modi quanti i loro pensieri, sicchè ogni penna ne verrebbe meno e stanca. Tutta via per quello ch'ora ci occorre, cosa strana e notevole, ci sforzeremo a dimostrare l'avviluppata verità di diversi tradimenti e suoi effetti. Narrato avemo poco dinanzi come la lega dei Veneziani con gli altri signori Lombardi era giurata e ferma contro al signore di Milano, ed essendo il signore di Mantova de' più avvisati tiranni di Lombardia vicino dell' arcivescovo di Milano, l'arcivescovo con industriose suasioni e con grandi promesse il mosse a farlo trattare di tradire messer Gran Cane signore di Verona e di Vicenza con cui egli era in lega, ed egli per accattare la benivolenza dell' arcivescovo, dimenticato il benificio ricevuto da quelli della Scala che l' aveano fatto signore di Mantova, diede opera al fatto, e non senza speranza di soperare per sè, se la fortuna conducesse la cosa ov' era la sua immaginazione. E però conoscendo egli messer Frignano figliuolo bastardo di messer Mastino, uomo pro, e ardito d'arme, e di grande animo, accetto nel cospetto del fratello suo signore, e amato dal popolo di Verona e di Vicenza, vago di signoria, trattò con lui di farlo signore di Verona con suo consiglio, e colla sua forza e del signore di Milano. Questo sterpone tornando alla sua natura, senza fede o fraternale carità, di presente intese al tradimento del fratello, e col signore di Mantova ordinarono il modo ch'egli avesse a tenere, e l'aiuto della gente ch' egli avrebbe da lui. In questo tempo avvenne che 'l Gran Cane andò a parlamentare col marchese di Brandimborgo suo suocero per li fatti della lega, e il fratello bastardo era cognato del signore di Castelborgo, ch' era a' confini del cammino ove il Gran Cane dovea passare; costui avvisato da messer Frignano mise un aguato per uccidere il Gran Cane, ma scoperto l' aguato, passò senza impedimento. Come messer Frignano avea ordinato, a Verona tornarono novelle come il Gran Cane era stato morto; ma innanzi che la novella venisse, messer Frignano avea mandati fuori di Verona tutti i cavalieri soldati, salvo coloro di cui s' era fidato, e che con lui s' intesero al tradimento. Pubblicata la novella in Verona come il Gran Cane loro signore era stato morto il traditore con gran pianto fece incontanente, a dì diciasette di febbraio del detto anno, raunare il popolo, e a uno giudice, cui egli avea informato, fece proporre in parlamento come il loro signore era morto, e che 'l comune di Verona rimanea in gran pericolo senza capo, avendo a vicino così possente signore com'era l'arcivescovo di Milano, e aggiunse, che a lui parea che messer Frignano prendesse il loro governamento. Il traditore ch' era presente, senza attendere ch'altri si levasse a parlamentare, o ch'altra deliberazione si facesse, si levò suso, e disse, che così prendeva e accettava la signoria. E montato a cavallo, colle masnade che v'erano corse la terra, gridando, muoiano le gabelle; e fece ardere i libri e gli atti della corte, e ruppono le prigioni. E di subito il signore di Mantova vi mandò messer Feltrino, e messer Federigo, e messer Guglielmo suoi figliuoli, e messer Ugolino da Gonzaga tutti dei

signori di Mantova con trecento cavalieri. Il signore di Ferrara ingannato del tradimento vi mandò messer Dondaccio con dugento cavalieri; ma innanzi che tutti v'entrassono, il capitano colla maggior parte di loro per contramandato si tornarono indietro scoperto l'inganno. Messer Frignano ricevuta questa gente d'arme, e accolti certi cittadini che 'l seguirono, da capo, corse la terra: i cittadini non si mossono, ed egli s'entrò nel palagio dell'abitazione del signore. Messer Azzo da Correggio ch'era in Verona se n'uscì non con buona fama. Le guardie furono poste alle porte, e la terra si acquetò, e messer Frignano ne fu signore; la quale signoria il signore di Mantova per ingegno, e quello di Milano per ingegno e forza si credette catuno avere, come seguendo appresso diviseremo.

CAPITOLO C

Come messer Bernabò con duemila barbute si credette entrare in Verona.

Il signore di Mantova avendo in Verona quattro tra figliuoli e congiunti con trecento cavalieri, procacciava di mettervene anche per esservi più forte che messer Frignano, a intenzione di tradire lui, e di recare a sè la signoria, ma non gli potè venire fatto, perocchè sentì che l'arcivescovo di Milano, che vegghiava a questo effetto, mandava messer Bernabò cognato del Gran Cane a Verona con duemila cavalieri, temette di sè, e non ebbe ardire di sfornire Mantova di cavalieri; e così per la non pensata perdè quello che avea lungamente provveduto. La novella del gran soccorso che venia da Milano, e dell'apparecchiamento di quello di Mantova sentito a Verona, generò sospetto a messer Frignano e a' cittadini della città, e però presono l'arme, e rafforzarono le guardie, e stettono in più guardia; onde i signori che v'erano di Mantova non vidono modo di forvire loro corrotta intenzione, e però si stettono, mostrandosi fedeli a messer Frignano e alla guardia della città. In questo stante messer Bernabò con duemila barbute e gran popolo giunse a Verona, mostrando di volere ricoverare la signoria di Verona al cognato, credendo con questo trarre a sè l'animo dei cittadini, e credendo che quelli ch'aveano mossa questa novità a stanza dell'arcivescovo l'atassono entrare nella terra, e però si strinse infino alle porte, e domandava l'entrata, la quale gli fu negata; e non vedendo che dentro alcuno gli rispondesse, cominciò a combatterla; ma vedendo il suo assalto tornare invano, e sentendo la tornata di messer Gran Cane d'Alamagna, si partì del paese, e tornossi a Milano mal contento de' signori di Mantova, ed eglino peggio contenti dell'arcivescovo, ch'aveva sconcio il loro tranello per quella cavalcata, come poco appresso dimostrarono in opera catuna parte, secondo che seguendo dimostreremo.

CAPITOLO CI

Come messer Gran Cane racquistò Verona, e fu morto messer Frignano.

Quando messer Gran Cane cavalcava al marchese di Brandimborgo avea con seco il fratello, e sospicando di novità quando sentì l'aguato del signore di Castelborgo rimandò il fratello addietro, il quale venendo nel paese, sentì come messer Frignano avea rubellata Verona, e però se n'andò in Vicenza. La novella corse a messer Gran Cane, e vennegli essendo egli col marchese; e turbato l'uno e l'altro, il marchese francamente il confortò, offerendogli tutta la sua possa a racquistare Verona: ma perchè l'indugio a cotali cose conobbe pericoloso, di presente il fece montare a cavallo, apparecchiandoli di subito cento barbute delle sue, e colla gente ch'egli aveva da sè, senza soggiorno, cavalcando il dì e la notte, se ne venne a Vicenza, e là trovò il fratello, e trovovvi messer Manno Donati di Firenze capitano di dugento cavalieri, che il signore di Padova avea mandati in suo aiuto, e trovovvi della gente del marchese di Ferrara; e sommosso il popolo di Vicenza a cotanto suo bisogno, gran parte ne menò con seco; e la notte medesima, con seicento barbute e col popolo di Vicenza se ne venne a Verona, e in sul mattino lasciò la strada, e attraversando pe' campi entrò in Campo marzio, che è fuori della città ivi presso, murato intorno, e risponde a una piccola porta della città, la quale meno ch'altra porta si solea guardare. Quivi s'affermò messer Gran Cane, e mandò innanzi un Giovanni dell'Ischia di Firenze la notte, che procacciasse d'entrare in Verona, e facesse sentire a' confidenti cittadini di messer Gran Cane com'egli era di fuori in Campo marzio, e accompagnollo d'uno confidente tedesco. Costoro, non avendo altra via, si misono a notare co' cavalli per l'Adice per venire infra la città ove mancava il muro, e in questo notare, il Tedesco poco destro del servigio dell'acqua vi rimase affogato. Giovanni dell'Ischia entrò nella terra, e andò informando e sommovendo agli amici di messer Gran Cane, avvisando come avessono a venire a quella porta in suo favore; i quali sentendo ivi fuori il loro signore, la mattina vennono con le scuri alla porta, e sperraronla. Nondimeno le guardie ch'erano sopr'essa con le pietre e con le balestra da alto francamente la difendevano, sicchè non vi lasciarono entrare alcuno. Intanto il traditore messer Frignano essendo in sollecita guardia del fratello, e ancora di messer Bernabò, che il dì dinanzi l'avea assalito coi suoi cavalieri, cavalcava intorno alla terra, e la mattina era montato in certa parte onde potea vedere di fuori, e guardava se messer Gran Cane venisse, che già non sapeva che fosse così dipresso, e guardando inverso Campo marzio, vide la porta piccola di Verona aperta, e dicendo, noi siamo traditi, francamente trasse con la gente sua inverso quella porta per di-

fendere l'entrata; ma innanzi che vi giugnesse, il Gran Cane s'era tratto innanzi alla porta, e trattasi la barbuta, e fattosi conoscere a coloro che la guardavano, dicendo, io vedrò chi saranno coloro che mi contradiranno l'entrata della mia terra, e conosciuto da loro, incontanente gli feciono reverenza, e lasciarono entrare lui e la sua gente senza contasto. E sopravvenendo messer Frignano, il trovò entrato nella città con la maggior parte della gente, e avvisatolo, che bene il conosceva, nella piazza dentro dalla porta, si dirizzò verso lui colla lancia per ferirlo di posta, e tentare l'ultima fortuna: ma già era cominciato l'assalto tra i cavalieri di catuna parte aspro e forte, sicchè vedendo un cavaliere di quelli di messer Gran Cane mosso messer Frignano colla lancia abbassata verso il suo signore, gli si addirizzò per traverso, e colla lancia il percosse nella guancia dell'elmo per tale forza, come fortuna volle, che l'abbattè del cavallo a terra. Messer Giovanni chiamato Mezza Scala, vedendo messer Frignano abbattuto del destriere, scese del suo cavallo, e disse, che che s'avvegna di Verona tu morrai delle mie mani, e corsegli addosso, e con un coltello gli segò le vene, e lasciollo morto a terra. Ed in quello baratto fu morto con lui messer Paolo della Mirandola, e messer Bonsignore d'Ibra grandi conestabili. E morti costoro, l'altra gente ruppe, e assai ve ne furono morti fuggendo. Le porti della città erano serrate, e i cittadini sentendo il loro signore dentro tutti tennero con lui, e però i forestieri che v'erano furono presi e rassegnati a messer Gran Cane, il quale per la sua sollecita tornata felicemente racquistò Verona e uccise i traditori. Che se al fatto avesse messo indugio, non la racquistava in lungo tempo, o per avventura non mai, sì si venia provvedendo alla difesa lo sterpone. E questo avvenne il dì di carnasciale, a dì venticinque di febbraio l'anno 1353.

CAPITOLO CII

Come messer Gran Cane riformò la città di Verona, e fece giustizia de' traditori.

Messer Gran Cane avendo racquistata Verona avventurosamente si fece appresentare i prigioni, e diligentemente volle investigare la verità, come i cittadini aveano acconsentito al traditore, e udita la sagacità dell'inganno, comportò dolcemente l'errore del popolo. E raddirizzato l'ordine al governamento della città, fece impiccare in sù la piazza di mezzo il mercato di Verona il corpo di messer Frignano, e ventiquattro caporali partefici al tradimento del fratello, tra' quali fu Giovannino Canovaro di Verona grande cittadino con quattro suoi figliuoli, e Alboino della Scala suo consorto, e messer Alberto di Monfalcone grande conestabile, e Giannotto fratello di madre di messer Frignano, e due figliuoli di Tebaldo da Camino, e due mediri de' signori della Scala, e il notaio della condotta, e altri uficiali infino al numero sopraddetto. A prigione ritenne messer Feltrino di Mantova, e messer Ugolino e messer Guglielmo suoi figliuoli, e messer Federigo suo fratello, e Piero Ervai di Firenze, il quale era fatto podestà di Verona per messer Frignano, il quale si ricomperò per non essere impiccato fiorini diecimila d'oro. Guidetto Guidetti si ricomperò per simile cagione fiorini dodicimila d'oro Messer Giovanni da Sommariva e Tebaldo da Camino vi rimasono prigioni, e a' cavalieri soldati tolse l'armi e' cavalli, e feceli giurare di non essere mai contro a lui, e lasciolli andare. A coloro che più singolarmente l'aiutarono in questo fatto, come fu messer Manno Donati, e que' dell'Ischia, e quelli di Boccuccio de' Bueri tutti cittadini di Firenze, ch'adoperarono gran cose in sul fatto, provvide di possessioni de' traditori, e molti altri ebbono grazia da lui cittadini e forestieri. E rimaso libero signore come di prima, aontato contro al signore di Mantova, avuta gente d'arme dal marchese di Brandimborgo cavalcò sul Mantovano, e ruppe la lega, e dissimulava trattato d'allegarsi con l'arcivescovo di Milano, insino che le cose si ridussono a concordia per sollecita operazione de' Veneziani, come al suo tempo innanzi racconteremo.

CAPITOLO CIII

Come fu deliberato per la Chiesa l'avenimento dell'imperadore in Italia.

Avendo l'eletto imperadore prima veduto come i comuni di Toscana l'aveano richiesto per farlo valicare in Italia, e da loro non s'era rotto, e appresso era richiesto dalla lega de' Lombardi, e con loro tenea benevoglienza e trattato, e ancora l'arcivescovo avea appo lui continovi ambasciadori che gli offerian' il loro aiuto alla sua coronazione, per le quali cose considerò che agevolmente e senza resistenza e' potea valicare per la corona. E però sostenendo catuna parte in speranza e in amore, mandò a corte di Roma ad Avignone per avere licenza e la benedizione papale, e i legati e 'l sussidio promesso dalla Chiesa per la sua coronazione. Gli ambasciadori furono graziosamente ricevuti dal papa, e udita la domanda dell'eletto debita e giusta, tenuti sopra ciò alquanti consigli e consistori, del mese di febbraio del detto anno, fu deliberato per lo papa e per li cardinali ch'egli avesse la licenza, e la benedizione, e i legati per la sua coronazione; altro sussidio non gli promisono. E partiti gli ambasciadori da corte, tra i cardinali ebbe divisione e tire di coloro ch'avessono la legazione per venire con lui, e per le dette tire, e perchè l'avvenimento non parea presto, si rimase la commessione de' legati infino al tempo dell'avvenimento suo; onde si raffreddarono i procacciatori, non sentendolo ricco da trarre da lui quello che la loro avarizia prima si pensava.

CAPITOLO CIV

D'un gran fuoco ch'apparve nell'aria.

Il primo di di marzo, alle sei ore della notte, si mosse uno sformato fuoco nell'aria, il quale corse per ghierbino in verso greco, come aveva fatto l'altro che prima era venuto col tremuoto, ma di lume e d'infiammagione non fu molto minore. A questo seguitò grande secco, perocchè infine al giugno non caddono acque che podere avessono di bagnare la terra, per la qual cosa il grano e le biade cresciute il verno e parte della primavera, e in buona speranza di ricolta, a tanto erano condotte per lo secco, che se non fosse la manifesta grazia che Madonna fece alla processione dell'antica tavola della sua effigie di santa Maria in Pineta, come al suo tempo si diviserà, erano i popoli di Toscana fuori di speranza di ricogliere grano, o biada o altri frutti in quest'anno per nutricamento di quattro mesi; e però non ci pare da lasciare in silenzio il caso di questo segno, per ammaestramento de'tempi avvenire. Seguitò ancora l'avvenimento dell'imperadore in quest'anno in Italia e la sua coronazione, e avvenimento di grandi terremuoti, come appresso racconteremo.

CAPITOLO CV

Di tremuoti che furono.

In questo medesimo di primo di marzo furono in Romania grandissimi terremuoti, e nella nobile città di Costantinopoli abbatterono molti grandi e nobili edificii e gran parte delle mura della città, con grande uccisione d'uomini, e di femmine, e di fanciulli. E da Boccadone infino a Costantinopoli, su per la marina, non rimase castello nè città che non avesse grandissime rovine delle mura e degli edificii con grande mortalità de'suoi abitanti; per la qual cosa avvenne, che i Turchi loro vicini sentendo i Greci spaventati, e senza potersi richiudere e salvare nelle forterze, corsono sopra loro, e presonne assai, e menaronli in servaggio: e alcuni castelli rifeciono e afforzarono, e misonvi abitatori e guardie di loro Turchi; e appresso accolsono grande esercito di loro gente, e puosonvi assedio per terra a Costantinopoli, ch'era in divisione e in tremore, ma contro a' Turchi s'unirono alla difesa; sicchè stativi alcuno tempo senza potere acquistare la città, corsono le ville, e rubarono le contrade, e senza avere resistenza fuori delle mura si tornarono in loro paese.

CAPITOLO CVI

De' fatti del monte.

La fede utile sopra l'altre cose, e gran sussidio a' bisogni della repubblica, ci dà materia di non lasciare in oblivione quello che seguita. Il nostro comune, per guerra ch'ebbe co' Pisani per lo fatto di Lucca, si trovò avere accattati da' suoi cittadini più di seicento migliaia di fiorini d'oro; e non avendo d'onde renderli, purgò il debito, e tornollo a cinquecentoquattro migliaia di fiorini d'oro e centinaia, e fecene un monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per sè, scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla camera del papa obbligate, chi per modo diretto o indiretto venisse contro a privilegio e immunità ch'avessono i danari del monte. E ordinò che in perpetuo ogni mese, catuno creditore dovesse avere e avesse per dono d'anno e interesso uno danaio per lira, e che i danari del monte ad alcuno non si potessono tòrre per alcuna cagione, o malificio, o bando, o condannagione che alcuno avesse; e che i detti danari non potessono essere staggiti per alcuno debito, nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna esecuzione, e che lecito fosse a catuno poterli vendere e trasmutare, e così a catuno in cui si trovassono trasmutati, que' privilegi, e quell'immunità, e quello dono avesse il successore che 'l principale. E cominciato questo gli anni di Cristo 1345, sopravvenendo al comune molte gravi fortune e smisurati bisogni, mai questa fede non maculò, onde avvenne che sempre a'suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da'suoi cittadini senza alcuno rammaricamento: e molto ci si avanzava sopra il monte, accattandone contanti cento, e facendone finire al monte altri cento, a certo termine n'assegnava dugento sopra le gabelle del comune, sicchè i cittadini il meno guadagnavano col comune a ragione di quindici per centinaio l'anno. Essendo i libri e le ragioni mal guidate per i notai che non gli sapeano correggere, e avevanvi commessi molti errori e falsi dati, si ridussono in mano di scrivani uomini mercatanti che gli correggessono, e corressono molto chiaramente a salvezza del comune e de' creditori, avendo al continovo uno notaio che facea carta delle trasmutagioni per licenza del vero creditore, e pòi gli scrivani gli acconciavano in su' registri del comune, levando dall'uno e ponendo all'altro. De' quali contratti de' comperatori si feciono in Firenze l'anno 1353 e 1354 molte questioni, se la compera era lecita senza tenimento di restituzione o nò, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'avere l'utile che il comune avea ordinato ai creditori, e comperando i fiorini cento prestati al comune per lo primo creditore venticinque fiorini d'oro, e più e meno com'era il corso loro, l'opinione de' teologi e de' legisti in molte disputazioni furono varie, che l'uno tenea che fusse illecito e tenuto alla restituzione, e l'altro nò, e i religiosi ne predicavano diversamente: que' dell'ordine di san Domenico diceano che non si potea fare lecitamente, e con loro s'accostavano de' romitani, e i minori predicavano che si potea fare, e per questo la gente ne stava intenebrata. Era in questi tempi in Firenze copia di maestri in teologia, fra i quali de' più eccellenti era maestro Piero degli Strozzi

de' frati predicatori, e maestro Francesco da Empoli de' minori; maestro Piero diceà che non era lecito contratto, e predicavalo senza dimostrarne le ragioni chiare; perchè maestro Francesco de' minori avendo sopra ciò con grande diligenza avute molte disputazioni con altri maestri in divinità, e con dottori di legge e di decretali, al tutto chiarì, e tenne, e predicò, e scrisse ch'era lecito, e senza tenimento di restituzione a chi il facea, senza fare contro a sua coscienza; e le ragioni perchè scrisse e mandò a tutte le regole, apparecchiato a mantenere quello che predicato e scritto avea. Nondimeno i predicatori e' loro maestri non si rimossono della loro opinione, predicando che non si potea fare lecitamente e senza restituzione; e della loro opinione non mostrarono ragione, e contro alle scritte per maestro Francesco non contradissono con alcuna ragione; e per questo a molti rimase in dubbio il detto contratto, e molti l'ebbono per chiaro accostandosi alle ragioni del maestro Francesco, e senza riprensione di loro coscienza vendevano e comperavano, facendone traffico come di un' altra mercatanzia. Se 'l contratto si potea provare usurario, debito era a chi 'l predicava di riprovare quello che si provava in contrario, per trarre la gente d'errore; se lecitamente fare si poteva, considerato che gli uomini sono cupidi a guadagnare, male era a recare loro in sospetto, e contaminare le coscienze di quello che lecito era per non discrete predicazioni.

CAPITOLO CVI

Di certe rivolture di tiranni di Lombardia, e di più cose per lo tradimento di Verona.

Detto abbiamo poco addietro come il Gran Cane della Scala si tenea aver perduta Verona per operazione del signore di Mantova, ed era contro a lui forte inanimato per lo fallo ch'egli avea fatto; essendo con lui nella lega s'era rotto dalla lega degli altri, e trattava d'allegarsi coll'arcivescovo di Milano e col marchese di Brandimborgo per far guerra coll'arcivescovo insieme contro a Mantova, e l'arcivescovo molto vi venia volentieri, e furono le cose tanto innanzi, che per tutto corse la voce ch'ell'era fatta. Il comune di Vinegia conoscendo che questa discordia poteva tornare a grande pericolo del loro comune e degli altri loro collegati lombardi, mandarono di loro assentimento al Gran Cane solenni ambasciadori, per rivocarlo alla lega e compagnia ch'aveano insieme, e far fare al signore di Mantova l'ammenda del suo fallo; e seguendo gli ambasciadori solennemente quello che fu loro commesso, operarono tanto, che 'l signore di Mantova fece l'ammenda come messer Gran Cane volle, e per la stima del danno ricevuto diede trentamila fiorini d'oro a messer Gran Cane, i quali promise, e pagò poi per lui il comune di Vinegia, e il signore di Mantova ne diè loro in guardia tre buone castella: e per questo modo fu fatta la pace, e lasciati di prigione que' di Mantova, e messer Gran Cane tornò alla lega com'era in prima. Essendo raffermata la lega, ne' porti di Mantova si trovò in un dì molta mercatanzia di Milanesi e d'altri distrettuali dell' arcivescovo, e perocchè a stanza dell' arcivescovo il signore di Mantova s'era mosso a far quello onde gli era convenuto fare ammenda di fiorini trentamila d'oro, di fatto fece arrestare tutto, e ripresesi sopra i Milanesi e distrettuali dell'arcivescovo di più che non restituì al signore di Verona, la qual cosa l'arcivescovo e' suoi si recarono a grande onta.

CAPITOLO CVII

Del processo della grande compagnia di fra Moriale della Marca.

Tornando alla nuova tempesta di fra Moriale e di sua compagnia, rimasi nella Marca dopo la partita di messer Malatesta dall' assedio di Fermo, cominciarono a cavalcare il paese e fare in ogni parte preda, e vinsono per forza Mondelfoglio, e le Fratte, e san Vito, e sei altre castelletta nel paese, e scorsono a Iesi, e rubarono i borghi e predarono il paese. Appresso combatterono Feltrino e vinsonlo per forza, e uccisonvi da cinquant'uomini, e perch'era pieno d'ogni bene da vivere vi dimorarono un mese. E intra questo tempo ebbono Monte di Fano, e Monte di Fiore, e più altre castella d'intorno per paura feciono i loro comandamenti. Per la fama delle grandi prede che faceva la compagnia, molti soldati che aveano compiuto le loro ferme, senza volere più soldo traevano a fra Moriale, e assai in prova si facevano cassare per essere con lui, ed egli il facea scrivere, e con ordine dava a catuno certa parte al bottino, e tutte le ruberie e prede ch'erano venali facea vendere, e sicurava i comperatori, e facevali scorgere lealmente, per dare corso alla sua mercatanzia. E ordinò camarlingo che riceveva e pagava, e fece consiglieri e segretari con cui guidava tutto; e da tutti i cavalieri e masnadieri era ubbidito come fosse loro signore, e mantenea ragione tra loro, la quale faceva spedire sommariamente. E così ordinati cavalcarono, e mutavano paese, e vennono a Montelupone, il quale per paura si arrendè loro, e stettonvi venti dì; e raunata ivi la preda fatta nel paese e la sostanza del castello, ogni cosa ne trassono senza far male agli uomini, e cavalcarono alla marina e presono Umana, e combatterono Orivolo, e non l'ebbono, e da Umana andarono sopra Ancona, e presono la Falconara a patti salve le persone. E in que' dì ebbono otto castella che si arrenderono loro in sull'Anconitano, fuggendo le persone, e lasciando le terre e la roba alla compagnia. Appresso tornarono sopra Iesi e per forza ebbono Alberello ed un altro castello, e tutto recarono in preda, e poi andarono a Castelficardo pieno di molta vittuaglia, e quello combattendo vinsono per forza. E del mese di marzo presono il castello delle Staffolle pieno

di molto vino, ed il Massaccio e la Penna. E per tutto quel paese il residuo del verno sparsono la loro irreparabile tempesta, rubando e uccidendo, e facendo ogni sconcio male a' paesani, e singolarmente più a' sudditi di messer Malatesta, avendo delle sue terre quarantaquattro castella in loro servaggio, e avendo stadico un figliuolo del capitano di Forlì, e gentile da Mogliano, per li soldi che promessi aveano alla detta compagnia.

CAPITOLO CVIII

Come il legato prese Toscanella.

In quest' anno del mese di marzo, il cardinale di Spagna legato del papa facendo guerra col prefetto di Vico, per trattato gli tolse Toscanella, e questo fu il primo acquisto che il legato facesse contro a lui: dappoi seguitarono le cose a maggiori fatti, come seguendo nostra materia diviseremo. In questi dì, il marchese di Ferrara parendogli essere debole nella nuova signoria, perchè Francesco marchese il quale si tenea dovere di ragione essere signore, gli si era ribellato, o che trovasse alcuno trattato nella città contro a sè, o ch' egli il contraffacesse, a che si diè più fede, cacciò di Ferrara de' suoi fratelli e alquanti de' maggiori cittadini, confinandoli fuori del suo distretto, e cominciò a stare più fornito di gente forestiera, e in maggiore guardia.

CAPITOLO CIX

Come messer Malatesta si ricomperò dalla compagnia.

Essendo la compagnia di fra Moriale cresciuta di cavalieri e di masnadieri, e nutricata il verno sopra le terre che distruggea, messer Malatesta de Rimini, avvisato e provveduto in fatti di guerra, considerando la gente della compagnia, e la loro troppo sicurtà presa per non avere avversario, e il luogo dov'erano e il loro reggimento, pensò, che dove i comuni di Toscana lo volessono atare, ch' egli vincerebbe la detta compagnia: e non parendogli materia da commettere ad ambasciadori, in persona venne a Perugia, e poi a Siena, e appresso a Firenze e mostrò a ciascun comune il pericolo che potea loro venire di quella compagnia se contra loro non si riparasse, e domandava a catuno comune aiuto di gente d' arme, e dove dato gli fosse, con ottocento barbute di buona gente ch' egli avea da sè, e col suo popolo e col vantaggio ch'avea intorno a loro delle sue terre promettea di rompere e di sbarattare la compagnia in breve tempo; e questo dimostrava per vere e manifeste ragioni: ma catuno comune avendo la tempesta da lungi se ne curava poco. I Perugini che furono prima richiesti, dissono, che in ciò seguiterebbono la volontà de' Fiorentini, e in questo modo risposono anco i Sanesi. E venuto messer Malatesta colle lettere de' detti comuni a Firenze, i Fiorentini udita la sua domanda gli diedono dugento cavalieri, i quali menò con seco fino a Perugia. I Perugini e' Sanesi non vollono attenere la loro promessa, e però i cavalieri dei Fiorentini si tornarono addietro. Messer Malatesta vedendosi abbandonato dall'aiuto de' comuni di Toscana, e che tempo era che la compagnie potea procacciare altrove, trattò con loro, e venne a concordia di dare fiorini quarantamila d' oro alla compagnia, parte contanti, e degli altri li sicurò, dando loro per istadico il figliuolo, e si partirono del suo distretto, e promisono di non tornarvi infra certo tempo. E fatto l'accordo, e partita la compagnia, messer Malatesta cassò quasi tutti i suoi soldati, i quali di presente s' aggiunsono alla compagnia; la quale essendo molto cresciuta di baroni, e di conti e di conestabili, si cominciò a chiamare la gran compagnia, e tribolando la Marca, e la Romagna, e il Ducato, innanzi che di là si partissono rifermarono la loro compagnia per certo tempo, e tutti la giurarono nelle mani di messer fra Moriale. E benchè fra loro fossono grandi baroni alamanni, tutti vollono che il titolo della compagnia, e la capitaneria fosse in messer fra Moriale, ma dieronli quattro segretari de' cavalieri, che l'uno fu il conte di Lando, e un barone di gran seguito ch'avea nome Fenzo di... e il conte Broccardo di... e messer Amerigo del Canaletto; e de' masnadieri quattro conestabili italiani. In costoro era la deliberazione dell' imprese e il segreto consiglio, e feciono altri quaranta consiglieri, e un tesoriere a cui venia tutta l'entrata delle loro prede, e questi pagava e prestava a' comandamenti del capitano. Dato l'ordine il capitano era ubbidito da tutti come fosse l'imperadore, e facea la notte cavalcare di lungi dal campo venticinque o trenta miglia ov'egli comandava, e il dì tornavano con grandi prede e ogni cosa fedelmente rassegnavano al bottino. E perocchè quasi quanti conestabili avea in Italia al soldo de' signori e dei comuni aveano parte di loro masnade nella compagnia, erano sì baldanzosi, che di niuna gente di soldo temeano, e però tutti i comuni minacciavano se non dessono loro denari di venire sopra loro. E mandarono ambasciadori nel Regno, ed ebbono promissione dal re Luigi di quarantamila fiorini d' oro, i quali non mandò loro, di che cari gli feciono poi costare. Ebbono dal capitano di Forlì e da Gentile da Mogliano trentamila fiorini d' oro, e da messer Malatesta quarantamila. Ed essendo richiesti dall' arcivescovo di Milano di volerli conducere a suo soldo contro alla lega, e da quelli della lega contro all' arcivescovo, catuno teneano in speranza e con niuno si fermavano, e anche teneano trattato col prefetto di Vico contro al legato, e però non si potea sapere che dovessono fare, e molto manteneano bene loro credenza. E in fine del mese di maggio 1354 se ne vennono a Fuligno, e dal vescovo ebbono mercato d' ogni vittuaglia abbondevolmente. Lasceremo ora la gran compagnia che n' è assai detto, e non senza debita scusa, per

Digitized by

la grande e pericolosa novità che ne seguì in Italia, e diremo dell' altre cose che prima ci occorrono a raccontare.

CAPITOLO CX

D'un fanciullo mostruoso nato in Firenze.

In questo verno del detto anno nacque in Firenze nel popolo di san Piero Maggiore un fanciullo maschio figliuolo d' uno de' maggiori popolari di quello popolo, ch' avea tutte le membra umane dal collo a' piedi, e il viso suo non avea effigie umana; la faccia era tutta piana senza bocca, e avea un foro per lo quale messo lo zezzolo della poppa traeva il latte, e poppava, e nella superficie della testa al diritto, sopra dove doveano essere gli occhi avea due fori: e' vivette più giorni, e fu battezzato e seppellito in san Piero Maggiore. E poco appresso una gentile donna moglie d' un cavaliere avendo fatto un fanciullo un mese dinanzi, partorì un' altra materia di carne a modo d' un cuore di bue, di peso di libbre quindici, con alcuni dimostramenti ma non chiari di effigie umana, senza distinzione di membri, e come questo ebbe partorito, incontanente morì la donna.

CAPITOLO CXI

Come furono cacciati i guelfi di Rieti e da Spoleto.

Del mese d' aprile, del detto anno 1354, i guelfi di Rieti avendo il governamento della città, e podestà e capitano dal re Luigi, montati in superbia per animo di parte oltraggiavano i ghibellini di quella terra, e tanto montarono gli oltraggi, che' e' guelfi mossono romore per cacciare i ghibellini, e catuna parte fu sotto l' arme, e di cheto senza fare altra novità s'acquetarono a quella volta; e nondimeno catuna parte rimase in gran sospetto e riguardo l'uno con l'altro, e in questo modo erano stati lungamente. Avvenne che i guelfi, avendo a loro stanza gli uficiali della terra, con ordine fatto una domenica mattina a dì venti d'aprile subito presono l'arme e corsono alla piazza gridando: muoiano i ghibellini. I cittadini di quella parte temendo del subito e non pensato romore, francamente s' armarono, e corsono alla piazza per difendersi, e quivi cominciò aspra e crudele battoglia, e senza alcuno riguardo uccideva e fedìva l'uno l' altro e durò assai, che niuno perdeva di suo terreno; in fine i ghibellini disperati di loro salute ruppono una barra incatenata che gli dividea da' guelfi, e con grande empito d'amaro cuore assalirono i guelfi per sì fatto modo, che gli ruppono, e senza ritegno gli seguitarono uccidendone quanti giugnere ne poteano. E in questa rotta furono morti venticinque cittadini di nome e assai più degli altri, e molti per campare si gittarono nel fiume, e sommersi annegarono in quello. I ghibellini seguendo loro avventurato caso cacciarono i rettori che v'erano per lo re Luigi, e rimasi signori della città riformarono il reggimento di quella a loro volontà, e per questa novità di Rieti furono cacciati di Spoleto i caporali guelfi che v'erano, ma non con battaglia nè a furore di popolo.

LIBRO QUARTO

Comincia il quarto libro, e prima il Prologo.

CAPITOLO PRIMO

Assai si può alcuna volta comprendere per gli effetti delle cose mondane, che il senno aggiunto alla nobiltà dell' animo, all' altezza dello stato, alla ricchezza e potenza reale, operato con piena provvedenza, fornito e apparecchiato di grandissime forze, non puote pervenire nè acquistare, eziandio con sommo studio e con lieve resistenza quelle cose che con giusta causa l'appetito ha richiesto, le quali, volto il tempo pochi anni, e mutato il principe per successione, con certo mancamento di tutte le predette cose, per altre non provvedute vie della variata fortuna, trovarsi lievemente vittorioso in quelle. Onde presumere certa confidenza di sè, per senno, o per virtù, o per potenza, alcuna volta con grave turbazione d'animo si trova ingannato; perocchè non è in potestà degli uomini il consiglio e la volontà di Dio. E avendoci già condotta la sua materia al cominciamento del quarto libro, alcuno certo e manifesto esempio alle predette cose in prima ci s' offera a raccontare.

CAPITOLO II

Comparazione dal re Ruberto al re Luigi.

Manifesto fu appresso la morte del re Ruberto di Gerusalemme e di Cicilia, il quale avea regnato trentatre anni e mesi, il cui pari ne' suoi tempi tra' principi de' cristiani non si trovò di sapienza e d' intelletto, in virtù e in vita onesta, e in adornamento di bellissimi costumi, pieno di ricchezze, fornito di grande e nobile cavalleria di suoi baroni e sudditi, apparecchiato di navili sopra gli altri signori, avendo dirizzato l' animo con sommo studio a racquistare l' isola di Cicilia, la quale di ragione s'apparteneva alla sua signoria come principale membro del suo reame, con continovi trattati, con spesi e diversi assalimenti, con generali armate, guidate dalla sua persona, e dal figliuolo e da altri, di centoventi e di centosessanta galee, con molto altro navilio per

volta e di più e di meno, con duemila e più cavalieri per armata alcuna volta e popolo senza numero, per molti anni cercato di racquistare la detta isola, o d'avere alcuna terra o porto in quella per potere alquanto appagare l'animo suo, la qual cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezione; e il re Luigi suo nipote intitolato di quel medesimo regno da santa Chiesa, povero d'avere e di consiglio, e non ubbidito da' suoi regnicoli, impotente di gente d'arme, mal destro a potere reggere o guardare il suo reame, non che avesse potuto cercare a racquistare suo reame della Cicilia, non sufficiente d'armare dieci galee, nè di reprimere un solo suo barone a quel tempo; ma le divisioni e sette crudeli e mortali de' baroni dell'isola, Catalani e Italiani, come già è detto, avevano a tanto condotto l'isola, che di gran parte fu fatto signore, come appresso racconteremo.

CAPITOLO III

Come gran parte dell'isola di Cicilia venne all'ubbidienza del re Luigi.

Avendo raccontato addietro molte volte del male stato dell'isola di Cicilia, al presente ci occorre a dire come per la detta cagione don Luigi figliuolo di don Pietro, a cui s'apparteneva d'essere signore, avea trattato accordo col re Luigi, ed erano venuti a concordia che si dovesse nominare re di Trinacria, e riconoscere la Cicilia dal re Luigi e fargliene omaggio, e dargliene ogni anno certa somma sopra il censo della Chiesa per suo omaggio; e a questo s'erano accordati, ma non avea ancora pluvicata la pace nè fatte l'obbligazioni. In questo stante, il conte Simone di Chiaramonte capo della setta degl'Italiani, il quale aveva in sua forza molte città e castella dell'isola, avendo anche lungamente tenuto trattato col re Luigi acciocchè la concordia del re non si facesse, pervenne al suo trattato con l'opere. Ed essendo allora l'isola in gran fame, promise ai suoi soccorso di vittuaglia e forte braccio alla loro difesa: i popoli per l'inopia gli assentirono, e il re Luigi si fermò con lui. E facendo suo isforzo, mandò messer Niccola Acciaiuoli grande siniscalco, ch'era stato menatore di questo trattato, con cento cavalieri e con quattrocento fanti di soldo in su l'isola, con sei galee e due panfani, e tre legni di carico, e trenta barche grosse cariche di grano e d'altra vittuaglia. Prima fu dato loro il forte castello di Melazzo, ove lasciò cinquanta cavalieri e cento fanti, e appresso con tutto il navilio e col resto della gente dell'arme se n'andò a Palermo, e con gran festa fu ricevuto da' Palermitani, che per fame più non aveano vita, e prese la signoria della città di Palermo e la guardia del castello con quella gente ch'egli avea, e delle castella e del suo distretto. E incontanente le sette degl'Italiani fece rubellare a don Luigi e alla parte de' Catalani, e seguirono quelli di Chiaramonte, dandosi al re Luigi la città di Trapani, e quella di Saragozza, Girgenti, la Licata, Mazzara, Marsala, Castro Gianni, e molte altre terre e castella, che in tutto furono tra città e buone terre e castella centododici, alle quali il detto re Luigi per povertà di gente e di danari non potè mandare aiuto d'alcuna forza di gente d'arme oltre a quella ch'era in Palermo e in Melazzo; ma tanta era l'impossibilità dell'altra parte, che la cosa rimase senza movimento di altra gente alcuno tempo. Alla parte del re Luigi rispondeva la Calabria, portando loro vittuaglia ond'elli aveano gran bisogno, e questo gli sostenea in fede col detto re Luigi. È vero che fu biasimato di non avere tenuto fede a don Luigi del trattato ch'avea fatto con lui per pace dell'isola, e la scusa del re fu, dicendo, che non gli avea attenuti i patti. Il vero rimase nel suo luogo, e il fatto seguì come narrato abbiamo. Questa novità fu nell'isola a dì diciassette d'aprile 1354.

CAPITOLO IV

Come l'arcivescovo cominciò guerra contro a' collegati di Lombardia.

Vedendo l'arcivescovo di Milano che il comune di Vinegia avea rannodata e riferma la lega tra i Lombardi innanzi che fossono forniti di gente d'arme, essendone egli a destro, fece muovere da Parma duemila barbute e gran popolo e scorrere infino a Modena, per tornare addietro e assediare Reggio; e nel Modenese trovarono cavalieri della lega ch'andavano a Reggio i quali tutti presono. E tornati a Reggio, l'assediarono del detto mese d'aprile, e all'assedio stettono poi lungamente con più bastite, e quelli della lega per lungo tempo non ebbono podere di levarlone; ma la città sostennono e difesono, sicchè non l'ebbe.

CAPITOLO V

Come il re d'Ungheria passò con grande esercito contra un re de' Tartari.

In quest'anno e in questo medesimo tempo, Lodovico re d'Ungheria accolse suo sforzo, e di quello di Pollonia e di quello di Proselavia suoi uomini, e apparecchiato grande carreggio di vittuaglia, con dugento migliaia di cavalieri andando quindici dì per luoghi diserti con grande travaglio, passò nel reame d'un gran re della gesta de' Tartari. E giunto nel reame di colui, essendo per cominciare a fare danno nel paese, il re di quello paese, ch'era assai giovane, mandò pregando quello d'Ungheria che gli desse licenza che con poca compagnia potesse venire a lui sicuramente, e impetrata la licenza, venne a lui con cento baroni molto adorni riccamente apparecchiati; e fatta la riverenza, domandò il re d'Ungheria perchè egli era venuto con forza d'arme nel suo reame, e quello ch'e' volea da lui. Il re gli disse, che era venuto sopra lui perchè non era cristiano, e che volea tre cose: la prima, che divenisse

cristiano con la sua gente: la seconda, che lo riconoscesse per suo maggiore: la terza, che in segno d'omaggio gli desse ogni anno certo tributo, ed egli sarebbe suo protettore. E il giovane disse: vedi re d'Ungheria, la mia forza è troppo maggiore della tua, solo del mio reame senza l'aiuto de' miei maggiori; e faccioti certo, che condotto se' in parte, che s'io volessi gran vittoria potrei averla di te e della tua gente: ma perocch'io ho animo di divenire cristiano, accetto di volere fare le tue domande, e intendo di farle a tempo col tuo aiuto e del papa; e rimasi in concordia, fece grande onore al re d'Ungheria, e accompagnollo fino a' confini del suo reame. Ma in quello venire, per invidia i grandi baroni di Ungheria non gli feciono onore, per impedire che il loro re per l'acquisto di costui non divenisse grande di soperchio, e fu materia di grande sconcio del buon volere ch'aveva il re de' Tartari, e dell'intenzione del re d'Ungheria.

CAPITOLO VI

De' grilli ch' abbondarono in Barberia e poi in Cipri.

In quest'anno abbondarono in Barberia, a Tunisi e nelle contrade vicine tanta moltitudine di grilli che copersono tutto il paese, e rosono e consumarono tutte l'erbe vive che trovarono sopra la terra, e del puzzo che uscia della loro corruzione si corruppe tanto l'aria del paese, che ne seguitò grande mortalità negli uomini, e gran fame a tutta la provincia. E questa medesima pestilenza di grilli nel seguente anno occupò l'isola di Cipri per al sconcio modo, chè le strade e i campi n'erano pieni, alti da terra un mezzo braccio e più, e guastarono ciò che v'era di verde. E per cessare la pestilenza della loro corruzione il re fece per decreto, che ogni uomo grande e popolare, barone e prelato, cittadino e contadino, ne dovesse rassegnare certa misura agli ufficiali eletti sopra ciò per lo re, i quali feciono fare per campi grandi fosse, ove gli metteano e ricoprivano. E per questa legge i villani si dispuosono a fare loro civanza, e patteggiarono con gli uomini ch'aveano a fare il servigio che comandato e imposto gli era, e aveano della misura certo prezzo, e rassegnavanli per nome di colui che gli avea pagati agli uficiali deputati sopra ciò, i quali teneano il conto di catuno; e durò questa maladizione in quell'isola parecchi anni. Con tutto l'argomento che fu utilissimo ad alleggiare i campi e cessare la corruzione, fu grande noia e confusione a tutto il paese.

CAPITOLO VII

D'una notabile maraviglia della reverenza della tavola di santa Maria in Pineta.

Essendo per influenza di costellazione e di segni avvenuti in cielo in quest'anno continovato tre mesi o più, nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove, continovato secco, erano quelle già in tutta Toscana aride e in estremi, da sperare sterilità e fame: i Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra ricorsono all'aiutorio divino, facendo fare orazioni e continove processioni per la città e per lo contado, e quanto più processioni si faceano più diventava il dì e la notte sereno il cielo. I cittadini vedendo che questo non giovava, con grande divozione e speranza ricorsono all'aiuto di nostra donna, e feciono trarre fuori l'antica figura di nostra Donna dipinta nella tavola di santa Maria in Pineta, e a dì nove di maggio 1354, fatto apparecchiamento per lo comune di molti doppieri, e mosso il chericato con tutte le religioni, col braccio di messer san Filippo apostolo, e con la venerabile testa di san Zanobi, e con molte altre sante reliquie, quasi tutto il popolo uomini e donne e fanciulli, co' priori e con tutte le signorie di Firenze, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio lodiamo, andarono incontro alla detta tavola infino fuori della porta di san Piero Gattolino: e la detta tavola guardavano e conducevano quelli della casa de' Buondelmonti padroni della detta pieve reverentemente con gli uomini del piviere. E giunto il vescovo con la processione, e con le reliquie e col popolo alla santa figura, con grande reverenza e solennità la condussono fino a san Giovanni, e di là fu condotta a san Miniato a Monte, e poi riportata nel suo antico luogo a santa Maria in Pineta. Avvenne, che in quella giornata continovando la processione il cielo empiè di nuvoli, e il secondo dì sostenne il nuvolato, che per molte volte prima s'era continovo per la calura consumato, il terzo dì cominciarono a stillare minuto e poco, e il quarto a piovere abbondantemente, e conseguì l'uno dì appresso l'altro sette dì continovi un'acqua minuta e cheta che tutta s'impinguava nella terra, in singulare e manifesto beneficio di quello che bisognava a racquistare le biade e' frutti; e non fu meno mirabile dono di grazia per l'ordinata e utile piova, che per la piova medesima. Avvenne, che dove si stimava sterilità grande per la ricolta prossima a venire, conseguì ubertosa di tutti i beni che la terra produce.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII

Come il vicario di Bologna mandò l'oste sopra Modena con due quartieri di Bologna.

Essendo cominciata la guerra tra l'arcivescovo e la lega de' Lombardi, messer Giovanni da Oleggio vicario dell'arcivescovo nella città di Bologna, a dì undici di maggio del detto anno, mandò sopra la città di Modena ottocento cavalieri di soldo, e due quartieri di Bologna, i quali v'andarono sforzati e di mala voglia; e da Parma vi mandò l'arcivescovo duemila barbute; e giunti a Modena corsono il paese, ardendo e guastando il contado, e poi si puosono ad assedio alla città molto di presso. Ed essendovi stati fino all'uscita di maggio, temendo della gran compagnia di fra Moriale che era in Toscana, e davano voce d'andare a Bologna, subitamente abbandonarono l'assedio, e sconciamente con alcuno danno tornarono a Bologna e a Parma, avendo a' Modenesi fatto danno assai.

CAPITOLO IX

Come il legato e i Romani guastarono il contado di Viterbo.

Del detto mese di maggio, del detto anno, vedendo il legato la contumacia e la malizia del prefetto da Vico, e che la sua superbia ogni dì montava in vergogna di santa Chiesa, provvide che contro a lui bisognava altre operazioni che suono di campane e fumo di candele spente. E però accolse gente d'arme, tanto ch'ebbe milletrecento cavalieri di soldo, e richiese il popolo di Roma per fare il guasto sopra la città di Viterbo, i quali Romani per grande animo ch'aveano di fare danno a' Viterbesi, essendo la gente del legato sopra Viterbo, vi mandarono diecimila uomini, e aggiunti con le masnade del legato, in pochi dì feciono assai gran danno intorno a Viterbo. E saziata in parte la volontà del popolo romano si tornarono a Roma e il legato abbattuto alcuna parte dell'orgoglio del prefetto, e conturbato l'animo de' cittadini contro al tiranno, se ne tornò con la sua gente a Montefiascone senza alcuno impedimento.

CAPITOLO X

Come il prefetto s'arrendè al legato liberamente.

Il legato del papa avendo fatto guastare intorno a Viterbo, seguendo d'abbattere il prefetto, sentendolo in Orvieto vi cavalcò con tutta la sua gente d'arme, e pose l'assedio alla città strignendola intorno con più battifolli, facendo correre ogni dì infino alle porti. Il prefetto che v'era dentro mal veduto da' cittadini, ed avea cercato di volere dare per moglie la figliuola sua al fratello di fra Moriale con gran dote per avere aiuto della sua compagnia, e averne perduta la speranza d'ogni altro soccorso, si pensò per l'odio che i cittadini d'Orvieto e di Viterbo gli portavano che un dì a furore di popolo sarebbe morto o dato preso al legato, e tosto gli sarebbe venuto fatto per la piccola forza che da sè avea, e perchè gli Orvietani erano guelfi e uomini di santa Chiesa, e mal volontieri sosteneano l'assedio, per la qual cosa come uomo savio e avveduto de' casi del mondo, non sapendo vedere altro rimedio a' fatti suoi, si dispose a volere accordo col legato, e per questo acchetò gli animi de' cittadini; e incontanente mandò al comune di Perugia che mandassono alcuno ambasciadore al legato, che per le loro mani voleva fare l'accordo con lui. Il comune vi mandò solenni ambasciadori a ciò fare, ma il legato altre volte ingannato da lui e da' suoi baratti non li volle udire, e con ogni sollecitudine stringeva la terra più l'un dì che l'altro, e a niuno patto si voleva recare col prefetto. E stringendo la paura il prefetto, mandò il figliuolo al legato dicendo, che gli piacesse venire per la città, e ricevere il prefetto senza alcuno patto alla sua misericordia. L'altra mattina venne il legato colla sua gente a Orvieto, e il prefetto a piede con molti cittadini gli venne incontro fuori della città bene un miglio, e giunto a lui, si gittò a' piedi del cavallo ginocchione domandogli misericordia, rendendo sè e tutte le terre che teneva di santa Chiesa alla sua volontà. Il legato il fece stare alquanto ginocchione, e poi gli comandò che montasse a cavallo, e montato dietro a lui se n'entrarono in Orvieto, ove il legato fu ricevuto con grande festa e allegrezza da' cittadini. E appresso mandò il legato a Viterbo, e fugli renduta la città e le castella, e così tutte l'altre terre che tenea il prefetto, e il prefetto e 'l figliuolo rimasono appresso del legato col loro patrimonio, e oltre a ciò gli diè il legato per certo tempo la signoria della città di ... terra di buona rendita per la pastura delle bestie.

CAPITOLO XI

Come il popolo di Bologna si levò a romore per avere loro libertà, e fu in maggiore servaggio.

Del mese di giugno del detto anno, messer Giovanni da Oleggio vicario di Bologna essendo assicurato de' fatti della compagnia intendeva di riporre l'oste a Modena, e fece comandamento a due quartieri di Bologna che s'apparecchiassono dell'armi, e a mille uomini di catuno degli altri due quartieri, per andare nell'oste a Modena. I cittadini si gravavano di questo fatto per due cagioni, l'una, perchè parea loro troppo aspro servaggio essere mandati nell'oste a modo di soldati senza soldo, e l'altra, che quei di Modena erano loro vicini e antichi amici. E però venuto il termine assegnato, il signore fece sollecitare la gente co' suoi bandi e stormeggiare le campane, ma però niuno s'armava

Digitized by Google

o facea vista di volere andare, e reiterati i bandi con grandi pene, cominciò il popolo a mormorare, e appreso a dolersi l'uno con l'altro nelle vie e nelle piazze. In questo stante cominciarono alcuni a gridare popolo popolo; e udito il romore catuno prese l'arme, e gran parte del popolo trasse a casa i Bianchi. Il dì era venuto da ricoverare loro franchigia: perchè sentendo messer Giovanni da Oleggio il popolo armato contro a sè impaurì sì forte, che non sapea che si fare, e racchiusesi nel suo castello. I soldati forestieri non faceano resistenza al popolo armato e commosso, e gran parte avrebbe seguito il popolo per paura di loro; nondimeno per non essere morti nè rubati nella terra, si ridussono e ingrossavano alla fortezza del tiranno, essendo il popolo a casa i Bianchi. Messer Iacopo uomo di grande autorità, pro' e ardito, capo di quella casa, montato a cavallo armato, e inviato verso la piazza col popolo, ove non avrebbe trovato contasto, che non v'era, e il popolo avrebbe preso ardire, e cacciato il tiranno, e assediatolo nel castello e presolo, che non v'era rimedio, e quella città tornava in libertà, ma non erano ancora puniti i loro peccati. E però avvenne, che andando messer Iacopo de' Bianchi col popolo infocato verso la piazza, il genero di messer Iacopo gli si fece incontro maliziosamente, ch' era de' rientrati in Bologna, e amava il tiranno, e con mendaci parole gli mostrò, che l'andare alla piazza era di gran pericolo a lui e al popolo. Il cavaliere invilì dando fede alle parole del genero, e diè la volta, e tornossi a casa, e il popolo perdè e raffreddò il furore, e cominciò catuno ad abbandonare le vie e le piazze ov'erano ragunati per le vicinanze, e tornarsi alle proprie case. Il Bocca de' Sabatini e altri di nuovo tornati in Bologna per paura de' loro avversari cittadini presono l'armi, e montarono a cavallo e andarono al tiranno, dicendo, che'l furore del popolo era tornato in paura, e che avendo le sue masnade a cavallo e a piè correrebbono la terra senza trovare contasto. Il tiranno vedendo questi cittadini prese ardire, e diè loro cavalieri e masnadieri, e rimasesi nel castello in buona guardia. Costoro corsono la terra, gridando, viva il capitano, e in niuna parte trovarono resistenza o contasto, ma vilissimamente i cittadini posono giù l'armi. Il signore ripreso l'ardire sentendo disarmato il popolo, mandò sue genti a casa i Bentivogli capo de' beccari, ch' erano di gran podere nel popolo, e presine alquanti di loro fece rubare le case, e gli altri si fuggirono. Appresso mandò e fece pigliare messer Iacopo de' Bianchi e un altro suo consorto, e molti altri grandi cittadini, e senza troppa dilazione o processi fece a messer Iacopo e al consorto tagliare la testa: e questo gli avvenne per voler credere al consiglio del genero più che alla sua apparecchiata salute e del suo popolo; appresso fece decapitare uno de' Goazadini valente uomo, e a più de' Bentivogli e ad altri grandi popolani, che in tutto a questa volta furono trentadue, e molti ne ritenne in prigione, dei quali parte ne condannò in danari, e un' altra a' confini come a lui piacque. E avendosi cominciato a involgere nel cittadinesco sangue, divenne crudele e di maggiore furore contro ai suoi sudditi; onde i cittadini temeano sì forte, che non ardivano a pena nelle loro case a favellare. Nondimeno per lo caso avvenuto, a lui entrò tanta paura in corpo, che molti mesi stette rinchiuso nel castello, e continuava ad accrescere gente, e fare maggiore guardia nella città, e i cittadini tenea sotto più aspro giogo, come leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO XII

Come fu tolta l'arme al popolo di Bologna.

Pochi dì appresso il tagliamento de' cittadini di Bologna, il tiranno mandò per la città che in fra certi dì a venire catuno cittadino di Bologna portasse tutte le sue armi nella chiesa di san Piero, e rassegnassele agli uficiali che sopra ciò avea deputati, sotto certa pena a chi nol facesse: il vile popolo, che l'armi non avea saputo adoperare per sua salute, con tanta fretta le portò alla chiesa, che gli uficiali deputati a riceverle non poteano comportare la calca. E il tiranno conosciuti gli uomini tornati peggio che pecore per la loro codardia gli trattò aspramente, e fece due quartieri di Bologna costringere ad andare alle loro spese nell' oste senza arme, e là dovessono stare quindici dì, tanto che gli altri due quartieri gli andassono a scambiare, e di presente fu ubbidito, andandovi ogni maniera di gente con le mazze in mano; e quando gli ebbe così mossi, mutò proposito temperando la crudeltà in avarizia, e fece ordine che chi non vi volesse andare pagasse lire tre di bolognini per gita di quindici dì; e costrinse tutta la città con certo ordine penale, che chi non osservasse catuno dovesse mangiare pane di gabella, il quale facea fare aspro e forte, nè altro pane non s'osava fare nè cuocere nella terra, ond' egli traeva molti danari. E allora avendo tra di que' di Bologna e che gli mandò l'arcivescovo duemila cavalieri e popolo assai, da capo ripose l'assedio alla città di Modena, e i Modenesi essendo forniti di cavalieri e di pedoni alla guardia, e d'abbondanza di vittuaglia, si stavano a guardare le mura, attendendo il soccorso di quelli della lega.

CAPITOLO XIII

Come il legato ebbe la città d' Agobbio.

Di questo mese di giugno del detto anno, ragunatisi insieme gli usciti d'Agobbio con loro amistà per andare a guastare il contado d'Agobbio, richiesono il legato d'aiuto; il legato comandò loro che non si movessono senza suo comandamento, dicendo, che non sarebbe onore di santa Chiesa ch' egli assalisse prima la città ch' egli la trovasse in colpa di disubbidienza o di ribellione: e però incontanente fece formare

processo contro a Giovanni di Cantuccio il quale tirannescamente avea occupata quella terra, e mandogli comandando che restituisse la città d' Agobbio a santa Chiesa senza dilazione, altrimenti aspettasse la sentenza contro a sè, e l' oste sopra la città senza indugio. Giovanni sentendosi povero di danari, e senza gente di arme da potersi difendere, e odiato da' cittadini dentro, e senza speranza di soccorso di fuori, e vedendo il legato potente e vittorioso, prese partito, e rispose, ch' era apparecchiato a ubbidire, e così fece; e il legato mandò a prendere la guardia e la signoria della città il conte Carlo da Doadola, e fecevelo suo vicario, il quale con pace fu ricevuto nella città a grande onore. E presa la signoria della terra vi rimise gli usciti senza niuno scandalo, salvo messer Iacopo Gabbrielli come gli fu imposto, perocch' era grande e sentia del tiranno. Giovanni si presentò al legato, e rimase appresso di lui, e messer Iacopo ch' era suo nemico stando fuori d' Agobbio prendea sue civanze nelle rettorie, malcontento di non potere ritornare in Agobbio. La città fu riformata in libertà del popolo al governamento di santa Chiesa, come per antico si solea governare.

CAPITOLO XIV

Come i Perugini non tennono fede a' Fiorentini e' Sanesi.

Tornando nostra materia a' fatti della compagnia di fra Moriale la quale avea vernato nella Marca, temendo i comuni di Toscana che ella non si stendesse sopra loro sprovveduti, s' accolsono insieme a parlamento per loro ambasciadori, il comune di Firenze, e di Perugia, e quello di Siena, e feciono e fermarono lega e compagnia contro la detta compagnia, e taglia di tremila cavalieri; e perocch' ell' era più vicina a Perugia, i Fiorentini mandarono la maggior parte de' cavalieri che toccava loro della taglia, e metteano in concio di mandare loro il rimanente, e così aveano fatto i Sanesi, per riparare ch' ella non entrasse in Toscana. In questo tempo, del mese di giugno del detto anno, la compagnia fu a Fuligno, e senza fare danno, ebbono dal vescovo che n' era signore derrata per danaio, e licenza d' entrare nella città senz' arme chi volea panni, o arnese o armadure comperare, e ivi si rifornirono d' armadure e di molte altre cose di che aveano grande bisogno. E stando ivi, mandarono cautamente per rompere la lega loro ambasciadori a Perugia, dicendo, che gli aveano per amici, e non intendeano di volere da loro se non vittuaglia derrata per danaio, e il passo per loro terreno. I Perugini vedendosi potere levare la compagnia da dosso senza loro danno, ruppono la fede della lega promessa a' Fiorentini e a' Sanesi, e senza significare loro alcuna cosa, o rimandare addietro i cavalieri a' detti comuni ch' aveano della taglia, s' accordarono con la compagnia, e diedono il passo e la vittuaglia abbondantemente. Messer fra Moriale vedendosi avere rotta la lega de' comuni, baldanzosamente venne verso Montepulciano con la sua compagnia, e prese la via per Asciano, ed entrò molto subitamente nel contado di Siena, predando e pigliando uomini e bestiame. I Sanesi vedendo la compagnia sul loro contado non attesono alla lega ch' avessono co' Fiorentini, nè a domandare loro aiuto o consiglio, ma di presente elessono de' loro cittadini ch' andassono a fra Moriale e agli altri maggiori della compagnia a prendere accordo con loro, i quali di presente promessono a' caporali in segreto per le loro persone fiorini tremila d'oro, e in palese per la compagnia ne promisono tredicimila, e la vittuaglia derrata per danaio, e il passo per lo loro terreno. Questa è la fede che ora e molte altre volte il comune di Firenze ha trovata nelle leghe o compagnie c' ha fatto coi suoi vicini, che trovando loro vantaggio lo si hanno preso. E dolendosene poi il comune di Firenze a Perugia e a Siena, hanno risposto che il comune di Firenze non dee guardare ai loro difetti, ma avere senno e per sè e per loro. Siamo contenti di ricordarlo qui e altrove per esempio di quello che ancora ne potrà avvenire. Fornito per lo comune di Siena il pane che domandarono, e dati de' loro cittadini a conducere la compagnia, presa la via per Monte a san Savino, condussonli in sul contado d' Arezzo. E non trovando con gli Aretini per modo d' avere danari, s' accordarono con loro di avere panno e vestimento, e calzamenti e vino per li loro danari, perocchè n' aveano grande bisogno, e sicurarono il contado, e senz' arme entrarono nella terra per le dette cose; non riguardando però le biade de' campi per li loro cavalli, nè l' altre cose che potessono giugnere, senza fare gualdane o saccomanno.

CAPITOLO XV

Come procedettono i rettori di Firenze in questa sopravvenuta tempesta della compagnia di fra Moriale.

In questo tempo si trovò fornito il comune di Firenze al priorato d' uomini senza sentimento di virtù, golosi e sopra ogni sconvenevolezza corrotti nel bere, e massimamente dei nove i sei. Costoro disordinati in sè, non sapeano provvedere al soccorso del comune; tuttavia per gli altri collegi fu provveduto in fretta di fare lega e compagnia co' Pisani, per prendere riparo contro alla compagnia, e dovea il comune di Firenze avere in taglia milledugento cavalieri, e i Pisani ottocento. E fatta la lega, catuno avea quasi il novero de' suoi cavalieri. La compagnia essendo ad Arezzo avea in animo d'andare al soldo in Lombardia, e per questa cagione mandarono alcuno ambasciadore al comune di Firenze per avere titolo d' essere in accordo col detto comune, e lieve cosa che 'l comune avesse dato loro sarebbono stati contenti per seguire loro viaggio: i priori indiscreti se ne feciono beffe, e però non provvidono come con tanto fatto richiedea. Ma i Val-

darnesi per paura della ricolta, non ostante chè ancora non fosse in perfetta maturità, s'affrettarono di levarla de' campi e ridurrela nelle castella; e la frontiera del Valdarno fu fornita di cavalieri e di fanti assai bene alla guardia. La compagnia vedendo che i Fiorentini per lieve cosa non si volcano accordare con loro, cambiarono proponimento, e vedendo che il Valdarno era provveduto contra loro, si tornarono a Siena. I Sanesi diedono loro da capo il pane, e il passo e la guida di loro cittadini, e in calen di luglio del detto anno l' ebbono condotta ne' borghi di Staggia, e ivi si stesono fino alla Badia a Isola sopra l'Elsa. Là si trovarono settemila paghe di cavalieri, che cinquemila o più erano in arme cavalcanti, fra i quali avea grande quantità di conestabili e di gentili uomini diventati di pedoni bene montati e armati, con più di millecinquecento masnadieri italiani, e oltre a costoro più di ventimila ribaldi e femmine di mala condizione seguivano la compagnia per fare male, e pascersi della carogna. E nondimeno per l' ordine dato loro per fra Moriale grande aiuto e servigio n' avea, principalmente i cavalieri e' masnadieri, e appresso tutto l' esercito. Le femmine lavavano i panni e cocevano il pane, e avendo catuno le macinelle, che fatte avea loro fare di piccole pietre, catuno facea farina, e per questo l' oste si mantenea incredibilmente in abbondanza di farina e di pane, solo per la provisione e ordine dato per fra Moriale.

CAPITOLO XVI

Come si provvedde a Firenze contro la compagnia.

Essendo la compagnia a Staggia, i Fiorentini richiesono i Pisani della taglia loro per la lega fatta, che doveano essere ottocento cavalieri, e mandarono un loro cittadino con un gran gonfalone con meno d' ottanta barbute, e richiesti ancora i Perugini e' Sanesi di cavalieri della taglia, o almeno d' alcuna parte d' aiuto, catuno comune rispose ch' erano d' accordo con la compagnia, e non manderebbono gente d' arme contro a quella: e vedendosi il comune da tutti gli amici ingannato, e da non potere resistere alla compagnia, fece suoi ambasciadori e mandolli a Staggia alla compagnia per accordarsi e dare loro danari, ed eglino non entrassono nel contado di Firenze. Giunti gli ambasciadori a fra Moriale e al suo consiglio, furono ricevuti da loro senza avere risposta; e incontanente a dì quattro di luglio si misono in via, e senza arresto furono ne' borghi di san Casciano, e correndo le contrade d' attorno, facendo preda e ardendo ove a loro piacea senza trovare contasto, e stettono fino a dì dieci del detto mese senza venire ad accordo; allora fatti doni ai caporali di fiorini tremila d' oro, vennono a composizione di dare alla compagnia venticinquemila fiorini d' oro. Gli ambasciadori pisani, innanzi che la tempesta rompesse sopra loro, al detto luogo di san Casciano s'accordarono con loro di dare fiorini sedicimila d'oro, e ai caporali feciono doni. E avuta la condotta da' Fiorentini per la Val di Ilobbiana, condotti a Leona ebbono il pagamento de' detti comuni, e fatta la promissione, e le cautele e il saramento di non tornare in sul contado di Firenze nè di Pisa infra due anni, se n' andarono alla Città di Castello, ove stettono tanto ch' ebbono quello che restava a dare loro messer Malatesta da Rimini capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, e partita tra loro la moneta, presono la ferma d'essere con la lega di Lombardia contro al signore di Milano per centocinquantamila fiorini in quattro mesi. E rifermata e giurata da capo sotto i loro capitani s'avviarono in Lombardia, e fra Moriale con licenza degli altri caporali accomandò la compagnia al conte di Lando e fecenelo suo vicario, ed egli se n' andò a Perugia, per provvedere come alla tornata della compagnia e' potesse in Italia maggior male aoperare, e da' Perugini fu ricevuto onoratamente, e fatto cittadino di Perugia.

CAPITOLO XVII

Come fu morto messer Lallo.

Per larga sperienza di molti anni si vide, che messer Lallo dell' Aquila, uomo di piccola nazione per sua industria prima cacciati gli avversari della città dopo la morte del re Ruberto tenne la signoria della terra come un dimestico popolare e compagnevole tiranno, e seppe sì piacevolmente conversare co' suoi cittadini, che catuno il desiderava a signore, e al tutto aveano dimenticata la signoria reale, ma egli saviamente mantenea il titolo del capitanato della terra alla corona, facendovi venire cui egli volea, nondimeno ciò che occorreva di grave nella città tornava a ser Lallo. E non avendo il re podere nella città più che ser Lallo si volesse, per molti modi in diversi tempi cercò d'abbatterlo, e non gli venne fatto, e però cercò la via de' beneficii, e fecelo conte di Montorio, e diegli terre in Abruzzi, ed e' le si prese, e mostrò di volere fare dell' Aquila la volontà del re: ma con astuzia e senno dissimulando col re tenea l'Aquila continovamente al suo segno. E stando le cose in questi termini, messer Filippo di Taranto fratello del re Luigi venne in Abruzzi, e ricettato nell'Aquila da messer Lallo con grande onore, dopo alquanti di messer Filippo ragionò con messer Lallo, ch' egli farebbe rendere pace a' figliuoli di messer Todino suoi nimici, i quali erano sbanditi dell' Aquila, e intendea fermare la pace con amore e con parentado, e con grande istanza il pregò che li dovesse ricevere nell' Aquila con buona pace. Messer Lallo sentendosi in grande amore co' suoi cittadini, mostrò di poco temere i suoi avversari, e di volere servire messer Filippo accettando la pace e la loro tornata nell' Aquila. Messer Filippo semplicemente con alcuni suoi scudieri li facea venire in Aquila, ed essendo già presso alla città, il popolo si levò a romore, e prese l'arme gridando, viva il conte,

e corsono alle porte e serraronle. Messer Filippo sentendo il romore temette di sé, ma messer Lallo fu subitamente a lui, confortandolo e scusando sé, che questo non era sua fattura ma del popolo, per tema ch'avea dei figliuoli di messer Todino se ricentrassono in Aquila. Messer Filippo turbato di questo baratto si mise in concio di partire, e la mattina vegnente fu in cammino. Messer Lallo accompagnandolo s'allungò dalla città tre miglia, offerendosi a messer Filippo e scusandosi del caso avvenuto; e volendosi tornare all'Aquila, e prendere congio da messer Filippo, per fargli la reverenza all'usanza reale scese del suo cavallo, e com'era ordinato, parlando messer Filippo con lui, e usando parole di minacce, uno scudiere il fedì d'uno stocco, e un altro appresso, e ivi a' piè di messer Filippo fu morto messer Lallo per troppa confidanza, perdendo il senno e la malizia tanto tempo usata nel suo reggimento. Messer Filippo non s'arrestò per tema di quel popolo e del suo furore, ma senza alcuno soggiorno tornò a Napoli, e gli Aquilani feciono gran lamento della morte di messer Lallo, ma non essendovi il secondo, ritornarono senza contasto alla consueta signoria reale; e questo avvenne di giugno 1554.

CAPITOLO XVIII

Come il re di Spagna cacciata la non vera moglie coronò la legittima.

In questo tempo del detto anno, avendo il giovane re di Spagna per moglie la figliuola di messer Filippo di Borbona della casa di Francia, lasciandosi vincere e menare al disordinato appetito, avendola già tenuta un anno, corruppe il degno sagramento del matrimonio, e seguitando il modo de' bestiali saracini con cui conversava, prese per sua moglie e sposò un'altra donna cui egli amava, nata della casa di Padiglia di Castella, chiamata Maria, con la quale si copulò con tanta disordinata concupiscenza carnale, che molte dissolute e sconce cose ne faceva, e la legittima moglie non volea vedere; la quale vedendosi a sconcio partito, prese segretamente sue damigelle e alquanti confidenti di sua famiglia, e senza saputa del re si tornò in Francia, richiamandosi al re, e al padre e agli altri baroni dell'ingiuria ricevuta dal suo marito; e udita in Francia la sconcia novella, il re e tutti i baroni se ne sdegnarono forte, e proposono d'andare in Spagna con forte braccio per gastigare il re della sua follia. I baroni di Spagna e le comuni a cui dispiacea questo fatto, sentendo le novelle di Francia, di concordia se n'andarono al re, e ripresonlo duramente d'avere per sua sconcia volontà d'una privata femmina fatta tanta vergogna alla casa di Francia e alla loro reina, dicendogli, che se non ammendasse il suo fallo, che sarebbono in aiuto al re di Francia per ricoverare il suo onore. Il giovane re riconobbe il suo fallo, e disposesi di presente a seguitare il loro consiglio; e alla non degna moglie, per appagare la legittima, le feciono tagliare i panni per lungo infino alla cintola a loro costuma, e con vergogna la mandarono via, e tornata la moglie, con gran festa feciono coronare lei e pacificare col re, e quella notte giacque con la reina Bianca sua moglie. Ma, o che fosse affatturato, o occupato nella mente del troppo peccato, la mattina per tempo le si levò da lato, e senza fare assapere altrui alcuna cosa cavalcò con piccola compagnia e andossene alla terra dov'era dama Maria di Padiglia, e d'allora innanzi non volle mai vedere la reina Bianca; e perch'ella non si partisse la fece mettere in Briscia suo forte castello, e ivi bene guardare, la quale per grave sdegno, o per dolore, o per malinconia, o per operazione del re, che ne fu sospetto, o per malizia naturale, innanzi tempo nella sua giovanezza finì sua vita, della quale il re ebbe più piacere che doglia, e vilmente la fece seppellire. Avvenne ancora, che vivendo la reina e dama Maria, il detto re Pietro, non senza sentimento della saracinesca consuetudine, innamorato d'una giovane donna vedova di Castella di grande lignaggio, la si prese a moglie; e quando con lei ebbe saziata sua sfrenata libidine, la cacciò via, e ritennesi alla sua dama Maria, della quale ebbe un figliuolo maschio e due femmine, e poi sopra parto si morì, poco appresso della reina, di cui il re si diè grave turbazione, e il corpo suo fece imbalsamare, e portare venticinque giornate di lungi da Sibilia alla sepoltura ch'ella s'avea eletta, e il re, e per amore del re i suoi baroni se ne vestirono a nero. Avemo raccolto qui il processo della moglie e dell'altre femmine del re, per non istendere in più parti del nostro trattato la vile materia.

CAPITOLO XIX

Come i collegati di Lombardia condotta la compagnia mandarono all'imperadore.

Il comune di Vinegia, e il signore di Verona, e quello di Padova, e quello di Mantova, e il marchese di Ferrara, collegati insieme contro l'arcivescovo di Milano, avendo condotta per quattro mesi la compagnia del conte di Lando, la quale era cinquemiladugento paghe, ma non avea oltre a tremilacinquecento cavalieri bene armati, la quale era partita dalla Città di Castello, e cavalcata sul contado di Bologna facendo danno, se n'andarono a Modena, dov'erano le bastite del signore di Milano, le quali non ebbono podere di levare, e lasciatovi l'assedio cavalcarono in sul Bresciano. I collegati vedendosi forniti di gente da potere campeggiare, mandarono ambasciadori, del mese di luglio del detto anno, all'eletto imperadore, con cui avevano fatto accordo per farlo valicare in Lombardia contro all'arcivescovo di Milano, e dove ricusasse la venuta, volevano essere liberi delle loro promesse. In questo tempo l'imperadore era in discordia col marchese di Brandimborgo, e catunò aveva accolto gente d'arme, e con l'eletto era il duca

d' Osteric e molti cavalieri del re d' Ungheria, e credettesi si conducessono a battaglia: ma la questione avea lieve cagione di sdegno, sicchè tosto si recò a concordia, e l'eletto imperadore per l'animo ch' avea di valicare in Italia fu più abile alla pace, e ferma, estuna gente d'arme si tornò in suo paese; e senza sospetto dei fatti d' Alamagna l'eletto si tornò in Boemia, e deliberò per lo modo che a lui piacque di valicare in Lombardia, e con seco ritenne parte degli ambasciadori della lega infino al suo movimento.

CAPITOLO XX

Come i Bordoni furono cacciati di Firenze, e sbanditi per ribelli.

Era avvenuto del mese di Luglio del detto anno in Firenze, che essendo la compagnia di fra Moriale a Sancasciano, i Bordoni, de' quali era capo messer Gherardo di quella casa, tenendosi essere ingannati da' Mangioni e dai Beccanugi loro vicini per lo dicollamento di Bordone loro consorto, e vedendo la città sotto l' arme e in gelosia, con loro gente accolta cominciarono prima con parole e poi con l'arme ad assalire i Mangioni; e rimettendoli per forza nelle case, in quell' assalto la moglie d'Andrea di Lippozzo de' Mangioni ebbe d' una lancia sopra il ciglio, ond' ella si morì poco appresso. A quello romore corse d' ogni parte il popolo armato, e i priori vi mandarono la loro famiglia, e fecionо acquetare la zuffa. Poi partita la compagnia, e ritornata la città al primo governamento, parendo al comune il fallo essere grave in così fatto tempo contro alla repubblica, fu commesso all' esecutore degli ordini della giustizia che ne facesse inquisizione, e punisse i colpevoli; i Beccanugi e' Mangioni andarono dinanzi e scusaronsi, e furono prosciolti e lasciati, e i Bordoni rimasono contumaci; e a dì 2 d' agosto, nel detto anno, messer Gherardo con quattro suoi consorti e con dodici loro seguaci furono condannati, per avere turbato il buono e pacifico stato del comune di Firenze e per l'omicidio, tutti nell'avere e nelle persone, e uscironsi di Firenze, e i loro beni furono guasti e messi tra i beni de' rubelli.

CAPITOLO XXI

Come il re d' Araona venne con grande armata a racquistare Sardegna.

Il re d' Araona, che l' anno dinanzi avea perduta tutta la Sardegna salvo che Castello di Castro, come addietro fu narrato, fatta sua armata di centosessanta tra galee e uscieri, cocche e navi armate, con grande cavalleria di suoi Catalani e molti mugaveri a piede, del mese di luglio del detto anno arrivò in Calleri, che altro non v' aveva, e lasciato ivi il navilio grosso, e messi in terra i cavalieri e i mugaveri, fece scorrere il paese e predare dovunque si stendeva, e con le galee sottili per mare e i cavalieri per terra s' addirizzò alla Loiera, nella quale aveva balestrieri genovesi, e masnadieri toscani e lombardi, che il vicario dell' arcivescovo signore di Genova v' avea mandati alla guardia, che francamente la difendevano e guardavano; e continuandovi l' assedio, nondimeno per mare con le galee, e per terra con la gente d' arme, faceano guerra all' altre terre e castella che ubbidivano al giudice d' Alborea, e il giudice fornito de' suoi Sardi e di cavalieri condotti di Toscana si difendea francamente per modo, che delle sue terre non gli lasciava alcuna acquistare: e aveva il suo aiuto l'aria sardesca e 'l tempo della fervida state, che molto abbatteа i Catalani di malattie e di morte; non ostante ciò, il re animoso mantenea l'assedio stretto, e facea tormentare molto i suoi avversari; e bench' egli sapesse che i Genovesi suoi nimici avessono armate trentadue galee, non se ne curava, perchè sapeva che i Veneziani suoi amici contro a loro n' aveano armate trentacinque: e ancora gli rendea molta fidanza la fresca vittoria ch' aveva avuta in quel luogo co' Veneziani insieme sopra i Genovesi, e però intendea coraggiosamente a fare la sua guerra per terra e per mare. Lascerenno ora l'intrigata guerra di Sardegna che il tempo vegna della sua fine, e seguiremo altre novità che prima ci occorrono a raccontare.

CAPITOLO XXII

Come i Genovesi feciono armata contro a' Veneziani e' Catalani.

Avendo sentito i Genovesi l'armata de' Catalani, e che i Veneziani armavano, avvegnachè per la sconfitta l' anno dinanzi ricevuta alla Loiera molto fossono infiebboliti, presono cuore da sdegno per non dare la baldanza del mare al tutto al loro nimico, e però con aiuto di moneta che procacciarono dall' arcivescovo loro signore armarono trentatrè galee sottili, della migliore gente che rimasa fosse in Genova e nella riviera, e feciono ammiraglio messer Paganino Doria, il quale altra volta avea avuto vittoria sopra i Catalani e' Veneziani in Romania. Costui sentendo che i Veneziani erano usciti del golfo con trentacinque galee armate, mandò tre galee più sottili, e bene reggenti e armate nel golfo di Vinegia, le quali improvviso a' paesani giunsono a Parezzo, e misono in terra; e trovando i terrazzani sprovveduti e smarriti per lo subito assalto, s' entrarono nella terra, e senza trovare contasto rubarono e arsono gran parte della città. Ed essendo nel porto tre grossi navili de' Veneziani carichi di grande avere, gli presono e rubarono, e ricolti a galee carichi di preda de' loro nemici, con grande vergogna de' Veneziani tornarono sani e salvi alla loro armata; la quale avendo lingua de' Veneziani, prese la via di Romania per abboccarsi con loro a battaglia, se fortuna il concedesse. L' armate cavalcano il mare, e innanzi che insieme si ritrovino ci occorrono altre non piccole cose.

CAPITOLO XXIII

Come il tribuno di Roma fece tagliare la testa a fra Moriale.

Avvegnachè addietro detto sia dell'operazioni di fra Moriale innanzi ch' egli facesse la grande compagnia, e poi quanto male aoperò con quella, sopravvenendo il termine della sua morte, ci dà materia di raccontare la cagione, com' egli essendo semplice friere condusse tanti baroni, e conestabili e cavalieri a collegarsi sotto il suo reggimento in compagnia di predoni. Costui fu in Italia lungo tempo soldato franco cavaliere, e atto singolarmente a ogni fatica cavalleresca, e molto avvisato in fatti d' arme, il quale considerò che tutte le terre e' signori d' Italia facevano le loro guerre con soldati forestieri, e i paesani poco compariano in arme, e parve a lui che accogliendosi i conestabili per via di compagnia, e partecipando con loro che rimanevano al soldo, che in niuna parte troverebbono contasto in campo: e avendo questo verisimile messo nel capo a molti conestabili, l' uno smovea l'altro, e traevano gente di catuna bandiera che rimaneva al soldo; e con quest' ordine, essendo in loro libertà, si pensavano sottoporre e fare tributaria tutta Italia, e pensavano, se alcuna buona città venisse loro presa, che per forza tutte l' altre converrebbe che sostenessono il giogo; e sotto questo segreto consiglio tutti i conestabili delle masnade tedesche, e' Borgognoni e altri oltramontani promisono e giurarono da capo la compagnia e ubbidienza a messer fra Moriale, e per passare il verno all' altrui spese presono il soldo della lega de' Lombardi, e messer fra Moriale, sotto titolo di mostrare d'avere a ordinare suoi propri fatti, rimase in Toscana: ma nel segreto fu, che provvederebbe del luogo dove dovessono tornare al primo tempo. Costui baldanzoso con poca compagnia, come detto abbiamo, se n' andò a Perugia, e di là mandò i fratelli con certe masnade di suoi cavalieri al tribuno, ch'era di nuovo ritornato in Roma, per atarlo; essendo stato prima cacciato da'Romani e tenuto in esilio, e' fu prigione dell'eletto imperadore lungo tempo, e poi per lo male stato de' Romani di volontà del papa e del popolo fu richiamato; e rendutagli la signoria, con più baldanza che di prima, non ostante che predetto gli fosse, o per revelazione di spirito immondo o per altro modo, che a romore di popolo sarebbe morto, e' faceva rigida e aspra signoria, e reprimendo la baldanza dei principi di Roma, onde fu opinione di molti che i Colonnesi s' intendessono contro a lui con fra Moriale per abbatterlo della signoria del tribunato: ma come che si fosse, poco appresso la mandata de' fratelli fra Moriale andò a Roma, e il tribuno il fece chiamare a sè; ed egli senza alcuno sospetto andò a lui; e giuntogli innanzi, senza altro parlamento il tribuno gli mise in mano un processo di tradimento che fare dovea contro a lui, e come pubblico principe di ladroni, il quale aveva assalite le città della Marca e di Romagna, e la città di Firenze, di Siena e d' Arezzo in Toscana, e fatte arsioni, e violenze e ruberie senza cagione in catuna parte, e molte uccisioni d' uomini innocenti, delle quali cose disse che di presente si scusasse. E non avendo scusa contro alla verità del libello, senza voler più attendere, a dì ventinove d' agosto del detto anno gli fece levare la testa dall' imbusto: e così finì il malvagio friere, cagione di molto male passato e di maggiore avvenire, per l'aoperazione della maladetta compagnia; per la qual cosa s' aggiugnerebbe memoria degna di gran lodi al tribuno se per movimento di chiara giustizia l'avesse fatto, ma perocchè egli prese i fratelli, e' beni di fra Moriale e' loro e pubblicolli a sè, parve che d' ingratitudine de' servigi ricevuti e d' avarizia maculasse la sua fama: e abbianne più detto che forse non si conveniva, ma per lo male esempio dato a' soldati, e per la giusta vendetta della sua morte, ne crediamo avere alcuna scusa.

CAPITOLO XXIV

D' una sformata grandine venuta a Mompelieri, e della scurazione del sole.

A dì dodici di settembre 1354 cadde sopra Mompelieri e nelle circustanze una grandine sformata di grossezza di più d' una comune melarancia, e fece a' frutti e agli uomini gravissimi danni, e le bestie che trovò ne' campi alla scoperta uccise, e guastò molto le coperture delle case. E poi, a dì diciasette del detto mese, fu scurazione del sole, e durò a Firenze una terza ora, coperto nella maggiore parte il corpo solare. Di sua influenza poco potemmo vedere e comprendere, salvo che asciutto e freddo seguitò tutto il verno singolarmente.

CAPITOLO XXV

Come morì l' arcivescovo di Milano.

Messer Giovanni de' Visconti arcivescovo di Milano potentissimo tiranno in Italia, avendo dilatata la fama della sua potenza in grande altezza, e vivuto al mondo lungo tempo in disoluta vita secondo prelato, vedendosi avere vinta sua punga, e soperchiata nel temporale la Chiesa di Roma, e riconciliatosi a quella coi suoi sformati doni, e che tutta Italia il temeva, e l'eletto imperadore non avea ardire, eziandio sollecitato dalla forza e' danari della lega di Lombardia, pigliare arme contro a lui, vaneggiante nel colmo della sua gloria, uno venerdì sera, a dì tre d' ottobre 1354, gli apparve nella fronte sopra il ciglio un piccolo carbonchiello, del quale poco si curava, e il sabato sera a dì quattro del detto mese il fece tagliare, e come fu tagliato, cadde morto l' arcivescovo senza potere fare testamento, o alcuna provvisione dell' anima sua o della successione de' suoi nipoti nella signoria; i quali feciono al corpo

Digitized by Google

solenne esequie, e senza questione con molta concordia si ristrinsono insieme, facendo grande onore l'uno all'altro; per la qual cosa i Milanesi e tutti i loro sudditi stettono in obbedienza de' nuovi signori, tanto che poi con nuova suggestione di tutti i popoli si feciono dichiarare signori, come appresso racconteremo, rendendo prima il nostro debito alla sprovveduta e violente morte del tribuno di Roma, e allo strano avvenimento dell'eletto imperadore in Italia.

CAPITOLO XXVI

Come il tribuno di Roma fu morto a furia di popolo.

Il primo tribuno romano dopo la sua cacciata tornato in Roma con comune assentimento dell'incostante popolo, e ordinati statuti a franchigia e a fortificagione del popolo, e certe entrate al comune per fortificare la signoria, procacciava di fornirsi di cavalieri e di masnadieri di soldo, per potere meglio raffrenare i potenti cittadini, i quali sapea ch'erano contro al suo tribunato: e come uomo ch'avea grande animo, credeva col favore del fallace popolo fare gran cose, e cominciato avea, ma non bene, perocchè essendo in Roma uno valente e savio uomo Pandolfo de' Pandolfucci antico cittadino, e di grande autorità nel cospetto del popolo, e temendo il tribuno di lui, solo perchè gli pareva atto a potere muovere il popolo per la sua autorità e per la sua eloquenza, tirannescamente e senza colpa il fece decapitare; e per questo, e per la morte di fra Moriale, i principi di Roma, massimamente i Colonnesi e' Savelli, temeano forte, e procacciavano di farlo cacciare o morire. E sparta già l'infamia della morte di Pandolfo tra il popolo, fu più leggiere a' Colonnesi e a Luca Savelli venire alla loro intenzione, e con lieve movimento alquanti amici de' Colonnesi e' Savelli della riva del Tevere, a loro stanza cominciarono a levare romore contro il tribuno e corsono all'arme; e con l'aiuto de' Colonnesi e de' Savelli, e di certi Romani offesi per la morte di Pandolfo, dimenticando la franchigia del popolo, a dì otto d'ottobre del detto anno in su la nona corsono al Campidoglio, dicendo, muoia il tribuno. Il tribuno sprovveduto di questo subito e non pensato furore del popolo francamente provvide come necessità l'ammaestrava, e di presente s'armò e prese il gonfalone del popolo, e con esso in mano si fece alle finestre, e trattolo fuori, cominciò a gridare ad alta voce, viva il popolo, pensando che il popolo dovesse trarre al suo aiuto: ma trovossi ingannato, che il popolo il saettava, e gridava la sua morte: e avendo egli sostenuto con parole e con difesa l'assalto fino al vespero e vedendo il popolo più acerbo e più infocato contro a sè da sezzo che da prima, e che soccorso da niuna parte aspettava, pensò di campare per ingegno; e tramutato l'abito suo in abito di ribaldo, fece aprire le porte del palagio alla sua famiglia al popolo perchè intendesse a rubare, come solea essere loro usanza; e mostrandosi nella ruberia come uno di loro, avea preso un fascio d'una materassa con altri panni dal letto, e scendendo la prima e la seconda scala senza essere conosciuto, dicea agli altri, su a rubare, che v'ha roba assai; ed era già quasi al sommo di scampare la morte, quando uno cui egli avea offeso così col fascio in collo il conobbe, e gridando, questi è il tribuno, il fedì: e l'uno dopo l'altro trattolo fuori dell'uscio del palazzo tutto lo stamparono co' ferri, e tagliarongli le mani e sventraronlo, e misongli un capestro al collo e tranaronlo fino a casa i Colonnesi; e fatto quivi uno paio di forche v'appiccarono lo sventurato corpo, ove più di il tennero appeso senza sepoltura. E questa fu la fine del tribuno, dal quale il popolo romano sperava potere riprendere sua libertà.

CAPITOLO XXVII

Come l'imperadore Carlo venne in Lombardia.

Messer Carlo di Luzimborgo re di Boemia e re de' Romani, eletto imperadore, avendo accettata la profferta del comune di Vinegia, e del Gran Cane di Verona, e degli altri allegati di Lombardia contro all'arcivescovo di Milano, considerò che per la sua non grande facoltà d'avere e di potenza il fascio di cotanta impresa gli era troppo grave, e avvisossi con grande discrezione, che a volere venire in Italia per la corona del ferro, e appresso per l'imperiale, che gli convenia per forza vincere i signori, e le città, e' popoli d'Italia che gli fossono avversi, o con senno o con amore recare a sè gli animi loro: ricordandosi che l'imperadore Arrigo suo avolo, avendo seco tutto il favore de' ghibellini, e mosso con più di diecimila cavalieri tedeschi gente eletta, guidata da grandi baroni e nobili cavalieri, credendosi per forza sottomettere parte guelfa in Italia avendo seco tutta la forza de' ghibellini, passò in Italia; e non potuto per sua forza domare gli avversari nè avere la corona, com'è la costuma, nella basilica di san Pietro, e consumate le sue forze senza essere ubbidito, rendè a Buonconvento il debito della carne alla terra, e l'anima a Dio. Per lo cui esempio l'avvisato eletto Carlo imperadore abbandonato ogni pensiero di sua potenza, e di quella che promesso gli era, fidanza prese nel suo temperato proponimento; e non volendo a' collegati negare la promessa della sua venuta, nè mostrare che contro a' signori di Milano si movesse, veduto il tempo atto al suo proponimento, mosse d'Alamagna con trecento cavalieri in sua compagnia venendo in Aquilea; e giunto a Udine, a dì quattordici d'ottobre del detto anno, s'accompagnò il patriarca suo fratello con poca gente senz'arme, e cavalcando a buone giornate giunsono in Padova a dì quattro di novembre, ove fu ricevuto a grande onore; e fatti alquanti cavalieri dei signori e di loro prossimani della casa da Car-

gitized by Google

rara, e lasciati i signori suoi vicarii nella signoria della città, a dì sette di novembre prese suo cammino: e temendosi messer Gran Cane che non entrasse in Vicenza nè in Verona il fece con lieve onore conducere per lo contado alla città di Mantova, e ivi ricevuto come signore, prese a fare suo dimoro per trattare se tra i Lombardi potesse mettere accordo, e ivi attendea s'e' comuni e' popoli e' signori di Toscana gli mandassono ambasciadori per potersi meglio provvedere alla sua coronazione. Lasceremo ora alquanto questa materia, tanto che alcuna cosa degna di memoria occorra di ciò al nostro proponimento, e diremo dell'altre che prima addomandano il debito alla nostra penna.

CAPITOLO XXVIII

Come i tre fratelli de' Visconti di Milano furono fatti signori, e loro divise.

Tornando a' fatti de'Visconti di Milano, dopo la morte dell'arcivescovo messer Maffiolo, e messer Bernabò, e messer Galeazzo, figliuoli che furono di messer Stefano nipote dell'arcivescovo, essendo forniti di molti cavalieri e masnadieri per difendersi e abbattere giusto loro podere la forza degli altri Lombardi collegati contro a loro, e da resistere all'imperadore se muover si volesse contro a loro, stare facevano tutte le loro città e castella in buona guardia e sollecita; ed essendo tutti e tre in Milano, si feciono eleggere signori indifferentemente a dì dodici d'ottobre, e appresso si feciono fare a tutte le città del loro distretto il simigliante; ed essendo da tutti confermati nella signoria, si partirono tra loro il reggimento in questo modo; che Milano fusse comune a tutti, e dell'altre città feciono di concordia tre parti, salvo la città di Genova, che vollono che rimanesse comune in fra loro come Milano, e gittarono le sorte, per le quali a messer Maffiolo, ch'era il maggiore, toccò Parma, Piacenza, Bologna, e Lodi: a messer Bernabò Cremona, Brescia e Bergamo: e a messer Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, e Alessandria, con tre altre terre di Piemonte; e nondimeno a comune ne' cominciamenti manteneano la spesa de' soldati, e molto onorava l'uno l'altro, e di gran concordia faceano le loro imprese. A messer Maffiolo, perch'era di più tempo e di minor virtù, rendeano onore di metterlo innanzi ne' titoli e ne' consigli. I fatti della cavalleria e dell'arme erano contenti che guidasse messer Bernabò che n'era più sperto, e messer Galeazzo ne prendea alcuna volta parte come a lui piacea. Essendo questi signori di Milano così ordinati tra loro, sopravvenuto l'eletto imperadore in Mantova, stavano apparecchiati in loro senza fare altro movimento di guerra contra a' loro avversari e gli allegati anche stavano a vedere che l'imperadore facesse senza muovere la loro gente a far guerra.

CAPITOLO XXIX

Come l'imperadore stando a Mantova trattava la pace de' Lombardi.

L'imperatore avendosi avvisatamente condotto in Lombardia di verno, e sapendo la gran forza di gente ch'aveano i signori di Milano, e la potenza del loro tesoro e delle loro entrate, fece venire a sè in Mantova gli ambasciadori del comune di Vinegia e di tutti i signori collegati, e con loro insieme vide che la sua forza e la loro in que' tempi non era sufficiente a tanto fatto quanto volevano imprendere. Ancora considerò che stando egli a Mantova niuno signore o comune d'Italia, salvo che i collegati, era venuto o avea mandato a lui contro a' signori di Milano, e però gli parve che le cose fossono assai bene disposte al suo proponimento col quale s'era messo a farsi trattatore di pace, per accattare da ogni parte benevolenza, e non prendere nimicizia con alcuno, e però cominciò a trattare della pace; e parendogli che catuno si disponesse a volerla, acciocchè quelli della lega non portassono la gravezza del soldo della gran compagnia, la fece licenziare a dì otto di novembre, e quelli della compagnia ne furono contenti: ed essendo in sul Bresciano, parte ne condussono i signori di Milano, e parte la lega, e il rimanente si ritenne in compagnia col conte di Lando. L'imperadore seguiva con sollecitudine che la pace si facesse, e in lungo processo di trattato più volte corse la voce che la pace era fatta. Ma nascendo ora dall'una parte ora dall'altra cagione di tirare, la pace non veniva a perfezione, e in questo soprastare, vennono accidenti che non la lasciarono venire a perfezione, i quali diviseremo nel tempo ch'avvennono secondo l'ordine del nostro trattato.

CAPITOLO XXX

Come furono presi i legni ch'andavano a Palermo.

Del mese d'ottobre del detto anno, il re Luigi sentendo la città di Palermo in gran bisogno di vittuaglia e di gente d'arme per la difesa contro a' nimici, fece armare tre galee, e uno panfano, e dodici legnetti e una nave, e tutte le fece caricare di grano e d'altra vittuaglia, e fece ammiraglio il conte di Bellante Potarzio d'Ischia, e comandogli che le conducesse in Palermo; ed essendo nel mare di Calabria si videno contra galee di Messinesi, che stavano alla guardia per procacciare di vittuaglia, di che aveano gran bisogno, le quali vedendo quelle del Regno con legni armati, e conoscendo la loro poca virtù, s'addirizzarono verso loro. Il conte vedendole venire, come codardo non prese alcuna difesa, ma la sua propria galea abbandonò perch'avea del grano in corpo, e montato su un legno armato, innanzi che i nemici s'appressassono si fuggì. Le galee dei

Messinesi giugnendo a quelle del Regno le trovaron senza capitano e senza difesa, e però le si presono col carico e colla gente, e con gran festa e gazzarra questa utile preda al bisogno della loro città misono in Messina, ove furono ricevuti a grande onore, più per loro bisogno che per la piccola vittoria.

CAPITOLO XXXI

Come si cominciò guerra in Puglia tra loro.

Messer Luigi di Durazzo cugino carnale del re Luigi, vedendo che il detto re avea dato al prenze di Taranto e a messer Filippo suoi fratelli carnali grandi baronaggi in Puglia e nel Regno, nè a lui nè a messer Ruberto non avea data nulla cosa, con giusto sdegno, vedendosi in povero stato, si tenea dal re e dalla reina malcontento: e il conte di Minerbino tenendosi anche male del re e della reina s'accostò con messer Luigi, e propuosono di volere fare guerra nel paese di Puglia. Per questa tema il re e la reina andarono in Puglia cercando riconciliarli con parole, e mandaronli pregando che venissono a loro; e consigliati insieme, ordinarono che il conte v'andasse, avendo prima per sua sicurtà per stadichi il vescovo di Bari e messer Giannotto dello Stendardo di Minerbino, e così fu fatto. E stando col re e con la reina non si trovò modo d'accordo, nè che messer Luigi si volesse assicurare di andare a loro. In questo stante, gente d'arme acconcia a far male percossono alla strada, e presono settanta muli che tornavano da Barletta con poca roba, e menargli via in vergogna della corona, essendo la persona del re nel paese. E tornandosi il re e la reina a Napoli, messer Luigi e il Paladino presono ardire di più aperta rubellione, e accolsono gente d'arme, e correano per lo paese. Ma sentendosi di piccola possanza, entrarono in trattato col conte di Lando, che dovesse conducere la compagnia nel Regno. Soprastaremo alquanto al presente a questa materia, parandocisi innanzi più notevole avvenimento di grave fortuna.

CAPITOLO XXXII

Come i Genovesi sconfissono i Veneziani a Portolungo in Romania.

Avendo la non domata rabbia del comune di Genova e di quello di Vinegia condotto le loro armate in Romania, essendo messer Paganino Doria di trentatre galee genovesi ammiraglio, e messer Niccolò da ca Pisani ammiraglio di trentacinque galee de' Veneziani, e tre panfani e un legno armato, e venti tra saettie e barche, e cinque navi di carico tutte armate e incastellate, e navicando l'una armata, e l'altra per lo mare di Romania a fine d'abboccarsi insieme, non vi si poterono trovare: l'ammiraglio de' Veneziani con tutte le galee e gli altri navilii della sua armata si ridusse nel porto di Sapienza nella Romania bassa, e ivi s'ordinò, avendo lingua de' suoi nemici ch'erano nel mare di Romania, in questo modo: che le navi mise nella bocca del porto incatenate insieme, e con esse venti galee alla guardia, e molto le fece bene armare e acconciare alla difesa della bocca del porto, e con queste rimase il loro ammiraglio; l'altre quindici galee co' legni armati e con le saettie accomandò a uno da ca Morosini di Vinegia, e misele dentro nel Portolungo, acciocchè stessono più salve, e potessono contastare a' nemici dinanzi e l'ammiraglio di dietro, se caso venisse che l'armata de' Genovesi si mettesse nel porto. L'ammiraglio de' Genovesi avendo in Romania sentito lingua dell'armata de' Veneziani, e com'erano più galee e assai legni di carico incastellati più di loro, e che fatto aveano la via di Portolungo di Sapienza nella Romania bassa, come uomo di gran cuore e ardire, avvilendo i suoi nemici che non aveano cercato d'abboccarsi con lui, ma piuttosto fatto vista di schifarlo, di presente s'addirizzò con la sua armata verso il porto di Sapienza per richiedere i Veneziani di battaglia; e come giunto fu sopra il porto di Sapienza, vide come i Veneziani co' loro navilii incastellati e incatenati e con le galee s'erano afforzati alla bocca del porto, e parvegli segno che non volessono combattere; nondimeno per mostrarsi a' nemici senza paura, non credendosi venire a battaglia, stando aringati sopra il porto, mandò a richiedere l'ammiraglio de' Veneziani di battaglia, dicendo, come l'attendea fuori del porto, per porre fine a' travagli e alle tribulazioni che gli altri naricanti e tutto il mare portava della loro guerra. L'ammiraglio de' Veneziani rispose, ch'era in casa sua, e non intendea combattere a richiesta de' suoi nemici, ma quando a lui paresse prenderebbe la battaglia. I Genovesi più inanimati, veggendo ricusavano la battaglia, da capo la dimandarono, vituperando i loro avversari, sonando e risonando trombe e nacchere, e vedendo che niuno segno si facea pe' Veneziani di muoversi ad alcuno atto, presono un folle ardimento, se i Veneziani avessono aoperato come poteano l'armi, perocchè Giovanni Doria nipote dell'ammiraglio mattamente si mise con una galea ad entrare nel porto, e appresso di lui il figliuolo dell'ammiraglio con la sua, entrando sotto la guardia delle navi e delle galee. I Veneziani vedendoli entrare, follemente li lasciarono entrare, sperando rinchiuderli nel porto e averli tutti a mano salva; e così senza contasto per atare i giovani che s'erano messi a quello pericolo v'entrarono tredici galee di Genovesi l'una dopo l'altra, senza essere impedite o combattute dall'ammiraglio o dalla sua armata che era alla guardia della bocca del porto; e trovandosi nel porto, si dirizzarono con ordine e con grande ardimento a combattere le quindici galee de' Veneziani e' legni armati ch'erano nel porto, le quali aveano le prode a terra per loro agiamento, ed erano più atte alla difesa. I Genovesi l'assalirono con aspra battaglia, ma quale che fosse la cagione, o per sdegno preso contro all'ammiraglio che non avea impedito la

loro entrata, e non s'era mosso alla loro difesa, o per molta codardia, a quel punto feciono piccola difesa, e però nel primo assalto furono assai de' Veneziani feriti e morti: e pignendo i Genovesi, con piccola resistenza de' loro avversari montarono in sulle galee, e in poca d'ora tutti gli ebbono presi e sbarattati, nei quali molti più annegarono gittandosi in mare per fuggire, che quelli che morirono di ferro. Avendo queste tredici galee avuta piena vittoria delle quindici del porto, feciono segno al loro ammiraglio e all'altre galee ch'erano fuori del porto della loro vittoria, le quali con grande baldanza e ardire si misono innanzi, per volere combattere le venti galee e le navi che erano alla guardia della bocca del porto, e le tredici vittoriose vennono dall'altra parte, avendo due corpi di galee veneziane affocate per metterle loro addosso. Strignendosi d'ogni parte la battaglia, l'ammiraglio veneziano ingannato per molta viltà del primo suo avviso, e sbigottito delle quindici galee perdute, e della battaglia che d'ogni parte si vedea apparecchiare, s'arrendè alla misericordia de' Genovesi, e da quel punto innanzi più non v'ebbe morto o ferito alcuno Veneziano; tutti furono prigioni, perocchè in porto e tutto in mare di lungi dalla terra ferma niuno dell'armata de' Veneziani campò che non fusse preso o morto, e i prigioni furono per novero cinquemilaottocentosettanta, i quali con tutte le galee, e altri legni e navilii, con grande vittoria quasi senza loro danno menarono a Genova, lasciati nel porto e nella marina di Sapienza quattromila o più corpi di Veneziani morti e annegati in quella battaglia, la quale fu a dì tre di novembre 1354. Della quale vittoria i Genovesi ripresono cuore e ardire di loro stato, e i Veneziani molto ne dibassarono; e questo fece la mala provvedenza del loro ammiraglio, che avendo guardata la bocca del porto come potea, le galee de' Genovesi non v'entravano, e l'entrate se l'avesse volute combattere di dietro con parte delle sue galee, come poteva, avrebbe vinti i Genovesi, come i Genovesi vinsono lui. Ma la guerra è di questa natura, che commesso il fallo seguita la penitenza senza rimedio le più volte.

CAPITOLO XXXIII

Come Gentile da Mogliano diede Fermo al legato.

Innanzi che noi procediamo ad altri effetti della detta sconfitta, Gentile da Mogliano signore della città di Fermo nella Marca ci ritiene alquanto, perocchè essendo tirannello oppressato da messer Malatesta da Rimini maggiore tiranno, per cui s'era messo a soldare la compagnia per liberare Fermo dall'assedio, come già è detto, rimase povero d'avere e d'aiuto, conobbesi impotente da difendersi, dal nimico suo, non che dal legato, che per riavere la Marca occupata a santa Chiesa s'apparecchiava di venire a oste alla sua occupata città di Fermo, e però si pensò di riconciliar col legato e d'abbatter messer Malatesta suo nimico, e andossene in persona al legato ch'era a Fuligno, e promiselì di renderli la città di Fermo, e d'essere fedele al servigio di santa Chiesa e del legato. Il legato ebbe tanto a grado la venuta e l'offerta di Gentile, che di presente il ricevette con grande allegrezza, e per onorarlo e fargli bene, comunicatosi insieme con lui alla messa, il fece gonfaloniere di santa Chiesa, e promisegli que' danari che volle a certo termine, dicendogli ch'era contento tenesse la rocca di Fermo infino che fosse pagato. Il legato mandò della sua gente da cavallo e da piè, e furono ricevuti da' Fermani con grande allegrezza e festa, pensando che uscivano di pericoloso servaggio, che Gentile era bisognoso e gravavagli troppo, e non gli poteva difendere nè aiutare. E il legato pensava fare in Fermo sua frontiera al primo tempo, perocch'era vicino alle città della Marca occupate per messer Malatesta, e avendo fatto contro a lui e contro agli altri tiranni di Romagna gravi processi, pensava volere fare l'esecuzione con altro che col suono delle campane e con le candele spente, ma da' baratti e da' tradimenti de' Romagnuoli e de' Marchigiani non si potè guardare, come innanzi racconteremo.

CAPITOLO XXXIV

Come il re di Arragona ebbe la Loiera, e fece accordo col giudice.

Tornando a' fatti di Sardegna, il re di Araona con la sua cavalleria e con l'armata delle sue galee avendo mantenuto assedio alla Loiera dal luglio al novembre, e fatto continova guerra al giudice d'Alborea con piccolo acquisto, essendo la Loiera a grande stretta, e non vedendo d'essere soccorsa, trattavano col re, e similmente il giudice d'Alborea rincrescendogli la guerra. Il re si teneva duro, e voleva maggiori cose che offerte non gli erano. In questo stante sopravvenne la sconfitta de' Veneziani ricevuta da' Genovesi, la novella della quale fu in segreto molto tosto a Vinegia. Il doge e 'l consiglio che questo seppono, tennono la cosa celata per modo, che i loro cittadini non poterono alcuna cosa sentire, e di presente armarono un legno sottile, e mandarono significando al re d'Araona il loro fortunoso caso, e avvisandolo che innanzi che la novella si spargesse sapesse pigliare suo vantaggio, e guardare la sua armata. Il legno portò volando la mala novella al re d'Araona, ed egli con maestrevole avviso con molta festa manifestò la novella per lo contradio, facendo assapere al giudice e agli assediati che i Veneziani aveano sconfitti i Genovesi. Per questo i Genovesi ch'erano a guardia della Loiera perderono ogni ardire, e procacciavano l'accordo, e il giudice si dichinò più che fatto non avrebbe, e il re mostrandosi di buona aria più che non solea, di presente venne alla concordia della pace, e fu fatta in questo modo:

che il re avesse la Loiera andandosene sani e salvi i Genovesi e gli altri forestieri che la guardavano, e il giudice d'Alborea riconobbe ritenere tutte le terre dal detto re, e fecli il saramento, e promiseli dare ogni anno certa moneta per l'omaggio delle dette terre; e fatta la pace, e fornita la Loiera di sua gente d'arme, per lo beneficio dell'affrettata novella, e per lo savio consiglio del re, si tornò in Catalogna, con acquisto, e con pace, e con onore. Ove se la novella fosse sentita prima da' suoi avversari, con danno e con vergogna senza nullo acquisto gli convenia partire dell'isola vituperosamente: e però si verifica qui l'antico proverbio contrario alla vile pigrizia, che dice: il buono studio vince ria fortuna.

CAPITOLO XXXV

Come i Pisani si diliberarono di mandare all' imperatore.

Soprastando l' eletto imperadore a Mantova per volere trarre a fine la pace tra' Lombardi, i Pisani i quali erano a quel tempo in grande e buono stato sotto il reggimento de' Gambacorti, ch'erano i maggiori, e con loro gli Agliati e seguaci e' Bergolini, i quali manteneano pace e onore co' Fiorentini, e non ostante che fossono amici de' guelfi, sentendo il popolo minuto tutto imperiale, per provvedersi di conservare loro stato diliberarono di mandare di loro medesimi ambasciadori con pieno mandato del detto comune al detto eletto, e nel loro segreto fu, che procacciassono d'avere promessione e fede dall'eletto, che gli conserverebbe nello stato senza far nella città mutazione degli ufici, e che non vi rimetterebbe gli usciti ribelli, e che manterrebbe al comune di Pisa la signoria di Lucca, e non la recherebbe in libertà nè ad altro stato. Gli ambasciadori con grande compagnia e molto adorni giunsono a Mantova, dov' era l'eletto imperadore, e ricevuti da lui con grande onore, e fatta la riverenza, spuosono l'ambasciata del loro comune, ove liberamente gli offersono la città e gli uomini di quella alla sua ubbidienza, pregando divotamente per bene, e per pace e buono stato del detto comune, che gli dovesse piacere di promettere per la sua fede, e appresso dell'imperiale corona le sopraddette cose utili e necessarie al buono stato di que' cittadini, e l'eletto con grande allegrezza e festa li ricevette, e promise nella sua fede liberamente ciò che per loro era domandato. Allora gli ambasciadori gli promisono trentamila fiorini d'oro in aiuto alla spesa della sua coronazione, e altri trentamila per lo consentimento della città di Lucca, il quale consentimento non onorevole alla maestà imperiale, comprese sotto la ragione del padre suo re Giovanni, quando la città di Lucca gli fu data. Della quale promessa i grandi mercanti, e gli altri usciti di Lucca, che si pensavano tornare in libertà per la venuta dell'imperadore, si tennono mal contenti: e così fu fatta la concordia dall'eletto imperadore ai Pisani, della quale i cittadini feciono in Pisa per molti giorni singulare e grande festa, ignoranti del futuro avvenimento della loro ruina.

CAPITOLO XXXVI

Rottura della pace del re di Francia e d'Inghilterra.

Essendo per lungo tempo trattato per lo cardinale di Bologna e per altri prelati di volere fare accordo tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, e sotto questa speranza più volte prolungate le triegue tra l'uno re e l'altro; e non potendo trarlo a fine, provvidono di comune consiglio quelli che menavano il trattato, che abboccandosi i due re insieme nella presenza del papa, o i loro più confidenti baroni, che pace ne dovesse seguire; e per seguire questo consiglio il re di Francia vi mandò il duca di Borbona suo consorto, e il conestabile di Francia: e il re d' Inghilterra vi mandò il duca di Lancastro suo cugino, e il vescovo di Vervic, e catuno giunse a corte del mese di dicembre: e abboccatisi insieme per più riprese nella presenza del papa, tanto volea catuno mantenere l'onore del titolo del suo signore, che mezzo non seppono trovare di recarli in pace. Il papa, o per soperchia arroganza che trovasse in loro, o per poco ardire ch' avesse di sforzare gli animi de'signori, non vi s' interpose come avrebbe potuto la sua autorità, con la quale poteva catuno sostenere con suo onore, e trovare mezzo di recarli a concordia e pace; nol fece, che forse non erano ancora puniti i peccati de' Franceschi: e però del mese di gennaio del detto anno, catuna parte in discordia con poco onore del santo padre e de' suoi cardinali si tornò al suo signore.

CAPITOLO XXXVII

Come un gatto uccise un fanciullo in Firenze.

Avvegnachè assai paia cosa strana e non degna di memoria quello che seguita, perocchè fu inaudito caso, non l'abbiamo saputo tacere. In Firenze era da san Gregorio un lasagnaio con una sua moglie, aveano un piccolo loro fanciullo di tre mesi, e avendolo la madre governato, e rimessolo nella culla al modo usato, una gatta accresciuta e nutricata in quella casa se n' andò al fanciullo, e cominciolli a rodere la testa, e trassegli gli occhi e manicosseli, e poi rodendo la testa se n'andò fino al cervello e avendo lungamente pianto il fanciullo, il padre e la madre soccorsono tardi, non pensando che cotale caso fosse, e trovarono il fanciullo storpiato, e la gatta sopr' esso ancora vivo, ma incontanente morì; e sparata la maladetta gatta le trovarono gli occhi del fanciullo in corpo. Questa è quasi cosa incredibile, ma per esperienza del vero di questo fatto si dee alle donne e alle balie accrescere sollecitudine e accrescimento di buona guardia a' piccoli fanciulli

Avvenne questo inopinato caso a dì sei di dicembre 1354.

CAPITOLO XXXVIII

Come l' imperadore fe' fare triegua da' Lombardi a' signori di Milano.

Avendo fino a qui dimostrato i trattati tenuti per l'eletto imperadore e la sua venuta a Mantova, al presente ci strigne il tempo a venire dimostrando i cominciamenti in fatti delle sue proprie operazioni. Costui secondo il suo supremo titolo, conoscendo sè medesimo e il suo piccolo podere, e abbattendo nell' animo suo ogni elezione, provvide che per astuta e dissimulata suggezione gli convenia procedere per venire all' ottato fine della sua coronazione, e per questo in fatto prese abito, forma, e operazione umile, e sommissione incredibile all'imperiale nome in fondamento de' suoi principii: e venuto a Mantova senz'arme, e fattosi trattatore della pace da' signori di Milano ai legati lombardi, avendo seguito il fatto dall'entrata di novembre al Natale senza frutto, essendo montata la superbia de' Genovesi e dei loro signori, per la vittoria avuta in mare sopra i Veneziani, per la quale mutando in prima i patti li voleano più larghi per loro in vergogna degli allegati, ed eglino sdegnosi non acconsentivano, l' imperadore, ch' avea l'animo più a' suo' fatti propri, si doleva di perdere il tempo invano, e conoscendo la potenza de' Visconti di Milano maggiore che della lega e non vedendosi da' comuni di Toscana fuori che dai Pisani dimostramento d'alcuno favore comprese che a' collegati non faceva utile, e a sè faceva impedimento grande per la coronazione della corona del ferro, ch' era nella potenza de' signori di Milano, e però non dimostrando di abbandonare il trattato, ma di volerlo conducere a fine di pace, facea fare triegua tra'Lombardi fino al maggio prossimo vegnente; e fatta la triegua, incontanente trattò per sè accordo co' signori di Milano, sottomettendo la sua persona, e'l suo onore, e la dignità imperiale oltre al debito modo nell' arbitrio e potenza dei tiranni, prendendo confidenza di quelli, o da purità di mente, o da matto consiglio non però di certo e di chiaro giudicio; e il patto fu che li darebbono abilità d' avere sotto le loro braccia la corona a Moncia, ed egli senza entrare in Milano gli lascerebbe suoi vicari in tutta la loro giurisdizione; ed egli avuta promissione da loro, che alla sua coronazione a Roma gli donerebbono per aiuto alle spese fiorini cinquantamila d'oro, senza alcuna gente di arme come privato uomo si sottomise nella loro signoria, vincendo gli animi fieri e l'usata fallacia tirannesca colla sua persona creduta nelle loro mani liberamente, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XXXIX

Come l'imperadore andò a Moncia per la corona del ferro.

L'eletto imperadore avendo fatto la sua concordia co' signori di Milano, più della pace dei Lombardi non si travagliò, ma di presente fatta la festa della natività di Cristo a Mantova, si mise a cammino verso Milano con meno di trecento cavalieri, i più senz'arme, e i signori di Milano ordinarono, che per tutto loro distretto all' eletto e alla sua compagnia fosse apparecchiato per loro e per li loro cavalli ogni cosa da vivere senza tôrre alcuno danaio: e giugnendo a Lodi, messer Galeazzo gli venne incontro con millecinquecento cavalieri armati, e giunto a lui, gli fece la riverenza, e accompagnollo fino dentro alla città di Lodi, e ivi il collocò onoratamente nelle case de' signori, facendo nondimeno serrare le porti della città, e guardarla di e notte colla gente armata. E albergato in Lodi una notte, la mattina appresso mosso il re de' Romani, messer Galeazzo colla sua gente armata l'accompagnò, avendo ordinata la desinea alla grande badia di Chiaravalle: e appressandosi a Chiaravalle, messer Bernabò con molti cavalieri armati glisi fece incontro, e fattagli la reverenza gli presentò da parte de' fratelli e cavalli e palafreni covertati di velluto, e di scarlatto e di drappi di seta, guerniti di ricchi paramenti di selle e di freni: e fattogli alla badia nobile desinare, messer Bernabò il richiese da parte dei suoi fratelli e da sua che gli dovesse piacere d' entrare nella città di Milano; l'eletto rispose che per niuno modo intendea venire contro a quello che promesso avea loro; messer Bernabò gli disse, che questo gli fu domandato pensando che la gente della lega il dovesse accompagnare, ma per la sua persona non era fatto: e tanto il costrinsono, ed egli e messer Galeazzo, liberandolo per loro e per messer Maffiolo dalla promessa, che con loro n' andò in Milano; e entrato nella città, fu ricevuto con maggior tumulto che festa, non potendo quasi vedere altro che cavalieri e masnadieri armati: e i suoni delle trombe, e trombette, e nacchere, e cornamuse, e tamburi erano tanti, che non si sarebbono potuti udire grandi tuoni; e come fu in Milano, così furono le porti serrate, e così rinchiuso il condussono a' palazzi della loro abitazione, e assegnatoli sale e camere fornite nobilissimamente di letta e di ricchi apparecchiamenti, messer Maffiolo e gli altri fratelli da capo andarono a fargli la reverenza, dicendogli con belle parole come tuttociò che possedevano riconoscevano avere dal santo imperio, e al suo servigio intendevano di tenerlo. Il dì appresso feciono fare generale mostra di tutta la gente d'arme a cavallo e a piè ch' aveano accolta in Milano, e oltre a ciò feciono armare quanti cittadini ebbono che montare potessono a cavallo, tutti sforzati di coverte e d'altri paramenti e d' avvistate sopravveste, e feciono stare l' imperadore alle finestre sopra

Digitized by Google

la piazza a vedere; e passando con gran tumulto di stromenti, feciono intendere all' eletto che erano scimila cavalieri e diecimila pedoni di soldo: è passata la mostra, dissono: signore nostro, questi cavalieri e masnadieri, e le nostre persone, sono al vostro servigio e a' vostri comandamenti; dicendo che oltre a questi aveano fornite tutte le loro città terre e castella di cavalieri e di masnadieri per la guardia di quelle. E così magnificarono la gran potenza del loro stato nell' imperiale presenza, tenendo il dì e la notte le porte serrate e la gente armata per la città, non senza sospetto e temenza dell' eletto imperadore, il quale vedendosi in tanta noia di sollecita guardia, fu ora che innanzi vorrebbe essere stato altrove con minore onore, e in tutto fu in servaggio l' animo imperiale alla volontà de' tiranni, e l'aquila sottoposta alla vipera, verificandosi la pronosticazione detta per previsione d'astrologia, negli anni *Domini* 1351, per messer frate Ugo vescovo di..... grande astrologo al suo tempo, il quale predisse il cadimento del prefetto da Vico, e la suggezione futura dell'aquila imperiale in questi versi:

Aquila flava ruet post parum vipera fortis
Moenia subintrat Lombardi prima sophiae.
Anno quadrato minori decimonono.
Aquila succumbet pro stupri crimini foedo
Nigra revolabit sublimi cardine Romam.

ma egli come savio comportò con chiara e allegra faccia la sua cortese prigione: e con molta liberalità vinse quello che acquistare non avrebbe potuto per forza. Dopo alquanti dì, come a' signori tiranni piacque, il condussono con la loro gente armata a Moncia, e ivi il dì della santa Epifania, a dì sei del mese di gennajo di detto anno, fu coronato della seconda corona del ferro, con quella solennità e festa che i signori Visconti li vollono fare; e tornato a Milano sotto continova guardia, fattivi certi cavalieri, ed egli per tornare in libertà sollecitando la sua partita, fu accompagnato di terra in terra dalle masnade armate de'signori, facendo serrare la città e castella dov'entrava, e il dì e la notte tenerle in continova guardia: ed egli avacciando il suo cammino, non come imperadore, ma come mercatante ch' andasse in fretta alla fiera, si fece conducere fuori del distretto de'tiranni: e ivi rimaso libero della loro guardia, con quattrocento compagni, i più a ronzini senz'arme, si dirizzò alla città di Pisa per esservi prima che non avea loro promesso, e così li venne fatto.

CAPITOLO XL

Come il conte di Lando venne di Lombardia in Romagna con la gran compagnia.

In questi dì all' entrata di gennaio, il conte di Lando capitano del residuo della gran compagnia, avendo un dì lungamente parlamentato e solo coll' eletto imperadore con duemilacinquecento barbute se ne venne a Ravenna, e con lui due fratelli della bella contessa, che l' anno del generale perdono andando a Roma capitò in Ravenna, e ritenuta dal tiranno per conducerla o per amore o per forza a consentire alla sua sfrenata libidine, la valente donna vedendo non potere mantenere la sua castità contro alla forza dello scellerato tiranno se non per via di morte, trovò il modo di finire sua vita innanzi che volesse corrompere la sua castità; questi cavalieri credendosi potere vendicare dell'onta della loro sirocchia contro al tiranno, s'accostarono con la compagnia, e furono singolare cagione di menarla in sul Ravennese ove stette lungamente ardendo, e predando, e guastando il paese; e dopo la detta stanza e guasto dato, essendosi tenuto alle mura della città, il conte, gli domandò trentamila fiorini d'oro se volea si partissono di suo terreno, e avendo il tiranno bargagnato, s' era recato il conte a dodicimila fiorini d'oro. Allora disse il tiranno, che gli darebbe i detti danari, se 'l conte il volesse sicurare di non partirsi con la compagnia per spazio d'un anno continovo del contado di Ravenna: e a' suoi cittadini fece stimare il danno ricevuto delle loro possessioni, tenendoli in speranza di pagare loro la restituzione del danno; onde il conte e la sua compagnia frustata del loro intendimento si partì di là, e andossene nella Marca. Lasceremo ora de' fatti della gran compagnia, e torneremo alle cose che per l' avvenimento dell' imperadore occorsono in Toscana.

CAPITOLO XLI

Come i Fiorentini per la venuta dell'imperadore a Pisa si provvidono.

Sentendo i Fiorentini l' avvenimento dell'eletto imperadore a Pisa, non avendo alcuna cosa provveduto dinanzi quando era a Mantova, ove ciò avessono voluto da lui avrebbono di suo buon grado impetrato, stavano in consiglio se dovessono ubbidire o contradiare: ed essendone la città tutta in vari e indeterminati consigli, presono di fare dodici uficiali ch'andassono per tutto il contado con ordinata balia di fare riducere tutta la vittuaglia nelle terre murate e nelle castella forti, e ogni altra cosa di valuta, e diedono di voce volere prendere difesa, e non con accettare l' imperadore, per non sottomettere la franchigia del comune ad alcuna signoria; e quanto che in fatto questa provvigione avesse poco effetto, pure fu utilmente provveduto per non mostrare viltà o paura, e per dare intendere all' eletto imperadore e al suo consiglio che il comune di Firenze s' apparecchiava alla sua difesa; e nondimeno elessono sei cittadini per mandarli a lui come fosse riposato in Pisa, per trattare accordo con lui, se rimanendo in libertà il potessono trovare. E questo fu ordinato e fatto in Firenze a dì undici di gennaio del detto anno.

CAPITOLO XLII

Come il legato prese Recanati.

In questo mese di gennaio, il legato del papa avendo la città di Fermo, e seguitando suo processo contro a messer Malatesta da Rimini per le città ch' egli occupava a santa Chiesa, nondimeno come signore avvisato e pratico nei fatti della guerra, non stava solo a' processi nè al suono delle campane, anzi cercava trattati, e co' suoi cavalieri sollecitava gli avversari di continova guerra: e in questi dì per trattato mise la sua cavalleria in Recanati, e racquistò la città alla Chiesa di Roma; e in quella, perch' era povera d' abitanti, mise gente assai a cavallo e a piè per far guerra a messer Malatesta, e per guardare la città più sicuramente.

CAPITOLO XLIII

Come il capitano di Forlì venne in Firenze.

Quello che al presente ci muove non è per lo fatto della propria persona degno di memoria, ma all' indiscreto movimento de' rettori di Firenze a quel tempo, non senza ammirazione ci muove a ricordare come nel nostro contado venne messer Luigi marito della reina Giovanna figliuola del re Ruberto, ed egli figliuolo del prenze di Tarante fratello carnale del detto re Ruberto, stati sempre protettori del nostro comune, e il detto prenze capitano e conducitore delle nostre osti, avendo il loro reale sangue e la vita, nelle persone di messer Carlo loro fratello e di messer Piero figliuolo del detto re, sparto nelle nostre guerre, non dimenticata la memoria di cotanti servigi, gli fu vietato non tanto il venire nella nostra città senz' arme e senza compagnia di gente d' arme, ma lo stare nel nostro contado gli fu vietato; e i fratelli carnali e' cugini tornando di prigione di Ungheria, e domandando di volere fare loro diritto cammino per la nostra città, e per lo nostro contado a tornare nel Regno, fu loro vietato e contradetto il passo, ove si doveva con singulare festa e onore fargli ricevere e accompagnare: ma tanto fu il podere d' alquanti cittadini che allora governavano il comune, fortificandosi con non giusti nè veri sospetti, che contro al piacere degli altri cittadini ebbono podere di così fare. Il capitano di Forlì antico tiranno, sempre stato nemico di santa Chiesa e del nostro comune, caporale in Romagna di parte ghibellina, scomunicato e dannato da santa Chiesa, volendo andare a Pisa all' imperadore con grande compagnia di gente d' arme, fu nella nostra città ricevuto con disordinato e soprabbondante onore, e convitato da' signori e da altri cittadini stette in festa alcuni dì di suo soggiorno: poi volendo essere nella presenza dell' eletto imperadore a Pisa, non gli fu conceduto eziandio entrare in quella città, perch' era in indegnazione di santa Chiesa. Non è l' onore alcuna volta fatto al nemico da biasimare, ma molto pare cosa detestabile in luogo del debito onore a fidatissimi amici imporre sospetto e fare vergogna; alla matta ignoranza del vario reggimento della nostra città fu lecito di così fare a questa volta.

CAPITOLO XLIV

Come l' imperadore Carlo giunse a Pisa.

L' eletto imperadore diliberato delle mani de' tiranni di Milano, avendo in sua compagnia il fratello naturale patriarca d' Aquilea, giunse alla città di Pisa domenica a dì diciotto di gennaio, gli anni *Domini* 1354 dalla sua incarnazione, in su l' ora della nona. Ed essendo i Pisani provveduti a fargli onore, gli andarono incontro con la processione del loro arcivescovo e di tutto il chericato, e con allegra festa i giovani vestiti a compagnie di nuove assise andavano armeggiando, e i rettori del comune con gli altri più maturi cittadini, e co' soldati senz' arme gli si feciono incontro fuori della terra facendogli somma riverenza, e così tutto l' altro popolo a piè pieno d' allegrezza gli si fece incontro; e addestrato dai loro cavalieri con ricco palio sopra capo, gridando il popolo viva l' imperadore, il condussono nella città. L' imperadore, vestito molto onestamente d' uno paonazzo bruno senza alcuno ornamento d' oro, o d' argento o di pietre preziose, andava con molta umilità salutando i grandi e' piccoli, pigliando gli animi di molti forestieri che l' erano a vedere col suo benigno aspetto e umile portamento, e condotto alla chiesa cattedrale, reverentemente inginocchiato all' altare fece sue orazioni; e rimontato a cavallo, con grande allegrezza e festa fu condotto a' nobili abituri de' Gambacorti, ov' era il famoso giardino, e appareechiato da' detti Gambacorti le camere e le letta di nobilissimi adornamenti, e apparecchiate le vivande per la cena, e gli ostieri attorno per tutta la sua compagnia, fu con somma letizia consumata la prima giornata, verificandosi l' antico proverbio, che dice: gli stremi dell'allegrezza occupa il pianto, come seguendo appresso in questo processo dell' imperadore si potrà trovare.

CAPITOLO XLV

Come l' imperadore bandì parlamento in Pisa, e quello n' avvenne.

Lunedì vegnente a dì diciannove di gennaio, volendo l' imperadore fare ragunare i cittadini a parlamento per ricevere il saramento della loro ubbidienza, mandò il bando da sua parte che tutti si ragunassono al duomo per la detta cagione, ed egli s' apparecchiò d' andare là. Il popolo mosso per lo bando si ragunava al duomo. Erano in questo tempo in Pisa due sette, l' una reggea lo stato del comune, della quale i Gambacorti e Cecco Agliati erano caporali, e costoro erano chiamati Bergolini, l' altra si chia-

Digitized by Google

nava la setta de' Matraversi, e non erano confidenti al reggimento del comune, ed essendo venuto di Lombardia appresso all' eletto imperadore uno Paffetta della casa de' Conti, il quale era de' caporali della setta de' Matraversi, costui con certi altri di quella setta disposti a rimuovere il reggimento della città, il quale l' eletto imperadore aveva a Mantova promesso di conservare e di mantenere, essendo egli già mosso per andare al parlamento, e valicato il ponte alla Spina, cominciato fu con gran romore per li Matraversi a dire, viva l' imperadore e la libertà, e muoia il conservadore. Udendosi nel romore la novità del conservadore, i grandi e' piccoli cominciarono a sospettare per tema, e altri per mala industria, cominciò il popolo a correre all' arme. L'eletto sentendo questa novità, incontanente diede la volta, e avendo seco Franceschino Gambacorti, il quale era sindaco del comune a fargli il saramento, e con lui i soldati del comune, se ne venne al palagio degli anziani, e di là mandò bandi per la terra, e fece a' cittadini porre giù l'arme, e racchetare il popolo; e lasciati i soldati del comune alcuna parte armati in segno di guardia, in quel giorno non si fece altra novità, e prolungossi il saramento che fare si dovea all'eletto imperadore.

CAPITOLO XLVI

Come l' imperadore di Costantinopoli racquistò l' imperio.

Del detto mese di gennaio, un altro giovane Calogianni Palcologo imperadore di Costantinopoli, essendo, come addietro è narrato, dal suo suocero Mega Domestico balio dell' imperio per lui cacciato di quello, ed usurpato a sè la signoria del detto imperio, aveva lui lungamente tenuto in esilio nel reame di Salonicco: il quale giovane imperadore avendo tenuto lungo trattato con certi de' suoi baroni, i quali gli dicevano che procurasse di comparire a Costantinopoli, ed essendovi l'ubbidirebbono, costui povero d'avere e di gente, non trovando altro aiuto, si fece ad amico un gentile uomo di Genova ch'era ricco in quel paese, il quale co' suoi danari e con l'industria della sua persona segretamente il condusse in Costantinopoli; ed essendo nella città, fu manifestato ai baroni con cui era in trattato, i quali di presente gli feciono braccio forte, e sommossono il popolo, che il desiderava come loro diritto imperadore; e presa l'arme, combattendo il castello della signoria, Mega Domestico usurpatore dell' imperio, male provveduto di questo caso, come Iddio volle si fuggì di Costantinopoli, e il giovane a cui si dovea l' imperio di ragione rimase imperadore, e il suocero per paura si rendè *calogo* cioè eremita. E stando in quello stato da non prender guardia di lui, trattava col figliuolo e co' suoi amici d' abbattere l' imperadore, e scoperto il trattato si fuggì, e cambiato abito, accolse gente, e cominciò a guerreggiare in alcuna parte l' imperio, con lieve aiuto di sbanditi e di ribelli. L' imperadore per rimunerare il servigio ricevuto dal Genovese, ch' avea nome messer .... li diede l' isola di Metelino, e la sirocchia per moglie, ed ebbelo continovo al suo consiglio.

CAPITOLO XLVII

Come i Matraversi di Pisa feciono muovere l' Imperadore.

Tornando alla materia de' Pisani, il martedì a dì venti di gennaio del detto anno si ragunarono in Pisa col Paffetta assai della setta de' Matraversi, e con loro gran parte d' un' altra nuova setta che si dicevano i Malcontenti, e in compagnia s' appresentarono dinanzi all' eletto imperadore, e con grande istanza il richiesono e pregarono, che per bene e contentamento del comune dovesse prendere a sè il saramento de' loro soldati, che i cittadini erano malcontenti che i suoi soldati fossono all' ubbidienza di due privati cittadini, ciò era Franceschino Gambacorti e Cecco Agliati: e Cecco Agliati per alcuna invidia presa, vedendo che a' bisogni i soldati andavano più a Franceschino che a lui, sentendo questo movimento andò all' imperadore, e disse, che dicevano bene, e che per sè era contento che così si facesse. L' eletto imperadore vedendo che il movimento di costoro s' accostava alla sua volontà, quanto che ciò fosse contro a' patti promessi, sott'ombra di volere racquetare la contenzione del comune, e levare materia agli scandali già mossi, andò al palagio degli anziani, e ivi fatti ragunare i soldati del comune a cavallo e a piè, prese il saramento da loro, e cominciò a venir meno allo stato che reggeva della sua promessa, e a dare baldanza a' suoi avversari; ma per non dimostrare che così tosto avesse loro rotti i patti, argomentò, e fecene capitani Franceschino Gambacorti e Cecco Agliati alla sua volontà. La cosa era già condotta in termini che dire non s' osava contro a cosa che facesse, nè ricordare i patti promessi, ma catuno dimostrava essere contento a ciò che facesse per accattare la sua benivolenza.

CAPITOLO XLVIII

Come procedettono i fatti in Pisa.

Avvedendosi i Gambacorti e i loro seguaci che l' eletto assentiva di grado le novità che moveano i loro avversari, e non vi volea mettere riparo, conobbono che il loro stato si veniva abbattendo, e non vi poteano riparare con alcuno salutevole consiglio. E però vedendosi a mal partito, strignendosi insieme, per lo meno reo presono di volere essere motori, innanzi che fatto venisse alla setta contraria a loro di dare la libera signoria del comune all' imperadore, pensando che per i patti egli era loro obbligato, e per questa libertà sarebbe più: e così deliberati furono all' eletto, e con belle e riverenti parole dissono, ch' aveano provvedu-

to, per levare gli scandali della città di Pisa e del suo contado e distretto, darli la signoria; l'imperadore che per via indiretta cercava questo, si mostrò molto contento, e di presente prese la signoria, e levò le guardie dalle porte che v'avevano i Pisani e misevi la sua gente, e il dì e la notte faceva guardare la terra alla sua cavalleria tanto che vi fosse più forte, e l'entrate del comune recò a sua stribuizione, e mandò bando da sua parte, che chi si sentisse offeso del tempo passato, o per l'avvenire, andasse per giustizia a lui e alla sua corte, dicendo, che intendea che l'agnello pascesse allato al lupo senza lesione o paura. Tutto questo processo per la fretta delle sette e per la volontà dell'imperadore, sotto ombra di volere conservare il comune in pacifico stato, fu operato di fatto, senza deliberazione di comune consentimento.

CAPITOLO XLIX

Come gli ambasciadori del comune di Firenze andaro all' imperadore.

Il comune di Firenze avendo lungamente praticato con quello di Siena e di Perugia per la comune libertà del reggimento delle dette città, e trovato che i Perugini si poteano diliberare dalla suggezione dell' imperio, sotto titolo d'essere uomini di santa Chiesa, nondimeno di loro consiglio s'unirono insieme coi Sanesi a dovere seguitare uno sì e uno nò nel cospetto dell'imperadore a mantenere loro stato e la franchigia de' loro comuni; e avendo presa questa concordia, i Fiorentini ch'aveano eletti sei cittadini d'autorità a questo servigio, gli informarono della volontà del loro comune, dicendo, che i Sanesi seguirebbono quello medesimo, secondo la promessa ch'aveano dall'ordine de' nove, che governava e reggeva quello comune; ed avendo i capitoli scritti della loro commissione, a dì ventidue di gennaio si partirono di Firenze vestiti d'un'assisa tutti di doppi vestimenti, l'uno di fine scarlatto, l'altro di fine mescolato di borsella, con ricchi adornamenti, e con otto famigli a cavallo per uno tutti vestiti d'un'assisa, e nel cammino attesono più giorni gli ambasciadori perugini e' sanesi per comparire tutti insieme nella presenza dell'imperadore, come ordinato era, sperando dovere impetrare ogni loro domanda con la benevolenza del signore, ove i Sanesi tenessono la fede promessa a' Fiorentini e a' Perugini, la qual cosa venne mancata per la corrotta intenzione de' Sanesi, come poco appresso racconteremo.

CAPITOLO L

Di novità stata in Montepulciano.

Mercoledì notte a dì ventuno di gennaio, messer Niccolò de' Cavalieri uscito di Montepulciano, avendo trattato co' suoi amici che erano nel castello, accolti dugento cavalieri e cinquecento fanti, essendogli aperta una porta, entrò nel castello; i Sanesi ch'aveano la rocca e la guardia di Montepulciano, sentendo messer Niccolò e la sua gente entrati dentro, francamente con certi terrazzani che non erano nel trattato abbarrarono la terra, e intendevano alla difesa, ma poco sarebbe loro valuto, se non che per caso avvenne, che per altra cagione in Montefollonico ivi vicino erano venute masnade di Sanesi, i quali sentendo lo stormo di Montepulciano di presente furono là al soccorso de' loro; e aiutato sostenere la battaglia e difendere la terra infino al vespero, vedendo messer Niccolò e i terrazzani ch'erano con lui che non poteano rompere gli avversari, e che il giorno declinava verso la notte, temette che nel soprastare maggior gente de' Sanesi non li sorprendesse, presono partito d'ardere la terra, e andarsene: e mettendo prima catuno fuoco nella sua casa, e appresso nell'altre, e affocato ogni cosa, abbandonarono la terra: e intrigati què' d'entro a riparare al fuoco non li poterono seguire, e però si ricolsono a salvamento; e per l'abbondanza del fuoco messo in molte parti, senza potersi riparare arse dalla rocca del sasso in giù tutta quanta, con gran danno de' terrazzani.

CAPITOLO LI

Come le sette di Pisa si pacificarono insieme.

A' ventitre di gennaio 1354, avendo l'imperadore recato a sè la guardia e la libera signoria di Pisa, e messi i Tedeschi in luogo dei cittadini alla guardia, e già cominciando a prendere per loro, e volere per loro alberghi le case de' buoni cittadini di Pisa e le loro masserizie, per paura di peggio catuna setta si ragunò a casa degli anziani: e vedendosi insieme, catuno dicea, che per le loro discordie e disordinati movimenti l'imperadore avea presa la guardia e la signoria di Pisa contro a' patti, e senza la deliberazione del comune, e dimostrarono in quello consiglio quanto male poteva seguire alla patria per le loro discordie; e ivi gli animi avvelenati da catuna parte cominciarono a dissimulare, e mostrare di volere tra loro concordia, e gli anziani in quello stante elessono dodici cittadini di catuna parte, i quali ragunati insieme, senza contasto terminarono che ogni dissensione tornasse a unità e concordia. E avuto consiglio con molti cittadini, feciono fare pace a coloro ch'aveano briga insieme, e quelli che discordavano per cagione di sette si mostrarono a quella volta d'uno volere, e di concordia elessono ventiquattro, dodici di catuna parte, che riformassono la terra degli ufici e' reggimenti a volontà dell'imperadore; e così ferma la concordia fra loro andarono insieme all'imperadore, il quale avea già cassi i soldati borgognoni e italiani del comune di Pisa, e in loro luoghi condotti de' suoi tedeschi, e fattili giurare a sè. Venuti i Pisani nella presenza dell'imperadore, con belle e savie parole li feciono intendere la loro

Digitized by

pace e la loro concordia. L'imperadore, nonostante quello ch'avea inteso da' dicitori, fece domandare il popolo se così era di loro volere, e tutti gridando risposono di sì: allora l'imperadore scusò sè, dicendo, che quello ch'avea fatto non era stato di suo movimento nè per sua volontà, ma le discordie e i romori mossi e fatti nel suo cospetto l'aveano fatto temere del suo onore e del pericolo della città, e però avea presa la guardia; ora molto allegro della loro pace e concordia restituiva la guardia della città al comune e gli ufici a' cittadini; e di presente colla sua autorità confermò i ventiquattro eletti a riformare la terra, pregando e comandando loro che facessono buona e comune elezione agli ufici de' loro cittadini, sicchè alcuno non si potesse con ragione rammaricare: ma le chiavi delle porte della città non volle però rendere agli anziani. E chi bene riguarderà questo processo, troverà per astuto ingegno abbattuto lo stato di coloro che reggevano, e forse darà fede a una fama che corse, che tutto ciò ch'è avvenuto fosse ordinato con l'imperadore per lo Paffetta capo de' Matraversi fino in Lombardia.

CAPITOLO LII

Come Gentile da Mogliano si ritolse la città di Fermo.

Tornando nella fontana de' tradimenti nella Romagna e nella Marca, ci occorre Gentile da Mogliano, il quale per dare più certa fede dei suoi futuri tradimenti, s'era comunicato col cardinale all'altare del corpo di Cristo quando rendè la città di Fermo a santa Chiesa, e fu fatto gonfaloniere per lo detto legato contra i nemici di santa Chiesa di Roma, e capitano della gente della Chiesa contro a messer Malatesta da Rimini ch'era suo nemico capitale, e mandò il legato, com'era in convegna con Gentile, gente d'arme a cavallo e a piè per ricevere la tenuta della rocca e fornirla, e mandò per loro contanti fiorini d'oro ottomila per dare a Gentile, come gli avea promessi quando consegnasse la rocca. In questi medesimi dì, innanzi che le cose avessono il suo effetto, messer Malatesta s'avvisò non potere resistere contro al legato avendo seco Gentile da Mogliano e la città di Fermo; e 'l capitano di Forlì, quanto che fosse nemico di messer Malatesta, s'accorse, che acquistando la Chiesa sopra messer Malatesta, la piena verrebbe poi sopra lui e però incontanente fece sapere a messer Malatesta, che volea dimenticare l'ingiurie ricevute, ed essere suo amico, e senza attendere risposta, con molta confidanza se n'andò a lui, il quale veggendo la liberalità del capitano il ricevette amichevolmente; e ragionando insieme conobbono il pericolo del loro stato, e che rimedio non avea se non della loro concordia e di Gentile da Mogliano: e presa fede da messer Malatesta che farebbe pace con Gentile, e che gli renderebbe il porto di Fermo, di presente mandò messer Lodovico suo figliuolo cognato di Gentile a ordinare che tradisse il legato e santa Chiesa: e perocchè la natura di que' tiranni è molto conforme a' tradimenti, con poca fatica recò Gentile al fatto; e udita la promessa di messer Malatesta, e vedendosi acconcio a potere tradire, tutto l'onore ricevuto dal legato, e la speranza di quelli che gli si apparecchiavano, e 'l saramento prestato nella comunione a santa Chiesa mise per niente, e fu tanto sfacciato, ch'essendo già venute in Fermo le some de' soldati del legato con parte della gente, fece cercare se i danari vi fossono che il legato mandava per la rocca, e per avventura erano ancora fuori della terra; e temendo de' cittadini, che volentieri erano usciti della sua tirannia, mostrando di volere fare ciò ch'avea promesso, occultamente racchiuse nella rocca messer Lodovico con dugento cavalieri, e del mese di gennaio, essendo molti cittadini fuori della terra a una certa festa, accesono improvviso della rocca nella città gridando, viva Gentile da Mogliano, e muoia la parte della Chiesa, e corsono a serrare le porti, e i soldati che dentro v'erano per la Chiesa mandarono fuori. La gente del legato uscita di Fermo, e l'altra ch'era fuori, temendo per lo subito e non pensato tradimento, si ricolsono a Recanati: e fornito Gentile il suo tradimento, e fatto pace con messer Malatesta, e riavuto il porto di Fermo, tutti e tre i tiranni ribelli a santa Chiesa si collegarono insieme contro al legato, ma egli con grande animo per questo non si smagò, ma prese cuore d'abbatterli, come infine fatto gli venne.

CAPITOLO LIII

Come gli ambasciadori de' Fiorentini e' Sanesi furono ricevuti dall' imperadore.

A di ventinove di gennaio detto, gli ambasciadori del comune di Firenze, in compagnia con gli ambasciadori di Siena, entrarono in Pisa, e andarono a fare la riverenza all'imperadore, e con loro furono ancora gli ambasciadori del comune d'Arezzo (quelli del comune di Perugia, perocchè si volcano appresentare come uomini di santa Chiesa, non vollono andare con loro): e come giunsono all'imperadore, trovarono accolti con lui tutti i suoi baroni, ed entrando gli ambasciadori de' detti comuni, i baroni avvallarono i cappucci, e l'imperadore e' suoi li ricevettono con molta festa e allegrezza: e volendo baciare i piadi all'imperadore, nol sofferse: e ricevuta la riverenza da tutti, con singolare dimostramento d'amore prese per mano degli ambasciadori di Firenze, e fecesli tutti sedere allato, e tale fu ch'egli abbracciò e baciò in bocca per mostrare che contro a lui non avesse preso sdegno, sapendo ch'altra volta tornato a Firenze dalla Magna avea sparlato contro a lui; e festeggiando con tutti allegramente, domandarono giornata per sporre la loro ambasciata, e fu data loro per lo seguente giorno.

Google

CAPITOLO LIV

Come i Sanesi scoprirono la loro corrotta fède contro a' Fiorentini.

L'altro dì vegnente, a dì trenta di gennaio detto, gli ambasciadori del comune di Firenze vestiti di scarlatto foderato di vaio con adorni paramenti, con gli ambasciadori de' Sanesi insieme, ch' erano de' maggiori cittadini di quella città, s' appresentarono alla presenza dell' imperadore e del suo consiglio: e avendo voluto i Fiorentini che con loro insieme fossono gli ambasciadori d' Arezzo, i Sanesi ch' avevano la mente corrotta contro a' Fiorentini nol vollono acconsentire, perchè i Fiorentini a quel parlamento non avessono chi li seguisse. E cominciando gli ambasciadori fiorentini a sporre la ambasciata com' era loro imposto, per dimostrare più franchezza del loro comune, usarono parole di debita reverenza alla maestà imperiale, dicendo *santa corona*, e poi conseguendo *serenissimo principe*, senza ricordarlo imperadore, o dimostrargli alcuna riverenza di suggezione, domandando che il comune di Firenze volea, essendogli ubbidiente, le cotali e cotali franchigie per mantenere il suo popolo nell' usata libertà, e avendo tutto detto come fu loro commesso, conchiusono la loro reverenza con poco onore della maestà imperiale, della qual cosa seguitò poco onore a' rettori di Firenze da cui mosse quello consiglio. Di questo nacque tra i baroni e' consiglieri dell' imperadore, e massimamente tra coloro che per animo di parte erano contradi al comune di Firenze, sdegno e baldanza di parlare contro al nostro comune, e se l' imperadore, e il patriarca, e il vececancelliere non avessono avuta più temperanza che gli altri del consiglio, i fatti con la consequenza de' Sanesi, che in quello consiglio ingannarono il comune di Firenze, andavano a rovescio con molto sdegno da catuna parte, ma il savio signore con temperanza conobbe quanto pericolo al suo stato portava a non rimanere in concordia col comune di Firenze, e però sostenne, magnificando quel comune, e mostrando verso quello volere fare quanto onestamente potesse fare, non guardando troppo all' onore imperiale: e ordinò di tornare con più diligenza altra volta a trattare co' detti ambasciadori, e il suo consiglio ripremette d' ogni oltraggioso parlamento quivi fatto. Dopo questo, gli ambasciadori sanesi, ch' aveano altro in cuore che non aveano promesso a' Fiorentini, lieti della poca riverenza fatta all' imperadore per gli ambasciadori fiorentini, parendo loro venuto il tempo che i loro rettori con coperta malavoglienza lungamente aveano aspettato, credendosi col loro tradimento abbattere e disfare il comune di Firenze, partendosi da quello che in fede aveano promesso al nostro comune, cominciarono a sporre innanzi all' imperadore, e al suo consiglio, e agli ambasciadori del comune di Firenze la loro ambasciata, magnificando con ornato sermone la serenità della maestà imperiale, chiamandolo loro signore; e senza alcuno patto offersono quello comune liberamente alla sua signoria, con le più magnifiche lode che pronunziare si possono, e con le più libere offerte, pensando di questo rimanere esaltati e grandi, e aver messo in fondo il comune di Firenze. Onde l'imperadore graziosamente e con lieto volto ricevette e accettò l' offerte di quello comune, e gli ambasciadori commendò molto del loro onorevole parlare, in onesta riprensione di coloro che con meno reverenza aveano parlato all' imperiale maestà. Ma perocchè l' intenzione dell' ordine de' nove di Siena infino a quello punto era stata occulta a molti grandi cittadini di Siena e al comune di Firenze, cominciata a palesare ne' fatti, ebbe ravvolgimenti, e seguironne cose assai notevoli, come al suo tempo innanzi racconteremo: ricordando qui, che come a Dio piacque, l' ordine de' nove, che questo tradimento ordinarono, ne fu abbattuto e disfatto, e il comune di Firenze n' è esaltato in maggiore e migliore stato.

CAPITOLO LV

De' falli commessi per lo comune di Firenze, e degl' inganni ricevuti da' suoi vicini.

Avvegnachè quello che seguita non sia cosa notevole, concedesi al nostro trattato per ammaestramento delle cose a venire. I rettori del comune di Firenze sentendo passato in Italia l' imperadore e coronato a Moncia, per loro non si fe' alcuna provvisione in utilità o beneficio del nostro comune; stando egli lungamente a Mantova nel lieve stato che v' era, se il nostro comune v' avesse mandato a dargli conforto, ciò che avessono voluto avrebbono di grazia impetrato da lui, ove poi con pericolo e con gran costo s' accordarono con lui, come seguendo si potrà trovare. E ancora lasciarono per matta ignoranza a provvedere d' arrecare alla loro volontà e disposizione tutte le città e castella e terre vicine, le quali lievemente con alquanta provvedènza arebbono recato a dire e a fare quello che il comune di Firenze avesse voluto, ove in sul fatto catuna terra e castello senza richiesta del comune di Firenze prese suo vantaggio, non senza pericolo del nostro comune; la diligenza e la sollecitudine de' nostri rettori fu abbandonata al corso della fortuna, come per antico vizio degli uomini del nostro comune è consueto, perocchè non è chi si curi di patrocinare lo stato e la provvedenza del nostro comune: e i rettori, c' hanno poco a fare all' ufficio, intendono più alle loro private cose che a' beneficii del comune, e però più lo conduce fortuna che provvedimento, ma molto l' aiuta Iddio, e gli ordini dati alla grande massa del comune per i nostri antichi maggiori. E in questo tempo per questa cagione avvenne, che i Sanesi non si curarono di rompere in sul fatto la fede a' Fiorentini: e i Volterrani, sentendo l' offerte fatte pe' Sanesi, anch' eglino si diedono liberamente all' imperadore contro la

volere de' Fiorentini; e i Pistolesi contro al volere de' Fiorentini, e senza con loro conferirne vi mandarono ambasciadori per darlisi: ma sentendo che il comune di Firenze si turbava contro a loro, si rattennono della libera proffèrta, e soprastettono più per paura che per amore: e' Samminiatesi cominciarono segretamente, coprendosi a' Fiorentini, di darsi liberamente all'imperadore, e trovando tra loro concordia, prima l'ebbono fatto ch' e' Fiorentini vi potessono riparare; e se non fosse che i rettori d'Arezzo temeano forte de'Tarlati loro usciti e de' ghibellini d'entro, avendosi veduto a stanza de' Sanesi abbandonare da' Fiorentini nella presenza dell'imperadore, si sarebbono dati come gli altri, non curandosi del comune di Firenze, ma per loro medesimi sostennono la libertà di quello comune, essendo forte impugnati da' Tarlati Pazzi e Ubertini loro ribelli ch'erano con l'imperadore. E avvedutisi gli ambasciadori fiorentini dell' inganno de' Sanesi, e di quello ch'aveano fatto i Samminiatesi e i Volterrani, cominciarono a parlare per gli Aretini e per i Pistolesi; l'imperadore per sua industria non li sostenne, ma disse la parola del Vangelo: *aetatem habent ipsi, de se loquantur*, e non lasciò dar loro audacia o favore; e così per difetto di mala provvedenza, i Fiorentini de' loro propri fatti, e di quelli che s'appartengono alla guardia de' loro vicini, furono più e più giorni a pericoloso partito, e in grande ripitio degli altri cittadini.

CAPITOLO LVI

Di molti Alamanni venuti alla coronazione dell'imperadore.

Stando l'imperadore a Pisa ne' trattati colle città e comuni di Toscana, come detto è, innanzi che i sindachi fossono venuti a fermare le suggezioni, la novella della sua coronazione da Moncia, e dell'avvenimento da Pisa, era sparta in Alamagna e nel suo reame di Boemia, e come le città d'Italia erano senza guerra acconce alla sua ubbidienza: e per questo l'imperatrice si mosse con mille cavalieri di buona gente d'arme e molti baroni a sua compagnia per venire a Pisa, e per simile modo molti prelati e grandi signori della Magna di diverse provincie si mossono, catuno con grande compagnia, per venire in Italia per essere alla sua coronazione a Roma, e in breve tempo giunsono a Pisa l'imperatrice e più di quattromila cavalieri della più bella e ricca baronia del mondo bene montati, e con nobili paramenti, e molti armesi, ma con lieve armadura, e molti ne vennono per la nostra città, albergandone seicento e settecento per notte, ove con cortese e buona guardia onorevolmente furono veduti e albergati. L'imperatrice volea di grazia venire per Firenze, ma perocchè ancora per lo nostro comune non era presa fermezza d'accordo con l'imperadore, temendo che l'ignorante e indiscreto popolo minuto non movesse parole villane contro a' forestieri essendo l'imperadrice nella città, o contro i rettori del nostro comune, per lo meno reo e più sicuro fu diliberato e preso, che con grande compagnia o piccola ella non venisse nella città di Firenze.

CAPITOLO LVII

Di novità della Marca per Recanati.

Messer Malatesta da Rimini, e il capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, collegati insieme contro al legato, sentendo che i signori di Milano aveano tregua con gli allegati Lombardi, e catuno stava sospeso per cagione dell'imperadore, aveano cassi cento bandiere di soldati, e perchè non tornassono loro addosso per via di compagnie non li lasciavano partire del loro distretto se non per la via della Magna: e per questo li ritennono a manicare sopra la pelle più d'un mese, e molti se ne tornarono nella Magna, perocch' erano tutti Tedeschi, e quando gli ebbono assottigliati, concedettono al resto la via per la Lombardia, i quali senza arresto improvviso giunsono in Romagna: e arrestati quivi senza far danno da millecinquecento barbute, i tiranni sopraddetti romagnuoli s'accolsono con loro, e fatto loro alcuno aiuto di loro danari, e promesse d'una buona terra dove potrebbono vernare ad agio, li condussono a Recanati, pensando per forza poterla vincere e racquistare. Il legato ammaestrato de' fatti della guerra e de' baratti de' suoi avversari, avendo per suo capitano di guerra messer Ridolfo da Camerino, pro e valente cavaliere, avea fatta guernire di gente d'arme da cavallo e da piè la città di Recanati: sicchè sopravvenendo i tiranni con quella cavalleria, e sforzandosi di combatterla, la trovarono sì guernita alla difesa, che ne perderono tosto ogni speranza: e non potendovi soprastare, con vergogna se ne partirono tornandosi addietro.

CAPITOLO LVIII

Come la gran compagnia del conte di Lando entrò nel Regno.

Essendo per l'avvenimento dell'imperadore in triegua i fatti di Lombardia, la gran compagnia del conte di Lando era tornata nella Marca: e ricordandosi che l'anno dinanzi il re Luigi non avea mandato loro quarantamila fiorini d'oro ch' egli avea promessi, e sentendo che il duca di Durazzo e il conte Paladino erano in rubellione della corona, ed erano contenti che la compagnia entrasse nel Regno, nondimeno il conte di Lando, perchè il re non si provvedesse contro a loro, tenea trattato di accordarsi al soldo della Chiesa: ma non gli era bisogno, che 'l traccurato re era stato assai dinanzi avvisato dall'imperadore e da più altri che si provvedesse, che di certo la grande compagnia dovea entrare nel Regno, e la provvigione che di ciò fatta era, era di stare continovo in danzare e in festa colle donne: e però la detta compagnia facendo la via della

marina d' Abruzzi, senza trovare contasto o riparo entrò nel Regno: e nella prima entrata presono Pescara, e Villafranca, e san Fabiano, e trovandoli pieni di vittuaglia e d'arnesi si dimorarono in essi fino al marzo, recando in preda ciò che venne loro alle mani, scorrendo le contrade d' intorno. E d' altra parte il conte Paladino, con trecento cavalieri e molti masnadieri, in questo medesimo tempo correva predando le terre di Puglia, facendo noia e danno assai a' paesani; e avvegnachè messer Luigi di Durazzo non si scoprisse in questi fatti, tutto si riputava che fosse di suo consentimento e volontà. Il re facea fortificare le terre alla difesa contro alla compagnia, e confortavali che si guardassono bene per non cadere nelle mani de' predoni: altro aiuto non dava loro, che non n' era provveduto nè fornito di poterlo fare.

CAPITOLO LIX

Come l' imperadore andò a Lucca.

Essendo stato l' imperadore in Pisa, e lasciato fare a' cittadini le novità che narrate avemo, stimando che quelle divisioni fossono favorevoli alla sua signoria, e in iscusa a' patti rotti, intra' quali era la suggezione di Lucca, già immaginandone alcuna cosa a sua utilità, volle andare a vedere la città, e a dì tredici di febbraio anno detto si mosse con piccola compagnia di gente d'arme, e stettevi quel dì e l'altro, e prendendo la riverenza da' cittadini, il pregavano della loro libertà. Il savio e avveduto imperadore, volendo compiacere a' Pisani e mostrare di volere mantenere i patti, quanto che altro avesse nell' animo, disse, com' e' sapeva che i cittadini di Lucca erano stati per lungo tempo ribelli all' imperio, e però li reputava degni di quello ch' avevano ricevuto: e confortandoli disse, che comportassono con pazienza quello che sosteneano per penitenza del peccato commesso, tanto che meritassono la liberazione: e nell'agosto lasciò que' medesimi cittadini che i Pisani v' aveano deputati alla guardia, e non rimosse uficiali nell' ordine di quel reggimento in alcuna parte, e l' altro dì se ne tornò a Pisa.

CAPITOLO LX

Come al Galluzzo nacque un fanciullo mostruoso.

In questo mese di febbraio nacque presso a Firenze in un luogo che si chiama il Galluzzo, a uno barbiere, un fanciullo mostruoso e diminuto, che 'l viso era come di vitello con gli occhi bovini, e dove doveano essere i bracci dagli omeri delle spalle uscivano due branche quasi come d'una botta, da ogni parte la sua, e avea il corpo e la natura umana senza coscie: ma dove le coscie dall' imbusto doveano discendere, uscivano due branche da catuno lato una, ravvolte che non aveano comparazione: e' vivette parecchie ore, e appresso morì, lasciando ammirazione di sè. Ma di questo e degli altri corpi umani nati mostruosi nella nostra città non potemmo comprendere che fosse vestigio o pronosticatori d'alcuni accidenti, come credeano gli antichi, ma gli sconci e disonesti peccati spesso sono cagione di mostruosi nascimenti, e alcuna volta l' empito delle costellazioni.

CAPITOLO LXI

De' fatti di Siena con l' imperadore.

Era per lunghi tempi governato il reggimento della città di Siena per l' ordine de' nove, il quale era ristretto in meno di novanta cittadini sotto certo industrioso inganno: perocchè quando il tempo veniva di fare i loro generali squittini, acciocchè ogni degno cittadino popolare entrasse nell' ordine de' nove, coloro ch' aveano già usurpati gli ufici si ragunavano segretamente in una chiesa, e ivi disponevano d' alcuni cui voleano che rimanessono nell' ordine, fermandoli tra loro per saramento, e prometteano tutti dare a' detti le loro boci co' lupini neri, e tutti gli altri ch' andavano allo squittino, ch' erano molti buoni e degni cittadini, li riprovavano co' lupini bianchi, sicchè l' ordine non crescea più che volessono, nè alcuno vi entrava che tra loro prima non fosse deliberato: per la qual cosa erano in odio a tutti gli altri popolani, e a gran parte de' nobili con cui non s' intendeano. Eranvi certi che manteneano questa setta, e guidavano il comune com' e' voleano; costoro furono quelli che con loro tradimento credettono abbattere il comune di Firenze, e disfare sua franchigia e reggimento con la forza dell' imperadore, ed esaltare loro, sottomettendo la libertà del loro comune alla libera signoria dell' imperio, come poco addietro abbiamo narrato: avvenne, che manifestata in Siena l' intenzione de' loro rettori, strana all' intenzione de' Fiorentini e della maggior parte de' loro cittadini grandi e popolani, essendo mandato per gli ambasciadori al comune di Siena che facessono il sindaco a fare la sommissione, la cosa cominciò a intorbidare gli animi de' cittadini, e a impedirsi il sindacato con grandi ripitii de' loro rettori e dell' ordine de' nove che questo aveano fatto, e fu la città in grave sospetto di ravvolgimento e di romore, e tutte le case de' grandi feciono ragunata di gente d' arme. L' imperadore in Pisa volea che gli ambasciadori sanesi facessono la sommessione ch' aveano promessa di fare, e per questa cagione avea fatto bandire il parlamento. Allora uno degli ambasciadori ch' era della casa de' Tolomei disse a' compagni, che non intendea senza nuovo sindacato palese a' suoi cittadini fare quella sommessione: e per questo traendosene catuno addietro, la cosa soprastette, e rimandarono a Siena: di che l' imperadore ebbe malinconia e gran sospetto, e tutti i dì di questo aspetto stette rinchiuso senza dare alcuna udienza o mostrarsi ad alcuno. I grandi cittadini di Siena conoscendo il gran pericolo che occorrere poteva al loro comune

ribellandosi della promessa fatta all'imperadore, e avendo fatto conoscere all'ordine de' nove e al popolo, che senza loro volontà non aveano podere di darsi all'imperadore, a dì ventisei di febbraio ragunato il parlamento, per volere piacere non meno al minuto popolo, ch'era imperiale, che all'ordine e alla setta de' nove, feciono fare il sindacato pieno a darsi liberamente all'imperadore. Avvenne per questo, che l'imperadore conobbe e seppe che le case dei grandi di Siena ebbono la signoria di fare della città a loro senno, e da loro principalmente conobbe la suggezione di quella; e venuto il nuovo sindacato agli ambasciadori detti, domenica, a dì primo di marzo del detto anno, raunato il parlamento, i detti ambasciadori con pieno sindacato del loro comune, feciono al detto eletto imperadore per sè e pe' suoi successori ricevere libera suggezione del misto e mero dominio di quella città e contado, e de' loro uomini alla signoria dell'imperio, non riserbandosi alcuna franchigia dell'antica libertà di quello comune: e di questo li feciono fare reverenza, e prestarono il saramento, ed egli lo accettò e ricevette per sè e pe' suoi successori in futuro in presenza di tutto il parlamento, con grande allegrezza e festa del popolo pisano ch'era presente; e accecati dalla coperta invidia che portavano al comune di Firenze, avvisandosi per questo abbattere la libertà dei Fiorentini, mattamente sommisono la loro.

CAPITOLO LXII

Di più ambasciate ghibelline state in presenza dell'imperadore.

Non ci parve da lasciare in silenzio quello che al presente séguita. Messer Piero Sacconi, e il vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e Neri da Faggiuola, co' loro consorti e co' Pazzi di Valdarno, feciono loro sforzo accattando sopra loro possessioni, e vendendone, per mettersi a comperare belli cavalli, e armi orrevoli, e robe e ricchi paramenti, per comparire magnifici nella presenza e servigio dell'imperadore, credendosi essere esaltati da lui sopra gli altri Toscani: ed essendo gli ambasciadori d'Arezzo per trovare accordo con l'imperadore, i loro caporali nominati s'appresentarono nell'udienza imperiale, e in quella addomandarono baldanzosamente d'essere rimessi nella loro città di Arezzo, e che a loro fossono rendute le terre e le possessioni. Gli ambasciadori francamente li ripugnavano. L'imperadore, ch'avea l'animo a' fatti suoi e non a quelli della parte ghibellina, li si levò dinanzi, dando loro uditori ch'avessono a riferire a lui: e nella presenza degli uditori messer Piero montò in tanta arroganza, che con aspre minacce e villanie domandava di volere essere restituito nella capitaneria d'Arezzo e del contado. Gli ambasciadori savi e coraggiosi rimproveravano la sua abbominevole tirannia, e il proprio acquisto fatto per violente rapina, e per manifesta ruberia fatta a' meno possenti sotto il titolo del capitanato, conchiudendo, ch'egli era degno di ricevere dall'imperio gravi pene, avendo convertita la capitaneria di quella città in incomportabile tirannia: e che quella città che gli era accomandata per la santa memoria dell'imperadore Arrigo, egli per malizia e per somma avarizia l'avea sottoposta e venduta a' Fiorentini per quarantamila fiorini d'oro, in vergogna e detrimento del santo imperio: e grande vergogna gli era ora con sfrenata baldanza avere fatto manifesto all'imperiale maestà cotanti suoi difetti. Ancora il detto messer Piero avea nella presenza degli uditori e degli ambasciadori infamato Neri da Faggiuola, ch'avea per amistà de' Perugini fatta la terra del Borgo, ch'era per lui acquistata a' ghibellini, venire in parte guelfa; per Neri gli fu altamente risposto, mostrando come tutto era avvenuto per la sua malizia, e per le sue violenze quando v'avea stato: e anche avvenne che il vescovo d'Arezzo si lamentò di messer Piero di gravi ingiurie; e così l'uno disse improvviso contro all'altro per modo, che tutti impetrarono grazia nel cospetto dell'imperadore e del suo consiglio di gravi abbominazioni, senza altro acquisto di frutto; e d'allora innanzi gli ambasciadori del comune d'Arezzo ebbono graziosa udienza dall'imperadore per l'accordo di quello comune.

CAPITOLO LXIII

Come i Volterrani si dierono all'imperadore.

Avvegnachè innanzi sia fatta alcuna narrazione della sommissione di Volterra e di Samminiato, qui si torna al termine del fatto. I Volterrani sapendo che i Sanesi senza patto erano sottomessi all'imperadore, avendo poco amore e meno confidanza al comune di Firenze, perocchè si reggevano sotto la tirannia dei figliuoli di messer Ottaviano de' Belforti, i quali quanto che fossono guelfi di nazione, per la tirannia dichinavano ad animo ghibellino come mettesse loro bene, e non amavano il comune di Firenze nè i Fiorentini per la tirannia, ch'era contradia alla libertà del nostro comune, e però senza volere seguire i consiglio de' Fiorentini di domandare patti, feciono sindachi i loro ambasciadori con pieno mandato e mandarli a Pisa, i quali in pubblico parlamento, a dì quattro di marzo del detto anno, si sottomisono liberamente alla signoria dell'imperatore e de' suoi successori, e feciono l'omaggio e la reverenza per lo detto comune, e il saramento come i Sanesi aveano fatto.

CAPITOLO LXIV

Come i Samminiatesi si dierono all'imperadore.

I Samminiatesi che soleano essere più alla ubbidienza del comune di Firenze che i Volterrani, avendo vedute le sopraddette città di parte guelfa già sottomesse all'imperio, e che il comune di Firenze trattava per sè d'accor-

darsi con lui, essendo tra loro divisi per setta per la maggioranza delle due famiglie Malpigli e Mangiadori, temendo l'una parte che l'altra non pigliasse vantaggio, s'accostarono insieme dopo l'aspetto di più giorni: e celandosi dai Fiorentini perchè non movessono alcuna delle dette case, e veduto loro tempo convenevole, di concordia feciono loro ambasciadori con pieno mandato e sindacato del comune a darsi liberamente all'imperadore, e mandatili a Pisa, a dì otto di marzo in parlamento si sottomisono liberamente alla signoria dell'imperadore; e fatto il saramento, e volendo fare l'omaggio e baciare i piedi all'imperadore, li levò di terra, e ricevetteli *ad osculum pacis*, cosa che non avea fatta a' sindachi di niuna altra città: la cagione si stimò che fosse per l'affezione che l'imperio per antico avea a quello castello, ove solea essere la residenza degl'imperadori e de' loro vicari, perchè è uno mezzo tra le grandi e buone città di Toscana. Questo fu prima fatto che il comune di Firenze ne sentisse alcuna cosa, e quando il seppono, più gravò nell'animo de' cittadini di Firenze che la sommissione di Siena e di Volterra, per la vicinanza che 'l detto castello ha con la nostra città e con l'altre di Toscana: ma gran cagione ne fu la poca provvedenza già detta de' rettori del nostro comune.

CAPITOLO LXV

Di disusato tempo stato nel verno.

Non ci pare da lasciare in silenzio quello che fu singolare alla memoria de' più antichi, la cagione si credette che venisse da influenza di costellazioni: il fatto fu, che dal novembre al marzo il tempo fu dì di e di notte il più sereno, cheto e bello che per addietro si ricordasse, essendo il freddo senza venti continovo e grande: e le nevi ch'erano cadute dal principio si mantennono ghiacciate nel contado di Firenze, e in molte parti bastò nella città più di tre mesi: il mare fu tranquillo e dolce a navicare oltre alla credenza degli uomini: tutti gran fiumi stettono serrati di ghiaccio lungamente per modo che niuno si poteva navicare, e il nostro fiume d'Arno, che è corrente come uno fossato, stette fermo e serrato di ghiaccio, che lungamente senza pericolo in ogni parte si poteva sopra il ghiaccio valicare: e a dì otto di marzo cominciarono a rompere le piove dolci e utili a tutte le sementa della terra.

CAPITOLO LXVI

Come il segreto giurato in Firenze fu manifestato all'imperadore.

Seguendo gli ambasciadori di Firenze il trattato della concordia con l'imperadore, e avendo il mandato di profferirgli per lo comune cinquanta migliaia di fiorini d'oro, avendo da lui i patti privilegiati che per parte del comune gli si dimandavano, l'imperadore, avvisato e malizioso, della moneta, dov'egli aveva l'animo, non mostrava di curarsi, ma ne' patti si mostrava strano e tenace per vendere più cara la sua mercatanzia. Avvedendosi di questo gli ambasciadori, e avendone alcuno segreto accennamento di fuori da lui, due degli ambasciadori per comune consiglio degli altri tornarono in Firenze per informare a bocca i rettori, e avvisarli di quello che a loro pareva dell'intenzione del signore. Vedendo i rettori che l'imperadore s'addurava, e che le terre vicine s'erano date liberamente alla sua signoria, aveano cagione di più temere: e tennono più consigli segreti ove si raccontavano dei falli dell'eletto: come manifesto appariva che non avea tenuto fede a' Gambacorti, nè allo stato di coloro che reggevano la città di Pisa, dilettandosi de' romori e della divisione de' cittadini, e tenea con loro che più erano pronti a movere le novità nella terra per averne più libera signoria, e come si mostrava bisognoso e cupido di trarre a sè moneta: e avendo per più riprese praticato sopra i fatti dell'imperadore e sopra quelli del nostro comune, infine d'un animo presono partito per lo meno reo, che non si guardasse a costo di moneta infino in fiorini centomila d'oro, dandoli all'imperadore, dove la nostra città di Firenze rimanesse libera in sua giurisdizione, con altri singolari patti. E commettendo la pratica di queste cose ne' detti ambasciadori, avendoli informati che si tenessono forti a cinquantamila fiorini, e che non mostrassono ne paura nè viltà in domandare e sostenere il vantaggio del comune nella quantità della moneta e negli altri patti, ma innanzi si rompessono da lui aveano di darli i detti fiorini centomila d'oro. Questo consiglio fu ristretto ne' priori e ne' loro collegi con piccolo numero d'arroti, e fu comandata a tutti la credenza, e giurata solennemente: e rimandati i due ambasciadori a Pisa, essendo con l'imperadore, e sostenendo francamente quello ch'era stato loro imposto, lo imperadore cominciò a sorridere contro a loro e manifestò ciò ch'era loro commesso e la deliberazione del loro comune, dicendo, che per scrittura tutto gli era manifesto. Gli ambasciadori di presente, senza procedere più innanzi, significarono all'ufficio de' priori ciò ch'aveano di bocca dell'imperadore della revelazione del loro segreto consiglio, che per questa cagione, avvegnachè per loro non li fosse acconsentita alcuna cosa, il trovavano più duro e più turbato che prima, dicendo, come non era traditore de' Gambacorti, nè che non era cupido di moneta più del suo onore, nè si dilettava nella commozione de' cittadini. Come questa novella fu divolgata nella nostra città, l'infamia de' signori, e de' collegi, e degli arroti, in cui era la credenza, fu molto grande: ma però non trovò il comune chi alcuna cosa ne facesse allora per purgare la comune infamia, temendo per la tenerezza dello stato, avendo così dipresso l'imperadore, che maggiore pericolo non ne seguisse. Il consiglio non fu reo, se ri-

fermato lo stato del comune con la pace dell'imperadore se ne fosse fatta debita inquisizione e giustizia.

CAPITOLO LXVII

Come l'imperadore mandò aiuto di gente al legato.

Essendo i tiranni di Romagna accozzati insieme, e accolta gente d'arme assai venuta di Lombardia per reprimere la forza del legato, ch'era piccola, il legato mandò a richiedere lo imperadore d'aiuto. L'imperadore immantinente, per mostrarsi zeloso e divoto a' servigi di santa Chiesa, vi mandò di presente de' suoi tedeschi cinquecento barbute, e feciono la via per Siena, veduti e onorati da' Sanesi graziosamente: e giunti al legato con l'insegna del loro signore, rifrenarono la forza e la volontà de' tiranni. Questo non era per l'andata di cinquecento barbute cosa da farne memoria, ma consentesi al nostro trattato perchè fu la prima e l'ultima che l'imperadore facesse in Italia in fatti d'arme.

CAPITOLO LXVIII

Trattati dall'imperadore a' Fiorentini.

Essendo gli ambasciadori del comune di Firenze quasi ogni dì con l'imperadore per trattare la concordia, ed egli avendo scoperto il segreto del comune, e crescendogli ogni dì forza grandissima di baroni e di cavalieri della Magna, non gli parea volere di meno, e però si tenea forte a non condiscendere alla volontà de' Fiorentini: e nondimeno temperava per non rompersi da loro, con tutto l'attizzamento dei caporali ghibellini d'Italia ch'erano appresso di lui, che al continovo l'infestavano, perchè si rompesse dal trattato della concordia de' Fiorentini, mostrandogli che avendo egli Pisa e Siena, Volterra e Samminiato, e l'aiuto de' ghibellini ch'erano ivi a fare i suoi comandamenti, e la gran forza della sua baronia, senza dubbio di presente ne sarebbe signore a cheto, e abbatterebbe la loro arrogante superbia con grande onore e magnificenza dell'imperio. Il savio signore conoscea quanto pericolo gli potea incorrere, potendo con suo onore e vantaggio avere pace, cercare guerra: e conosceva, che quando il comune di Firenze, ch'era potentissimo, si facesse capo della guerra contro a lui, che tosto gli si scoprirebbono molti nemici; e conoscea il servigio che avrebbe dalla gente tedesca, se con larga mano non li provvedesse, e quanto erano fallaci le suggestioni de' ghibellini d'Italia: e però serbava il consiglio e la diliberazione nel suo petto, e forte si temea che nascesse cagione per la quale i Fiorentini si rompessono dal trattato; e però avendo trattato con loro per modo che pareano assai di presso, l'imperadore disse, che facessono d'avere il sindacato pieno dal loro comune come la materia richiedeva: e allora diliberarono che tre degli ambasciadori tornassono a Firenze a fare che il sindacato si facesse.

CAPITOLO LXIX

Raccolti falli de' governatori del comune in Firenze.

Perocchè gli antichi moderati e virtudiosi che soleano reggere e governare lo stato della repubblica in grande libertà, e con maturi movimenti e con diligente provvidenza governavano quella in tempo di pace e di guerra, e non perdonando i falli che si faceano contro la patria, nè lasciando senza merito l'operazioni che si facevano virtudiose in accrescimento e onore del comune, onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si mantiene, essendo strana da quelle virtù, e dalla provvisione di quel reggimento: e in luogo di quelli antichi amatori della patria, spregiatori de' loro propri comodi per accrescere quelli del comune, si trovano usurpatori de' reggimenti con indebiti e disonesti procacci e argomenti, uomini avventiticci, senza senno e senza virtù, e di niuna autorità nella maggiore parte, i quali abbracciato il reggimento del comune intendono a' loro propri vantaggi e de' loro amici con tanta sollecitudine e fede, che in tutto dimenticano la provvisione salutevole al nostro comune: e non è chi per lui pensi, nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè onore, nè per riparare al pericolo che sopravvenire gli può, se non nella strema giornata o in sul fatto; e per questo spesso occorrono gravi casi al nostro comune, e niuno prende vergogna, o aspetta, per avere mal fatto al comune, alcuna pena: e però non è senza pensiero di grande ammirazione come il nostro comune non cade in grandi pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo tengono che questo sia singolare grazia e operazione di Dio, perocchè in così gran fascio di cittadini e di religiosi, benchè molti ne sieno de' rei, assai v'ha de' virtuosi e de' buoni, le cui preghiere conservano la città da molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera, perchè Iddio la conserva; e oltre a ciò gli ordini dati alla massa del comune per li nostri antichi, e 'l reggimento che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, è grande braccio al conservamento del comune stato. E benchè gli usurpatori del non degno ufficio sieno molti, e male disposti al comune bene, e solleciti e provveduti a' loro propri vantaggi, e occupino la civile libertà, il tempo di due mesi ordinato al reggimento del sommo ufficio del priorato per li nostri provveduti antichi è sì breve, che fa grande resistenza alla propria arroganza: e ancora la riprieme non poco la compagnia di nove priori e de' loro collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo dell'abbandonata provvedenza: onde avviene, che come fortuna guida le cose, infino al pubblico destamento del popolo si pena a provvedere, non il migliore consiglio, che nol concede il trapassa-

mento delle debite provvedenze, ma il meno reo. E questo avviene continovo in tutte grandi e pericolose cose e accidenti ovvero imprese che accaggiono al nostro comune.

CAPITOLO LXX

Come a Firenze si fece il sindacato per l'accordo con l'imperadore.

Avendo narrato il modo del reggimento del comune di Firenze e de' suoi rettori, si può dire con verità del fatto, manifestato più volte in pieno consiglio per la bocca dell'imperadore, che avendo mandati il comune di Firenze a Mantova suoi ambasciadori a profferirgli l'aiuto del comune, e confortarlo della sua coronazione, non avrebbono domandati que' patti, che largamente senza niuna promessa di moneta non avesse liberamente fatti; ma la provvedenza era, ed è per lunghi tempi stata in contumace del nostro comune: e però tornati a Firenze i tre ambasciadori per far fare il sindacato, sperando la concordia con l'imperadore, a dì dodici di marzo del detto anno, ragunato il consiglio del popolo secondo l'ordine del nostro comune, che prima s'ha a deliberare in quello poi in quello del comune, avvenne che il notaio delle riformagioni, ch' era natio da.....leggendo i patti che s'intendeano d'avere con lo imperadore, per mostrare grande tenerezza al popolo della libertà pura del comune, non ostante che in quelle scritture se ne contenesse assai già deliberate pe' signori e pe' collegi, si ruppe a piagnere per modo, che la proposta non si potè leggere; e gli animi de' consiglieri a quelle lagrime si commossono dal loro proponimento, e però si rimase il consiglio e il sindacato per quella giornata, e convenne che di nuovo si rifacessono altri privati consigli, nei quali il movimento del notaio non fu riputato fatto con movimento di ragionevole carità, ma piuttosto per adulazione per accattare benivoglienza dal popolo. E pertanto tutti i privati consigli fermarono l'intenzione a fare quello s'addomandava dagli ambasciadori, e da capo addì tredici del detto mese si mosse la proposta al consiglio del popolo, e sette volte l'una dopo l'altra si perdè: all'ultimo levati molti cittadini d'autorità a dire, e a mostrare il beneficio che di questo seguitava al comune, e il pericolo che venia del contrario, si vinse, e fu dato la balia di pieno sindacato a tutti e sei gli ambasciadori del comune, a potere promettere per lo comune ciò ch' era trattato o di nuovo si trattasse: e appresso l'altro dì, a dì quattordici del mese, con minore fatica si rifermò nel consiglio del comune, e gli ambasciadori col mandato pieno si tornarono a Pisa.

CAPITOLO LXXI

Quello si fe' per alcuno cardinale per la coronazione dell' imperadore.

In questi il cardinale d'Ostia, a cui s'appartiene la coronazione dell'imperadore, giunse in Pisa, ricevuto dall'eletto a grande onore. Era consuetudine di santa Chiesa di mandare tre cardinali alla coronazione degl'imperadori, quello d'Ostia, c'ha l'uficio d'andare a coronare lo imperadore alle sue spese e alla sua provvisione, gli altri due debbono andare alle spese di santa Chiesa: ma a questa volta essendone fatto gran procaccio in corte, e per questo avuto la grazia il cardinale di Pelagorga, e quello di Bologna in su 'l mare, ch' erano di maggiore legnaggio, il papa e gli altri cardinali non acconsentirono che la Chiesa facesse loro le spese, dicendo, se voleano andare ch' aveano la benedizione, ma altro non aspettassono. I cardinali considerarono la spesa grande, e l'imperadore povero di moneta e stretto d'animo, e però con poco loro onore per lo procaccio fatto si rimasono di quella legazione, e il papa per non accrescere loro vergogna non ve ne mandò alcuno altro: e di questo non si turbò l'imperadore per non avere a stendere in loro il suo onore.

CAPITOLO LXXII

Come si fermò l'accordo e' patti dall'imperadore al comune di Firenze.

Sentendo l'imperadore tornati gli ambasciadori del comune di Firenze con pieno mandato e sindacato da fare l'accordo con lui, e come a' Fiorentini era paruto malagevole, e conosciuto ch' egli avea recati gli ambasciadori a promettergli centomila fiorini d'oro, più per la revelazione ch' egli avea fatta loro del segreto del comune che per altro piacere, e trovando che i Pisani per mala suggestione già gli aveano domandato che li dovesse liberare della franchigia ch'e' Fiorentini aveno in Pisa per li patti della pace, ed egli sostenea dicendo, che il loro movimento non era buono, e vedendo che il suo consiglio era insuperbito per la gente alamanna che crescea al suo servigio tutto dì, e per la forte inzicagione che i ghibellini italiani faceano loro, temette del suo consiglio, e poi volle gli ambasciadori avere in camera seco col patriarca e col vececancelliere soli: e cominciando a chiarire i patti, l'imperadore vi s'allargò molto più che infino allora non avea fatto, per tema che discordia non rinascesse, e per non avere a riferire la sua volontà col suo consiglio. Nondimeno quando vennero al saramento per fermezza delle cose che si trattavano, gli ambasciadori al tutto voleano il salvo manifesto e palese fermato col detto saramento; l'imperadore si fermò a non volerlo fare: ma volea la sommissione libera, e da parte privilegiare i patti, e che nel sara-

Digitized by Google

mento de' sindachi non fosse eccezione. Gli ambasciadori, in questa parte alquanto indiscreti, potendolo fare a salvezza del comune, lungamente lo tennono sospeso non senza sua turbazione, e poi il feciono, e già era molto infra la notte. Appresso vennono a dire, che il saramento della sommissione non voleano che si stendesse a' successori dell'imperio, altro che alla sua corona; a questo, disse l'imperadore, che non credea che vi si stendesse, perocchè questo si dovea fare nominatamente alla sua persona, ma dove a' successori andasse, in niuna maniera intendea a derogare le loro ragioni. Appresso domandarono, che tutte le leggi e statuti fatte e fatti, o che per innanzi si facessono per lo comune di Firenze, in quanto le comuni leggi nominatamente non le repugnassono, le dovesse per suoi privilegi confermare. Questa gli parve sconvenevole domanda, e non la volea consentire: e parendo questo agli ambasciadori dubbioso, tre ore o più di piena notte tennono la contesa con lui, e infine lo imperadore infellonito gittò la bacchetta che avea in mano per terra, e mostrandosi forte crucciato, giurò in alta voce per più riprese, che se innanzi ch'egli uscisse di quella camera questo non si consentisse per i sindachi, che con la sua forza e de' signori di Milano e degli altri ghibellini d'Italia distruggerebbe la città di Firenze, dicendo, che troppa era l'altezza della superbia d'uno comune a volere soppeditare l'imperio. Gli ambasciadori vedendolo così forte turbato dissono, che troverebbono modo di venire a fare di ciò la sua volontà: e perocchè l'ora era fuori di modo tarda, presono licenza per andarsi a posare, e per questa cagione ogni cosa rimase imperfetta in quella notte, e in quell'ora significarono il fatto gli ambasciadori a' signori di Firenze, per avere il di vegnente la risposta a buon'ora. L'imperadore sentendo che gli ambasciadori aveano scritto al comune di Firenze significando le sue parole, temette forte che i Fiorentini non si rompessono dalla concordia, e però la mattina per tempo, non attendendo che gli ambasciadori avessono risposta, mandò per loro, e usate molte savie parole intorno al movimento tedioso della notte, con dimostramento di grande amore verso il comune di Firenze, largamente acconsentì ciò che gli ambasciadori aveano domandato: e oltre a ciò per sua liberalità, ove gli ambasciadori gli aveano promesso d'essergli stadichi per attendere la promessa del comune, poco appresso fatta la concordia disse, ch'alla fede del comune intendea di stare di questo e d'ogni gran cosa, e licenziò gli stadichi, e raffermata tutta la concordia, innanzi che da Firenze venisse la risposta: nondimeno il comune avea risposto, che per le dette cose non volea che la concordia rimanesse: e questo fu a dì venti di marzo del detto anno.

CAPITOLO LXXIII

Come i Fiorentini per mala provvedenza erravano a loro danno.

Avvegnachè molto sia detto de' falli del nostro comune, uno singolare non ci si lascia passare senza fare in questo luogo memoria di lui. Fatta e ferma la concordia con l'imperadore di dargli fiorini d'oro centomila per avere fine e remissione da lui delle condennagioni e pene, in che 'l nostro comune era incorso per decreti dell'imperadore Arrigo e degli altri suoi antecessori, si ritrovò il saramento fatto per lo detto eletto a papa Clemente sesto e alla Chiesa di Roma, quando fu promosso per operazione del detto papa e di santa Chiesa all'elezione dell'imperio, ch'egli libererebbe i comuni di Toscana d'ogni condannagione fatta per i suoi antecessori, e d'ogni debito a che si trovassono obbligati per addietro all'imperio, massimamente il comune di Firenze, il quale per l'imperadore Arrigo era stato condannato con i suoi cittadini in loro singolarità, la qual cosa era manifestata a santa Chiesa. E ancora giurò che i detti comuni non graverebbe, ne farebbe contro alcuno di quelli muovere guerra, nè sottometterebbe la loro libertà. Grande ignoranza fu trattare presso a due mesi con lo imperadore, e non avere memoria di cotanto fatto. Io reputo essere stata degna compensagione, avendo così fatta ignoranza compensata con prezzo di cento migliaia di fiorini d'oro, i quali il comune pagò per avere con fatica e con paura quello che aver potea senza costo, per la benigna provvedenza di santa Chiesa: e quello che pagò per debito in piccola parte, potea in luogo di servigio e di grazia compensare. Vergognomi ancora di scrivere la seguente arrota: avendo nella fama dell'avveninento in Italia dell'imperadore, mandato a corte al papa e a' cardinali per avere aiuto e favore da santa Chiesa, le lettere furono impetrate piene e graziose e favorevoli per lo nostro comune allo imperadore, ove il papa e' cardinali gli ricordavano la promessa fatta sotto il suo saramento; le lettere stettono in cancelleria per spazio di tre mesi, innanzi che modo si trovasse di pagare fiorini trenta d'oro per le comuni spese della cancelleria: e per questo, poco appresso che la sommissione del comune e la promessa della moneta fu fatta, giunsono le lettere bollate al nostro comune, con grande ripitio e vergogna de' nostri rettori.

CAPITOLO LXXIV

Della statura e continenza dell'imperadore.

Secondo che noi comprendiamo da coloro che conversano intorno all'imperadore, la sua persona era di mezzana statura, ma piccolo secondo gli Alamanni, gobbetto, premendo il collo e 'l viso innanzi non disordinatamente: di pelo nero, il viso larghetto, gli occhi gros-

si, e le gote rilevate in colmo, la barba nera, e 'l capo calvo dinanzi. Vestiva panni onesti e chiusi continovamente, senza niuno adornamento, ma corti presso al ginocchio: poco spendea, e con molta industria ragunava pecunia, e non provvedeva bene chi lo serviva in arme. Suo costume era eziandio, stando a udienza, di tenere verghette di salcio in mano e uno coltellino, e tagliare a suo diletto minutamente, e oltre al lavorio delle mani, avendo gli uomini ginocchioni innanzi a sporre le loro petizioni, movea gli occhi intorno a' circostanti per modo, che a coloro che gli parlavano parea che non dovesse attendere a loro udienza, e nondimeno intendea e udiva nobilemente, e con poche parole piene di sustanzia rispondenti alle domande, secondo sua volontà, e senza altra deliberazione di tempo o di consiglio faceva pienamente savie risposte. E però furono in lui in uno stante tre atti senza offendere o variare l'intelletto, il vario riguardo degli occhi, il lavorare con le mani, e con pieno intendimento dare l'udienze e fare le premeditate risposte; cosa mirabile e assai notevole in uno signore. La sua gente, avendo in su' ora in Pisa più di quattromila cavalieri tedeschi, faceva mantenere onestamente, eziandio astenere dalle taverne e dalle disoneste cose per modo che innanzi alla sua coronazione in Pisa non ebbe zuffe nè riotte tra' forestieri e' cittadini d'alcuna cosa. Il suo consiglio ristrignea con pochi suoi baroni e del suo patriarca, ma la deliberazione era più sua che del suo consiglio; perocchè 'l suo senno con sottile e temperata industria valicava il consiglio degli altri; e molto si guardò di muoversi alla stigazione e conforto de' ghibellini d'Italia, usati d'incendere e d'infocare l'imprese all'appetito parziale, più che al singolare onore dell'imperiale corona, i cui vizi nobilemente conoscea.

CAPITOLO LXXV

Come si bandì in Firenze l'accordo con l'imperadore.

Sabato mattina, a dì ventuno di marzo del detto anno, l'imperadore provvedutamente fece ragunare tutti i forestieri ch'erano in Pisa e' Pisani a parlamento nel duomo di Pisa, e con dimostramento di singolare allegrezza fece venire dinanzi da sè tutti e sei gli ambasciadori e sindachi del comune di Firenze: i quali giunti nel parlamento furono guardati da tutti con ammirazione grande, perocchè alla memoria di coloro ch'erano vivi, nè di molto tempo innanzi, si trovava che il comune di Firenze fosse stato altro che nemico all'imperadore, e ora vedeano che con pace aveano dall'imperadore que' patti ch'aveano saputi dimandare: e da loro ricevette l'omaggio e il saramento della fede che promisero all'imperadore, sotto la condizione de' patti e convenienze che ferme aveano con lui per lo comune di Firenze, le quali su brevità appresso in sostanza diviseremo: e l'eletto imperadore come re de' Romani ne fece a loro privilegi reali, e promise ricevuta l'imperiale corona di farli imperiali. E a dì ventitrè del detto mese, lunedì sera, si pubblicò in Firenze la concordia presa con lo imperadore, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo. Poca gente, a rispetto del nostro comune, si ragunò al parlamento, e senza alcuna vista d'allegrezza ogni uomo si tornò a casa. Il comune fece in sulle torri e in su i palagi festa e luminaria: ma nella città pe' cittadini non si fece falò per segno d'alcuna allegrezza, conoscendo quanto costava caro al comune l'ignoranza de' loro cittadini governatori per l'abbandonata provvedenza.

CAPITOLO LXXVI

I patti e le convenienze da' Fiorentini all'imperadore.

Questi furono i patti che messer Carlo re di Boemia eletto imperadore impromise al comune di Firenze, e co' suoi reali privilegi confermò. In prima cassò e annullò ogni sentenza e condannagione le quali per addietro fossono fatte contro alla città, e' cittadini e comune di Firenze e' suoi contadini, e contra i conti da Battifolle, e da Dondola, o da Mangona, e Nerone d'Alvernia per gl'imperadori romani ovvero re de' Romani suoi antecessori: e tutti e catuno integrò e restituì ne' suoi onori e giurisdizioni e dominii personali e reali. E concedette che il comune e popolo, e la città e contado e distretto di Firenze si reggesse secondo gli statuti e le leggi municipali e ordinamenti consueti del detto comune: e di singolare grazia confermò al detto comune per suoi privilegi quello che più gli parve grave, cioè, la confermazione delle leggi dette e statuti fatti, e che per innanzi si facessono, approvandoli e confermandoli in quanto le comuni leggi nominatamente non le riprovassono: dicendo, la moltitudine delle leggi è tanta, che se a questo non hanno provveduto, io a' Fiorentini nol vo' negare. Ancora, che i priori dell'arti e il gonfaloniere della giustizia, che sono e che per li tempi saranno all'ufficio del priorato, sieno irrevocabili suoi vicari tutto il tempo della sua vita. E il detto imperadore graziosamente, avendo affezione a volere mantenere il pacifico stato e tranquillo riposo del comune di Firenze, acciocchè per lo suo avvenimento in quella città non nascesse tumulto o mutazione, promise e concedette di grazia speziale di non volere entrare nella città di Firenze nè in alcuna sua terra murata. I sindachi predetti a vice e a nome del comune di sopra detto feciono a lui in pubblico la sommessione e l'ubbidienza, e giurarono liberamente riconoscendolo per vero eletto e futuro imperadore: e la reverenza li feciono in segno del debito omaggio; e promisongli in nome del comune di Firenze per satisfazione intera di ciò, che obbligati fossono per lo tempo passato infino al presente dì, a lui e a tutti i suoi antece-

sori, per qualunque ragione o cagione dire o nominare si potesse, e ancora per tutte le terre che 'l detto comune tiene, e ha tenute in suo contado e in suo distretto, fiorini centomila d'oro in quattro paghe in cinque mesi, finendo per tutto il mese d' agosto del detto anno 1355: e per lo tempo avvenire promisono di dare ogni anno del mese di marzo al detto imperadore Carlo, alla sua vita solamente, fiorini quattromila d'oro per compensagione di censo, in quanto le città di Toscana fossono tenute di ragione all'imperio, e oltre a ciò, per tutte e singule quelle cose le quali il detto comune per sè e per lo suo contado e distretto dire si potesse ch' all'imperio fossono per alcuna cosa obbligati; e di tutti i detti patti e convenienze, oltre a' privilegi reali, fu contento l' imperadore futuro che ser Agnolo di ser Andrea di messer Rinaldo da Barberino, notaio pubblico imperiale, ne facesse carta e pubblico istrumento al detto comune. Aggiugnesi qui, benchè quello che seguita avvenisse dopo la sua coronazione, accioccbè insieme si trovi la memoria de' patti e de' privilegi imperiali, e dell'arrota della graziosa libertà del detto imperadore inverso il nostro comune. E a dì tre di maggio 1355 nella città di Siena, tornando lo imperadore dalla sua coronazione, tutte le dette convenienze e promesse fatte rinnovò, e comandò che si dessono al nostro comune sotto la fermezza de' suoi privilegi imperiali roborati delle bolle dell' oro. E avendo nel processo del tempo il detto imperadore trovato il comune di Firenze in molta fede e dirittura delle sue promesse, non ostante che i Pisani e' Senesi e gli altri Toscani l' avessono tradito e messo in grave caso di fortuna, essendo ridotto a Pietrasanta per partirsi d' Italia, e avendogli i Fiorentini con gran pericolo mandato là il compimento de' centomila fiorini promessi, avendolo egli molto a grado, e commendando l' amore e la fede del comune, in vituperio degli altri comuni ch' aveano mostrato la libera suggezione all'imperio, e poi l' aveano tradito si offerse singolarmente a' Fiorentini e di suo proprio movimento privilegiò al nostro comune generalmente ciò che tenea in suo distretto, e mandonne i suoi privilegi imperiali bollati d'oro al nostro comune, fatti in Pietrasanta a dì tre di giugno 1355. In questo tempo il comune di Firenze tenea in suo distretto la Valdinievole, il Valdarno di sotto, Pistoia, e 'l castello di Serravalle, e tutta la montagna di sotto, e Colle, e Laterina, e Montegemmoli, e la terra di Barga con più castella di Garfagnana, e Castel san Niccolò col suo contado, e la montagna fiorentina, e molte altre terre e castella che qui per brevità non si nominano, e la nobile terra di Sangimignano e di Prato, avvegnachè già, come è detto, erano ridotte a contado di Firenze.

CAPITOLO LXXVII

Come fu offesa la libertà del popolo di Roma da' Toscani.

Vedendo i falli commessi per li comuni di Toscana, che liberamente sottomisono la loro libertà al nuovo imperadore, ci dà materia di ricordare per esempio del tempo avvenire, come col popolo romano i comuni d' Italia, e massimamente i Toscani, sotto il loro principato parteciparono la cittadinanza e la libertà di quello popolo, la cui autorità creava gl' imperadori: e questo medesimo popolo, non da sè, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de' fedeli cristiani, concedette l' elezione degl' imperadori a sette principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto, avvegnachè assai più antiche storie il manifestino, che 'l popolo predetto faceva gl' imperadori, e per la loro reità alcuna volta gli abbattea, e la libertà del popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell' imperio, nè tributaria come l' altre nazioni, le quali erano sottoposte al popolo, e al senato e al comune di Roma, e per lo detto comune al loro imperadore: e mantenendo a' nostri comuni di Toscana l' antica libertà a loro succeduta dalla civiltà del popolo romano, è assai manifesto, che la maestà di quel popolo per la libera sommessione fatta all' imperadore per lo comune di Pisa, e di Siena, e di Volterra, e di Samminiato fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de' Toscani vilmente, per l' invidia ch' avea l' uno comune dell'altro, più che per altra debita cagione.

CAPITOLO LXXVIII

Di quello medesimo.

Seguitiamo ancora a dire le cagioni per le quali, oltre a ciò ch' è detto nel precedente capitolo, a' comuni italiani, senza offesa del sommo impero, è loro lecito anzi debito il patteggiare con gl' imperadori. L' Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l' una, che seguita ne' fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo imperio in quello, e questi sono dinominati Guelfi, cioè guardatori di fè: e l'altra parte seguitano l' imperio, o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a santa Chiesa, e chiamansi Ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitano il fatto, che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi, e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato, ma non potendosi fare, ove signoreggia l' una, e ove l' altra, quanto che tutti si soleasono reggere in libertà di comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl' imperadori alamanni, hanno più usato favoreggiare i ghibellini ch' e' guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicari imperiali con le loro masnade: i quali continovando la signoria, e

morti gl' imperadori di cui erano vicari, sono rimasi tiranni, e levata la libertà a' popoli, e fattisi potenti signori, e nemici della parte fedele a santa Chiesa e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza patti a' detti imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua latina, e' costumi e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e divisati e straui agl' Italiani, la cui lingua e le cui leggi, e' costumi, e' gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramento a tutto l' universo, e a loro la monarchia del mondo. E però vencudo gl' imperadori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gl' Italiani, non lo sanno, e non lo possono fare: e per questo, essendo con pace ricevuti nelle città d' Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettano, per essere per contraversia quello ch'essere non possono nè sanno per virtù, e per ragione d' intendimento di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni, le città e' popoli che liberamente gli ricevono conviene che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città, o di quello popolo che libetamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità stringe le città e' popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non essere ribelli agl' imperadori alamanni, di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumacie con gl' imperadori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città. Quello che di ciò abbiamo qui di sopra fatto memoria, a beneficio e ammaestramento della libertà de' comuni d' Italia, si prova per gli antichi esempi, chi li vorrà ricercare, e per li nuovi, chi li vorrà ricercare e appresso leggere il nostro trattato.

CAPITOLO LXXIX

Come la gran compagnia rubò il Guasto in Puglia.

Il conte di Lando con la gran compagnia avendo soggiornato in Abruzzi infino all'entrata di marzo, si mosse da Pescara e da san Fabiano, e andò verso il Guasto. Que' della terra male provveduti da loro, e peggio dal re loro signore, trattarono con la compagnia, e fidaronsi mattamente nelle loro promesse, che non li ruberebbono, e che torrebbono della roba derrata per danaio, li misono nella terra; ma come furono entrati dentro, i predoni usarono crudelmente la loro rapina uccidendo e rubando tutta la terra, e appresso con fuoco n' arsono gran parte, per lo cui esempio tutte l' altre terre di Puglia si disposero a ogni pericolo per difendersi da loro, e afforzaronsi francamente per modo, che quanto ch' elli stessono lungamente a campo senza potere più acquistare città o castella. Appresso valicarono a san Severno in Puglia, e ivi s' accamparono e stettono lungamente, scorrendo e predando e facendo danno assai a' paesani: e dall' altra parte il Paladino aggiuntosi gente della compagnia tribolava la marina della Puglia, ed era palese a' regnicoli che messer Luigi di Durazzo favoreggiava la compagnia.

CAPITOLO LXXX

Come l' imperadore richiese di lega i Fiorentini, e non l' ebbe.

Avendo l' imperadore compiuto e fermo l'accordo co' Fiorentini, mandò a Firenze suoi ambasciadori a richiedere il comune di Firenze con grande stanza, che piacesse loro per bene e stato di tutte le città di Toscana, e per levare ogni pericolo che venire potesse loro addosso per la forza de' tiranni e della gran compagnia, per vivere i detti comuni insieme in unità e in pace, di fare lega insieme, e quella gente per via di taglia che a' Fiorentini piacesse, e offerendo l' aiuto suo ove che fosse a ogni loro bisogno molto largamente, dicendo, che presa la corona intendea d' andare in Lombardia o nella Magna, ove il comune di Firenze consigliasse. I Fiorentini in più consigli privati e palesi praticarono se questa lega fosse da fare o no: e infine considerato il pericolo dell' imprese, e temendo di non correre ad essere indotti a rompere la pace a' signori di Milano, e che la gente d' arme raunata sotto un capitano dato dall' imperadore non potesse essere cagione di novità contro alla libertà del comune, al tutto deliberaro che la lega per lo nostro comune non si facesse, e con belle e oneste e legittime cagioni si diliberarono di quella richiesta. L' imperadore essendo in movimento per andare a vicitare le città e le terre che gli s' erano date, e andare per la corona, soprastette senza accettare la scusa, e domandò che il nostro comune apparecchiasse dugento cavalieri che l' accompagnassono a Roma: e da Pisa si partì a dì ventidue di marzo e andossene a Volterra, ove fu ricevuto secondo la loro possa assai onoratamente; e albergatovi una notte, l' altro dì venne a Samminiato, e da loro fu ricevuto come signore; e a dì ventitre di marzo giunse a Siena la sera, ove fu ricevuto con singolar festa e onore.

CAPITOLO LXXXI

Come si mutò lo stato de' nove di Siena.

E' pare degna cosa, che coloro i quali ingannano in comune i loro cittadini, e rompono la fede a' loro amici, che alcuna volta per quella medesima sieno puniti, e portino pena de' peccati commessi. L' ordine de' nove di Siena, avendo per lungo tempo ingannati e detratti dagli ufici del comune con malo ingegno i loro cittadini, come già abbiamo narrato, e tradito il comune di Firenze nel cospetto dell' imperadore, seguitando la rea intenzione della setta di Giovanni d' Agnolino Bottoni loro caporale,

quando liberamente si dierono all'imperadore, credendo per quello essere esaltati, e avere abbattuto lo stato e la libertà del comune di Firenze; il comune di Firenze per la sua costanza e savia provvisione rimase grande nel cospetto dell'imperadore e privilegiato da lui, e mantenea accrescendo suo stato, la sua libertà e il suo onore. Entrato l'imperadore in Siena il martedì sera, il mercoldì vegnente, il dì dell'Annunziazione di nostra Donna, gli *anni Domini* 1355 a dì venticinque di marzo, Tolomei, Malavolti, Piccolomini, Saracini, e alcuno dei Salimbeni, contrari a Giovanni d'Agnolino Bottoni loro consorto, con seguito del minuto popolo levarono il romore nella città, dicendo: Viva l'imperadore, e muoiano i nove e le gabelle: e in questa furia furono morti due cittadini: e corsi alle case del capitano della guardia, e trovandolo gravemente malato in sul letto, rubarono tutto l'ostiere e ciò che aveva la famiglia, e l'arme e' cavalli, e lasciato il capitano in sulla paglia in terra, in poch' ore appresso morì: e di là corsono al palagio dei nove, e cacciatine in furia i nove e la loro famiglia vi misono l'imperadore, e feciono mandare per la cassa dov'erano insaccati i cittadini dell'ordine de' nove e gli altri loro uficiali, e usando la loro besseria, con grande dirisione la feciono tranare per la terra, andandola scopando, e poi impetrato il comandamento dall'imperadore l'arsono con gran romore in sul campo, e appresso tutti gli atti e ordini de' nove, e tutti gli ufici della città; e le persone di coloro ch'aveano avuti gli ufici furono in persecuzione e in pericolo grande nella cittadinanza, come leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO LXXXII

Di quello medesimo.

Avendo veduto l'eletto imperadore il romore e le novità fatte nella città di Siena con dimostrazione d'esserne stato contento, con poco onore dell'imperiale fama, il seguente dì fece ragunare tutti i cittadini a parlamento; e quando gli ebbe ragunati, fece separare i grandi dal popolo, e i popolani maggiori dal minuto popolo, e a catuno per sè fece fare un sindaco con pieno mandato a sottomettersi da capo liberamente senza alcuno eccetto, e da capo si diedono all'imperadore, sottomettendo all'imperiale signoria il comune, il popolo, e la città, e il contado, e il distretto e la giurisdizione di Siena, dandogli in tutto il misto e mero imperio di quella città, contado e distretto: e incontanente licenziati tutti gli uficiali e rettori della terra ne fece suo vicario l'arcivescovo di Praga: e fatta pigliare la tenuta e la guardia di tutte le loro terre e castella, per decreto cassò, e annullò, e vietò in perpetuo l'ufico e ordine de' nove. Coloro ch'erano stati di quell'ordine, villaneggiati da' cittadini, veggendosi a pericolo stando nella terra, chi se n'andò in una parte e chi in un'altra partendosi della città; ed essendo dalle loro vicinanze con giusta infamia guardati come traditori della propria patria e de' loro vicini, con grande vituperio traevano la loro vita nell'altrui terre.

CAPITOLO LXXXIII

Il modo trovò il comune di Firenze per avere danari.

E' non sarebbe da fare memoria di quello che seguita, se il modo col quale il comune di Firenze ebbe i danari con agevolezza non ce ne sforzasse, per buono esempio delle cose avvenire. Incontanente che l'imperadore fu riposato in Siena, i Fiorentini non aspettando il termine della prima paga, gli mandarono contanti a Siena fiorini trentamila d'oro, i quali si pagarono a dì ventisette di marzo 1355; della qual cosa l'imperadore si tenne molto contento, perocchè li vennono a gran bisogno, perchè era in su l'andare da Roma, e avea necessità di provvedere a' suoi baroni per aiuto alle spese. Il comune di Firenze per avere questi danari e gli altri ordinò nella città a' suoi cittadini un estimo che si chiamò la sega, che fu posto a' cittadini per casa certi danari il dì: e fatta la sega, si fece pagare soldi quindici per ogni danaio, e catuno pagava questa piccola somma a colta. Nondimeno, perchè i meno possenti parevano troppo ingravati a rispetto degli altri, il comune elesse d'ogni confalone certi uomini, e commise loro ch'abbattessono il quarto di quello che montava la loro sega sgravandone gl'impotenti; e questi si fece subito e comunalmente bene: e però appresso la detta paga si raccolse un'altra volta a soldi trenta il danaio per modo, che in termine di due mesi, o in meno, ebbono contanti i fiorini centomila che si diedono all'imperadore, senza andare alcuni esattori per la città, o essere alcuno gravato per forza. È vero che leggi s'ordinarono per lo comune, che chi non pagasse la sega per sè o altri per lui non potesse avere ufico di comune, nè dovesse essere udito in alcuno ufico in suo beneficio: e ordinò il comune, che catuno che prestasse danari di questa sega, fosse in certo tempo assegnato in su le sue gabelle con provvisione a dieci per centinaio l'anno: e per questo molti cittadini mobolati pagavano per chiunque volea dar loro alcuno vantaggio, e così gl'impotenti per piccola cosa che si cavavano di borsa trovavano chi pagava per loro e prendevano l'assegnamento. Il comune mantenne la fede di pagare a' termini ch'avea promesso, e però a molti cittadini era grande guadagno, e agli altri non era gravezza; e per questo, quanti danari fossono bisognati al comune avea senza alcuna fatica, e il merito che pagava tornava nelle mani de' suoi cittadini, non però senza alcuna invidia. Abbianne fatta questa memoria per li tempi avvenire, a dimostrare quanto è utile al soccorso della repubblica mantenere il comune la fede a' suoi cittadini, e quanto bene seguita al comune lo ordine di restituire le prestanze: perocchè nella nostra ricordanza è di veduta, che il comune

soleva fare libbre ed imposte le quali generavano molte mortali nimicizie tra' cittadini, perocchè si facevano disordinatamente sconce, e se pure ventimila fiorini imponeva il comune più di cento case se n'abbattevano in Firenze, e recavansi i beni tra quelli de' rubelli per cessanti delle fazioni del comune, e i cittadini erano pegnorati o presi, e molti s' usciyano in bando per le dette cagioni, e gli esattori e'messi se n'andavano per loro col quarto dell'imposta, in grave confusione della cittadinanza.

CAPITOLO LXXXIV

L'ordine diede l'imperadore agli Aretini.

Gli ambasciadori del comune d'Arezzo avendo sostenuto molte battaglie in giudicio da'Tarlati e dagli Ubertini nell' udienza dell' imperadore e del suo consiglio, che domandavano di volere tornare nella loro città d'Arezzo, e avendoli gli ambasciadori convinti con ragione come non erano degni di tornare cittadini in quella città dov'avevano per loro sfrenata potenza usate le tirannie manifeste e l' ingiuste operazioni per le quali aveano per più riprese fatto manifesto all'imperadore e al suo consiglio, che quello comune sosterrebbe innanzi ogni altro pericolo di fortuna, che coloro consentissono di rimettere nella città sotto alcun patto. L'imperadore avendo assai sostenuto a riceverli in servigio de' Tarlati e degli Ubertini, vedendo la giusta costanza degli ambasciadori, diliberò che tutti i cittadini non ribelli di quello comune raccomunassero gli ufici, e che tanti vi fossono de' ghibellini quanto de'guelfi ; ma che le due castella della città si guardassono solo per i guelfi, com'erano usate di guardare, per più fermezza dello stato della città: e che catuno dovesse avere il frutto de' suoi propri beni, e non potessono domandare altro a quello comune. Gli ambasciadori col sindacato del loro comune gli feciono la sommessione di quello comune e l'omaggio, promettendoli ogni anno per cento fiorini quattrocento d' oro del mese di marzo; e oltre a ciò gli donarono per aiuto alla sua coronazione fiorini cinquemila d'oro, e l' imperadore futuro per suoi privilegi reali privilegiò loro tutto il contado: questo fu fatto nella città di Siena all'uscita del mese di marzo 1355.

CAPITOLO LXXXV

Come fu preso Montepulciano della casa de' Cavalieri.

Essendo per lunga esperienza certificati messer Niccolò e messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano, che la loro discordia gli avea abbattuti della signoria, e cacciati in esilio della loro terra e della città di Siena, si ridussono a pace e a concordia; e innanzi che il bollore del popolo sanese s'acchetasse in fermo stato, messer Niccolò di volontà di messer Iacopo suo consorto tornò in Montepulciano, ricevuto dai terrazzani che dentro v'erano con allegra faccia, perocchè volentieri tornavano al loro antico reggimento: nondimeno la rocca ch'era in mano e in guardia de' Sanesi non potè avere. La novella venne a Siena di presente dov' era l'imperadore, e messer Iacopo de'Cavalieri che era di ciò avvisato, avendo in sua compagnia alquanti grandi uomini di Siena incontanente fu in presenza dell' imperadore, e informollo pienamente del manifesto torto che il popolo di Siena avea fatto loro, non attendendo i patti nè le convenienze ch' aveano promesse per la corretta fede de' nove; e que'grandi cittadini ch'erano con lui fecionо chiaro l' imperadore che quello che diceva era in fatto vero: e però in quello stante, quanto ch' e' s' avesse altro in cuore, disse, ch'era contento che tenessono la terra di Montepulciano come suoi vicari; e il terzo di appresso cavalcando l'eletto verso Roma volle andare a desinare nella terra. I signori allegramente gli apparecchiarono la desinea; e com' ebbe mangiato ne menò seco a Roma l'uno e l'altro, e nella terra mise altra gente alla guardia: ed essendo in Roma, e sentendo alcuna cosa contro a messer Niccolò, o che per sospetto si movesse, il fece citare, ed egli ingelosito per sospetto della sua persona si partì di Roma, senza comparire e senza prendere comiato.

CAPITOLO LXXXVI

Come il papa riprese in concistoro certi dissoluti cardinali.

Il cardinale di Pelagorga di Guascogna baldanzoso e superbo, non meno per la potenza del suo legnaggio che per lo cappello rosso, oltre a molte grandi e sconce cose fatte per la sua arroganza, singolari nella corte di Roma, in questi dì del mese di marzo, nella santa Quaresima, essendo per loro bisogne venuti a corte nella città d' Avignone alquanti cavalieri guasconi, disordinati, della setta sua e di suo lignaggio, senz' altra singolare cagione ne fece uccidere tre, che niuna guardia si pensavano avere a fare, non guardando alla reverenza dei pastori di santa Chiesa, nè a' santi giorni quaresimali. E altri giovani fatti cardinali per papa Clemente erano stati, e in questi dì erano in tanta disonestà e dissoluta vita, che niuni giovani dissoluti tiranni gli avanzavano: e intra l' altre cose (con vergogna il dico) facevano nella città a'loro scudieri rapire le giovani donne a' loro mariti manifestamente, e senza vergogna le teneano palesi nelle loro livree; e molte cose violenti usavano in vituperio di santa Chiesa. Onde papa Innocenzio sesto udendo molta infamia nella corte di questi cardinali, facendo dell' edima santa singolare consistoro per questa cosa, li riprese in pubblico aspramente, dicendo: Voi vi portate sì dissolutamente in vituperio di santa Chiesa, che mi conducerete a essere in parte, ch' io farò abbassare la vostra superbia; minacciandoli di tornare la corte in Italia: ma poco se n'ammendarono, e

il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare alla sedia apostolica di Roma i suoi pontefici per l'antico peccato de'prelati italiani, che ancora non si mostravano soperchiati dagli oltramontani.

CAPITOLO LXXXVII

Di alcuna novità di Pisa per gelosia.

Essendo l'imperadore a Siena, era in Pisa rimaso un suo vicario con seicento cavalieri tedeschi: i Pisani per le divisioni e per l'invidia delle loro sette mormoravano l'uno contro l'altro, e catuno contro all'imperadore. Il vicario per reprimere la volontà de'malcontenti, e per accrescerai favore del minuto popolo, che era tutto imperiale, a dì ventinove di marzo 1355 fece improvviso a'Pisani di subito armare tutte le sue masnade tedesche, e con loro insieme corse tutta la città gridando, viva l'imperadore, e il popolo rispondea per tutte le contrade, viva l'imperadore; e senza alcuna altra novità fare s'acquetarono: e tornati a' loro alberghi puosono giuso l'armi, e a'Pisani delle sette crebbe il mal volere contro all'imperadore.

CAPITOLO LXXXVIII

Della gente che i Fiorentini mandarono con l'imperadore.

L'eletto imperadore volendo andare a prendere la corona a san Piero a Roma, si pensò, che non ostante la sua copiosa compagnia, grande sicurtà gli sarebbe per tutto ad avere in sua condotta l'insegna del comune di Firenze, e alla guardia della sua persona de'suoi cittadini con parte della loro gente d'arme: e però richiese i Fiorentini che gli mandassono de'loro cavalieri dugento con l'insegna del comune, e con alcuni cittadini alla sua compagnia. Il comune elesse di presente due cittadini, uno grande e uno popolare, ambedue cavalieri, e dugento barbute di gente eletta molto bene montati e armati nobilemente, e bene guerniti di robe e d'arnesi, e diedono l'insegna del popolo, il giglio e il rastrello, senza alcuna aguglia: e giunti a Siena, l'imperadore li ricevette graziosamente, e costituilli alla guardia del suo corpo, perocchè gran confidanza avea de' Fiorentini, e tra tutta sua gente non avea altrettanti cavalieri sì bene a cavallo nè sì bene armati: e in sua compagnia andarono, e stettono, e tornarono da Roma infino alla città di Siena, e ivi licenziati dall'imperadore si tornarono a Firenze. Abbiamo di questa lieve cosa fatta memoria, non tanto per lo fatto, quanto che fu cosa disusata e strana per lunghi tempi passati, vedere l'insegna del comune di Firenze a guardia dell'imperadore.

CAPITOLO LXXXIX

Come l'imperadore si partì da Siena.

Avendo l'imperadore veduto la subita revoluzione fatta per i cittadini di Siena, d'avere disfatto e abbattuto il loro antico reggimento e l'ordine de'nove, avendo di presente ad essere a Roma il dì della Pasqua della santa resurrezione a dì cinque d'aprile, prese sospetto di lasciarla in libertà, e lasciovvi l'arcivescovo di Praga cui n'avea fatto vicario, prelato di grande autorità, e sperto delle cose del mondo, e pro' e ardito in fatti d'arme, e in sua compagnia e per suo consiglio lasciò il signore di Cortona, e i Tarlati d'Arezzo, e' conti da Santafiore, e più altri caporali di parte ghibellina, mostrando più confidanza in loro che nelle case guelfe di Siena, che liberamente gli aveano data la signoria di quella città: per la qual cosa i gentili uomini di quella terra e i popolani grassi molto si turbarono e rimasono malcontenti, benchè in apparenza allora non ne feciono dimostrazione: e a dì ventotto di marzo 1355 l'eletto si partì da Siena, e seguitò a gran giornate il suo viaggio, e infino alla sua tornata i Sanesi vivettono senza niuno loro ordine sotto il volontario reggimento del vicario.

CAPITOLO XC

Della gran compagnia ch'era in Puglia.

In questo tempo, all'entrare d'aprile del detto anno, la compagnia del conte di Lando era cresciuta nel Regno in quattromila barbute, e in molti masnadieri, e in grande popolo di bordaglia, e tenendo loro campi sopra Nocera e sopra Foggia correvano la Puglia piana predando e pigliando uomini e femmine, e bestiame e roba ovunque ne potrano giugnere, e stringevano per paura i casali e le ville a portare vittuaglia al campo. Nel paese faceano danno assai; ma niuna terra murata poterono acquistare, perocchè non aveano argomenti da vincerle per battaglia, e per la fede ch'aveano rotta a quelli del Guasto quando si dierono loro, niuna terra si volea più confidare alle loro promesse, ma tutte s'erano armate e afforzate alla difesa. Stando la compagnia per questo modo in Puglia, il re Luigi poco mostrava che si curasse della compagnia, e meno del danno dei suoi sudditi, con mancamento di suo onore, perocchè nè ajuto nè consiglio dava loro: ma in questi dì mandò messer Niccola Acciaiuoli di Firenze suo grande siniscalco al legato, per trattare pace da lui a messer Malatesta da Rimini, e ambasciadori all'imperadore, e appresso al comune di Firenze, per avere da catuno aiuto di gente contro alla compagnia e per sentire la volontà e 'l processo dell'imperadore: ma da sè nel Regno niuna provvisione fece, fuori che festeggiare e danzare con le donne, e in detrimento della sua fama.

Digitized by Google

CAPITOLO XCI

Come il gran siniscalco cambiò sua fama in Firenze.

Noi avremmo volontieri trapassato quello che seguita senza memoria, se senza potere essere incolpato d'adulazione per tacere l'avessimo potuto fare. Il grande siniscalco del re Luigi partitosi dalle mollizie del suo signore, e inviato da quelle, venne al legato in Romagna, e cercato secondo la commissione a lui fatta dal re Luigi di tentare la pace dal legato a messer Malatesta da Rimini non ebbe autorità di poterla in alcuno atto disporla: e partitosi dal legato, venne a Siena all'imperadore, e spuosegli la sua ambasciata, dal quale fu ricevuto graziosamente per amore del re, e ancora della sua persona, perocch'era cittadino popolare di Firenze, e vedevalo montato in cotanta dignità, e a Roma il menò con seco, e fu alla sua coronazione: e tornato a Siena con lui senza avere impetrata alcuna cosa di sua domanda, se ne venne a Firenze del mese d'aprile del detto anno, con grande comitiva di baroni e di cavalieri napoletani, giovani ornati di diverse e strane portature, e abiti di loro robe, con maravigliosi paramenti d'oro e d'argento, e di pietre preziose e di perle, e in Firenze cominciò a fare molti conviti, e continovolli lungamente in città e in contado, avendo le giovani donne le quali faceva invitare con grande istanza sera e mattina a'suoi corredi, e tutto dì le tenea in danza e in festa co'suoi cavalieri; le quali femminili mollizie molto nella patria indebolirono la sua fama: e considerando i cittadini il tempo nel quale la compagnia tribolava il Regno, e le novità dell'imperadore, e le mutazioni degli stati delle città e delle terre di Toscana, e la nuova gravezza, e sollecita provvedenza e guardia ch'avea il suo comune di Firenze, facevano manifesto che allora bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne. Crediamo che il male esempio del suo signore, e la vanità che 'l movea a accattare benevolenza de' giovani e vani baroni e cavalieri ch'erano con lui gli feciono dimenticare le sue usate virtù, e la fortezza del suo animo. E per merito di questo, avendo domandato al suo comune per parte del re alcuno sussidio di gente d'arme contro alla compagnia, cosa che altra volta si sarebbe fatta senza domandare, per più riprese gli fu negata; potendo conoscere che poco onore della sua città riportò al re suo signore contra l'usato modo: e dove la sua persona era per addietro nominatissima in altezza d'animo e in molte virtù, per la vana mollezza femminile, a questa volta nella sua patria recò in memoria de' suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo.

CAPITOLO XCII

Come l'imperadore giunse a Roma.

Carlo nominato nel battesimo Vincislao, figliuolo del re Giovanni, figliuolo dell'imperadore Arrigo di Luzimborgo re di Boemia, eletto imperadore, giunto a Roma il giovedì santo, entrò nella città sconosciuto, e a modo di romeo vestito di panno bruno con molti suoi baroni, e andò il venerdì e il sabato santo a vicitare le principali chiese di Roma in forma di pellegrino, e per modo che da niuno forestiero o paesano potea essere conosciuto chi fosse l'imperadore: e la mattina innanzi dì, vegnente la Resurrezione, uscì di Roma con la maggiore parte della sua gente, per entrare la mattina della santa Pasqua palesemente in Roma, per venire alla sua coronazione manifestamente. Il popolo di Roma per ordine de' loro Rioni, coi suoi principi e con tutto il chericato con solenne processione gli uscirono incontro fuori della città, e trovaronlo apparecchiato; e fattogli la debita salutazione e reverenza, con somma allegrezza e festa, e con grande moltitudine di cavalieri romani e paesani e strani, oltre alla sua cavalleria, condussono lui innanzi e l'imperatrice appresso nella città di Roma, e menaronlo alla Basilica del principe degli Apostoli san Piero, la mattina innanzi la messa, e là smontati. Qui si faccia fine al nostro quarto libro, per fare cominciamento al quinto della sua coronazione.

LIBRO QUINTO

Qui comincia il quinto libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il Prologo.

CAPITOLO PRIMO

Chiunque considera con spedita e libera mente il pervenire a' magnifici e supremi titoli degli onori mondani, troverà che più paiono mirabili innanzi al fatto e di lungi da quello, che nella presenza della desiderata ambizione e gloria: e questo avviene, perchè il sommo stato delle cose mobili e mortali, venuto al termine dell'ottato fine, invilisce, perocchè non può empiere la mente dell'animo immortale; ancora si fa più vile, se con somma virtù non si governa e regge; ma quando s'aggiugne a' vizi, l'ottata signoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioso titolo in ispaventevole tremore de' sudditi popoli. Ma perocchè ogni signoria procede ed è data da Dio in questo mondo, assai è manifesto, che per i peccati dei

d by Google

popoli regna l'iniquo. L'imperial nome sormonta gli altri per somma magnificenza, al qual solea ubbidire tutte le nazioni dell'universo, ma a' nostri tempi gl'infedeli hanno quello in dispregio, e nella parte posseduta per i cristiani tanti sono i potenti re, signori, e tiranni, comuni e popoli che non l'ubbidiscono, che piccolissima parte ne rimane alla sua suggezione; la qual cosa estimano ch'avvenga principalmente dalla divina disposizione, il cui provvedimento e consiglio non è nella podestà dell'intelletto umano. Ancora n'è forse cagione non piccola l'imperiale elezione trasportata ai sette principi d'Alamagna, i quali hanno continovato lungamente a eleggere e promuovere all'imperio signori di loro lingua, i quali colla forza teutonica, e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere e governare il romano imperio; la qual cosa è strana da quel popolo italiano che a tutto l'universo diede le sue leggi, e' buoni costumi e la disciplina militare: e mancando a' Tedeschi le principali parti che si richieggono all'imperiale governamento, non è maraviglia perchè mancata sia la somma signoria di quello. E stringendone l'usata materia a fare principio al quinto libro, la coronazione di Carlo di Luzimborgo, e quanto di quella seguitò in brevissimo tempo, sieno in parte esempio di quello che narrato avemo nella presente rubrica.

CAPITOLO II

Come messer Carlo di Luzimborgo fu coronato imperadore de' Romani.

Domenica mattina a dì cinque del mese d'aprile, gli anni *Domini* 1355 dalla sua salutevole incarnazione, il dì della Resurrezione di Cristo, essendo il cardinale d'Ostia legato del papa a fare la consecrazione dell'imperadore con molti prelati nella basilica di san Pietro, l'eletto Carlo sopraddetto giugnendo a san Pietro co' Romani, e colla grande cavalleria e moltitudine di popolo che l'aveano accompagnato, scavalcato colla sua donna, furono ricevuti nella chiesa con grande tumulto di stromenti, e allegrezza e festa di catuna gente. E incontanente ch'egli fu in san Pietro, com'egli avea ordinato, molti cavalieri armati tramezzarono tra la sua persona e della donna con alquanti più confidenti prelati ch'erano all'uficio dell'altare, e l'altro popolo riempierono sì il mezzo della grande basilica che niuno potea valicare verso l'altare, o vedere la sua consacrazione, salvo i prelati e coloro ch'erano in compagnia con l'eletto. E celebrato l'uficio della solenne messa, spogliato l'eletto de' suoi primi vestimenti, e stando a piè dell'altare, ricevuta la sagra unzione, e confessata la sua cattolica fede, con quelle cerimonie che l'usanza richiede, fu vestito dell'imperiali vestimenta, e consecrato dal cardinale; per lo prefetto di Vico, in chi sta l'uficio d'incoronare, gli fu messo la corona dell'oro imperiale, ed egli incoronò l'imperatrice. E fatta la solennità della sua coronazione, l'imperadore nella maestà imperiale montò in su uno grande e nobile destriere, portando nella mano destra un bastone d'oro, e nella sinistra una palla d'oro ivi suso una crocetta di sopra, e sotto nobilissimi palii d'oro e di seta, addestrato da' principi romani e da altri nobili signori alla sella e al freno e d'intorno, e appresso a lui l'imperadrice, con grande allegrezza e festa furono condotti per la città di Roma a san Giovanni Laterano, ov'era fatto l'apparecchiamento per desinare; e ivi smontati, con grande reverenza andarono a vicitare l'altare: e già valicata l'ora di nona, si posono a mangiare; e fatta la desinea, l'imperadore e l'imperadrice, con poca compagnia di loro gente, mutato l'abito dell'imperiale maestà, montarono a cavallo, e andarono ad albergare fuori della città di Roma a san Lorenzo tra le vigne: e questo fece per ubbidire al comandamento a lui fatto dal santo padre, che coronato che fosse, non dovesse albergare in Roma. A questa coronazione si trovarono cinquemila tra baroni e cavalieri alamanni, i più Boemi, e più di diecimila Italiani vi furono a cavallo, tutti al servigio é a fare onore all'imperadore. E niuno contrario o sospetto a lui si trovò in Italia, per l'umile venuta e savia pratica che tenne, di non essere parteiice e di non seguire il consiglio de' ghibellini come i suoi antecessori, cosa maravigliosa e non udita addietro per molti tempi. E partito l'imperadore da san Lorenzo, con minore compagnia se n'andò a Tivoli per osservare alcuna ceremonia debita a' novelli imperadori; incontanente tutta la cavalleria si cominciò a partire da Roma, e venire verso Siena a Pisa, e chi a ritrarsi verso la Magna. Lasceremo alquanto l'imperadore e la sua cavalleria al cammino, e seguiremo d'altre novità strane, che in questi giorni s'apparecchiano alla nostra materia.

CAPITOLO III

Come messer Ruberto di Durazzo prese per furto il Balzo in Provenza.

Quello che seguita essendo molto strano dalla schiatta reale, ci fa manifesto, che dove la necessità regna, rade volte s'aggiugne la ragione. Messer Ruberto, figliuolo che fu di messer Gianni duca di Durazzo, nipote del re Ruberto, tornato di prigione d'Ungheria, e male provveduto dal re Luigi suo cugino, se n'andò in Francia, e servendo il re alle sue spese, non essendo provveduto da lui tornò in Provenza; e ivi, per mantenersi a onore, gravati gli amici e' parenti, consumò ciò ch'egli avea: e venuto a tanto che non potea mantenere quattro scudieri, si pensò di fare male; e non avendo da sè la forza, s'accostò col sire della Guardia, a cui manifestò il suo pensiero, e richieselo di aiuto. Costui, ch'era uomo atto alla guerra più ch'al riposo, disse di seguirlo volentieri, e accolsono ottanta cavalieri, e provvidonsi di scale; e una notte, a dì sei d'aprile del detto anno, essendo il forte castello del Balzo in Pro-

venza senza alcuno sospetto, e 'l signore del Balzo nel Regno in cortese guardia del re, messer Ruberto vi s'entrò dentro, e senza contasto prese il castello e la rocca inespugnabile. Sentendosi la novella in corte, il papa e' cardinali se ne turbarono forte, salvo il cardinale di Pelagorga ch'era suo zio, il quale con seguito di certi cardinali di sua setta lo scusavano in concestoro, e segretamente l'atavano per modo, che in pochi dì ebbe nel Balzo trecento cavalieri e cinquecento fanti armati, e cominciò a correre il paese e fare preda fin presso Avignone, non senza sospetto del papa, e de' cardinali, e di tutta la Provenza.

CAPITOLO IV

Come i Provenzali s' accolsono per porre l' assedio al Balzo.

Essendo questa cosa divolgata per la Provenza, i baroni del paese ch'amavano la casa del Balzo, e temeano delle loro castella per lo male esempio, senza essere richiesti da altro signore fece catuno suo sforzo, e trassero con cavalieri e fanti che poterono fare al Balzo, e in pochi giorni vi si trovarono ottocento cavalieri e gran popolo: e dato ordine tra loro, tennono assediato il castello e la gente che dentro v'era. La novella andò di subito a Napoli al conte d'Avellino signore del Balzo, il quale di presente il disse al re; ond'egli si turbò forte, e incontanente licenziò il conte, e rimandollo in Provenza, profferendogli il suo aiuto: il conte si mise in fretta al suo viaggio. Il papa e' cardinali erano in turbazione colla setta di quelli di Pelagorga, la qual cosa conturbava non poco la corte e tutta la Provenza. Lasceremo al presente la materia del Balzo, e trapasseremo alle novità che occorsono in Italia innanzi che il Balzo si racquistasse.

CAPITOLO V

Come si cominciò l' izza da messer Galeazzo Visconti a messer Giovanni da Oleggio.

Messer Giovanni da Oleggio vicario di Bologna per messer Maffiolo de' Visconti di Milano, innanzi che l'arcivescovo avesse presa Bologna era provveduto dal detto arcivescovo, del quale si credea che fosse figliuolo, tra altre utili possessioni d'un castello grande e nobile chiamato . . . , del quale messer Giovanni avea buona rendita: il castello vicinava con certe terre di messer Galeazzo Visconti. Avvenne, che messer Giovanni s' intendea in Milano di amore con alcuna donna la quale nel segreto era al servigio di messer Galeazzo, il quale accorgendosi di messer Giovanni, l'ebbe a sdegno, e senza altro dimostramento della cagione prese izza contro a lui, e messer Giovanni sforzandosi di fargli onore nol potea contentare: infine gli tolse il castello, più per fargli dispetto che per altra cagione. Della qual cosa messer Giovanni non s'osò rammaricare ne dolere, ma di questo nacque poi maggiore novità quando messer Giovanni si rubellò alla casa de' Visconti, come leggendo appresso si potrà trovare.

CAPITOLO VI

Come il capitano di Forlì sconfisse gente della Chiesa.

Del mese d'aprile del detto anno, il capitano di Forlì cavalcava nella Marca, e avea in sua compagnia dugento cavalieri i più gentili uomini giovani, i quali erano con lui per amore a sua provvisione. Il capitano della gente d'arme della Chiesa seppe l'andata del capitano di Forlì, e di notte gli si fece incontro, e misegli un aguato di quattrocento cavalieri. Il capitano di Forlì, innanzi che fosse al passo dell'aguato, per sue spie seppe come i nemici in quantità di quattrocento cavalieri l'attendeano di presso: egli era in parte ch'el si poteva tornare addietro salvamente, ma pensando che ciò gli tornerebbe a vergogna, avendo l'animo grande, e giovani cavalieri con seco pro' e arditi, diliberò con loro d'andare ad assalire i nemici, non ostante che gran vantaggio avessono del numero della gente e del terreno; fece cento feditori ch'andassono innanzi a cominciare la zuffa, i quali si mossono in un fiotto, e dirizzaronsi al cammino verso l'aguato, a modo come se 'l capitano fosse tra loro. I nemici pensandoglisi raccogliere a mansalva uscirono loro addosso, credendo che vi fosse il capitano di Forlì. I cento cavalieri, vedendo venire verso loro tutto l'aguato, strettamente con grande ardire si fedirono tra loro sì virtuosamente, che gli fecione invilire; e vedendo come francamente sosteneano contro a loro, temettono che il capitano con maggior forza non venisse loro addosso; e vedendo dalla lunga apparire gente al loro socorso, e che questi cento cavalieri tanto francamente si sosteneano, innanzi che il capitano giugnesse ruppono; e giugnendo il capitano di Forlì al soccorso de' suoi, trovò rotti i nemici, e perseguitandoli, prese dugento cavalieri e più di quell'aguato, e raccolta la preda, vittoriosamente fornì il suo viaggio.

CAPITOLO VII

Come messer Filippo di Taranto prese per moglie la figliuola del duca di Calavria.

Essendo dama Maria, sirocchia della reina Giovanna figliuola del duca di Calavria, rimasa vedova di due mariti tagliati a ghiado, che l'uno fu il duca di Durazzo, l'altro Ruberto figliuolo del conte d'Avellino, de' quali innanzi è fatta menzione, essendo così vedova, del mese d'aprile, ella e messer Filippo di Taranto fratello carnale del re Luigi senza moglie, non ostante ch'ella fosse figliuola di suo cugino carnale e stata moglie del duca suo cugino, senza alcuna dispensazione, con volontà e con-

siglio del detto re e della reina Giovanna sua sirocchia, per nome di matrimonio si congiunsono insieme: e dopo la loro congiunzione e maritaggio, il detto messer Filippo andò a corte di Roma a Avignone al papa per avere la dispensagione. Il papa ebbe questa cosa molto a grave, e il collegio de' cardinali, e fu da loro messer Filippo mal veduto, e dimorò in corte e in Provenza lungamente, adoperando cose da piacere al papa per potere avere la dispensazione a lui più volte negata. Infine dopo lungo dimoro, caricato il papa dal re e dalla reina, che questa vergogna non rimanesse nella casa reale, infine per lo meno male, e per ricoprire quello vituperio, concedette la detta dispensagione.

CAPITOLO VIII

Come Massa e Montepulciano non ricevettono i vicari del patriarca.

In questi dì, essendo l'imperadore a Roma, i Massetani, e' Montepulcianesi, e que' di Grosseto, che soleano ubbidire al comune di Siena, avendo sentiti i romori della città, e l'abbattimento dell'ordine de' nove e di tutti gli ufici del comune, mandandovi il vicario dell'imperadore per riprendere la signoria di quelle terre, catuna si ritenne senza volere ricevere la signoria del vicario, volendo prima vedere come la città di Siena si dovea riposare. E di questa novità il minuto popolo e gli artefici ch'aveano combattuto l'ordine dei nove, che di ciò erano contenti, furono turbati assai, e presono cagione d'intendersi insieme, onde poi seguirono gravi revoluzioni, come al suo tempo appresso racconteremo.

CAPITOLO IX

Come i Visconti tolsono a messer Giovanni da Oleggio il suo castello.

Essendo messer Giovanni de' Peppoli che vendè Bologna molto confidente a messer Galeazzo Visconti, per accattare benivolenza ai suoi amici da Bologna da messer Giovanni da Oleggio che n'era vicario operò tanto, che messer Galeazzo gli rendè la grazia sua, e il castello, che per sdegno gli avea tolto; la qual cosa fu a messer Giovanni da Oleggio a grado, e di presente si provvide di ricchi doni, e mandolli a messer Galeazzo, il quale gli ricevette graziosamente. Messer Maffiolo vedendo che messer Giovanni era tornato nella grazia di messer Galeazzo, incominciò a prendere sconfidanza di lui, e inanimossi di rimuoverlo del vicariato di Bologna, e il suo proprio castello ch'avea riavuto da messer Galeazzo recò cortesemente al suo governamento, e certa provisione ch'egli era usato di fare ogni anno a messer Giovanni per i servigi che ricevea da lui cominciò a sostenere con dissimulazioni. E parendogli che messer Giovanni ubbidisse più gli altri suoi fratelli che sè, avendo intendimento di mutarlo e trarlo di Bologna, copria il suo intendimento con povero consiglio, che non sapea più; ma colui con cui egli avea a fare era uomo astuto e avvisato, e però il fine andò tutto per altro modo che messer Maffiolo e' fratelli non pensarono, come leggendo innanzi si potrà vedere.

CAPITOLO X

Andamenti della gran compagnia.

Essendo lungamente stata in Puglia la compagnia del conte di Lando, favoreggiata dal duca di Durazzo e dal conte Paladino in vergogna della corona, perchè dal re erano stati mal trattati, del mese di maggio la condussono in Terra di Lavoro, e misonsi a Serni e a Matalona, facendo per lo paese danni di ruberie e di prede quanto più poteano, senza trovare fuori delle mura delle terre alcuno contasto: e appresso feciono più parti di loro, e sparsonsi per lo paese facendo danni assai, come per i tempi innanzi si racconteranno.

CAPITOLO XI

Come il re di Tunisi fu morto.

Innanzi ch' e' Genovesi prendessono Tripoli di Barberia, il re di Tunisi avendo assai figliuoli di diverse donne, com' è usanza de' saracini, i quali figliuoli male ordinati, non volendo che la successione del regno venisse a quel loro fratello a cui il re intendea di lasciare la reale signoria, trattarono e misono ad esecuzione la violente morte del re loro padre; e rimanendo il reame in vacazione, i baroni occuparono chi in un paese e chi in un altro le possessioni e ragioni del reame; e nondimeno alcuni de' piccoli figliuoli del re che non era partefice al patricidio feciono re, il quale possedea Tunisi e parte del reame, ma non l'occupava. In quel tempo avvenne, che un figliuolo d'un fabbro saracino, essendo sperto, e ben parlante, e di grand'animo, ebbe cuore, trovandosi in Tunisi, d'occupare la città con tirannia; ed essendovi grande per la sua eloquenza, per la sua industria se ne fece signore, e reggea e governava quel popolo e quell'antica città a suo volere, senza lasciarli ritornare alla debita signoria del re di Tunisi; e per lo male stato di quello reame non era chi lo repugnasse. Per la qual cosa avvenne, che certi Genovesi ch'aveano veduto il reggimento di quel tiranno, e sentito com'egli era in odio al re di Tunisi e a' suoi baroni, da cui non avrebbe soccorso, e il gran tesoro che era in quel popolo, si pensarono di prendere per ingegno e per forza quella città, come poi venne loro fatto, secondo che appresso leggendo si potrà trovare.

Digitized by Google

CAPITOLO XII

Come messer Giovanni da Oleggio rubellò Bologna.

Noi abbiamo poco addietro narrato come messer Maffiolo de' Visconti di Milano, nella cui parte era venuta la città di Bologna, avea preso sospetto di messer Giovanni da Oleggio suo vicario, e provvedeasi segretamente a rimuoverlo; e parendogli tempo, mandò a Bologna messer Galeazzo de' Pigli da Modena con certa famiglia, acciocchè prendesse da messer Giovanni la signoria, e rimanesse suo vicario in Bologna, e a messer Giovanni scrisse, che assegnato ch'avesse al nuovo vicario la tenuta e la signoria, che se ne tornasse a Milano, facendogli assai larghe offerte. E giunto in Bologna messer Galeazzo, fu da messer Giovanni ricevuto graziosamente nella prima apparenza, e per mostrarsi fedele e ubbidiente al suo signore, di presente fece assegnare la rocca e la guardia della porta di verso Modena a uno Milanese, di cui messer Maffiolo n'avea fatto castellano. Questo si crede che facesse piuttosto per poter meglio trattare l'altre cose che gli bollivano nell'animo, che per semplice dispozizione d'ubbidienza. E vedendosi egli allo stremo partito, lavorava dentro con grande angoscia dell'animo, e non avea con cui confidentemente potersi consigliare; e dall'una parte il premea la fede promessa alla casa de' Visconti di cui c'si tenea per nazione, ma più per i grandi onori e per lo stato ov'era pervenuto di piccolo grande, per i beneficii ricevuti da' suoi signori; e dall'altro lato tempellava la mente l'ambizione della signoria che gli convenia lasciare, e lo sdegno che già sentiva preso per messer Maffiolo gli generava paura che lasciata la signoria e' non fosse mal trattato, e però, ma più l'appetito della signoria, il fece diliberare di mettersi innanzi a ogni pericolo di sua fortuna, che di lasciare così grande signoria com'egli avea tra le mani, e ogni fede promessa, e tutte l'altre ragioni di sua natura, e d'onori e di beneficii ricevuti nise addietro per niente. E avendo in sè medesimo così diliberato, ebbe a sè messer Galeazzo nuovo vicario, e fecegli vedere con belle ragioni, come la subita revoluzione della signoria di Bologna era di gran pericolo, e maggiormente perchè sapea che 'l marchese di Ferrara avea accolto gente d'arme, e manifesto era per l'aspre cose ch'egli avea fatte a' Bolognesi che elli erano mal contenti; e però consigliava, che egli prima andasse a prendere le tenute delle castella di fuori, e quelle rifornisse e provvedesse di buona guardia, e fatto questo, senza pericolo potea sicuramente ricevere la signoria. Costui ignorante del baratto seguitò il consiglio di messer Giovanni, e prese le masnade ch'avea in Bologna a cavallo e a piè' e' nuovi castellani e le lettere del comandamento, ch'e' castellani e l'altre masnade dovessono ubbidire al nuovo vicario; e messolo fuori della città di Bologna, incontanente messer Giovanni mandò pe' rettori e per tutti gli uficiali ch'erano in Bologna, catuno per sè, e come veniano a lui, gli facea mettere in certa camera del suo palagio in salva guardia; e com'ebbe raccolti tutti i rettori e uficiali in quella sera, mandò per tutti i maggiori cittadini di Bologna grandi e popolani, e per coloro cui egli avea più serviti e meno gravati, e raunatili insieme nel suo palagio, essendo già assai infra la notte, disse, com'egli col loro aiuto intendea di volere torre la signoria di Bologna a messer Maffiolo e agli altri suoi fratelli signori di Milano, e volcala tenere per sè, promettendo di trattare benignamente grandi e popolani, e d'alleggiare i cittadini dal disordinato giogo, che a petizione di que' tiranni era stato costretto di tenere loro addosso contro a sua volontà; scusando sè, che come sottoposto al duro comandamento avea fatte assai aspre e crudeli cose a que' cittadini, facendole contro alla sua natura e all'animo suo per ubbidire a' crudeli tiranni, a cui non avea potuto fare resistenza, ma da quinci innanzi intendea trattarli come fratelli, e ne daria loro un segnale, mettendo il governamento della cittadinanza nelle loro mani. I cittadini paurosi per l'usata tirannia, temendo che 'l parlare di messer Giovanni non fosse per tentarli della loro fedeltà, dimostrarono e rispuosono di concordia, ch'elli erano apparecchiati a mantenere a lui e a' suoi signori la fede promessa. Messer Giovanni vedendo la ferma risposta de' cittadini, e temendo il pericolo della brevità del tempo, con aspre parole cominciò a minacciare i cittadini, dicendo, che parlava aperto e non per tentarli, e che poteano bene comprendere, che in questo punto a lui convenia prendere o lasciare la signoria, ed egli per suo vantaggio, e per trarre loro del servaggio, volea fare con loro consentimento quello ch'avea loro proposto e ragionato: ma poichè vedea tanta follia nelle cieche menti di que' cittadini, disse, che contro a loro e contro agli altri che non v'erano farebbe aspre e dure cose infino alla morte di catuno, e la città arderebbe e lascerebbe desolata. E questo dimostrava con tanto infocamento d'animo, che manifesto fu a tutti ch'e' parlava da dovero e non per alcuna tentazione. Allora presono tra loro consiglio, e dissono: Signor nostro, che aiuto vi possiamo noi fare, essendo senz'arme? messer Giovanni disse, che volea ch'eglino il chiamassono signore, e in quella notte farebbe a catuno rendere l'armi: ed eglino il feciono, e l'armi furono rendute in quella notte a chi le volle. La mattina messer Giovanni mandò per i conestabili de' soldati da cavallo e da piè, e disse, che volea il saramento da loro a sè come signore di Bologna, e chi fare nol volesse di presente si partisse di Bologna, e del contado e del suo distretto, a pena della testa; giurarono a lui le due parti, e gli altri si partirono, e di presente uscirono del paese: e tutti gli uficiali ch'egli avea rinchiusi rimutò de' loro ufici, e misevi de' nuovi che giurarono a lui, e quelli fece partire della città. Il nuovo castellano, che

avea messo nella rocca della porta verso Modena, avendo messer Giovanni mandato per lui, non v' era voluto andare, ma per mattia n' avea mandato il figliuolo, il quale messer Giovanni ritenne: e in quella mattina con gran fretta mandò a tutti i castellani di fuori, che non si dovessono rimuovere, nè ricevere in loro castella messer Galeazzo de' Pigli per lettere o per comandamento ch' e' portasse da sua parte, e di ciò fu bene ubbidito. Il castellano della città sopraddetto, sentendo la ribellione di messer Giovanni, non volea rendergli la rocca. Messer Giovanni, dal venerdì mattina fino alla domenica sera, con molta sollecitudine intese a ordinare e a rifermare il reggimento della città e della guardia dentro: e in questo tempo il marchese di Ferrara, cui egli avea richiesto d' aiuto, gli mandò dugentocinquanta cavalieri. Il lunedì mattina, non volendo il castellano milanese rendere la rocca della porta, messer Giovanni vi mandò gente d' arme per mostrare di volerla combattere, e per fare impiccare il figliuolo nel cospetto del padre; la battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e 'l figliuolo menatovi a piè per impiccare. Il padre doloroso, vedendosi senza soccorso da non potere resistere, e 'l figliuolo per essere impiccato, rendè la tenuta, e fu libero egli e 'l figliuolo: e messer Giovanni rimase libero signore della città di Bologna, levatala dalla signoria de' signori di Milano, per cui l' avea governata e retta in cruda tirannia infino a dì venti del mese d' aprile 1355 che se ne fece signore ed ebbe la detta rocca, e in Bologna prese tutti i Milanesi che v' erano e le loro mercatanzie, de' quali trasse molti danari per riscatto delle persone e della mercatanzia. E nelle castella di fuori non ebbe podere d' entrare messer Galeazzo, salvo che in Luco, e ivi si ritenne, sentendo la ribellione di messer Giovanni, aspettando la volontà de' suoi signori. Messer Giovanni mettendosi alla fortuna rimase signore; quegli che segue rifrenandola per senno, ovvero per mattia, nè perdè la vita, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XIII

Come il doge di Vinegia fu decapitato.

Messer Marino Faliere doge di Vinegia, uomo di gran virtù e senno, reggendo l'uficio di cotanta dignità, e senza sospetto e in grazia dei suoi cittadini, avendo l'animo grande si contentava male, non parendogli potere fare a sua volontà com' avrebbe voluto, strignendolo la loro antica legge di non potere passare la deliberazione del consiglio a lui diputato per lo comune; e però avea preso sdegno contro ai gentili uomini che più lo repugnavano presontuosamente. E intanto avvenne, che certi popolani furono da alquanti de' grandi di parole e di fatti oltraggiati villanamente; e crescendo lo sdegno del doge per la disordinata baldanza de' gentili uomini, prese sicurtà di scoprire agli oltraggiati popolani l' animo suo ch' avea contro la riverenza de' gentili uomini, che tutti erano del consiglio; e di questo seguitò, che il doge concedette segretamente licenza a' popolari ingiuriati che si procacciassono di confidenti amici, e d' arme e di gente acconcia al servigio, e una notte ordinata fossono su la piazza di san Marco, e sonassono le campane a stormo, e dessono voce che le galee de' Genovesi fossono nel golfo; e per usanza in cotali novità i gentili uomini di consiglio soleano venire al palazzo al doge per provvedere e consigliare quello che fosse da fare, e in quella venuta i popolani armati li doveano uccidere, ovvero radunati in palagio metterli alle spade; e questo fatto, doveano correre la città gridando, viva il popolo, e fare il doge signore, e annullare l' ordine del consiglio e de' gentili uomini, e fare tutti gli uficiali popolari. Ed essendo con molta credenza la cosa condotta sino alla sera che la notte dovea seguire il fatto, come a Dio piacque per lo minore male, il doge in questa sera mandò per un suo confidente popolare amico, uomo di grande ricchezza, a cui rivelò il trattato, e come in quella notte si dovea fare il fatto: costui turbato nella mente, con savie parole gli biasimò l' impresa e impaurì il doge, e non ostante che la cosa fosse recata molto agli stremi del tempo, disse, che là dove piacesse al doge, che metterebbe subito consiglio che la cosa non procederebbe. Il doge invilito nell' animo al consiglio di questo suo amico, gli diè mattamente parola ch' egli ordinasse segretamente che il fatto si rimanesse; e acciocchè dato gli fosse fede, gli diè un suo segreto suggello. Questi andò di presente ai caporali a cui il doge il mandò ch' aveano accolta la loro compagnia, e disse loro da parte del doge, che si dovessono ritrarre dall' impresa, e mostrò loro il segno del suo suggello. A' popolari ch' erano apparecchiati parve essere traditi, e non ardirono di procedere più innanzi, sentendo la mutazione del doge. Uno pellicciere ch' era degl' invitati, sentendo che la cosa non procedea, per paura d' essere incolpato se ne andò a uno gentile uomo di consiglio, e manifestogli quello che sapea del fatto, che non sapea però tutto. Costui menò il pellicciere al doge, il quale, non sapendo che il doge sentisse di questo fatto, gli narrò ciò che ne sapea, e nominògli i caporali. Il doge annullò molto il fatto, dicendo, che per alcuno sentimento che n' avea avuto avea fatto spiare, e trovato avea che la cosa era nulla. Il savio consigliere disse al doge, che volea che questa cosa sentisse il consiglio; e contradiandolo il doge, costui perseverò tanto in questo, che il savio doge divenuto per viltà fuori del senno promise farlo raunare; commettendo fallo capitale della sua testa, che lieve gli era ritenere costoro, e fare eseguire quello che ordinato era, o stringerli e giudicarli a suo volere segretamente. La mattina raunato il consiglio, e divolgata la novella, furono mandati a prendere i caporali, e venuti dinanzi al doge e al consiglio, il doge li chiamò traditori per dimostrarsi strano dal trattato, ma vennegli fallato, perocchè in faccia gli dissono, che ogni cosa che ordinata era s' era messa da

lui e proceduta dal suo consiglio. Il doge nol seppe negare. Il consiglio incontenente il fece guardare nel suo palagio per loro medesimi. In prima impesono quattro de' caporali alle colonne del palagio del doge, e il dì seguente confiscarono tutti i beni del doge, ch' era grande ricco uomo, al comune, salvo che per grazia gli concedettono che di duemila fiorini potesse testare a sua volontà; e menatolo in sulla scala dove egli avea fatto il saramento quando il misono nella signoria, gli feciono tagliare la testa, e vilissimamente il suo corpo messo in una barca fu mandato a seppellire a' frati; e l' amico suo che sturbò il patricidio de' grandi cittadini, e il rivolgimento dello stato di quella città, ebbe per merito condannagione grande peconiale, e perpetuo esilio, rilegato nell' isola di Creti.

CAPITOLO XIV

Come l' imperadore tornò coronato a Siena.

L' imperadore Carlo ricevuta la corona in Roma, come detto abbiamo, se ne tornò verso Siena, e soggiornato a Montalcino, e appresso venuto a Montepulciano, e in catuno luogo lasciati suoi vicari con alcuna gente, domenica a dì diciannove d'aprile in sul vespero giunse alla città di Siena; e innanzi che entrasse nella città, fattoglisi incontro i cittadini con gran festa in sull' ora del vespero, in quest' abboccamento otto cittadini pomposi e avari, per cessare la debita spesa alla cavalleria, si feciono a lui fare cavalieri, e appresso entrato nella città glie n'accorreano molti senza ordine o provvisione, ed egli avvisato del vano e lieve movimento di quella gente, commise al patriarca che in suo nome gli facesse. Il patriarca non potea resistere a farne tanti quanti nella via glie n'erano appresentati: e vedendone così gran mercato, assai se ne fecieno che innanzi a quell' ora niuno pensiere aveano avuto a farsi cavalieri, nè provveduto quello che richiede a volere ricevere la cavalleria, ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro ch' erano intorno al patriarca, e quand' erano a lui nella via il levavano alto, e traevangli il cappuccio usato, e ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria gli mettevano un cappuccio accattato col fregio dell'oro, e traevanlo della pressa, ed era fatto cavaliere; e per questo modo se ne feciono trentaquattro in quella sera tra grandi e popolari. E condotto l' imperadore al suo ostiere, fu fatto sera, e catuno si tornò a casa; e' cavalieri novelli senza niuno apparecchiamento o spesa con la loro famiglia celebrarono quella notte la festa della loro cavalleria. Chi considera con la mente non sottoposta alla vile avarizia l'avvenimento d' un novello imperadore in cotanto famosa città, e tanti nobili e ricchi cittadini promossi all' onore della cavalleria nella patria loro, uomini di natura pomposi, non avere fatto alcuna solennità in comune o in diviso a onore della cavalleria, può giudicare quella gente poco essere degna del ricevuto onore.

CAPITOLO XV

Come il legato parlamentò a Siena con l' imperadore.

Messer Gilio cardinale di Spagna, a cui il papa e' cardinali aveano commesso il procaccio e la legazione di riacquistare la Marca e'l Ducato e la Romagna occupata per messer Malatesta da Rimini e per gli altri tiranni Romagnuoli, avendo molto premuto e dirotto messer Malatesta, l'avea condotto in parte, ch' ei tentava di volere accordarsi col cardinale per le mani dell' imperadore, e avea detto di venire a Siena per questa cagione all' imperadore; e 'l legato per questo fatto, e per vicitare l' imperadore, si mosse della Marca, e a Siena giunse a dì primo di maggio: e ivi, con l' altro cardinale d' Ostia ch' avea coronato l' imperadore, furono a parlamentare con lui dei fatti d' Italia ch' appartenean a santa Chiesa, attendendo messer Malatesta per pigliare accordo con lui: ma il tiranno mutato consiglio non vi volle andare. In questo attendere, lo imperadore trattò con loro de' fatti di Perugia, che a lui aveano proposto ch' erano immediate sotto la giurisdizione di santa Chiesa, come del ducato di Spuleto, per liberarsi da lui, e al legato non rispondeano in alcuna obbidienza per nome di santa Chiesa; e per questa cagione deliberarono tra loro, che l' imperadore senza offendere santa Chiesa potea trattare con loro, come con l'altre città d' Italia, e così si pensava l'imperadore di fare, ma sopravvenendogli altre novitadi, come noi diviseremo appresso, feciono dimenticare i fatti di Perugia, e partire il legato in animo forte adirato contro a messer Malatesta, da cui si tenea deluso a questa volta.

CAPITOLO XVI

Come l' imperadore ebbe la seconda paga da' Fiorentini.

Essendo l' imperadore in Siena, obbligato a molti baroni e cavalieri da cui avea ricevuto servigio, mostrandosi povero di moneta, li nutricava di promesse, e rimandavali nella Magna mal contenti: e volendogli i Fiorentini fare la seconda paga, mandò a dire a' signori di Firenze, che glie la mandassono segretamente. I Fiorentini innanzi al termine promesso, all' uscita d'aprile gli mandarono contanti trentamila fiorini: e fattogli in segreto sentire come i danari erano venuti, di presente fece uscire dall' ostiere tutta sua famiglia, e rinchiusosi in una camera, in sua presenza li fece contare al patriarca; e trovato che uno di sua famiglia stava a vedere al buco dell' uscio, il punì gravemente, temendo ch' e' suoi baroni nol sentissono, perocchè più amava di tenersi i danari in borsa, che l'amore de' suoi baroni o il loro contentamento.

CAPITOLO XVII

Come il nuovo tiranno di Bologna mandò a Firenze ambasciadori a richiedere i Fiorentini.

Messer Giovanni da Oleggio avendo novellamente tolta e rubata la città di Bologna ai suoi signori de' Visconti, e trovandosi povero d'aiuto a sostenere il fascio di quella città e de' potenti avversari, incontanente mandò lettere per suoi messaggi, e appresso solenni ambasciadori al comune di Firenze, offerendo di volere essere singulare amico de' Fiorentini, e di governare e reggere quella città alla volontà e piacere del comune di Firenze. E i detti ambasciadori con molte suasioni e larghe promesse da parte di messer Giovanni, pregarono che almeno in privato, se non volesse in palese, il nostro comune il dovesse consigliare, acciocchè potesse quella città mantenere in amore e in fratellanza, come anticamente era costumata di essere co' Fiorentini, e difenderla da' tiranni di Milano, originali nemici del comune di Firenze. I Fiorentini conobbono chiaramente, ch' essendo Bologna in loro amistà e lega, sarebbe a modo che forte muro alla difesa del nostro comune contro a ogni potenza tirannesca di Lombardia; ma per osservare lealmente la promessa pace a' Visconti signori di Milano, per niuno vantaggio che conoscessono, o per promesse che fatte fossono loro, poterono essere recati a fare in segreto o in palese cosa, che sospetto potesse essere alla pace promessa a' Visconti. E avendo gli ambasciadori trovata ferma costanza nel comune a mantenere sua fede, si tornarono mal contenti al loro signore a Bologna a dì quattro del mese di maggio del detto anno; e questo fu chiaramente manifesto a' signori di Milano, che molto l'ebbono a bene, e offersonsi largamente al comune di Firenze.

CAPITOLO XVIII

Come fu sconfitto e preso messer Galeotto da Rimini da' cavalieri del legato.

Avendo poco addietro narrato come messer Malatesta da Rimini avea cambiato l'animo dell'accordo con messer lo cardinale legato, seguitò che la sua gente d'arme capitanata e guidata per messer Galeotto suo fratello, perocchè in pochi giorni due volte aveva rotti i cavalieri della Chiesa, avviliva tanto quella gente, che poco se ne curava. E però avendo per assedio e per forza preso un castello di Recanati, con più di seicento barbute e gran popolo s'era posto ad assedio a un altro, e nondimeno per buona provvidenza di guerra avea fortificato il campo con un muro per modo, ch' entrare nè uscire per lo piano non si potea se non per una sola entrata; e per questo stavano baldanzosi all'assedio con minore guardia, non temendo per gente che il legato avesse, per la qual cosa prima ebbono addosso la cavalleria del legato, che di loro si fossono provveduti. Messer Ridolfo da Camerino capitano della gente della Chiesa, con più d' ottocento cavalieri e con assai buoni masnadieri, avendogli condotti al campo de' nemici, gli fece assalire agramente, e per due volte tolse loro l' entrata del campo, e quelli di messer Galeotto combattendo virtuosamente ca- tuna volta lo racquistarono per forza d' arme. Infine avvedendosi il capitano della Chiesa che un piccolo poggetto si guardava per lo popolo d' Ancona ch' era sopra il campo, mosse i cavalieri e' balestrieri contro a loro, i quali francamente gli assalirono; e non potendo avere soccorso dal campo, ch' erano combattuti dall' altra parte, per forza furono rotti: e di quel poggetto senza riparo di muro cacciando e uccidendo i nemici per forza entrarono nel campo, e l' altra parte di loro presono l'entrata del campo e misonsi dentro. Messer Galeotto si ristrinse co' suoi combattendo co' nemici, dinanzi e di dietro assaliti, molto vigorosamente a modo di valenti cavalieri, e per più riprese si percosse tra' nemici, e due volte preso fu riscosso da' suoi cavalieri. Infine vincendo quelli della Chiesa, a messer Galeotto fu morto il destriere sotto, e ricoverato un piccolo cavallo, volendosi salvare, fu fedito di più fedite, e ritenuto prigione, e tutta sua gente rotta, presa e sbaratta e morta; e liberato il castello, messer Ridolfo detto con piena vittoria si tornò al legato: e questa fu la cagione perchè poi messer Malatesta non potè fare retta contro al legato, come appresso si potrà trovare.

CAPITOLO XIX

Come la fama della liberazione di Lucca si sparse.

Avvenne in questi dì, all' entrante del mese di maggio del detto anno, essendo l' imperadore libero signore di Pisa, di Lucca, di Siena, di Sangimignano e di Volterra, e dell'altre terre loro sottoposte, e in amore e pace co' Fiorentini e' Perugini, Pistolesi e Aretini, senza alcuno avversario in Italia, onde che la cosa muovesse, una fama corse per tutta Italia ch' egli avea fatto accordo con gli usciti di Lucca, i quali si dicea che gli doveano far dare in Francia centoventimigliaia di fiorini d' oro quand' egli liberasse la città di Lucca della signoria de' Pisani; e questo si dicea che avea promesso di fare finito il termine che i Pisani aveano promesso di liberarla; e dovevala lasciare in libertà al reggimento del popolo e rimettervi tutti gli usciti, la quale suggezione de' Pisani dovea seguire il secondo anno. Il divolgamento di questa fama non si trovò ch' avesse fondamento da trattato fatto dall'imperadore, o se fatto fu, altrove che in Toscana e per altri che per la persona dell' imperadore ebbe movimento. Trovossi bene, che grandi ricchi mercatanti usciti di Lucca intendeano a fare colta di moneta. Ma come che la cosa si

fosse o si spirasse, a tutti parve che così dovesse essere, e in segno di ciò furono revoluzioni e gravi novità ch' appresso ne seguitarono, come leggendo nostro trattato si potrà trovare.

CAPITOLO XX

Come l' imperadore diede Siena al patriarca.

Nel soggiorno che l'imperadore facea a Siena trattò di volere che il patriarca suo fratello fosse libero signore di quella città, e' Sanesi avendosi condotti nel reggimento non però fermo dell' ignorante popolo vacillante nello stato, per volere accattare la benivolenza dell' imperadore consentirono d' avere il patriarca per loro signore, e di volontà dell' imperadore di nuovo feciono la suggezione e 'l saramento al patriarca, e a lui furono assegnate tutte le terre e castella della loro giurisdizione, nelle quali confermò suoi castellani e vicari, cosa strana all' antico governamento della loro libertà, e di matto consentimento: e l'imperadore per la sua autorità e pe' suoi privilegi gli confermò la libera signoria di quella terra, e del suo contado e distretto. Il patriarca volendo confermare la sua signoria s' accostò col minuto popolo, e di quelli fece ufficiali a' reggimenti comuni dentro nella città, e per lo loro consiglio si reggea, essendosi accorto che per lo favore di quella minuta gente era venuto alla signoria, e per questo avea schiusi gli altri maggiori popolani, e abbattuto in tutto la setta dell' ordine de' nove per modo, che non ardivano in palese a comparire tra gli altri cittadini.

CAPITOLO XXI

Come i capi de' ghibellini d' Italia si dolsono all' imperadore.

In questi medesimi dì, all' entrante di maggio, i caporali di parte ghibellina ch' erano venuti alla coronazione dell' imperadore, aspettandone la loro esaltazione e l' abbassamento di parte guelfa in Toscana, e vedendo per opera il contradio, si raunarono insieme in una chiesa di Siena, e ivi ricordarono tra loro tutte le persecuzioni ricevute da' guelfi per cagione dell' imperio, e le infamazioni de' comuni di Toscana, e spezialmente del comune di Firenze, per le resistenze fatte agl' imperadori; e avendo raccolta loro materia da dire, feciono quelle cose pronunziare nel cospetto dell' imperadore al prefetto di Vico; il quale saviamente in prima raccontò la fede, l' amore, i servigi che i ghibellini d' Italia aveano portato e fatto per i tempi passati di quanto avere si potea memoria agl' imperadori alamanni, e in singularità all' imperadore Arrigo suo avolo, e come i guelfi d' Italia aveano sempre fatto grave resistenza all' imperio, e tra gli altri comuni più singolarmente e con maggior forza il comune di Firenze; e come per operazione di quel comune l' imperadore Arrigo suo avolo era morto, e le imperiali forze recate al niente; e' ghibellini sentendo l' avvenimento della sua signoria tutti erano venuti in grande speranza, aspettando per lui essere esaltati, e vedere la struzione de' guelfi, e singolarmente del comune di Firenze sempre ribello all' imperadore; e vedendo che per danari egli s' era acconcio con quel comune, e a' suoi fedeli ghibellini per sua venuta non era seguito vendetta delle loro oppressioni e de' danni ricevuti, e le loro terre e castella perdute non erano racquistate, nè per suo procaccio loro restituite, essendo perdute per volere mantenere la parte imperiale, si maravigliavano forte, e molto più conoscendo che il tempo era venuto che col loro aiuto, e delle città e castella di Toscana tornate all' imperiale suggezione, e colla sua grande potenza, e' potea essere signore della città e de' danari de' Fiorentini, e per un poco di danari avea fatto accordo con quel comune in poco onore della maestà imperiale. L' imperadore, udite le dette cose, senza ristrignersi ad altro consiglio o fare risponditore alcuno altro, come signore facondioso d' intendimento e d' eloquenza, coll' animo quieto parlando soavemente, disse: Noi sappiamo bene l' amore e la fede ch' avete portata all' imperio, e' servigi fatti al nostro avolo per voi non possiamo dimenticare, perocchè scritti sono ne' suoi annali. Appo i nostri registri troviamo noi, che i mali consigli de' ghibellini d' Italia, avendo più rispetto al proprio esaltamento, e a fare le loro proprie vendette, che all' onore e grandezza dell' imperadore Arrigo mio avolo, il feciono male capitare, e non il comune di Firenze, nè alcuna operazione di quel comune; e però non intendo in ciò seguitare vostro consiglio: e frustrati della loro corrotta intenzione, mal contenti e poco avanzati si tornarono in loro paese.

CAPITOLO XXII

Come l' imperadore si partì da Siena e andò a Samminiato.

L' imperadore raccomandata la signoria e 'l reggimento della città di Siena al patriarca, a dì cinque di maggio del detto anno si partì della città, e vennesene da Staggia e da Poggibonizzi senza entrare nella terra; e fatta ivi di fuori sua lieve desinea, si mise a cammino, e la sera giunse a Samminiato del Tedesco, e da' Samminiatesi fu ricevuto a onore come loro signore. E com' egli prese la via di là per andare a Pisa, molti de' suoi baroni con grande comitiva de' loro cavalieri si partirono da lui, e vennonsene a Firenze per seguire loro cammino tornandosi in Alamagna. In Firenze furono ricevuti cortesemente, rassegnandosi i caporali per nome; e dando il numero della loro gente al conservadore: e questo valico fu più giorni, avendo il dì e la notte da seicento in ottocento o più cavalieri tedeschi ad albergare in Firenze, e però niuno sospetto o movimento si fece o si prese nella città, salvo che un

pennone per gonfalone guardava la notte senza andare la gente attorno.

CAPITOLO XXIII

Come il cardinale d' Ostia fu ricevuto a Firenze.

Il cardinale d' Ostia ch' avea coronato l' imperadore, avendo volontà di venire a Firenze per vedere la città e per procacciare alcuna cosa dal comune, venne a Firenze a dì sei di maggio del detto anno, ricevuto da' cittadini con grande onore, andandogli incontro la generale processione, e messo sotto un ricco palio d' oro e di seta, addestrato da' cavalieri di Firenze e da' maggiori popolari, sonando tutte le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo mentre ch' e' penò ad essere albergato, con grande riverenza per onore di santa Chiesa fu collocato nelle case degli Alberti; e fattogli per lo comune ricchi presenti, domandatosi per lui a' priori cose indiscretamente che non gli poteano fare, delle quali iscusatisi onestamente, non contento da loro per la sua ambizione, a dì otto di maggio del detto anno, mal contento del nostro comune per suo disonesto sdegno se ne ritornò a Pisa, dimenticato l' onore ricevuto per lo corrotto appetito della sconcia domanda.

CAPITOLO XXIV

Come la gente del legato presono quattro castella di Malatesta.

Dopo la sconfitta e la presura di messer Galeotto narrata poco addietro, messer Malatesta andò a Pisa all' imperadore, perchè l' acconciasse in pace col legato e con la Chiesa; nondimeno avea alle frontiere della gente e delle terre della Chiesa tutta la forza della sua gente d' arme a cavallo e a piè ragunata quivi, avvisando che là si facesse la guerra, e così dimostrava di volere fare il capitano della gente della Chiesa; ma come uomo avvisato ne' fatti della guerra, avendo condotto certo trattato per le mani del conticino da Ghiaggiuolo il quale era de' Malatesti, ma nimico di messer Malatesta e de' suoi per la morte di suo padre, questi avendo ordinato il suo trattato, fece col capitano della Chiesa che subito mandò della Marca in Romagna cinquecento cavalieri e altrettanti e più masnadieri, i quali furono prima in su le porte di Rimini ch' e' terrazzani sprovveduti senza avere gente d' arme alla guardia se n' avvedessono, e funne la città in gran pericolo; e per questo subito avvenimento, non essendo gente nella terra da potere soccorrere di fuori nè riparare al trattato del conticino, presono e rubellarono a' Malatesti il castello di sant' Arcagnolo, e 'l Verrucchio, e due altre castella intorno e di presso alla città di Rimini, le quali fornirono di gente da cavallo e da piè che faceano guerra a Rimini e nel paese, ed erano come bastite che teneano assediata la terra. Di questa cosa si conturbò tutta la Romagna, e fu cagione di recare i Malatesti più tosto a rendersi alla volontà del legato, come al suo tempo appresso racconteremo; e questo fu del mese di maggio del detto anno.

CAPITOLO XXV

Come morì il duca di Pollonia.

Il duca Stefano di Pollonia cugino dell' imperadore, giovane virtudioso e di grande autorità, avendo vaghezza di venire a Firenze per suo diporto, e lasciato l' imperadore a Pisa, venne con sua compagnia di giovani baroni a Firenze, ove fu ricevuto a grande onore; ed essendo il gran siniscalco del Regno messer Niccola Acciaiuoli a Firenze, gli fece compagnia festeggiando per la città. E avendo ricevuto onore di corredi da' signori e dal gran siniscalco, e compiaciutosi molto co' cavalieri e gentili uomini, e nella cittadinanza de' Fiorentini e a più feste, tornato a Pisa all' imperadore si lodò molto de' Fiorentini, e magnificò il nome della nostra città in molte cose, e dopo pochi dì cadde malato in Pisa, e d' una continua febbre in sette dì passò di questa vita. Dissesi ch' avea mangiato in Pisa d' un' anguilla, e che immantinente ammalò, ma la continua più ch' altro il trasse a fine; della cui morte fu gran danno, perocch' era barone di grande aspetto. Della morte di costui molto si dolse l' imperadore, ma l' imperadrice vedendolo morire così brevemente impaurì molto, e stimolava l' imperadore di ritornare nella Magna, e molti baroni e cavalieri per la morte del duca Stefano abbandonarono l' imperadore e tornaronsi in Alamagna, e lasciaronlo con poca gente. E 'l sire della Lippa, uno dei maggiori signori di Boemia, essendo malato a Pisa si fece conducere a Firenze, e giunto nella città, e venuto a notizia de' signori, di presente il fecieno albergare nel vescovado con tutta sua famiglia, che non v' era il vescovo, e fornironlo di buone letta e di tutto ciò che a bene stare gli bisognava, e ordinarongli i migliori medici della città alla provvisione e consiglio della sua sanità, e continovo sera e mattina gli faceano apparecchiare delle loro dilicate vivande e dei loro fini vini. E tanta fede aggiunta col suo piacere ebbe il nostro comune, che di lunga malattia e quasi incurabile, non pensando potere campare altrove, come fu piacere di Dio prese perfetta sanità nella città di Firenze, e guarito, fu onorato di doni e d' altre cose dal nostro comune. Per le quali cose fatto singulare amico del nostro comune e de' suoi cittadini, soggiornò nella città a suo diletto infino alla . . . . , tanto che fu tornato nella sua fortezza: poi ebbe dal comune i danari che i Fiorentini gli aveano promessi per l' imperadore, come innanzi racconteremo.

CAPITOLO XXVI

Come fu coronato poeta maestro Zanobi da Strada.

Era in questi dì in Pisa il maestro Zanobi, nato del maestro Giovanni da Strada del contado di Firenze; il padre insegnò grammatica a' giovani di Firenze e a questo suo figliuolo, il quale fu di tanto virtuoso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di vent'anni, ritenne in suo capo la scuola del padre: e venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica: e dilettandosi negli autori ne venne tanto copioso, che in breve tempo d'anni esercitando la sua nobile industria divenne tanto eccellente in poesia, che mosso l'imperadore alla gran fama della sua virtù, e da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze gran siniscalco del reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, vedute e intese delle sue magnifiche opere fatte come grande poeta, volle che alla virtù dell'uomo s'aggiugnesse l'onore della dignità, e pubblicandolo in chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell'ottato alloro; e fu poeta coronato e approvato dall'imperiale maestà del mese di maggio del detto anno nella città di Pisa; e così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell'imperadore e da molti altri della città di Pisa, con grand'onore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questi tempi erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età; e l'altro ch'avea nome messer Francesco di ser Petraccolo, onorevole e antico cittadino di Firenze, il cui nome e la cui fama coronato nella città di Roma era di maggiore eccellenza, e maggiori e più alte materie compose, e più, perocch'e' vivette più lungamente, e cominciò prima; ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note, e quanto ch'elle fossono dilettevoli a udire, le virtù teologhe ai nostri dì le fanno reputare a vili nel cospetto de' savi.

CAPITOLO XXVII

Come fu morto messer Francesco Castracani da' figliuoli di Castruccio.

Sentendo i Pisani che messer Francesco Castracani di Lucca facea venire gente delle sue terre di Garfagnana in favore della setta dei raspanti di Pisa per muovere novità nella città, il feciono assapere all'imperadore. L'imperadore gli mandò comandando che di presente si dovesse partire della città di Pisa. E sostenuti più comandamenti senza ubbidire, sentendo che 'l maliscalco colle masnade s'armavano contro a lui, si partì tenendo la via verso Lucca; e partito lui, fu comandato il simile a' figliuoli di Castruccio Castracani, i quali dolendosi di quello ch'avvenne a loro per messer Francesco, si partirono cavalcando per quella medesima via, e la sera si trovarono ad albergo insieme, e ivi mostrandosi di buona voglia albergarono insieme, e dormirono in uno letto. La mattina seguendo loro viaggio vennono a uno maniero, il quale Castruccio essendo signore di Lucca avea fatto edificare e acconciare a suo diletto molto nobilemente, e di pochi di innanzi l'imperadore l'avea restituito a' figliuoli di Castruccio; e trovandovisi presso, pregarono messer Francesco che con loro insieme andasse a vicitare il luogo, e risposto di farlo volentieri, uscirono di strada, e andarono al maniero, e giunti là, i famigli si dierono attorno per i giardini a loro diletto. Messer Arrigo e messer Valeriano di Castruccio rimasono con messer Francesco, e col figliuolo e con un suo genero, ed entrarono ne' palagi per vedere l'edificio, il quale era bello, ma molto guasto, perchè diciassette anni era stato disabitato; e sedendo costoro in sulla sala del palagio, messer Arrigo s'accostò al fratello, e disseglì: Ora abbiamo tempo; e andando messer Francesco guardando l'edificio, messer Arrigo, essendogli poco addietro, di subito trasse la spada, e non avvedendosene messer Francesco, gli diede nella gamba un colpo grave e pericoloso. Messer Francesco sentendosi fedito, volendosi rivolgere, chiamando traditore messer Arrigo, non potendosi sostenere cadde, e messer Arrigo gli diè su la testa un altro colpo della spada che non lo lasciò rilevare: e morto messer Francesco, i due fratelli corsono addosso al genero, e ivi senza arresto l'uccisono e 'l figliuolo di messer Francesco lasciarono per morto; e rimontati a cavallo seguirono loro viaggio, e tornaronsi in Lombardia: e questo fu a dì diciotto di maggio del detto anno: cosa detestabile per lo grande tradimento mosso da invidia; ma per divino giudicio spesso avviene che le tirannie prendono termine e fine per simiglianti modi.

CAPITOLO XXVIII

Come i Fiorentini mandarono tre cittadini all'imperadore a sua richiesta.

L'imperadore trovando l'animo de' Pisani male contento per la voce corsa, come detto è, ch'egli trattava di liberare Lucca, e avvedendosi delle novità che cominciavano ad apparire in Pisa e in Siena, cominciò a sospettare, e avendo fidanza nel comune di Firenze, il richiese che gli mandasse tre confidenti suoi cittadini per averli al suo consiglio. Il comune di presente gliel mandò, e da lui furono ricevuti graziosamente. Ma poco si potè intendere o consigliare con loro, tante sfrenate novità occorsono l'una appresso l'altra, che voleano più operazione subita che consiglio, come seguendo appresso divisceremo.

CAPITOLO XXIX

Come i Sanesi ebbono novità.

Il popolo minuto di Siena già avea cominciato a sperare nella signoria, e per l'appetito di quella dall'una parte, e per paura e gelosia dall'altra non potea acquetare: e già impaziente del loro signore, a cui di tanta concordia s'erano sottoposti, a dì diciotto di maggio del detto anno levarono la città a romore, e presono l'arme, e serrarono le porte della terra. Il patriarca maravigliandosi di questo subito movimento, senza muoversi ad altra novità domandò quello che 'l popolo volea: e risposto gli fu, che rivoleano le catene usate nella città a ogni canto delle vie, ch'erano state levate all'avvenimento dell'imperadore. Il patriarca l'acconsentì, e fecele rendere loro. E appresso dimandarono di volere dodici ufficiali sopra il governamento del comune di due in due mesi al modo che soleano essere i nove, e che da loro parte andasse il bando: e domandarono di volere avere un gonfalone del popolo, e che la misura del loro staio si crescesse. Il patriarca vedendosi male apparecchiato a potere resistere al popolo commosso e armato, ogni cosa concedette alla loro volontà. I loro grandi in questo fatto non si armarono, e non si dimostrarono in favore del minuto popolo nè in contrario: e se questo movimento ebbe ordine da loro non si scoperse: ma 'l popolo osò di dire che questo movimento avea fatto temendo che l'ordine dell'ufficio de' nove non si rifacesse, che sentivano che per forza di danari si cercava di rifare. E stato il popolo tre dì armato, e impetrata la loro intenzione si racquetò: e poste giù l'armi, rimase arrogante e superbo per la vittoria del loro primo cominciamento. E di presente ebbono fatto i dodici di loro minuti mestieri e mesili nell'ufficio, e fatto un gonfalone e datolo a uno loro vile artefice, con ordine che tutti dovessono accompagnare e seguire il loro gonfalone. E questo fu il principio del loro reggimento, del quale poi seguirono maggiori cose, come seguendo il tempo racconteremo.

CAPITOLO XXX

Come i Pisani per gelosia furono in arme.

Essendo venuta la novella della morte di messer Francesco Castracani a Pisa, la setta dei Raspanti coi e' favoreggiava si cominciarono a dolere fortemente, e dire che questa era stata operazione della parte de' Gambacorti, ma ciò non era vero, nondimeno l'imperadore se ne fece grande maraviglia, e tutta la città ne prese conturbazione, e crebbone l'izza delle loro sette. E stando la città in questo bollimento, a dì venti del detto mese di maggio improvviso s'appreso fuoco nel palagio del comune ove abitava l'imperadore, e senza potervi mettere rimedio arse tutta la camera dell'arme del comune ch'era in quel palagio, ove arsono tutte le buone balestra, tende, e trabacche, e padiglioni, e l'altre armadure che v'erano, che niuna ne potè campare. E per questa cagione convenne che l'imperadore andasse ad abitare al duomo, e 'l popolo tutto sotto l'arme tra per l'una cagione e per l'altra stava in gelosia e in sospetto, e per questo modo stette armato il dì e la notte. La mattina vegnente rassicurata la gente lasciarono l'arme quetamente, e ciascuno intese a' suoi mestieri. E in quella mattina ebbe l'imperadore novelle della novità di Siena, che gli dierono assai malinconia e pensiero, e più perchè si trovava fortuneggiare in Pisa, e mal fornito di gente d'arme da potere provvedere e riparare alle fortune che si vedea apparecchiare. Allora cominciò a potere conoscere che l'avarizia era nimica d'ogni buona provvisione.

CAPITOLO XXXI

Ancora gran novità di Pisa.

Quello che seguita è grande assalto d'avversa fortuna: e per esprimere meglio la verità del fatto, ci conviene alquanto ritornare a dietro la nostra materia avvolta in diversi e vari intendimenti, i quali per lungo spazio di tempo cercammo discretamente, per lasciare di tanto inopinato caso la verità del fatto nel nostro trattato. Egli è manifesto che i Gambacorti di Pisa aveano lungamente in grande prosperità governata e retta la città di Pisa, e quella magnificata con pace in grandi ricchezze de' suoi cittadini. L'invidia delle loro buone operazioni avea creato una setta contro a loro chiamati i Raspanti, e la loro si chiamava de' Bergolini. I Gambacorti furono coloro che ricevettono in pace l'imperadore, e che gli diedono la signoria di Pisa, benchè ciò facessono secondo la volontà del popolo. A costoro promise l'imperadore di mantenere e accrescere nella città di Pisa il governamento del comune e il loro buono stato, e ne' cominciamenti appo l'imperadore erano i maggiori, e molto fedelmente si portavano al servigio dell'imperio. I Raspanti, uomini astuti e vegghianti, per abbassare i Gambacorti aveano più volte messo novità e romori nella terra, e' Gambacorti con loro seguito, per riparare con dolcezza alla loro malizia, aveano acconsentito di raccomunarsi insieme nella cittadinanza e negli ufici, e fatta pace con loro, e acconsentito all'imperadore la derogazione dei patti promessi, stretti dalla necessità più che dalla ferma fede dell'imperadore il feciono. È vero ch'e' Gambacorti con la loro parte, e i Raspanti e tutti i cittadini di Pisa si dolcano d'uno modo della voce corsa che l'imperadore avesse l'animo di liberare Lucca, e questo parlavano pubblicamente. L'imperadore diceva di non liberarla, e nondimeno avea presa la guardia del castello dell'Agosta con la sua gente e trattine i Pisani, e a' Pisani parea ch'egli attendesse il termine che compieva la sommissione di quella città, che venia il giugno se-

gnente, e nel vero si sapea ch' e' Lucchesi accoglievano moneta per la detta speranza: e trovammo nel vero che tutti i buoni cittadini di Pisa di catuna setta s' erano consigliati insieme per riparare che Lucca non si liberasse d'uno animo e d' una volontà, e di questo s' era fatto capo il Paffetta de' conti di Montescudaio, e quelli della Rocca caporali della setta de'Raspanti, e a questo comune consiglio acconsentirono i Gambacorti; delle quali cose seguitò la loro morte, come appresso divisaremo.

CAPITOLO XXXII

Come furono in Pisa presi i Gambacorti.

Dopo la novità dell' arsione sopraddetta e della morte di messer Francesco Castracane, essendo il popolo insollito, e malcontento e sospettoso de' fatti di Lucca, sopravvenne, che le Some degli arnesi e dell'armadure de' loro cittadini ch' erano stati alla guardia dell'Agosta in Lucca tornavano, avendo rassegnata la guardia di quella alla gente dell' imperadore. I Pisani della setta de'Raspanti, per le cui contrade le some passavano, facendosene capo il Paffetta, cominciarono a levare il romore contro all'imperadore, e ogni uomo s' andò ad armare; la gente dell' imperadore veggendo questa novità s'armarono, e montarono a cavallo in diverse contrade com' erano albergati, e tutti traevano al duomo dov' era il loro signore. I cittadini gli lanciavano, e assalivano, e uccidevano per le vie come fossono loro nemici, e in questo primo romore in più contrade furono morti più di centocinquanta cavalieri tedeschi di quelli dell'imperadore. L' imperadore vedendosi a questo pericolo, e mal fornito a fare resistenza al furore del commosso popolo, s' era armato e diliberato di volersi partire con la sua gente ch' avea raccolta al duomo. De' Gambacorti, ciò era Franceschino e Lotto, quand'era questo romore si trovarono in casa l' imperadore con certi altri cittadini senz' arme; e Bartolommeo e Piero, maravigliandosi di questo subito romore, si racchiusono in casa il cardinale d'Ostia legato del papa. I grandi e i buoni cittadini che non sapeano la cagione del romore traevano a casa i Gambacorti; e nel vero, se alcuno di loro fosse uscito fuori di casa armato, non ne dubito, che tanto e tale era il seguito de' buoni cittadini, che la città di Pisa avrebbe preso quel partito ch'e' Gambacorti avessono voloto, ma la loro mala provvidenza coperta da semplice ignoranza li condusse alla loro ruina, e la sagace malizia de' loro avversari li fece signori. Il conte Paffetta e messer Lodovico della Rocca, ch' erano stati i movitori di questo romore, avvedendosi che la maggior forza de' cittadini traevano a casa i Gambacorti, e che quelli della casa per folle consiglio non comparivano a farsi capo de' cittadini, s' avvisarono d' abbatterli per malizia in quello furore, coll' aiuto della paura che sentivano ch' avea l' imperadore che cercava di volersi partire; e per fornire loro intendimento, acciocchè 'l romore mosso per loro non tornasse in loro confusione, cambiarono la voce, e mostrandosi aiutatori dell' imperadore, con gran compagnia di loro seguito armati s' appresentarono dinanzi dall' imperadore, e dissono: Signor nostro, voi siete tradito da' Gambacorti e dalla loro setta, perchè non pare loro essere signori di Pisa come e' solieno, e per questa cagione hanno fatto levare questo romore e uccidere la vostra gente, e alle loro case hanno raccolto in arme la maggior forza de' cittadini; dicendoli, che se per lui a questo punto non si mettesse riparo, egli e sua gente era in grave pericolo a campare dal loro furore, ed eglino medesimi coi loro seguaci erano in grave pericolo di morte e d' essere cacciati di Pisa: e detto questo, s'offersono all' imperadore, e dissono: Se voi ci volete dare l'aiuto del vostro maliscalco e parte di vostre masnade, recheremo tosto al niente la parte de' Gambacorti, e voi faremo libero signore di Pisa. L' imperadore avendo il suo senno intenebrato, e sviato da sè per la via della paura, indiscretamente diede fede alla manifesta iniquità di costoro, e non volle la cosa ricercare con alcuna ragione o verità del fatto: ma in quello stante prese parte, e fecesi nemico de' suoi fedeli e innocenti amici, e amico di coloro che gli erano stati avversari, e diede le sue masnade e il suo maliscalco a seguitare messer Paffetta, e messer Lodovico e la loro setta contro a' Gambacorti, i quali senz' arme avea ne' suoi palagi e in casa ignoranti di questo fatto, e per suo comandamento fece ritenere Franceschino e Lotto ch' avea in casa, e al legato mandò per gli altri ch' erano là fuggiti udendo il romore sotto le sue braccia, e fu di tanta vile condizione, che di presente glie le mandò, in gran disonore e infamia del suo cappello e della libertà di santa Chiesa, e così fece di più altri cittadini, che a lui erano fuggiti per tema del romore.

CAPITOLO XXXIII

Come fur arse le case de' Gambacorti.

Il conte Paffetta e messer Lodovico della Rocca avendo accolto loro seguito, e la gente e l' insegna dell' imperadore, il quale il dì aveano perseguitati e morti, ora per loro sagace industria li traevano alla morte de' loro cittadini, e gridando viva l' imperadore, molta gente di loro seguito ragunata contro a lui rivolsono contro a' Gambacorti, e contro a' buoni cittadini ch' erano tratti senza loro saputa o procaccio alle loro case. E venendo a valicare i ponti dell' Arno, trovarono alcuna lieve resistenza di gente ignorante del fatto, e tra loro non era alcuno de' Gambacorti, in manifesto segno che quel dì era terminato alla loro ruina; perocchè se alcuno di quella casa fosse comparito in arme, tanti e tali erano i cittadini tratti per difenderli, ch' avrebbono ributtati i loro avversari e la gente dell' imperadore al Ponte vecchio e al Ponte della spina; ma non apparendo alcuno de' Gambacorti, il Paffetta e messer Lo-

dovico colla cavalleria dell'imperadore furono lasciati passare e addirizzaronsi verso casa i Gambacorti, e trovandole senza alcuna difesa, le feciono rubare e appresso ardere; e per questo inopinato furore presi i non colpevoli Gambacorti con certi altri loro amici, e arse le case, diedono per quella giornata, a dì ventuno di maggio del detto anno, riposo al furore dello scommosso popolo. I presi furono Franceschino, Lotto, Bartolommeo, Piero e Gherardo dei Gambacorti; e gli altri cittadini di loro seguito furono ser Benincasa Giunterelli notaio della condotta, Cecco Cinquini, ser Piero dell'Abate, ser Nieri Papa, Neruccio Mestondine, Neri di Lando da Faggiuola, Ugo di Guitto, e Giovanni delle Brache, messer Guelfo de' Lanfranchi, e messer Piero Baglia de' Gualandi, messer Rosso de' Sismondi e Francesco di Rossello. E avvegnacchè tutti questi fossono in questo dì presi, nondimeno non però tutti furono giudicati dall'imperadore, come appresso diviseremo nel dì della loro condannazione.

CAPITOLO XXXIV

Di novità seguite a Lucca.

In questo avviluppato furore della commozione di Pisa fu di subito la novella a Lucca; e a' Lucchesi parendo che fosse venuto il tempo di potere uscire del grave giogo e servaggio de' Pisani, incontanente a dì ventidue del detto maggio sommossono i loro contadini che venissono a liberare la città, che da loro erano impotenti a ciò fare, perocchè erano pochi e male in arme da potere muovere tanto fatto. I contadini caporali nemici de' Pisani per l'animo della parte e per le gravi oppressioni, trassono subitamente d' ogni parte alla città, e i cittadini mossono il romore dentro, e presono l'arme contro alle guardie delle porti, che di quelli dell'Agosta non temeano, perocch' era in mano della gente dell'imperadore, e non si travagliavano di difendere la città a' Pisani; e avendo già presa alcuna porta, misono dentro parte de' loro contadini, e col loro aiuto ripresono tutte le fortezze della città e tutte le porti, fuori che quella del castello e quella del prato; essendo già liberi signori del corpo della terra, e potendovi mettere i contadini e fortificarsi alla difesa della loro libertà, e poteano avere subito aiuto di gente d' arme da' loro vicini, e' Pisani non erano in istato da contradiarli, e l' imperadore tradito da' Pisani non li avrebbe stati, assai chiaro era tornata la libertà nelle loro mani, ma forse non compiuto ancora il termine de' loro peccati; e però avvenne, che certi popolani ch' erano meno male trattati da' Pisani che gli altri, e alquanti degl'Interminelli, per tema che la tirannia già passata di Castruccio non tornasse loro a male, tradirono i loro cittadini, e dissono ch' aveano dai Pisani ogni patto che sapessono dimandare, e che con buona pace sarebbono liberi. Il popolo vile, nutricato lungamente in servaggio, lievemente si lasciò ingannare, e lasciarono accomiatare i contadini e restituire la guardia delle porti a' Pisani; i quali per riprendere con più asprezza la signoria, fattisi forti nella città arsono molte case de' cittadini, e i più franchi e chi avea alcuno poco cacciarono fuori della terra, e i miseri che dentro vi lasciarono strinsono sotto gravi servaggi della loro vita, e tolsono loro ogni ferramento d'arme, e in Pisa tenendo in sospetto l' imperadore si feciono rendere la guardia dell'Agosta, e voleano che privilegiasse loro la signoria di Lucca: di questo li tenne sospesi a questa volta, ed eglino riavendo l' Agosta si contentarono.

CAPITOLO XXXV

Come nuovo romore si levò in Siena.

Essendo i cittadini di Siena male disposti tra loro, avvedendosi che 'l minuto popolo cercava la libera signoria, questo spiacea agli altri: e vedendo che 'l patriarca a dì ventidue di maggio del detto anno avea ricevuto il saramento di nuovo, e però non ostante ch' egli avesse acconsentito al popolo l'uficio de' dodici e 'l gonfalone si recava in dubbio quello uficio; nondimeno gli artefici e il minuto popolo esercitavano gli ufici loro sforzatamente, e aveano commessa la guardia della città a certi caporali i quali andavano alla cerca con grande compagnia di loro artefici per la terra, oggi l' uno e domani l' altro. In questo avvenne, che certi fanti da Casole di Volterra che veniano a petizione di certi gentili uomini, la guardia degli artefici gli presono, e di fatto li voleano fare impiccare. I grandi cittadini e 'l popolo grasso vedendo lo sfrenato furore del minuto popolo cominciarono a fare romore contro a loro, e tutta la città fu sotto l'arme, e l'esecuzione de' presi si rimase. Allora il minuto popolo che reggea mandò all'imperadore a Pisa che mandasse loro aiuto. L' imperadore vedendosi in Pisa in cotanta briga e temprata, e conoscendo l' incostanza del popolo, e vedendo le nuove cose che ogni dì nascevano in Siena, mandò a dire a' Sanesi che gli rimandassono il patriarca suo fratello salvo, e facessono di quello reggimento come a loro piacesse, che tra loro non volea prendere parte.

CAPITOLO XXXVI

Come i Sanesi feciono rinunziare la signoria al patriarca.

Avuti ch' ebbono i dodici nuovi ufiziali di Siena, a dì ventisei di maggio detto, la risposta dall'imperadore, feciono loro generale consiglio, nel quale il minuto popolo e gli artefici furono per comune, ma non così gli altri cittadini, e nella loro presenza feciono venire il patriarca, il quale come loro signore venne colla bacchetta in mano; ed essendo nel consiglio, disonestamente gli feciono rendere la bacchetta, e rinunziare alla singulare signoria che data gli aveano a richiesta dell' imperadore, e fe-

cionne trarre pubblichi istrementi a più notaii E fatto questo, parendo al patriarca essere in vergognoso e non sicuro partito tra le mani dello scondito popolazzo cui egli mattamente avea esaltato, domandò di potersene andare all' imperadore con sicuro condotto; fugli risposto, che tanto gli conveniva stare che le loro castella fossono restituite nella guardia del comune: avendo con suo mandato e colle sue lettere mandato gente a prenderle, nondimeno gli convenne contro a sua voglia due dì attendere: poi a dì ventisette di maggio del detto anno in fretta si mise a cammino per ritornarsi all' imperadore. I Massetani e quelli di Montepulciano lasciarono partire la gente dell' imperadore, e però non accettarono la signoria dei Sanesi a quella volta. Per queste rivolture di Pisa e di Siena in così pochi giorni dopo la coronazione dell' imperadore si può comprendere, come altre volte abbiamo contato, che il reggimento della gente tedesca è strano agl'Italiani, e non si sanno reggere nè provvedere e però è poco savio chi si sottomette alla loro suggezione, che non tengono fede a mantenere lo stato che trovano, e da loro non sanno governare i popoli, e però di necessità seguitano pericolose rivoluzioni de' libri comuni, e quello ch' è detto, e quello che seguita, sono manifesti esempi del nostro consiglio.

CAPITOLO XXXVII

Come furono decapitati i Gambacorti.

Avendo l'imperadore presi i Gambacorti e gli altri nominati cittadini, e fattili contradi alla maestà imperiale ov'erano fedeli, e rubelli ov'erano amici, a suggestione del conte Paffetta e di messer Lodovico della Rocca, come detto è, essendo racquetato il tumulto del popolo, e l'imperadore nell'animo quieto per coprire il notorio fallo, e perchè dimostrare si potesse più certo, volendo giustificare la sua inconsulta impresa, essendo dal cominciamento della loro presura ciascuno racchiuso di per sè senza sapere l'uno dell'altro, li fece disaminare a un giudice d'Arezzo, acciocchè potesse formare l'inquisizione contro a loro per poterli giudicare colpevoli. E avendoli disaminati senza martorio, e appresso con tormento, ciascuno disse per forza di tormento ciò che 'l giudice volle che dicessono, acciocchè li potesse condannare colpevoli, come sapea la volontà del signore; e nondimeno pubblicato il processo si trovò, che l'uno non avea detto come l'altro, ma diversamente: l'uno come avea trattato col comune di Firenze, e che dovea mandare la sua cavalleria in Valdarno, e non conchiudea; e l'altro nominò che 'l trattato era con tre cittadini di Firenze, e nominolli per nome, e non sapea dire il modo; e l'altro si trovò ch' avea detto per un altro modo: e così esaminati tutti, non era nel processo convenienza salvo che in una cosa, che tutti, vedendo che a diritto o a torto convenia loro morire, per non essere più tormentati, confessarono a volontà del giudice che aveano voluto tradire e uccidere l'imperadore e la sua gente. Il furore del romore mosso in Pisa era sì manifesto che non fu di loro operazione, che 'l processo nol potea contenere. I tre cittadini di Firenze nominati per Francheschino erano tali, che niuno sospetto ne cadde nel cospetto dell' imperadore: nondimeno non lasciò trarre del processo i loro nomi, anzi convenne che si appresentassono in giudicio in Samminiato del Tedesco, allora terra libera dell' imperadore, e per sentenza imperiale furono dichiarati non colpevoli e prosciolti. E allora veduto pe' savi tutto il processo, fu manifesto che i presi per ragione non doveano esser giudicati colpevoli; ma gli sventurati Gambacorti, ch' aveano tanto tempo retta la città di Pisa in singulare buono stato, e onorato l'imperadore sopra gli altri cittadini, in parlamento fatto a dì ventisei di maggio predetto furono giudicati traditori dell' imperiale maestà. Francheschino Lotto e Bartolommeo Gambacorti fratelli carnali, e Cecco Cinquini e ser Nieri Papa, Ugo di Guitto e Giovanni delle Brache, tutti grandi popolani di Pisa: e armato il maliscalco con cinquecento cavalieri tedeschi furono menati in camicia cinti di strambe e di cinghie, e a modo di villissimi ladroni tirati e tratti da' ragazzi, furono così vilmente condotti dal duomo di Pisa alla piazza degli anziani, scusandosi fino alla morte non colpevoli, e scusando il comune di Firenze e i tre cittadini nominati; e ivi involti nel fastidio della piazza e nel sangue l'uno dell' altro furono decapitati, e gli sventurati corpi maculati dalla bruttura del sangue per comandamento dell'imperadore stettono tre dì in sulla piazza senza essere coperti o sepolti: la cui morte, in vituperio del cardinale legato del papa, e in abbassamento della gloria imperiale, diede ammaestramento a' popoli che voleano vivere in libertà e a' rettori di quelli, di non doversi potere fidare alle promesse imperiali nello stato delle loro signorie, nè nel grande stato cittadinesco alcuno singulare onorato cittadino, perocchè l'invidia spesso per non provvedute vie è cagione di grandi ruine. Per la morte di costoro, e per la paura conceputa nel petto dell'imperadore, messer Paffetta e messer Lodovico della Rocca rimasono i maggiori governatori di Pisa, ma tosto sentì messer Paffetta la volta della fallace fortuna, come al suo tempo appresso racconteremo.

CAPITOLO XXXVII

Dello stato de' Gambacorti passato.

Avvegnachè quello ch' è narrato de' Gambacorti dovesse bastare, tuttavia per dare esempio agli altri cittadini di temperanza ne' fallaci stati del comune ricordiamo, che costoro essendo mercatanti e antichi cittadini di Pisa, cacciati i Conti e quelli della Rocca ch'aveano retto un tempo, costoro senza usurpare il reggimento accostati e tratti innanzi da' buoni cittadini di Pisa, per loro operazioni pacifiche e

virtuose divennono i maggiori, e per loro consiglio si mantenea giustizia, e s' aumentava la pace de' loro vicini; e per questo, e per la frequenza delle mercatanzie e del loro porto molto accrebbono le ricchezze a' cittadini, e 'l comune uscì in piccol tempo di gran debito. Questi fratelli montarono in tanta autorità, che poterono fare la pace dall' arcivescovo di Milano al comune di Firenze e agli altri comuni di Toscana, e rimanere arbitri tra le parti; e venendo l'imperadore in Italia, e' furono in podere di non riceverlo in Pisa s' avessono voluto, ma per loro consiglio si ricevette, con promissione d' essere da lui conservati nel loro stato. Costoro l'albergarono nelle loro case, facendoli grande onore e ricchi doni del loro e di quello del comune, e portandosi nelle rivoluzioni ch' avvennono sempre in fede e in purità verso il signore, e comportando pazientemente la loro detrazione mossa dalla loro avversaria setta. Ma che vale la troppa ricchezza, e gli onori e 'l magnifico stato della cittadinanza contro alla rodente invidia de' suoi cittadini? nella quale si racchiude gli aguati della fortuna e della mortale inimicizia, alla quale manca l'umana provvisione, e spesso genera inestimabili cadimenti e ruine; e per questo e molti altri esempi assai è più senno vivere civilmente che prendere il reggimento del comune più che la comune sorte gli dea, e quella innanzi ristringere e mancare, che crescere o allargare per ambizione; perocchè i popoli naturalmente sono ingrati, e tra loro le virtù e la troppa alterezza come è temuta e riverita, così in occulto è odiata, e l' invidia conceputa genera pericolosi traboccamenti; e la furiosa e matta baldanza più muove e guida il popolo, che virtù o giustizia non può sostenere o riparare.

CAPITOLO XXXIX

Come l' imperadore prese in guardia Pietrasanta e Serezzana.

Parendo all'imperadore non stare sicuro in Pisa per le novità sopravvenute, domandò ai Pisani di volere la libera guardia di Pietrasanta e di Serezzana, e' Pisani glie la diedono, e incontanente vi mandò l' imperadrice con parte della sua gente, e fece pigliare la tenuta delle terre e la guardia della rocca di Pietrasanta; e quando ebbe novella che le castella erano in sua guardia gli parve essere più al sicuro, sentendo ch' e' cittadini si cominciavano a rammaricare de' Gambacorti e degli altri cittadini decapitati, e rivoleano i preti; l'imperadore di presente si sarebbe partito, e abbandonato ogni cosa per grande paura che gli martellava la mente, non senza gravezza e coscienza delle cose novellamente fatte, ma temeva forte del patriarca per le novità mosse in Siena, e grande pericolo gli pareva lasciarlovi addietro; e però attendeva con grande affezione, e ogni dì gli parea del soggiorno un anno aspettando. A' caporali pisani nuovamente esaltati parea rimanere male partendosi l'imperadore, perocchè ancora erano troppo grandi i loro avversari; e per tanto furono all' imperadore, e domandarongli che vi lasciasse suo vicario; l' imperadore contento della loro domanda ordinò suo vicario un valente prelato, uomo sperto in arme e di gran consiglio, chiamato messer Antorgo Maraialdo vescovo d'Augusta, con trecento cavalieri, ma non determinatoli questo numero nè altro per l' avvenire, con salario della sua persona e della sua gente di fiorini dodicimila d'oro il mese; e così prese l' ufficio e 'l titolo del vicariato.

CAPITOLO XL

Come l' imperadore si partì da Pisa.

Avendo l'imperadore novelle certe che 'l patriarca era in cammino, e libero da' Sanesi e tornavasi a lui, non aspettò che giugnesse in Pisa innanzi la sua partita, ma avute le novelle in sull' ora del vespero, a dì ventisette di maggio del detto anno si partì di Pisa, e con lui il cardinale d'Ostia, e cavalcando forte non si tenne sicuro infiach' e' fu giunto a Pietrasanta; e giunto là, si mise di presente con l' imperadrice a stare dentro dalla rocca, e mentre che vi dimorò, che furono più giorni, continovo tornò a dormire nella rocca, e in persona andava a fare serrare le porte, e mettea le guardie, e portavasene le chiavi nella sua camera, ch'era nella mastra torre di quella rocca.

CAPITOLO XLI

Come i Sanesi domandarono vicario all' imperadore, e non l' accettarono.

Parendo a' Sanesi avere offeso l'imperadore, e non essendo ancora in istato fermo del loro reggimento, mandarono all'imperadore che mandasse loro suo vicario. L'imperadore chiamò per suo vicario della città di Siena messer Agabito della Colonna di Roma. I Sanesi saputo cui egli mandava loro per vicario, uomo animoso in parte ghibellina e di disonesta vita, avvegnachè fosse di grande lignaggio, il ricusarono, e più non si travagliarono di domandare altro vicario all' imperadore, nè l' imperadore per sdegno preso di darlo loro.

CAPITOLO XLII

Come i Sanesi presono e rubarono Massa.

Rimase la signoria di Siena nelle mani degli artefici e del minuto popolo favoreggiato dalle case de' grandi, avendo veduto che Massa di Maremma non avea voluto ricevere la loro signoria, e dimostrava di volersi reggere in libertà, di subito senza provvisione, all' entrata del mese di giugno del detto anno, in furore si mosse il popolo con certi soldati ch' avea, e andaronne a Massa. Gl' infelici Massetani,

che stando alle difese per lo disordine di quel popolo erano vincitori, per più disordinato modo che quello de' Sanesi, baldanzosi uscirono della città di Massa e affrontaronsi alla battaglia co' Sanesi, nella quale furono rotti e sconfitti; e fuggendo alla città, e' Sanesi seguitandoli, con loro insieme v' entrarono dentro; e senza misericordia, come avessono preso una terra di nemici, intesono a rubare, e a spogliare la città di tutti i suoi beni, ch'erano pochi, e recare in preda gli uomini, e le femmine e' fanciulli; e raccolta la gente, misono fuoco nella città, e menarne a Siena gli uomini, e le femmine, e' fanciulli, e le masserizie e l' altre cose, in gran gloria e gazzarra di quello scondito popolazzo. E nell' empito di questa loro vittoria corsono a Grosseto, e feciono pruova di volerlo per forza, ma non ebbono podere d' accostarsi alle mura, e con vergogna si tornarono addietro. Ma poi i Grossetani per fuggire la guerra de' loro vicini s'accordarono co' Sanesi, e ricevettono la loro signoria. A Montepulciano non vollono andare, perchè sentirono ch' e' Montepulcianesi erano provveduti alla loro difesa, non ostante che per loro si tenesse la rocca del castello, ma non potea dare l' entrata.

CAPITOLO XLIII

Come l' imperadore domandò menda a' Pisani.

Essendo l' imperadore a Pistrasanta ove gli pareva essere sicuro dal furore del popolo, e pertanto traendo l' animo suo alla cupidigia più che all' onore imperiale, mandò a Pisa per certi cittadini caporali del nuovo reggimento, e fugli mandato messer Paffetta con altri cinque cittadini; e avendo costoro a sè, disse, che voleva dal comune di Pisa l'ammenda del danno ricevuto al tempo del romore; del suo disonore e della morte de' suoi cavalieri non fece conto. Questi cittadini tenendosi in istato per lui, e acciocchè 'l suo vicario li mantenesse negli onori, gli terminarono per ammenda fiorini tredicimila d'oro, ed egli ne fu contento: e tanto attese che gli furono mandati, e quito del danno ricevuto il comune di Pisa. L' ingiuria e la vergogna sfogata nel sangue degli innocenti, con più gravezza il seguitò per lunghi tempi infino nella Magna.

CAPITOLO XLIV

Come i Sanesi vollono fornire la rocca di Montepulciano, e non poterono.

Messer Niccolò e messer Iacopo de' Cavalieri di Montepulciano, che furono tratti della terra quando l' imperadore andò a desinare con loro, ed essendo nel cammino di Roma, come già è detto, quando sentirono la revoluzione del popolo e del patriarca si tornarono in Montepulciano, e avendo accolta gente d'arme coll' aiuto de' loro terrazzani s' erano afforzati, e aveano assediati i Sanesi ch' erano nella rocca. Il popolo e gli artefici di Siena baldanzosi per la presura di Massa e per l' ubbidienza di Grosseto accolsono la loro potenza a cavallo e a piede, e andarono per fornire la rocca di Montepulciano. I terrazzani co' loro signori provveduti di buona gente d' arme ordinatamente prenderono loro vantaggio, e ributtarono i Sanesi addietro con danno e con vergogna: e fatto questo, incontanente quelli della rocca s' arrenderono a' terrazzani, i quali di presente la disfeciono, e fortificarono le mura della terra, e d'un animo, per lo tradimento che i Sanesi feciono a' loro signori narrato addietro, si disposono e ordinarono alla difesa contro a loro.

CAPITOLO XLV

Come i Veneziani feciono pace co' Genovesi senza i Catalani.

Partendoci un poco di Toscana, i Veneziani non senza ammirazioni ci si apparecchiano, nè però a loro cosa nuova, ma forse non troppo onesta. Compagni e collegati erano stati lungamente col re d'Araona e co' suoi Catalani contro a' Genovesi, e fatte con loro diverse e gravi battaglie, nelle quali comunemente aveano partecipato lo spargimento del loro sangue, e perdimento di navili nelle sconfitte, e l'onore e 'l navilio e la preda nelle vittorie acquistate; e ancora essendo in lega e in giuramento con quel re e con quella gente, stretti della paura de' Genovesi, che poco innanzi gli aveano mal guidati nel porto di Sapienza, e temendo che non si allegassono contro a loro col re d'Ungheria, a cui eglino teneano occupata Giadra e gran parte della Schiavonia, posponendo la vergogna della fede che rompeano a' Catalani, senza loro consentimento, all'uscita di maggio predetto fermarono pace co'Genovesi in questa maniera: che la pace dovesse avere tra loro cominciamento a dì ventotto del mese di settembre prossimo avvenire, e che fra questo termine il re d'Aragona co' suoi Catalani con certi patti potesse venire, s' e'volesse alla detta pace, e se non, rimanesse in guerra coi Genovesi senza i Veneziani: e fu di patto, che infra questo tempo niuno comune dovesse di nuovo armare, ma se le galee e' legni armati di catuno comune ch'erano in mare in diverse parti del mondo s'abboccassono e facessono danno l'uno all'altro, intendessesi essere fatto per buona guerra, ecciò che n'avvenisse, e non avesse a maculare la detta pace. E' veneziani promisono di stare tre anni senza andare colle loro galee o altri navilii alla Tana, ma in questo tempo fare loro porto e mercato a Caffa. E promisono i Veneziani a' Genovesi per ammenda, e per riavere i loro prigioni, in certi termini ordinati dugento migliaia di fiorini d'oro, e' prigioni di catuna parte furono lasciati liberamente.

CAPITOLO XLVI

Come si fè l'accordo dal legato a messer Malatesta da Rimini.

Messer Malatesta da Rimini, il quale tenea occupata a santa Chiesa Ancona con gran parte della Marca e alquante terre in Romagna, trovandosi assottigliato del danaro e della rendita per la tempesta della compagnia e per la sconfitta ricevuta dalla Chiesa, e preso il fratello, e i sudditi tanto gravati che più non poteano sostenere, e avendo addosso il legato a cui al continovo accresceva forza, e da niuno signore o comune di Toscana contro alla Chiesa non potea avere aiuto, e col legato non trovava accordo con patti, avendone lungamente fatto cercare, conoscendo egli e' suoi essere naturali guelfi, che la pace piuttosto che la guerra potea mantenere il loro stato, confortato dai suoi amici di santa Chiesa, che il legato gli sarebbe benivolo e grazioso, s'arrendè liberamente alla sua misericordia, e liberamente rendè a santa Chiesa quante terre tenea nella Marca e in Romagna; e il legato ricevuto ogni cosa in nome di santa Chiesa, essendo grato dell' onore ricevuto da' Malatesti, e per compiacere a' guelfi d'Italia, avendo promesso e giurato messer Malatesta e' suoi di stare in ubbidienza, e di mantenere lealtà e fede a santa Chiesa, acciocchè potessono a onore mantenere loro stato, diede loro la libera giurisdizione e signoria di cinque città, ciò sono, Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone, e.... co' loro contadi per dodici anni avvenire; le quali riconobbono la santa Chiesa, e promisono di darne per censo ogni anno alla Chiesa, certa piccola quantità di pecunia, e compiuto il termine, farne la volontà di santa Chiesa. E rimasi contenti e in pace, messer Malatesta e' figliuoli e'fratelli cominciarono fedelmente a seguitare il legato e a servire la santa Chiesa; ed essendo singulari amici de'Fiorentini, assai con più fidanza gli adoperava e onorava il legato ne'fatti della guerra. E questa pace e accordo fu fatto all' uscita di maggio del detto anno.

CAPITOLO XLVII

Come i Genovesi appostarono Tripoli.

Avea il comune di Genova, innanzi la pace fatta co'Veneziani, armate quindici galee di loro cittadini, e fattone ammiraglio Filippo Doria, ed era l' intenzione del comune di fare prendere la Loiera in Sardigna per alcuno trattato, che si menava per un soldato ch'era alla guardia di quella; e giunti in Sardigna, trovarono che il trattato non ebbe effetto. Allora l' ammiraglio si pensò di fare maggiore impresa, e avea l'animo a diverse terre per via di furto: arrivati in Cicilia a Trapani, ebbe avviso come Tripoli di Barberia era per un vile tirannello rubellato alla corona, ed era male guernito alla difesa d'un subito assalto, e per questo fece in Trapani fare scale e altri argomenti da potere combattere alle mura, tenendo segreta sua intenzione; e quando si vide apparecchiato, fece muovere le sue galee verso la Barberia. E giunto a Tripoli, mostrando d'andare pacificamente per mercatanzie, trovando due navi del signore cariche di spezieria che venivano d' Alessandria, si mostrarono come amici, e al signore feciono domandare licenza di potere mettere scala in terra per alcuno rinfrescamento, e il signore la concedette. L'ammiraglio mise in terra alquanti de' suoi più savi e provveduti vestiti vilmente a modo di galeotti per comperare alcune cose per rinfrescamento, e commise loro che provvedessono il modo della guardia di quelli Saracini e di loro aspetto, e l'altezza delle mura della città, e da qual parte fosse più debole. Il signore più per paura che per amore fece fare onore a' galeotti, e nondimeno guardare la terra. Eglino mostrandosi rozzi e grossi provvidono molto bene quello che fu loro imposto: e comperate delle cose, si ritornarono a galea, e avvisarono pienamente il loro ammiraglio. Il signore presentò alle galee due grossi buoi, e castroni e vino; i Genovesi non vollono prendere le cose, ma molto grandi grazie ne feciono rapportare al signore, e incontanente, senza fare a' legni carichi alcuna novità, suonarono loro trombetta, e partendosi di là, si misono in alto mare, tanto che si dilungarono da ogni vista della città, per assicurare più il signore e la gente della terra; i quali sentendo le galee partite, e che a' loro legni carichi non aveano fatto nulla, che li poteano prendere, presono sicurtà, la quale tosto tornò loro amara, come appresso divisaremo.

CAPITOLO XLVIII

Come i Genovesi presono Tripoli a inganno.

I Genovesi ch' erano partiti da Tripoli, come la notte fu fatta; avendo bonaccia in mare, si strinsono insieme colle loro galee, e ragunato al consiglio padroni e nocchieri, l'ammiraglio manifestò loro l'intenzione ch'avea, quando a loro piacesse, di vincere per ingegno e per forza la città di Tripoli ove tutti sarebbono ricchi di gran tesoro; e mostrò loro come il signore di quella era un vile tirannello nato di un fabbro saracino, e disamato da tutti per la sua tirannia, e però se fosse assalito francamente non potrebbe fare resistenza, e soccorso non potea avere, perchè non ubbidiva il re di Tunisi, ma era suo ribello; e avvisolli com'egli avea fatto provvedere di prendere le mura e la porta agevolmente: e però, là dove e'volessono essere prod' uomini, la grande e la ricca preda era loro apparecchiata. Costoro cupidi della roba altrui, avendo udito il loro ammiraglio, con grande allegrezza deliberarono che l' impresa si facesse, e offersonsi tutti a ben fare il suo comandamento, e misonsi di presente in concio di loro armi, e balestra, e saettamento; e preso alcuno riposo in quella notte, e innanzi che il giorno venisse all'aurora tutti ar-

mati e ordinati di quello ch'aveano a fare giunsono nel porto di Tripoli, e di colpo con poca fatica ebbono presi i due navili del signore; e messe le ciurme in terra e'loro soprassaglienti colle balestra, portando le scale a' muri della città vi montarono suso senza trovare resistenza, e la parte di loro ch'era rimasa a guardia delle galee e de' legni s' accostarono alla terra per dare aiuto e soccorso a' loro compagni; e questo fu sì tosto e sì prestamente fatto che appena i cittadini se n' avvidono, se non quando i Genovesi teneano le mura, e già aveano presa la porta. Levato il romore per la città, il signore armato colla sua gente, e con parte de' cittadini ch'ebbono cuore alla difesa, corsono per volere riparare ch' e' nemici non potessono correre la terra, e abboccaronsi con loro. I Genovesi erano già tanti entrati dentro e sì forti, che per suo assalto non li potè ributtare; e stando loro a petto, i Genovesi ordinati colle balestra a vicenda li sollecitavano tanto co' verrettoni, ch' e' Saracin male armati non li poteano sostenere. E il signore vedendo che non potea riparare, vilmente diede la volta e fuggendosi abbandonò la città e il popolo. I Genovesi, sentendo partito il tiranno, presono più ardire, e ordinatisi insieme si misono per la terra, e qualunque si volea difendere uccidevano, e grande strage feciono quel dì de'Saracini; e avendo corsa tutta la terra, presono le porti e serraronle, e misonvi le guardie, e furono al tutto signori della terra e degli uomini, e di tutta la loro sostanza.

CAPITOLO XLIX

Di quello medesimo.

Presa, come detto è, l'antica città di Tripoli, e chiuse le porti, i Genovesi diedono ordine di spogliare le case, e di farsi insegnare i tesori del signore e l'avere de' cittadini, e che ogni cosa pervenisse a bottino, sicchè lo spogliamento andasse per ordine; e così seguitarono penando più giorni a fare questa esecuzione, e condussono a bottino in pecunia, e in avere sottile, e ornamento d'oro e d'argento il valere di più di diciannove centinaia di migliaia di fiorini d'oro, e settemila prigioni tra uomini, femmine, e fanciulli; e questo fu senza le segrete ruberie ch'e' galeotti e gli altri maggiori feciono, che non le rassegnarono in comune; e di ciò non si fece cerca nè inquisizione; e avendo così spogliata la terra, la guardarono, e mandarono una delle loro più sottili galee al comune di Genova, significando quello ch'aveano fatto, e come teneano la città a farne la volontà del comune. I governatori di quel comune, e appresso i buoni cittadini si turbarono forte del tradimento fatto a coloro che non erano nemici, e non aveano guardia di loro, non ostante che fossono Saracini, e temettono forte, ch'e' cittadini di Genova ch'erano in Tunisi e in Egitto tra' Saracini, e in loro mani colle loro mercatanzie, non fossono per questo a furore presi e morti; e così sarebbe avvenuto, se non fosse che Tripoli era sotto reggimento di vile tiranno, e non ubbidia al re di Tunisi, e però egli e gli altri signori saracini contenti del suo male non se ne curarono. Agli ambasciadori della galea non fu risposto: i quali vedendo i cittadini mal contenti, senza prendere comiato si tornarono a Tripoli a' loro compagni; i quali vedendosi smisuratamente ricchi, del cruccio del loro comune, sapendo che tutti erano corsali, poco si curarono, e in Tripoli si misono a stare, consumando ogni reliquia di quella città, e cercavano di venderla per averne danari da chi più ne desse: e questo fu di giugno del detto anno.

CAPITOLO L

Come la gente del marchese di Ferrara fu sconfitta a Spaziano.

In questi medesimi dì, il marchese di Ferrara avea mandato quattrocento cavalieri e millecinquecento fanti ad assediare un castello che avea nome Spaziano, il quale avea occupato il signore di Milano nel Ferrarese; e avendolo tenuto assediato alcun tempo, messer Bernabò vi mandò subitamente de'suoi cavalieri al soccorso, e furono tanti, che per forza li levarono dall' assedio e sconfissono, dando loro danno assai; e liberato il castello, il fornirono di ciò ch' avea bisogno, e tornarsene a Milano.

CAPITOLO LI

Come l' imperadore ebbe l'ultima paga da' Fiorentini, e fè la fine.

Restavano i Fiorentini a dare all' imperadore ventimila fiorini d'oro per lo resto de' centomila, e sentendolo partito da Pisa, e ch' egli era a Pietrasanta, s'affrettarono di mandarglieli più tosto, e a dì 10 di giugno gli feciono appresentare contanti ventimila fiorini a Pietrasanta. L' imperadore considerato il suo partimento non d'onore ma piuttosto d'abbassamento dell' imperiale maestà, e vedendo la sollecitudine della fede promessa del comune di Firenze, e il luogo dove gli aveano mandata la pecunia, fu molto allegro, e commendò magnificamente la fede e il buono portamento che avea trovato ne' cittadini di Firenze, dicendo, come i Pisani ch'erano camera d' imperio, e'Sanesi che liberamente s'erano dati senza mezzo alla sua signoria l'aveano ingannato e tradito, e fattogli gran vergogna per loro corrotta fede, e' Fiorentini l'aveano atato e consigliato dirittamente, e onorato molto i suoi baroni e la sua gente, e adempiutogli pienamente ciò che aveano promesso, onde molto si tenea per contento da quello comune; e di proprio movimento li privilegiò di nuovo ciò che teneano in distretto, e riconobbe diciotto migliaia di fiorini che il comune diede per lui al sire della Lippa suo alto barone, e tremila che per suo

mandato avea pagati ad altri baroni, e di tutta la quantità di centomila fiorini d'oro ch'aveano promesso, come addietro abbiamo narrato, fece fine al detto comune per suoi documenti e cautela, per carta fatta per ser Agnolo di ser Andrea di messer Agnolo da Poggibonizzi notaio imperiale, fatta nella detta terra di Pietrasanta il detto dì.

CAPITOLO LII

Come il figliuolo di Castruccio fu decapitato.

Avendo veduto messer Altino figliuolo di Castruccio Castracane già tiranno di Lucca, come l'imperadore era uscito di Pisa con sua vergogna per andarsene nella Magna, accolti certi masnadieri e con sua gente entrò in Monteggoli presso a Pietrasanta, per tenersi la terra. I Pisani sdegnati di presente vi cavalcarono, e assediarono il castello intorno. Messer Altino intendea a difenderlo da' Pisani, e credea poterlo fare. I Pisani sentendo ivi presso l'imperadore, mandarono a pregarlo che gli piacesse di venire nel campo, perocch' elli erano certi che alla sua persona messer Altino non si terrebbe. L'imperadore v'andò, e fece comandare a messer Altino che si dovesse arrendere; il quale incontanente ubbidì a' suoi comandamenti, e diede la terra a' Pisani, e sè all'imperadore. I Pisani di presente arsono e disfeciono il castello: e richiesto l'imperadore da' Pisani che desse loro messer Altino, con poco onore della sua corona il mandò prigione a Pisa, e ivi a pochi dì, partito l'imperadore da Pietrasanta, i Pisani gli feciono tagliare la testa.

CAPITOLO LIII

D' una fanciulla pilosa presentata all' imperadore.

Mentre che l'imperadore era a Pietrasanta, per grande maraviglia, e cosa nuova e strana, gli fu presentata una fanciulla femmina d'età di sette anni, tutta lanuta come una pecora, di lana rossa mal tinta, ed era piena per tutta la persona di quella lana insino all'estremità delle labbra e degli occhi. L'imperadrice, maravigliatasi di vedere un corpo umano così maravigliosamente vestito dalla natura, l'accomandò a sue damigelle che la nudrissono e guardassono, e menolla nella Magna.

CAPITOLO LIV

Come l' imperadore e l' imperadrice si partirono per tornare in Alamagna.

Avendo l'imperadore col senno e colla provvedenza alamannica presa la corona dell'imperio, e guidati i fatti degl' Italiani come nel nostro trattato è raccontato, essendosi ridotto a Pietrasanta, l'imperadrice sollecitando che si tornasse nella Magna, a dì undici di giugno del detto anno si partì di lì con milledugento cavalieri di sua gente, e tenne la via di Lombardia; e giugnendo alle terre de' signori di Milano non potè in alcuna entrare, ma a tutte trovò le porte serrate, e le mura e le torri piene d'uomini armati alla guardia colle balestra, e col saettamento apparecchiato. E giugnendo a Cremona, ch'è grossa città, volendovi entrare dentro, fu ritenuto alla porta per spazio di due ore innanzi che vi potesse entrare; poi ebbe licenza d'andarvi la sua persona con alquanta compagnia senza alcuna gente armata; e strignendolo la necessità, per non mostrare d'avere dimenticata la pace che la sua persona avea voluto trattare tra' Lombardi, vi si mise ad entrare, e stettevi la notte e il dì seguente, continovo le porti della città serrate, e di dì e di notte i soldati armati facendo continova guardia. E ragionando l'imperadore con certi che v'erano per i signori di Milano, di volere trattare della pace tra' Lombardi, gli fu detto da parte de' signori, che non se ne dovesse affaticare. E però la mattina vegnente, avendo già preso di sè alcuno sospetto, s'uscì della città, e cavalcò a Soncino. Ivi fu ricevuto con pochi disarmati e con grandissima guardia: e vedendosi così onorare ora ch'era imperadore nella forza de' tiranni di Milano, molto pieno di sdegno s'affrettò di tornare in Alamagna, ove tornò colla corona ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari avendola recata vota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento dell'imperiale maestà.

CAPITOLO LV

Come il minuto popolo di Siena prese al tutto la signoria di quella.

Del mese di giugno del detto anno, il minuto popolo di Siena avendo fino a qui avuto in certi ufici in compagnia alquanti delle grandi case di Siena, e desiderando d'avere in tutto il governamento di quella città, levò il romore, e tutti i cittadini presono l'arme; e stando il popolo armato, dimostrò di volere che i grandi rinunziassono agli ufici del comune; e sentendo i grandi che questo movea dal consiglio dato al minuto popolo per Giovanni d'Agnolino Bottoni de' Salimbeni per accattare la benivolenza del minuto popolo per animo tirannesco, non vollono per forza d'arme cercare di ributtare i loro cittadini; e acciocchè il popolo non si tenesse d'avere lo stato del reggimento da Giovanni d'Agnolino, i Tolomei suoi avversari furono quelli che prima cominciarono a rinunziare agli ufici, e volere che il popolo gli avesse in tutto, e così feciono gli altri appresso. E volle il popolo, che laddove lo stato era cresciuto per lo patriarca alla misura lieve, fosse alla picchiata, e così fu concedato per tutti. Allora il popolo ordinò d'avere il gran consiglio, e lasciato l'arme, in questo stabilì per riformagione la loro somma signoria, reggendosi per dodici priori di due in due mesi, e ivi li crearono; e ancora feciono un gonfaloniere di

popolo, e certi altri ch'avessono a rispondere a lui per terziere della città: e ivi da capo rifiutato messer Agapito della Colonna per loro vicario, come detto è, cominciò in libertà il reggimento di quello popolazzo.

CAPITOLO LVI

Come la compagnia del conte di Lando cavalcò a Napoli.

Avvenne ancora del detto mese di giugno, che la compagnia ch'era lungamente stata in Puglia guidata dal conte di Lando, sentendo che il re Luigi contro a loro non avea fatta alcuna provvisione a sua difesa, si partirono di Puglia, e vennonsene in Principato; e soggiornati alquanti dì nelle contrade di Serni, e di Matalona, e d'Argenza, feciono grandi prede; e non trovando fuori delle terre murate alcun contrasto, di là entrarono in Terra di Lavoro, e vennono infino presso a Napoli, e cavalcarono il paese d'intorno; e non sentendo chi vietasse loro il paese, essendo ubbiditi dai casali e da' paesani di fuori, e forniti di quello che alla loro vita e dei loro cavalli bisognava, per potere stare più ad agio, si divisono in più compagnie, e l'una stando nell'una contrada, e l'altra nell'altra, compresono a modo di paesani tutto il paese; e lasciarono l'arme non sentendo alcuno avversario, e cominciarono a prendere diletti d'uccellare e di cacciare; e i loro cavalcatori e'ragazzi visitavano le ville e' casali, e recavano all'ostiere ciò che bisognava largamente per la loro vita e di loro cavalli, e quando i signori tornavano, trovavano apparecchiato, e i cattivelli paesani, che non aveano sinto dal loro signore, erano consumati in vilissima fama della real corona.

CAPITOLO LVII

Come Fermo tornò alla Chiesa e si rubellò da Gentile da Mogliano.

In questo mese di giugno, quelli della città di Fermo, i quali per lo tradimento fatto per Gentile da Mogliano al legato quando gli rubellò la città colla forza del capitano di Forlì e coll'ordine di messer Malatesta, essendo contro al loro volere, come narrato è addietro, tornati contro alla signoria del legato, dove si erano ridotti con loro grande piacere, vedendo ora la forza del legato loro di presso, e che Gentile era povero di gente, levarono il romore nella città, e rinchiusono Gentile nella rocca, e diedono la terra al legato; il quale la fornì di buone masnade a piè e a cavallo, e presene buona e sollecita guardia.

CAPITOLO LVIII

Come il re di Francia mandò gente in Scozia per guerreggiare gl'Inghilesi.

Trapassando alquanto agli strani, il re di Francia vedendo che passate le triegue gl'Inghilesi cavalcavano nel reame, e facevano spesso danno alle sue genti e al paese, prese consiglio da'suoi, e avendo alcuno intendimento da certi baroni di Scozia, mandò in Scozia il sire di Garendone suo barone con ottocento armadure di ferro, a fine di muovere gli Scotti a fare guerra agl'Inghilesi per modo, che quelli che guerreggiavano in Francia avessono cagione di tornare a guerreggiare con gli Scotti. E giunta questa gente in Scozia, gli Scotti tennero loro consiglio e deliberarono, che essendo il loro re David prigione del re d'Inghilterra, se gli Scotti movessono guerra agl'Inghilesi tornerebbe in pericolo e dannaggio del loro re; e però non vollono che ad istanza del re di Francia in Scozia si facesse movimento di guerra sopra gl'Inghilesi, e per questo la gente francesca ch'era di là passata si ritornò addietro. E questo avvenne del mese di giugno del detto anno.

CAPITOLO LIX

Come i prigioni d'Ostiglia presono il castello.

Di questo mese una buona brigata di prigioni, che messer Gran Cane della Scala avea racchiusi in Ostiglia, seppono tanto fare per loro sottile provvedimento che tutte le guardie delle prigioni e del castello uccisono, e presono il castello, e recaronlo nella loro guardia e signoria. Il castello era forte e in su i confini del distretto di Mantova e di Ferrara. Sentendo i signori vicini questa rubellione, tentarono quelli di Mantova e di Ferrara catuno di volere dare danari a' prigioni che l'aveano preso per avere quella tenuta, ch'era di piccola guardia, ed era forte da non potere essere vinta per battaglia, e dava il passo in catuna parte: i matti prigioni non seppono prendere il buon partito, e però s'accostarono al reo; e avendo grandi promesse da messer Gran Cane, cui eglino aveano cotanto offeso, affidandosi solamente alla fede delle sue promesse, che renderebbe loro i propri beni e farebbe a catuno altri vantaggi, dicendo, che non imputerebbe loro il misfatto, perocchè fatto l'aveano come prigioni, a cui era lecito di trovare ogni via di loro scampo, sicchè ciò non era tradimento. I miseri, vinti dalle vane promesse renderono la tenuta del forte castello alla gente di messer Gran Cane, il quale ripresa la fortezza, incontanente attenne la promessa ammazzandone una parte colle scuri, e altri con gravi tormenti fece morire, e trentasei de' residui più vili fece impendere per la gola: e per questo modo morti tutti i prigioni riebbe la sua fortezza del castello d'Ostiglia.

CAPITOLO LX

Come i Genovesi venderono Tripoli.

I Genovesi ch' aveano preso Tripoli di Barberia, come addietro abbiamo narrato, e non avendo potuto avere risposta dal loro comune quello che della città si facessono, cercarono di venderla per danari a' baroni saracini che v' erano di presso, e niuno trovarono che vi volesse intendere. Era a quel tempo signore dell' isola di Gerbi un Saracino ricco e di gran cuore; costui intese a volerla comperare, e trattato il mercato, ne diè a' Genovesi cinquantamila doble d' oro; e ricevuto il pagamento e la tenuta della città, e sceltisi de' cittadini uomini e femmine e fanciulle cui e' vollono, gli altri lasciarono colla città spogliata d'ogni bene; e raccolti in su le loro quindici galee piene di arnesi e di gran tesoro partironsi del paese, e lungamente stettono ora in una parte ora in un' altra, tanto che il loro comune fu rassicurato de' loro cittadini ch' erano in Alessandria e in Tunisi, che per questa novità di Tripoli non aveano ricevuto danno: allora ribandirono quelli delle galee, i quali aveano sbanditi per lo fallo commesso, e dierono loro licenza che potessono tornare a Genova, quando tre mesi alle loro spese avessono guerreggiate le marine di Catalogna; i quali fatto il servigio tornarono a Genova, e riempierono la città di schiavi e schiave saracine, e di molto tesoro acquistato con gran tradimento, ma per giusto giudicio di Dio in breve tempo capitarono quasi tutti male, rimanendo in povero stato.

CAPITOLO LXI

Come gli usciti di Lucca tentarono di far guerra.

Essendo per le novità sopravvenute all' imperadore in Pisa perduta agli usciti di Lucca la speranza d' essere liberati dal giogo de' Pisani, secondo il trattato di cui era scorsa la fama; e veduto come fortuna avea fatti signori della città le piccole reliquie de' Lucchesi che erano nella città in una giornata, per un poco d'ardire ch' aveano dimostrato, se da loro medesimi non fossono stati traditi come detto è, trovandosi gli usciti avere ragunata alcuna moneta per la detta cagione della speranza dello imperadore, e parendo loro che' Pisani fossono in dubbioso stato, s' intesono insieme i guelfi co' ghibellini, e' figliuoli di Castruccio ch' erano in Lombardia promisono a tutti i caporali delle famiglie guelfe uscite di Lucca nella loro fede, che contro alla loro origine c' si farebbono guelfi per trarre di tanto servaggio la loro città; e trattarono con loro di fare ogni loro sforzo con buona punga per rientrare in Lucca, e catuno promise di fornirsi di gente per loro aiuto, e di cavalli e d'armi per fornire loro impresa. E sentendo i Pisani questo apparecchiamento, si provvidono sollecitamente al riparo. Le cose procedettono e seguirono al loro fine come degnamente meritarono, e tosto ci verrà il tempo da raccontarlo.

CAPITOLO LXII

Conta della gran compagnia di Puglia.

Avvedendosi quelli della compagnia ch'erano in Terra di Lavoro, che il re nè i suoi baroni mettevano alcuno riparo contro a loro, presono maggiore baldanza, e raccolti insieme se ne vennero verso Napoli, e posonsi a campo a Giuliano tra Aversa e Napoli, presso a Napoli a quattro miglia di piano, e domandavano al re danari senza fare guasto. Allora i Napoletani vedendo che il re non si movea, si mossono da loro, e accolsono de' paesani e de' forestieri una quantità di cavalieri, e feciono capo il conte camarlingo, e 'l conte di Sanseverino e l'ammiraglio di volontà del re, nondimeno costoro non uscivano di Napoli a riparare le cavalcate della compagnia e sturbavano l' accordo, che si cercava di dare loro danari. Per la qual cosa i Napoletani temendo di ricevere il guasto, di che la compagnia gli minacciava, a dì dodici di luglio del detto anno s' armarono a cavallo e a piè romoreggiando, e minacciando i baroni che non lasciavano fare l' accordo colla compagnia. I baroni erano forti da loro, e aveano con seco i forestieri armati, sicchè poco curavano le minacce o le mostre de' Napoletani, e avvedendosene i Napoletani, posono giù l' arme, e se n' acquetarono. Nondimeno il re mostrando di fare al movimento de' Napoletani l' accordo, vedendosi l' oste di presso addosso, per schifare maggiore pericolo, trattò di dare loro fiorini centoventimila in certi termini, e per questo si levarono da Giuliano, e dilungaronsi da Napoli, pasando e vivendo alle spese de' paesani. L' effetto di questo trattato ebbe mutamenti con danno de' regnicoli innanzi che si traesse a fine, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXIII

Come il gran siniscalco condusse mille barbute contro alla compagnia, ond' ella s' accrebbe.

Mentre che queste cose si trattavano in Napoli il gran siniscalco del Regno messer Niccola Acciaiuoli di Firenze essendo stato in Toscana, e in Romagna e nella Marca accogliendo gente d'arme, s' era con essa messo a cammino: e giunto alla città di Sulmona con mille barbute di gente tedesca e oltramontana, fe' sentire al re la sua venuta; il re richiese i baroni per volersi combattere colla compagnia venendo contro a' patti promessi: ma la cosa venne dilatando e prendendo indugio, e nel soprastare il caldo appetito del re venne raffreddando, e ancora de' suoi baroni, e il termine delle paghe de' soldati menati per lo gran siniscalco cominciò a venire: e non essendo il

re mobolato da poterli pagare e riconducere per innanzi, assai se ne partirono dal servigio del re, e andarsene alla compagnia, e fecionla maggiore.

CAPITOLO LXIV

Come gli usciti di Lucca s'accolsono senza far nulla.

Ritornando nostra materia al fatto degli usciti di Lucca, que' caporali ch' erano a soldo del comune di Firenze, con le loro bandiere appresentandosi al tempo ordinato tra loro, cominciò la cosa a pubblicarsi in Firenze. Quando il comune sentì questo, incontanente tutti gli cassò dal suo soldo, e comandò loro sotto pena della vita, che niuna ragunata di gente facessono nel contado o distretto di Firenze, e contradisse a tutti i cittadini e contadini sotto pena dell' avere e della persona, che niuno aiuto o favore si desse loro, perocchè non volea il nostro comune rompere per niuna cagione la pace ch' avea co' Pisani. Nondimeno i Lucchesi guelfi ch' erano in Toscana, con loro sforzo s' accolsono in certo luogo in su quello di Lucca, e ivi si trovarono con dugento cavalieri e con molti masnadieri che gli seguitavano per speranza di guadagnare. I conducitori furono Obizzi e Salamoncelli, e attendevano che dall'altra parte, com' era ordinato, venissono i figliuoli di Castruccio con gli usciti ghibellini, e col popolo di Lunigiana e Garfagnana. I Pisani sentendo che gli usciti di Lucca si cominciavano a ragunare, cacciarono di Lucca tutti i cittadini che aveano alcuna apparenza, e mandaronvi per comune i due quartieri di Pisa alla guardia, e con grande studio si fornirono di gente d' arme alla difesa. I figliuoli di Castruccio non attennono la promessa al termine, per la qual cosa gli usciti guelfi soprastati al termine più di due dì, e non avendo novelle che venissono, si cominciarono a sfilare, e senza ordine tornare catuno a casa con poco onore. Abbianne fatto memoria non per lo fatto, che nol meritava, ma perchè in quel tempo che questo fu, erano quarantadue anni che' Lucchesi guelfi erano stati fuori della loro città, e mai non aveano fatta altrettanta vista per cercare di volere tornare in Lucca, come a questa volta.

CAPITOLO LXV

Come il Re di Cicilia racquistò più terre.

In questo tempo, don Luigi di Cicilia coll'aiuto de' Catalani dell' isola e della loro setta, accolti insieme in arme a piè e a cavallo si mossono da Catania con la persona del loro signore, e cavalcando sopra le terre ch' ubbidiano l' altra setta di Chiaramonti e il re di Puglia, e trovandole mal fornite alla difesa, si arrenderono e ubbidirono, vedendo la persona di don Luigi, senza farli resistenza. E appresso preso più ardire, del mese di luglio con sei galee armate e con l'altra gente per terra venne a Palermo, e posevisi intorno credendolasi riavere, ma vedendo ch' e' si difendeano colla gente forestiera che v' era per lo re Luigi di Puglia, fece danno assai nelle villate di fuori, e poi se ne ritornò a Catania.

CAPITOLO LXVI

Novità di Padova.

Essendo messer Iacopino da Carrara signore di Padova, e avendo lungamente tenuta la signoria in compagnia di Francesco suo nipote carnale, avendosi portato insieme grande onore, non sentendosi alcuna cagione d' odio o di sospetto tra loro, salvo che messer Francesco volea pace co' signori di Milano, e messer Iacopo la volea con loro, e voleala co' signori di Mantova insieme con cui erano collegati, non dovea però per questo essere cagione d' odio tra loro, ma piuttosto quello che non soffera d' avere consorto nella signoria tra gli animi ambiziosi di quella; e per questo, Francesco ch' era più giovane e più atto a guerra, e avea il seguito della gente d' arme, una sera, a dì ventisei del mese di luglio del detto anno, essendo messer Iacopino nella sua sala posto a cena, messer Francesco con suoi compagni armati copertamente venne al palagio, dove non gli era nè di dì nè di notte vietata porta, e andato suso, trovò il zio che cenava, e accogliendo il nipote senza alcuno sospetto, fu da lui preso e incamerato e messo in buona guardia, senza essere per lui alcuna resistenza fatta nel palagio. La mattina vegnente messer Francesco cavalcò per la città, e senza fare novità nella terra fu ubbidito in tutto come signore, e si scusò al popolo che questo avea fatto perocchè avea trovato di certo, che poichè messer Iacopino si vide avere figliuolo, avea cercato di fare avvelenare lui: e che ciò fosse vero o no, tanto se ne dimostrò, che alcuni di ciò furono incolpati e martoriati, tanto che confessarono il malificio, e perderonne le persone.

CAPITOLO LXVII

Come i Visconti tentarono di racquistare Bologna.

Di questo mese di luglio del detto anno, messer Bernabò de' Visconti di Milano avendo tenuto alcuno trattato in Bologna, credendolasi racquistare, mandò di subito duemila cavalieri e di molti masnadieri di soldo sopra la città di Bologna, e la loro prima posta fu al Borgo a Panicale, e feciono vista d'afforzare loro campo presso a Bologna a tre miglia; poi all' entrata d' agosto si levarono di là e andarono a Budrio, e trovandovi difetto d' acqua, si partirono di là, e posono campo a Medicina tra Bologna e Imola, e là dimorarono attendendo che novità si movesse in Bologna. Lasceremo ora questa gente ch' attende di fare suo baratto, come al tempo innanzi racconteremo.

CAPITOLO LXVIII

Come in Firenze nacquono quattro lioni.

A dì tre d'agosto nacquono in Firenze quattro lioni, due maschi e due femmine; l'uno si donò al duca d' Osteric, che 'l domandò al comune, l' altro al signore di Padova.

CAPITOLO LXIX

Novità fatte per gli usciti di Lucca.

All' entrata del mese d' agosto del detto anno, messer Arrigo e messer Gallerano figliuoli di Castruccio usciti di Lucca, con quella gente d' arme ch' avere poterono in Lombardia apparirono in Lunigiana, e ivi e di Garfagnana accolsono fanti a piè; e i Lucchesi guelfi usciti da capo si ragunarono e accozzarono co' figliuoli di Castruccio, e di concordia, trovandosi quattrocento cavalieri e duemilacinquecento fanti, si posono ad assedio a Castiglione, che si guardava per i Pisani. I Pisani, avuto l' aiuto da' Sanesi, con cui erano in lega e compagnia, con settecento cavallieri e seimila pedoni uscirono di Pisa per andare a soccorrere il castello, e a dì 12 d'agosto del detto anno, trovandosi ne' campi presso a' nemici, feciono loro schiere. Gli usciti di Lucca, veggendosi il vantaggio del terreno, si feciono ordinatamente loro incontro da quella parte donde li vidono venire. I Pisani si mostrarono di volerli assalire da quella parte, e cominciaronvi l' assalto per tenere i nemici a bada; e cominciata la battaglia, il loro capitano con quella gente ch' e' s' avea eletta, mentre che d'ogni parte si mantenea l' assalto, girò il poggio, e montò sopra i nemici da quella parte onde venia la vittuaglia agli usciti che teneano l'assedio, e fece questo sì prestamente, che i Lucchesi, ch' aveano assai di buoni capitani, non vi poterono riparare, ma veduto ch' ebbono che e' nemici aveano tolto loro la via del pane, non vidono potere mantenere l'assedio al castello; e però si strinsono insieme, e arsono il campo loro, e ricolsonsi in alcuna parte ivi presso senza potere essere danneggiati da' nemici; e raccolti quivi, senza alcuno danno di là si partirono salvamente, e valicarono l' alpe, e capitarono nel Frignano, e di là catuno con accrescimento d' onta, senza altro danno, perduta la speranza di tornare in Lucca, catuno tornò a procacciare sue condotte per vivere al soldo, e 'l castello rimase libero all' ubbidienza de' Pisani.

CAPITOLO LXX

Come i Catalani non vollono la pace co' Genovesi fatta per i Veneziani.

Il re d'Araona essendo in Ispagna dopo l'acquisto fatto della Loiera, e dell' accordo preso col giudice d' Alborea, sentendo che i Veneziani aveano fatta pace co' Genovesi senza il suo consentimento contro al giuramento della loro compagnia, fece di presente armare venti galee per sua sicurtà: e domandaronli i Genovesi la Loiera e altre terre di Sardigna, se con loro volea pace. E questa fu la cagione già scritta addietro, perchè il comune di Genova ribandì le quindici galee ch' aveano preso Tripoli, le quali feciono per tre mesi gravi danni nella riviera di Catalogna, spezialmente d' ardere e di profondare loro navili ne' porti. Le venti galee del re avendo fortificate e fornite le terre di Sardigna, e reiterata la pace col giudice, si ritornarono in Catalogna senz' altra novità fare.

CAPITOLO LXXI

Come messer Ruberto di Durazzo lasciò il Balzo.

Di questo mese d' agosto, essendo stato messer Ruberto di Durazzo stretto da' Provenzali nel Balzo per modo, che non avea potuto correre il paese nè fare prede com' avea cominciato, benchè 'l castello potesse tenere lungamente, parendogli stare con sua vergogna senza guadagno, di sua volontà s' uscì del castello, e rilasciollo a' signori del Balzo. Alcuni dissono, che 'l papa gli diè alcuni danari co' quali si mise in arme, e andò a servire il re di Francia nelle sue guerre ove morì a onore, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXII

Come arse la bastita da Modena.

Essendo lungamente mantenuta per la forza di messer Bernabò di Milano una grande e forte bastita sopra la città di Modena con molti cavalieri e masnadieri, i quali aveano per stretto modo assediata la città, e recata in grandi stremi, come piacque a Dio, quello che non avea potuto fare la gran compagnia nel caso della ribellione di Bologna, nè appresso tutta la forza della lega di Lombardia, fece subitamente un fuoco che vi s' apprese, ma piuttosto fu fama ch' un soldato corrotto dal signore di Bologna il vi mise. Questo fuoco infiammò per sì fatto modo la bastita, che per la gente dentro non si potè ammortare. I Modenesi stati a vedere lungamente, e sentendo il romore, presono l'arme, e corsono verso la bastita con smisurato romore. I cavalieri, e' masnadieri: che ve ne erano assai impacciati dal fuoco, e impauriti del romore, si ritrassono fuori della bastita con animo di fermarsi di fuori, ma non ebbono potere di farlo; che di presente catuno cominciò a fuggire senza essere cacciati, e abbandonarono la bastita. I Modenesi la presono e spensono il fuoco: e appresso per tema che messer Bernabò non la rifacesse da capo riporre, che era il luogo molto forte, la feciono riparare e rafforzare, e misonvi gente a guardarla lungamente per sicurtà della terra.

Digitized by Google

CAPITOLO LXXIII

Come fu fatto il Castello di Sancasciano.

Tornando alquanto nostra materia al fatto di Firenze, occorse in questi dì, che tornando a memoria a' collegi del nostro comune i danni ricevuti a' tempi delle persecuzioni fatte al nostro comune, e i pericoli che occorsi erano alla città ponendosi i nemici a oste in sul poggio del borgo di Sancasciano in Valdipesa; e questo conosciuto per esperienza dell' imperadore Arrigo di Luximborgo, e appresso di Castruccio tiranno di Lucca, e novellamente della gran compagnia di fra Moriale, che catuno nimicando il nostro comune tennono campo in quel luogo con podere, per lo vantaggio del sito, di potere vantaggiare assai e non potere essere danneggiati: acciocchè questo non potesse più avvenire, deliberò il comune di farvi un forte e nobile castello di mura, e incontanente del mese d' agosto del detto anno 1355 si cominciarono a fare i fossi, e all'uscita di settembre del detto anno si cominciarono a fondare le mura, e tutte s' allogarono in somma a buoni maestri con discreti e avvisati provveditori, dando di ogni braccio quadro soldi sette di piccioli, di lire tre soldi nove il fiorino dell'oro, dando il comune a' maestri solo la calcina, acciocch' e' maestri avessono cagione di fare buone le mura. Le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro, e fondate braccia uno sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccia due, ristringendosi a modo di barbacane, e sopra terra alte braccia dodici, con corridoi intorno i beccatelli, e armate di torri intorno intorno, di lungi braccia cinquanta dall'una torre all' altra, alzate braccia dodici sopra le mura e con due porte maestre, catuna con due torri più alte che l' altre e bene ordinate alla guardia. E questo circuito comprese il poggio e il borgo, e senza arresto fu compiuto e perfetto il lavorio del mese di settembre seguente 1356. E veduto il conto del detto edificio, costò al comune di Firenze trentacinque migliaia di fiorini d' oro.

CAPITOLO LXXIV

Come in Firenze s' ordinò la tavola delle possessioni.

Di questo mese d' agosto, alquanti cittadini di Firenze, parendo loro che dovesse essere util cosa al comune per levare la briga a' creditori di ritrovare i beni del debitore, misono innanzi a' signori che si facesse una tavola, nella quale si scrivessono tutti i beni immobili della città e del contado per popolo e per confini, e diedono il modo a catuno quartiere della città e del contado per sè; e' signori misono la petizione, e vinsesi, parendo a tutti che dovesse essere utile cosa. Agli uomini antichi, e savi e pratichi parea la cosa impossibile a potere avere perfezione, ma non fu loro creduto, se non quando per pratica si conobbe. Furono comandate le recate a ogni possessore sotto grave pena, e nondimeno ch' e' reggitori de' popoli anche le dovessono recare, catuno si provvidde di recare e di fare recare i beni in cui volle, e confinavali secondo che trovava l'usata vicinanza, e quando tali nelle loro recate mutavano i primi possessori, e così d' ogni parte discordavano i confini, e oltre a questa inconvenienza ve n' accorrevano molte altre maggiori. Per la qual cosa dopo la lunga scrittura, e la grande spesa cresciuta parecchi anni, in confusione senza frutto rimase abbandonata, e la sperienza ammaestrò il nostro comune alle sue spese. Avvene fatta memoria per esempio di coloro che verranno appresso, acciocch' e'notino quello ch' è detto provato per opera; e ancora, che molti recavano una medesima cosa per mostrare che possedessero i beni: ma quello ch'è più forte, si è la mutazione de' beni, che più occorre nella nostra città che altrove, perchè più abbonda di mercatanzie e di mestieri e d'arti, e' hanno a fare la mutazione de' beni immobili.

CAPITOLO LXXV

Come il re d' Inghilterra con grande apparecchio valicò a Calese.

Avendo noi addietro narrata la morte del conestabile di Francia, della quale il re di Navarra fu operatore, seguita, che d'allora innanzi il re di Navarra era in odio del re Giovanni di Francia, e per questa cagione tenne trattato col re d' Inghilterra di riceverlo nelle sue terre. Il re d' Inghilterra era di questo molto contento, e però mise in concio sua gente e suo navilio per valicare con forte braccio; e nel soprastare che facea, per sollecita operazione del cardinale di Bologna e d' altri baroni e' fu fatta la pace tra 'l re di Francia a quello di Navarra, e perdonatoli liberamente l' offesa della morte del conestabile, e per suo amore a tutti gli altri ch' erano a ciò stati. Il re d' Inghilterra avendo apparecchiata la sua gente d' arme e 'l suo navilio, del mese di settembre del detto anno valicò a Calese. Il re di Francia avea d' altra parte apparecchiata la sua baronia, e con quindicimila cavalieri e molti sergenti gli si fece incontro in Normandia. Il re d' Inghilterra sentendo la pace fatta tra' due re, e vedendo la gran forza apparecchiata contro a sè dal re di Francia, non si attentò d' uscire a campo, nè di seguire sua impresa, e data la volta, con sua vergogna si ritornò con tutta la sua oste in Inghilterra. Il re di Francia sentendo i suoi nemici tornati nell' isola si ritornò a Parigi, e dimostrando grande amore al re di Navarra, gli accomandò il Delfino suo maggiore figliuolo, i quali d' allora innanzi si congiunsono di fraternale amore, e di grande compagnia.

CAPITOLO LXXVI

Come il re Luigi s' accordò colla compagnia del conte di Lando.

Mandaci il tempo materia di ritornare in Italia. Di questo mese di settembre del detto anno, essendo la compagnia ritornata presso a Napoli in Terra di Lavoro, e il re per arroto al danno per la gente condotta nel Regno alle sue spese, volendo stare i Napoletani che non perdessono le loro vendemmie, e non avendo il podere altro che con danari, rifece la nuova concordia, e promise loro centocinque migliaia di fiorini d' oro; le trentacinque migliaia contanti, e le settanta in due paghe a venire: e mentre che le penassono ad avere si doveano stare in Puglia. E per fornire la prima paga, il re Luigi gravò di fatto i Napoletani, e certi baroni, e forestieri, e mercatanti, e le loro mercatansie, e pagò la compagnia, e andossene in Puglia alla roba d' ogni uomo, non senza grande rammarichio contro alla corona degli uomini di quel paese.

CAPITOLO LXXVII

Come il conte da Doadola fu sconfitto e morto dal capitano di Forlì.

Avendo il legato rivolto tutto suo intendimento di volere abbattere la tirannia di Francesco degli Ordelaffi capitano di Forlì, e guerreggiando la città di Cesena, il conte Carlo da Doadola con due figliuoli del conticino da Ghiaggiuolo de' Malatesti si mise in preda con cento cavalieri e con assai masnadieri, e corsono insino presso alle mura di Cesena; e avendo raccolta una buona preda d' uomini e di bestiame, si raccoglievano per tornare al campo. Avendo questo sentito madonna Cia moglie del capitano, a cui egli avea accomandata la guardia di quella città, non come femmina, ma come virtudioso cavaliere montò a cavallo coll' arme indosso gridando, e smovendo i cavalieri soldati che v' erano che la dovessono seguire contro a' nemici ch' erano di fuori. I cavalieri inanimati, vedendo tanto ardire in una femmina, di presente la seguitarono, e abboccatosi co' nemici per forza li sconfissono, e fuvvi fedito il conte Carlo per modo che poco appresso morì, e presi i due figliuoli del conticino da Ghiaggiuolo, e la maggior parte de' cavalieri e assai masnadieri furono prigioni; e riscossa la preda, con grande onore si tornarono in Cesena del mese d' agosto predetto.

CAPITOLO LXXVIII

Come la gente del Biscione prese le mura di Bologna e furono cacciati.

Poco addietro ci ricorda, che noi trattammo de' duemila cavalieri e de' molti masnadieri che messer Bernabò avea mandati sopra Bologna, e le mute che fatte aveano di luogo in luogo; all' ultimo, all' uscita del mese d' agosto del detto anno, erano tornati al borgo a Panicale forniti di molte scale, e bolcioni ferrati da cozzare mura della città, e di queste cose il signore di Bologna non si prendeva guardia. E però una notte ordinata tutta l' oste se ne venne alle mura di Bologna dalla parte del prato, dov' era più solitario, ed ebbono poste le scale alle mura, e di subito vi montarono suso più di dugento cavalieri armati, ch' erano smontati de' cavalli, e assai masnadieri, e traboccate le guardie che vi trovarono dalle mura in terra, cominciarono a perquotere le mura co' bolcioni tanto che già l' aveano forate e aperte le mura da piè, innanzi che 'l signore o i cittadini se n' avvedessono, e alquanti per gagliardia erano scesi dentro e entrati per la piccola rottura; e parendo agli assalitori avere la forza delle mura e l' entrata, avvisando che dentro fosse dato loro alcuno aiuto per lo loro trattato, cominciarono a gridare ad alte voci: Vivano i popolani, e muoia il signore. A questo romore il popolo si cominciò a sentire, e ogni uomo a prendere l' arme, e certe masnade di fanti a piè toscani con alquanti cittadini trassono in quella parte ov' erano i nemici, e quanti ne trovarono a basso entrati uccisono, e ingrossandosi alla difesa quelli della terra a cavallo e a piè, con molti balestrieri cacciarono terra quelli ch' erano montati su per le mura; e avvedendosi i capitani della gente di messer Bernabò, che per lo fallo dell' affrettato romore la città era difesa, con vergogna sonarono a ricolta e tornarsi al borgo a Panicale, e indi cavalcate le contrade d' intorno, e fatto assai danno d' arsione, presono loro cammino e andarono a Milano; e il signore di Bologna, vedendo il pericolo ch' avea corso, prese miglior guardia.

CAPITOLO LXXIX

Novità state in Udine.

Di questo medesimo mese d' agosto, o che il patriarca d' Aquilea facesse fare gravezze con oppressione al popolo della città d' Udine a lui soggetta, o che il vicario ch' era testa lucchese, chiamato messer Iacopo Morvello, per soperchia baldanza, ch' avea per moglie la figliuola del patriarca, facesse da sè cose sconce, a furore di popolo con l' aiuto d' alquanti terrieri del paese fu preso nel palazzo del comune, e tratto di là, fu racchiuso in prigione, e poco appresso senza processo dicollato, in grande vituperio e vergogna del patriarca, ch' era fratello dell' imperadore.

CAPITOLO LXXX

Come abbondarono grilli in Cipri e in Barberia.

In questo tempo abbondarono nell' isola di Cipri tanti grilli, che riempierono tutti i campi alti da terra un quarto di braccio, e consumarono ciò che verde trovarono sopra la terra, e guastarono i lavori per modo, che frutto non se ne potè avere in quest' anno. E 'l simigliante avvenne questo medesimo anno 1355 in molte parti della Barberia, e massimamente nel reame di Tunisi; ed essendo mancato il pane al minuto popolo di Barberia, metteano i grilli nei forni, e cotti alquanto incrosticati li mangiavano i Saracini, e con questa brutta vivanda mantennero la misera vita, ma grande mortalità seguitò di quel popolo.

CAPITOLO LXXXI

Come messer Maffiolo Visconti fu morto da' fratelli.

Messer Maffiolo de' Visconti di Milano essendo il maggiore de' tre fratelli signori di Milano, perchè era dissoluto nella sua vita e senza alcuna virtù era riputato il minore nel reggimento della signoria: tuttavia messer Bernabò e messer Galeazzo gli rendeano assai onore. Avvenne, che per scellerato stemperamento della sua lussuria accolse nella camera sua venti tra donne maritate, e fanciulle, e altre femmine, colle quali, avendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a suo diletto con loro bestialmente; e ricordandosi in quello sformato e sfrenato ardore di libidine d' una bella giovane moglie d' un buono cittadino di Milano, mandò per lei, e minacciandolo di farlo morire se immantinente non glie la menasse, o mandasse. Vedendosi questo buono uomo a così villano partito, come disperato piangendo se n' andò a messer Bernabò, e contogli il grave partito a che messer Maffiolo l' avea messo, dicendo, che innanzi volea morire ch' assentire a cotanta sua vergogna, pregandolo che 'l dovesse atare. Messer Bernabò disse: Io non ho a gastigare il mio maggiore fratello, per non mostrare a colui la sua intenzione, e di presente cavalcò all'ostiere di Messer Maffiolo, e trovò la scellerata danza del suo fratello; e senza dire alcuna cosa diede la volta, e accozzossi con messer Galeasso, e disse: Noi corriamo gran pericolo di nostro stato, e le sconce e dissolute cose di messer Maffiolo ci faranno cacciare della signoria, se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce. E manifestatoli ciò che facea delle donne de' buoni uomini di Milano, e il richiamo che n' avea avuto, di presente s' accordarono alla morte sua, che altro gastigamento non avea luogo. E però essendo andato messer Maffiolo a Moncia a fare una caccia, la sera di sant' Agnolo di settembre, li feciono dare con quaglie veleno; e la mattina vegnente essendo nella caccia si cominciò a sentir male nel ventre, e di presente se ne tornò a Milano; e vicitato la sera da' fratelli, la mattina si trovò morto in su 'l letto. Alcuni dissono, che in quella visitazione e' fu soffocato da loro, e altri tennono che morisse delle quaglie; e l' una cagione e l'altra potè essere, per non farlo storiare. Il vero fu che morì come un cane, senza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua dissoluta vita.

CAPITOLO LXXXII

Come messer Bernabò ebbe la Mirandola.

Dappoichè la bastita da Modena per l'arsione fu ripresa da' Modenesi, messer Bernabò tenne nelle castella ch' avea acquistate nel Modenese gente d'arme per scorrere il paese, e fare continova guerra a Modena: e oltre a ciò mise a campo tra Reggio e Modena millecinquecento cavalieri e assai masnadieri, i quali assediavano il castello della Mirandola, il quale era di certi gentili uomini loro patrimonio: e non essendo potenti a poterlo lungamente difendere da' signori di Milano, s' accordarono con loro, e diedono la guardia del castello a messer Bernabò, ed egli li ricevette in amistà, e con provisione li mise nelle sue guerre. E in questi dì, vedendosi messer Giovanni da Oleggio in pericolo della guardia di Bologna, cercò accordo con messer Bernabò; e messer Bernabò per poterlo rimettere in confidenza, per meglio potere venire alla sua intenzione, s' accordò con lui; e messer Giovanni gli promise di guardare Bologna per lui, e dopo la sua morte gliela lascerebbe, e riceverebbe nella città continuamente un suo potestà. E fece questo messer Giovanni da Oleggio senza volontà o consiglio de' cittadini di Bologna, sperando rimanere in pace nella signoria, nella quale rimase in continovi aguati, come leggendo per innanzi si potrà trovare: e ricevette in prima per potestà di Bologna il signore della Mirandola sopraddetto.

CAPITOLO LXXXIII

Come i Perugini presono a difendere Montepulciano.

I Sanesi vedendosi avere perduta in tutto la signoria ch' avere soleano in Montepulciano, trattavano della guerra; ed essendo cercato se co' Sanesi si potea trovare modo d'accordo senza fargliene signori, non trovandosi, i signori che dentro v' erano ritornati, ricordandosi che 'l comune di Siena non avrà attenuti i patti promessi loro altra volta sotto la sicurtà e fede del comune di Firenze e di Perugia, a cui i Sanesi l' aveano rotta con inganno assai sconcio e manifesto, al quale i detti comuni senza l'arme non aveano potuto mettere rimedio, e l'arme non aveano voluto pigliare, per questa cagione non si vollono più fidare alla corrotta fede dei Sanesi; e vedendosi impotenti da difendersi da' Sanesi, s' accordarono, e misono di volontà

del popolo la guardia di Montepulciano con certi patti nelle mani de' Perugini; e i Perugini vaghi di crescere signoria, e ricordandosi dell' ingiuria ricevuta in Siena per questi fatti di Montepulciano, accettarono la guardia, e incontanente la fornirono di loro soldati a cavallo e a piè per difenderla da' Sanesi. Questa cosa conturbò molto il comune di Siena, e perciò facendosi la lega che seguitò appresso dei Toscani, i Sanesi non vi vollono essere, e altre gravi cose ne seguirono, come innanzi si potrà trovare al debito tempo.

CAPITOLO LXXXIV

Come il re d' Inghilterra tornò in Francia.

Quello che seguita è cosa bene strana: essendo il re d' Inghilterra, come poco innanzi, avemo contato, ritornato di state nell' isola di Inghilterra con tutto suo oste e col navilio, e dovendosi secondo usanza della guerra, il navilio e la gente d'arme riposare per la grazia del verno, il detto re di maggiore animo e ardire che altro signore al suo tempo, del mese d' ottobre del detto anno, co' figliuoli, e colla moglie, e co' baroni, e con grande moltitudine di suoi cavalieri e arcieri, di subito e improviso a' Franceschi valicò a Calese; e di presente fece tre osti, l'una accomandò al conte di Lancastro suo cugino, e questa mandò in Brettagna, e la seconda accomandò al suo Maggiore figliuolo duca di Guales, e questa mandò in Guascogna, e l'altra ritenne a sè, per venire verso Parigi, e a catuna comandò che dimostrasse sua virtù, mettendosi innanzi fra le terre del re di Francia ardendo e predando, e facendo dimostranza di valorosi baroni contro a' loro nemici.

CAPITOLO LXXXV

Come il re d' Inghilterra cavalcò il reame fino ad Amiens.

Mandato ch' ebbe il re d' Inghilterra i detti baroni, catuno con grande compagnia di cavalieri e d'arcieri nel reame di Francia, egli in persona si mosse da Calese colla sua oste, e avviossi verso Parigi dov'era il re di Francia, e guastando le ville del paese con fuoco, facendo grandi prede se ne venne ad Amiens, e ivi si arrestò alquanti dì. Ma vedendo che 'l soprastare gli era pericoloso per la gran cavalleria che 'l re di Francia apparecchiava contro a lui, e perchè i passi del suo ritorno erano da potere essere occupati, sopravvenendo la gente del re di Francia, a grave suo pericolo, come savio guerriere raccolse tutta la sua gente e tutta la preda ch' avea fatta, e senza contasto sano e salvo colla sua oste si tornò a Calese in dieci dì dalla sua mossa. Il conte di Lancastro entrò colla sua oste in Brettagna e cavalcò il paese, facendo danno assai e grandi prede, e stettevi più tempo: poi si raccolse colla sua oste, e con gran preda tornossi a salvamento.

CAPITOLO LXXXVI

Della materia degl' Inghilesi medesima.

Il valente prenze di Guales colla sua compagnia di tremila cavalieri e quattromila arcieri mosso da Calese, a gran giornate si mise in Tolosana, e trovando i paesi sprovveduti del suo subito avvenimento, fece in Tolosana molte grandi prede, e con fuoco guastò molto paese; e senza arrestarsi in Tolosana cavalcò a Carcasciona, e vinse e prese l' antica città di Carcasciona, fuori che la rocca della villa, ch' era un forte castello; e recato in preda ciò che potè fare portare, arse la maggior parte della villa, e cavalcò più innanzi in Bideurese, e arse e fece preda grande senza contasto, e della sua gente corse insino presso a Mompelieri a poche leghe, e dimostrava di voler venire insino a sant' Andrea dirimpetto a Avignone, il Rodano in mezzo, e forte se ne temette nella corte di Roma; ma il papa gli mandò a dire che non venisse più innanzi, e incontanente per ubbidire al santo padre si tornò addietro, essendo stato nuovo flagello di quel paese, che memoria non v' avea per i viventi a quel tempo che altra guerra gli avesse molestati. Il conestabile di Francia, ch'era allora messer Giacche figliuolo del duca di Borbona, giovane cavaliere e di gran cuore, avendo accolta assai gente d' arme, in compagnia del conte d' Armignacca, e del conte di Foci e di più altri baroni del paese, sentendo tornare per quel paese il duca di Guales con tutta la preda, ch' era più di mille carrette cariche dell' avere de' paesani, e più di cinquemila prigioni, si volle abboccare con gl' Inghilesi per combattere con loro per riscuotere la preda. Il conte d' Armignacca e gli altri baroni non vollono e non acconsentirono al conestabile, parendo loro avere disavvantaggio per la buona compagnia de' franchi guerrieri ch' erano con il duca di Guales. Il giovane e franco barone ne prese sdegno, e cavalcò a Parigi e rifiutò l' uficio, e allora fu fatto conestabile il duca d' Atene conte di Brenna. Il valente duca di Guales intese a conducere la sua preda, ch' era oltre a modo grande, e sentendo i nemici appresso, come fu alla selva di Crugni per maestria di guerra vi nascose una parte di sua gente in aguato, e i Franceschi vi mandarono ad imboscare, non sapendo degl' Inghilesi che v'erano, messer Astorgio di Duraforte con mille cavalieri, i quali entrando nella selva furono di subito assaliti dagl' Inghilesi che prima v' erano riposti, che poco sostennono, che furono sconfitti e sbaratttati con loro danno, e d' allora innanzi non trovarono gl' Inghilesi contasto, e ricchi di preda, sani e salvi si tornarono a Bordello in Guascogna, del mese di novembre del detto anno.

CAPITOLO LXXXVII

Come morì il re Lodovico di Cicilia, e l' isola rimase in male stato.

Di questo mese di novembre anno detto, Lodovico di Cicilia primogenito di don Pietro si morì molto giovane, e poco appresso di lui si morì il seguente suo fratello detto duca Giovanni, e de' tre fratelli rimase Federigo il minore, il quale la setta de' Catalani recarono appo loro, per potere sotto il titolo d' avere a governare il giovane, a cui s' appartenea il regno, aggiugnersi maggiore forza. Ma per questo l' altra setta degl' Italiani si feciono più strani contro al duca Federigo, e diventarono più animosi contro alla setta de' Catalani. E per la detta maladizione di divisione e tempesta tanto intestina battaglia era nell' isola, che gli abitanti di catuna terra erano in fatica d' avere del pane per vivere, e consumavansi d' inopia e di carestia; e di questo seguitò poi grande novità nell' isola, come al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXXVIII

Come in Napoli fu romore.

A' Napoletani parendo essere gravati de' danari pagati per la compagnia e d' alcune altre gravezze, del mese di novembre del detto anno, per mostrare la potenza e la franchigia di quella città, tutti di concordia presono l' arme, e feciono armare tutti i forestieri mercatanti e artefici ch' erano nella città, e levarono il romore, gridando: Viva la reina, e muoia il suo consiglio. E di questo tumulto seguitò solamente, che la misura del sale fu alcuna cosa consentita loro migliore mercato: convenevole prezzo di cotanto movimento, non volendosi francare dell' antica consuetudine della loro natura, che come sono pieni di furore per ambizioso vento, così poco mantengono l' ira, che li riduce a pace.

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Perocchè 'l sesto libro del nostro trattato nuova e non pensata materia di guerra nel suo principio con seguito di gran cose in breve tempo ci apparecchia, ci fa pensare come e quanto lo stato della tirannesca signoria è pieno d' aguati e di calamitosa vita. Le loro scellerate operazioni sempre combattono e spesso abbattono le virtù de' buoni: i loro diletti sono dissimiglianti a' buoni costumi: per loro s' abbattono le ricchezze de' sudditi: nimicano gli uomini che crescono nella loro giurisdizione in magnanimità e in senno: assottigliano con incarichi la sustanza de' popoli: la loro sfrenata libidine non prende saziamento dal fatto, ma quanto il piacere della vista richiede, tanto in fatto a' sudditi contro all' onesto debito conviene sostenere e patire. Ma perocchè in queste e molte altre maligne operazioni le violenti tirannie si manifestano, non richieggiono da noi nuovo raccontamento. Ma traendone una parte assai strana nell' apparenza e assai dimestica nel fatto, qual' è più maravigliosa vista, guardando nella tirannesca gloria, a vedere antichi e nobili principi naturali ubbidienti a' tiranneschi servigi, e uomini d' alti lignaggi e d' antica nobiltà usare le mense di coloro, e prendere le loro provvisioni? Ma se guardare vogliamo lo uscimento delle cose, quella gloria spesso si converte in calamitosa miseria. Chi la può disegnare maggiore? che i tiranni medesimi non sanno nè possono in alcuno riposare la loro fede, ed eglino al continovo aspettano il cadimento del tiranno, e lievemente si dispongono e accordano alla loro distruzione, non ostante le sopraddette cose. E questo non si trova avvenire nelle reali e naturali signorie, perocch' e' loro fatti ne' sudditi, e nelle loro virtù e cose son contrarie a' tiranni. Dunque come le tirannie si criano, com' elle esaltando si fortificano e crescono, così in esse si nutrica e nasconde la materia della loro confusione e ruina. Certo intra l' altre questa è grandissima miseria de' tiranni: e perocchè al presente ci occorre alcuna cosa di ciò manifestare in fatto non di lieve movimento, come seguirà appresso nostro volume, basti narrando quella avere fatto certa prova al nostro proponimento.

CAPITOLO II

Come nacque briga da' Visconti a que' di Pavia e di Monferrato.

Certa cosa è, che il marchese di Monferrato per vicinanza e per larghe provvisioni de' tiranni di Milano, e i signori da Beccheria di Pavia parenti stretti e dimestichi della loro mensa, per lunghi tempi uniti colla casa de' Visconti signori di Milano, e nelle loro guerre stati i principali aiutatori, e in questo tempo valicando Carlo d' Osterio re de' Romani in Lombardia, come già è detto, il marchese, non ostante ch' e' fosse soggetto all' imperio, venne a Milano per dare aiuto e favore a' signori con seicento cavalieri di buona gente d' arme, e que' da Beccheria anche vi mandarono loro sforzo. Avvenne, che un dì essendo il marchese in Piacenza in compagnia di messer Maffiolo Visconti, che allora vivea, un suo scudiere andò in cucina al cuoco di messer Maffiolo per un tagliere di vivanda: il cuoco villanamente gliel contradiceva: lo scudiere sdegnoso diede una gotata al

cuoco e portonne la vivanda; il cuoco di presente se n'andò a dolere a messer Maffiolo suo signore. Il tiranno mosso a furore non considerò suo onore, nè quello di tant'uomo quant'era il marchese, e senza dirli alcuna cosa, avendolo in sua compagnia, fece prendere lo scudiere, e in quell'istante tagliarli la mano; della qual cosa il marchese fu molto turbato, ma ritenne con virtù nel petto il grave sdegno. Questo li rinnovò nella mente certo oltraggio che la famiglia di messer Galeazzo Visconti per maggioranza avea fatto alla sua gente che vicinavano con sue terre, la quale cosa con senno avea trapassata insino allora. E ancora di nuovo sentiva, come al continovo per nuovi dispetti la gente di messer Galeazzo oltraggiava i detti sudditi che vicinavano con loro, e il signore il sentiva, e vedea l'onore che 'l marchese facea alla loro signoria, e per arrogante maggioranza mostrava d'esserne contento; onde turbato il marchese, cambiò l'animo, ed essendo con quelli da Beccheria una cosa, s'intesono insieme, essendo l'imperadore futuro a Mantova, e ancora con lui s'intesono in segreto. E trattando lo imperadore co'signori di Milano di volere prendere la corona a Moncia, sentirono i Visconti, che se non s'accordavano con lui, che quelli da Beccheria erano acconci di riceverlo in Pavia, onde i signori concepettono contro a loro; per la qual cosa poterono comprendere, che partito l'imperadore, a loro converrebbe mutare stato. E tornando l'imperadore coronato da Moncia in Milano, i signori feciono molti cavalieri, e in questo stante il marchese cavalcò subito a Pavia, e menò seco due di quelli da Beccheria e feceli fare cavalieri all'imperadore, e questo accrebbe l'izza e la malavoglia a' tiranni. Poi partito l'imperadore il marchese se n'andò via, e quelli da Beccheria rimasono in gran sospetto de'signori di Milano, e stavanne in più guardia che non soleano. E dalle sopraddette cose seguitarono le ribellioni e le nuove guerre che appresso seguirono a' signori di Milano, come seguendo nostro trattato per li tempi racconteremo.

CAPITOLO III

Come si rubellarono terre di Piemonte.

Il marchese di Monferrato avendo ordinato co' signori di Pavia che si fortificassono di gente e di buona guardia, acciocchè i tiranni vicini non li potessono improvviso sorprendere, tornato nelle sue terre, procacciò aiuto di gente d'arme da certi baroni tedeschi di sua amistà, e con suoi trattati (ch'era molto amato da quelli del Piemonte e dalla sua gente) trovandosi forte di cavalieri e favoreggiato dall'imperadore, del mese di dicembre, gli anni di Cristo 1355, fece rubellare nel Piemonte a messer Galeazzo de' Visconti di Milano Chieri e Carasco; e poco appresso del mese di gennaio fece rubellare al detto tiranno la ricca terra d'Asti, e appresso Albi, Valenza, e Tortona, e più altre terre del Piemonte, e tutti i popoli di quelle d'un animo, con ordine di mantenere la difesa, feciono loro capitano il detto marchese. Messer Galeazzo vi mandò incontanente molta gente d'arme a cavallo e a piè credendo ricoverare delle terre; il marchese era provveduto di buona gente e coll'aiuto dei Piemontesi si fece loro incontro alle frontiere, e in alcuni abbocceamenti fece vergogna alla gente di messer Galeazzo, e difese bene i Piemontesi. Allora quelli da Beccheria, ch'erano confederati nella amistà e compagnia del marchese, non si poterono più coprire, e però in aperto si fortificarono di gente e d'altre cose, aspettando l'impeto dell'ira e della forza dei tiranni contro a loro, non dimostrando però di volere essere i movitori della guerra, ma apparecchiati alla difesa. Lasceremo alquanto questa materia per raccontare al suo tempo con più chiarezza le cose che ne seguitarono, e diremo degli altri fatti che prima occorrono alla nostra materia.

CAPITOLO IV

Come i Fiorentini feciono lega contro la compagnia.

E' m'increse di scrivere quello ch'ora seguita, perocchè 'l nostro comune delle leghe e delle compagnie ch'ha usato di fare co' comuni di Toscana, al bisogno sempre s'è trovato ingannato, nondimeno il fatto narreremo. Sentendosi già per tutta Italia che 'l conte di Lando colla compagnia ch'aveva nel Regno era per venire al primo tempo nella Marca, e valicare in Toscana, i Fiorentini volendo riparare ch'ella non facesse ricomperare i comuni di Toscana, mandarono a Perugia, e a Pisa, e a Siena, e all'altre minori comuni di Toscana, richieggendo i detti comuni, che per beneficio di tutti parea loro di fare una lega e una taglia di duemila cavalieri il meno, i quali fossono al tempo apparecchiati interi e cavalcanti al servigio della detta lega contro alla compagnia, o a chi venisse a fare guerra sopra alcuna città di quelle della lega. E a ciò feciono muovere i detti comuni per loro ambasciadori, e durò il trattato lungamente, sturbandolo i Sanesi per l'izza ch'aveano presa co' Perugini per l'impresa di Montepulciano; in fine, essendo la cosa cominciata al principio di gennaio, del mese di febbraio del detto anno ebbe compimento in questo modo tra' Fiorentini, e' Pisani, e' Perugini: che la lega dovesse durare tre anni, e la taglia fosse di milleottocento cavalieri, ottocento de' Fiorentini, cinquecentocinquanta de' Pisani, e quattrocentocinquanta de' Perugini; con patto ch'e Sanesi vi potessono entrare colla loro parte della taglia de' cavalieri, e che del mese d'aprile fossono pagati e apparecchiati, e che l'uno comune dovesse fare rassegnare i cavalieri dell'altro. La lega fu ferma e fatta, l'effetto che ne seguitò fa manifesto quello che poco innanzi n'avemo detto.

CAPITOLO V

Come gli Scotti presono Vervic.

Essendo tornato il re d' Inghilterra a Calese dalla cavalcata ch' avea fatta ad Amiens, come poco innanzi abbiamo detto, i baroni di Scozia sentendo il re, e i figliuoli, e' baroni, e tutta la forza del re d' Inghilterra valicati nel reame di Francia, e cominciatovi grande guerra, non ostante che il loro re vi fosse in prigione, prestamente accolsono molta gente d' arme a cavallo e a piè, e improvviso agl' Inghilesi se ne vennono a Vervic, grande e forte terra degl' Inghilesi, situata agli stremi de' confini di Scozia; e giugnendo alla città sprovveduta, per forza v' entrarono dentro e presono la terra, ma il castello del re che v' era forte e bene guernito non poterono avere; ma com' ebbono presa la terra, la lasciarono guernita di loro gente, e per savia provvisione con tutta loro oste si misono innanzi, e presono una montagna onde il soccorso degl' Inghilesi potea venire alla terra, e non d' altra parte, e ivi s' accamparono per contradire agl' Inghilesi il passo. Era in que' dì il conte di Lancastro già tornato in Inghilterra, il quale di presente cavalcò nel paese colla sua gente, ma non ebbe podere di levare gli Scotti dal passo. Il re Adoardo sentendo la novella degli Scotti, incontanente valicò nell' isola con quella gente che subitamente potè muovere, e senza arresto se n' andò contro a' nemici che teneano il passo della montagna, e aggiuntosi il conte di Lancastro colla sua gente, non ostante che grande fosse il loro disavvantaggio ad avere a combattere i nemici all'erta, colla sua persona si mise innanzi, e diede tanto conforto a' suoi, ricordando loro le vittorie avute sopra gli Scotti e la loro viltà, che con tanto ardore d' animo, e con tanto duro assalto d' ogni parte li percossono, che per forza li ributtarono della montagna; e senza avere cuore di rifare testa alla terra ch' aveano presa l' abbandonarono in tanta fretta, che la preda ch' aveano accolta non ne portarono, e assai de' loro Scotti vi lasciarono morti e presi per ricordanza. E questo fu del mese di gennaio del detto anno. Allora fece il re racconciare la terra, e fornire di miglior guardia.

CAPITOLO VI

D' un trattato fatto per racquistare Bologna.

Messer Barnabò de' Visconti di Milano avendo la mente attenta a trovar modo di racquistare Bologna, e di vendicarsi di messer Giovanni da Oleggio, quanto che per l' accordo fatto si dimostrasse amico, diede boce e dimostrò manifesto segno di volere guerreggiare in sul Ferrarese; e mandò messer Arrigo figliuolo di Castruccio che fu tiranno di Lucca in Romagna, a conducere al suo soldo mille barbute della compagnia ch' allora era nel paese, il quale avea caparrati i conestabili, e intesosi secondo il segreto a lui commesso da messer Bernabò col capitano di Forlì, e col signore di Ravenna, e con alquanti degli Ubaldini in cui si confidava, e ancora s' intendea col podestà di Bologna, ch' avea nome messer Ramondo de' Ramondi di Parma, ed erano in questo trattato certi caporali di quelli da Pagano, e altri Bolognesi confidenti di messer Bernabò. Il modo era, che la forza del tiranno dovea venire da Milano sul Ferrarese secondo la palese boce, e già era messer Bernabò venuto in persona a Parma con duemila cavalieri, e come messer Bernabò fosse in sul Ferrarese, messer Arrigo di Castruccio o' cavalieri condotti di Romagna, e coll' aiuto de' Romagnuoli e degli Ubaldini, essendo provveduti e apparecchiati, doveano il dì nominato, essendo messer Bernabò in sul Ferrarese, valicare sopra Bologna da quella parte, e messer Arrigo colla sua compagnia venire dall' altra, e allora il podestà, e que' da Pagano con gli altri Bolognesi confidenti doveano levare il romore nella città, e con loro quattordici conestabili di cavalieri che teneano a questo trattato; e costoro, ch' erano soldati di messer Giovanni, nel romore doveano trarre a lui, e ucciderlo se potessono, e se non, si doveano stringere dall' una parte della città, e aprire e spezzare la porta, e mettervi dentro quella gente di fuori che più avessono di presso. Questo trattato era segreto per li palesi veriaimili della vicina impresa della guerra di Ferrara, alla quale il marchese prendea ogni riparo che potea; ma come fu piacere di Dio, per lo meno male, la cosa fu rivelata per strano e non pensato modo come appresso diviseremo.

CAPITOLO VII

Come si scoperse il trattato di Bologna, e fevvisi giustizia.

In Bologna era tornato di Romagna messer Arrigo di Castruccio, avendo fornito e messo in punto ciò che gli era stato commesso, e ivi era venuto per intendersi con gli altri traditori. Avvenne, che, all' entrata del mese di Febbrajo del detto anno, Francesco de' Roaldi di Bologna, grande cittadino e molto confidente di messer Giovanni da Oleggio, tanto ch' al continovo ricevea provvisione da lui, essendo in questo trattato, confidandosi nel suo senno, volendosi sgravare della sua provvisione, se n' andò a messer Giovanni, e per me' coprire quello che sentiva in sè, disse: Signor mio, pigliate ne' vostri fatti buona guardia, perocch' io sento che molti uomini, e oltre al modo usato, sono venuti della montagna nella città in questi giorni; e a dirli questo il movea la tenerezza ch' avea nell' animo del suo stato e onore, per lo beneficio ch' avea ricevuto e ricevea da lui. Il tiranno il commendò di questo fatto, e ringrazionnelo assai, e dopo questo confortò della buona guardia. Messer Francesco entrando in altra materia disse a messer Giovanni: Signor mio, io vi prego che vi piaccia di darmi licenza, ch' io possa prendere altrove mio vantaggio,

perocchè della provvisione ch'io ho da voi non posso comportare la vita mia a onore. Il tiranno si maravigliò di questo, perocchè gli avea assegnate grandi provvisioni e altri gaggi, e ricordagli le dette cose, e ancora li promettea al tempo maggiori, e nondimeno messer Francesco pure gli domandava licenza. Il tiranno gli disse, che si ripensasse, e poi tornasse a lui; e a tanto si partì messer Francesco. Messer Giovanni mandò incontanente alle porti, e fece sapere chi a que' giorni vi fosse entrato oltre all'usato modo, e trovò che non v'erano entrati contadini nè altra gente oltre al modo usato, e così se n' erano usciti. E per questo cominciò a maravigliarsi più del movimento di messer Francesco de' Roaldi, e sospicciando mandò per lui; e quando l'ebbe seco, il tiranno finse di sapere che sentisse contro a lui alcuno trattato. Il savio cavaliere veggendosi preso dall'astuzia, pensò che senza grave tormento non potea passare mettendosi al niego, e però di cheto gli confessò e manifestò tutto il trattato. Il tiranno senza arresto mandò per lo potestà, e per messer Arrigo di Castruccio ch' era in Bologna, e per que' caporali da Pagano, e avuti costoro disse, e a certi degli Ubaldini ch'erano in quel servigio, ch'e' perdonava loro per vicinanza e per molti servigi ch' avea ricevuti da quella casa, ma comandò loro che incontanente si dovessono partire, e così fu fatto. E abboccando messer Giovanni i traditori insieme, fu da loro al tutto chiaro del trattato sopraddetto: e a dì dodici di febbraio, non trovando il tiranno chi volesse fare la condannagione nè l'esecuzione, fece podestà messer Tassino dei Donati rubello di Firenze; costui li condannò; e Sinibaldo di messer Amerigo Donati di Firenze, allora in bando e al soldo del tiranno, con dugento fanti tutti armati a corazze fece tagliare la testa a messer Arrigo, figliuolo che fu di Castruccio signore di Lucca e di Pisa, e a messer Bernardo e a Galeotto da Pagano, e a messer Ramondo Ramondi da Parma podestà di Bologna, e a Francesco de' Roaldi di Bologna; e appresso, a dì venti del detto mese, ne furono decapitati diciassette tra conestabili dei soldati e famigli de' traditori. E fatto questo, messer Giovanni rimase in maggior paura, e in gran sospetto di messer Bernabò di Milano.

CAPITOLO VIII

Come il signore di Bologna fece lega.

Era insino a qui messer Giovanni da Oleggio, poichè avea fatta la pace e la concordia con messer Bernabò, stato in fede ne' suoi servigi, e intesosi con lui e ricevuto in Bologna le sue podestà, e attendea dopo la sua morte lasciarli Bologna, come gli avea promesso, ma vedendo questo mortale trattato contro a sè, non pensò potersi mai più fidare de' signori di Milano, e conobbe, che a volersi meglio potere guardare gli convenia essere loro mortale nemico, e però incontanente si rifornì di nuove masnade di cavalieri e di masnadieri. Ed essendo in guerra il signore di Mantova e il marchese di Ferrara col Biscione, ch'allora era così chiamata la tirannia di Milano per la loro arme, si collegò con loro, e promise d'essere sempre contro alla casa de' Visconti di Milano, e mandò la sua gente a fare loro guerra con gli altri collegati.

CAPITOLO IX

Come l'oste del Biscione ch' era a Reggio si levò in isconfitta.

A Reggio era stata lungamente l' oste de' signori di Milano in una forte bastita presso alla terra, nella quale avea ottocento cavalieri e grande popolo, e in quel tempo vi s' aspettava il fornimento della vittuaglia da Parma con grande scorta. Il marchese di Ferrara, e quegli di Mantova, e 'l signore di Bologna sentendo quell' apparecchio, accolsono loro gente per impedire la scorta a loro podere; e avendo a Modena seicento barbute e cinquecento masnadieri, il signore di Bologna n'aggiunse dugento cavalieri e cinquanta masnadieri; e avendo lingua come la vittuaglia in dugento carra colla scorta dovea all' altro di venire alla bastita, cavalcarono la notte per modo, che essendo giunta l'altra parte alla bastita, e messavi la roba, tornandosene senza sospetto, costoro li assalirono aprovveduti, i quali non feciono retta, e quasi tutti furono presi, i buoi e le carra in preda. E avuta subitamente questa vittoria, con grandi grida e con maggiore baldanza percossono alla bastita dalla parte di fuori: e quelli di Reggio ch' aveano veduta la vittoria della loro gente francamente li assalirono dalla parte d' entro, e combattendo la bastita d' ogni parte, in fine per forza v' entrarono dentro, ed ebbono a prigioni i cavalieri e' masnadieri che quella guardavano, e pochi ne poterono campare; e messa la vittuaglia e l'arme, e tutti i prigioni guadagnati in Reggio, arsono in tutto la bastita: e riposati alcuno dì la gente in Reggio, cavalcarono infino a Parma, e valicarono quella facendo grandi prede e danno a' paesani: e del mese di febbraio del detto anno, con grande onore e ricca preda, in vergogna de' tiranni di Milano, si ritornò catuna gente a' suoi signori senza trovare alcuno contasto.

CAPITOLO X

Come i Chiaravallesi di Todi tenevano trattato col prefetto.

Del mese di febbraio del detto anno, i Chiaravallesi di Todi per provvisione del comune tornarono a' loro beni, e potendo colle loro persone usare la cittadinanza, cercavano, come mal contenti, trattato col prefetto di Roma di metterlo in Todi per farlone signore; e non potendo menare eglino questo perchè erano sospetti, il feciono menare a un messer Andrea giudice di Todi loro confidente. Il trat-

tato si scoperse, e al giudice fu tagliata la testa. I Chiaravallesi avvedendosi che il comune di Todi per questo prendea di loro maggiore sospetto, temendo di non essere corsi un dì a furore, da capo uscendo della città, presono il castello di Toscina l'aprile seguente, e rubellaronlo al comune.

CAPITOLO XI

Come morì messer Pietro Sacconi de' Tarlati.

Essendo messer Pietro Sacconi de' Tarlati di Arezzo in età decrepita intorno al centinaio degli anni, e malato a morte, in questi dì si disse pubblico, ch' e' pensò di non volere morire che non ordinasse prima alcuno nobile fatto del suo antico mestiere: e ordinò con Marco suo figliuolo, dicendo: Ora, che si crede che tu sia imbrigato intorno alla mia malattia, e che altri non prenderà guardia di te, procaccia di furare Gressa al vescovo d'Arezzo e agli Ubertini. Il figliuolo ubbidì al consiglio del padre, e molto segretamente accolse gente, e di furto entrò nel castello di Gressa, ma essendovi gli Ubertini forti, per forza ne lo pinsono fuori; e forse per dolore che messer Pietro n'ebbe s'avacciò la sua dispettosa e non contenta morte, lasciando nuova guerra tra i suoi Tarlati e gli Ubertini per questo furto. Pro' e valente uomo fu e avvisato in fatti di guerra, ma più in operazioni di trattati, e di furti e di subite cavalcate, che in campo o in aperta guerra; e' fu fortunato contro agli altri suoi nemici, e infortunato contro al comune di Firenze, e per animosità di parte ghibellina non seppe tener fede.

CAPITOLO XII

Come scurò tutto il corpo della luna.

Martedì notte alle ore quattro, a dì sedici di febbraio anno 1355, cominciò la scurazione della luna nel segno dell'Aquario, e alle cinque ore e mezzo fu tutta scurata, e bene dello spazio d'un'altra ora si penò a liberare. E non sapendo noi per astrologia di sua influenza, considerammo gli effetti di questo seguente anno, e vedemmo continovamente infino a mezzo aprile serenissimo cielo, e appresso continove acque oltre all'usato modo il rimanente d'aprile e tutto il mese di maggio, e appresso continovi secchi e stemperati caldi insino a mezzo ottobre. E in questi tempi estivali e autunnali furono generali infezioni, e in molte parti malattie di febbri e altri stemperamenti di corpi umani, e singularmente malattie di ventre e di pondi con lungo duramento. Ancora avvenne in quest'anno un disusato accidente agli uomini, e cominciossi in Calavria a Fiume freddo e scorse fino a Gaeta, e chiamavano questo accidente male arrabbiato. L'effetto mostrava mancamento di celabro con cadimenti di capogirli con diversi dibattimenti, e mordeano come cani e percoteansi pericolosamente, e assai se ne morivano, ma chi era provveduto e atato guariva. E fu nel detto anno mortalità di bestie dimestiche grande. E in quest'anno medesimo furono in Fiandra, e in Francia e in Italia molte grandi e diverse battaglie, e nuovi movimenti di guerre e di signorie, come leggendo si potrà trovare. E nel detto anno fu singulare buona e gran ricolta di pane, e più vino, non si sperava, perchè un freddo d'aprile l'uve già nate seccò e arse, e da capo molte ne rinacquono e condussonsi a bene, cosa assai strana. E da mezzo ottobre a calen di gennaio furono acque continove con gravi diluvi, e perdessene il terzo della sementa, ma il gennaio vegnente fu sì bel tempo, che la perduta sementa si racquistò. I frutti degli alberi dimestichi tutti si perderono in quest'anno. Non ne avremmo stesa questa memoria se la scurazione predetta non vi ci avesse indotto.

CAPITOLO XIII

Come la gran compagnia presono Venosa.

La compagnia del conte di Lando ch'avea avuta la prima paga dal re Luigi, e dovea attendere l'altre paghe in Puglia senza far danno a' paesani, vernava di là, e non faceva guerra; ma la fede, vedendosi il destro, non seppe per promessa o saramento ch'avessono fatto osservare: e però entrarono in Rapolla, e presa la terra la spogliarono d'ogni sustanza, e consumarono colle persone e co' cavalli ciò che da vivere vi trovarono; e appresso, del mese di febbraio predetto, per aguato di furto presono la città di Venosa, e fecionne il simigliante. E questa è la fede delle compagnie, che ogni cosa fanno licito alla corrotta volontà della preda, e però è folle chi alle loro promissioni si fida.

CAPITOLO XIV

Come il legato bandì la croce contro al capitano di Forlì.

In questo tempo del verno, messer Gilio cardinale di Spagna legato di santa Chiesa, avendo prosperamente racquistato a santa Chiesa il Patrimonio, la Marca d'Ancona, e 'l ducato di Spoleto, e la maggior parte della Romagna, restavagli a racquistare Forlì e Faenza, e le terre vicine e de' loro distretti, le quali tenevano occupate per loro tirannie Francesco degli Ordilaffi capitano di Forlì, e messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi; e non trovando il detto legato concordia con loro, ordinò contro a' detti suo processo, e seguitollo fino alla sentenza, perocchè tornare non vollono all'ubbidienza. E pubblicata per Italia la loro dannazione, e fattili scomunicare, avendo dal papa lettere d'indulgenza con piena remissione de' peccati e della pena a chi fosse contrito e confesso, fece bandire la croce contro Francesco Ordilaffi tiranno di Forlì, e di

Forlimpopoli e di Cesena, e contro a Giovanni e Rinieri de' Manfredi tiranni di Faenza, condannati per eretichi e ribelli di santa Chiesa, potendo il cavaliere e il pedone partecipare in due anni il servigio d'un anno in arme contro a loro. Ordinati furono i predicatori, e' collettori delle province e delle città, e incontanente l'avarizia de' cherici cominciò a fare l'uficio suo, e allargarono colla predicazione l'indulgenza oltre alla commissione del papa, e cominciarono a non rifiutare danaio da ogni maniera di gente, compensando i peccati e i voti d'ogni ragione con danari assai o pochi come gli poteano attrarre; e per non mancare alla loro avarizia, sommoveano nelle città e ne' castelli e nelle ville ogni femminella, ogni povero che non avea danari, e dare panni lini e lani, e masserizie, grani e biada, niuna cosa rifiutavano, ingannando la gente con allargare colle parole quello che non portava la loro commissione; e così davano la croce, e spogliavano le ville e le castella più che non poteano fare le città, ma nelle città le donne e le femmine valicavano tutta l'altra gente, e per questa maniera davano la croce: e 'l termine della guerra cominciava in calen di maggio gli anni 1356. Della città di Firenze e del contado un frate de' Romitani vescovo di Narni trasse grandissimo tesoro, del quale non potendo il cardinale avere diritto conto, lungo tempo tenne in prigione il detto vescovo in un suo castello nella Marca, guardato alle spese del detto vescovo.

CAPITOLO XV

Come il conte Paffetta fu da' Pisani messo in prigione.

Egli è assai utile cosa agli uomini considerare contro alla malizia e alla superbia dei grandi cittadini, quando possono far male e abbattere gli altri, ch'e' medesimi sono sottoposti a quella medesima calamità e fortuna; ma provarlo per esperienza gli ne fa più certi, e a quelli c' hanno a venire ne rimane migliore esempio. Detto abbiamo come la malizia di messer Paffetta conte di Montescudaio cittadino di Pisa, colla perversa operazione fece morire e cacciare i Gambacorti di Pisa, e sè fece il maggiore di quella città; avvenne che gli altri cittadini, cui egli avea rimessi al governamento del comune, parendo loro che messer Paffetta fosse troppo grande, si legarono e feciono setta contro a lui segretamente, e un dì, essendo messer Paffetta andato agli anziani, come ordinato era, gli anziani mandarono di subito a fare pigliare certi cittadini caporali della sua setta e stretti suoi confidenti, e altri di suo seguito intorno di cinquanta, e di presente li mandarono a' confini, facendoli uscire della città, e messer Paffetta con alcuno altro mandarono in prigione nell'Agosta a Lucca; e messolo in carcere sotto buona guardia, rivocarono i confini agli altri e eciouli ritornare, senza fare altra novità o mutazione di loro stato. Parve a tutti rimanere più sicuri, e in migliore essere nella cittadinanza, che in prima; e questo fu all'entrata del mese d'aprile, e ancora non era compiuto l'anno ch'egli avea abbattuti i Gambacorti e gli altri buoni cittadini di Pisa. Era in Pisa il vicario sostituto del vicario dell'imperadore, il quale consentì a tutto, essendoli fatto intendere che messer Paffetta volea con certo trattato dare Pisa a' signori di Milano: grande loro amico era, ma altro vero non se ne potè trovare; e stato alquanto in prigione, per tema che l'imperadore non lo ne facesse trarre, o i signori di Milano, di veleno, o d'altra violente morte, celatamente lo feciono morire in prigione.

CAPITOLO XVI

Come gli Aretini riposono certe fortezze.

Gli Aretini sentendo morto messer Piero Saccone de' Tarlati loro nemico, il quale lungo tempo gli avea tenuti in guerra e in gran paura, contro al quale non s'ardivano a muovere vivendo, incontanente dopo la sua morte, del detto mese di febbraio del detto anno, uscirono a oste, e riposono una tenuta contro al castello di Gaerina, e un'altra contro a Bibbiena, e una sopra Pietramala, e tanto stettono a campo, che tutte e tre furono fortificate e fornite, acciocchè i Tarlati non potessono correre sopra loro a loro volontà, com'erano usati di fare. E per la baldanza presa per la morte d'un decrepito vecchio, non avendo avuto ardire di farlo a sua vita, ordinarono tra nella città e nel contado tremila uomini a corazze, e trecento balestrieri e centocinquanta barbute, per potere mantenere il loro contado più sicuro, e guerreggiare i nemici. Abbianne fatta memoria per una cosa assai nuova, considerando che un uomo vecchio tenesse in freno e in paura così antica e gran città, che non pensavano in fatti di guerra potere resistere alla sua persona.

CAPITOLO XVII

Di nuove rivolture della gran compagnia.

Stando la compagnia del conte di Lando a vernare in Puglia con grande abbondanza d'ogni bene da vivere, aspettando dal re Luigi la monta promessa, per lo patto ch'avea di doversi partire al maggio prossimo e uscire del regno, una parte di loro con certi conestabili intorno di cinquecento barbute, contentandosi male d'aversi a partire del paese, senza tenere promessa al re o fede all'altra compagnia si rubellarono da essa, e accostati al conte di Minerbino detto Paladino, se n'andarono per sua condotta in terra d'Otranto, ove per lunghi tempi passati non era sentita guerra, e di presente presono due castella nel paese piene di molta vittuaglia, e preda quanta ne poterono guardare di bestiame grosso e minuto, del

quale poterono avere l'uso, ma non danari. Il conte di Lando si dolse al re Luigi del tradimento fatto per costoro, e offerse sè e l'altra compagnia al servigio del re contro a que' ribelli, e contro a tutti i baroni che non volessono ubbidire alla corona. Il re, e il suo consiglio, e il gran siniscalco, credendosi fare meno male, accettarono la profferta, e una parte della compagnia con certa condotta de' suoi uficiali mandò in Abruzzi per fare ubbidire alquanti comuni e baroni, i quali così rubavano e predavano il paese come se fossono nel servigio della compagnia e non in quello del re, e tanto più sicuramente, perchè niuno si era provveduto contro a loro: e quelli ch' erano rimasi col conte di Lando volevano pur vivere largo all'altrui spese. E così nella concordia, come nella guerra, erano d' ogni parte i regnicoli mal trattati.

CAPITOLO XVIII

Di grandi gravezze fatte dal re di Francia nel suo reame.

In questo verno, vedendosi il re di Francia la guerra degl'Inghilesi addosso, e spogliare da' forestieri il reame, come già abbiamo narrato, pensando avere a moltiplicare la spesa, oltre alle colte de' feudi delle città del reame e de' baroni, e oltre alle gravezze dell' usate reve, e del gran danno fatto a' sudditi del reame di cambiare le buone monete d' oro e di argento in ree contro all' usanza di quel regno, ordinò, e pose per modo di gabelle, ch' ogni mercatanzia che si comperasse o vendesse nel reame dovesse pagare agli uficiali ordinati sopra ciò danari otto per catuna lira. La qual cosa gravò tanto i mercatanti, che abbandonarono in gran parte il reame e il trafficare in quello, e quasi tutto il peso rimase a' baroni e a' paesani, della qual gravezza forte si conturbarono inverso il loro signore, e desideravano il suo male; e alquante città per questa cagione si recarono a reggere per loro, e non voleano ricevere gli esecutori e gli uficiali del re di Francia, come per innanzi leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO XIX

Come i Pisani facevano simulata guerra.

La materia ch'ora seguita non era degna di memoria per lo fatto, ch'assai fu lieve, ma il modo, e'ha poi generate più gravi cose, ci scusa. I Pisani, innanzi a questo tempo di più anni, per loro maliziosa industria, avendo buona e leale pace co' Fiorentini, contro a' patti di quella aveano fatto fare il castello di Sovrana, il quale il comune di Firenze tenea per li patti della pace, e fecionlo tôrre a certi ghibellini usciti di quel paese, e il comune di Pisa sotto nome di costoro si tenea la terra, e mantenievi soldati che tribolavano tutto il paese e le terre d'intorno del comune di Firenze; essendo i Pisani, oltre alla pace, in singulare compagnia e lega col nostro comune, faceano queste coperte con grande ambizione. I Fiorentini lungamente dissimularono mostrando di non se n'avvedere, ma moltiplicandosi il male, e scoprendosi ogni dì più l'uno che l'altro, il nostro comune prese di gastigarli in quella contrada con quella malizia ch'eglino avevano insegnata. E del mese di febbraio del detto anno ordinarono co' Pistolesi che si lasciarono tôrre Calumao, una fortezza sopra Sovrana, e certi caporali di buoni masnadieri, i quali con aspra e continova guerra in breve tempo uccisono tutti i caporali di Sovrana, e presono masnade ch' e' Pisani mandavano per guastare la Sambuca, e feciono grande guerra nel paese. E per questo tutti i ghibellini di Valdinievole erano mal condotti, ch'avendo pace vivevano in continua guerra per la cominciata malizia pisanesca. Ma aggiugnendo malizia a malizia, per vendicare loro onta sbandirono loro soldati, e mandarono trecento barbute e gran popolo agli usciti ghibellini di Valdinievole, i quali cavalcarono infino alla Pieve a Nievole' e arsono intorno a quella, e feciono quel danno che poterono; e appresso si dirizzarono a Castelvecchio, e ordinatamente il combatterono ma nol vinsono. Il comune di Firenze sentendo questo fece cavalcare i suoi cavalieri in Valdinievole, e raunati i paesani, cercavano d'abboccarsi co'nemici, ma eglino non attesono; e non potendo tornare per la via ond'erano andati, per altra via più aspra, ma a loro più sicura, in fretta si ritornarono a Pisa, e furono ribanditi.

CAPITOLO XX

Come il capitano della Chiesa assedió Cesena.

Il legato del papa, oltre alla gente ch'attendea de' crociati, avea da sè a soldo duemila barbute, e confidandosi de' Malatesti, fece gonfaloniere di santa Chiesa e capitano della sua gente d'arme messer Galeotto da Rimini, e con mille cavalieri e con gran popolo del mese di febbraio del detto anno il mandò a oste sopra la città di Cesena; il quale in prima corse il paese predando d' intorno, e appresso vi si pose ad assedio, e strettoi alla terra, vi stette infino che il conte di Lando venne del Regno in Romagna, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XXI

Come il conte da Battifolle assedió Reggiuolo.

Avendo il conte Ruberto da Battifolle ricevuto ingiuria nel suo contado di cavalcate e di prede fatte per Marco figliuolo di messer Piero de' Tarlati, contro a' patti della pace fatta con gli aderenti de' signori di Milano, accolta sua gente e' suoi fedeli in arme, all'entrata del mese d'aprile anni 1356, essendo per nevi e per venti smisurato freddo, se n'andò al castello di Reg-

giuolo, il quale era allora del detto Marco, e cinselo d'assedio, e fece a' suoi fare case di legname per ripararsi dal freddo, e rizzò trabocchi e manganelle che tribolavano il castello e coloro che dentro il guardavano, e aggiugnendo al continovo forza avea sì stretti gli assediati, che più non si poteano difendere. Vedendo Marco che 'l castello non si potea più tenere, mandò a richiedere il comune di Firenze per li patti della pace, che non lasciassono al conte seguitare l'impresa. Il conte venne a Firenze, e mostrò al comune come Marco era stato movitore della guerra, e più che non avea voluto approvare nè ratificare per carta alla pace secondo i patti. Ma nondimeno il comune di Firenze, per non potere essere calunniato a diritto o a torto d'avere lasciato ai suoi aderenti rompere la pace, diliberò, che 'l conte si dovesse partire dall'assedio. Il conte non ostante l'ingiuria ricevuta, e la spesa fatta, e la ferma speranza d'avere il castello, per ubbidire al comune di Firenze lasciò l'impresa, e a dì 18 d'aprile del detto anno si tornò in Casentino.

CAPITOLO XXII

Come il conticino da Ghiaggiuolo racquistò Ghiaggiuolo.

Di questo mese di maggio 1356, il conticino da Ghiaggiuolo con alcuna gente del legato cavalcò nelle terre che il capitano di Forlì gli avea tolte; e stando nella contrada molto baldanzoso, fece correre voce che Forlì s'era renduto al legato, e che il capitano era preso. E per mostrare la cosa ben certa, si fece venire un frate con lettere che contavano le novelle molto verisimili, e recò l'ulivo palese, e fu ricevuto con grande festa. E incontanente si strinse a Ghiaggiuolo, e fece vedere le lettere al castellano, e poi gli disse, che se incontanente non li rendesse il castello, che lui e' compagni farebbe morire senza niuna misericordia. La cosa avea sembianza di verità, e il castellano era di poco intendimento, e pauroso e vile, e però gli rendè il castello, ch' era forte e bene fornito, e andossene colla sua compagnia a salvamento con vergogna, e non senza infamia di tradimento.

CAPITOLO XXIII

Come i Visconti assediarono Pavia.

Avendo nel principio di questo sesto libro narrato il sospetto preso, e la discordia tra' signori di Milano e il marchese di Monferrato e quelli da Beccheria di Pavia, e accresciuta la mala voglia per le rubellioni fatte in Piemonte, messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti volendosi vendicare sopra i loro parenti e prossimani vicini, con grande moltitudine di cavalieri e di popolo, del mese di maggio del detto anno, valicarono il Tesino e strinsonsi alla città di Pavia, e vi posono l'assedio d'ogni parte, con intendimento di non levare l'oste se prima non avessono la città al loro comandamento, e così si credette per tutta Italia, perocchè la città è presso a Milano a venti miglia di piano, e la potenza de' tiranni era sopra modo grande a quella impresa. Ma perocchè non procede dalla volontà umana la potenza divina, le cose succedono spesso ad altro fine che gli uomini non divisano, e così avvenne di quest'assedio, come seguendo nostro trattato dimostreremo.

CAPITOLO XXIV

Come il re di Francia prese il re di Navarra.

Avendo racconto addietro come il re Giovanni di Francia avea renduto pace al re di Navarra, e perdonatagli la morte del conestabile e agli altri baroni ch'erano stati con lui, e come accomandato gli avea il Delfino suo figliuolo, seguitò, che in questo tempo, essendo loro commesso dal re la provvisione della guardia di Guascogna, insieme cavalcavano la provincia, provvedendo a quello ch'era di bisogno alla difesa del paese, e ancora andavano prendendo loro diporto; ed essendo nella città di Ruen, il re di Francia il sentì, e mossesi da Parigi quasi sconosciuto con poca compagnia e cavalcò ad Orliens, e là tenne a battesimo un fanciullo nato di quelli d' Artese, e parente stretto del conestabile di Francia che fu morto, a cui il re secondo il volgo avea portato disordinato amore: avvenne, o che la morte del suo diletto amico per lo fanciullo parente li rivenisse nella mente, o che altra cagione il movesse al presente fatto, niuna certezza se ne potè avere, ma di subito armato a modo di cavaliere, con sessanta cavalieri armati di sua famiglia cavalcò a Ruen; e giunto senza arresto alla città, mandò un cavaliere innanzi a sè, il quale dicesse in segreto al Delfino suo figliuolo, che di cosa ch'avvenisse non prendesse turbazione nè paura; e seguendo il re co' suoi cavalieri armati entrò nel palagio ov' era il re di Navarra, e il Delfino, e il conte di Ricorti con quattro cavalieri banderesi di Normandia, e aveano a desinare con loro altri baroni e cavalieri del paese. Ed essendo giunto innanzi il cavaliere, e appena compiuto di favellare al Delfino, il re di Francia armato colla barbuta in testa e co' suoi cavalieri fu in sulla sala, e trovandoli alla mensa, comandò che alcuno non si movesse; e avviatosi verso il re di Navarra, il chiamò traditore della corona, e andogli addosso con uno stocco ignudo per ucciderlo di sue mani: ripreso e ritenuto da' suoi, dicendo che a re non si convenia tanto fallo, il fece prendere e imprigionare, e detto fu che alquanto il punse dello stocco; e fece pigliare il conte di Ricorti, e i quattro cavalieri normandi, chiamandoli traditori, i quali si scusavano, dicendo ch'erano diritti e leali; ma il re mosso da furiosa tempesta d'animo giurò di non mangiare, prima che di loro avesse fatto secondo la sua intenzione piena giustizia.

CAPITOLO XXV

Come il re di Francia fece decapitare il sire di Ricorti e altri quattro cavalieri normandi.

Avendo preso il re di Navarra, di presente il mandò a incarcerare a un forte castello che si chiama Castel Gagliardo: e in quello stante il re di Francia fece mettere in su una carretta il sire di Ricorti e i quattro cavalieri normandi per farli decapitare, innanzi che volesse desinare. E quelli della città per la subita tempesta del re vedendo tanta novità, e non sapendo che vi fosse la persona del re di Francia, traevano in piazza per aiutare i baroni presi. Il re conoscendo il pericolo del popolo commosso, si trasse la barbuta di testa e fecesi conoscere; e sparta la voce che ivi era la persona del re loro signore ciascuno stette cheto. Allora il re, per mostrare al popolo e agli altri maggiori che v' erano che 'l suo furioso movimento a tanto fatto non era senza gran cagione, si trasse dal lato un brieve con molti suggelli, nel quale si contenea, come il re di Navarra col sire di Ricorti, e con quattro cavalieri normandi, e con altri che in quello si nominavano, aveano trattato col re d' Inghilterra d'uccidere il re di Francia e 'l Delfino suo figliuolo, e di fare re di Francia il detto re di Navarra, il quale fatto re, dovea rendere la Guascogna e la Normandia al re d' Inghilterra. E questo brieve, o vero o simulato che fosse, continovo fino alla morte fu negato per lo sire di Ricorti e per i quattro cavalieri normandi; nondimeno nella presenza del re tranati in sulla piazza furono decapitati, e i corpi loro legati con catene, senza concedere loro sepoltura, furono appesi. Altri dissono, che doveano dare prigione il Delfino al re d' Inghilterra, ma poca fede si diede all'una cagione e all'altra, ma più che ciò fosse fatto per vendetta della morte del conestabile. E appresso fu mandato il re di Navarra prigione in Castelletto, parendo a molti, che egli, e gli altri ch'erano stati decapitati, fossono senza colpa di quella infamia.

CAPITOLO XXVI

D' un grosso badaluccio fu a Pavia.

Essendo l'oste de' signori di Milano sopra la città di Pavia, del mese di maggio del detto anno, uscirono cavalieri della terra, e cominciarono giostre e badalucchi con quelli del campo; e venendo a poco a poco crescendo l'assalto e la gente da catuna parte, vi s'allignò un'aspra battaglia di più di mille cavalieri di catuna gente, tutti i più pro'e i più arditi, che di grande volontà per fare d'arme si metteano in quello stormo. Infine per lo superchio de' cavalieri che messer Galeazzo sollecitava di mandarvi, quelli di Pavia non poterono sostenere, e per forza convenne che dessono le reni, e fuggendo, alquanti ne furono presi: gli altri per campare si tornarono nel borgo della città, ed essendo fortemente incalciati da' nemici che li seguivano, con loro insieme si misono follemente nel borgo, ove racchiusi, si trovarono prigioni per troppa sicura gagliardia, e ben quattrocento se ne rassegnarono a bottino, per li quali quelli di Pavia riebbono tutti i loro prigioni; e guadagnati i cavalli e l'arme, tutti gli lasciarono andare alla fede, secondo l'usanza de' Tedeschi.

CAPITOLO XXVII

Come i Visconti assediarono Borgoforte.

Di questo mese di maggio, i signori di Milano, non ostante ch' avessono l'oste a Pavia, e mandata gran gente in Piemonte contro al marchese di Monferrato, mandarono duemila cavalieri e gran popolo con molto navilio ad assediare Borgoforte in sul Mantovano, e ivi si posono ad assedio per acqua e per terra, facendo nel Pò grandi palizzati, acciocchè levassono al castello ogni fornimento e soccorso che venire gli potesse per lo fiume del Po, e con bertesche, e con guardie, e con navili il chiusono, e per acqua e per terra l' assediarono strettamente.

CAPITOLO XXVIII

Come i Visconti feciono contro a' prelati di santa Chiesa.

Avvenne in questi dì, che 'l papa mandò un valente prete in Lombardia a predicare la croce, guardandosi i maggiori prelati di non volere la grazia di quell' uficio. E la croce si bandiva e predicava, come detto è, contro al capitano di Forlì e al signore di Faenza. Il valente sacerdote se n'andò a Milano, e ivi favoreggiato dal vescovo di Parma, cominciò sollicitamente a fare l' uficio che commesso gli era dalla santa Chiesa. Come messer Bernabò ebbe notizia di questo servigio, senza vietargliclo, o ammonirlo che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare, e ordinata per lui una graticola di ferro tonda a modo d' una botte, là dentro vi fece mettere il sacerdote, e accesovi sotto il fuoco come si fa a uno arrosto, e facendolo volgere, crudelmente il fece morire a grande vitupero, non tanto per la sua persona ch'era prete sagrato, quanto per lo dispregio e irreverenza che per lui si mostrò fatto a santa Chiesa che l'avea mandato. E per arrogere al mal fatto aggiunse, che al vescovo di Parma fece tôrre il vescovado, e delle rendite di quello investì altrui, e contradiò alla predica della croce. E acciocchè il capitano si potesse difendere dal legato li mandò subitamente dieci bandiere di cavalieri, dandogli speranza di maggiore aiuto, e avendoli presso il castello di Luco, che tenea tra Bologna e la Romagna, senza contasto li vi mise dentro.

CAPITOLO XXIX

Come i Visconti feciono tre bastite a Pavia

Del mese di maggio 1356, i signori di Milano volendo vincere per assedio la città di Pavia, feciono edificare attorno alla terra tre grandi bastite, le quali feciono armate di bertesche e di steccati, e molto afforzare con buoni e larghi fossi, e l'una strinsono alla città di là dal Tesino, e l'altra di verso Milano, il Tesino in mezzo: e in sul fiume feciono un largo ponte di legname per lo quale l'un' oste potea soccorrere all'altra, e l'altra bastita posono dall' altra parte della terra. E per non tenervi tanta gente impedita a tenervi campo aperto, misono in queste bastite cavalieri e pedoni assai, i quali faceano aspra guerra, e teneano la città sì stretta, che vittuaglia niuna o gente non grossa vi poteva entrare, e grande speranza aveano di vincere la città, se fortuna lo avesse conceduto alla loro volontà: ma non sempre agli appetiti de' potenti tiranni acconsente la divina disposizione, come leggendo innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO XXX

Come i Turchi con loro legni feciono gran danno in Romania.

In questi medesimi tempi, i Turchi avendo settanta legni armati, e molte barche imborbottate, valicarono in Romania, ricettati da un barone di quelli che rimase nel paese dell'antica compagnia, uomo di perversa condizione; e per far male a' suoi paesani, dava a' Turchi rinfrescamento e porto a' loro navili, ed eglino quando per mare quando per terra correvano il paese predando uomini e bestiame e roba senza trovare da' paesani contasto, e al barone, che gli ritenea e favoreggiava, di tutta la preda davano la decima parte. E così seguendo tutta la state feciono in Grecia grandissimi danni, e poi senza contasto si tornarono in Turchia carichi di servi greci e di molta roba.

CAPITOLO XXXI

Come gl'Inghilesi guerreggiarono il reame di Francia.

Non essendo per li legati di santa Chiesa potuto trovare in tutto il verno passato pace o tregua tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, ma piuttosto aggravato l'animo del re di Francia e de'suoi Franceschi per l'ingiurie ricevute dagl' Inghilesi; e gl' Inghilesi montati in maggiore audacia e baldanza aveano tanto a vile i Franceschi, che non pensavano potere perdere abboccandosi con loro: e però essendo tornato il re d'Inghilterra nell' isola per lo fatto degli Scotti, come detto è da capo s' apparecchiarono il valente duca di Guales, e 'l pro' e ardito conte di Lancastro, e tra loro divisono il paese ove doveano guerreggiare nel reame di Francia, e catuno prese tremila cavalieri e molti arceri, e da capo cominciarono a correre il paese. E'l conte entrò in Brettagna facendo nel paese aspra guerra, ardendo, e guastando e predando senza trovare contasto, e 'l duca se n' entrò in Guascogna scorrendo il paese, e valicando insino a Nerbona, guastando e predando il Nerbonese e'l paese di intorno senza trovare avversari in campo. Catuno si tenea alla guardia delle mura e delle fortezze, per modo che niuna terra vi potè acquistare. E in questo modo gl'Inghilesi stettono il maggio e'l giugno del detto anno, facendo assai danno e vergogna al re di Francia e a' sudditi del suo reame. Il re di Francia non avendo riparato infino a qui all'audacia degl'Inghilesi, vedendoli tanto montare in sua vergogna e in danno del paese, s' apparecchiò con ogni sollecitudine che potè di tutta sua forza di cavalieri e di sergenti e d' arme, a intenzione di andare a trovare i nemici, e di combattere con loro, e cacciarli del reame a suo podere. Ma i due baroni colle due osti si tornarono a Bordello in Guascogna colle loro prede, per ordinarsi insieme de'nuovi assalti che intendeano fare nel reame, e per provvedersi contro all'apparecchiamento che sentivano fare al re di Francia. Come le cose seguirono, leggendo appresso per li loro termini si potranno trovare.

CAPITOLO XXXII

Come gl' Inghilesi furarono un forte castello.

Essendo un forte castello nel mezzo della contea della Marcia chiamato...., ove si facea grandi mercati certi dì per li circustanti paesani, gl'Inghilesi feciono prendere a più loro cavalieri abito di mercatanti, i quali sapeano la lingua francesca, e mostrando d' andare a fare loro investite al mercato, a due a due giugnendo al castello prendevano albergo; ed essendovene entrati una buona compagnia, facendo vista d'attendere il mercato per lo seguente dì, faceano grandi e larghe spese e cortesie, e diportandosi per lo castello verso la rocca, il castellano che non si prendea guardia de'mercatanti fu da loro morto. E morto il castellano, entrarono nella fortezza, e quella tennono tanto, che gl' Inghilesi che stavano però attenti n' ebbono la novella, e cavalcaronvi di subito quattrocento cavalieri e altri arceri; e giugnendo alla terra, avendo la entrata, senza uccisione vi s' entrarono e afforzaronvi dentro, e feciono in quello loro ridotto, guerreggiando tutto il paese d' intorno, con fare danno grave a' paesani. E questo avvenne del mese di giugno predetto.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXIII

Come il zio del conte di Ricorti si rubellò al re di Francia.

Dappoichè il re di Francia ebbe morto il conte di Ricorti e gli altri cavalieri normandi, come già è detto, mandò in Normandia un suo barone, e fecelo giustiziere in quel paese. Costui cavalcò nel paese, e faceva senza contasto l'uficio del suo baliato, ubbidito da tutti i paesani. Avvenne che una terra della contea di Ricorti era nel giustiziato del suo uficio; il balio vi cavalcò con tutta sua famiglia per tenervi ragione, come facea in tutte l'altre terre. Il zio carnale del conte di Ricorti ch'era morto, con sua forza prese il detto balio e' suoi famigli, e in dispetto del re di Francia, a lui e ai diciassette suoi compagni, per ricordanza di quello ch'era stato fatto al nipote sire di Ricorti, fece tagliare le teste, e quella terra e l'altre della contea di Ricorti fece rubellare al re di Francia: e allegatosi col re d'Inghilterra forni le sue terre, e ricettando gl'Inghilesi, faceva grande guerra a' Normandi.

CAPITOLO XXXIV

Come messer Filippo di Navarra si rubellò al re di Francia.

Appresso alla detta rubellione, sentendo messer Filippo di Navarra fratello del re, come il re Giovanni in persona sconciamente avea a Ruen voluto uccidere il re di Navarra suo fratello, e appresso l'avea villanamente imprigionato, e come avea morto il conte di Ricorti, disperandosi della salute del fratello e della sua, incontanente rubellò tutte le terre di Navarra al re di Francia; e cavalcando per tutte le terre accogliendo a parlamento gli uomini del reame, si dolea del grande tradimento fatto per lo re di Francia al loro signore, e inanimandoli contro al re di Francia gli confortò alla difesa del paese, e ordinò e forni tutte le buone ville; e fatto questo, colla sua persona si mise nel forte e nobile castello posto in sulla marina, che si chiama . . . , e ivi si fortificò, per potere 'dare l'entrata in Navarra agl'Inghilesi e a cui volesse, senza potere essere impedito. E messovi buona e confidente guardia, si partì del reame e andossene al re d'Inghilterra, e fece lega e compagnia con lui. E poi seguitò coll'aiuto e in compagnia degl'Inghilesi a fare grande guerra al re di Francia, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

CAPITOLO XXXV

Come il popolo di Pavia prese le bastite, e liberossi dall'assedio.

Essendo con tre grandi e forti bastite assediata la città di Pavia da' signori di Milano, confidandosi nelle grandi fortezze, ne trassono de' cavalieri e de' masnadieri per sovvenire all'altre loro imprese; e avvedendosene quelli da Beccheria che governavano la città, procacciarono d'avere segretamente aiuto dal marchese di Monferrato. Era in quella stagione in Pavia un frate Iacopo Bossolaro de' romitani, in cui gli uomini e le donne di Pavia aveano grande divozione: costui colle sue prediche avea confortato molto il popolo alla sua franchigia contro alla potente tirannia di quelli di Milano; e avendo avuta gente dal marchese, la quale vi era entrata di notte chetamente, essendosi provveduti della bastita ch'era loro più di presso, che rispondea a quella di là dal Tesino, dato il dì ordine a' cavalieri e al popolo, e apparecchiate scale e argomenti di legname da entrare nella bastita, per modo che i loro nemici non n'ebbono alcuno sentimento, e dato l'ordine dell'assalto a' caporali, sicchè catuno sapea ciò che s'avea a fare, e da qual parte avea a fornire la sua battaglia, s'andarono la sera a posare: e nella mezza notte s'armarono e guernirono d'ogni cosa; e poi, come ordinato era, in su l'aurora, a dì ventotto di maggio del detto anno, uscirono della città, e il buono frate Iacopo Bossolaro con loro. Cominciarono l'assalto d'ogni parte alla bastita, e fecionlo sì contamente, ch'elli sprovveduti dentro del subito assalto perderono ogni facondia di consiglio e d'aiuto alla loro difesa; e' cavalieri tedeschi che dentro v'erano, vedendosi d'ogni parte assaliti, non ebbono cuore alla difesa, e stavano smarriti a vedere come se fossono consenzienti, e ciò non era vero: ma per loro natura rinchiusi non sanno combattere, nè resistere come in aperto campo. E però quelli di Pavia con poca resistenza entrarono nella bastita, e presonla, facendo grande uccisione de' loro nemici, e la maggiore parte ne presono; gli altri che poterono fuggire non furono perseguitati, e camparono. Presa la prima bastita, di presente si dirizzarono al ponte, e presonlo, e fedironsi nell'altra bastita di là dal Tesino. I capitani di quella impauriti della sconfitta de' loro compagni, e della perdita della forte bastita, non ebbono cuore di mettersi alla difesa, ma alla fuga, chi meglio il seppe fare, ma non sì che assai non ne rimanessono morti e presi. E vinta, e messo fuoco alla seconda bastita, si dirizzarono alla terza ch'era dall'altra parte della città, e quella vinsono per simigliante modo. E come saviamente per loro era ordinato, seicento de' loro fanti a piè forniti di seghe, e d'altri argomenti da tagliare, e da svegliere palizzati e rompere catene, furono mandati per acqua al navilio di Piacenza che era raunato in Po, e alquanti cavalieri per terra in loro aiuto, i quali valorosamente feciono il servigio: e per forza presono il navilio, e arsonne la maggiore parte, e alquanto ne ritennono, o quelli che v'erano alla guardia ne mandarono in rotta. E così maravigliosamente, come a Dio piacque, quella franca gente assediata lungamente dalla gran potenza de' signori di Milano, in uno dì se ne liberò vittoriosamente, dando abbassamento alla superba poteuza de' grandi tiranni.

CAPITOLO XXXVI

Il movimento del re d' Ungheria per assediare Trevigi.

Sopravvenendo nuova guerra a raccontare alla nostra materia, così cominciamo. Avendo Lodovico re d' Ungheria per lungo tempo molte volte richiesto a' Veneziani la città di Giara e l'altre terre, che del suo regno teneano occupate in Schiavonia, e non trovando modo con loro di riaverle con pace, di questo mese di maggio del detto anno, si mosse dalla città di Buda in persona con trenta compagni, e misesi a cammino dirizzandosi in Schiavonia alla città di Sagabria, ch' è in Dalmazia, e innanzi che quivi fosse giunto, si trovò con cinquecento cavalieri. E giunto in Sagabria, in pochi dì vi vennono tutti i baroni del reame e del suo distretto, e catuno colla gente d'arme del debito servigio, la quale era tanta che non la comportava il paese: per la qual cosa fu costretto il re di parlare a uno a uno, e dir loro la gente ch' e' volea in quel servigio, e tutti gli altri fece rimandare addietro in Ungheria. A Sagabria vennono a lui ambasciadori del comune di Vinegia i quali addomandavano la sua pace, offerendoli danari quanti più potessono, per rimanere in concordia con lui. Il re rispose che non cercava i loro danari, perocchè n'avea assai, ma s'eglino avevano in mandato dal loro comune di renderli le sue terre, per questo poteano avere la sua concordia e la sua pace. Gli ambasciadori risposono, che ciò non aveano in commissione. Il re disse, che per altro non si travagliassono: onde gli ambasciadori si tornarono addietro al loro comune. Il re stando in Sagabria ordinò di fare la sua guerra, come appresso la diviseremo. La boce che usciva si spandea per diversi luoghi; i più credeano che a Giara si facesse la gran punga, come altra volta era fatta, altri nell' Istria, altri a Trevigi, e 'l certo non si potea sapere; e per questo i Veneziani aveano più a pensare, e maggiore spesa a provvedere alle loro terre in diverse parti: e incontanente, non curando la spesa, dando grandi e disordinati soldi, fornirono Giara, e l'altre terre di Schiavonia e dell' Istria, e provvidono e fornirono la città di Trevigi di gente d'arme a cavallo e a piè con grande spesa.

CAPITOLO XXXVII

Come per l' avvenimento del re d' Ungheria si temette in Italia.

Sentendosi per tutta Italia, che il re d'Ungheria con grande moltitudine d'Ungheri e di altri suoi sudditi infedeli s'apparecchiava per passare sopra i Veneziani, aggiugnendosi alla novella, che l'imperadore e 'l duca d'Osteric tenea mano con lui, e che l'imperadore dovea creare re in Lombardia e re in Toscana, non senza sospetto stettono tutti i tiranni d'Italia, e ancora i popoli di catuna parte sospesi, e massimamente i tiranni di Lombardia. E per questa cagione s'accostarono a parlamento insieme, e ordinarono loro leghe, e di concordia li mandarono ambasciadori per sapere la sua intenzione de' fatti loro; e avuta da lui amichevole risposta, catuno rimase senza paura della sua impresa, salvo il comune di Vinegia, contro a cui egli manifestamente s'apparecchiava.

CAPITOLO XXXVIII

Come la cavalleria del re Luigi sconfissono i nemici, e furono vinti.

Di questo mese di maggio, essendo il conte Paladino in ribellione del re Luigi, e avendo con seco due grandi conestabili con cinquecento barbute, ch' egli avea tratte della compagnia contro alla volontà del conte di Lando, come addietro abbiamo narrato, e avendone messi quattrocento in una sua terra di Puglia che guerreggiavano il paese, il re, avendo concordia col conte di Lando, mandò in Puglia ottocento cavalieri per ristrignere quelli del conte nella terra, e poi coll' aiuto de' paesani assediarlivi dentro. Ma gli avvisati Tedeschi non si vollono rinchiudere tra le mura, e partire non si sarebbono potuti senza loro grande danno e vergogna. E però, come uomini di grande ardire, uscirono della terra, e sentendo nel paese la gente del re, vennono loro incontro, e misonsi in aguato, e appressatasi la cavalleria del re, per modo che quelli dell'aguato non si poteano coprire, si schierarono e ordinarono a battaglia, e mandarono a richiedere i cavalieri del re di battaglia, ch'erano ivi cinquecento cavalieri bene armati, e montati tutti in buoni cavalli; i quali sentendo la richiesta, e avendoli in dispregio, senza fare altra risposta, accoltisi insieme e dato il nome, s'addrizzarono contro a' nemici, e percossongli per tale virtù, ch'al primo assalto gli ruppono e sbaragliarono; e cacciandoli per avere in preda, si cominciarono a sciogliere della loro massa con mala provvedenza, e chi cacciarono qua e chi là. L' uno de' due conestabili con pochi de' suoi si ridusse in alcuno vantaggio di terreno e fece testa, e degli altri che fuggivano, vedendo ferma quella bandiera, per loro scampo si riducevano ad essa, e ingrossavano la sua forza. La gente del re vittoriosa, avendo morti e presi de' loro nemici, vedendo che alquanti aveano fatto testa sotto quella bandiera, s'addirizzarono a loro con più baldanza che buono ordine. Il conestabile avvisato di guerra, conoscendo la sciocca venuta de' suoi avversari, confortò i suoi di ben fare, e stretto co' suoi pochi si percosse tra gli assai male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra che per forza ch' egli avesse; e coloro ch'erano vincitori, per la stolta baldanzosa tratta rimasono vinti in questa parte, e il conestabile, per lo savio accorgimento e buona condotta, essendo prima vinto e fuggito del campo, rimase vincitore, e tanti prese de' suoi avversari, quanti i suoi cavalieri ne poterono menare prigioni, tra' quali furono certi

baroni e alcuni cavalieri di Napoli e altri Toscani, tutti ricchi prigioni; e senza arresto, quanto i cavalli di buono andare li poterono menare si partirono, e condussonli senza cercare più altra fortuna in sul campo a salvamento. E nondimeno della loro compagnia ne rimasono morti assai, e più presi che quelli ch' ei ne menarono in buona quantità, ma de' loro poco si curarono: di quelli ch' aveano presi eglino ebbono danari assai, e per mala condotta la bella vittoria condussono a vergognoso fine.

CAPITOLO XXXIX

D' appelli fatti per lo conte di Lando di tradigione.

Quello che seguita non è cosa che meriti memoria, se non per dimostrare con esempio del fatto la matta follia degli oltramontani. Il conte di Lando era lungamente stato colla sua compagnia a nimicare con operazione latrocine e infedeli il Regno, e con lui i sopraddetti due conestabili alamanni. Avvenne, che fatta la sopraddetta battaglia, il conte di Lando appellò di tradimento i detti due conestabili, dicendo, che contro al loro saramento s' erano partiti della compagnia. E' conestabili dall' altre parte appellavano lui per traditore, dicendo, che contro al suo saramento avea rotti loro i patti. L' antica pazzia oltramontana per l' usanza del loro appello li recò in giudicio, e commisonsi nel re Luigi; e appresentandosi l' una parte e l' altra in giudicio nella sua corte, non senza giusto pericolo delle loro persone, essendo prencipi di manifesti ladroni senza alcuna fede, nondimeno il re guardò alla liberalità ch' e' nemici ebbono confidandosi alla sua persona, e fedelmente commise a disputare la loro questione, facendo loro assessore il suo gran siniscalco, e d' ogni parte per lungo piato furono i savi ad allegare. Ma in fine, o ragione o torto che si fosse, il re, avuta la relazione dal suo consiglio, liberò il conte, e i due conestabili condannò per traditori, e ritennegli per prigioni alla volontà del conte. E per questo modo forse fece in parte la sua vendetta per la capitosa follia tedesca.

CAPITOLO XL

Come i Sanesi per paura ricorsono a' Fiorentini.

Avvedutosi alquanto il comune di Siena, che l'essere strano dal comune di Firenze gli potea tornare a pericoloso danno, e massimamente sentendosi male forniti, e che la compagnia del Regno era già in Abruzzi per valicare nella Marca e appresso in Toscana, elesse de' suoi maggiori cittadini grandi e popolani, e accompagnati da molta famiglia pomposamente alla loro maniera, a dì sedici di giugno del detto anno vennero a Firenze. E fatti adunare i collegi e gli altri buoni cittadini di Firenze, con parole di grande reverenza cominciarono loro sermone, chiamando padri del loro comune il popolo e 'l comune di Firenze, e come figliuoli al padre a loro si raccomandavano, offerendo il loro comune apparecchiato di non partirsi dal reverente consiglio e ubbidienza del comune di Firenze, dicendo, ch' erano apparecchiati ad entrare nella lega e compagnia già provveduta e ordinata per lo comune di Firenze, e di pigliare la loro taglia, e di fare quanto il detto comune volesse comandare in questo e nell' altre cose. I governatori della nostra città, non guardando alli sconvenevoli falli per addietro commessi pe' Sanesi contro al nostro comune, li ricevettono graziosamente in compagnia e in lega, e promisono, dov' eglino volessono essere uniti e in fede al nostro comune, d' aiutarli e difenderli come cari e diletti fratelli amichevolmente.

CAPITOLO XLI

Come l' oste si levò da Borgoforte.

Tornando a nostro conto all' assedio di Borgoforte in sul Mantovano, il quale i signori di Milano molto si sforzarono per acquistare, e' ruppono e svelsono i grandi palizzati che v' erano per difesa del castello, e per molte battaglie e gravi assalti tentarono d' averlo, e sarebbe venuto fatto, se non fosse il grande e buono aiuto ch' ebbono da Mantova e da Reggio, e per questo si difesono francamente. Vedendo i capitani dell' oste che a quella pugna si perdea il tempo senza frutto, e sapendo che Reggio per soccorrere Borgoforte era sfornito della gente d' arme, si levarono subito, e cavalcarono a Reggio; e trovando la città sprovveduta del loro subito avvenimento, di poco falli che non entrarono nella terra, ma quella poca gente che v' era si mise francamente a guardare le mura e le porte, per la qual cosa l' oste corse danneggiando il contado, e appresso vi si misono ad assedio e stettonvi più dì; ed ebbono novelle, come gente del Marchese di Monferrato s' era ingrossata a Pavia; per la qual cosa temendo i signori di ricevere vergogna in sul Milanese, feciono partire l' oste da Reggio, e all' uscita di luglio del detto anno con poco onore si tornarono a Milano.

CAPITOLO XLII

Principio della guerra da' Fiamminghi a' Brabanzoni.

Sopravvenendo in questi dì alla nostra materia grande e non pensata guerra, e volendone dimostrare la cagione, ci conviene alquanto tornare addietro nostra materia. Certa cosa fu, che per antico la villa e gli uomini di Mellina in Brabante erano della chiesa cattedrale di Legge, ma essendo nella provincia di Brabante e tra' Brabanzoni, erano usati di fare lega col duca di Brabante per essere più sicuri e più riguardati, e per antica costuma con ogni novello duca di Brabante facevano l' usata lega e compagnia, e ne' patti tra loro era che 'l duca

li dovea difendere e aiutare in tutte le loro brighe, e la comune di Mellina dovea servire il duca in tutte le loro guerre, essendo i primi che venissono al servigio e gli ultimi che si partissono. Avvenne, che un duca di Brabante ebbe guerra col vescovo di Legge e fece oste sopra le sue terre, nella quale due di Mellina furono in arme contro al loro signore; per la qual cosa, finita la guerra, il vescovo andò a corte di Roma a Avignone a papa Benedetto sesto, e tanto procacciò, ch' egli ebbe di licenza dal papa sotto la sua bolla ch' e' potesse vendere Mellina, e convertire i danari in altre possessioni a utilità della chiesa di Legge; il quale di presente si mise in cerca, e venne a concordia segretamente col conte di Fiandra per dugento migliaia di reali d' oro; e trovato a ciò il sussidio de' Fiamminghi, pagò il vescovo innanzi ch' avesse la possessione della città, pensando, ma non saviamente, non avere contasto. Ma incontanente che quelli di Mellina sentirono il fatto, andando il conte per la tenuta serrarono le porte, e presono l'arme alla difesa e non lo vi lasciarono entrare, e misonsi a procacciare di fare ritrattare la vendita: e non potendolo fare, ricorsono al duca di Brabante, richieggendolo per li patti della lega e compagnia ch' aveano con lui che li dovesse aiutare e difendere, ed egli il fece, e fecelo volentieri, parendoli che la villa dovesse essere sua, ma non l'avea voluta comperare. Per questa ingiuria il conte richiese il re di Francia, il quale avendo conceputo contro al duca di Brabante per li fatti del re d'Inghilterra, prese ad aiutare il conte di Fiandra. E allora fu fatto grande sommovimento di Tedeschi e di Franceschi contro al duca di Brabante, e il conte di Fiandra co' suoi Fiamminghi, per modo che il duca fu recato a grave e pericoloso partito di perdere tutta la duchea, e fatto li venia, se non fosse che il conte di Bari con tutta sua forza il francò a quella volta, come trovare si può nella Cronica di Giovanni Villani nostro antecessore. Per questo sdegno preso per lo duca contro al re di Francia incontanente si collegò col re d' Inghilterra contro al re di Francia; onde grande male ne seguitò a' Franceschi. Poi morto il duca predetto nella generale mortalità lasciò quattro figliuole femmine, che la maggiore fu moglie di messer . . . . . fratello uterino di Carlo di Boemia eletto re de' Romani, la seconda fu moglie del conte di Fiandra, la terza del duca di Giulieri, la quarta del duca di Ghelleri. E non essendovi reda maschio, il conte domandò di volere parte della duchea di Brabante per la legittima della moglie: e non potendola avere, perchè si tenne che all' anzianità rimanesse la successione del ducato, mosse di rivolere Mellina, come sua propria terra comperata dal vescovo di Legge, come di sopra è detto, ed essendoli dal nuovo duca dinegata, ne seguirono in breve tempo gran cose, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XLIII

Come il conte di Fiandra andò su quello di Brabante.

Di questo mese di giugno 1356, il conte di Fiandra avendo raddomandato al cognato duca di Brabante la villa di Mellina che di ragione era sua, e non volendogliela rendere, fece bandire per tutta la contea di Fiandra il torto che il duca di Brabante e' Brabanzoni faceano loro, e che catuno s' apparecchiasse d' arme per seguitare la sua persona contro a' Brabanzoni in Brabante, e in pochi di ebbe, con apparecchiamento fatto di molta vittuaglia e di gran carreaggio, centocinquanta migliaia d' uomini armati, quasi tutti a modo di cavalieri, e con essi ebbe di suo sforzo e di sua amistà seimila cavalieri; e con questo grande esercito, e coll' animo acceso di tutti per l' ingiuria de' Brabanzoni, uscirono di Fiandra, ed entrarono in Brabante pee combattersi co' Brabanzoni.

CAPITOLO XLIV

Come si fece accordo sul campo da' Fiamminghi a' Brabanzoni.

Il duca di Brabante, ch' era Alamanno, accolse dall' imperadore e da altri baroni d' Alamagna molti cavalieri, e apparecchiò in arme i Brabanzoni a piè e a cavallo per comune; e sentendosi venire addosso il conte di Fiandra co' Fiamminghi, si fece loro incontro con diecimila cavalieri, e con centodieci migliaia di Brabanzoni a piè bene armati. Ed essendo accampati l' uno presso all' altro, e cercando di combattere insieme più per altiera miccianza che per guerra che tra' cognati fosse, alquanti baroni di catuna parte si mossono per trattare tra l' una parte e l' altra accordo, acciocchè a sì grande e pericolosa battaglia non si mettessono; e infine vennero a questa concordia: che catuno eleggesse quattro buoni di sua parte, e uomini d' autorità; e fatta la lezione, fu loro commesso di concordia delle parti che dovessono vedere le ragioni che 'l conte di Fiandra avea sopra la villa di Mellina e quelle del duca di Brabante, e veduta la verità del fatto, incontanente obbligati per loro saramento, ricevuto solennemente in presenza di molti baroni, che levato via ogni cavillazione o non vere ragioni, e' giudicherebbono a cui la villa di Mellina dovesse rimanere per loro sentenza. I baroni e' popoli promisono stare e osservare quello per loro fosse giudicato, e gli arbitri giurarono ancora in fra 'l termine loro assegnato avere terminata e renduta la loro sentenza. E presa la detta concordia tra le parti, catuno dolcemente senz' altro movimento o segno d' alcuna arroganza, mansuetamente si ritornarono i Fiamminghi in Fiandra, e' Brabanzoni in Brabante, catuno alle sue ville, del mese di giugno del detto anno. Lasceremo ora le novità di Fian-

dra e di Brabante, tanto che torni il tempo ove fu abbattuta la superbia del Tedesco e la baldanza de' Brabanzoni, e torneremo alle italiane novità che prima ci occorrono a divisare.

CAPITOLO XLV

Come la città d'Ascoli s'arrendè al legato.

Il valente cardinale legato del papa, avendo duemila barbute a soldo della Chiesa, oltre ai molti crociati ch'avea in Romagna, avendo inteso come la compagnia ch'usciva del Regno volea passare d'Abruzzi nella Marca d'Ancona inverso la città d'Ascoli, s'ingrossò di gente d'arme a piè e a cavallo in quelle contrade. Gli Ascolani temendosi della compagnia, perchè non erano ancora in accordo col legato, si disposono di rendersi a fare la volontà del legato. Il cardinale fu loro benigno e mansueto, facendo assai di quello ch'e' voleano, e del mese di giugno del detto anno ricevettono la signoria del legato, e la sua cavalleria nella città a ubbidienza di santa Chiesa. E in questi medesimi giorni prese il legato accordo col signore di Fabriano, ch'era stato ribello a santa Chiesa per animo tirannesco e ghibellino; e col vescovo di Fuligno, che tenea la terra per lo detto modo, ogni cosa dissimulava con molta provvisione, secondo che 'l tempo glie la richiedea.

CAPITOLO XLVI

Come il legato procacciò tenere il Tronto alla compagnia.

Avuto che il legato ebbe la città d'Ascoli ai suoi comandamenti, sentendo la compagnia del conte di Lando in Abruzzi a' confini della Marca, e che i danari che 'l re Luigi dovea dare loro perch' elli uscissono del Regno veniano, temendo che valicato che avesse il Tronto e' non si stendesse in troppo danno de' suoi Marchigiani, con grande animo raunò al Tronto gran parte della sua cavalleria e il popolo del paese, a fece fare in sulla riva del Tronto fossi di grande lunghezza, e fortificare con steccati, e faceva continovo di dì e di notte guardare i passi, acciocchè la compagnia non entrasse sopra le sue terre, e nondimeno tenea col conte capitano della compagnia trattato d'accordarsi con lui a suo vantaggio.

CAPITOLO XLVII

Come i Pisani ruppono la franchigia a' Fiorentini.

Avvegnachè già per noi addietro sia narrato come la non domata astuzia de' Pisani aveva fatto fare a' Fiorentini rubellare Sovrana e Coriglia, e quelle faceano guardare e fare guerra a' loro soldati, i quali diceano essere loro sbanditi, rompendo per indiretto modo la pace a' Fiorentini, e il comune di Firenze dissimulando l'ingiuria per non turbare il tranquillo della pace, ed eglino multiplicando in superbia, confidandosi che per cagione del loro porto i Fiorentini portassono ogni soma, avendo rivolto lo stato e il reggimento della città come addietro è contato, volendo manifestamente rompere i patti della pace a' Fiorentini, e mostrare che ciò non fosse, ordinarono, che per cagione che la mercatanzia venisse e stesse sicura nel porto e in quel mare, pagasse due danari per lira di ciò che la mercatanzia valesse, alla stima de' loro uficiali ordinati sopra ciò. E sapendo che per i patti della pace i Fiorentini doveano essere liberi e franchi delle loro mercatanzie, e persone e cose nella loro città, e porto e distretto, non glie ne feciono esenti, ma i primi a cui staggirono e arrestarono la mercatanzia per la detta gabella furono i Fiorentini. Il comune di Firenze sentendo la novità che' Pisani faceano di tôrre contro a' patti della pace la franchigia a' suoi cittadini, vi mandò solenni ambasciadori, richieggendo e pregando quello comune che non dovesse tôrre la franchigia debita per gli ordini della pace a' suoi cittadini. La risposta fu, ch'elli erano sotto il governo del loro signore messer l'imperadore, e questo era sua fattura, per volere che 'l porto e 'l mare stesse guardato e sicuro, e non potendosi trarre altro da loro, il comune mandò all'imperadore in Boemia a sapere, se suo ordine era, e se volea che' Pisani sotto l'imperiale titolo rompessono loro la pace, togliendo la franchigia a' suoi cittadini. L'imperadore udita la novella, gli dispiacque, e incontanente riscrisse al nostro comune, che ciò non era fatto di suo volere nè di suo sentimento, e che la sua volontà era che' Pisani mantenessero a' Fiorentini la loro franchigia e buona e leale pace; e così riscrisse al comune di Pisa per sue lettere, ma poco il curarono, e però poco valse. E avuta la risposta dall'imperadore, più pertinacemente tennono fermo quello ch'aveano incominciato, e necessità fu a' mercatanti fiorentini a cui era staggita la loro mercatanzia di pagare il dazio e rompere la franchigia, se rivollono la loro mercatanzia. Questo fu il primo cominciamento del mese di giugno predetto; come le cose montarono poi a grande sdegno, e poi a incitazione di grave turbazione di guerra, appresso ne' tempi come occorsono si potrà trovare, e massimamente nel cominciamento dell'undecimo libro della nostra compilazione.

CAPITOLO XLVIII

Come i Fiorentini deliberarono partirsi da Pisa e ire a Talamone.

Vedendo i Fiorentini la pertinacia de' Pisani in non volersi rimuovere dall'impresa, conoscendo manifestamente che venivano contro ai patti della pace con due maliziosi rispetti; il primo, che non sapeano vedere, e non poteano pensare, che per quella lieve gravezza i Fiorentini si dovessono sconciare della comodità

Digitized by Google

ch' aveano del loro porto per le proprie mercatanzie, e per quelle degli altri mercatanti strani da cui aveano a comperare, trovandole in Pisa a una giornata presso alla loro città, e trovando in Pisa da' Pisani la civanza delle scritte e della loro credenza; e perocchè partendosi di là la spesa e lo sconcio era sformato, non voleano pensare ch' e' Fiorentini non s' acconciassono a consentire questo cominciamento: e quando ciò fosse recato in pratica e in usanza, aveano intenzione di venire crescendo il dazio a utilità del loro comune e a servaggio di quello di Firenze. L' altro peggiore pensiere si era, se per questo i Fiorentini si movessono a guerra, lo stato di coloro che nuovamente reggeano, il quale era debole per i molti buoni cittadini cui eglino aveano abbattuti dello stato, si fortificherebbe per la guerra de' Fiorentini, e sarebbono seguitati e più ubbiditi dal loro popolo. I Fiorentini conoscendo la loro malizia, non vollono però rompere la pace, ma tennero più consigli, e trovarono i loro cittadini tutti acconci di portare ogni gravezza, e ogni spesa e interesso che incorrere potesse all' arti e alla mercatantia, innanzi che volessono comportare un danaio di dazio o di gabella da' Pisani contro alla loro franchigia. E però di presente ordinarono per riformagione penale, che catuno cittadino, o contadino, o distrettuale di Firenze, infra certo tempo giusto dato loro, catuno si venisse spacciando e ritraendo per modo, ch' al termine dato catuno si potesse partire da Pisa senza suo danno: e sopra ciò e sopra trovare modo d' avere porto altrove fu fatto un ufficio di dieci buoni cittadini, due grandi e otto popolani con grande balìa, e chiamaronsi i dieci del mare; della quale provvisione seguirono gran cose, come innanzi al suo tempo diviseremo.

CAPITOLO XLIX

Come fu disfatta la città di Venafri in Terra di Lavoro.

Il re Luigi avendo lungamente avuto addosso la compagnia e certi de' suoi baroni ribelli, non avea potuto resistere a' ladroni, e per questo erano in ogni parte multiplicati i malfattori, e i baroni si teneano in loro fortezze, e davano più rifugio e favore a' rei che a' buoni; e per tanto il paese era nella forza di chi male volea fare, per tale, ch' uno conestabile tedesco, ch' avea nome Currado Codispillo, si ribellò al re essendo al suo soldo, e con ottanta barbute e cento masnadieri era entrato nella città di Venafri, e tormentava le strade e' cammini e tutto il paese d' intorno, cavalcando in prede e in ruberie infino ad Aversa, e ritornavasi in Venafri; e per questo erano assediate le strade e' cammini, ch' e' mercatanti non poteano andare nè mandare le mercatanzie per lo Regno. Sapendo il re che la compagnia era per uscire del Regno, fece di subito sua raunata, e in persona cavalcò a Venafri, e sopraggiunti li sprovveduti ladroni, combatte la terra ch' avea poca difesa, e vinsela, e' forestieri si fuggirono per la montagna, e salvaronsi. Il re nel caldo del suo furore, non pensando che la città era sua e antica nel Regno, la fece ardere e disfare, perchè più non potesse essere ridotto di ladroni suoi ribelli, e del detto mese si ritornò a Napoli, cominciando a essere più ubbidito e temuto che non era prima.

CAPITOLO L

Come l'oste del re d' Ungheria cominciò a venire a Trevigi.

Avendo contato poco addietro il movimento del re d' Ungheria, seguita, che a dì ventotto del mese di giugno del detto anno, messer Currado Lupo, il conte d' Aquilizia, Ilbano di Bossina con quattromila cavalieri tedeschi, friolani e ungari vennono sopra la città di Trevigi, la quale era a quel tempo sotto la guardia e libera signoria de' Veneziani; i quali avendo poco dinanzi avuta per li loro ambasciadori tornati dal detto re risposta della sua intenzione, aveano presa temenza ch' e' non venisse sopra loro a Trevigi, e però in fretta intesono a fornire la città di gente d' arme a cavallo e a piè per la difesa, e d' altre cose necessarie, ma tanto giunsono tosto i nemici, che a compimento non lo poterono fare; nondimeno per levare il ridotto a' loro avversari arsono le villate d' intorno, e i borghi del castello di Mestri. Giunto messer Currado Lupo incontanente colle sue masnade tedesche corse il paese, e cavalcò infino a Marghera presso di Vinegia a tre miglia di mare in sul canale ch' andava a Trevigi, nel quale trovarono più barche cariche di vittuaglia e d' arme ch' andavano a Trevigi, le quali prese, e gli uomini fece impiccare, e la roba conducere al campo. Costoro cominciarono a porre l' assedio alla città, e il re era rimaso addietro a Sigille con più di quaranta migliaia d' Ungari a cavallo, per venire appresso al detto assedio.

CAPITOLO LI

De' parlamenti che per questo si feciono in Lombardia.

Nell' avvenimento della gente del re d' Ungheria a Trevigi, da capo presono sospetto tutti i signori lombardi, e quelli di Milano andarono in persona a messer Cane Grande, e con lui s' accozzarono al lago di Garda a un suo castello, e ivi fermarono tra loro lega e compagnia. E alla città di Bologna si ragunarono tutti gli altri collegati contro al signore di Milano, e da capo rifermarono loro lega, e di comune concordia catuna gente per sè mandò da capo ambasciadori al re d' Ungheria, a volere sapere se egli intendea con tanto grande esercito quant' egli avea seco fare altra novità in Italia che contro alla città di Trevigi; e saputo da lui che non venia per altro che per procacciare le sue terre dal comune di Vinegia, rimasono per

Digitized by

contenti. E Ilbano di Bossina e messer Currado Lupo andarono al signore di Padova che vicinava col Trivigiano, e da parte del loro signore gli offersono amistà e buona pace e sicurtà del suo paese, pregandolo ch'allargasse la sua mano di dare all'oste del re vittuaglia per li loro danari, la qual cosa fu promessa con certo ordine a' detti baroni. E tutte queste cose furono mosse e fatte in pochi dì all'entrare del mese di luglio del detto anno.

CAPITOLO LII

Come il re d' Ungheria ebbe Colligrano.

Colligrano è un grande e forte castello in Trevigiana presso a Trevigi a sedici miglia, e in sul passo del Frioli. Questo castello aveano ben fornito i Veneziani di gente d'arme per impedire il passo al re. In questi dì il re venìa con grande esercito verso Trevigi, e giunto a Colligrano, vedendolo forte e in sul passo, quanto che potesse ben passare per forza della sua cavalleria, non lo si volle lasciare addietro, e però mise in ordine gli Ungheri, ch'erano più di quarantamila, per fare combattere la terra, con intenzione di non partirsene ch'e' l'arebbe. I terrazzani vedendo la moltitudine che copriva la terra intorno intorno parecchie miglia, tutti con gli archi e colle saette, temendo il pericolo della battaglia, s'arrenderono alla persona del re innanzi che battaglia si cominciasse. Ed egli in persona, senza lasciare fare loro alcuno male, v'entrò dentro con quella gente ch' e' volle, a dì dodici di luglio del detto anno, e prese la signoria in nome dell'imperadore, e fornitolo di suoi cavalieri e d'uno confidente capitano, si mise innanzi col suo esercito in verso la città di Trevigi.

CAPITOLO LIII

Come il re d' Ungheria venne a oste a Trevigi.

Essendo il detto re in cammino, prese un altro castello che si chiama Asille, e altre tenute d'intorno senza arrestarsi ad esse, ed ebbele a' suoi comandamenti. E cavalcando innanzi, a dì quattordici del detto mese giunse nel campo a Trevigi con più di quarantamila Ungheri e Schiavi a cavallo, oltre a quelli che prima erano venuti co' suo baroni. E con questo grande esercito prese tutto il paese intorno a Trevigi, e assedió la città e più altre castella in Trevigiana ivi d'intorno; e 'l suo proponimento era di non partirsi dall'assedio ch' egli avrebbe la città al suo comandamento. Ma le cose alcuna volta non succedono alla volontà umana, e però con tutta la smisurata potenza non potè adempiere suo proponimento, come leggendo appresso dimostreremo.

CAPITOLO LIV

Come si reggeano gli Ungheri in oste.

E' pare cosa maravigliosa agl'Italiani ne' nostrì dì, a udire la moltitudine de' cavalieri che seguitano il re d' Ungheria quando cavalca in arme contro i suoi nemici. E però, avvegnachè gli antichi fossono di queste cose più sperti, per lo lungo trapassamento di quella memoria qui ne rinnoveremo alcuna cosa, per levare l'ammirazione de' moderni. Gli Ungheri sono grandissimi popoli, e quasi tutti si reggono sotto baronaggi, e le baronie d' Ungheria non sono per successione nè a vita, ma tutte si danno e tolgono a volontà del signore: e hanno per loro antica consuetudine ordinate quantità di cavalieri, de' quali catuno barone, e catuno comune hanno a servire il loro re quando va o manda in fatti d'arme, sicchè il numero e 'l tempo del servigio catuno sa che l'ha a fare. E perocchè alla richiesta del signore subitamente senza soggiorno o intervallo conviene che sieno mossi, per questo quel comune e quello barone ha diputato quelli che a quel servigio debbino continovo stare apparecchiati di doppi cavalli, e chi di più, e di loro leggieri armi da offendere, cioè l'arco colle freccie ne' loro turcassi, e una spada lunga a difensione di loro persone. Portano generalmente farsetti di cordovano, i quali continovano per loro vestimenta, e com'è bene unto, v'aggiungono il nuovo, e poi l'altro, e appresso l'altro, e per questo modo gli fanno forti o assai difendevoli. La testa di rado armano, per non perdere la destrezza del reggere l'arco, ov' è tutta la loro speranza. Gli Ungheri hanno le gregge de' cavalli grandissime, e sono non grandi, e co'loro cavalli arano e governano il lavorio della terra, e tutte loro some sono carrette, e tutti gli nudriscono a stare stretti insieme, e legati per l'uno dei piedi, sicchè in catuna parte con uno cavigliuolo fitto in terra li possono tenere, e il loro nudrimento è l'erba, fieno e strame con poca biada; massimamente quando usano d'andare verso levante, e valicare i lunghi diserti. E andando verso que' paesi, usano selle lunghe a modo di barde, congiunte con usolieri: e quando sono in que' cammini disabitati e ne' loro eserciti l'uomo e 'l cavallo in sul campo a scoperto cielo fanno un letto senz'altra tenda, o in tempo sereno sprono le bande delle loro selle a modo di barda, e fannosene materasse, e sopr' esse dormono la notte; e se 'l tempo è di piova, che di rado avviene, o dell'una parte o d'amendue si fanno coperta, e' loro cavalli usi a ciò non si curano di stare al sereno e alla piova, e non hanno danno in que' paesi che di rado vi piove; altrove non è così, ma pure comportano meglio i disagi; e molti ne castrano, che si mantengono meglio, e sono più mansueti. Di loro vivanda con lieve incarico sono ne' diserti ben forniti, e la cagione di ciò e la loro provvisione è questa, che in Ungheria cresce grande moltitudine di buoi e di vacche, i

Digitized by Google

quali non lavorano la terra, e avendo larga pastura, crescono e ingrassano tosto, i quali elli uccidono per avere il cuoio, e 'l grasso che fanno ne fanno grande mercatanzia, e la carne fanno cuocere in grandi caldaie; e com' ell' è ben cotta e salata la fanno dividere dall' ossa, e appresso la fanno seccare ne' forni o in altro modo, e secca, la fanno polverezzare e recare in sottile polvere, e così la serbano; e quando vanno pe' deserti con grande esercito, ove non trovano alcuna cosa da vivere, portano paiuoli e altri vasi di rame, e catuno per sè porta uno sacchetto di questa polvere per provvisione di guerra, e oltre a ciò il signore ne fa portare in sulle carrette gran quantità; e quando s'abbattono alle fiumane o altre acque, quivi s'arrestano, e pieni i loro vaselli d'acqua la fanno bollire, e bollita, vi mettono suso di questa polvere secondo la quantità de' compagni che s'accostano insieme; la polvere ricresce e gonfia, e d'una menata o di due si fa pieno il vaso a modo di farinata, e dà sustanza grande da nutricare, e rende gli uomini forti con poco pane, o per sè medesima senza pane. E però non è maraviglia perchè gran moltitudine stieno e passino lungamente per li diserti senza trovare foraggio, che i cavalli si nutricano coll' erbe e col fieno, e gli uomini con questa carne martoriata. Ma ne' nostri paesi, ove trovano il pane e 'l vino e la carne fresca, infastidiscono il loro cibo, il quale per dolce usano ne' diserti; e però mutano costume, e non saprebbono vivere di quell' impastata vivanda, e però non potrebbono in tanto numero ne' nostri paesi durare, che le città e le castella sono forti, e i campi stretti e le genti provvedute; e però avviene, che quanti più in numero di qua ne passano, più tosto per necessità di vita si confondono. La loro guerra non è in potere mantenere campo, ma di correre e fuggire e cacciare, saettando le loro saette, e di rivolgersi e di ritornare alla battaglia. E molto sono atti e destri a fare preda e lunghe cavalcate, e molto magagnano colle saette gli altrui cavalli e le genti a piede, e per tanto sono utili ove sia chi possa tenere campo, perocchè di fare guerra in corso e tribolare i nemici d'assalto sono maestri, e non si curano di morire, e però si mettono a ogni gran pericolo. E quando le battaglie si commettono, sempre gli Ungheri si tengono per loro, e combattono, partendosi a dieci o quindici insieme, chi a destra o chi a sinistra, e corrono a fedire dalla lunga con le loro saette, e appresso in su' loro correnti cavalli si fuggono, e solieno andare senza insegna o alcuna bandiera, e senza stromento da battaglia, e a certa percossa di loro turcassi s'accoglievano insieme. Abbianne forse oltre al dovere stesa nostra materia, ma perchè in questo nostro tempo si sono cominciati a stendere nelle italiane guerre, non è male a sapere loro condizione.

CAPITOLO LV

Come l'oste si mantenea a Trevigi.

Stando il re d'Ungheria all'assedio di Trevigi, venne a lui messer Gran Cane della Scala con cinquecento barbute di fiorita gente d'arme, e ricevuto dal re graziosamente, stette a parlamentare con lui in segreto, e tornossi a Verona, lasciati al servigio del re que' cavalieri che menati avea con seco, avvegnachè il re, avendo troppa gente della sua, non gli arebbe voluti, ma per cortesia gli ritenne. Messer Bernabò di Milano gli mandò cinquecento balestrieri, i quali gli furono assai a grado; e incontanente il re fece stringere l'oste intorno alla città, e rizzarvi da diverse parti da diciotto difici, e cominciava a volere fare cave per abbattere le mura, ma di quello quelli della città poco si temeano, perocch' ell' è posta in piano, ed è quel piano sì abbondante d'acqua viva, che non si può cavare braccia due in profondo, che da catuna parte l'acqua surge abbondante e bella. Quelli che dentro v'erano alla guardia della città per i Veneziani, vedendo l'oste stringersi alle mura della città, francamente si mostrarono apparecchiati alla difesa, e contro a' trabocchi aveano fatti terrati e altri utili ripari. Il re e 'l suo consiglio avendo provveduto la terra intorno, conobbono che non era cosa possibile a volerla vincere per battaglia, avendo difensori come la sentivano fornita, perocchè le mura erano forti e alte, e molte bene provvedute e armate, e i fossi larghi e pieni d'acqua viva. E per tanto non era da potere sperare vittoria, se non per lungo assedio, e a questo si disponea la volontà reale, ma la moltitudine de' suoi Ungheri bestiali e baldanzosi generava confusione, che non si poteano reggere nè tenere ordine; e però avvenne, non ostante che il re col signore di Padova avesse pace e concordia (per la quale mandava ogni dì grande quantità di pane cotto all'oste in molte carra, e quattro carrette di vino per mantenere in dovizia l'oste senza quella vittuaglia che le singulari persone del suo contado vi portavano) e in patto era che il suo contado e distretto dovea essere salvo e sicuro da tutto l'esercito del re, che non ostante le dette promesse gli Ungheri cavalcavano di loro movimento in sul Padovano, uccidendo ardendo e rubando, e facendo preda come sopra i nemici; onde il signore si turbò, e non mandò più nel campo l'ordinata vittuaglia, e' paesani per non essere rubati si rimasono di portarvene, per la qual cosa il grande esercito cominciò a sentire difetto, e sformata carestia delle cose da vivere oltre all'usato modo. Lasceremo alquanto questa materia, per dare all'altre cose che occorsono alla fine di questo assedio il loro debito.

CAPITOLO LVI

Come la gran compagnia passò nella Marca.

All'uscita del mese di luglio del detto anno, il conte di Lando colla sua compagnia uscì del Regno per la via della marina di san Fabiano. La forza del legato ch'era in sul Tronto non si potè tanto stendere che la compagnia inverso la marina non valicasse il fiume, e valicati senza contasto, si dirizzarono verso Fermo, e tra la città d'Ascoli e di Fermo posono loro campo; nel quale si trovarono duemilacinquecento barbute ben montati e bene in arme, e gran quantità di cavallari e di saccomanni in ronzini e in somieri, e mille masnadieri, e barattieri, e femmine di mondo, e bordaglia da carogna bene più di seimila. Essendosi accampati, sentirono come il legato era forte di gente d'arme e apparecchiato a tenerli stretti dalle gualdane, e però cercarono accordo con lui, e vennero ai patti, che promisono in dodici di essere fuori della Marca d'Ancona, senza fare prede o danno al paese, e che prenderebbono derrata per danaio, e' paesani doveano apparecchiare la vittuaglia al loro trapasso. Seguirono i patti, ma non del termine, e dovunque tenevano campo non poteano fare senza grave danno de' paesani; e a dì dieci del mese d'agosto furono passati in Romagna.

CAPITOLO LVII

De' fatti dell'isola di Cicilia.

In questi tempi nell'isola di Cicilia avvenne, che essendo morto Lodovico che si faceva dire re, e un suo fratello, ch'erano in guardia della setta de' Catalani, l'altra parte della setta degl'Italiani, ond'erano capo i conti della casa di Chiaramonte, i quali s'erano accostati col re Luigi di Puglia, presono più ardire, e' Catalani e' loro seguaci n'abbassarono; e per questo avvenne, che messer Niccola di Cesaro con alquanti grandi cittadini di Messina i quali erano stati cacciati di Messina vi ritornarono; e questo messer Niccola essendo cacciato della terra, s'era ridotto di volontà del re Luigi nel castello di Melazzo, e fatto capitano de' cavalieri del detto re Luigi per guardare il castello e guerreggiare i Messinesi. Costui ritornato in Messina co' suoi consorti e con altri di suo seguito, molto segretamente si cominciò a intendere co' caporali di Chiaramonte, e all'entrata di luglio del detto anno, provveduto a' suoi segreti, fece muovere certi di sua setta, i quali cominciarono mischia con quelli cittadini ch'erano avversari di messer Niccola, e che l'aveano tenuto fuori di Messina. Essendo per questa novità la terra a romore, come ordinato era, messer Niccola ebbe di subito da Melazzo dugento cavalieri che v'erano del re Luigi e quattrocento fanti, i quali mise nella città, e con loro e con suo seguito di cittadini corse la terra, e caccionne fuori diciannove famiglie de' suoi avversari, e tutti gli fece rubare, e fecesene signore, non per titolo, ma come maggiore governava il reggimento di quella. E così in tutte le parti dell'isola erano dissensioni e brighe per le maladette sette, ma l'una calava e l'altra montava con continove uccisioni e guastamento del paese; e già per terre che 'l re Luigi v'avesse o per sua forza di gente, che ve ne manteneva poca per povertà di moneta, lievemente montava al fatto. La divisione dei paesani mutava la loro fortuna, come seguendo nel loro tempo si potrà vedere.

CAPITOLO LVIII

Come il conte di Lancastro cavalcò fino a Parigi.

Del mese di luglio da detto anno, il conte di Lancastro con due fratelli del re di Navarra, con quattromila cavalieri, e molti arcieri inghilesi, per fare maggiore onta al re di Francia, sentendo s'apparecchiava di molta baronia, si misono a cammino, scorrendo i paesi inverso la città di Parigi, facendo col fuoco gran danno alle villate di fuori e predando in ogni parte, e misonsi tanto innanzi, che a una giornata s'appressarono a Parigi. Sentendo che 'l re s'apparecchiava di venire contro a loro con diecimila cavalieri e grande popolo, diedono la volta girando il paese, e facendovi continovi danni e gravi si ridussono in Normandia a un castello che si chiamava Bertoglio, innanzi al quale fermarono loro campo per difenderlo, avvisando che 'l re di Francia il dovesse fare assediare, perocchè tribolava col ricetto degl'Inghilesi tutta Normandia.

CAPITOLO LIX

Come il re di Francia andò in Normandia.

Il re di Francia infocato di sdegno più contro a messer Filippo di Navarra che gli era venuto addosso, che contro al duca di Lancastro, sentendo che s'era ridotto nel castello di Bertoglio sotto la guardia degl'Inghilesi, di presente in persona si mosse da Parigi con quella cavalleria ch'avea accolta, lasciando d'essere seguito dagli altri, e dirizzossi in Normandia verso Bertoglio; e trovandosi con più di diecimila cavalieri, e con grande moltitudine di sergenti, si mise a campo presso a' suoi nemici, a intenzione di combattere con loro. Il conte di Lancastro avvisato guerriere, sentendosi il re appresso con molto maggior forza che la sua, ebbe un suo avvisato scudiere e ben parlante, il quale mandò al re di Francia, e fecelo richiedere di battaglia. Il re allegramente ricevette il gaggio della battaglia, facendo allo scudiere larghi doni; il quale volendo dimostrare ch'avesse amore al re, in sul partire gli disse, che la venuta del conte alla battaglia sarebbe innanzi dì, dicendogli, che per tempo si dovesse apparecchiare. Il re mucciando gli disse, che di ciò non si curava; venisse quando vo-

lesse, pure che venisse alla battaglia: ma le parole dello scudiere furono molto piene di malizia, perocchè sapendo che 'l conte la notte si dovea partire, disse questo acciocch'e' Franceschi sentendo il movimento credessono che ciò fosse apparecchio di battaglia e non di fuga, e così avvenne, che 'l conte di Lancastro, e messer Filippo di Navarra in quella notte, facendo fare gran vista nel campo e gran romore, chetamente si ricolsono, e partirono colla loro gente. Il re la mattina scoperto il baratto degl'Inghilesi si mise a oste al castello con proponimento di lasciare gli altri assalti degl'Inghilesi, e attendere a racquistare le terre che rubellate gli erano in Normandia. In questo tempo il duca di Guales faceva alle terre del re di Francia grandi guerre in Guascogna, ma però il re non si volle partire dall'assedio di Bertuglio infino a tanto che l'ebbe a' suoi comandamenti, arrenduti al re salve le persone, e così fu fatto; avendo il re vittoria d'avere cacciati con vergogna i nemici, e vinto il castello.

CAPITOLO LX

Come il papa e l'imperadore diedono titolo al re d'Ungheria.

In questi tempi mostravano il papa e' cardinali grande affezione al re d'Ungheria, o che fosse procaccio del detto re, che spesso avea in corte suoi ambasciadori, o che motivo fosse della Chiesa per fargli onore, a dì quattro del mese d'agosto del detto anno, il papa e i cardinali di concordia in consistoro il pronunziarono e dichiararono gonfaloniere di santa Chiesa contro agl'infedeli. In questo medesimo tempo, essendo il detto re all'assedio di Trevigi, l'imperadore il fece suo vicario nella guerra de' Veneziani, ed egli levò nel campo la sua insegna, e tutte le terre che per lui s'acquistavano riceveva in nome dell'imperadore.

CAPITOLO LXI

Come i Fiorentini s'accordarono di fare porto a Talamone.

Avemo narrato addietro, come il comune di Firenze per lo torto ch'e' Pisani faceano a' suoi cittadini, d'avere levata loro la franchigia contro a' patti della pace, essendo venuto il termine che i mercatanti s'erano partiti da Pisa, e ritrattone le mercatanzie e danari, del presente mese d'agosto del detto anno, avendo i dieci del mare lungamente trattato col comune di Siena di volere far porto a Talamone, recato l'acconciamento del porto e del ridotto in terra, e della guardia, che da loro parte era a fare, e del dirizzamento del cammino, e dell'albergherie, e appresso di quello che per dazio e gabelle la mercatanzia de' Fiorentini avesse a pagare, in piena concordia, per riformagioni de' consigli di catuno comune, si fermò per dieci anni di fare i Fiorentini porto là e ridotto a Siena, e i Sanesi di conservare i patti promessi. È vero, ché tra gli altri patti era promesso di sbandire le strade da Siena a Pisa per divieto d'ogni mercatanzia, ma questo non osservarono i Sanesi, anzi correa il cammino dall'una città all'altra in grande acconcio dei Pisani. Avvedendosene i Fiorentini, se ne dolsono, ma 'l reggimento del comune di Siena non se ne movea. Vedendo de' cittadini che voleano s'attenesse la fede al comune di Firenze, e che i loro rettori non lo faceano, ordinarono, che certi sbanditi loro cittadini rompessono e rubassono la strada e la mercatanzia, e forse fu d'assentimento de' rettori per coprirsi al comune di Pisa. Costoro feciono volentieri il servigio per modo che 'l cammino al tutto per terra fu loro tolto. E i Pisani sopra gli altri Toscani saputi e maliziosi, a questa volta si trovarono presi nella loro malizia; perocchè incontanente che i Fiorentini presono porto a Talamone e ridotto a Siena, tutti gli altri mercatanti d'ogni parte abbandonarono il porto e la città di Pisa, e votarono la città d'ogni mercatanzia, e le case dell'abitazioni; e 'l mestiere delle loro mercerie, e gli alberghi de' mercatanti e de' viandanti, e' cammini dei vetturali, e 'l porto delle navi, per modo che in brieve tempo s'avvidono, che la loro città era divenuta una terra solitaria castellana; e nella città n'era contro a' loro rettori grande repetio. Allora s'accorsono senza suscitamento di guerra quanto guadagno tornava al loro comune per avere rotta la pace e la franchigia a' Fiorentini. Allora cominciarono a cercare ogni via e modo, con ogni vantaggio che volessono i Fiorentini, di ritornarli a stare in Pisa; ma i Fiorentini, sdegnati della fede rotta pe' Pisani cotante volte al loro comune, non poterono essere smossi del fermo proposito di fare col fatto conoscenti i Pisani, che i Fiorentini potrano ben fare le mercatanzie per terra e per mare senza loro, ed eglino male usare il porto, e' mercatanti, e la mercatanzia, e l'arti, e' mestieri e utilità de' loro cittadini, e l'entrate del loro comune senza i Fiorentini. E perchè per indietro non si potessono atare, si fece divieto in tutto il distretto di Firenze d'ogni mercatanzia o roba ch'andasse o venisse verso Pisa; senza rompere il cammino a' viandanti. E di questo seguitarono appresso maggiori cose per mare e per terra, come leggendo innanzi per li tempi si potrà trovare.

CAPITOLO LXII

Come messer Bruzzi cercò di traditore il signore di Bologna.

Messer Bruzzi, figliuolo non legittimo che fu di messer Luchino signore di Milano, essendo per sospetto de' signori di Milano cacciato di quella, e per sue cattive operazioni stato in ribellione più tempo, vedendosi [messer Giovanni da Oleggio molto solo di confidenti nella sua signoria, e conoscendo messer Bruzzi pro'e ardito, e bene avvisato in guerra e di gran

consiglio, il recò a sè, parendogli potersi confidare di lui, e assegnogli larga provvisione, e facevagli onore, e tutte le maggiori cose di fatti d'arme li commettea; e oltre a ciò in camera l'avea a' suoi segreti consigli, e mostravegli tanto amore, ch'e' Bolognesi temevano, che se messer Giovanni morisse, costui non rimanesse signore; ma l'animo tirannesco affrettando l'ambizione della signoria li gravava d'attendere, e però cercava di fornirlo più tosto, e trattò di tôrre la signoria a messer Giovanni, ma non seppe fare il trattato sì coperto che a messer Giovanni, ch'era maestro di buona guardia e di savia investigagione, non li venisse palese. E tornando messer Bruzzi di fuori con molta gente d'arme in Bologna con grande pompa, messer Giovanni mandò per lui, e avendolo in camera, li rammentò l'onore e 'l beneficio che gli avea cominciato a fare, e l'animo ch'avea di farlo grande; e appresso li mostrò il trattato ch'e' tenea per torli la signoria di Bologna sì aperto, ch'e' non glie lo potè negare: ma per amore della casa de' Visconti, donde era nato, gli disse, che li perdonava la morte; ma per vendetta dello sconoscimento dell'onore che gli avea fatto trovandolo traditore il fece spogliare in giubbetto, e cacciare a piè fuori di suo distretto incontanente, e diede congio a tutta sua famiglia, e ritenne l'arme gli arnesi e i cavalli.

CAPITOLO LXIII

Come i Veneziani cercarono accordo col re d'Ungheria.

Di questo mese d'agosto del detto anno, vedendo i Veneziani essere recati a mal partito nella guerra col re d'Ungheria, signore di così gran potenza, e pensando che per lo cominciamento della guerra i loro cittadini erano per le spese loro premuti dal comune infino al sangue, pensarono ch'altro scampo non era per loro se non di procacciare la sua pace; e però elessono parecchi de' maggiori e de' più savi cittadini di Vinegia, e mandaronli al re nel campo a Trevigi con pieno mandato, informati dell'intenzione e volontà del loro comune, e giunti al re, da lui furono ricevuti onorevolemente; ed essendo a parlamento con lui, gli offersono da parte del comune di Vinegia, come quando potessono avere da lui buona pace, che 'l comune lascerebbe la città di Giara, con patto ch'ella dovesse rimanere nel primo stato in sua libertà, e che renderebbono liberamente certe terre nomate della Schiavonia a sua volontà, e certe altre voleano ritenere e riconoscere da lui, con quello convenevole censo a dare ogn'anno al re ch'a lui piacesse, e offerendoli di ristituire per tempo ordinato quella quantità di pecunia per suoi interessi e spese che fosse convenevole, e di che egli giustamente si potesse contentare. Al re parve strano ch'e' volessono trarre Giara del suo reame e metterla in libertà, e che per patto li convenisse lasciare le sue terre al comune di Vinegia a censo; e questo riputava in vergogna della sua corona, e però non volle consentire a questa pace, nè a questo accordo, se liberamente non gli fossono restituite le terre del suo reame. Molti di questo biasimarono il re, parendo ch'egli dovesse avere preso questo accordo con suo vantaggio, per quello ch' appresso ne seguitò di suo poco onore, ma chi riguarderà al fine e alla potenza reale non li darà biasimo della sua alta risposta.

CAPITOLO LXIV

Come il signore di Bologna scoperse un altro trattato contro a sè.

Messer Bernabò di Milano, avendo sopra all'altre cose cuore a' fatti di Bologna, come avea ordinato l'uno trattato contro al signore di Bologna, e era scoperto, così avea ricominciato l'altro: apparve cosa maravigliosa, che tutti si scoprivano per sè stessi per non pensati nè provveduti modi. Avea in questi di messer Giovanni da Oleggio fatto podestà di san Giovanni in Percesena, e datali provvisione in altre terre circostanti, un Milanese, in cui avea grande e antica confidanza. Tanto seppe adoperare messer Bernabò, che corruppe questo podestà milanese, e corruppe il suo cancelliere, il quale dovea fare lettere da parte del signore per certo modo come volea il detto podestà; e già ogni cosa era recata in opera per modo, che era mossa la cavalleria che dovea entrare nelle castella sotto il titolo delle lettere del signore di Bologna, e mandò messer Bernabò un suo fidato messaggere innanzi al podestà di san Giovanni colle sue lettere. Avvenne che in quel dì, alcune ore innanzi che 'l fante giugnesse al castello di san Giovanni, il podestà era ito a Bologna; il fante li tenne dietro, e cominciò infra sè a dubitare delle lettere che portava, perocchè sentiva della cagione perch' egli andava; e giunto a Bologna, trovò che 'l podestà era col signore, e allora li montò più il sospetto, immaginando che 'l trattato fosse scoperto, e per campare sè, tanto fu forte la sua immaginazione ch'e' si mise ad andare al signore, e con grande improntitudine fece d'avere udienza da lui, e allora li manifestò il fatto; e per provare la verità li diè le lettere di messer Bernabò ch'e' portava al podestà, per le quali fu manifesto che san Giovanni, e Nonantola e altre castella, in uno dì doveano essere date per lo trattato del podestà alla gente di messer Bernabò, il quale era ancora in casa del signore; messer Giovanni vedute quelle lettere e disaminato il fante, fece ritenere il podestà e il cancelliere, e ritrovata con loro la verità del fatto, e colpevoli, di presente provvide alla guardia delle terre, e costoro con anche dieci di loro seguito fece morire.

Digitized by

CAPITOLO LXV

Di certa novità che gli Ungheri feciono nel campo a Trevigi.

La disordinata moltitudine de' cavalieri ungheri, che a modo di gente barbara non sanno osservare la disciplina militare, nè essere ubbidienti a' loro conducitori, come detto è poco addietro, aveano scorso il Padovano, perchè la vittuaglia che di là solea venire non venia, e la carestia montava nel campo. Per la qual cosa al primo fallo n'arrosono uno maggiore, e presono riotta co' cavalieri tedeschi che vi erano con messer Gurrado Lupo e con gli altri conestabili tedeschi che fedelmente servivano il loro signore, e per arroganza li villaneggiavano; e fatto questo, corsono con furore alla camera dove il re avea ordinato il fornimento della vittuaglia e dell'altre cose per conservare l'oste, e rubaronla; e così in pochi dì ebbono sì tanto condotta l'oste, sconciando l'ordine che la mantenea, che per necessità fu costretto il re di partirsi dall'assedio, come appresso diviseremo: verificandosi quel detto del filosofo il quale disse: che le sopragrandi cose reggere non si possono, e quelle che reggere non si possono, lungamente durare non possono.

CAPITOLO LXVI

Come il re d'Ungheria si levò da oste da Trevigi.

Il re d'Ungheria vedendo l'oste sua sconcia per la sfrenata baldanza della moltitudine dei suoi Ungheri, e che i difetti della vittuaglia erano senza rimedio, si pentè di non avere presa la concordia che potuta avea prendere con suo onore co' Veneziani; ed essendo naturalmente di subito movimento, senza deliberare con altro consiglio, improvviso a tutti, a dì ventitre del mese d'agosto del detto anno si partì dall'assedio di Trevigi, ov'era con più di trecento migliaia di cavalieri, e passò la Piave raccolta tutta sua gente a salvamento; perocchè quelli della città nè segno nè avviso n'ebbono ch'e' si dovesse partire, e alcuni dì stettono innanzi che pienamente si potesse credere la loro partita. A Colligrano fu la loro raccolta, e in quella terra lasciò duemila cavalieri ungari alla guardia della terra per fare guerra a Trevigi, ed egli con tutto l'altro esercito si tornò in Ungheria con poco onore della sua impresa a questa volta.

CAPITOLO LXVII

Raccoglimento di condizioni, e movimento del re.

Questo re d'Ungheria, per quella verità che sapere ne potemmo, è uomo di gran cuore, pro' e ardito di sua persona, e nelle prosperità di grandi imprese molto animoso, rigido e fiero in quelle, e molto si fa temere a' suoi baroni, e vuole avere presti i loro debiti servigi; è grande impigliatore senza debita provvedenza, e a sua gente in fatti d'arme è più abbandonato e baldanzoso che provveduto, per la soperchia fidanza, che avea in loro ed eglino in lui, perocchè molto è cortese a tutti e di buona aria; assai volte ha mostrati esempi di subiti e lievi movimenti nelle grandi cose, e l'avverse sa meglio abbandonare, partendosi da esse, che stando con virtù resistere a quelle.

CAPITOLO LXVIII

Come la gente della lega di Lombardia sconfisse il Biscione a Castel Lione.

Essendo lungamente stato assediato il forte Castel Leone de' Mantovani dalla forza de' signori di Milano, e recato a stretto partito, i signori di Mantova coll'aiuto del marchese di Ferrara e del signore di Bologna raunate subitamente, all'uscita d'agosto anno detto, mille dugento barbute e grande popolo per soccorrere il castello, s'avviarono molto prestamente verso il campo de' nemici, i quali vedendosi venire improvviso addosso i Mantovani si levarono dall'assedio, e ordinarono una grossa schiera alla loro riscossa e innanzi che la gente dei Mantovani giuguesse al campo, si ridussono a uno castello ivi presso de' loro signori di Milano; ma la schiera fatta per la riscossa fu soppressa dalla gente de' Mantovani e sconfitta, e morti e presi la maggior parte, e 'l castello liberato dall'assedio; e rifornito di nuova gente e di molta vittuaglia con vittoria si tornarono al loro signore, avendo vituperata la gente dei signori di Milano di quella loro lunga impresa.

CAPITOLO LXIX

Trattati de' Ciciliani.

Detto abbiamo addietro, come certi potenti cittadini della città di Messina nominati quei di Cesaro cacciarono della città altri cittadini loro avversari, e rimasi i maggiori s'accostarono co' baroni di Chiaramonte, i quali teneano col re Luigi del Regno. Nondimeno perchè a loro parea essere nell'isola i maggiori, eziandio senza l'aiuto del detto re, e' cercarono di riducere a loro Federigo loro legittimo signore, e trarlo delle mani de' Catalani, e conducerlo a Messina e farlo coronare dell'isola. E per dimostrare che eglino avessono affezione al loro signore naturale dell'isola, messer Niccola di Cesaro in persona, a cui il re Luigi avea accomandata la terra di Melazzo, andò là con gente d'arme, e fece per più di combattere coloro che per lo re guardavano la rocca, tanto che l'ebbe. Per la qual cosa i Messinesi presono molta confidanza di messer Niccola, e don Federigo medesimo prese speranza e diede intenzione di venire a Messina, e per tutto si divolgò che l'accordo di Cicilia era fatto. Ma o che questo trat-

tato fosse fatto ad ingegno di malizia, come si credette, o che la setta de' Catalani non si fidasse, la cosa si ruppe tra' Ciciliani, e seguitonne la chiamata a Messina del re Luigi, come appresso al suo tempo, conseguendo nostra materia, diviseremo.

CAPITOLO LXX

Come la compagnia stette sopra Ravenna.

Venuta la compagnia del conte di Lando del Regno in Romagna, il legato per tema de' baratti di quella gente senza fede si ritrasse dall'assedio di Cesena, e dalla cominciata guerra contro al capitano di Forlì, pensando saviamente i pericoli che occorrere li poteano. Il capitano a quella compagnia dava il mercato, e a' capitani e a' maggiori conestabili facea doni per avere il loro aiuto: e la moltitudine di quello esercito si stava in sul contado di Ravenna facendo danno di prede, e minacciando di dargli il guasto, se 'l loro signore messer Bernardino da Polenta non desse loro danari. Ma egli, essendo molto ricco di moneta, chiamò a consiglio i cittadini di Ravenna; e con loro ordinò il modo dell'ammenda del guasto, e volle in questo caso, come valoroso tiranno, innanzi sodisfare il danno a' suoi cittadini, che sottomettersi al tributo della compagnia. Onde molto fu commendato da' savi; perocchè del guasto la compagnia fa danno a sè senza trarne alcun frutto, e il trarre danari da' signori e da' comuni è un accrescere baldanza e favore a mantenere le compagnie e servaggio de' popoli.

CAPITOLO LXXI

Come i Fiorentini ordinarono di fare balestrieri.

Sentendo i Fiorentini la gran compagnia in Romagna, e che 'l termine promesso per quella di non gravare i Fiorentini compieva, si provvidono d'alquanti cavalieri, e mandarono li in Mugello per contraddire i passi dell'alpe, e feciono eletta nella città e nel contado di balestrieri, e del mese di luglio del detto anno feciono mostra di duemilacinquecento balestrieri sperti del balestro, tutti armati a corazzine, e mandaronne a' passi dell'alpe, e senza arresto, ne compresono appresso fino in quattromila, tutti con buone corazzine, della qual cosa le terre vicine ghibelline, e guelfe di Toscana, che allora viveano in sospetto, stavano in gelosia e in guardia, e la compagnia medesima ne cominciò a dottare. Nondimeno il comune, per savia e segreta provvidenza, mandò alcuni cittadini per ambasciadori alla compagnia, i quali teneano ragionamento di trattato, e passavano tempo, e tentavano con ispesa di trarre de' caporali della compagnia e conducergli a soldo; e per questo modo temporeggiando co' conducitori di quella, tanto che il grano e i biadi del nostro contado fu fuori de' campi, e 'l comune fortificato di cavalieri e masnadieri, e balestrieri, e presi i passi in tutta l'alpe, ove potea essere il passo alla compagnia, si ruppono dal trattato, e tornaronsi a Firenze. La compagnia, sentendo il comune di Firenze provveduto contro a sè, con accrescimento di sdegno perdè la speranza d'entrare a fare la ricolta tributaria in Toscana, e però tenne co' Lombardi suo trattato, il quale forni, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXII

L'ordine ch' e' Fiorentini presono per mantenere i balestrieri.

Piacendo a' Fiorentini molto il nuovo trovato de' balestrieri, il fermarono con ordine, e nella città n'elessono ottocento, tutti balestrieri provati, partendoli per gonfalone, e a venticinque davano un conestabile, e le balestra e le corazze di catuno marcavano del marco del comune e per simile modo n'elessono nel contado, dandone secondo l'estimo cotanti per cento, e appresso nel distretto ne feciono scegliere a catuna comunanza, terra o castello quelli che si conveniano, tanti che in tutto n'ebbono quattromila; e ordinarono per li loro soldi certa entrata del comune, e che catuno de' detti balestrieri, non andando al servigio del comune, standosi a casa sua avesse ogni mese soldi venti di provvisione dal comune, e 'l conestabile soldi quaranta e dovessono stare apparecchiati a ogni richiesta del comune; e quando il comune li mandasse o tenesse in suo servigio, dovessono avere il mese fiorini tre di soldo, e ogni capo di tre o di quattro mesi erano tenuti a volontà degli uficiali deputati sopra loro, ch'erano due cittadini per catuno quartiere, colle loro balestra e colle corazze marcate del marco del comune. E oltre a ciò, a ogni rassegnamento gli uficiali facevano fare per ogni gonfalone un bello e nobile balestro e tre ricche ghiere, il quale poneano in premio e in onore di quel balestriere della compagnia del gonfalone, che tre continovi tratti saettando a berzaglio vinceva gli altri: e ancora così faceano ne' comuni del contado per esercitare gli uomini, per vaghezza dell'onore, a divenire buoni balestrieri; e fu cagione di grande esercitamento del balestro, tanto che tra sè nella città e nel contado ogni dì di festa si ragunavano insieme i balestrieri a farne loro giuoco e sollazzo per singulare diporto.

CAPITOLO LXXIII

Come i Trevigiani furono soppresi dagli Ungheri con loro grave danno.

Tornando un poco nostra materia, a' fatti di Trevigi, avendo veduto coloro ch' erano per i Veneziani alla guardia di Trevigi la subita partita del re d'Ungheria e del suo grande esercito, cominciarono a far tornare i lavoratori nel contado, e conducervi il bestiame, e sparti per le contrade. Gli Ungheri ch'erano rimasi a

Colligrano e per le terre vicine, sentendo il paese pieno di preda, mandarono scorrendo di loro Ungheri fino presso a Trevigi intorno di quattrocento cavalli, i quali ramarono d'uomini e di bestiame una grande preda; i cavalieri e' balestrieri ch'erano in Trevigi con loro capitani veneziani, per risquotere la preda gagliardamente uscirono fuori più di cinquecento cavalieri e assai masnadieri, i quali di presente s'aggiunsono con gli Ungheri; ed eglino si cominciarono a difendere andando verso i nemici, e voltando e appresso ritornando; e continovo si ritraevano, ove sapevano ch'era l'aguato della loro gente, non facendone alcuno sembiante; e così continuando, e perseguitandoli i Trevigiani, gli ebbono condotti dov'erano riposti in aguato ottocento de' loro Ungheri, i quali di subito uscirono addosso a' Trevigiani, e rinchiusi tra loro, più di dugento n'uccisono in sul campo, e presonne più di trecento, e menaronsene i prigioni e la preda, avendo più danno fatto a' Veneziani e a quelli del paese in questa giornata, che il re nell'assedio con tutto il suo esercito; e questo fu a dì 28 del mese d'agosto anno detto.

CAPITOLO LXXIV

Come il Regno era d'ogni parte in guerra.

Essendo, come detto abbiamo poco innanzi, uscita la compagnia del reame, il re rimaso povero d'avere e di gente d'arme non potea riparare alla forza de' ladroni che per tutto scorrevano il reame, ricettati da' baroni ch'erano scorsi a mal fare, e partivano le ruberie e le prede con loro; e di verso le parti di Campagna cento cinquanta cavalieri, ch'erano rimasi della compagnia, tribolavano tutto il paese d'intorno, e rubavano e rompevano le strade e' cammini, e così gli altri caporali de' ladroni facevano in principato e in Terra di Lavoro; e in Puglia il paladino col favore del duca di Durazzo, faceva il simigliante, e con ottocento barbute avea assediato Sanseverino, scorrendo e rubando tutto il piano di Puglia; e per questo il Regno era in maggiore tempesta che quando v'era la gran compagnia, e niuno cammino v'era rimaso sicuro; catuna parte del Regno era corrotta a mal fare, fuori che le buone terre, per gran colpa della mala provvidenza del re loro signore, che fuori de' suoi diletti poco d'altro si mostrava di curare.

CAPITOLO LXXV

Come i collegati condussono la compagnia al loro soldo.

La compagnia del conte di Lando stando lungamente sopra il contado di Ravenna, e premendo per via d'aiuto gravemente i Forlivesi, conosciuto che per lo riparo e provvedenza del comune di Firenze a loro era malagevole e pericoloso entrare in Toscana, s'accordarono d'andare a servire i collegati contro a' signori di Milano in Lombardia; e condotti per quattro mesi per quelli della lega, promisono di stare il detto tempo sopra le terre de' signori di Milano guerreggiando il paese a loro utilità, e a dì diciotto del mese di settembre anni Domini 1356 si partirono di Romagna, e presono loro cammino in Lombardia, e tra Bologna e Modena attesono l'altra forza de' collegati e 'l capitano ch'appresso diviseremo.

CAPITOLO LXXVI

De' fatti de' collegati di Lombardia.

Erano in questo tempo collegati contro ai signori di Milano il signore di Mantova, il marchese di Ferrara e 'l signore di Bologna, nominati caporali, avvegnachè assai degli altri tacitamente teneano con loro, e avendo procacciato d'avere la compagnia al loro servigio, come detto è, trattarono coll'imperadore d'avere capitano da lui a quell'impresa, e l'imperadore avendo l'animo contro a' signori di Milano, i quali avea trovati molto potenti, avendo in Pisa per suo vicario messer Astorgio Marcovaldo vescovo d'Augusta, uomo valoroso in arme e di grande autorità, per non volersi scoprire manifestamente contro a' tiranni, concedette la libertà al vescovo, e in segreto l'ordinò suo vicario, e a ciò li concedette tacitamente suoi privilegi, commettendoli che ciò non manifestasse se non quando sopra loro si vedesse in gran prosperità, sicchè con onore dell'imperio il potesse fare, altrimenti nol facesse, ma mostrasse da sè fare quell'impresa. Costui chiamato dalla lega de' Lombardi si partì da Pisa e venne a Firenze, ove li fu fatto grande onore; e senza soggiorno se n'andò alla compagnia, e fu fatto loro conducitore, e dell'altra gente de' Lombardi collegati; il quale valentemente s'ordinò contro a' tiranni, e fece grandi cose, come appresso narreremo; ma richiedendoci innanzi alcune cose grandi conviene che prima abbiano il debito della nostra penna.

CAPITOLO LXXVII

Come i Brabanzoni ruppono i patti a' Fiamminghi.

Avendo poco innanzi narrato la concordia che si prese in luogo dell'apparecchiata battaglia tra' Fiamminghi, e' Brabanzoni per lo fatto di Mellina, seguita, che gli otto albitri eletti, quattro da catuna parte, sotto la fede del loro saramento, aveano diligentemente vedute, e diaminate le ragioni di catuna parte; e trovando di concordia tutti gli albitri la ragione della villa di Mellina essere del conte di Fiandra, e così essere acconci di sentenziare per osservare il loro saramento; il duca di Brabante, rompendo la fede promessa, mandò per fare pigliare i quattro suoi Brabanzoni ch'erano albitri, acciocchè non potessono dare la sentenza, e due ne presono, e due se ne fuggirono. Per questa cosa il conte di Fiandra, e' Fiam-

Digitized by Google

minghi si tennono traditi da' Brabanzoni e dal loro duca, e di presente mossono guerra nel paese. Ed essendo alquanti cavalieri fiamminghi entrati in Brabante guerreggiando, i Brabanzoni si misono con maggiore forza contro a loro, e rupponli, e uccisono ottanta cavalieri, e più altri ne imprigionarono. E aggiunto alla prima ingiuria il secondo danno e vergogna de' Fiamminghi, s'inflammarono tutti di tanto sdegno, che per comune tutti diedono luogo a' loro mestieri, e intesono ad apparecchiarsi in arme per andare contro a' Brabanzoni, onde uscirono notabili cose come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXXVIII

Come il conte di Fiandra andò sopra Brabante.

È da sapere, per meglio intendere quello che seguita, che non per nuovo accidente, ma per antica virtù, e continovata ambizione, il popolo Fiammingo era più pro' e più sperto e audace in fatti d'arme che il popolo brabanzone, e i cavalieri brabanzoni più sperti e più atti in fatti d'arme ch' e' cavalieri fiamminghi. Ma recando a sè il popolo fiammingo l'ingiuria ricevuta da' Brabanzoni, nell'impeto del furore del suo animo, come un uomo, si accolsono insieme più di centocinquanta migliaia d'uomini, tutti armati a modo di cavalieri, e con loro il conte loro signore con quattromila cavalieri, e raccolto grandissimo carreaggio carico di vivanda, e d'armadura a dì nove d'agosto anno detto presono loro cammino per entrare in Brabante, e a dì dodici del detto mese si trovarono sopra la gran città di Borsella, presso a mezza lega, e ivi fermarono loro campo, scorrendo il paese d'intorno, e facendo assai danno a' paesani.

CAPITOLO LXXIX

Come il duca di Brabante si fe' incontro a' Fiamminghi

Il duca di Brabante, il quale era Tedesco, fratello uterino di Carlo di Boemia imperadore, avendo in animo di non volere Mellina al conte rendere attendendo la guerra, avea richiesto d'aiuto l'imperadore, e molti altri principi della Magna, e a questo punto si trovò da diecimila o più buoni cavalieri tedeschi e brabanzoni, e tutto il popolo di Brabante si mise in arme, e trovossi il duca a questo bisogno cento migliaia di Brabanzoni a piè bene armati. E vedendosi i nemici all'uscio, a dì diciassette del detto mese d'agosto uscirono a campo fuori della villa di Borsella, e misonsi a campo a rimpetto de' Fiamminghi presso a un mezzo miglio: e cominciarono a ordinare la loro gente, e disporla per battaglie a piè, e a cavallo; perocchè ben conosceano che l'impresa era tale, che non riceveva altro termine che la vittoria della battaglia a cui Iddio la concedesse. In questo ordinare stettono dalla mattina a nona; mezzani non si poteano in questo fatto trametterc per la fede altra volta rotta pe' Brabanzoni, catuna parte s'acconciava di combattere, e tanto era presso l'un' oste all'altra, che battaglia non vi potea mancare.

CAPITOLO LXXX

Come i Fiamminghi sconfissono i Brabanzoni.

I Fiamminghi, ch'erano infocati per l'ingiurie ricevute, vedendosi i nemici così di presso, e sentendo tra loro gran romore, avvisandosi che per discordia si dovessono partire, senza attendere che venissono schierati al campo, valicata l'ora della nona, si misono ad assalirgli. E cominciato un grido tutti insieme a loro costuma, che trapassava il cielo vincendo ogni tonitruo, e giugnendo a' nemici, i quali aveano incominciata alcuna discordia tra' Tedeschi e' Brabanzoni, gli assalirono con grande ardimento; e cominciata tra loro la battaglia, avvenne per caso, e non per operazione de' nemici, che l'insegna del duca di Brabante si vide abbattuta. Veduto questo i Brabanzoni a piede in prima si misono alla fuga, e i cavalieri appresso volsono le reni a' nemici senza fare alcuna resistenza, e intesonsi a salvare nella città ch'era loro presso; i Fiamminghi affannati per la corsa al primo assalto, e carichi d'arme, non li poterono seguire, e per questa cagione pochi ne morirono in sul campo, ma più n'annegarono, gittandosi a passare il fiume coll'armi indosso; ma tra tutti i morti in sul campo e annegati nel fiume appena aggiunsono al numero di cinquecento, che fu di così grande esercito gran maraviglia, e de' Fiamminghi non morì alcuno di ferro, cosa quasi incredibile a raccontare, ma così fu per la grazia di Dio, che non assentì tra loro maggiore effusione di sangue.

CAPITOLO LXXXI

Come il conte di Fiandra ebbe Borsella.

Il duca di Brabante fuggendo co' suoi cavalieri tedeschi entrò in Borsella, e tanta paura gli entrò nell'animo per la fede rotta a' Fiamminghi, che non ebbe cuore di ritenersi in Borsella, ma di presente senza ordinarla a difesa o a guardia se ne partì, e andossene in Locano. Il conte, avendo vittoriosamente rotti e cacciati dal campo i suoi nemici, vedendo i suoi Fiamminghi per la vittoria baldanzosi e di grande volontà a seguire innanzi, di presente in quel giorno se n'andò a Borsella. I gentili uomini e i grandi borgesi di quella villa aveano per addietro ordinato, che tutti gli artefici de' mestieri stessono fuori della città in grandi borghi che v'erano, per novità che v'erano di loro riotte alcuna volta avvenute in pericolo della villa, e in questa rotta non gli aveano lasciati rifuggire dentro. I borghi erano grandi a maraviglia cresciuti per li mestieri, ed erano

pieni e forniti d'ogni bene. Il conte avendo in fuga i suoi nemici senza contasto s'entrò ne' borghi facendo alcuna uccisione, e comincionne ad affocare uno, e disse, che tutti gli arderebbe se la terra non facesse i suoi comandamenti. Gli artefici ch' abitavano ne' borghi, e aveano di fuori e nella villa di loro gente, e avendo già in loro balia l'una delle porte, dissono a' borgesi, che non intendeano essere diserti colle loro famiglie per loro, e che se di presente non facessono i comandamenti del conte, che per forza il metterebbono nella villa. Per la qual cosa vedendosi i borgesi dentro a mal partito, elessono di concordia di volere innanzi essere all'ubbidienza del conte, che di lasciarsi prendere per forza da' Fiamminghi e da' loro propri cittadini, e guastare la città di sangue e di ruberia; e di presente elessono ambasciadori, e mandaronli ne' borghi al conte, che voleano ubbidire a' suoi comandamenti, promettendo salvarli d' uccisione e di ruberio, e così fu fatto; e di presente furono aperte le porte, ed entrovvi il conte e chi volle dei Fiamminghi, ricevuti con grande onore da tutta la villa, e apparecchiato loro come ad amici ciò che era di bisogno, il conte ne prese la signoria dolcemente, e ordinovvi il reggimento e la guardia come a lui parve; e rinfrescata la sua gente, il terzo dì coll'empito della sua prospera fortuna si mosse da Borsella co' suoi Fiamminghi, e andò a Villaforte, la quale come che molto fosse forte e difendevole a battaglia, sentendo che Borsella s'era renduta, e che il loro signore si fuggiva e non facea riparo, per non tentare maggiore fortuna s'arrendè a' comandamenti del conte, il quale la ricevette benignamente. E la villa di Mellina, per cui era stato la cagione della guerra, senza attendere che l'oste v'andasse s'arrenderono al conte, e ricevettonlo per loro signore, e ordinaronsi per tutto a fare i suoi comandamenti.

CAPITOLO LXXXII

Come il conte di Fiandra ebbe tutto Brabante a suo comandamento.

Il duca di Brabante, vilmente abbattuto per la sua corrotta fede, e poco amato perchè era Tedesco, avendo sentito come Borsella e Villaforte aveano fatto i comandamenti del conte, non si fidò in Loano nè in alcuna terra di Brabante, ma colla moglie, e colla sua famiglia, e co' suoi arnesi s'uscì di tutta la provincia di Brabante e ridussesi in Alamagna, abbandonando così ricco e nobile paese per sua codardia. Il conte sentendo partito il duca, crebbe in ardire co' suoi Fiamminghi, e dirizzossi verso Anversa: quelli d' Anversa feciono vista di volersi difendere: il conte non volle quivi fare sua pruova, e lasciata Anversa, se n' andò a Loano, affrettandosi prima che potessono mettere consiglio alla loro difesa. Quelli di Loano vedendosi abbandonati dal duca loro signore, e male provveduti alla subita guerra, e che l'altre buone ville di Brabante s'erano arrendute al conte, e che da lui erano ben trattati, per non ricevere il guasto nè maggiore danno s'arrenderono al conte, e con pace il misono nella città con gran festa ed onore; ed entrato in Loano, incontanente Anversa, e tutte le buone ville e castella della provincia di Brabante, si misono all'ubbidienza del conte e feciono i suoi comandamenti; e così in pochi giorni del rimanente del mese d'agosto del detto anno, dopo la sconfitta de' Brabanzoni, fu il conte di Fiandra messer Lodovico signore a cheto di tutta la ducea di Brabante; e dato ordine a loro reggimento, e fatti uficiali in tutte le terre, e messovi quella guardia ch' a lui parve a conservagione del paese, e fornito Mellina con più sua fermezza e guardia, perchè era propria villa di suo dominio, con allegra e piena vittoria, di letizia e non di sangue, co' suoi Fiamminghi si tornò in Fiandra, accresciuto altamente il suo onore e la fama dei suoi Fiamminghi.

CAPITOLO LXXXIII

Perchè si mosse guerra dagli Spagnuoli a' Catalani.

Era in questi dì il re Petro di Castella giovane, e più pieno di dissolute volontà che di oneste virtù, e molto era stemperato nella concupiscenza delle femmine; e dilettandosi con una sopra l'altre, non bastandogli le grandi camere e' nobili verzieri a suo diletto, si mise a diporto con lei in mare in su un legno armato non di gran difesa; e andandosi sollazzando in alto mare, una galea armata di Catalani passava per quella marina, e vedendo il legno armato, si dirizzò a lui, e domandava di cui fosse il legno e la mercatanzia che su v'era carica: il re per isdegno non volea che risposta si facesse; per la qual cosa i Catalani più si sforzavano di volerlo sapere, e non potendone avere risposta, s'appressarono al legno, e cominciarono a saettare; e vedendo da presso che gli uomini erano Spagnuoli, senza mettersi più innanzi si partirono, e seguirono loro viaggio. Il re rimase di questo con grande sdegno; e poco appresso avvenne, che in Sibilia arrivarono galee armate di Catalani, i quali aveano guerra co' Genovesi, e trovando nel porto alquanti mercatanti di Genova, li presono, e raddomandandoli il re di Spagna, non li vollono rendere. E questa cagione più giusta infiammò più l'animo del re per modo, che immantinente per mare e per terra cominciò a' Catalani nuova guerra; e incontanente fece armare dodici galee, e mandò scorrendo le marine fino nel porto di Maiolica, ardendo e mettendo in fuoco quanti legni di Catalani poterono trovare per tutta la riviera di Catalogna. E in questi dì, le quindici galee bandeggiate di Genova per la presura di Tripoli, avendo per uscire di bando a guerreggiare tre mesi i Catalani, feciono in Catalogna e nell'isola di Maiolica danno assai. E 'l re di Castella per terra con gran forza di suoi cavalieri venuto alle fron-

Google

tiere di Catalogna improvviso a' Catalani, fece loro d' arsioni e di prede danno grande. Per la qual cosa d'ogni parte s'apparecchiò grande sforzo di gente d'arme, e catuno richiese gli amici per conducersi a battaglia, come seguendo appresso nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXXIV

Di gran tremuoti furono in Ispagna.

In questo anno 1356 all'uscita del mese di settembre, e alquanti dì all'entrata d'ottobre, furono in Ispagna grandissimi terremuoti, i quali lasciarono in Cordova e in Sibilia grandi e gravi ruine di molti difici in quelle due grandi città, e nelle loro circustanze, nelle quali perirono uomini, e femmine, e fanciulli in grandissimo numero, facendo sepoltura delle loro case. E questi medesimi tremuoti feciono nella Magna grandi fracassi, che quasi tutta Basola, e un' altra città feciono rovinare con grande mortalità de' loro abitanti. In Toscana in questi medesimi dì si sentirono, ma piccoli e senza alcuno danno.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Chi potrebbe con intera mente nel futuro ricordare i falli, e gli orribili peccati che si commettono per la sfrenata licenza de' principi e de' signori mondani (lasciando le minori e le mezzane cose che per loro spesso senza giustizia si fanno) se la brevità del tempo dell'umana vita non togliesse l' esperienza, che per giustizia si dimostra nel mondo? Si maravigliano eziandio i savi quando avvenire veggono traboccamenti di potentissimi re e d'altri grandi signori, de'quali avendo memoria de' commessi mali non ammendati per tempo conceduto dalla divina grazia, ma piuttosto aggravati da quei medesimi signori e da'loro successori per disordinata presunzione, non recherebbono a maraviglia quello ch' avviene, ma a misericordievole gastigamento dalla divina mansuetudine e giustizia, che per non perdere l'anime eternalmente, temporalmente percuote e flagella, acciocchè per le loro rovine, e pe'loro traboccheveli casi si riconoscano, e correggano e ammendino. E apparecchiandosi al nostro trattato il cominciamento del settimo libro, alcuna particella di quello torneremo addietro, per dimostrare esempio delle cose qui narrate, per la successione che seguita a raccontare del grave caso occorso al re Filippo di Francia e al suo reame, e appresso al re Giovanni suo figliuolo.

CAPITOLO II

Come il re di Francia prese la croce per fare il passaggio.

Non è nascoso in antica memoria a' viventi del nostro tempo, che per l'operazioni inique e crudeli, nate da invidia e da somma avarizia de' reali di Francia dello stocco anticato nella successione reale, onde fu il re Filippo denominato il Bello, coll'aggiunta della sfrenata libidine delle loro donne, che a Dio piacque di porre termine a quello lignaggio. Rimasene sola la reina d' Inghilterra madre del valoroso re Adoardo di quell' isola, per la cui successione il detto re d' Inghilterra fece la guerra co'Franceschi, come per lo nostro anticessore nella sua cronica, e appresso per noi in questa è in gran parte raccontato. Essendo venuti meno tutti i reali, messer Filippo, figliuolo che fu di messer Carlo di Valois detto Carlo Senzaterra, prese la signoria, e fecesi coronare re di Francia. E trovandosi re di così grande ricco e potentissimo reame, e senza alcuna guerra, e trovandosi in grande amore del sommo pontefice e de' cardinali di santa Chiesa, il detto re Filippo, simulando singulare affezione di volere imprendere e fare il santo passaggio d'oltremare per acquistare la terra santa, di suo movimento prese con molti baroni di suo reame la croce in pubblico parlamento, e sommosse a pigliarla altri re, prenzi, duchi e baroni, conti e gran signori, e per esempio di loro molti altri fedeli cristiani presono la croce con animo di seguire il detto re; e per tutta la cristianità, ed eziandio tra' saracini, si divolgò la novella di questo passaggio; e dando vista il detto re di grande apparecchiamento, avvenne che negli anni 1334 il detto re di Francia mandò a corte di Roma a Avignone per suoi ambasciadori l'arcivescovo di Ruen con altri grandi baroni a papa Giovanni di Gaorsa vigesimosecondo e a' suoi cardinali, il quale arcivescovo fu poi papa Clemente sesto, e in pubblico concestoro avendo fatto l' arcivescovo predetto un bello e alto sermone sopra la materia del santo passaggio, e confortato il sommo pontefice, e' prelati di santa Chiesa, e tutto il popolo cristiano che si manifestassono a dare consiglio e aiuto al serenissimo re di Francia, il quale si movea per zelo della fede di Cristo a così alta impresa, per seguire e fare e per accrescere la sicurtà a' fedeli cristiani, giurò nell'udienza di tutti nella maestà divina, al santo padre, e alla Chiesa di Roma, e a tutta la cristianità, nell' anima del detto re di Francia, che l'agosto prossimamente seguente, gli anni 1335, e' sarebbe uscito fuori del suo reame in via colla sua potenza, e con gli altri principi del suo reame crocciati per andare oltremare al santo passaggio; e per questo impetrò da santa Chiesa le decime del suo reame per molti anni, e altre promissione del tesoro di santa Chiesa, e quante altre cose domandò per parte del detto re al papa di tutte ebbe da lui piena grazia; e io scrittore fui pre-

sente nel detto consistoro, e udii fare il saramento come detto avemo.

CAPITOLO III

Le parole disse frate Andrea d'Antiochia al re di Francia.

Essendo divolgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i cristiani del paese che sono sottoposti al giogo de'saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch' allora erano in quelli paesi ricevettono gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da' signori saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d'essere trattatori del passaggio, per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell' ingiuria che riceveano gl'innocenti cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsilia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè da' cardinali ripreso: e già avea presa la licenza dal santo padre, e avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di sant' Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali, il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi, il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de'cardinali che l'atassono conducere al freno del cavallo del re, com' egli uscì dell'ostiere così li fu condotto al freno. Il religioso avea la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: Se'tu quello Filippo re di Francia, c'hai promesso a Dio e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre delle mani de' perfidi saracini la terra, dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immaculato sangue per la nostra redenzione? Il re rispuose di sì; allora il venerabile religioso gli disse: Se tu questo hai mosso e intendi di seguitare con pura intenzione e fede io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo aiuto e la sua benedizione, e t'accresca ne'beni spirituali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui, che colla tua vittoria levi lo obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l'errore dell' iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte l' abominazioni degl' infedeli, in tua per Cristo sempiterna gloria. Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato la qual cosa resulta in grave tormento e morte de' cristiani che in quel paese conversano, e non hai l'animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare, e la santa Chiesa cattolica da te è ingannata, sopra te e sopra la tua casa, e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l' ira della divina indegnazione, e dimostri contro a te e' suoi successori, e in evidenza de'cristiani, il flagello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue degl' innocenti cristiani, già sparto per la voce di questo passaggio. Il re turbato nell' animo di questa maladizione disse al religioso: Venite appresso di noi; e frate Andrea rispose: Se voi andaste verso la terra di promissione in levante, io v' anderei davanti; ma perchè vostro viaggio è in ponente, vi lascerò andare, e io tornerò a fare penitenza de' miei peccati in quella terra, che voi avete promesso a Dio di trarre delle mani de' cani saracini.

CAPITOLO IV

Molte laide cose fece il re di Francia.

Da questo tempo innanzi cominciarono le commozioni del re d' Inghilterra già narrate per lo nostro anteressore; e prima il detto re di Francia vedendo commuovere gl' Inghilesi contro a sè, con grande armata si mise in arme contro a loro, e di trentadue migliaia di uomini che reggeano il suo navilio, perduto il navilio, ventotto migliaia d' uomini di sua gente furono morti dagl' Inghilesi. E poi appresso venuto il re d'Inghilterra in Francia con piccolo numero di gente, rispetto della moltitudine de' cavalieri e di sergenti ch' avea seco il re di Francia a seguitarlo, fu sconfitto, come narrato abbiamo addietro; e campata la sua persona con pochi per grazia della notte, e tornato a Parigi, avendosi veduto nel giudicio di Dio, non ricorse alla virtù dell' umiltà, ma aggiugnendo male a male, per avere moneta assai, in cui era la sua fidanza, licenziò e sicurò tutti gli usurai del suo reame, dando loro licenza di prestare pubblicamente, pagando alla corte cinque per cento di quello che catuno era tassato dagli uficiali del re ogni anno. E aggiugnendo alla sua avarizia, fece battere nuova moneta d'oro e d' agento per tutto suo reame di molto meno valuta che quella che prima correa, e subitamente la fece correre per buona, e la buona fece disfare, in gran danno e confusione de' suoi baroni, e di tutti i paesani e de' mercatanti ch' aveano a ricevere mercatanzie nel suo reame; e dopo questo, con ordine dato a' suoi ministri, per tutto il reame in una notte fece prendere in persona e arrestare l' avere a tutti gli usurieri del reame; e aggiugnendo male a male, fece gridare per tutto, che chi avesse accattato sopra pegno l'andasse a riscuotere per lo capitale, stando del capitale al suo saramento, e così dell' accattato a carta; per la qual cosa coloro ch' aveano accattato, per la larga licenza, vinti da avarizia, si spergiurarono, e pochi furono secondo la fama che stessono in fede; e tutto ciò che pagavano di capitale s' appropriò alla corte, che fu grandissimo tesoro, in disertagione di molte famiglie, ch' ogni cosa s' appropriò alla corte, dicendo, ch' aveano forfatto di aver messi più danari a usare che non doveano. Appresso, dopo la sua affrettata

morte per disordinata lussuria, essendo di tempo, e dilettandosi nella sua giovane e bella donna, seguitarono più gravi persecuzioni di guerre nel suo reame, in fine il re Giovanni suo figliuolo e uno de' suoi figliuoli furono presi nella grande battaglia ch' appresso racconteremo, conchiudendo, che come a inganno fu presa la croce, e promesso il santo passaggio per lo re di Francia, così nel suo reame fu passato per divino giudicio da' suoi nemici, e com' egli volle arricchire il suo reame indebitamente dei beni di santa Chiesa, e degli altri stranieri mercatanti e usurieri del suo reame, così per giusta retribuzione impoverì il re, e il reame consumato da' soldi e dalle prede; e volendosi per ambizione esaltare sopra gli altri signori della cristianità, veduti furono entrare in servaggio di prigione, vinti maravigliosamente da più impotenti di loro, secondo la forza e 'l numero della gente.

CAPITOLO V

Come il re di Francia uscì di Parigi con sho sforzo, e andò in Normandia.

Seguita, tornando a nostra materia, che' l re di Francia vedendo assalire il suo reame ora dal conte di Lancastro con quelli di Navarra, ora dal duca di Guales coll' aiuto de' Guasconi, e che per soperchia baldanza aveano preso sopra lui e sopra la gente francesca; vedendo al presente il conte di Lancastro e messer Filippo di Navarra ridotti in Normandia a Bertoglio, come poco innanzi abbiamo narrato, si propose in animo di perseguitarli, e di tutto il reame raunò a Parigi i suoi baroni e tutto il fiore della sua cavalleria, ed eziandio i ricchi borghesi di Parigi e dell' altre buone ville, i quali tutti si sforzarono di comparire bene in arme per accompagnare la persona del re; il quale era già ito in Normandia, e fatto fuggire di notte il conte di Lancastro e messer Filippo di Navarra ch' erano in Normandia a Bertoglio, e il re, come detto è poco addietro, avea vinto il castello, e cacciati i nemici del paese. E stando in Normandia, i baroni, e' cavalieri e' borgesi del reame che smossi erano traevano d' ogni parte a lui, e all' entrata del mese di settembre si trovò più di quindicimila armadure di ferro ben montati e bene acconci a' servigi del re, e con esso gran novero di sergenti in arme. E vedendosi aver vinto il castello, e avviliti i nemici, e cresciuta la sua forza, prese speranza di cacciare gl' Inghilesi al tutto del suo reame innanzi che ritornasse a Parigi. E con tutta questa cavalleria stava alle frontiere de' suoi nemici per non lasciarli scorrere per tutte le sue terre al modo usato, e per prendere sopra loro suo vantaggio, stando apparecchiato alla fronte de' suoi avversari.

CAPITOLO VI

Quello fuova il prence di Guales.

Il valente duca di Cornovaglia prence di Guales, primogenito del re d' Inghilterra, il quale avea in sua parte per guerreggiare tremila buoni cavalieri bene montati, tra Inghilesi e Guasconi, e da duemila arceri inghilesi a cavallo, e altri masnadieri a piè da quattromila tra con archi e altre armadure, tutti bene capitanati; avendo sentito che 'l conte di Lancastro colla sua parte di gente d' arme avea cavalcata la Normandia ed entrato nel reame presso a Parigi a sedici leghe, parendogli avere vergogna se non facesse dalla sua parte, si mosse di Guascogna e vennesene in Berri, ardendo e divorando con ferro e con fuoco ciò che innanzi gli si parava. E già avea fatta smisurata preda, perocchè assai ville di cinquecento e di mille fuochora, e di più e di meno, avea vinte, e rubate e arse senza trovare contasto; seguitando appresso avea costeggiato il fiume dell' Era infino ad Orliens, e fattole intorno grave danno, passò a Pettieri; e trovandosi presso alla grande oste del re di Francia, fu costretto di fermarsi: ivi tra le due fiumora coll' oste e colla preda che raccolta avea, che di quel luogo, avendo di presso la gente del re di Francia ch' andava contro a lui, a salvamento non si potea partire nè con suo onore.

CAPITOLO VII

Come il re di Francia pose il campo presso al prence.

Il re Giovanni di Francia, ch' era presso colla sua grande oste, e baldanzoso per lo duca di Lancastro che l' avea fuggito, e per la vittoria del castello, sentendo il duca ristretto tra le due fiumare, che l' una tramezzava a volere andare a lui, di presente si mosse con tutta la sua gente e appressossi a' nemici, e pose il campo suo di costa a Berri, e' nemici erano dall' altra parte, la fiumara in mezzo, e' ponti erano i più rotti, e alcuno ve n' avea rimaso in guardia de' Franceschi: il duca non potea passare innanzi a prendere suo vantaggio di terreno, e' l tornare addietro di lungo viaggio, per lo stretto de' loro nemici, e avendo chi gli perseguitasse, non se ne potea pensare alcuna salute, e però la necessità gli accrescea in quel luogo l' ardire. Il coraggioso duca di Guales vedendosi a questo stretto partito, non dimostrò a' suoi segno d' alcuna paura nè viltà, ma francamente provvide il suo campo, e mostrossi a tutta sua gente, confortandoli che non dovessono temere di quella gente cui eglino tante volte avevano fatta ricredente; e ammaestrandoli di buona e sollecita guardia il dì e la notte, dicendo, come tosto avrebbono in loro aiuto il valente conte di Lancastro con tutta la sua gran forza. Gl' Inghilesi e' Guasconi presono gran conforto della valentria e buona voglia del loro signore, e intesono a fortificare loro

campo, e a fare buona e sollecita guardia il dì e la notte. E questo fu a dì diciasette di settembre anno detto.

CAPITOLO VIII

Due conti del re di Francia rimasono presi da un aguato.

Saputo che 'l re ebbe la condizione de' suoi nemici, e come il loro campo stava, segretamente con alquanti de' più confidenti baroni prese consiglio di valicare alla mezza notte, venendo il sabato, per un ponte della riviera, che gli dava più certo il cammino ad aggiugnersi co' nemici, e più atto il cammino alla gran gente che l'avea a seguitare. Il duca di Guales, o che sapesse il segreto del re, o chè per avviso di guerra avesse che così dovesse seguire, la notte medesima venne con sua gente eletta, e misesi in un bosco presso al cammino che 'l re dovea fare, e veniagli fatto d'avere il re con buona parte della sua compagnia per lo presto avviso. Il re si mosse con duemila cavalieri, e con quelli baroni a cui s'era manifestato: e appressandosi al passo del bosco, mandò innanzi dieci cavalieri sperti e bene montati a provvedere se aguato vi fosse. I detti cavalieri scopersono il guato, e di presente ritornarono al re, il quale conoscendo il pericolo prese una volta, e dilungossi da quel passo, e girò verso Pittieri, e valicò a salvamento con tutta sua cavalleria: ma addietro non mandò all'altra sua gente che 'l seguiva ad avvisarli di quello aguato, onde avvenne, che seguitandolo il conte d'Alzurro, e quello di Clugni con altri baroni e cavalieri, avendo sentita la sua subita partita, non però con tutta l'oste, ma colle loro masnade facendo la via che dovea fare il re del bosco, credendo che per quella fosse andato, gl'Inghilesi maestri di baratti avendo mandati cavalieri de' loro a ingegno che tornassono la notte per quel cammino, e dimostrandosi essere de' Franceschi che seguissono il re, come se per quel cammino fosse passato, e scorgendo i conti questi cavalieri, e facendoli domandare, risposono in francesco che seguivano monsignor lo re, e però con più sicurtà si misono a cammino; ed entrati nell'aguato senza ordine, essendo d'ogni parte assaliti, non v'ebbe resistenza altro che del fuggire e del campare chi potea; il conte d'Alzurro valente barone, e quello di Clugni rimasono presi con quattrocento compagni di buona gente, e menati prigioni nel campo, il duca e tutta la sua oste ne presono assai conforto: e questo fu il sabato a dì diciasette di settembre del detto anno.

CAPITOLO IX

Puose il re di Francia il campo suo presso agl'Inghilesi.

Valicato il re di Francia con duemila cavalieri a Pettieri, e scoperto l'aguato degl'Inghilesi, come detto abbiamo, di presente tutta l'altra oste de' Franceschi seguirono il loro re per lo sicuro cammino, e giunti a lui, si trovarono più di quattordicimila cavalieri e molti sergenti, e non v'era però tutta la sua forza, che al continovo vi crescea gente a cavallo e a piè, sperando avere degl'Inghilesi buon mercato; e misonsi a campo presso al campo del duca a meno di due leghe parigine, in parte che gl'Inghilesi non si poteano allargare; ed erano per venire in pochi dì in gran soffratta di vittuaglia, e ancora erano condotti in parte, che 'l conte di Lancastro non li potea venire a soccorrere per lo campo presso per i Franceschi, avvegnachè troppo era di lungi a quel paese; per la qual cosa al re di Francia pareva avere la vittoria in mano, e così era per ragione di guerra, ove fortuna e mala provvedenza non avesse mutata la condizione del fatto, come seguendo immantinente racconteremo.

CAPITOLO X

I legati cercarono accordo tra' due signori.

Come addietro avemo narrato, in questa guerra la Chiesa di Roma continovo tenea suoi legati che trattassono la concordia e la pace tra' due re, e al presente era nella compagnia del re il cardinale di Bologna suo confidente, e il cardinale di Pelagorga confidente del duca e degl'Inghilesi, i quali continovo cercavano di recarli a pace; e vedendo la cosa a questo stremo condotta e ultimo partito, acciocchè tra questi due signori de' maggiori della cristianità non si venisse a mortale battaglia, di concordia furono con lo re di Francia, mostrandoli quanto erano vari e non sicuri gli uscimenti delle battaglie, pregandolo, che dove con suo onore potesse venire a buona pace, non volesse ricercare per vantaggio ch'avere li paresse il dubbioso fine delle battaglie. Il re diede udienza al savio consiglio: e però incontanente il cardinale di Pelagorga cavalcò al duca nel suo campo; e ricevuto da lui graziosamente, con savie parole gli mostrò il pericolo dov'era egli e tutta la sua oste, e ricordogli le grandi ingiurie per lo suo padre, e per lo suo zio, e per lui fatte alla corona di Francia, e conchiudendo disse, che acciocchè Dio non giudicasse la sua causa per disordinata presunzione e superbia in cotanto pericolo quanto egli era di sè e di tutta la sua gente, ch'e' volea ch'e' si dichinasse a volere restituire e rendere al re di Francia il suo onore e le terre ch'avea occupate delle sue, e l'ammenda del danno che fatto gli avea nel suo reame, acciocchè buona e ferma pace si fermasse tra loro. Il giovane

Digitized by Google

duca, conoscendo il forte caso dove la fortuna l'avea condotto, e avendo reverenza a santa Chiesa, avvegnachè 'l suo animo fosse fermo e sicuro di grande sdegno, acconsentì innanzi di pigliare concordia, che tentare la pericolosa parte della battaglia; e data speranza al legato il fece ritornare al re di Francia, per ordinare i patti e le convenenze della concordia.

CAPITOLO XI

I patti che si trattarono e quasi conchiusono.

Tornato il cardinale al re di Francia, il re fece raunare il suo consiglio, per fare assentire a tutte l'offerte che 'l cardinale avea portate al re da parte del duca per avere buona pace; e l'offerta era, ch' e' volea restituire al re di Francia tutte le terre prese per gl' Inghilesi e i Guasconi nel suo reame ne' tre anni prossimi passati, e che renderebbe liberi tutti i prigioni, e che per ammenda de' danni fatti darebbe al re di Francia dugento migliaia di nobili, che valeano cinquecento migliaia di Fiorini d'oro; e domandava per fermezza di buona pace per moglie la figliuola del re di Francia, quando a lui piacesse, e per dote la duchea d' Anghiemem facendosi suo uomo, e a questo non si fermava oltre alla volontà del detto re; e in preghiera domandava, che 'l re di Navarra fosse lasciato e restituito nel suo reame. A queste cose il re e il consiglio s' acconciavano assai bene, e conosceano senza pericolo il loro vantaggio. È vero che queste cose non si poteano fermare senza la volontà del re Adoardo d' Inghilterra suo padre, ma il duca impromettea in termine di pochi dì fargliele attenere e confermare; e andato e rivenuto più volte il cardinale per recare a fine di buona pace questo trattato, e avendo ogni libertà dal duca che domandare si seppe, e che per lui si potea fare, avendo che la concordia fosse fatta, ritornò al re di Francia; ma la cosa ebbe tutto altro fine che non si sperava, come incontanente racconteremo.

CAPITOLO XII

Come il vescovo di Celona sturbò la pace.

Essendo venuto con pieno mandato il cardinale al re di Francia, il re avendo veduto per esperienza i pericoli della battaglia, e parendogli venire a convenevole ammenda dell' ingiuria ricevuta, si disponea alla pace, e per darle compimento, fece raunare i baroni e 'l suo consiglio: tra gli altri quegli in cui il consiglio del re più si posava per piena confidanza era il vescovo di Celona; costui udite le convenenze e' patti della pace raccontati per lo cardinale di Pelagorga, e come il re d' Inghilterra gli avea infra certi giorni a confermare, stigato dal peccato non purgato nè ammendato da' Franceschi si levò in parlamento, e molto arditamente disse al re di Francia: Sire, se io mi ricordo bene, il re d' Inghilterra e 'l duca ch' è qui presso suo figliuolo, e 'l conte di Lancastro suo cugino, v' hanno fatto lungamente grande onta e sconvenevole oltraggio a tutto vostro reame per molte riprese, sconfiggendo in campo vostro padre con perdita di re, e di gran baroni, e in mare hanno tagliate le vostre forze, e arso e dipopolato il vostro reame in diverse parti; ditemi sire, che vendetta v' avete voi fatta, che senza vostra onta, e di tutto vostro reame, questa pace si faccia? Avendo voi qui il vostro corporale nemico, con gran parte de' baroni e de' cavalieri inghilesi e guasconi e' hanno contra voi e contro al vostro reame fatti tutti i grandi mali, e oltre a quelli ch' io v' ho contati, e ora gli ha Iddio ridotti e rinchiusi nelle vostre mani per modo, ch' addietro non possono tornare, nè a destra nè a sinistra si possono allargare. Da vivere hanno poco, e soccorso non attendono: voi siete signore di fare altamente la vostra vendetta, e veggovi trattare di lasciarli andare; ed essendio per non certa fede o fermezza delle loro promesse, ma pieno d' aguati e d'inganni, come è loro antica usanza, che sotto i patti di fare confermare la pace al re, intende di subito avere il suo soccorso e quello del conte di Lancastro, ch' è apparecchiato con grande oste, come tutti quanti sapete; e se questo avviene, chi v' accerta che la vostra vittoria non possa tornare in mano de' vostri nemici, con vituperoso inganno della vostra reale maestà? E però consiglio, che ai vinti non si dia più dilazione, e che la vendetta delle vostre ricevute offese e la piena vittoria, che Iddio v' ha apparecchiata, non vi scampi per tardamento de' vostri trattati e dei vostri consigli. Le parole dell' ardito prelato feciono cambiare la volontà del re e di tutti i baroni del consiglio, e catuno s' inanimò alla battaglia, e al cardinale fu risposto precisamente che più non si travagliasse della concordia; e deliberato fu di strignere il duca alla battaglia la mattina vegnente, e questo consiglio fu preso domenica a dì diciotto di settembre anno detto; operando fortuna, per lo franco consiglio di quel prelato, la materia dell' occulto giudicio di Dio contro al detto re di Francia.

CAPITOLO XIII

Diceria che fece il prenze di Guales a' suoi.

Il cardinale di Pelagorga avuta la risposta dal re di Francia e dal suo consiglio contradia al suo trattato e alla sua opinione, avendo singulare affezione al giovane duca, in cui avea trovato molta liberalità, parendogli sconvenevole se colla sua bocca non gli rispondesse, il dì medesimo valicò nel suo campo: ed essendo innanzi al duca ch' attendea la fermezza della pace, il cardinale gli disse: Sire, io ho assai travagliato per poterti recare pace, ma non ho potuto per alcuna maniera; e però a te conviene procacciare d' essere valente prenze, e pensare alla tua difesa colla spada in mano, perocchè alla battaglia ti conviene venire coi Franceschi, rimossa ogni altra speranza d' ac-

cordo o di pace. Udendo questa parola il magnanimo duca, non perdè in atto o in segno sua virtù, anzi disse: Voi ci potete essere testimonio, che dalla nostra parte non è mancata la concordia alla quale con pura fede ci recavamo; ora che da' nostri avversari manca, prendiamo fidanza che Iddio sia dalla nostra parte. E dato con reverenza congio al cardinale, di presente ebbe i suoi baroni e' suoi capitani de' cavalieri e degli arcieri inghilesi e guasconi, e manifestò loro l' intenzione del re di Francia e del suo consiglio, e come al mattino attendessono la battaglia, con franche e signorili parole dicendo, come Iddio e la ragione era dalla loro parte, e che però catuno prendesse cuore e ardire, e inanimasse sè e'suoi a ben fare: e ricordassonsi come i Franceschi vinti e sconfitti più volte da loro, non avrebbono cuore di sostenere la battaglia. E oltre a ciò disse: Signori e compagni, non dimenticate il luogo ove fortuna ci ha inchiusi, nel quale se noi vogliamo stare alla difesa, avendo la forza de' nemici nostri a petto, in breve ci manca la vittuaglia, e di niuna parte ci può venire, perchè noi e'nostri cavalli verremo meno di fame, e saremo vilissima preda a'nostri nemici. E nel partire non si vede salvamento, avendo al fuggire lungo il cammino per le terre de' nostri nemici d' ogni parte, e così gran forza qui, e de' nemici alle spalle, anzi possiamo essere molto certi, che dando loro le reni, ci faranno morire a gran tormento; e però niuna speranza di salute rimane dalla nostra parte, se non di combattere francamente, e procurare colla virtù dell' indurata fortezza delle nostre braccia abbattere la delicata e apparente pompa de' nostri avversari; e quanto la loro potenza e numero di cavalieri e di sergenti è maggiore, tanto conviene in noi più accendere lo animo a dimostrare nostra virtù: e se fortuna pur ci volesse abbattere, facciamo sì ch' a' nostri nemici rimanga dolorosa vittoria, e a noi eterno nome di valorosa cavalleria. E confortata e inanimata la sua gente, comandò ch' al mattino tutta la preda loro delle cose grosse fosse recata nel campo, e messa fuori tra loro e' nemici, e fattone tre monti, e che la notte stessono in buona guardia, e confortassono loro e'loro cavalli, sicchè al mattino si trovassono forti e acconci alla battaglia.

CAPITOLO XIV

Come i Franceschi s'apparecchiarono alla battaglia.

Avendo il re di Francia preso per partito nel consiglio di combattere la mattina vegnente, fece il dì raunare tutti i suoi baroni e' capitani della sua cavalleria e dei sergenti, e con allegra faccia manifestò loro il consiglio di combattere la mattina vegnente gl' Inghilesi e'Guasconi, i quali erano pochi alla loro comparazione, i quali tutti si mostrarono allegri, stimando che non li dovessono attendere conoscendo il soperchio, e che si dovessono fuggire come fatto avea poco innanzi il conte di Lancastro. E diedono ordine alle loro schiere, e la gente che in catuna dovesse essere, e quale andasse prima ad assalire i nemici e quale appresso, e chi fosse nella schiera grossa del re. E avvisato catuno capitano della sua gente e di quello ch' al mattino avea a fare, tutti intesono per quello resto della giornata a provvedere le loro armi e' loro cavalli, per essere presti la mattina innanzi il giorno alla battaglia.

CAPITOLO XV

Le schiere e gli ordini de' Franceschi.

Venuto il lunedì mattina, il maliscalco di Dina, a cui toccava il primo assalto, fece per tempo la sua schiera co' cavalieri di Spagna e d'altri circustanti a quella lingua, ch' erano venuti e condotti al servigio del re, e a questa schiera vi s' aggiunsono masnadieri italiani e spagnuoli, sperti delle battaglie, e buoni assalitori. A costoro fu commesso d' assalire prima i nemici, ed essendo apparecchiati in sul campo, e le spianate fatte, appresso a lui fu fatta la schiera del conestabile di Francia, ch' era il duca d' Atene, e in sua schiera ebbe molti valenti baccellieri di Francia, provenzali e normandi, e questa schiera dovea percuotere appresso i feditori. Dopo questa il Dalfino di Vienna figliuolo primogenito del re di Francia, e 'l duca d' Orliens fratello del re, furono fatti conducitori della terza schiera, ove aveano più di cinquemila cavalieri franceschi e del reame, e questa dovea fedire appresso al duca d'Atene. La quarta e ultima schiera era quella del re di Francia, nella quale avea più di seimila cavalieri con molti grandi baroni, e questa era per fermezza e riscossa di tutte l' altre. Avendo i Franceschi così fornite e ordinate le loro schiere: essendo lungo spazio di terreno tra loro e' nemici, innanzi che s' aggiungano alla battaglia, ci conviene narrare l'ordine che prese il duca di Guales nella sua gente.

CAPITOLO XVI

L' ordine degl' Inghilesi con le loro schiere.

Avendo il duca di Guales fatto, come detto è, raunare fuori del campo innanzi al suo carreggio, verso la frontiera de' Franceschi per buono spazio, in tre monti tutto il grosso della loro preda, vi fece aggiugnere legname la mattina innanzi dì e mettervi entro fuoco, acciocchè l' avarizia della preda non impedisse l'animo a'suoi, e non fosse speranza agli avversari di racquistarla. E fatti i fuochi grandi tra loro e' nemici, i fummi occuparono la pianura a modo d' una grossa nebbia, sicchè i Franceschi non poteano scorgere quello che gl' Inghilesi si dovessono fare. E in questo tempo il duca e 'l suo consiglio feciono due parti de' loro arcieri, che n' aveano intorno di tremila, e nascosonli in boschi e in vigne, a destra e a sinistra inverso dove i Franceschi potessono re-

Google

nire per assalirli, sicchè al bisogno d' ogni parte potessono ferire la gente di Francia, e' loro cavalli colle saette; e ordinarono fuori del loro campo innanzi al carreggio una schiera, che sostenesse il primo assalto. E 'l duca con tutta l' altra cavalleria in un fiotto erano armati, e schierati nel campo dentro al loro carreggio, per provvedere il portamento de' loro nemici. E in questo modo fu apparecchiata l' una e l' altra oste di venire alla battaglia.

CAPITOLO XVII

La battaglia tra il re di Francia, e il prenze di Guales.

Il maliscalco di Dina colla sua schiera dei feditori, come poco avveduto e assai baldanzoso, vedendo i fuochi che gl'Inghilesi facevano, pensò che ardessono il campo, e che per paura se ne fuggissono, e per questa folle burbanza, non attendendo d'avere appreso la seconda e terza schiera, levato un grido, se ne vanno con matto ardimento, e avacciarono il loro assalto, e dilungaronsi subitamente tanto dall'altre schiere, che per lo lungo terreno non poterono essere veduti da loro, e con grande ardire si misono ad assalire la schiera degl' Inghilesi, ch'era di fuori del carreggio, e fedironli per tal virtù, che li feciono rinculare a dietro, e perdere assai terreno. Il duca e' suoi, che conobbono la mala condotta che avevano fatta gli Spagnuoli, e che non avevano la riscossa appresso, mandarono per costa millecinquecento cavalieri de' loro, e inchiusonli, combattendoli dinanzi e di dietro, e sbarattaronli, e facendone grande uccisione in poca d' ora. Seguendo appresso l'altra più grossa schiera del duca d'Atene conestabile di Francia, gli arcieri ch'erano riposti uscirono d'ogni parte per costa a saettare a questa schiera, e sollecitando le loro saette, molti uomini e cavalli fedirono e assai n'uccisono; e 'l duca di Guales, vedendo questa schiera già impedita e magagnata dagli arcieri, uscì loro addosso colla baldanza della prima vittoria, e dopo non grande resistenza furono tutti morti e presi, innanzi che 'l re ne sapesse la novella. Il Delfino di Vienna, e 'l duca d'Orliens, che aveano più di cinquemila cavalieri, e il re appresso con seimila in sua compagnia, avendo sentita la rotta delle due prime schiere, come vilissimi e codardi, avendo ancora due tanti e più di cavalieri e di baroni freschi e ben montati, ed essendo i nemici stanchi per le due battaglie, tanta paura entrò ne' loro animi rimessi e vili, che potendo ricoverare la battaglia, non ebbono cuore di fedire a' nemici, nè vergogna d' abbandonare il re, ch'era presso di loro sul campo, nè l'altra baronia di Francia, e senza ritornarsi a dietro a far testa col re insieme, e senza essere cacciati, si fuggirono del campo, e andaronsene verso Parigi, abbandonando il padre e i fratelli nel pericolo della grave battaglia; degni non di titoli d'onore, ma di gravi pene, se giustizia avesse forza in loro

CAPITOLO XVIII

La sconfitta del re di Francia e sua gente.

Avendo il valoroso duca di Guales già sbarattate le due prime schiere de' nemici, e veduto che la terza schiera ov'era il figliuolo e il fratello del re con cinquemila cavalieri, per paura s'erano fuggiti senza dare o ricevere colpo, prese speranza dell' incredibile vittoria, e con molta baldanza tutti in uno drappello fatto s'addirizzarono ad andare a combattere la grossa schiera del re. Il quale re, avendosi messe innanzi l'altre schiere, si pensò, per ritenere più ferma la baronia, di scendere a piè, e così fece. E vedendosi venire addosso gl'Inghilesi e Guasconi con gran baldanza, e avendo saputa la fuga del figliuolo e del fratello non invilì, ma virtuosamente confortando i suoi baroni che gli erano di presso, si fece innanzi a' nemici per riceverli alla battaglia coraggiosamente. Il duca co' suoi franchi cavalieri, e sperti in arme a quel tempo più ch'e' Franceschi, e cresciuti nella speranza della vittoria, si fedirono aspramente nella schiera del re. Quivi erano di valorosi baroni e di pro' cavalieri; e sentendovi la persona del re, faceano forte e aspra resistenza, e mantennono francamente lo stormo, abbattendo, tagliando e uccidendo di loro nemici; ma perocchè fortuna favoreggiava gl' Inghilesi, molti Franceschi come poteano ricoverare a cavallo si fuggivano, senz'essere perseguitati; che la gente del duca non si snodava, e la schiera del re al continuo mancava; e 'l re medesimo, conoscendo già la vittoria in mano de' suoi nemici, non volendo per viltà di fuga vituperare la corona, fieramente s'addurò alla battaglia, facendo grandi cose d'arme di sua persona; ma sentendosi allato messer Gianni suo piccolo figliuolo, comandò che fosse menato via e tratto della battaglia; il quale per comandamento del re essendo montato a cavallo con alquanti in sua compagnia, e partito un pezzo, il fanciullo ebbe tanta onta di lasciare il padre nella battaglia che ritornò a lui e non potendo adoperare l'arme, considerava i pericoli del padre, e spesso gridava: Padre, guardatevi a destra, o a sinistra o d'altra parte, come vedea gli assalitori; ed essendo appresso del re messer Ruberto di Durazzo della casa reale di Puglia, ch'avea operate sue virtù come paladino, e lungamente con altri baroni difesa la battaglia, e morti e magagnati assai di quelli ch'a loro si strigneano, in fine abbattuti e morti intorno al re, il re fu intorniato dagl' Inghilesi e de' Guasconi, e domandato fu che si dovesse arrendere; ed egli vedendosi intorneato de' suoi baroni e nimici morti e de' nemici vivi, e fuori d'ogni speranza di potere più sostenere la battaglia, s'arrendè per sua voce a' Guasconi, e lasciò l'arme sotto la loro guardia: e 'l suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d' animo, non si voleva arrendere, ma pregato, e ricevuto comandamento dal padre che s'arrendesse, così fece; e questo fu il fine della disavventurata

battaglia per li Franceschi, e d'alta gloria per gl'Inghilesi.

CAPITOLO XIX

Racconta molti morti e presi nella battaglia.

In questa battaglia furono morti il duca di Borbona della casa di Francia, il duca d'Atene, il maliscalco di Chiaramonte, messer Rinaldo di Ponzo, messer Giuffrè di Ciarni, il conte di Galizia, messer Ruberto di Durazzo de' reali del regno di Cicilia, il sire di Landone, il sire di Crotignacco, messer Gianni Martello, messer Guglielmo di Montaguto, messer Gramonte di Cambelli, il vescovo di Celona, cagione di questo male, il vescovo d'Alzurro, tutti alti e gran baroni; e furono morti in sul campo oltre a costoro più di milledugento altri cavalieri a sproni d'oro, e banderesi, e cavalieri di scudo e borgesi, tutta nobile cavalleria, perocchè non v'erano quasi soldati; tutti erano famigli di gran signori, e uomini ch'erano venuti al servigio del loro re. I presi furono messer Giovanni re di Francia, messer Giovanni suo piccolo figliuolo, il maliscalco da Udinam, messer Iacopo di Borbona, il conte di Trinciavilla, il conte di Monmartino, il visconte di Ventador, il conte di Salembrucco Alamanno, il sire di Craone, il sire di Montaguto, il sire di Monfreno, messer Brucicolto, messer Bremont della volta, messer Amelio del Balzo, e 'l castellano d'Amposta, messer Gianni e messer Carlo d'Artese, l'arcivescovo di Sensa, il vescovo di Lingres, e molti altri baroni che qui non si nominano; e oltre a questi caporali, vi rimasono presi più di duemila cavalieri franceschi tutti uomini di pregio, e grandi e ricchi borgesi, e scudieri e gentili uomini. Questa battaglia fu fatta lunedì la mattina, a dì diciotto di settembre, gli anni 1356, presso a Pittieri a due leghe, in una villa che si chiama Trecoeria, la quale per questo caso piuttosto confermò il suo nome che altra mutazione le desse.

CAPITOLO XX

Come il re di Francia n'andò preso in Guascogna.

Seguita, che vedendosi il giovane duca sì altamente vittorioso, non ne montò in superbia, e non volle come potea mettersi più innanzi nel reame, che lieve gli era a venirsene fino a Parigi, ma avendo la persona del re a prigione, e 'l figliuolo, e tanti baroni e cavalieri, per savio consiglio deliberò di non volere tentare più innanzi la sua fortuna; e però raccolta la preda e tutta la sua gente, e fatto fare solenne uficio per li morti, e rendute grazie a Dio della sua vittoria, si partì del paese, e senz'altro arresto se ne tornò in Guascogna alla città di Bordello. E giunto là, fece apparecchiare al re nobilemente il più bello ostiere, ove largamente tenea lui e 'l figliuolo, facendo loro reale onore, e spesse volte la sua persona il serviva alla mensa. È vero che lo volle al cominciamento menare in Inghilterra per più sua sicurtà, ma i Guasconi, a cui il re s'era accomandato, non acconsentirono, e però si rimase in Guascogna alcun tempo innanzi che condotto fosse in Inghilterra, che si fece con grande ingegno, come innanzi racconteremo.

CAPITOLO XXI

I modi tenne il re d'Inghilterra sentendo la novella di sì gran vittoria.

Corsa la fama dell'incredibile vittoria in Inghilterra, e avendo il re Adoardo di ciò lettere dal figliuolo che li contavano il pericolo dov'egli con tutta la sua oste era stato, e l'alta e la grande vittoria che Iddio gli avea data, il savio re contenente nella faccia e negli atti, senza mostrare vana allegrezza, di presente fece raunare i suoi baroni e 'l suo consiglio, e con belle e savie parole dimostrò a tutti che questo non era avvenuto per virtù nè per operazione di sua gente, ma per singulare grazia di Dio, e comandò a tutti che niuna vana gloria o festa se ne mostrasse; ma per suo decreto fece ordinare e mandare per tutta l'isola, che in catuna buona terra, castello e villa, otto dì continovi si facesse in tutte le chiese ogni mattina solenne sacrificio per l'anime de' morti nella battaglia, e che si rendesse a Dio grazia della vittoria ricevuta. E fuori di questi esequi non si udì nè vide alcuna festa in tutta l'isola, strignendo catuno l'esempio e il comandamento del re. La quale mansuetudine fu al re maggiore laude, che al figliuolo la non pensata vittoria.

CAPITOLO XXII

Battaglia fra due cavalieri, e perchè.

Fu vero, avvegnachè non in questi dì ma poi, che due grandi e valorosi cavalieri, l'uno Guascone e l'altro Inghilese, vennero a quistione, perocchè catuno si vantava ch'avea preso il re. E venne tanto montando la loro riotta, che s'appellarono per questo a battaglia, la quale con grande pompa e riguardo feciono a Calese, e il Guascone fece ricredente l'Inghilese. E al Guascone ch'ebbe la vittoria furono fatti gran doni dal re di Francia e dal prence di Guales, ma poco appresso gl'Inghilesi per invidia il feciono morire. Avendo raccontate l'oltramontane fortune, le italiane con sollecitudine addomandano il debito alla nostra penna.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII

Processo fatto contro a' signori di Milano per lo vicario dell' imperadore.

Narrato abbiamo nel sesto libro, come messer Marcovaldo vescovo augustinese vicario in Pisa per l' imperadore, era fatto capitano della compagnia, e dell' altra oste de' Lombardi che erano collegati contro a' signori di Milano; ed essendo raunati tutti in Lombardia e acconci d'andare verso Milano, il vescovo fece esaltare nell'oste l' insegna imperiale ne' campi di Modena, e ivi dichiarò a tutti, com'egli era vicario dell'imperadore, e formò un processo sotto il titolo del vicariato contro a messer Bernabò e a messer Galeazzo signori di Milano, il quale in effetto contenea: come in derisione e in contento della santa Chiesa e' davano l' investiture de' beneficii ecclesiastici a cui voleano, togliendoli a cui la santa Chiesa gli avea investiti, e a' legati del papa non lasciavano in tutta loro tirannica giurisdizione fare uficio, e alquanti n'aveano fatti morire crudelmente; e come aveano trattato con messer Paffetta da Montescudaio di tradire l'imperadore, e di torgli la città di Pisa, e come per loro violenta tirannia aveano occupate le città e' popoli di Lombardia pertinenti al santo imperio, e come in vergogna della maestà imperiale, tornandosi l' imperadore in Alamagna, valicando per Lombardia, gli feciono serrare le porte della città e castella di loro distretto, e guardare le mura con gente d'arme, come da loro nemico, avendo titolo di suoi vicari; e formato il processo, mandò per sue lettere a richiedere i tiranni, che a dì undici del presente mese d' ottobre del detto anno comparissono personalmente dinanzi da lui a scusarsi del detto processo, altrimenti non ostante là loro contumace contro a loro pronunzierebbe giusta sentenza. E di quella, coll' aiuto di Dio, e del santo imperio e del suo potente esercito, tosto intendea fare piena esecuzione.

CAPITOLO XXIV

Risposta fatta per li signori di Milano al vicario.

» Avendo per alcuni nostri fedeli notizia delle » tue superbe e pazze lettere, colle quali tu, » come fanciulli, col tuo ventoso intronamento » credi spaurire, noi, avvegnachè dell' età gio- » vani, molte cose avendo già vedute, al po- » stutto il mormorio delle mosche non temia- » mo. Tu immerito del preclarissimo nome del » santo imperio ti fai vicario, del quale noi » fedeli vicari ci confessiamo. Contro dunque » a te non vicario dell'imperio, ma capo dei » ladroni, e guida di fuggitivi soldati, in fra 'l » termine che ci hai assegnato, acciocchè non » t'affatichi venendo sopra il milanese, piacen- » tino ovvero parmigiano tenitorio, pe' nostri » precursori idonei, acciocchè non ti vanti ch'a » tua volontà le nostre persone abbi mosse, » co' tuoi guai forse ti risponderemo. Noi adun- » que promettiamo a te, che con nefaria mano » di ladroni a depopolare e ardere i nostri pa- » cifichi confini con pazzo campo se' mosso, » non come vescovo, ma come uomo di san- » gue, se la fortuna ministra della giustizia » nelle nostre mani ti condurrà, non altri- » menti che come famoso ladrone e incendia- » rio ti puniremo ».

CAPITOLO XXV

Risposta fatta per lo vicario alla detta lettera.

» Rallegriamci delle lettere che mandate ci » avete, quali mostrano la superbia della quale » voi vi gloriate. Della nostra ingiuria inten- » diamo soprassedere, ma della bugia scritta » nelle vostre lettere non ci possiamo conte- » nere. Scriveste dunque, che co' vostri pre- » cursori, innanzi ch'entrassimo nel vostro te- » nitorio, ci rispondereste minacciandone di bat- » taglia. E ora con la grazia di Dio e col suo » aiuto, nel quale solo è la nostra speranza, » non occultamente a modo di predoni, ma pa- » lesi, passati Parma, siamo in sul campo presso » a cinque miglia a Piacenza, e col detto di- » vino aiutorio intendiamo procedere innanzi, » e co' vostri precursori non ci avete ovviati, » in vituperio della vostra vana superbia. Data » a Ponte miro, a dì 10 d' ottobre ».

CAPITOLO XXVI

Come i soldati de' tiranni non vollono venire contro all' insegna dell' imperadore.

Era in questo mezzo avvenuto, ch' e' signori di Milano, temendo l'avvenimento de' sopraddetti loro avversari, aveano mandato a Parma il marchese Francesco con quattromila barbute di gente tedesca e Borgognoni, e ivi raunati altri cavalieri e gran popolo per uscire a campo, e non lasciare i nemici entrare sul terreno de' signori di Milano, e di combattere con loro. Quando il marchese volle uscire fuori a campo, i conestabili de' Tedeschi e de' Borgognoni tutti di concordia dissono al marchese loro capitano, che contro al vicario dell'imperadore e alla sua insegna non anderebbono, nè in campo non farebbono resistenza contro al loro signore. Questo fu il titolo della scusa, ma più li mosse non volere fare resistenza alla compagnia, perocchè aveano parte in quella non istandovi, e il refugio e il soldo quand' erano cassi in altre parti; ma dissono, che erano apparecchiati di stare alla guardia delle città e delle castella lealmente. I signori sentendo l'intenzione de' soldati, ch'acconsentivano d' essere cassi innanzi che uscire contro al vicario dell'imperadore, pensarono che a cassarli era aggiugnere forza a' loro nemici, e pericolo di loro stato: e però dissimularono con loro, e ritrassonli a Milano, lasciando in Parma e in Piacenza buona guardia per difendere le mura.

CAPITOLO XXVII

Come il vicario puose campo.

Il vescovo d'Augusta, ch'era prod'uomo in fatti d'arme e bene avveduto, sentendo ch'e' soldati de' signori di Milano non erano per uscire in campo contro a lui, con più ardire valicò Parma, cavalcando con tutta sua oste presso alle porti, e così Cremona, e ristette alquanto in sul Piacentino, ove fece la risposta della lettera sopraddetta. E predando il paese d'intorno per alcuno dì, si partì di là, ed entrò sul contado di Milano; e facendo in quello grandissime prede, trovando la gente male provveduta, si mise a fermare suo campo a una grossa villa che si chiama Rosano, presso a Milano a quattordici miglia di piano, intorno alla quale a due, e a tre, e quattro miglia sono altre grosse villate, raccolte a modo di casali, piene di molta vittuaglia e bestiame, e per l'abbondanza l'oste vi stette a grande agio; e indi cavalcarono per tutto il Milanese, facendo danno grave a' paesani, che per lungo tempo non aveano sentito che guerra si fosse; e con tutta la forza de' signori di Milano, niuna resistenza trovarono in campo in molti giorni: e però lasceremo alquanto questa materia, tanto che le grandi cose che ne seguirono abbiano il tempo loro, non partendoci però dall'italiane tempeste, che prima si vogliono raccontare.

CAPITOLO XXVIII

Ordine del re d'Ungheria alla guerra contro i Veneziani.

Tornato il re in Ungheria, avvisato che la moltitudine degli Ungheri non si può mantenere in Italia come ne' diserti, ebbe suo consiglio, ed elesse trenta suoi grandi baroni per capitani, ciascuno di cinquemila Ungheri a cavallo, con ordine che catuno il servisse tre mesi, come sono tenuti per omaggio. E per questo modo deliberò di continovare la guerra ai Veneziani, succedendo l'uno barone all'altro di due in due mesi, perocchè 'l terzo aveano per la venuta e pel ritorno. E a dì quindici d'ottobre del detto anno giunse l'uno de' baroni a Colligrano con quattromila Ungheri, i quali di presente si misono a scorrere e a predare il paese infino a Trevigi. In campo non trovavano contasto, perocchè come questo signore era sopra Trevigi, così altri signori erano a Giara e nella Schiavonia sopra le terre de' Veneziani, sicchè i Veneziani aveano tanto a fare a guardare le mura delle loro terre, che non sapeano come pur quelle si potessono fornire, sicchè gli Ungheri al tutto signoreggiavano i campi di Trevigiana, e assediavano le castella.

CAPITOLO XXIX

L'aguato misono gli Ungheri a gente de' Veneziani.

Il doge di Vinegia col suo consiglio, vedendo la soperchia baldanza degli Ungheri, per tenerli più a freno si sforzarono di conducere un gran barone della Magna con seicento cavalieri tedeschi, per mandarli a Trevigi, e pagaronlo per quattro mesi innanzi; e datogli a compagnia un gentile uomo di Vinegia, all'uscita d'ottobre li mandarono a Trevigi, e per loro la paga per gli altri soldati a cavallo e a piè ch'erano a Trevigi. Costoro con poca provvedenza de' loro nemici faceano la via per lo Vicentino. Gli Ungheri da Colligrano sentirono la via che costoro faceano; e di subito eletti mille Ungheri, li feciono cavalcare la notte contro a' Tedeschi; e venne loro sì contamente fatto, che innanzi ch'e' Tedeschi avessono novella di loro, gli ebbono addosso nel cammino; ed essendo male armati, chi si mise a difendere fu morto, gli altri tutti ebbono a prigioni, e tolti loro i danari, e l'arme, e' cavalli, e le robe, in camicia gli rimandarono a Vinegia. Per questo i Venezïani perderono molto vigore, e a' nemici baldanza grande ne crebbe, e quasi come paesani sicuravano i villani, e faceano lavorare le terre per la nuova sementa.

CAPITOLO XXX

Come il re Luigi trattò d'avere Messina in Cicilia.

Addietro avemo fatta memoria nel quarto libro, come messer Niccola di Cesaro rientrò in Messina e caccionne i suoi nemici, e con assentimento del re Luigi riprese Melazzo, e fecesene maggiore, ma non tanto ch'avesse ardire di scoprirsi a' Messinesi, se non si sentisse più forte. E però s'accostò alla setta di que' di Chiaramonte, e fece tornare da Firenze a Messina certi cavalieri ch'erano stati cacciati quando fu cacciato egli. E vedendo morto colui che dovea essere loro re, si mise in trattato col gran siniscalco del re Luigi di dargli Messina, e per questa cagione il re Luigi, e la reina Giovanna andarono in Calavria, e stettono parecchi mesi a Reggio, innanzi che l'accordo avesse il suo effetto. E facendo suo sforzo di avere galee armate a questo servigio, con gran fatica ve n'erano sette, e alquanti legni armati in questo tempo. Lasceremo al presente questa materia tanto che venga a perfezione, e seguiremo quello che prima ci occorre a raccontare.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXI

Come si trattò pace fra il conte di Fiandra e i Brabanzoni.

I Brabanzoni vedendosi sottoposti al conte di Fiandra e a' Fiamminghi, cosa molto strana al loro costume, non potendo più sostenere il giogo, e non volendosi rimettere in guerra, che n'erano mal capitati e mal destri, per savio avvisamento presono consiglio tutte le comuni di Brabante, fuori che la villa di Mellina che appartenea al conte, che la duchessa, ch'era cognata carnale del conte, tornasse in Brabante: e fattala venire, la ricevettono in Loano, affinchè tra lei e 'l conte si trovasse accordo. E per questa cagione, niuna vista o sentimento mostrarono di pigliare arme: e 'l conte, sentendo tornata la cognata in Brabante, non ne prese turbazione come avrebbe fatto del duca. E di presente che la duchessa fu in Brabante, si levarono baroni e amici di catuna parte, a trattare tra loro concordia per riposo de' Fiamminghi e Brabanzoni. Per lo quale trattato, avvegnachè durasse lungamente, in fine, come trovare si potrà appresso nel suo tempo, vennero a final pace e concordia; ma questo principio fu del mese d'ottobre del detto anno.

CAPITOLO XXXII

Come i Fiorentini si partirono da Pisa, e andarono a Siena con le mercatanzie.

Seguita, per non lasciare in silenzio lo sdegno preso pe' Fiorentini contro a' Pisani, i quali, come narrato è addietro, aveano loro rotta la pace, togliendo a' Fiorentini la franchigia, della quale appresso seguitò grande materia di guerra, come leggendo per li tempi si potrà trovare. I Fiorentini avendo ritratta la loro mercatanzia e' danari, in calen di novembre anno detto, tutti i cittadini e distrettuali di Firenze furono partiti di Pisa; e come questo fu fatto, e le strade sbandite per divieto fatto a tutte le mercatanzie, arnese e roba, i Genovesi, e' Provenzali, e' Catalani, e tutti altri mercatanti se ne partirono, e rimase la città di Pisa ne' luoghi della mercatanzia solitaria; e allora si cominciarono a avvedere i Pisani che non aveano fatta buona impresa, e grande repetio ebbe nella città de' loro maggiori nel reggimento, che dato avea a intendere, che per gravezze ch'e' facessono a' Fiorentini non se ne partirebbono, tant'era l'agiamento del porto, e la comodità del cammino e dell'altre cose, e non pensavano che lo sdegno dell'ingiuria ponderasse contro alla loro comodità. La cosa andò tutto per altro modo. I Fiorentini presono porto a Talamone, e pertinacemente si disposono a volere vedere se fare potessono la mercatanzia senza i Pisani. Per questo i Pisani che erano amici di Simone Boccanegra doge di Genova, si misono a fare lega con lui, e armare galee, per impedire che la mercatanzia non ponesse a Talamone. Onde seguitarono non piccole e disusate novità, come leggendo innanzi a loro tempo si potrà trovare.

CAPITOLO XXXIII

Come il capitano di Forlì si provvide.

Essendo la compagnia valicata in Lombardia, il legato intendea a riprendere la guerra contro al capitano di Forlì e il signore di Faenza, e apparecchiavasi d'assediare la città di Forlì. Il capitano ch'era coraggioso e avvisato, innanzi che l'assedio gli venisse addosso, ebbe trecento suoi cavalieri e cinquecento masnadieri, e di subito e improvviso a' Malatesti cavalcò con questa gente a Rimini, e accolse una grande preda d'uomini, e d'arnesi, e di bestiame, e data la volta, senza contasto con tutta la preda si tornò in Forlì; e fatto questo, fece ardere e disfare tutti i casali e terre da non potersi bene difendere, e intese a votare la terra di tutta la gente disutile alla guerra, e a fornirsi copiosamente di vittuaglia, acciocchè più lungamente potesse fare sua difesa contro al legato, ch'era per farlo assediare, come appresso avvenne, ma più tardi ch'e' non s'avvisava.

CAPITOLO XXXIV

Come Faenza s'arrendè al legato, e' patti.

Messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi signore di Faenza, conoscendo la sua forza debole a resistere a santa Chiesa, si mise a trattare accordo col legato, mediante gli ambasciadori del re d'Ungheria, che a stanza di messer Giovanni se ne travagliavano, e in fine del mese di novembre anno detto, a dì dieci, vennero a questi patti: che al legato si dovesse rendere liberamente la signoria di Faenza, e delle castella e del contado, e messer Giovanni dovesse avere tutto suo patrimonio salvo, e la terra di Bagnacavallo. E per attenere i patti diede due suoi figliuoli stadichi, e mandolli co' detti ambasciadori alla guardia del signore di Padova. E appresso, del mese di dicembre vegnente, il legato attesi d'ogni parte i patti, fece prendere la tenuta della città di Faenza e di tutte le castella. E innanzi che la terra si desse al legato, il tiranno fece a' cittadini gravi oppresioni, e tolse loro molti danari, e di quelli cui egli odiava per sospetto fece uccidere. E a questo modo prese fine la tirannia di messer Giovanni sopraddetto, la quale per lo suo principio fu cagione, come addietro avemo contato, di molti mali avvenuti in Italia.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXV

Che fece la gente della lega de' Lombardi in questo tempo.

Tornando a' fatti di Lombardia, essendo stato lungamente il vicario dell'imperadore colla gente della lega e della compagnia a oste in sul contado di Milano senza avere trovato contasto; si ridussono a una villa chiamata Margotto in sul Tesino, e ivi si rassegnarono tremilacinquecento cavalieri bene armati e bene a cavallo, senza l'altra cavalleria da saccomanno, e scimila masnadieri: costoro prendeano molta fidanza, non temendo ch'e' soldati tedeschi e borgognoni venissono contro a loro. Il marchese di Monferrato trasse dell'oste cinquecento cavalieri per un trattato ch'egli avea tenuto della città di Novara, e a dì nove di novembre anno detto entrò nella terra, e presela, e assediò il castello, ch'era grande e forte e bene fornito di gente alla difesa, e di molta vittuaglia da potere lungamente attendere il soccorso, e francamente manteneano la difesa.

CAPITOLO XXXVI

Della materia medesima.

Avvenne, che presa Novara per lo marchese prosperamente, avendo egli e messer Azzo da Correggio un altro trattato in Vercelli, si sforzarono d'avacciare la cavalcata, e per tema di riparo che pensavano vi si metterebbe per esempio di Novara; e per questo messer Azzo trasse dell'oste anche settecento barbute di buona gente, e andando per entrare in Vercelli, a dì undici di novembre detto, quelli che v'erano dentro per lo signore di Milano avendo udita la novità di Novara ripararono alla guardia di Vercelli, sicchè la cavalcata fu invano. Nondimeno pensando il marchese e messer Azzo che da Milano non potesse venire loro soccorso, vi si misono a oste, ove stettono più dì; e in questo mezzo fortuna cambiò la faccia a coloro che troppo si fidavano, come spesso avviene in fatti di guerra, che fa vinti i vincitori avere a schifo il suo nemico.

CAPITOLO XXXVII

Come l'oste della lega fu rotta dalla gente di Milano.

I signori di Milano che riceveano cotanto oltraggio per la malizia de' loro soldati, non si ruppono da loro, ma carezzaronli in vista e in opere, e massimamente certi conestabili più confidenti, e tanto seppono fare, che una parte ne recarono a loro volontà; e nondimeno per tutte loro città raccolsono in arme de' soldati de' loro sudditi e degli altri Italiani intorno di quattromila cavalieri, e altrettanti n'ebbono dei loro soldati; e questo fu fatto per modo, che poco avvisamento n'ebbono i loro nemici. E sentendo tratti dell'oste del vicario milledugento barbute per lo fatto di Novara e di Vercelli; subitamente feciono capitano messer Loderigo de' Visconti valente cavaliere, ma di grande età. Costui uscì subito con bene scimila cavalieri e molto gran popolo di Milano, e andatosene verso i nemici, ch'erano col loro campo a Margotto in sul Tesino, puosesi a campo a dì dodici di novembre predetto, presso a' nemici a tre miglia, e mandò a richiedere il vescovo di battaglia, la quale richiesta il vicario mostrò d'accettare allegramente, e 'l termine fu per la domenica mattina vegnente, a dì tredici del mese. Ma vedendosi il vescovo sfornito il campo di milledugento buoni cavalieri, si provvide la notte di fare valicare il Tesino a tutta la sua oste, a fine di riducersi con essa presso a Pavia, per avere il sussidio della città, che troppo gli parea avere grande disavvantaggio. In questo movimento prigioni si fuggirono ch'avvisarono messer Loderigo del fatto: il quale di subito la notte mandò messer Vallerano Interminelli, figliuolo che fu di Castruccio, con trecento cavalieri, e comandogli che si stringnesse co' nemici francamente, sicch'egli impedisse la partita loro, tanto ch'e' giugnesse colla sua oste, della quale incontanente ordinò le battaglie, e seguitò appresso. Messer Vallerano fece coraggiosamente il suo servigio, e innanzi di assalì il campo ora dall'una parte ora dall'altra, per li quali assalti molto impedì il valico del Tesino alla gente del vicario. Ma schiarito il giorno, per lo soperchio della gente del vicario fu preso colla maggiore parte de' suoi cavalieri. Nondimeno il carreggio del campo, e la salmeria, e 'l popolo, e parte de' cavalieri valicavano continovamente, e di qua alla riscossa erano rimasi col vicario dell'imperadore il conte di Lando capitano della compagnia, e messer Dondaccio di Parma, e messer Ramondino di Lupo, e quasi tutti i migliori conestabili dell'oste con millecinquecento barbute e co' sopraddetti prigioni. E avendosi messa innanzi tutta l'altra oste, innanzi che potessono conducersi al passo, messer Loderigo colla sua cavalleria, tutti schierati e ordinati alla battaglia, fu loro addosso la mattina al chiaro dì. I cavalieri del vicario, ch'erano uomini di gran virtù in fatti d'arme, vedendosi allo stretto partito, tutti s'annodarono insieme, e feciono testa, e ricevettono l'assalto de' nemici francamente, non lasciandosi di serrare, facendo d'arme gran cose contro al soperchio ch'aveano addosso: e combattendo continovamente per spazio di tre ore sostennero l'assalto d'ogni parte, danneggiando molto i nemici loro. Infine la fatica e 'l soperchio della moltitudine dei loro avversari li ruppe. Allora molti, che temettono più la paura che la vergogna, si misono alla fuga e camparono. In sul campo ne rimasono presi seicento e più, tra' quali fu il vescovo già detto, vicario dell'imperadore, e 'l conte di Lando, e messer Ramondino Lupo, e messer Dondaccio. È vero che 'l conte venne a mano de' Tedeschi, che 'l celarono e camparono, e due cavalieri tedeschi camparono messer

Dondaccio, e fuggironsi con lui, e fidaronsi alle sue promesse, e per diversi cammini il condussono a Firenze, e poi in Lombardia. Tutta l'altra oste, che avea valicato Tesino, sani e salvi si ricolsono in Pavia con tutto il carreaggio e l'altro arnese. E questa fu la fine della nuova impresa del nuovo vicario dell'imperadore, ma non de' fatti della lega.

CAPITOLO XXXVIII

Il consiglio prese il capitano di Forlì.

Veduto che Francesco degli Ordelaffi ebbe, che Faenza, e tutta l'altra Romagna, e la Marca, e 'l Ducato era venuta all'ubbidienza di santa Chiesa, e che al legato ch'avea gran potenza di danari e d'uomini d'arme, non restava a fare altra guerra che contro a lui, ragunò a consiglio tutti i buoni uomini di Forlì, e domandò consiglio da loro di quello ch'avesse a fare. Costoro consigliati insieme, di concordia feciono dire al capitano in quel consiglio, che la fede e l'amore ch'e' Forlivesi aveano sempre portato alla sua casa e a lui non era in loro mancata; e come altre volte dei loro propri beni nelle fortune loro gli aveano atati e mantenuti, tanto ch'elli erano ritornati nella signoria; così intendeano di fare quando il bisogno incorresse, di che Iddio il guardasse. Nondimeno conoscendo al presente la gran forza della Chiesa contro a lui solo, e niuno soccorso, consigliavano che col legato si trattasse accordo il migliore che avere si potesse. E di questo avverrebbe, ch'eglino suoi amici non perderebbono i loro beni, e potrebbonlo sovvenire e atare. Quando egli ebbe udito il loro consiglio, disse: Ora voglio che voi udiate la mia intenzione. Io non intendo fare accordo colla Chiesa, se Forlì e l'altre terre ch'io tengo non mi rimangono, e quelle intendo mantenere e difendere fino alla morte. E prima Cesena, e le castella di fuori, e Forlimpopoli, e appresso perdute quelle, le mura di Forlì, e perdute le mura, difendere le vie e le piazze, all'ultimo questo mio palazzo, e in fine l'ultima torre di quello, innanzi che per suo assentimento alcuna n'abbandonasse; e però volea che tutti sapessono in palese la sua intenzione, pregandoli con minacciamento di gravi minacce che catuno li fosse fedele amico e leale: e di presente mandò la moglie e' figliuoli con buona compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè, e raccomandolle la guardia di Cesena; e fornì di vantaggio tutte le castella, e di Forlì trasse da capo femmine e fanciulli, e gente disutile in tempo d'assedio, e soldati mise nelle case e masserizie di certi cittadini meno confidenti; e così disposto, intendea a difendersi dal legato.

CAPITOLO XXXIX

Messer Niccola prese Messina per lo re Luigi.

Tornando nostra materia a'fatti di Messina, essendo il re Luigi a Reggio, messer Niccola di Cesaro avea procurato d'avere in sua guardia il castello di Sansalvadore in sulla marina, e aggiuntosi i cavalieri di sua setta, ch'avea fatti ritornare da Firenze, si provvide che non era sicuro a fare sua impresa col re Luigi, s'e' non avesse il castello di Mattagrifone sopra Messina, che era fortissimo, e dava l'entrata e l'uscita della città per la montagna; questo procacciò per ingegno, che per forza non avea luogo. Il castellano non prendea guardia de' suoi cittadini, e' cavalieri tornati da Firenze erano amici, e per modo d'andarlo a vicitare con alquanti loro famigli, furono con festa ricevuti da lui; e tenendolo in novelle, com'era ordinato, messer Niccola sopravvenne con altri suoi compagni, e non gli fu contradetta l'entrata per mala provvisione del castellano; e trovandosi dentro forte, cortesemente se trasse il castellano, ch'era male provveduto alla difesa. Fornito questo messer Niccola vi mise il castellano e le guardie a suo modo; e avendo fermo il trattato col re Luigi, il re del mese di novembre vi mandò messer Niccola Acciaiuoli da Firenze ch'avea menato questo trattato, con sette galee e un legno armato cariche di grano, e e con lui cinquanta cavalieri e trecento masnadieri di Toscana; e giunti a Messina, furono ricevuti da messer Niccola di Cesaro e da' suoi seguaci a grande onore; e 'l popolo ch'avea necessità grande di vittuaglia, sentendo le galee cariche di grano, fu molto contento, e incontanente per sicurtà del re fu consegnato al gran siniscalco la guardia di Sansalvadore, ch'è la forza del porto, e Mattagrifone, ch'è la guardia della città; e fatto questo, e lasciato in catuno masnadieri e balestrieri alla guardia, fu condotto il gran siniscalco e l'altra sua gente d'arme all'abitazione del re, ove trovò due figliuole del re Petro, le quali ritenute cortesemente mandò poi al re e alla reina ch'erano a Reggio, e da loro furono ricevute graziosamente, come appresso racconteremo, e la reina le ritenne con seco onorevolemente. Qui si desti la memoria della reale eccellenza del re Ruberto: qui s'agguagli la sua sollecitudine, la sua grande potenza, l'armata di cento, e di centosessanta, e di dugento galee per volta, e di molte armate colla forza grande de' suoi baroni, e della sua cavalleria e delle sue osti, per racquistare alcuna terra nell'isola di Cicilia non che Messina, ch'è la corona dell'isola, e non potutolo fare, acciocchè per esempio si raffreni l'impotente ambizione degli uomini, e non si stimi alcuna cosa per forza avere fermezza, nè potere fuggire a tempo le calamità innate nelle mortali e cadevoli cose del mondo.

Digitized by Google

CAPITOLO XL

Come si ribellò Genova a que' di Milano.

Seguitasi, che in questi dì i Genovesi, i quali di natura sono altieri, vedendosi sì vilmente sottoposti a' tiranni di Milano, e che vendicati s' erano de' Veneziani e de' Catalani, per la cui fortuna s'erano sottoposti al tirannesco giogo, avendo sentito che 'l marchese di Monferrato avea rubellato a' tiranni Asti in Piemonte, e che i signori di Pavia s' erano accostati con lui, e 'l vicario dell' imperadore era colla gente della lega e colla compagnia a oste in sul Milanese, innanzi che sapessono della sconfitta del vicario, parendo loro avere tempo da rubellarsi senza pericolo, a dì quindici di novembre anno detto, il popolo si levò a romore, e prese l' arme, e corse la terra, gridando: Viva libertà, e muoiano i tiranni; e corsi al palagio, dov' era il vicario de' signori, senza contasto furono messi dentro, e trassonne il vicario e tutta sua famiglia, e tutte le masnade de' soldati a cavallo e a piè con lui misono fuori della città e del loro distretto, senza fare loro villania o altro male. E incontanente mandarono a Pisa per messer Simone Boccanegra, ch' era prima stato doge di Genova, il quale essendo molto amico de' Pisani, e avendo secondo l' opinione di molti trattata questa rivoltura, coll' aiuto de' cavalieri di Pisa e per loro consiglio si mise per terra, e andò a Genova, e prese la signoria dal popolo. E per questo modo fu libera la città di Genova dalla signoria de' Visconti di Milano, della qual cosa i signori di Milano rimasono indegnati contro al comune di Pisa, aggiugnendo allo sdegno, ch' aveano dato aiuto al vicario dell' imperadore quando andò contro a loro, e la morte di messer Paffetta loro confidente amico; ma tutto comporta pel tempo l' animo della parte.

CAPITOLO XLI

Come fu disfatta la chiesa di santo Romolo.

Era la chiesa di santo Romolo in sulla piazza de' priori, e impedia molto la piazza; entrò un ufficio al priorato ch' aveano poco a fare, e però, come fu loro messo innanzi di rallargare e dirizzare la piazza, preso di concordia tra loro il partito, subitamente la sera o la notte feciono mettere in puntelli la chiesa e le case sue, e a dì venti di novembre tutto feciono rovinare, e ivi presso volgendo le loggie verso la piazza, ordinarono che si redificasse maggiore e più bella, e ordinaronvi i danari, e fu fatto. Costoro, a dì tre di dicembre del detto anno, volendo fare una gran loggia per lo comune in sulla via di Vacchereccia, non bene provveduti al beneficio del popolo, subitamente feciono puntellare e tagliare da piè il nobile palagio e la torre della guardia della moneta, dov' era la zecca del comune, ch' era dirimpetto all' entrata del palagio de' priori in sulla via di Vacchereccia, e quella abbattuta, e fatta la stima delle case vicine fino al chiasso dei Baroncelli e de' Flaugi (biasimati dell' impresa, è che loggia si convenia a tiranno e non a popolo) vi rimase la piazza de' casolari, e la moneta assai debole e vergognosa a cotanto comune. Questo medesimo ufficio comperò dai Tornaquinci la grande e bella torre ch' aveano sul canto di mercato vecchio e in sul corso del palio, la quale strignea e impediva la via del corso; questa feciono abbattere e cadere in sul mercato all' uscita del loro ufficio; e fu molto a grado a' cittadini, e utile alla via e al mercato.

CAPITOLO XLII

Quello fece messer Filippo di Taranto e di Vercelli.

Era in questi dì a corte di Roma a Avignone messer Filippo di Taranto fratello carnale del re Luigi, il quale aspettava che 'l papa dispensasse con lui e con la moglie che s' avea tolta, sirocchia della reina Giovanna, quella che fu moglie del duca di Durazzo e appresso di Ruberto del Balzo, ed era sua nipote, figliuola del fratello carnale; e 'l papa, per l' irreverenza ch' ebbono al sagramento matrimoniale di copularsi prima ch' avessono la dispensagione, tardava di farla, e mostrava di non volerla fare: e in questo aspetto messer Filippo sommosse certi baroni e cavalieri provenzali, e raunò quattrocento barbute, e tenne segreta la sua cavalcata, avendo boce ch' andava in aiuto a' signori di Milano o al marchese; ma egli ch' aveva suo trattato cavalcò a Carasco in Piemonte, e ripresesi la terra, e lasciolla in ordine di guardia, e se ne tornò a Avignone del detto mese di novembre. In questo medesimo mese, non ostante la sconfitta del vicario dell' imperadore, il marchese di Monferrato, e messer Azzo da Correggio, e 'l conte di Lando, ch' era lasciato, accolsono tutto il rimanente della loro gente, e que' di Milano, avendo la vittoria, ne cassarono, e assediarono di fuori il castello di Novara, e anche dalla parte della città, e assediarono Vercelli, e tutto il verno mantennero gli assedi, tanto che vinsono la punga del castello di Novara, come seguendo nostro trattato al suo tempo diviseremo.

CAPITOLO XLIII

Come si fuggì di Milano la donna che fu di messer Luchino col figliuolo.

Di messer Luchino Visconti tiranno di Milano era rimaso uno figliuolo nudrito per la madre, ch' era di quelli dal Fiesco di Genova. I tiranni di Milano, per tema della signoria, l' aveano assottigliato delle possessioni e del tesoro che 'l padre gli avea lasciato, e il giovane cresceva in aspetto d' essere valoroso e in amore de' cittadini, a questo gravava l' animo a' signori per gelosia del loro stato. La madre, ch' era

savia e accorta, temea forte che messer Bernabò e messer Galeazzo nol facessono morire, i quali teneano lui e lei in guardia, ch' uscire non poteano di Milano. La donna ordinò molto saviamente con danari e con grandi promesse, con certi conestabili di cavalieri ch' aveano a fare la guardia, che 'l di ch' ella disse loro la donna fu provveduta, e montata in su buoni cavalli, e con parte di loro tesoro furono tratti di Milano, e avviati con cavalieri in verso Pavia. La cosa fu tosto manifestata a' signori; i quali li feciono perseguitare insino presso a Pavia, e arebbonli ritenuti, se non che gente uscì di Pavia, e ricevettonli, e tutti condussonli, sani e salvi nella città di Pavia.

CAPITOLO XLIV

Come il Re Luigi e la reina andarono a Messina.

Dappoichè per la gente del re Luigi fu presa la tenuta delle fortezze della città di Messina e del porto, i cittadini ordinarono di comune consiglio di mandare per lo re e per la reina a Reggio, acciocchè venissono in Messina a ricevere il saramento e la reverenza come loro signori; ed elessono undici cittadini i maggiori per ambasciadori, i quali tutti si vestirono di scarlatto foderato di vaio, e con le due figliuole di don Petro valicarono a Reggio, del mese di dicembre anno detto; e giunti là, e fatta la reverenza al re e alla reina, furono da loro ricevuti con grande allegrezza e festa; e sposta la loro ambasciata, e pregato il re e la reina che dovessono andare a Messina, incontanente mandarono a far tornare le loro galee: e ricevute le damigelle a grande onore, la reina l'ordinò di sua compagnia, trattandole caritatevolmente in tutte le cose; e venute le galee, il re e la reina e le damigelle vi montarono suso con tutti gli ambasciadori, e valicarono a Messina a dì ventiquattro di dicembre la vigilia di Natale, ove furono ricevuti con grande solennità di festa, fatta per tutti i cittadini, e collocati nelle case reali: e fatta la solenne festa del Natale, ricevettono il saramento e l' omaggio da tutti i cittadini, e a richiesta de' cittadini promise il re di risedere colla corte di là, cosa che poi non attenne.

CAPITOLO XLV

Come fu murato il borgo di Fegghine.

Ricordandosi i cittadini di Firenze, come in tutte le gravi guerre ch' al loro comune erano sopravvenute, il borgo di Fegghine riceveva le percosse, e veggendo quanto il porto di quel luogo era utile al fornimento della città, per la grande abbondanza della vittuaglia che a quello mercato continovamente venia, diliberarono che 'l borgo si murasse di grosse mura e di buone torri, e facessevisi una grossa terra alle spese del comune con l'aiuto delle circustanti vicinanze; e dato l' ordine del mese di dicembre del detto anno, e chiamati gli oficiali del mese di gennaio, cominciarono a fare i fossi e le porte principali, e appresso a fondare le mura e le torri. Penossi a compiere questa terra lungamente, ma fornita fu d' essere circundata di mura da difesa l'anno 1363, e compiuta e perfetta del mese di... Furono le mura in fondamento grosse braccia . . . e sopra terra grosse braccia . . . e alte con merli braccia . . . con un corridoio dentro in beccatelli largo braccia . . . e con torri alte braccie . . . senza le porte, catuna alta sopra le mura braccia . . . E con due porte maestre, l' una verso Firenze chiamata porta fiorentina, e l' altra verso castello Sangiovanni chiamata porta aretina, catuna con gran torri, alte sopra le mura braccia . . . la faccia delle mura di verso Firenze è per lunghezza braccia . . . e diverso l' Arno è braccia . . . e quella verso castello Sangiovanni è braccia . . . e quella di verso il poggio è braccia . . . E così in tutto girano le mura di quella terra braccia . . . E innanzi che la terra fosse murata, fu ripiena di molte case nuove edificate dai cittadini di Firenze, e da' paesani d' intorno. Costò al comune di Firenze fiorini . . . e a' terrazzani e circustanti fiorini . . . E in questo medesimo tempo ne fece porre il comune una di nuovo al Pontassieve di costa ove si dice Filicaia, la quale è più per ridotto d'una guerra, che per abitazione o per mercato che vi si potesse allignare.

CAPITOLO XLVI

D' un parlamento fece l' imperadore in Alamagna.

L' imperadore Carlo convocati i prelati e baroni d' Alamagna alla festa della natività di Cristo a Mezza nello Reno, vi si trovò con bene ventimila cavalieri, e in abito della maestà imperiale fu servito a mensa dal duca di Brandimborgo, e dagli altri baroni ordinati per consuetudine a quel servigio. E a quella festa vennero ambasciadori del re l' Inghilterra, e due figliuoli del re di Francia per trattare pace intra 'l re di Francia e 'l re d' Inghilterra, ma gli Alamanni poco vi seppono trovare modo, ma trattovvisi la concordia, che poi ebbe compimento, tra 'l conte di Fiandra e 'l duca di Brabante per l' opera di Mellina. In quella festa fu molto ubbidito e reverito l' imperadore da' prencipi d' Alamagna, e con tutti si mostrò in buona pace. In questi medesimi dì, a dì 23 di dicembre, papa Innocenzio sesto fece più cardinali di suo movimento, fra' quali fu il vescovo di Firenze, ch' avea nome messer Andrea da Todi valente uomo, il cancelliere di Parigi uomo di grande autorità, e il generale de' frati minori e quello de' predicatori, che niuno l' avea procurato.

CAPITOLO XLVII

Come il marchese di Monferrato ebbe il castello di Novara.

Il Marchese Francesco di Monferrato, come narrato abbiamo addietro, avea assediato il castello di Novara, ma per via d' assedio o per forza non si potea avere, ch' era inespugnabile e fornito per molti anni: ma il valente marchese avea presi e facea guardare i passi del Tesino per modo, che 'l soccorso più volte mandato pe' signori di Milano più volte ributtò addietro, e la rocca fece cavare; e avendo gli assediati recati a partito, che le mura erano in puntelli nella maggiore parte, e non attendeano altro che d' arrendersi o di mettervi entro il fuoco; la gente de' signori di Milano passò Tesino, per andare a soccorrere quelli del castello. Il marchese colla sua gente francamente si fece loro incontro, e nella prima affrontata gli mise in rotta, e fece loro danno ma non grande. E tornato colla vittoria, fece vedere a quelli del castello le cave e le mura tagliate, e il loro soccorso sconfitto: e però, a dì ventuno di gennaio s'arrenderono al marchese, salve le persone, e diendongli il castello fornito d' armadura, e di saettamento, e d' ogni bene da vivere maravigliosamente. Ed è da notare, non senza ammirazione, come la famosa potenza de' signori di Milano, essendo vittoriosi, come avemo contato, in termine di due mesi e mezzo non poterono soccorrere il castello di Novara; e tutto avvenne per la franca e buona sollecitudine del buono marchese. Di questo mese, a dì ventidue, in sull' ora della terza trapassò di verso settentrione in meriggio un grande bordone di fuoco, e valicato per l' aria alla vista de' nostri occhi, essendo il tempo chiaro e cheto, s' udì a modo d' un tuono tremolante avvisato dal movimento del grosso vapore. Videsi la state singulare e grandissimo caldo, e lungamente secco e sereno, e molte terzane nell' arie grosse e presso alle fiumare, con seguito di morti oltre al consueto modo; altro non ne sapemmo notare se da lui procedette.

CAPITOLO XLVIII

Come messer Bernabò volle uccidere messer Pandolfo Malatesti.

Messer Pandolfo figliuolo di messer Malatesta da Rimini giovane cavaliere, franco e ardito e di grande aspetto, era andato per esperimentare in arme sua virtù a Milano, fatto capitano di tutta la cavalleria di messer Galeazzo Visconti: ed era venuto tanto nel piacere del suo signore, che tutto il consiglio e la confidanza di messer Galeazzo riposava in messer Pandolfo. Avvenne di questo mese di gennaio, essendo messer Galeazzo malato di podagre e d' altro, comandò a messer Pandolfo che cavalcasse per Milano colla sua cavalleria, e messer Pandolfo fece come comandato gli fu dal suo signore. Questa cosa parve che generasse sdegno a messer Bernabò, ma non lo volle dimostrare contro al fratello; ma ivi a pochi dì mandò per messer Pandolfo, il quale di presente andò a lui e per reverenza gli s' inginocchiò davanti. Messer Bernabò, avendo in mano una spada dentro alla guaina, il percosse con essa senza dirgli la cagione: il giovane sostenne alquanto, ma menandogli sopra la testa, parò il braccio, e in quella percossa il fodero della spada uscì del ferro; e rimaso il ferro ignudo nelle mani del tiranno, inerudelì forte, e menogli un colpo di punta, che l' avrebbe passato dall' uno lato all' altro (e fu bene l' intenzione del tiranno d' ucciderlo) ma per schifare il colpo, il giovane cavaliere si lasciò cadere in terra, e 'l colpo andò in vano. Intanto la moglie di messer Bernabò, ch' era presente, con gli altri circustanti cominciarono a riprenderlo, dicendo, che non era suo onore in casa sua colle sue mani volere uccidere un gentile uomo. E per questo si ritenne, e fecelo prendere e legare, e comandò che fosse decapitato. Messer Galeazzo sentendo il furore del fratello, mandò a lui prima la moglie, e appresso due suoi cavalieri, pregando che gli rimandasse il suo capitano. Allora disse messer Bernabò: Dite al mio frate, che questi ha offeso lui come me, e io gliel rimando, acciocchè ne faccia giustizia, e non perdoni a costui la mostra onta. Come messer Galeazzo il riebbe, senza alcuno arresto in quell' ora il fece accompagnare per le sue terre, e rimandollo in suo paese. La cagione che messer Bernabò disse palese della sua ingiuria fu, che 'l giovane dovea usare con una donna colla quale usava egli, e che conobbe a messer Pandolfo in dito un suo anello. La cagione segreta, a che più si diede fede, fu, perchè gli parea che costui facesse troppo montare il suo fratello nella consorte signoria. Pochi dì appresso si mostrò di ciò un altro segno; che essendo venuti a parole due scudieri, l' uno di messer Bernabò, e l' altro di messer Galeazzo, e dalle parole a mischia, ove fu ferito il famiglio di messer Bernabò, e quello di messer Galeazzo rifuggito in casa il suo signore, di presente messer Bernabò vi cavalcò in persona; e vedendo il fratello alle finestre, gli disse, che gli mandasse giù quello scudiere che avea ferito il suo. Messer Galeazzo glie lo mandò; e lo scudiere gli si gettò ai piedi domandandogli misericordia. La misericordia che gli fece, fu che negli occhi del fratello il fece tutto stampare, e lasciolli il corpo senza anima così forato all' uscio, e tornossi a casa. Avvenne ancora in questi dì, che un giovane di buona famiglia di Bergamo, essendo richiesto da uno messo per la signoria, il prese per la barba, e confessato in giudicio il fallo suo, fu condannato in venticinque libbre. Sentendolo messer Bernabò, scrisse al potestà che gli facesse tagliare la mano. E avendolo il potestà preso per seguire il comandamento, i buoni cittadini della città co' parenti del giovane, parendo loro troppa dura cosa questo giudicio, operarono tanto con il potestà, che sostenne l' esecuzione tanto ch' eglino andasso-

no per avere grazia dal signore. Come il tiranno sentì per questi ambasciadori ch'al giovane non era tagliata la mano, comandò che al giovane le due, e al potestà l'una fossono tagliate, e a fare questo vi mandò gli esecutori. La potestà sentendo il crudele comandamento, col giovane ch'avea preso si fuggirono in un castello ribello al tiranno. E non molto di lungi da questi di uno lavoratore uccise con una mazza una lepre, che gli occorse per caso tra le mani, e portolla all'oste suo, ch'era grande cittadino di Milano, e dimestico di messer Bernabò. Vedendola costui sformatamente grande e grassa la presentò a messer Bernabò; il quale veduta la lepre, si maravigliò, e domandò ov'ell'era nudrita: fugli detto, ch'ell'era stata presa per lo cotale lavoratore. Mandò per lui, e domandollo come l'avea presa. Il lavoratore lietamente gli raccontò il caso intervenuto. Il tiranno, perchè avea comandato che il salvaggiume non si pigliasse con alcuno ingegno, fuori che co' cani o uccelli, non avendo compassione alla semplicità del villano, nè al caso occorso incrudelì contro al semplice; e mandato per li suoi cani alani, nella sua presenza il fece morire e dilacerare a quelli. Le crudeltà sono poco degne di memoria, ma alquanto ci scusa averne raccontate delle molte alcuna, per esempio del pericolo che si corre sotto il giogo della sfrenata tirannia.

CAPITOLO XLIX

Come i Genovesi racquistarono Savona.

Messer Simone Boccanegra doge di Genova, avendo ripresa la signoria per lo popolo, mandò per avere tutte le terre e castella della riviera di levante e di ponente e fra terra, e in breve tutti feciono i suoi comandamenti, fuori che Savona, Ventimiglia, e Monaco; i quali essendo in forza de' Grimaldi, e d'altri gentili uomini di Genova, non vollono ubbidire il doge. E però il doge commosse il popolo, e per mare e per terra fece assediare Savona, e strignerla per modo, che tosto venne in soffratta; e quelli che la teneano avendola di poco rubellata al Biscione, non erano provveduti a potere avere soccorso, e però trattarono certi patti, e del mese di febbraio del detto anno feciono i comandamenti del doge, e ricevettono la sua signoria e del popolo di Genova.

CAPITOLO L

Guerra dal re di Castella a quello d'Araona.

Pella guerra incominciata, come addietro è narrato, tra 'l re di Castella e quello d'Araona, il re di Castella essendo apparecchiato con sua gente, improvviso al suo avversario cavalcò sopra le terre di quello d'Araona, e danneggiò assai il paese, e per forza vinse e prese la città di Saragozza, e arse la terra, e ritennesi la rocca, e misevi gente alla guardia. Di questo nacque l'abboccamento che appresso ne seguitò de' due re con tutto loro sforzo, come seguendo al tempo racconteremo. E questo avvenne del mese di febbraio del detto anno.

CAPITOLO LI

Come messer Filippo di Navarra cavalcò presso a Parigi.

Messer Filippo fratello carnale del re di Navarra, ch'era preso dal re di Francia, si mise in compagnia del conte di Lancastro, e con molti cavalieri e arcieri cavalcarono verso Parigi, scorrendo e predando il paese, senza trovare in campo alcuno contasto, e accostaronsi presso a Parigi a quindici leghe, e di là elesse messer Filippo mille cavalieri franceschi, navarresi e normandi, e con essi cavalcò all'uscita di gennaio del detto anno infino presso a Parigi a tre leghe, ardendo ville casali e manieri in grande quantità, e uccidendo e predando bene alla disperata; e sì avea in quell'ora in Parigi cinquemila cavalieri armati, e non ebbono ardire d'uscire della città, tanto erano inviliti. E avendo per questo modo danneggiato il paese, e fatto onta e vergogna al viliissimo Delfino, raccolta sua preda, con tutta sua gente sano e salvo si tornò al conte, e di là tutti insieme carichi degli arnesi e de' beni de' Franceschi, e di loro prigioni si tornarono, senza vedere viso di nemico, in loro paese. In questi dì il Delfino s'era rimesso nel consiglio e nelle mani di certi borgesi, i quali erano stati eletti per comune consiglio del popolo di Parigi, e avea giurato nelle loro mani di fare pace e guerra come per loro si diliberasse. E molti stimarono che questa fosse la cagione perchè non uscì contro a messer Filippo di Navarra, potendolo fare con molta maggiore forza per numero di cavalieri che non avea egli.

CAPITOLO LII

Come si cominciò le mulina del comune di Firenze.

Del mese di marzo, anno 1356 all'entrante, diliberò il comune di Firenze di far fare la gran pescaia in Arno sopra la città, dalla torre del Rennio alla porta di san Niccolò, e 'l canale che prende di sopra a san Niccolò infino al Ponte rubaconte da san Gregorio, nel quale ordinarono e poi fornirono due case a traverso al canale, l'una di sopra e l'altra di sotto, catuna con sei palmenta per lo comune molto bene edificate, e ancora per ordine vi se ne dovea fare quattro pensole. Provvide questo il comune per fatti delle guerre di fuori, che faceano alcuna volta venire di farina la città in gran soffratta, e queste vengono nella guardia dentro alle mura della città, e spesso hanno d'acqua grande abbondanza.

CAPITOLO LIII

Come il reame di Francia ebbe gran divisione.

Detto abbiamo poco addietro come i borgesi di Parigi doveano guidare il Delfino e 'l reame, ma il mestiere di tanto fascio non era loro; e per la presura del re Giovanni, e per la codardia del Delfino suo figliuolo, l'ordine del consueto corso del reame era rotto, e' baroni e' popoli si governavano a loro senno, e' borgesi di Parigi non poteano nè sapeano riparare. Gl' Inghilesi tennono con loro trattati di accordo, e a mano a mano gli cavalcavano, facendo loro gran danni; e però, credendosi potere meglio riparare, ordinarono di comune concordia del reame che la balia e 'l consiglio del reggimento in quelle fortune fosse di tre prelati, e di tre baroni, e di tre borgesi, con piena balia di potere fare pace e guerra, e leggi e comandamenti come a loro paresse; e convenne che 'l Delfino acconsentisse a questo reggimento, e promettesse reggersi per loro consiglio. Dall' altra parte tutti quelli di Linguadoca feciono loro conducitore il conte di Ormignac, dandoli due altri cavalieri per suo consiglio per certo termine, e 'l Delfino convenne che glie le confermasse; della qual cosa nacque lo sdegno del conte di Fuci, che fu poi cagione di gran guerra tra loro, come innanzi si potrà trovare. Nel principio di questo nuovo reggimento al tutto si mostrarono strani di non volere udire trattato di pace, e cominciarono a dare ordine d' accogliere danari per fornirsi di cavlieri soldati, e parve in questi principii dovessono fare gran cose; ma in poco di tempo, come catuno ebbe fornite sue spezialità per virtù dell' uficio, lasciarono in abbandono il consiglio del comune reggimento, e senza ordine trascorsono alla figura della ruina dello sviato regno. I Piccardi prima avvedendosi di questo, presono da loro di reggersi per sè, e non conferire nè ubbidire alle colte, nè agli ordini de' detti uficiali, e così feciono molte altre provincie, e ville del reame; e di questo nacquono poi cose di gravi danni di tutto il reame, come seguendo nostra materia si potrà trovare.

CAPITOLO LIV

Morte del conte Simone di Chiaramonte, in Cicilia.

Essendo il re Luigi in Messina, vi venne il conte Simone di Chiaramonte; e parendogli avere fatto al detto re gran cose, perocchè era principale cagione d' avergli fatto avere Messina, e l' altre terre e castella dell' isola, parendogli dovere avere dal re ogni grazia, gli addomandò di volere per moglie dama Bianca una delle figliuole di don Petro che fu re di Cicilia, e oltre a ciò si mostrava in atto e nel suo parlare più superbo che altiero. Al re e al suo consiglio non parve convenevole la sua domanda, che tant' era come dargli il regno, e però entrò in trattato con lui di volergli dare la figliuola del duca di Durazzo. E in questo stante al conte venne male, che in sette dì si trovò morto. Sospetto fu, che 'l consiglio del re avesse adoperato nella sua morte, per tema ch' e' non movesse novità grandi nell'isola, come potea, non avendo dal re la sua intenzione. Se natural fu, assai fu a grado al re e al suo consiglio. E questo avvenne di marzo, anno detto 1358.

CAPITOLO LV

Come si liberò il Borgo a Sansepolcro da tirannia.

Francesco di Nieri da Faggiuola essendo come tiranno signore del Borgo a Sansepolcro, e per tenere quello avea perdute certe delle sue proprie castella, e vedendosi debole in quello reggimento, trattò co' terrazzani d' avere dà loro seimila fiorini d' oro, e lasciarli in libertà: e avendone già avuti tremila, e data la forteza a guardia de' terrazzani, certi Boccognani, che erano in bando di Perugia e riparavansi con lui, il ripresono di viltà, e dissono che nol dovea fare, ma se avarizia di danari il movea, elli gli farebbono dare quindicimila fiorini in tre dì al comune di Perugia dando loro la terra. Costui stretto dalla cupidigia della moneta diè il suo consentimento a que' Perugini. Ed egli avea ancora il titolo della signoria, e le masnade de' forestieri a piè da poter mettere i Perugini nella terra, s' e' borghigiani non se ne fossono accorti, ma sentirono il fatto; e senza attendere il dì, la notte furono tutti sotto l'arme, e per forza trassono Francesco e tutti i soldati del Borgo, e accompagnandoli, gli ebbono condotti in sul terreno di Città di Castello. Ivi il lasciarono co' suoi soldati, i quali il ritennono tanto, ch' e' tremila fiorini ch' avea avuto da' borghigiani vennono nelle loro mani; e avuti i danari, e de' suoi arnesi, il lasciarono andare povero e mendico, come egli avea meritato. I borghigiani usciti dello mani del tiranno ghibellino si riformarono a popolo e a parte guelfa, tenendo di fuori tutti i Boccognani ghibellini ch' aveano tradita la loro terra, come addietro contammo, e' loro seguaci.

CAPITOLO LVI

Come l'abate di Clugnì succedette al cardinale di Spagna.

Avea, come si può vedere addietro, il cardinale di Spagna legato del papa con prospera fortuna racquistato a santa Chiesa tutte le terre, ch'erano state occupate lungamente a santa Chiesa nel Patrimonio, nella Marca, nel Ducato e in Romagna, salvo quelle che tenea il signore di Forlì, e contro a quelle s'era apparecchiato di vincerle. In questo il papa, o che

fosse movimento suo o de' cardinali, o fatto a richiesta o a motiva del legato, la Chiesa mandò successore a fornire le guerre che restavano, e a mantenere le ragioni di santa Chiesa in Italia, per successore del valoroso cardinale di Spagna l'abate di Clugnì con piena legazione; il quale giunse a Faenza all'entrante d'aprile anni 1357. E come l'abate fu giunto, la gente della Chiesa in una cavalcata fatta sopra Forlì, alla quale il capitano uscì incontro per riscuotere la preda, e' cadde in un aguato ove perdè da cento uomini di suo i più a cavallo. E come il nuovo legato fu posato, il legato fece venire a Fano tutti i maggiori caporali del Patrimonio, e del Ducato, e della Marca e di Romagna, e ambasciadori delle comunanze, e in quel parlamento il cardinale fece suo sermone, commendando coloro ch'avea trovati fedeli e leali a santa Chiesa, e ammonì e pregò tutti generalmente che dovessono stare in ubbidienza e in fede di santa Chiesa, e a servire il nuovo legato lealmente come aveano fatto lui, commendando largamente in tutte le virtù il suo successore, e dicendo come sua intenzione era di voler tornare a corte di Roma di presente; e questo fu a dì ventisette d'aprile del detto anno. I savi uomini ch'erano in quel parlamento, che conoscevano il pericolo che correa il paese ancora in guerra partendosi il legato cardinale, ch'avea l'amore di tutti e le cose sperte nelle mani, il pregarono di comune consiglio che non si dovesse partire del paese insino al settembre prossimo: l'abate medesimo con ogn'istanza per sua parte e per beneficio di santa Chiesa il ne richiese: ond'egli conoscendo la necessità, affinchè l'acquisto fatto per lui prendesse più fermezza, acconsentì di stare alle loro preghiere questo tempo. E quello che principalmente più l'indusse, fu l'impresa ch'avea ordinata contro all'aspra rubellione del capitano di Forlì, che per vantaggio ch'l cardinale gli avesse voluto fare, non volea a santa Chiesa restituire in pace le città di Forlì e di Cesena.

CAPITOLO LVII

Come il re di Francia fu menato in Inghilterra.

Tornando nostra materia a' fatti del re di Francia, ch'era in prigione a Bordello in Guascogna, i Guasconi, a cui e' s'era accomandato, non volendo acconsentire al re d'Inghilterra di mandarglielo nell'isola com'e' volea, si pensò il re di fare per ingegno quello che per sua autorità, senza indegnazione de' Guasconi coi quali avea vinta la sua guerra, nol potea fare. E però fece venire i legati al figliuolo in Guascogna, e mandovvi i maggiori de' suoi baroni a trattare la pace colla persona del re e coi legati. E recata la cosa per lungo dibattimento a concordia, per dare più fede al fatto, fu ordinata e bandita nell'uno reame e nell'altro triegua per due anni; e' patti della pace recati in iscritture private, con patto, che per fare onore al re d'Inghilterra, e per maggior bene della pace, il re dovesse andare nell'isola, e con lui i legati di santa Chiesa e tutti i baroni ch'erano presi, acciocchè la pace nella presenza de' due re e de' legati avesse la sua intera e piena fermezza. E per questo ingegno, acconsentendo i Guasconi alla volontà del re e de' legati, fu il re di Francia e gli altri baroni liberati al duca di Guales, i quali con gran compagnia di baroni e di cavalieri inghilesi gli condussono in Inghilterra, dove furono ricevuti con quella festa e onore ch'al suo tempo innanzi diviseremo: e questa partita da Bordello fu fatta d'aprile del detto anno.

CAPITOLO LVIII

Come la gente della Chiesa entrò in Cesena.

Dappoichè il cardinale legato ebbe preso partito di rimanere a fornire la guerra di Romagna, come detto è, ordinò la sua gente d'arme a cavallo e a piè, e tutti i sudditi richiese di aiuto; e fece pubblicare la sentenza contro al capitano di Forlì e contro a chi gli desse aiuto o favore, e a dì ventiquattro d'aprile anno detto fece scorrere la sua gente intorno a Forlì, e presono Castelvecchio, e predarono il paese facendo assai danno, e il capitano a questa volta si stette dentro alle mura. Avea, come detto è, Francesco Ordelaffi, detto capitano, mandato alla guardia di Cesena la valente sua donna madonna Cia, figliuola di Vanni da Susinana degli Ubaldini, con dugento cavalieri e con assai masnadieri, e comandato a tutti che l'ubbidissono come la sua persona; e per suo consiglio l'avea dato Sgariglino di... suo intimo amico. Questa mantenea la guardia della città con grande sollecitudine: ma i cittadini sentendo la molta gente d'arme ch'avea il legato, e che contro a loro s'apparecchiavano le percosse, e non si vedeano potenti alla difesa, quasi in subito movimento ordinarono di ricevere nella terra di sotto la gente del legato; il quale subitamente vi mandò millecinquecento cavalieri, e senza contasto furono messi pe' terrazzani nelle prime cinte delle mura. La donna colla sua forza per l'improvviso caso non potè riparare a' nemici, ma ridussesi in quella parte più alta della terra che si chiama la murata e nella rocca, all'uscita d'aprile predetto, con tutte le sue masnade da piè e da cavallo. E presi tre cittadini ch'erano stati al trattato, in sulla murata li fece decapitare e gittarli di sotto a' nemici; e con animo ardito e franco più che virile prese la difesa del minore cerchio e della rocca con sollecita guardia di dì e di notte, mostrando di poco temere cosa che avvenuta le fosse.

CAPITOLO LIX

Come il legato con sua forza andò a Cesena.

Come il legato ebbe la sua gente in Cesena, di presente mandò tutta l'altra sua cavalleria e fanti a piè a Cesena per assediare la donna e la sua gente nella murata e nella rocca, innanzi ch'ella potesse avere altro soccorso, e fece pigliare un monistero ch'era in un colle al pari della rocca, e fecevi stare gente a cavallo e a piè sì forte, che da quella parte la rocca non potesse essere soccorsa, e nella terra di sotto provvide d'afforzarsi per modo che maggior forza che la sua non gli potesse nuocere: e' soldati del cardinale avendo contro ai patti rubati i terrazzani, avea fatto cambiare loro gli animi, per la qual cosa la guardia della terra convenia essere grande e forte, e in questo per tenerli forniti ebbe il legato somma sollecitudine. La valente madonna Cia dalla sua parte facea francamente dì e notte buona guardia, tenendosi in grande ordine alla difesa.

CAPITOLO LX

Abboccamento e triegua fatta dal re di Spagna al re d'Araona.

Del mese d'aprile anno detto, il re di Castella avendo oltraggiato in mare e in terra quello d'Araona, come abbiamo contato, temendo che il re d'Araona non venisse sopra le sue terre colla sua oste, s'avacciò, e accolse tra Spagnuoli, e infedeli Giannetti, e Mori, cinquemila cavalieri e grandissimo popolo, e vennesene in sulle terre d'Araona; e pose campo intorno a Samona, la quale poco innanzi avea tolta a' Catalani, e ivi attese il re d'Araona affine di combattersi con lui. Il re d'Araona avea fatto suo sforzo, e venne contro a lui con tremilacinquecento cavalieri catalani, e con moltitudine di mugaveri a piè con loro dardi, e pose il suo campo assai presso a quello degli Spagnuoli; e catuno s'ordinava per venire alla battaglia. E perchè il re d'Araona non avesse tanta gente a cavallo quanta il re di Spagna, non avea minore speranza nella vittoria, perocchè avea buoni cavalieri, e tutti d'una lingua, e animosi contro gli Spagnuoli, e dove abboccati si fossono, non era senza effusione di sangue grande, ma, come a Dio piacque, baroni di catuna parte si misono in mezzo, e mostrarono a' signori come di lieve cagione non si convenia a' due re essere operatori di tanto male, e presono ordine di trattare la pace, e in quello stante feciono fare loro due anni di triegua; e del mese di maggio del detto anno catuno si tornò addietro con tutta sua gente nel suo reame.

CAPITOLO LXI

Come Rezzuolo si diede a' Fiorentini.

I terrazzani del castello di Rezzuolo, dappoichè furono liberati dall'assedio del conte Ruberto da Battifolle per comandamento del comune di Firenze, s'intesono insieme, e recaronsi in guardia e ubbidiano male Marco di messer Piero Sacconi, perchè si pensava non poterlo tenere. Nondimeno vi mandò gente d'arme per guardare la rocca, dando boce che 'l volea dare al comune di Firenze, perchè sentiva della volontà de' terrazzani; ma quelli del castello non li vollono ricevere, ma feciono loro sindaco con pieno mandato a darsi liberamente e farsi contadini di Firenze, e Marco mandò ancora suo procuratore a Firenze colle ragioni ch' avea nel castello per darle al comune. I Fiorentini presono prima le ragioni di Marco, e appresso quelle degli uomini del castello, e questo fu fatto a dì ventinove d'aprile anno detto. E recato Rezzuolo col suo contado a contado di Firenze, e aggiunto colla montagna fiorentina con cui confinava, e già per questo Marco non si fece amico de' Fiorentini, nè i Fiorentini di lui.

CAPITOLO LXII

Come i Pisani vollono tórre Uzzano a' Fiorentini.

I Pisani veggendosi privati del porto, e della mercatanzia, e de' mercatanti forestieri, della qual cosa seguitava alla loro città mancamento delle rendite del comune, e incomportabile danno agli artefici e a' mercatanti, e scandalo e riprensione tra' cittadini, coloro che reggeano lo stato con grande astuzia pensavano di trovare modo con loro vantaggio, ch' e' Fiorentini si movessono contro a loro in guerra, stimando, se guerra si movesse, i cittadini di Pisa, che sono animosi contro a' Fiorentini, dimenticherebbono ogni altra cosa di mercatanzia e di loro mestieri; e però cominciarono certo trattato in Uzzano di Valdinievole per torlo al comune di Firenze, non avendo il detto comune per tutta l'ingiuria della franchigia tolta a' loro cittadini voluta rompere la pace. Il trattato si scoperse, e Uzzano e tutte l'altre terre si rifornirono pe' Fiorentini di migliore guardia, e presesi per consiglio di dissimulare l'ingiuria. E oltre a questo usarono un altro scalterimento. Il doge di Genova era singulare loro amico, e sotto la sua baldanza mandarono ambasciadori a Genova, i quali fermarono compagnia e lega col doge per un anno, e co' Genovesi, a tenere certe galee in mare per non lasciare andare mercatanzia a Talamone, ma farla scaricare in Porto pisano; e dierono a intendere ai Genovesi, che quest' era di volontà de' Fiorentini ch' aveano voglia di tornarsi a Pisa, ma non voleano mancare a' Sanesi per loro fatto la promessa del porto di Talamone. E fornita

la lega, con moltitudine di stromenti la feciono bandire, e nel bando dire, che i Fiorentini potessono colle persone e colle loro mercatanzie andare, stare e navicare, e mettere e trarre del loro porto, e della città e distretto, sani e salvi, e franchi e liberi d'ogni dazio, e gabella e dirittura. E con questa loro provvisione credettono levare i Fiorentini dalla loro impresa di Talamone, ma trovaronsi ingannati, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXIII

Come i Pisani armarono galee per impedire il porto.

I Fiorentini sentendo i malizioni aguati dei Pisani, infinsono, come detto è il fatto d'Uzzano, e mandarono ambasciadori a Genova per avvisare il consiglio e il popolo di quella città l'inganno col quale i Pisani gli aveano indotti a fare lega contro al comune di Firenze. Il doge per la singulare amistà ch'avea co' Pisani non lasciò avere loro il consiglio, sicchè non poterono fare quello perchè andati v'erano, e tornaronsi addietro non senza mormorio de' cittadini che 'l seppono contro al doge. I Fiorentini conoscendo quanto danno tornava a' Pisani il perdimento del porto e della mercatanzia più l'un dì che l'altro, aggravarono l'ordine del divieto, e aggiunsono, che chi consigliasse, o procurasse o trattasse, o in segreto o in palese, che a Pisa si tornasse, fosse condannato nell'avere e nella persona, e mandarono in Proenza a fare armare galee per conducere la mercatanzia, e' mercatanti si procacciarono cammino di Fiandra a Vinegia ed a Avignone per terra, non curandosi di maggior costo, e ogni cosa comportavano lietamente, acciocchè 'l comune mantenesse l'impresa. I Pisani si sforzarono tanto ch'ebbono sei galee armate, e più volte cercarono di prendere e ardere Talamone; la cosa si rimase in questi termini lungamente, tanto ch'e' Fiorentini procurarono di ributtarli in mare.

CAPITOLO LXIV

L'aiuto mandò messer Bernabò al capitano di Forlì.

Il capitano di Forlì, sentendo le masnade del legato in Cesena, e posta la bastita alla rocca, e racchiusa la moglie e i figliuoli nella murata, mandò per soccorso a messer Bernabò signore di Milano in cui riposava tutta sua speranza, il quale incontanente intese ad apparecchiarli il socorso. Ma perchè scoprire non si volea allora nemico di santa Chiesa, trattò col conte di Lando caporale della compagnia, e segretamente si convenne con lui per li suoi danari; e fece servigio a sè del levargli a' nemici, mandogli in Romagna contro al legato, perchè atassono il capitano di Forlì suo amico. E innanzi che la compagnia si partisse, per dare speranza agli amici, e raffrenare le imprese del legato, mandò in sul Modenese duemila barbute della sua propria cavalleria, e ivi si stavano senza fare guerra, tenendo in sospetto i Lombardi e 'l legato. In questo tempo il legato si studiava di strignere e forte quelli della murata di Cesena, dando loro il dì e la notte gravi assalti, e rittivi più trabocchi, gli fracassava di ogni parte; e oltre a ciò, tentava con trattati e con spendio d'avere la murata innanzi che la compagnia venisse. Di questo nacque, che madonna Cia avendo alcuno sentore, che senza sua saputa l'antico amico del capitano, il quale era in sua compagnia, Sgariglino, trattava alcuno accordo col legato per salvezza di tutti gli assediati, di presente il fece prendere e tagliarli la testa, del mese di maggio anno detto. Ella sola rimase guidatore della guerra e capitana de' soldati, e il dì e la notte coll'arme indosso difendea la murata dagli assalti della gente del legato sì virtuosamente, e con così ardito e fiero animo, che gli amici e' nemici fortemente la ridottavano, non meno che se la persona del capitano fosse presente.

CAPITOLO LXV

Come il conte d'Armignacca da Tolosana per gravezze fu cacciato.

Di questo mese di maggio, essendo venuto il conte d'Armignacca capitano di quelli del reame di Francia di Linguadoca, ed essendo venuto alla città di Tolosa, e trattando di fare gravezze per accogliere danari per la comune bisogna della guerra, il popolo si levò a romore e furore contro al conte, dicendo, ch'egli era sturbatore della pace, e voleali mettere in disusate gravezze: e corsono al palagio ov'egli abitava, e non potendovi entrare per forza, l'assediarono, e cominciarono ad affocare le porte. E soprastando la difesa, i gentili uomini di Tolosana si misono in mezzo, e feciono promettere e giurare al conte, che non renderebbe mal merito al popolo di Tolosa di ciò ch'aveva fatto contro a lui, e che non farebbe alcuna gravezza alla villa. E fatti i patti, il conte s'assicurò nelle mani de' gentili uomini: e quetato il popolo, sano e salvo il condussono in suo paese colla sua gente.

CAPITOLO LXVI

Conta dell'onore fatto al re di Francia in Inghilterra.

Avendo il duca di Guales e gli altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia, e 'l figliuolo, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra, feciono assapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni, e cavalieri d'arme, e gran borgesi per volere fare singulare festa in onore del re di Francia per la sua venuta; e fece ch'e' cavalieri si vestissono d'assisa, e li scudieri e borgesi, e per piacere al loro re catuno si sforzò di comparire

orrevole e bello; e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza, e onore, e compagnia. E 'l re Adoardo in persona vestito d'assisa, con alquanti dei suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi baroni; e mandato innanzi incontro al re di Francia tutta la sopraddetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il re d'Inghilterra uscito dalla foresta per traverso s'aggiunse col re di Francia in sul cammino, e avvallato il cappuccio, inchinatolo con reverenza, gli disse salutandolo: Bel caro cugino, voi siate il ben venuto nell'isola d'Inghilterra. E 'l re avvallato il suo cappuccio gli rispose, che ben foss'egli trovato. E appresso il re d'Inghilterra l'invitò alla caccia, ed egli lo merciò dicendo che non era tempo: e 'l re disse a lui: Voi potete e a caccia e riviera ogni vostro diporto prendere nell'isola. Il re di Francia glie ne rendè grazie. E detto, addio bel cugino, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E 'l re di Francia con tutta la compagnia degl'Inghilesi con gran festa fu condotto nella città di Londra, essendo montato in sul maggiore destriere dell'isola spagnuolo adorno realmente, e guidato da' baroni al freno e alla sella, con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servigio, acciocchè tutti gl'Inghilesi piccoli e grandi, donne e fanciulli il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della terra all'abitazione reale; e ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d'oro, e d'armesi, e di argento, e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente, e tutti gli altri baroni, e il figliuolo del re, ch'erano prigioni, furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì ventiquattro di maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta; ma chi vuole riguardare la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell' uno re e esaltata la pompa dell'altro, e quello che si nascose nella simulata festa si manifestò appresso ne' fatti che ne seguirono, come seguendo ne' tempi racconteremo.

CAPITOLO LXVII

Trattato tenuto per li Fiorentini in accordare il capitano di Forlì con il legato.

In questi medesimi dì, vedendo i Fiorentini la durezza del capitano di Forlì, e temendo che l'avvenimento della compagnia e d'altra nuova gente d'arme in Romagna non rimbalzasse in loro dannaggio, mandarono ambasciadori al legato, i quali volcano essere mezzani a trovare accordo e pace intra lui e 'l capitano di Forlì; e intesisi col legato, il trovarono grazioso per amore de' Fiorentini alla concordia, e con buona speranza andarono al capitano di Forlì, il quale li ricevette onorevolmente; e udita l'ambasciata, ringraziò gli ambasciadori, e disse ch' era contento d' avere pace col legato e con santa Chiesa, rimanendo egli signore di Forlì, e di Cesena, e di tutte le terre che tenea, volendole riconoscere da santa Chiesa, e per omaggio pagare ogni anno quel censo alla Chiesa che fosse convenevole; per altro modo non voleva che se ne parlasse, e a questo era fermo; e per questo modo si tornarono a Firenze senza frutto alcuno.

CAPITOLO LXVIII

Come il legato ebbe la murata di Cesena.

Trapassate le parole del trattato, il legato, ch'avea l'animo sollecito a vincere sua punga innanzi che 'l soccorso giugnesse a' nemici, a dì ventotto di maggio anno detto, ordinata sua gente e molti dificii da combattere la murata, fece d'ogni parte cominciare la battaglia aspra e forte, e avendo provveduto alcuna parte del muro si poteva per cave abbattere, il fece rovinare, e que' dentro subitamente ripararono con steccati; e aggravando la battaglia d'ogni parte, riufrescandosi spesso per quelli di fuori nuovi combattitori, e dove il muro era caduto, quivi senza arresto si continovava sì aspra battaglia, che quelli ch' erano alla difesa, per lo soperchio affanno di loro corpi, senza potere avere rinfrescamento, conobbono di non potere sostenere, e l'altre parti erano ancora sì strette da' combattitori che non poteano soccorrere alle più deboli parti: e vedendosi non potere più resistere, benchè assai avessono morti e fediti e magagnati de' loro avversari, diedono segno tra loro, e abbandonarono la murata, e ridussonsi nella rocca, e la gente del legato di presente vittoriosamente la si prese. Madonna Cia avendo fatto maravigliosamente d'arme e di capitaneria alla difesa, si ridusse con quattrocento tra cavalieri e masnadieri nella rocca, acconci a' comandamenti della donna per singulare amore infino alla morte.

CAPITOLO LXIX

De' fatti di madonna Cia donna del capitano di Forlì.

Racchiusa madonna Cia nella rocca con Sinibaldo suo giovane figliuolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto dificii che continovo gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento d'alcuno soccorso, e sapendo che le mura della rocca e delle torri di quella per li nemici si cavavano, maravigliosamente si teneva, stando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andare a parlare colla figliuola.

per farla arrendere al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre, e uomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: Cara figliuola, tu dèi credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo, che tu e la tua compagnia siete agli stremi d'irremediabile pericolo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la rocca al legato. E sopra ciò l'assegnò molte ragioni perch'ella il dovea fare, mostrando, ch'al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre, dicendo: Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste, che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare infino alla morte. Egli m'accomandò questa terra, e disse, che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno secreto segno che m'ha dato. La morte, e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca a' suoi comandamenti. L'autorità del padre, le minacce degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempli di cotanto uomo poterono smuovere la fermezza della donna: e preso comiato dal padre, intese con sollicitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella rocca che rimasa l'era a guardare, non senza ammirazione del padre, e di chi udì la fortezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbono lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che rancontano degne di singulari lode per la loro costanza.

CAPITOLO LXX

Novità fatte in Ravenna

Essendo venuta in Ravenna la novella, come la gente del legato avevano per forza vinta la murata di Cesena, il signore di Ravenna, ch'allora era all'ubbidienza del legato, comandò che i cittadini ne facessono festa di fuoco e di luminaria. E però domenica, a dì ventotto di maggio, i cittadini si radunarono insieme per le contrade e per le piazze, e festeggiavano: e nelle loro radunanze cominciarono a mormorare contro a messer Bernardino da Polenta loro signore per le gravezze che faceva, perocchè in breve tempo avea fatto pagare dell'estimo loro in tre paghe libbre sette soldi dieci per libbra, onde generalmente i cittadini erano malcontenti. E cominciato il bollore negli animi, riscaldato col fuoco della festa, e facendosi alcuno caporale, cominciò a gridare: Viva il popolo, e muoia l'estimo e le gabelle. E crescendo la boce, e multiplicando la gente al romore, il popolo corse all'arme, e cominciossi a riducere in sulla piazza, e multiplicare le grida. Il signore sentendo le grida mandò là due suoi famigli, l'uno appresso l'altro, i quali giunti alla piazza furono morti dal popolo. Il tiranno sentendo procedere la cosa da mala parte s'armò con sua famiglia, e montato a cavallo corse alla piazza. Il popolo si rivolse coll'arme contro a lui per modo, che per campare la persona si ritornò nel castello; e accolto maggiore aiuto, da capo tornò alla piazza per modo di volere acquetare il popolo: ma crescendo più il furore, fu costretto per altra via ritornare a una postierla del castello; ma i vili servi di quello popolazzo, avendo la libertà nelle proprie mani, non la seppono per propria pigrizia seguitare, che al tutto erano signori. E però come si venne facendo notte, senza ordine e senza capo cominciarono ad abbandonare la piazza, e tornarsi a casa come si tornassono da uno giuoco, e pochi furono quelli che vi rimasono, e male provveduti. Per la qual cosa nella mezza notte uno fratello bastardo del signore con venticinque masnadieri si fedì di subito in quel popolo stordito, e il signore con pochi a cavallo stava alla porta del castello per riscuotere i suoi; ma i vili popolari, essendo ancora in grande numero, senza fare resistenza si lasciarono percuotere, e uccidere, e cacciare da que' pochi assalitori, e abbandonata la piazza, si tornarono a casa. La mattina vegnente il signore mandò per certi cittadini, i quali come usciti d'ebrietà, e assicurati v'andarono; e avendo i primi, mandò per anche, e raunonne in sua forza centoventi e più, i quali messi in prigione corse la terra; e appresso per diversi modi gran parte ne fece morire, e degli altri fece danari. E da indi innanzi fu più fortemente dal suo popolo ubbidito, temuto, e ridottato.

CAPITOLO LXXI

Novità di Grecia, e pressura di loro signori.

In questo medesimo tempo, Oream grande signore de' Turchi, avea lasciato in Gallipoli un suo figliuolo primogenito per guardare le terre dell'imperio di Costantinopoli, ch'egli avea acquistate quando furono i grandi tremuoti nel paese. Il giovane prendendo vaghezza di vedere pescare, follemente si mise in una barca, e valicando legni armati di Greci, presono la barca; e conosciuto il figliuolo d'Oream, il condussono a Foglia vecchia, una terra che l'imperadore avea data a un suo barone, e 'l figliuolo l'avea tolta al padre; capitando questi Greci a lui, e sapendo cui eglino aveano preso, il ritenne a sè, e a' marinai diede cinquemila perperi. L'imperadore volle il prigione, e non lo potè avere. E però prese accordo col Cerabi, uno de' signori de' Turchi, che 'l verno appresso venisse per terra con sua forza ad assediare la città di Foglia, ed egli vi verrebbe per mare, con patto, che racquistata la terra l'imperadore farebbe rendere a Oream il suo figliuolo che ivi era preso. Il Cerabi vi venne con grande oste, e l'imperadore con sei galee e con assai legni armati. E stati lungamente all'assedio, e non potendo vincere la terra, l'imperadore per consiglio di messer Francesco

Digitized by Google

di . . . di Genova suo cognato, a cui egli avea data in dota l'isola di Metelino, stando l'imperadore in un'isoletta che fa porto a Foglia, invitò il Cerabì, ed egli fidandosi dell'imperadore andò a lui; e trovandosi tradito, innanzi che altra novità gli fosse fatta, disse all'imperadore: Io so ch'io sono prigione, ma tu non fai quello che fare ti credi se tu non seguiti il mio consiglio. Se questo s'intende tra' miei Turchi, uno mio fratello prenderà la signoria, e sarà contento ch'io sia prigione, e troppo più ch'io fossi morto: ed io so che tu hai bisogno di moneta, e per questo modo non avresti mai una dobla. Ma fa' com'io ti dirò, e arai la tua intenzione. Fa' palese ch'io abbi tolta la tua sirocchia per moglie, e facciamo di ciò festa; e io manderò per lo mio fratello e per otto miei grandi baroni, i quali si sforzeranno di venire alla festa per farmi onore, e come ci saranno, terrai loro tanto ch'io ti mandi i danari di che saremo in accordo. E fatta la convegna della moneta, l'imperadore conoscendo ch'e' diceva il vero, fece come il Cerabì il consigliò, ed ebbe di presente gli stadichi venuti sotto il titolo della festa del parentado, e lasciato il Cerabì, come fu nelle terre della sua signoria di presente mandò la moneta promessa, e liberò il fratello e'suoi baroni dall'imperadore, e per savio provvedimento liberò sè dal fortunevole caso di perdere la sua signoria, e per lo poco senno della sua confidanza, aggravando però nondimeno la vergogna dell'infedele imperadore.

CAPITOLO LXXII

Come il re Luigi assediò Catania in Cicilia.

Essendo il re Luigi a Messina, per attrarre a sè gli animi de' paesani, diede loro intendimento di dimorare nell'isola sei anni, e di tenervi la corte di tutto il Regno; e per dimostrare coll'opera quello che promettea colla bocca, richiese i baroni del Regno per volere assediare il figliuolo di don Petro ch'era in Catania, per riducere tutta l'isola in sua signoria, e prenderne la corona. I baroni furono ubbidienti per modo, che del mese di maggio detto col debito servigio de' suoi baroni si trovò nell'isola millecinquecento cavalieri, e commise la bisogna a messer Niccola Acciaiuoli di Firenze suo grande siniscalco; il quale co' cavalieri e col popolo cavalcò a Catania e misesi ad assedio, strignendola fortemente per modo, che senza gran forza non potevano gli assediati per terra avere entrata o uscita d'alcuna gente, e per mare fece stare nel porto quattro galee armate e due legni le quali assediavano la città per mare, e nondimeno receavano ogni di rinfrescamento all'oste, perocchè per terra non v'era modo d'andarvi la vittuaglia per lo cammino ch'era lungo, e' passi malagevoli e stretti. Nella terra avea centocinquanta cavalieri catalani di buona gente d'arme, i quali bene apparecchiati si stavano nella città senza fare alcuna vista o sentore a' loro nemici di fuori. La gente del re Luigi non trovando contasto, baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.

CAPITOLO LXXIII

Della materia medesima.

Stando l'assedio di Catania in questo modo, occorse per caso non provveduto che due galee di Catalani ch'andavano in corso arrivarono a Saragozza in Cicilia, e sentendo ivi come quattro galee e due legni del re Luigi erano nel porto di Catania, come valenti uomini, e grandi maestri de' baratti del mare, innanzi che lingua venisse di loro a quelli dell'oste, di subito feciono armare due legni ch'erano in quel porto, e fornirli di trombe, e di trombette, e naochere e altri stromenti più che di gente da combattere, e fatta la notte si mossono, e improvviso con gran baldanza le due galee dei Catalani, lasciatosi dietro i due legni che facessono gran romore e grande stormeggiata, entrarono nel porto, e con molto romore cominciarono ad assalire le galee del re: le due ch'erano del Regno, temendo del romore di fuori che non fossono assai galee, senza intendere alla difesa uscirono del porto, e andaronsene a Messina, e l'altre due ch'erano genovesi stettono alla difesa; ma perocch'e' non erano provveduti nel subito assalto furono vinte, e presi le galee e' legni; e questo fu la notte della Pentecoste, a di ventinove di maggio del detto anno.

CAPITOLO LXXIV

Come l'oste del re Luigi si levò da Catania in isconfitta.

L'oste del re Luigi più baldanzosa che provveduta, sentendo prese le due galee e' legni, e l'altre fuggite, per le quali veniva loro il fornimento della vittuaglia, ed essendo di lungi da Messina quaranta miglia per terra, e i passi stretti in forza de' nemici, sbigottirono forte, e conobbono che se soprastessono quivi tanto che i nemici mandassono gente a' passi elli erano senza rimedio tutti perduti; e vivanda non aveano da mantenere il campo, tanto che il re li potesse soccorrere, e però diliberarono d'abbandonare il campo e gli arnesi, e di campare le persone; e a dì trenta del detto mese si misono a cammino senza ardere il campo, a fine di non essere da' cavalieri incalciati. I centocinquanta cavalieri catalani di presente uscirono fuori, e avvrebbono avuto de' nemici ogni derrata, ma la cupidigia della preda del campo li ritenne alquanto. I nemici che fuggivano avanzavano loro cammino per quella via ond'erano venuti, nondimeno i Catalani li danneggiarono alquanto alla codazza. Ma quello che peggio fece loro furono i villani ridotti ai passi colle pietre, ch'altr'arme non aveano. In questa caccia fu morto il figliuolo del conte di Sinopoli, che per l'antichità del padre si dicea

conte, e preso il conte camarlingo, e morti da quaranta a cavallo e assai di quelli da piè. Il gran siniscalco campò per lunga fuga sopra di un buono destriere, perduto grande tesoro di suoi gioielli e arnesi, e così tutti gli altri baroni e cavalieri, che molto v' erano pomposi. E nota, come un'oste reale di più di millecinquecento cavalieri e gran popolo, con quattro galee in mare e due legni armati, per troppa baldanza, e mala provvedenza intorno alle cose che si richieggono a un'oste, dal provveduto scalterimento di due corsali con due galee furono sconfitti e rotti, abbandonando il campo a' nemici vituperevolmente.

CAPITOLO LXXV

Come la compagnia venne sul Bolognese.

La compagnia del conte di Lando mossa di Lombardia co' danari di messer Bernabò Visconti e con quelli del capitano di Forlì, per venire al soccorso di Cesena, a dì diciotto di giugno del detto anno venne in sul Bolognese con licenza del signore di Bologna, senza far danno al paese di ruberie o di prede, ma prendeano derrata, per danaio, e accampati al Borgo a Panicale, intendeano più a' loro propri fatti che ad andare a soccorrere la rocca di Cesena, perocchè vi sentivano il legato forte da non potere vincere la punga; e stando quivi, accrescevano la loro brigata, che secondo l'usanza d' ogni parte vi veniano uomini d' arme a mettersi in quella per vaghezza della preda, e non di trovare nemici in campo, che quasi tutti i soldati d' Italia v' aveano parte; e stando coperti di loro movimenti, faceano paura a tutti i popoli di Toscana e dell' altre provincie circustanti, e attraevano a loro ambasciadori da quelli per prendere accordo; e così sospesi usavano la loro mercatanzia molto sagacemente. E bench' e' tiranni e' popoli d' Italia avessono la compagnia in odio, tant' era la divisione delle parti e la gelosia de' popoli contro a' tiranni, che catuno volea piuttosto ubbidire al servigio della compagnia co' suoi danari che contastare con quella; e però ora era condotta per l'uno ora per l'altro, rimanendo continovo l' ordine della compagnia. E in questi dì era già durata più di quindici anni questa tempesta in Italia.

CAPITOLO LXXVI

Come il comune di Firenze afforzò lo Stale.

I Fiorentini vedendo che la compagnia era in parte che in un dì potea valicare l'alpe ed entrare nel Mugello, per certa piaggia dell'alpe assai aperta che si chiama la via dello Stale, richiesono gli Ubaldini, i quali s' impromisono d' essere co' Fiorentini alla guardia del passo; il comune vi mandò di presente tremila balestrieri, e bene altrettanti fanti e ottocento cavalieri, e gli Ubaldini vi vennono con millecinquento fanti di loro fedeli, e diedono il mercato abbondantemente a tutta l' oste, e coi capitani insieme de' Fiorentini fecionо fare una tagliata che comprendea i passi di quello Stale per spazio d' un miglio e mezzo tra' due poggi, e sopra la tagliata feciono barre di grandi e grossi faggi a modo di steccato, e vi feciono loro abitazioni, e stettonvi alla guardia de' passi mentre che la compagnia dimorò sul Bolognese, desiderando ch' ella si mettesse nell'alpe per volere passare, com' erano le loro minacce, ma sentendo la provvisione de' Fiorentini, conceputo maggiore sdegno tennono altro cammino.

CAPITOLO LXXVII

Come s' arrendè la rocca di Cesena al legato.

Sentendo il legato la compagnia soggiornare in sul Bolognese, abbandonato ogni altra cosa, con sommo studio si diè a volere vincere la rocca di Cesena, facendola cavare per abbattere le mura e le torri, e;traboccarvi dentro grandi pietre con otto trabocchi, e oltre a ciò spesso la faceva assaggiare di battaglia; ma tanto era la severità di madonna Cia, e la sua sollecitudine di dì e di notte alla difesa, che per cosa che si facesse quell' animo non si cambiava; e già essendo per le cave caduto parte delle mura e l' una delle torri, la donna in persona facea riparare con isteccati e con fossi, oltre alla considerazione de' più fieri e de' più valenti uomini del mondo, non dimostando alcuna paura. Ma i valenti conestabili ch' erano con lei, sapendo che la mastra torre della rocca si mettea in puntelli, e vedendo la pertinace costanza della donna, ebbono madonna Cia a consiglio, e dissono: Madonna, e' si può sapere e conoscere manifestamente che per voi è mantenuta la difesa della murata e della rocca infino agli ultimi stremi, e di noi avete potuto conoscere intera e pura fede, mentre che alcuna speranza s' è per voi e per noi potuta conoscere, ma ora non ne resta via da potere campare la sepultura de' nostri corpi sotto la ruina di questa rocca. E perocchè questo non dobbiamo comportare per alcuna ragione, siamo disposti, o di vostra volontà, o contro al vostro volere, rendere la rocca per salvare le nostre persone. La valente donna per questo non cambiò faccia, nè perdè di sua virtù, e conobbe ch' e' soldati aveano ragione di così fare, e però disse a' conestabili: Io voglio che lasciate fare a me questo accordo; e i conestabili conoscendo il grande animo della donna, dissono che di ciò erano contenti: e mandato al legato, e avuti da lui uditori con pieno mandato secondo la sua volontà, trattò che tutti i conestabili colle loro masnade, e tutti gli altri soldati fossono franchi e liberi, e potessonne portare ciò che volessono in su' loro colli: ed ella rimanesse prigione del legato col figliuolo, e con una sua figliuola, e con due suoi nipoti madornali e uno bastardo, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque sue damigelle. Per sè e per la sua famiglia non cercò grazia, potendo salvare i soldati che lealmente l'aveano atata. E fatti e fermi i patti, a dì ventuno di

Digitized by

giugno gli anni domini 1357 rendè la rocca al legato, e fu signore di tutto con gran gloria della sua punga, ma non con mancamento di chiara fama del forte animo di quella donna: la quale per alcuno caso avverso, per alcuna intollerabile fatica, mentre ch' era in sua libertà, mai non cambiò faccia, o mancò di consiglio o d' ardire. E menata in prigione dov' era il legato nel castello d'Ancona, così contenne il suo animo non vinto e non corrotto, e in aspetto continente come se la vittoria fosse stata sua. E il legato maravigliandosi della costanza di questa donna, benchè la ritenesse prigione a fine di piuttosto domare l'alterezza del capitano, assai la fece stare onestamente, e bene servire.

CAPITOLO LXXVIII

De' fatti di Costantinopoli.

L'imperadore di Costantinopoli avendo perduta la speranza di vincere la città di Foglia vecchia, mutò consiglio, e trattò con quello Greco che la tenea, e confermogliela in feudo, e aggiunseli alla baronia, e diegli sessantamila perperi; e la primavera vegnente ebbe da lui il figliuolo d' Oream signore de' Turchi, il quale egli avea prigione, come addietro abbiamo contato. E per costui l' imperadore riebbe tutte le terre che Oream gli avea tolte, e oltre a ciò molti danari, e stadichi per mantenere la pace che feciono insieme quando gli rendè il figliuolo.

CAPITOLO LXXIX

Come il legato prese Castelnuovo e Brettinoro.

Vinta la punga di Cesena, i cavalieri del legato baldanzosi per la vittoria di subito cavalcarono a Castelnuovo di Cesena, e trovandolo male provveduto alla difesa, vi s' entrarono dentro. E appresso si dirizzarono al nobile castello di Brettinoro, il quale era fornito di suoi terrazzani, e d' assai soldati a cavallo e a piè, e di molta vittuaglia, sicchè poco se ne potea sperare o per forza o per assedio. Nondimeno la gente del legato vi s' accampò intorno: e poco stante vi si cominciò un baldalucco tra quelli della terra e la gente della Chiesa, della quale messer Galeotto Malatesta era capitano; il badalucco durò molto, e per questo s' ingrossò da ogni parte, e per lo soperchio della gente della Chiesa, quella del castello fu rotta. Messer Galeotto, ch' era in ordine co' suoi cavalieri, perseguitò quelli che fuggivano verso la terra, e mescolossi con loro per modo, che giunti alle porte, entrarono con quelli del castello insieme, combattendo continovamente; e avendo seguito presso de' loro cavalieri e masnadieri, presono la porta e le guardie di quella, per la qual cosa la loro gente vi s' ingrossò di subito, e venne bene a bisogno, perocchè tutti i terrazzani e' soldati che v' erano francamente li combatteano, e colle pietre delle case per difendere la terra. Ma il soperchio che vince ogni cosa, dopo la lunga e aspra battaglia, essendo multiplicata la gente della Chiesa, e molti morti dall' una parte e dall' altra i terrazzani e i loro soldati furono costretti e fuggire nella rocca; e la gente del legato presa la terra e rubata, la tennero vittoriosamente, essendo tenuta grande maraviglia per la fortezza del castello. Alcuni dissono, che tra' terrazzani ebbe divisione, che se fossono stati interi alla difesa non si potea perdere. E questo fu l'ultimo di di giugno detto. Presa la terra, il legato mandò di presente molti dificii a tormentare la rocca, e cavatori per cavare e abbattere le mura, com' altra volta avea fatto il capitano; ma avea molto rafforzati i fondamenti con gran pietre, e molte stanghe e cinghie di ferro, ma poco valse, che in assai breve tempo quelli della terra feciono i comandamenti del legato, come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXXX

Di processi fatti contro la compagnia per lo legato.

Avendo a questi dì la compagnia tentato di volere entrare in Toscana, e trovati tutti i passi dell'alpe occupati e in guardia de' Fiorentini, e il più largo dello Stale afforzato da non mettersi a prova, con molto sdegno contro al comune di Firenze valicarono in Romagna, e a dì sei luglio furono a Villafranca a tre miglia di Forlì con quattromila cavalieri, i più bene armati e bene montati, e milleseicento masnadieri e balestrieri, e grandissimo numero di ribaldi e di femmine al comune servigio, seguitando la carogna della compagnia, e ivi a pochi dì si misono al ponte a Ronto e posono il campo e afforzarlo. Il legato vedendosi la compagnia presso, ristrinse tutta la sua gente in Cesena e in Brettinoro, senza mettersi a campo o fare assalto contro a loro. E per avere aiuto da' fedeli di santa Chiesa, fece sopra la compagnia il processo ch'avea fatto sopra il capitano di Forlì come suoi fautori, e pronunziolli incorsi in quella medesima sentenza; e fece in Italia bandire la croce sopra loro con maggiore istanza, e con maggior mercato dell' indulgenza, e con minore termine del servigio che dato avea contro al capitano, e mandò di nuovo i predicatori e gli accattatori a sommuovere i popoli, e fece grande commozione, e raunò tesoro e gente assai, come al debito tempo racconteremo.

CAPITOLO LXXXI

Della gravezza facea il tiranno a Bologna.

Quando la compagnia fu valicato in Romagna, i ducmila cavalieri che messer Bernabò tenea sul Modenese, e appresso a Sassuolo in su quello di Bologna, senza fare alcuna novità di guerra pur facea stare i collegati in sospetto, e anche il legato, e però i Lombardi della lega accolsono gente, e 'l tiranno bolognese fece

Digitized by Google

a'suoi Bolognesi, per avere danari, sconvenevoli gravezze sopra l'usate. Perocchè ogni mese valea da catuno de'suoi sudditi soldi cinque di bolognini per bocca di sale, e soldi quattro per macinatura la corba del grano, oltre all'usata mulenda, e per ogni tornatura di terra soldi venti di bolognini l'anno sopra l'altre gabelle delle porti, e del vino, e dell'altre cose ch'entravano con some e con carra, che tutte erano gabellate, e per questo modo traeva loro delle coste e de' fianchi libbre seicentomila di bolognini l'anno. E oltre a ciò, avendo tolto loro l'arme, in questo tempo mandò bando, che chiunque l'amava andasse nell'oste. Il popolo sottoposto al duro giogo, per ubbidire il tiranno, si mosse con bastoni e con lanciotti in mano, ch' altr' arme non avea, e andò dove fu il comandamento del tiranno, e nel campo stette due dì senza mercato di vittuaglia a grande stretta di loro vita, e non osò fiatare. La gente della lega era uscita fuori, e ingrossatasi, per contastare la cavalleria di messer Bernabò, che si stava a Sassuolo, avvenne a dì ventuno di luglio del detto anno, che trovandosi insieme parte dell'una gente e dell'altra per scontrazzo, si combatterono tra loro, e furono rotti quelli di messer Bernabò; gli altri suoi cavalieri, sentendo quella rotta, si partirono, e tornarsi sani e salvi a Milano. Dappoichè furono partiti si scoperse un trattato, che dovea essere data loro la porta del castello di Bologna e furono presi i traditori, e giustiziati.

CAPITOLO LXXXII

Come i Veneziani domandarono pace al re d' Ungheria.

I Veneziani vedendo che il re d' Ungheria gli guerreggiava in Trevigiana, e in Ischiavonia e in Dalmazia con grave guerra, e ch'egli avea preso ordine da poterla senza spesa e senza pericolo della moltitudine degli Ungheri usati di generare confusione, continuare, conobbono che a loro era cosa incomportabile; e però elessono solenni ambasciadori, e mandarli al re per addomandare pace, volendosi ritenere Giadra, e renderli l'altre terre della Schiavonia, e darli per tempi danari assai per l'ammenda; e fra l'altre terre che dare gli volcano, nominarono Trau e Spalatro. I cittadini di quelle terre sentendo ch' e' Veneziani gli voleano dare al re d' Ungheria per loro vantaggio, si accolsono insieme, e presono per consiglio di volere accattare la benivolenza del re e non attendere ch' e' Veneziani ne volessono fare loro mercatanzia; e però liberamente si diedono al re, e ricevettono la sua gente e'suoi vicari con grado in pace, e' rettori e la gente che v' era po' Veneziani rimandarono a Vinegia sani e salvi, e il re con gli ambasciadori non volle accordo se non riavesse Giadra e l' altre terre del suo reame.

CAPITOLO LXXXIII

Come il legato ebbe la rocca di Brettinoro.

Il legato, ch' avea presa la terra di Brettinoro, e stretti quelli della rocca per modo che poco si poteano tenere per la molta gente che dentro v' era racchiusa, non ostante che vedessono l' oste della compagnia da cui attendeano soccorso presso a tre miglia, feciono accordo, e diedono stadichi, che se la domenica vegnente, a dì ventitrè di luglio anno detto, e' non fossono soccorsi, s' arrenderebbono, salvo le persone, e l' arme e 'l loro arnese. Il capitano che v' era per lo legato, messer Galeotto, provvide sì sollicitamente il dì e la notte che ciò non si potesse fare, che non valse ingegno del capitano di Forlì, nè forza ch' avesse la compagnia, che fornire o soccorrere la potessono; e valicato il giorno, la sera medesima, che era il termine, s' arrenderono, con onorevole vittoria del legato, e abbassamento della fallace fama della compagnia, e della pertinace superbia del capitano,

CAPITOLO LXXXIV

Come si bandì la croce contro la compagnia.

Seguita, che per tema della compagnia, la quale ogni dì crescea, il legato avea oltre al processo della croce bandita mandato a richiedere aiuto contro alla compagnia a tutti i Toscani, e più confidentemente dal comune di Firenze, e mandovvi suo legato un vescovo di Narni Fiorentino chiamato frate Agostino Tinacci de'frati romitani, buono Altopascino; costui con grande solennità fece tre dì ogni mattina in Firenze processione, e acconsentitagli da' signori, per reverenza della Ghiesa sonate tutte le campane del comune a parlamento, in sulla ringhiera de'priori fatta sua predica, pubblicò il processo fatto contro alla compagnia, e pronunziò l' indulgenza a chi prendesse la croce, e allargò che dodici uomini potessono concorrere al soldo d'uno cavaliere, e raccorciò il tempo del servigio in sei mesi ov' era in dodici; e ancora più, che prenderebbe ciò che gli uomini e le femmine gli volessono dare, e dispenserebbe con loro; e divolgato il fatto, tanto fu il concorso degli uomini e delle donne della nostra città, che senz'altra provisione di suo mandato gli portavano i danari per modo, ch' e' non potea resistere di potere ricevere e di porre la mano in capo: e trovossi di vero, ch' e' ricevea per di mille, e milledugento, e millecinquecento fiorini d' oro, e in non molti dì raunò più di trentamila fiorini di oro, i più dalle donne e dalla gente minuta. Il comune per sè avea diliberato di volere mandare aiuto al legato, ma avvedendosi tardi per gli suoi cittadini ch'aveano già piene le mani agli accattatori, vide co' savi, che 'l comune per tutto il popolo potea avere l' indulgenza, volendo servire di prendere l' aiuto della Chie-

se, per avere il beneficio dell'indulgenza; e però converti la sua gente a fare il servigio per tutto il comune, acciocchè ogni uomo avesse il perdono; e così fatto il detto vescovo a dì ventisei di luglio anno detto pronunziò il perdono a tutti i cittadini, e contadini e distrettuali di Firenze, i quali fossono confessi e pentuti de' loro peccati, o che fra tre mesi avvenire si confessassono. E nota, che in nove anni tre volte si concedette questo perdono; nel 1348, quando fu la generale mortalità, e l'anno del cinquantesimo, e in questa guerra romagnuola.

CAPITOLO LXXXV

Aiuti mandarono i Fiorentini al legato.

Il comune di Firenze, a dì venti di luglio anno detto, fatto capitano messèr Manno di messer Apardo de' Donati, e datogli il pennone del comune, il mandarono in Romagna con setteceento barbute di buona gente, e con ottocento balestrieri, affinchè la battaglia si prendesse colla compagnia; e oltre a ciò v'andarono singulari masnadieri di cittadini e contadini crociati, che furono dugento a cavallo e duemila a piè. E contando la raccolta de' danari, e la spesa del comune e de' singulari uomini, più di centomila fiorini costò la beffa al comune di Firenze a questa volta. È vero che'l tutto s'intendea a combattere la compagnia, e però vi mandò il comune un confidente cittadino popolare, il quale in segreto si dovesse strignere col legato, e con autorità di promettere ventimila fiorini d'oro per lo comune ai soldati se vincessono la compagnia; ed era tanta la buona gente ch'avea il legato, e quella del comune di Firenze, e de' crociati che v'erano di volontà, ch'assai se ne potea sperare piena vittoria. Il legato n'avea dato di prima al comune buona speranza, e ancora poi il suo ambasciadore; ma appresso, o che il legato invilisse, o impaurisse di mettersi a partito, o che non si confidasse de' soldati, dissimulò il fatto, e tennelo pendente, e mantennesi in riguardo, dando ardimento agli avversari, e viltà alla sua parte che gli tornò in poco onore.

CAPITOLO LXXXVI

Come i Genovesi ebbono Ventimiglia.

Di questo mese di luglio, tenendosi la città di Ventimiglia per i figliuoli o consorti di messer Carlo Grimaldi, e non ubbidivano il comune nè 'l doge di Genova, per la qual cosa il doge diede boce di volere fare guerra a' Catalani, e per questo fece armare venti galee: e avendo alcuno trattato in Ventimiglia, costeggiando la riviera, come furono a una punta di mare presso alla terra di Ventimiglia feciono scendere masnade e balestrieri con un capitano, il quale, gli menò copertamente sopra la città da quella parte dove era il trattato, e dove non si prendea piena guardia, e le galee andarono per mare; e giunte nel porto, volendo prendere una galea armata di quelli di monaco che v'era dentro, i terrazzani per difendere la galea tutti trassono alla marina; e in questo, l'aguato de' Genovesi ch'erano smontati sopra la terra scesono alla porta, e senza contasto entrarono nella città, e presono la guardia della porta, e feciono il cenno ordinato alle galee, le quali si strinsono alla terra. I cittadini di presente conobbono ch'alla difesa non avea riparo, e però ricevettono i Genovesi come maggiori, ed eglino, senza alcuna novità fare nella città, presono la signoria della terra per lo comune di Genova e per lo doge, e' Grimaldi che la teneano se n'andarono colle persone e coll'avere a Monaco, e le galee si ritornarono a Genova.

CAPITOLO LXXXVII

Come l'arciprete con compagnia entrò in Provenza.

Essendo in alcuno sollevamento delle guerre il reame di Francia per la presura del re e dei baroni, molti uomini d'arme non avendo soldi, per alcuna industria, secondo che la fama corse, del cardinale di Pelagorga zio del figliuolo del duca di Durazzo, i quali erano dal re Luigi e da' suoi fratelli male stati trattati, essendo messer Filippo di Taranto fratello del re Luigi in Provenza, mosse l'arciprete di Pelagorga, uomo bellicoso e di mala fama, il quale si fece capo d'una parte de' Guasconi acconci a fare ogni male, e divolgò il nome di fare compagnia. E con lui s'accostò messer Amelio del Balzo e messer Giovanni Rubescello di Nizza, e molti uomini d'arme ch'aveano voglia di rubare s'accozzarono con loro, sicchè in pochi dì accolsono ed ebbono nelle contrade di Ponte di Sorga là dal Rodano più di due mila cavalieri, e stesonsi inverso Orinca e Carpentrasso, standosi per le villate e a campo senza rubare o far danno al paese, ma per paura i paesani davano loro vittuaglia. Messer Filippo di Taranto, ch'era in Provenza, volendo riparare che non entrassono nella Provenza del re di qua dal Rodano, accolse suo sforzo di Provenzale, e fece capo a Orgona, e stese la guardia sua su per lo fiume della Durenza. Ma la sua gente era poca, e mancava, e la compagnia cresceva, perchè il papa e tutta la corte ne cominciò forte a temere. Ma i capitani della compagnia ammaestrati della corte medesima, mandarono ambasciadori al papa per assicurarlo, che contro della corte e alle terre della Chiesa non intendeano fare alcuno male, e per sicurtà offeriano i saramenti de' caporali, e stadichi, se gli volesse, ma la loro intenzione era d'andare contro a messer Filippo di Taranto, il quale aveano per loro nemico, e di guerreggiare le sue terre e del re Luigi. E ivi a pochi di valicarono il Rodano ed entrarono in Provenza, che messer Filippo non avea forza da campeggiare con loro, e cominciarono a correre il paese, e a guastarlo, e a uccidere e a predare in ogni

parte; e presono Lallona buona terra e piena d' ogni bene, e poi andarono infino a san Massimino, e anche il presono, e più altre castella. Le buone terre s' armarono alla difesa, e 'l papa fece afforzare Avignone, e guardare la città, e d' altro non s'intramise: e così tutta la state consumarono quel paese.

CAPITOLO LXXXVIII

Come il conte di Fiandra rendè Brabante alla duchessa facendo pace.

Noi dicemmo poco addietro che la duchessa di Brabante era tornata, e 'l conte di Fiandra pazientemente l'avea comportata, perocchè era sua cognata, e perchè sapea la natura de' Brabanzoni, che non si potrebbono tenere sotto la signoria de' Fiamminghi, e già parecchi buone ville aveano accomiatati gli uficiali del conte; e avvegnachè fortuna l' avesse fatto signore di Brabante, la sua intenzione non era di volere altro che Mellino, ch' egli s' avea comperata con giusto titolo. E però, essendo trattato della pace nella festa che fece l'imperadore, il conte si dichinò benignamente alla cognata, e rendelle la signoria di tutto Brabante, con patto, che alcuno lieve omaggio ella ne facesse alla compagna sua sirocchia, e che a lui rimanesse libera la signoria di Mellino. E fermata la concordia, con gran piacere de' Fiamminghi e dei baroni si pubblicò la pace del mese di luglio del detto anno.

CAPITOLO LXXXIX

Come il legato s' accordò colla compagnia per danari.

Tornando a' fatti della compagnia, seguita a contare poco onore di santa Chiesa e di due comuni di Toscana. Messer Egidio cardinale di Spagna legato avendo, com' è detto, da sè molta buona gente d'arme, e accoltane per l' indulgenza della croce maggior quantità, sicchè assai si trovava più forte che non era la compagnia per poterla combattere, e promesso l'avea alle comunanze di Toscana e nelle prediche della croce, e se alla fortuna della battaglia non si volea abbandonare per senno, almeno standosi a riguardo si conoscea manifesto, che dove elli erano poco poteano soggiornare che non aveano vivanda, e volendosi partire, avendo tanti nimici a petto, male il poteano fare senza loro gran danno. Tanto invilì la loro vista lo animo del legato, che infino allora era da pregiare sopra gli altri baroni, ch' e' si mise in trattato col conte di Lando capitano della compagnia, e fecelo più volte venire a sè: e in fine prese accordo, ch' e' si dovesse partire colla sua compagnia e tornarsene in Lombardia, e liberare tre anni le terre della Chiesa, e la città di Firenze, di Pisa, di Perugia, e di Siena, avendo la compagnia dal legato e da' detti comuni cinquantamila fiorini d'oro, e cominciasse il termine di calen di novembre 1357. Il comune di Perugia e quello di Siena se ne fecione beffe, e non vollono attenere quello che il legato n' avea ordinato. I Fiorentini furono contenti, e pagarono per la loro rata sedicimila fiorini; e' Pisani anche s' acconciarono, e pagarono la loro rata e il legato la sua. E avuto il tributo della Chiesa, e de' maggiori comuni di Toscana, ove si conoscevano essere a mal partito, baldanzosi e lieti si tornarono in Lombardia, in grande abbassamento dell' onore del legato; e se senno fu, troppa codardia vi si nascose dentro.

CAPITOLO XC

Ricominciamento dello studio in Firenze.

Del mese d' agosto del detto anno, i rettori di Firenze s' avvidono, come certi cittadini malevoli per invidia, trovandosi agli ufici, aveano fatto gran vergogna al nostro comune, perocchè al tutto aveano levato e spento lo studio generale in Firenze, mostrando che la spesa di duemila cinquecento fiorini d' oro l' anno dei dottori dovesse essere incomportabile al comune di Firenze, che in un' ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l'anno parecchie volte senza frutto e senza onore, e in questo si levava cotanto onore al comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli uficiali ch' avessono a mantenere lo studio; e benchè fosse tardi, elessono i dottori, e feciono al tempo ricominciare lo studio in tutte le facoltà di catuna scienza. E di questo mese nacquono in Firenze due leoni.

CAPITOLO XCI

Come si trovarono l'ossa di papa Stefano in Firenze.

In questo mese d' agosto, cavandosi a lato all'altare di san Zanobi nella chiesa cattedrale di Firenze, per fare uno de' gran pilastri per la chiesa nuova, vi si trovò uno monumento verso tramontana, nel quale erano l'ossa di papa Stefano nono nato di Lotteringia, e così diceano le lettere iscritte nella sua sepoltura; e in sul petto gli si trovò il fermaglio papale con pietre preziose e con lo stile dell' oro, e la mitra in capo e l' anello in dito; e raccolto ogni sua reliquia, si riserrarono appo i canonici per fargli al tempo onorevole sepoltura. Questi sedette papa mesi dieci, e morì gli anni 1088.

CAPITOLO XCII

Leggi fatte sopra i medici.

Cominciossi di questo mese d' agosto nel Valdarno di sotto, e in Valdelsa, e in Valdipesa, e in molte parti del contado di Firenze e nel suo distretto, un' epidemia d' aria corrotta intorno alle riviere che generò molte malattie, le quali erano lunghe e mortali, e grande quantità d' uomini e di femmine mise a terra, e

assai cavalieri di Firenze stati in contado morirono, che fu singolare cosa, e durò fino a mezzo ottobre; e in Firenze morirono assai uomini e donne, ma de' cinque i quattro tornati di contado malati. Fece allora il comune per riformagione, che niuno medico dovesse andare a vicitare alcuno malato da due volte in su, se il malato non fosse confessato, avendo di ciò degna testimonianza, sotto pena di libbre cinquecento, e che di ciò catuno medico dovesse fare ogni anno saramento alla corte dell'esecutore. La legge fu buona, ma l'avarizia dei medici e la pigrizia de' malati, mescolata colla cattiva consuetudine, fece perdere l'esecuzione di quella, che se fosse messa in pratica, e tornata in consuetudine, era gran beneficio delle anime e santa de' corpi.

CAPITOLO XCIII

Come i Genovesi ebbono Monaco.

Avendo avuto il doge di Genova onore d'avere racquistata la città di Ventimiglia, fece armata di quattordici galee, e sei ne mandarono i Pisani ch' erano in lega col loro comune; e queste venti galee misono nel porto ch'è sotto il castello, e sopra Monaco di verso la montagna misono quattromila fanti armati, tra' quali avea di molti balestrieri, che di notte guardavano i passi della montagna; e tenutolo così assediato un mese, e tentatolo con loro danno alcune volte di battaglia, perocch' era troppo forte, vi si stavano. I Grimaldi che 'l teneano pensarono che a lungo andare e' non potrebbono contastare al comune, ed essendo preso in Genova un figliuolo di messer Carlo Grimaldi, trattarono di volere dare il castello di Monaco al doge e al comune per danari, e riavere il figliuolo di messer Carlo libero di prigione, ed essere ribanditi; e venuti a concordia, ebbono contati fiorini sedicimila d'oro, e quattromila ne scontarono per la prigione, e renderono Monaco al comune di Genova; il quale aveano tenuto trentadue anni in loro balia, che rade volte aveano ubbidito al loro comune, e sempre corseggiato e tribolato i navicanti di quel mare, e fatto del luogo spilonca di ladroni; e questo fu il dì di nostra Donna a mezzo agosto del detto anno.

CAPITOLO XCIV

Come il cardinale assedió Forlì.

Avendo, come detto è, il cardinale fatta partire la compagnia di Romagna, e trovato il capitano di Forlì ostinato e indurato di non volere venire all'ubbidienza di santa Chiesa, e volendo il cardinale tornarsene a corte; innanzi la sua partita ordinò coll'altro legato, ch'era l'abate di Clugnì d'assediare la città di Forlì, e all'uscita d'agosto vi posono il campo con duemila cavalieri e con gran popolo, e cominciarono a dare il guasto intorno alla città. E 'l capitano con grande animo si ristrinse con pochi soldati a cavallo, e co' suoi cittadini alla guardia della terra, e provvedutosi delle cose bisognevoli alla vita, si mise francamente alla difesa: e spesso a sua posta usciva fuori con sua gente, e assaliva i nemici al campo e danneggiavali, e per savia condotta si ricoglieva a salvamento. E a suo diletto inducea i giovani garzoni all'esercizio della guerra, e tornando nella terra, tutti li facea venire innanzi, e giocandosi con loro dicea delle loro valantrie, e raccontava com' eglino avien fatto, e a quelli ch' erano più iti innanzi dava a catuno uno grosso, o due o tre bolognini. E per queste lusinghe, e per queste lievi provvisioni, movea i giovani a seguitarlo senza richiesta di grande volontà, e per sperimentarli nell'arme. E con questo si faceva tanto amare da loro, che non gli bisognava guardia per alcuno sospetto, e 'l tedio dell'ozio degli assediati mitigava con alcuno diletto del continovo esercizio; e guidavali sì saviamente, ed era sì ubbidito da loro, che niuno ne perdea, e poca speranza dava ai nemici di vincere la città.

CAPITOLO XCV

Come il re d'Inghilterra ruppe i patti della pace.

Tornando alquanto nostra materia al fatto de' due re, ed avendo narrata la festa che fu fatta a Londra quando vi giunse il re di Francia, credendosi per tutti che la pace fatta trai legati e 'l duca di Guales a Bordello per lo re Adoardo si dovesse confermare, essendo però valicati nell'isola i cardinali e molti baroni di Francia, strignendo il re e 'l suo consiglio a dar fine e fermezza all'opera, il re d'Inghilterra, mostrandosi a ciò volonteroso, mantenea la cosa sospesa, oggi con una cagione e domani con altra, e però non rompea il trattato; e spesso infingea cagione a' Franceschi, e dimostrava che 'l fallo fosse loro, e poi l'acconciava, e facevane muovere un' altra. E per questo modo maestrevolmente e per sua astuzia ritenea il re e 'l figliuolo, e' baroni e' cavalieri ch' avea prigioni in Inghilterra, come egli desiderava: e tanto avvolse questa materia, che straccò i legati e i baroni ch' erano di là valicati; i quali vedendosi menare al re con queste simulazioni senza frutto, all'uscita del mese d'agosto anno detto abbandonarono il trattato, e tornarsi nel reame di Francia, e per tutto la boce corse che la pace era rotta, e che al primo tempo il re d'Inghilterra dovea venire a Rems e farsi coronare del reame di Francia, e non fu senza cagione revelata del segreto: ma indugiossi più, e il trattato della pace senza il suo effetto poco appresso si riprese, e tornarono nell'isola i legati.

Digitized by Google

CAPITOLO XCVI

Della mostra fatta a Avignone di cortigiani per tema della compagnia.

Di questo mese d'agosto, nella compagnia dell'arciprete di Pelagorga, ch'era in Provenza, s'aggiunse il conte d'Avellino e cinque nipoti di papa Clemente sesto, e trovaronsi più di tremila barbute, e scorsono predando e guastando la Provenza infino a Grassa, e non trovarono contasto fuori delle terre murate. Vedendo il papa crescere questa tempesta, volle vedere in arme tutti i cortigiani, e fece ordinare di fare la mostra, che fu grande e bella, perchè catuno si sforzò di comparire in arme, e trovaronsi in questa mostra quattromila Italiani tutti bene armati, ch'erano due cotanti o più che tutti gli altri cortigiani. E come furono armati e raunati insieme, gridavano e volevano correre sopra i cardinali nipoti di papa Clemente, dicendo, ch'erano autori di quella compagnia, che conturbava la corte e tutta la mercatanzia, e a gran pena furono ritenuti dai loro capitani. Il papa, veduta la mostra, ordinò di fare rifare le mura e' fossi d'Avignone, e riparare le porti per tenere la città sicura; altro rimedio di fuori contro alla compagnia non prese, ma stava continovo la corte in gran paura, e in vergognosa vacazione di tutti i mestieri.

CAPITOLO XCVII

Come il re Luigi da Messina tornò a Napoli.

Il re Luigi avendo con danno e con vergogna levata l'oste sua da Catania, come narrato abbiamo, e non trovandosi in mare nè in terra potente da rifare oste, e i suoi avversari aveano ripreso ardire della loro vittoria; e sentendo il regno di qua dal Faro in molta discordia per la ribellione di messer Luigi di Durazzo e del conte di Minerbino, i quali teneano in guerra la Puglia, e molti caporali di ladroni rompevano le strade e' cammini; non estante ch'egli avesse promesso a' Messinesi di stare alcun tempo risedente a Messina, cambiò proposito, per non correre in peggio, e a dì trenta d'agosto del detto anno si partì da Messina in su una galea d'Ischia, e pose a Reggio, ov'era prima venuta la reina. E in Messina lasciò suo vicario un figliuolo del gran siniscalco con trecento cavalieri alla guardia della terra, confidandosi sopra tutto in messer Niccolò di Cesaro e nel suo seguito, ch'aveano cura alla guardia per loro medesimi, ch'aveano di fuori i loro avversari. E poi da Reggio per Calavria e per Puglia se ne tornarono a Napoli, del mese di settembre del detto anno.

CAPITOLO XCVIII

Come si perdè Governo a' Mantovani.

I signori da Gonzaga, essendo uomini savi di guerra, avendo lungamente tenuta la signoria di Mantova, vicini e in mezzo tra' signori di Milano e quelli di Verona, avean provveduto di tenere salvo gran parte del loro contado in questo modo. La loro città è posta nel mezzo d'un lago di fiumi correnti, e di questo lago di verso levante alla città esce un fiume, che si stende correndo verso mezzo dì ed entra in Po; e dov'egli entra in Po è un castello e un ponte: il castello si chiama Governo: e dall'uscita del fiume al detto castello ha dieci miglia di terreno, e per i Mantovani è alzato e fortificato un argine sopra il fiume dal lato d'entro, e fattovi forti steccati e molte bertesche a potere fare ogni gran difesa. E dall'altra parte del lago, di verso ponente alla città e di lungi tre miglia, esce un altro fiume, e corre verso mezzo dì anche al Po, e stendesi ancora per dieci miglia di terreno, e l'argine di questo fiume è fatto maggiore e più forte che l'altro, e steccato e imbertescato a ogni difesa, e in sul Po s'aggiugne a un forte castello de' Mantovani che si chiama Borgoforte, e anche a questo castello è un ponte sul Po. Tra queste due fiumare si stende un gran contado tutto piano, e di buono terreno da lavorare, e ubertuoso di frutti e di vittuaglia. Questo contado per infino a qui per forza ch'avessono i tiranni vicini non avien mai potuto noiare, e viveanne i Mantovani in grande sicurtà, e chiamavano questo contado la Serraia. In questi dì era guerra tra' signori di Milano e quelli di Mantova, e però i Mantovani avieno mandate masnade di fanti a piè alla guardia del ponte e anche di Governo, e anche de' loro soldati a cavallo, tra' quali era un conestabile che avea ricevuta ingiuria da' signori da Gonzaga. Costui ordinò, che là venisse la gente dei signori di Milano per suo trattato, e diede loro il passo del ponte, mostrando a' suoi, che come ne fosse passata una parte darebbono loro addosso, e tutti gli avrebbono a manalva; ma innanzi che il traditore si mettesse al contasto ve ne lasciò tanti venire, che a' suoi per necessità convenne abbandonare il campo e 'l castello: e per questo modo fu preso il forte passo di Governo, da potere correre ed entrare nella Serraia: e questo fu all'uscita del mese d'agosto anno detto.

CAPITOLO XCIX

Come i signori di Milano presono Borgoforte, e assediarono Mantova.

Messer Bernabò e messer Galeazzo di Milano, avendo novelle come 'l ponte e 'l castello di Governo era preso per la loro gente, ebbono grande allegrezza, e lasciandosi addietro i fatti di Pavia e di Novara, subitamente accolsono

tremila cavalieri di loro soldati e gran popolo, e l'una parte mandarono a Governo, e l'altra per la riva del Po a Borgoforte. Quelli ch' andarono a Governo feciono di loro due parti; l'una si dirizzò verso Mantova, e misonsi a campo in capo del ponte onde i Mantovani della terra veniano del contado della Serraia, e ivi di presente dirizzarono una bastita con torri e con bertesche, e tolsono il passo e la speranza a' Mantovani, che per forza ch'avessono nella Serraia non poterono entrare per soccorrere Borgoforte, e l'altra parte cavalcò per la Serraia dentro a Borgoforte, e così dentro e di fuori subitamente fu assediato Borgoforte. E vedendo coloro ch' aveano la guardia della terra che soccorso non poteano avere da niuna parte, s'arrendcrono salve le persone; e così in pochi dì ebbono i signori da Milano l'uno castello e l'altro, e la signoria di tutto il contado della Serraia, infino al lago che cigne la città di Mantova. Avuto Borgoforte, feciono maggiore e più forte la bastita a capo del ponte del lago, e mantennonvi l'oste grande, perocchè per niente avevano loro vita; e dall'altra parte fuori della Serraia misono l'oste presso della città, il lago in mezzo, e tutto l'altro paese mantovano corsono e rubarono. E per questo assedio speravano tosto avere libero la signoria di Mantova, e sarebbe venuto fatto, se non fosse il soccorso degli allegati, come nel suo tempo diviseremo. I signori di Milano, ch' aveano il castello e 'l passo di Borgoforte ch' era verso il loro terreno, abbandonarono Governo ch'era molto lontano al loro soccorso e presso a' nemici, e' Mantovani il ripresono, e feciolo più forte, e misonvi buona guardia.

CAPITOLO C

Come il cardinale Egidio passò per Firenze.

Il cardinale di Spagna messer Egidio legato, avendo lasciato successore l'abate di Clugni, e assediata la città di Forlì, a dì quattordici di settembre anno detto fu ricevuto in Firenze a grande solennità, andandoli incontro a processione tutto il chericato, e le religioni, e 'l popolo, sonando le campane del comune e delle chiese a Dio laudiamo, e messo sopra la sua persona fuori della città un ricco palio di baldacchini di seta e d' oro adorno intorno riccamente, tutti i cavalieri di Firenze gli furono intorno, ed addestrarlo al freno e alla sella, e' grandi cittadini portavano il palio, e guidatolo con questo onore per la città, il condussono al luogo de' frati minori, ove fece suo albergo; e ivi fu visitato con grande reverenza da' priori e da tutti i collegi, e dagli altri buoni cittadini; e dopo la vicitazione i priori gli mandarono doni di cera lavorata e di confetti d' ogni ragione in gran quantità, e uno grande e ricco destriere fornito di nobili arredi e coverto di scarlatto, e per vestire la sua persona due pezze di fini panni scarlatti di grana, e una cappella doppia di baldacchini d' oro e di seta fini. Il cardinale ricevette graziosamente ogni cosa, e poi fatto suo sermone, magnificò molto il comune di Firenze e sopra tutti gli altri di divozione e di fede alla santa Chiesa, offerendosi sempre protettore del comune; e fatto un solenne convito a' signori e a' collegi e a molti altri gran cittadini, a dì diciannove di settembre si partì di Firenze: e mandato a' Pisani per la licenza di potere passare per la città di Lucca, i Pisani vi mandarono dugento barbute e molti balestrieri alla guardia, e feciono serrare le porte, e per loro ambasciadori gli feciono dire, che se la sua persona con alquanti compagni senz' arme volesse entrare per la città, ch' egli il potea fare; il cardinale non volle quella grazia, e cavalcando di fuori, vide le porte serrate e le mura fornite di molti balestrieri colle balestra tese, per la qual cosa si dilungò dalla città, sdegnato forte della vergogna che da' Pisani gli parve ricevere. Questo legato per suo senno, e per grande e sollecita provvisione di guerra, racquistò a santa Chiesa il patrimonio e Terra di Roma, e ridusse il prefetto occupatore alla sua misericordia. Vinse per forza e per ingegno tutte le terre della Marca d' Ancona, abbattendo la signoria di messer Malatesta da Rimini, e di Gentile da Mogliano, e 'l nuovo tiranno d'Agobbio; e per forza vinse in Romagna Cesena e Brettinoro: e racquistò Faenza, e lasciò Forlì assediata, e' Malatesti tutti riconciliati all' ubbidienza di santa Chiesa; e contastò assai colla compagnia, avvegnacchè nell' ultimo, o per paura, o per fretta ch' avesse della sua partenza, s'accordò levarlisi d'addosso con danari, con poco suo onore e di santa Chiesa; e tutte queste cose fece in termine di quattro anni e un mese dal suo avvenimento in Italia.

CAPITOLO CI

Come per i cardinali non si fe nulla della pace de' due re.

Chi potrebbe senza fallare scrivere le movitive degl' Inghilesi? il re d' Inghilterra da capo fece tornare i legati per dare termine al trattato della pace, e dichiararono i patti e le terre che al re d'Inghilterra si doveano dare, e la quantità de' danari e termini quando per diliberare il re, e 'l figliuolo, e' baroni, e rimanere in buona pace; e questo accordo si divolgò per tutto, per conferma fatta del mese di settembre. Questa concordia tornò addietro, perocchè per sicurtà delle cose il re all' ultimo domandò di volere tenere per stadichi il Delfino di Vienna, e l' altro figliuolo del re di Francia e 'l conte di Fiandra, tanto che 'l re di Francia tornato nel suo reame fornisse le cose promesse; la qual cosa non potea aver luogo, che 'l Delfino per lo fallo commesso non si fidava, e 'l conte di Fiandra non era debito al re di Francia di cotanto servigio; e però rotto il trattato, il re di Francia e 'l figliuolo con altri baroni furono mandati in prigione a Guindifora, per addietro detta la Gioiosa guardia. In questo medesimo tempo il re d' Inghilterra avea

anche in prigione nell' isola il re David di Soozia; sicchè di tenerli prigioni non abbassava l'ambizione della vanagloria alla quale i mortali volentieri attraggono, e 'l tenere i trattati della concordia rompea gli animi de' Franceschi dell' apparecchio della guerra, e riteneali in divisione e fuori del loro antico reggimento, e di ciò pensava non meno che dell' arme il re d' Inghilterra potere avere suo intendimento. E però traendo sperienza dal fatto, piuttosto si può ritrarre ch' e' trattati sono stati fatti finti, che di vero intendimento.

CAPITOLO CII

Come fu impiccato il conte di Minerbino.

Il conte di Minerbino, detto Paladino, di cui tanto avemo addietro parlato, essendo da natura incostante e senza fede, tratto egli e 'l fratello di prigione dopo la morte del Re Ruberto, appresso come fu morto il duca Andreasso se n' andò in Ungheria, e col re d' Ungheria tornò nel Regno, e col re stette mentre che gli mise bene, e non gli tenne fede. E venuto alla misericordia, e ricevuto perdonanza da lui, dopo la partita del re si riconciliò più volte col re Luigi, e da lui ebbe provvisione e doni per tenerlo in pace: ma la sua incostanza non glie le consentia, ma stava in rubellione, e accoglica rubatori e soldataglia, e correa in Puglia per pazzia non meno che per ruberia; e vedendo messer Luigi di Durazzo in discordia col re, s' accostava con lui: altra volta il lasciava, e prendea a suo vantaggio, e stava sì forte e avvisato, che in palese non potea ricevere impedimento. Il prenze di Tarante, chiamato l'imperadore, vedendo quanto costui tribolava la Puglia, commise a messer Betto dei Rossi suo cavaliere, che segretamente avesse cura a' suoi andamenti. Costui sentendolo in Matera, trattò con certi masnadieri che 'l seguitavano alla sua provvisione, e corruppeli per moneta per modo, che cavalcatovi colla gente dell' imperadore, di subito fu lasciato entrare nella terra. Il conte vedendosi tradito da' suoi, ricoverò nel castello. Il prenze vi fu di presente intorno con molta gente, e cinselo dentro e di fuori per modo che non poteva uscire della fortezza, e da vivere non v' avea, sicchè fu costretto da necessità d' uscirne in camicia con uno capestro in collo, e gittossi a' piè del prenze, come altra volta avea fatto a Trani al re d' Ungheria; ma la cosa non succedette a quel modo. Il prenze il fece prendere, e menollo ad Altemura; e fattosi dare il castello, a uno de' merli il fece impendere per la gola nel detto castello.

CAPITOLO CIII

Come fu preso Minerbino.

Sentendo messer Luigi fratello del conte come il prenze avea morto il fratello, essendo uomo di grande ardire e di seguito, di presente accolse soldati e caporali di ladroni, e miesi in Minerbino loro castello, il quale era forte a maraviglia, e credette poterlo tenere in rubellione. I terrazzani sapendo che il conte loro principale signore era morto, non assentirono di volere prendere arme contro a' reali; e però messer Luigi elesse i compagni che volle, e fornita la rocca, ch' era inespugnabile, vi si racchiuse dentro, senza paura di forza che noiare lo potesse di fuori. Ma la fede corruttibile de' soldati tosto l' ingannò. Che avendo seco dentro un conestabile lombardo, per danari e per larghe impromesse ricevette dentro, nella rocca colle sue mani uccise messer Luigi, e il corpo suo e la rocca diede al prenze, del mese di dicembre del detto anno. L' altro fratello, ch' era conte di Vico, con poca virtù e semplice uomo, vedendo lo sterminio de' fratelli si partì del Regno, abbandonando le sue castella e la sua giurisdizione. E così prese fine ne' successori il dominio di messer Gianni Pipino, il quale di piccolo notaio per la sua industria fatto de' maggiori signori del reame al tempo del re Carlo vecchio, e colui ch' avea maggiore mobole fatto dell' avere de' saracini di Nocera, quand' egli con sagacità e con inganno trasse i saracini del Regno, e acquistò al re Carlo la forte città di Nocera in Puglia. Costui comperò a' figliuoli, e poi i figliuoli ai nipoti, grandi e larghi baronaggi, miserabili per la loro fine.

CAPITOLO CIV

Come i Genovesi mandarono in Sardigna venti galee per racquistare la Loiera, e non poterono.

Avendo il doge di Genova con l' armata di venti galee racquistato al comune Ventimiglia e Monaco, come poco innanzi abbiamo contato, coll' empito di quella vittoria le mandò di subito in Sardigna, acciocchè per forza vincessono la Loiera. E giunti là improvviso, scesono con molti balestrieri e con altri dificii a combattere la terra, sforzandosi di vincerla con ogni forza e ingegno che seppono. Ma i Catalani che dentro v' erano alla guardia valentemente si misono alla difesa, e ripararono sì francamente, che i loro nemici perderono ogni speranza d' acquistarla per forza. E lasciatovi di loro morti, e molti feditì e magagnati, raccolti a galea si tornarono a Genova, e disarmarono di novembre anno detto.

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Avvegnachè antica questione sia stata tra i savi, nondimeno la mente nostra s' è affaticata in ricercare gli esempi degli autori d'ogni tempo per avere più chiarezza, quale sia al mondo di maggiore operazione, o la potenza dell'armi nelle mani de' potentissimi duchi e signori senza la virtù dell' eloquenza, o la nobile eloquenza diffusa per la bocca de' principi con assai minore potenza; e parne trovare, avvegnacchè il mio sia lieve e non fermo giudicio, che l' eloquenza abbi soperchiata la potenza, e fatte al mondo maggiori cose: e l'eloquenza di Nembrot, ammaestrato da Gioniton suo maestro, raunò d'oriente tutta la generazione umana in un campo a edificare la torre di Babel; la confusione della lingua mise la loro forza e la loro opera in distruzione. Serse volendo occupare la Grecia coprì il mare di navi, e il piano e le montagne d' innumerabili popoli; la leggiere forza di Leonida, con cinquecento compagni inanimati dall' ammaestramento dell'eloquenza di quello uomo, fece sì incredibile resistenza a quello sformato esercito, che ai Greci diede speranza di vincerlo, e al re volontà con pochi de' suoi di ritornare indietro. Alessandro di Macedonia con piccolo numero di cavalieri infiammati dall' informazione della compiacevole lingua di colui, vinse le infinite forze di Dario e' suoi tesori. I nobili principi romani più per savio ammaestramento della disciplina militare, che per arme o per forza di loro cavalieri domarono l'universo. E cominciando a Tullio Ostilio re de' Romani, condotto in campo per combattere co' Toscani, vedendosi in su gli estremi abbandonato e tradito da' compagni, e preda de' nemici, tanta virtù ebbe la sua provveduta ed efficace eloquenza nel confortare i suoi con fitte suasioni, ch' e' li fece vincitori. E che fece il nobile Scipione affricano? Non rimosse' egli con la virtù della sua lingua il malvagio consiglio dei senatori, che per paura voleano ardere e abbandonare la città di Roma, e per questo vinse e soggiogò Affrica al romano imperio? Il magnifico Cesare con poca compagnia, a rispetto della moltitudine de' suoi nemici, potendosi arbitrare in Francia, in Borgogna, in Sassonia e in Inghilterra molte volte preda de' suoi avversari, per l' ammaestramento e conforto della sua voce tante volte vinse i nemici forti e potenti, che li ridusse sotto la sua libera signoria. Che si può dire di questo, quando con un pugno di piccolo fiotto di cavalieri, per lo suo conforto domò e sottomise tutte le nazioni del mondo in un campo a Tessaglia? Ma tornando alle minori cose, Zenone filosofo vecchio, posto in croce miserabilmente a gran tormento, usando la forza della sua magnifica eloquenza, fece abbattere la sfrenata e gran potenza del tiranno siracusano. Dunque chi commuove i popoli, chi apparecchia le grandi schiere, se non la eloquenza risonante negli orecchi degli uditori? E però senza comparazione pare, che l'eloquenza ordinata al bene più giovi che le armi, e indotta al male più nuoce che altra cosa. E perocchè il nostro trattato per debito ci apparecchia di fare cominciamento all'ottavo libro, uno lieve piccolo esempio per lo fatto, ma assai strano e maraviglioso per lo modo, prima ci s'offera a raccontare.

CAPITOLO II

Chi fu frate Iacopo del Bossolaro, e come procedette il suo nome, e le sue prediche in Pavia.

Era in questi tempi nato in Pavia un giovane figliuolo d'un picciolo artefice che facea i bossoli, il quale nella sua giovinezza entrò nella via della penitenza, e abbandonato il secolo, traeva vita solitaria in alcuno romitorio nel deserto. È vero, che per essere a ubbidienza prese l'abito de' frati romitani, e chiamavasi frate Iacopo Bossolaro: E avendo costui gran fama di santità e di scienza, fu costretto dal suo ministro di ritornare in Pavia, e di stare nella religione, e ivi tenea vita più solitaria e di maggiore astinenza che gli altri del convento. Avvenne, che venendo il tempo della quaresima, ed essendo consuetudine di fare il primo mercoledì della quaresima nella sala del vescovo uno sermone al popolo, fu commesso a questo frate Iacopo, il quale il fece in tanto piacere del popolo, che fu costretto a predicare tutta la quaresima. E come fu piacere di Dio, questo religioso facea le sue prediche tanto piacere a ogni maniera di gente, che la fama e la devozione cresceva maravigliosamente per modo, che molti circustanti delle terre e delle castella traevano a udire le prediche di frate Iacopo. Ed egli vedendo il concorso della gente, e la fede che gli era data, cominciò a detestare i vizi, e massimamente l'usura, e l'endiche, e le disoneste portature delle donne, e appresso cominciò a dire molto contro la disordinata signoria de' tiranni; e in poco tempo ridusse le donne in genero a onesto abito e portamento, e gli uomini a rimanersi dell' usure e dell' endiche. E continovando le sue prediche contro alla sfrenata tirannia, e avendo, come addietro è detto, per lo suo conforto fatto pigliare l'arme al popolo a sconfiggere quelli delle bastite, per la qual cosa le sue parole aveano tanta efficacia, che i signori da Beccheria, ch' erano allora signori di Pavia, cominciarono a ingrossire delle parole ch' egli usava in genero contro a tutti i tiranni. E al-

lora erano signori messer Castellano e messer Milano. Costoro cercarono segretamente di farlo morire per più riprese, tanto che la cosa gli venne palese, e' cittadini ne cominciarono ad avere guardia, e dovunque andava l'accompagnavano, per modo che i signori nol poteano offendere, ed egli per questo più apertamente contro alle crudeltà già fatte per costoro predicava, e incitava il popolo alla loro franchigia.

CAPITOLO III

Come frate Iacopo fece tribuni di popolo nelle sue prediche in Pavia.

Il valente frate, sentendo il popolo disposto a seguire il suo consiglio, avendo alcuno consentimento dal marchese di Monferrato vicario dell'imperadore in Pavia, raunato un dì il popolo alla sua predica, avendo molto detto contro alle scellerate cose, e' vizi che regnano nelle tirannie, e aperto l'aguato che alla sua persona più volte era fatto per li tiranni da Beccheria per torgli la vita, disse, che la salute di quel popolo era che si reggessono a comune, e sopra ciò ordinò molto bene le sue parole. E stando in sul pergamo, nominò venti buoni uomini di diverse contrade della città, e a catuno disse, che volea ch' avesse cento uomini al suo seguito; e de' detti venti fece quattro capitani di tutti. E com'egli gli ebbe pronunziati nella predica, così il popolo li confermò con viva boce, ed eglino accettarono l'uficio. Sentendo questo i signori, furono sopra modo turbati, e cercarono con forza d'arme d'uccidere il frate, ma il popolo gli ordinò sessanta cittadini armati alla guardia; e per tanto que' da Beccheria, temendo più la commozione del popolo che degli armati, non si vollono mettere a berzaglio. In questi dì messer Castellano era col marchese, e volendo per questa novità tornare a Pavia, non potè avere la licenza da lui. E questo manifesta assai, che il marchese fosse consenziente a quello ch'era fatto per lo Bossolaro.

CAPITOLO IV

Come frate Iacopo cacciò i signori da Beccheria di Pavia.

Dopo questi centurioni fatti in Pavia, del mese di settembre anno detto, messer Milano, ch' era in Pavia, con assentimento del fratello, vedendosi tolta la signoria, cercava segretamente di dare la città a' signori di Milano. Frate Iacopo, che stava attento, sentì il fatto, e di presente raunò il popolo alla sua predica, e in quella disse molto contro il malvagio peccato del tradimento. Ed essendo già di ciò sospetti al popolo i signori, e chiariti per la predica del Bossolaro, il detto frate comandò d'in sul pergamo a uno de' centurioni, ch'andasse a messer Milano, e comandassegli, che di presente si partisse della città e del contado di Pavia. Il signore temendo il furore del popolo ubbidì, e spacciò la città della sua persona e di tutta sua famiglia in quel giorno, e andossene a loro castella. Avvenne poco appresso, che essendo morta la moglie del marchese, ed egli imbrigato nell'esequio, messer Castellano prese suo tempo, e partissi senza licenza, e vennesene al fratello; e come furono insieme, diedono le castella a' signori di Milano, e ricevettono quella gente d'arme ch' e' vollono, e rifeciono trattato co' loro amici della città, pensando colla forza de' signori di Milano rientrare in Pavia; il trattato si scoperse, e tutto il rimanente di que' da Beccheria furono cacciati della città, e furono presi cento cittadini degli amici de' signori, e di loro quelli che più furono trovati colpevoli ne furono dodici decapitati, tra' quali furono cinque giudici e avvocati servidori de' signori, gli altri furono liberi a volontà del popolo e di frate Iacopo, e la terra riformata a popolo, e ribanditi tutti gli usciti guelfi, e nominatamente il conte Giovanni e 'l conte Filippo, e' loro figliuoli e discendenti, che quarantasei anni erano stati di fuori cacciati da' tiranni da Beccheria. E come che 'l reggimento fosse a popolo assai bene ordinato, niente si facea che montasse senza il consiglio di frate Iacopo; e nondimeno il frate osservava onestamente la sua religione, e infino allora l'avea trenta anni usata con laudevole vita. Chi può stimare il fine delle cose, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La signoria da Beccheria non potuta sottomettere dalla gran potenza de' signori di Milano, nè da molte guerre sostenute, prese fine per le parole d'un piccolo fraticello: ma che più? quella città credendosi essere sciolta dalla servitù de' suoi cittadini e tornata in libertà, poco appresso fu sottoposta a più aspro giogo di tirannia, come leggendo innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO V

Della materia medesima.

Erano in questo tempo i signori di Milano intenti con tutto loro sforzo e studio sopra l'assedio della città di Mantova, e però il marchese di Monferrato andò a Pavia con milledogento barbute e quattromila fanti, i quali improvviso a' signori di Milano cavalcarono il Milanese; e posono loro campo presso alle porte di Milano; e questo feciono avvisatamente, sapendo che gente d'arme non era nella città, e acciocchè quelli di Pavia ch'aveano perduto il vino, per l'assedio e per le bastite ch'aveano avuto addosso, il ricoverassono sopra il contado di Milano, e così fu fatto; che stando quella gente a campo come detto è, frate Iacopo Bossolaro in persona uscì di Pavia con tutta la moltitudine del popolo, uomini, e femmine, e fanciulli con tutto il carreggio della città e del contado, e con tutti i somieri e vasella da vendemmiare, e misonsi nelle vigne de' Milanesi, e in un dì vendemmiarono e mi-

sono in Pavia diecimila vegge di vino senza alcuno contasto, e catuno n'andò carico d'uve; e questo avvenne, ch' e' tiranni sentendosi poche genti temettono di loro persone, e però non vollono uscire della città. Il marchese con la sua gente veduta fatta la vendemmia, e 'l popolo raccolto a salvamento, saviamente levò il campo, e messosi innanzi il popolo e la salmeria, del mese d'ottobre del detto anno, sano e salvo si tornò in Pavia, con grande vergogna de' superbi tiranni.

CAPITOLO VI

Come per più riprese in diversi templ fu messo fuoco nelle case della Badia di Firenze.

Avvegnachè vergogna sia mettere in nota quello che seguita, tuttavia può essere utile per l'esempio il male che seguita della discordia dei religiosi. La Badia di Firenze avea undici monaci in questo tempo senza abate, perocchè l'insaziabile avarizia de' prelati avea questo monistero conferito alla mensa del cardinale che fu vescovo di Firenze, messer Andrea da Todi; costui traeva il frutto, e' monaci rimanevano senza pastore; e presono a fitto dal cardinale la rendita, che ne fece loro buono mercato, per fiorini mille d'oro l'anno, acciocchè il monastero si mantenesse a onore. I monaci erano uomini senza scienza e di lievi nazioni, e intendea catuno alla propria utilità, e del monistero non si curavano, e 'l nimico coi suoi beveraggi gl'inebriava per modo, che tra loro era tanta invidia e tanta discordia, che nè di nè notte vi si potea posare. E come che s'andasse, cominciando di questo mese d'ottobre, in sei mesi appresso quattro volte fu messo fuoco nelle case della Badia, e non si potè sapere certamente per cui, ma da' monaci della casa per la loro dissensione si tenne per tutti che fatto fosse. Il primo di d'ottobre arse la sagrestia e le case del dormentorio infino alla volta della via del Garbo; e un altro ve ne fu messo poco appresso, che avvedendosene tosto fu spento senza troppo danno, e così un altro dopo quello. E la notte di nostra Donna di marzo ne fu messo uno nella casa di costa al palagio, il quale l'arse tutta, e avrebbe arse quelle di san Martino, che l'erano congiunte, se non fosse il gran soccorso, ma molto danneggiò le case e' mercatanti lanaiuoli ch'ebbono a sgombrare. Questa malizia benchè movesse da singulare persona, tutta si può dire che procedesse dalla sopraddetta avarizia de' maggiori prelati, che per empiere le loro disordinate mense levano i pastori alle chiese cattedrali, e per questo le gregge si dispergono, e diventano pasto de' rapaci lupi.

CAPITOLO VII

Come la terra di Romena si comperò per lo comune di Firenze.

Era lungo tempo stata questione tra 'l conte Bandino di monte Granelli e Pietro conte di Romena della terra e della rocca di Romena, e in questi dì era per compromesso la questione in mano del conte Ruberto da Battifolle, il quale si dicea ch'avea aggiudicata, o che era per aggiudicare Romena al conte Bandino contro alla volontà del conte Piero; per la qual cosa Piero ricorse al comune di Firenze, e con molta sollecitudine e grandi preghiere indusse i collegi, che 'l comune comperasse la sua parte di Romena per fiorini tremilacinquecento d'oro; e diliberato questo per li collegi, si mise al consiglio del popolo, e per due volte si combattè la detta proposta nel consiglio, e perocchè al popolo non piacea l'impresa furono in discordia; in fine i priori e' collegi aoperarono tanto che la proposta si vinse, e fu diliberato pe' consigli ch'a Piero conte fossono dati tremilacinquecento fiorini d'oro delle ragioni ch'avea in Romena. Ed essendo la terra e la rocca nelle mani del conte Bandino, ed egli allora in bando del comune di Firenze, il qual bando falsamente gli diede un suo nemico da Calvoli quand' era podestà di Firenze, ed egli per isdegno, o per altro, non s'era procacciato a farlo rivocare, e per questo il comune diliberò, o per amore o per forza di volere avere la tenuta delle sue ragioni. Sentendo Bandino conte l'impresa determinata per lo comune di Firenze de' fatti di Romena, mandò per sicurtà di potere venire a' signori, e avutala, fece co' signori raunare i collegi, e in loro presenza disse, come Romena era sua per chiara sentenza, e quella tenea e possedea; e sentendo che 'l comune avea l'animo di volerla, niuno la potea meglio dare di lui, e in grande grazia si tenea di donarla al comune di Firenze, di cui si riputava figliuolo, e servidore; e non tanto Romena, ma tutte l'altre sue terre volea dare liberamente al comune di Firenze, e per lo comune l'avea tenute, e intendea di tenere sempre. Le profferte furono tanto libere e graziose, che di presente impetrò grazia d'essere ribandito, e messo in protezione del comune, e d'essere fatto suo cittadino. E non volendo il comune le sue ragioni in dono, non potè essere recato a porvi alcuno pregio. Infine i signori con discreto consiglio ordinarono, che al detto Bandino fossono dati contanti cinquemila fiorini d'oro, de' quali e' si tenne molto contento, e di presente fece liberamente la carta della vendita della terra di Romena, e de' fedeli e di tutta la giurisdizione ch'avea in quella, come pochi di innanzi avea fatto Piero conte della sua parte, e a dì 23 d'ottobre anno detto, per li consigli del comune fu ribandito, e fatto cittadino di Firenze, e a dì ventotto del detto mese ebbe contanti fiorini cinquemila d'oro, avendo il dì dinanzi fatta dare la tenuta

della terra e della rocca al comune di Firenze. E le carte della detta compera di Romena si feciono per ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio notaio. Da' detti conti il comune liberò i fedeli e feceli contadini, e diè loro l'estimo e le gabelle come agli altri e la cittadinanza, e feceli papolari; onde molto furono allegri e contenti, e ripararono i difetti del castello.

CAPITOLO VIII

Come la compagnia di Provenza si sparse per vernare.

La compagnia dell'arciprete di Pelagorga, stata lungamente in Provenza, era cresciuta in più di quattromila barbute. Il papa e' cardinali aveano cerco con preghiere di farli partire del paese, e non avea avuto luogo. Ma sapendo come la maggiore parte di quella gente era del reame di Francia, impetrarono lettere e comandamento da parte del re di Francia, come si dovessono partire delle terre di Provenza che erano del re Luigi, il qual era di suo lignaggio, e congiunto parente. Le lettere e 'l comandamento furono ubbidite come da prigione, e di presente si ridussono in più parti di Provenza per vernare; e così tribolarono il verno come la state tutta la provincia. E per questo i Provenzali mandarono al re loro signore, che li venisse a soccorrere con forte braccio, altrimenti e' non potrebbono sostenere.

CAPITOLO IX

Come la compagnia del conte di Lando fu condotta per i collegati di Lombardia.

L'altra compagnia in Italia dimorando in sul terreno di Bologna, ricettati da messer Giovanni da Oleggio ch'allora era signore, e per sicurtà di sè s'era fatto amico del conte di Lando e degli altri caporali di quella; e com'è narrato poco addietro, i signori di Milano aveano presa la Serraia di Mantova, e fortemente stretta la città d'assedio, e quivi faceano ogni punga per vincerla. Gli allegati lombardi contro a loro cercavano la difesa, la quale non si potea fare senza gran forza, che lungamente si potesse mantenere: e però diedono ordine alla moneta che catuno dovesse pagare ogni mese, e fu stribuita per questo modo: che Bologna pagasse come detto è fiorini dodicimila, e 'l marchese di Ferrara fiorini ottomila, e' signori di Mantova fiorini tremila, il comune di Pavia fiorini duemila, quelli di Novara duemila, i Genovesi coll'aiuto segreto ch'avea il doge loro da' Pisani fiorini quattromila; il signore di Verona allora si stava di mezzo e quello di Padova; il marchese di Monferrato non ebbe a conferire moneta, perocch'era capitano in Piemonte, e là facea guerra colla sua gente; e trovata la moneta, di presente soldarono la compagnia del conte di Lando, e del mese d'ottobre sopraddetto la feciono partire d'in sul Bolognese con più di tremila barbute e con tutta l'altra ciurma, e parte ne misono sul Mantovano, e parte ne mandarono in Vercellese, accozzati coll'altra loro masnada. Quello che di ciò seguì appresso al suo tempo racconteremo.

CAPITOLO X

Come il re Luigi richiese i comuni di Toscana d'aiuto.

Il re Luigi, vedendo a mal partito il contado di Provenza, diliberò col suo consiglio di andare in persona al primo tempo in Provenza con tutto suo sforzo e degli amici, per liberarla dalla compagnia, e però richiese tutti i suoi baroni del debito servigio, e ordinò d'avere moneta e di fare alcuna armata; e del mese di novembre anno detto mandò per suoi ambasciadori a richiedere i Fiorentini d'aiuto, e tutti gli altri comuni di Toscana. Il nostro comune diliberò di darli l'insegna del comune con trecento buoni cavalieri in fino ch'avesse cacciata la compagnia di Provenza, gli altri comuni feciono la loro profferta più lieve, e chi se ne diliberò con altra scusa.

CAPITOLO XI

Come i Pisani feciono armata per rompere il porto di Talamone.

Avvedendosi i Pisani ch'e' Fiorentini per preghiere, nè per promesse larghe, nè per minacce, nè per armata ch'avessono fatta in lega col doge di Genova per impedire la mercatanzia che non andasse a Talamone, non si moveano, e che pertinacemente ne portavano ogni sconcio e ogni gravezza, pensarono di volere vincere Talamone per forza, e ardere la terra e guastare il porto, e mandaronvi subitamente e per terra e per mare a fare quel servigio, avendo armate otto galee e uno legno alla guardia che mercatanzia non andasse a Talamone; ed essendo apparecchiati in mare, s'apparecchiarono di cavalieri e di masnadieri e d'argomenti per combattere la terra, e di vittuaglia. I Fiorentini sentendo questo, avvisarono i Sanesi, e di presente mandarono per terra assai gente da cavallo e da piè e di molti balestrieri a Talamone, per potere difendere la terra per mare e dall'oste per terra; i Sanesi anche vi mandarono loro sforzo. I Pisani vi mandarono l'otto galee e un legno per mare, e mosso la cavalleria e 'l popolo pisano per terra, sentirono come il loro aguato era scoperto, e come gente d'arme di Firenze e da Siena erano andati a Talamone per azzuffarsi con loro, sicchè per lo migliore si tornarono addietro; e le galee vedendo fornito il porto di cavalieri e di balestrieri, non ardirono d'accostarsi alla terra, e stati alquanti dì sopra il porto, del mese di novembre anno detto lasciarono a Gilio due galee, che ogni navilio che venisse a Talamone fosse menato a scaricare a Porto pisano. Per questa cagione i Fio-

Digitized by Google

rentini più accesi contro a' Pisani per li loro oltraggi, ordinarono di fare armata in mare per fare ricredenti i Pisani della loro arroganza; onde seguitarono assai gran cose, come appresso nel suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XII

Come essendo l'oste de' Visconti a Mantova, parte della compagnia si mise in Castro.

Essendo l'oste de' signori di Milano stretta a Mantova, e non movendosi per la venuta della compagnia, nè per la guerra del Piemonte, i collegati mandarono mille barbute e cinquecento masnadieri in sul contado di Milano a un grosso casale che si chiama Castro, sedici miglia di piano presso a Milano, ed entrativi dentro, lo trovarono bene fornito da vivere, e di là cavalcarono il paese sino presso a Milano, facendo a' contadini gran danno, e a' signori maggior vergogna. L'altra parte della compagnia s'accostò in Vercellese colla gente del marchese, e tolsono a' signori di Milano parecchi castella: e per questo modo, non potendo levare l'oste da Mantova, guerreggiavano i tiranni dove potevano. I signori di Milano aontati da' cavalieri di Castro, ch' erano pochi, e in su gli occhi loro, di subito gli feciono assediare con intenzione che niuno ne campasse, ma d'avergli a man salva, e di fargli tutti impendere per la gola, e però non li lasciavano partire. Ma la cosa ebbe tutto altro fine, come nel suo tempo innanzi si potrà trovare.

CAPITOLO XIII

Come la Chiesa di Roma fe' gravezza a' cortigiani.

Avvegnachè lieve cosa sia per lo fatto, la disusata e strana materia ci strigne a fare memoria, come il papa e' cardinali contro all'usata franchigia della corte di Roma, rompendo quella, per volere riparare le città d' Avignone, e fare guardare la terra per tema della compagnia di Provenza, non volendo toccare i danari di camera, feciono imposta a' mercatanti e agli artefici ben grave, e di presente l'esazione. E misono la gabella al vino, e un'altra più grave di fiorini uno per testa d'uomo, e ordinarono gli esattori, e riscossonne parte, ma era sì incomportabile alla minuta gente, che poco andò innanzi. L'avarizia de' prelati, e la franchigia rotta a' cortigiani, fece di questo molto maravigliare ovunque se ne seppe le novelle, e maggiormente, perchè la città è della Chiesa. La gabella del vino e altre gravezze rimasono in piè, in poco onore de' guidatori della città di Roma.

CAPITOLO XIV

Cominciamento di guerra tra certi comuni in Toscana.

Era stata, dopo la partita dell'imperadore da Pisa, tutta Toscana in tranquillo stato, e alcuna volta in lega tutti e quattro i maggiori comuni, e non si dimostrava alcuna apparenza di cagione di guerra. E' Fiorentini erano fermi di mantenere il porto a Talamone senza cominciare guerra, o mostrare che rotta fosse loro da' Pisani. I Perugini trovandosi in prosperità, e forti di gente d'armi, non ostante ch'avessono doppia pace col comune e col signore di Cortona, la prima fatta per proprio movimento del loro comune, innanzi a quella generale che si fece coll'arcivescovo di Milano, e co'suoi collegati e aderenti, alla quale prima richiesono il comune di Firenze, che entrasse loro mallevadore al comune e al signore di Cortona di diecimila marche d'oro, che manterrebbono la pace lealmente, e 'l comune fece un sindaco a potere fare il sodamento e la promessa, e così fece; e' Perugini, istigati da Leggiere d'Andreotto loro grande cittadino, il quale promettea di dare loro la terra per trattato ch'egli avea dentro, di subito del mese di dicembre anno detto, con quattrocento cavalieri e con gran popolo vennero a Cortona, e guastaronla intorno, e poi si posono all' Orsaia, e non si trovò che trattato vi fosse dentro. L' impresa fu rea, e mossa da gran malizia per animo di setta, e non ebbe il fine che s'aspettava per i Perugini, ma fu cagione di gravi cose in Toscana, come seguendo nostro trattato diviseremo.

CAPITOLO XV

Di certe novità apparenti contro il soldano d' Egitto.

Aspettandoci alquanto le novità de' cristiani, ci occorrono di quelle de' saracini; e per meglio intendere le presenti, ci conviene alquanto trarre addietro la nostra materia. Quando morì il Saladino, uomo valoroso di virtù e di prodezza, e molto temuto e ridottato signore, e accrebbe la sua signoria, quando venne a morte lasciò quattordici figliuoli maschi, e 'l maggiore fu fatto soldano; ma i suoi ammiragli avendo provato la signoria del padre dura e ridottabile, volendosi maliziosamente provvedere, s' intesono insieme; e come il soldano non faceva a loro senno, l'avvilivano di parole nel cospetto del secondo fratello, e prometteano di farlo soldano se consentisse la morte sua; e tanto procedettono nella loro malizia, con inducere la vaghezza della signoria ora all' uno fratello e ora all'altro, che in spazio di venti anni già otto soldani di quelli fratelli avean fatti morire l'uno appresso l'altro; e per questo gli ammiragli aveano accresciuto loro stato e loro baronie, e abbassato quello del soldano, per mo-

do che poco era ubbidito; e nel 1357 de' quattordici figliuoli del Saladino ve n'erano rimasi due, l'uno soldano male ubbidito. E per questo abbassamento della signoria in questi dì s'era sommosso un signore de' Tartari, il quale si disse che s'era convertito alla fede di Cristo per certi frati minori, il quale s'apparecchiò con grande esercito di sua gente, e con molti cristiani giorgiani, per volere venire a racquistare la terra santa; e innanzi mandò lettere al soldano comandandoli, che dovesse a' suoi saracini fare sgombrare la terra santa. Il soldano e' suoi ammiragli di queste lettere si feciono beffe, e ordinarsi dov'e' venisse di mettersi alla difesa. L'impresa dilatò la fama, ma il signore, o ch'e' non fosse in perfetta fede, o in tanta potenza, raffreddato dell'impresa non seguì suo viaggio.

CAPITOLO XVI

Come il re di Navarra fu tratto di prigione.

Essendo i trattati della pace e le triegue dal re d'Inghilterra a' Franceschi, non ostante ciò, messer Filippo di Navarra, mostrando d'avere accolta gente da sè, e avea molti Inghilesi in sua compagnia, era entrato in Normandia, e facea là e in altre parti del reame più aspra guerra che mai non aveano fatto gl'Inghilesi, e molto tormentava i Franceschi, dicendo, ch'a torto teneano il re suo fratello in prigione. E per questa tribolazione del paese, e perchè il re avea amici tra i tre stati che governavano il reame, i prelati, i baroni, e' borgesi che erano al governo, feciono sopra ciò loro consiglio, e mostrarono al popolo come messer Filippo si movea a ragione, perchè il re di Navarra riceveva torto: e in parlamento di gran concordia, a dì ventotto di novembre anno detto, il trassono di prigione: e in quello parlamento e' si scusò, e mostrossi innocente, e mostrò, come ciò che gli era stato fatto era stata operazione del cancelliere, ch'oggi era cardinale; e ringraziò il popolo e i tre stati, e seguì d'essere fedele, e fu fatto capitano di guerra.

CAPITOLO XVII

Come i Perugini dall'una parte e i Cortonesi dall'altra mandarono per aiuto a Firenze.

Incontanente ch'e' Perugini s'avvidono che il trattato d'avere Cortona era stato bugiardo, e pur l'impresa era fatta, mandarono ambasciadori a' Fiorentini significando, che aveano trovati i Cortonesi in trattato di furare certe loro terre contro a' patti della pace, e però erano venuti sopra Cortona, e intendeano non partirsene d'assedio, ch'eglino avrebbono la città ai loro comandamenti. E molto sfacciatamente, e con grande arroganza, sapendo che 'l nostro comune avea promessa e sicurata la pace per loro, e' domandarono aiuto di gente d'arme a quello assedio. Dall'altra parte in que' medesimi dì, con più giustizia e ragione, erano ai signori gli ambasciadori de' Cortonesi e del loro signore, i quali si lamentavano forte de' Perugini, che senza alcuna cagione di subito aveano loro rotta la pace, della quale il comune di Firenze era mallevadore, e domandavano al comune che desse loro solamente l'insegna con cento cavalieri alla guardia della città, facendo chiaro il comune ch'e' Perugini non aveano ragione, e che trattato per i Cortonesi contro a' Perugini, o contro alle loro terre, non era pensato non che fatto; e di questo s'offeriano a fare ogni chiarezza. Il comune di Firenze, che di natura e d'antica consuetudine è tardo alle cose, per avere a diliberare con molti consigli, in fine ordinò e mandò suoi ambasciadori a Perugia, riprendendo il comune di quella impresa non giusta, e pregandoli per l'onore loro medesimo, e appresso del comune di Firenze ch'era obbligato, a loro stanza che se ne dovessono partire; e di ciò furono male ubbiditi.

CAPITOLO XVIII

Come la gente de' signori di Milano furono sconfitti in Bresciana.

Essendo tra' signori di Milano e' collegati di Lombardia contro a loro stretto trattato di concordia, avvenne che duemila barbute della compagnia valicavano per lo Milanese. Messer Bernabò Visconti sentendo questo, e temendo d'alcuna sua terra, di presente fece cavalcare messer Giovanni da Biseggio suo capitano con millecinquecento cavalieri, e appresso lo seguivano mille barbute per soccorso. Messer Giovanni, franco e coraggioso capitano, si mise innanzi senza attendere gli altri mille cavalieri, e colla sua brigata s'aggiunse co' nemici in sul Bresciano, e ivi si fedì tra loro aspramente. Quivi avea di buoni cavalieri, che li ricevettono allegramente, ove fu aspra e fiera battaglia. In fine i cavalieri di messer Bernabò furono sconfitti, e preso il capitano con venti conestabili, e bene quattrocento altri cavalieri, e lasciati alla fede, all'usanza tedesca. Trovaronsi morti in sul campo tra dell'una parte e dell'altra trecento uomini, i più de' vinti; e questo fu del mese di dicembre anno detto.

CAPITOLO XIX

Come l'oste del re d'Ungheria prese la città di Giadra.

Nel settimo libro addietro è narrato l'assedio del re d'Ungheria posto a Giadra, il quale stato lungamente, del mese di dicembre anno detto, coll'aiuto d'alcuno trattato d'entro, si menò una cava di fuori in certa parte ov'era l'aiuto d'entro, e in pochi dì furono fatte cadere quaranta braccia di muro; e atati da coloro con cui s'intendeano dentro, ebbono la entrata della città, ed entrati gli Ungheri dentro, senza gran contasto vinsono la terra, e tutta la gente de' Veneziani ch'erano alla guar-

dia si raccolsono nel castello, ch'era alla marina alquanto scostato dalla terra, fortissimo e ben fornito a ogni gran difesa, e da potere avere soccorso di mare. Questa è quella città che tanta guerra ha fatto fare tra 'l re d'Ungheria e' Veneziani, e alla quale il re d'Ungheria in persona alcuna volta con centomila cavalieri è stato all'assedio, e partito se n'è con vergogna, e ora così vilmente è stata vinta. Credo che l'ambiziosa superbia de' Veneziani per gravi discipline sia umiliata nel cospetto di Dio, per la qual cosa si può comprendere che Iddio per grazia gli tracsse con lieve danno di gran pericolo e di gravi spese; e bench' elli avessono grande appetito di pace, tenendo Giadra non la sapeano lasciare, ma ogni omaggio, ogni gran quantità di pecunia offeriano per quella; ma il magnanimo re volea innanzi il suo onore, che la pecunia e l'amistà de' Veneziani. Come i Veneziani sentirono che la città di Giadra era tolta loro sbigottirono forte, non ostante che tenessono il castello, ch'era di gran fortezza, e da poterlo tenere e fornire per mare; ma consideravansi consumati dalle spese, e la potenza del re essere sopra le forze loro, e però subitamente gli mandarono ambasciadori per volere trattare della pace con lui. Il re essendo cresciuto in vittoria sopra loro, per farli più accendere nell'appetito della pace, a questa non li volle udire, mostrando animo grave contro al comune di Vinegia per le grandi ingiurie ricevute da quello, e scrisse in Puglia all'imperadore per volere fare armare galee, e in Lombardia a' signori suoi amici perchè s'apparecchiassono al suo servigio, ch'egli intendea di venire ad assediare Trevigi, e far guerra per terra e per mare a' suoi nemici veneziani. Per questa risposta i Veneziani temettono più forte, e conobbonsi disfatti dentro alle incomportabili gravezze, e di fuori dalla gran potenza del re. E per questo diliberarono tra loro che ogni altra cosa era accrescimento a' loro guai, salvo che la pace, e questa procacciarono, come innanzi a loro tempo racconteremo.

CAPITOLO XX

Come messer Bernabò fece combattere Castro.

Come poco innanzi narrammo, messer Bernabò signore di Milano avea lungamente tenuti assediati nel castello di Castro in sul Milanese mille cavalieri, e cinquecento masnadieri di quelli della compagnia, con speranza d'averli per forza e di farli impiccare. E avendo fatto ordinare sua gente alla battaglia, non essendo il castello forte, da ogni parte il fece assalire con aspra e stretta battaglia; e avvegnachè 'l luogo fosse debole alla loro difesa, la necessità di difendere catuno la vita, diede loro smisurata sollecitudine e forza alla difesa, e combatterono sì aspramente contro alla moltitudine de' loro nemici, che per forza gli ributtarono addietro della battaglia, e con danno di molti morti e d'assai magagnati si ritornarono addietro al campo loro, ch'era intorno al casale. Avendo l'altra parte della compagnia ch'era in Vercelli sentito il pericolo de' loro compagni, mandarono ad avvisarli della giornata che verrebbono col loro sforzo per levarli di là, acciocch' elli stessono apparecchiati. E incontanente, improvviso alla gente de' signori di Milano, del mese di dicembre anno detto, con duemila barbute bene in concio se ne vennero in sul contado di Milano dall'una delle parti del casale: e trovando in concio i loro compagni ch'erano in Castro, con bella schiera fatta s'uscirono del casale, e aggiunsonsi co' loro compagni, per modo che la gente del tiranno non ebbe ardire di muoversi contro a loro. E in questo modo senza niuno assalto si ridussono, con vergogna de' signori di Milano, sani e salvi in Vercellese.

CAPITOLO XXI

Come si cominciò a trattare pace da' collegati a' Visconti.

Dibattuta lungamente la guerra tra' signori di Milano e gli altri Lombardi collegati, e le cose molto imbarrate da ogni parte, non ostante che in molte cose la fortuna avesse prosperato gli allegati, e vergognata l'altra parte, tant'era la forza de' signori di Milano di danari e di gente d'arme, che solo sostenendo consumava gli allegati, e della perdita delle genti e delle terre piccole non si curavano, e continovo ogni mese aveano fornite e ricresciute le loro masnade, mostrando maggiore forza l'un dì che l'altro, tenendo l'oste sopra Mantova, e facendo cavalcare sopra i Lombardi, tormentandoli dopo le sconfitte ricevute più che prima. Il signore di Mantova, toccandogli la guerra più nel vivo, mandò messer Feltrino da Gonzaga a' collegati per riprendere il trattato della pace co' signori di Milano, e fece dare speranza a' signori di Milano di dar loro la città di Reggio, e per questo diedono udienza al trattato del mese di gennaio del detto anno. Ma innanzi che 'l trattato avesse effetto, altre cose avvennono tra loro, le quali prima ci verranno a raccontare.

CAPITOLO XXII

Come i Perugini puosono cinque battifolli a Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, trovando coloro ch'allora reggevano il comune di Perugia, che l'impresa non era stata ben fatta, e ch'ei Fiorentini glie ne riprendeano, e molti altri loro buoni cittadini, per non avere vergogna dell'impresa, poichè fatta l'aveano, e il popolo minuto, che allora reggea la città, se ne mostrò tanto infocato, che incontanente crebbono gente d'arme da piè e da cavallo, per fornire il contradio di quello che erano pregati dai Fiorentini. E già però i Fiorentini per troppo amore che portavano a quel comune, e per vergogna che riccvessono di loro promessa non vollono trametterai contro a' Perugini per di-

fesa de' Cortonesi, com' e' poteano a loro vantaggio, altro che con parole, onde da' savi uomini furono assai biasimati. E' Perugini vedendo che 'l comune di Firenze non volea prendere la guardia di Cortona, come e' dovea e potea fare, presono più baldanza, e rinforzarono l' oste di molta gente, e chiusono la città d' assedio con cinque battifolli, per modo che non vi si poteva entrare nè uscire senza grande pericolo; e questo fu all' entrata del mese di gennaio del detto anno. Gli assediati erano male forniti di gente forestiera alla difesa, e ai cittadini convenia fare la guardia grande di dì e di notte che gli affliggea molto, e questo dava grande speranza a' Perugini di venire ai loro intendimenti; e 'l signore ne stava in grande gelosia, temendo de' suoi cittadini, ma i cittadini per singolare odio che portavano a' Perugini, temendo di venire alla loro suggezione, rassicurarono il signore, e strinsonsi con lui, e ordinarono la guardia volontaria e buona alla difesa della città, e cominciarono a trattare dei loro rimedi.

CAPITOLO XXIII

Come i Trevigiani furono rotti dagli Ungheri.

Lavorandosi il terreno de' Trevigiani per gli Ungheri, come già è detto, trovandosi in Trevigi una franca masnada di cavalieri e di masnadieri, avendo pensato di fare una grande e utile preda, ed essendo i lavoratori pe' campi sotto la guardia degli Ungheri, operando la terra senza paura, non temendo de' Trevigiani, i cavalieri ch'erano in Trevigi, con certi Veneziani e Trevigiani a cavallo, e con tutti i masnadieri a piè, una mattina innanzi al dì uscirono della terra cinquecento cavalieri, e altrettanti masnadieri e gran popolo, e cavalcarono il paese, e raccolsono grandissima preda di bestiame grosso e minuto, e d' uomini. Gli Ungheri sentirono il romore, e come gente apparecchiata di loro cavalli e che non s' hanno a vestire arme, di tutte le castella d' attorno trassono a pochi e ad assai insieme, e cominciarono da ogni parte a impedire colle loro saette i nemici, e non gli lasciavano cavalcare innanzi alla loro ritratta. E tenendoli per questo modo, l' altra moltitudine degli Ungheri traeva e cresceva loro addosso sempre saettando, uccidendo e fedendo de' cavalli e degli uomini; e perchè contro a loro si movessono i cavalieri, e' si voltavano, e fuggivano, e ritornavano prestamente. E non valendo a' Trevigiani il combattere e 'l lanciare, che a mano a mano n' aveano più addosso, convenne loro per forza abbandonare la preda, e intendere a campare le persone; ma non lo poterono fare, sì interamente, che de' loro non rimanessono trecento tra morti o presi, a cavallo e a piè. E d' allora innanzi di Trevigi non uscì più gente per vantaggio che fosse loro mostrato di fuori, e' Veneziani con più appetito procacciavano lo accordo della pace col re d' Ungheria.

CAPITOLO XXIV

Cominciamenti di nuovi scandali nella città di Firenze.

Era la città di Firenze in questi tempi in grande tranquillità e pace dentro, e di fuori non avea nemici, e con tutti i comuni e signori d' Italia era in amicizia, non avendo contro ad alcuno voluto pigliare parte, e con tutti quelli ch' aveano guerra travagliatosi della pace, e la novità del porto di Talamone non inducea guerra. La città dentro per l' ordine de' divieti delle famiglie de' popolani, quando alcuno era tratto agli ufici de' collegi, aveva fatto venire il reggimento del comune in molte genti d' ogni ragione, e 'l più in artefici minuti, e in singulari e nuovi cittadini, e a costoro quasi non toccava divieto perchè non erano di consorteria, sicchè frequentemente ritornavano agli ufici, e' grandi e potenti cittadini delle gran famiglie vi tornavano di rado. Ancora poca distinzione si faceva per uno comune buono stato degli uomini: e chi era senza vergogna, a' tempi che s' insaccavano per squittino generale gli uomini all' ufficio del priorato, si provedea dinanzi con gli amici, e colle preghiere, e con doni, e con spessi conviti; e per questo modo più indegni e illiciti uomini si ritrovavano agli ufici, che virtuosi e degni. Nondimeno la cittadinanza era più unita al comune bene, e le sette aveano meno luogo, e i nuovi e piccoli cittadini negli ufici non aveano ardire di far male nella infanzia de' loro magistrati. Nondimeno in grande fallo e pericoloso correa la repubblica di non riparare a' manifesti falli che si commettevano negli squittini, come detto è. Ma certi uomini grandi e popolari avvedendosi dell' errore del comune, con grave e sagace malizia, e a fine reo di divenire tirannelli, s' avvisarono insieme, e quello che si dovea, e potea racconciare con ordine di buona legge e onesta al fare degli squittini, convertirono sotto il titolo della parte guelfa, dicendo, ch' e' ghibellini occupavano gli ufici, e che se i guelfi non riparassono a questo, poteano pensare di perdere tosto loro stato e la franchigia del comune, la cui franchigia mantenea la libertà in Italia. E di vero la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d' Italia, e contraria a tutte le tirannie, per modo che se alcuno guelfo divien tiranno, convien per forza ch' ei diventi ghibellino, e di ciò spesso s' è veduta la sperienza; sicchè grande beneficio del nostro comune è a mantenere e accrescere la parte guelfa. Costoro, avendo conceputa la malizia, e conferita con certi delle grandi famiglie, dicendo, che quello che intendeano fare sarebbe materia al comune d' abbreviare i divieti, presono conforto e favore di venire alla loro intenzione. E succedendo all' ufficio del capitanato della parte de' caporali che la coperta iniquità aveano conceputa, per potere con loro seguito avere a tutti i cittadini guelfi e ghibellini il bastone sopra capo, e potere le loro specialità

sotto il detto bastone in comune e in diviso adempiere; ed essendo allora per consueto ordine due cavalieri de' grandi e due popolani capitani, raccozzò la fortuna certi cittadini grandi e popolari di pessima e iniqua condizione, messer Guelfo Gherardini, messer Geri de' Pazzi, Tommaso di Serontino Brancacci, Simone di ser Giovanni Siminetti, cittadini grandi e popolari di pessima e iniqua condizione. I grandi astuti e cupidi d'ufficio, e d'avere poveri, dispetti e detratti degli onori del comune per non sapere usare la virtù col senno; gli altri popolari erano conferenti a' grandi nelle predette cose, fuori che negli ufici usurpati più per procaccio che per virtù. Costoro tutti in concordia traendo non al bisogno, o al beneficio del comune o della parte, ma a quel fine che già è detto, ordinarono una petizione, che in sustanza contenne, che quale cittadino o contadino di Firenze, ghibellino o non vero guelfo, avesse avuto per addietro, o avesse per innanzi alcuno ufficio del comune di Firenze, potesse essere accusato palesemente e occultamente, non nominando eziandio l'accusatore; e che approvandosi l'accusa per sei testimoni di pubblica fama, che l'accusato fosse ghibellino o non vero guelfo, essendo i testimoni approvati per uomini degni da potere portare testimonianza, per li capitani della parte, e per li consoli delle loro arti, dovesse l'accusato e provato, com'è detto, essere condannato ad arbitrio della signoria ch'avesse l'accusa innanzi, nella testa o in quantità di moneta, ch'almeno fosse libbre cinquecento di fiorini piccioli, e rimosso da ogni ufficio e onore del comune; e ch'e' testimoni non potessono essere riprovati di falso. E portata l'iniqua petizione per li detti capitani a' signori, e a' collegi, ed esaminata', parendo loro ch'ella fosse iniqua e ingiusta, non la vollono ammettere nè diliberare tra loro. Per la qual cosa i capitani gli abominavano contro alla parte, e di loro seguaci raunarono più di dugento cittadini scelti a loro modo, e con casi sotto il titolo della difensione di parte guelfa, a cui niuno s'opponeva, andarono con grande baldanza a' priori e al consiglio, e dissono, ch'e' non si partirebbono di là, che la petizione sarebbe diliberata, e così convenne che si facesse; e vinta fu a dì quindici di gennaio anno detto. E avuta la petizione alla loro malvagia intenzione, di presente si racchiusono insieme nel palagio della parte, e per loro squittini feciono capitani, e priori, e consiglieri di parte di loro seguito per molti anni, con assai pubblica, sfacciata, e disonesta spazialtà, e sotto falso nome di parte guelfa trovando modo di distruggere e d'abbassare il giusto e santo nome di quella, ebbono podere di fare ogni cosa secondo il loro disordinato appetito. Della qual cosa seguitò subitamente grande inquietazione del tranquillo e buono stato del comune, e tutti i cittadini disposti a volere fare i fatti loro, e non concorrenti alla sconcia setta, stavano sospesi di loro stato e di loro onore: e comune turbazione ne cadde tra' cittadini, e appresso ne seguitarono sconce ingiurie e gravi pericoli alla nostra città, come leggendo innanzi pe' tempi si potrà comprendere.

CAPITOLO XXV

D'un singolare accidente ch'avvenne in questi paesi.

Essendo dal cominciamento del verno continovato fino al gennaio un'aria sottilissima, chiara e serena, e mantenuta senza ravvolgimento di nuvoli o di venti, oltre all'usato natural modo, per sperienza del fatto si conobbe, che da questa aria venne un'influenza, che poco meno che tutti i corpi umani della città, e del contado e distretto di Firenze, e delle circustanti vicinanze fece infreddare, e durare il freddo avvelenato ne' corpi assai più lungamente che l'usato modo. E per dieta o per altri argomenti ch'e' medici facessono o sapessono trovare, non poteano avacciare la liberagione, nè da quello liberare le loro persone, e molti dopo la lunga malattia ne morivano; e vegnendo appresso la primavera, molti morirono di subitana morte. Dissesi per gli astrolaghi, che fu per influenza di costellazioni, altri per troppa sottigliezza d'aria nel tempo della vernata.

CAPITOLO XXVI

Come in Firenze nacque una fanciulla mostruosa.

A dì quattro di febbraio anno detto nacque in Firenze al Poggio de' Magnoli una fanciulla portata sette mesi nel ventre della madre, la quale avea sei dita in ciascuna mano e in cadauno piede, e i piedi rivolti in su verso le gambe, senza naso, e senza il labbro di sopra, e con quattro denti canini lunghi da ogni parte della bocca due, uno di sopra e uno di sotto; il viso avea tutto piano, e gli occhi senza ciglia: e vivette dalla domenica a vespero al lunedì vegnente alla detta ora, e più sarebbe vivuta se avesse potuto prendere il latte.

CAPITOLO XXVII

Come i Sanesi si scopersono nemici de' Perugini.

Il comune di Siena aspettando, e vedendo ch'e' Fiorentini non rimoveano i Perugini della impresa di Cortona, avendo il signore di Cortona singulare amistà co' Sanesi, gli avea richiesti d'aiuto; e i Sanesi gravandosi de' Perugini ch'atavano contro a loro quelli di Montepulciano, furono contenti d'avere cagione di atare i Cortonesi. E in prima cercarono per più riprese di mettere masnadieri di furto nella città, e per la sollecita e buona guardia dei Perugini non venne fatto, anzi ne furon presi e morti, ch'aggiunse a' Sanesi maggiore sdegno E trovandosi già scoperti da Perugini per que-

ste cavalcate, conobbono che in palese conveniva fare l'impresa incominciata, se non ne volevano rimanere vituperati. Cercarono in prima avanzare, se fare il potessono, e tennero in prima due trattati, l'uno in Chiusi, e l'altro in Sarteano; e accolta gente a cavallo e a pie cavalcarono prima a Chiusi, credendovisi entrare, ma la guardia v'era buona, sicchè i loro amici non ebbono ardire di muoversi, e con vergogna si tornarono addietro. Appresso cavalcarono a Sarteano, e anche con disonore, scoperti al tutto nemici de' Perugini, si tornarono in Siena.

CAPITOLO XXVIII

Come i Sanesi misono cavalieri in Cortona alla guardia.

Fatto questo cominciamento per li Sanesi senza alcuno acquisto, intendendosi con gli assediati, sentirono da loro, come tra la bastita della Pieve a quella dall'Orsaia avea gran campo voto in mezzo, per lo quale avvisatamente si potea fare passare della gente; incontanente i Sanesi elessono cento cavalieri ben montati, e cinquanta Ungheri con alquanti masnadieri scorti e destri, e con buona condotta li feciono cavalcare una notte per modo, che giunti la mattina per tempo al luogo tra le due bastite, senz'essere scoperti, stretti insieme si misono a passare, e senza ricevere impedimento entrarono in Cortona, ricevuti dal signore e da tutti i cittadini a gran festa, come gente ch'aveano gran bisogno d'aiuto e di soccorso; e immantinente misono l'insegna del comune di Siena nel cospetto de' Perugini in sulla torre della porta maestra, e appresso cominciarono a uscire fuori a loro posta, e dare noia e danno a quelli del campo, e a ricevere e a mettere roba nella città, di che eglino aveano bisogno, e massimamente strame e legne, che di vittuaglia erano assai bene abbondanti. Per questa novità i Perugini si vidono al tutto entrati in guerra co' Sanesi, e' Sanesi co' Perugini, e però catuno si mise in provvisione; e' Sanesi con maggiore sollecitudine feciono provvisione d'avere danari in comune; ed essendo uno Anichino di Bongardo Tedesco fatto capo d'una nuova compagnia che si levava, ed erano già accolti insieme più di milledugento barbute, mandaronlo a conducere con tutta sua cavalleria. Lasceremo alquanto al presente le novità di Toscana per dare parte a quelle di Francia, che prima ci offrono con non minore ammirazione di lieve materia sformato avvenimento.

CAPITOLO XXIX

La cagione che mosse i borgesi di Parigi a nuovo stato.

Essendo in alcuna cospirazione segreta di trattato il proposto de'mercatanti di Parigi col re di Navarra, favoreggiato occultamente dal re d'Inghilterra, prese ardire, e 'l caso gli apparecchiò la materia acconcia al suo proponimento. Uno borgese di Parigi vende al Delfino di Vienna, primogenito del re di Francia, due suoi destrieri, e 'l Delfino comandò a un suo tesoriere che 'l pagasse: il borgese andò molte volte al tesoriere per farsi pagare; il tesoriere il menava per parole; e parendo essere al borgese disperato de' suoi danari, si turbò col tesoriere, e dissegli, che s'e'non pagasse che 'l comperrebbe di suo corpo: il tesoriere altiero e presuntuoso non si curò del pagamento nè delle minacce del borgese. Avvenne, che valicando del mese di febbraio anno detto il tesoriere per una ruga di Parigi, si scontrò nel borgese, il quale gli attenne la promessa, e uccisolo, e fuggissi in franchigia. La novella corse al Delfino e al suo consiglio, i quali di presente a forza il feciono trarre di franchigia e impenderlo per la gola. Per questo il proposto di Parigi montato in furore per lo male reggimento del consiglio del Delfino, prese compagnia di certi borgesi di suo seguito, e crebbegli ardimento del favore si sentiva in segreto del re di Navarra, e che comunemente il Delfino e'l suo consiglio erano odiati da tutta maniera di gente, e con meno di ottanta borgesi armati copertamente, in quel furore se n'andò al palagio reale ov'era il Delfino e' suoi consiglieri; e innanzi vi giugnessono, trovarono nella via un avvocato ch'era del consiglio del Delfino, e di presente l'uccisono; e seguendo loro viaggio, giunsono al palagio: il portiere non volea lasciare entrare altro che 'l proposto con pochi, ma entrato dentro il proposto con alcuni compagni, costrinsono i portieri, e misono dentro gli altri compagni, e di brigata se n'andarono dov'era il Delfino con due dei suoi consiglieri, per cui più si reggea e governava, e l'uno era il conestabile di Chiaramonte, e l'altro il conestabile di Campagna; il proposto nella presenza del Delfino li fece uccidere a ghiado. Il Delfino impaurito si gittò ginocchione innanzi al proposto, pregandolo che nol facesse morire; il proposto non sostenne che egli stesse a basso, ma levollo su facendoli reverenza, e dicendo, come l'aveano per loro signore, ma aveano in odio coloro che per loro malizia gli davano consigli; e acciocchè non fosse offeso nel furore della gente già commossa li misono in capo un cappuccio di loro assisa, e menaronlo con loro in una parte di Parigi che si chiama Grieve, e ivi lo feciono giurare che di questo fatto non renderebbe loro per alcuno tempo mal merito, e che si reggerebbe per consiglio de'borgesi, e fatta la promessa, e fermata col suo saramento, il rimisono nel suo primo stato. Divolgata questa cosa per tutta la città di Parigi, i borgesi lieti s'allegrarono insieme in gran parte, sommovendo l'uno l'altro e prestavano il saramento come s'ordinò per lo rettore, a mantenere il loro novello stato e la loro usurpata franchigia.

CAPITOLO XXX

Della pace del re d'Ungheria a'Veneziani.

Avendo i Veneziani consumato il tempo della matta follia, la quale a torto aveano sostenuta per molti anni contro al re d' Ungheria con molto loro danno, si disposono di comune consentimento che dal re si procacciasse buona e fedele pace; e per poterla avere, liberamente il comune si rimesse in lui, acconci di fare tutti i suoi comandamenti delle terre d' Istria, e di Schiavonia e di Dalmazia, che per loro si possedeano, e che oltre a questo gli fosse offerto ogni ammenda di danari e d' oltre cose che alla sua signoria piacesse di volere da'Veneziani; e fatti de'maggiori della loro città solenni ambasciadori, con pieno mandato alle predette cose li mandarono al re; il quale sentendo la liberalità di quel comune, graziosamente li ricevette; e udita l'ambasciata, come magnanimo signore, disse, ch' era contenta di riavere tutte le terre del suo reame, e che quelle si levassono al tutto del titolo del loro doge, sicchè mai per innanzi nè 'l doge nè 'l comune se ne titolasse; e quanto questo fosse fatto, intendea co' Veneziani avere buona pace. Ammenda di danari, disse, che non volea, perocch' e' non era cupido nè bisognoso di pecunia, ma volea per ammenda e per titolo d'amicizia, che quando e' richiedesse il comune di Vinegia, fosse tenuto di darle armate a sua volontà ogni volta che le domandasse infino in ventiquattro galee alle spese del re. E come egli divisò, di buona volontà tutto fu accettato, e promesso di fare fedelmente per autorità degli ambasciadori, e ferma la pace; e incontanente feciono rendere il castello di Giadra, e tutte le terre che teneano in Schiavonia, e in Dalmazia e in Istria che al re s' apparteneano, e dentro vi misono la gente del re d' Ungheria, e del titolo del doge le levarono tutte; e il re, del mese di febbraio anno detto, mandò suoi ambasciadori, i quali restituirono al comune di Vinegia Colligrano, e tutte le castella che gli Ungheri teneano in Trevigiana, e con grande allegrezza e festa de' Veneziani feciono pubblicare e bandire la pace: e fu in patto, che tutti i gentili uomini in Trevigiana rimanessono in pace col comune di Vinegia, e liberi possessori delle loro tenute e castella. E fatto solenne onore agli ambasciadori del re feciono per loro decreto in consiglio che di niuna materia di guerra si dovesse ragionare, e che catuno si dirizzasse al navicare e a fare mercatanzia. Costoro straccati della guerra conobbono il beneficio della pace; il nostro comune infastidito di troppo tranquillo stato, cercò materia di grande turbamento della cittadinanza, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XXXI

Come da prima in città di Firenze furono accusati certi cittadini per ghibellini.

Essendo entrati nuovi capitani di parte guelfa, messer Simone de' Bardi, e messer Uguccione Buondelmonti, Migliore Guadagni, e Massaiozzo Raffacani, e de' quali non v' era ma' ma' uno ch' avesse stato in comune, e tutti erano animosi ad accendere e suscitare lo scandalo incominciato pe' loro precessori; e però furono in concordia di cominciare l'esecuzione dell' iniqua legge, e accolsono al palagio della parte certi eletti d'industria, uomini affocati nella volontà d'abbattere i cittadini de' loro ufici, e de' loro stati e onori per invidia, sotto titolo di dichiararli ghibellini o non veri guelfi. E per adempiere la sfrenata volontà, misono e nominarono per ghibellini catuno cui e' volcano a' loro segreti squittini, e ivi furono nominati grandi e popolari di molte case e famiglie delle maggiori, e migliori e più stanti della città di Firenze, antichi cittadini e amatori del loro comune e di parte guelfa: e recati al partito tra così discreto collegio, chiunque aveva più boci di essere ghibellino, o non vero guelfo, insaccavano in cedole, per trarli fuori a parte a parte, e accusarli e farli condannare, eziandio che di nazione e d' operazione si trovassono nella verità essere veri e diritti guelfi; e nel primo squittino insaccarono da settanta cittadini di nome e di stato, come detto è. Dopo questi levato il saggio dell'accuse, dovevano insaccare degli altri, perocchè lungamente vi si penava a farli; e bollendo già tutta la città di questa perversa operazione, e parendo a catuno buono cittadino male stare, si cominciarono a destare, e a richiedere gli amici, e a pregare i capitani; e i capitani vedendo la commozione, cominciarono a tentare, e a reprimersi della loro opinione contro a' potenti cui già avevano insaccati per accusare. Ma per dare cominciamento al fatto elessono cinque cittadini, de' quali pensarono avere minore resistenza; nondimeno accolsono prima alla parte d' auzzetti di loro seguito più di dugento uomini: e formata loro accusa di quattro, di cui si poteva alcuna cosa sospicciare ne' libri della parte, benchè certo non fosse, acciocchè 'l loro cominciamento con alcuno verisimile atasse la corrotta intenzione, a dì otto di marzo andarono i capitani in persona colla compagnia dei sopraddetti richiesti al potestà, e disonestamente, e fuori d' ogni consuetudine, accusarono per ghibellino Neri di Giuntino Alamanni, e Mannetto Mazzetti, Giovanni di Lapaccio Girolami di porta santa Maria, e Giovanni Bianciardi cambiatore: catuno aveva avuti lievi ufici per lo tempo passato; ex abrutto gli feciono condannare, e certi altri feciono rinunziare all' ufficio, in che erano de' cinque della mercatanzia. A niuno potè valere alcuna scusa. E avendo i capitani cominciata in parte la loro esecuzione, cominciarono a essere temuti e ri-

dottati da tutti i cittadini, e chi non si sentiva ben forte, dava opera con preghiere e con servigi, con doni e con danari di riparare alla sua fortuna, ch' era nelle mani de' capitani della parte guelfa. E per seguire i detti capitani il loro prospero cominciamento, e aventurato e reo alla comunanza, a dì cinque d'aprile anni 1358, avendo animo di fare più e maggiore fascio, ma ristretti dal mormorio del popolo, e della infamia che già correa di loro, si ristrinsono, e fedirono nel molle, lasciando degli squittinati, e facendo ad arbitrio, n' accusarono altri otto; ciò furono, Domenico di Lapo Bandini, Mazza Ramaglianti, Cambio Nucci speziale, Giovanni Rizza, Piero di Lippo Bonagrazia, Iacopo del Vigna, Cristofano di Francesco Cosi, e Michele Lapi; e tutti gli feciono condannare, senz' essere uditi a ragione, in libbre cinquecento per uno. E a dì ventuno del detto mese, avendo fatto nuovo squittino, e avvolti ne' loro sacchi grandissima quantità di buoni e di cari cittadini, e di quelli delle maggiori case popolari di Firenze di catuno quartiere, ch' a nominarle non sarebbe onesto, ed essendo per rivelazione del loro segreto squittino già noto a tutti, la città tutta si doleva, e grave infamia si spandea diversamente, non senza scandalo, che l'uno biasimava, e l'altro lodava la mala operazione, ma in genero tutti i buoni uomini guelfi biasimavano la legge sopra ciò fatta, e la esecuzione che ne seguitava; e per questo abbassarono ancora la loro furia i capitani. Ma volendo pur fare male, anche rifedirono nel molle: e lasciando li squittinati, ciascuno accusò il suo cui e' volle: ed essendo senza colpa d' aver preso uficio, e da poterli con giustizia difendere, feciono condannare Niccolò di Bartolo del Buono, Simone Bertini, Sandro de' Portinari, e Giovanni Mattei. Lasceremo ora addietro alcune altre cose che prima occorsono che quello ch' al presente seguita, per congiugnere a questa materia alcuna temperanza di rimedio fatto per bene, che poi s' usò in male, com' è usanza, non del comune, ma degl' iniqui cittadini.

CAPITOLO XXXII

Come a' capitani della parte furono aggiunti due compagni.

Al presente occorre a scrivere cosa incredibile e vera. Questa nuova seduzione dell' iniqua legge fatta sotto il titolo della parte, generalmente spiacea a tutti i buoni e cari cittadini, veri e diritti guelfi, e più la sconcia esecuzione che se ne facea, e tutti diceano, che a ciò si mettesse consiglio e rimedio, che e' cittadini non vivessono in tanta sospiccione di loro stato. Molti consigli se ne teneano, e niuno modo vi sapeano trovare, per non dirogare al nome della parte; e coloro che entravano agli ufici de' collegi, e agli altri maggiori, ch' erano più sospetti, coloro erano quelli che più parlavano, e che più si mostravano zelanti a mantenere la legge e la sua esecuzione insino che la pietra cadeva sopra loro. Ma vedendo il genero de' cittadini essere caduti sprovvedutamente sotto il giogo della malvagia legge, e non potendovi per via diretta riparare, e vedendo così i guelfi come i ghibellini, ma troppo più i guelfi, che l'onore e lo stato potea essere tolto a catuno, quando a tre uomini capitani di parte paresse, e conoscendo che tutti i più malivoli uomini di Firenze erano poco dinanzi stati insaccati per capitani, priori e consiglieri di parte senza alcuno divieto, per riparare in parte, ove non si potea riparare in tutto, a tanto male, i priori ch' erano allora, di subito e segretamente ordinarono co' loro collegi una petizione, e fu di presente vinta in consiglio, che a' capitani di parte guelfa s' aggiugnessono due popolani, e che niuna cosa si potesse diliberare per li capitani, se tre popolari non fossono in concordia; e dove i grandi doveano essere cavalieri, s' allargò ad ogni grande, acciocchè l' uficio non continovasse in pochi grandi; e misono a tutti divieto un anno, e che gli squittini della parte si dovessono rifare di nuovo, e annullare tutti i fatti; e questa riformagione fu ferma per li consigli a dì ventiquattro d' aprile 1358. E avvegnachè questo non fosse opportuno rimedio, fu alcuno freno all' ordinato male, e molti per questo intervallo ebbono tempo da potere rimediare a' fatti loro; nondimeno coloro ch' aveano l'animo e la mente sollicita a rimanere col bastone della parte, per potere premere gli altri cittadini, argomentarono a nuovi squittini, e in questo e in altre cose feciono tanto, che ogni uficio accresceva nuovo scandalo nella cittadinanza, come leggendo per li tempi si potrà trovare.

CAPITOLO XXXIII

Come i Sanesi uscirono fuori per soccorrere Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, i Sanesi che aveano presa la difesa, e soldata la compagnia d' Anichino in Lombardia, e fattala valicare a Siena, e con alquanti loro soldati, a dì diciotto del mese di marzo 1357, uscirono fuori con milleottocento barbute, e con gran popolo di soldo e del loro contado per andare a soccorrere Cortona, ch' era al tutto circondata e stretta da' battifolli de' Perugini; e andaronsene in su quello di Montepulciano, e ivi stettono quattro dì. E in questo tempo i Perugini per recarsi più al sicuro, sentendosi presso l' oste de' Sanesi, arsono il battifolle da Camuccia; e quelli di Cortona, sentendosi presso il soccorso, e ch' e' Perugini per tema aveano arsa la bastita da Camuccia, presono ardire, e subitamente popolo e cavalieri uscirono di Cortona, e assalirono il battifolle ch' era ad Alti sopra la città, e quello combatterono sì aspramente, che per forza il vinsono, e molti dei difenditori uccisono e presono, gli altri si salvarono fuggendo al battifolle di Mezzacosta, e all' Orsaia. In questi medesimi dì messer An-

drea Salimbeni, che guardava la rocca di Castiglioncello oltre al Noro, avea promesso di darla a' Perugini per fiorini tredicimila d'oro, i Perugini vi cavalcarono, e per lo trattato entrarono nel castello; il traditore per paura de' consorti, o per altra provvisione de' Sanesi, non volle dare la rocca a' Perugini, onde poco appresso se ne partirono, e' Sanesi ne presono la guardia, e trassonla di mano a messer Andrea.

CAPITOLO XXXIV

Come si levò l'oste da Cortona.

I capitani dell'oste de' Sanesi avendo fatto vista di valicare a Cortona contro all'oste dei Perugini per la via dall'Olmo d'Arezzo, avendo innanzi segretamente provveduto loro cammino, subitamente si misono per lo contado d'Orvieto, e cavalcando sollecitamente, prima furono al ponte Cavaliere in sulle Chiane di là dal Castello della Pieve ed ebbonlo passato, ch' e' Perugini se n'avvedessono; ed entrati in su quello di Perugia, entrarono senza contasto in uno castelletto de' Perugini chiamato Piegaia; e nel borgo arsono alquante case, e valicarono innanzi alle taverne di Bertuccio, e di là se ne vennono a Panicale sopra il lago; e benchè potessono fare assai danno per lo paese, se ne temperarono, per non accrescere materia di maggiore odio co' Perugini. Essendo l'oste de' Sanesi appressata, senza mezzo delle Chiane o di fiumari, e bene in concio per combattere, e' Perugini mal provveduti da riceverli alla battaglia e alla loro difensione, presono partito di partirsi dall'assedio di Cortona per lo meno reo; e in quella notte fortificarono il battifolle da Mezzacosta, e arrosonvi gente alla guardia, e tutti gli altri battifolli abbandonarono, e partironsi da campo popolo e cavalieri assai vergognosamente, e ridussonsi in certe loro castella più vicine. La gente de' Sanesi scesono la mattina in sul piano del lago, e colle schiere fatte se ne vennono all'Orsaia, e non trovandovi i nemici, si posarono quivi il sabato santo a dì trenta di marzo 1358, e in Cortona misono quella gente a cavallo e a piè che vollono con ogni altro fornimento compiutamente; e appresso il dì della Pasqua si tornarono all'Olmo, e appresso se ne vennero a Torrita in su il loro terreno, sani e salvi senza alcuno contasto. E per questo modo fu libera Cortona dall'arroganza de' Perugini per le mani de' Sanesi.

CAPITOLO XXXV

Di novità di Perugia per detta cagione.

Venuta la novella a Perugia come la loro oste con vergogna s'era levata, e Cortona si era fornita, il popolo si levò a romore e presono l'arme, e avrebbono morto Leggiere di Andreotto loro cittadino, e motore di questa guerra e capitano dell'oste, perch'egli avea abbandonato a' Sanesi il campo dall'Orsaia, se non ch' e' si partì, e cessò il furore; e racquetato il bollore, egli, come molto pratico e astuto, fece mostrare a' rettori del comune, come per lo migliore s'erano ridotti in più salvo luogo; e andando di notte ad alcuni suoi confidenti de' rettori, tanto adornò sue parole, che le sapea ben dire, e tanta suasione fece di larghe promesse da sè e da' conestabili de' cavalieri di far tosto la vendetta, e di recare onore al comune de' loro nemici, che fu rimandato nell'oste da capo con più cavalieri, e con maggiore forza di masnadieri e d'altro popolo. E per fornire questo, atandoli lo sdegno già conceputo de' Perugini contro a' Sanesi, catuno si sforzò a servire il comune di danari, e accolta gente d'arme, chiamarono per capitano di guerra Smeduccio da Sanseverino, con grande animo di volersi vendicare de' Sanesi. Lasceremo alquanto questa materia de' due comuni, che catuno si provvede, e diremo dell'altre cose che prima ci occorrono a raccontare.

CAPITOLO XXXVI

Di una gran festa fe' bandire il re d'Inghilterra.

Il re Adoardo d'Inghilterra avendo fatta concordia, e lasciato di prigione il re David di Scozia suo cognato, si pensò di volere fare pace col re di Francia, la quale avesse principale movimento dalla sua persona. E per fare questo, fece bandire in Francia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Magna, in Iscozia e altri reami, una solenne festa di cavalieri della Tavola rotonda alla Sangiorgio d'aprile del detto anno; facendo ogni maniera di gente sicura in suo reame, e offerendo arme, cavalli, e arnesi a ogni cavaliere che alla festa venisse, e appresso le spese a chi fare non le potesse; e ancora a tutta gente d'arme per loro, e chi per loro servigi venisse, ogni cosa che loro bisognasse per loro vita, e per far prove di loro cavallerie. Perchè molta gente, udito il bando, si mise in assetto per esservi al tempo, chi per mostrare di sua virtù, chi per vedere.

CAPITOLO XXXVII

Come l'armata del comune di Firenze venne a Porto pisano.

Addietro narrato avemo il malvagio movimento de' Pisani per levare la franchigia a' Fiorentini di loro mercatanzie, e come per la detta cagione i Fiorentini del tutto partirono da Pisa, e gli altri mercatanti forestieri che con loro trafficavano, e aveano fatto porto e Talamone; e come i Pisani per levare il detto porto, con favore di messer Simone Boccanegra doge di Genova amico de' Pisani, perchè l'aveano ricevuto e favoreggiato quando fu sposto doge, con otto galee impedivano il mare, il perchè mercatanzie nè uscire nè entrare poteano in

Talamone. I Fiorentini di ciò sentiti patívano disagio e dannaggio, piuttosto che riconciliarsi co' Pisani, essendo di ciò richiesti o per li Pisani e per lo detto doge di Genova a loro richiesta, offerendo ogni franchigia e ogni vantaggio ch' e' Fiorentini volessono domandare. Onde seguitò, che i Fiorentini pertinacemente seguitando, e perseverando nel loro proponimento, non avendo al gran costo rispetto ma all' onore del comune, segretamente feciono armare in Provenza dieci galee, e quattro nel Regno, le quali dieci galee, a dì diciotto del mese di marzo detto anno, si mossono di Provenza cariche, e se ne vennono levate l'insegne del comune di Firenze in Porto pisano, e ivi stettono per alquanti giorni, facendo fare la grida sotto piccolo nolo, che chi volesse mandare mercatanzie a Talamone in sulle galee del comune di Firenze le potesse sicuramente caricare, e 'l simile feciono in Foce; e d' indi si partirono, e scaricarono a Talamone; onde molte barche e legni v'apportarono con roba d' ogni parte, vedendo il mare sicuro. Le quattro galee del Regno in questi medesimi dì vennono da Napoli, e incontrarono una galea e uno legno di Pisani cariche di mercatanzia ch'andavano a Corneto, e presonle, e fecionle scaricare a Talamone senza fare loro altro danno; d' indi se n'andarono a Porto pisano per lo modo dell'altre, e appresso in Provenza a caricare. Appresso di questo i Fiorentini lungamente ritennero cinque galee provenzali, che stettono a guardia del mare il più sopra Porto pisano, sicchè ogni legno e ogni barca liberamente caricava a Talamone. I Pisani avendo fatta la loro pruova, e rimasi beffati di loro pensiero, con loro usata astuzia mandarono il bando, che ogni uomo potesse liberamente navicare a Talamone colle sue mercatanzie; nè già per questo i Fiorentini non lasciarono le loro galee della guardia. Avemo questa materia forse più stesa che non richiede al fatto del nostro trattato, ma la novità del fatto ci scusi; sì perchè è la prima armata che mai nostro comune facesse in mare, e sì per mostrare il fermo proponimento del nostro comune; il quale nè la disordinata spesa, che fu poco tempo passò i sessantamila fiorini, nè danno, nè sconcio di mercatanti, nè le grandi profferte de' Pisani e d'altri per loro, muovere di sua perseveranza poterono. L'animo del nostro comune si vide netto e intero per fare de' loro errori ricredenti i Pisani, dimostrando, che senza loro e il loro porto i Fiorentini potevano fare; e appresso conobbono, che niuna altra guerra tanto danno e abbassamento poteva loro fare, quanto quella che si cominciava a praticare: ancora perchè sottilmente cercando, quanto allo stato de' detti due comuni, la materia ha più dentro che non mostra di fuori, e però pensiamo d' essere scusati se di ciò avessimo soperchio parlato.

CAPITOLO XXXVIII

Come il popolo di Parigi cominciò scandalo.

Il governamento del reame di Francia, come è detto addietro, era ridotto a tre stati, cioè prelati, baroni, e borgesi, i quali tenevano il consiglio, e diliberavano quello voleano che nel reame si facesse, e il Delfino vi consentiva. Durando il detto ordine, del mese di marzo detto anno, avendo il proposto di Parigi con suoi confidenti presa baldanza dell'abbacinato popolo per lo tagliamento fatto de' consiglieri del Delfino, avendo nel suo segreto il trattato col re di Navarra, si sforzava con astuzia mostrare a' borgesi di Parigi, che per questi fatti s'intendea più a singulare profitto che a comune bene, e che la pace e l'accordo del re d'Inghilterra se ne dilungava, e che il re loro signore n'era tradito. E sotto questo dimostramento col favore del popolo ruppe quell'ordine, e recò il governamento di Parigi alle mani de' borgesi, schiudendone prima i baroni, e poscia i prelati. E per esempio di costoro così feciono l'altre ville di Piccardia, ed altre provincie del reame. E qui cominciò l'odio dai gentili uomini al popolo, che poi fece grande novità nel reame, come appresso si potrà trovare. Il Delfino di ciò mal contento, e non potendo riparare, si partì da Parigi, e andossene ad Orlicnse.

CAPITOLO XXXIX

Come i Perugini tornarono a oste a Cortona.

Tornando alla nuova guerra de' Perugini e' Sanesi, ed essendo molto faticato il comune di Firenze per suoi ambasciadori a Perugia per mettere accordo e pace tra loro, disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del comune di Firenze, i Perugini per loro alterigia mai si vollono chinare ad alcuno accordo, parendo loro ch' e' Sanesi gli avessono troppo oltraggiati; non volendosi ricordare dell'ingiuria loro fatta di Montepulciano, e d' altre cose ond' eglino aveano assai villaneggiati i Sanesi, e però ne' loro consigli usarono atti e parole non belle contro gli ambasciadori del comune di Firenze, non lasciandogli dire, sufolando, e picchiando le panche quando faceano loro diceria; e nella città i loro famigli udivano ontose e vituperose parole sovente dall' indiscreto popolo minuto. Ma per l'affezione ch' aveva il nostro comune a quello, e al mettere pace tra' suoi vicini, ogni cosa faceva dolcemente comportare. E stando ne' detti ragionamenti male intesi, i Perugini accolsono gente d' arme e tornarono a Cortona, e fortificato ch'ebbono e rinfrescato l'assedio, a dì otto d'aprile valicarono in su quello di Montepulciano con milleottocento barbute e grande popolo, e posono loro campo a Greggiano. I Sanesi con loro cavalleria si stavano in Torrita con millesecento barbute, e masnadieri e popolo assai, e nella terra e nelle cir-

custanze assai èrano sicuri, se poca provvedenza e matta baldanza non li avesse sconci, come appresso diviseremo.

CAPITOLO XL

Come i Perugini richiesono i Sanesi di battaglia.

Parendo, come detto è, a' Perugini avere ricevuto vergogna e oltraggio da' Sanesi, per vendicare loro onta li mandarono a richiedere di battaglia: e per avventura Anichino di Bongardo capitano de' Tedeschi fu il primo richiesto, il quale allora era nel borgo di Torrita. Esso vanaglorioso prosuntuosamente fe' tantosto sonare li stromenti, e con gran festa prese il guanto della battaglia di suo proprio, facendo doni al messaggio. Ma dopo il fatto s'avvide che troppo avea fallato di non avere di sì gran fatto preso consiglio co' cittadini di Siena, ch'erano conducitori dell'oste e suoi consiglieri, e però ritenne il messo, ed entrò nella terra dov' erano i suoi compagni, e loro disse quello ch'avea fatto. Ai Sanesi molto dispiacque, conoscendo il pericolo; e per ricoprire il fallo del loro capitano, feciono aggiugnere alla risposta, che il giorno fosse fra gli otto di che seguivano. I Perugini avendo questa risposta, e sapendo il modo che per lo capitano prima era stato tenuto, e appresso per lo consiglio, compresono chiaramente ch'elli non erano acconci a tôrre battaglia, onde diliberarono di trarsi innanzi, e richiederli colle schiere fatte in vergogna di loro avversari: e ciò facendo, senza prendere battaglia, pensavano avere purgata loro vergogna, e tornarsene addietro; stimando, che con loro onore poi, mediante il comune di Firenze, si potesse venire a concordia e a pace. Ma forse la superbia dell'uno popolo, e l'arroganza dell'altro e presunzione, non avea merito d'avere riposo; nacì l'impresa ad altro fine che per loro non si stimava.

CAPITOLO XLI

Come furono sconfitti i Sanesi da' Perugini.

Come detto è, il seguente dì a dì dieci del mese d'aprile detto anno, i Perugini, come saviamente aveano diliberato e provveduto, si partirono da Greggiano, dirizzandosi con tre schiere fatte di loro verso Torrita, e strinsonsi infino a piè della terra nel piano, e cominciarono a trombare e richiedere i nemici di battaglia. I Sanesi vedendo i loro nemici venire baldanzosi colle schiere fatte n'ebbono sospetto, e per non avere quella vergogna, presono consiglio d'armarsi, e d'uscire fuori del castello a loro vantaggio in luogo ch'e' non potessono essere sforzati, e ivi starsi, e rendere suono per suono, e per parole parole senza combattere, non pensando potere essere tratti a battaglia per la fortezza del luogo, e per le spalle della terra. Ma non sono nell'uomo le vie sue, ma nella provvidenza di Dio, la quale sovente dispone oltre agl'ingegni e consigli degli uomini; e così avvenne a questi due popoli, e a ciascuno fuori di sua opinione o pensiero. Perocch' e' Sanesi fidandosi, come è detto, della fortezza del luogo e delle spalle della terra, uscirono fuori all'inviluppata, e con poco ordine, e senza il loro capitano Anichino di Bongardo, il quale, o per sdegno preso della folle accettagione da' Sanesi non esaudita, o per altra pazzia, o malizia, co' suoi Tedeschi non prendea arme. Intanto da quaranta cavalieri scorridori di quelli de' Sanesi si misono di costa in su un collicello, ch'era in mezzo tra l'una e l'altra oste, per vedere con loro sicurtà il reggimento de' nemici loro: e ciò veduto per li Perugini, si mossono di loro schiera circa a cento cavalieri, e per traverso giunsono sopra i detti scorridori de' Sanesi, e loro quasi improvviso assalirono; perchè non potendo sostenere il soperchio, si ritrassono alla schiera. Gli Ungheri arditi e vogliosi gli segnitarono, e tanto avanti trascorsono, che a salvamento ritrarre non si poterono; e' Perugini non vedendo senza grande pericolo poterli soccorrere, gli avevano posti per abbandonati, ma il loro capitano disse: Facciamci innanzi colle schiere, sicchè s'e' si vogliono raccogliere noi li possiamo più da presso ricevere; e così seguette. I Sanesi vedendo muovere le schiere verso loro, non avendo pensiere di combattere, e temendo di non esservi recati per forza, non essendo con loro Anichino colla sua gente, volsono le insegne, e tornaronsi in Torrita. I Perugini veggendo che sconciamente e per viltà si partivano, montarono in ardire, e misonsi innanzi; e non trovando contasto, in fino alle barre del borgo di Torrita giunsono baldanzosi, e cominciarono con grande romore ad assalire il borgo. Veggendo ciò Anichino, colla sua gente disordinatamente si mise di fuori tra' nemici, e di presente fu preso col maliscalco dell'oste e con cinquanta altri cavalieri, perchè di tradimento mala boce li corse. Preso il capitano e la sua gente fuori del borgo, e rotta, i Perugini assalirono il borgo; e scesi molti cavalieri dei loro a piede, e trovando al riparo lieve contasto, per forza lo presono; e più avanti passando messer Cagnuolo da Coreggio soldato dei Perugini con sessanta cavalieri per entrare nel castello, i Sanesi uscirono per costa, e tutti a man salva li presono. Allora si ritrassono i Perugini, e rubarono e arsono il borgo, e tornaronsi co' prigioni, e colla preda e colla non pensata vittoria a Greggiano, portandone bandiere assai de' conestabili ch'aveano trovate negli alberghi. Nella detta battaglia non ebbe oltre a cento uomini morti tra dall'una parte e dall'altra, ma assai cavalli morti e fediti, e più di quelli de' Perugini. I Sanesi rotti vilissimamente, venendo la notte, distribuirono i cavalieri alla guardia delle loro terre, e scrissono al comune loro, che se di subito non s'avesse gente nuova al riparo, che il loro contado sarebbe arso e guasto da' Perugini.

CAPITOLO XLII

Come si dispuosono i Sanesi dopo la sconfitta.

I Sanesi udita la mala novella gran doloro ne presono, sì per la vergogna, e sì perchè credendosi avere pace co' novelli nemici loro, per l'arroto oltraggiati, si vedevano nella guerra rifermi, e sentivano ch' e' Perugini per loro crescere vergogna erano per venire infino alle loro porte, e non vedeano ciò potere vietare; che perchè il comune di Firenze avesse d'ogni parte suoi ambasciadori, misurato mezzo trovare non vi poteano, per la disordinata superbia e dell'uno e dell' altro comune, onde si disposono di fare danari per diversi modi, quanti più ne potessono ragunare, e feciono ambasciadori a' signori di Milano, e mandarono alla compagnia ch'era in Lombardia per conducerla contro a' Perugini, e aspettando questo, si ritennono alla guardia delle loro terre murate, e sgombrarono il contado. I Fiorentini non poterono ritenere i Perugini, ch'e' non volessono per loro arroganza, sentendosi il favore della fortuna, ed essendo nel caldo della vittoria, andare infino alle porte di Siena, come appresso racconteremo.

CAPITOLO XLIII

Come i conti da Montedoglio presono e perderono il Borgo.

Sentendo i conti di Montedoglio, che la maggior parte degli uomini del Borgo a Sansepolcro erano andati in aiuto de' Perugini, e che per tanto la terra era rimasa sfornita di gente da guardia. avvisato loro tempo, nel quale si credettono agevolmente prendere la terra e recarla alla loro signoria, a dì cinque del mese d' aprile detto anno, dato ordine d'avere gente di soccorso alla loro impresa, cominciarono con numero di seicento fanti, co' quali si misono nella terra, e la corsono senza contasto, e in parte rubarono. I terrazzani spauriti per lo subito assalto si ridussono nel cassero, e prestamente a' loro amici e vicini il fatto feciono assapere, domandando soccorso, e nell'oste dei Perugini loro stato feciono sentire; onde i castellani v' andarono di presente per comune con tutta loro possa, ed ebbono l' entrata per lo cassero. I conti conoscendosi impotenti a potere tenere la terra contro a tanti e tali nemici già venuti al soccorso, e a quello che speravano che tosto dovesse potere venire, senza indugio di tempo, non s'affidarono di fare lunga dimoranza nella terra, ma l' abbandonarono il secondo dì che presa l' aveano, portandosene quelle cose sottili che poterono, e ciò non senza danno della codazza di loro gente, che ne fu morta e presa.

CAPITOLO XLIV

Come il re d' Inghilterra andò a vicitare il re di Francia, e annunziarli la pace.

A dì quattordici d' aprile, essendo bandita la gran festa che il re d' Inghilterra dovea fare alla Sangiorgio, il re mandò innanzi a Guindifora, ov' era prigione il re di Francia, e 'l figliuolo e altri baroni di Francia, messer Lionello suo figliuolo a dirli, che il re suo padre volea venire a fare con lui colezione. Il re di Francia il ricevette a gran festa, e tennelo la mattina con seco a desinare; appresso mangiare il re d' Inghilterra fu là, e il re di Francia gli si fece incontro, e ricevettonsi insieme con molta reverenza, e dopo molta contesa di mettere innanzi, e onorare l' uno l' altro, il re di Francia lo prese di pari, e andarono a bere insieme con gran festa, e allegrezza; di che uno ministriere festeggiando disse: Mala morte possa fare chi di voi sturba la pace: il re d' Inghilterra rispose al motto, che già per lui non rimarrebbe, e che coll' aiuto di Dio tra loro sarebbe buona pace; e invitò il re di Francia alla festa ch' avea ordinata alla Sangiorgio, e il re di Francia accettò, e fece suo sforzo per potervi comparire magnificamente come a lui s'appartenea; dopo ciò il re d' Inghilterra preso il congio si tornò al suo ostiere.

CAPITOLO XLV

Come i Tarlati si feciono accomandati de' Perugini.

Montata la pompa de' Perugini per la nuova vittoria, segretamente teneano trattato co' Tarlati d' Arezzo, e ricevutigli in loro protezione e accomandigia con mala intenzione, pensando coll'aiuto de' segreti amici, e per furto e per ingegno rimetterli in Arezzo per averne la signoria, senza scoprirsi contro a' Fiorentini, cadendo il bisogno del borgo come è detto, e richiesti furono i Tarlati da' Perugini, ed elli s'apparecchiarono prestamente con tutta loro forza d' andare a soccorrere la terra: non fu bisogno; perocchè i castellani, come di sopra dicemmo, aveano fatto il servigio, e liberata la terra. Allora si scoperse, e fu palese che i Perugini senza richiesta de' guelfi di Toscana, o consiglio, s' erano collegati co' Tarlati, e gli aveano ricevuti loro accomandati', e promesso di rimetterli in Arezzo, onde i Fiorentini e gli Aretini forte se ne turbarono, e cominciossi a fare in Arezzo di dì e di notte buona e sollecita guardia coll' aiuto e consiglio de' Fiorentini, sicchè cortesemente fu rotta la speranza a' Perugini e a' Tarlati di rivolgere lo stato di Arezzo. Nel quale trattato non si trovò messer Luzzi figliuolo naturale di messer Piero Saccone, il quale per sdegno ch' avea co' suoi consorti s' accostò a' Sanesi, e non volle essere co' Perugini, e apertamente si mescolò nella guerra contro a loro.

y Google

CAPITOLO XLVI

D' una folgore percosse il campanile de' frati predicatori di Firenze.

Nel detto anno, a dì venti d' aprile, nell'ora quasi di mezza notte, il tempo ch' era sereno si turbò con disordinata e subita pioggia, e una folgore percosse nella punta del campanile dei frati predicatori, dov' era un agnolo di marmo di statura in altezza di quattro braccia con grandi alie di ferro, il quale volgea sopra una grossa stanga di ferro, mostrando col braccio steso il segno de' venti, la quale figura in molte parti spezzò, e la stanga volta in arco volse con una gran corteccia del campanile, e assai di lontano gittò le pietre, spargendole: e discesa nella maggiore cappella in più parti la incese, e abbronzò le figure, e il simile fè nel dormentorio senza far danno a persona, vituperando le cose pompose. Stimossi per molti che ciò non fosse senza singolare dimostramento d' occulto giudicio, considerato che i frati del detto luogo disordinatamente passando l'umiltà della regola loro data da san Domenico i loro chiostri e' dormentori sono pomposi, vezzosamente intendendo alle delicatezze e piaceri temporali. E di ciò accorgendosi il venerabile maestro Piero degli Strozzi del detto ordine, uomo di santa vita, considerando che ne' suoi giorni tre volte il detto caso era avvenuto, non volle che figura niuna più si ponesse nel detto luogo, ma armò la vetta del campanile contro la forza delle folgori con reliquie sante. Continovando alla predetta materia, le simili cose ne' detti giorni occorsero infino al mese di luglio, che spesso cadde grandine sformata nel nostro contado, e nell' altre parti della Toscana e della Romagna con grandissimi danni di frutti, e di bestiame, e d' alquante persone: nel nostro contado cadde in grandezza di due tanti d'un uovo di gallina: altrove udimmo che cadde vie maggiore.

CAPITOLO XLVII

Dellá pomposa festa che si fè in Inghilterra in Londra.

Avendo il valoroso Adoardo re d' Inghilterra promessa pace al re di Francia, come di sopra dicemmo, e ordinato alla Sangiorgio d'aprile la solenne e vana festa de' cavalieri erranti alla città di Londra, grandissima quantità di baroni, e di cavalieri, e di nobili uomini d'arme del reame s' accolsono per essere alla festa. I baroni come meglio poterono, ciascuno bene montato, e con nobili armadure e sopravveste, e insegne vaghe e maravigliose, e le donne vestite di ricchi drappi, e ornate di ghirlande, fermagli e cinture di perle e d' altre pietre preziose di gran valuta, ciascuna come meglio potè. Nella città di Londra era per tutto apparecchiato a ricevere i forestieri onoratamente, ciascuno secondo il grado suo. Onivi rinnovellandosi l'antiche favole della Tavola rotonda, furono fatti ventiquattro cavalieri erranti, i quali seguendo i fallaci romanzi che della vecchia parlano, richiedeano, ed erano richiesti di giostra e battaglia per amore di donna. E intorno alla piazza erano levati incastellamenti di legname con panche da sedere, coperti di ricchi drappi a oro, e forniti di dietro di ricche spalliere, dove il re e le reine e altre nobili dame stavano a vedere; e davanti al re veniano dame e cavalieri con finti e composti richiami di gravi oltraggi, e differenti l'uno dall'altro, domandando l'ammenda del misfatto, o battaglia, e il re discernea la giostra, e quale era vinto perdeva sua dama: le quali facevano alle loro giostre cavalcare, quasi come presente premio di colui che vincesse: le conquistate erano di presente menate a corte, e assegnate alla reina come gaggio del vincitore: e altre molte cose simili a queste vane e pompose, e piene di tante invecchierie, che forse a Dio ne dispiacque. Le mense furono poste ornatissime, vezzose e dilicate, con molte e varie vivande. Alle prime mense fu posto sopra tutte quella della reina vecchia d' Inghilterra, appresso quella del re di Francia, alla quale cinque figliuoli del re d' Inghilterra servirono in su grandi destrieri; e il re d'Inghilterra medesimo, ch' era all' altra tavola con quello di Scozia, alcuna volta si levò dalla mensa, e andò a vicitare quella del re di Francia. Questa solennità di festa si coprì sotto il titolo della pace, e per tanto alcuna scusa ricevette della disordinata burbanza e vanità. E nota lettore, che le parole del savio che dicono, gli estremi dell'allegrezza sono occupati dal pianto, si verificarono nel re d' Inghilterra, a cui la moria, che poco appresso seguette, tolse i figliuoli con molto dolore e tristizia.

CAPITOLO XLVIII

Come i Perugini cavalcarono i Sanesi fino alle porti di Siena.

Smeduccio da Sanseverino della Marca, nuovo capitano di guerra de' Perugini, come giunse nell' oste, di presente con duemila cavalieri e con gran numero di gente da piè si dirizzò verso Chianciano, e lo combatterono, e arsono i borghi. Appresso entrarono in Valdorcia, e arsono Bonconvento, e corsono infino al Bagno a Vignoni, facendo danni assai maggiori in vista che in fatto, ardendo di rado allora capanne e altre vili e disutili cose, e a dì ventinove di aprile cavalcarono verso Siena, e passate le forche assai di presso a Siena fermarono il campo; e coll' usate burbanze toscane alquanti cittadini di Perugia ivi si feciono cavalieri, e' loro scorridori passarono infino a porta nuova: nella quale per matta baldanza entrarono due di loro, de' quali l'uno vi fu morto, e l'altro rimase prigione. Sopraggiugnendo la sera, co' prigioni che presi aveano in numero di centocinquanta si ritrassono a Isola, e il seguente dì ripigliarono la via d' Asciano, e si

Digitized by Google

ritornarono a Perugia: per la qual cavalcata lo sdegno oltre a modo a' Sanesi crebbe, di che ne seguì quanto appresso diviseremo. È vero, che come uso di guerra sovente dimostra, i Perugini non ebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria, perocchè sentendo il signore di Cortona che tutto lo sforzo da cavallo e da piè era cavalcato a oltraggiare i Sanesi, veggendosi libero il tempo da potere danneggiare i nemici, nol volle perdere, e con dugento cavalieri mandò il popolo di Cortona, e assai danno feciono intorno a Castiglionaretino e a Montecchio, e arsono presso al lago la Valdecchio; e correndo infino all'Orsaia, presono due de' cavalieri novelli de' Perugini, che per quella via poco accortamente si tornavano a casa, e a salvamento si tornarono a Cortona con molta preda, e circa a dugento prigioni. La preda e il danno fu grande, perchè avendo a vile i Cortonesi, con baldanzosa sicurtà sprovveduti furono sopraggiunti.

CAPITOLO XLIX

Come il legato del papa ripuose l' assedio a Forlì.

L'ultimo dì del detto mese d'aprile, l'abate di Clugni legato del papa, avendo accolta molta gente d'arme, fece bandire, che qualunque cittadino o forestiere volesse uscire di Forlì, sarebbe ricevuto benignamente da lui e dalla sua gente, e perdonatogli l'offesa di santa Chiesa, e ricomunicato. Per la qual cosa molti per più riprese se ne fuggirono al legato, e assai volte quelli che v'erano messi alle guardie delle mura se ne collavano a terra, e fuggivansi la notte a' nemici. Il legato vi si ripuose ad assedio con grandissimo popolo, e con mille cavalieri al cominciamento. Il capitano e' suoi cittadini pazzi di lui disperatamente, senza volere prendere accordo, attaccarsi alla pertinacia e alla durezza, disponendo di tenersi alle difese con grandissimo loro affanno e disagio.

CAPITOLO L

Come i Provenzali feciono compagnia per vendicarsi di quelli dal Balzo.

Essendo molto assottigliata la compagnia di Provenza, i gentili uomini, ch'aveano lungamente ricevuto danno ne' loro paesi, avendo preso sdegno sopra la casa del Balzo, e sopra quelli del Delfinato che l'aveano mantenuta loro addosso, si raunarono insieme più di ottocento cavalieri, e corsono sopra le terre di quelli del Balzo, e guastaronle di fuori, e nel Delfinato feciono alcuno danno. E se il re Luigi avesse valicato di là, com'avea promesso loro, avrebbono fatte assai maggiori cose.

CAPITOLO LI

Come si pubblicò la pace de' due re.

Finita la pomposa e vana festa del re d'Inghilterra fatta a Londra, della quale di sopra abbiamo fatta menzione, poco appresso, a dì otto del mese di maggio, il re di Francia e quello d' Inghilterra in pubblico parlamento feciono pace insieme, e abbracciaronsi e baciarono in bocca: e dissesi, che per buona concordia e buona pace il re di Francia lasciava al re d' Inghilterra la contea di Aghemme, e la Normandia, e la contea di Guinisi, con Calese e le terre che 'l re d'Inghilterra avea acquistate, e che il re di Francia, in fra la festa di tutti i Santi milletrecentosessantotto, dovea avere dati al re d' Inghilterra seicento migliaia di scudi vecchi, e il re Adoardo dovea con tutto suo sforzo riporre il re di Francia in signoria di suo reame. Onde ciò seguendo per fornire l' impresa, il re di Francia mandò messer Giovanni conte di Pitteri suo minore figliuolo, il quale era stato preso con lui in Linguadoca, a procacciare la moneta, con patto ch'alla festa di santo Dionigi dovesse tornare, e rimanere per stadico a Bologna sul mare, tanto che altre promessioni e convegne fossono fornite.

CAPITOLO LII

Come il legato del papa pose due bastite a Forlì.

Di questo mese di maggio, vedendo il legato la durezza del capitano di Forlì e del popolo di quella città, che per niuno modo si disviava dal volere del capitano di Forlì, acciocchè e' s' avvedessono, che senza abbandonare l' assedio la state e 'l verno, il legato era fermo di vincerli per forza, pose tra Faenza e Forlì una grande e forte bastita, ove mise quella gente a cavallo e a piè che bisognava, per tenere da quella parte stretta e assediata la città di Forlì; e appresso ne pose un' altra tra Forlì e Cesena al ponte a Ronco; e nondimeno il campo suo con l' altra oste pose presso alla città, e continovamente cercava d' assalire la terra il dì e la notte. E di tutto questo non parea che 'l capitano e' Forlivesi si curassono niente, ma spesso il capitano colla giovanaglia di Forlì usciva della terra, e assaliva il campo, e ritornavasi contamente a salvamento.

CAPITOLO LIII

Pace fatta dal re Luigi al duca di Durazzo.

Lungamente era durato lo sdegno che il duca di Durazzo avea portato contro al re Luigi, parendoli male essere trattato da lui; e per questo modo guerra si nutricò nel Regno per la compagnia, e poi per lo conte Paladino, e per gli altri baroni che teneano la parte del duca, di che il Regno era per tutto mal dispo-

Digitized by Google

sto, e' ladroni multiplicavano, e non v'era paese nè strada che sicura fosse. Avvenne, che morto il conte Paladino e 'l fratello, i baroni cercarono di fare la pace tra' reali, e il gran siniscalco sopra tutti v' adoperò tanto, che gli recò a buona pace. E del mese di maggio 1358 con gran festa, con tutti i baroni e gentili uomini di Napoli, desinarono insieme al vescovado, e cavalcarono per tutta la terra insieme. E incontanente s' ordinò e bandì, che tutti i forestieri uomini d'arme si dovessono partire del reame, e cominciossi a venire rassicurando il paese.

CAPITOLO LIV

Come si partì la compagnia di Provenza.

Abbiamo innanzi narrato, come il re Luigi era costretto d'andare in Provenza per difenderla dalla compagnia che lungamente l' avea tribolata, e avea richiesti i baroni d'aiuto e i comuni di Toscana, e catuno s' apparecchiava di servirlo ove andasse la sua persona. Avvenne, che per le ribellioni che le comuni di Francia avevano fatte contro al Delfino duca di Normandia, primogenito del re di Francia, e contro agli altri baroni e gentili uomini del paese, i baroni col Delfino furono costretti di fare gente d' arme per la loro difesa, e per offendere le comunanze. E perocchè la compagnia era nutricata e creata al suo caldo e degli altri baroni, per averli presti al bisogno, e mantenerli alle spese de' Provenzali di qua dal Rodano; a questo bisogno chi mandò per l' una parte e chi per l' altra: e così si partì di Provenza una parte della detta compagnia. E il re Luigi per questa cagione, e perchè mal volentieri si partiva del Regno, sostenne l' andata di Provenza.

CAPITOLO LV

Come i signori di Milano posono l' assedio a Pavia.

I signori di Milano, per la grande entrata ch' aveano di loro terre in que' tempi erano di gran podere, sicchè perchè alcuna volta perdessono loro gente d'arme, di presente per la forza del danaro erano riforniti di nuovo, e possenti a tornare in campo meglio che prima. E però non ostante ch' avessono l'oste grande sopra Mantova, e fornissono contro al marchese di Monferrato la guerra di Novara e di Vercelli, essendo la compagnia del conte di Lando, come detto avemo, in aiuto a' Lombardi collegati, feciono di nuovo grande oste, e andarono a porre l'assedio alla città di Pavia del mese di maggio, ove aveano più di duemila cavalieri e pedoni, e popolo assai per questi assedi. E per mantenere le grandi spese consumavano le forze de' collegati, non ostante che spesso negli assalti la loro gente ricevessono danno e vergogna; e ciò addiveniva, perchè i loro soldati tedeschi aveano ricetto, e parte di loro cavalcatori nella compagnia, sicchè contro a loro non si combatteano lealmente, per non disfare la detta compagnia; e avvedutisi i signori di Milano per più volte di questo, e trovatisi con diecimila cavalieri a loro soldo, e mille di quelli della compagnia gli cavalcavano presso a Milano, non ostante ch'avessono vantaggio contro a' loro avversari, per questa cagione cominciarono a dare gli orecchi al trattato della pace, la quale poi si fornì, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO LVI

Come i Perugini afforzarono l' Orsaia.

Di questo mese d'agosto, i Perugini per potere con meno gente d' arme e con minore spesa mantenere l'assedio a Cortona, cominciarono ad afforzare di mura e di fossi l'Orsaia per farvi una terra nuova, sicchè il verno come la state potessono tenere assediati i Cortonesi dal lato del piano. I Cortonesi per questo poco si curavano, perocchè la montagna era in loro balìa, e aveano gente a cavallo e a piè che spesso faceano risentire i loro nemici.

CAPITOLO LVII

Come si facea la pace da' signori di Milano a' collegati.

Quasi per spazio di tre anni era continovata la guerra da' signori di Milano a' collegati Lombardi, nella quale erano i signori di Mantova, di Ferrara, e di Bologna, e il marchese di Monferrato, Genova, e Pavia; nelle quali battaglie, ribellioni e pressure d'assai città e castella erano fatte, com' addietro abbiamo narrato, con vari avvenimenti di guerra e di fortuna e di una e d'altra parte; e come che la possanza de' signori di Milano fosse grandissima, pure aveano perdute la maggior parte delle terre che tenere soleano nel Piemonte, e Novara, Como, Pavia, e Genova, e Savona, e con la Riviera e di levante e di ponente, e molte altre castella in quelli paesi; ma tutto che queste terre fossono loro tolte, per loro entrata e potenza conduceano gente d'arme, e nuove osti faceano, avendo più forza l'un di che l'altro, almeno in apparenza. Per le quali cose i collegati straccati dalle gravezze delle spese incomportabili a loro, con gran pericolo e pena sosteneano la guerra, avendo nel segreto grande appetito di pace; dall'altra parte i signori di Milano s' erano trovati più volte ingannati dalla gente d'arme di lingua tedesca, che avendo essi forza di novemila in diecimila cavalieri, mille o duemila barbute della compagnia per più riprese, come mostrato abbiamo, correano infino alle porte di Milano, e stavano a oste nel loro contado, e non trovavano Tedeschi che contro a loro facessono resistenza, che tutti teneano parte nella compagnia, e i cassi dai soldi entravano in quella, e per questa cagione

s' aveano vedute rubellare molte terre; per la qual cosa anche eglino desideravano concordia. Onde essendo mezzano e sollicitatore della pace messer Feltrino da Gonzaga de' signori di Mantova, la pace si fornì, e palesossi per tutto all' uscita del mese di maggio, gli anni 1358, con certi patti e convegne che poco vennono a dire, come appresso si dimostrò per lo fine.

CAPITOLO LVIII

Come s' abbattè i palassi di quelli di Beccheria.

Essendo cacciati da Pavia quelli della casa di Beccheria, come avemo addietro narrato, frate Iacopo Bossolaro fece sua predicazione, alla quale s' adunò tutto il popolo di Pavia uomini e donne; e con belle e ornate parole mostrò, che non era bastevole avere cacciati di Pavia i tiranni, se a loro non si togliesse la speranza del tornare, la quale loro durerebbe mentre che le loro case e' palagi fossono in piè; e che per tanto a lui necessario parea d' abbatterli, e fare piazza del sito dov' erano. Fornita la predica, tutto il popolo si mosse, e volonterosamente corse ad abbattere le dette case e palagi: e in picciolo tempo non vi lasciarono pietra sopra pietra, che non portassono via; e il luogo recarono a piazza, secondo che il frate predicando avea consigliato. E fu ciò cosa mirabile, che tutti, maschi e femmine, piccoli e grandi vi furono per maestri e manovali, e a modo delle formiche ciascuno ne portò via la parte sua.

CAPITOLO LIX

Di molte paci e altre cose notevoli fatte.

Gli antichi Romani al tempo del popolo gentile avevano un tempio nella città consacrato a Giano, il quale nel loro errore faceano Iddio dell' anno. E per tanto il primo mese dell'anno a questo loro Iddio era consacrato, e da lui era denominato Gianuaro, che noi volgarmente appelliamo Gennaio. Questo tempio di Giano, quando stava aperto era segno di guerra, e quando stava chiuso era segno di pace. Di che tornando alle favole antiche, e all' usanze antiche della magnificenza romana, questo nostro anno dire si potrebbe quello della pace: perchè in esso fu fatta e fermata la pace dal re d' Inghilterra al re di Scozia, e lasciato fu di prigione il re David, che carcerato il tenea quello d' Inghilterra. Ancora si fe' la concordia dal re di Spagna al re d'Araona, e quella dal re d' Inghilterra al re di Francia, il quale era suo prigione, benchè per li patti rimanesse sospesa. E fecesi la pace dal comune di Vinegia al re d' Ungheria; e quella de' signori e tiranni di Lombardia, che di sopra avemo raccontata; e quella dal re Luigi al duca di Durazzo; e quella da' Perugini a' Sanesi. E più ad aumento di pace in questo anno fu abbondanza di tutti i frutti della terra. E vero, che furono nel verno malattie di freddo, e nella state molte febbri terzane, e semplici e doppie, sicchè se gli uomini fer pace delle loro guerre, non dimanco gli elementi per li peccati sconci degli uomini loro fecero guerra. Nella quale fu da notare, che come l' anno passato la Valdelsa, e il Chianti, e il Valdarno furono di molte infermitadi gravate e morie, che così nel presente, che fu mirabile cosa. E perchè per queste paci fossono liete molte provincie, il reame di Francia in questi giorni ebbe grandi e gravi commozioni di popoli contro a' gentili uomini, che molto guastarono il paese, e tre gran compagnie di gente d' arme settentrionali conturbarono forte Italia e la Provenza. Il perchè appare, che universale pace non può essere nel mondo, come fu al tempo che 'l figliuolo di Dio umana carne dalla Vergine prese.

CAPITOLO LX

Come la compagnia del conte di Lando venne in Romagna.

Incontanente che la pace de' Lombardi fu fatta, la compagnia del conte di Lando, che era stata contro a' signori di Milano per condotta de' collegati, com' addietro abbiamo narrato, si partì di quei paesi; e all' uscita del mese di giugno, avendo per tutto il passo aperto, e la vittuaglia da' paesani, con licenza del signore di Bologna se ne vennono a Budrio in sul Bolognese; e ivi stettono alquanto di tempo prendendo loro rinfrescamento, dando di loro usati aguati e improvvisi assalti assai di tema a tutti i Toscani, e al legato del papa in Romagna, e così al Regno, aspettando in quel luogo civanza di condotta, e danari da chi con loro si volesse patteggiare e comporre.

CAPITOLO LXI

Come il re Luigi riebbe il castello di Parma.

Narreremo in questo capitolo cosa che non pare degna di memoria, nè certo è, se non in tanto per quanto per essa si può dimostrare la fiebolezza in que' giorni del famoso reame di Puglia. Certi ladroni e rubatori di strade nel detto regno in questi giorni faceano compagnia, e aveano preso per loro ridotto un castelletto tra Serni e Castello da mare che si chiama Parma: e ivi s' erano radunati, e rubavano le strade e' paesi che da loro non si volieno rimedire. E aveano già tanto fatto, che circa a centoventi di loro erano montati a cavallo, e armati a guisa di cavalieri, e spesso correano fino a Napoli, e per Terra di Lavoro; e maggiore guerra e danno faceano a' paesani, che quelli della gran compagnia quand' erano nel Regno, perocch' e' sapeano i passi e le vie del paese, e conoscevano i massari e' paesani da cui si poteva trarre il danaro. E così teneano in mala ventura e angoscia tutto il paese, che niuno osava andare per cammini senza buona

Digitized by Google

scorta. E per questa cagione il re fece gente d'arme, e ristrinseli nel detto castello, e assediolli: e in fine vedendo i detti ladroni che non poteano tenere il castello, l'abbandonarono, e fuggirsi del paese, e il re riprese la terra, e la fornì di sua gente; perchè alquanto ne migliorò la sicurtà delle strade e de' cammini.

CAPITOLO LXII

De' fatti di Siena della loro guerra.

Li Sanesi avendo veduto non rotte le loro forze, nè con ordine di battaglia, essere così sventuratamente sconfitti e cavalcati da' Perugini infino alle porti, essendo di natura sdegnosa e altiera e di vogliosa consiglio, di comune assentimento deliberarono di fare ogni loro sforzo e podere per qualunque modo potessono, per vendicare loro vergogna; non ostante che per lo comune di Firenze oltre all'usato amore consueto di faticarsi a pacificare loro vicini, ingelosito che per loro riotte non surgesse allettamento di signore forestiere, di continovo sollecitamente cercasse modo comportevole a sgravare il soperchio dell'onta fatta a' Sanesi, e a questo per forza d'amistà dei reggenti e maggiori di Perugia avessono condotto ad assentire i Perugini, nè modo nè verso co' Sanesi trovare non potè, i quali nel furore di loro lieve animo, non guardando a stato di parte guelfa, nè a' pericoli che seguire ne potesse alla libertà de' comuni di Toscana, malcontenti di ciò che per l'uno comune e per l'altro si facea, cercando sempre concordia tra loro senza favorare in segreto o in palese eziandio in parole nessuno di loro contro all'altro, solenni ambasciadori con pieno mandato e larghe promesse mandarono a' signori di Milano per impetrare loro aiuto e favore; ma poco loro valse, tutto che in niente montasse per loro mal volere e pravo concetto, perocchè per la pace tra' detti signori e comuni di Toscana fatta, per non romperla non se ne vollono travagliare. Il perchè veggendosi i Sanesi mancare la detta speranza, in sulla quale stavano ventosamente a cavallo, cercarono convegna colla compagnia che di Lombardia era venuta a Budrio, e si patteggiarono ch'andasse al loro soldo per certa quantità di moneta: e nel patto inchiusono, che la compagnia un mese e più con altra loro gente dovesse stare in sul contado di Perugia; e per lo detto servigio diedono caparra e la ferma, all'entrata del mese di giugno 1358. Semoci un poco allargati in parianza sopra questa materia, per fare ricordanza a coloro che per li tempi verranno al reggimento del nostro comune, che stieno avvisati a' rimedi della straboccata e ventosa volontà de' Sanesi, i quali sovente per levità d'animo hanno tentata la loro sovversione e degli altri comuni di Toscana, che vogliono e amano di vivere in libertà.

CAPITOLO LXIII

Come i Pisani abbandonarono la gara di Talamone.

I Pisani avendo provato e riprovato per molte riprese, che nè per loro armate, nè per impedimenti di mare, nè per lega che tacitamente avessono col doge di Genova, nè per qualunque altri loro argomenti o sagacità, usando larghe promesse di nuove franchigie e più utile a' Fiorentini, non aveano potuto rimuovere il comune di Firenze dal suo fermo proponimento del non tornare a fare porto a Pisa, ma piuttosto coll'aizzamento gli aveano fatti indurare; e veggendo ch'esso comune di Firenze s'era messo in armare galee, e cercare ventura di mare contro a loro; colla usata astuzia, del mese di giugno detto anno, con segreta deliberazione fatta tra loro mandarono la grida, che i Pisani e' loro distrettuali, e ogni altra maniera di gente liberamente potesse andare a Talamone co' suoi legni e mercatanzie, e di là recare e portare mercatanzia salvi e sicuri da tutta loro gente. E incontanente cominciarono a mandarvi della roba loro con fare porto a Talamone; e nondimeno i fiorentini continovo le loro galee teneano alla guardia del mare.

CAPITOLO LXIV

Come i Sanesi chiamarono capitano, e uscirono a oste.

Avendo i Sanesi l'animo infiammato contro al comune di Perugia, elessono per loro capitano di guerra il prefetto da Vico con gran balia nella città e di fuori sopra la gente d'arme, il quale accettò: ma non venendo presto come il furore de' Sanesi cercava; a dì ventuno di giugno uscirono fuori a oste sopra il Monte a Sansavino colla loro gente d'arme, e con settecento barbute che avea Anichino di Bongardo capitano della nuova compagnia, e ivi sforzandosi di vincere la terra, senza frutto stettono aspettando il loro capitano e l'altra gran compagnia che aveano condotta in Lombardia. I Perugini temeano forte l'avvenimento della compagnia, e acconciavansi bene a lasciare trovare modo a' Fiorentini d'avere la pace; nondimeno afforzavano l'Orsaia per potersi tenere più forti e provveduti alla loro difesa.

CAPITOLO LXV

Come si fece certa arrota al palio di san Giovanni.

Di questo mese i Fiorentini arrosono al palio di san Giovanni, ch'era di due finissimi velluti chermesi, con uno nastro d'oro largo quattro dita coll'arme del popolo e del comune, riccamente ricamate di seta d'otto braccia di lunghezza, quanto le dette due pezze erano larghe, di vaio agrigiato: cosa molto orrevole e bella alla nostra festa.

CAPITOLO LXVI

Come il Delfino mandò per lo proposto di Parigi.

Tornando a' fatti di Francia che occorsono in que' tempi, il delfino di Vienna, e 'l duca d' Orleans, come addietro avemo fatta menzione, per disdegno, o forse per paura piuttosto, che più verisimile parve, s'era partito di Parigi, e l'amministrazione e governo del tutto avea lasciato al proposto de' mercatanti e ai borgesi di Parigi; perchè essendo ripreso di codardia, si mosse, e appressossi alla città, stimando che il proposto li portasse reverenza, e come reale lo ridottasse, e a lui mandò a dire, che con trenta compagni li venisse a parlare. Il proposto rispose di farlo; e di presente tutto il popolo commosse, il quale in numero di trentamila o più il seguirono per ire seco infino al luogo dove stava il Delfino. Il quale udendo in che forma venia, non lo attese, ma si partì in fretta, per non attendere la piena del popolo ignorante e mal consigliato, e tornossene ad Orliens. E ciò fu all' entrata di giugno.

CAPITOLO LXVII

Di novità fatte per lo popolo di Parigi.

I borgesi e 'l popolo minuto di Parigi vedendosi armati, che n'erano poco usi, e che 'l Delfino non attendendo loro furia s' era partito, montarono in baldanza; e come suole avvenire, e per sperienza si vede, che i vili, che prendono ardire contro a chi fugge, vantandosi di loro cuore e ardire, col fumo della vittoria senza contasto si fermarono, aspettando se loro fosse mosso niente. Il proposto con quelli che lui seguivano nel malvagio proponimento e consiglio, veggendo lo stolto popolo armato, e per levità d'animo nimicato contro la casa reale, pensarono con esso, avanti che giù ponessono l'arme, a maggiori fatti procedere. E per tanto confortato il popolo, e inanimatolo a speranza di migliore fortuna, quasi come gente furiosa e irata la condussono spartamente come vedeano che richiedesse la faccenda, e ogni parte d'essa sotto guida a' palagi e a' manieri de' gentili uomini ch'erano vicini a Parigi, i quali non prendendo guardia di loro, e non avendo alcuno avviso di loro iniquo e reo proponimento, nè del movimento di chi li guidava, molti ne furono sorpresi. Il furioso popolo incrudelito, quanti ne giugnea tanti ne mettea al taglio delle spade, non perdonando a fanciulli o a donne; e a' micidi aggiugneano l' arsioni, diroccando fortezze e manieri a costume di fiere selvagge. E intra gli altri nobili e ricchi dificii guastarono il bello castello di Montmorensi, e altre molte castella notabili. E con questa rabbiosa vittoria, con spargimento di cittadinesco sangue, si tornarono in Parigi, avendosi fatti nemici i gentili uomini e i baroni del reame.

CAPITOLO LXVIII

Come l' altre ville seguirono di fare come Parigi.

Sentendosi per lo paese quanto inumanamente, e con quanta bestiale fierezza il popolo di Parigi s'era portato contro a' baroni e a' gentili uomini circustanti e vicini a Parigi, l'altre buone ville di Piccardia e di Francia, prendendo esempio dal popolo di Parigi, tantosto s' adunarono in arme, e uscirono delle ville come se andassono contro a' nemici, e ricercarono i gentili uomini e le famiglie loro per li manieri, e per le castella, e per le tenute dove si riducevano, e quanti ne poterono giugnere senza misericordia n' uccisono, e i loro manieri e castella dove poterono entrare disfeciono. E fu sì subita e improvvisa questa tempesta, che molti tra le loro mani ne perirono, dando bocce a cagione ch' e' gentili uomini e i baroni erano traditori del re loro signore; ma certo chi fu primo motore di tanto scellerato male fu il reo e il traditore di suo signore e di tutto il reame, come appresso leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO LXIX

Di novità di Forlì.

Bene che pala assai disonesto e fuori di ragione, che li prelati che dovrebbono essere correggitori de' difetti e peccati de' secolari s' inviluppino e rivolgano in quelli, e massimamente in quelli errori mondani che più paiono orribili e abominevoli, come sono tradimenti, o se volemo più onesto parlare, trattati, nondimeno per la corrotta usanza del malvagio tempo che corre non pare si disdica a coloro che sono posti da santa Chiesa alla cura de' suoi beni temporali, tutto che chierici sieno, usare arte di tradigione. Per questa larga e non dannata licenza, l' abate di Clugnì legato di papa in Romagna, avendo fatto tenere certo trattato con le guardie d' alquante bertesche della città di Forlì, le quali gli doveano essere date, mandò della sua gente una notte intorno di seicento tra a piè e a cavallo, e presonle, ed entrarono nella terra; e se avessono avuto con loro più forte braccio n' erano signori. I cittadini, per l' improvviso e subito assalto non sbigottiti, insieme col capitano francamente si fedirono tra loro ch' erano entrati, e per forza gli ripinsono di fuori, avendone morti e presi una parte di quelli che più s'erano messi innanzi; intra gli altri rimase preso il figliuolo del conte Bandino di Montegranelli; e gli altri si fuggirono senza avere caccia fuori della terra, e tornarsi al legato beffati.

CAPITOLO LXX

Come il legato ebbe Meldola.

Uno de' terrazzani di Meldola capo di setta, essendo per più tempo stato con certi suoi congiunti sostenuto dal capitano di Forlì per sua sicurtà di quella terra, si collò dalle mura con suoi compagni di furto, e fuggissi nel campo al legato, e ivi segretamente stando più giorni s'intese con altri suoi terrazzani. E a dì due di luglio detto anno, il legato ordinata sua gente sott'ombra di combattere Meldola, si strinse alla terra. Lo Meldolese di cui avemo parlato, senza arme uscì della schiera, e innanzi si mise verso la terra, e fè certo segno a quelli delle mura, sicchè fu conosciuto; e sperando nell'ordine e nel favore di coloro che dentro avea temperati con belle e savie parole, ed efficaci alla materia, disse a' suoi terrazzani, che non volessono essere morti e disfatti in contumacia di santa Chiesa, che domandava con gran ragione la sua terra, e con beneficio, per servire al tiranno scomunicato, che contro a Dio e contro a ragione si tenea in ribellione del legato e di santa Chiesa, il quale era stretto per modo, che tosto dovea e potea essere disfatto; loro assicurando che dalla gente della Chiesa non riceverebbono offesa nè danno alcuno. I Meldolesi alla Romagnuola voltanti, e affannati dalla lunga guerra, udendo così parlare il loro terrazzano, ed essendo sospinti dai consigli e conforti di quelli dentro che col detto loro terrazzano s'intendeano, di presente apersono le porte, e ricevettono liberamente con allegrezza e festa la gente del legato pacificamente. Li forestieri che v'erano ciò vedendo, bellamente si ricolsono al cassero, e quelli del legato di presente s'afforzarono nel castello, e assediarono la rocca dentro e di fuori, avendo dottanza che la compagnia ch'allora era di presso non li venisse a impedire; e strignendo forte con assedio, e ricercando spesso con trabocchi e con altre battaglie quelli della rocca, a dì venticinque del detto mese s'arrenderono salve le persone.

CAPITOLO LXXI

Come i Fiorentini ordinarono il monte nuovo per avere danari.

Per l'armata del mare essendo consumata molta moneta dell'usate rendite del comune, sopravvenendo le compagnie del conte di Lando e d'Anichino di Bongardo, e apparecchiandosi molte altre novità in Italia, alle quali per conservare suo stato necessità era al nostro comune di provvedere; e non potendosi ciò fare senza danari, ed essendo l'entrate del comune indebitate, e porre di nuovo gravezze senza manifesta guerra incomportabile e pericoloso parea, massimamente per la nuova dissensione e sospetto nato tra' cittadini per le accuse e persecuzioni, che sotto il titolo della parte guelfa si facea de' buoni, e a' buoni antichi cittadini che si voleano vivere in pace, sotto il segno della detta pace onorando il comune, e non poteano. Quelli che reggevano il comune cercavano nuovo modo, provvedendo per legge che chi spontaneamente prestasse al comune fosse scritto a suo creditore nuovamente nell'uno tre, cioè in fiorini trecento prestandone cento di quello che veramente prestavano, dando al detto monte nuovo e a' suoi creditor tutti i privilegi e immunità del monte vecchio. Per questa via il comune senza altra gravezza ebbe al suo bisogno soccorso; e se bene si misura, non per carità o affezione ch'avessono i cittadini alla sua repubblica, ma per la cupidigia del largo profitto; il quale fuori del buono e antico costume de' nostri maggiori molti n'ha tirati dalla mercatanzia in su l'usura, e si ha ingrossate le coscienze, che le vedovelle poco si curano dell'anime, pur che il monte risponda bene loro.

CAPITOLO LXXII

Della gran compagnia.

La gran compagnia essendo nella Romagna a' confini del Bolognese, sotto la condotta del conte Broccardo e di messer Amerigo del Cavalletto, in numero di tremilacinquecento cavalieri e grande quantità di pedoni, baldanzosamente del mese di luglio mandarono a domandare il passo in Toscana al nostro comune; il quale sorpreso dalla subita domanda, non avvedendosi de' patti ch'aveano con loro, in tra' quali che non dovessono offendere nè passare per lo nostro terreno fra certo tempo, il quale ancora durava, e temendo della ricolta, che la maggiore parte era in su l'ala, di presente vi mandarono ambasciadore, concedendo che potessono passare a dieci bandiere insieme, togliendo derrata per danaio. Li conducitori e caporali di quella insuperbiti per la temenza che parea mostrasse il comune, tacendo i patti, risposono, che non voleano passare spartiti, nè per lo luogo loro assegnato, ma per quello più loro piacesse. Non volendosi per lo comune a ciò consentire, nel consigliare che se ne fè furono ricordate e ritrovate le convenienze il comune avea con loro, e furono creati ambasciadori ch'andassono a loro, i quali furono: messer Manno Donati, messer Giovanni de' Medici, Amerigo di messer Giannozzo Cavalcanti, e Simone di Rinieri Peruzzi; i quali ebbono i punti di loro ambasciata, e portarono i patti giurati, soscritti, e suggellati per li caporali e conducitori d'essa compagnia; i quali mostrati loro, come è usanza di gente d'arme di sì fatta maniera quando si sente podere, niente li pregiarono; e perseverando in loro sconce e disoneste domande, accennavano di passare a loro posta, e donde loro bene paresse, a mal grado di chi il volesse vietare. Perchè ciò sentendo il comune, sollicitamente s'apparecchiava alla difesa; e per chiudere loro i passi dell'alpe a suo podere richiesto avea gli

Ubaldini, i conti Guidi e gli altri amici del comune ch' aveano podere ne' luoghi onde si temea che potessono passare, e con poco ordine per la fretta, e senza capitanare, mandò la gente sua da cavallo e assai balestrieri nel Mugello e alla guardia de' passi. Essendo i detti ambasciadori nel campo della compagnia, e segretamente rivocati dalla loro ambasciata, vi fu mandato di nuovo ambasciadore Filippo Machiavelli, a cui fu commesso in segreto, ch'aoperasse co' caporali ch'e' non venissono per lo nostro contado, e che in ciò spendesse da cinquemila in seimila fiorini: e avendosi da lui in risposta che ciò non si potea fare, il comune raddoppiando la sollicitudine, a sua difesa intendea.

CAPITOLO LXXIII

Come il conte di Lando tornò d' Alamagna alla compagnia.

Il famoso capo di ladroni conte di Lando era nella Magna passato, e portato n'avea il tesoro ch'avea guadagnato, ovvero rubato delle prede degl' Italiani, e di là comperatone terre e castella, e riscosse di quelle ch' avea impegnate. Appresso era stato con l' imperadore, e mostratogli come e' non era ubbidito da' comuni di Toscana, e che dove egli avesse titolo da lui, per forza di sua compagnia per tutto il farebbe senza suo costo ubbidire: mostrandoli come la Toscana era piena di soldati di lingua tedesca, che tutti, dove che fossono a soldo, s'intenderebbono con lui. E per tanto non temea trovare in campo contasto; e dove con suo titolo entrasse in alcuna buona città di Toscana, l'altre domerebbe per modo, che di tutte il farebbe libero signore. L' imperadore, ch'era cupido di natura, e astuto, conobbe il partito, e per volere a ciò provvedere per modo indiretto e coperto, sicchè se avesse luogo il consiglio del conte l'esecuzione fosse pronta, e se non, almeno colorata; essendo consueto di tenere suo vicario in Pisa, ne intitolò suo vicario il predetto conte in palese, ma in occulto si disse li dié maggiore legazione. Costui giunto a Bologna, sentì la condotta fatta della sua compagnia da' Sanesi contro a' Perugini, la qual cosa molto andava a sua intenzione: e vedendo la discordia del passo col comune di Firenze, di presente cavalcò alla compagnia, e trovò che gli ambasciadori del nostro comune erano rivocati: e volendosi ritornare a Firenze, egli li ritenne, e disse, ch'a niuno partito volea che la compagnia valicasse contro a volontà del comune nè per lo suo contado; e con gli ambasciadori insieme trovarono questa via: che essendo la compagnia in Valdilamone dovesse passare da Marradi, e dappoi passare tra Castiglione e Biforco, e ricidere da Belforte e Dicomano, e da indi a Vicorata, e poi a Isola, e da Isola a san Leolino, e quindi a Bibbiena; e i detti ambasciadori promisono, che 'l comune di Firenze per cinque di loro apparecchierebbe panatica, prendendo derrata per danaio, e in quelli luoghi donde dovea essere loro trapasso. Questa concordia fatta senza mandato a' Fiorentini non dispiacque, perchè parea in parte conforme a' patti che i Fiorentini aveano con loro. E per tanto con sollicitudine procedea il comune, che la vittuaglia fosse apparecchiata ne' luoghi ragionati per li quali doveane passare, e già n'era cominciata a mandare a Dicomano. Gli ambasciadori erano rimasi nella compagnia come il conte avea voluto per più sicurtà di sua condotta, ma non per mandato ch'avessono dal loro comune.

CAPITOLO LXXIV

Come la compagnia fu rotta nell' alpe.

Fermata per lo nostro comune la concordia colla compagnia, come è di sopra narrato, la compagnia di presente si mosse con bello ordine de' suoi capitani, e a dì ventiquattro del mese di luglio 1358 prese albergo nell'alpe tra Castiglione e Biforco: e come è d'uso di gente di sì fatta maniera che male si può temperare, che come il ferro alla calamita non corra alla preda, passando i patti e convegne si toglieano la vittuaglia loro apparecchiata senza pagare, e se trovavano cose non bene riposte nè in luogo sicuro ne faceano danno, oltraggiando i paesani e di parole e di fatti. Perchè dolendosi gli offesi di ciò, ed essendo male uditi e peggio intesi, ne presono cruccio; e raccogliendosi insieme, nel mormorio alquanti di loro cominciarono ragionamento e di vendetta e di ristoro di loro dannaggio, e senza perdere tempo, s' intesono insieme quelli di Biforco fedeli de' conti da Battifolle, e quelli di Castiglione fedeli di quello d' Alberghettino, e con loro s'aggiunsono alquanti di quelli della Valdilamone, e disposonsi a loro vantaggio a luogo e tempo nel trapasso d'assalire la compagnia, o parte d'essa, e cercare loro ventura per rifarsi di loro danni, e vendicarsi degli oltraggi che aveano ricevuti. Quella sera medesima che questo per li villani si cercava ciò fu detto al conte di Lando, e avvisato che la seguente mattina gli s'apparecchiava novità: poco mostrò averlo a calere, sapendo che poco numero essere potea, e di gente alpigiana, e male in arnese quella che il cercasse d'offendere; nondimanco avanti al fare del giorno avacciò sua cavalcata, e mise sua gente in cammino, e ne fece più parti: nella prima fè cavalcare messer Amerigo del Cavalletto, e con lui gli ambasciadori fiorentini, fuori d'uno che ne tenne con seco, colla maggior parte di sua gente armata e disarmata con tutta la salmeria. I conestabili con gente d' arme avvantaggiata con loro arnese sottile e di valuta, in numero d'ottocento a cavallo e cinquecento pedoni, col conte Broccardo lasciò alla retroguardia e riscosa. Il cammino ch' eglino aveano a fare, tutto che non fosse lungo, era aspro e malagevole, perocchè venendo da Biforco a Belforte presso alle due miglia della valle, quinci e quindi fasciata dalle ripe e stretta nel fondo,

ed by Google

dov'era la via, la quale si leva dopo alquanto di piano repente ed erta a maraviglia, inviluppata di pietre e di torcimenti, e tale passo è detto alle Scalelle, che bene concorda il nome col fatto. Il detto luogo passò liberamente messer Amerigo con tutta sua brigata, perchè ancora non erano giunti i villani, i quali poco appresso vi vennono in numero d' ottanta, o in quel torno, disponendosi partitamente nei luoghi dove pensarono a vantaggio e loro sicurtà potere meglio offendere i loro nemici: e volendo uno de' maliscalchi della compagnia con sua brigata il detto luogo passare, fu dai villani assalito, e con le pietre indietro ripinto. Il conte di Lando s'avea tratto la barbuta di testa, e mangiava a cavallo, e sentendo ciò ch'era cominciato, subito si rimise la barbuta, e fece gridare arme; onde i villani, che come detto è, s'erano riposti per le creste de' colli, e nelle ripe e balzi che soprastavano le vie, sentendo il passo impedito, si cominciarono a mostrare per le ripe dintorno, e a voltare gran sassi, e a gittare con mano sopra la gente del conte ch'erano nel basso del fossato, quasi come in prigione chiusi da altissime ripe. Il conte non spaventato nè invilito per lo subito assalto, come uomo d'alto cuore e maestro di guerra, di subito fece smontare da cavallo circa a cento Ungheri, e li fece montare per le ripe per cacciare i villani dalle ripe ov' erano posti colle frecce e colle grida: ma poco li valse, perocchè i villani ch'erano ne' luoghi avvantaggiati e sicuri, e soprastanti assai a quelli dove gli Ungheri in uosa, e gravi di loro armi e giubboni non poteano salire, colle pietre n' uccisono alquanti, e gli altri cacciarono a valle. E stando il conte e' suoi nel romore e travaglio, colle difese che le sue genti poteano fare nel luogo stretto e malagevole, dove poco poteano mostrare loro virtù, una gran pietra mossa nella sommità del monte da parecchi villani, scendendo rovinosamente percosse il conte Broccardo, e lui e 'l cavallo ne portò nel fossato, e uccise: e per simile modo molti e morti e magagnati ne furono. Veggendo i villani che già erano scesi alle spalle de' cavalieri in luogo che li poteano fedire colle lance manesche, che i cavalieri per la morte di molti di loro erano inviliti, e per la strettezza di loro da non si potere ordinare a difesa, nè per niuno modo abile atare, scesono con loro alle mani; e uno fedele del conte Guido con dodici compagni arditamente si dirizzò al conte di Lando, e valentemente l'assalì. Il conte colla spada fe' bella difesa: alla fine non potendo alle forze resistere, s'arrendè prigione, porgendo la spada per la punta; ed essendo ricevuto, come s'ebbe tratta la barbuta, uno villano di una lancia il fedì nella testa, della quale ferita lungo tempo dopo stette in pericolo di morte. Arrenduto il conte di Lando, tutti i cavalieri smontarono da cavallo, e come il più presto poterono, spogliate l' armi per essere leggieri, si diedono alla fuga, e come ciascuno meglio potea saliano per le ripe, e per li boschi e burrati fuggendo. Allora non solo gli uomini, ma le femmine ch' erano corse al romore, e atare i loro mariti almeno con voltare delle pietre, gli spogliavano, e loro toglieano le cinture d' argento, e' danari e gli altri arnesi: e avvegnachè assai ne fuggissono per questo modo, molti morti ne furono, e pure de' migliori, e assai presi, e così de' fanti a piè. In questo baratto si trovarono morti più di trecento cavalieri e assai presi, e più di mille cavalli e bene trecento ronzini, e molto arnese sottile, e robe e danari vi perderono; e benchè fossono usciti del passo, errando molti presi ne furono nelle circustanze dagli altri paesani che non s'erano trovati alla zuffa.

CAPITOLO LXXV

Come il conte di Lando scampò di prigione.

Come volle fortuna, che per li peccati dei popoli sovente favoreggia coloro che a loro sono flagello di Dio, essendo il conte di Lando preso da uno fedele e ufficiale del conte Guido, il detto valente uomo per acquistare maggior preda, essendo il conte fedito, come dicemmo, l' accomandò a due suoi compagni: il conte vedendosi nelle mani di due villani, temendo forte che non lo menassono a Biforco, per l'offese di sua coscienza fatte la sera dinanzi a quelli della villa, disse a coloro che 'l guardavano, di dare loro fiorini duemila d' oro, ed elli lo menassono altrove ovunque a loro piacesse, e che se in questo il servissono, li farebbe ricchi uomini. I villani conoscendo che se il conte venisse alle mani del loro signore, che della preda e riscatto del conte avrebbono piccola parte, si disposono a servire il conte; e 'l menarono alla donna di messer Giovanni d' Alberghettino. La donna, non essendo ivi il marito, il fece menare a Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini suo fratello a Castelpagano. Ciò sentendo il signore di Bologna, ch' era suo intimo amico e compare, di presente vi mandò medici e guernimenti, e lo fè medicare, e per sua operazione tanto fece, che liberamente li fu mandato a Bologna: il quale essendo bene provveduto e curato alla Tedesca, poco regolando sua vita, e massimamente non prendendo guardia del vino, come fu da Bologna partito cadde in grave infermità, nella quale più volte fu a pericolo di morte, e liberato del male rimase in assai povero stato.

CAPITOLO LXXVI

Come l' altra parte della compagnia si ridusse in Dicomano.

Essendo rotta e sbaratata la retroguardia della compagnia, come detto avemo; messer Amerigo del Cavalletto che guidava la parte dinanzi avendo ciò inteso, ed essendo ne' prati verso Belforte, e sentendosi dintorno alcuno romore sì di coloro che fuggivano come di coloro che li seguitavano, di subito prese grande sbigottimento: e certo e' li bisognava, perocchè

il conte Guido e gli altri paesani conosceano che venuto era il tempo di potersi vendicare della compagnia, e d'arricchire della preda loro. Ma il peccato volle che gli ambasciadori del comune di Firenze si trovarono con loro, a' quali, temendo di tradimento, si ristrinsono e messer Amerigo e' suoi caporali con minacce di tor loro la vita, se a loro fosse fallata la promessa. Gli ambasciadori che si sentivano in lealtà, e sapeano che ciò ch' era fatto non era stato operazione del loro comune, gli assicurarono colle parole: e per non mostrarsi ne' fatti dissonanti alle parole, cominciarono a usare autorità che non era loro commessa, e ferono comandamento a' fedeli del conte Guido, e a molti altri ch' erano tratti a' passi, per parte del loro comune ch' e' non dovessono offendere nè danneggiare coloro cui aveano fidati il comune di Firenze, a cui salvocondotto elli erano diputati, e ch' e' si dovessono de' passi levare: i quali tutti, contro a loro intenzione e volere, per reverenza del nostro comune si levarono dall' impresa. Perchè quelli della compagnia ch' erano vogliosamente avanti passati affrettarono di tornare alla schiera, e tutti insieme stretti avacciarono il cammino, e per le strette vie delle piagge in quel dì si ridussono in Dicomano, e ivi con botti e altro legname senza perdere tempo s' abbarrarono il meglio poterono: e conoscendo il pericolo dove erano ridotti, stavano tutti muti e smarriti alla speranza degli ambasciadori. E nel vero elli aveano da temere per l'avviso che loro subitamente fu fatto, che 'l nostro comune avea in quelli stretti passi più di dodicimila pedoni, de'quali i quattromila erano balestrieri scelti tra gli altri, e circa a quattrocento cavalieri, che tutto che temessono il nostro comune, più ridottavano i villani dell'alpe che li aveano assaggiati.

CAPITOLO LXXVII

Come il comune di Firenze procedette ne' fatti della compagnia.

I rettori del nostro comune avuta la novella della detta rotta, e di coloro ch' erano rinchiusi in Dicomano, e inteso come contro a' patti i loro dinanzi aveano scorso infino a Vicchio, e le some del pane ch' erano a Dicomano aveano rubate, e tolti i muli, e fediti de' vetturali; avendo mescolatamente queste novelle senza altro avviso de' loro ambasciadori, conoscendo che la materia richiedea tostano consiglio e partito, di presente feciono consigli di numero di richiesti in gran quantità, nel quale furono molti notabili e savi cittadini, e consigliato sopra la materia, di grande concordia diliberarono, che i passi si tenessono per modo ch' ei non entrassono sul nostro contado, e che non si desse loro niuno fornimento, nè si vietasse ad alcuno la loro offesa: e di presente si mandò per tutto il contado, che là si tracsse d' ogni parte per non lasciarli passare. Il comandamento fu per li contadini subito adempiuto, perocchè gran voglia avea il popolo di levare di terra quella maladetta compagnia; ma benchè tracsse il contado di gran volontà, mancaronli per mala provvisione capitani e conducitori, e nondimeno presono i passi, e stavano con grande appetito di cominciare la zuffa. E se fatto si fosse, come fare si potea e dovea, in Dicomano senza rimedio si spegnea il nome della compagnia per lungo tempo in Italia.

CAPITOLO LXXVIII

Il fine ch' ebbe l' impresa de' Fiorentini.

Se necessità non fosse imposta, poichè preso abbiamo la cura di scrivere, volentieri taceremmo per onore del nostro comune quello ch' al presente n' occorre a narrare; ma considerato che per li simili accidenti che nel futuro possono occorrere, quelli che per li tempi saranno a provvedere allo stato e onore del nostro comune possano prendere avviso, e riparare alle disordinate baldanze de' suoi cittadini, che passano talora e gli ordini e quello ch' è loro imposto per lo nostro comune, ci conduciamo a scrivere. Noi dicemmo poco appresso di sopra l' utile e savia diliberazione che prese il nostro comune contro al resto della compagnia ch' era in Dicomano, la quale ebbe vere e giuste cagioni, della quale erano uscite lettere a' conti Guidi e agli altri circustanti a que' luoghi amici del nostro comune, e per lo contado molte n' erano andate, e più per segno di nostro comune. Il podestà era in que' paesi stato mandato uomo bolognese, e di sì poca virtù, che non pensiamo che meriti d'essere qui nominato. Gli ambasciadori ch' erano con messer Amerigo, di subito mandarono in Firenze l'uno di loro per volere liberare la compagnia di coscienza del nostro comune; il perchè di nuovo e di maggiore numero si fece consiglio di cittadini, nel quale l'ambasciadore con belle dimostrazioni s' ingegnò di ottenere che la compagnia fosse posta in luogo sicuro, non facendo ricordo che per gli ambasciadori fosse preso partito di così fare; nel detto consiglio si prese e fermò quello ch' era stato ne' primi. L' ambasciadore era di tanta autorità e podere, che a richiesta sua i priori ebbono tre altri consigli, cercando in essi il consentimento di quello che egli e' compagni suoi presontuosamente aveano diliberato; in effetto in tutti si prese di concordia quello che dinanzi negli altri era stato fermato; e ciò fatto, si cominciò a dare ordine all' offesa di coloro cui il comune avea diliberato che fossono nimici, e ciò fu pubblicato per tutto. La compagnia era stretta in Dicomano in forma e per modo che tre dì vivere non vi poteano; e circondata era intorno in maniera, che se non volassono, partire non si poteano. I colli sopra la Sieve erano presi pel balestrieri fiorentini, e fatte erano grandi tagliate a' passi dove l' uscite erano più larghe, ed erano bene guardate; e oltre al grande numero de' pedoni ch' erano nel paese mandati per lo comune, e che per volontà v' erano tratti, v' avea quattrocento cavalieri, de' quali era capitano uno broccardo Tedesco antico co-

nestabile del nostro comune, il quale conoscendo il pericolo dov' era la compagnia, non servando suo giuramento, con alcuno caporale andò in Dicomano, e ristrettosi con messer Amerigo e' suoi caporali presero insieme consiglio, il quale fu segreto, ma per effetti s' intese, al quale si credette che participassono gli ambasciadori, per avere di loro concetto e promessa la scusa, di presente gravi minacce fur fatte agli ambasciadori, e intra l' altre di tôrre loro vita se si trovassono di loro promesse gabbati; appresso delle quali fu detto, e offerto di largo, che volcano fare ciò che volesse il comune, e per osservanza voleano dare stadichi; fu riputato malizioso e sagace consiglio. Gli ambasciadori udito questo si strinsono insieme con fare vista d'avere gran paura, e diliberarono quello, che come è detto, altra volta aveano diliberato ciò fu di trarli di Dicomano a salvamento, e di metterli a Vicchio in quello di Firenze, che era proibito loro, e farli signori del piano di Mugello con abbondanza di vittuaglia. In questo comprendere si può quanta baldanza era in que' tempi ne' cittadini dello stato, e quanta poca reverenza si portava per loro alla maestà del comune; e meritevolmente, perocchè nè premio delle virtù, nè pena de' falli per lo comune si rendea in que' giorni, ma le specialità e le sètte de' cittadini faceano comportare ogni grande ingiuria del comune con grande pazienza, la quale talora è vicina di crudeltà per la remissione delle debite pene. Avendo preso questo partito, come detto è, non degnarono di manifestarlo per lo loro compagno al comune, e il comune avea provveduto alla gente sua di capitani, i quali sapendo l' intenzione del comune, più credettono agli ambasciadori ch' al comune, e consentirono a' comandamenti che gli ambasciadori feciono a' balestrieri e agli altri soldati del comune; ebbono gli ambasciadori in sul vespero Broccardo Tedesco con tutti i soldati a cavallo che volentieri feciono quel servigio, e ordinarli alla retroguardia, per tema de' fedeli de' conti che non si poteano raffrenare, e il passo ch' era preso per li pedoni e balestieri fiorentini feciono allargare, e rappianare le tagliate e le fosse, e abbattere tutte l' altre insegne con una d'un trombadore da Firenze posta in su un'asta; e avendo fasciata dall' una parte e dall' altra quella compagnia de' balestrieri del comune di Firenze li condussono a Vicchio, e feciono loro dare del pane che mandato era là per l'oste de' Fiorentini. E avvenne, che non potendosi raffrenare i fedeli de' conti dalla mischia, che i balestrieri del comune di Firenze furono costretti dagli ambasciadori di mettarli. I cittadini, e i contadini di Firenze, e i balestrieri, che di grande animo erano tratti per combattere la compagnia, udendo ch' elli erano condotti in signoria del Mugello, perderono il vigore, e grande dolore n' ebbono, più che se fossono stati sconfitti, e ben conobbono che 'l comune era stato beffato, e pubblicamente, e dentro e di fuori, appellavano gli ambasciadori per poco fedeli e diritti al loro comune.

CAPITOLO LXXIX

Come la compagnia andò in Romagna.

Sentito a Firenze che contro alla diliberazione del comune la compagnia sotto la condotta de' suoi cittadini s' era partita da Dicomano e ridottasi a Vicchio, e che era nella signoria del piano di Mugello, la città per comune se ne dolse, e li rettori d' essa non sapeano che fatto s'avessono, nè che fare s'avessono; e la grande moltitudine di gente a piè ch' era sparta per li poggi del Mugello non essendo capitanata, e non sapendo cui ubbidire nè offendere, non si partia dalle poste. Quelli della compagnia, che sentivano quello ch'era diliberato a Firenze, avendo preso riposo per un giorno e una notte in Vicchio, veggendo i poggi intorno a loro carichi di fanti, e massimamente di balestrieri, i quali per li vantaggi de' luoghi onde aveano a passare più ridottavano, temendo che crescendo la forza del comune eziandio il piano loro non fosse impedito, la mattina raccolti insieme da Vicchio scesono nel piano, avendo per loro conducitore ritenuto messer Manno Donati, e come uomini usi nell' arme, vedendo che la gente del comune, che loro era vicina, era volonterosa senza ordine o capitano, lasciato nel piano addietro uno aguato di cento Ungheri, s' arrestarono nel piano; e ciò feciono non per guadagno che sperassono di fare, ma perchè vidono che i balestrieri aveano passata la Sieve, o per vedere, come folli, o per guadagnare, stimando, che se agramente ne gastigassono alquanti, gli altri intimidirebbono e darebbono loro meno affanno; e così venne loro fatto. Perocchè caduti nell' aguato, gli Ungheri gli assalirono da due parti, e non avendo i balestrieri soccorso, di presente furono rotti e sbarattati; e come dicemmo non attendendo a' prigioni, ne uccisono più di sessanta; e ciò fatto, gli Ungheri si ritrassono alla massa de' loro, e senza niuno arresto tutti si diviarono al cammino per lo passo dello Stale sotto la guida di Ghisello degli Ubaldini, e quel dì cavalcarono quarantadue miglia, fino ch'e' giunsono in su quello di Imola dove erano sicuri, malcontenti e palesi nemici del nostro comune. La cagione di così lunga giornata fu perchè Ghisello non volea si arrestassono nell' alpe, per tema non facessono danno a' suoi fedeli, mostrando, se s' arrestassono, ch'e'sarebbono in gravi pericoli. E per tanto senza niuno indugio feciono il detto cammino, nel quale i masnadieri, per non rimanere addietro, lasciarono loro arme per l' alpe per essere più leggieri al cammino. Gli ambasciadori, fornito il servigio, tornarono a Firenze, e di loro falli presono scusa a' governatori del comune con quelle belle ragioni che seppono meglio divisare; e conoscendo di quanta autorità erano coloro ch' erano a quel tempo allo ufficio de' signori, detto fu per alcuno de' detti ambasciadori: Non cercate più questi fatti, ma dite che noi siamo i ben tornati.

CAPITOLO LXXX

Come i signori di Francia vennono sopra Parigi in arme.

Tornando alle travaglie del reame di Francia, nell' addietro narrammo il subito e sfrenato movimento del popolo minuto, e de' borgesi di Parigi e d' altre ville di Francia contro a' baroni e gentili uomini del paese, sotto il mal consiglio e condotta del proposto dei mercatanti e suoi seguaci; per la qual cosa il Delfino di Vienna mosso e sospinto da' gentili uomini ch' erano stati dall' indiscreto popolo agramente offesi e malmenati, per reprimere la sua trascolata e furiosa baldanza d'ogni parte si raccolsono insieme, e all' entrare del mese di luglio del detto anno vennono sopra Parigi in numero di cinquemila cavalieri, o in quel torno, avendo per loro capo il sopraddetto Delfino, e accamparonsi a sant' Antonio, presso a Parigi a due leghe; e ivi si dimoravano senza fare asprezza di guerra, perocchè ben sapeano che la comune di Parigi era sommossa, e ingannata dal proposto e da' suoi seguaci per malvagio ingegno. Ed essendo nel paese il re di Navarra, che celatamente s'intendea col proposto e con certi suoi confidenti che guidavano il popolo, per mostrare di volere atare il popolo e' borgesi dalla forza de' baroni e gentili uomini ch' erano venuti sopra loro, s'accampò a san Dionigi con millecinquecento cavalieri ch' avea accolti di suo seguito, e che segretamente avea dal re d' Inghilterra, e con assai sergenti e arcieri inghilesi e guasconi; e stando quivi, dava ardire a coloro che con lui si intendeano in Parigi, dicendo di volere combattere a petizione del popolo di Parigi col Delfino, e per tutto corse la boce che la battaglia era ingaggiata, e datole il giorno.

CAPITOLO LXXXI

Come il re di Spagna uccise molti de' suoi baroni.

Secondo che vogliono i savi, il parlare e lo scrivere debbe esser conveniente alla materia di che si tratta, e da questo principio procede l' arte del dire ch' è chiamata rettorica, la quale giunta al nobile ingegno, meglio mostra e fa più piacere quello di che si ragiona; di questa scienza niente sapemo, come nostra scrittura dimostra; e per tanto del nostro scrivere rozzo, ma vero, non diletto, ma frutto potranno prendere i belli parlatori. Questo per tanto n'è piaciuto di dire, perchè le bestiali crudeltà remote da ogni umanità le quali appresso scrivere dovemo, a bene dimostrarle meriterieno l' eloquenza di Tullio, ma noi le metteremo in nota col nostro usato volgare, fuggendo i vocaboli i quali per la prossimità della grammatica dalli volgari a cui scriveme sono poco intesi. Il crudelissimo e bestiale re di Spagna, avendo contro al volere e consiglio de' suoi baroni palesemente ritolta la sua concubina, o più volgarmente dicendo, bagascia, e quella sopra modo disonestamente magnificando nel suo reame, trascorse in tanto disordinata e sconcia vita, che tutto l'animo reale cambiò in crudele tirannia. Il forsennato re, per torsi dinanzi i riprensori de' suoi modi sozzi e sfrenati, e coloro di cui potea temere che a tempo i suoi errori dovessono potere correggere, malizziatamente trasse fuori boce ch' e' si cercava contro a lui ribellione, e di Burgos in Ispagna e di altre sue terre, e sotto questo colore, come fiera crucciato, di sua mano uccise due suoi fratelli bastardi e il zio del re d'Araona, a cui per certa convegna s' appartenea la successione del reame di Spagna; appresso intra lo spazio di due mesi, o in quel torno, ancora di sua propria mano uccise venticinque de' suoi baroni, con trovando cagioni, e prendendo ora dell'uno ora dell' altro infinte e simulate infamazioni. Mirabile certo e abbominevole cosa, che un re cristiano di suoi baroni innocenti e fedeli senza giudicio di corte, almeno colorato facesse morire, e che di sua malvagia e rabbiosa sentenza egli fosse il manigoldo e vile esecutore. Queste iniquitadi occorsono del mese d'agosto e di settembre detto anno.

CAPITOLO LXXXII

Della detta materia di Spagna.

Il movimento del perverso tiranno di Spagna, non degno d'essere nominato re, ma bestia selvaggia, venne in questi di in tanta furiosa pazzia, che costrignea i baroni che gli erano rimasi e campati di sua crudeltà, e i comuni, a giurare fedeltà e omaggio alla bagascia sua, essendo in addietro per tutti prestato il saramento alla reina vecchia madre del detto re; e facendo a ciò richiedere quelli di Sibilia, i cittadini, fatto sopra ciò loro consiglio, elessono dodici uomini de' più savi e discreti, i quali per parte del comune andassono al re, e con savie parole gli mostrassono, com' elli erano per saramento d' omaggio obbligati alla reina vecchia, e che non poteano il nuovo saramento fare se prima non fossono assoluti del vecchio; e che cercassono dal suo disonesto proponimento levare il re cortesemente mostrandoli che quello volea nè suo bene era nè suo onore. I valenti uomini seguendo il mandato del loro comune furono al re, e reverentissimamente li sposono quello ch' era loro imposto dal consiglio del comune di Sibilia. Il re chetamente, e senza mostrare atto niuno di turbazione, gli udì, e quando ebbono detto modestissimamente quello che vollono, credendo per loro dolce e savio parlare avere ritratto il re dalla folle e sconcia dimanda, il re loro non fece altra risposta, se non che si toccò la barba, e disse: Per questa barba, che male così avete parlato; e con tale breve e sospettosa risposta gli ambasciadori impauriti si tornarono a Sibilia. Il re infellonito poco appresso n' andò a Sibilia, e in una notte andando alle case loro tutti i detti ambascia-

dori senza niuna misericordia fece tagliare; nè contento a tanto male, in pochi giorni circa a quaranta buoni cittadini fece uccidere nelle loro case. Io non mi posso tenere ch'io non morda con dente di perpetua infamia la memoria di quello iniquo tiranno, e ch'io non passi a vituperarlo la semplicità del mio usato stile dello scrivere. Io ho letto e riletto nelle antiche scritture quello che in esse si pone degli iniqui e scellerati pagani, massimamente dei barbari, e di simili cose ho trovate, ma che tanta ingiustizia, tanta empietà e crudeltà fosse in alcuno re cristiano, non mi ricordo d'avere letto giammai.

CAPITOLO LXXXIII

Come la compagnia cavalcò a Cervia.

Come di sopra dicemmo, il resto della gran compagnia del conte di Lando sotto la condotta di messer Amerigo del Cavalletto s'era ridotta in Romagna, e ad essa tutti quelli ch'erano campati della rotta dell'alpe si erano ricolti con assai gente sviata e atta a mal fare, che fuggendo l'oneste fatiche cercavano di vivere di preda, e a richiesta del capitano di Forlì cavalcarono su quello di Ravenna, e 'l sale che trovarono alle saline di Cervia insaccato, come fosse per caricarsi, e non piccola quantità, e simile di grano e bestiame, senza alcuno contasto levarono e portarono in Forlì: perchè si credette che fosse baratto del signore di Ravenna per fornire la città di Forlì, e non tanto per amore del capitano, quanto per tema di sè, stimando, che se il legato avesse Forlì la guerra si volgerebbe addosso a lui.

CAPITOLO LXXXIV

Come il capitano di Forlì mise in compagnia in Forlì.

Il capitano, come uomo disperato, e con poca fede e legge, non avendo riguardo a' suoi cittadini ch' erano stati a ogni martiro per sostenere lo stato suo, segretamente si convenne co' caporali della compagnia di dar loro venticinquemila fiorini e il ricetto in Forlì, ed elli impromisono a lui di levare le bastite che gli erano intorno, e che per alcuno tempo starebbono in Romagna al servigio suo; di che seguitò, che all' entrante d'agosto e' li mise in Forlì senza assentimento de' suoi cittadini: i quali essendo stati rotti, come dicemmo, avendo patiti molti disagi, e per tanto essendo in gran bisogno di ricetto, per prendere riposo cominciarono a tôrre le case de' cittadini, e loro masserizie e arnesi, e accomunare e abitare familiarmente con loro, e torsi delle cose da vivere oltre a bastanza, pigliando dimestichezze disoneste e spiacevoli colle famiglie de' cittadini, che per non uscire di loro case e masserizie dimoravano con loro. Il perchè assai cittadini, a cui era più caro l'onore che la roba, si partirono di loro abituri, e ristrignevansi in piccoli luoghi, lasciando in abbandono, per non contendere con gente bestiale, tutte loro cose. Nel quale avviluppamento manifesto si vide gli errori degli erranti e servili popoli, che per matta stoltizia disordinato amore portano a' loro signori e tiranni. Di ciò il popolo molto si dolse, e nel segreto ricordava con mormorio la gran fede male meritata che portata aveano al loro capitano, sofferendo il lungo assedio in contumacia di santa Chiesa col perdimento di tutti i loro beni, con grandi disagi e affanni di loro e di loro famiglie. Onde meritevolmente in loro fu verificato quel proverbio che dice, chi contro a Dio getta pietra, in capo li ritorna.

CAPITOLO LXXXV

D' una nuova compagnia di Tedeschi.

I Tedeschi di soldo che in que' tempi erano in Italia, vedendo e conoscendo che altra gente d' arme che venisse a dire nulla, fuori di loro lingua, ne' paesi di qua da' monti non era, fortemente pensarono di farsene signori: e vedendo che la compagnia del conte di Lando era in parte mancata per la rotta da Biforco, di presente s'intesono insieme i Tedeschi ch' erano al servigio de' Sanesi, e quelli ch'erano al servigio de' Perugini, con quelli ch'erano nella provincia della Romagna; perchè compiuta la ferma che Anichino di Bongardo avea co' Sanesi, si ritrasse con sua gente in forma di compagnia, alla quale il conte Luffo con settecento barbute ch' erano al soldo de' Perugini, e più altri conestabili tedeschi ch'erano in loro vicinanza, s'aggiunsono, sicchè furono circa a duemila barbute; e assai gente da piè atta a rubare trassono a loro, e andarsene su quello di Perugia, e co' Perugini si patteggiarono in atto di ricompera per fiorini quattromila, e con avere il passo da Fossato per andare nella Marca: e d'indi passarono verso Fabriano, dove trovarono che i passi erano presi e guardati, onde si rivolsono per la Raviguana verso Fano, e in pochi dì, all' uscita d'agosto detto anno, s'aggiunsono a Forlì coll' altra compagnia, e posonsi di fuori della terra, entrando e uscendo a loro posta della città, e avendo vittuaglia dal signore. E per non disfare il gentile uomo ch'era assediato, mangiando quello di che vivere dovea insieme colla compagnia ch' era in Forlì, feciono cavalcate e da lunga e da presso, e ciò che poteano predare metteano in Forlì, facendo vendemmiare innanzi tempo le vigne vicine ai loro saccomanni colle sacca, il perchè assai vino e altra roba da vivere assai misono nella città.

CAPITOLO LXXXVI

Come si levò l' oste da molte terre.

Per la partita della gente d'arme di Toscana i Sanesi ch'erano a oste al Montesansavino se ne levarono e tornaronsi a Siena, e i Perugini che manteneano oste a Cortona anche se ne partirono; per la qual cosa in poco tempo

quelli di Cortona con meno di cento cavalieri, e con alquanta gente da piè, feciono più cavalcate sul contado di Perugia, dilungandosi da Cortona le dieci e le dodici miglia, e trovando i contadini per li campi alle loro faccende, e il bestiame non ridotto in luogo sicuro, feciono prede assai e di uomini e di bestiame grosso e minuto. Ed era a tanto condotto il comune di Perugia per straccamento della guerra, che così pochi nemici cavalcavano ne' loro più cari luoghi, e si tornavano colle prede a salvamento, quasi senza trovare alcuno contasto in niuna parte. Il di che avvenne ultimamente, che cinquanta cavalieri o pochi pedoni corsono e girarono il lago dintorno, e colla preda senza niuno impedimento si tornarono a Cortona, che pare cosa incredibile a dire. Quinci si può notare quanto sono da fuggire, e quanto sono pericolose le imprese de' comuni con soperchia voglia baldanzosamente cominciate, perocchè le più volte hanno altri fini che gli orgogliosi popoli, e pronti alle imprese maggiori che non possono portare, non istimano. Però non si può avere troppa temperanza per li savi governatori dei comuni, nè troppa cura a raffrenare gli appetiti de' popoli, a cui sovente dire si può: Signore, perdona loro, che non sanno che si fanno. È vero che al nostro comune spesso avviene il contrario, che o voglia il popolo o no, egli è tirato, e per forza sospinto nelle grandi e pericolose imprese da coloro che le dovrebbono vietare. Corsa la piena della gente dell' arme nella Romagna, il legato fece fortificare e fornire le bastite ch'avea intorno a Forlì di vittuaglia e di gente, e partissi da campo, e tornossi coll'oste a Faenza, e a Cesena, e per le castella dintorno, per stare a vedere quello che la compagnia facesse: e tutte queste cose far fatte del mese d'agosto detto anno. E rinnovato fu il processo, e pubblicata la sentenza di santa Chiesa contro alla detta compagnia, come eretici e favoreggiatori dello sciamatico capitano di Forlì, e che ogni uomo li potesse offendere, e contro a loro prendere la croce; ma tal fu la riuscita dell' altro legato quando li ricomunicò, e loro fe' tributaria la Chiesa di Roma e' comuni di Toscana, come addietro dicemmo, che a vile s'ebbe la sentenza, e il processo, e sua esecuzione, eziandio da tutti gli amici e fedeli di santa Chiesa.

CAPITOLO LXXXVII

Come si fe' accordo dal Delfino a quelli di Parigi.

Come addietro facemmo menzione, il duca d'Orliens, e il Delfino di Vienna, e i gentili uomini aveano posto campo a Parigi, di che poco appresso seguette, che parendo a quelli d' entro e a quelli di fuori stare in molti disagi e pericoli assai, avendo ciascuno desiderio di concio, che per mezzani assai di lieve vi si trovò accordo; ma per tanto non vollono i borgesi che il Delfino o sua gente d'arme entrasse in Parigi, ma pacificamente e quelli d'entro e quelli di fuori praticavano insieme: nel quale accordo per operazione del proposto e de' seguaci suoi s'inchiuse il re di Navarra con tutta sua gente; sotto la quale fidanza, o per vedere la terra, o per loro rinfrescamento, certi Inghilesi entrarono in Parigi, i quali come veduti furono da certi borgesi, loro levato fu il grido addosso in vendetta di loro signore ch'era in Londra in prigione, e tanto procedette avanti la cosa, che in quel furore in diversi luoghi in Parigi, come furono per avventura trovati, furono morti circa a cento Inghilesi. Ciò sentito nel campo del re di Navarra, tutto si mosse verso Parigi con animo di prendere del misfatto vendetta; il perchè il re a consiglio de' suoi caporali mise un aguato, e con corridori fatti sottrarre i Parigini, e addirizzarli per tirarli nell'aguato, i folli borgesi imbaldanziti per quelli disarmati che aveano uccisi dentro uscirono fuori, e correndo alla scapestrata e senza ordine niuno caddono nell'aguato, ove ne fu morti oltre a trecento. La cosa fu rappaciata dentro e di fuori per operazione del proposto, che avea l'animo dirizzato a maggiori fatti, come appresso diremo.

CAPITOLO LXXXVIII

Di detta materia, e come fu morto il proposto.

Seguendo suo iniquo e malvagio proponimento il proposto con certi suoi segretari con cui s'intendea, e che con lui teneano mano a tradire la corona, volendo trarre a fine il tradimento che lungo tempo avea menato e fermo col re di Navarra, vedendo che 'l popolo di Parigi si venia riconoscendo del fallo suo contro al Delfino e' baroni, e temendo che l' indugio al suo maligno concetto non fosse dannoso, affrettò l' esecuzione del trattato e la morte sua; perocchè con certi borgesi del seguito suo senza diliberazione o consiglio degli altri borgesi, bene apparecchiati in arme usci di Parigi, e andonne a una delle bastite la quale aveano bene guernita e d'arme e di vittuaglia, e di gente per sicurtà della terra, e quella in gran parte sforni d'armadura atta a difesa, e tolse le chiavi a colui a cui era stata accomandata di volere o consiglio di tutti i borgesi, e le diede a uno borgese di Parigi sospetto assai, perchè era stato tesoriere del re di Navarra; e come fece a questa bastita, così fece a tutte l'altre. Veggendo gli altri borgesi questa affrettata novità che si faceva senza niuno loro consiglio, nè cagione vedeano perchè ciò fare si dovesse, nè che pensiere a ciò fare avesse il proposto, cominciarono ad ammirare e a insospettire, ed in piccola ora col mormorio del popolo tanto crebbe il sospetto, che mandarono prestamente al Delfino, con cui novellamente aveano preso l'accordo, a sapere se ciò fosse di suo assentimento e volere; e avendo risposta del no, tutto il popolo si levò a romore, gridando: Viva il Delfino, e muoiano i traditori; e in quella furia giunsono il proposto,

e tagliarenlo a pezzi con certi suoi confidenti ch' erano con lui, e nel detto furore corsono alle porte, e uccisono tutti coloro che 'l proposto v' avea a guardare diputati, e alle bastite rinnovellarono e guardie e serrami.

CAPITOLO LXXXIX

Come furono impesi que' borgesi a cui erano state accomandate le chiavi delle bastite.

Il giorno dopo la morte del proposto, i borgesi di Parigi, riconosciuti del fallo loro, di comune consiglio mandarono nel campo al Delfino, che li piacesse, poichè morto era il traditore della corona co' seguaci suoi, di volere dimenticare l'offesa che ignorantemente era fatta loro, come persone ingannate da coloro che falsamente li conducevano, e che in Parigi dovesse venire, e reggere e governare la città e il popolo come loro signore naturale, che presti e apparecchiati erano tutti a ubbidire e fare i suoi comandamenti. Il Delfino avuto suo consiglio rispose molto benignamente agli ambasciadori, dicendo, che bene conoscea onde era mosso l'inganno del popolo, e che molto era contento che la comune di Parigi avea scoperti i loro traditori e della corona, e che per loro se n'era presa vendetta, ma ancora non a pieno: e però, innanzi eh' e' volesse entrare nella città, volea che del tesoriere del re di Navarra e del compagno, a cui erano state date le chiavi delle bastite, fosse fatta giustizia, e poi lietamente e con pieno amore de' suoi borgesi v' entrerebbe. Tornati gli ambasciadori nella terra, furono presi il tesoriere e 'l compagno, e tranati per la terra, e impesi al castelletto; e fatto ciò, il Delfino con tutta sua gente con grande festa entrarono in Parigi, ricevuti da tutti i cittadini con singolare allegrezza.

CAPITOLO XC

Come si scoperse il trattato tenea il re di Navarra.

Il Delfino ordinato in Parigi generale parlamento, nel quale fece con savie e ornate parole mostrare al popolo la buona voglia ch'egli e' baroni e' gentili uomini aveano a' borgesi di Parigi, e in quello fece nuovo proposto di mercatanti come a lui piacque, uomo di cui bene si potea fidare: e oltre a ciò, rendendo onore al popolo, fece dire, che quando volontà dei borgesi fosse, e' sarebbe contento che sei borgesi, i quali e' fece nominare, fossono nella guardia e giudicio del popolo perocch' e' sentiva ch' erano stati segretari del proposto cui eglino aveano giudicato per traditore della corona. Come questo fu detto, senza arresto i detti sei borgesi furono presi, e venuti in giudicio, senza alcuna molestia o tormento confessarono, che la notte che il giorno dinanzi era stato morto il proposto, il re di Navarra dovea prendere le bastite, ed entrare in Parigi con tutta sua forza, e coll' aiuto del proposto e di suo seguito dovea correre Parigi; e che venendo prestamente fatto e al re e al proposto loro intenzione, il re si dovea fare coronare del reame di Francia per mano del vescovo di . . . il quale allora era in Parigi, e si partì di presente come vide morto il proposto; e che il detto re di Navarra dovea riconoscere il reame di Francia da quello d' Inghilterra e fargliene omaggio, e restituirgli la contea d'Anghiem e altre terre ed egli lo dovea atare a racquistare il reame con tutta sua forza; e che se ciò venisse fatto, com'era ordinato, il re d' Inghilterra dovea fare tagliare la testa al re Giovanni di Francia, cui egli avea in prigione e che i Lombardi e' Giudei ch'erano in Parigi doveano essere preda degli Inghilesi. Fatta la detta confessione, senza arresto i detti sei borgesi furono giustiziati; per li savi scoprire il processo fu poco senno tenuto, essendo il re di Francia e 'l figliuolo in prigione, perchè essendone il re d' Inghilterra infamato, si dovea potere muovere a cruccio, e mal trattare il re e 'l figliuolo.

CAPITOLO XCI

Come il re di Navarra guastò intorno a Parigi.

Avendo avuto il re di Navarra dal proposto come avea cambiate le guardie, e dato ordine presto alla esecuzione del trattato, non sapendo ciò ch'era occorso al proposto, venne per prendere la prima bastita, la quale trovando fornita di gente nuova e bene in punto alla difesa, comprese che 'l trattato fosse scoperto: perchè mettendosi più innanzi in sentore, intese come il proposto co' suoi consiglieri erano stati morti dal popolo; perchè vedendo in tutto suo pensiero annullato, d' ira e di mal talento incrudelito nell' animo suo, non ostante concordia nè pace ch'avesse co' borgesi, tenìò se per forza potesse vincere la bastita: e lavorando invano, partito da quella, scorse intorno a Parigi ardendo, e guastando, e predando ciò che potè. E poichè così ebbe fatto alquanti giorni, non trovando in campo contasto, se ne tornò a Monleone grosso castello, posto presso a Parigi a . . . leghe, e ivi si pose ad assedio. E come che 'l fatto s'andasse, al detto re cresceva gente d'arme da cavallo e da piè, la quale si movea d' Inghilterra non per manifesta operazione del re, ch'era nel trattato della pace, ma i cavalieri si mostravano muovere da loro e per loro volontà, come andare in compagnia. Ed essendo per li cardinali mezzani della pace detto al re che questo non era ben fatto, e che li piacesse mettervi rimedio, scusossi, dicendo, che ciò molto gli dispiaceva, ma che quella era gente disperata e di mala condizione, cui egli per suoi comandamenti non potea nè correggere nè arrestare. E con questa gente il re di Navarra cavalcava per tutto, e ardeva, e predava, e conduceva male il reame di Francia, non ostante l'ordine della pace preso; nel quale s'adattò il proverbio che dice, tra la pace e la triegua, guai a chi la lieva.

CAPITOLO XCII

Come il marchese non volle dare Asti a' Visconti.

Essendo per l'imperadore, per li patti della pace tra' collegati e i signori di Milano, dichiarato che Pavia rimanesse a popolo e in libertà, e che Asti fosse renduto a' signori di Milano, i signori di Milano della dichiarazione non contenti pertinacemente domandavano Pavia, e non che loro fosse ciò conceduto pe' collegati, ma il marchese di Monferrato, che tenea Asti, nol volea rendere loro. Così ciascuna delle parti della pace fatta rimanevano malcontenti: e cominciarsi i collegati a temersi dei signori di Milano, e quelli di Milano feciono loro sforzo, e mandarono a oste nel Piemonte contro ad Asti e all'altre terre che 'l marchese tenea in Piemonte, e ordinarono di riporre le bastite a Pavia, e ciò in piccolo tempo fornirono. Il marchese rimasto povero e di danari e d'aiuto per li Lombardi, che non si ardivano a scoprire per la pace fatta contro a' signori di Milano, francamente s'apparecchiava alla difesa e alla guerra come meglio potea.

CAPITOLO XCIII

Come la compagnia assalì Faenza.

Lasciando i fatti di Francia e di Lombardia e tornando ai più vicini, la compagnia, ch'era in Romagna tra Forlì e Faenza, sentendo male fornita di gente d'arme la città di Faenza, la quale si tenea per la Chiesa, dove non era che uno capitano con meno di cento uomini da cavallo, si strinsono alla terra, ed entrarono in uno dei borghi. Il detto capitano allora era di fuori, e volendo tornare dentro, fu abbattuto e ferito, e de' suoi compagni assai magagnati. Per ventura erano in quel punto in Faenza trecento cavalieri del comune di Firenze all'ubbidienza d'uno cavaliere fiorentino, il quale vedendo il subito e improvviso assalto prestamente si mise alla difesa colla brigata sua, e riscosse il capitano, e i nemici fuori del borgo sospinse con loro assai danno, e ricoverato il capitano e l'onore della Chiesa si tornò in Faenza. Per lo detto assalimento baldanzoso e non provveduto si temette che non fosse nella terra trattato, ma se v'era, non si trovò. E ciò fu del mese d'agosto del detto anno. Appresso a pochi dì la compagnia de' Tedeschi della bassa Magna sotto il capitanato d'Anichino di Bongardo s'accostò con quella ch'era in Romagna, e molti altri Tedeschi che spontaneamente si partivano da' soldi degli Italiani s'aggiunsono con loro, e come ebbono fatta una massa, vedendosi forti cominciarono a gridare a Firenze, tenendosi per fermo e per lo consiglio e da tutti che da' Fiorentini fossono stati traditi, e nell'alpe sconfitti. Di questa adunata e di sua mala parlanza gran sospetto si prese a Firenze, perchè si prese argomento di guardare i passi, come appresso diremo.

CAPITOLO XCIV

Come i Fiorentini mandarono a Bologna per la quistione dello Stale.

Temendosi per lo nostro comune che la compagnia per lo passo dello Stale, che assai era largo e aperto, non li venisse addosso, in certa parte di quello luogo avea fatto fare e tagliare i palizzati, i quali erano abbandonati, perocchè per li patti fatti colla compagnia doveano passare da Biforco, come addietro dicemmo. E vedendo il comune che la compagnia partita da Vicchio di quindi era passata in Romagna, e considerando che quello era il più agevole passo che potesse fare gente d'arme che da quella parte venisse in offesa di nostro paese, prese ragionamento di farvi forteza. Sentendo ciò gli Ubaldini e i conti da Mangona, a cui a tempo la forteza potea essere noceva, di presente furono al signore di Bologna, e gli diedono a intendere che quello luogo era del comune di Bologna; perchè per la mala informazione turbato scrisse al nostro comune assai altieramente. Di che il nostro comune fe' ritrovare l'antiche ragioni che 'l monistero di Settimo ha nello Stale e ne' luoghi circustanti, collo quali per ambasciadori e difendere delle dette ragioni mandò a Bologna messer Francesco di messer Bico degli Albergotti d'Arezzo cittadino di Firenze, eccellentissimo e famoso dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze. Questi circa lo spazio d'un mese stette a disputare co' dottori bolognesi sopra la materia, e in fine in presenza del detto signore di Bologna fu determinato, che 'l nostro comune avea ragione, tutto che gran punga fosse fatta per li detti Ubaldini e' conti in contrario. E a fede di ciò, il signore scrisse appieno al nostro comune, e le lettere e cautela furono registrate del mese di settembre 1358.

CAPITOLO XCV

Qui si fa mensione delle ragioni che 'l monistero di Settimo ha nello Stale.

E' n'è di piacere, poichè nel precedente capitolo detto avemo dei modi tenuti per gli Ubaldini e' conti di Mangona intorno alla quistione delle Stale, di fare in sostanza alcuna memoria delle ragioni che la badia di Settimo ha nel detto Stale, più per reverenza della buona e fedele antichità che per vaghezza di scrivere. Trovato fu nel monistero di Settimo una carta rogata negli anni dell'incarnazione del nostro Signore 1050 a dì tredici di dicembre, nel quale si celebra la festa della graziosa santa Lucia, e nell'anno secondo dell'imperio d'Arrigo, del cui tenore in parte togliemo questo. Guglielmo conte, figliuolo di messer Lottieri conte e di madonna Adalagia contessa, diede per rimedio dell'anima sua e de' suoi genitori, alla Chiesa e al monistero di san Salvadore, nel luogo che si dice Gallano, ove si dice

lo Spedale, con ogni ragione, e agghiacenza, e pertinenza sua, e qualunque e quanto a quel luogo s'appartiene, in perpetuo a noi Ugo, e agli Abati che per li tempi saranno; e appresso quello che concede confina così. Da oriente, dal Nespolo infino al Pero lupo, e infino alla Stradicciuola, e siccome corre la detta Stradicciuola infino alla collina; da mezzogiorno dalla detta collina infino a Ferimibaldi, e da Ferimibaldi infino a Feumicarboni, e da Feumicarboni infino a Collina de' monti propio . . . e infino a Fontegrosna, e siccome trae il vado d'Astronico. Dalla parte d'occidente, dal guado Astronico infino a Montetoroni, e infino a Ronco di Palestra, ritorna fino al Nespolo di Briga. E sono tutte le predette terre e cose, e tutti i piani, e alpi, e le loro pertinenze, secondo che si dice nella detta carta, infra 'l contado di Bologna e di Firenze. Nel 1292, a dì diciannove di dicembre, il popolo di santo Iacopo a Montale e di san Martino di Castro per sentenza di lodo poterono usare i detti beni quattordici anni, dando la decima di tutto il frutto e certo censo al detto monistero. E perchè semo entrati in ragionamenti di confini, diremo de' confini tra il nostro comune e quello di Bologna, per bene e pace dell' uno e dell'altro comune, i quali furono terminati per messer Alderighi da Siena arbitro in tra i detti comuni, e furono questi. Il Mulinello a piè di Pietramala è del nostro comune, e Baragazzo, e il Poggio del fuoco e delle valli, e mezzo Montebene, e Sassocorvaro, e il prato di Baragazzo.

CAPITOLO XCVI

Come la compagnia della Rosa di Provenza si spartì e disfecesi.

In questi dì, sentendosi le novità di Francia che narrate sono, e come il paese s' apparecchiava a nuova guerra per l' operazioni del re di Navarra, la compagnia, che lungamente era stata in Provenza, e avevanvi assai terre acquistate, vedendo che poco avanzavano stando quivi, ed essendo parte di loro richiesti dal Delfino, sperandosi più avanzare nelle guerre di Francia che nella povertà di Provenza, presono per partito di partirsi, e trattarono coi paesani d' andare, e di rendere le terre e le castella che aveano prese; e venuti a concordia, ebbono ventimila fiorini d' oro, e catuno se n'andò dove li piacque, e lasciarono il paese di Provenza, ove erano stati predando i paesani e affliggendo più di diciassette mesi continui in guastamento del paese.

CAPITOLO XCVII

Come s' afforzò e guardò i passi dell' alpe perchè la compagnia non passasse.

Poichè fu terminata la quistione dello Stale, sentendo il nostro comune che la compagnia s' apparecchiava a quello luogo, avendo posto campo tra Bologna e Imola, e temendo non prendesse indi suo vantaggio in Toscana, senza perdere tempo vi mandò provveditori e maestri per afforzare sì quel passo, che togliesse speranza alla compagnia, e a qualunque altra gente volesse offendere il comune, di quindi passare. E perchè a sicurtà i maestri e' paesani potessono intorno a ciò lavorare, vi mandò il comune balestrieri assai e altra gente d' arme quale pensò alla difesa essere bastevole, con fare comandamento a tutti i paesani e vicini a quello luogo che vi dovessono essere e colle persone e colle bestie loro ad atare, tanto che il luogo fosse abbastanza afforzato, i quali vi mandarono volentieri per tema di non essere sorpresi incautamente dalla compagnia, che da quelli dell'alpe si tenea offesa, e avea appetito di vendicarsi. L'opera fu di volontà affrettata perchè il pericolo era vicino, e in piccolo tempo fu tutto fornito, cominciando dalla vetta de' colli e passando per lo tramezzo delle valli, li fossi e li steccati, colle torri di legname e bertesche spesse a guisa di mura di terra, con tre belle e forti bastite in su i poggi per dare favore a quelli che difendessono i palizzati, e perchè, se caso di rotta avvenisse, si potessono ricogliere a salvamento. La chiusa per lungo fu intorno di passi ottomila, stendendosi insino presso a Montevivagni. Quelli della compagnia, che s'erano alloggiati in su quello d' Imola, più volte tentarono e per diverse parti passare in sul nostro contado, ma sentendo ch' e' passi dell' alpe erano bene guardati (che più di dodicimila pedoni, la maggiore parte balestrieri, talora fu che si trovarono allo Stale, senza quelli ch'erano all' altre poste) mutarono proponimento, e rivolsonsi indietro nella Romagna, e massimamente sentendo venuto in Firenze messer Pandolfo di messer Malatesta da Rimini per capitano di guerra, non lasciando però le minacce contro al nostro comune.

CAPITOLO XCVIII

Come l' imperadore fece il duca d'Osteric re de' Lombardi.

Carlo imperadore de' Romani, essendo nel detto anno 1358 del mese di settembre morto il duca vecchio d'Osteric, il giovane duca che era rimaso signore si fece a parente, e gli diè una sua figliuola per moglie; e lui volendo aggrandire, vedendo che la forza del genero giunta alla sua era grandissima, e per l'avviso del conte di Lando e degli altri caporali di lingua tedesca avea sentito, come le parti d'Italia, massimamente Romagna e Toscana, erano male disposte, e atte a potere venire sotto signore, si pensò ciò potere di lieve seguire con titolo di signore naturale, perocchè il nome del tiranno a' liberi popoli, massimamente di Toscana, era terribile, e non potea essere accetto, e per tanto il detto duca fece e pronunziò re de' Lombardi. Il duca, come giovane, e vago di crescere suo nome e signoria, accettò il titolo del reame: ciò sentito in Italia, non

fu senza gran temenza; il perchè tantosto i signori e' comuni s'intesono insieme, dando ordine a leghe e a tutto ciò che pensarono essere necessario e bastevole a impugnare l'impresa del nuovo signore.

CAPITOLO XCIX

De' processi della compagnia in questi giorni.

Noi dicemmo addietro come il capitano di Forlì per patto promise quindicimila fiorini alla compagnia, e la cagione perchè, onde venendo il tempo che pagare li dovea, e non avendo il di che, eziandio affannando di presta i suoi cittadini, diede a' caporali contanti fiorini duemila: ed essendo suoi prigioni il figliuolo del conte Bandino da Montegranelli, e due figliuoli del conte Lamberto della casa dei Malatesti detto il conticino da Ghiaggiuolo, i quali erano stati presi nella guerra del cardinale di Spagna, loro assegnò alla detta compagnia in parte di pagamento per fiorini diecimila. Currado conte di Landò, sentendo l'impotenza del gentiluomo, coll' animo suo diritto e libero dove avesse avuto di che sadisfare, cortesemente li fece accettare, attendendosi dell' avanzo alla fede e promessa del capitano; e per non stare in bargagno, avendo il conte bisogno di danari, assentì il riscatto de' detti prigioni per quattromila fiorini: e ciò fatto, con tutta sua brigata prese cammino, e si strinse verso quello d' Imola e di Faenza, cercando preda per vivere. E nei detti paesi ha una valle grassa e abbondante d'ogni cosa da vivere che detta è Limodiccio, la quale è circondata di poggi altissimi e aspri, e con assai stretti cammini all' entrare e all' uscire per grandi montate e scese: i villani di quel paese s'erano ridotti alle guardie de' poggi ov' erano l'entrate, non sperando che per lo grande disavvantaggio di chi venisse di sotto gente d' arme gli andasse ad assalire, poco avendo considerazione, che la fame fa cercare per lo cibo ogni luogo segreto, e assalire eziandio le impossibili cose. Quelli della compagnia assalirono le montagne con franchezza d'animo, facendo in fatti d'arme maraviglie; il perchè i villani impauriti e inviliti lasciarono i passi, e dierai alla fuga, onde la valle tutta venne in potestà de' nemici, dove trovarono assai roba da vivere. E a loro fu bene bisogno di così trovare, per ristorare i disagi e la fame patita a Forlì: ed ivi adagiato e loro e loro bestie, vi dimorarono fino a dì sedici del mese di ottobre. E mentre che stavano a Limodiccio, più volte cercarono di passare in sul Fiorentino, ma ciò fu in vano; perocchè trovavano onde speravano passare sì forniti e ordinati al riparo, che non si assicurarono di mettersi a partito. E andarono a Modigliana, e assaggiarono il castello con battaglia, e niente poterono acquistare. All'uscita del mese cavalcarono a Massa, che è del vescovo d' Imola, e come suole avvenire dei beni de' cherici, che non contendono se non pelare, essendo il luogo male provveduto di guardia la presono, dove trovarono assai roba da vivere e arnese da preda. Alla rocca non feciono assalto, perocchè essendo nella guardia del signore d' Imola era bene guarnita e apparecchiata a difesa. I mascalzoni per la troppa roba vi trovarono vennono tra loro a discordia nel pigliare della roba; e per non venire a peggio tra loro misono fuoco nella terra, e arse tutta colla maggiore parte di ciò che vi era dentro, perchè convenne che la brigata si partisse e accampasse di fuori; e quivi soggiornarono alquanto verso i confini di Bologna: e non avendo la vittuaglia che a loro bisognava, il signore di Bologna ne dava loro, e sostennegli quivi tutto il mese di novembre. Ciò disse che fece, perchè il legato cardinale di Spagna era in cammino per passare in Romagna a ripigliare la guerra, e non sapea l'intenzione sua, sicchè per gelosia di suo stato era contento d' avere la compagnia di presso.

CAPITOLO C

Come il re del Garbo fu morto.

Buevem re del Garbo, il quale volgarmente è detto il reame della Bellamarina e di Tremusi, avendo lungo tempo con ardire e con senno sostenuto l' onore di sua corona, e avendosi sottoposto, come nel primo libro narrammo, gli altri re de' barbari che gli erano vicini, cioè quello di Costantina e quello di Buggea i quali tenea in prigione, cadde in malattia da tosto guarire; ma la rabbia e la cupidigia del signoreggiare accese gli animi dei figliuoli, che per nobiltà doveano a lui a tempo succedere, e sì lo strangolarono. E morto lui, il maggiore di loro d'età di sedici anni nominato Bugale prese la signoria, e fessi coronare, ma non con volontà e amore di tutti i baroni. Per la qual cosa alquanti di loro, e con dei minori, s'accostarono all' altro fratello ch' era di meno giorni, cioè d' età di dieci anni, il quale era oltre a quello che tale età richiedea e intendente e astuto, e il suo nome era Bestiezti, e a lui dissono: Quando il padre tuo fu fatto re, per potere regnare senza sospetto de' suoi fratelli, a venticinque fece tagliare la testa, e così pensa che tuo fratello farà a te: e però, se vogli seguire nostro consiglio, noi ti faremo re colla nostra potenza, se tu ci prometti di fare morire lui. La cagione di questo fu, ch' e' dicea che i baroni non guidavano bene i fatti del reame. Il giovane per venire alla corona con tutto il suo consiglio a ciò s'accordò. Perchè essendo ancora il re giovane debole nella signoria nuova, e poco da sè accorto e meno avvisato, fu da' baroni preso per comandamento del fratello, e come patricida saettato, sicchè in piccolo tempo spacciò il regno acquistato col micidio del padre, e sè di vita. Gli altri fratelli vedendo questo crudele principio fuggirono in Sibilia, e 'l minore fatto re, colla sua forza rimase nelle mani dei baroni, perocchè non era in tempo da potere nè da sapere governare il reame. Con questa

malizia fu il maggiore fratello abbattuto, onde molti de' baroni avendo il re fanciullo a vile, occuparono assai delle giurisdizioni del reame. Di questo seguette, che uno antico barone e di grande seguito di fuori di Fessa si fece fare re alla setta sua, e cominciò a guerreggiare il giovane re. Sentendo Suscialim fratello del re Buevem morto, come dicemmo di sopra, il quale era fuggito in Sibilia, questa divisione de' baroni, richiese il re Pietro di Sibilia d'aiuto, il quale li fece armare due galee, e valicò a Setta, e là fu ricevuto come re; e avendo aiuto da' paesani se n'andò a Fessa, ove il giovane re era con poco aiuto e consiglio; e però giunto a Fessa fu ricevuto come re; e disposto il fratello, e messo in prigione, e accolte maggiori forze andò contro al barone che s'era fatto re, il quale brevemente fece morire, ed egli rimase libero signore del reame della Bellamarina: e questo avvenne nel detto anno 1358. È vero che quando morì il gran re Buevem, che i re che avea in prigione furono lasciati, e ripresonsi i loro reami di Buggea e di Costantina: e il reame di Tremusi si rubellò, e tornossi allo stocco de' re usati.

CAPITOLO CI

Come i cardinali ch'erano in Inghilterra si tornarono a corte.

Essendo il cardinale di Pelagorga e quello di Roma messer Iacopo Capocci in Inghilterra, per seguire l'accordo de' due re delle pace ordinata con titolo di santa Chiesa, e 'l cardinale il quale fu cancelliere del re di Francia, il quale stava di là in proprio servigio del detto re, avvedendosi l'uno dì dopo l'altro che l'operazioni del re d'Inghilterra erano a impedire, che la moneta che si dovea pagare per lo re di Francia, e li stadichi che si doveano dare non si fornissono; e vedendo che il detto re mantenea in arme e in preda, e in grave intrigamento de' paesi di Francia, il re di Navarra, e che di continovo li aggiugnea forza de' suoi Inghilesi, per modo che i baroni colle comunanze di Francia non aveano destro di accogliere la moneta nè di mandare li stadichi; e avendo di ciò per più riprese richiesto il re d'Inghilterra che vi mettesse ammenda, ed egli risposto loro, che nol potea fare; temendo che sotto l'ombra del dimoro non si apparecchiasse loro più vergogna che onore, se ne partirono: e per la loro partita senza frutto feciono manifesto, che piuttosto guerra che pace dovesse seguitare; come poi n'addivenne, secondo che a suo tempo racconteremo. E questo fu del mese d'ottobre del detto anno.

CAPITOLO CII

Della pace da' Sanesi a' Perugini.

Essendo dibattuti i Perugini e' Sanesi nella loro guerra novella, come per noi addietro è fatta memoria, essendo continovo il comune di Firenze in sollicitudine di mettere tra loro pace co' suoi ambasciadori, e inframmettendosi anche il legato di Romagna di questa materia, all'ultimo l'uno comune e l'altro, avendo ciascuno voglia d'uscire di guerra e di spesa più onestamente che potesse, si rimisono negli ambasciadori del legato e de' Fiorentini, i quali diligentemente praticarono con catuna parte, per vedere se modo convenevole si potesse trovare; e trovando che 'l dibattito era di potersi con alcuno mezzo terminare, vollono che da catuno comune venissono sindacati, e la fermezza del Perugini di quello, che per loro s'avesse a ordinare di Montepulciano, e da' Sanesi di Cortona: e avuti i sindacati e le cautele che domandarono, diedono la sentenza, e tennonla segreta, e feciono a catuno comune pubblicare la pace, e sicurare le strade e' cammini, e feciono pubblicazione in catuna città, e in Firenze fu celebrata solennemente di ultimo del mese d'ottobre del detto anno: dappoi si manifestò la sentenza, e fu in questo modo. Che tra i detti comuni dovesse essere ferma, e buona e perpetua pace, e che i Perugini dovessono lasciare libera la terra di Montepulciano a' suoi terrazzani, e dovessono potere mettere in Cortona da indi a quattro anni di tempo in tempo podestà, e dove i Cortonesi non lo volessono, dovessono dare il salario al detto podestà, il quale era di lire quattrocento l'anno, e dovessono i detti Cortonesi ogni anno de' detti quattro anni dare a' Perugini un palio di seta, e che i Sanesi infra cinque anni non potessono mettere podestà in Montepulciano, ma lasciare la terra libera, e da cinque anni in là vi dovessono mettere podestà, ed avere il censo usato. Quando dopo la pace predetta ne fu fatta pubblicazione, e l'uno e l'altro comune se ne mostrò in grande turbazione, e ciascuno mandò solenne ambasciata a Firenze per fare rivocare la detta sentenza. Il comune di Firenze sentendo, che nel praticare della cosa gli ambasciadori de' detti comuni erano stati quasi in concordia di questo, e che di nuove non vi s'era fatto fuori che 'l termine e 'l modo delle signorie, riprendendo ovestamente i detti comuni in persona de' loro ambasciadori, rispose, che intendea che si osservasse la pace; ma però non rimasono in vista contenti i detti comuni, benchè novità di guerra non movessono insieme.

CAPITOLO CIII

Come il cardinale tornò in Italia.

Io non posso fare ch'io non ripeta talora in alcuna parte le cose già dette, non per crescere scrittura (perocchè le cose notabili che occorrono continovamente tanto abbondano, che assai di spazio prendono nel libro) ma per giugnere insieme e le vecchie e le nuove cagioni, che ne' principii non conosciute, o conosciute e non debitamente curate, o che peggio diremo, per grazia o potenza de' cittadini con infiniti colori trapassate, hanno danni incredibili e pe-

ricoli gravissimi più volte giattato, e ridotta nostra città in temenza di non perdere sua libertà. E tutto che lo scrivere aperto in sì fatte materie, massimamente per lo pugnere cui tocca, dalli pochi intendenti paia ch'abbia in sè materia di cruccio e malevolenza, che nel vero appo li savi no; ma pure così fare si dee da qualunque per beneficio di sua città, e forse dell'altre prende la cura di scrivere; perocchè tacere il male, e solo il bene mettere in nota, toglie fede alla scrittura, e fa l'opera di meno piacere e profitto, e se sottilmente si guarda, forse è dannoso, perocchè li rei sentendo occultare le loro opere più baldanzosamente procedono al male, e di sè fanno specchio a coloro che devono venire a invitarli per l'impunità del segreto peccato alle pessime cose, d'onde tema d'infamia li suole talora ritrarre, e il comune, per non essere avvisato delle malizie passate, con meno cautela e meno consiglio procede in quelle che li sono apparecchiate di nuovo. Questo parlare a molti forse parrà di soperchio in questo luogo, ma se si recheranno alla mente, per li ricordi che sono fatti e nelle vecchie e nelle nuove scritture, i modi per li nostri cittadini per l'addietro alcuna volta tenuti, troveranno, che chi per ottenere beneficii ecclesiastici, chi per essere tesoriere e capitano nelle terre della Chiesa di Roma, non solo hanno consigliato che sia dato aiuto e favore non dico alla Chiesa di Dio, che si dee sempre fare, ma ai forestieri, che sotto nome di duchi, conti, e capitani, o legati di papa, o altri titoli onesti nel nome ma tiranneschi nel fatto, della povertà di Provenza sono passati a signoreggiare i nobili e famosi paesi di Italia, ma hanno sforzato o in uno o in altro modo e sospinto il nostro comune disonestissimamente a ciò fare. Il di che è più volte seguito, che essendo il mondano e temporale stato della Chiesa di Roma colla forza del nostro comune in Italia ingrandito e montato in sommo grado di signoria, i governatori d'essa insuperbiti, posto giù ogni religione e ogni vergogna, come ingrati e sconoscenti de' beneficii ricevuti, a leggi e costumi di malvagi tiranni, hanno cerco con trattati e tradimenti per occulte e coperte vie, infino a venire in palese a volerci sottomettere a loro signoria, e tôrre nostra libertà; il perchè è stato di necessità al nostro comune, per difendere suo stato e giustizia, spendere milioni di fiorini, e che è stato peggio, operarsi contro alla Chiesa di Roma, che ne diè il segno di parte, sicchè si può dire quasi contro a sè stesso; e quanto che così suoni il grido, il vero è stato che non contro a Chiesa, ma contro a malvagi pastori e mondani; e certo questo non è stato in pensiere a quelli che hanno fatto procaccio delle prefende e d'altre cose, che dicemmo di sopra. Or seguendo nostro trattato, conoscendosi per lo papa e per lo collegio de' suoi cardinali, i quali aveano rivocato da sua legazione il legato di Spagna e posto in suo luogo l'abate di Clugnì, che esso abate era uomo molle, e poco pratico e sperto, e sì nell'armi e sì nelle baratte che richeggiono gli stati e le signorie temporali, e che per tanto era poco ridottato e meno ubbidito, parendo loro che suo semplice governo poco atto fosse ad acquisto, e pericoloso a sostenere le terre che la Chiesa avea racquistate nella Marca e nella Romagna, diliberarono di rimandare il cardinale di Spagna in Italia con più pieno e largo mandato che per lo addietro, e così seguette; il quale, tutto che fosse sagacissimo e astuto signore, non senza consiglio de' nostri cittadini, di quella natura della quale avemo di sopra parlato, fe' la via per Firenze, dove fu a costuma di papa pomposamente ricevuto con processione, e palio di drappo ad oro sopra capo, addestrato da' cavalieri, e con altre ceremonie usate in simili casi per lo nostro comune, che piuttosto in atto d'arme che d'uficio chericile era mandato; li donarono due grandi destrieri, l'uno tutto di ricca e reale armadura coverto, e tanti altri doni, che passarono i milledugento fiorini d'oro. Giunto a Firenze, scavalcò a casa gli Alberti; e sentendosi in Firenze che 'l paese ov'era destinato avea gran bisogno di lui, per tutto si credette che giunto prendesse viaggio, ma coll'usato consiglio de' nostri cittadini rimase a Firenze per spazio d'un mese, segretamente cercando l'accordo della compagnia, e lega col nostro comune, nella quale offerea il signore di Bologna, e tutto facea a suo vantaggio, e a mal fine e dannaggio di nostro comune; la qual cosa conosciuta ruppe il ragionamento, e il legato ciò molto ebbe a male, e si mostrò di partire malcontento del nostro comune, avendo al servigio di santa Chiesa del continovo dai cinquecento a' settecento cavalieri di quelli del comune di Firenze.

CAPITOLO CIV

Come messer Gilio di Spagna parlamentò col signore di Bologna.

Partito il legato di Firenze, a dì ventisei di dicembre detto anno, cavalcò dalla Scarperia, e poi traversò per l'alpe, per non appressarsi a Bologna, acciocchè 'l signore di Bologna non prendesse gelosia, e andò a Castelsanpiero; e ivi il signore di Bologna messer Giovanni da Oleggio gli si fece incontro bene accompagnato di gente d'arme, e ricevettelo onorevolmente in Castelsanpiero. E ivi essendo amendue, pochi giorni appresso feciono parlamento, ove furono ambasciadori del marchese di Ferrara, e della gran compagnia, e d'altri signori e comuni, nella quale in effetto nè de' fatti della compagnia, nè del signore di Forlì niuna concordia pigliare si potè. Il conte di Lando venuto in Forlì per trovarsi di presso al legato s'arrestò ivi, e così niente fatto si partirono; il legato si tornò a Imola, e gli altri alle luogora loro.

CAPITOLO CV

Come la compagnia si conduse per la Romagna.

Del mese di novembre sopraddetto la compagnia si partì dalla Massa e andonne a Savignano, dove per difetto di vittuaglia stette poco, e passò in quello d' Arimini, ove consumato in breve tempo quello che accogliere poterono, per forza di fame più giorni strettamente patita; come arrabbiati combatterono il castello di Sogliano, nel quale era assai roba da vivere, e quello vinsono, e uccisono senza misericordia niuna centoventitrè abitanti. E per la vittoria di quello sormontati in orgoglio combatterono il Poggio de' Borghi, e vinsonlo, e uccisono centocinquantacinque uomini. Veggendo vinto le fortezze maggiori e più atte a difesa, per paura le castellette vicine tutte s' abbandonarono, nelle quali senza contrasto entrarono i nemici, ciò furono Raggiano, Strigaro, Montecongiuzzo, Compiano, e Montemcleto, e più altre terre poste in fortissimi luoghi in sulla stinca della montagna, ove trovarono grande abbondanza di tutta la roba da vivere. E però quivi s' arrestarono lungamente, tenendo in continovo sospetto il comune di Firenze, che temeano non scendessono l' alpe dalla Faggiuola al Borgo a Sansepolcro, e per quella di Bagno, e per questa temenza il comune di Firenze vi pose quello riparo che si potè e di gente e d' amici.

CAPITOLO CVI

Dello stato della Cicilia.

Se bene si cercheranno le nostre scritture, e metterassi incontro tra le ree e buone fortune, troppo avanzeranno le sinistre le felici e avventurose, che appena si troverà non dirò uno mese dall' anno, ma uno di solo, che tra i cristiani, in qualche parte della terra che per loro si possiede, qualche pessima cosa e degna di nota surta non sia. Noi avemo per più riprese poco addietro parlato delle travaglie dei nostri paesi e parte di quelle de' Franceschi, e se intra esse fosse stato punto di tempo quieto o tranquillo; quello medesimo è stato negli altri paesi pericoloso e turbato, perocchè nei detti tempi sono mescolate le volture della Cicilia, la quale quasi del tutto divisa, e piena di scandali e di riotte, in continove guerre sboglientate, l' una parte e l' altra perseguitata con quello poco di gente che loro era rimasa, con guerra sanguinente e mortale, quelli di Messina si sono fatti capo di parte, e così hanno fatto quelli di Catania, senza redenzione offendendo l' uno l' altro, perchè n' è seguito gran danno di persone con piccolo vantaggio, e senza notabile acquisto o d' una o d' altra parte.

CAPITOLO CVII

Del male stato del reame di Francia.

Il paese di Francia dopo la morte del proposto de' mercatanti, e de' suoi compagni e seguaci, non prese alcuna fermezza di buono stato, ma per contrario si ritrovò in grande confusione, che il Delfino non era amato nè ubbidito come signore nè dal popolo nè da' baroni, e non ostante che lo tenessono per loro capo, poco era grazioso nel cospetto de' grandi e de' piccoli; e oltre a ciò per li trattati già scoperti stava in sospetto e paura, e per questa cagione poco potea provvedere, e meno atare il paese da' suoi nemici. D' altra parte il re di Navarra si mantenea di fuori correndo e predando intorno a Parigi e altre ville circustanti senza trovare contasto fuori che delle mura, e continovamente sua gente cresceva di Inghilesi, e sì di gente paesana pronta e disposta a mal fare; e per questo si scorse il paese, che fuori di Parigi e d' altre città e fortezze di Francia non si potea andare, che gli uomini non fossono presi. Il Delfino, come detto è di sopra, non potendo a tanto male porre rimedio, e temendo di tradimento, il quale poco appresso si scoperse, stava a riguardo, e aspettava si mutasse fortuna.

CAPITOLO CVIII

Di mortalità d' Alamagna e Brabante.

Essendo ancora il braccio di Dio disteso sopra i peccatori non corretti nè ammendati per li suoi terribili giudicii a tutto il mondo palesi, e per gastigarli e riducerli a migliore vita, nel detto anno nel tempo dell' autunno ricominciò coll' usata pestilenza dell' anguinaia a flagellare il ponente, e molto gravò in Borsella, che del mese d' ottobre e di novembre vi morirono più di millecinquecento borgesi, senza le femmine e' fanciulli, che furono assai. Ad Anversa, e a Lovano, e nell' altre ville di Brabante il simile fe'. Non toccò la Fiandra, poichè altra volta non era molto stata gravata, e però Brabante più ne sentì, e per simile modo avvenne nella Magna a Basola, e in altre città e castella infino a Boemia e Praga, le quali dalla prima mortalità non erano state gravate. In questi tempi fu ne' nostri paesi in Valdelsa, e in Valdarno, di sotto, e nel Chianti, quasi come l' anno dinanzi passato, generali infermità di terzane, e di quartane, e altre febbri di lunga malattia, delle quali pochi morivano. Di ciò si maravigliarono le genti di Valdelsa e di Chianti, perchè sono in buone arie e purificate, perchè due anni l' uno appresso l' altro fossono maculati di simili infermitadi, non conoscendo alcuna singulare cagione di quello accidente.

CAPITOLO CIX

Di giustizia fatta in Parigi.

E' non è da maravigliare della crudeltà dei tiranni, a cui li savi e valorosi cittadini sempre furono paurosi e sospetti, s'e' si dilettano nello spargimento del sangue innocente, per mantenere colla spaventevole rigidezza della infinta giustizia in sicurtà la gelosia del loro stato violento, e per tanto sospetti, e poco accetti a' sudditi, e sottoposti a molti aguati e ruine. Ma di certo è da prendere singulare ammirazione, quando questo iniquo animo cade nel sangue reale per lo titolo della naturale signoria, la quale suole essere mansueta e benigna, e con umanità, eziandio offesa, trattare i sudditi suoi. Questo diciamo, perchè del mese di novembre detto anno, essendo il Delfino di Vienna nella città di Parigi, per sospetto d'alcuno trattato, del quale chiara verità non si potea sapere, fece pigliare il conte di Stampo parente del re di Navarra, e 'l conte di Rossi, e ventisette borgesi di Parigi, dicendo, che trattavano contro a lui col re di Navarra. Per questi borgesi l'università di Parigi turbata e commossa, mandarono il proposto de' mercatanti con altri de' maggiori borgesi al Delfino per riaverli, con dire che non erano in colpa. Il Delfino rispose, che dove non fossono in colpa, non bisognava loro di temere, e che sopra ciò procederebbe temperatamente infino ch' avesse la verità del fatto. E per questo savio modo racquetato il primo bollore del popolo, poco appresso, dicendo che li trovava colpevoli, tutti i detti borgesi fe' decapitare; i conti riserbò in prigione. Di ciò la comunanza fu mal contenta, e mormorava, ma per paura catuno, non avendo capo a loro modo, soffersono il nuovo gastigamento del vecchio peccato, comportandolo senza altra novità, più per servile pazienza che per onorare o piacere al loro signore.

CAPITOLO CX

De' dificii fatti a sant' Antonio di Firenze.

Io non so s' egli è da lodare o da biasimare il prelato che spende negli edificii magnifichi il danaio che trae del beneficio a lui concedato, perocchè, secondo che dicono gli antichi decreti de' santi padri, il prelato dee fare delle rendite sue tre parti; l'una dee spendere nelle sue bisogne, l'altra dee distribuire a' poveri, e dell'altra dee racconciare la Chiesa, quanto si richiede a onestà di religione fuori di pompa mondana: ma considerato che tutti coloro che prendono frutti de' beni della Chiesa delicatamente ne vivono, e quello che loro avanza ai loro congiunti dispensano, e poco si curano perchè rovinino le Chiese, o perchè i poveri di Dio si muoiano di fame, assai è da considerare intorno a quello che qui è nel principio proposto. E certo, se vento di fama mondana non levasse in alto alquanti che hanno ne' beneficii loro rilevatamente edificato, più sono da lodare che da biasimare, secondo il corso della Chiesa terrena lussuriosa e avara, al cui esempio assai disonesto e dannoso i secolari, che sono ghiotti de' beni terreni, vivendo trascorrono in grandi e disordinati peccati. Questo tanto sia detto non per correzione, che non la vogliono udire, e nostro ufficio non è predicare, ma per argomento alla materia che segue. Messer frate Giovanni Guidotti comandatore nella nostra provincia nell' ordine di sant' Antonio, nato nella città di Pistoia non di legnaggio gentile ma di meno che comune, uomo secondo suo stato d'animo grande e liberale, avendo de' suoi beneficii accolta moneta assai, la quale secondo l'uso corrotto, del quale avemo parlato di sopra, poteane ne' suoi prossimani convertire, la spese negli edificii magnifichi e nobili, i quali in questo anno fe' cominciare al luogo dell'ordine suo posto presso alla porta a Faenza, nei quali convertì gran danaio. Avemone fatta memoria in rimprovero dell' avarizia di molti prelati, i quali spogliano le Chiese che ne' paesi loro e ne' forestieri a loro sono concedute non curando nè l' ira di Dio nè l' infamia del mondo.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Volendo seguire il costume dello scrivere per noi cominciato, dovemo alcuno prologo fare al nono libro di nostra opera; e perchè di cose occorse in questi tempi niente degno di notabile fama ci si apparecchia d' onde tôrre principio atto a proemio, ci trarremo alquanto addietro a materia che assai maravigliosa ci pare: e per meglio dare a intendere quello che ci va per la mente, mescoleremo delle strane vecchie con le nuove. Trovasi nell' antiche ricordanze, e massimamente nelle romane, che per cupidigia di temporale signoria, sott' ombra d' acquisto d' onore mondano e di fama, i re, li principi, li tiranni, e, che meno pare credibile, i popoli liberi, sotto il governo de' consoli, senatori, e tribuni, e altri rettori al tempo delli falsi iddei e mendaci, senza niuna giusta cagione, con grandi apparecchiamenti di legioni armate assalivano li reami, le provincie, e le cittadi che si voleano posare e vivere in libertà sotto loro leggi e costumi, prendendo e distruggendo con ferro e con fuoco chi loro s' opponea, e per forza recavano tutti in servaggio. Ancora si trova che molte salvatiche e barbare nazioni, o per essere di soperchio ne' luoghi di loro origine multiplicati, o per fuggire i loro luoghi poveri e brutti paesi, o per essere di

quelli violentemente cacciati (come occorse al buono Enea Troiano, e a molti altri nobili e potenti signori) con loro donne e famiglie passarono in paesi forestieri, per acquistare sito dove si potessono alloggiare; e per ciò potere conseguire, cose grandi e pericolose in fatti d'arme, alte e rilevate feciono, come ne manifestano l'antiche scritture, e massimamente quelle de' Goti e de' Longobardi. Queste cose inique e scellerate, tutto che n'avessono alquante scusa di presa di necessità, la quale a niuna legge pare sottoposta, hanno alquanto di colorata giustizia; nondimeno da' savi gentili assai è biasimata e ripresa: e certo a noi cristiani pare, che la giustizia di Dio debitamente per l'abominevole peccato della idolatria .... Ma chi difenderà il tempo della grazia? cioè il tempo cristiano; sozzamente maculato dalle orribili persecuzioni da' micidii di .... predatori, e distruggitori, che già anni quarantasei, o in quel torno, sotto piacevoli nomi di compagnie in diverse parti della cristianità, sotto loro capitani e conducitori raunati, hanno tribolato e afflitto, od usurpato e guasto i reami, le provincie, città e ville, rubando, ardendo, e uccidendo senza niuna misericordia ogni maniera di gente. Chi crederà che tanti signori nobili e gentili uomini, tanta buona gente d'arme si sia accozzata co' ribaldi, e ladroni, e vile gente, pronta e disposta allo spargimento del sangue umano, e a fare ogni male che pensare si possa per scellerata persona? Certo egli è cosa inenarrabile; e incredibile a pensare, che questa malvagia gente rinnovandosi di tempo in tempo sotto nuovo governo, e sotto diversi e varii titoli di compagnie, senza trovare contrasto o resistenza abbia corsi i paesi cristiani, e fatto ricomperare i signori e' comuni, avendo ognuno per di grato a nemico, sostenendo e per fame e per freddo e per altre cagioni tormenti, martirii e affanni da loro fede a chi ne facesse memoria di questa pistolenza. Alquanti savi uomini vogliono dire, che il movimento del cielo, e la congiunzione di certe pianete ne sieno state cagione. Altri, a cui noi assentiamo come a più veritieri, affermano ciò avvenire per giusto giudicio di Dio, il quale dice: Io farò la vendetta de' nemici miei co' nemici miei; e l'empio regnerà per li peccati de' popoli. Le cagioni dell'ira di Dio, come pubbliche e manifeste le tacemo, e se pure ne volessimo dire, basti sotto il fascio di poche parole di dire cotanto, che secondo il pensiere di molti discreti mai non fu il mondo peggiore, nè più contaminato d'ogni vizio, e maggiormente di quelli che più sono odiosi e dispiacevoli a Dio. Potrebbesi dire il mondo crudele, senza niuna carità o amore; e chi volesse questo testo chiosare, a suo modo e piacere lo si chiosi, che dire non potrà tanto male che assai peggio non sia.

CAPITOLO II

Come la compagnia si partì da Sogliano e ricevettene danno.

Tornando a' processi della compagnia e ai suoi andamenti, avendo vinto per battaglia il castello di Sogliano, e alquante altre castellette della montagna, come addietro dicemmo, essendosi in quello alloggiati, per vernare o per sentore di nuova civanza, o perchè loro paresse stare oziosi non facendo qualche male, o per rigoglio, com'erano usati, tutta la roba che per lo paese poterono raccogliere raunarono, e arsono l'altre castella delle quali dubitavano che non offendessono Sogliano; e volendo mostrare una singulare confidanza de'terrazzani di Sogliano, loro raccomandarono tutta la detta roba, e più di cento di loro compagni ch'erano malati, e de' buoni e valenti che fossono nella brigata, facendo buone e larghe promesse a quelli di Sogliano, come se fare volessono quello luogo loro camera o ridotto, e fare certo chi dentro vi fosse; e ciò fatto presono viaggio, e si passarono sopra Rimini assai presso alla terra, e' paesani d'intorno, ch' erano dalla compagnia stati rubati, e arsi e distrutti, e i loro congiunti e amici o morti o guasti delle persone, e però, come sentirono che la compagnia s'era allungata, prestamente e per forza si ritornarono in Sogliano tutti, e quanti vi trovarono di quelli della compagnia, sì de' malati come di quelli che li servivano, senza niuna misericordia gli tagliarono e uccisono, e ciò che trovarono nel castello rubarono e portarono via, lasciando in abbandono le mura; e questo occorse del mese di gennaio del detto anno. La compagnia essendo stata alquanti giorni sopra Forlì in molti disagi, sì per le nevi ch' erano grandi, e sì perchè trovarono nel paese poca roba a tanta brigata, si partirono di quindi, e appressaronsi a Forlì, e in Forlì dal popolo per comandamento del capitano ebbono ricetto, e rinfrescamento di pane e di quello che dentro v'era riposto. Questo facea il capitano, perchè ogni altra speranza di difesa dal legato, fuori che di questa compagnia, del tutto gli era mancata; di che più curando di suo stato, che sè o ch'e' suoi sottoposti e servidori, con loro mescolò molte fiate la scellerata compagnia, con danno e con vergogna e disagio grande de' suoi cittadini.

CAPITOLO III

Come il comune di Firenze diede balìa a' cittadini contro alla compagnia.

Vedendo il comune di Firenze che la mala brigata della compagnia sempre cresceа, e che il verno passava, e appressavasi il principio della primavera, sicchè il tempo s'adattava alla guerra; e sentendo che il conte di Lando, come persona offesa, forte si dolea del nostro comune, e che caso e la compagnia per assentimento

comune forte ne minacciavano, e che mai campo non si mutava che tutti non gridassono a Firenze, a Firenze; e volendosi provvedere sicchè al tempo si trovasse sufficiente e in punto di potere rispondere alla potenza e al mal volere della detta compagnia, ed essendo perciò necessario di trovar modo come abbondanza di pecunia venisse in comune senza gravezza e offesa de' cittadini, a dì dodici di gennaio gli anni 1358, provvidono per gli opportuni consigli che si facesse il quarto monte, ciò fu una prestanza generale di fiorini settantamila d' oro alle borse possenti, e chi prestasse per sè o per altrui, fosse scritto nel detto monte a creditore del comune nell'uno tre, e avesse di provvisione i danaio per lira il mese, che venia a ragione di cinque per cento degli scritti, e dei prestati a ragione di quindici per centinaio, con le immunitadi e privilegi degli altri monti; e perchè la cosa avesse esecuzione prestamente, feciono sedici uficiali, quattro per quartiere, con larga e piena balia a potere accattare quanta moneta paresse loro; i quali uficiali senza perdere tempo di subito composono settantamila fiorini d' oro, e poco appresso ne posono cinquantamila fiorini d'oro, i quali tutti si ricolsono in piccolo tempo e interamente, e i risidui per tutto il mese di dicembre 1359, con tanta pace e buono volere, che a niuna persona non fu nè guastagli casa, nè eziandio mandatoli messo, l' uno per l' altro pagava prendendo vantaggio, e il comune rispondea del dono e interesso fedelmente a' tempi ordinati.

CAPITOLO IV

Come procedette la compagnia in Romagna.

Poichè preso ebbe la compagnia per alquanti giorni rinfrescamento in Forlì, per non consumare il gentile uomo, che era a stretti bisogni, e loro dava ricetto, non ostante il tempo fosse per le nevi e freddure a gente d'arme malagevole, si partì, e misesi sulla marina sopra Pesero e Fano, stendendosi fino alle coste di Montefeltro; e loro convenia così fare, perchè la gente era molta, e per lo disagio delle nevi non poteano stare insieme, e sufficiente vittuaglia per loro e per la brigata loro non poteano avere, e per lo piccolo luogo non poteano trovare bene loro agio ancora da quelli di Montefeltro pagando derrata per danaio, e il freddo pugnente e nevi sopra nevi loro facea portare grande penitenza de' loro misfatti. Molti uomini d' arme, ma i più de' saccardi, per lo brusco tempo, e per lo disagio e mala vita, non provveduti si morirono; e grande parte de' loro cavalli si guastarono per difetto di strame, e per lo mangiare del grano, ch' altra biada non aveano che dare loro; e perchè a loro li convenia tenere al sereno, e al ghiaccio e alla neve senza coverta; ben s' atavano quanto poteano con gran fuochi d' ogni legname, sicchè si poteano dire mezzi sconfitti dal tempo. Questo loro pessimo stato li fece fallire, che non ostante che da Montefeltro fossono di vittuaglia per li loro danari sovvenuti, per inganno entrarono in Montedifabri, ove alquanto di roba trovarono che un poco rendè li spiriti loro, ma non potendo più nel luogo durare, si traslatarono intra Iesi e Sinigaglia, e in quel luogo ebbono trattato d'accouciarsi al soldo col duca d' Osterie, che, come addietro dicemmo, era stato titolato dall' imperadore re de' Lombardi, ma non ebbe luogo, perchè domandavano soldo impossibile alla borsa del duca. Ma per dare a intendere se fu la verità se 'l verno fu freddissimo e aspro, in Bologna, tanto alzò la neve, che comunemente giunse all'altezza di braccia dieci, onde per ricordanza in piazza si fece una grande volta sotto la neve, nella quale si fece convito e festa per certi giovani ricchi, per ricordanza della grande neve. Passando di luogo in luogo la detta compagnia con angoscia e con fatica, in su l' uscita di febbraio, tirando verso Fabriano, s' arrestò alla Roccacontratta, facendo secondo il loro uso, ma non trovando quivi vittuaglia che a loro fosse bastevole, eziandio per piccolo tempo, presono il passo della terra a Santagnolo, il quale avvisatamente fu loro conceduto, perchè avessono cagione di più tosto uscire del paese. E stando la compagnia in queste travaglie, il cardinale di Spagna legato del papa senza assento del nostro comune, continovo con la detta compagnia cercava convegna, e 'l nostro comune si provvedea e ordinava alla difesa, poco curando minacce, e con balestrieri e fanti intendeano alla guardia de' passi, guardando i valichi e i luoghi che di Romagna poteano dar loro via a venire sul nostro terreno.

CAPITOLO V

Di novità state tra' signori di Cortona.

La signoria di Cortona, la quale lungo tempo è durata nella famiglia di quelli da Casale, per successione era venuta in due fratelli carnali, de' quali l' uno avea nome Bartolommeo, e per senno e per età era il maggiore, in lui cantava il titolo della signoria, tutto che le rendite rispondessono egualmente a lui e al fratello che avea nome Iacopo, il quale avea per moglie la figliuola di messer Francesco Castracani di Lucca; la quale essendo di questa vita passata, Iacopo, come uomo di vita dileggiata e disonesta, si tolse per moglie una femmina mondana, la quale s' avea tenuta due anni innanzi la morte della donna sua fuori de' loro casamenti, e ciò fatto procedette più oltre, e volea la femmina vituperosamente ne' palagi abitare con la donna di Bartolommeo, ch' era di gentile legnaggio, e d'animo grande e di vita onesta e signorile, la quale in niuno modo il volle patire; onde intra' fratelli nacque riotta, e della riotta col favore e consiglio de' loro amici fu concordia, nella quale di comune assento dierono in guardia la rocca a uno che tutto era famiglio di Iacopo, e a Bartolommeo era confidente amico, con patto che per loro la dovesse tenere comunemente, e guardarla,

e non darla all'uno senza l'altro. Segue, che a dì otto di febbraio 1358, che vedendosi Iacopo per difetto di gotte impotente della persona, e per tanto dal fratello trattato non bene, e poco avutolo a capitale, tolse il figliuolo piccolo di Bartolommeo, e lui menò alla rocca con due suoi figliuoli e trenta cittadini di suo intendimento colla signoria. Giunto alla porta, con ingannevoli e composte industrie condusse il castellano a farlo aprire, ed entrò dentro colla brigata, e pinse fuori il castellano, e come fece follemente l'impresa, così con poca provvedenza male la condusse, non avendo di fuori ordinato donde li venisse il soccorso. Sentendo il signore quello che 'l fratello avea fatto, come savio e coraggioso, col favore de' suoi cittadini subito fece prendere il torrione che dava entrata alla rocca, e di fuori a campo si mise, fortificando di fossi e palancati il luogo che non poteano essere forzati; onde Iacopo, che s'era rinchiuso in prigione, mancandoli per la mala provvedenza la roba da vivere, all'uscita di febbraio cercò patti col fratello, il quale glie le fece volentieri, per levarsi da dosso i sospetti di fuori e dai pericoli che in simili casi possono occorrere; li patti furono, ch' ei potesse abitare ne' palagi che allora erano comuni, e avere certe provvisioni, e che i suoi seguaci e compagni fossono salvi delle persone, e in grazia di Bartolommeo; e in effetto gli fu ogni cosa promesso, ed egli rendè la rocca, e fu messo ne' palagi, ma bene guardato, e tutta sua famiglia li fu levata; ma poi appresso a due dì, quelli che con lui erano entrati nel cassero furono morti dal figliuolo del signore, onde gli altri per lo migliore si cessarono; sicchè Bartolommeo si rimase libero del tutto signore. Iacopo vedendosi mal trattare, furtivamente si partì e andossene a Siena, dove non avendo dal fratello alcuna provvisione, traeva sua vita assai miseramente.

CAPITOLO VI

Dello inganno fatto per lo legato al comune di Firenze della compagnia.

Noi avemo per molte riprese fatta memoria nelle nostre scritture de' notabili vizii de' nostri cittadini, i quali vizii da avarizia per cupidigia di loro private ricchezze, e l'utile e l'onore del comune niente hanno in calere, non sotto speranza che per loro riconoscenza ammenda ne segua, tanto è l'usanza corrotta trascorsa e cresciuta per la baldanza de' passati cittadini, che sempre straboccatamente è cresciuta per non essere de' suoi falli corretta, ma perchè li diritti e fedeli cittadini che si ritrovano agli ufici li tengano a freno, se non colle parole almeno colle fave, non seguendo loro dissoluti consigli, vogliosi e non liberi, e alla repubblica dannosi. E certo la materia di che dovemo al presente fare nota è evidente, e buono esempio sopra quelli che verranno poi, se fia con buono zelo fedelmente ricolta. Il legato di Spagna, benchè di grande animo fosse, e uomo baldanzoso e di grandi imprese, era savio e discreto, come nel precedente libro dicemmo; ed essendo venuto a Firenze, coll' industria e consiglio de' nostri cittadini ch' erano a sua provvisione, più volte tentò con sagaci e be' modi, che 'l nostro comune prendesse accordo con la compagnia, non tanto per affezione ch' avesse all'onore e bene del nostro comune, quanto per levarsi da dosso la forza loro co' danari del nostro comune. E cerco e ricerco, trovato il nostro comune fermo e costante in volere piuttosto spendere in sua difesa ogni gran quantità di danari, che ricomperarsi qualunque piccola cosa dalla compagnia, per levare via il preso costume di sì fatta gente, che le città libere di Toscana e i possenti tiranni aveano recati sotto palese tributo, vituperio e vergogna dei signori naturali, e della antica fama degl' Italiani, e massimamente del nome romano; seguendo il consiglio di cui avemo ragionato, all' uscita del mese di febbraio del detto anno, e per sè e per lo nostro comune, come avemmo mandato, fermò concordia colla compagnia, la quale in effetto fu in questa forma: che a loro darebbe fiorini quarantacinquemila d' oro per la Chiesa di Roma, il comune di Firenze fiorini ottantamila, ed eglino infra quattro anni seguenti non dovessono offendere la Chiesa nè sue terre, nè 'l detto comune di Firenze, nè suo distretto e contado; e soggiunse nel patto, che se infra cinque dì il comune di Firenze, ricevuta la lettera da lui, non accettasse liberamente la detta concordia, che 'l detto legato fosse tenuto loro dare fiorini diecimila. E questo mercato procedette da sagace consiglio; perchè li fu dato a intendere, che per la tema che 'l comune avea della compagnia, veggendosi dell' impresa abbandonare dal legato, e avendo poco rispetto e a consigliare e a provvedere per lo favore de' grandi cittadini, che per diversi rispetti, come detto avemo, accostavano il legato, che farebbono sua intenzione, aggiugnendo, che il nostro comune per reverenza di santa Chiesa, e di lui, di cosa fatta non gli farebbe vergogna, ma tutto avvenne altrimenti. Il legato per due fatti propri significò la detta concordia; la quale intesa in molti consigli de' cittadini, quanto che fosse per alquanti confortata e lodata, in generale comunemente dispiacque, e fu in singolare abominazione, e coralmente, per quelli ch' amavano lo stato e l'onore del comune, perchè parea che 'l legato volesse guidare il nostro comune e prendere sua tutela, e più sottilmente pensando, ombra di tacita signoria, onde il popolo apertamente parlava in vergogna del legato, e di comune volere si prese, che la detta convegna non si accettasse; e risposto fu al legato, che questa, nè altra concordia con la compagnia il nostro comune non volea, mostrando l'animo grande in poco prezzare il nimico: e per non mostrare cruccio nè sdegno, e per rimuovere il legato dal proprio nemico (non buono e male consiglio) di presente crearono solenne ambasciata, e la mandarono al legato, e condussonlo a tanto, ch' e' promise di non fare accordo, e

di nimicare a suo podere la compagnia, avendo il braccio del nostro comune. Ciò nonostante operava o per malizia o per senno; e a dì ventuno del mese di marzo si convenne con la compagnia per fiorini cinquantamila, i quali promise di pagare anzi che si partissono delle terre della Chiesa. E aspettando la compagnia prima la concordia, e appresso la detta prebenda, quasi come se avesse a fare la sua vendemmia, sì s'allargava per lo paese studiosamente predando e facendo ogni male, e per quattro riprese combatterono un castello in su quello di Fermo, e non lo poterono avere; il perchè il legato s'affrettò di pagare. La compagnia vedendosi fuori del verno, e rincalzata de' danari ricevuti dal cardinale, e nella speranza d'avere da' comuni di Toscana, stava baldanzosa, e a giornate fortemente ercsceva sì di gente a cavallo e di gente tedesca che cassare si faceva, e sì di gente a piè, che per rubare di volontà si mettea in brigata; e come per gli effetti di questa compagnia si vide, gente di sì fatta ragione poco si cura di fare vendetta di sua brigata, e molto meno di purgare sua vergogna pure ch'abbi danari, e chi è morto s'abbi il danno, e poi è la sua morte vendetta; il perchè seguendo loro costume, credendo con le grida spaventare il comune di Firenze e farlo ricomperare, a ogni piè sospinto con istrida e romore minacciavano il nostro comune.

CAPITOLO VII

Il male seguì per l'accordo fatto dal legato con la compagnia.

Sentendo il comune di Firenze per la relazione de' suoi ambasciadori che il legato avea fermo per sè l'accordo con la compagnia, e abbandonato nell'impresa grande e pericolosa il nostro comune, forte si dolse, recandosi dinanzi dagli occhi gli onori fatti a' prelati ch'erano passati di qua, e massimamente a costui, e i danari ch'avea speso per difendere la Chiesa di Roma in aggrandire suo stato in Italia, nel cui servigio avea per più anni quasi del continovo tenuti da quattrocento in cinquecento cavalieri, e da settecento in ottocento balestrieri, senza il grande aiuto de' suoi singulari cittadini, e distrettuali, e contadini, i quali in meno di sei settimane di perdono, come s'elli combattessono con gl'infedeli, e in commessa del papa avea tratti altrui di borsa fiorini centomila. E quanto che questi servigi perduti conturbassono assai il nostro comune, quello che non si potea smaltire era, che 'l comune avea offerta tutta sua possa al legato a disfare la compagnia e cacciarla de' terreni della Chiesa, ed egli l'avea accettata, e battendo la compagnia sotto questa profferta, avea fatto mercato, e venduto loro la parte del nostro comune. Aggiugnesi a questa novella non buona, ch'e' Pisani, e' Sanesi e' Perugini per loro segreti ambasciadori cercavano accordo con la compagnia, e per ciò sturbare tenea il comune suoi cittadini a confortare i detti comuni all'unità e alla difesa, mostrando che la resistenza era la salute de' comuni di Toscana che volcano vivere in libertà e in pace; perocchè levata la speranza del riscatto, quella gente perversa, che solo per ingordigia di ciò si ragunava a mal fare, non sarebbono sì pronti a farsi cassare per fare compagnia; le risposte erano fratellevoli e buone, e gli effetti in occulto del tutto contrari, come si manifestò per lo fine.

CAPITOLO VIII

Di molte fosse feciono i signori di Lombardia per difesa de' loro terreni.

Veggendo i signori di Milano li scorrimenti delle compagnie, e che 'l paese d'Italia spesso affannato di guerre era, e non era per quetare, per più sicurtà e forteza de' paesi che teneano sotto loro signoria, con studio e diligenza feciono fare fossi ampi e profondi, uno in sul Bresciano, il quale si stendea infino al lago di Garda, e un altro nel Cremonese, e uno ne ferono fare in altro paese, i quali, tutto che l'opera fosse grande e maravigliosa, per lo terreno dolce furono in breve tempo forniti. E quanto che dalle cagioni di sopra fossono indotti, più gl'indusse il sospetto che aveano preso del duca d'Osterie novellamente titolato re de' Lombardi, dubitando che se scendesse con la forza degli Alamanni, trovando i piani liberi e spediti e senza riparo, loro offesa non fosse più presta e maggiore; e di ciò loro aveano fatta l'esperienza la compagnia, che più volte per quelli luoghi aperti gli aveano assaliti improvviso, e assai danneggiati. E il simile fece il signore di Bologna in questi giorni, facendo fare una spaziosa e profonda fossa per simigliante temenza. E i Sanesi feciono fare una via e un ponte sopra le Chiane per avere libero il cammino d'andare a loro posta a Cortona. E . . . . . per li signori di Milano, essendo contrario al signore di Bologna, per avere al bisogno il passo e 'l foraggio di Lombardia, feciono fare via alzata in sulle valli con fossi d'ogni parte, del cui cavo era levata la via, e dove furono trovate le valli profonde vi si fe' pontiecli, la quale stese per lungo cammino tanto che la congiunse col Po, la qual via per lo sito del luogo non potea essere impedita.

CAPITOLO IX

Come il re d'Inghilterra dissimulando la pace cercava la guerra co' Franceschi.

Poichè detto avemo, secondo che 'l corso del tempo richiede, delle fortune e travaglie dei nostri paesi, diremo alquanto delle straniere; e cominciando a quelle di Francia, all'entrata di febbraio 1358, il re d'Inghilterra, quasi come tocco di cuore si mosse, e andò dov'era il re di Francia, e a lui disse onestissimamente s'egli attendea la pace; il re di Francia onc-

itized by Google

stissimamente rispose di sì, e che la desiderava. Il re d'Inghilterra procedendo più oltre disse al re di Francia, ch'egli era in sua potestà, quando facesse quelle cose che dovea fare. Il re rispose, ch'era pronto e disposto, ma il che non sapea. Allora il re d'Inghilterra per convegna di buona pace chiese in sua domanda la contea di Bologna sul mare; e che il re pacificamente li lasciasse possedere la Guascogna, e certa parte della contea d'Anghiem, e la Normandia, senza farne omaggio niuno; e che il conte di Monforte delle terre che tiene in Brettagna ne facesse omaggio al re d'Inghilterra, e togliesse la figliuola per moglie; e di quello che tiene nel detto paese messer Carlo di Brois duca di Brettagna ne facesse omaggio al re Giovanni di Francia, com'era usato, e che per ammenda desse fra certi termini cinquecento migliaia di marchi di sterlini, che montavano due milioni e mezzo di fiorini. Il re di Francia, ch'era prigione, consentiva a ogni cosa per sua diliberanza, ma troppo era di lungi il potere dal volere, e ciò bene conosceva il re d'Inghilterra, ma con usata astuzia inghilese, essendo certo nell'animo suo che quello ch'e' domandava fare non si potea, per potere calunniare il re di Francia di rottura di pace e di fede, e per potere la sua non diritta intenzione antipensata adempiere, dovendo secondo i ragionamenti avuti tra loro passare in Francia, sotto colore di più presta e spedita esecuzione della pace, fece fare gride per tutte sue terre, che sotto la pena del cuore niuno Inghilese con arme passasse nel reame di Francia, promettendo di fare tornare tutta sua gente d'arme che fosse nel reame di Francia. E per mostrare della detta pace singulare allegrezza, i figliuoli del re feciono bandire in Londra una giostra, dove molti signori e gentili uomini dell'isola a loro richiesta s'appresentarono, con molta allegrezza e festa di tutto il reame, seguendo per questa cagione il contrario nel reame di Francia, come più innanzi del nostro trattato faremo menzione.

CAPITOLO X

Come il re di Navarra tribolava Francia.

Gli effetti della infinta e non vera pace tra i sopraddetti due re si cominciarono a scoprire del mese di marzo seguente, perocchè il re di Navarra, ch'era creatura del re d'Inghilterra, colla forza degl'Inghilesi entrò una notte di furto in Alsurro, e non potendo vincere la rocca, ch'era forte e bene guarnita alla difesa, fe' la terra rubare, e mettere al taglio delle spade grandissimo numero di cittadini e paesani che quivi erano ridotti, e secondo che troviamo per vero, oltre a seimila vi furono morti. Fu riputata crudelissima cosa e disusata, perocchè simile cosa più occorsa non era nella lunga triegua e pertinacia della detta guerra. Partito il detto re di Navarra con sua gente d'Alsurro, se n'andarono al Tu, e stesonsi infino in Tori, e ivi combatterono e presono uno forte castello ove trovarono molta roba: e predato le cose sottili, fornirono il castello, e lasciaronvi sofficiente difesa, cercando dove potessono fare danno. E oltre a queste inique operazioni del re d'Inghilterra, e' si copria sotto lo scudo del re di Navarra, la cui forza tutta era d'Inghilesi: e pertanto si potea dire' pessima cosa, che era radice di tradimento, perocchè i paesani allegrandosi per lo grido della pace novella non attendeano alla guardia come erano usati, e pertanto ricevettono danno in molti luoghi grandissimo; onde essendo improvvisi fidati, così malmenati, e senza capo o consiglio, si diruppono quasi tutti a mal fare; verificando lo antico proverbio che dice, tra pace e tregua guai a chi la lieva.

CAPITOLO XI

Del male stato di Cicilia in questi tempi.

Le discordie continovate per lungo tempo tra' Ciciliani aveano l'isola ridotta in somma impotenza e miseria, e in stato sì fievole, che poco degno pare di memoria per le sue opere inferme e di poco valore, pur seguendo quelle, tali quali furono racconteremo. In questo anno 1358 del mese di febbraio, uno bastardo della casa di Chiaramonte, detto per nome Manfredi, uomo assai valoroso e ardito, se n'andò a Messina, e sagacemente cercò se avesse potuto riducere i Messinesi al volere del duca, figliuolo che fu del re di Cicilia, a cui erano avversi e contrari tutti quelli di Chiaramonte, e per sua parlanza avea tanto operato, che i principali parziali de'Messinesi inchinavano e davano orecchie. Ma messer Niccolò di Cesaro, il quale per lo re Luigi avea la maggioranza e lo stato, si s'oppose, e non volle assentire, mostrando, che se quella città perdesse l'aiuto e lo foraggio della vittuaglia che traeva di Calabria era in pericolo di fame, e di venire per tanto in desolazione e in miseria. Quelli di Chiaramonte veggendo i crolli che aveano per sostenere la parte del re Luigi, e che da lui non era favore bastevole a mantenere loro stato, ripresono e ridussono a loro lega la Stella di Palermo, e molte altre fortezze e tenute, le quali aveano lasciate nella guardia del re Luigi, il quale per non potere resistere alla spesa non le potea guardare; e forte temeano che non le riprendessono i Catalani. E nondimeno mandarono il detto Manfredi a Napoli al re Luigi significando lo stato loro e del paese, e pregandolo che mandasse loro gente d'arme sofficiente a resistere alla potenza del duca e dei Catalani, la quale tutto che piccola fosse, pure era maggiore che la loro, e da sormontare in breve tempo se non trovasse contasto, che continovamente crescea, sì perchè li paesani volentieri tornavano alla grazia del signore naturale, e sì perchè d'Araona li venia soccorso. Sentendo ciò il re Luigi, e non potendosi come desiderava, per l'impossibilità fare prestamente quello che domandavano i suoi parziali, s'aiutò colle grandi e larghe impromesse, promettendo d'an-

darvi in persona senza lungo indugio di tempo. E di presente fe' sua ambasciata, e mandò a richiedere d'aiuto il comune di Firenze, e gli altri comuni di Toscana per la sua andata in Cicilia. E per dare a' suoi amici e servidori speranza, mandò innanzi da sè il conte da Riano con trecento cavalieri e con pedoni nell'isola; e operò sì che messer Niccolò di Cesaro per la detta cagione venne per suo ambasciadore in Toscana: e come ne seguì di questa materia a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XII

Del male stato di Puglia per ladroni.

Come detto avemo nel capitolo di sopra, il re Luigi promise di passare alla difesa e acquisto della Cicilia, e non era sufficiente, come appresso diremo, a purgare e a difendere suo reame delle continove ingiurie e ruberie de'ladroni che correvano il Regno con disordinata baldanza. E ciò addivenne, perchè in questi dì i baroni non erano in pace e in concordia col re, e massimamente i reali, e il re aveva piccola entrata, e però tenea poca gente d'arme a gastigare col ferro e col capestro il gran numero de'ladroni sparti quasi per tutto il reame, e caldeggiati da' detti reali e baroni per odio del re. E pertanto in più parti del Regno si cominciarono a fare raunanze di gente malandrina disposta a rubare, e feceano loro capitano, e rompeano le strade, e correano per lo paese ora in una ora in un' altra parte, forte conturbando i forestieri e' paesani con rapine, e violenze, e omicidii, fra i quali uno friere dello Spedale per trattato rubellò Alfi, e fecelo spilonca e ricetto di questi ladroni: e altri ladroni in Nieboli feciono il simigliante: e alcuna altra brigata di questa pessima gente feronno capo in Valle beneventana, e altri di loro ginea altrove in diverse contrade, tenendo i paesi affannati, perchè andare non si potea sicuro in niuna parte del Regno, se non con sicurtà dei baroni del paese, i quali nel vero a loro davano ricetto per essere temuti da'paesani. Di tanti mali giustizia fare non si potea; ma i ladroni mancando la preda, e crescendo l'ira dei paesani, e la paura de' loro malificii, partendosi molti da compagnia, i caporali rimaneano con minore seguito, e meno poteano fare nocimento.

CAPITOLO XIII

Della morte di messer Bernardino da Polenta signore di Ravenna.

Essendo stato lungo tempo malato messer Bernardino da Polenta tiranno e signore di Ravenna e di Cervia, a dì tredici di marzo 1358 lasciò insieme la signoria e la vita. Costui fu dissoluto e mondano, e di sfrenata lussuria; crudele e aspro signore, e nimico di tutti coloro che montassono in virtù e in ricchezza, e tutti gli antichi legnaggi dell'antica città e nobile di Ravenna spense e distrusse, non meno per cupidigia d'usurpare i loro beni, che per tema che per alcuno tempo non li fossono avversi; il perchè in Ravenna al suo tempo altro che artefici minuti e villani non si vedeano. Costui talora come censuario rispondea alla Chiesa di Roma, mostrandosi divoto e amico, ma copertamente l'era contrario, favoreggiando i rubelli della Chiesa in Romagna e nella Marca. E avendo ne'dì suoi la fortuna benigna, di masserizia, di grano, e di bestiame, e di sale, e delle colte de'cittadini e de' contadini disordinatamente gravati fe' grande tesoro; e quanto ch' all' anima poco fruttasse, pure nell' estremo fe' testamento, nel quale istituì sua reda messer Guido suo figliuolo, e sì della signoria come dell'avere; il quale, morto il padre, con la forza degli amici e della gente dell'arme al popolo si fe' confermare per quella poca di giurisdizione che la Chiesa dice d'avere in Ravenna, e con provvedere al legato anche fortificò la detta confermazione. Costui mosso da benignità d'animo, e da buono e savio consiglio, tutti gli antichi e buoni cittadini che dispersi per lo mondo aveano fuggita la crudeltà e l'ira del padre richiamò e ridusse in Ravenna, e cacciò via tutti i malvagi e iniqui sergenti del padre; che fu cosa notabile assai, e atto non di tiranno, ma di giusto signore naturale.

CAPITOLO XIV

Operazioni della morìa.

In quest'anno l'usata morìa dell'anguinaia, la quale nell' autunno passato avea nel Brabante e nelle circustanti parti del Reno fatti gran danni, nel verno si dilatò, e comprese e passò nel Friuli facendo l'ufficio suo per infino al marzo, e parte della Schiavonia, ma non troppo agramente; perocchè enfiando sotto il ditello e l'anguinaia, chi passava il settimo giorno era sicuro; vero è che in sette dì assai ne morivano. Ancora non pigliava le città e le ville comunemente, ma al modo della gragnuola l'una lasciava stare e l'altra prendea; e durando dove cominciava dalle venti alle ventidue settimane, molta gente d'ogni generazione trasse a fine.

CAPITOLO XV

Di certa novità ch' ebbe in Perugia in questi tempi.

Chi vorrà con animo riposato recare alla mente quello che scritto si trova degli stati mondani dal tempo di Nembrotte primo tiranno infino ne' giorni presenti, vedrà manifesto, che mai niuno tempo fu tanto pacifico nè tanto durato tranquillo che ne' reami, e nelle città, e (che è più da maravigliare) nelle piccole e povere ville, non sieno stati di quelli che hanno cerco, e a tutti i sentimenti del corpo e dell'animo di soprastare agli altri, e di farsi maggiori e governatori, usurpando le pubbliche e le private ricchezze; e senza recare esempi

a prova di ciò, che sono infiniti, e notorj e manifesti, cercate le note volgarmente hanno fatto quelli di nostra famiglia intorno alle cose che sono occorse ne' tempi da farne memoria, troverà che non di Roma città in Italia, ma in tutto il mondo mai non fu in tanto riposo che per tutto non sentisse affanno di questa materia; onde li savi, che ricordano delle cose antiche, veggendo questi casi tutto giorno addivenire, non si dogliono nè si maravigliano, ma i semplici e idioti, che solo tengono gli occhi alle cose che sono loro davanti, si turbano e rammaricano, e mormorando stoltamente favellano, e non sapendo vedere nè dare riparo potendo si contristano. Essendo dunque questa vita comune, molte più e così ne sono state maculate l'altre città di Toscana, come la nostra. E in questi tempi ne fece sperienza la città di Perugia, che essendo il popolo suo villanamente barattato per Leggieri d'Andreotto e per gli altri grandi cittadini appellati Raspanti, che con lui s'intendeano ne' fatti dell'impresa della città di Cortona e della guerra de' Sanesi ch'era seguita, quelli che volcano vivere mezzano e popolare senza fare danno o vergogna al suo comune ebbono tanto di podere, che feciono in Perugia venire per sindaco di comune messer Geri della casa de' Pazzi di Firenze, cavaliere sagace e di grande cuore, voglioso e vago di novità come più volte mostrò per l'opere sue. L'uficio fu con gran podestà e balia, in ritrovare chi avesse male preso della pecunia del comune e' beni, e punire agramente cui trovasse colpevole; il valente cavaliere, come giunse informato appieno per solenne investigagione di quelli che ne' detti casi aveano errato, non prese gli uccellini, ma formò francamente suo processo contro al detto Leggieri, e altri maggiorenti di quelli dello stato, ad animo di farne giustizia, senza tenere in collo il processo. Gl'inquisiti non s'osavano rappresentare veggendo l'ufficiale coraggioso e disposto a punire, per tema di non essere posti al tormento, e condannati personalmente e vituperosamente per barattieri e rubatori del loro comune; e colla forza de' Raspanti che li favoreggiavano, procuravano il dì e la notte come potessono impedire l'uficiale in forma ch'e' non potesse procedere. I gentili uomini con tutto il seguito loro riscaldavano e francheggiavano il sindaco perchè condannasse, stimando che se ciò fosse avvenuto rimaneano senza dubbio i maggiori, e volgeano lo stato. Onde avveggendosi di ciò i popolari, eziandio quelli ch'aveano cominciato la mena, si dierono a cercare de' rimedi, e trovarono uno statuto, che essendo eletto per ambasciadore di comune, qualunque fosse e qualunque uficiale inquisito, mentre che durasse il tempo dell'ambasciata si sospendea il processo; onde operarono coi signori, che gl'inquisiti fossono eletti per ambasciadori, e così seguette; perchè convenne che i processi cominciati fossono sospesi. Il perchè il valente cavaliere, veggendo che gli erano presi i dadi, e ch'e' non potea fare niente di suo intendimento, lasciò l'ufficio, e tornossi a Firenze. Il suo successore trovati i processi pendenti assolse i detti grandi cittadini, e per mostrare di fare uficio condannò i minori e gl'impotenti, onde a furore di popolo anzi ch'e' finisse l'uficio fu messo in prigione e vituperosamente condannato fornì i giorni suoi in prigione.

CAPITOLO XVI

Di sconfitta ebbono i Turchi da' frieri.

Avendo i Turchi presa sopra i Greci disordinata e troppa baldanza, ne' detti tempi armarono ventinove legni, e valicarono nella Romania bassa; e non trovando in pelago chi rispondesse loro si misono per la fiumara molto fra terra predando il paese, e pigliando a costuma di pecore, e avendo accolti più di milledugento prigioni e altra roba assai, e ridotta tutta alla riva del fiume per caricare i navili; il maestro dello spedale che per sue spie avea della detta armata sentito, e fatto armare quattro galee e uno legno, e messovi quanti e' potè de' migliori e più franchi de' suoi frieri, e altra buona gente d'arme, e nobilmente fornita e apparecchiata a battaglia, le fe' senza perdere tempo dirizzare in Romania; le quali trovando come i Turchi avendo i Greci a vile s'erano messi per la fiumana, presono subitamente la bocca del fiume, e a lento passo tennono loro dietro; e non avendo rispetto perchè i Turchi molti più fossono a numero, li soprappresono quando intendeano a caricare i navili, e fidandosi nel nome di Cristo e nell'aiuto suo scesono in terra, e arditamente presono la battaglia con loro, la quale durò lungamente; e non ostante che i Turchi fossono male ordinati, erano tanti, e vedeansi in luogo che non poteano fuggire se non si facessono fare la via colle spade, però grande resistenza feciono e aspra zuffa: alla fine furono rotti e sbaratttati, e la maggior parte di loro morti e magagnati. Quelli che rimasono nella sconfitta furono tutti presi, e i loro legni e navili, che niuno non ne campò. I frieri liberata la preda e' prigioni che i Turchi aveano presi, e con piena vittoria, si ritornarono salvi a Rodi.

CAPITOLO XVII

Di novità state in Provenza contra a quelli del Balzo.

I gentili uomini della Provenza che si chiamavano villanamente oltraggiati da' signori e dalla casa del Balzo, i quali aveano tenuto e condotto gran tempo sopra loro la compagnia, desiderosi di vendicare gli oltraggi e' danni loro fatti, del mese di marzo s'adunarono insieme con quella gente d'arme che più presto poterono accogliere senza fare segno di cui volessono offendere, e di furto presono l'Aguglia, nobilissima e bella fortezza di quelli del Balzo, e presa, senza arresto la gittarono in terra infino ne' fondamenti. E ciò fatto, intendeano a

tutto loro potere di seguire alla distruzione della casa del Balzo, se non che il papa e' cardinali, veggendo che quella guerra tutto che fosse tra private persone e non generale, nè con offesa altrui che di loro, per lo sturbo che di ciò seguiva alla corte di Roma vi s' interpose perchè non procedesse più oltre, e feciono racquetare i Provenzali, e por giù l'arme. In questi giorni i Borgognoni e' Provenzali che erano nel reame di Francia stavano in pessima disposizione, perocchè chi volea mal fare non era punito, e di tali si trovavano assai, e aveano grande seguito; onde per la detta cagione i cammini d'ogni parte erano rotti, e' mercatanti e l'altra gente rubati, ed erano sì stretti i cammini da questa mala gente, che appena i corrieri, che andavano e venivano a Avignone, dalle loro mani poteano scampare; il perchè la corte stava in molto disagio, e ad altro non s' intendea che a trarre a fine le nuove mura d' Avignone: e per ciò fornire, il papa e' cardinali aveano fatta l'imposta a tutti i cittadini e cortigiani, la quale era certa tassa in nome di capo censo, e per casa, e per famiglie e botteghe, le quali si ricoglievano ogni mese una volta, o più o meno, tre dì come il bisogno occorreva. E per seguire i fatti de' corrieri, giugnendo insieme il caso che viene, il cardinale di Pelagorga e quello di Bologna, i quali erano stati in Francia e in Inghilterra a trattare la pace intra' due re, come addietro facemmo menzione, tornando a corte, sentendosi, furono assaliti da gente d' arme, e nell' assalto furono morti dodici de' famigli loro, intra' quali v' ebbe sei cavalieri, e però fuggirono senza arrestarsi per spazio di quattro miglia, e' buoni cavalli e gli sproni li camparono che non furono presi, e ridussonsi in Celano, non sapendo chi li cacciava. Bene si sparse la voce che i Franceschi si teneano mal contenti di loro per li trattati menati per loro in poco favore del loro re e signore; ma ciò non fu vero, ma piuttosto operazione di rubatori, che stimarono essere ricchi se gli avessono potuti pigliare, che atto di vendetta per sdegno ch' avessono preso i Franceschi.

CAPITOLO XVIII

Il consiglio si tenne in Francia sopra le domande degl' Inghilesi.

Essendo divolgata la non vera pace tra li due re d' Inghilterra e di Francia per vera, il duca d' Orliens, e il Delfino di Vienna figliuolo del re di Francia andò a Mompelieri dove si fe' grande ragunanza de' baroni di Francia, e con loro furono i due cardinali ch' erano stati altra volta al trattare della pace; quivi si fece parlamento per tutti, nel quale chiaramente per tutti si tenne e conobbe, che quello che domandava il re d' Inghilterra non era possibile, perchè non vedeano che si potesse per modo alcuno inducere i Franceschi al consentimento, tant' era la domanda ontosa e altiera, e a grande animo de' Franceschi, per la vituperosa e sdegnosa cosa, onde senza prendere accordo si partì il parlamento. Il Delfino cavalcò ad Orliens con intenzione, che se 'l padre passasse in Francia col re d' Inghilterra, com' era ordinato, li prestasse il consentimento della corona per difesa del reame, e per tenere ciò che si potea; giunto in Orliens, mandò due baroni al re d' Inghilterra a cercare accordo con lui, e fatto per sue lettere ed ambasciate, a tutte le città e buone ville di Francia manifestò quello che chiedea il re d' Inghilterra in vergogna e abbassamento della corona e nome de' Franceschi, e confortò li comuni che stessono attenti e provveduti, e che si studiassono a fare buona guardia.

CAPITOLO XIX

Come il re di Spagna e quello d' Araona s' affrontarono e non combatterono.

Seguendo le discordie e tribolazioni de' cristiani, che a giornate per li loro peccati rovesciano i due re, quello d' Araona e quello di Spagna intra gli altri di nome cristiano, e grandi e famosi, s' erano ingaggiati di battaglia, e all'entrata del mese d'aprile 1359 ciascheduno di loro provveduto e avveduto, fatto tutto suo sforzo per essere alla battaglia, comparirono alla fine de' loro reami assai di presso ciascheduno; quello di Spagna, che si noma quello di Castella, venne con settemila cavalieri tra di sua raunata e di gente barbara, i quali si chiamavano Mori, e con popolo assai; quello d' Araona venne con cinquemila cavalieri catalani e con grande quantità di popolo a piè, armati di lance e di dardi maneschi, i quali sono da loro chiamati mugaveri, e l' una e l'altra gente con le persone de' loro re s' avvicinarono insieme per ordinarsi a battaglia: e non pertanto che il re d' Araona fosse con meno cavalieri che quello di Castella, molta sicurtà e baldanza prendea nella fede de' suoi baroni, ma più in Dio, perchè avea seco giusta cagione, e ciò li dava speranza di vincere; ma quello di Spagna, tutto che si sentisse la forza maggiore, non si fidava della fortuna della battaglia per la coscienza di sua vita scellerata e crudele, perocchè tornandoli a memoria che l' anno dinanzi avea di sua mano morti venticinque de' suoi baroni, come addietro contammo, invili, temendo ch' e' baroni che gli erano rimasi non li tenessero fede, e stornava con modi sagaci la zuffa; il perchè seguì, che stati più giorni affrontati senza muovere assalto, o aizzare l' uno l'altro, quasi come se avessono fatta convegna, si partirono del campo, e tornaronsi indietro ciascuno alla sua frontiera. Di ciò fu lodato il re d' Araona, che tutto, che conoscesse che per la discordia de' suoi nemici la vittoria fosse nelle sue mani, non volle mettere tanti cristiani a farli uccidere insieme.

Digitized by Google

CAPITOLO XX

Come il comune di Firenze si provvide contro alla compagnia.

Bene che 'l nostro comune di Firenze sollicitamente e con molta provvedenza infra 'l tempo che la compagnia badava in Romagna aspettando il tributo dal cardinale si fosse messo in assetto e alla difesa, e all'offesa de' suoi nemici, sentendo che 'l sabato santo a dì 20 di aprile la pecunia promessa alla compagnia era pagata, raddoppiò la sollecitudine, facendo gente quanta ne trovava assoldare, e affrettando l'aiuto dell' amistadi, e rifermò per capitano di guerra messer Pandolfo de' Malatesti, e a dì 29 di aprile 1359 fece la mostra della gente sua, la quale fu da duemila barbute, e da cinquecento Ungheri, e da duemilacinquecento balestrieri eletti tra gli altri e armati tutti a corazzine; e avendo in punto questa brigata, messer Bernabò signore di Milano, il quale da questa compagnia più volte era stato oltraggiato e l' avea in odio, offerse aiuto di mille barbute e di mille masnadieri al nostro comune, e il comune l'accettò, perocchè in quel tempo vivea in fede e in buona pace col detto signore; fatto l'accetto, il detto signore senza niuno intervallo di tempo ne cominciò a fare soldare in Toscana. E mentre si facea queste cose, messer Francesco da Carrara signore di Padova mandò in aiuto ai Fiorentini dugento cavalieri, e i marchesi da Este signori di Ferrara mandarono trecento cavalieri; e fu cosa mirabile, che i tiranni che per natura sogliono essere nemici e oppressatori de' popoli che vogliono vivere in libertà, il perchè le ragioni sono manifeste; si mettessono ad atare il nostro comune fedelmente, che sopra tutti gli altri d' Italia sempre s'è opposto a' tiranni e disfattine molti, e i popoli di Toscana che sono vivuti lungamente a libertà cercassono il contrario quasi di assenso comune, bene che non apertamente, come appresso diremo. E cominciandoci a' più antichi e intimi amici del nostro comune, e che mai da lui non furono offesi, ma sempre atati e difesi e esaltati ne' loro onori, cioè da' Perugini, contro al volere del comune di Firenze, e per suo abbassamento e desolazione, secondo loro credenza e speranza, presono accordo colla compagnia per cinque anni, dando loro di censo ogni anno fiorini quattromila d' oro, e a tutta l'oste in dono tre dì vittuaglia, e da indi innanzi derrata per danaio, e il passo libero per lo loro contado e distretto a ogni tempo che e' volessono passare, promettendo che non darebbono contro a loro aiuto a' Fiorentini; la quale coralmente punse il nostro comune, e molto l' ebbe a grave. Vedendo i Sanesi e' Pisani ch' e' Perugini, che sempre erano stati un animo e un corpo co' Fiorentini, aveano preso l'accordo nella forma ch' avemo detto di sopra, feciono il simigliante, e più i Pisani, come antichi e perfidi nemici del nostro comune, foraggio, e passo, e segreta promessa di dare loro aiuto della gente dell'arme loro; la qual cosa sagacemente feciono poi, come leggendo nostra opera al suo tempo si potrà trovare.

CAPITOLO XXI

D' una folgore che cadde in sulla chiesa maggiore di Siena.

Tutto che i miracoli che noi veggiamo di poco ci muovano a lasciare i peccati e tornare a penitenza, pure li dovemo scrivere a terrore de' mortali. In questi dì della Pasqua della resurrezione di Cristo, a dì 21 d' aprile in sull'ora della terza, essendo il tempo turbato e largo della piova, una folgore percosse l'agnolo ch'era nel colmo della chiesa del vescovado di Siena, e portollo via, e non lo fracassò, e scese nella cappella, e arse i paramenti e il tavolato dell'altare maggiore; e avendo il prete consegrato il corpo di Cristo, non essendo ancora comunicato, cadde in terra tramortito, e cinque preti ch' erano d' intorno al servigio dell' altare percosse e ricise, e l'ostia e la croce dell'altare non si potè mai ritrovare.

CAPITOLO XXII

Di una battaglia tra due baroni del re di Rascia.

Il re di Rascia il quale era sotto il tributo del re d' Ungheria cessava di fare l'omaggio, e ribellavasi al re; il perchè venuto in indegnazione della corona, e avendo il re d' Ungheria contro a lui conceputo e proposto nell' animo suo di farlo conoscente, duro e malagevole li parea di passare la Danoia, per mantenere la gente nel reame di Rascia, non avendo nel paese terra alcuna che li desse ricetto. E stando in questi pensieri, come suole apparecchiare la fortuna talora i non pensati acconci e' rimedi, due baroni del reame di Rascia per loro gare e male venture riottavano insieme; il re s'era più volte travagliato di recarli a concordia, e nella fine in questi giorni avuto l' uno e l' altro, e cercando di porli in pace, e non li potendo recare, crucciato, come poco discreto, disse: Andate nella mal'ora, e l'uno faccia all'altro il peggio che può; la parola detta sopr' ira fu ricevuta per espressa licenza; onde partendosi amendue pieni d' odio e di mal volere infiammati quello di loro con alquanto meno podere avea le sue terre in sulla riviera della Danoia, l' altro ch' era di maggiore possanza accolta gente d' arme lo cavalcò, ardendo e guastando il suo paese, e infine al suo abboccamento lo sconfisse; nè a ciò contento, cercava sollicitamente di distruggerlo e trarlo a fine, e per ciò fare lo cavalcava spesso, facendo ogni male. Vedendo il detto barone che e' non potea resistere, e nel suo re non avea speranza che levasse dall' impresa l' avversario suo, lasciò il meglio che potè le sue terre fornite a difesa, e segretamente valicò la Danoia, e ridussesi a uno de' baroni d' Ungheria che

l' aiutasse, promettendoli di farsi cristiano; il barone del re d' Ungheria li diè quella quantità d' Ungheri che li chiese, e 'l barone a parte a parte occultamente li mise nelle sue terre, e fece mettere la fama di volere fare di sua gente tutto suo sforzo per vendicare sua onta e dannaggio. Il suo nemico che poco il pregiava, per la vittoria avuta di lui era molto montato in baldanza, venne da capo con tutto suo sforzo in sulle terre del detto barone, e non avendo l' avviso degli Ungheri ch' erano venuti in aiuto de' suoi nemici, e mescolato tra loro, con animosa battaglia durissima, per la virtù degli Ungheri fu sconfitto, e rimase morto in sul campo. E bene cadde nella sentenza dell' antico proverbio che dice, chi è povero di spie è ricco di vituperio, e fece fede che non si vuole avere tanto a vile il nemico che non creda che offendere lo possa. Di questa tenzone non curata ne' principii, come si dovea, e lasciata passare in malattia da non rimediare, nacque, che avuto il passo da questo barone il re d' Ungheria con grande esercito passò la Danoia, come a suo luogo e tempo diviseremo.

CAPITOLO XXIII

Come sotto nome di falsa pace il re di Navarra tribulò Francia.

In questo medesimo tempo il sollecito re di Navarra, avendo in apparenza ridotti gl' Inghilesi in forma di compagnia, per non mostrare di volere fare contro alla volontà del re d' Inghilterra, e contro alla falsa pace che per lui era bandita, cominciò a cavalcare in Berri, e tribolare quel paese con aspra e mortale guerra, stendendosi infino in Campagna, rubando le ville e' cammini, e ardendo chi non si voleva rimedire. I legati del papa, ch' aveano preso cura della concordia tra' due re, vedendo quello che il re di Navarra aveva fatto col braccio degl' Inghilesi, ne scrissono al re d' Inghilterra, pregandolo che per bene della pace senza più aizzare i Franceschi li piacesse porvi rimedio; e massimamente perchè il fatto pareva contro al suo comandamento, e non atto di pace come era ita la grida. Il re rispose, che di ciò li pesava, e che non vedea come a quella mala gente, e del tutto disposta a mal fare, potesse rimediare nè mettervi riparo, che volentieri per suo onore il farebbe. Stando le cose di Francia mal disposte in questi baratti, nel mese d' aprile 1359, nella città di Digiono in Borgogna, una parte del popolo minuto vago di preda si levò a romore, e corsono a furore alle case de' maggiori e de' più ricchi cittadini della terra, e rubaronli, e chi non fuggì loro dinanzi in quella tempesta fu morto. Il duca di Borgogna sentendo questa novità, e temendo di ribellione, mandò là di sua gente d' arme, e de' malfattori ne fece assai bandeggiare, e presine nel numero di centoventi, per vendetta del misfatto gli fece appendere per la gola.

CAPITOLO XXIV

Novità state a Montepulciano.

Tornando alle italiane tempeste, messer Niccolò della casa di quelli del Pecora di Montepulciano, il quale era stato egli e' suoi altra volta signori di quella terra, essendo stato lungo tempo di fuori, e assai onorato dal comune di Perugia, il quale avendolo fatto cavaliere gli aveano donato una tenuta del comune, la quale era in sulle Chiane presso assai a Montepulciano, la quale si chiamava Valliano, luogo forte, e ubertuoso d' ogni cosa, e traevanne loro vita assai onorevolmente. Sentendo il cavaliere l' animo de' suoi terrazzani mal contenti, e atti a fare novità per sdegno di male reggimento, e che mala volontà era in tra 'l comune di Siena e quello di Perugia, il perchè lo stato de' Montepulcianesi vagillava, ed era senza riposo, si mise segretamente a cercare per mezzo degli amici co' suoi terrazzani di volere tornare in Montepulciano. E trovando la materia disposta all' intendimento suo, accolse segretamente brigata, e di maggio 1359, senza fare novità alcuna, s' entrò nella terra, e da' terrazzani fu ricevuto lietamente, dicendo esso, che non temesse nessuno, perocchè liberamente e di buon cuore aveano perdonato a qualunque offeso gli avesse, e ch' elli intendeano tutti tenere e trattare per fratelli. E avendo ricordo che la riotta ch' era stata tra lui e messer Iacopo suo consorto era stata la cagione principale perchè avea perduta la signoria della terra, avendo provato che è il perdere lo stato con andare all' altrui mercede, mandò prestamente per lui, e feglisi incontro assai di spazio fuori della terra, e lo domandò, s' egli intendea a perdonare liberamente a qualunque offeso l' avesse, e con lui essere unito al beneficio e stato comune della terra loro, che quando l' animo suo intendesse al contrario, che amendue prendessono altro viaggio, e lasciassono in pace la terra al governo de' suoi terrazzani; e avendo detto, messer Iacopo disse, che 'l suo animo era buono, e che liberamente a tutti avea perdonato, e promesso che mai non ne farebbe vendetta, si presono per mano, e con festa grande e buona volontà di quelli della terra entrarono nel castello, e furono fatti signori, e con molta concordia si dirizzarono a ben fare, e a mantenere amistà co' Perugini, e a onorare i Sanesi.

CAPITOLO XXV.

Di fanciulli mostruosi che nacquero in Firenze e nel contado.

Del mese d' aprile in questo anno in Firenze e nel contado nacquero parecchi fanciulli contraffatti, mostruosi, e spaventevoli in vista, alcuno in figura di becco, e le braccia e il petto come membra femminili, e libere, e compiute; altri nacquero in altre forme mirabili, e assai differenti dall' umana natura. E appresso nel-

l'autunno seguente seguì, che molte donne libere del partorire dopo più giorni morirono. E questo accidente si pensò per li savi che procedesse dal cielo, in breve tempo non avesse fornito suo grande sfogamento: e prendevano le donne tanta gran paura venendo all'atto del parto, che molte se ne morivano; e se'l cielo di questo e de' parti strani fe' segno, ristorò nei leoni, che tre maschi ne nascerono la vigilia di santo Zanobi.

CAPITOLO XXVI

Come la compagnia passò in Toscana, e cercò concordia con i Fiorentini.

Poichè la gran compagnia del conte di Lando, afflitta e consumata la Romagna e la Marca, aveano dal legato ricevuta la paga e la promessa che detta avemo da' comuni di Toscana, superba e baldanzosa si mosse, e sotto la guida de' cittadini che dati l'erano a condotta dal comune di Perugia passò per lo distretto di Perugia, cioè per quello della Città di Castello e del Borgo a Sansepolcro, che allora erano ai comandamenti e al segno del comune di Perugia, e tutto che ne' patti avessono promesso non fare danno, le rapaci mani non si poteano contenere che non predassono, e offendessono chi le facesse contesa; e ciò non passò senza querele de' paesani, poco intese da' loro signori Perugini. Loro passata ne' detti luoghi fu nel detto anno 1359 entrando il mese di maggio; e nel detto stallo e trapasso, credendo ogni gente d'arme arricchire in sul nostro contado della preda e ricetto, e di quello che insieme pensavano fare rimedire il comune di Firenze, abbandonato nell'impresa, come detto avemo, dal legato e da' comuni di Toscana, che per invidia e mal talento prendevano speranza che molto abbassasse nostro comune, tanto crebbe e multiplicò la detta compagnia sì di gente cassa dal legato, e da' Perugini, e da' Sanesi, e da altri comuni, che passava il numero di cinquemila cavalieri, e di mille Ungheri, e di più di duemila masnadieri di gente senza arme fornite, ch'erano assai più di dodicimila bocche senza le bestie. Il perchè avveniva, che dovunque s'alloggiavano, eziandio per pochi dì, secondo i loro patti e convegne tutto consumavano e guastavano in forma, che a' paesani toglieano la fatica di fare la ricolta. Quando i conducitori della compagnia e i loro capitani si vidono in luogo che potcano per aperto cammino venire in sul contado di Firenze, con sottile modo e con molta sagacità e astuzia feciono da molte parti muovere amici del comune di Firenze, e alcuno scrivere, e alcuni venire infino a Firenze a cercare convegna, offerendo ogni concordia, lega e patto che sapessono o volessono domandare il comune. Stando in queste mene, e di continovo fortificandosi il comune, in processo di tempo arrivarono a Firenze ambasciadori del marchese di Monferrato, i quali erano stati nella compagnia per conducerla al soldo suo e de' suoi collegati, i quali domandavano cortesemente al nostro comune per parte di loro signore solo il titolo della concordia senza pagare danari, e il passo sicuro per lo distretto del comune di Firenze, più offerendo per ammenda dare al comune nostro fiorini dodicimila d'oro: e oltre a costoro per simigliante cagione vennono segretamente certi cittadini di Perugia. Il comune che per suo onore avea presa la tira, nel proposito suo stette fermo e costante, e non intralasciava per ragionamenti che non intendesse continovamente alla difesa, cercando di mettersi a prova di spegnere la compagnia in Italia. E certo fu mirabile cosa, che 'l nostro comune si volesse mettere a partito e a fortuna con gente con cui non potea guadagnare altro che fama e onore; ma così era per quella volta disposto, e tanto pertinace al servigio, che minacce, nè offerta di larga e onorata concordia, nè altro qual'altro vantaggio lo potè ritrarre della pertinacia del suo proponimento; essendo tutto dì combattuto da molti grandi e potenti suoi cittadini, i quali o che conoscessono il pericolo, o che temessono di loro possessioni, o perchè fossono d'animo vile, apertamente ne' pubblichi e aperti consigli aoperavano e consigliavano che si prendesse l'accordo, ma il desiderio di vivere in libertà vinse l'appetito de' cittadini, che consigliavano e voleano per maggioranza che 'l comune facesse a loro modo, e la paura della compagnia, e ogni stimolo degli amici che si provarono di ciò. Questo addivenne per l'unità de' cittadini mercatanti, e artefici, e di mezzano stato, che tutti concorsono in uno volere all'onore e bene del comune.

CAPITOLO XXVII

Come la compagnia s'appressò a Firenze.

Mentre che questi ragionamenti si bargagnavano e menavano per lunga, la forza del comune di Firenze continovo cresceva sì per gente di soldo e sì per amistà, perocchè in questo venne del Regno mandato dal re Luigi il conte di Nola della casa degli Orsini con trecento cavalieri; e sentendo il conte di Lando sua venuta essendo a Bettona, con mille barbute a loro cavalcò incontro, credendolisi avere a man salva; ma ciò sentendo per sue spie il conte di Nola, il quale era molto loro preso, come gente del re per lo capitano furono ricevuti in Spoleto: la qual cosa a' Perugini fu tanto grave, che al capitano predetto di Spoleto, che era loro cittadino, cercarono di fargli tagliare la testa; e per mandare ciò ad esecuzione, mandarono il loro conservadore che cercasse di farlo; ma li Spoletani, che si contentavano d'avere fatto servigio al re nella persona della gente sua, nol vollono patire, e non lasciarono entrare il conservadore in Spoleto; per questa cagione furono vicini a ribellarsi al comune di Perugia. Il conte di Lando stando alla bada più dì di prendere questa gente, vedendo tornare in fummo il suo proponimento, per non perdere più tempo si ritornò alla sua

compagnia, e il conte di Nola preso il suo tempo a salvamento se ne venne a Firenze. Anche avvenne, che fu bella cosa, che dodici cavalieri napoletani tra di Capovana e di Nido, facendo loro caporale un messer Francesco Galeotto, sì per servire nostro comune, e sì per fare prova di loro persone sentendo che con la compagnia si deliberava di prendere battaglia, con altrettanti scudieri a loro compagnia in numero in tutto di cinquanta barbute, nobilmente montati, e con ricche e reali transegne e armadure, alle loro spese vennono a Firenze, e tornarono in casa de' cittadini, veduti lietamente e onorati da tutti, standosi dimesticamente co'cittadini per la terra in pace e in sollazzo, aspettando che si facesse battaglia, e stettono tanto che si partì la compagnia: il comune veggendo la cortesia e l'amore ch'aveano mostrato, gli onorò di doni cavallereschi, cera e confetti. La compagnia essendo stata oltre al tempo promesso in sul contado di Perugia, e loro fatto gran danno e disagio, si dirizzarono a Todi, dove stettono sei dì, daneggiando e vivendo di preda, e'Todini ricomperarono il guasto quelli danari che poterono fare; onde per patto di loro terreno si partì la compagnia, e a dì venticinque di giugno fu a Bonconvento e al Bagno a Vignoni, ricevuta con apparecchio di vittuaglia da' Sanesi, e a guida di loro cittadini.

CAPITOLO XXVIII

Come il comune di Firenze diè l' insegne, e mandò a campo la sua gente.

I Fiorentini essendo pieni di buona speranza sì per lo loro capitano, che a que'tempi era riputato grande maestro di guerra e uomo di grande cuore, e sì per li molti gentili uomini pratichi in arme ch' erano mandati per capitani della gente ch'era venuta nell'aiuto del comune, e sì per gli altri paesani e forestieri ch'erano sentiti, e atti non che a seguitare ma a conducere e a governare ogni grand' oste, i quali erano tutti di buono volere, e desiderosi di prendere battaglia e per loro fama e onore, e per servire e accattare la grazia del comune di Firenze, e per spegnere quella mala brigata, e l'usanza del criare spesso compagnia per ingordigia di fare ricomperare signori e comuni; appresso si vedea il comune fornito di bella gente e bene armata e non di ribaldaglia; il perchè sabato a dì ventinove di giugno, il dì di san Piero, coll'usato modo e stile di nostro comune, con allegrezza e festa si dierono l'insegne, e 'l capitano ricevuta la reale di mano del gonfaloniere di giustizia, l'accomandò a messer Niccolò de' Tolomei da Siena, il quale era allora al soldo del comune di Firenze, uomo fedele e di grande animo; e ciò fu fatto cautamente, prima per levare invidia tra' cittadini, appresso perchè fu pensato che tale uomo dovesse essere più ubbidiente e riverente al capitano che se fosse stato cittadino, ancora per onorare la casa de' Tolomei, che sempre era stata in fede e in divozione del comune di Firenze più ch'altra casa di città di Toscana; la qual cosa per quella volta fu poco a grado a' Sanesi: L'insegna de' feditori fu data a messer Orlando Tedesco antico soldato del nostro comune, fedele e provato in tutte maniere; e così si fe', per mostrare la fede che 'l nostro comune avea ne' Tedeschi, e animarli a ben fare, che non ostante che la zuffa si dovesse principalmente pigliare co' Tedeschi, volle fare palese il comune, che quelli di quella lingua erano leali, e che ciascuno di loro si dovea e potea fidare. Data l'insegna e piena libertà al capitano di combattere e di non combattere per l' esaltazione e onore del comune di Firenze, senza darli consiglieri o tutori cittadini che'l potessono variare o impedire, cosa rade volte usata per lo comune, ma utilmente fatta, e nella detta impresa lodata, si partì di Firenze con l'esercito che allora avea apparecchiato nostro comune, che fu in questo numero: duemila barbute eletti e duemila masnadieri contadini di bello apparecchio, cinquecento Ungheri di soldo, milledugento barbute eletti e quattrocento cavalieri già venuti di quelli di messer Bernabò, dugento di quelli del Marchese di Ferrara, dugento di quelli del signore di Padova, trecento di quelli del re Luigi, trecento che n'avea mandati il legato non volontariamente, ma per virtù de' patti della pace, i quali era tenuto a osservare al nostro comune, cinquanta barbute di cavalieri napoletani, messer Lupo da Parma con trenta barbute, ottanta barbute degli Aretini e con fanti da piè gente eletta e pulita, dugento fanti del conte Ruberto, e da Pistoia messer Ricciardo Cancellieri con dodici a cavallo per sè proprio e trecento fanti del suo comune, d'altra amistà e vicinanza oltre a fanti trecento, sicchè questa prima mossa furono circa a quattromila cavalieri e altrettanti pedoni, e il dì se n'andarono e posonsi a campo in sulla Pesa e nelle contrade d'intorno, per ordinarsi e accogliere l'altra gente che si attendea da' soldati di messer Bernabò.

CAPITOLO XXIX

Come la compagnia girò il nostro contado, e la nostra a petto.

Essendo la compagnia stata più giorni al Bagno e a Bonconvento andonne a Isola, e avuto quivi da' Sanesi la vittuaglia in abbondanza per portarne con seco, a dì venti di giugno mossono campo a piccoli passi girando per non venire su quello di Firenze, e lasciandosi Siena alle reni feciono la via da Pratolino, e ivi dimorarono due dì di luglio, avendo la condotta e la panatica da' Pisani sì se n'andarono a Ripamaraccia, e l'oste de' Fiorentini si levò di Pesa e valicò Castelfiorentino, e a dì cinque di luglio mutò campo, e fermossi alla torre a Sanromano, comprendendo infino alle Celle sotto Montetopoli, per attendere quivi la compagnia sotto verace e bello ordine e buona guardia,

Google

stando sempre avvisati; la compagnia da Rimamortoia se ne venne a Ponte di Sacco; e' Pisani popolo e cavalieri con numero d'ottocento barbute o in quel torno, sotto colore di guardia, ma nel vero per dare alla compagnia caldo e favore, e in caso di zuffa aiuto e soccorso, si misono al Fosso armonico, e venuta che fu la compagnia, la condussono al Pontadera, e come la vidono accampata, si ritornarono ad altre frontiere vicine a quel luogo; e se 'l fatto fosse seguito alle minacce della compagnia si trovò vicina all'oste de' Fiorentini a due miglia, sicchè se voluto avessono fare d'arme l'aveano in balia; ma veggendo il conte di Lando e gli altri caporali ch'erano con lui che l'oste de' Fiorentini si conduceva saviamente, e con ordine e maestria d'arme, e che di buona voglia arditamente contro a loro si metteano, non conoscendo nel luogo vantaggio, ma piuttosto il contrario, per migliore consiglio dopo a cinque dì che a fronte a fronte erano stati co' nostri senza fare niuna mostra o atto di guerra, a dì dieci di luglio si partì bene la metà la mattina per tempo, e in sul mezzogiorno giunse a Sanpiero in Campo nel Lucchese, e accampossi quivi; il capitano de' Fiorentini loro mandò alle coste messer Ricciardo Cancellieri con cinquecento uomini da cavallo per tenerli corti e stretti in cammino, e lasciato al passo di Sanromano bastevole guardia, a dì ventuno di luglio mosse l'oste, e s'accampò alla Pieve a Nievole molto presso a' nemici, in luogo, che tra l'uno oste e l'altro era il campo piano e aperto per fare d'arme chi avesse voluto.

CAPITOLO XXX

Come la compagnia mandò il guanto della battaglia al nostro capitano, e la risposta fatta.

Currado conte di Lando capitano e guida della compagnia, con gli altri caporali e conducitori, avendo da' Pisani ferma promessa e dalla gente loro, ch'erano in numero di ottocento barbute e di duemila pedoni, la quale teneano in punto a Montechiaro sotto colore e nome di guardia, mischiandosi continovo con quella della compagnia, della quale cosa i Fiorentini n'erano crucciosi e male contenti, tutto che in vista accettassono le scuse de' Pisani, e que' della compagnia ne prendessono caldo e baldanza credendo spaventare col detto appoggio, a dì dodici del mese di luglio in persona loro trombetti mandarono con grande gazzarra trombando nel campo de' Fiorentini con una frasca spinosa, sopra la quale era un guanto sanguinoso e in più parti tagliato con una lettera che chiedea battaglia, dicendo, che se accettassono l'invito togliessono il guanto sanguinoso di su la frasca pugnente; il capitano con molta festa e letizia di tutta l'oste prese il guanto ridendo; e ricordandosi che in Lombardia nel luogo detto la frasca era stata a sconfiggere il conte di Lando, con volto temperato e savio consiglio rispose in questa forma: Il campo è piano, libero e aperto in tra loro e noi, e pronti siamo e apparecchiati a nostro podere a difendere ed esaltare il campo in nome e onore del comune di Firenze e la giustizia sua, e per niuna altra cagione qui siamo venuti, se non per mostrare con la spada in mano che i nemici del comune di Firenze hanno il torto, e muovonsi male senza niuna cagione di giustizia o ragione di guerra; e per tanto speriamo in Dio, e prendiamo fidanza e certezza d'avere vittoria di loro: e a chi manda il guanto direte, che tosto vedrà se l'intenzione sua risponderà alla fiera e aspra domanda: e fatta questa risposta, e onorati i trombetti di bere e di doni, il capitano fece sonare li stromenti per vedere il cambio de' suoi; e tutto che dubbioso sia l'avvenimento della battaglia, e che vittoria stia nelle mani di Dio, e diela a cui e' vuole, grande sicurtà e fidanza prendeva nostra gente, che in que' giorni era fortificata di trecento soldati di cavallo nuovamente fatti per lo nostro comune, e della venuta di messer Ambroginolo figliuolo naturale di messer Bernabò che in que' pochi dì venne con cinquecento cavalieri e con mille masnadieri, il quale giunto, a grande onore ricevuto da' Fiorentini, e donatoli uno nobile destriere, di presente cavalcò nell'oste e con molti cittadini, i quali stimando che si facesse battaglia si misono in arme e andarono all'oste. E infra l'altre cose che occorsono in questa faccenda fu, che messer Biordo e 'l Farinata della casa degli Ubertini essendo in bando per ribelli del comune di Firenze, s'offersono in suo aiuto e onore, ed essendo graziosamente accettati, vennono con trenta a cavallo nobilmente montati e bene in arnese, e veduti volentieri e lodati da tutti cavalcarono al campo, d'onde per tornare in grazia del nostro comune tanto si faticò messer Biordo, ch'era grande maestro di guerra, che ne prese infermità, e tornato a Firenze ne morì, e per lo nostro comune fu di sepoltura maravigliosamente onorato come a suo tempo diremo. E stando dopo la detta richiesta a petto l'un oste all'altro senza fare in arme atto nessuno, una notte di furto si partirono della compagnia trecento cavalieri con alquanti masnadieri, e cavalcarono verso Castelfranco, e ritraendosi senza preda, si riscontrarono con tre cittadini di Firenze e altri Empolesi i quali alla mercatantesca tornavano da Pisa, i quali presono, e feciono ricomperare, e da indi innanzi più non s'attentarono di cavalcare in sul nostro contado e distretto. Stando le due osti vicine, parendo al conte di Lando, e agli altri caporali e a tutta la compagnia avere poco onore della invitata di giostra, a dì sedici del mese di luglio con le schiere fatte si misono innanzi verso l'oste de' Fiorentini: il capitano saviamente consigliato, fatto della gente del nostro comune una massa, con maestria e bell'ordine di gente d'arme in tutte sue parti bene divisa e capitanata com' era mestiere, si dirizzarono verso i nemici, i quali veggendoli venire, si fermarono in un luogo che si chiama il Campo alle Mosche, il quale era cinto

di burrati e aspre ripe, dove senza grande disavvantaggio di chi volesse offendere non poteano essere assaliti; i nostri gli aspettarono al piano, allettandoli alla battaglia il luogo il quale era comune; ma i grandi minacciatori, e di poco cuore, se non contro a chi fugge, non s'attentarono di scendere al piano, e coi palaiuoli e marraiuoli che assai n'aveano dai Pisani non intesono a spianare il campo, ma ad afforzarsi con barre e steccati in quel luogo, e ivi alloggiatisi, e arso il campo ond'erano partiti, il capitano de' Fiorentini si fermò coll'oste dov'era arso il campo, a meno d'un miglio di piano presso a' nemici, e quivi afforzossi per non essere improvviso assalito, e spesse fiate con gli Ungheri insino alle barre facea assalire i nemici, ma nulla era, che tutti o parte di loro si volessono mettere a zuffa; il perchè faceano pensare che ciò facessono per maestria di guerra per cogliere i nostri a partito preso e a vantaggio loro; ma il savio capitano col buono consiglio sempre stava a riguardo e provveduto in forma, che con inganno non li facessono vergogna. I Sanesi veggendo che contro la loro opinione e pensiero i Fiorentini prosperavano, per ricoprire il fallo loro ne feciono un altro maggiore, perocchè per loro ambasciadori si mandarono a scusare al nostro comune, e offerendo aiuto trecento barbute; la scusa fu benignamente ricevuta, e accettata la promessa, la quale feciono, che si converti in fumo, perchè non si facea nè procedea di diritto e buon cuore.

CAPITOLO XXXI

Come la compagnia vituperosamente si partì del Campo delle Mosche, e fuggissi.

Vedendo i conducitori della compagnia che l'oste de' Fiorentini era loro appressata con molta allegrezza sotto il savio governo del buono capitano, e di molti altri valenti uomini d'arme famosi, e sofficienti ad essere ciascuno per sè capitano, e di tali v'erano ch'erano stati, e che la gente del comune di Firenza era fresca e bene armata, e la loro stanca, e la maggiore parte fiebole e male in arnese; e veggendo che al continovo a' nemici forza crescceva, e temendo di non essere soppresi nel luogo dov'erano, e che i passi non fossono loro impediti; e sentendo, ch'e' Fiorentini di ciò procacciavano, e presa esecuzione aveano mandati balestrieri e pedoni nelle montagne verso Lucca; e conoscendo che a loro convenia vivere di ratto spargendosi, e cercando da lunga la preda, o che essendo tenuti stretti a loro convenia o arrendersi o morire di fame; ed essendo stati a gravare i Pisani venti dì più che non era in patto con loro, soprastando quivi senza venire a battaglia temeano di soffratta di vittuaglia, aspettando il soperchio di non rincrescere ad altrui, e diffidandosi di vincere i Fiorentini per istracco, e tutto ch'avessono domandata battaglia la schifavano, e per tema di non esservi recati per forza s'erano afforzati con fossi e steccati, la vilia di santo Iacopo a dì ventitre di luglio, di notte, innanzi l'apparita del giorno, misono nel loro campo fuoco, e in fretta sconciamente si partirono, quasi come in fuga, non aspettando l'uno l'altro, valicando il colle delle Donne in su quello di Lucca, ch'era loro presso; sicchè prima furono in su quello di Lucca infra sei miglia, che l'oste de' Fiorentini li potessono impedire. E ciò avvenne, perchè il nostro comune avea imposto al capitano che si guardasse di non rompere la pace a' Pisani cavalcando in su quello di Pisa o di Lucca, che la teneano allora, e per la detta cagione il capitano non si mise a seguirli. E certo e'si portò valentemente in tenere a ordine e bene in punto così grande oste, e farsi temere e ubbidire alla gente che gli era commessa, e alla forestiera che serviva per amore, procedendo con savia condotta, e buona e sollecita guardia, per modo che in pochi giorni ricise il pensiero dell'offesa del nemici, e a loro tolse ogni speranza che 'l conte di Lando avea e gli altri caporali di fare quel male che aveano promesso di fare al nostro comune. Questa utile impresa e degna di fama fece assai manifesto, e fece conoscere pienamente a tutti i comuni di Toscana e d'Italia, e a' signori, che gente di compagnia, quantunque fosse in numero grande, e terribile per sua operazione scellerata e crudele, si potea vincere e annullare, perocchè la sperienza occorse, che tale gente somigliante furono per natura vile e codarda cacciare dietro a chi fugge, e dinanzi si dilegua a chi mostra i denti. Noi vedemo, che il ladro sorpreso nel fallo invilisce, e lasciasi prendere a qualunque persona; e così addivenne di questa mala brigata, che solo per rubare si riducea in compagnia. E per non dimenticare il resto, quello di che giudichiamo degno di nota intorno a questa materia, pensiamo che fosse operazione di Dio, che in quel dì ch'elli erano stati sconfitti a piè delle Scalce nell'alpe, in quel medesimo dì rivolto l'anno e finito, essendo nel piano largo e aperto, si fuggirono del campo alle Mosche. Basti d'avere tanto detto, e faremo punto qui alle nostre fortune, per seguire delle straniere quante n'avvenne ne' tramezzamenti di questi tempi, secondo che siamo usati di fare.

CAPITOLO XXXII

Come il re d'Ungheria passò nel reame di Rascia.

Poco addietro di sopra scrivemmo i casi occorsi nel reame di Rascia, e come il re di Rascia s'era partito dall'omaggio del re d'Ungheria, ed erasi fatto rubello; e seguendo la detta materia, tenendo il re di Rascia parte della Schiavonia appartenere a dominio al re d'Ungheria, cessava fare il debito servigio, onde il re d'Ungheria n'era forte indegnato. Il perchè trovato che il passo della Danoia gli era sicuro, e ricetto di sua gente appareechiato per lo barone del re di Rascia, che colla forza e aiuto

degli Ungheri avea vinto e sconfitto il suo avversario, e fattosi uomo del re d'Ungheria, del mese di maggio 1359, il re d'Ungheria con più de' suoi baroni passarono la Rascia con grande quantità d'arcieri a cavallo e d'altra gente d'arme, colla quale si partirono dalla riva della Danoia, e passando per piani corsono infino alle grandi montagne di Rascia, e quivi trovarono nel piano molto di lungi dalle coste dei monti gran gente del re di Rascia, quivi ragunata per difesa del regno. Gli Ungheri vogliosamente s'abboccarono con loro, e dopo lunga battaglia li ruppono, onde in fuga abbandonarono il piano, e ridussonsi alla montagna. E avendo la gente del re d'Ungheria fatto questo principio, il re in persona valicò la Danoia con grande esercito, e accozzato con l'altra sua oste, e seguendo la fortuna, si mise contra quella gente vile, e combattendo vinse gli aspri passi per forza, sicchè in breve tempo tutta la grande montagna fu tutta in sua balia. Veggendosi il re prosperare, diliberò di valicare in persona la montagna, ma i baroni suoi non glie l'assentirono, perchè non parve loro che per questo la persona del re si mettesse a questa ventura, ma molti de' baroni e molta di sua gente valicò per combattersi col re de' Servi, che così è titolato il re di Rascia; il quale in campo non osò comparire, ma con tutta sua gente si ridusse, secondo loro costume, alle fortezze delle boscaglie, ove non poteano essere impediti, senza smisurato disavvantaggio di chi ne fosse messo alla punga. Gli Ungheri senza trovare contradizione o resistenza alcuna piccola o grande cavalcarono infra 'l reame più d'otto giornate per li piani aperti, non trovando niente che potessono predare, perchè tutto era ridotto alle selve alquanti cavalieri ungheri si misono il campo in una boscaglia, ed essendo assaliti d' alquanti villani, credendo avere trovato il grosso de' nemici, assai di loro si ferono cavalieri, stimando di venire a battaglia, i quali appellati furono poi per diligione e scherno i cavalieri della Ciriegia, perocchè essendo abbattuti nel bosco a' ciriegi, ne mangiavano quando da' detti villani furono assaliti. Il re d'Ungheria, veggendo sua stanza senza profitto, non avendo trovato contasto, con tutta sua oste si ritornò in Ungheria.

CAPITOLO XXXIII

Come messer Feltrino da Gonzaga tolse Reggio a' fratelli.

Messer Guido da Gonzaga signore di Mantova, quando fermò la pace tra' signori di Milano e la lega di Lombardia, segretamente promise a messer Bernabò, che per li suoi danari gli darebbe la città di Reggio. Questo segreto venne agli orecchi di messer Feltrino suo fratello innanzi che la detta promessa avesse effetto. Messer Feltrino prese suo tempo, e senza saputa di messer Guido entrò in Reggio, e con aiuto di gente e d'amici rubellò la città. Messer Guido credendo ricoverare la città per forza, del mese di maggio del detto anno ricolse grande gente d'arme, e impetrò, ed ebbe aiuto da' signori di Milano: e stando in Mantova, e ordinandosi per porre l'assedio, sentì che 'l signore di Bologna e 'l marchese di Ferrara aveano alla difesa fornita la terra, onde si rimase dell' impresa, la quale faceva malvolentieri, per non appressarsi troppo la forza de' signori di Milano.

CAPITOLO XXXIV

Come il vescovo di Trievi sconfisse gl' Inghilesi.

Il vescovo di Trievi veggendo il reame di Francia in tanta rivoluzione e traverse, e che necessario era a' cherici per difesa di loro franchigia prendere l'arme, come uomo valoroso, ricolse gente d' arme e d'amistà e di soldo, e abboccossi per avventura in un assalto con certi Inghilesi, ch' erano guidati per gente del re di Navarra, e combattè con loro e sconfiseli, i quali erano intorno di millecinquecento, de' quali assai ne furono morti. In questo medesimo giorno il Delfino di Vienna si mise ad assedio a Monlione, il quale era venuto alle mani degl' Inghilesi, per racquistarlo, e forte lo strinse, perchè essendo il castello presso a dieci leghe a Parigi, gli parea gran vergogna fosse della corona e grande abbassamento che fosse in podestà de' nemici, e 'l luogo era molto presso a Parigi, e forte offendea. Durante l'assedio avea il Delfino a suo soldo certi baroni alamanni, e non avendo di che pagarli, loro diede in gaggio due buoni castelli del reame. Puossi considerare in quanta soffratta e debolezza era in questi giorni il reame di Francia, che si stimò per li savi se non fosse stato, com'era, antico e corale l'odio per lunghe riotte aveano avute i Franceschi e gl' Inghilesi, in dispetto innaturale convertito, il quale facea a' Franceschi sostenere ogni affanno e ogni tormento, per certo il re d'Inghilterra era sovrano della guerra.

CAPITOLO XXXV

Come fu soccorsa Pavia, e levatone l'oste de' Visconti.

L'oste di messer Galeazzo signore di Milano lungamente era stato sopra Pavia con certe bastite, forte tenendo stretta la terra; il marchese di Monferrato preso suo tempo, con la più gente potè ragunare s'entrò cautamente in Pavia, e avuto per sue spie del reggimento dell'oste, e del poco ordine e guardie di quelli delle bastie, subitamente e aspramente li assalì improviso, e li ruppe e sbarattò, e liberò dall'assedio, e menò in Pavia più di dugentocinquanta cavalieri e molti prigioni, e fornimento e arnese; e ciò fatto, si tornò alle terre sue. Messer Galeazzo per la sua gran potenza poco pregiando quella rottura riforni subitamente le frontiere di Pavia di gente d' arme assai più

cha di prima, facendo tutto dì cavalcare in sulle porti di Pavia di gente d'arme assai più che di prima, sicchè senza tenervi bastia forte gli affliggea, e tenevagli sì stretti, che non s'ardivano d'uscir fuori persona, e di loro frutti non poteano avere bene. E del seguente mese di luglio il detto messer Galeazzo fece un'altra grande oste, e mandolla nel Monferrato addosso al marchese.

CAPITOLO XXXVI

Come il capitano di Forlì s'arrendè al legato.

Avendo perduto il capitano di Forlì il caldo della compagnia, ed essendo per la lunga guerra molto battuto, e vedendo che più non potea sostenere, e che poco era in grazia e in amore de' suoi cittadini per la messa che fatta avea della compagnia in Forlì, essendo tra il legato e lui per mezzani lungo trattato d'accordo, prese partito di arrendersi liberamente alla discrezione e misericordia del legato, con alcuna promessa d'essere bene trattato e del modo, che a dì quattro di luglio 1359, il legato in persona, avendo prima messa la gente sua e prese le fortezze, entrò in Forlì con grande festa e solennità e di sua gente e de' cittadini di Forlì. Nella quale entrata Albertaccio dai Ricasoli cittadino di Firenze, il quale al continovo era stato al consiglio segreto del cardinale, e delle sue guerre in gran parte conducitore e maestro, in sull'entrare del palagio fatto fu cavaliere. E ciò fatto, il legato ordinato la guardia della città e lasciatovi suo vicario se n'andò a Faenza, e ivi in piuvico parlamento, essendo dinanzi da lui messer Francesco degli Ordelaffi per addietro capitano di Forlì, riconobbe e confessò tutti i suoi falli ed errori che commessi avea contro la Chiesa di Roma e suoi pastori, i quali letti li furono nella faccia in presenza del popolo, domandando umilmente perdono e misericordia dalla Chiesa di Roma. Il legato fatto ciò, e in lungo e bello sermone gravando in parole l'ingiurie e la pertinacia della resia, e le pene nelle quali era incorso il capitano, privollo d'ogni dignità e onore, e per penitenza gl'impose, ch'elli vicitasse certe chiese di Faenza in certa forma; e ciò fatto, il legato cavalcò a Imola, ove venne il signore di Bologna sotto la cui confidanza il capitano s'era arrenduto; e stati a parlamento insieme più giorni, a dì diciassette di luglio, il cardinale ricomunicò nella mensa messer Francesco degli Ordelaffi, e nominatamente tutti i suoi aderenti e quelli che l'aveano favoreggiato, e ristituillo nell'onore della cavalleria, e perdonogli tutte l'offese per lui fatte alla Chiesa di Roma, e annullò ogni processo per lui fatto di resia contro a lui, e ridusselo nella grazia sua, e dichiarò che dieci anni fosse signore di Forlimpopoli e di Castrocaro, potendo stare in ciascuno de' detti luoghi famigliarmente, e rimanendo le rocche in guardia d'amici comuni, e liberamente li ristituì la moglie, e' figliuoli, e tutti quelli che tenea in prigione degli amici e seguaci del capitano; e così ebbe fine la lunga e pertinace guerra e ribellione del capitano di Forlì; e per la detta cagione la Romagna rimase in pace, e liberamente all'ubbidienza della Chiesa di Roma.

CAPITOLO XXXVII

Di una compagnia creata d'Inghilesi in Francia.

Volendo il re d'Inghilterra mostrare osservazione di pace secondo l'ordine, infintamente in suo titolo o nome niuna guerra fatta nel seame di Francia, ma i molti Inghilesi ch'erano nel reame seguendo il segreto ordine dato per lui ora con uno ora con altro caporale si accostavano che li guidasse a guerreggiare e sconciare il reame di Francia; in questi tempi della state uno sartore inghilese il quale avea nome Gianni della Guglia, essendo nella guerra dimostrato prode uomo con gran cuore in fatti d'arme, cominciò a fare brigata di saccardi e assai Inghilesi che si dilettavano di mal fare, e che attendeano a vivere di rapine, e cercando e rubando ora una villa ora un'altra nel paese crebbe in tanto sua brigata, che da tutti i paesani era ridottato forte; e per questo senza i casali non murati cominciarono tutti a patteggiarsi con lui, e li davano pannaggio e danari, ed egli li faceva sicuri; e per questo modo montò tanto sua nomea che catuno si facea suo accomandato, onde in pochi mesi fece gran tesoro. Essendo moltiplicato di gente e d'avere, cominciò a passare di paese in paese, e sì andando venne insino al Pau, e ivi prese laici, e' chierici rubò, e' laici lasciò andare; onde la corte di Roma ne mostrò gran paura, e pensava a farsi forte per resistere a quella brigata. Costui nell'avvenimento del Pau de' signori d'Inghilterra lasciò il capitanato e la gente, e ridussesi all'ubbidienza del re, e de' danari ch'avea accolti ne fe' buona parte a' reali; e così andavano in que' tempi i fatti di Francia.

CAPITOLO XXXVIII

D'una zuffa che fu tra gli artefici di Bruggia.

Noi avemo detto più volte, che 'l mondo per lo suo peccato non sa nè può stare in riposo, e le sue travaglie, le quali scrivemo, ne fanno la fede, che si può dire veramente l'opera nostra il libro della tribolazione, e nuove. In questi dì a dì diciassette di luglio, avendo il conte di Fiandra ragunata la comune di Bruggia per alcuna sentenza che dare dovea per danno d'alcuno sopra certo misfatto, uno calzolaio prosuntuosamente si levò a dire nella ragunanza contro alla volontà del conte, il perchè due degli altri minuti mestieri parlando lo ributtarono, e dissono contro a lui. Il calzolaio trasse fuori la spada, e disse, che chi 'l

gitized by Google

volesse seguire con sua arme n' andasse alla piazza di Bruggia, il perchè molti de' mestieri il seguirono; e ragunati in sul mercato con loro arme e transegne stavano in punto, e attenti per rispondere a chi gli volesse di quel luogo cacciare. Altri mestieri, che non erano contenti che costoro pigliassono nella villa maggioranza, de' quali si feciono capo folloni, e tesserandoli, s' andarono ad armare, e in breve spazio di tempo in gran numero si ragunarono in sul mercato, e di subito senz' altro consiglio in fiotto si dirizzarono a coloro ch' erano schierati in sulla piazza, e percossonli, e rupponli, e nell' assalto n' uccisono cinquantasette, e molti ne magagnarono di ferite. E ciò fatto, co' loro avversari di presente feciono la concordia, e di loro feciono tre capi, uno tesserandolo, e uno carpentiere, e uno calzolaio, e in questi tre fu riposto e commesso il fascio e tutto il pondo di loro governamento e reggimento; e al conte non feciono violenza alcuna, nè niuno mal sembiante. E racchetò la furia e il bollore del popolo in un batter d'occhio, questi tre mandarono la grida, che catuno andasse a fare suo mestiere, e ponesse giù l'arme, e così fu fatto. Che a pensare, ed è incredibile cosa e maravigliosa, che il tumulto di tanto popolo con cotante offensioni e tempeste s' acquetasse così lievemente, senza ricordo delle ingiurie sanguinose mescolate della pace, ciò si può dire, che in un punto fu la pace, e l' aspra e crudele guerra.

CAPITOLO XXXIX

Come l' imperadore de' Tartari fu morto.

In questo tempo il figliuolo di Giannisbeo imperadore de' Tartari, ch' abitava intorno alla marina del Mare oceano detto volgarmente il Mare maggiore, avendo pochi anni tenuto l' imperio, e in quello piccolo tempo fatto morire per diversi modi quasi tutti quelli ch' erano di suo lignaggio, o per paura che non li togliessono la signoria, o per altro animo imperversato e tirannesco, ultimamente caduto in lieve malattia, affrettato fu di morire d'aprile 1359. E quanto che sua vita fosse con molta guardia e cautela, difendere non si seppe da morte violente, tanto era per sua iniquità mal voluto: e pur venne l'imperio dove con sollecitudine s' era sforzato che non pervenisse, a uno di sua gesta.

CAPITOLO XL

Di novità de' Turchi in Romania.

Nel medesimo tempo di sopra Ottoman Megi, il maggiore signore de' Turchi avendo riavuto il figliuolo il quale, come dicemmo, era stato preso da' Greci, col detto suo figliuolo insieme con esercito grande di Turchi avea lungo tempo assediata Dommettica, nobile e bella città posta in Romania, la quale non essendo soccorsa dall' imperadore di Costantinopoli nè dagli altri e non potendosi più tenere, s' arrendè, e venne in potestà de' Turchi. E avendola Ottoman di sua gente di guardia fornita, con grandissima gente di Turchi si dirizzò a Costantinopoli, con speranza di prendere la terra, o per assedio, o per battaglia; e giunti, fermarono loro campo presso alla città, correndo spesso per tutti i paesi dintorno, e facendo a' Greci grandissimo danno. E ivi stati lungamente senza fare acquisto di cosa che venisse a dire niente, veggendo che poco potea adoprare, se ne tornò in Turchia.

CAPITOLO XLI

Come il Delfino di Vienna fece pace col re di Navarra.

Quanto che la pace fatta tra' due re d' Inghilterra e di Francia in sostanza fosse nonnulla, nondimanco per non potere per onestà offendere palesemente forte era allentata la guerra, e molti Inghilesi s' erano tornati nell' isola con quello ch' aveano potuto avanzare del no e del sì. Al re di Navarra pochi Inghilesi erano rimasi, onde non potendo tanto male fare quanto per l'addietro era usato, questa tiepidezza di tempo diede materia a quel baroni di cercare pace tra 'l re e 'l Delfino, la quale per le dette cagioni assai tosto seguì. E accozzati il re e 'l Delfino, per buona e ferma pace si baciarono in bocca, e il re promise di stare in fede della corona di Francia, e d'atare il Delfino a suo potere contro all' oppressione degl' Inghilesi. Questa pace molto fu cara, e di gran contentamento a' Franceschi, perocchè la loro divisione era stata materia del guasto di Francia. Ma come che 'l fatto si fosse, la pace i più pensarono che fosse con inganno e a mal fine per la viziata fede del re di Navarra, e corrotta per l' usanza delle scellerate cose in che egli era trascorso, immaginando che non meno potesse nuocere sotto fidanza di pace, che fatto s' avesse nella guerra palese. E così ne seguette, come apparve poco appresso per segni aperti e manifesti.

CAPITOLO XLII

Come l' oste de' Fiorentini tornò a Firenze e la compagnia ne andò nella Riviera.

Fuggita la compagnia del campo delle Mosche dov' erano stati appetto dell' oste de' Fiorentini per speranza venti giorni, com' è addietro narrato, ed essendo al ponte a San Quirico in sul fiume del Serchio, molti se ne partirono, e chi prese suo viaggio, e chi in uno e chi in altro paese; e la maggiore forteza di loro, ch' era col conte di Lando, e con Anichino di Bongardo, quasi tutta di lingua tedesca, prese il soldo dal marchese di Monferrato: e ricevuto per loro condotta in parte di paga ventottomila fiorini d' oro, tutto loro arnese grosso con gran parte di loro gente misono in arme. E conducendoli sempre i Pisani,

e avuto licenza dal doge e da' Genovesi, e dato loro stadichi di non far danno per la Riviera, donde loro convenia passare, e di tôrre derrata per danaio, se n'andarono in sulla Magra; e s'affilarono uomo innanzi a uomo, e misonsi in cammino per li stretti e malagevoli passi, che alla via loro non era altra rimasa. Nè per ricordo si trova, che dal tempo d'Annibale in qua gente d'arme numero grande per que' luoghi passasse, perchè sono vie malagevoli alle capre. E bene verifica la sentenza di Valerio Massimo, il quale dice, che la nicistà dell'umana fiebolezza è sodo legame, la quale in questa forma è rivolta in verbo francesco. Necessità fa vecchia trottare. In questo cammino senza niuna offesa, solo che di male vivere, misono tempo assai. La compagnia, come detto avemo, preso suo viaggio, l'oste del comune di Firenze stette ferma in sul campo infino al giovedì a dì primo d'agosto 1359; a quel dì con grande festa levarono il campo molto ordinatamente, e passarono da Serravalle, e alloggiaronsi la sera alla Bertesca tra i confini di Firenze e di Pistoia, stendendosi fino a Prato; il venerdì mattina a dì due d'agosto di quindi si tornarono a Firenze. I Fiorentini per onorare il capitano li mandarono incontro alla porta due grandi destrieri coverti di scarlatto, e un ricco palio d'oro levato in asti con grandi drappelloni pendenti alla reale, sotto il quale vollono ch'egli entrasse nella terra a guida di cavalieri, e gentili uomini e popolari, ma il valente capitano prese e accettò cortesemente con savie parole i cavalli, ch'erano doni cavallereschi, e ricusò di venire sotto il palio; e fulli a maggiore onore riputato. E per rendere al comune l'insegne, con la gente ordinata come l'avea a campo tenuta, nella prima frontiera mise i balestrieri e gente a piè, e appresso la camera del comune, poi gli Ungheri, appresso i cavalieri, e in fine mise il palio innanzi per onore del comune alla sua persona, e senza niuna pompa in mezzo del conte di Nola e del figliuolo di messer Bernabò, e' venne per la città al palagio de' signori priori, e ivi con grande allegrezza rassegnò il bastone e l'insegne a' signori priori, le quali accomandate gli aveano, e da indi a pochi giorni fatto a grande numero di cittadini un nobile e solenne convito se ne tornò in Romagna.

CAPITOLO XLIII

Della morte e sepoltura di messer Biordo degli Ubertini.

Messer Biordo degli Ubertini fu cavaliere gentilesco e di bella maniera, costumato e di onesta vita, savio e pro' della persona, e ornato d'ogni virtù, e per tanto in singolare grazia dell'imperadore, e molto amato dal legato di Spagna e da molti altri signori. Costui e' suoi consorti in questi tempi forte s'inimicavano co' Tarlati d'Arezzo, e molto erano da loro soperchiati; onde egli avendo provato che 'l caldo e il favore de' detti signori era troppo di lontano di passaggio e di poco profitto, sopra tutto desiderava d'essere confidente e servidore del comune di Firenze, la cui amicizia vedea ch'era stabile e diritta, e che gratificava il servigio; perchè, come addietro dicemmo, per essere egli e' suoi in bando e ribelli del comune di Firenze, offerse il servigio di sè e de' suoi contro la compagnia, e accettato venne nell'oste, dove per mostrare quello che egli era, s'affaticò sopra modo che da tutti fu ricevuto da grande sentimento in opera d'arme, tornato col capitano a Firenze, subito cadde in malattia. Il comune avendo prima avuto a grado sua liberalità, e appresso l'opere sue, di presente lo ribandirono co' consorti suoi, e per mostrare verso lui tenerezza, con molti medici alle spese del comune lo feciono medicare; ma come a Dio piacque, potendo più l'infermità che le medicine, la mattina a dì sedici d'agosto divotamente rendè l'anima a Dio. Il corpo si serbò sino nel dì seguente, per attendere il vescovo d'Arezzo suo consorto e gli altri di casa sua; ed essendo venuti, per lo comune furono fatte l'esequie della sua sepoltura riccamente, e alla chiesa de' frati minori ove si ripose, che tutte le cappelle, e 'l coro, e sopra una gran capanna fu fornita di cera e con molti doppieri, e sopra la bara un drappo a oro con drappelloni pendenti coll'arme del popolo e del comune, e di parte guelfa e degli Ubertini, e con vaio di sopra con sei cavalli a bandiere di sue armi, e uno pennone di quello del popolo e uno di parte guelfa, con molti fanti e donzelli vestiti a nero. Fu cosa notabile e bella in segno di gratitudine del nostro comune, il quale volentieri onora chi onora lui, dimettendo le vecchie ingiurie per lo nuovo bene, e non avendo a parte rispetto, ma alle operazioni fedeli e devote. Alle dette esequie fu il detto vescovo, e il Farinata e tutti gli altri consorti vestiti a nero, e' signori priori, e' collegi, e' capitani della parte, e gli altri rettori e uficiali del comune, e tutti i cherici e buoni cittadini, e 'l chericato tutto e' religiosi di Firenze. Morì in casa i Portinari; e la bara si pose in sul crocicchio di Porta san Piero dalla loggia de' Pazzi, dove posta la mattina, tanto vi stette, che il vescovo venne: e intorno alla bara erano fanti vestiti di nero, e cavalli e bandiere, l'uno appresso l'altro, parte per la via, che viene al palagio della podestà, e parte per quella che va a santa Reparata; fu cosa ricca e piatosa, e tutto il popolo piccoli e grandi trassono a vedere. Abbianne fatta più lunga scrittura che non si richiede, perchè ne parea fallire, se onorandolo tanto il nostro comune noi non lo avessimo con la penna onorato, e perchè pensiamo, che sia esempio a molti a trametterssi a ben fare, veggendo essere il bene operare premiato a coloro che 'l meritano.

CAPITOLO XLIV

Come i Perugini mandarono ambasciata a Siena e abominando i Fiorentini.

L' arbitrata sentenza data sopra la pace tra il comune di Perugia e quello di Siena, tutto che fosse comune utile e buona, all' uno e all' altro comune forte dispiacea, come addietro abbiamo narrato, e ciascheduno con sua ambasciata che piacesse al nostro comune per suo onore e grazia loro annullare; e ciò fare non volse; perchè quasi niente derivava da' ragionamenti fatti con gli ambasciadori de' detti comuni, se non ch'alquanto nel tempo e nel modo, onde la pace si rimase con le strade bandite, ma con gli animi pregni e pieni d'odio e di stizza, e vollonsi dirompere se l' impossibilità non gli avesse tenuti, perocchè tanto aveano speso, che premendo loro borse niente vi si potea trovare, se non vento e rezzo. I Perugini pregni d'animo, alterosi e superbi, senza avere di loro possa riguardo, per mostrare sdegno d' animo contro a' Fiorentini, crearono otto ambasciadori di loro cittadini più nominati e più cari, e vestironli di scarlatto, e accompagnaronli di giovanaglia vestiti d' assisa dimezzata di scarlatto e di nero, e con molta pompa li mandarono a Siena, dove furono ricevuti con festa rilevatamente all' usanza sanese, recandosi in grande gloria questa mandata; e qui ritta in parlamento, cortesemente infamando il comune di Firenze, nella proposta dissono; l' uomo nimico nel campo del grano soprassemina la zizzania, cioè il loglio; e recando il processo del parlare a questa sentenza, copertamente la ridussono e rivolsono contro al nostro comune, conchiudendo ch' e' s' erano ravveduti e a loro veniano come a cari fratelli, per fermare e mantenere con gli animi buoni e magni e liberali, perpetua e liberale e buona pace, posta giù ogni onta e dispetto, e ogni cruccio nel quale a stigazione altrui fidandosi, poco avvedutamente erano incorsi; e infine uditi volentieri, presono co' Sanesi di nuovo fermezza di pace. I Fiorentini molto si rallegrarono della pace per sospicione che li tenea sospesi di rottura per lo poco contentamento che l' uno comune e l' altro dimostrava in parole di quella ch' era fatta, come fu detto di sopra; vero è che molto punsono le villane e disoneste parole de' Perugini, e molto furono notate e scritte ne' cuori dei cittadini. Tutto poi che i Perugini s' ingegnassono di scusare loro baldanzosa e poco consigliata diceria e proposta, per la detta cagione poco appresso seguette, che avendo i Perugini fatta ragunata di gente, per fama si sparse che tentavano in Arezzo coll' appoggio degli amici di messer Cino da Castiglione. Onde per questo sospetto, a dì dodici d' agosto, il comune di Firenze vi mandò quattrocento cavalieri, e assai de' suoi balestrieri: poi si trovò che nel vero i Perugini intendeano altrove, ma pure per l' odio che novellamente aveano in parole dimostrato, crebbe eziandio per questa non vera novella.

CAPITOLO XLV

Come il comune di Firenze mandò aiuto di mille barbute a messer Bernabò contro alla compagnia.

Avendo la compagnia preso viaggio per la Riviera di Genova sotto titolo di soldo contro a' signori di Milano, i Fiorentini il cui animo era a perseguitarla, e perseguire a loro podere il pericoloso nimico nome di compagnia in Italia, e avendo rispetto a questo volere, ma molto più al servigio ricevuto da messer Bernabò contro a essa compagnia: di tutta sua gente sceltane il fiore, e in numero di mille barbute, prestamente e senza resta, a dì diciotto d'agosto la fece cavalcare verso Milano sotto la insegna del comune di Firenze, a guida di loro cavalieri popolari, i quali ricevuti graziosamente in Milano, cavalcarono nell'oste. Elli furono vincitori, come al suo tempo diviseremo, non tanto per lo numero loro, nè per la forza loro, quanto per la fama del favore del nostro comune, che grande era a quell'ora, per la viltà presa per la compagnia della gente del comune e de' Fiorentini per lo ributtamento che fatto n' aveano.

CAPITOLO XLVI

Come il castello di Troco fu incorporato per la corona di Puglia.

Carlo Artù, com' è scritto addietro, fu incolpato della morte del re Andreasso, e per la detta cagione condannato per traditore della corona, e i suoi beni pubblicati, e incorporati alla camera della reina, tra' quali era il castello di Troco; il quale dappoi era stato privilegiato al prence di Taranto, e lui l'avea conceduto a messer Lionardo di Troco di Capovana: e avendolo lungo tempo tenuto, in questo il conte di Santagata figliuolo del detto Carlo lo fe' furare a' masnadieri, i quali nel segreto il teneano per lui; onde sentato di ciò il prence accolse circa a mille uomini a cavallo, e misesi a oste a Santagata, e gran tempo vi stette, e non potendo avere la terra del detto conte contro alla volontà del re Luigi, infine se ne partì con poco frutto; e bene ch' avesse animo ad altri processi, e li cominciasse a seguire, e' ci giova di lasciarli, come cose lievi, e tornare alle cose più notabili de' nostri paesi.

CAPITOLO XLVII

Come il comune di Firenze assadiò Bibbiena.

I Tarlati d' Arezzo, per che cagione il facessono, mai non aveano voluto ratificare, come aderenti de' signori di Milano, alla pace fatta a Serezzana intra' detti signori e comuni di Toscana, e stavansi maliziosamente intra due, attendendosi alle fortezze loro, che n' aveano molte in

quei tempi, e guerreggiando agli Ubertini, senza mostrarsi in atto veruno contro al nostro comune: e intra l'altre terre, Marco di messer Piero Saccone possedea liberamente la terra di Bibbiena, la quale di ragione era del vescovo d'Arezzo, colla quale ne' tempi passati molta guerra avea fatta a' Fiorentini. Ora tornando a nostro trattato, come avanti dicemmo, gli Ubertini, nemici di quelli da Pietramala, col senno e buono soperare erano tornati nella grazia e amore del nostro comune, ed essendo messer Buoso degli Ubertini vescovo d'Arezzo venuto a Firenze per la cagione che di sopra dicemmo, si ristrinse co' governatori del nostro comune segretamente animandoli all'impresa di Bibbiena, conferendo di dare le sue ragioni al comune di Firenze. Il suo ragionamento fu accettato; e aggiunta l'intenzione buona del vescovo all'operazione di messer Biordo, il comune per gareggiare la famiglia degli Ubertini, e mostrare che veramente gli avesse in amore, a dì ventitrè d'agosto per riformagione ribandì gli Ubertini: e per confermare la memoria delle fedeli operazioni di messer Biordo, domenica mattina a dì venticinque d'agosto fe' cavaliere di popolo Azzo suo fratello, con onorarlo di corredi e di doni cavallereschi; e di presente lo feciono cavalcare a Bibbiena con gente d'arme a cavallo e a piè, e a dì ventisei del detto mese con la detta gente prese il poggio al Monistero a lato a Bibbiena, e il borgo che si chiama Lotrina, e ivi s'afforzarono vicini alla terra al trarre del balestro. Era nella terra Marco e messer Leale fratello naturale di messer Piero Sacconi, attempato e savio, i quali per alcuno sentore di trattato aveano mandati di fuori della terra tutti coloro di cui sospettavano, e nel subito e non pensato caso si fornirono prestamente di loro confidenti e di molti masnadieri, il perchè convenia, ch'avendo la rocca e la forza i terrazzani stessono a posa e ubbidienti loro, e pensando che la cosa averebbe lungo trattato, s'ordinarono e afforzarono a fare resistenza e franca difesa, sperando nella lunghezza del tempo avere soccorso. Il comune di Firenze multiplicava a giornate l'assedio, e in servigio del comune v'andò il conte Ruberto con molti suoi fedeli in persona, e di presente pose suo campo, e simile feciono gli altri. E così in pochi dì la terra fu cerchiata d'assedio, e gli Ubertini in tutte loro rocche e castella vicine a Bibbiena misono gente del comune di Firenze, e per più fortezza e sicurtà di quelli ch'erano al campo. La guerra si cominciò aspra e ontosa secondo il grado suo, e que' d'entro per mostrare franchezza aveano poco a pregio il comune di Firenze, uscivano spesso fuori a badaluccare, e a dì trenta d'agosto in una zuffa stretta fu morto il conte Deo da Porciano, che v'era in servigio de' Fiorentini.

CAPITOLO XLVIII

Come il comune comperò Soci.

Marco di Galeotto, come vide assediata Bibbiena, e avendovi presso Soci a due miglia, con sano consiglio abbandonò la speranza de' Perugini che l'aveano per loro accomandato, e avuto licenza, perchè era in bando, se venne a Firenze a' signori; e ragunati i collegi, e richiestili, liberamente si rimise nelle mani del comune con dire, che de' fatti del castello Sanniccolò e di Soci, e di ciò ch'egli avea nel mondo, ed eziandio della persona ne facessono loro volontà: il comune per questa sua liberalità e profferta spontaneamente e di buono volere, e non ostante ch'e' terrazzani di Soci si volessono dare al comune, e ciò era fattevole senza contasto per forza che appresso al castello avea il comune, tanto legò l'animo dei cittadini, per natura benigni a perdonare, che 'l comune si dispose a sopra comperare, per mostrare amore e giustizia; e perchè il valente uomo si mostrasse contento, e sopra ciò provveduto discretamente, a dì ventisei d'ottobre 1359 per li consigli ribandirono Marco, e dierongli contanti fiorini seimila d'oro; e fe' carta di vendita di Soci e di tutte le terre che in que' luoghi avea, e le ragioni ch'avea in castello Sanniccolò concedette al nostro comune, e delle carte ne fu rogatore ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio notaio delle riformagioni e altri notai, e così pervenne Soci a contado del comune di Firenze. Come per tema non giusta Marco di Galeotto si mise a venire a Firenze, e fece quello ch'avemo detto di sopra, e così vennono i conti da Montedoglio volendosi accomandare al comune, i quali non li vollono ricevere se prima non facessono guerra a' Tarlati, e non volendo ciò fare, si partirono con poca grazia del nostro comune.

CAPITOLO XLIX

Come il vescovo d'Arezzo diede le sue ragioni che avea in Bibbiena al comune di Firenze.

Messer Buoso degli Ubertini vescovo d'Arezzo, non potendo sott'altro titolo che d'allogagione a fitto, a dì sette di settembre 1359 allogò al comune di Firenze per certo fitto annuale, facendo le carte dell'allogagione di sette anni in sette anni, e facendone molte, le quali insieme sono in gran novero d'anni, e confessò il fitto per tutto il detto tempo, e largì al comune ogni ragione e giurisdizione e signoria che 'l vescovado d'Arezzo avea nella terra e distretto di Bibbiena, e le carte ne fece il detto ser Piero di ser Grifo; e con questa cautela fu giustificata l'impresa del nostro comune. Questa concessione fatta per lo vescovo fu approvata e confermata per lo comune d'Arezzo, il quale per fortificare le ragioni del nostro comune ogni ragione ch'appartenea per qualunque ragione avea in Bibbiena gli diede li-

beramente. A queste giuste ragioni s'aggiugnea l'animo e buono volere de'terrazzani di Bibbiena, che volentieri fuggivano la tirannia di quelli da Pietramala: ciò cominciarono a mostrare quelli ch'erano cacciati di fuori, ch'erano nel campo dei Fiorentini guerreggiando i Tariati, e di poi lo mostrarono quelli ch'erano dentro quando si videno il tempo di poterlo fare, come seguendo nostro trattato racconteremo.

CAPITOLO L

Seguita la sequela della compagnia.

Seguendo i principii fatti per lo comune in mandare gente a messer Bernabò contro alla compagnia, il signore di Bologna, ch'allora era in pace con lui, li mandò cinquecento cavalieri, e quello di Padova, e quello di Mantova, e quello di Ferrara ancora li mandarono della gente loro; essendo il marchese di Monferrato fatto forte con la compagnia, uscì fuori a campo con molta baldanza, ma di subito i signori di Milano con loro oste li furono appetto, sicchè li convenia stare a riguardo, e per tenerlo a freno i detti signori posono l'oste a Pavia, e strinsonla forte. Il marchese avendo alla fronte il bello e grande esercito de' detti signori, non si potea volgere indietro a dare soccorso a Pavia per non avere i nemici alla coda, e stando le due osti affrontati, non ebbono tra loro cosa notevole, se non d'uno abboccamento di cinquecento cavalieri di que' della compagnia, che per avventura s'abboccarono con altrettanti di quelli del comune di Firenze, intra' quali per onta e per gara e per grande spazio fu dura e aspra battaglia, e infine i cavalieri de' Fiorentini sconfissono quelli della compagnia. Nella quale rotta furono presi tre caporali de' maggiorenti della compagnia con più di dugento cavalieri, e assai ve ne furono morti e magagnati; e ciò avvenne d'ottobre del detto anno. Nell'assedio della città di Pavia occorse un altro caso più spiacevole per lo fine suo; che essendo preso da quelli da Pavia uno Milanese d'assai orrevole luogo, fuori d'ordine di buona guerra fu impiccato; e venuta la novella a messer Bernabò, e infocato d'ira, comandò a messer Picchino nobile cavaliere, e di grande stato e autorità in Milano, che quattordici prigioni di Pavia ch'erano nell'oste li facesse impiccare, infra' quali ve n'era uno di buona fama, e di gentile luogo, e d'assai pregio, non degno di quella morte, per lo quale molti Milanesi ch'erano nell'oste pregarono messer Picchino che cercasse suo scampo. Il quale mosso da pietà e dalle giuste preghiere di tali cittadini mandò a messer Bernabò di tali cittadini, e della sua umilità ferventemente pregò il signore che per loro grazia e amore dovesse perdonare la vita a quello nobile uomo; il signore per queste preghiere invelenito e aspramente turbato comandò a messer Picchino che colle sue mani il dovesse impiccare; il gentile uomo stepidito, e impaurito di tale comandamento, e non meno di lui tutti i suoi amici e parenti, e molti buoni e cari cittadini, cercarono stantemente con sommessione e preghiera, che 'l nobile e gentile cavaliere, cui il signore avea fatto tanto d'onore, di sì vile e vituperoso servigio non fosse contaminato; il signore indurato alle preghiere, perseverando nella pertinacia sua, aggiunse al vecchio comandamento, che se nol facesse, primieramente farebbe impiccare lui. Il gentile cavaliere vedendo l'animo feroce del tiranno, che se non facesse quello che gli era comandato che li convenia vituperosamente morire, stretto da necessità, confuso e attristito, si spogliò i vestimenti e di tutti i segni di cavalleria, e rimaso in camicia, vestito di sacco con vile cappelluccio, e a maraviglia di dispetto, andò a mettere a esecuzione il comandamento del tiranno, con proponimento di non usare più onore di cavalleria, poichè era sforzato d'essere manigoldo; che assai diede per l'atto a intendere quanto fosse da prezzare il beneficio della libertà, da' Lombardi non conosciuta.

CAPITOLO LI

De' fatti di Sicilia, e del seguire l'ammonire in Firenze.

Per sperienza di natura vedemo, che l'uomo appetisce di vari cibi, e che di tale varietà lo stomaco piglia conforto, e fa digestione; e così quando l'orecchie con fatica pure d'un medesimo modo udire desidera intramesse d'altro parlare. Noi seguendo quello che natura per suo ricriamento acchiede in quello luogo, accozzeremo molte novelle occorse in molti luoghi e in uno tempo diversi, nè del tutto degni di nota, nè da essere posti a oblio, e farenne una nuova vivanda in queste parti. Per lo poco polso, e per la poca forza e vigore ch'aveano le parti che governavano l'isola di Cicilia, loro guerre erano inferme e tediose; il duca e' Catalani col seguito loro aveano assai poca potenza, e la parte del re Luigi molto minore; e le lievi guerre e continove straccavano e consumavano l'isola, e nè l'una parte nè l'altra poteano sue imprese fornire, e pure si guastavano insieme con fame e confusione de'paesani, che a giornate correano in miseria. Il duca avea alquanto più seguito, e que' di Chiaramonte speranza nell'aiuto del re Luigi, che promettea loro assai, e poco farea, onde i gentili uomini non tanto per amore del re, quanto per sostenere sè medesimi, e loro fama e grandigia, intendeano alla guardia di Palermo, e d'alcuno castello che il duca tenea debolmente assediato col braccio de' Catalani, tra che gli assediatori erano fieboli e di poca possanza, e gli assediati poveri d'aiuto, niuna notevole cosa era stata a oste di quelle terre; e lieve era agli assediati a schernire i nemici, e fargli da oste levare, perchè oggi si ponеano, e 'l di seguente se ne levavano, e parea la cosa quasi nel fine suo, per impotenza dell'una parte e dell'altra. Ma quello che segue, tutto paia da' principii suoi da poco curare e di piccola stificanza, più nel

segreto del petto che non mostra in fronte, se Dio per sua pietà non provvede, chi sottilmente mira, può generare divisione e scandalo nella nostra città. In questi giorni, colle febbri lente continove dell'isola di Cicilia, le nostre, civili mali, ne'loro principii non curate, si perseguia l'ammonire chi prendesse o volesse prendere uficio, e non fosse vero guelfo, o alla casa della parte confidente. E certo in sè la legge era buona, come addietro dicemmo, ma era male praticata, e recata a fare vendetta, e altre poco oneste mercatanzie, perchè forte la cosa spiacea agli antichi e veri guelfi, e agli amatori di quella parte, e della pace e tranquillità del nostro comune. E scorto era per tutto, che 'l mal uso della riformagione tenea sospesi, e in tremore e in paura più i guelfi ch'e' ghibellini, e sospettando di non ricevere senza colpa vergogna. A queste due travaglie aggiugneremo una novità d'altre maniere. I Romani, che già furono del mondo signori, e che diedono le leggi e' costumi a tutti, erano stati gran tempo senza ordine o forza di stato popolare, onde loro contado e distretto si potea dire una spelonca di ladroni, e gente disposta a mal fare. Il perchè volendosi regolare, e recarsi a migliore disposizione, avendo rispetto al reggimento de' Fiorentini, feciono de' loro cittadini popolari alquanti rettori con certa podestà e balìa assomiglianti a' nostri priori, tutto che molto minore, e feciono capo di rioni sotto il titolo di banderesi: ivi rispondeano a ogni loro volontà duemilacinquecento cittadini giovani eletti e bene armati, i quali al bisogno uscivano fuori della città bene armati a fare l'esecuzione della giustizia contro a' malfattori. Avvenne in questi giorni, che conturbando con ruberie il paese uno Gaetano fratello del conte di Fondi, fu preso, e senza niuna redenzione fu impiccato, con molti suoi compagni che furono presi con lui di nome e di lieva. Il perchè da queste e da altre esecuzioni fatte contro a' paesani e' cittadini che ricevettono i malfattori, oggi il paese di Roma è assai libero e sicuro a ogni maniera di gente.

CAPITOLO LII

Come Bibbiena per nuovo capitano fu molto stretta.

La punga che 'l comune faceva per avere Bibbiena era grande, e la resistenza de' Tarlati molto maggiore, e faceano forte maravigliare i governatori del nostro comune, veggendo la durezza e la pertinacia loro, non aspettando soccorso di luogo che venisse a dire nulla; e come che la cosa s'andasse, non fu senza infamia del capitano del popolo ch'era de' marchesi da Ferrara, il quale era stato mandato per capitano di tutta l'oste, il quale vilmente e lentamente in tutte cose si portava, e d'alcuni cittadini che gli erano stati dati per consiglio. Onde il comune prese oneste cagioni e' rivocarono il capitano e 'l suo consiglio, e in suo luogo mandarono il potestà con altri cittadini, il quale fu messer Ciappo da Narni, uomo d'arme valoroso, e sentito assai. Il quale avendo da Firenze molti maestri di legname e di cave, prestamente fece cignere la terra di fossi e di steccati, e imbertescando i luoghi dov'era bisogno e in più parti, e alla rocca e alla terra fe' dirizzare cave, e simile faceano que' d'entro per riscontrare. Appresso vi dirizzarono due dificii che gittavano gran pietre, e di dì e di notte secondo uso di guerra li molestavano, senza dare loro riposo. Que' d'entro per rompere e impedire i mangani dirizzarono manganelle, colle quali assai danno facevano. Nè contento il capitano alla detta sollicitudine, cominciò a cavare l'altre torri de' Tarlati per tenerle strette, e in esse cercava trattati, ne' quali fu preso Corone, e Giunchereto, e Frassineto per battaglia, e all'uscita di settembre presono Faeto castelletto ch'era di messer Leale, nel quale trovarono assai roba, e predato il paese, si tornarono al campo. E perchè le castella prese erano del contado d'Arezzo, il comune liberamente le rendè agli Aretini, i quali molto le ebbono a grado, e tutto che nostro comune perseguitasse quelli da Pietramala a suo potere, gli Aretini seguendo il grido non stavano oziosi, facendo dal lato loro quanto poteano e sapeano di guerra. E nel detto tempo in sul giogo ripresono un loro castello che 'l conte Riccardo dal Bagno lungo tempo avea loro occupato; e perseguendo l'assedio, nell'entrante d'ottobre furono tratti a fine e forniti tre battifolli intra' campi erano posti, onde la terra fu per modo circondata d'assedio ch'entrare nè uscire non potea persona. Lasceremo assediata Bibbiena, e a suo tempo diremo come fu presa, e diremo alquanto delle cose straniere, che in questi tempi avvennono da fare menzione.

CAPITOLO LIII

Come il re d'Inghilterra passò in Francia con smisurata forza.

Poichè al re d'Inghilterra fu manifesto, che la pace che fatta avea col re di Francia dai Franceschi non era accettata, e che il re di Navarra avea fatta pace col Delfino di Vienna, la quale si stimava per li discreti essere proceduta d'assento e ordine di esso re d'Inghilterra, sotto speranza, che essendo il re di Navarra ne' consigli de' Franceschi e creduto da loro, più dentro potesse a tempo preso di male operare in sovversione della casa di Francia, che di fuori colla guerra, perocchè come il savio dice, che niuna pestilenza è al nocimento più efficace che il domestico e famigliare nemico, aggravando alle cagioni della guerra, con dare il carico di non volere la pace a' suoi avversari, fece suo sforzo di suoi Inghilesi e di gente soldata maggiore che mai per l'addietro, e mandò in prima il duca di Lancastro con centoventitrè navi, nelle quali furono millecinquecento cavalieri e ventimila arcieri, all'entrata d'ottobre 1359, e posto in terra la gente, si mise infra il reame di Francia verso Parigi,

e col navilio predetto tornato nell' isola, aggiunte molte altre navi, all' uscita del mese il re Adoardo col prenze di Gaules e con gli altri suoi figliuoli, con esercito innumerabile di suoi Inghilesi a piè, quasi tutti arcieri, anche passò a Calese. E secondo ch' avemmo per vero, il numero di sua gente passò centomila. La detta mossa contro al tempo di guerra fa manifesto, che molto empito e smisurato volere movea il re Adoardo, e fermezza nell' animo suo ch' era grande e smisurato d'ottenere quello che lungo tempo avea desiderato, perchè principiò nell' entrata del verno, che suole dare triegua e riposo alle guerre. E perchè il tempo allora era diritto alle piove, e il paese di Francia è pieno di riviere, molti stimarono che ciò facesse, per dimostrare a' nemici quello che della guerra potesse seguire nella primavera e nella state, cominciando in sul brusco per spiacevole tempo, e per infiebolire gli animi loro sì con la possa smisurata, e sì con dare speranza di molta e tediosa lunghezza di guerra. Come procedette questa trionfale e terribile impresa, seguendo a suo tempo diremo.

CAPITOLO LIV

La poca fede del conte di Lando.

Non è da lasciare in silenzio, oltre all' altre infamie, quello che della corrotta fede che in que' giorni mosse il conte di Lando al marchese di Monferrato, il quale con molto spendio e fatica gli avea tratti di Toscana lui e sua compagnia, ove si potea dire veramente perduta, e fatti conducere a salvamento per la Riviera di Genova, e poi pel Piemonte nel piano di Lombardia, con patti giurati di tenerli fede infino a guerra finita contro a' signori di Milano, con certo soldo limitato da potersi passare con avanzo, il traditore, rotta ogni leanza e promessa al marchese predetto, del mese di ottobre con millecinquecento barbute prese segretamente il soldo di messer Bernabò, e uscì dell' oste del marchese, e se n' andò in quello de' nemici con l' insegne levate, rimanendo Anichino e gli altri caporali col resto della compagnia al marchese; i quali molto biasimarono il fallo enorme del conte, pubblicamente appellandolo traditore; ma poco tempo appresso, tirati dal suono della moneta de' signori di Milano, feciono il simigliante, e tutti abbandonarono il marchese, verificando il verso del poeta: *Nulla fides, pietas que viris qui castra sequuntur*; che recato in volgare viene a dire: Niuna fede nè niuna pietà è in quelli uomini che seguitano gli eserciti d' arme, cioè a dire in gualdana a predare, e a fare male. I signori di Milano dopo la venuta del conte fortissimamente strinsono la città di Pavia, togliendo a que' d' entro ogni speranza di soccorso, perocchè vedendo il marchese i modi tenuti per lo conte di Lando, ed origliando i cercamenti che i Tedeschi che gli erano rimasi faceano, non osava e non si confidava mettere a berzaglio per soccorrere la terra.

CAPITOLO LV

Come Pavia s' arrendè a messer Galeazzo.

Gli affannati e tribolati cittadini di Pavia e disperati d' ogni soccorso, e spezialmente di quello del marchese, cui vedeano da' Tedeschi gabbato e tradito, e altro capo non aveano che frate Iacopo del Bossolaro, col suo consiglio cercarono d' arrendersi a patti a messer Galeazzo il quale liberamente gli accettò con tutti que' patti e convenienze che 'l detto frate Iacopo seppe divisare: e fermo tutto e' ricevettono dentro messer Galeazzo con la sua gente del mese di novembre del detto anno; il quale entrato dentro con buona cera, si contenne senza fare novità, mostrandosi benigno e piacevole a' cittadini e a frate Iacopo, e fecelo di suo consiglio, mostrandoli fede e amore, e avendolo quasi come santo e in grande reverenza; e con questa pratica e infinta sagacità ordinò con lui assai di quello che volle senza turbare i cittadini; e avendo recato in sua balia tutte le fortezze della terra e di fuori si tornò a Milano, mostrando a frate Iacopo affezione singulare, e lo menò seco, e come l' ebbe in Milano il fece prendere, e mettere in perpetua carcere, e condannato il mandò a Vercelli al luogo de' frati dell' ordine suo, e ordinatoli quivi una forte e bella prigione, con poco lume e assai disagio, ponendo fine alle tempeste secolari che con la lingua sua ornata di ben parlare avea commesse. E ciò fatto, tenea all' opera più di seimila persone, e fece cominciare in Pavia una fortezza sotto nome di Cittadella, nella quale si ricogliesse tutta sua gente d' arme senza niuno cittadino: e ciò non fu senza lagrime e singhiozzi de' cittadini, siccome di prima cominciarono a vedere il principio dello spiacevole giogo della tirannia, e sì per lo guasto delle case loro che si contenevano nel luogo, ove s' edificava lo specchio della miseria loro, dove portavano gran danno e disagio; e per nominare quello che suole addivenire a chi cade in mala fortuna, frate Iacopo era infamato degli omicidi, che non furono pochi, i quali erano proceduti delle prediche sue, e de' cacciamenti di molti cari e antichi cittadini di Pavia sotto maestrevole colore di battere e affrenare i tiranni; ma quello che più parea suo nome d' orrore nel cospetto di tutti erano le rovine de' nobili edifici di que' da Beccheria e d' altri notabili cittadini che li seguivano, mostrando che l' abbattere il nido agli uomini rei era meritorio, quasi come se peccassono le case, che è stolta cosa, tutto che per mala osservanza tutto giorno s' insegna queste cose, parea che l' accusassono di crudeltà; e quello costringono d' avarizia, perocchè sotto titolo di cattolica ubbidienza aveano fatto statuti, che chi non fosse la mattina alla messa e la sera al vespero pagasse certa quantità di danari; e avendo sopra ciò fatte le spie, cui trovassono in fallo li minacciavano d' accusare, e sotto questa tema li facevano ricomperare. E certo

chi volesse stare nel servigio di Dio e nelle battaglie di vita riligiosa, e mescolandosi nelle cose del secolo e ne' viluppi è spesso ingannato da colui che si trasfigura in vasello di luce per ingannare quelli col principio della santa operazione, favoreggiando col grido del popolo il santo l'indusse a vanagloria e in crudeltà, e, come dovemo stimare, Iddio con le pene della croce lo ridusse alla vita d'onde s'era per lusinghe del mondo partito.

CAPITOLO LVI

Come i signori di Milano sfidarono il signore di Bologna.

Come la sete dell'avaro per acquisto d'oro non si può saziare, così la rabbia del tiranno non si può ammorzare per acquisto di signoria; per divorare tiene la gola aperta, e quanto più ha cui possa distruggere e consumare, più ne desidera. Questo per tanto dicemo, perchè in questi dì, avendo i signori di Milano con la forza della moneta e col tradimento del conte di Lando e d'Anichino vinto e vergognato il marchese di Monferrato, e aggiunta per forza alla loro signoria la nobile e antica città di Pavia, ringraziando con lettere il comune di Firenze del bello e buono servigio della sua gente ricevuto, di presente la rimandò; e cresciuto loro l'animo per lo felice riuscimento della città di Pavia, entrarono in pensiero e in sollicitudine di rivolere o per amore o per forza la città di Bologna, non ostante che da messer Giovanni da Oleggio loro consorto che allora la tenea avessono avuto aiuto alla loro guerra seicento barbute, le quali ritennono ad arte e con ingegno al soldo loro, pensando di avere mercato nel subito loro movimento del signore di Bologna, trovandosi ignudo e sfornito di gente d'arme a difesa; e con trovare rottura di pace, scrissono al comune di Firenze che non si maravigliasse, perchè sì subito assalissono con la forza loro il signore di Bologna, da cui erano stati traditi, e che a loro avea rotta la pace senza niuna giusta cagione; e nella lettera scritta di questa materia al comune era intramessa la copia di quella che mandarono al signore di Bologna, sfidandolo e appellandolo per traditore, la quale lettera fu appresentata al signore di Bologna come l'oste de' signori di Milano giunse nel terreno di Bologna.

CAPITOLO LVII

Come messer Bernabò mandò l'oste sua sopra Bologna.

Seguendo la materia del precedente capitolo, all'entrata di dicembre del detto anno, messer Bernabò fece capitano della gente che mandò nel Bolognese il marchese Francesco da Esti, il quale essendo cacciato di Ferrara era ridotto a messer Bernabò, ed era suo provvisionato, e senza niuno arresto con tremila cavalieri, e millecinquecento Ungheri, e quattromila pedoni e mille balestrieri lo fece cavalcare in su quello di Bologna, avendo il passo dal signore di Ferrara, allora in amicizia e compare di messer Bernabò, e oltre al passo, vittuaglia e aiuto; e come uscì del Modenese si pose a campo intorno al castello di Crevalcuore, e ciò fu infra dieci dì infra 'l mese di dicembre, e ivi stette più giorni; sollecitato con parecchie battaglie il castello, non avendo soccorso dal signore di Bologna, a dì venti del detto mese s'arrendè a promissione di messer Giovanni de' Peppoli, il quale era nell'oste al servigio di messer Bernabò; e ricevuto il castello e le guardie del capitano dell'oste, essendo il castello abbondevole di vittuaglia, assai n'allargò l'oste. Avuto Crevalcuore, le villate ch'erano d'intorno da lunga e da presso per non essere predati ubbidirono il capitano, facendo il mercato sotto il caldo e baldanza di questo ricetto. Bene che la vernata fosse spiacevole e aspra per le molte piove, quelli dell'oste ogni dì cavalcavano insino presso a Bologna, levando prede e prigioni, e tribolando il paese; il signore di Bologna, ch'era savio e d'animo grande non faltò di cuore per la non pensata e subita guerra, e veggendosi per l'astuzia di messer Bernabò che gli avea levati i soldati, come dicemmo di sopra, povero di gente d'arme e d'aiuto, senza indugio trasse delle terre di fuori que' terrazzani che si sentì ch'erano sospetti, e le riforni di soldati, perchè i terrazzani non avessono podere d'arrendersi sì prestamente come fatto aveano quelli di Crevalcuore; e attendea con sollicitudine allo sgombro, e ad apparecchiare la città a difesa, e a fare buona guardia. Il cardinale di Spagna li mandò di soccorso quattrocento barbute che li vennono a gran bisogno. Lo detto signore conoscendo la sua impotenza, e non essere sufficiente a potere rispondere a quella de' signori di Milano, nondimeno cercò sottilmente con segreto trattato, offerendo di fare alto e basso quanto fosse piacere del comune di Firenze, di torlo in suo aiuto, ma la fede promessa per la pace vinse ogni vantaggio che potessono avere.

CAPITOLO LVIII

Come fu maestrato da prima in Firenze in teologia.

Poco è da pregiare per onestà di fama che uno sia con le usate solennitadi, ne' luoghi dove sono li studi generali delle scienze privilegiate dalla autorità del santo padre e dell'imperio di Roma, pubblicamente scolaio maestrato; ma essendo questo atto primo e nuovo, e più non veduto nelle città che hanno di nuovo privilegi di ciò potere fare, bello pare e scusabile d'alcuni farne memoria, non per nome dell'uomo, che per avventura non merita d'essere posto in ricordo di coloro che verranno, ma per accrescimento di tali cittadi, ove tale atto da prima è celebrato. In questi giorni per virtù dei privilegi alla nostra città conceduti per lo no-

zed by Google

stro papa Clemente sesto, infra l'altre cose contenne di potere maestrare in teologia, a dì nove di dicembre nella chiesa di santa Reparata pubblicamente e solennemente fu maestrato in divinità, e prese i segni di maestro in teologia frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell' ordine de' frati romitani; e il comune mostrandosi grato del beneficio ricevuto di potere questo fare, per lungo spazio di tempo fece sonare a parlamento sotto titolo di Dio lodiamo tutte le campane del comune, e' signori priori co' loro collegi, e con tutti gli ufiziali del comune, con numero grandissimo di cittadini furono presenti al detto atto di maestramento, che fu cosa notabile e bella.

CAPITOLO LIX

Come fu morto il signore di Verona dal fratello.

Messer Cane della gesta di quelli della Scala signori di Verona, per morbidezze di nuova fortuna era divenuto dissoluto e crudele, e per tanto in odio de' suoi cittadini grande, senza amore de' suoi cortigiani, eziandio de' suoi consorti e parenti; essendo per andare in questi tempi nella Magna a' marchesi di Brandimborgo, ch' erano suoi cognati, e avendo i suoi fratelli carnali, messer Cane Signore e Polo Albuino, secondo il testamento di messer Mastino erano con lui consorti nella signoria, e non prendendo di niuno di loro confidanza, ma piuttosto sospetto, segretamente fe' giurare i soldati nelle mani d' un suo figliuolo bastardo. Come questo sentirono i fratelli forte l'ebbono a male, e presonne sdegno: messer Cane Signore ne fece parlare dicendo al gran Cane, che tanta sconfidanza non dovea mostrare ne' fratelli: le parole, quanto che assai fossono amorevoli, furono gravi e sospettose al tiranno, e con parole di minacce spaventò e impaurì il fratello, tutto che per avventura non fosse nell' animo suo quanto le minacce dicevano. Il giovane pensò che assai era lieve al fratello a fare quanto dicea in parole, perchè conoscea che molta crudeltà regnava nell' animo suo, e che per tanto poco al signore arebbe riguardato; onde un sabato, a dì quattordici di dicembre detto anno, essendo cavalcato Gran Cane per la terra con piccola compagnia, e Cane Signore accompagnato di due scudieri di cui tutto si confidava se n' andò alla stalla del signore, e tolse tre corsieri i più eletti e i migliori vi trovò, e montativi tutti e tre a cavallo, con l'armi celate si mosse per la terra a piccoli passi cercando del gran Cane, e come lo scontrarono, il gran Cane disse al fratello, ch' e' non facea bene a cavalcare i suoi corsieri, e Cane Signore rispose: Voi fate bene sì che voi non volete che io cavalchi niuno buono cavallo: e tratto fuori uno stocco ch' avea a lato accortamente gli si ficcò addosso, e con esso il passò dall' un lato all' altro, e menatoli un altro colpo in sul capo l' abbattè del cavallo, e per tema di non essere sorpreso prese la fuga, avacciando in forma il cammino che in Padova giunse la sera; ed essendo come da parte del signore ricevuto, li manifestò quello ch' avea fatto al fratello, e le ragioni che mosso l' aveano: il signore mostrò per la spiacevolezza del caso ne' sembianti doglienza, senza assolvere il fatto e condannare, confortato il giovane che a lui era fuggito, con speranza che la cosa che proceduta era da sdegno arebbe buono fine. In questa miserabile fortuna di tanto signore non si trovò chi traesse ferro fuori, nè chi perseguitasse il fratello, e quelli ch' erano con lui, tremando di sè ciascuno, per immaginazione che sì alta cosa essere non potesse senza ordine, si fuggirono di presente, e lasciarono in terra il loro signore a morte fedito.

CAPITOLO LX

Come Cane Signore fu fatto signore di Verona.

Sentito che fu per Verona il caso sinistro di loro signore, non si trovò nella terra persona che si levasse di cuore, tanto era odiato e mal voluto: e dopo alquanto spazio di tempo fu ricolto di terra senza avere conoscimento niuno, e spirìtò poco, sicchè appena levato del luogo passò, e lasciò la tirannia e la vita. Le esequie per l' onore del titolo che tenea, e della casa, li furono fatte magnifiche, e più liete in vista che dolorose; perocchè riso e pianto, e l' altre forti passioni dell'animo coll' altro contrario male si possono coprire. Il popolo vile, e costumato in servaggio, trovandosi in sua libertà, perocchè non v' era capo di signoria, se non per Polo Albuino ch' era un piccolo garzone senza consiglio e senza gente d' arme, perocch' erano tutti in servigio di messer Bernabò nell' oste a Bologna; nè altro caldo o favore, non seppono usare la libertà e la franchigia che loro avea non pensatamente renduto fortuna. Radunati insieme i fratelli di Gran Cane, nel parlamento in segno di signoria diedono la bacchetta a Polo Albuino, ricevendo per sè e per lo fratello, e di presente crearono ambasciadori, e mandaronli a Padova a Cane Signore, invitandolo che venisse a prendere la cura della sua città di Verona; il quale accompagnato da dugento cavalieri del signore di Padova si partì, e giunto in Verona, con grande letizia e onore fu ricevuto, facendolisi incontro alla porta il fratello, e ivi li diede la bacchetta, e lo rinvestì della signoria che avea ricevuta per lui; e così per dimostranza di fede rimasono amenduc nella signoria ch'avea ricevuta per lui, e la città si posò senza novità niuna in buona pace.

CAPITOLO LXI

Come fu presa Bibbiena pe' Fiorentini.

Essendo stato l' assedio a Bibbiena per spazio di due mesi e dodici dì, nel quale messer Leale e Marco, essendo senza triegue colle battaglie continue e con trabocchi che mai non ristavano

in aperto e di fuori combattuti, e in occulto colle cave, e coll'animo grande e colla sollecitudine sofferivano tutto senza riposo, e con consiglio poneano a ogni cosa riparo; e indurati negli affanni e ne' pericoli non si dichinavano a nulla, ma con fronte dura e pertinacia più si mostravano fieri che mai. I terrazzani per la disordinata fatica, e perchè vedeano guastare i beni loro dentro e di fuori, desideravano l'accordo, e vedendo che la cosa a lungo andare convenia che venisse a quello che volea il comune di Firenze, e pareva a loro che quanto più si stentava venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini, e maggiore distruggimento e consumazione di loro e di loro cose; e pertanto alcuna volta pregarono i Tarlati che prendessono partito a buon' ora, ed ebbono da loro spiacevole e mala risposta. Onde seguì, che diciotto di loro segretamente si giurarono insieme, de' quali si fece capo uno maestro Acciaio, uomo secondo suo grado intendente e coraggioso, i quali senza indugio o perdimento di tempo s'intesono con alcuni dei terrazzani di Bibbiena, cui i Tarlati aveano per sospetto cacciati fuori e riducensi nell'oste de' Fiorentini, con offerire loro, che dove potessono avere sicurtà e fermezza che la terra non fosse rubata, che a loro dava il cuore di farla venire assai prestamente alle mani del comune di Firenze. E ciò avendo gli usciti sentito, se ne ristrinsono con Farinata degli Ubertini, il quale con loro entrò in ragionamento con due cittadini di quello ufficio della guerra i quali erano nel campo, e li domandarono che fede, che sicurtà, e che patti voleano: e fu loro detto da' cittadini. E ciò udito, lo conferirono a bocca a' signori e a' collegi, e da loro ebbono piena balía di potere prendere piena concordia, di promettere e sicurare come a loro paresse a beneficio e contentamento de' terrazzani, salvando l'onore del comune; e tornati nel campo, feciono a quelli d'entro sentire che aveano mandato di convenirsi con loro. I conginrati per alquanti giorni attesono il tempo che a loro toccava la guardia in certa parte delle mura, e venuto, con una fune collarono un fante, e mandaronlo al Farinata, il quale fu co' detti cittadini con cui conduceva il detto trattato, e di presente furono al capitano, e li manifestarono il fatto com'era. Il capitano, per coprire col senno suo segreto, diede a intendere che avea sentito che la notte certa gente dovea entrare in Bibbiena, e che volea porre aguato a quel luogo, per lo quale avea sentore che doveano entrare, ed elesse sotto il detto nome quattrocento fanti de' migliori e de' più gagliardi ch' erano nell' oste, e ottanta uomini di cavallo a piè armati di tutte loro armi, e seco volle il Farinata con tutti gli usciti di Bibbiena, i quali con altri loro confidenti furono ottanta fanti; e avendo il capitano fatto provvedere delle scale, e ricevuto da quelli d'entro l'avviso dove le dovesse accostare, il dì della pasqua dell' Epifania, a dì 6 di gennaio 1359, in sulla mezza notte quetamente s' accostarono alle mura, e avendo avuto avviso di fuori da maestro Acciaio e da' suoi congiurati ch' erano in sulle mura alla guardia di quel luogo, ve ne rizzarono cinque, e Farinata di prima co'suoi, e appresso il capitano montarono in sulle mura, e discesono nella terra alla condotta dei congiurati, non trovando chi gli impedisse. Mentre si faceano queste cose, uno masnadiere nominato, assai confidente di Marco, che andava cercando le mura, quando giunse in quella parte, ricevuto il nome da' terrazzani e datoli la via, come fu in mezzo di loro fedito il traboccarono delle mura dentro; e ciò fatto il romore si levò nella terra, al quale si destò tutta l' oste, che non sapeano che si fosse, e accostati alla terra quelli ch' erano entrati, levate l'insegne del comune di Firenze s'avvisarono insieme, attendendo che gli eletti per lo capitano di quelli che dicemmo di sopra fossono tutti dentro. Marco, ch' era nella rocca con la sua brigata più fiorita, uscì fuori francamente, e percosse a quelli ch'erano entrati, ma da loro ricevuto senza paura con le spade villanamente fu ributtato; nel quale assalto il Farinata, ch' era di quelli dinanzi, fu fedito di una lancia nell' arcale del petto sì gravemente, che gli fu necessità ritirarsi indietro, della quale fedita assai ne stette in pericolo di morte. Il capitano scendendo nell' entrata delle scale cadde, e sconciossi il piede in forma che non potè stare in su' piedi, sicchè amendue i capitani in sull' entrata in quella notte furono impediti. I terrazzani che da' nostri cittadini aveano ricevuta la fede, che non riceverebbono nè danno nè ingiuria, si stavano nelle loro case senza offendere i Fiorentini, e alquanti di loro intimi amici di Marco e suoi servidori per tema si fuggirono nella rocca; e stando la terra in questi termini, da quelli d'entro a quelli di fuori fu l'una delle porti tagliata, sicchè la gente in fiotto entrò dentro, e furono signori della terra. I due Fiorentini, che in nome del comune aveano promesso che nè violenza nè ruberia non si farebbe, in quella notte s'adoperarono sollecitamente in forma e in modo che niuna ingiuria, o ruberia o danno nella terra si fece eziandio in parole. I terrazzani uomini e donne assicurati offeriano pane e vino, e altre cose abbondantemente, così a quelli ch'erano entrati come a quelli ch' entravano. Come a Dio piacque, e fu mirabile cosa, la terra si vinse senza spargimento di sangue, e senza ruberia o ingiuria o violenza niuna o piccola o grande, che a raccontare è cosa incredibile e vera.

CAPITOLO LXII

Come la rocca di Bibbiena s' arrendè al comune di Firenze.

Vedendo Marco che la terra era presa, e che egli era con gente assai nella rocca e con poca vittuaglia, perocchè per tema delle cave l'avea sfornita, cercò di potersi patteggiare salvando le persone, ma non ebbe luogo, e dibattutosi sopra ciò per molte riprese, infine impetrò, che

la sua donna ch' era figliuola del prefetto da Vico, la quale era gravida, con un suo piccolo fanciullo con tutti gli arnesi di lei se ne potesse andare, e che i terrazzani e alcuni sbanditi del comune di Firenze fossono salvi; e quanto s'appartenne agli sbanditi, non fu senza ombra d'infamia a' nostri cittadini che si trovarono a questo servigio. Marco e Lodovico suo fratello, e messer Leale loro zio, Francesco della Faggiuola e altri masnadieri in numero di quaranta rimasono prigioni, tutto che poi appresso il detto Francesco ch' era garzone e infermo fosse lasciato, e a dì sette di gennaio del detto anno renderono la rocca, e a dì dodici del detto mese vennono presi a Firenze i detti Tarlati, e furono messi spartitamente l'uno dall'altro nelle prigioni del comune di Firenze.

CAPITOLO LXIII

Di novità state in Spagna.

Carlo fratello naturale dello scellerato re di Spagna, e da lui cacciato, si riducea col re di Araona, conoscendo che la forza e bestiale vita del fratello nel reame per paura lo facea temere e odiare; e per tanto stimando che li fosse assai leggiere a fare movimento nel reame eziandio con piccola gente, avuto dal re ottocento cavalieri si mise in certa parte della Spagna, e correndo il paese ricolse gran preda. Il re com' ebbe del fatto sentore, sapendo il luogo dov' erano, e che loro era necessario volendo tornare in loro paese passare per un certo luogo malagevole e stretto, subito mandò duemila cavalieri ad occupare quel passo. Sentendo Carlo e Catalani che 'l passo ond' era la loro ritornata era preso, e la gente che v' era, volgendo la tema in disperazione, si deliberarono di mettersi alla fortuna della battaglia, che altro rimedio non v' era. Il valente giovane Carlo col volto fiero, come fosse certo della vittoria, confortando i Catalani, e inanimandoli a bene fare, mostrava che tra la gente che gli attendea de' nemici erano pochi buoni uomini, e che gli altri erano gente vile e dispettosa, e male armata e novizza, e dell'onore del re per sua crudeltà poco desiderosa, aggiugnendo, che se voleano a loro donne e famiglie tornare, necessità era loro fare la via con le spade in mano, e che certo si rendea, conoscendo la virtù loro, che arebbono la via onoratamente. I Catalani vedendo l'animo ardito e sicuro del giovane presono speranza di vittoria, e si misono alla battaglia, la quale fu fiera, e aspra e dura lungo tempo, ma i Catalani, come la necessità strignea, raddoppiate le forze e l'ardire diportandosi valentemente ruppono e sbarattarono gli Spagnuoli, e oltre a' morti e a' magagnati ne furono presi più di trecento cavalieri, e con la preda e con la vittuaglia non pensata si tornarono in Araona.

CAPITOLO LXIV

Come i Pistolesi ripresono il castello della Sambuca.

Durando la guerra dal signore di Milano a quello di Bologna, e tenendo quello di Bologna il castello della Sambuca, ch' era del contado di Pistoia, ed era la chiave di dare l'entrata e l'uscita per li paesi così all'offesa come alla difesa, veggendo i Pistolesi che il signore di Bologna era forte impedito della detta guerra, e che messer Bernabò sormontava, presono tempo, e consiglio e favore, e il vescovo loro, il quale era Fiorentino, nella Sambuca trattò, e seppe tanto trattare e ordinare che l'una delle guardie che guardava la torre della rocca uccise il capitano; e fermato l'uscio per modo che di sotto non poteano essere offesi, salì nella vetta, e colle pietre cominciò a combattere col castellano dal lato d'entro, e' terrazzani, com'era ordinato, cominciarono a combattere di fuori; sicchè non potendo stare alla difesa, che non lasciava quei della torre vi cavalcarono. Il castellano, ch'era Lombardo, stordito per lo tradimento e per lo subito assalto, s'arrendè salve le persone e l'avere, e all'uscita di gennaio del detto anno, e la terra rimase liberamente nelle mani de' Pistolesi. Di questa cosa i Fiorentini furono molto contenti, sperando al bisogno potere avere la guardia di quello luogo a sua difesa.

CAPITOLO LXV

Come messer Bernabò strignea Bologna.

L'oste di messer Bernabò in questi tempi continovamente cresceva, la quale avea fermato suo campo a Casalecchio, e il capitano del luogo faceva cavalcare le brigate or qua or là, rompendo le strade, e facendo assai danno a' paesani. Gli Ubaldini ad arte si mostravano divisi, e parte ne teneano con messer Bernabò, e parte con messer Giovanni, il perchè le strade e l'alpi non si poteano usare. Il legato, che come il nibbio aspettava la preda, per trarre a sè l'animo di messer Giovanni, cui vedea dovere poco durare, l'aiutava con tutta la sua forza, mettendo al continovo in Bologna gente e vittuaglia. Messer Bernabò di ciò forte turbato, gli scrisse, che non faceva bene a impedirlo che non tornasse in casa sua, minacciandolo, che se non se ne rimanesse li farebbe novità nella Romagna e nella Marca. Per queste minacce il legato più si sforzava ad atare messer Giovanni, il quale vedendosi male parato e poco atto alla difesa durando la guerra guari di tempo, per più riprese mandava a Milano suoi ambasciadori per levare messer Bernabò dall'impresa, e nondimeno ricercava se potesse muovere i Fiorentini in suo aiuto; e non trovandovi modo, cominciò a trattare col legato il ragionamento: il quale dava gli orecchi a volere fare l'impresa, la quale nella fine venne

fornita, come a suo tempo diremo. Ma in questi dì, la cosa tanto dubbiosa e avviluppata, che non si vedea dove la cosa ragionevolmente potesse passare, la guerra rinforzava a giornate. Il capitano di messer Bernabò per più stignere la terra e da lungi e da presso ponea bastie, e all' uscita di febbraio ebbe Castiglione per trattato, ch'è un forte castello posto tra Modena e Bologna. Il signore di Bologna, che era uomo al suo tempo riputato, astuto e di buona testa, e per molti anni pratico delle battaglie del mondo, bene conosceva che impossibile era sua difesa contro la forza di messer Bernabò, non avendo altro aiuto, e però sagacissimamente si sostenea, traendo delle castella quelli terrazzani che gli erano sospetti e bene li conoscea, e in Bologna sotto solenne guardia tenea molti cittadini di cui non prendea confidanza; e del continovo pensava, come con suo vantaggio e onore potesse dare ad altrui i pensieri della guerra, e uscire di tante persecuzioni in luogo dove potesse il resto de' suoi giorni in pace vivere.

CAPITOLO LXVI

Come gli Aretini riebbono il castello della Pieve a santo Stefano.

Il castello della Pieve a santo Stefano lungo tempo era stato nelle mani de' Tarlati; e' terrazzani sentendo che Bibbiena era presa pe' Fiorentini, temendo de' mali che verisimilemente potevan loro avvenire, cercarono di volersi acconciare con li Aretini con volontà di quelli da Pietramala. Nella terra era uno figliuolo di messer Piero Sacconi male in concio a potere resistere al loro volere, e però venendo eglino a lui, loro consentì ciò che seppono divisare; e di presente fece il fatto a' suoi consorti sentire, e ad altri amici caporali di loro stato, i quali senza indugio copertamente mandarono fanti al castello, e uno di loro con pochi compagni disarmati, come se andassono a sollazzo, entrò dentro con loro, e come si sentirono forti dentro mutarono sermone, e coloro che si voleano accordare, e tutti quelli che si faceano a ciò capo mandarono per stadichi ad altre loro tenute, e di gente forestiera fornirono la guardia della terra, il perchè la cosa per allora si rimase. Ma i Villani della terra loro intenzione senza mostrare segno di fuori, serbarono nel petto, e a dì otto di febbraio detto anno, non prendendone guardia i Tarlati che aveano la cosa per cheta, i terrazzani preso loro tempo tutti si levarono a romore, e presi i caporali de' loro signori e de' soldati, tenendoli tanto che riebbono li stadichi loro, e liberaronsi della tirannia, racconciandosi col comune d' Arezzo, e tornando allo stato e costume antico di loro contadini, con certe immunità che domandarono, e loro furono concedute. Questo fu alla casa de' Tarlati, dopo la perdita di Bibbiena, grande abbassamento di loro stato e signoria.

CAPITOLO LXVII

Come il re d' Inghilterra si pose a oste alla città di Rems.

Il gennaio 1359 il re d'Inghilterra pose campo vicino alla città di Rems, usando cautela di non fare loro guasto di fuori, e per più fiate con belli modi cercò con impromesse di magnificare e d' esaltare quella villa sopra tutte quelle di Francia, che gli fosse prestato l' assento che in quella città potesse prendere la corona di Francia, promettendo a tutti di trattarli benignamente; ma poichè vide che non era udito, stimando che facessono ciò per vergogna d' arrendersi senza dominaggio, li cominciò a minacciare di lungo assedio e disolazione della terra se non facessono quello che domandava; ma lusinghe nè minacce approdarono niente, perocchè fu di comune assentimento risposto loro, che aveano loro diritto re, a cui intendeano mentre che durasse loro spirito in corpo stare leali, diritti e fedeli, e che facesse suo podere contro a loro che alla difesa intenderebbono a loro podere. Avendo il re d' Inghilterra dalla comune di Rems questa finale risposta, diede boce, che forniti quaranta dì d' assedio, di fuori in campo prenderebbe la corona; ma non succedendo le cose a suo proponimento, convenne che prendesse per lo migliore altro consiglio. E ciò avvenne, perchè la stagione era forte contraria a tenere suo esercito insieme o a sicurtà, e dividere non lo potea; onde per fare maggiori danni per lo reame, e per stendersi con meno gravezza nel verno, prese e ordinò la sua cavalleria come appresso racconteremo.

CAPITOLO LXVIII

Discordia del conte di Foci a quello d' Armignacca.

Vedendo il re, come poco davanti dicemmo, che il suo stallo a Rems era pericoloso e con poco profitto, all' entrare di febbraio divise suo oste, e una parte ne fece cavalcare per lo paese, la quale non trovando contrario s' arrestò a san Dionigi ch' è presso a Parigi a due leghe: e questa mandata secondo l' opinione di molti fu di consiglio del re di Navarra e con suo favore, sotto la scusa dello sdegno preso per lui per lo Delfino di sospetto de' mali che e' facea. Il Delfino, col consiglio di certi baroni fidati e fedeli alla corona, intendea a fornire le rocche e le terre, e a fare sollecita e buona guardia in ogni luogo, e lasciava correre e cavalcare il paese alla volontà degl' Inghilesi. E stando in queste tenebre il reame di Francia, e non senza pericolo, era per invidia grave discordia cresciuta intra il conte di Foci e quello d' Armignacca, il quale solea essere assai di minore possa che quello di Foci, molto era cresciuto in tanto ch' avanzava assai quello di Foci; e la cagione di ciò era stato, peroc-

chè per spazio di cinque anni quello d' Armignacca avea tenuto il vicariato del paese per lo Delfino, onde avea tratto grande tesoro; e per questo vizio d' invidia, il quale nelle corti de' signori signoreggia, il conte di Foci, veggendo il reame in tanto pericolo, con segreto favore del re d' Inghilterra, secondo che per fama si disse, raunò gente d' arme a cavallo e cavalcò per lo paese, ed entrando nelle ville e nelle castella come barone fidato alla corona, e con questo modo mandò fino a Tolosa, dicea che volea altri cinque anni la vicheria del paese come avea avuto quello d' Armignacca, che domandando colta per guardare il paese, non senza tema di ribellione e per molto arbitrio s' appropriò senza l' assentimento del Delfino; i paesani si portavano saviamente per non dare loro in parte a' loro avversari, onde s' acquetò la nuova e paurosa fortuna, non che guerra non rimanesse tra' due conti.

CAPITOLO LXIX

Quello feciono gli osti del re d' Inghilterra in Francia.

Un' altra parte dell' oste del re d' Inghilterra, essendo il verno nel suo più grave tempo e ridotto alle piove, sotto la condotta del duca di Guales, ch' era il primogenito del re d' Inghilterra, e del duca di Lancastro, che al detto re era cugino, si mise a passare in Brettagna per luoghi stretti e guazzosi, e per li freddi spiacevoli e rei; a quel tempo alla gloria degli Inghilesi non era malagevole nulla, i quali faceano a loro senno e a loro voglia del reame di Francia quale aveano in piega, e così stimavano fare di Borgogna, dove solea essere il pregio e l' onore di gente d' arme, e così feono, perocchè passarono per luoghi stretti e malagevoli senza contasto; e giunti nel paese, lo trovarono pieno di molto bene, onde molto si adagiarono al vernare. Il duca di Borgogna era un giovinetto, ed egli e' suoi baroni erano malcontenti del re di Francia, perchè avea la duchessa madre del detto duca tolta per moglie, e per la sua dote assai avea preso tutte giurisdizioni del paese; la quale cosa fu cagione di non prendere quella franca difesa contro agl' Inghilesi che si potea pigliare. Gl' Inghilesi per questo rispetto temperatamente si portarono co' paesani, non prendendo più che a loro fosse mestiero; e perchè il paese era dovizioso, e i passi nella forza degl' Inghilesi, poco appresso del mese di marzo seguente, il re lasciate fornite in Normandia e in Pittieri e in Berrì certe castella afforzate che aveano acquistate, cavalcando liberamente il paese, col rimanente di sua oste se n' andò a Celona in Borgogna, e di là mandò al papa suoi messaggi domandando suo ricetto a Avignone; della qual cosa il papa e' cardinali, e tutta la corte ne fu in gelosia e in paura. Il papa gli mandò per la detta cagione due vescovi, li quali il pregarono e comandarono che non volesse per sua venuta turbare la Chiesa di Roma, e il re di ciò l' ubbidì; nondimeno con ogni studio facea il papa afforzare la città d' Avignone.

CAPITOLO LXX

Come più castella si rubellarono a' Tarlati.

Come per esperienza vedemo, e gli uomini e gli animali senza ragione per natura sono vaghi di libertà, e l'appetiscono come loro proprio bene; gli uccelletti in gabbia vezzosamente nudriti si rallegrano vedendo le selve, e se possono fuggire de' luoghi dove sono incarcerati ritornano a' boschi; gli uomini che sono stati in lungo servaggio avvezzi al giogo della tirannia, se sono continovi, e veggiono il tempo di ricoverare loro libertà, con tutti i sentimenti del corpo si studiano a ciò pervenire. E di ciò in questi dì ne vedemmo la prova ne' suggetti de' Tarlati, perocchè a dì tredici di febbraio 1359 la Serra si diede al comune di Firenze; la quale fortezza il nome concordia al fatto, perocchè serra il passo della montagna che è dal comune di Bibbiena in Romagna: e il detto di Montecchio s' arrendè agli Aretini. Quelli della valle di Chiusi avendo mandato per gente al podestà di Bibbiena, e non potendola avere, se prima non ne facesse coscienza al comune di Firenze, e a loro troppo tardava, l' ebbono dagli Aretini, e rubellaronsi da' Tarlati. Guido fratello di Marco si tenne alla rocca, ch' era fortissima, e da non potersi mai vincere per forza, onde per gli Aretini fu cinta d' assedio in forma che poco potea sperare in soccorso di fuori. E per questa simigliante fortuna aveano considerato che i tiranni murano a secco, che bene che loro mura per altezza passino il cielo, come n' è tratta una pietra di sotto di quelle in su che è carica, l' altre senza niuno ritegno rovinano; il perchè se cotali che usurpano il dominio avessono buon sentimento, non piglierebbono fidanza delle maravigliose fortezze, ma de' cuori dei suggetti loro, trattandoli bene.

CAPITOLO LXXI

Di un trattato di Bologna scoperto.

Non meno ne' trattati che nella forza dell' arme si riposa e rivolge l' intenzione de' tiranni; non meno acquistano con tradimento, e con corrompitori di baratteria che colle battaglie. E considerato le grandi, e le lunghe, e disordinate spese delle guerre, per meno spesa sono larghissimi ne' trattati. Questa regola si scoperse in questi dì ne' caporali di messer Bernabò, i quali teneano trattati con certi soldati ch' erano in Bologna, i quali promisono, che approssimandosi l' oste a Bologna darebbono una porta. Per la detta cagione all' uscita di gennaio del detto anno il campo si mosse, e approssimossi alla terra; ma scoperto il trattato, e presi i traditori, e fattone degna giustizia, l' oste si ritrasse indietro, perchè stando

dov' erano venuti stavano in disagio e in pericolo, e tornaronsi a casa al luogo dov' era la loro bastita maggiore.

CAPITOLO LXXII

Come le sette di Cicilia si divoravano insieme.

La parte del re Luigi in Cicilia, sì de' Messinesi, come de' Palermitani, in questo tempo era dal giovane duca di Cicilia e da' suoi Catalani sopra modo tribolata e astretta, che 'l re Luigi altro che con parole non aiutava i suoi partigiani, il quale era cresciuto al duca il seguito suo, e di continovo cavalcavano sulle porte di Palermo e di Messina, e loro tenute e fortezze e con assedio e trattati toglieano; onde non potendo resistere alle continove e gravi oppressioni, da capo con grande istanza richiesono il re d'aiuto, significando loro stato e bisogno. Il re mandò a' Fiorentini per trecento cavalieri che gli erano stati per tre mesi promessi. Il comune per fare più presto il servigio li mandò settemila fiorini d' oro, avendo sopra questo risposto, che avendo altra volta mandata gente, era stata soprattenuta i detti danari, perchè tanto montava il soldo di trecento cavalieri per tre mesi, acciocchè 'l re li conducesse a suo modo, e quando n'avesse bisogno. I danari presono luogo in altri servigi, e il soccorso de' Ciciliani per quella volta furono lettere confortatorie, dando loro speranza per animarli alla sofferenza, aspettando se si cambiasse fortuna. Il dì che di questo seghette, che i Catalani presono maggiore cuore, e condussono gli amici del re a grande stretta, e con grandi pericoli e partiti, come si potrà al suo tempo provare.

CAPITOLO LXXIII

Come la Chiesa deliberò l' impresa di Bologna.

Egli è vero, che come già detto avemo, messer Giovanni da Oleggio non veggendo sufficiente sua possa a resistere a messer Bernabò, nè speranza di soccorso bastevole, cercato e ricercato avea se con lui potesse avere convegna o pace fidata, e non di manco, come sagace e astuto, cercava col legato di rendere Bologna alla Chiesa con suo vantaggio e profitto. Il legato, ch' era d' animo grande, e desideroso di tôrre quell' impresa per crescere suo onore e nome, non si attentava, perchè non si vedea sufficiente a sostenere tanto fatto, e cominciare non volea senza l'assento del papa e de' cardinali, per non avere riprensione nè vergogna. E avendo per questa cagione e con lettere e ambasciadori sollicitato il papa, mostrandogli quelle buone ragioni ch' erano a sua intenzione conformi, del mese di febbraio del detto anno, ebbe per diliberazione del santo padre e de' suoi cardinali, che nel nome di Dio facesse l'impresa tutto che in questo tempo messer Bernabò con grande spendio cercasse con danari con suoi protettori in corte che ciò non si facesse; e tanta fu la forza de' danari e de' doni, che ora sì ora no si dicea, con poco onore della Chiesa di Roma. Nè a questo contento il tiranno, sua oste cresceva premendo d' imposte e di colte tutti i cherici ch' erano di terre a lui sottoposte; e credendo con parole altiere spaventare il legato ch' era uomo senza paura, forte lo minacciava. E così la città di Bologna era di fuori tribolata, e dentro stava in gelosia, e prima non sapendo a cui fosse venduta, e sapendo che di lei si facea tenere mercato, e non osava parlare; queste miserie si giugneano in loro gravi danni e le fatiche corporali. Queste pene, se da' cittadini erano pazientemente portate, meritavano sollevamento, ma non era ancora il tempo che Iddio avea diliberato per fine delle fatiche loro.

CAPITOLO LXXIV

Come messer Giovanni da Oleggio fermò suo accordo con il legato di Bologna.

Il legato poich'ebbe a suo proponimento lo assento di corte di Roma, d' onde a tempo sperava favore, ritenendo singulare amicizia con messer Giovanni da Oleggio, e gareggiandolo molto per avere da lui quello che cercava, riprese con lui ragionamento e trattato con animo di contentarlo, purchè Bologna venisse alle sue mani, e perchè non dava del suo era largo per promesse. La cosa era venuta in termine, che poco dibattito di lievi cose fra loro aveano. Messer Giovanni stava sospeso, perchè non li parea ben fare rimanendo nemico di messer Bernabò e della casa de' Visconti, della quale era per gesta. E stando in questo intra due, sentendo messer Bernabò che la convegna era per prendere tosto conclusione, e temendo forte che ciò non venisse fatto, mandò a messer Giovanni certi de' Bonzoni da Crema, che gli erano cognati, e a loro commise che con ogn'istanza cercassono che Bologna non tornasse nelle mani della Chiesa, e che offerissono al loro cognato ogni patto e sicurtà ch' e' volesse. Costoro col detto mandato di presente furono a Bologna, e trovarono come la concordia era in atto da potersi e doversi fornire con messer Giovanni; onde si strinsono con lui, e dissonli quanto aveano da loro signore, e lo confortarono con belle e indottive ragioni ch' e' non volesse rimanere nimico del signore suo e in contomacia de' suoi consorti, e di tanta possanza e grandezza, che potea con suo onore e vantaggio rimanere in buona pace con loro. Messer Giovanni rispose, ch' e' volea fare certo e sicuro messer Bernabò che dopo sua morte Bologna gli verrebbe alle mani, mentre ch' e' vivea la volea tenere per lui, e titolarsene suo vicario, e che volea fidanza che ciò li fosse osservato; e dove a questo messer Bernabò venisse realmente e facesse, disse d' abbandonare ogni altro trattato, affermando che sopra tutte le cose desiderava d'essere in grazia de' suoi

maggiori, e a loro ubbidiente e fedele. I cognati vollono la fede da lui, ed egli la diede loro, dicendo, ch' e' non potea guari aspettare, e che la risposta prestamente volea; e con questo voltarsi indietro, e tornarsi a messer Bernabò, il quale avea sentito che l'accordo era fatto, e che il prendere stava a messer Giovanni; di che avendo da costoro chiara certezza in consiglio disse, ch' era contento di fare quanto messer Giovanni avea domandato, e che così per sua parte fermassono con lui. I giovani poco sperti e poco accorti, non considerando il pondo del fatto, e quanto il caso portava o potea portare rendendo la cosa per fatta, con matta baldanza, quasi se non dovesse nè potesse fallare nè uscire di loro mani, lieti e allegri, perchè pareva loro fare gran fatti, presono alquanto soggiorno, aspettando il tempo carissimo e pericoloso in vani diletti, nelle quali cose spesono tre giorni oltre all'aspetto che messer Giovanni attendea; il perchè ne seguì, che essendo in prima messer Giovanni in sospetto della fede di messer Bernabò, il sospetto gli crebbe, e la tema di non essere tenuto a parole a mal fine, e senza più attendere prese partito, e fermò l'accordo col legato, come nel seguente capitolo diviseremo. Fornito il fatto, i giovani che gli erano cognati li vennono il giorno seguente, e trovarono la pietra posta in calcina, sicchè il pieno mandato che aveano da messer Bernabò tornò in fumo. Per questo fallo seguette, che i giovani a furore e tutte le loro famiglie furono disperse, e i loro beni guasti e incorporati alla camera del signore come di suoi traditori, e ne rimasono in bando delle persone.

CAPITOLO LXXV

Patti da messer Giovanni da Oleggio alla Chiesa, e la tenuta di Bologna.

Per lo sospetto cresciuto a messer Giovanni di messer Bernabò, come poco avanti dicemmo, prese l'accordo, e concedette alla Chiesa Bologna con queste convegne: che il legato pagasse interamente i provvisionati e' soldati di ciò che dovessono avere infino al dì ch'e' rassegnasse Bologna, e che in cambio di Bologna, avesse a sua vita liberamente la signoria della città di Fermo, e di suo contado e distretto, e che fosse titolato per lo detto marchese della Marca, e in sustanza succedette l'accordo: e per sicurtà di fermezza dell'una parte e dell'altra, il signore di Bologna mise nella città di Fermo messer Azzo degli Alidogi da Imola con gente d'arme come amico comune, e al capitano della gente che il legato avea messo in Bologna, ricevente per lo legato e per la Chiesa di Roma, in presenza del popolo diede la bacchetta della signoria, onde il popolo ne fece gran festa, perchè ciò desiderava e temeva di peggio, gridandosi per tutta la terra: Viva la santa Chiesa. Nondimeno il signore com'era ordinato nei patti, nelle sue mani fece giurare tutta gente d'arme da piè e da cavallo infino che li fosse attenuta l'impromessa; e così stette la città sotto titolo e forza di messer Giovanni, come dalla Chiesa di Roma, da mezzo il mese di marzo al primo di d'aprile 1360. E in questo mezzo il legato intendea a fare pagare i soldati, e' cittadini avendo presa baldanza, e in fatti e in parole villaneggiavano messer Giovanni e la famiglia sua, ricordandosi dell'ingiurie ch'aveano ricevute da loro; e per questo avvenne, che un dì messer Giovanni mandò per prendere di sua gente uno de' Bentivogli, il quale essendo bene accompagnato si contese, e non se ne lasciò menare, gridando, all'arme all'arme; onde la terra si levò tutta a romore, infiammata contro al vecchio tiranno: il quale per tema si ricolse in cittadella, e tutta la notte stette armato con la sua gente e della Chiesa sotto buona guardia. Il dì seguente giunse messer Gomise in Bologna nipote del cardinale, il quale era marchese della Marca, e racchetò il romore del popolo, e prese la guardia delle porti e della città, e accomandatola a' cittadini, corse la terra col popolo insieme con grande allegrezza, e aperse a' prigioni. Il perchè i cittadini si certificarono che la signoria non potea tornare nelle mani del tiranno, nonostante che ancora fosse in sua podestà la cittadella, e il giuramento de' soldati in sua mano. E stando le cose in tale maniera, messer Giovanni fu certificato dalla moglie come liberamente avea in sua podestà il Girfalco e l'altre fortezze di Fermo, e come presa era per lui la signoria della terra; onde avendo ciò, secondo i patti li convenia partire di Bologna, ma forte temea l'ira del popolo che non l'offendesse in sulla partita, e per tanto si stava in cittadella, e come savio e avvedato ordinò ora una boce ora un'altra, tenendo suo consiglio segreto nel petto; e per meglio coprire l'animo suo pubblicamente facea cercare con gli Ubaldini che li dessono sicura la via, e a' Fiorentini domandò il passo per loro terreno; i Bolognesi stavano a orecchi levati, e non faceano motto, aspettando di predarlo, e di fare strazio di lui gran voglia n'aveano. Il savio con maestria tranquillando i Bolognesi colse tempo, e il martedì santo, a dì trentuno di marzo nella mezza notte, dormendo i cittadini, chetamente e senza fare zitto con mille barbute, tra di suoi provvisionati e soldati di quelli della Chiesa, senza averne il dì fatta mostra uscì di Bologna, e andossene a Imola senza impedimento nessuno, e di là si partì, e andonne a Cesena a visitare il legato.

CAPITOLO LXXVI

Come la città di Bologna fu libera dal tiranno in mano del legato e della Chiesa essendo assediata.

Il primo di d'aprile, gli anni domini 1360, Bologna rimase libera dalla dura tirannia di messer Giovanni da Oleggio della casa de' Visconti di Milano, il quale a dì venti d'aprile 1355 l'avea rubata a' suoi consorti per cui la tenea, come addietro facemmo menzione, e nello spa-

nio di questi cinque anni avea decapitati oltre a cinquanta de' maggiori e de' migliori cittadini della terra, con trovando loro diverse cagioni, e dell' altro popolo n' avea morti e cacciati tanti,che pochi n'avea lasciati che avessono polso o forma d' uomo, e con averli munti e premuti infino alle sangui; e avendo fatte tante crudeltadi, e tante storsioni e ruberie, come volpe vecchia seppe sì fare, che con grandissimo mobile di moneta e gioielli liberamente se n'andò, e ridussesi in Fermo; e levato si era del giuoco, e ridotto in luogo di pace e di riposo, lasciando i Bolognesi e il legato nella guerra; e per certo, s' egli era tenuto savio, questa volta lo dimostrò.

CAPITOLO LXXVII

Come la Chiesa riformò Bologna.

Messer Gomise da Albonatio Spagnuolo nipote del legato, il quale era stato marchese della Marca, e Niccola da Farnese capitano della gente del legato rimasi nella libera signoria di Bologna, e fatta grande allegrezza e festa co' cittadini della partita di messer Giovanni da Oleggio, e mostrando di loro grande confidanza, ma per accattare loro benivolenza e favore, si cominciarono a ordinare alla guardia, e alleggiarono il popolo di molte gravezze, e massimamente delle soperchie, nelle quali li tenea il tiranno; e il popolo con loro coscienza prese consiglio co' più cari e sentuti cittadini, ed elessono di comune concordia d' ogni stato e condizione, mescolando i gentili uomini e' popolari, e' dottori e artefici eziandio dell'arti minute, pure che ognuno fosse contento, certo numero di cittadini che intendessono con gli uficiali della Chiesa alla guardia e alla difesa della città; e ciò fatto, il capitano della gente della Chiesa mandò comandando alla gente di messer Bernabò che si dovesse partire del terreno della Chiesa, significando loro come Bologna era tornata alle mani della Chiesa di Roma, com'essere dovea per ragione; la risposta fu questa, che innanzi si partissone volcano vedere per cui, e che s'e' volessono se ne partissono glie n'andassono a cacciare. E preso sdegno del baldanzoso comandamento, ed essendo loro di nuovo giunto mille barbute, cavalcarono infino presso a Faenza, levando gran preda di bestiame e di gente, la quale condussono al luogo senza impedimento niuno; e com'aveano cominciato seguirono, facendo gran danno e spaventamento de' paesani, e rompendo le strade, minacciando di peggio i Bolognesi e' Romagnuoli; per le quali cose la letizia mostravano per parere loro essere fuori delle mani del tiranno, e posto giù il caldo voglioso si cominciò a raffreddare, e convertissi in paura di peggio, e ciò venne loro, come si potrà leggendo innanzi trovare.

CAPITOLO LXXVIII

Di una congiura si scoperse in Pisa.

Gli artefici della città di Pisa, e massimamente quelli dell'arte minuta, vedendo loro mancare i guadagni per la partita de' Fiorentini i quali il loro porto teneano in divieto, se ne doleano, e mormoravano e parlavano male; e perseverando nelle querele, una quantità di loro si giurarono insieme molto occultamente, e presono ordine tra loro, il quale il venerdì santo a dì tre d'aprile doveano uccidere gran parte de' loro maggiorenti ch'erano al governo della città, dove e come trovar gli potessono insieme, o divisi; e ciò fatto, doveano mandare per li Gambacorti, che allora si riduceano a Firenze, e con loro riformare la terra, e pacificare co' Fiorentini per riavere il porto. Infra' congiurati erano religiosi alquanti, e preti e altri cherici assai, infra' quali fu un prete il quale fu veduto parlare con certi de' secolari della congiura assai sconciamente, e per disusata maniera, o che parola di suo ragionamento fosse intesa, o che per lo modo del parlare si facesse sospetto, fu mandato per lui, e stretto, e' confessò tutto l' ordigno; onde subitamente furono presi quattro preti e sette frati, e nel torno di cento artefici d'arte minute. I governatori della terra procedendo nel fatto trovarono ch' erano tanti gli avviluppati in questa congiura che per lo migliore si fermarono, e non si stesono più oltre, e del numero che aveano presi dodici ne furono impiccati, i quali trovarono più colpevoli e caporali, e gli altri furono condannati a condizione in danari, i quali per ricomperare le persone tosto furono pagati. Questa novità molto conturbò e impoverì la città con guasto dello stato della setta che allora reggea, la quale ne rimase in grande gelosia, e il popolo minuto malcontento e peggio disposto.

CAPITOLO LXXIX

Di un trattato menato in Forlì contro alla Chiesa.

Messer Bernabò per l'impresa ch'avea fatto il legato della città di Bologna era molto stizzito e infocato, e come signore animoso e vendicativo non posava, e senza riguardo di spesa del continovo suo oste cresceva, e sollecitava i suoi capitani a fare buona guerra a' Bolognesi, e dovunque potessono ne' terreni della Chiesa. Occorse in questi giorni, che la gente ch' era alla guardia di Forlì gran parte n'erano ad accompagnare infino a Fermo messer Giovanni da Oleggio: questo caso diede materia a un messer Stefano giudice, e a un nipote di messer Francesco degli Ordelaffi per addietro capitano di Forlì, nato d'una sua figliuola bastarda di cercare trattato in Forlì; questi due matti baldanzosi, piuttosto per presuntuoso animo che per savio consiglio, tenuto trattato col

capitano della gente di messer Bernabò, vedendo la terra sfornita di gente di soldo, sotto ombra di cavalcata gran parte della migliore gente da cavallo e da piè dell'oste del tiranno feciono appressare a Forlì, in luogo che per sua vicinanza non gittasse tanto sospetto che al popolo fosse necessità prendere l'arme, e d'onde partendosi la notte potessono entrare nella terra; e tanto aveano predetta la cosa, che avendo i detti di sopra con alquanti loro amici rotte in due parti le mura della città, ed essendo condotti millenovecento barbute e fanti assai al tempo che loro era dato alle dette rotture, poco accorti i traditori abbagliati della voglia disordinata; tra gli steccati e le mura che fatti aveano ne condussono tra gli ortali dentro e a piè delle mura oltre a trecento cavalieri e dugento pedoni, anzi che dentro se ne sentisse niente, e non presono avviso che i detti ortali erano tutti affossati, e senza vie spedite che mettessono nelle strade mastre, il perchè ne seguì, che nel ravvilupparsi disordinatamente e poco chetamente in quel luogo, furono sentiti e scoperti; onde il popolo si levò a romore, e francamente corsono ove si sentivano i nemici, e gli assalirono col vantaggio del sito dov'erano, e non potendosi stendere nè campeggiare, e inviliti, tutto che facessono per loro onore mostra d'arme, in fine furono cacciati di fuori, ed essendone assai magagnati e feditì: e mentre ch'era attizzata la zuffa, poco anzi il fare del giorno la gente ch'avea accompagnato messer Giovanni da Oleggio tornò, onde quelli di fuori perduta la speranza si ritrassono indietro, e' traditori furono presi e condannati alle forche. Parendo al capitano di messer Bernabò avere avuto dell'impresa vergogna, quasi come se la preda gli fosse uscita di mano, la seguente mattina con duemila barbute tentò di fare in aperto quello che non avea potuto fare in occulto, e venuto infino alle mura della città, la trovò sì bene ordinata e guernita a difesa, che intendimento che dato gli fosse dentro riputò a niente; onde diè la volta, e trovando il paese male fornito di roba da vivere, lasciò a Luco quattrocento cavalieri, e tornossi nell'oste a Bologna.

CAPITOLO LXXX

Come fu combattuta Cento dall' oste del tiranno.

Avendo i capitani di messer Bernabò perduta la speranza della città di Forlì, come di sopra dicemmo, la sollecitudine loro rivolsono altrove, e lasciando fornite le bastite d'intorno a Bologna, cavalcarono a Cento grossa terra dei Bolognesi, posta in quella parte che guata Ferrara, e là si fermarono quasi in forma d'assedio, stimando che se potessono o per paura o per forza vincere la terra, per la bontà del sito attissimo loro per sicurare le strade verso Ferrara, e per fare al campo e alle bestie dovizia per la grande quantità di biada che dentro vi era raccolta, d'essere vincitori della guerra; e per tanto con molto ordine e apparecchio per più e più riprese in diversi giorni assalirono la terra con fiere battaglie di lunga bastanza, nelle quali e dall'una parte e dall'altra assai di buona gente vi fu morta e fedita, ma più assai di quelli di fuori: in fine trovando i capitani che la terra era bene guernita a difesa, e vedendo che il loro stallo poco approdava, con avere senza acquisto fatte prodezze si levarono quindi, e andarono a Budrio, dove trovarono più larghezza di vittuaglia, ove s'arrestarono per lunghezza di tempo.

CAPITOLO LXXXI

Come gli Ubaldini si mostrarono tra loro divisi.

In questi tempi, maliziosamente per sagace consiglio la cosa degli Ubaldini si divise, e quelli di Tano da Castello col seguito loro s'accostarono a messer Bernabò, e quelli di Maghinardo e d'Albizzo da Gagliano con loro amici tennono col legato in palese, tutto che in segreto, come ghibellini e antichi nemici della Chiesa di Roma, s'intendessono, e che con l'animo fossono quello ch'e' consorti loro; litigavano per dare materia di rottura alle strade dell'alpe, sicchè per quelle vie niuno ossasse andare a Bologna. Per questa divisa, o vera o infina che fosse, l'una parte guerreggiava l'altra, e insieme si danneggiavano assai; per modo che l'alpe era tutta rotta, e i passi e le strade serrate in forma, che roba nè persona per que'luoghi non poteva ire a Bologna senza gravi pericoli; il perchè grave danno e disagio ne tornava a' Bolognesi assediati, che per quelli luoghi soleano andare e foraggio e aiuto. E parne che sia da notare in questa guerra lunga e pertinace, la maggiore parte di quello che bisognava per vita dell'oste sparta, e grande opera quasi venia per Lombardia per lo passo del Po, il quale il marchese da Ferrara compare di messer Bernabò gli avea conceduto, pagando la roba il dazio usato, di che gran danaio ne fece il marchese: e secondo ch'avemmo da persona degna di fede, che di ciò ebbe degna notizia, tra soldo e vittuaglia e altri fornimenti l'oste costava al tiranno ogni mese oltre a' fiorini settantamila d'oro, e tanto era la sua entrata che niente parea che ne curasse: è vero che grande tesoro trasse da' cherici delle terre che gli erano suggetti, i quali con molti dispetti disordinatamente gravava.

CAPITOLO LXXXII

Di portamenti degl' Inghilesi in Borgogna.

Per sperienza vedemo, che lo stomaco pure d'una vivanda prende fastidio, e delle variazioni d'esse ricreazione e piacere, e così gli orecchi d'uno suono continovo rincrescimento, e della mutazione di molti vaghezza. Da questa mostrazione naturale preso esempio, lasceremo stare alquanto i fatti d'Italia, le cui vol-

ture e travaglie continove senza intramessa delle forestiere possono ingenerare tedio, e passeremo a quelle de' Franceschi e degl' Inghilesi che in questi giorni apparirono. Essendo, come nel passato dicemmo, il re d'Inghilterra, e' figliuoli e il duca di Lancastro in Borgogna, senza arrestare con attizzamento di guerra il paese i Borgognoni, che allora in occulto erano poco amici della casa di Francia, s'accordarono con loro, dando loro derrata per danaio abbondevolmente di ciò che loro fosse mestiero; e stando in tale maniera si cercava come il re per l'avenire dovesse rimanere col duca, il perchè gli Inghilesi li riguardavano forte, senza fare ingiuria o danno niuno; e ciò avvedutamente, perchè sapeano lo sdegno nato tra' Borgognoni e' Franceschi, estimando d'attrarli a loro con piacevolezza e amore. Il duca era giovane e di grande animo, e di possanza il maggiore barone del reame di Francia, e de' dodici peri, a cui stava la coronazione del reame di Francia, alla quale con tutti i sentimenti si dirizzava l'intenzione del re d'Inghilterra, la quale era freno che non lasciava trasandare gl' Inghilesi. Nondimeno i paesani delle castella, e si delle ville, per essere più sicuri donavano al re argento secondo loro possibilità, e di buona voglia li prendea, e gli fidanzava. E per simile modo avea fatto negli altri paesi di Francia; prendea da cui gli s'era raccomandato ciò che dare gli volcano senza bargagnare, e avevali fatti sicuri di preda e di guasto; onde per questa via avea accolta tanta moneta, che di largo forniva i soldi ch'avea a pagare, e tutte altre spese occorrenti senza avere a trarre d'Inghilterra dinaio. E per questo modo la sperienza fa manifesto quello che in fatto e' parea quasi impossibile, ed era: e per certo all'acquisto del reame di Francia la fortuna e 'l senno furono del tutto dalla parte del re d'Inghilterra, e solo gli fu in contrado l'odio e lo sdegno dei Franceschi, i quali non poteano patire d'udire ricordare gl'Inghilesi, che sempre come vili genti aveano avuto in dispetto.

CAPITOLO LXXXIII

Come i Normandi con loro armata passarono in Inghilterra.

I Normandi, che più volte aveano in loro terre dagl'Inghilesi ricevuto oltraggi e vergogna, vedendo che 'l re d'Inghilterra, e' figliuoli e 'l duca di Lancastro, di cui ridottavano molto, erano occupati nell'impresa di Francia, e per ciò passati in Borgogna, pensarono che 'l tempo loro dava spazio di fare loro vendetta. E pertanto di loro movimento raunarono in piccolo tempo centocinque navili, e di loro gente gli armarono, e gli feciono passare nell'isola, e si posono a Sventona e in altri porti, dove arsono legni assai, e feciono quello danno che poterono il maggiore. Per questo gl'Inghilesi sommossono tutti i porti dell'isola, e furiosamente armarono per andare a trovare i Normandi, i quali temendo i subiti movimenti e avvisi degl'Inghilesi avanti che loro armata fosse fornita si partirono, e tornaronsi a salvamento in Normandia.

CAPITOLO LXXXIV

Come il duca di Borgogna s'accordò con gl' Inghilesi.

Del mese di maggio 1360, il giovane duca di Borgogna, seguendo il consiglio de' suoi baroni, prese accordo col re d'Inghilterra in questa forma. Che il re si dovesse partire del paese, e il duca a lui dovesse dare in tre anni centoventi migliaia di montoni d'oro, come ne toccasse per anno: e oltre a ciò, ch'avendo il re d'Inghilterra a sua coronazione del reame di Francia per boce d'imperio, che la sua sarebbe la seconda. Sotto questa concordia assai grande al re d'Inghilterra, più per l'onore della promessa e della boce del duca che per altra cagione, il re d'Inghilterra con tutta sua oste si partì di Borgogna, e dirizzò suo viaggio verso Parigi, non trovando, fuori delle terre murate, chi lo contastasse niente, e tutti i paesani e le villate che non si sentivano da poterli fare resistenza gli si feciono incontro, e per riscatto di loro dannaggi li portavano danari, ed egli per sua bonarietà, ciò che gli era dato prendea, e della sicurtà era a tutti cortese.

CAPITOLO LXXXV

Come il re d' Inghilterra assediò Parigi.

Poichè 'l re d'Inghilterra vide che la fortuna per la maggiore parte avea favoreggiati tutti i suoi consigli e ordigni, e che tutte le cose secondo il suo proponimento necessario a fornire anzi prendere l'assedio di Parigi gli erano procedute prosperamente, eccetto che presure di ville o di fortezze notabili, le quali vedea avere riguardo a Parigi, e che quando la città ch'era capo del reame fosse a sua podestà l'altre agevolmente gli verrebbono alle mani; e pensò come ultimo fine d'ogni sua intenzione certo che la ventura gli concedesse Parigi; e per tanto come trasse il piè di Borgogna, continovate sue giornate con tutta sua oste se ne venne a Parigi, e giunto e riposato alcuno dì, il sabato santo a dì quattro d'aprile 1360, la sua oste in tre parti divise, l'una a Corboglio, l'altra accomandò al duca di Guales, e lo fe' porre in costa dall'altro lato della città, la terza diede al conte di Lancastro, il quale si fermò dall'altra banda, sicchè quasi in terzo a sesta fermarono l'assedio, e che questo fosse il deretano pensiero manifestarono. Il re di Navarra e il fratello, il quale avea formata pace col Delfino, come addietro dicemmo, a questo punto si scopersono amici e servidori del re d'Inghilterra, che la pace che fatta avea era stata infinta e a mal fine. Questa voltura del re di Navarra e del fratello assai diedono che pensare a' Franceschi. Il Delfino avendo alcuno

sentore della venuta del re d' Inghilterra e di suo intendimento, con molti baroni del reame e con grande cavalleria s' era ridotto in Parigi, e la città avea d' ogni cosa necessaria alla vita per grande tempo abbondevolmente fornita, e con provvedenza e sollicitudine attendeano alla guardia della città e di dì e di notte, e di fuori lasciava fare a' nemici il loro volere, non lasciando uscire nè forestieri nè cittadini a fare d'arme, e tutto ciò per buono e savio consiglio: nè tanto poteano gl' Inghilesi con sollecitudine e scorrimenti stringer la città, che gente con vittuaglia non v'entrasse e uscisse, tutto che con pericolo assai. Il paese fuori di Parigi, eccetto città e terre di guardia, obbidiano gl' Inghilesi e loro davano vittuaglia e danari, come addietro dicemmo, sicchè l' oste ne stava doviziosa e ad agio, e senza fatica d' avere a predare per vivere, e senza riotta aveano la vita e i soldi loro, e i beni de' Franceschi. Or qui mi piace d'un poco gridare: O superbi e altieri cristiani, dirizzate gli occhi del cuore, volgete un poco questi pensieri a considerare gli straboccamenti della potenza mondana, e vedrete la viltà e la miseria essere al fine delle pompe e miserie dei mortali: ponetevi avanti gli occhi la nobile e famosa città di Parigi assediata dagli Scirei di Inghilterra; ponetevi il glorioso sangue della reale casa di Francia in quanto abbassamento era in questi giorni venuto; ponetevi la magnanimità e il coraggio, la gentilezza e' costumi della cavalleria de' Franceschi, a tanto dispregiamento in questi tempi ridotta, che abbi lasciato in preda il reame a poca gente, e loro dispettosa e di poca nomea, tenendo chiusa nelle terre murate, e non ardite con le teste levate, e prendendo fidanza della violente fortuna: più è maraviglioso a pensare che gl' Inghilesi abbiano fatto in Francia a loro senno, che se Capalle vincesse Firenze. Il fine dunque dell' arrogante superbia, come per esperienza sovente si vede, è cadimento in luogo umile e pieno di miseria: e certo chi con animo temperato vorrà giudicare, altro non potrà dire, se non che manifesto giudicio di Dio abbi corrotto questo flagello il popolo sdegnoso, e animo rilevato e altiero de' Franceschi, che tutto l' altro mondo aveano per niente. Or dunque posate mortali, e non siate troppo osi, e sievi freno il magnifico reame di Francia, il quale è stato tra' cristiani il maggiore già molte centinaia d' anni, e quando vi ritrovate nel più alto grado delle dignità temporali volgete gli occhi alla terra, e vedrete che quanto il luogo è più alto e più rilevato, tanto è la ruina e la caduta maggiore, e forse poserete gli animi vostri alla sorte che v' ha conceduta la divina provvidenza, senza più oltre cercare che vi sia di mestiere.

CAPITOLO LXXXVI

Come il Re d' Inghilterra si strinse a Parigi, e combattè Corboglio.

Essendo l' oste del re d' Inghilterra alquanti dì soggiornata a Corboglio, e divisa, come di sopra dicemmo, in modo da potersi in piccolo tempo raccogliere insieme quando fosse bisogno, all' ottava della Pasqua di Resurrezione, il re con gran parte di sua oste si mosse e avvicinossi a Parigi con le schiere fatte, e tanto che gli scorridori si misono in sulle porti della città, facendo con parole e con atti assai oltraggio a' Franceschi, ma però di Parigi non usciva persona: e ciò fu riputato gran senno, perchè uscendo, come suole il popolo voglioso e male ordinato, e in fatti d' arme poco uso, il pericolo era grandissimo, e il re con i suoi Inghilesi altro non desiderava, facendo sagacemente tutto ciò che poteano per attrarli di fuori. Veggendo il re dopo lungo stallo, che per aizzamento che fatto fosse a' Franceschi nè gente usciva della terra nè porta s' apriva, fatto danno d' arsione per più sdegnare i nemici e animare a vendetta, si trasse indietro; il prenze di Guales tornato al re senza frutto di suo pensiero, per non lasciare niente che secondo il sottile provvedimento del re per ottenere suo proponimento fare si dovesse, esso in persona colla gente fresca ch' era rimasa nel campo con bell' ordine si mise a combattere il castello di Corboglio. La battaglia fu aspra e animosa, perocchè gli Inghilesi ch' erano montati nell' onore e pregio dell' arme alla disperata senza curare la vita si metteano a ogni pericolo; i Franceschi che conosceano che essendo vinti vituperavano il nome loro, ed erano carne di beccheria, si difendeano francamente ributtando i nemici; molti e dall' una parte e dall' altra ne furono morti e fediti; in fine gl' Inghilesi non potendo niente approdare si levarono dall' impresa. Come il duca avea fatto a Corboglio, così il conte di Lancastro e poi la persona del re cercarono di più altre castella e fortezze, e nulla poterono ottenere, sì bene erano in apparecchio a difesa; e queste cose furono gran cagione di recare gl' Inghilesi a concordia, come a suo luogo e tempo diremo.

CAPITOLO LXXXVII

Conta del reggimento de' Romani, e d' alcuna giustizia fatta.

L' antico popolo e reggimento romano a tutto il mondo era specchio di costanza, e incredibile fermezza d' onesto e regolato vivere, e di ogni morale virtù, e quello ch' al presente possiede le ruine di quella famosa città è tutto per lo contrario mobile e incostante, e senza alcuna ombra di morali virtù. Loro stato sovente si muove con vogliosa e straboccata leggerezza, e cercando libertà l' hanno trovata, ma

non l'hanno saputa ordinare nè tenere, come addietro nell'opera nostra si può trovare. All'ultimo dalla forma e costumi de' reggimenti de' popoli della Toscana che vivono in libertà, e massimamente de' Fiorentini cui essi appellano figliuoli, hanno preso il modo, e fatti hanno loro cittadini in similitudine di priori e con simigliante balia, e riduconsi presso al Campidoglio, e per loro consiglio hanno i capi de' Rioni, e a similitudine de' gonfalonieri delle compagnie di Firenze fatti hanno banderesi con grande potestà e balia, li quali hanno altri sotto sè a cui danno i pennoni, e ciascuno dei banderesi ha il seguito di millecinquecento popolari bene armati e in punto a seguirli a ogni loro posta; e così sono circa a tremila gli ubbidienti a' banderesi. Questi hanno a fare l'esecuzione della giustizia di fuori contro i possenti e grandi cittadini che male facessono, o fossono inobbedienti al reggimento di Roma, o dessono alcuno ricetto ai mali fattori in loro fortezze o tenute; e contro a coloro che hanno trovato mal fare cominciato hanno così aspra giustizia, che passano i segni per troppa rigidezza, il perchè nè principe nè barone è nella giurisdizione del popolo di Roma che non stia spaventato, e che forte non gli ridotti, e che per paura non ubbidisca a' governatori di Roma e' loro rettori. E in questo anno occorse, che il Bello Gaietani zio del conte di Fondi, e Matteo dalla Torre, famosi capi e ritenitori de' ladroni del paese, furono presi da' detti banderesi con più loro seguaci malandrini e rubatori di strade, e di fatto e senza alcuno soggiorno tutti furono impiccati, e le loro tenute disfatte e ragguagliate con la terra. Ed essendo la Campagna in ribellione de' Romani, e spilonca di ladroni, e questo popolo infiammato a ben fare, ridottola all'ubbidienza dei Romani.

CAPITOLO LXXXVIII

Come parte degli Ubaldini presono Montebene.

I figliuoli di Tano da Castello della casa degli Ubaldini seguaci de' signori di Milano, e pertanto ai loro consorti nimici, nel detto anno e mese d'aprile, di ciò non prendendo guardia que' della casa loro, con numero di fanti a ciò bastevoli, una mattina innanzi il fare del giorno presono Montebene, e lo steccarono di steccati e fossi, e dentro vi feciono capanne, e lo fornirono di vittuaglia e guernimenti da difesa, aspettando secondo l'ordine dato gente d'arme da piè e da cavallo da' signori di Milano per fare da quella parte guerra a' Bolognesi rompendo le strade. E a dì quindici d'aprile con dugento Ungheri e con trecento barbute, e con loro fedeli cavalcarono infino presso a Bologna, e levarono gran preda di prigioni e bestiame, e altri danni feciono assai. Poi a dì ventitre del mese i Bolognesi con loro forza, e con loro i figliuoli di Maghinardo degli Ubaldini e loro fedeli, essendo partita la maggior parte della detta gente de' signori di Milano, che male poteano nell'Alpe dimorare, cavalcarono alle valli, e quelli vi trovarono della detta gente misono al taglio delle spade, e in quelli paesi presono e uccisono e danneggiarono i fedeli dell'Alpe, e con quella preda maggiore che fare poteano si ridussono a salvamento: a quelli di Montebene non poterono noiare per la fortezza del luogo. Montebene per metà è del comune di Firenze, il perchè i Fiorentini mandarono ambasciadori agli Ubaldini, e gli ripresono dell'impresa, considerato che aveano occupato del contado di Firenze; da loro ebbono tanta umile e cortese risposta, a non volere far cosa dispiacesse al comune, che per non fare nuova impresa per allora loro risposta fu accettata, non che l'ingiuria con l'altre non fosse riposta, e riserbata a loro maggiore ruina.

CAPITOLO LXXXIX

Di novità e morte del re di Granata, e loro esilio

Nel mese d'aprile 1360 essendo Maometto re di Granata senza sospetto di suo stato uscito a cacciare, Raisalem suo barone, uomo di grande animo e seguito, postoli agnato lo volle uccidere, ma esso fuggì. Costui col seguito e forza sua coronò re un fratello di Maometto di piccola età, e perseguitava il detto Maometto, il quale per paura fuggì a Malica, e poi a Fessa, e quivi si ridusse al servigio del re di Fessa e a sua provvisione, e ivi dimorando aspettava tempo di ricoverare sua corona. Guardando Raisalem il giovane re, volle che facesse morire certi de' suoi baroni, e non volendo il giovane re consentire perchè non erano in colpa, Raisalem l'uccise, e col suo seguito e forza si fe' coronare re, non essendo della schiatta e casa reale, e da tutti i regnicoli di Granata quasi spontaneamente fu ubbidito, e fecesi chiamare il re vermiglio, e con tutta sua forza e consiglio nimicava il re Maometto, cui egli avea del regno cacciato, e oltre nimicava il re di Castella.

CAPITOLO XC

Come il legato richiese d'aiuto il re d'Ungheria alla difesa di Bologna.

Già era quasi certa e indubitata speranza ai pastori della Chiesa di Dio, e a' governatori d'essa, sì di là come di qua da' monti, della difesa della città di Bologna, e il legato d'ogni parte in qualunque modo potea cercava aiuto sollecitamente: com'a Firenze avea mandato; così all'imperadore e al re d'Ungheria sommovendoli al soccorso dell'onore di santa Chiesa intorno a' fatti di Bologna; per questo lo re d'Ungheria richiesto, e non volendo, se prima non sapeva il come e perchè, con più certo e diliberato consiglio fare l'impresa, come gonfaloniere e difensore di santa Chiesa, al cui bisogno dicea non potere senza soccorso passare, lettere fece e sua ambasciata mandò a' signori

di Milano, loro pregando si partissero dall' offesa di santa Chiesa, e gli ammoniva sotto protesto d'aiuto che si partissono dall'impresa. I signori di Milano sentendo che suo movimento era pigro, e con lunga tratta di tempo, a' suoi ambasciadori mostrarono, e a lui scrissono con assai apparenti ragioni che loro impresa era giusta e ragionevole, e che in corte di Roma palesemente se ne disputava, e che la ragione per loro parte rispondea, e così la sentenza attendeano; e però lo pregavano che contro a loro non prendesse il torto, che giusto il podere loro ne prenderebbono difesa, e gli ambasciadori di grande riverenza onorarono, e di molti e ricchi doni.

CAPITOLO XCI

Come in corte si diè sentenza contro a quelli di Milano per i fatti di Bologna.

Dappoichè Bologna fu nelle mani del legato di Spagna, nonostante che i signori di Milano circondata l'avessono d'assedio, continovo in corte per loro ambasciadori avvocati protettori e procuratori il papa e' cardinali intempellavano, mostrando in grido che la Chiesa loro faceva torto, perocchè l'aveano ancora per quattro anni a censo della Chiesa di Roma, e loro promesso era per bolle papali di consentimento del collegio de' cardinali, ch' anzi il tempo loro non sarebbe tolta, e con l' usato modo di spendere e largamente donare alla disordinata cupidigia de' cherici, assai de' cardinali prelati e cortigiani aveano che in occulto e in palese gli favoreggiavano, il perchè la questione venne in giudicio, e convenne che per sentenza si determinasse, la quale si credette che per lo grande aiuto e favore che in corte aveano i signori di Milano che venisse per loro, ma tanto non si potè nè seppe argomentare che la sentenza non venisse di ragione per la Chiesa di Roma, perocchè i signori di Milano per difetto loro n'aveano perduta la possessione; e non l' aveano potuta ricoverare, ed essendo la proprietà di santa Chiesa, giustamente avea potuto racquistare la possessione. Data la sentenza, il papa con i cardinali in concistoro deliberarono di prenderne per tutte vie la difesa; ma come per antica usanza e de' prelati al sussidio della moneta la mano era pigra e remissa, e per questo mandarono e per lettere e per ambasceria a' signori di Milano gravandoli si togliessono dall' impresa, contro a loro cominciando processo, e all' imperadore, a' principi d' Alamagna, e al re d' Ungheria, e appresso a tutti i signori di Lombardia e a' comuni di Toscana scrissono per sussidio per non toccare il tesoro della Chiesa di Roma, e in tre volte a grande stento per questo servigio di camera trassono centoventi migliaia di fiorini, li quali vennono a sì pochi insieme e sì tardi, che in fatti di guerra poco profitto fare se ne potè, pur fece speranza d' alcuno leggiere sostentamento.

CAPITOLO XCII

Come messer Galeazzo Visconti si mandò scusando in corte di Roma dell' impresa di Bologna.

Seguendo messer Bernabò sollecitamente l' impresa di Bologna nonostante la deliberazione fatta in corte, e il processo contro a lui formato, lo quale l' avea più d' ira infiammato e stimolato alla guerra, messer Galeazzo, o che 'l facesse per cagione del parentado nuovamente fatto col re di Francia, per lo quale dava la figliuola del re al figliuolo, e temea che 'l processo di santa Chiesa contro a lui fatto non l' impedisse, o vero che fosse di consentimento di messer Bernabò, o per suo proprio movimento, mandò a corte suoi ambasciadori a scusarsi al papa e a' cardinali con dire, non intendea nè in segreto, nè in palese aiutare o favoreggiare il fratello nell' impresa di Bologna, perocchè egli avea il torto, e che per lui gli era stato contradetto e vietato, e per tanto domandava d'essere levato de' processi i quali contro a lui e messer Bernabò eran formati; affermando non essere colpevole, e che intendea essere all' ubbidienza di santa Chiesa, e operare quanto onestamente contro il fratello potesse. La sua scusa fu ammessa, ove non desse favore a messer Bernabò, e il processo contro a lui fu sospeso.

CAPITOLO XCIII

Come papa Innocenzio levò le riservagioni.

Per lungo spazio di molti anni, cominciando al tempo di papa Giovanni ventiduesimo, in corte di Roma erano fatte le riserbazioni di tutti i beneficii cattedrali e collegiati i quali secondo la ragione canonica riformare si doveano e soleano per i capitoli e collegi delle dette chiese, e ciò diede ad intendere di fare il detto papa Giovanni per accogliere moneta e fare il passaggio all' acquisto della Terra santa; e come uomo sagacissimo e astuto in tutte sue cose, e massime in fare il danaio, usava questa cautela, che vacando un beneficio di grande entrata togliea un prelato di più basso beneficio e lo promovea al maggiore, e un altro di minore beneficio a quello di colui cui avea promosso al maggiore, e così d' un beneficio vacato in corte cinque o sei ne facea vacare, avendo i frutti dell' anno, e con grande spendio di quelli ch' erano promossi; e fece il detto papa tesoro di diciotto milioni di fiorini in moneta coniata, e più di sei milioni in gioielli. Il quale ben seppe secondo il mondo Clemente sesto colla contessa di Torenna, la quale tra le poppe portava le supplicazioni, e aprendo il seno le porgea al santo padre, il quale in cacciare, e uccellare, e altri diletti mondani la maggior parte de' suoi giorni spese. Ed era la corte tanto corrotta di simonia, che il più per simonia o per grazia de' signori temporali e

cardinali gl' indegni e scellerati cherici erano promossi, e i buoni e onesti ributtati, non senza loro vituperio e vergogna. Per le quali inconvenienze Innocenzio papa mosso da spirito diritto e buono zelo, in quest' anno 1360, per suo decreto fatto consiglio, e con volontà del collegio de' cardinali, levò le riserbazioni, rilasciando le elezioni e postulazioni delle chiese cattedrali e collegiate alla grazia dello Spirito santo.

CAPITOLO XCIV

Come il re Luigi fece guerra al duca di Durazzo, e ultimamente s' accordaro.

I processi del regno di Puglia in questi tempi di poca memoria son degni per i loro lievi movimenti. Il duca di Durazzo sentendosi nemico del re Luigi, per tema di suo stato accoglica in Puglia gente d'arme nelle terre sue, e molti gentili uomini napoletani, e di Nido e di Capovana s'erano ridotti con lui; il maggior fratello del re titolato imperadore di Costantinopoli si tramettea di fare concordia tra loro, e lo re non volea consentire; e per mostrare quanto la cosa gli era grave, del mese d'aprile del detto anno con molta gente d'arme in persona cavalcò in Puglia per guerreggiare messer Luigi di Durazzo, il quale, com' è detto, apparecchiato s'era alla difesa a suo podere; il re, per levarli l' aiuto e favore de' Napoletani, fece comandare a tutti i cavalieri di Nido e di Capovana che con lui erano che partire se ne dovessono, altrimenti per ribelli gli avrebbe e traditori della corona; nè per tanto i gentili uomini non vollono abbandonare il duca, onde il re gli fece sbandire, e mandò a Napoli a fare l' esecuzione con abbattere loro case; nè il re avrebbe questo potuto fornire, se non che la reina e pregò e comandò a quelli di Capovana e di Nido che lasciassono fare la volontà del re, e così fatto fu senza contasto per reverenza della reina; allora abbattuti furono molti palagi e case di gentili uomini in Capovana e in Nido, cosa di rado udita e avvenuta in quella città. Lo re passato il furore si lasciò consigliare, temendo che tale riotta non fosse cagione d' attrarre gente d' arme nel Regno, e per mano dell' imperadore fermò la pace col duca; nè pertanto il duca fidò sua persona nella forza del re, ma il figliuolo d'età di meno di sette anni mandò a fare l' omaggio al re, a tutto che per li capitoli della pace ordinato era alla città di Napoli.

CAPITOLO XCV

Come messer Niccola gran siniscalco del Regno andò in corte di Roma per accordare il re con la Chiesa, e fattogli dal papa ciò gli domandò, e grand' onore, se ne tornò in Lombardia.

Essendo intorno al re Luigi il grande siniscalco il maggiore e il più ridottato barone, come operare suole l' invidia, comune morte e vizio delle corti, con false informazioni mosse il re a disdegno contro messer Niccola. Esso ch' era alla corona fedele, con animo grande mostrava di non se n' avvedere, e prese cagioni oneste alle sue terre si riparava, massimamente a Nocea, e provvedea i fatti suoi. Lo re povero di savio consiglio per le cose gli occorrevano sovente mandava per lui; esso preso scusabili cagioni per farlo conoscente ritardava l' andare: e certo essendo messer Niccola appresso del re niuno de' baroni osava alzare il ciglio. E in que' giorni occorso era che per lo censo debito alla Chiesa, e non pagato, il Regno era interdetto; il gran siniscalco avendo voglia d'essere a corte per levarsi dinanzi agl' invidiosi assalti de' baroni, e per cercare maggiori cose, alle quali l'animo suo si dirizzava, e per fare prova di sè, con volontà del re andò a corte di Roma, ove e dal papa e da' cardinali fu sopra modo onorato; e in prima la domenica della rosa il papa commendato di virtù, di nobiltà, e di valore messer Niccola li diede la Rosa, la quale osava dare al più nobile uomo che allora si trovasse in corte di Roma, appresso con lui s' accordò del censo del reame, e levò l'interdetto. Da indi a pochi giorni il papa di proprio movimento li diede per messer Giovanni figliuolo di Iacopo di Donato Acciaiuoli suo consorto l'arcivescovado di Patrasso, essendo i cardinali di più altri solliciti promotori, di costui nullo intendimento v' era: il papa mostrò come essendo uopo di braccio secolare al sostenimento di quello beneficio, costui più idoneo era che un altro per lo consiglio e favore del gran siniscalco, e senza attendere altra deliberazione, come domandavano i cardinali, d' iseo fatto lo elesse. Di poi di proprio moto del santo padre, l' uficio e dignità del senato di Roma e tutto esso uficio accomandato fu al detto messer Niccola a sua vita, e più la rettoria del Patrimonio, e la contea di Campagna; i quali ufici e rettorie esso messer Niccola per riverenza del suo signore messer lo re Luigi senza licenza non volle accettare. E oltre alle predette grazie spontaneamente fatte, molte petizioni di beneficii il papa liberamente gli segnò, mostrando a tutti la grande confidenza che nel nobile uomo avea. E avendo messer Niccola preso licenza del partire dal papa, il papa gli commise ch' andasse a' signori di Milano, e con loro cercasse accordo sopra i fatti di Bologna. Il savio cavaliere per questa sua partita sostenne oneste cagioni simulando, e intanto ebbe da messer

Bernabò perchè altrimenti nel secreto fare nol volea, pensando non doverne potere avere onore: partì adunque di corte, e dirizzossi a Milano; quello ne seguì a suo luogo diremo.

CAPITOLO XCVI

Come gli Aretini per baratta ebbono Chiusi e la Rocca.

Essendo Marco di messer Piero Saccone dei Tarlati in certo trattato col comune di Firenze di dare delle sue terre al comune per liberare di prigione e se e' suoi, la moglie, la madre e gli altri suoi fratelli, con sagacità di chi l'ebbe a conducere, furono messi in altro trattato, nel quale mostrato fu loro, che se in concordia fossono con gli Aretini, ove stava il tutto, che i Fiorentini rimarrebbono per contenti; onde pensando la donna ben fare mossa da questo consiglio, e per conforto di certi frati minori i quali erano in questo ragionamento mezzani, non potendo di Chiusi fare a suo senno, che v' era dentro il figliuolo, si diliberò vogliosamente, come usanza è delle femmine, di dare Pietramala agli Aretini, con patto che come avessono Chiusi restituissono Pietramala; e dato Pietramala la donna fe' dire al figliuolo, che se non desse la rocca di Chiusi, come data avea la rocca di Pietramala così darebbe quella del Caprese, e di tutte altre loro terre. Il giovane veggendo il male principio, e conoscendo la madre animosa e costante, diede la rocca di Chiusi agli Aretini, la quale con sicurtà di stadichi di renderla, se non facessono Marco e gli altri suoi trarre di prigione, e incontanente alla donna restituirono Pietramala. Di questa baratta il comune di Firenze concepette non piccolo sdegno contro agli Aretini, ma non lo dimostrò, aspettando che essi di loro errore ammendassero, e rendessero al comune di Firenze suo debito onore; la qual cosa nè vollono nè seppono fare, come col tempo seguendo nostra scrittura si potrà trovare.

CAPITOLO XCVII

Come il conticino da Ghiaggiuolo fu da' figliuoli propri preso e vituperevolmente tenuto.

Seguita cosa per sua natura non degna di memoria, ma piuttosto di perpetuo silenzio: l'esempio crudele, disonesto e abominevole ci forza a porlo intra gli altri nostri ricordi. Ramberto della casa de' Malatesti da Rimini detto volgarmente il conticino da Ghiaggiuolo, uomo assai famoso, essendo nell'età di sessantacinque anni e oltre, avea della figliuola di Francesco della Faggiuola sua donna due figliuoli, l'uno per nome Francesco, l'altro Niccolò, giovani costumati e di gentile aspetto, e che in vista mostravano il più alto animo che non mostrarono per opera. Costoro essendo col padre in arme al servigio di santa Chiesa, eziandio contro i consorti loro allora nimici di santa Chiesa, e contro il capitano di Forlì, presono Santangiolo e altre terre, e le ridussono all'ubbidienza di santa Chiesa, e presono la guerra contro al capitano di Forlì. In un assalto amendue questi giovani furono presi; e avendo il conte di Lando con sua gente servito il capitano, e dovendo da lui avere danari assai, intra gli altri pagamenti questi due giovani gli furono assegnati in parte di pagamento per fiorini seimila, ed egli li si prese, seguendo il proverbio, dal male pagatore o aceto o cerecne. Il padre sentendo ch'erano nelle mani del conte di Lando, e fuori delle mani dell'antico e crudele nemico capitano di Forlì, con molta sollecitudine e arte cercò di riscuoterli, e infine pagati fiorini mille cinquecento gli riebbe. È vero che essendo la madre de' detti Francesco e Niccolò attempata e datasi allo spirito, il detto conticino pubblicamente si tenea in casa un'amica, e di lei avea cinque figliuoli d'assai vezzoso e gentilesco aspetto, il maggiore d'età di dodici anni. Il conte, ch' era nell'età che detto avemo, grande affezione mostrava a questi bastardi, il perchè la loro madre prendea di baldanza più non si convenia; e pertanto era in uggia e crepore a' detti Francesco e Niccolò, non di manco il conte i madornali e loro madre onorava quanto si convenia teneramente, lasciando a loro madre in dominio la rocca di Ghiaggiuolo e 'l castello, stimando in suo concetto lasciare di sua masserizia alcuna cosa ai bastardi, e il retaggio a' madornali. Lo giorno di Pasqua rosata, a dì ventitre di maggio, avendo il conte e' figliuoli desinato insieme di buona voglia, e stando gran pezza a sollazzare insieme, e ito il conte a dormire, e poi ritornato a festeggiare con loro, e stando a vedere loro giuochi, un fedele del conte, fante assai pregiato e fidatissimo a lui, lo prese di dietro; il conte pensando cianciasse, com' era usato, niuno riparo prese, e un altro intanto sopraggiunse che gli levò il coltello dal lato, e atandolo all'altro tenere lo gittarono in terra; i figliuoli con le funi nelle mani, ne' piedi con tutta l'altra persona strettamente il legarono, come si suole di ladroni, e così legato lo fecionо portare, e nella sua propria camera in un fondo che v'era l'incarcerarono, e sotto buona e fidata guardia il teneano, e tanto per più giorni lo tennono legato facendolo imboccare e fare gli altri servigi, che fecionо fare una stanga di ferro, e buove, le quali pesanti fuori d'ordine gli misono in gamba, mettendoli i piedi la notte ne' ceppi. La sua femmina detta Rosina nel fiumicello di Chiusercole con un sasso al collo fecionо annegare; i bastardi cacciarono tutti, i quali con vergogna de' madornali in piccolo tempo presono cattivo viaggio. Lo padre facendo sovente di parole schernire, e rimprocciarli la Rosina e' suoi bastardi; costui pazientemente tutto portando, e umilmente spesso domandando misericordia, con volere far ciò che i figliuoli sapessono divisare, i lor cuori più indurando a giornate, lungo tempo lo tennono in sì orribile vita. Io ho letto e riletto, ma tanta crudeltà non trovai ne' cuori de' salvatichi barbari, e non so a quali fiere selvaggie

gli potessi assomigliare. I figliuoli sogliono essere teneri del padre, e di sua gloria e onore; fede ne fa Valerio Massimo per l'esempio di Manlio, il quale essendo dal padre villanamente trattato, sentendo che il padre volea essere accusato, andò alla casa dell'accusatore, il quale graziosamente lo ricevette pensando che volesse favorare l'accusa contro il padre, il giovane riduttolo in luogo segreto gli strinse il coltello sopra il capo, e si fece promettere e giurare si leverebbe dall'accusare: costoro bene trattati dal padre, senza cagione, che eziandio qualunque leve pena meritasse, lo crucifissono; e pertanto in perpetua infamia di si fatti figliuoli scritto l'avemo.

CAPITOLO XCVIII

Come si fermò pace dal re d'Inghilterra ai Franceschi, e' patti e le convegne ebbono insieme.

Avendo come nell'addietro narrato avemo lo re d'Inghilterra il verno tutto e parte della primavera co' figliuoli e col cugino cavalcato tutto il reame di Francia senza contasto alcuno, nè però potuto acquistare alcuna buona terra, ed essendo stati sopra Parigi ad assedio con niente profittare, standosi a Ciartres, il detto re come savio e pratico prencipe, pensando e conoscendo i difetti e i pericoli che sogliono e possono occorrere nelle continuanze delle guerre, vedendosi il sovrano in arme e nell'onore del reame di Francia, e in caso di poter prendere suo vantaggio nella pace, si dispose al tutto non volere più sua fortuna tentare: onde essendo presso a Ciartres a due leghe il cardinale di Pelagorga e l'abate di Clugnì legati del papa a cercare la pace tra' detti due re, lo re d'Inghilterra loro fece sentire, ch'attenderebbe al trattato della pace cercato per loro dove per lo governamento e' reggenti di Francia si dovesse mandare trattatori: li detti legati ciò inteso di presente mandarono al reggente significando, che s'attendere volea alla pace cercata per loro per avventura la potrebbe avere. In questo i detti legati col re d'Inghilterra elessono per luogo comune una villa detta Beeragni, la quale è presso a Ciartres a una lega: lo reggente di Francia per la sua parte mandò il vescovo di Brevagio, il conte di Trinciavilla, il quale era prigione degl'Inghilesi, il maliscalco di Francia e più altri signori e prelati, i quali partirono di Parigi a dì diciassette d'aprile, e a dì primo di maggio quivi co' detti legati e con loro per la parte del re d'Inghilterra si accozzarono, il duca di Lancastro, il conte di Norentona, il conte di Vervich, e 'l conte di Cosmoforte, e altri signori e cavalieri in numero di ventidue, e a dì otto di maggio per la grazia di Dio furono d'accordo, fermando la pace in sostanza nell'infrascritto modo. In prima che 'l re d'Inghilterra con quello che tenea in Guascogna abbi per quel modo le tenea il re di Francia l'infrascritte città, contee e paesi, oltre a quelle che tenea in Ghienna e Guascogna, la città e castella di Poitiers, e tutta la terra e 'l paese di Poittu, e 'l fio di Tomers, e la terra di Bellavilla, la città e castello di san Rcose di Santes, e tutte le terre e paesi d'Essa; la città e castella di Pelagorga con sue terre e paese; la città, castella, terre e paesi di Limogia; la città, e castella, terre, e paese di Caorsa; la città e castella, terre e paese di Tarbes; la terra e il paese e la contea di Bigorece; la città, terre, e paese di Gaure; la città, terra e paesi di Goulogm, la città terra e paesi di Rodes, la contrada e paese di Rovergne: e se v'è alcuno signore come il conte di Foci, il conte d'Armignacca, il conte dell'Isole, il conte di Pelagorga, il visconte di Limogia, o altri che tenghino alcuna cosa dei detti luoghi e paesi, fare debbino omaggio al re d'Inghilterra, e tutti altri servigi e doveri per cagione di loro terre alla maniera che l'hanno fatto nel tempo passato, e più tutto ciò che il re d'Inghilterra o alcuno di loro tennono nella villa di Monstreul in sul mare, e più tutta la contea di Ponthieu, salvo lo alienato per lo re d'Inghilterra ed altri che nel re di Francia, e salvo se il re di Francia l'avesse in cambio per altre terre, nel quale caso lo re d'Inghilterra gli dee liberare la terra data in cambio: e se terre alienate per lo re d'Inghilterra ad altrui, le quali poi fossono venute nelle mani del re di Francia, lo re di Francia dare le dee a persone che ne facciano omaggio, e che rispondano a quello d'Inghilterra. E più deve avere il detto re d'Inghilterra la villa e castello di Calese, la villa castello e signoria della Marca, la villa castello e signoria di Sangato, Colognegi, Amegoie con tutte terre, vie, maresi, riviere, rendite, signorie, case, e chiese, e tutte appartenenze e luoghi intrachiusi con tutti i loro confini, e più la villa e tutta intera la contea di Ginis, con tutte le ville, terre e fortezze e diritture di quelle come tenea il conte diretanamente morto, e come tenea il re di Francia, e di tutte le sopraddette città, castella e luoghi dee il re d'Inghilterra, e sue rede e successori liberamente avere tutti gli omaggi, obbedienze, sovranitadi, fii, diritti, saramenti, riconoscenze, fedeli, servigi, e mero e misto imperio, e tutte giurisdizioni e alte e basse, e padronaggi di chiese, e ogni signoria e ogni diritto che per qualunque cagione il re, la corona di Francia o i reali potessono per alcuna ragione o colore domandare, tutto s'intenda essere trasferito nel re, corona d'Inghilterra, e sue rede e successori pienamente e perpetualmente: e tutti quelli che giurato avessono per dette cagioni nelle mani del re, o d'alcuno de' reali, da' detti saramenti s'intendessono essere liberi e quitati, rimanendo al re d'Inghilterra come e' sono appresso del re di Francia. E tutte dette città, terre, castella e luoghi, il re e la corona d'Inghilterra perpetualmente deve in loro franchigia tenere, e perpetuale libertà, come signore diritto e sovrano, e come buono vicino al re di Francia e reame, e senza fare riconoscenza alcuna alla corona di Francia. E deve il re di

Francia dare e pagare al re d' Inghilterra tre milioni di scudi d' oro, di Filippo gli due, i quali vagliono un obole d' Inghilterra, de' quali al re d' Inghilterra, o a' suoi commessarii, secentomigliaia quattro mesi appresso che 'l re di Francia sarà in Calese, dove il pagamento far dee; e infra l'anno prossimo avvenire quattrocento migliaia nella città di Londra, e ciascuno anno appresso quattrocento migliaia, tanto che compiuti sieno di pagare i detti tre milioni di scudi. E per osservanza del detto trattato e predette e infrascritte cose, de' prigioni presi alla battaglia di Poittiers devono rimanere per stadichi al re d' Inghilterra gli infrascritti, e più ancora degli altri, ciò sono: messer Luigi conte d' Angiò, messer Gianni conte di Poittiers figliuoli del re di Francia, il duca d'Orliens fratello del re; e del numero de' quaranta che 'l re di Francia dee dare, sedici de' presi alla battaglia di Poittiers, i compagni del re di Francia de' nuovi staggi, i nomi sono: il duca di Borgogna, il conte di Broig o il fratello, il conte d'Alanson o messer Piero suo fratello, il conte di san Polo, il conte di Ricorti, il conte di Pomen, il conte di Valentinese, il conte di Brame, il conte di Baluldemonte, il visconte di Belmonte, il conte di Foreste, il sire da Iara, il sire di Fiene, il sire de' Pratelli, il sire di san Venante, il signore de' Culetiers, il Delfino di Daluyernia, il sire di Angestiem, il sire di Montener, e messer Guglielmo di Raon, messer Luigi di Ricorti, messer Gianni de' Lagni. I nomi de' sedici presi sono questi: messer Filippo di Francia, il conte d' Eia, il conte di Largavilla, il conte di Ponthieu, il conte di Trinciavilla, il conte di Logamb, il conte della Serra, il conte di don Martino. il conte di Ventado, il conte di Salisbruc, il conte di Vedasme, il signore di Truoy, il signore di .... il signore de Vall, il maliscalco di Donam, il sire d' Ambrignì. Dati li detti staggi, e venuto il re di Francia a Calese, e liberato di sua prigione, in fra li tre mesi seguenti lo re d' Inghilterra dee lasciare libere al re di Francia la villa e la fortezza della Roccella, le castella e ville della contea d' Agenes e loro appartenenze, e il re di Francia tre mesi appresso che partito sarà da Calese dee rendere in Calese quattro persone della villa di Parigi, e due persone di ciascuna villa, ciò sono: Santo Omer, Aranzon, Amiens, Belvaggio, Lilla, Tornai, Doaggio, Long, Rems, Celona, Tors, Ciartres, Tolosa, Lione, Campigno, Roano, Camo, Trasiborgo de' più sufficienti di dette ville per compimento del trattato. E dee il detto re di Francia e suo primogenito rinunziare ogni diritto e sovranità, e ogni ragione che sopra e nelle città, castella e luoghi potessono usare come vicini, senza appello o quistione per sovranità per lo detto re e reame di Francia, o avere potesse, sopra le dette contee, città, castella, terre, e luoghi, o loro appartenenze, le cede e doni al re d'Inghilterra perpetualmente. E lo re d' Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al nome e diritto della corona di Francia, e all'omaggio, sovranità e dominio della duchea di Normandia, della duchea di Torenna, della contea d' Arom, e al dominio, sovranità, e omaggio del ducato di Retognac, e alla sovranità e omaggio della contea di Fiandra, e di tutte altre cose appartenenti alla corona di Francia, salvo delle dette contee, città, castella, ville, e luoghi suddetti, che pervenire debbono al re e corona d' Inghilterra; e dee lo detto re d' Inghilterra cedere e trasportare nella corona di Francia ogni ragione somma ove potesse avere. E sì tosto il re d' Inghilterra e suo primogenito ciò debbono fare, come il re di Francia le città, ville, castella, e luoghi che il re di Francia tiene delle sue nominate sopra quelle tiene il re d' Inghilterra avrà date, e consegnate liberamente al detto re d' Inghilterra, o o suoi commessarii, le quali son queste: la città di Poittiers, e tutta la terra e paese di Poittu, con essa il fio di Toraci, e la terra di Bellavilla, la città di Gem, la terra e' paesi di Agenes, la città di Pelagorga, la città di Caorsa, la città di Limoggia, tutta la contea di Gavera con tutte loro castella, terre e paese. E ciò far dee il re di Francia per infino alla festa di san Giovanni Batista; e ciò fatto, subitamente appresso, davanti a quelli che per lo re di Francia a ciò saranno diputati, lo re d' Inghilterra e suo primogenito debbono rinunziare al reame di Francia, come detto è di sopra, e farne trasporto, cedizione e lasciamento per fede e saramento solennemente, e con lettere patenti aperte e suggellate del suggello reale, le quali lo detto re mandare dee nella natività di nostra Donna prossima avvenire nella chiesa degli agostini di Bruggia, le quali devono essere date a quelli i quali il re di Francia vi mandasse per riceverle. E se nel termine di san Giovanni Batista il detto re di Francia non potesse dare o consegnare al detto re d' Inghilterra, o suoi commessarii a ciò deputati, le sopraddette città, castella, ville, terre, e luoghi, le possa e debba dare e consegnare infra il termine di tutti i Santi prossimi avvenire a un anno, e fatto ciò, dee lo re d' Inghilterra infra il termine di sant' Andrea prossimo seguente fare le dette renunzie, mandare e presentare a Bruggia, come è detto di sopra. E per simile modo è tenuto e dee lo re di Francia e suo primogenito renunziare, trasportare e cedere ogni loro ragione della corona di Francia quali avessono sopra della città, castella, ville, e terre, e luoghi, che per vigore del presente trattato aver dee lo re d' Inghilterra, e quelle mandare al suddetto termine al luogo degli agostini, dove dare si debbono al re d' Inghilterra, o a' suoi commessarii a ciò deputati. Nè si dee il re di Francia nè sua gente armare contro al re d' Inghilterra infino a tanto che fornito sia, e mandato pienamente ad esecuzione ciò che nel trattato della pace si contiene e specificato è: e più che durante il detto tempo e termine nel quale lo re di Francia dee dare e consegnare le suddette città, castella, ville, terre, e luoghi, il detto re di Francia e suo primogenito non possano nè

debbano in essi usare sovranità o servigio, nè domandare alcuna soggezione, nè querele, nè appellagioni in loro corpi ricevere, nè lo re d'Inghilterra si dee nè procedere nè per altro modo in este intromettere, nè niente travagliare. Si terminò, e tal fine ebbe la lunga guerra per spazio di ventiquattro anni o circa menata tra gli detti due re, con inestimabile e incredibile danno di persone e di avere degli detti due re e reami, e loro aderenti e seguaci, e sì de' mercatanti che praticavano i detti due reami. So che mi potea con meno scrittura passare, ma fatto son lungo per mostrare alle genti a quanta viltà venne per allora la corona di Francia. E qui faremo piccolo tramezzamento d'alcune cose occorse fuori della presente materia, acciocchè l'animo e l'intelletto faticato sopra una materia, e quindi avendo preso fastidio, abbi per nuovo cibo ricreazione, e torneremo alle italiane fortune.

CAPITOLO XCIX'

D' un trattato si scoperse in Bologna, e quello ne seguì.

Essendo alcuni cittadini bolognesi con alquanti forestieri in trattato co' capitani dell'oste del Biscione, con impromessa di dare loro una porta se si appressassono alla città, l'oste subito si mosse, e venne a Panicale presso a Bologna a due miglia, il perchè i Bolognesi spaventati ebbono gran paura, onde dì e notte stando in sollecita guardia sagacemente de' sospetti cercavano, i quali nel mormorio del popolo brogliavano. I traditori veggendo che loro malvagia intenzione ad esecuzione non poteano mandare, e che loro malizia si venia a scoprire, la notte i più presono consiglio, e si collarono a terra delle mura, massimamente i caporali: degli altri alquanti presi ne furono, e messi al macello. Vedendo i caporali dell'oste che loro pensiere venia fallato, e che dov'erano gran soffratta di vittuaglia sentivano, del mese di giugno si ritrassono addietro, e tornarsi a Castelfrasco; onde dilungati da Bologna miglia ventuno, essendo il tempo del mietere, tutti i Bolognesi, eziandio quelli che usi non erano di sì fatto servigio, sollecitamente puosono mano alla falce, e quello segavano, o grano o biada che fosse, con la paglia con sollecitudine a guisa delle formiche riponeano nella città. Gl' inimici in questi giorni soprastettono assai senza fare loro cavalcate, o per disagio che patito avessono, o perchè attendessono loro pagbe, o perchè fossono contenti che i Bolognesi facessono la state perchè più si mantenesse la guerra, o perchè per pecunia fossono corrotti, che più credibile fu; e certo i Bolognesi non furono lenti, ma in pochi dì misono dentro roba da vivere per un anno, che gran conforto fu a' poveri lavoratori, e a tutta la città.

CAPITOLO C

Come il papa confortò gli ambasciadori bolognesi, e richiese d'aiuto i Fiorentini all'impresa di Bologna.

Il papa avea a grande onore e con paternale accoglienza ricevuti gli ambasciadori bolognesi, e inteso quello che esposto aveano, con amorevoli e persuasive parole riconfortò, con affermare che sarebbono dal tiranno di Milano difesi. È vero che mandato avea un piccolo sussidio di camera al legato, il quale fu prima logoro e stribuito che al legato giugnesse. A principi d' Alamagna, al re d' Ungheria, ai comuni di Toscana mandato avea per aiuto la Chiesa di Roma, e per lo generale de' romitani, il quale il papa avea per ambasciadore mandato a Firenze, forte strinse esso comune che in servigio di santa Chiesa facesse l' impresa della difesa di Bologna, mostrando con colorate ragioni che stare santa Chiesa, quando seco ha la ragione e la giustizia, contro al tiranno usurpatore, occupatore della libertà di santa Chiesa e degli altri popoli che a libertà vogliono vivere, non era fare contro la pace, e che più utile e fidato vicino era al comune di Firenze la Chiesa di Dio che messer Bernabò, e più altre ragioni rettoricamente dicendo, per le quali dimostrava che 'l comune potea e dovea servire santa Chiesa, e massimamente per conservare in libertà i loro fratelli Bolognesi, ma poco gli valse a questa volta sonare la campanella, che 'l comune di Firenze, usato di mantenere sua fede e lealtà, a questa volta chiuse gli orecchi. Così avesse fatto per l'addietro, e per l' innanzi facesse, perocchè quando per lo passato ha fatte l'alte e grandi imprese, per i governatori della Chiesa di Roma addosso gli sono rimase a strigare; e quando il comune ha avuto bisogno, la Chiesa l' ha al tutto abbandonato, in grave pericolo di suo stato; ora il comune a questa volta stette fermo e costante a non imprendere cose nè per diretto nè per indiretto, che la pace potessono maculare. I principi d' Alamagna e il re d' Ungheria non furono alla richiesta correnti, volendo con capo di ragione gravemente procedere sicchè la riuscita vergognosa non fosse, considerata la potenza del signore di Milano. Dipoi del mese di giugno passarono per Firenze gli ambasciadori del re d' Ungheria, i quali andavano al santo padre, e da loro s'ebbe che 'l re avea desti suoi baroni e gente, per averla in punto se bisognasse. Il legato per sodisfare alla guardia di Bologna ha premuto e preme di sussidio di pecunia la Marca, il Ducato e la Romagna, sicchè nè hanno potuto nè possono dormire; e in que' giorni il legato mandò in Bologna messer Galeotto de' Malatesti capitano della gente dell'arme, aspettando il gran siniscalco il quale in que' dì tornare dovea dal signore di Milano con trattato d' accordo; e così i Bolognesi mal guidati e peggio trattati stavano in forse ora d'accordo ora di guerra:

la gente del legato guardavano la terra, e i nimici di fuori aveano il campo in balia.

CAPITOLO CI

Come i Chiaravallesi vennero contro a Todi, e come furono rotti e presi.

I Chiaravallesi di Todi aveano menato trattato con certi loro amici d'entro per rientrare in casa loro, ed era il trattato, ch' e' doveano avere il castello che si chiama la Pietra; e venuto il tempo, a dì dieci di giugno mandaro per lo castello, e loro dato fu. Fatto questo principio con quaranta uomini da cavallo e con gran popolo si dirizzarono a Todi, con speranza che i cittadini fossono intrigati e disordinati per la subita ribellione del castello, e che i loro amici d'entro avessono più baldanza a metterli dentro; avvenne, che desto il popolo per la perdita della Pietra di presente fu sotto l'arme, e quelli dal cardinale, i quali allora governavano quella città, de' quali era il sovrano messer Catalano, sentendo l' avvenimento de' Chiaravallesi lasciarono le porti con buone guardie, e con loro seguaci a piè e a cavallo francamente si misono fuori a petto ai loro avversari, i quali veggendo la moltitudine del popolo venire con furia contro a loro, impauriti si misono alla fuga, e il popolo a seguitarli, uccidendo cui giugnere poteano; e rotti e straccati i Chiaravallesi, che mattamente s' erano messi innanzi, il popolo con quell' empito furioso se n' andò al castello e riebbelo, con gran danno di quelli che v' erano entrati; e tornati in Todi si riposaro, non trovando di loro cittadini d' entro alcuno sospetto.

CAPITOLO CII

Come l' oste di messer Bernabò si strinse a Bologna, e fermaronvi bastite.

Essendo soggiornata la gente di messer Bernabò a Castelfranco, e preso suo rinfrescamento a utilità de' Bolognesi, come dinanzi è detto, inverso l'uscita di giugno cavalcaro verso Bologna facendo danno d' arsione più che non erano usati, e puosonsi presso a un miglio fuori della porta di santo Stefano, e feciono nuove bastite, e altrove per tenere più stretta la terra e d' intorno la cavalcarono, sicchè la gente si ritenne dell' andare fuori più che non solea, e quando uscivano da lunga dell' oste, ciò faceano con scorta de' cavalieri d'entro, e recavano della roba, ma non al modo usato, nè senza grande pericolo delle persone.

CAPITOLO CIII

Come la casa reale di Francia feciono parentado co' Visconti per danari, con vituperio della corona.

La fortuna, maestra e donna delle mondane delizie, senza tôrre più lontano esempio dei suoi straboccamenti, ce n' adduce nej presente a narrare uno, lo quale senza stupore di mente chi diritto vorrà giudicare nè porre si può in scrittura nè leggere. Chi arebbe per lo passato, considerato la grandezza della corona di Francia, potuto immaginare, che per gli assalti del piccolo re d' Inghilterra in comparazione del re di Francia fosse a tanto ridotta, che quasi com' all' incanto la propria carne vendesse, la qual cosa è nel cospetto de' cristiani ammirabile specchio e certissimo dell' infelicità degli stati mondani. E per più mostrare la grandezza di questa misera fortuna, torneremo un poco addietro all' origine del presente stocco regale della casa di Francia. Giovanni lo Sventurato re di Francia ebbe per moglie la figlia del re di Boemia nata d' Ottachero, e sorella carnale di Carlo imperadore de' Romani, della quale avea tre figliuoli maschi e tre femmine, delle quali l' una era consegrata a Dio nel nobile e ricco monistero di Pusci, l' altra era donna del re di Navarra, la terza nome Elisabetta era la donna del re di Francia: ora esso Giovanni, per soddisfare ai secento migliaia di scudi promessi di pagare in Calese al re d' Inghilterra per i patti della pace, si condusse a vendere al tiranno di Milano messer Galeazzo Visconti per secento migliaia di fiorini la figliuola per giugnerla in matrimonio con messer Giovanni figliuolo di messer Galeazzo, allora d' età d' undici anni, lo quale per lo titolo della dote titolato fu conte di Virtù. Il modo fu questo, che essendo il re di Francia prigione in Inghilterra del mese di giugno detto anno, e occorrendoli spese molte, e più avere a pagare i detti secento migliaia di scudi, e trovandosi male in apparecchio a ciò potere fare, la detta sua figliuola consentì mogliera del detto messer Giovanni, avendo in dono da messer Galeazzo trecento migliaia di fiorini d' oro, e comperando nel reame di Francia dal re baronaggi in nome di dota della detta fanciulla di valuta di trecento migliaia di fiorini: e ciò fu accecamento, che il re ricevuti i danari gli diè la piccolissima contea di Vergiò, tutto che di Virtù volgarmente si titolasse, per coprire la miseria della povera contea. Lo re di Francia per la detta convegna promise, che avuti i trecento miglia di fiorini al mezzo di settembre di detto anno farebbe la figliuola conducere in Savoia, e ivi la farebbe assegnare al piacimento di messer Galeazzo. Fermate e stipulate solennemente le dette convegne tra il re e messer Galeazzo, parendo a' signori di Milano avere fatto, quello ch' aveano fatto magnificandosi, mandarono per tutta Italia ambasciadori a significare il fatto, e a invitare baroni, signori

e comuni che venissono e mandassono alla loro corte e festa; e cominciarono a ricogliere gioielli, pietre preziose, sciamiti, drappi, quanti in Italia avere ne poterono, facendo di tutto pomposo apparecchiamento. Giunta la fanciulla in Savoia, messer Galeazzo con l' ordine si convenia mandò per lei, e giunta in Milano a dì otto del mese d'ottobre, la fanciulla in abito e atto regale si contenne, ricevendo riverenza e da' signori e da loro donne, ma il drappo sopra capo non sofferse, e così stette infino che fu sposata; e da quel punto innanzi posto in oblio la reale dignità e nobiltà di sangue, reverenza fece e a messer Galeazzo, e a messer Bernabò, e alle donne loro. Il corredo cominciò la domenica a dì undici d' ottobre, con apparecchiamento di molte vivande alla lombarda, di per sè ordinate le donne in numero di secento riccamente ornate, e magnificamente servite, e gli uomini dall' altra parte, essendo gli ambasciadori de' signori, de' tiranni, e dei comuni in numero di più di mille alle prime tavole servite di tre vivande copiosamente. La festa durò per tre giorni, facendo nel cortile di messer Galeazzo del continovo giostre a tre arringhi, e le donne ne' casamenti d' intorno erano ordinate e alloggiate a vedere; le barbanze furono grandi di sopravveste e cimieri, tale venne in figura del re di Francia, tale del re d' Inghilterra, e così degli altri re, duchi e signori, perchè la festa più onorevole fosse, tutto che valentria d' arme poco o niente vi si facesse da doverlo pregiare; altre notabili cose non vi furono; nell' ultimo messer Bernabò fece il convito suo, e fu fornita la festa. È vero che lungamente dinanzi essendovi giunti gli ambasciadori italiani tutti onorati furono e fatte loro larghe spese da' signori con sollecita provvedenza. Messer Giovanni era d' età di dieci anni, il perchè il matrimonio non si potè consumare in questo. Alquanto avemo il tempo passato per ricogliere insieme la storia di questo matrimonio, ora torneremo addietro a più spaventevol volto delle miserie mondane in nostra materia.

CAPITOLO CIV

Come messer Niccolò di Cesaro conte di....e signore di Messina fu morto con quaranta compagni.

Nel mese di luglio detto anno, essendo messer Niccolò di Cesaro conte di....tornato in Messina; e senza avere avuto dal re Luigi aiuto col quale potesse con la parte avversa campeggiare, perocchè i Catalani liberamente scorreano il piano tra Messina e Melazzo, e aveano prese parecchie castella, temendo messer Niccolò non prendessono il buono e forte castello di santa Lucia, vi cavalcò con quaranta compagni a cavallo per ordinare la guardia e la difesa che avessono a fare quelli del castello, e per confortarli del soccorso se bisogno loro fosse. Gli uomini del castello che vedeano l'altra parte poderosa e in campo, e che essendo ito messer Niccolò al re Luigi per aiuto non avea menato forza da poterli difendere, cominciarono a turbarsi contra lui, e tanto montò il bestial furore de' villani, ch' egli co' suoi compagni si rinchiuse nella rocca; i villani perseverando il loro mal talento mandarono per i Catalani che vi erano presso, e dieronsi a loro; e in esso stante i Catalani mandarono seicento cavalieri e popolo assai con quelli del castello, e assediarono la rocca, la quale per lo subito e sprovveduto caso male era fornita, in tanto che messer Niccolò fu costretto da cercare patti d' arrendersi, e così fe' salve le persone: e avendo renduta la rocca fu menato con i suoi compagni a Melazzo, e loro detto fu, che se voleano campare facessono sì, che quelli di Melazzo s'arrendessero loro. Messer Niccolò vedendo nelle mani di cui era, e il partito duro, giudicossi morto, non di manco come valente si mise a tentare se potesse la morte fuggire, e con umili e dolci parole quanto potè pregò quelli di Melazzo, che per lo scampo suo e de' compagni volessero assentire alla volontà de' Catalani, ma essi se ne feciono beffe, e la risposta feciono colle balestra; onde i Catalani intralasciata loro promessa fè, senza alcuna pietà o misericordia davanti a Melazzo e messer Niccolò e tutti i suoi compagni tagliarono a pezzi. Tale fu il fine della breve tirannia di messer Niccola di Cesaro signore di Messina. I Messinesi per la morte di messer Niccolò e de' compagni scorta la bestiale crudeltà de' Catalani, e visto che non si poteano confidare, come meglio seppono e poterono si ordinarono alla difesa, aspettando a tempo dal re Luigi qualche soccorso.

CAPITOLO CV

Come fornito il trattato della pace tra i due re si fe' triegua, e giurossi l' una e l' altra, e lo re d' Inghilterra si tornò nell' isola per mandare a esecuzione le cose ordinate.

Fermato a Briagni il trattato della pace tra i due re di Francia e d'Inghilterra, perchè parea che l'esecuzione d'essa avesse lungo tratto di tempo, feciono ivi medesimo una triegua, perchè ogni radice e materia di guerra cessasse. E ciò fatto, il re d'Inghilterra mandò a Parigi messer Rinaldo di Cubano, messer Bartolommeo Durvasso, messer Francesco Dalla, e messer Ricciardo della Vacca suoi baroni, nella cui presenza il Delfino di Vienna e duca di Normandia, primogenito del re di Francia e governatore del reame, in sul corpo di Cristo sagrato, e in su li santi Evangeli giurò d' attendere e osservare la detta triegua e la pace, e che la farebbe attendere e osservare; appresso lui simile fecero tutti i baroni di Francia che si trovarono in Parigi; e ciò fatto, i detti baroni del re d'Inghilterra si tornarono a Ciartres al re d'Inghilterra. I figliuoli del re d'Inghilterra e lo conte di Lancastro feciono simile giuramento a quello del Delfino di Vienna, e appresso i baroni del re d' Inghilterra che col

re si trovarono giuraro come fatto aveano quelli di Francia: e ciò fatto fu a dì undici del mese di maggio 1360. Le promesse fatte ne' detti giuramenti furono, che li due re infra tre settimane dopo il prossimo san Giovanni giurerebbono la detta pace in Calese. La detta triegua bandita fu a dì dodici di maggio in Parigi, e appresso per tutto il reame. Fatto il saramento, agli undici dì il re d' Inghilterra con tutto suo oste pacificamente si partì da Ciartres passando per Normandia, e prendendo derrata per danaio e col prenze suo figliuolo, e con gli altri suoi baroni entrò in mare a . . . . ., e passò in Inghilterra, e tutta sua gente d'arme pacificamente si ridusse a Calese. Giunto il re d' Inghilterra, quello di Francia gli diè desinare nella torre di Londra, e quivi per loro fede giurarono di tenere e osservare il trattato di pace; appresso a dì otto di luglio il re di Francia venne a Calese, e a dì nove detto il re d' Inghilterra, il re di Francia, lui e 'l figliuolo convitò a mangiare, e in quella mattina lo re di Francia fermò l'accordo tra il re d' Inghilterra e 'l conte di Fiandra, e il detto conte andò a Calese, e da ciascuno re lietamente fu ricevuto. Poi a dì quattordici di luglio, Carlo primogenito del re di Francia, duca di Normandia, e Delfino di Vienna, e governatore di Francia, da Bologna sul mare andò a Calese a vedere il padre, e desinò col re d' Inghilterra, l'altra mattina si partì. È vero che perchè non dubitasse lo re d' Inghilterra mandò a Bologna due figliuoli come staggi: poi sabato mattina a dì ventiquattro di luglio, l'abate di Clugni nella Chiesa di san Niccolò in Calese, nella presenza de' detti due re e di due figliuoli di ciascuno, e di più di sessanta baroni tra dell'uno e dell'altro re, disse messa, e consegrato il corpo di Cristo, quando venne al terzo Agnus Dei che dice, dona nobis pacem, li detti due re si inginocchiarono con molta reverenza; l'abate si rivolse a loro col corpo di Cristo sagrato in mano, sopra il quale i due re giurarono d'attendere e osservare il trattato della pace, poi di quella detta ostia si comunicarono insieme. Appresso l'abate loro porse li santi Evangeli, e ancora sopra essi giurarono; giurato che ebbono i due re, similemente giurarono i loro figliuoli, e tutti i loro baroni che erano quivi nel numero detto di sopra. Detta la messa, messer Filippo di Navarra con tre baroni per parte del re di Navarra, e il duca d' Orliens fratello del re di Francia con tre altri baroni feciono e giurarono pace in vece e nome del re loro. Appresso il re d' Inghilterra fece pace col conte di Fiandra, e il duca di Lancastro cugino del re d' Inghilterra fece omaggio al re di Francia per le terre che da lui tenea in Campagna per retaggio della madre; e in questo stante la contea di Monforte fu renduta a messer Gianni di Brettagna. Lo re di Francia per mostrare sua magnificanza, sopra i patti della pace di grato donò al re d' Inghilterra la Boccella. Fu la detta pace gridata ne' due reami a dì ventiquattro d' ottobre 1360. Lo re d' Inghilterra dove in suo titolo dicea, re di Francia e d' Inghilterra, signore d' Irlanda e d'Aquitania, del detto titolo levò re di Francia, ma non rinunziò perciò alla signoria di Francia, perchè lo re di Francia non avea rinunziato alla sovranità e risorto delle città e castella, terre e cose le quali per l'osservanza della pace avea concedute al re d' Inghilterra, ma bene l' avea tratte della sorte della città, castella e luoghi al suo reame debiti e sottoposti; e certo per li patti rinunziare dovea, ricevute certe terre dal re d' Inghilterra: e ciò consentendo li due re, parvono per grandezza d' animo in tacito accordo. Lo re di Francia, lo quale era stato prigione d' Inghilterra anni quattro e dì venticinque, pagati li seicento miglia di scudi, e con la buona volontà del re d' Inghilterra se n'andò a Bologna sul mare, e di là poi a santo Dionigi. Lo re d' Inghilterra di poi a dì trentuno di gennaio partì da Calese, e seco ne menò il duca d'Angiò e quello di Berri figliuoli del re di Francia, e il duca d' Orliens, e quello di Borbona, messer Piero di Lanzone, e 'l fratello del conte di Stapè, tutti de' reali di Francia, con tutti gli altri baroni e quelli che scrivemo di sopra che dovea staggi tenere. Lo re di Francia essendo a san Dionigi, avanti ch'entrasse in Parigi, a dì due di dicembre mandò al re di Navarra che venisse a lui, e perchè sicuramente venisse, gli mandò sofficienti stadichi. Lo re di Navarra non gli parendo avere misfatto alla corona liberamente insieme con gli staggi che 'l re gli avea mandati venne a lui, e giunto gli fe' la debita riverenza, e dipoi appresso giurò in sul corpo di Cristo sagrato nella presenza del re, che da quel giorno innanzi gli sarebbe buono e leale figliuolo, e fedele suggetto. Lo re di Francia appresso giurò che a lui sarebbe buono padre e signore: seguendo appresso il duca di Normandia e messer Filippo di Navarra giurarono fedelmente diritta amistà e fratellanza; e più il detto re di Navarra promise e giurò di fare a suo podere che 'l re d' Inghilterra la pace conchiusa a Briagni osserverebbe. Il seguente dì, che fu il tredecimo di di dicembre, lo re di Francia entrò in Parigi, dove a grande onore fu ricevuto, e donato dalla comune vasellamento d'argento appresso di mille marchi. Lo re riposato, ordinò diede a dirizzare e sè e il reame regolandosi a minori spese, e fe' battere moneta a soldi sedici il franco.

CAPITOLO CVI

Come tre castella si rubellarono nella Marca al legato.

Scritto avemo il fine della lunga guerra delli due re di Francia e d' Inghilterra, tornando alle italiane tempeste ne occorre, che essendo l'oste di messer Bernabò a Bologna, continovo facea tenere trattati in Romagna e nella Marca, e li paesani per le disordinate gravezze che il legato faceva loro si rammaricavano forte, onde a coloro ch'erano disposti a mal fare ne cresceva baldanza; e però a petizione di quelli

da Boschereto, aspettando forza da messer Bernabò secondo la promessa, ribellarono in un dì all'uscita di luglio il loro castello di Boschereto, e Corinalto e Montenuovo, in loro vicinanza, terre forti e ubertuose d'ogni bene da vivere. Il legato sentendo questa ribellione, incontanente vi fece cavalcare messer Galeotto de' Malatesti con gente assai a piè e a cavallo, e innanzi che quelli di Corinalto si potessono provvedere alla difesa furono soprappresi in pochi dì per modo s'arrenderono, e salvate le persone, il castello fu robato e arso. L'altre due ch'erano più forti e meglio ordinate alla difesa ricevettono l'assedio, aspettando soccorso dall'oste di messer Bernabò.

CAPITOLO CVII

Come mortalità dell'anguinaia ricominciò in diverse parti del mondo.

Non è da lasciare in obliazione la moria mirabile dell'anguinaia in quest'anno ricominciata, simile a quella che principio ebbe nel 1348 infino nel 1350, come narrammo nel cominciamento del primo libro di questo nostro trattato. Questa pestilenza ricominciò del mese di maggio in Fiandra, che di largo il terzo dei cittadini e oltra morirono, offendendo più il minuto popolo e povera gente che a' mezzani, maggiori e forestieri, che pochi ne perirono, e durovvi infino all'uscita d'ottobre del detto anno, e così seguitò per l'alta Fiandra. In Brabante toccò poco, e così in Piccardia, ma nel vescovado di Lieges fe' spaventevole dammaggio, perocchè la metà de' viventi periro. Di poi si venne stendendo nella bassa Alamagna toccando non generalmente ogni terra, ma quasi quelle dove prima non avea gravate, e valicò nel Frioli e nella Schiavonia; e fu di quella medesima infermità d'enfiatura d'anguinaia e sotto il ditello come la prima generale, e si era passato dal tempo di quella e suo cominciamento a quello di questa per spazio di quattordici anni, e anni dieci della fine di quella a questa, essendo alcuna volta tra questo tempo ritocca ora in uno ora in altro luogo ma non grande come questo anno, certificando gli uomini correnti nel male che la mano di Dio non è stanca nè limitata da costellazioni nè da fisiche ragioni. Addivenne nel Frioli e in Ungheria, che la moria cominciata in enfiatura tornò in uscimento di sangue, e poi si convertì in febbre, e molti febbricosi farnetici, ballando e cantando morivano. E in questi tempi occorse cosa assai degna di nota, che in Pollonia, nelle parti confinanti con le terre dell'imperio, essendo in ese grandissima quantità di Giudei, i paesani cominciarono a mormorare, dicendo, che questa pestilenza loro venia per i Giudei; onde i Giudei temendo mandarono al re de' loro anziani a chiederli misericordia, e fecionli gran doni di moneta, e d'una corona di smisurata valuta; lo re conservare gli volea, ma i popoli furiosi non si poterono quietare, ma correndo straboccatamente tra' Giudei, e quasi a ultima consumazione, con ferro e fuoco oltre a diecimila Giudei spensono, e alla camera del re tutti i loro beni furono incorporati.

CAPITOLO CVIII

Come il comune di Firenze prese Montecarelli e Montevivagni, e in essi preso il conte Tano, venuto a Firenze fu decapitato.

Essendo il conte Tano de' conti Alberti per i suoi difetti e prave operazioni nemico al comune di Firenze, massimamente per l'accostarsi che fe' con l'arcivescovo di Milano, in cui favore, (quando la gente del detto arcivescovo, essendone capitano messer Giovanni da Oleggio, passò in Mugello, e assedió la Scarperia) ribellò il castello di Montecarelli, caldeggiando l'oste ch'era alla Scarperia, di questa impresa ne piace dire alcuna piacevole e notabile ricordanza; che essendo appresso del detto conte un matto giocolaro, un giorno si mise in un fossato che divideva il contado del conte da quello del comune di Firenze, e quivi come assalito ad alta boce cominciò a gridare per molte riprese, accorri uomo, alle cui grida trassono in breve tempo oltre a cinquecento fanti del contado del comune di Firenze, i quali per le malizie del conte stavano sempre ad orecchi levati, e simile vi trasse il conte, e riprese il matto, ed esso riprese lui, dicendoli: Conte, guarda che a un mio piccolo grido subito sono corsi cinquecento uomini di quelli del comune di Firenze, e niuno tratto ce n'è di quelli dell'arcivescovo di Milano: in buona fè, conte, tu sonerai il corno d'Orlando, e in tuo aiuto e favore non trarranno cinque di quelli di Milano in un anno. Lo detto conte bestiale, o per paura ch'avesse del comune di Firenze, o per averlo a vile, gli sbanditi del detto comune ritenea, e coloro ch'erano più rei e famosi di mal fare; per questo avvenne, che a loro posta entravano nel Mugello, e gli uomini uccideano e rubavano, e rifuggeano in Montecarelli, e ciò feciono sconciamente più volte; il perchè il comune ciò fe' noto all'arcivescovo di Milano, il quale rispuose ch'era contro a sua coscienza, e ch'esso non era favoreggiatore di ladroni, e che il comune di Firenze facesse quello volesse giustizia e pace del paese; il perchè il comune con ordinato processo fe' sbandire e condannare il detto conte e più altri nell'avere e nella persona, nonostante che per la pace dal comune di Firenze all'arcivescovo costui da' Fiorentini non dovesse essere gravato. Quivi procedette, che a dì dodici d'agosto detto anno, il comune di Firenze mandò dugento uomini di cavallo e molti fanti del Mugello a Montecarelli, avendo trattato con fedeli del conte che il castello sarebbe dato. Il conte Tano veggendo gli atti de' fedeli, e di quelli prendendo sospetto, s'era rifuggito co' masnadieri che seco avea, e con gli sbanditi del comune di Firenze in Montevivagni. Come il castello di Montecarelli fu attorniato dalla gente del comune di Firenze, i fedeli del conte che

Digitized by Google

l'aveano in guardia seguendo il trattato di subito s'arrenderono salvi, ricevuti furono nella protezione del comune. Il castello per diliberazione del comune infino alle fondamenta fu abbattuto, e il capitano di Firenze fatto capitano dell'oste si dirizzò all'assedio di Montevivagni: ed essendosi il conte provveduto alla difesa, per gli suoi sconci peccati perdè il senno a non prendere accordo col comune di Firenze, che 'l potè avere a vantaggio, solo dando le ragioni del detto Montevivagni al comune di Firenze, e prendendo danari, anzi si mise mattamente alla difesa; il capitano dell'oste gli tolse per forza un poggetto nomato l'Arcivescovo, e ciò avuto, d'intorno intorno l'assediò infino a dì otto di settembre. Questo dì vi cominciò a dare la battaglia, e combattendosi forte, quelli ch'aveano la guardia della torre domandarono d'essere salvi come gli altri fedeli del conte, e fatto loro la promessa, cominciarono a dare delle pietre s'masnadieri e sbanditi ch'erano alla difesa delle mura col conte, e per forza gliene levarono; onde il conte con suoi malfattori fu costretto arrendersi alla misericordia del comune di Firenze. Fuvvi preso il conte con uno degli Ubaldini, e con quattordici caporali sbanditi del comune di Firenze, e lasciati liberi i fedeli. Il conte con i predetti vennono legati dinanzi al podestà e capitano, che con gran festa fu ricevuto, assai maggiore non si convenia a sì piccolo fatto. Poi a dì quattordici di settembre, il dì di santa Croce, il detto conte Tano per lo bando che avea fu dicapitato, e seppellito in santa Croce dirimpetto alla cappella di santo Lodovico a piè delle scalee, quasi nel mezzo; quello degli Ubaldini a richiesta de'suoi consorti fu loro renduto. Gli sbanditi furono tranati e appesi vilmente. Tale fu il fine della spelonca di Montecarelli, e del suo conte Tano e sua corrotta fede, in non lieve esempio degli altri vicini del comune di Firenze.

CAPITOLO CIX

Come in Francia si cominciò compagnia denominata bianca.

Nella concordia presa degli due re di Francia e d'Inghilterra, della quale s'attendea certa fine di buona pace, essendo il re d'Inghilterra co'figliuoli e con l'oste sua tornato nell'isola, molti cavalieri e arcieri inghilesi usati alle prede e ruberie si rimasono nel paese: e avendo messer Beltramo di Crechi e l'arciprete di Pelagorga ordinato di fare compagnia, raccolsono ogni maniera di gente la quale trovarono disposta a mal fare, ed ebbono Franceschi, Tedeschi, Inghilesi, Guasconi, e Borgognoni, Normandi, e Provenzali, e crebbono in poco di tempo in grande numero, e nomarsi la compagnia bianca, e cominciarono a conturbare i paesi, e a trarre danari e roba d'ogni parte, e così stettono infino che la pace fu ferma, e il re di Francia lasciato di prigione; allora per commandamento de'detti due re sotto pena di cuore e d'avere, e d'essere perseguitati da'loro signori, s'uscirono del reame di Francia, e ridussonsi a Lingiè nell'impero, e ivi s'accolsono in numero di seimila barbute, essendo in paese grasso e ubertuoso da vivere: cercarono di valicare a Lione, i paesani s'adunarano a'passi, e impedivanli per modo, che dove erano si ritennono lungamente con far danno assai con loro poco frutto.

CAPITOLO CX

Della gravezza fatta per messer Bernabò ai cherici e laici, sotto il trattato della pace.

Vedendo messer Bernabò che la Chiesa si sforzava alla difesa di Bologna, e che l'intenzione sua non si empieva tosto come pensava, e che la spesa cresceva, fece stimare tutte le rendite e'beni de'prelati e cherici che erano sotto sua tirannia, e fatta la tassazione ebbe per nome e sopra nome tutti i secolari poderosi vicini alle prelature, beneficii e chiese, e comandamento fece, che qualunque vicinanza infra certo tempo avessono pagato alla camera sua quelli danari che il beneficio era tassato, e il beneficio rispondea alla tassazione, che pagassono, e così convenne che fatto fosse, per modo che in tre mesi, luglio, agosto e settembre, ebbe nella camera sua de'beni de'cherici per questa via oltre a trecentotrenta migliaia di fiorini d'oro, e di secolari sudditi suoi oltre alle sue rendite ordinate in sussidio di trecentosettanta migliaia di fiorini d'oro, e ciò per sostenere e fornire l'impresa fatta, e che fare intendea dell'oste sua sopra la città di Bologna: e convenne che così fatto fosse perchè il volle, e nel tempo, stimandosi il superbo tiranno di vincere per stracca la città di Bologna, e la Chiesa che presa l'avea. Essendo messer Niccola Acciaiuoli grande siniscalco del regno di Puglia con messer Bernabò per trattare accordo da lui alla Chiesa de'fatti di Bologna, e venuto al legato, e trovatolo con più animo fermo contro al tiranno che non si stimava, avendo il legato ordinato certe convegne da trattarsi nella pace, e per uno famigliare del gran siniscalco le fece mandare a messer Bernabò, il quale volle che a capitolo a capitolo gli fossero lette, e leggendosi, a catuno capitolo rispondea, e io voglio Bologna, e così al tutto rimase il trattato rotto, con arrota di più villane novelle di parole dal tiranno al legato. Ed era in questi giorni la città di Bologna molto stretta, e pativa disagi e gravezze assai, ma di fuori si procacciava il soccorso per il legato con molta sollicitudine, e messer Bernabò continovo tenea un trattato d'impacciare il legato nella Marca e nella Romagna.

Digitized by Google

CAPITOLO CXI

Come il capitano dell'oste di messer Bernabò mandò a soccorrere le castella ribellate al legato nella Marca.

Sentendo il capitano dell'oste da Bologna come delle tre castella rebellate al legato le due si tenevano aspettando soccorso, mandò Anichino di Bongardo Tedesco con millecinquecento barbute e con mille masnadieri per soccorrerli, e per prendere luogo nella Marca, e impacciare il legato sì di là che non potesse soccorrere Bologna: e chiaramente gli venia fatto, se Anichino fosse stato leale, perocchè senza contasto entrò in Romagna, e fu a Rimini, e messer Pandolfo e l'oste del legato per paura si partì dall'assedio del castello: ma come che la cosa s'andasse, e' non volle andare più oltre, e d'allora innanzi fece delle cose che tornarono a gran beneficio dell'impresa del legato, e a onta e vergogna di messer Bernabò, come seguendo nostra materia nel principio del decimo libro racconteremo. Tornossi addietro Anichino, e le castella s'arrenderono al legato e furono disfatte, all'uscita d'agosto detto anno.

CAPITOLO CXII

Ancora dello stato del tempo e della morìa dell'anguinaia.

Questo anno fu singolare di continovo sereno tutta la state, e di notabile caldo, ed ebbe secondo il lungo tempo secco e caldo comunale ricolta di grano e di vino, e degli altri frutti della terra, ma la morìa fu grandissima in molte parti occidentali, come narrato di sopra avemo, e l'Italia ebbe molti infermi di lunghe malattie, ed assai morti; e generale infermità di vaiuolo fu nella state di fanciulli e ne' garzoni, ed eziandio negli uomini e femmine di maggiori etadi, ch'era cosa di stupore e fastidiosa a vedere.

CAPITOLO CXIII

Come i Pisani arsono un castello de' Pistolesi.

In questi dì i Pisani con dugento barbute e mille fanti cavalcarono sopra i Pistolesi, e presono e arsono un loro castello nella montagna, nel quale nella veritade si riparava gente di mala condizione, e che faceano danno ai loro distrettuali. Male ne parve ai Fiorentini, ma fu sì piccola cosa, che per lo meno male s'infinsono di non lo vedere.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

La superbia, la quale prima nel cielo mostrò la sua malizia, se nelle menti terrene si trova non è da maravigliare, considerato che l'umana natura indebilita per lo peccato del primo uomo è ne' vizii inchinevole e pronta. Questo peccato quanto sia grave, e quanto sia in ira di Dio, per lo suo fine l'ha sovente mostrato; porne alcuno esempio in nostri ricordi forse non fia da biasimare, se non da coloro che per morbidezza d'animo sono amatori delle brevi leggende, o da coloro che per tema di spesa veggendo la moltitudine de' fogli non osano fare scrivere. Serse re d'Asia, avendo avuto più tempo nelle guerre prospera e felice fortuna, insuperbito, lo mare coperse di navi, e intra Sesto e Abido, due isolette di mare, per pomposa memoria di suo innumerabile esercito sopra le navi fe' ponte, e a riceverlo tutta la Grecia non parea sofficiente, nè a ricevere nè pascere la sua brigata; e infine da poca gente vituperato e sconfitto, e in uno piccolo legno tornò in suo paese morta tutta sua gente. Sennacherib maravigliosamente esaltato per beneficio della ridente fortuna, con l'animo altero montò sopra le stelle spregiando gli Dii, e massimamente quello degli Ebrei, come se fossono minori e meno possenti di lui; costui veggendo l'esercito suo tagliato, vilmente fuggì, e nel tempio degl'Idoli suoi da' suoi proprii figliuoli vilmente fu tolto di vita. Dario re potentissimo, più volte sconfitto dalla poca gente d'Alessandro re di Macedonia, infine da' suoi propri congiurenti vilmente fu morto. Ciro re di Persia e di Media, eccellentissimo di potenza . . . .

Il codice Ricci è mancante in questo luogo di una pagina, che dovrebbe contenere il rimanente del Proemio, il capitolo secondo, e il principio del terzo, e con mio sommo rincrescimento non son riescito a riempire questa laguna col soccorso di un altro codice, poichè non m'è stato possibile trovarne copia. La Biblioteca Riccardiana possiede tre codici di Matteo Villani, e uno la Laurenziana, ma non oltrepassano il nono libro. Per supplire in qualche modo a questa laguna mi son servito d'un' Epitome fatta da Damenico Boninsegni delle storie fiorentine di Giovanni, Matteo e Filippo Villani, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana, e che un giorno faceva parte della Biblioteca Mediceo-Palatina, segnato di num. 160.

CAPITOLO II

Dell' alto e rilevato stato della casa de' Visconti di Milano.

» Più era infocato che mai messer Bernabò » nell' impresa di Bologna, e impuose e trasse » da' cherici del suo tenitorio in tre mesi più » di trecento migliaia di fiorini d' oro, e dai » secolari per nuova imposta circa trecentosce- » santa migliaia di fiorini d' oro; e venne in » tanta superbia, forse per lo parentado fatto » in Francia, che nessuno accordo si potè tro- » vare tra lui e 'l legato, nè per il gran si- » niscalco nè altri, usando di dire, che non » temeva potenza di signore terreno che gli » potesse trarre Bologna di mano, e molto spar- » lando contra il legato. Ma per lo contrario » il legato ricorse all' aiuto di Dio, e per co- » mandamento del papa a ogni prete d' Italia » fece fare in ogni messa dietro al *Pater noster* » speziale orazione de'fatti di Bologna, e mandò » al re d' Ungheria per gente, ed ebbe da lui » duemila Ungari bene capitanati, e poi tre- » mila di loro volontà, e subito furono in Lom- » bardia e in Romagna al servigio del legato.

CAPITOLO III

Del paurose e vile partimento dell' oste di messer Bernabò da Bologna.

» Per la venuta di questi Ungari, e per l'ope- » razione d' Anichino di Bongardo, entrò paura » alle genti di messer Bernabò per modo che » non ubbidivano al capitano, e tutto dì si » fuggivano; per la qual cosa al capitano » montata la paura, vedendo partire l'un l'altro, e non sapendo il perchè, chè per la forza e autorità che 'l capitano avesse non gli potea ritenere; onde vedendosi il capitano a questo pericolo richiese Anichino che lo accompagnasse infino valicato Bologna verso Modena, e avuta la compagnia, volendo da sè fare buona condotta, fu costretto da' vili d' andarsene di notte sconciamente abbandonato il campo con assai fornimento e arnesi, e campati per lo beneficio della notte valicarono Castelfranco, ove s' arrestarono per non parere rotti, e ivi la mattina fermarono il campo; e stativi pochi dì, il primo d' ottobre valicarono a Modena, e tornarsi con gli orecchi bassi al loro signore, il quale quasi arrabbiato più di stette rodendo in sè medesimo il suo orgoglioso furore, acciocchè riposatamente ai forestieri dimostrasse, che alla festa si ragunavano, per magnanimità questa cosa avere per niente, ed essere intervenuto per lo peggiore del legato, come di sua bocca a molti pronunziò.

CAPITOLO IV

Come i Bolognesi assalirono e presono tre bastite.

Sentito in Bologna la vile partita dell' oste di messer Bernabò, tutto che ancora del tutto non fosse del Bolognese partito, il popolo prese cuore, e per lo essere tenuto affamato, furioso, giusta la sentenza di Lucano che dice, che il popolo digiuno non sa che sia il temere, strabboccatamente e senza aspettare condotta o regola uscì di Bologna, e con grand' ardire assalì la bastita che guardava verso Romagna, e quella aspramente combattendo e con grida ch' andavano al cielo ebbono per forza, e tagliati e fediti molti di quelli ch' erano alla difesa la rubarono e arsono, e con quell' empito e gloria corsono ad altre due, e per simile modo l'ebbono, rubarono e arsono. Quando giunsono a quella di Casalecchio in sul Reno trovarono il becco più duro a mugnere, perocchè era ben guernita di gente da piè e da cavallo, e dato di cozzo in essa con loro dammaggio si ritornarono a Bologna, nullo assedio lasciato alla bastita: onde que' d' entro scorreano fino alle porti di Bologna facendo danni, nondimanco aperti i cammini di Romagna cominciarono a venire della roba a Bologna; e dagli Ungheri i quali alloggiati erano fuori della città tenuti erano a freno quelli della bastita da Casalecchio, e in Romagna s'apparecchiava grande carreggio e salmeria di vittuaglia per conducere in Bologna alla venuta del legato.

CAPITOLO V

Certo trattato fatto a corte tra il papa e gli ambasciadori del re d'Ungheria.

In questo mese di settembre furono in Firenze tornati di corte di Roma gli ambasciadori del re d' Ungheria, e andaronne al re, avendo impromesso al papa, in quanto il bisogno occorresse, che la persona del re d' Ungheria verrebbe incontro al signore di Milano con patto, che ciò che egli acquistasse delle terre de' detti signori fossero sue: ed egli avea fatto dire al papa che con meno di diecimila cavalieri non potrebbe venire, ed era in accordo d' avere ogni mese fiorini quarantamila d' oro, de' quali dovea avere dalla lega de' Lombardi sotto il titolo di Genovesi fiorini sedicimila, e fiorini quattordicimila dovea pagare il legato traendoli della Marca e del Ducato, del Patrimonio e di Romagna, e diecimila ne dovea mettere la camera del papa. La cosa fu divolgata per tutto, ma i signori di Milano poco se ne curavano, s' altra fortuna non avesse barattata loro intenzione.

CAPITOLO VI

Dell' avvenimento del legato a Bologna.

Partita l'oste di messer Bernabò dall'assedio di Bologna, il legato fatto conducere di Romagna in Bologna molta vittuaglia, e fatta la condotta degli Ungheri, col grande siniscalco del Regno, e con messer Malatesta e altri valenti uomini della Romagna e della Marca, all'entrata d'ottobre del detto anno entrò in Bologna, dove da' Bolognesi fu ricevuto a gran festa e onore, e prestamente intese a ordinare e riformare e la guardia e il reggimento della città, e i fatti della guerra contro a' nemici suoi, non come prelato, ma come esperto e ammaestrato capitano di guerra cominciò a trattare, come conseguendo l'opere sue ne dimostreranno.

CAPITOLO VII

Cominciamento della nuova compagnia d' Anichino di Bongardo Tedesco.

Levatasi la gente di messer Bernabò del distretto di Bologna, Anichino di Bongardo Tedesco, non senza infamia d'avere maculata sua fede, all' entrata d'ottobre s'accolse a Salaruolo presso di Faenza a tre miglia con ottocento barbute e trecento Ungheri, ricettato dal legato, e datoli vittuaglia; e si avea il legato circa a milledugento barbute e quattromila Ungheri da poterlo prendere o cacciarlo di suo paese, per la qual cosa assai fu manifesto che il legato per nuovo servigio gli fosse obbligato: e avvegnachè assai fosse segreto, egli stette tanto a Salaruolo, che pagati gli furono quattordicimila fiorini, ovvero genovini d' oro; il perchè egli tantosto crebbe sua compagnia e di Tedeschi e masnadieri, e di volontà del legato a mezzo ottobre cavalcò il contado de' conti d' Urbino; appresso entrò nella Ravignana, e di là valicò ad Ascoli del Tronto in servigio della Chiesa per certa rivoltura fatta in quella città contro al legato, e stettono alquanti di nel paese, e poi di novembre valicarono il Tronto, e arrestaronsi nel paese verso Lanciano, ove soffersono lungamente gran disagio, come al suo tempo diremo. Stando in questa compagnia nel numero di duemila cinquecento tra Ungheri e Tedeschi, e molti fanti a piè nella Ravignana, e dando boce di valicare da Firenze, i Fiorentini ne tennono consiglio, e infine deliberaro di provvedersi alle difese, e imposono per legge personale a chi consigliasse, trattasse o parlasse occulto o palese del prender accordo alcuno con la detta compagnia: e ciò fu assai utile cagione e materia a tutti i Toscani, perocchè le compagnie vanno cercando chi fugga e fannone preda, e fuggono le resistenze, perocchè dove e' le trovano non possono durare, nè trarne furtivo guadagno.

CAPITOLO VIII

La rivoltura d' Ascoli della Marca.

Ascoli della Marca era all'ubbidienza del legato, e Leggieri d' Andreotto di Perugia v'era alla guardia per la Chiesa, e di fuori n' erano ribelli l'arcidiacono e messer Filippo . . . con altri molti di loro animo e volere; costoro del mese di settembre detto anno accolta gente in loro ajuto rientrarono nelle città, e trovando il seguito d' assai cittadini corsono alle case de' loro nemici, e uccisonne ventidue; gli altri che poterono campare s' uscirono della terra, e Leggieri d' Andreotto fu preso, e tanto ritenuto, che quivi fece dare la fortezza che v'era per la Chiesa, dicendo che teneano la città all'ubbidienza di santa Chiesa, ma che voleano potere stare sicuri in casa loro. La novella forte dispiacque al legato, e pensossi con la compagnia d' Anichino farla tornare al suo volere, ma i tornati in Ascoli di quella poca cura pigliavano; il legato come savio e astuto s' infinse di non se n' avvedere, perchè mostrando cruccio non si mettessono a più grave ribellione.

CAPITOLO IX

Come a petizione del legato fu preso messer Ridolfo da Camerino.

All' uscita d' ottobre detto anno, messer Ridolfo da Camerino essendo stato principio col suo consiglio e con le savie e sollecite operazioni di sua persona di vincere e riducere i Malatesti all' ubbidienza del legato, ed appresso continovato intorno a' fatti di santa Chiesa operazioni leali e degne di merito, tanto seppe operare messer Malatesta, ch' era divenuto il più segreto consiglio ch' avesse il legato, che ritornandosi messer Ridolfo da Bologna a Camerino, e capitato nella città di Fermo, invitato da messer Giovanni da Oleggio marchese della Marca, e fattali allegra accoglienza, come ebbe mangiato, prendendo da lui messer Ridolfo congio, fugli detto ch' era prigione, dicendoli messer Giovanni, che ciò gli convenia fare contra suo grado per mandato del legato, e mostrò le lettere che mandate gli avea. Il valoroso cavaliere messer Ridolfo niente per tale presura sbigottito, il fece di presente sapere a' suoi, dicendo, ciò essere senza niuna sua colpa, e confortando che di lui nessuna minima cura prendessono, e che nè per minacce nè per tormenti, nè per morte che a lui data fosse, nè di loro terre nè di loro giurisdizione dovessono dare per ricomperare la vita sua, e ciò, come cara avessono la grazia sua. I fratelli teneri di tanto uomo, e ubbidienti a lui, con i sudditi loro fecione consiglio, i quali loro offersono quarantamila fiorini i quali di presente impuosono tra loro, e fornirsi di gente d' arme, e intesono a buona guardia, e al legato mandarono ambasciadori per sapere che ciò volea dire. Di tale presura

il legato forte fu biasimato da tutta maniera di gente, e quale che si fosse il suo movimento, altro non se ne manifestò che detto sia, ma valicato il mese di sua presura il legato il fe' diliberare: messer Ridolfo senza tornare al legato sdegnoso e pieno d' ira e di mal talento si tornò a Camerino.

CAPITOLO X

Del maestrevole processo del legato co'suoi Ungari in questo tempo.

Era, come addietro è detto, capitano degli Ungari il maestro Simone conte, e il legato avea condotto con tremila Ungari, e gli altri Ungari con alcuna provvisione nutricava: il maestro Simone in segreto con gli Ungari che erano di fuori s' intendea e con quelli ch'erano seco, e come era con loro fuori di Bologna gli mantenea quasi in discordia col legato rubando i Bolognesi come nemici, e facea alla sua gente usare parole, nelle quali lodavano messer Bernabò, e dicevano sè essere al servigio suo, biasimando il legato: per tale astuzia si divolgò per tutto che gli Ungari erano rivolti dal servigio della Chiesa. E continovando la cosa in questa contumacia, e messer Bernabò veggendosi avere fatte disordinate spese nella guerra, e vedendosi al cominciamento del verno, cominciò a cassare de' suoi cavalieri, i quali nel suo paese s' accoglieano col grido di fare compagnia; e maestro Simone con i suoi Ungari scorreano in preda in guisa di compagnia, senza gravare i paesani come nemici: e nondimeno il legato mantenea l' oste alla bastita di Casalecchio, e mostrava di volere rivocare gli Ungheri a sè per la fede avea avuta dal re d' Ungheria, e mostrava di mandare lettere perchè il re rinfrenasse gli Ungheri, che non trasandassono contro a santa Chiesa.

CAPITOLO XI

Come s' ebbe per i Bolognesi la bastita di Casalecchio sopra il Reno.

Essendo la bastita fatta per l'oste di messer Bernabò sopra il Reno luogo detto Casalecchio lungamente tenuta in grande confusione de'Bolognesi, avendo per quella tolta l' acqua delle mulina di Bologna, ed essendo preso alla terra luogo forte e ben fornito, facea continua e tediosa guerra infino alle porti. Partita l'oste del Biscione, non potendola i Bolognesi avere per battaglia, l' assediarono, e sopravvenendo i difetti dentro, e non essendo soccorsi da messer Bernabò, furono costretti d' arrendersi, e fatto il patto salvo le persone, a dì undici di novembre detto anno s' arrendè, e gli Ungari pronti e con più forza la presono, e mostrarono di volerla tenere per loro contro la volontà del legato: e mostrandosi la riotta grande tra il legato e gli Ungari per la bastita, il legato fece venire lettere dal re a maestro Simone comandandoli che rendesse la bastita al legato, e che non si partisse dal suo volere. E fatto questo comandamento la bastita fu renduta a' Bolognesi, e maestro Simone di nuovo condotto con mille Ungari, e gli altri furono licenziati; e partitisi di là per fare compagnia, arrestandosi tra Bologna e Imola, avendo la vittuaglia dal legato: e fatta questa dissensione, messer Bernabò prese fidanza, e cassò più di sua gente, sicchè al bisogno non potè riparare agli Ungari, come seguendo nostro trattato diviseremo.

CAPITOLO XII

La venuta a Giadra del re d' Ungheria e della moglie.

In questi tempi lo re d' Ungheria non potendo avere figliuoli della reina sua moglie, alla quale portava grande amore, avvegnachè figliuola fosse d' un suo suddito barone, a lui e a tutto il regno ne parea male, che trascorresse il tempo senza speranza d' avere successore e di lui erede nel regno. E la moglie medesima per l' amore che portava al re n' era in afflizione, e ben disposta di fare ciò che piacesse di sè e ch' ella potesse perchè al suo signore non mancasse rede, sentendosi in istato da non potere portare figliuoli, e per questa cagione si disse palese che il re e la reina erano venuti a Giadra, e là dimorarono parecchi mesi facendo edificare un grande e nobile munistero a onore di santo . . . . . nel quale si diceva che dovea con la dispensazione di santa Chiesa entrare la reina in abito e stato monachile, e lo re dovea potere tôrre altra donna. Se ciò fu vero, l' amore della donna lo vinse, e sol, la fama della volontà rimase.

CAPITOLO XIII

La presa di Gello fatta per quelli di Bibbiena e la compera ne fece poi il comune.

Gello è un bello castelletto presso a Bibbiena a due miglia, e possiede buoni terreni. Messer Luzzi figliuolo bastardo di messer Piero Tarlati l' avea lungo tempo occupato all' abate di Magalona, e rispondevali certa cosa per anno. I fedeli occupati vedendo loro tempo per uscire di servaggio, diedono il castello a coloro ch' erano in Bibbiena per i Fiorentini all' entrata del mese di novembre, e accomandaronsi al comune. Messer Luzzi in questo dì era accomandato de' Sanesi, i quali mandarono ambasciadori a Firenze, e tanto operarono, che 'l comune a dì quindici di gennaio detto anno per riformagione di consigli diedono a messer Luzzi per compera del castello di Gello fiorini milledugento, ed egli fece consentire all'abate; e le carte fece ser Piero di ser Grifo notaio delle riformagioni del comune di Firenze.

CAPITOLO XIV

Come il comune di Firenze mandò ambasciadori al legato e a messer Bernabò per trattare accordo.

Essendo l' impresa di Bologna barattata nelle mani di messer Bernabò per altro modo che non istimava, e ripiena d' Ungheri la Lombardia, il comune di Firenze avvisando che tempo fosse atto a trovare via d' accordo, mandò di novembre di detto anno a smuovere il legato a lasciare trovare modo alla concordia, lo quale trovarono in vista e nelle parole bene disposto, e però andarono a Milano a messer Bernabò, e cercato più volte di poterli parlare, non poterono da lui in Milano avere udienza, perocchè la notte innauzi mattutino messer Bernabò era a cavallo e andava alla caccia, e la sera tornava tardi, e non dava udienza, perchè convenne che la notte il seguitassono sponendo loro ambasciata, e cavalcando forte il signore senza arrestarsi, e non di meno parea desse speranza al trovare de' modi; e così seguì più di senza avere udienza altro che cavalcando, sopravenne quello, che il legato trattò co'suoi Ungheri, come appresso diviseremo; per la qual cosa sdegnato messer Bernabò non volle più udire da quella volta innanzi gli ambasciadori di Firenze, e senza onore si ritornarono al loro comune.

CAPITOLO XV

Come il legato mandò gli Ungari sopra la città di Parma.

Il valente legato conoscendo l'animo di messer Bernabò niuna fede prendea di lui, e avendo lungamente dimostrato discordia con gli Ungheri come narrato avemo, e sentendo inverso Reggio mille barbute casse da messer Bernabò, con l' aiuto di messer Feltrino da Gonzaga per certa provvisione le condusse, e improvviso a tutti in una notte fece pagare per certo tempo gli Ungari ch' avea cassi e quelli ch' avea condotti, e mostrando d'andarsene gli Ungari di verso Ferrara, avendo avuta la licenza del passo, si rivolsono, e valicarono Modena e Reggio, e furono prima in sul Parmigiano, ch' alcuna novella n'avessono avuta i paesani, e per questo improvviso corso feciono di bestiame grosso e minuto preda senza misura. E appresso agli Ungari vi mandò il legato messer Galeotto con mille barbute, e a lui feciono capo l'altre mille condotte a Reggio per modo di compagnia, valicarono la Fossata, e poi il fiume della Parma, e stettono in larga preda più di venticinque dì, perocchè per comandamenti di messer Bernabò il paese non era lasciato sgombrare. La stanza e la ritornata fu senza contasto, e a Bologna si ritornarono a dì undici di dicembre, con fama d'avere avuti danari da messer Bernabò; per la qual cosa il capitano degli Ungari tornato poi in Ungheria dal suo signore fu messo in prigione.

CAPITOLO XVI

Della presura del conte da Riano.

Il re Luigi avendo sentito come Anichino di Bongardo con la sua compagnia s' avviava nel Regno, e che 'l conte da Riano gli fosse di ciò infamato, e ch' egli avesse sospetto di lui, lo fece mettere in prigione, con minacce di farli tôrre la persona. Il conte si sentìa senza colpa, e non temea, confidandosi nella verità, e nel grande parentado che avea con i maggiori baroni del Regno, i quali riprendeano il re di quella presura, per la quale non piccola discensione era nel reame, e per l'aspetto della compagnia, e ancora perchè il duca di Durazzo non si fidava del re; e il gran siniscalco si stava a Bologna, e mostrava non curarsi di ritornare nel Regno, accortosi che 'l re avea troppa fede data ai baroni ch' erano a lui in contradio. Lo re non era sano, e il prenze perduto per le donne e per lo vino dalla cintura in su, e per queste cagioni il re sollecitava con lettere il gran siniscalco che tornasse a lui, ed egli sostenea per soccorrere al tempo del gran bisogno, e per fare ricredenti gli avversari suoi, come poscia addivenne.

CAPITOLO XVII

Come la compagnia d'Anichino sostenne fame all'entrata del Regno.

Anichino di Bongardo con la sua compagnia essendo valicato nel Regno, tentato l'andare all' Aquila, e trovato i passi forniti alla difesa, fu costretto arrestarsi del mese di novembre, essendo i passi stretti e male agiati di vittuaglia, verso Lanciano, per la qual cosa soffersono gran fame e assalto a' passi da'paesani, onde in quel luogo perderono circa a ottocento tra cavalieri ungari e masnadieri; e non potendo in quel paese acquistare se non fame, presono la via di verso la Puglia, e all' entrata di dicembre furono in Giulianese: le terre trovarono afforzate e sgombro il paese, sicchè poco di preda vi poterono avanzare, nondimeno gli Ungari e i soldati cassi nel paese di là seguivano la compagnia sentendosi entrare nel Regno, e accrescevanle forza.

CAPITOLO XVIII

Come messer Cane Signore rimandò la moglie che fu di messer Cane Grande al marchese di Brandisborgo.

Morto messer Gran Cane dal fratello, e tornato messer Cane Signore in Verona, presa la signoria dopo il lamento fatto della morte del marito, la donna che fu di messer Gran Cane airocchia del marchese di Brandisborgo con disonesta fama di messer Cane Signore lungamente contro suo volere fu ritenuta in Verona. E in quel giorni addivenne, ch'a un parlamento

fatto dai principi d'Alamagna con l'imperadore, il marchese di Brandisborgo si dolse dell'oltraggio fatto alla sirocchia per messer Cane Signore; onde dall'imperadore e dagli altri principi d'Alamagna fu confortato ch'attendesse a vendicare sua ingiuria, e promesso gli fu in ciò loro aiuto. Come ciò pervenne agli orecchi di messer Cane Signore cagione gli fu di rendere la donna, la quale rimandò del mese di novembre detto anno con quello onore e con quella compagnia ch'a lui piacque infino fuori de' suoi confini, e quivi trovato di sua gente che gli si faceano incontro la lasciarono, udendo minacce grandi contro al signore loro. Il detto duca fece partire di suo paese tutti i sudditi del signore di Verona, e a tutti vietare le fiumane e' passi come a suoi nimici.

CAPITOLO XIX

Come la compagnia d' Anichino di Bongardo prese Castello san Martino.

Essendo di Giulianese entrata la compagnia nel distretto del duca di Durazzo, avendo difetto di pane, e mostrandolo maggiore, quelli di Castello san Martino essendo molto forniti di vittuaglia, per ingordigia del prezzo i villani di quello cominciarono a vendere il pane un gigliato. La gente d'arme maliziosa e cauta, veggendo i villani allargarsi all'esca del danaio, mandavano a uno e a due nel castello insieme con le mani piene di gigliati a comperare del pane, ed eglino si stanziavano di fuori senza fare alcuna guerra al paese; onde avvenne, che dimesticata la gente matta e avara, per potere vendere più del pane lasciarono entrare nel castello degli uomini della compagnia, i quali dato segno a quelli di fuori furono di subito alla porta, e con quelli d'entro cominciarono la mischia, e cacciarono le guardie dalla porta, e misono dentro la compagnia, facendo per ciò sussidio grande al loro stremo bisogno, ch'erano nel dicembre, e per loro non trovavano pane nè strame per i cavalli, e nel castello abbondantemente ne trovarono, e pertanto gran parte del verno vi dimorarono sovente cavalcando il paese, e riducendosi all'ostellagione senza costo loro con le prede faceano nel paese.

CAPITOLO XX

Come il re d'Araona diè per moglie la figliuola a don Federigo di Cicilia.

Del mese di novembre detto anno, lo re d'Araona diliberò di dare per moglie a don Federigo figliuolo di don Piero di Cicilia la figliuola, e a dì ventisette di dicembre seguente giunse nell'isola di Cicilia con quattordici galee ben armate, e fatto porto a Cattania, dove il giovane re facea suo dimoro, ricevuta la donna con quella festa che far le potè secondo il suo povero stato la disposò; e pensandosi che le galee de'Catalani facessono guerra a Messina e all'altre terre del re Luigi, senza arresto alcuno fornita la festa delle nozze se ne ritornarono in Catalogna.

CAPITOLO XXI

Come messer Bernabò si provvedde per avere gente nuova per guerreggiare Bologna.

Messer Bernabò mostrò di non curarsi dell'avvenimento degli Ungheri e de' Tedeschi che alquanto del verno stettono sopra le terre sue, anzi scrisse al legato parole di scherno, volendo mostrare, che quello che fatto avea tornerebbe tosto in sua confusione. E a certi suoi confidenti mostrò un grandissimo tesoro accolto di nuovo senza toccare quello della camera sua, il quale passava il numero di seicento migliaia di fiorini, i quali affermava sè avere diputati per vincere la gara di Bologna. E per ciò cominciare e con danari e con doni mandò il conte di Lando in Alamagna a sommuovere baroni e cavalieri a sua provvisione per averli al primo tempo; il quale trovando che per l'imperadore e per lo doge d'Osterio, e per lo marchese di Brandisborgo, e per gli altri principi d'Alamagna fatto era comandamento, che niuno arme prendesse contro a santa Chiesa, del mese d'aprile seguente tornò con dieci bandiere di ribaldi, i quali per non avere che perdere non curarono i comandamenti de' loro signori, golando il soldo di messer Bernabò. Ora nel processo nostro per lo verno dando sosta all'altre fortune ci si apparecchia a narrare cosa spiacevole alla nostra città di Firenze, e all'altre città a lei vicine.

CAPITOLO XXII

Come messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del Regno venne in Firenze, e della novità che per sua venuta ne seguio.

Messer Niccola Acciaiuoli fatto per lo legato conte di Romagna e del suo segreto consiglio, sollicitato dal re Luigi co' comandamenti, e da' Fiorentini e dagli altri comuni di Toscana procacciava aiuto contro alla compagnia d'Anichino; onde egli fatto vecceonte in Romagna, e provveduto d'uficiali alle terre commesse al suo governo per santa Chiesa, a dì nove di dicembre venne a Firenze, dove da' parenti e dagli amici, e dagli altri cittadini discreti e da bene a grande onore fu ricevuto. Lo suo dimoro e portamento nella città era onesto e di bella maniera, mettendo ogni di tavola cortesemente, e senza alcuna burbanza, chiamando i cittadini, e i grandi, e i popolari alla mensa, onorandoli successivamente: e così stando in Firenze, con ogni onesta sollecitudine che potea procacciava di fornire il comandamento del suo signore, e richiedeva sovente con riverenza i suoi signori priori e collegi d'aiuto, e simile in spezialità gli altri cittadini che in ciò gli prestassono favore. E in questo stante novità occorsono nella nostra città, che tutta la terra puosono in confusione, come nel seguente capitolo diremo.

CAPITOLO XXIII

Come per sospetto nato nella città di Firenze di messer Niccola indegnamente egli ne ricevette vergogna.

Anichino di Bongardo, com'è di sopra scritto, e con sua compagnia era passato nel regno di Puglia, con animo d'offendere il re Luigi a suo podere, il quale sollecitamente si dava a' ripari, il perchè il gran siniscalco n'era venuto a Firenze per avere aiuto, e promessa avea avuta d'avere trecento cavalieri; or come piacque alla fortuna occorse, ch'al nuovo priorato, che trar si dovea per legge di comune, far si dovea lo squittino nuovo de' priori e collegi, e fallare non potea che stando messer Niccola a Firenze o vicino non fosse priore, perocchè nelle borse vecchie niuno v'era rimaso se non egli, e delle nuove trarre non si potea se non si votasse le vecchie, ed egli a ogni nuovo priorato era tratto, e rimesso per assenza: il caso che parea appensato, e l'uomo per la grandezza sua nella città per tema di tirannia verisimilmente sospetto, con assai colorata credenza facendo i governatori della città fortemente sospettare, e mormorio n'era tra loro, il quale per lo procaccio si stendea nel volgo, e se ne parlava e in piazza e a' ridotti, ma per quello che veramente sentimmo l'animo del nobile cavaliere della detta intenzione era tutto rimoto, e per tanto per quetare il mormorio sollecitava d'avere la gente dell'arme che il comune gli avea promessa, e proposto s'era al tutto nell'animo che se necessario caso l'avesse ritenuto, di renunziare l'uficio. Occorse in quei giorni, che licenziandosi i nostri ambasciadori dal legato di Spagna, il quale come di sopra è scritto presa avea la signoria di Bologna, ed egli avendo l'uno di loro conosciuto per uomo grave e intendente e d'autorità, e a cui molta fede era data nel suo comune, avanti che a loro desse il congio, quel tale segretamente chiamò nella camera sua, e datali la credenza, prima gli rivelò come certamente sentia che in Firenze era trattato e congiura per sovvertere lo stato loro. Il discreto e accorto ambasciadore gli rispuose, che tale credenza tenendola a lui era pericoloso, e simile al suo comune, e che per tanto a lui piacesse che a' suoi signori il potesse manifestare, non domandando come savio più oltre, per non avere materia d'abominare i suoi cittadini, senza i quali non pensava ragionevolmente potere essere trattato. Lo cardinale non glie n'aperse più, ma gli concedette licenza che di quello che detto gli avea ne facesse fede a' signori suoi come gli avea domandato. Per la rivelazione di costui generale è oscura il sospetto preso di messer Niccola crebbe a maraviglia, e in tanto, che senza niuno intervallo di tempo provvisione si fe', la quale in effetto contenne, che niuno ch'avesse giurisdizione di sangue, o sotto sè città o castella non potesse essere all'uficio del priorato: ma per non fare più vergogna al valente cavaliere trovandosi egli alla tratta dei nuovi priori, affrettarono di dare la gente promessa perchè avesse onesta cagione di partirsi, il quale avendo ricevuto la gente, al modo del buono Scipione Affricano per liberare dal sospetto la patria e sè da vergogna, con la gente datagli di presente prese viaggio, e giunto a Siena, e appresso a Perugia, loro in nome del re Luigi richiese d'aiuto, e altro che belle parole non ne potè riportare. In questo fortunoso ravviluppamento assai per li savi non odiosi si comprese della magnanimità del gran siniscalco, perocchè nè in atto nè in parole in lui veruno turbamento si vide o sentì, ma piuttosto tranquillità d'animo, quasi come se ciò s'avesse recato a onore che in tanta città fosse preso che tanto animo avesse: e tutto che per lo trattato che poco appresso si scoperse si manifestasse l'innocenza sua e purità d'animo, non di meno la legge rimase, e fu riputata utile e buona, perchè si dirizzava a conservamento di libertà, la quale in questo mondo certano è riputata la più cara cosa che sia.

CAPITOLO XXIV

Come si scoperse congiura di certi cittadini di Firenze, e trattato per sovvertere lo stato che reggea.

Vedendosi manifesto per ogni qualunque intendente, che la legge fatta in favore della parte, tutto ch'ad altro fine fosse principiata, era in sè utile e buona ma male praticata, e che coloro che ne doveano secondo il proponimento di coloro che l'aveano creata essere disfatti n'erano sormontati e aggranditi, e che la città n'era in molte parti stracciata e divisa, e di male talento piena ne stava in tremore e sospesa, e' rimedi sufficienti al male non si vedeano, e se si vedeano erano posti a silenzio, il perchè quasi per una boce comune forte si dubitava di cittadinesca commozione. Ed era per certo da dubitare, come l'esperienza poco appresso ne fe' manifesto, perocchè tale mala disposizione conosciuta da certi cittadini mal sofferenti e d'animo grande, e che mai contenti viveano, massimamente veggendo alzare troppo i loro avversari, e da certi che per ammunizione erano a loro parere contra ragione offesi, ed eranne poco pazienti, loro diede audacia e materia di cercare novità, e gli mosse a congiura, e in una a cercare de' modi e delle vie da levare dello stato coloro i quali per loro nemici teneano. Costoro loro capo feciono Bartolommeo di messer Alamanno dei Medici, uomo animoso troppo, e che si sarebbe messo a ogni gran pericolo per abbattere gli avversari suoi; al quale parendo che il tempo abile a ciò fare fosse venuto, riscaldato e sollecitato da Niccolò di Bartolo del Buono, e da Domenico di Donato Bandini, i quali erano stati ammuniti e levati dagli ufici e onori del comune come sospetti della parte, non perchè fossono, ma per operazione di chi gli avea con

quel bastone volati fare ricomperare, ristrettosi con loro, cominciarono segretamente a cercare de' modi e delle vie da pervenire all'intento loro: e così cercando, trovarono che Uberto d'Ubaldino di messer Uguccione Infangati, uomo cupido e vago di novitadi, e atto assai a dovere e potere cercare, e avendo rispetto al male disposto e intricato stato della città, come per quello scritto avemo di sopra comprendere si può, per suo proprio movimento, e senza averne con alcuno conferito, sotto la speranza d'avere il seguito de' malcontenti, de' quali allora il numero era grandissimo ogni ora che gli avesse richiesti, avea tenuto trattato con uno Bernarduolo Rozzo Milanese, il quale era cameriero di messer Giovanni da Oleggio de' Visconti per allora signore di Bologna, e stato era suo tesoriere, uomo sagace, astuto e d'animo grande, il quale entrato n'era in ragionamento col detto messer Giovanni, mostrandoli per assai belle e apparenti ragioni come se volea il potea fare signore di Firenze. Il tiranno giusta il costume de' tiranni vi prestò l'orecchie, ma infra il tempo per necessario caso occorse ch'esso tiranno, per lo migliore suo, s'accordò con la Chiesa, e rendè Bologna a messer Egidio d'Albonazio di Spagna cardinale e legato di santa Chiesa nelle parti d'Italia, il perchè il trattato cominciato per messer Bernarduolo Rozzo si rimase. I predetti Bartolommeo, Niccolò e Domenico avendo segretamente odorato che per Uberto si cercava rivoltura di stato, e che per tanto verificando il titolo e nome della famiglia sua si era Infangato, tutto che il modo e le persone con cui trattava non sapessono, conoscendolo uomo sufficiente e atto a fornire delle intenzioni loro, e di quello che loro andava per l'animo, e stimando che per l'errore già commesso per lui loro dovesse essere fedele, lo tirarono ne' loro segreti consigli, e intorno a loro impresa gli dieromo faccenda e pensiero, con dirli cercasse consiglio e aiuto pronto col quale loro intenzione potessono fornire. Parendo a Uberto che i suoi vecchi pensieri fossono di nuovo appoggiati e di consiglio e di forza, senza ai suddetti niuna coscienza farne col detto Bernarduolo Rozzo ricominciò il vecchio trattato, parendoli avere migliorato condizione, offerendoli al servigio sufficiente seguito a fornire il cominciato trattato con lui, e diedeli certe scritture di sua testa compilate, dove soscritto apparea non piccolo numero di cittadini e grandi e popolani, e de' maggiori e de' mezzani e de' minori, tutti persone e da nome e da fatti. Il detto Bernarduolo, parendoli avere in mano la detta cosa per fornita, di tanta audacia e presunzione, fu che avendo cercato questa faccenda con messer Giovanni da Oleggio, e veggendo che sua intenzione gli era fallata per lo dare che fatto avea di Bologna a santa Chiesa, fu di tanta audacia e presunzione, che sentendo il cardinale di Spagna uomo d'alto animo, fattivo e cupido di fama mondana, e desideroso oltre a modo di temporali signorie, e per tanto quasi senza considerazione, e per tanto di grandi imprese lo richiese, mostrandoli, che senza niuno dubbio con poca spesa e fatica potea essere signore di Firenze. Il legato, tutto fosse cupido e animoso, era savio e temperato e conosceva che fallandoli l'impresa potea essere il suo disfacimento, e promessa credenza di tutto, il trasse fuori di pensiero de' fatti suoi; poi come detto è di sopra a uno degli ambasciadori fiorentini il detto cardinale in genere revelò che trattato era in Firenze. Nè però ristette Bernarduolo di cercare, e seguendo la via cominciata, portò il trattato a messer Bernabò, il quale mostrò d'averlo caro e accetto, ma come signore di grande sentimento e pratico delle baratte del mondo, non parendoli che la cosa dovesse avere effetto, secondo l'offerte che gli erano fatte dava e toglieva parole e tenea in tranquillo, mettendo per lunga via la mena, e per simile il detto Uberto dicea ai detti Bartolommeo e i compagni che cercava cose ch'anderebbono a loro intenzione, ma che per ancora non avea tanto che loro niente effettualmente ne potesse dire.

CAPITOLO XXV

Come si scoperse il trattato che era in Firenze, e certi ne furono puniti.

Mentre le dette cose si cercavano per Bernarduolo, parendo ai detti tre Bartolommeo, Niccolò e Domenico, che ogni piccolo indugio loro fosse pericoloso, poichè incominciato avevano, e temendo che lunghezza di tempo non impedisse, e scoprisse quello che intendeano di fare, sollecitavano continovamente, e un'ora non si lasciavano fuggire di mano, pensando dì e notte de' modi come loro proponimento potessono fornire, intra i quali uno loro ne cadde nell'animo, il quale poi si conobbe sufficiente a muovere scandalo grande e pericoloso, ma non a terminare secondo il concetto dell'animo loro; e per mandarlo ad esecuzione. I detti caporali con inventivi modi e argomenti sottili e sagaci trassono in loro congiura e trattato messer Pino di messer Giovanni de' Rossi, Niccolò di Guido da Sammontana de' Frescobaldi, Pelliccia di Bindo Sassi de' Gherardini, Beltramo di Bartolommeo de' Pazzi, Pazzino di messer Apardo Donati, Andrea di Pacchio degli Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello dell'Ischia (questi ultimi due per molti si tenne che senza colpa fossono messi nel ballo) e frate Cristofano di Nuccio de' monaci di Settimo, il quale era stato lungo tempo alla guardia della camera dell'arme, e quindi per alcuno procaccio d'altrui era stato rimosso: di molti altri si disse, ma non si trovò esser vero, e se fu, si terque e ammorzò per lo migliore, e per fuggire disordinato fascio, ma agl'intendenti parve, non essendo matti i detti nominati di sopra, sì grande tentamento dovesse avere maggiore appoggio e sequela e nel numero. La motiva loro fu più per odio e nimistà speziale che vogliosamente portavano a certa famiglia

di popolari grandi e in comune, e per levarli di stato e cacciarli, che per zelo che avessono alla repubblica o ad altri loro cittadini. L'ordine per i detti dato a fornire loro impresa fu di questa maniera, che l'ultimo dì di dicembre frate Cristofano, che per le reliquie del vecchio uficio che gli era stato levato ancora liberamente usava l'entrata e l'uscita del palagio de' priori, ed era signore delle chiavi, dovea segretamente mettere quattro fanti in sulla torre del palagio de' signori, e rinchiuderli in una camera che v'è, e non s'usava, e poi di notte dovea aprire lo sportello della porta del palagio di verso tramontana, che non s'usava, e mettere quetamente per quella ottanta fanti, e riporli ivi di presso nella camera dove si riducono gli uficiali delle castella, ch'allora non vi stava persona, e la seguente mattina, quando escono i signori vecchi ed entrano i nuovi, rimanendo dentro un fante solo che serra la porta, mentre che le dicerie e solennità a tali atti usati si fanno, i detti ottanta fanti doveano uscire della detta camera, e uccidere o prendere il detto portiere, e serrare la porta, e salire sul corridoio del palagio, e con le pietre percuotere chiunque fosse sulla ringhiera, e i fanti della torre doveano sonare le campane a stormo, e in quell'ora si dovevano muovere i detti congiurati col seguito loro, stimando che molti cittadini offesi e malcontenti, e quelli che stavano in dubbio dello stato loro traessono a loro e gli dovessono seguire, con volere che per altro ordine si governasse la terra, della quale s'immaginavano essere principali e maestri, com'erano principali della matta impresa, con mostrare di volere che a neuno fosse fatto oltraggio o torto. Il pensiere loro fu riputato da molti folle, perchè non avendo altro braccio, rimaneano in podestà del furore del popolo, se non avesse consentito al loro movimento. Altri stimavano, che essendo il popolo confastidiato come detto avemo, e per natura mobile e vago di novità, e che scorrere si lascia quando è scommosso là dove non possono i savi stimare, che loro pensiero potesse avere effetto: ma Dio che è guardia de' semplici e innocenti, e che talora per rispetto loro tempera l'ira sua contra i rei, perchè il caso parea come suole fare, o per fortuna o per privati odii contra loro straboccare, volle si scoprisse il trattato, e fu in questo modo. Detto avemo come il legato sotto parole generali avea fatto sentire come nella città era trattato, ma d'esso non avea dato indizio veruno; e stando per questo i governatori e i cittadini di Firenze nel tenebroso sospetto, Bernarduolo Rozzo, che vedea suo ragionamento tornato in fummo, pensò di fare civanza, e trarre vantaggio delle fatiche che avea ordinato in male operare, e venuto a Santa Gonda, mandò per uno suo amico della casa degli Antellesi, e a lui disse, che quando il comune di Firenze gli volesse dare venticinque migliaia di fiorini, che egli manifesterebbe il trattato e chi lo conducea. Ciò sentito per i signori, e tenuto segreto consiglio, per trarre il popolo di perriglio, e di sospezione e paura, diliberarono gli fosse dati danari, e alla promessa d'essi s'obbligarono i signori, e' collegi, e' richiesti, e se ne fe' scrittura obbligatoria con saramento, e il pagamento se ne dovea fare in Siena, manifestato ch'avesse in forma bastevole la verità del fatto. Anzi che fosse il detto ragionamento fornito, o fattone esecuzione, fu noto a Bartolommeo che 'l fatto si venia a scoprire, non perchè il detto Bernarduolo il sopraddetto processo e ordine sapesse, ma che per quello che tenuto avea con Uberto Infangati sapea i nomi di coloro che sapea che teneano al suo, si manifestò e aprì a Salvestro suo fratello, e quello che occultato avea, e a lui e a' suoi consorti palesò. Salvestro udito il voglioso e poco savio movimento del fratello, per ricoverare l'onore suo e della casa sua, che per la detta impresa potea cadere in sospicione, e per trarre il fratello di pericolo e d'abominio, con certi dello stato discreti e fidati, e alla famiglia sua, di presente ne fu a' signori, e da loro prese sicurtà per Bartolommeo, dicendo, che da lui avrebbono tanto, che potrebbono trarre di sospetto e di paura il comune, il quale quasi per lusinghe tirato nel trattato, con infingere di non sapere se non la corteccia, dissono ai signori, che se avessono Niccolò e Domenico di Donato Bandini che ne saprebbono il tutto, come da' caporali e guide del trattato; di che i signori di subito mandarono per loro in forma e in modo, che se si fossono voluti cessare non aveano il podere, e quelli per loro prima esaminati li dierono al podestà. Gli altri congiurati, sentito questo, si cessarono subitamente; e i detti presi, confessato il loro eccesso, furono dicapitati: gli altri nomati, eccetto il detto Bartolommeo, furono per lo potestà senza vituperevole titolo condannati nella persona. Il detto Bernarduolo Rozzo, avendo per la detta sua operazione certificato il comune che 'l suo palesare il trattato era per vendere la vita di molti cittadini, e non per palesare il suddetto trattato, del quale niente sapea, fu di tanta prosunzione e ardire, che sotto la promessa di dare al comune scritta di mano propria dei congiurati, alla quale erano sottoscritti molti cittadini di loro propria mano, e suggellato di loro proprio suggello, domandò ed ebbe fidanza di venire a Firenze, e a' signori la detta scritta diede, la quale si trovò essere di mano d'Uberto Infangati, fittamente e coloratamente composta, secondo che fuori n'uscì la boce, se vera fu, o no. Ragunato il consiglio, *coram omnibus* la scritta fu arsa senza altrimenti farne dimostrazione. A Bernaduolo Rozzo furono donati cinquecento fiorini d'oro, e tratto del nostro contado dato gli fu il congio. La legge ch'era stata in gran parte cagione e materia di tanto male, e peggio per l'avvenire promettea per tutto ciò ammendata non fu, nè regolata nè aggiustata in niuna sua parte.

CAPITOLO XXVI

Come si comperò Montecolloreto, e la giurisdizione di Montegemmoli dell' Alpe per lo comune di Firenze.

Ottaviano e Giovacchino figliuoli di Maghinardo e Albizzo degli Ubaldini, essendo male in accordo co' figliuoli di Vanni di Susinana, e con gli altri Ubaldini teneano Montecolloreto, e possedeano l' Alpi con millecinquecento fedeli e' fitti perpetui, e costoro cercavano di volere vendere Montecolloreto e l' Alpe e le ragioni ch'aveano in Montegemmoli, e in Cornacchiaia e nell'altre villette dell'Alpi al comune di Firenze per loro vantaggio, e dispetto de' loro consorti. Il comune intendea alla compera. Gli altri Ubaldini che si teneano avere ragione nell' edificio di Montecolloreto mandarono a Firenze a contradire la vendita. La cosa stette lungamente in dibattito, infine il comune comperò la proprietà da coloro che teneano Montecolloreto, e tutta l'Alpe, e la giurisdizione ch' aveano i figliuoli di Maghinardo, e comperò tutti i fitti perpetui ch' aveano nell' Alpe, sicchè il paese e gli uomini rimasono liberi del comune di Firenze, e i detti Ottaviano, Giovacchino, e Albizzo, e tutti i loro congiunti e loro famiglie furono fatte per riformagione del comune, a dì trenta di dicembre del detto anno, cittadini e popolari di Firenze, e fatte le carte della detta vendita per ser Piero di ser Grifo delle riformagioni, ed ebbono contanti fiorini seimila d' oro, com' elli furono in concordia e in patto d' avere dal comune di Firenze. L' Alpe fu recata a contado, e gli uomini liberi da' fitti perpetui.

CAPITOLO XXVII

Come una compagnia creata novellamente prese Santo Spirito.

Finito le guerre, e fatta la pace fra i due re d' Inghilterra e di Francia, tornato il re Giovanni in Francia, e intendendo dolcemente a rassettare il reame, fece gridare per tutto suo reame che tutta mala gente si dovesse partitire, e sgombrare il suo reame sotto gravi pene; e per tale cagione diverse compagnie s' adunarono, le quali l'una dopo l'altra poi trassono ad Avignone. Sicchè dove speranza era il re liberasse la Chiesa seguitò il contrario, e più si credette per tutti che i paesi si posassono, e s' intendesse a' mestieri e alle mercatanzie, ma incontanente seguitò in Parigi e nel paese di Francia grandissima carestia e mortalità, e coloro ch'erano usi in guerra, e più atti alle prede e alle rapine ch' alle mercatanzie e mestiere, udito il grido e il comandamento del re in diverse parti s' accolsono insieme per modo di compagnia, e feciono diversi capitani, e chi verso in un paese e chi in un altro alle spese de' paesani, conturbando le provincie; e un' accolta si fece verso Lione sopra Rodano, in grasso e abbondante paese, e ivi stettono senza contasto, e dimorati alquanto nel paese si misono verso Lione per valicare in Provenza: il vicario di Lione coll' aiuto de' paesani occuparono i passi, che sono stretti e forti e non gli lasciarono passare; e vedendosi la compagnia impedire un' altra volta malizioasamente si strinsono sopra Lione, ove tutta la forza della città e delle vicinanze trassono alle difese, e i capitani della compagnia aveano fatto eletta di mille barbute, e ordinato quando la gente tracsse a loro che prendessono un altro cammino per l'alpe della Ricodana, e così fatto fu senza trovare chi loro contradicesse, e tra il giorno e la notte appresso l'alpe passarono, che di mala via furono oltre a miglia quaranta, e alla dimani si trovarono nel piano presso a Santo Spirito in sul Rodano, e quivi per lo freddo sostenuto la notte con fuochi si ristorarono, e a' loro cavalli provvidono e a loro di vivanda per riprendere forza della gran fatica che la notte per lo gran cammino aveano sostenuta: e ciò fatto, montati a cavallo si dirizzarono a Santo Spirito, dove trovarono la gente sprovveduta, e nullo resistente s' entrarono nel borgo. La rocca si tenea per uno castellano lucchese, e quella col castellano presono: e perchè il fatto fu incredibile per la fortezza del luogo, molti pensarono che fatto fosse per ordinamento del Delfino, e perchè il castellano fu lasciato e poi ripreso ad Avignone, stimossi che il papa il sentisse, e per lo meno male lo si tacesse. I terrazzani da bene uomini e donne si ridussono nella chiesa ch'è forte, e aspettando il soccorso de' vicari circustanti e dal re di Francia per spazio di sei dì si patteggiarono di dare fiorini seimila d' oro, salvo l' avere e le persone: i danari furono pagati, ma i patti non furono attesi, che tutti furono rubati, e molte femmine giovani ritenute al servigio della compagnia. Santo Spirito è vicino ad Avignone a otto leghe di piano. E nobile ponte sopra il Rodano di presente occupato fu per quelli della compagnia, d'onde aveano libera l' entrata nel Venisi, e poteano a loro piacere cavalcare fino ad Avignone: per tale cagione il papa e i cardinali ebbono gran paura e la città tutta prese l'arme, serrate le botteghe, e solo s' intendea a fare steccati e bertesche sì alla città e sì al gran palagio del papa, e a provvedersi di vittuaglia, e con soldati s'attendea a buona guardia, e di dì e di notte. E oltre a questa provvisione il papa bandì la croce sopra la compagnia, credendo subito avere gran concorso di gente d' arme e da piè e da cavallo e nullo si trovò che la prendesse, onde lentamente cominciò a fare gente di soldo, e fe' capitani il cardinale d'Ostia con certi altri prelati, e li mandò nel Venisi e fornire le castella della frontiera contro i nemici perchè non potessono stendere nè verso Avignone nè verso la Provenza, massimamente perchè sentiva che la compagnia era per avere maggior forza in corto tempo da quelli che rimasi erano di là da Lione. Al modo delle guerre de' prelati la bocca fu grande, e la difesa fu piccola quando

alla compagnia parve il tempo da valicare, ma per allora essendo pochi, ed avendo roba assai, gran tempo stettono senza fare cavalcate, e il ponte afforzarono in forma, che le navi che veniano di Borgogna ad Avignone con vittuaglia non poteano passare, onde la corte sostenne grave carestia. Lasceremo per ora questa materia la quale ebbe lungo processo, e seguiteremo le cose d'Italia, che nel tempo richieggiono il luogo debito loro.

CAPITOLO XXVIII

Come tornati gli Ungari e messer Galeotto da Parma si misono a Lugo.

Tornati gli Ungari del Parmigiano, il legato, perchè non gravassono dentro i Bolognesi, gli mandò sopra Lugo, dando boce di volere rivolgere un fiumicello che corre verso Castello san Piero sopra Lugo; e per fare la mostra apparente ragunò maestri paesani a ciò fare, e niuno effetto ne seguì. Stando gli Ungari a campo a Lugo messer Galeotto cavalcò sopra Castelfranco, e mancandogli i soldi pagati per lo legato agli Ungari e ai soldati, si partirono del detto mese di gennaio e da Lugo e da Castelfranco, e di loro una parte dal Biscione prese soldo, ed entrò in Lugo a fare guerra contro al legato, e alquanti il legato se ne ritenne. Mille o più a piano passo si dirizzarono in Romagna, e quindi nella Marca vivendo a legge di compagnia, e parte di loro s'aggiunse alla compagnia del Regno. Poco appresso il legato s'accordò con quelli ch'erano passati nella Marca, e di febbraio gli fece tornare sopra Lugo, per rattenere quelli ch'erano in Lugo dal conturbare la Romagna, ma poco tempo là durarono per la povertà del legato, ch'avea l'animo grande e la fonda vota.

CAPITOLO XXIX

D'alquanti trattati tenuti in diverse parti che tutti si scopersono.

In questi giorni, certi d'una casa di Forlì che si nomava di Capo di Ferro, i quali il legato avea rimessi in Forlì, con altri loro amici e congiurati cercarono di mettere una notte in Forlì la gente di messer Bernabò ch'era in Lugo. Il trattato si scoperse, e furono presi venticinque cittadini, e trovati colpevoli, due di quelli di Capo di Ferro ed altri due del mese di gennaio furono decapitati, e dodici di loro seguito mandati a' confini. La terra si rassicurò con sollecita guardia. Seguendo simili cose e' pare, che quando il verno non lascia campeggiare la sfrenata rabbia degl'Italiani, non resti di procurare scandali e commozioni. I Perugini in questi dì trovarono certi loro grandi che voleano rompere il popolo, e mutare il reggimento di quella città, e furono tanto e sì potenti, che scoperto il fatto non s'ardì a fare punizione. In Siena fu sospetto di mutamento di stato, e lungamente se ne stette in gelosia e in guardia. In Volterra fu il simigliante, e con gli ambasciadori del comune di Firenze si quetò la materia dello scandalo. In Bologna in questo verno si scoperse un altro trattato, che alcuni cercavano con messer Bernabò, de' quali erano due de' Bianchi caporali, non sapendo l'uno dell'altro. Ed avendo il podestà condannati Giovanni e Federigo de' Bianchi nella persona per questo tradimento, e mandandoli alla giustizia con due altri, il legato fece liberare Giovanni ch'era meno colpevole, e Federigo e i compagni furono decapitati. I Perugini, con trattato ch'aveano con certi loro sbanditi che erano al soldo del signore di Cortona, il doveano fare uccidere: il fatto scoperto, i traditori furono presi, e fattone quello che meritavano.

CAPITOLO XXX

Come il grande siniscalco fu ricevuto nel Regno, e quello ne seguì.

Per inzigamento di messer Giannotto dello Stendardo, e di messer Ramondo dal Balzo e de' seguaci loro, allora governatore del re, messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco al giudicio de' cortigiani parea in poca grazia del re, e giunto in Napoli, e scavalcato al castello del re, convenne che quel giorno col seguente solo a solo col re dimorasse, e con lui a quelle cose che nel Regno erano a fare diede il modo, e lo re lo fe' suo luogotenente, e per suo decreto e a' baroni e a' popolani comandamento fece, che ubbidito fosse come la persona sua. Quindi a pochi dì fatto suo apparecchiamento, colla gente del comune di Firenze e quella potè avere del paese cavalcò in Puglia verso la compagnia, e misesi nelle terre vicine alla frontiera loro, e li cominciò forte a ristringere di loro gualdane.

CAPITOLO XXXI

D'un segno nuovo ch'apparse in cielo sopra la città di Firenze.

A dì nove di febbraio detto anno, alle quattro ore di notte, in arie apparve sopra la città di Firenze un vapore grosso infocato di tale aspetto, che a molti parve che fosse fuoco appresso nella città vicino a loro vista, e per tanto cominciarono a gridare al fuoco, e le campane della chiesa di santo Romeo sonarono a stormo, e lungamente, come è usanza di sonare per lo fuoco; per lo quale romore molti cittadini si levaro da dormire, e vedendo che erano vapori incesi nell'arie uscirono delle case, e andarono a' luoghi aperti, e videno il tempo sereno, e il lume della luna, e di qua e di là dal vapore sua larghezza rosseggiante a guisa di fuoco per spazio di miglio, e sua lunghezza di quattro, e il suo montare alto del basso tanto era, che le stelle si mostravano in esso come faville di fuoco; e levatosi in distanza alcuna di sopra a Firenze valicò Fiesole, tenendo forma di ponte da Montemorello a Fie-

sole, e poi con assai lento andamento trapassò nel Mugello, e in un'ora e mezzo consumato si mostrò a coloro che di Firenze n'aveano aspetto. Di tal segno niuna altra influenza si vide da farne menzione, se altra per più lunghezza di giorni non dimostrasse, se non alcuno secco, che danno fe' assai alle terre sottili di nostre montagne per tutto nostro paese.

CAPITOLO XXXII

Dimostramento di smisurato amore di padre a figliuolo.

E' ne parrebbe degno di riprensione lasciando in dimenticanza un caso occorso in questo tempo, perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e' converso, tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di santa Agata, uno garzoncello nome Iacopo di Piero, sprovvedutamente uccise un suo compagno, e ciò fatto, lo manifestò al padre, il qual turbato gli disse, che subito si partisse, e si riducesse in luogo salvo, e così fece. Il malifizio fu portato alla signoria, e incolpato e preso ne fu il padre del garzone, il quale tormentato, per non accusare il figliuolo confessò sè avere commesso il peccato all'uficiale della Scarperia, e mandato a Firenze al podestà, confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo. Il figliuolo, che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, diliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lagrime si rappresentò alla signoria, dicendo: Io sono veramente colui che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffera di morire per me. L'uficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne l'esecuzione che si facea del padre, e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato, e il figliuolo, per la necessità della corte, a dì 6 di marzo con pietose lagrime a chiunque l'udirono e videno fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia e casualmente, tanto atto di pietà a un benigno signore credere si dee ch'arebbe meritato perdono almeno della vita.

CAPITOLO XXXIII

Contrario esempio d'incredibile crudeltà di madre.

Avvegnachè quello che segue appresso alla narrata pietà di padre e figliuolo dopo i sei mesi occorresse, per collazione del bene col male, volendo operare la sfrenata lussuria operatrice d'incredibile crudeltà di madre contra figliuolo, contra la forma di nostro ordine giungeremo i tempi lontani. All'entrata d'agosto detto anno, nella città di Perugia, una donna di legnaggio non basso avendo avuto d'un onorevole popolano suo marito un figliuolo di buono aspetto, morto il padre, dopo certo tempo la donna giovane si rimaritò a un altro cittadino dabbene, il quale amava il figliastro quanto che figliuolo, sì per l'ubbidienza, sì per l'industria, sì per li buoni costumi vedea in lui, il quale era d'età di dieci anni. La madre per disordinata concupiscenza fu presa dell'amore d'un altro giovane perugino assai accorto e dabbene, e lui pensò d'avere per marito, e godersi con lui e sua dote ch'era grande, e l'eredità del figliuolo ch'era maggiore, e altro successore non avea che lei. E con l'adultero tenuto trattato diedono certo ordine alla morte del figliuolo, che lo dovea la notte strangolare, ed ella dovea avvelenare il marito: e dato l'ordine, la madre empia mandò il figliuolo a casa l'amico con certe cose, e gli comandò non si partisse da lui se non lo spacciasse: giunto il fanciullo al buono uomo, e datogli quello che gli mandava la madre, con molta purità con istanza gli domandava d'essere spacciato: vedendo l'uomo la semplicità del fanciullo, glie ne venne pietà e cordoglio, e gli disse: Vattene a tua madre, che tempo non è a quello ch'ella vuole. Vedendo la madre tornato il fanciullo si turbò forte, e lo domandò perchè non l'avea spacciato, e il fanciullo le fe' la risposta. La sfacciata meretrice rimandò il figliuolo, e gli comandò che non tornasse a lei, ma tanto stesse, ch'egli fosse spacciato di ciò che ragionato avea con lui. Il fanciullo ubbidiente alla madre tornò all'amico di lei, e con molte preghiere lo richiedea, che fare dovesse quello che la madre gli avea imposto; ed egli molto più intenerito, quasi lacrimando gli disse: Di' a tua madre, che non istia a mia fidanza, che io nol voglio fare: e il figliuolo tornato alla crudelissima madre le disse quello che gli era stato detto. La bestiale scellerata ciò udito, in esso stante comandò al figliuolo ch'andasse nella cella, ed ella gli tenne dietro, dicendo: Quello che non ha voluto fare egli farò io; e con le diaboliche mani segò la gola al figliuolo, e quivi lo lasciò morto. Poco il marito tornò in casa, e domandò la madre del figliuolo: la donna presa l'astuzia del serpente con fronte audace gli rispose: Ben lo sai tu, va nella cella e vedrailo. Il marito ignorante e puro scese al luogo, e trovò il fanciullo morto, il perchè e' venne meno, e forte sbalì, e perdè la favella: la moglie lo serrò dentro, e levato il pianto, traendo guai incominciò a gridare, e dire che il traditore del marito le avea morto il figliuolo per godere la sua eredità; e tratta la vicinanza a romore, ella squarciandosi il viso e' capelli mai non lasciò aprire l'uscio della cella infino che la famiglia della signoria non venne, la quale apersono l'uscio, e trovarono il malificio, e a furore ne menarono il marito, il quale tormentato confessò sè aver fatto il malificio, e la cagione per go-

dere l'eredità del figliastro. E apparecchiandosi la signoria a farne aspra giustizia, all'amico della pessima donna venne compassione di tanto male, e del sangue innocente sparto e che spargere si dovea, e del fallo suo presa sicurtà dai signori manifestò la verità del fatto, e la donna venuta in giudicio, senza alcuno tormento confessò la sua iniquitade, e condannata alla tanaglia, e più a esserle levate le carni a pezzo con i rasoi, fece terribile esempio all'altre. Questo peccato tanto enorme forse meritava silenzio di penna, per l'orrore d'udire tra i cristiani sì alto e sì sfacciato male, conchiudendolo con un verso di Giovenale poeta, che dice: *Fortem animum praestant rebus quas turpiter audent*, parlando delle femmine che da sè hanno scacciata la pudicizia e la vergogna, il quale in volgare suona: Forte animo prestano alle cose che sozzamente ardiscono di fare.

CAPITOLO XXXIV

Delle compagnie ch'entrarono in Provenza per conturbare i paesani e la corte di Roma.

Avvegnachè grave cosa fosse alla corte di Roma la presura che una compagnia avea fatto di Santo Spirito sul Rodano di sopra a Avignone otto leghe, nondimeno altre compagnie sommosse di Guascogna del reame di Francia del mese di gennaio, febbraio e marzo, fuggendo la pace, la carestia e la mortalità, in poco tempo l'una appresso l'altra vennono in Provenza; e l'una che si nomava la Compagnia bianca, venne appresso a Avignone a trenta miglia, e teneva mercato d'avere danari dal papa, e di levare quella di Santo Spirito, che per cagione ch'avea il Rodano di sopra in sua signoria gravava la corte, non lasciando uscire la vittuaglia di Borgogna; e appresso un'altra di Guascogna e di Spagna partita dalla guerra di quello di Foci e d'Armignacca, che lungamente aveano accolta gente per guerreggiare insieme. Per questa tempesta che conturbava i paesi d'intorno e il papa e i cardinali erano in grave travaglio, e la corte il dì e la notte sotto l'arme, e con molte gravezze di fortificare la città di muri, di fossi, e di steccati, e di cittadinesca guardia, e lo re di Francia non avea podere di liberare le sue terre dalle loro mani non che d'aiutare la Chiesa: e in queste tribolazioni stette Avignone come assediata lungamente, e non vi si potea entrare nè uscire con sicurtà, e l'arti, e' mestieri, e le mercatanzie tutte v'erano perdute, e la carestia di ogni bene vi montò in sommo grado. Il papa richiese Franceschi, Provenzali, Guasconi e Catalani che lo atassono delle compagnie; catuno chiedeva danari per fare l'impresa, e la Chiesa non si fidava d'accogliervi più gente d'arme che v'avesse: e così in tribolazione grande stette lungamente, infino che per operazione del marchese di Monferrato col danaio della Chiesa, come al tempo innanzi diviseremo, vi si mise rimedio. Daremo ora sosta a queste compagnie e a' fatti della corte, per ritornare all'altre novità che in questo tempo occorsono alla nostra città di Firenze.

CAPITOLO XXXV

Come per comperare gli onori del comune alquanti che li venderono ne furono condannati.

Rade volte occorre che i cittadini sieno condannati per baratteria, non perchè sovente non caggino in tale errore, ma per la negligenza de' rettori, che passano il vizio a chiusi occhi: e perchè l'eccesso che scriveremo fu tanto palese a tutti i cittadini, il rettore a cui la cognizione s'appartenea di ciò non potè senza sua evidente vergogna passare non ne conoscesse. Dalla morte di Carlo duca di Calavria in qua, per ordinazione e costume di nostro comune osservata, e che è di tre anni in tre anni, del mese di gennaio e di febbraio si fa lo squittino solenne de' cittadini degni dell'onore del comune, sì del priorato come de' dodici, e gonfalonieri ed altri ufici. Avvenne nel 1360, che certi de' collegi per danari trassono a essere del numero degli squittinatori certi pochi degni per loro antichità o virtù, il perchè finito lo squittino, e scoperta la cattività, tali de' collegi trovarono colpevoli dall'esecutore degli ordinamenti della giustizia furono condannati per baratteria, chi in libbre duemila, e chi in mille, e pur tale pena puose freno al disonesto peccato.

CAPITOLO XXXVI

Come i fatti di Francia verso il primo tempo procedeano.

Tornato il re di Francia, trovò il reame assai rotto e mal disposto, e poco era ubbidito, e da sè nullo vigore avea di potere riducere le cose al consueto e primo loro corso, e gastigare non potea chi fallasse, e per questo gli uomini d'arme s'accostarono insieme a contristare le provincie del reame: e intra l'altre tribolazioni, nel pieno del verno, la contessa la quale fu moglie del sire di Ricorti, a cui lo re di Francia avea fatto tagliare la testa quando tornò per ricomperarsi dal re d'Inghilterra, ch'era suo prigione, preso cuore e animo virile fece raccolta di Spagnuoli, di Guasconi, e di Normandi, e dicea di volere dal re ammenda; e certo assai di male e dammaggio avrebbono fatto al reame, se la fame che strignea il paese non l'avesse vietato: questa poi con grossa compagnia trascorse in Proenza, la quale compagnia poi passò in Lombardia. Il conte d'Armignacca e quello di Foci manteneano guerra in Tolosana e nelle loro terre, l'uno contro all'altro, il perchè troppo ne conturbavano il reame; il re reprimere non potea i falli de' suoi baroni, nè porre ordine in suo reame.

CAPITOLO XXXVII

Come fu guasta la bastita che 'l cardinale di Spagna facea fare in sul canale della Pegola.

Nell' entrata di marzo del detto anno, il legato per tenere sicuro il cammino e 'l canale dalla Pegola a Bologna facea fare con grande studio una bastita in sul canale, ed era quasi che compiuta. I cavalieri di messer Bernabò ch' erano in Lugo, intorno di ottocento barbute, una notte si mossono, e vennono alla bastita, e sì improvviso a coloro che la guardavano che vi entrarono dentro, e mortine assai il resto presono, e rubato quella parte stimarono di portarne il resto arsono con la bastita, e senza contasto alcuno della preda, e i prigioni ne menarono a Lugo. Della qual cosa a' Bolognesi parve rimanere in male stato, per tema che quel cammino non fosse loro tolto, e per tal tema costretti rimisono mano a rifare la detta bastita, e a custodirla con più cauta e sollecita guardia, e poco appresso l'ebbono fatta e afforzata per modo non ne temeano. Lasceremo alquanto le tempeste de' cristiani, per dar luogo un poco a quelle degl' infedeli che apparirono in questi tempi.

CAPITOLO XXXVIII

Della grande pestilenza che percosse i saracini.

In questo anno pestilenza di febbri fu in Damasco e al Cairo tanto fuori di modo, che senza niuno riparo quasi generalmente ogni gente uccidea; il perchè si credette, che le provincie di là rimanessono disolate e senza abitatore, e se guari tempo fosse durata avvenia. I morti furono tanti, che stimare numero certo o vicino non si potè. La cagione onde mosse, a Dio solo, o cui lo rivela, è manifesta. La naturale necessità, la quale surge dall' influenza de' cieli e delle stelle, dà luogo alla necessità soluta, che procede dalla sua volontà.

CAPITOLO XXXIX

Come fu morto il soldano di Babilonia, e rifattone un altro, il quale uccise molti dei suoi baroni.

Avvenne innanzi poco a questa mortalità, ch' essendo il soldano di Babilonia uscito a campo contro a quelli che rubellati gli s'erano, i baroni che con lui erano, qual cosa si fosse la cagione, s' intesono insieme alla morte sua, ed egli non prendendosi guardia di loro nel campo l'uccisono, e tornarsene al Cairo, e quivi un suo fratello feciono soldano; il quale presa la signoria, e confermato nel regno, non seguendo la volontà de' suoi ammiragli, sentì che contro a lui s'erano congiurati per farlo morire, onde esso si provvedea di buona guardia, e niente mostrava di sentire contro a loro, ma l'un dì trovava cagione contra l'uno, e facealo morire, e l'altro dì contra l'altro facea il simile, e per questa via in pochi mesi la maggior parte fece morire, e nella fine la volta toccò a lui, e morto fu per le mani de' suoi ammiragli del mese di febbraio detto anno, e feciono soldano un suo fratello piccolo, e rimaso di dodici l'ultimo, perchè non si potea traslatare il regno in altri senza gran confusione di tutti i sudditi suoi.

CAPITOLO XL

Come un signore de' Turchi trattò di fare uccidere l' imperadore di Costantinopoli.

Lo signore di Boccadave possente tra i Turchi, ed ai Greci vicino, avendo molte volte tentato con palese guerra di vincere Costantinopoli, e non ne possendo avere suo intendimento, cercò con doni larghi e con impromesse grandi fatte a certi Greci costantinopoletani, i quali erano della setta di Mega Domestico cacciati dall' imperadore, a modo tirannesco di farlo uccidere, pensando che morto lui per la inimicizia ch'avea nella provincia, e per molte terre ch' avea acquistate sopra l'imperio, di essere del tutto signore; ma come piacque a Dio si scoperse il trattato, e quale de' traditori fuggì, e quale rimase o preso o morto, ma non di manco la città ne rimase in mala disposizione. Il Turco nondimeno tenendo Gallipoli e altre terre vicine, con suoi legni in mare e con i suoi Turchi per terra tribolava e consumava il paese, senza trovarsi per i Greci alcun riparo fuori che delle mura. E in questi medesimi giorni il signore d'Altoluogo in Turchia si guerreggiava con un suo zio, e l'altro signore della Palata si guerreggiava col fratello; e per tante guerre e divisioni de' Turchi i paesi loro erano rotti e in grande tribolazione, e per questa cagione i Greci aveano minore persecuzione da loro; e più ciò fu materia al re di Cipro di fare l' impresa sopra loro con onore e vittoria grande, come a suo tempo racconteremo.

CAPITOLO XLI

Come il legato si partì di Bologna per andare al re d' Ungheria.

Tornando alle italiane fortune, il legato di Spagna, uomo savissimo e pratico delle mondane volture, vedendosi per allora e a tempo senza potenza da resistere a messer Bernabò, e povero di danari, e veggendo la poca gente d' arme ch' avea alla difesa, conoscendo che il tiranno suo avversario era di sue entrate abbondante, e di quello che gravava i sudditi suoi, il perchè non si curava di mantenere la guerra, e per continovare la guerra gli parea essere certo di vincere Bologna, e perciò mantenea a Castelfranco e a Friemilcuore, a Pimaccio, e a Lugo tanta gente a cavallo e a pié, che con le loro cavalcate teneano sì as-

sediata Bologna di verso la Lombardia e la Romagna, che poca roba vi potea dentro entrare, e di verso l'Alpe facea agli Ubaldini rompere le strade, perchè al legato ne parea essere a mal partito, e a' cittadini a peggiore: e vedendo ch'a petizione di santa Chiesa niuno tiranno, comune o signore italiano si volea scoprire ad atare Bologna contro a messer Bernabò, avendo la Chiesa lungamente trattato col re d'Ungheria, il quale s'affermava che farebbe l'impresa con la persona, al primo tempo parve al legato d'uscire di Bologna sotto scusa d'andare a lui, e nel vero e' non si fidava potervi stare con suo onore, nè senza grave pericolo. E però contro la volontà de' cittadini prese d'andare al re, promettendo di tornarvi del mese di maggio prossimo, e a dì diciassette di marzo se ne partì facendo la via d'Ancona, e là soggiornato alquanto mandò al re d'Ungheria, come seguendo nostro trattato diviseremo. In Bologna lasciò messer Malatesta e messer Galeotto suo figliuolo capitani de' soldati e dei cittadini alla guardia.

CAPITOLO XLII

Della ribellione fatta per messer Giovanni di messer Riccardo Manfredi al legato.

Isidoro nelle sue etimologie afferma, che per la differenza e natura varia de' climati i Greci per natura sono lievi, i Romani gravi, gli Affricani astuti e maliziosi, e gl'Italiani feroci e d'agro consiglio. Questo vedemo nella piccola provincia di Toscana, dove sono i Sanesi reputati lievi per natura, i Pisani astuti e maliziosi, i Perugini feroci e d'agro consiglio, i Fiorentini gravi, tardi, e concitati, e così per natura i Romagnuoli hanno corta la fede: e pertanto per antico proverbio si dice, che il Romagnuolo porta la fede in grembo: e però non è da maravigliare quando i tiranni di Romagna mancano di fede, conciossiachè sieno tiranni e Romagnuoli: i tiranni per paura di loro stato, e cupidi ancora di più signoria, usano e fanno arte di tradimenti. Messer Giovanni figliuolo naturale di messer Manfredi di Faenza avendo pace col legato, vide suo vantaggio per le promesse di messer Bernabò, e ribellossi alla Chiesa, e cominciò a fare guerra e da Bagnacavallo, e da Salervolo, e da altre sue tenute a Faenza e ad altre terre della Chiesa di Romagna, e avuto cavalieri da messer Bernabò ch'erano a Lugo, cavalcò a Porto cesenatico, dove trovò molta mercatanzia, le case arse e 'l porto, e la mercatanzia e grossa e sottile e' prigioni ne menarono in preda, e in quel porto peggiorò i cittadini di Firenze oltre a dodicimila fiorini d'oro di loro mercatanzie, e senza impedimento alcuno si tornò a Bagnacavallo. Per questa ribellione i suoi palagi di Faenza furono disfatti.

CAPITOLO XLIII

Come il marchese di Monferrato trasse delle compagnie da Avignone per conducere in Piemonte.

Essendo lungamente la Provenza di là dal Rodano, e 'l Venisi, e la Provenza di qua dal Rodano, e la corte di Roma stata in grandissime persecuzioni delle compagnie addietro narrate, e tenuto il papa con loro per le mani di più baroni trattati di trarli del paese senza avere effetto, in fine il valente marchese di Monferrato, per la guerra ch'avea co' signori di Milano, essendo molto amato dai buoni uomini d'arme, e favoreggiato co' danari della Chiesa, in prima s'accordò con la compagnia ch'era a' Mongiulieri, Inghilesi, Guasconi e Normandi, con la donna del siri di Ricorti: ed avendo fatto questo accordo del mese di marzo, non teunono il patto, ma sotto la sicurtà del trattato passarono il Rodano, e mutarono pastura; e un'altra maggiore compagnia valicò nel Venisi, e consumando il paese infino al maggio. Cominciata la fame e la mortalità in quelle provincie, la compagnia di Santo Spirito, avuto dal papa trentamila fiorini con patto di seguire il marchese lasciata la terra, e l'altra che 'l marchese con 'danari della Chiesa avea prima patteggiata s'accostarono a volere passare in Piemonte, e non meno per fuggire la pestilenza e 'l paese, che per servire la Chiesa e il marchese, con tutto che più di centomila fiorini costasse al papa la spesa di levarlisi d'intorno. E spandendosi di ciò la boce per la Provenza, una gran parte se n'avviò a Marsilia, e credendosi entrare nella terra e non potendo, e non avendo da' Marsiliesi il mercato, arsono i borghi della città, e feciono assai danno nel paese, e poi s'addirizzarono verso Nizza, e a parte a parte valicarono seguendo il marchese nel Piemonte, non senza grave danno de' Provenzali. E nondimeno essendo di Provenza partiti da seimila cavalli, ne rimasono due altre compagnie, una di qua una di là dal Rodano, lungamente a vivere di preda e di rapina sopra i paesani, e teneano la corte in paura e in travaglio. Lasceremo delle compagnie, e torneremo ad altre più degne cose di nostra memoria.

CAPITOLO XLIV

Della morte del duca di Lancastro cugino del re d'Inghilterra.

Egli è strano al nostro trattato fare memoria della naturale morte d'uomo, ma considerando l'altezza della superbia umana con la fragilità di quella recata alla mente degli uomini, non può passare senza alcuno frutto. Il conte d'Aui duca di Lancastro, cugino carnale del valente re Adoardo d'Inghilterra, avendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d'arme, essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave

flagello, e riposata la guerra in pace con grande sua fama e onore, a dì ventidue del mese di marzo gli anni Domini 1360 lasciò l'arroganze delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo con la sua morte, lasciando senza erede maschio due figliuole femmine ne' suoi baronaggi.

CAPITOLO XLV

Come riuscì l' impresa del re d' Ungheria, dove la speranza del legato di Spagna si riposava.

La Chiesa avea richiesto il re d' Ungheria al soccorso di Bologna, ed il re avea dato speranza alla Chiesa di fare l' impresa con la sua persona, e mandati però suoi ambasciadori a corte per fermare i patti, de' quali per diversi modi si sparse la fama in Italia, in prima che dovea avere titolo dalla Chiesa e dall' imperio, e danari assai dal papa, che le terre ch' acquistasse fossono sue: l'altra boce era, che 'l papa il dovesse assolvere del saramento si dicea che avea fatto di fare il passaggio d' oltremare, e che dovea dispensare che la moglie, la quale apparve per infino a qui sterile, si rinchiudesse in un munistero di sua volontà, ch' egli potesse avere anche un'altra moglie, acciocchè 'l reame non rimanesse senza successione di sua generazione, e che di questo il legato avea dal papa piena legazione: verisimile e non senza grande cagione il legato andò a lui in Sagravia del mese di maggio del detto anno. Il re in quei giorni avea fatto bandire generale oste per tutto suo reame, per titolo di porre confini al suo regno, per lo quale tutti i baroni e popoli lo debbono servire, e credettesi che ciò fosse per intendere al servigio della Chiesa; ma come che la cosa s'andasse, gli ambasciadori di messer Bernabò erano a lui, e ricevuti avea doni da parte di messer Bernabò. E però, o perchè non avesse dalla Chiesa quello che volesse, o avesse promesso al tiranno di non venire contro a lui, la vista fu ch' egli intendea d' andare con la sua gente per l' oste già bandita in altra parte; e quello che rispondesse al legato non si potè per parole comprendere, ma l' effetto si dimostrò per opere, che senza alcuno aiuto il legato del detto mese di maggio si ritornò ad Ancona, perduta la speranza del soccorso di Bologna, in grave pericolo di quella città, cresciuta la baldanza e l' oste dei suoi avversari.

CAPITOLO XLVI

Della pestilenza dell' anguinaia ricominciata in diversi paesi del mondo, e di sua operazione.

In Inghilterra d' aprile e di maggio si cominciò, e seguitò di giugno e più innanzi, la pestilenza dell' angoinaia usata, e fuvvi tale e tanta, che nella città di Londra il dì di san Giovanni e il seguente morirono più di milledugento cristiani, e in prima e poi per tutta l' isola. Gran fracasso fece per simile nel reame di Francia; nella Provenza trafisse ogni maniera di gente. Avignone corruppe in forma che non vi campava persona: morironvi nove cardinali, e più di settanta prelati e gran chierici, e popolo innumerabile. E di maggio e giugno si stese e percosse la Lombardia, e prima Como e Pavia, con tanta roina, che quasi le recò in desolazione. In Milano mise il capo, dove altra volta non era stata, e tirò a terra il popolo quasi affatto, con grande orrore e spavento di chi rimanea. Vinegia toccò in più riprese, e tolsele oltre a ventimila viventi. La Romagna oppressò forte e assai quasi per tutte sue terre, ma più l'una che l' altra, e nell'entrata del verno cominciò a restare in Lombardia, e a gravare la Marca, e la città d'Agobbio forte premette. L' isola della Maiolica perdè oltre alle tre parti degli abitanti. Nè lasciò l' Alpi degli Ubaldini senza macolo per molti de' luoghi suoi. E molti paesi del mondo in uno tempo erano di questa pestilenza corrotti, nè già quelli a cui parea che Dio perdonasse non ritornavano a lui per contrizione, partendosi dalle iniquitadi e dalle prave operazioni ostinate, e come le bestie del macello, veggendo l'altre nelle mani del beccaio col coltello svenare, saltavano liete nella pastura, quasi come a loro non dovesse toccare, ma più dimenticando gli uomini il giudicio divino si davano sfacciatamente alle rapine, alle guerre, e al mantenere compagnie contra ogni uomo, alle ingiurie de' prossimi, e alla dissoluta vita, e al mali guadagni assai più che negli altri tempi, corrompendo la speranza della misericordia di Dio per lo male ingegno delle perverse menti; e ciò per manifesta sperienza si vide in tutte le parti del mondo dove la detta pestilenza mostrò il giudicio di Dio.

CAPITOLO XLVII

Come per la fama delle compagnie che scendevano in Piemonte i signori di Milano si provvidono alla difesa.

Messer Galeazzo Visconti sentendo 'che il marchese di Monferrato venia in Piemonte con le compagnie tratte di Provenza del mese di aprile del detto anno, e sapendo ch' ell' erano per poco tempo provvedute di soldi, e che già la mortalità era tra loro, e cominciata nel Piemonte, provvide di gente d' arme tutte le sue terre e le loro frontiere per fare buona guardia, e sostenere l' impeto de' nemici, senza mettersi a partito di battaglia; e però messer Bernabò ritrasse della gente ch' avea a Lugo e a Castelfranco sopra Bologna la maggiore parte per dare favore al fratello, pensando straccare quella gente, come in parte venne loro fatto, con piccolo danno di loro distretto, come appresso si potrà nel suo tempo vedere. Nondimeno tra per lo riparo del Piemonte, e del fare la guerra a Bologna, continovo si fornivano di gente d' arme, non curandosi della grande spesa, perocchè bene la poteano comportare a quella stagione.

Digitized by Google

CAPITOLO XLVIII

Come messer Bernabò venne sopra Bologna, e assediò e prese Pimaccio.

All' uscita del mese d' aprile del detto anno, messer Bernabò accolse gente, li più cittadini di sue terre, e con duemila cavalieri in persona venne da Milano a Castelfranco dov' era il forte di sua gente, e di nuovo fece combattere il castello di Pimaccio per due riprese, e appresso il fece assediare intorno, e a dì nove di maggio per patto ebbe la terra, e la rocca si tenne. Di là poi si partì lasciando fornita la terra, e la rocca assediata, e con la gente sua cavalcò a Panicale presso di Bologna facendo danno assai; e del detto mese di maggio ebbe la rocca di Pimaccio, e andossene a Lugo, e l'accomandò a messer Francesco degli Ordelaffi, e diegli gente d' arme, con che egli guerreggiasse Bologna da quella parte e la Romagna; e fornite l' altre terre, e confortati gli amici suoi a fare guerra, e lasciato il marchese Francesco al ponte del Reno a campo, con milledugento cavalieri si tornò a Milano, e la sua gente ebbe fatta forte e ben guernita di tutto all' entrata di giugno la bastita dal ponte del Reno.

CAPITOLO XLIX

Come il legato procurava aiuto contro messer Bernabò.

Il legato del papa, tornato senza niuna speranza d' aiuto dal re d' Ungheria, pur tanto s' seperò, che 'l detto re scrisse e fece comandamento agli Ungheri ch' erano al servigio di messer Bernabò, che se ne partissono, e assai furono quelli che l' ubbidirono. Anche tanto operò con l' imperadore, che egli mandò comandando a messer Bernabò che si dovesse rimanere di fare guerra contro la Chiesa a Bologna, e quegli che fe' il detto comandamento fu messer Giovanni da .... ed assegnogli termine infra i venti dì seguenti, com' era determinato per l' imperadore, e se questo non facesse fra il termine gli significò, com' egli il privava d' ogni onore, e dignità e privilegio che avesse dall' imperio; ma per tutto questo messer Bernabò non si rimanea dell' impresa, ma a suo potere continuo fortificava la guerra, dicendo: Io voglio Bologna mi. E questo fu del mese di maggio a' dodici dì del detto anno. E in questo medesimo tempo per apostolica sentenza messer Bernabò fu condannato per eretico e contumace a santa Chiesa, e per tutta Italia in dì solenni fu da' prelati scomunicato in presenza de' popoli, ma di questo poco si curò, sollecitando per ogni modo pure di volere Bologna.

CAPITOLO L

Come la compagnia d' Anichino di Bongardo ch' era nel Regno si rassottigliò e venne a niente.

Del mese d' aprile erano nella compagnia d' Anichino di Bongardo in Puglia gli Ungari tanto moltiplicati, che passavano il numero di tremila. Il re loro avendo di questo sentore loro mandò comandando, che non fossono contro i suoi consorti, per la qual cosa s'accordarono col re Luigi una gran parte, e partironsi dalla compagnia de' Tedeschi, e promisono di dare vinta o cacciata la compagnia del Regno per trentasei migliaia di fiorini d'oro, de' quali si convennono col re: e seguitando il gran siniscalco ridussono Anichino co' suoi Tedeschi in Basilicata, e ridussonli in Atella terra tolta per loro al duca di Durazzo, e ivi li assediarono, stando d' intorno alle frontiere; e durando il giuoco lungamente, molti se ne tornarono nella Marca e nella Romagna, e gli altri rimasono al servigio del re, e senza cacciare o vincere la compagnia catuno consumava i paesani.

CAPITOLO LI

Come i Sanesi ebbono Santafiore.

In questi dì, del mese di maggio del detto anno, i Sanesi avendo molto assottigliati e annullati i conti di Santafiore, in fine di questo mese medesimo ebbono Santafiore a patti.

CAPITOLO LII

Come i Fiorentini comperarono il castello di Cerbaia.

Il comune di Firenze avea dato bando a Niccolò d'Aghinolfo de' conti Alberti conte di Cerbaia perchè avea morto un popolare di Firenze; e vedendo che la Cerbaia era una chiave forte alla guardia del suo contado da quella parte, gli venne voglia d'avere quel castello, e fece trattato di comperarlo; il conte per uscire di bando, ed essere cittadino popolano di Firenze, e considerando che a tenere quella fortezza gli era non meno di spesa che d'entrata, e sempre ne vivea in gelosia, ne domandò per prezzo fiorini settemila d' oro, e 'l comune si fermò a sei, e 'l conte non vi si volle arrecare, e però si mise alla difesa, ed il comune, come contro a suo sbandito, a dì ventuno di maggio vi pose l'assedio. Il conte vedendosi ribellato il fratello carnale, e collegato co' Fiorentini e fattosi loro accomandato, vedendosi mal parato, l' ultimo dì di maggio diede il castello liberamente a' Fiorentini, e rimisesi alla misericordia del comune: il comune lo ribandì, e fecelo suo popolare, e per via di diritta compera solennemente fattone le carte per ser Piero di ser Grifo notaio delle riformagioni, glie ne diè con-

Digitized by Google

tanti fiorini scimilalugento d'oro, e fu descritto il castello di Cerbaia in possessione e contado del comune di Firenze, e tutti i fedeli dalla fedeltà furono liberati, e fatti contadini di Firenze.

CAPITOLO LIII

Come il capitano già di Forlì, e messer Giovanni Manfredi si puosono tra Imola e Faenza.

Come messer Francesco Ordelaffi fu fatto capitano di messer Bernabò, e messer Giovanni di messer Ricciardo Manfredi collegato con lui s'intesono insieme, e puosonsi a campo tra Imola e Faenza per attendere l'avvenimento di quello ch'aveano trattato con uno più stretto e confidente famiglio ch'avesse messer Ramberto signore d'Imola, il quale per grandi promesse ricevute avea promesso d'uccidere il suo signore, ma come a Dio piacque il trattato si scoperse, e il famiglio fu preso, e negli occhi de' nemici impiccato a' merli delle mura della città; e incontanente l'oste ch'attendea l'omicidio si partì e tornò a Lugo: e poco appresso del detto mese di maggio cavalcarono sopra Forlì, e guastarono e predarono intorno e nel paese quello che poterono senza trovare contasto.

CAPITOLO LIV

D'un gran fuoco che s'apprese nella città di Bruggia.

In questo mese di maggio del detto anno, nella città di Bruggia in Fiandra s'apprese il fuoco in alcuna casa, il quale cominciò ad ardere quelle ch'erano vicine, e a forte a montare con l'aiuto del vento, e delle case di legname ch'erano atte e disposte a riceverlo, e avvalorò per sì fatto modo, che niuno rimedio mettere vi si potea per operazione o ingegno d'uomini, che nella città non consumasse oltre a quattromila case, con grandissimo danno dei cittadini: e in questi giorni medesimi il fuoco gran danno fece nella villa di Ganto e di Melina in Brabante.

CAPITOLO LV

Delle compagnie d'oltramonti.

Appare che la penna non si possa passare senza fare memoria delle compagnie, che maravigliosa cosa è il vederne e udirne tante creare l'una appresso dell'altra in flagello dei cristiani, poco osservatori di loro legge o fede. La moglie che fu del sire di Ricorti accolse da millecinquecento cavalieri di diverse lingue per volere fare guerra in suo paese, poi fu tirata dalla compagnia, e in persona con la sua gente venne in servigio della Chiesa e del marchese di Monferrato in Piemonte, e quivi lasciò con gli altri la sua compagnia a guerreggiare. E appresso a questa scese in Provenza un'altra gran compagnia d'Inghilesi, Guasconi e Normandi, e un'altra se n'adunò in questi tempi medesimi presso Avignone di Spagnuoli, Navarresi e altra gente, e questa venne sopra la città d'Arli, e corse voce che venia a petizione del Delfino, che si dicea che volea essere re d'Arli, ma non fu vero, per loro procaccio venne la compagnia, e una seguiva il Petetto Meschino Alvernazzo, che poi crebbe, e fece grave danno al re di Francia. Il paese di Provenza di là da Rodano e di qua, e'l Venisi e la corte di Roma ne stava in continova tribolazione.

CAPITOLO LVI

Come Francesco Ordelaffi si levò da Forlì, e andonne a oste a Rimini.

Essendo Francesco Ordelaffi stato d'intorno a Forlì, e fatto il guasto come a lui piacque, del mese di giugno del detto anno si levò da Forlì, e con duemila barbute e cinquecento Ungari si puose presso alle porti di Rimini, e fermò il campo a Santa Giustina, ardendo e guastando le ville d'intorno, e facendo gran preda, e poi si rivolse dall'altra parte e valicò il fiume, e cavalcò infino agli antiporti di Rimini, e tutto menò a fiamma il paese, facendo oltraggio e onta a' Malatesti volontariamente, senza trovare chi gli facesse resistenza alcuna.

CAPITOLO LVII

Come i Fiorentini manteneano Bologna per la strada dell'Alpe.

I Fiorentini erano stati molto sollecitati dal legato, poichè perdè la speranza del re d'Ungheria, che prendessono la difesa di Bologna, e non pure il legato, ma i signori di Lombardia, e i guelfi di Romagna e della Marca continovamente per loro segreti ambasciadori glie ne sollecitavano, mostrando che Bologna non potea più durare, che convenia che venisse alle mani di messer Bernabò, perocchè'l suo contado era tutto consumato, e in podere de' nemici infino alle porte d'ogni lato. E mostravano, come che venuta ella fosse a messer Bernabò, che Firenze sarebbe in pericolo, e male da potersi difendere da lui, allegando il verso di Orazio, il quale dice: *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet*; in volgare suona: Quando il pariete prossimo a te arde il fatto tuo si fa: soggiugnendo, che la pace e la guerra stanno nella volontà del potente tiranno, che ben sa a tempo con trovare le cagioni; per la qual cosa molte volte ne fu grande controversia intra i nostri cittadini ne' segreti consigli, ma al tutto si sostenne che si mantenesse la pace promessa fedelmente, non ostante il pericolo che se ne stimava, e ancora l'autorità di santa Chiesa, che d'ogni cosa liberava con giustizia il nostro comune. È vero che per i discreti cittadini si stimava, che fatta l'impresa tutto il carico sarebbe lasciato a' Fiorentini, o

non potendola i Fiorentini liberare, cadevano in maggiore pericolo, consumato l'avere alla loro difesa: non dimeno per savio e diritto consiglio, non facendo contro a' capitoli e ordine della pace, il comune intese con sollecitudine a sostenere la vita a' cittadini di Bologna aprendo la strada dell'Alpe, e levando ogni divieto, per la qual cosa tanto grano, biada, olio e carne andavano di continovo in Bologna, ch' ella se ne reggea, e mantenea assai convenevolemente senza grande carestia. E gli Ubaldini non aveano ardire d'impedire i Fiorentini, e i Bolognesi per loro distretto facevano campo a Caburaccio; e per questo modo avendo Bologna perdute tutte le strade e canali, per questa strada si nutricò lungamente. E tanto era l'abbondanza a quel tempo ch' avea il contado di Firenze che poco rincarò ogni cosa, e se questo spaccio non fosse occorso, a niente sarebbe stato il grano e 'l biado e l'olio in quell'anno. Se non fossono nati quattro leoni, due maschi e due femmine, il dì di san Barnaba, passato mi sarei del non iscriverlo.

CAPITOLO LVIII

Come l'oste di messer Bernabò volle rompere la strada da Firenze, e ricevette danno.

Messer Giovanni da Bileggio valoroso e savio cavaliere milanese, e molto amato da messer Bernabò, era in quel tempo capitano generale della gente del Biscione sopra Bologna e di quella di Romagna, il quale avendo alla città tolte tutte le strade, e vedendo che rimaso non gli era altro sostegno che la strada dell'Alpe che venia a Firenze, si pensò di romperla, e ordinò una cavalcata a Pianoro. Il capitano di Bologna, che era Malatesta Ungaro, sentì il fatto, e mise la notte gente fuori, i quali si misono in aguato, e venendo i nemici uscirono loro addosso, ed ebbono vittoria di quella gente, ch' erano dugento barbute, che pochi ne camparono che non fossono o morti o presi, per la qual cosa il capitano dell' oste prese sdegno, e ordinò di stringersi più alla terra, e di fare correre fino alle porti d' ogni parte, e a mezzo il mese di giugno lasciate fornite l'altre bastite si mise innanzi con l'oste, e puosesi al Ponte maiore in sulla strada tra Bologna e Imola, e ivi fermò il campo presso alla città un miglio.

CAPITOLO LIX

Come fu sconfitto l'oste di messer Bernabò al Ponte a san Ruffello.

Vedendo il capitano messer Giovanni da Bileggio avere recata la città di Bologna a grandi stremi, che rimasa non l'era via d'aiuto altro che la strada da Firenze, avendo animo di trarre quella guerra al suo desiderato fine, sentendo che nella città non avea oltre a trecento uomini d'arme a cavallo, e che 'l capitano che fu di Forlì era sopra d'Arimini, e correa senza contasto con millecinquecento cavalieri tutto il paese, pensò di porre una grossa e forte bastita al Ponte a San Ruffello presso a Bologna in sulla strada da Pianoro, acciocchè al tutto si levasse alla città ogni soccorso, e questo mise in opera, e mossesi con tutta la sua oste, ch'erano più di millecinquecento cavalieri, e duemila masnadieri, e molti altri fedeli degli Ubaldini, e con lui nel vero era tutto il fiore della gente di messer Bernabò, avendo mandati trecento altri cavalieri per scorta alla vittuaglia che venia di verso Ferrara, con grande apparecchio di vittuaglia e d'altro arnese, e a dì sedici di luglio del detto anno si misono per lo fiume della Savena, e senza trovare contasto furono al Ponte a san Ruffello, e quivi fermarono il campo per edificare la bastita, e con grande sollecitudine attendeano a fare i fossi, e conducere il legname d'ogni parte. In questo stante, come fu volontà di Dio, messer Galeotto de' Malatesti da Rimini, cavaliere di grande ardire e maestro di guerra, avea ricolti in Faenza cinquecento barbute e trecento Ungari per danneggiare la gente di messer Francesco degli Ordelaffi, ch'era sopra Arimini, come detto è, il quale sentendo l'oste da Bologna messa in mal passo, di presente cavalcò a Imola, e da Imola la sera a dì diciannove di luglio improvviso a' nemici cavalcò per modo, ch'alle cinque ore di notte fu a Bologna, non sapendo i Bolognesi alcuna cosa. Messer Malatesta Unghero suo nipote capitano in Bologna il ricevette la notte sì contamente, che i nemici non lo sentirono, nè eziandio i Bolognesi che erano a dormire, pensando fossono gente di guardia, e in quel resto della notte agiarono le persone e' cavalli come poterono il meglio: la mattina per tempo serrate le porte della città fece assentire a' cittadini, come volea assalire i nemici, i quali inanimati e confortati dalla grazia la quale Dio mandava loro, tutti di volontà, con piena speranza di vittoria presono l'arme, e gran parte i falcioni in mano, e dato il segno d'uscire fuori al suono della campana della giustizia, la domenica mattina a dì venti di luglio, ordinate le battaglie, e dato il nome, messer Galeotto col potestà di Bologna, ch'era pro' e valente cavaliere, e messer Malatesta Ungaro con setteceuto barbute, e con trecento Ungari, e con quattromila Bolognesi i più bene armati, feciono aprire le porti, e uscirono della terra, e non tennono per la diritta strada, anzi si misono maestrevolmente per lo piano del fiume della Savena onde erano entrati i nemici, acciocchè quindi non potessono tornare, e alcuna parte del popolo misono per le ripe a traverso sopra dove erano i nemici. Il cammino fu corto, sicchè si veddono prima quelli del campo la gente addosso da due parti, che sapessono che gente d'arme fosse venuta in Bologna, nondimeno come uomini esperti in arme e di gran cuore, benchè 'l subito caso gli smarrisse, presono ardire e feciono testa, ordinandosi alla battaglia in fretta come poterono il meglio, e di presente misono gente in su un colle sopra il ponte per riparare a

quelli che scendevano per la valle; ma vedendo venire quelli della città baldanzosi e con gran cuore, abbandonarono il colle, e tornarsi all'altra oste. Messer Galeotto e i suoi gli assalirono molto arditamente innanzi alla venuta del popolo co' falcioni, e i nemici francamente gli ricevettono, combattendo con loro aspramente; ma sopraggiugnendo il popolo, e cominciandosi a mescolare tra' nemici con loro falcioni, dopo lunga difesa gl'invilirono e ruppono; e molti n'uccisono, e perchè erano in parte da non potere fuggire, quasi tutti s'arrenderono a prigioni, che pochi ne camparono. Il podestà di Bologna fu fedito a morte in quella battaglia, e poco appresso morì in Bologna. Trovarsi morti in picciolo spazio di campo dove porre si dovea la bastita quattrocentocinquantasei uomini, i quali tutti furono sotterrati nel fosso che fatto aveano, e per l'altro campo qua e là più d'altrettanti; in tutto numerati furono i morti novecentosettanta, e quattrocento cavalli. I presi furono oltre a milletrecento: a' forestieri tolte furono l'arme e' cavalli e lasciati alla fede, che furono più d'ottocento; gl' Italiani furono ritenuti, sì per lo scambiare, sì per porre loro la taglia. De' caporali fu preso messer Giovanni da Bileggio capitano generale dell'oste, e Guasparre e Giovanni di Nanni da Susinana, e Andrea delle Piaggiuole tutti degli Ubaldini, e più altri; costoro furono rassegnati al legato, e imprigionati in Ancona. La vittuaglia che nell'oste trovarono fu grande quantità, e gli arnesi che presono furono di gran valuta, perocchè molto adorna era la cavalleria e i masnadieri d'arnesi d'argento, d'armadure e robe, e aveano danari assai, e venticinque migliaia di fiorini d'oro ch'erano giunti nel campo per fare la paga ai soldati. La vittoria fu grande e singolare, che essendo Bologna abbandonata dall'aiuto della Chiesa, dall'imperadore, da' signori di Lombardia e da' comuni di Toscana, e posta negli estremi, per occulta via fu liberata, perocchè molti affermarono, e per intendimenti si tenne essere il vero, che veggendo il legato di Spagna, il quale era in Ancona tornato dal re d'Ungheria senza aiuto e senza consiglio, che Bologna era in termine, che senza riparo dovea venire nelle mani di messer Bernabò, e per tanto temendo, e non osando di tornare a Bologna per non venire nel cruccio del popolo, o nelle mani del tiranno, che per le sue virtù e grande animo forte l'odiava, stando in forti pensieri, mandò per il vecchio messer Malatesta da Rimini, col quale più giorni stato in segreto sopra i fatti di Bologna, e per loro tirato in considerazione, che la forza del tiranno era tale, alla quale unita resistenza non era, e che messer Giovanni da Bileggio era voglioso al terminare dell'impresa per riportarne l'onore, e gli parea che il suo desiderio ritardasse la strada ch'era aperta a' Bolognesi di verso Firenze; da questi luoghi il savio messer Malatesta prese il sottile avviso, che fatto gli venne, e con coscienza del legato mandò suo segreto ambasciadore nel campo a messer Giovanni da Bileggio con verisimili argomenti avvisandolo, che nel segreto amico non era del legato per le terre che tolte gli avea, e che di lui fidare non si potea, che venendo nel colmo di quello che appetia non gli togliesse il resto, e che però volentieri attenderebbe ad abbassare il legato e il suo orgoglio; ma perchè il legato gli avea sopra capo il castello di sant'Arcangiolo, non osava levare il dito, nel quale fermava avere trattato per torlo al legato se avesse spalle e forza di gente d'arme, la quale dicea non potere essere meno di millecinquecento barbute: giugnendo al fatto, che come messer Galeotto, ch'era in Bologna con messer Malatesta vicario, fosse da lui avvisato, sotto colore di soccorrere a Rimini, come verso là sentisse cavalcato la gente del signore di Milano, trarrebbe di Bologna tutta la buona gente d'arme, lasciando la trista sott'ombra di guardia della terra, e il simile farebbe dell'altre terre della Chiesa, e che venendo il pensiere ad effetto, come ragionevolmente dovea, caso messer Giovanni liberamente e senza contasto veruno potea porre bastite e rompere la strada fiorentina. A messer Giovanni piacque il trattato, e diede piena fede all'ambasciadore, lettera, suggelli, e carto a lui presentate da parte di messer Malatesta, e di presente elesse capitano di millecinquecento barbute, come detto è di sopra, messer Francesco degli Ordelaffi, e lo fe' cavalcare sopra Rimini, come avvisò del tutto messer Galeotto avvisato della baratta di messer Malatesta, onde fe' gli atti e le mostre dette di sopra, il perchè ne seguì la sconfitta al ponte a san Ruffello. Non so se più sagace e malizioso trattato s'avesse saputo ordinare Ulisse o il conte Guido da Montefeltro. Cesare non lasciava ragunare la gente di Pompeo, temendo il numero e la bontà de' cavalieri; costui con astuzia la raunata divise, e indusse il savio capitano in folle impresa, della quale seguì la più notabile sconfitta di morte d'uomini pregiati d'arme che fosse in Italia di nostro ricordo di cento anni addietro.

CAPITOLO LX

Come seguì appresso alla sconfitta di san Ruffello.

I trecento cavalieri che conduceano per loro scorta la vittuaglia nel campo, essendo in sul Bolognese, sentendo la novella della sconfitta abbandonaro la roba, e camparono le persone. Quelli delle bastite le lasciarono prima fossono assaliti, e salvaronsi in Pimaccio, e' Bolognesi l'arsono, e la roba recarono alla città. Per questa vittoria i Bolognesi alquanto ne stettono in festa e in riposamento: il legato ne prese cuore di potere la città aiutare e sostenere: mostra ne fe', ma poca operazione ne fe' in que' tempi, perocchè sopra modo era la possanza del suo avversario e la volontà pertinace. Messer Bernabò quando questa novella sentì ne mostrò dolore singolare rodendosi dentro a guisa di cane arrabbiato, e vestissene a nero, e molti

giorni strette che niuno gli potè parlare. Sentissi che di ciò contro a' Fiorentini prese grave sdegno, affermando ch' erano cagione del suo danno e vergogna per lo mantenere della strada, ma non se ne scoperse, perocchè tutto che irato fosse, ben conosceva che a' Fiorentini era lecito di così fare senza corruzione di pace. Messer Francesco Ordelaffi come seppe la novella scorse la Marca, e di notte con sua brigata prese il congio per la via della marina, e in ventiquattro ore cavalcò cinquantasei miglia, e con la gente a lui accomandata si ricolse in Lugo.

CAPITOLO LXI

Come messer Bernabò si credette prendere Correggio per trattato, e sua gente vi rimase presa.

L'animo che è insaziabile del tiranno, che sempre è con desiderio di sottomettere i popoli liberi, e gli altri tirannelli che sono minori, tenea messer Bernabò oltre alla presa di Bologna trattato di tôrre Correggio, nè la gastigatura di san Ruffello l'avea rimosso dal seguirlo; onde all' uscita di giugno detto anno, credendosi avere il castello di Correggio, messer Ghiberto che n' era signore, e da esso aveano il titolo di loro casa e famiglia, sentito il fatto, senza farne mostra procurò aiuto da' signori di Mantova, i quali segretamente gli mandarono quindici bandiere di cavalieri, i quali di notte entrarono in Correggio: venuta la cavalleria di messer Bernabò nel fare del giorno, come era dato l' ordine, che furono diciassette bandiere, furono lasciati entrare nelle barre che erano davanti al castello, e fatto vista di volerli mettere nella terra, secondo l' ordine dato apersono le porti della terra, e calarono i ponti, e la gente da cavallo ch' era nel castello con molta fanteria si strinsono loro addosso con grandi grida, e rinchiusi tra le barre, e storditi per lo subito e non pensato assalto perderono il cuore alla difesa, e però gli ebbono tutti a prigioni, e guadagnate l' arme e' cavalli liberaro il castello dall' aguato del tiranno.

CAPITOLO LXII

Dell' armata del re di Cipro, e il conquisto di Setalia e del Candeloro.

Dando alcuna parte agli avvenimenti d' oltremare, lo re di Cipro avendo fatta sua armata, e non sapendo dove si dovesse andare, a dì ventiquattro di luglio 1361 con ventiquattro galee armate, con l' aiuto di tre galee dello Spedale armate di franchi e valorosi frieri, e con altri legni e armati e di carico in numero di cento vele si partì di Cipro, e del mese seguente d' agosto percosse sopra la città di Setalia, la quale era d' un signore di Turchi di gran possanza, e avendo sua gente posta in terra, combattendo la terra, che avea tre procinti di mura, de' quali nel primo stavano mercatanti e Giudei, nel secondo i saracini, e nel terzo i Turchi ch' erano signori della terra, ed essendo tutta gente sprovveduta e poco atta alla difesa, il perchè i cristiani entrarono dentro per forza, onde il signore che v' era con poca gente se n' uscì, e la terra fu presa. Ma poco stante il Turco tornò con più di tremila Turchi tra a cavallo e a piè, e senza dubbio arebbe ripresa la terra, se non fosse la provveduta guardia che feciono li frieri, i quali sapendo loro costumi del continovo stavano apparecchiati: e ciò venne a gran bisogno, perocchè ritennono l' empito e subito assalto dei Turchi, tanto che l'altra gente s'armò, e venne alla difesa. I Turchi veggendo che loro impresa venia stolta, con loro vergogna e dannaggio si partirono. Lo re di Cipro avuto questa vittoria montò in galea, e con sua armata se n'andò al Candeloro, il quale era al governo e signoria d'un altro Turco, il quale senza volere fare difesa s' acconciò con il re, e riconobbe la terra da lui, e li promise certo censo e tributo d' anno in anno: e il re lasciata fornita Setalia si tornò nell' isola di Cipro.

CAPITOLO LXIII

Come i Turchi di Sinopoli assalirono Caffà, e furono vinti da' Genovesi.

In questa state i Turchi di Sinopoli armarono quattordici galee nel Mare maggiore, e assalirono il Caffa terra e porto di Genovesi, e fecionvi danno assai per mare e per terra, perchè i Genovesi di ciò non si guardavano; ma tantosto in Caffa e in Pera armarono quattordici galee come in fretta il meglio poterono per seguitare i Turchi nel ritorno che fare doveano a Sinopoli, e trovatili, li seguirono, fuggendo i Turchi, tanto che per forza li feciono dare a terra colle balestra loro, avendone molti e morti e fediti, onde i Turchi per forza costretti furono a disarmare, e disarmati i Turchi, i Genovesi lasciarono in que' mari due galee armate, e l' altre disarmarono. I Turchi veggendo queste due galee rimase tra loro, di subito cinque n' armarono, e vennono contro quelle dei Genovesi, le quali cominciarono a fuggire, e' Turchi a seguitare, tanto che essi si trovarono insieme in alto mare. Come i Genovesi si videno dilungati da terra, girarono le loro galee contro le cinque de' Turchi, e misonsi tra loro, essendo bene ordinati, e colle loro balestra non gettavano verrettone in vano, ma fedivano soprassaglienti e galeotti senza rimedio, onde i Turchi si misono alla fuga, e i Genovesi li seguitarono tanto che si diedono a terra, e salvarono i corpi delle loro galee, morine assai di loro, e fediti e magagnati.

Digitized by Google

CAPITOLO LXIV

Come le compagnie condotte in Piemonte cominciarono a guerreggiare.

Le compagnie tratte per lo marchese e per la Chiesa di Provenza, condotte in Piemonte in questi tempi della moria cominciata in Milano del mese d'agosto, cominciarono a guerreggiare nel Piemonte, dove acquistarono al marchese sette castella le più loro arrendute. Messer Galeazzo si ridusse a Moncia fuggendo di Milano la moria che asprissimamente li perseguitava, avendo la sue terre fornite di buona guardia, e in campo non mise persona: ben tentò di trarne al suo soldo di quelli della compagnia, e d'alcuna parte li venne fatto per la forza del fiorino d'oro, non dimanco il resto rimase sì grande, che corse insino al Tesino senza contasto. Messer Bernabò veggendo la pestilenza sformata in Milano, che per giorno fu che levò ottocento, e mille e milledugento, e tal fu di de' millequattrocento, e ben parea volesse ristorare i Milanesi, cui per l'altre morie non avea assaggiati, si partì di Milano con tutta sua famiglia, e andonne al suo nobile castello di Marignano, il quale è verso Lodi, il luogo foresto e di sana aria, facendo gran guardia che nessuno non gli andasse a parlare, avendo ordinato col campanaro della torre, che per ogni uomo che venisse a cavallo desse un tocco. Occorse che certi gentili e ricchi uomini di Milano andarono a Marignano, ed entrarono dentro; il signore li ricevette bene, ma turbato contro il campanaro mandò su la torre suoi sergenti, e comandò lo gettassono della torre; i quali andati su, trovarono il campanaio morto appiè della campana: per la qual cagione messer Bernabò terribilmente spaventato di presente senza arresto abbandonò il castello, e si mise nel più salvatico e foresto luogo ove più di due miglia da lunga fece rizzare pilastri con forche ne' quali era scritto, che chi li passasse su vi sarebbe appeso. Per allora in avanti sua vita fu tanto remota e solitaria, che voce corse, e durò lungamente, ch'egli era morto, ed egli n'era contento per farne a tempo suo vantaggio. Giugneremo a questo, per non fare nuovo capitolo, che in questi tempi della moria, che anche requistava in Vinegia, morì il doge loro, e funne fatto un giovane di quarantasei anni, il quale non era di gran famiglia, nomato Lorenzo Celso: costui per la maturità de' suoi costumi e virtù montò a questo onore, e innanzi ai più antichi e più nobili cittadini oltre a loro consuetudine: e pertanto notato l'avemo, e per la sequela del fatto.

CAPITOLO LXV

Di grandi terremoti che furono in Puglia, e assai guastarono della città d'Ascoli.

A dì ventisette di luglio del detto anno, in su l'ora del vespero, furono in Puglia grandissimi terremuoti, e apersono la città d'Ascoli di Puglia, e quasi tutta la subissarono con morte d'oltre a quattromila cristiani. A Canossa caddono parte delle mura della terra, e molti dificii puose in ruina; in altre parti fece poco danno. Furono ancora in questo anno grandine molte e sfoggiate, le quali ai grani e agli ulivi feciono danno assai più che nell'altre stati.

CAPITOLO LXVI

Delle rivolture del paese di Fiandra in questa state.

Del mese di luglio del detto anno, nella città di Bruggia fu grande battaglia tra' tesserandoli e' folloni dall'una parte, e da' borgesi dall'altra per assai lieve e subita cagione, e non senza molti morti e magagnati da catuna delle parti: e poco appresso seguitò ch'e' tesserandoli e folloni della città depuosono il balio del conte senza colpa apponendoli tradigione. E in quei giorni il conte Audinarda facea la festa della figliuola, la quale avea data per moglie il duca di Borgogna, il quale ciò sentendo mandò pregando li Schiavini e gli altri ch'elli attendessono tanto che egli avesse sua festa fornita, dicendo, che poi terrebbe giudizio del balio suo, e che se lo trovasse colpevole si rendessono certi che ne farebbe a loro soddisfazione rilevata giustizia e vendetta. I bestiali e arroganti di quei mestieri recando a vile la preghiera del conte, in vergogna e dispetto suo appendere lo feciono alle finestre del suo palagio: onde il conte con tutto suo seguito forte ne furono turbati, ma assisesi al mostrare di non calere, nè mostrare di sua onta.

CAPITOLO LXVII

Come fu decapitato messer Bocchino de' Belfredotti signore di Volterra, e come la città venne alla guardia de' Fiorentini.

E' ne pare di necessità per più brevità della nostra opera, e per meglio dare ad intendere il fatto di che dire intendiamo, raccogliere alquante cose, le quali in piccolo trapassamento di tempo hanno fine straboccato. Messer Francesco de' Belfredotti da Volterra sopra il ciglio di Volterra tenea la forte rocca di Montefeltrano, e messer Bocchino di messer Ottaviano suo consorto era signore della terra, il quale cupido d'aumentare sua tirannia, con solleciti aguati cercava di tòrre a messer Francesco detta fortezza, e dopo la morte di messer Francesco, messer Bocchino non lasciava stare i figliuoli

in Volterra. Il perchè il comune di Firenze sentendo la detta dissensione, perchè non terminasse a peggio, s' interpose tra loro, e li ridusse a concordia, e obbligaronsi insieme a pena, la quale per l' uno e per l' altro promise il comune di Firenze per osservanza di pace; per la quale i figliuoli di messer Francesco tornarono in Volterra sotto l' ubbidienza di messer Bocchino. E stando senza alcuno sospetto, all' uscita d' agosto del detto anno, il tiranno a un Volterrano, a cui nella guerra era stato morto un suo congiunto da un altro Volterrano amico e servidore de' figliuoli di messer Francesco, con segreta licenza di messer Bocchino, trovando il suo nemico a dormire lo fece uccidere, e colui che morto l' avea con suoi parenti e amici fece testa, perchè la terra si commosse a cittadinesca battaglia, e alquanti degli amici de' figliuoli di messer Francesco vi furono morti traendo al romore, e i detti figliuoli di messer Francesco, come era per lo tiranno ordinato, furono presi contro le convenenze per le quali il comune di Firenze era mallevadore; il perchè il comune per suoi ambasciadori mandò ricordando al tiranno li dovesse piacere non farli questa vergogna, dicendo, come a richiesta e preghiera di lui avea promessa sua fede. Il tiranno con simulate parole tenea gli ambasciadori a parole, e dal malvagio proponimento non si toglieva. I Fiorentini veggendo che le parole non ammollavano le parole finte e mal disposte del tiranno, e sentendo che ciò che fatto avea era contro alla comune volontà de' Volterrani, e temendo che la cosa non avesse mal fine e pericoloso per lo comune, non furono lenti,. ma prestamente mandarono gente d' arme, e fornirono la rocca de' figliuoli di messer Francesco, minacciando di guerra se non si facesse ammenda. Il tiranno veggendo l' animo de' Fiorentini contro a lui giustamente irato si forniva di gente di sua amistà, e spezialmente de' Pisani, per riparare alla forza e mantenere sua fellonia, perseverando nel detto malvagio proponimento. Certi cittadini di Firenze per trattato che dentro aveano d' avere il torrione del monte, che è fuori delle mura, domenica mattina a dì ventiquattro d' agosto vi cavalcarono, e dalla gente de' Pisani vi furono scoperti, e ributtati con vergogna senza altro danno, il perchè il comune v' ingrossò gente, e pose oste a Volterra. La quale essendo in sul Volterrano, messer Bocchino per dispetto de' Fiorentini trattò di dare la signoria a' Pisani per trentadue migliaia di fiorini d' oro. Il popolo di Volterra sentendo ch' ei si trattava di venderlo, e farli schiavi dei Pisani, tutti d' uno volere presono l' arme, e corsono all' ostiere dove erano i cavalieri dei Pisani, a' quali incauti e sprovveduti tolsono le selle e' freni de' cavalli, e ciò fatto, senza far loro altra villania li misono fuori della terra, e loro renderono freni, selle, cavalli e armadure, e i fanti forestieri accomiatarono, e si partirono. Ciò fatto, appresso furono al palagio del tiranno, il quale con lunga e composta diceria volendo tiranneggiare li animava a mantenere loro libertà e franchigia, e quinci li credette dal loro proponimento levare, ma i terrazzani trafitti dalle sue crudeli operazioni a suo dire non prestarono orecchie, ma sdegnosamente rispuosono, che bene saprebbono usare loro libertà, e che per ciò fare voleano in guardia lui, e sua famiglia, e certi suoi congiunti, e a Firenze mandarono per capitano di guardia, e a Siena per podestà. Il capitano prestamente vi fu mandato un popolano, e dietro ad esso mandati furono quattro ambasciadori, e simile feciono i Sanesi. I Fiorentini temendo i movimenti de' popoli vari, e vani e instabili, al continovo vi facevano cavalcare gente d' arme, e a cavallo e a piè, ancora perchè a loro parea che i Volterrani volessono col braccio dei Sanesi raffrenare il nostro comune: il perchè alla gente de' Fiorentini segretamente fu comandato, che procacciassono delle castella de' Volterrani, i quali cavalcarono a Montegemmoli, ed ebbonlo per forza, ed a il loro Montecatino, e anche l' ebbono, e così più altre castelletto. I Volterrani mandarono a Firenze loro ambasciadori per i quali domandavano libertà con l' ammenda de' loro dannaggi, eleggendo capitano di guardia di Firenze: la cosa per più giorni stette in controversia e in dibattimento. I Fiorentini che in Volterra aveano i loro ambasciadori, e il capitano, e gran parte de' nove, e di buoni popolani la maggior parte a loro segno feciono strignere la gente dell' arme vicino alle mura di Volterra, avendo presentito che la setta che voleva i Sanesi la notte vi doveano mettere gente d' arme, e così di vero seguiva, che la notte cinquanta cavalieri e centocinquanta fanti alla condotta d' alcuno de' Malavolti, giugnendo con la gente alla fonte presso alla terra, cadde nell' aguato de' Fiorentini, e fu preso con tutta la gente, e facendo vista di non conoscerli, loro fu tolta l' arme e' cavalli, ma poichè per lingua e nome si furono palesati, ripresi da' capitani dell' impresa facevano contro al comune di Firenze, assai cortesemente fu loro renduta l' arme e' cavalli, e rivolti per la via ond' erano venuti, con assai vergogna di loro matta arroganza e presunzione. Il popolo di Volterra di suo errore ravveduto, la guardia del cassero della città diedono a' Fiorentini. I Sanesi ch' erano in Volterra senza aspettare comiato si partirono, e' Fiorentini del tutto rimasono signori, con certe convegne, che i Volterrani promisono in perpetuo d' avere gli amici del comune di Firenze per amici, e i nemici per nemici, e che la rocca dieci anni si guardasse per i Fiorentini, e del continovo debbino prendere capitano di popolo di Firenze; e per loro ordine hanno fatto, che da Pisa, nè nella città nè nel contado loro non possa venire ufiziali nè alcuno altro d' alcuna città o terra presso a Volterra a trenta miglia; e passato il tempo di quelli nove ufiziali ne furono altri. E il popolo di Volterra al tutto volle che 'l capitano di Firenze che v' era facesse tagliare la testa a messer Bocchino, e così fece una domenica mattina a dì dieci d' ottobre del detto anno, messo prima nella terra la cavalleria dei

Fiorentini con volontà del popolo, il quale la ricevette a grande onore.

CAPITOLO LXVIII

Come il patriarca d' Aquilea fu a tradimento preso dal doge d' Osteric.

Fama era per tutta Italia per lungo tempo, la quale si trovò in fine non vera, che 'l doge d' Osteric era dall' imperadore fatto re di Lombardia, ma quale la cagione si fosse, mosse di suo paese con grande compagnia di gente di arme, e passò nel patriarcato d' Aquilea del mese detto, dove confidentemente fu ricevuto. Il patriarca avea ripresi di sue ragioni certi paesi d' entrata di fiorini cinquemila per anno o più al patriarcato, i quali dal duca vecchio erano stati occupati al tempo della vacazione del patriarcato. Questo duca movendo questione al patriarca di queste terre, vennono a concordia di stare di ciò alla sentenza dell' imperadore suocero del detto duca: e per trarre la cosa a pacifico fine di concordia si mossono di là, e in compagnia andavano all' imperadore, ed entrati nelle terre del duca nella città di Vienna, sotto colore di fare onore al patriarca il duca li fece apparecchiare un grande ostiere, e credendo il patriarca l' altro dì con lui seguire il suo viaggio, vi si trovò arrestato e preso; e domandandoli delle terre del patriarcato, il valente patriarca, messo sua persona a non calere, fece per suo segreto e fidato messo, e con sua lettera e suggello comandamento a tutti i sudditi suoi, che per niuno caso che gli avvenisse niuna glie ne dessono. Il patriarca era messer . . . . della Torre di Milano, prelato antico e di buona fama. Questa fu la riuscita della grande fama del detto duca per lo reame d' Arli, la quale per più riprese fece ristrignere a parlamento i signori di Lombardia per provvedere a loro difesa.

CAPITOLO LXIX

Di fuoco che senza rimedio arse in Roma san Giovanni Laterano.

Egli è da dolere a tutti i cristiani quello che ora sono per narrare della nobile e venerabile chiesa di san Giovanni Laterano di Roma, e ciò pare piuttosto ammirabile che degno di fede. Uno maestro ricopriva il tetto della nave maggiore della detta chiesa, la quale essendo coperta di piombo conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiugnessero per ammendare i difetti, ed avendo il maestro il fuoco acceso di carboni sopra il tetto, per sinistro avvenimento un poco di carbone cadde, e come che si entrasse, senza avvedersene il maestro si posò sopra una trave, e quella incese, e appresso con quella tutto lo altro edifizio senza potere essere atato a spegnere, non che grande popolo non vi traesse con ogni argomento, ma quasi come fosse volontà di Dio tutta la nave della chiesa, e tutte l' altre parti di quella, e tutte le cappelle con quella di *Sancta Sanctorum* arse, che nulla vi restò fuori che le mura, con danno inestimabile del costo di tale e tanto edificio: è vero che le reliquie di *Sancta Sanctorum* si camparono: e ciò avvenne del mese d' agosto del detto anno. Giugnendo fuoco a fuoco, in questo medesimo tempo nelle contrade di Bossina fuoco cadde da cielo, e arse gran paese senza riparo nessuno.

CAPITOLO LXX

Del maritaggio del duca di Guales primogenito del re d' Inghilterra.

Contato avemo addietro le prodezze e grandi valentrie del duca di Guales primogenito del famoso re Adoardo d' Inghilterra, a cui vivendo la corona succedè. Costui in questi giorni si tolse per moglie una sua consobrina contessa di Chienne, la quale era di tempo, e vedova di due mariti di piccoli baronaggi, e aveva fatti più figliuoli. La maraviglia che di ciò prese chiunque sapea suo alto stato, vita e condizione, ce n' ha fatto qui fare nota, forse con iscusa alcuna.

CAPITOLO LXXI

Come papa Innocenzio riformò santa Chiesa de' cardinali morti per la moria.

Erano morti in pochi dì nella corte di Roma il vicecancelliere di Prenestè, il cardinale Bianco, quello d' Ostia e di Velletri, quello di Calamagna, messer Andrea da Todi detto il cardinale di Firenze, il cardinale della Torre, e quello che fu generale de' frati minori, e un altro. Il papa volendo riformare santa Chiesa di cardinali, nel tempo delle digiune del mese di settembre detto anno ne fece altri otto: il cancelliere di Francia, l'arcivescovo di Ravenna assente, che poi morì in cammino, ed era Caorsino, l' abate di Clugnì Borgognone, il vescovo di Nemorsi Francesco, l'arcivescovo di Carcassone nipote del papa, messer Guglielmo suo referendario ch' era di Limosi, il figliuolo di messer Pietro da san Marcello, e l'arcivescovo d' Aques in Guascogna, tutti oltramontani, e niuno ne fece Italiano, dimostrando che di visitare la cattedra di san Piero a Roma era strano al tutto del desiderio e appetito degli Italiani.

CAPITOLO LXXII

Come il re Buscialim della Bellamarina fu morto, e delle rivolture di Granata.

Regnando Buscialim in Fessa, ed essendo tornato al regno con l'aiuto del re di Castella, certi caporali cristiani e mori del detto re si levarono senza cagione debita contro al re, e uccisonlo, dicendo, che loro non dava loro soldi, ma il vero fu, che morire lo feciono perchè

egli era troppo amico del re di Castella, e la cagione si prese, perocchè avendo il re di Castella guerra col re di Granata, mosse Maomet cacciato dal detto re di Granata, che dovea essere re egli, a ritornare nel paese, e il re Buscialim a petizione di quello di Castella avea scritto a tutti i rettori delle sue terre ch'avea in Ispagna, che ubbidissono il detto Maomet come la sua persona, della qual cosa turbati i Mori uccisono il loro re Buscialim; e morto costui, feciono re un Busciente, ch' era in prigione fratello del detto re, ma non era di sana mente, e però altri governava il reame, e costoro incontanente contramandarono a' balii delle terre di Spagna, che non lasciassono entrare Maomet in loro terre. E poco appresso, del mese di novembre del detto anno, quelli di Fessa, vedendosi avere il re smemoriato, mandarono ambasciadori a Sibilia a un giovane della casa reale di Bellamarina, il quale si stava a Sibilia con un altro suo fratello minore assai poveramente: gli ambasciadori lo addomandarono, il re di Castella li fece armare una galea e menarlo a Setta, e di là per terra il condussono a Fessa, e in ogni parte fu ricevuto per loro re, e l' altro ch'era mentecatto fu rimesso in prigione: e allora il re di Castella fece pace co'Mori, e con il loro novello re ritenne grande amistà, e da lui ricevette ricchi doni.

CAPITOLO LXXIII

Come la compagnia spagnuola ch' era nel vescovado d' Arli prese Vascona, e poi ne furono cacciati.

In questi dì la compagnia degli Spagnuoli ch'era in Provenza per una notte feciono una lunga cavalcata ed entrarono in Venisi, e improvviso a quelli di Vascona entrarono nella città, e uomini e femmine con arnesi con grandissimo danno e di cittadini e di forestieri recarono in preda; e intendendo così fornito a volersi partire, ma i paesani d'ogni parte sopravvennono prestamente loro addosso, e furono tanti, che per forza vinsono la compagnia, e con gran danno d' essa racquistarono la preda, e cacciaronli del paese.

CAPITOLO LXXIV

Come si scoperse che messer Bernabò era vivo, e 'l trattato tenea del castello di Bologna.

Essendo tanto stata la fama di non sapere novelle di messer Bernabò, che li più affermavano che morto fosse per molti indizi e congetture che ciò parevano mostrare, esso in questi giorni lavorava alla coperta colla lima sorda, nulla dimostranza dando di sè, ma piuttosto ampiando la fama dellà morte sua, e cercava trattato, lo quale ordinato avea con uno Spagnuolo e due suoi famigli, a' quali in grande confidanza il legato di Spagna avea accomandato la guardia del castello della porta che va verso Modena di Bologna: costui per ingordo boccone di danari per tornarsi ricco a casa l'avea promesso a messer Bernabò, e di ciò era stato il motore a messer Bernabò messer Giovanni da Bileggio mentre che là era in prigione, anzi che mandato fosse ad Ancona, e dovea averlo la notte di san Bartolommeo di agosto: e scopersesi questo trattato per un ragazzino che venne al castellano di notte, e fu preso. Per questa cagione messer Bernabò venne in persona a Parma con duemila barbute non sapendosi la cagione nè il perchè, se non che scoperto il tradimento si tornò alla caccia, e il castellano con gli altri che gli erano consenzienti in Bologna furono attanagliati e impiccati.

CAPITOLO LXXV

Come si scoperse in Perugia una gran congiura di notabili cittadini per mutare stato e reggimento.

Erano nella città di Perugia in questi tempi molti e molti cittadini, e gentili uomini e popolari di buone e antiche famiglie d' animo guelfo, le quali quasi del tutto erano schiusi dagli ufici e governo della città, reggendosi la terra per popolani mezzani e minuti, sotto la guida e consiglio della famiglia de' Michelotti e di Leggieri d' Andreotto, il quale a quel tempo era il da più, e il maggiore cittadino di Perugia, e il più creduto dal popolo, e molte altre famiglie di buoni popolari e uomini singolari da molto che teneano con loro sotto il nome e titolo di Raspanti. Quelli ch' allora si appellavano i mali contenti, e mossi e sollecitati con ammirabile astuzia da uno Tribaldino di Manfredino spirito malizioso, sagacissimo e inquieto, le cui operazioni dipoi scoperte li feciono dai suoi cittadini meritare il nome del secondo Catilina; e forse non indegnamente, perocchè facendo comparazione da città a città, non era minore quella di Tribaldino verso di sè, che quella di Catilina verso di sè. La congiura fu per lui lungamente guidata tanto copertamente e cautamente, che niuno segno se ne potè vedere nè scorgere per i reggenti, e infra l' altre sagaci cautele, che ne usò molte, fu questa, che per li parenti e amici ch' avea intra i reggenti sovente facea falsamente muovere che trattato v' era nella terra, il quale criato era, e trovato non vero, il perchè spesseggiando ai priori e a' camarlinghi di Perugia in cui stava il tutto del reggimento, era venuto a rincrescimento e a niente che si ragionasse di trattato, nè prestavano orecchi nè davano fede: e ciò fece il malvagio traditore, perchè quando il vero trattato venisse in campo senza prendere avviso il governo della città, più certamente e più liberamente avesse l' effetto suo. Quelli cui 'l malvagio uomo trasse in congiura furono questi: messer Averardo di .... da Montesperello, messer Guido dalla Cornia, messer Alessandro ..... messer Giovanni di .... da Montemellino, messer Niccolò di ..... delle Mecche, messer Tivieri di .... da Montemellino, tutti cavalieri, Cu-

lascio di Cucco de' Baglioni, Francesco di messer Rinuccio da ..... detto il Zeppa, Francesco di messer Andrea e Iacopo di messer Guido da Montemellino, Piero di Neri delle Mecche, Erculano di ..... Mattiolo di ...., e ..... detto lo Squatrano, con altri simili in numero di più di quarantacinque gentili uomini e popolani, con seguito d'altri novantaquattro che ne furono condannati, ed oltre a quattrocento altri cittadini, i quali per non fare troppo gran fascio furono lasciati addietro. Costoro aveano fatto loro capitani Colaccio di Cucco de' Baglioni, il Zeppa di messer Rinuccio e Mattiolo di ..... e nelle loro mani aveano giurato. Costoro a un giorno preso doveano correre la piazza, e pigliare il palagio de'priori e delle signorie, perocchè come detto è pensavano per le beffe de' trattati non veri trovare i priori addormentati: per la città a' loro seguaci dispersi in vari luoghi doveano fare infocare case per tenere alla bada de' fuochi i cittadini, doveano uccidere i priori e' camarlinghi, e qualunque innanzi loro si parasse senza riguardo d'amico o di parente. Messer Averardo dovea stare di fuori a sollecitare i loro lavoratori, e amici del contado e le loro amistà, e a ribellare delle castella. E per certo il sollecito réo uomo seguendo lo stile di Catilina avea dato ordine, che se Dio non avesse posto il rimedio a tanto pericolo, per certo la città ne venia in desolazione e tirannia. Esso Signore che tutto vede puose nel cuore a messer Tivieri da Montemellino, uno de' principali congiurati, che lo revelasse, acciocchè tanto pericolo e male non fosse; il quale essendo quasi vicino a Leggieri d' Andreotto, sotto sicurtà della sua persona senza domandare altro merito gli rivelò il fatto, il quale di presente n' andò in palagio de' signori, e quivi con loro, e co' camarlinghi, e con gli altri dello stato si mise a' ripari. Fu preso messer Niccolò delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con quattro loro masnadieri di nome, e con sette altri mascalzoni, gli altri congiurati tutti si dierono alla fuga. Seguette, che il dì di santo Michel Agnolo si fece l' adunanza generale, che noi diciamo parlamento, nella quale si determinò, che i detti cavalieri, gentili uomini e popolani, insino nel numero di quarantacinque, fossono condannati per traditori e rubelli del comune di Perugia infino ..... e che altri novanta secondo loro gravezze di loro colpe fossono condannati di danari, e alcuni a stare a' confini; gli altri per meno male passati furono sotto silenzio. Più vi si provvide, che Tribaldino guidatore e ordinatore del male, con messer Averardo, e con alquanti degli altri più focosi principali fossono dipinti *ad eternam rei memoriam* colle mitere in capo in piè della piazza nella faccia del casamento del maggior sindaco: e così seguitò, che messer Niccola delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con i quattro masnadieri furono decapitati, e i sette mascalzoni furono appesi; gli altri tutti ebbono bando come nell'adunanza era ordinato, e così furono dipinti quelli che doveano esser dipinti. Bollendo e ribollendo ragionevolmente la città in questo stato dubbioso e sospetto, come il male venne agli orecchi del nostro comune tantosto vi mandò ambasciadori con cento uomini di cavallo. I Pisani domandato licenza di mandarvi cento cavalieri per lo nostro contado, e liberamente ottenuto, anche vi mandarono loro ambasciadori con la detta gente, i quali co' nostri insieme assai temperarono l' animo voglioso e crucciato debitamente de' Perugini.

CAPITOLO LXXVI

Come in questi giorni in Pisa ebbe gelosia di loro stato, e della difensione che saviamente ne presono.

In questi medesimi dì all'entrata d' ottobre, essendo Piero Gambacorti in Firenze, rotti i confini i quali avea a Vinegià, alquanti artefici e certi mercatanti pisani, che per lo partimento che i Fiorentini aveano fatto di Pisa e per loro cagioni, anzi quasi tutti i mercatanti forestieri che trafficavano co' Fiorentini, e i reggenti che n' erano stati cagione udivano e sentivano costoro e molti altri di ciò rammaricare, dicendo, come al tempo de' Gambacorti godeano la pace co' Fiorentini, e' guadagni del porto, e delle mercatanzie e dell' arti, e che loro era faltato e il procaccio e 'l guadagno; o che questa fosse la cagione, o che di loro sentissono alcuno trattato con Piero Gambacorti, ventidue ne presono, e a quattro de' mercatanti feciono tagliare la testa; li altri si riserbarono in prigione, e a molti diedono i confini.

CAPITOLO LXXVII

Come i Sanesi sotto la rotta fede ebbono la signoria di Montalcino.

In queste mese d' ottobre del detto anno, Giovanni d' Agnolino Bottoni con centocinquanta cavalieri e ottocento pedoni cavalcò improvviso sopra Montalcino per rimettervi gli usciti ch' erano suoi amici, e questo fece con ordine d' alcuno trattato ch' avea nella terra, ma i terrazzani presti alla difesa tolsono ardire di muoversi dentro a chi n' avea sentimento. Vedendo Giovanni che 'l trattato ordinato non gli venia fatto, per ricoprire sua intenzione si stava loro intorno. I terrazzani, che erano ubbidienti e in pace co' Sanesi, maravigliandosi di questa novità mandarono a Giovanni di fuori a sapere perchè facea questo, e quello volea da loro: il savio e accorto disse, che volea che fossono in accordo col comune di Siena: i semplici terrazzani, sentendosi amici e ubbidienti al comune di Siena, elessono ventiquattro della loro terra i maggiori e più potenti che v' erano, e mandaronli per ambasciadori a Siena. Giovanni avvisò l'uficio de' signori, come era tempo d' avere libera la signoria di quella terra, avendo appo loro li ventiquattro ambasciadori ch' erano il tutto della terra, ed egli essendo là con forza d' arme, la quale si fe' ac-

crescere, diceva di stringerli e tenerli in paura. Gli ambasciadori giunti a Siena, e fatta la riverenza, e sposta la loro ambasciata, ebbono per risposta, che non si partirebbono da Siena, che Montalcino sarebbe libero alla guardia dei Sanesi; la cosa non potè avere contradizione, e però convenne ch' avessono libero Montalcino, e avuto, rimandarono indietro i ventiquattro ambasciadori sani e salvi, e smisurata festa in Siena se ne fece.

CAPITOLO LXXVIII

Come i Turchi presono la città di Dometico ch' era dell' imperadore di Costantinopoli.

Del mese di novembre del detto anno, un grande signore de' Turchi di Boccadave, sentendo l' imperadore di Costantinopoli giovane, e in discordia co' suoi per la ragione già detta di Mega Domestico cui egli perseguitava, e altre volte essendo suo balio avea occupato l'imperio, accolse di suoi Turchi grande esercito, e vennesene ad assedio alla nobile e antica città oggi chiamata Dometico, la quale siede tra Costantinopoli e Salonicco, presso a quattro giornate a Costantinopoli, la quale appresso Costantinopoli solea essere sedia imperiale. I cittadini sentendo che Orcam con grande quantità di Turchi venia loro addosso, e non vedendo onde potesse a loro venire soccorso, inviliti (come è la volontà di Dio per la loro contumacia contro a santa Chiesa) abbandonarono la città forte e difendevole per lungo tempo, e abbondevole a sostenere sua vita. Orcam trovandola abbondonata v'entrò dentro co' suoi Turchi, e misevi gente ad abitare e alla guardia con vittoria senza fatica, e si ritornò in suo paese con gran vergogna e' vituperio e abbassamento dell' imperio di Romania.

CAPITOLO LXXIX

Come il re di Castella mosse guerra a' Mori di Granata, e al loro re Vermiglio.

Fermata la pace dal re di Castella e quello d' Araona del mese di settembre del detto anno, e tornato il re di Spagna in Sibilia con sua cavalleria, Maometto già stato re di Granata e cacciato dal re Vermiglio, come di sopra dicemmo, esso re di Spagna col detto Maometto cavalcò in Granata, e nel paese fece danno assai e d' arsione e di preda, e lasciato Maometto alle frontiere con sue genti e co' cavalieri castellani a sufficienza a poter far guerra, del mese d' ottobre si tornò a Sibilia. Di poi a tempo ritornò a oste sopra il re di Granata, e stato sopra lui lungamente, in fine non avendo soccorso da' suoi saracini del Garbo e di Bellamarina, perchè erano collegati col re di Spagna, disperato s' arrendè a quello di Spagna, il quale avuto e lui e suo reame ne fe' che al re Vermiglio fece tagliare la testa, e fece re uno de' reali della Bellamarina suo confidente, il quale da lui riconobbe il reame, e gli promesse suo aiuto e di suoi saracini in tutte sue guerre, e appresso li promesse ogni anno certo tributo.

CAPITOLO LXXX

Come gli usciti Perugini presono per furto Civitella de' Benazzoni, e poi l' abbandonarono.

I nuovi usciti di Perugia avendo per viltà abbandonate le loro forti tenute al comune di Perugia, in una cavalcata di due bandiere di cavalieri per furto entrarono poco appresso in Civitella de' Benazzoni, assai forte castello e ben guernito. I Perugini di presente vi mandarono quaranta bandiere di cavalieri e con popolo grande, e puosonvisi ad oste. Gli usciti veggendosi male ordinati da potere attendere soccorso, per lo meno reo, come per furto l'aveano preso, così per furto se n'uscirono, avendo il nome la notte di quelli del campo, e ridussonsi a un castello ivi presso ch' era degli Spuletini, e quindi se ne vennono ad abitare ad Arezzo, cercando rimedii a loro fortuna.

CAPITOLO LXXXI

Come i Bolognesi cominciarono a cavalcare sopra gli Ubaldini.

Essendo in Bologna speranza della pace, la quale parea ferma dal legato a messer Bernabò, e per tanto avendo alcuna speranza di potere sollevare le fatiche, sentendo che gli Ubaldini per tutta la boce della pace non si rimaneano di far danno e noia alla strada, cavalcarono sopra di loro, e raccolsono preda, e feciono danno nel paese. Gli Ubaldini gli lasciarono cavalcare, e ridussonsi a' passi, e alla ritratta assalirono i Bolognesi, e rupponli, e racquistarono la preda, e vendicarono loro ingiuria. I Bolognesi all' uscita di novembre detto anno ricavalcarono con più ordine e forza sopra loro, è arsono e guastarono più e più villate, e senza contasto si tornarono a casa.

CAPITOLO LXXXII

Del trattato delle compagnie che doveano entrare in Avignone.

La compagnia spagnuola accozzata con un' altra in Provenza aveano trattato con certi forestieri di più lingue ch' erano in Avignone come di furto potessono entrare nella città, dove speravano fare il sacco, ma non fuori di misura, con l' aiuto di quelli d' entro, che prometteano dare l' entrata, e per questa cagione di subito cavalcarono, e vennono infino presso alla città. La cosa si scoperse perchè era vogliosa, e con poco ordine e meno forza: dentro furono presi circa a trenta; alcuni ne furono decapitati, e alcuni impiccati, e la compagnia si tornò addietro senza fare altro danno,

e per l'innanzi in Avignone si fe' più sollecita guardia, e ciò fu all'uscita del mese di novembre del detto anno.

CAPITOLO LXXXIII

Come i Pisani perderono Pietrabuona e vi puosono l'assedio, dove stando vollono tórre Sommacolonna per incitare i Fiorentini a guerra.

Fu di sopra a suo luogo narrato, come i Pisani per soperchio d'astuzia aveano costretto i Fiorentini levare il porto da Pisa e recarlo a Talamone, e tutto ch' a' Fiorentini sconcio e spesa fosse, tutto lietamente si comportava, mostrando a' Pisani che poteano fare senza loro. E del fatto a littera ne seguiva quello che Piero Gambacorti detto n' avea a quelli mercatanti che al detto tempo si trovarono su il Rialto in Vinegia, dove il detto Piero era confinato quando la novella vi venne, che fu in questa maniera: Fiorentini, Fiorentini, se state fermi in vostro proponimento, Pisa in piccolo tempo diventerà un bosco: e veramente così ne seguia, perocchè essendo partiti i Fiorentini da Pisa, tutti coloro che con loro mercatavano e trafficavano, con quelli ch' a' loro servigi rispondeano aveano fatto il simigliante, il perchè le case, i fondachi, e la terra tutti rimaneano oltre a mezza vota, e i mestieri degli artefici in gran dannaggio, onde il soprassenno de' Pisani raccortosi di suo errore cercò per molte vie oneste e piacevoli, e a' Fiorentini vantaggiose e onorate, di ritornali a Pisa, e ciò non potendo ottenere, e seguendo del fatto, che quelli che teneano lo stato e governo della città n'erano caduti nell' odio e mal volere del popolo e de' mercatanti, e stavano in paura del perderlo, avendo del continovo alla coda gli aderenti, seguaci e amici de' Gambacorti, i quali erano di fuori e li sollecitavano; onde essi sottilmente pensarono di fare disfare due chiovi a uno caldo col fuoco della guerra, l' uno, di unire il popolo consueto nemico de' Fiorentini e sopra modo parziale con la guerra, l' altro, che seguendo pace della guerra, come suole, patteggiare nella pace la tornata del porto: e per dette cagioni con le loro vie coperte e sagaci, per non parere d'essere i motori al rompere della pace, presono questa cautelá, che una volta e più fittizziamente e simulatamente bandeggiarono di loro cittadini, contadini e distrettuali, uomini atti a cercare mutazioni e riotte, nominati e di seguito, disposti a fare piuttosto il male che 'l bene, e questi in diversi luoghi a tempi tolsono certe tenutelle del distretto del comune di Firenze di poca importanza; onde il comune secondo i tempi più volte ne mandò ambasciadori a Pisani; e quello ne rapportavano era: E' ce ne pesa, sono nostri forbannuti, e loro appresso di voi semo acconci a perseguitare infino a morte e desolazione. Il comune di Firenze per non essere abominato di corrompere la pace se la portava pazientemente, e con infignere di non se n' avvedere; nè pertanto si rimaneano i Pisani di seguire la mala regola presa, cercando al continovo per questa via di tórre delle terre a' Fiorentini, e non delle peggiori, il perchè a' Fiorentini fu forza a prendere loro custume, e con un Giovanni da Sasso famoso caporale e atto all' arme feciono tentare segreto trattato, che toglicsse a' Pisani il castello di Pietrabona, il quale è vicino a Pescia, e così segui, avendo prima per colorati misfatti ricevuto bando a Firenze della persona. A' Pisani parendo loro avere ottenuto loro talento subitamente con grande ordine e sforzo assediarono il castello per forma, che niuna forza d' arme glie ne arebbe potuti levare, nè tor loro non lo racquistassono. Stando al detto assedio, veggendo non bastavano l' occulte a incitare e muovere i Fiorentini alla guerra, vennero alle aperte, e del mese di gennaio preso loro tempo si credettono furare Sommacolonna, e cavalcaronvi sforzatamente, ma non venne loro fatto. E per arrogere all' ingiuria, avendo i Fiorentini loro gente alla guardia di Pescia e dell' altre terre della Valdinievole, certi conestabili de' loro a loro diletto usavano d' andare il dì sul poggio della Romita sopra a Pietrabuona, il quale era terreno de' Fiorentini, e ivi si stavano a vedere badaluccare e e gittare i trabocchi; i Pisani posto loro aguati li assalirono e uccisonne sette, e gli altri ne menarono a prigioni, e diedono palese e aperto principio della guerra.

CAPITOLO LXXXIV

Come fu sorpreso il conte di Savoia dalla compagnia bianca co' suoi baroni, e ricomperaronsi con gran quantità di moneta.

In questo medesimo tempo, essendo venuto il conte di Savoia di qua da' monti a una sua terra che si chiama ..... con molti baroni e cavalieri di sua contea, non prendendosi guardia, la compagnia bianca, la quale era vicina a quelli paesi, si mosse una notte facendo molto lungo e disordinato cammino, e sorprese il conte e' baroni alla terra senza alcuna resistenza, salvo che 'l conte con pochi si rifuggì nel castello, gli altri tutti furono prigioni: e il conte assediato e sprovveduto, veggendosi a mal partito, trasse accordo, e tra di sè e di suoi baroni, e de' cittadini della terra e delle cose loro, che tutto era in preda, venne a composizione di dare alla compagnia in diversi termini fiorini centottantamila d' oro, parte allora, e del resto fermezza, sicchè tutto lasciarono, e tornarsi in Piemonte.

CAPITOLO LXXXV

La cavalcata che Piero Gambacorti fe' sopra i Pisani.

Essendo Piero Gambacorti in Firenze, e avendo da' suoi amici di Pisa sollecito conforto, che procacciasse d' appressarsi alla terra

con alcuna forza, dicendo, che dove i cittadini il sentissono farebbono novità contro i reggenti, ch' erano comunemente mal voluti. Avvenendoli per caso che all'uscita di gennaio a Firenze erano col conte Niccola Unghero settecento Ungari usciti del Regno, i quali doveano andare in Piemonte in servigio del re Luigi, ma non avendo loro paga ordinata per lo re cercavano condotta, e i Fiorentini non li voleano, perchè non n'aveano bisogno, e non voleano un capo con tanta gente d'una lingua; in questo a Piero Gambacorti crebbe l'animo per lo conforto de' suoi amici, e condusse questo conte co' suoi Ungari, ed ebbe alcuno aiuto da certi usciti di Lucca, e seguito di più di dodici centinaia di fanti, niente essendoli contradetto dal comune di Firenze, e a dì ventisette di gennaio uscirono di Firenze, e a dì ventotto furono in Valdera, e certe terricciuole l'ubbidirono, e non volea far guasto nè lasciare fare preda, di che gli Ungari e i briganti n'erano assai malcontenti. I Pisani di presente mandarono a Firenze per sapere se il comune movea questo, e fu risposto di no; e per abbondante mandarono bando l'avere e la persona che niuno Fiorentino contadino o distrettuale non dovesse andare contra i Pisani, e chi andato vi fosse, sotto la pena se ne dovesse partire. I briganti non potendo guadagnare se ne partirono per lo disagio più che per lo bando, e rimase Piero con gli Ungari e con gli altri forestieri. Gli astuti e maliziosi Pisani vedendo che altri che Piero non era a guidare questa gente, costrinsono per forza i più intimi amici ch'avesse in Pisa, e fecionli scrivere da più parti a un modo, che si dovesse guardare la persona, perocchè gli Ungari aveano trattato di darlo preso a' Pisani, e d'averne fiorini ventimila d'oro. Egli era a Peccioli quando le lettere di più parti li vennono, cominciò a dubitare, e a stare a riguardo, e vedendo l'adunanze degli Ungari parlare insieme, e non intendendoli, pensò che eglino il dovessono pigliare, e vedendosi presso a Volterra, senza congio con sua gente die' degli sproni al cavallo, e partissi dagli Ungari. Fu detto che alcuni il seguitarono, ma il vero fu poi certo che tutto fu fatto a mano per l'astuzia de' Pisani. Gli Ungari il primo dì di febbraio senza far danno in alcuna parte si ritornarono a santa Gonda, e poi a Firenze.

CAPITOLO LXXXVI

Come il re Luigi prese le terre di messer Luigi di Durazzo e lui mise in prigione, e trasse del Regno la compagnia.

Era Anichino di Bongardo stato lungamente stretto dagli Ungari in certe terre che teneano di messer Luigi di Durazzo, e non avendo potuto guadagnare erano in male stato, e cominciando a perdere delle terre vennono a patti d'avere sicurtà dal re, e uscirsi nel Regno sotto la sua guardia e sotto la sua bandiera, e così fu promesso, e fatto a ciò fine. A messer Luigi dopo questo si rubellò sant'Angiolo, ed egli vedendosi povero e mal parato si rendè al re Luigi suo cugino, e venuto a Napoli, rendute tutte sue terre, fu messo in prigione nel castello dell'Uovo, sperandosi per molti che il re li dovesse perdonare, ma la sua fortuna dopo la morte del detto lo fece morire in prigione. Anichino con la sua compagnia assai male in arnese, alla condotta di certi baroni del re, com'era promesso, del mese di gennaio del detto anno uscì del Regno.

CAPITOLO LXXXVII

Come le compagnie si partirono di Provenza.

In questo medesimo mese di gennaio, le due compagnie ch' erano in Provenza presono accordo co' paesani per certa quantità di danari, e l'una se n'andò verso la Francia, e l'altra tenne in Borgogna, chiamata da certi baroni di Borgogna, perocchè era morto il loro duca, e temeano del re di Francia.

CAPITOLO LXXXVIII

Come fu sconfitta la gente del re di Castella dal re di Granata.

Avendo lasciato il re di Castella in Granata lo re Maometto che n'era stato cacciato, e con lui il maestro di Ialatrena, il detto maestro avendo quattromila cavalieri spagnuoli e gran popolo seco, badaluccando con la gente del re Vermiglio di Granata, con mala provvisione ringrossò il badalucco: il re mise loro addosso subitamente molta gente a cavallo e a piè, e combattendo insieme lungamente, in fine i Mori sconfissono quelli di Castella, e presono il capitano e più altri caporali, e de' Castellani vi rimasono morti in sul campo tra cavalieri e pedoni più di tremila, li millecottocento cavalieri; e avuto il re Vermiglio questa vittoria, del mese di gennaio 1361, prese baldanza, e corse colle sue genti in sulle terre del reame di Castella, facendo spesso danno e vergogna al re di Spagna.

CAPITOLO LXXXIX

Come per vendicare sua onta il re di Spagna andò sopra il re di Granata.

Del mese di febbraio del detto anno, il re di Castella sdegnato e infellonito contro al re Vermiglio, e contro ai suoi Mori, in furore dell'animo suo uscì di Sibilia a dì venti del mese, avendo prima fatto comandamento di cuore e d'avere che catuno che potesse portare arme il dovesse seguire in sul terreno di Granata, e subito vi si trovò con diecimila cavalieri e trentamila pedoni in arme da combattere, e oltre a duemila carrette con vittuaglia e difici da combattere le terre: e combattendo le castella, per infino a dì ventidue d'aprile 1362 prese

dieci forti castella piene e ubertuose, e molte altre ville di minore fortezza, e gli uomini tutti fece servi e schiavi; e quelli si difendevano erano morti, e quelli si rendevano salvi: per questo avvedendosi i Mori di Malica e di Saletta che lo re di Castella era per divenire loro signore, per non essere sottoposti a'cristiani, deliberarono di rimettere Maometto, ch' era con il re di Castella, in re di Granata, e incontanente lo misono in Malica, e poco appresso in Granata, e lo re di Spagna contento di questo, avendo fornite le terre prese, e ritenendole in sua guardia, si partì di Granata, e tornossi in Sibilia.

CAPITOLO XC

Come messer Bernabò si credette avere Reggio per trattato.

Messer Bernabò mostrandosi poco contento della pace promessa a santa Chiesa, e usando parole contro il fratello messer Galeazzo, dicendo, che egli avea fatto più che da lui non avea avuto in mandato intorno alla pace, dando intendimento di volere fare maggior guerra a Bologna, accolse molta cavalleria di sua gente, e in persona con essa ne venne a Parma del mese di febbraio del detto anno, avvisandosi per tutto che dovesse andare sopra Bologna, ed egli avea trattato d' avere Reggio, ed entrarono dentro nella città circa a cinquemila masnadieri. Messer Feltrino avvedendosi della baratta, avendo grande ardire e gente poca, si fedì francamente fra loro; i masnadieri inviliti per tema di maggior forza vedendo l' ardire pensarono a campare, e molti ve ne furono morti e presi: sentitosi la novella, messer Bernabò si ritornò addietro. Appreso messer Bernabò che'l verno era già passato, e che il tempo atto alla guerra ne venia, e che la mortalità era a lui riuscita con grande acquisto per quelli che morti erano senza eredi, i beni de' quali erano incorporati alla camera del comune la quale era sua, e sentendo che la Chiesa era in poco podere di gente d'arme, e Bologna mal fornita, cominciò a domandare cose che mai non erano state, non che addomandate, ma nè pensate, e perciò mandò a corte di Roma suoi ambasciadori per terminare le dette domande; e infra l' altre arroganti domande fece chiedere che voleva il figliuolo arcivescovo di Milano, e volea che per decreto e rescritto papale la elezione dell' arcivescovo fosse di elezione della casa de' Visconti di Milano, e voleva il vicariato dell' imperadore, ed essere da lui restituito in tutte le sue dignitadi, e che lecito li fosse potere guerreggiare ogni terra e signore, fuori le terre della Chiesa, con patto che la Chiesa non se ne travagliasse, e non desse a quelle le quali egli guerreggiasse nè favore nè aiuto in alcuno modo, mettendo per sospetti i signori e comuni nominati per la guardia di Bologna, tanto ch' egli fosse pagato, e volea che la città di Bologna si guardasse per i Pisani; e domandando queste, e altre cose sconce e villane, al continovo non cessava di crescere la gente dell'arme sopra la città, e di guerreggiarla scorrendo tutto giorno fino alle porte. La Chiesa i patti che domandava con suo onore accettare non potea, e non si potea difendere dalla forza del tiranno nè dalla superbia sua, ricorse a Dio con singolare orazione comandata per tutta la cristianità, e la misericordia sua tosto vi provvedè di salutevole consiglio, come seguendo nostra leggenda trovare si potrà.

CAPITOLO XCI

Come i Pisani feciono cosa da incitare i Fiorentini.

All' entrata del mese di marzo 1361, i Pisani feciono cavalcare lor gente a piè e a cavallo nella Cerbaia distretto de' Fiorentini, e levarono preda di bestiame minuto, e condussonlo al Cerruglio. I Fiorentini di ciò sdegnati feciono della lor gente di Valdinievole cavalcare infino alle porti di Montecarlo, e la notte misono gente in aguato in Pietrabuona, ma i Pisani se n' accorsono, e ritennonsi dentro al battifolle, onde la gente de' Fiorentini si ritornò in Pescia. Queste furono assai picciole cose, e poco degne di memoria, ma per quello che per questi inzigamenti dipoi ne seguì, che furono grandi cose, l' animo nostro ha patito di porre questi lievi principii.

CAPITOLO XCII

Dell' operazioni delle compagnie in questi tempi.

Tornando a'tormenti delle compagnie, in questi giorni del verno avanti alla primavera, la Compagnia bianca col marchese di Monferrato acquistate più castella le quali si teneano per messer Galeazzo nel Piemonte, e più feciono loro cavalcate infino a Pavia passando il Tesino, e quivi stati più giorni si ritornarono in Piemonte. La compagnia la quale era in Borgogna capitanata dal Pitetto Meschino, uomo alvernazzo e di niente, e per sua prodezza e maestria di guerra montato in grande stato e pregio d' arme, prese in Borgogna più terre, dove s' adagiò con la sua brigata, conturbando forte tutta la parte del re di Francia, riguardando sempre tutti quelli che al re erano contrari, il perchè il re condusse la compagnia delli Spagnuoli per cacciare il Pitetto Meschino di Borgogna, i quali Spagnuoli ne' detti giorni erano in Berrì, e condotti, così faceano di male ad amici come a nemici, dove stendere potessono le mani senza guastare il paese o uccidere. La compagnia d'Anichino di Bongardo uscita del Regno, e condotta da messer Bernabò, in questi giorni se ne venne in Toscana per andare sopra Bologna. Così e molto più era intrigata e avviluppata la cristianità dalle maladette compagnie in questi tempi.

CAPITOLO XCIII

D' una cometa ch' apparve di marzo nel segno del Pesce.

Del mese di marzo del detto anno, apparve tra 'l levante e 'l mezzodì sul mattutino una cometa nel segno del Pesce con la coda lunga di colore cenerognolo, la quale alcuni astrolaghi dissono ch' era chiamata Ascone. Quello che di sua influenza si vidde fu, che il verno fu bellissimo e asciutto, e non troppo freddo atto molto alla sementa e coltivamento della terra; la primavera fu fresca e umida, e la state temperata d' acque, onde ne seguì grande abbondanza. E a dì otto d' aprile l' anno 1362, alle due ore del dì, essendo l' aria serena e chiara uno grande tuono si sentì in aire, lo quale molto fece maravigliare la gente, e innanzi li venne un baleno con vapori incesi, che caddono in Firenze sopra il fiume d'Arno e da santa Maria in Campo senza fare alcuno danno, e l' aria rimase serena e chiara che era.

CAPITOLO XCIV

Come la Compagnia bianca prese Castelnuovo Tortonese.

Del mese di marzo la Compagnia bianca essendo di lungi al contado di Tortona per tanto di spazio, che i paesani non aveano riguardo, partendosi di giorno, e cavalcando verso la notte, feciono a gente d' arme smisurato viaggio, e in sul dì seppono sì fare, che la mattina entrarono anzi dì di furto in Castelnuovo Tortonese, e come furono dentro, chi si volle difendere uccisono, il perchè i morti si trovarono sopra a trecento: il castello era bene di milledugento uomini. Sentito ciò messer Galeazzo v' andò con più di tremila cavalieri e bene quindicimila pedoni, e tutto che li paresse essere bene in apparecchio da combattere co' nemici non s' attentò di mettersi a partito, ma fornì le castella d' attorno, e tornossi a Milano.

CAPITOLO XCV

Come la compagnia del Pitetto Meschino sconfisse l' oste del re di Francia a Brignai.

Lo re di Francia infiammato d' onta contro la compagnia del Pitetto Meschino d' Alvernia suo picciolo servo fuggito, nonostante che avesse condotta la Compagnia spagnuola contro a loro, la quale ancora non era giunta in Borgogna, radunò prestamente del mese di marzo un' oste di bene seimila cavalieri franceschi, e tedeschi e di altre lingue che erano in Francia, e fattone capitano messer Giacche di Borbona della casa di Francia con quattromila sergenti gli mandò in Borgogna. E in que' giorni la compagnia del Pitetto Meschino avea preso un castello del re che si chiama Brignai, e lasciatovi alla guardia trecento di sua compagnia, ed egli con tremila barbute e duemila masnadieri i più Italiani ch'erano in sua compagnia era cavalcato nel contado di Forese, facendo loro procaccio: in questo il duca di Borbona con l'oste sua giunse e puosesi a campo a Brignai, credendolosi in pochi giorni racquistare: e così standosi all' assedio baldanzosamente, e senza debita provvisione e con poco ordine, avendo con l' animo grande a vile il loro avversario, il Pitetto Meschino maestro e pratico di arme con la brigata sua vogliosa di zuffa, e ardita e bene in punto, essendo lontano da Brignai giornata e mezzo, avendo lingua come i Franceschi con molto disordine si reggevano a campo, confortata sua brigata, e animata della gran preda, con sollecito studio di cavalcare raccorciando i cammini, avanti al giorno di più ore giunse al campo sopra gli sprovveduti Franceschi, e senza alcuno arresto gli assali con grande tempesta e romore; onde tra per le terribili grida, e per lo subito e sprovveduto assalto i Franceschi bairono, e mancarono di cuore, e non di manco ciascuno come meglio poteo ricorreva all'armi per difendersi, ma quelli della compagnia gli percoteano, e gli sollecitavano sì con l'arme, che non gli lasciavano far testa; e così quell'oste ove avea tanti baroni e valenti cavalieri sventuratamente fu rotta e sbarattata, con molti di loro morti e magagnati: quelli che camparono con loro cavalli e arnesi quasi tutti vennono in preda del vassallo del re di Francia Pitetto Meschino. Messer Giacche duca di Borbona fu a morte fedito di più fedite, ed essendo preso, vedendo che era per morire fu lasciato alla fede, e portato a Lione sopra a Rodano, in pochi giorni passò di questa vita. Preso rimase il conte di Trinciaville, il conte di Forese, il maliscalco di Dunan, l'arciprete di Guascogna altra volta stato capo di compagnia, messer Broccardo di Finistagion Tedesco capitano di millequattrocento barbute, messer Amelio del Balzo, e il conte di Clugnì, tutti signori e gran baroni, e assai d' altri signori e cavalieri banderesi, dei quali uscì grande tesoro a riscatto. I soldati furono lasciati alla fede, e quelli che in sul campo furono morti o feditì lasciarono portar via. La valuta della preda fu tanta, che la compagnia se ne fe' rica: e per questa vittoria presono tanto d' audacia e d' ardire, che in grande tremore stette la corte di Roma, usa di essere pettinata dalle compagnie, che non corressono sopra Avignone, ma tanto dimorò la compagnia in Borgogna ch'ebbono i danari che si riscattarono i baroni e' cavalieri. Lo re di Francia sentita questa novella sopra modo si turbò di cuore, e osò dire, che mai non ristarebbe, ed eziandio con porre la sua persona al pari d'un soldato, che dell'onta ricevuta si vendicherebbe. E per non avere più a tornare sopra la presente materia per infino che altra gran cosa non seguisse, il Pitetto Meschino e quelli di sua compagnia udite le minacce del re, per accrescere il dispetto e l'onta, mostrando d' avere il re e le sue parole a vile, del mese di giugno appresso se n'andarono vicini

a Parigi, facendo gran preda e danni a' paesani d'intorno alla città. Io non mi posso tenere, che io non dica qui per gl'intendenti ragionatori si misuri la gloria vana e fallace degli stati mondani; ma nella presente materia quelli massimamente che hanno avuto notizia della eccellenza del reale sangue di Francia, per cui al presente è tanto vilmente calcata: e certo il Pitetto Meschino è di sì oscuro luogo nato, che fuori del sapere che egli è Alvernazzo, non si sa chi fosse nè madre nè padre: e questo basti.

CAPITOLO XCVI

Come fu fermo lega della Chiesa e i signori di Lombardia contro a messer Bernabò.

Veggendo gli altri signori della Lombardia la pertinacia di messer Bernabò intorno al racquisto di Bologna, e che per averla di sua fede e promessa mancava a santa Chiesa, nelle loro menti presono concetto, che se vincesse Bologna a loro non perdonerebbe, stimando che con cagioni controvate contro a loro volgesse la guerra con assai più vicino e possente braccio. Il perchè entrati in sospetto e paura, con loro segreti ambasciadori cercarono di far lega e tra loro insieme con la Chiesa di Roma; e nel trattato occorse che il signore di Verona diede la sorella per moglie al marchese di Ferrara; e fornito il parentado per modo che non potea tornare addietro, il signore di Verona come a stretto parente il fe' con festa a sentire a messer Bernabò, il quale udito il fatto a maraviglia se ne turbò, dicendo: Io son fatto cognato di uno sterpone. Il marchese con tutto che di ciò avesse obbria era d'animo nobile e valente uomo, magnanimo e di grande cuore, e compare di messer Bernabò, e molto l'avea servito contro alla Chiesa nella guerra di Bologna, dando libero il passo a sua gente d'arme, e a suo piacere vittuaglia e per acqua e per terra. Fermato il parentado intra i detti due signori, del seguente mese d'aprile lega e compagnia si fermò tra il legato di Spagna in nome di santa Chiesa e il signore della Scala, e il signore di Padova, e il marchese di Ferrara; e la taglia della gente della lega fu in nome di tremila cavalieri, de' quali la Chiesa dovea pagare i millecinquecento cavalieri, e ciascuno degli altri cinquecento per uno: e oltre a ciò ne' patti della lega promesse ciascuno a loro difesa, e della città di Bologna, e all'offesa di messer Bernabò, e d'ogni qualunque che contro alla lega facesse. E stando le cose in questi termini, messer Bernabò mandò al Finale navilio grande con molta vittuaglia per fornire le castella ch'avea sul Bolognese, e il marchese la fece volgere indietro. E appresso i detti signori di concordia per loro ambasciadori mandarono a dire a messer Bernabò, ch'a lui piacesse non volere fare più guerra alle terre di santa Chiesa, con ciò fosse cosa che d'allora innanzi con tutto loro sforzo si porrebbono alla difesa di questa lega: il superbo tiranno ebbe singulare e altero sdegno, e nelle sue rilevate parole molto gli avvilì, usando queste parole: Essi sono matti fantisini: e seguendo col fatto l'altero parlare, a catuno di loro per derisione mandò dono il vasellamento d'argento, de' quali nello smalto di quelli da Verona era una scala appesa a un paio di forche, in quelli del signore di Padova erano colombi volanti, in quelli del signore di Ferrara una ferza, giusta la considerazione della sua vana e superba fantasia; ma in picciolo tempo le cose seguirono in forma, che per opera vedere si potè che non avea a fare con fantisini, ma con valenti e savi signori, come seguendo nostro trattato racconteremo.

CAPITOLO XCVII

Come fu morto il re Vermiglio di Granata.

E' ne pare venire a scrivere cosa assai disusata e sconvenevole non che a re cristiano, ma a qualunque barbaro, ma quale è scriver la ci conviene. Sentendo il re Vermiglio di Granata come i Mori aveano sopra sè per loro re esaltato Maometto, cui gli avea altra volta del reame cacciato, conobbe che non potea resistere a Maometto avendo seco il re di Castella, e però mandò al re di Castella in Sibilia, e gli domandò sua sicurtà e fidanza, con dire di volere venire a sua ubbidienza. La sicurtà data gli fu libera e piena; ma chi il re volle scusare del gran tradimento disse, non seppe che per parte del re domandato fosse il salvocondotto, nè che per lui dato non gli fu. Costui, quanto che fosse Saracino, lasciato il reame a Maometto, con quattrocento tra di suo sangue, e amici e di suo seguito, con molta ricchezza, sotto la fidanza del salvocondotto, se ne venne a Sibilia là dove era Pietro di Castella re, e a dì venti del mese d'aprile, gli anni Domini 1362, venne davanti al re, e gli si gittò ai piedi con grande reverenza e umiltà. Il re con buono viso il vide e ricevette, e nella Giudecca, che è luogo di grandi abituri e d'intorno murato, lo mise, e quello luogo assegnò a lui e sua compagnia, e in quel giorno gli mandò e doni e presenti amichevolmente: dipoi venuta la notte lo detto re Pietro fece prendere lo re Vermiglio e sua compagnia, e rubare tutto loro tesoro, e arme, e cavalli e arnese, e loro tutti mettere in buone prigioni con buone catene: loro tesoro recò tutto a sè, che passò la stima di ottocento migliaia di fiorini d'oro. E il sabato appresso a dì ventiquattro d'aprile, il re Pietro fece menare davanti da sè il detto re Vermiglio in Tavolata, che è un campo fuori della città di Sibilia forse una balestrata, in su un asino, e con lui appresso tre de' suoi maggiori baroni, gli altri, ch'erano quarantuno tutti grandi Saracini, tutti legati a una fune; lo re Pietro a cavallo con molti suoi baroni e cavalieri con lance in mano, e colle spade a lato, avendo i Saracini al campo legati, lo re in prima lanciò e fedì in prima lo re Vermiglio, e gli altri appresso gli altri, e in poco d'ora

tutti furono tagliati a pezzi in sul campo, e le teste loro fece a Maometto presentare; tutti gli altri ch'erano con lui fe'servi. Questo re Vermiglio fu colui che cacciò e volle uccidere il re Maometto, e fatto re un giovane fratello del detto re Maometto il fe' morire. È fama che tutti quelli che morti furono in Tavolata erano stati al re Vermiglio aiutatori, consigliatori e favoreggiatori.

CAPITOLO XCVIII

Come il re Maometto di Granata si fece uomo del re di Castella.

Avendo il re Maometto ricevuto il ricco e famoso presente della testa del re Vermiglio suo nemico, e de' quarantaquattro suoi seguaci i quali aveano morto il fratello, riconoscendo come per operazione del re Piero di Spagna egli era ritornato nel suo reame di Granata, di presente mandò suoi ambasciadori con pieno mandato al re Piero, i quali li somnisono il reame di Granata, e da lui in vece e nome del re Maometto come da superiore lo riconobbono, e lo re Maometto ne feciono suo uomo, e omaggio glie ne fece, e in segno della sommissione del reame a loro usanza li mandò pennoni di tutte le sue buone città e terre; e oltre a questo li presentò ricchi doni, e con essi tutti i cristiani ch'erano in suo reame fu donato loro libertà per amore del detto re.

CAPITOLO XCIX

Principio di guerra dai collegati a messer Bernabò.

Fermata la lega fra santa Chiesa e'signori di Lombardia, come scritto è di sopra, anzi che altro movimento per i collegati si facesse, messer Bernabò mandò sue genti sopra il signore di Verona verso il Lago di Garda, il perchè i collegati in questo tempo del mese di maggio con duemila cinquecento cavalieri della lega, e con assai gente da piè, mossono da Modena per occupare il passo a messer Bernabò, sicchè non potesse mandare a fornire le castella che tenea sul Bolognese; e stando questa gente a campo, quella di messer Bernabò venne sul terreno di Modena, e puosesi dove già fu un castello che si chiamò Solaro, il quale era sopra il canale di Modena, e perchè era nelle valli in luogo infermo era abbandonato, e in su quello castellare fe' porre una forte bastita, e quindi avea balía da potere ire alle castella del Bolognese. La cavalleria della lega si pinse innanzi verso Reggio, e puosonsi a un altro castello abbandonato similmente detto la Massa, che anche è sul passo, essendovi ancora gli antichi fossi pieni d'acqua gli afforzarono; onde Anichino di Bongardo, ch'era a Solaro con l'oste di messer Bernabò, avendo vittuaglia per fornire Castelfranco, e l'altre castella del Bolognese, la si ritenne per l'oste sua, non sperando poterne avere stando ferma la bastita della lega. Vedendo messer Bernabò che la lega era contro a lui ben fornita, e potente di gente e di danari, si pentè d'avere sconcia la pace colla Chiesa, e di presente mandò lettere a'suoi amici e protettori in corte, e appresso ambasciata con cercare si fermasse la pace, levando via tutti gli articoli ed eccezioni che posti avea, e l'altre disoneste dimande, rimettendo Bologna nelle mani de' Fiorentini, o di cui il papa volesse. Il papa era contento, non avendo ancora che fosse ferma la lega, ma in quello stante le lettere del legato vennero al papa, come la lega era ferma e possente a resistere al tiranno, e avute queste novelle, il papa e' cardinali al tutto rinunziarono di fare la volontà di messer Bernabò, e seguirono loro processo, e feciono lui e chi gli desse aiuto o favore scomunicato, e nominatamente gli Ubaldini, i quali tennono con lui contro alla città di Bologna. Avendo messer Bernabò mandato a corte, anche scrisse al comune di Firenze scusandosi, che per lui non rimanea il seguire della pace, e che la guerra non venía da lui.

CAPITOLO C

Come e quando morì Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme.

Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme, signore d'assai sconcia e dissoluta vita secondo che richiede la reale maestà, tocco da divina spirazione, quasi consapevole di sua morte vicina, lasciando l'usate vanitadi, punto dal giudicio di sua coscienza, per penitenza e ammenda dei suoi misfatti e difetti si mise umilmente in pellegrinaggio, e andò a visitare i corpi de' gloriosi apostoli, di messer san Bartolommeo il quale è a Benevento; quello di san Matteo lo quale giace a Salerno, e quello di sant'Andrea il quale sta ad Amalfi; secondo che nel paese certamente si tiene per antica e indubitata credenza: e di tale viaggio tornato a Napoli cadde in malattia, e come piacque a Dio, senza disporre altrimenti de' suoi fatti, dicendo che niente avea di suo da testare, ma che tutto era della reina Giovanna, anzi il principio del dì a dì ventisei di maggio, il giorno della santa Ascensione, rendè l'anima a Dio, e in quel dì fu sepolto con reali esequi a . . . . . avendo tenuto il regno dieci anni forniti dal giorno di sua coronazione. Signore fu di poca gravezza e meno d'autorità, e in aspetto e fatto senza scienza alcuna, e in fatti d'arme poi fu re poco si travagliò. Poco amore portò al suo sangue; il fratello aggrandì più per paura che per carità, i cugini trattò male, e per forza li si fece rubelli. Fu di sue promesse mendace e di ciò come di virtù si vantava sovente. Coloro che erano più scellerati peccatori de' suoi baroni appresso di lui erano del più segreto consiglio e di maggior potenza, e con loro non avea onorevole conversazione di vita. Mobile fu, timido e pauroso ne' casi dell'avversa fortuna, perocchè appresso di sè non volea uomini virtudiosi nè d'autorità. Molto era cupido di fare

moneta, e la giustizia mollemente mantenea, e poco si facea temere a' suoi baroni. Con il suo balio messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco, e da cui a' suoi bisogni avea aiuto e consiglio alle grandi cose, molte volte per punzellamenti e malvagi conforti de' suddetti suoi baroni venne in sospetto, e quando la virtù di colui s'allungava dalla corte i fatti del re andavano male. Alla reina facea poco onore, e o per suo difetto, ch'assai n'avea, o per fallo della reina, molte volte come una vil femmina in grande vituperio della corona la battea, e di quello ch'era suo non le lasciava fare nè a sè nè ad altrui il debito onore. Delle magnifiche cose che a lui parea aver fatto a tempo di guerra e di pace tanto si lodava e vantava, che ogni uomo che l'udia tediando facea maravigliare; e di tali fraschе fece comporre scritture di alto dittato, compiacendosi nelle proprie lusinghe.

CAPITOLO CI

Come i Fiorentini vollono difendere Pietrabuona, e non poterono.

Nel 1362 a dì diciotto di maggio, i priori di Firenze raccolsono un parlamento d'oltre a seicento cittadini, nel quale spuosono i termini in che stava Pietrabuona, e come quelli che la tenеano data l'aveano al comune di Firenze, e come i signori l'aveano presa a parole, pensando se si difendesse dalla forza de' Pisani per quella riavere o Sovrana o Coriglia, terre da' Pisani nel vero copertamente e maliziosamente tolte al comune di Firenze; non ostante che poco dinanzi per i detti signori fosse stato risposto agli ambasciadori pisani, che 'l comune non se ne travagliava, e più come ne' prossimi giorni i Pisani aveano cavalcato sopra il terreno di Barga terra accomandata al comune di Firenze, e dandovi il guasto arando i seminati con più di cento paia di buoi, e tagliando loro gli alberi dimestichi, e le vigne e' castagni, e come a undici soldati del comune di Firenze in sul distretto del comune di Firenze, i più conestabili, stando senza arme a vedere gittare i trabocchi in Pietrabuona, rabbiosamente ai più aveano tolta la vita e gli altri fatti prigioni; e recando alla mente le altre più gravi ingiurie per lo comune pazientemente passate con infignersi di non vederle, nonostante che poco dinanzi al detto parlamento per i signori di Firenze risposto fosse agli ambasciadori di Pisa, che de' fatti di Pietrabuona il comune di Firenze non s'intendea di travagliare, si diliberò di concordia di tutto il detto consiglio che Pietrabuona e sua difesa si prendesse. In questi giorni avvedendosi i Pisani che i masnadieri di Pietrabuona erano caldeggiati dalla gente de' Fiorentini, con molta più sollecitudine e studio procurarono di racquistarla, e combattendo con dodici trabocchi per dì e per notte tutta la macinavano. Dopo il partito preso della difesa, secondo il giudicio di molti intendenti, la difesa era presta dove il comune avesse fatto afforzare il poggio della Remita, che soprastava i battifolli de' Pisani, ed era del distretto del comune di Firenze; ma nel tardare preso fu e guardato per i Pisani; e i Fiorentini in sul loro terreno dirimpetto a Pietrabuona, la Pescia in mezzo, puosono un battifolle che dava l'entrata e l'uscita libera agli assediati, il perchè molto se ne renderono sicuri quelli d'entro, ma dalli dificii i quali continovo il dì e la notte gettavano non poteano essere stati, e all'uscita di maggio vi cominciarono a gittare fuoco temperato, che eziandio offendeva alle pietre, e tanto spesso l'una pietra su l'altra venia disfacendo il castello e offendeano alle persone, che ai pochi difenditori che stare vi poteano toglieva il vigore alla difesa. Oltre a queste continove battaglie i Pisani levarono un castello di legname sotto la guardia di loro battifolli, un'arcata vicino alla torre della rocca, contro al quale i Fiorentini feciono dirizzare un traboccо che l'avrebbe spezzato, se 'l maestro che 'l conducea fosse ito con fede a' Fiorentini, ma era Aretino e d'animo ghibellino, e però non adoperò quello ch'avrebbe potuto; i maestri dal lato pisano avendo alli quattro dificii giuntone uno più grosso, quello de' Fiorentini sconciarono. In questi dì messer Bonifazio Lupo da Parma, chiamato da' Fiorentini per tenere luogo di capitano, giunse a Firenze, e di presente andò a vedere il sito di Pietrabuona, e il modo e forma di suo assedio, e veduto ed esaminato tutto, scrisse a' signori di Firenze che impossibile gli parea la difesa, e ciò fu a dì quattro di giugno; e a dì cinque del mese, il dì della Pentecoste, i Pisani, che erano presso al trarre delle balestra, con loro battifolli, con tutta loro forza di gente d'arme e d'assai buoni balestrieri, movendo il loro castello il condussono fino alla rocca. Quivi, secondo il suo essere, fu l'aspra battaglia a petto a petto, e non di manco li dificii de' Pisani traevano sì temperati che loro genti non offendeano, e quelli del castello non lasciavano scoprire alla difesa; vollono gittare il ponte del castello del legname in su la torre di là, ch' era più bassa che il castello, e il ponte fu corto, e la difesa grande per l'operazione dei buoni balestrieri d'entro, e durata questa pugna per spazio di parecchie ore, i Pisani si ritrassono addietro col castello del legname; quelli di Pietrabuona affannati si ritrassono a rinfrescare, e non pensando per quello rimanente del giorno avere più battaglia, non di meno al soccorso loro erano tratti i cavalieri e' masnadieri, quelli che stare vi poteano coperti dai trabocchi. I Pisani in questo riposamento rallungarono il ponte al castello, e con più asprezza ritornarono alla battaglia, e condotto il castello lungo la rocca, gettarono il ponte in su la torre, ma per questo non si curavano quelli d'entro, che ben poteano tre a tre combattere; ma quale che si fosse la cagione quelli d'entro invilirono, e quelli ch' erano venuti al soccorso incominciarono a abbandonare il castello, e quelli ch' erano di que' d'entro i caporali pensarono a volere salvare danari e altre

cose sottili ch'aveano nella rocca, e però affocarono la torre e abbandonarono la difesa, onde i Pisani francamente presono la terra, e cui giugnere vi poterono misono al taglio delle spade, intra i quali fu Nieri da Montegarulli antico e pregiato masnadiere, il quale essendo arrenduto alla fede vi fu morto, e altri presi e feriti: coloro che l'altro dì v'andarono pei morti, e per ricogliere i prigioni, sopra i corpi de' morti prendendoli furono morti, e simile i ricomperatori. La gente de' Fiorentini abbandonato il battifolle e arso, con non poca vergogna si tornarono a Pescia. Di questa vittoria la gloria e la burbanza de' Pisani troppo fu sopra modo e la befferia smisurata, e la festa tanto grande, che dove avessono acquistato una provincia non l'avrebbono potuta fare maggiore, dispettando e avvilendo i Fiorentini, e per loro lettere, e oltre a ciò aprendo quelle de' mercatanti fiorentini di loro mano v'aggiugneano villane e ontose parole del nostro comune. I loro anziani e governatori posto il senno dall' uno lato osarono dire, che se i Fiorentini avessono cuore a muovere guerra, che i loro soldati ne legherebbe tre uno di loro, e se v'andassono i cittadini, li vincerebbono e legherebbono le femmine loro, e molte altre altere e brutte parole con la testa levata usarono contro il comune di Firenze per muoverli a cruccio e impresa di guerra, ignoranti delle rivoluzioni della fortuna, la quale per guerra assai loro apparecchiò di male.

CAPITOLO CII

Come quelli della valle di Caprese furono traditi dagli Aretini.

Del mese di maggio quelli della valle di Caprese con l'aiuto di loro vicini e amici tanto seppono adoperare, che presono la Rocca cinghiata la quale era de' Tarlati, e teneano questa e la rocca del Caprese, e con gli Aretini s'erano accordati di tôrre da loro potestà, e di dare loro ogni anno certo censo riconoscendoli per maggiori, e doveano i nemici degli Aretini avere per nemici, e gli amici per amici, e li Aretini li doveano in loro stato conservare e difendere. Stando così gli Aretini infintamente feciono l'oste bandire sopra un castello di quelli da Pietramala, e richiesono quelli della valle di Caprese d'aiuto, i quali liberamente di buona voglia elessono di loro fanti dugento più eletti e pregiati, e uscito il podestà d'Arezzo coll'oste quelli della valle Caprese s'aggiunsono con lui, ed egli vedendosi costoro tra le mani, ne presono centoventi, gli altri fuggendo camparono. Presi gli amici gli amici per questa via, e mandati ad Arezzo, la gente degli Aretini col podestà entrò nella valle di Caprese, e menarono a tondo guastando e consumando ciò che era in quella; rifuggiti i paesani alla rocca, la quale era da guatarla e lasciarla stare. Gli Aretini avendo i prigioni domandavano la rocca; i Caprigiani con franchi animi si dispuosono di volere innanzi morire e di vedere i loro prigioni morire, che volessono le rocche dare agli Aretini, e di presente mandarono sindaco con pieno mandato per darsi al comune di Firenze, il quale stette sopra quindici dì in Firenze per ciò fare: gli Aretini con loro ambasciadori storpiarono che il comune non fece l'impresa, dicendo che le rocche erano in punto che contra loro non si poteano tenere, e che il loro comune era amico e fedele del comune di Firenze, e che avendo essi le rocche l'aveano i Fiorentini, e in breve tanto seppono dire e operare con gli amici loro, che 'l comune non li tolse, il perchè di poi si dierono a' Perugini, e da loro si trovarono ingannati, come appresso a suo tempo diviseremo.

CAPITOLO CIII

Della mortalità dell' anguinaia.

In questi tempi, del mese di giugno e luglio, l'usata pestilenza dell'anguinaia con danno grandissimo percosse la città di Bologna, e tutto il Casentino occupò, salvo che certe ville alle quali perdonò, procedendo quasi in similitudine di grandine, la quale e questo e quel campo pericola, e quello del mezzo quasi perdonando trapassa; e se similitudine di suo effetto dare si può, se ciò procede dal cielo per mezzo dell'aria corrotta, simile pare alle nuvole rade e spesse, per le quali passa il raggio del sole, e dove fa splendore e dove no. Or come che il fatto si vada, nel Casentino infino a Dicomano nelle terre del conte Ruberto fe' grande dannaggio d'ogni maniera di gente: toccò Modona e Verona assai, e la città di Pisa e di Lucca, e in certe parti del contado di Firenze vicine all'Alpi, e nell'Alpi degli Ubaldini: a' Pisani tolse molti cittadini, ma più soldati. Nell'Isola di Rodi in questi tempi ha fatti danni incredibili: e nel 1362 del mese di luglio e d'agosto assalì l'oste de' collegati di Lombardia sopra la città di Brescia per modo convenne se ne partisse, e nella città fece danno assai. Nella città di Napoli e in molte terre del Regno, ove assai, e dove poco facea, ove niente. Nelle case vicine a Figghine cominciò d'ottobre in una ruga, e l'altre vie non toccò. In Firenze ove in una casa ove in un'altra di rado e poco per infino a calen di dicembre.

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO PRIMO

Il Prologo.

Sogliono naturalmente le cose opposte e contrarie insieme avvicinate più le loro contrarietà dimostrare. Questo pertanto al presente diciamo, perocchè la pace rotta al nostro comune per i Pisani, e la guerra per loro e mossa e cercata con molta astuzia sollecitamente per riavere il porto, ne presta materia di proemio all'undecimo libro di nostro trattato, prendendo principio dalla natura e condizione della pace fedelmente osservata, la quale è certo fermo e indubitato fondamento e grado delle mondane ricchezze, e della mondana felicità secondo il mondo. Ella è madre di unità e cittadinesca concordia; ella non solo alle piccole, ma eziandio alle menome cose partorisce accrescimento e esaltazione. I re del mondo loro reami in pace mansuetamente governano; i popoli liberi intenti a loro arti e mercatanzie moltiplicano in ricchezze, magnificando la faccia di loro cittadi con ricchi e nobili edificii, e per li sicuri matrimoni cresce e moltiplica il numero dei cittadini con aspetto lieto e pieno di festa. E non solo i popoli che vivono in libertà, ma quelli che sottoposti sono al crudelissimo giogo della tirannia, la quale per sua malvagia natura e corrotta d'usanza a' buoni e valorosi cittadini è del tutto e sempre nemica, e in palese e in occulto avversa, per la paura fitta nelle menti loro di perdere loro stato, maculati dalla coscienza delle loro crudeli e sanguinose operazioni; d'onde surge, che senza niuna pietà o discrezione li disfanno e scacciano senza misericordia alcuna, affermando meglio essere terra guasta che terra perduta. Nè contenta loro perversa iniquità alle occupazioni delle loro cittadi, per cupidigia d'ampliare signoria le nazioni vicine tormentano, massimamente i popoli che vivono in libertà, con continove guerre, tradimenti e trattati. E per potere fornire loro empio proponimento, e mandare a esecuzione loro volontadi, i sudditi loro disfanno, moltiplicando gabelle e collette, ma con gravi imposte. Costoro spento il seme de' buoni danno alquanto di respitto e triegua alle servili fatiche, un poco in pace patiscono ai loro sudditi respirare. Male dunque conosce e molto poco pregia la dolcezza della libertà chi per cupidigia di mortale vita la perde, se vita dirittamente ponderando appellare si può il servaggio. È dunque la pace bene considerata madre di letizia e d'ubertà, corona e nobiltà di potentissimi re e signori, protezione e scudo dei liberi popoli, del tutto e per tutto avversa e nimica alla spaventosa, sterile e sanguinosa guerra, per la quale l'altissime cose caggiono e vengono meno. Quanti famosissimi re e signori nelle passate etadi ha ella straboccato in estrema miseria, con vilissimo e vituperabile uscimento di vita! Quante nobili famose e gloriose cittadi ha ella dai fondamenti sovverse, lo cui specchio è ai mortali manifestissimo argomento d'incredibili mali! Quante provincie ha ella lasciate disolate e povere d'abitatori in pauroso e spaventevole aspetto! Quanti e innumerabili popoli ha tagliati con ferro, e sommersi nel domestico e nel pellegrino sangue, i quali hanno lasciato di loro calamità, miseria, e avversa fortuna agl' ignobili luoghi famosi titoli! Chi potrebbe in piccolo numero di carte comprendere le incredibili e maravigliose cose che ne' passati secoli il furore e la rabbia della guerra ha prodotte? Essa è occulto e malvagio seme, e ricettacolo della tirannia, la quale nel letame suo a guisa del fango s' ingenera e surge, e nella sua pertinacia si nutrica e allieva. Dunque bene è d'abominare, e da recare dai buoni in persecuzione colui lo quale per ambizione, ovvero per propria malizia o disdegno, o per utilità privata, o per vendetta o per vanagloria la sua patria sospigne in guerra; e se noi amiamo il vero, io non conosco qual grazia trovare si possa nel cospetto di Dio per suo pentere, tutto che quasi stimi che impossibile sia il pentere tale uomo. Come può egli restituire le morti degl' innocenti e semplici? come gli omicidi? come gl' incendii? come le prede? come le violenze fatte alle oneste donne e alle pure vergini? come gli scacciamenti? come le povertadi? come le necessarie peregrinazioni? come il perdimento della libertà che tutte cose sormonta? Di quello che poco dire non si può è meglio il tacere: e qui far fine si dee, e dar luogo a chi molto può, e poco sa, e a molti offende. Anime tribolate, se potete, datevi in viaggio pace e buon piacere.

CAPITOLO II

Degli apparecchi fatti da' Fiorentini per la guerra contro a' Pisani.

Il comune di Firenze per natura nell' imprese grave è e tardo, ma nel seguirle avveduto e sollecito, poichè deliberato avea di seguire l'inviluppata impresa incominciata contro a' Pisani per Pietrabuona, e venìa in aperta e palese guerra per vendicare sua onta, essendo i suoi governatori svegliati come da grave sonno, e infiammati per la vergogna prossimamente ricevuta, animosamente seguendo il consiglio di messer Bonifazio Lupo da Parma loro capitano, uomo quasi solitario e di poche parole, ma di gran cuore, e di buono e savio consiglio, e maestro di guerra, all' entrare del mese di giugno 1362 cominciarono a provvedersi intorno alle bisogne della guerra. E per coprire la tostana e sperata vendetta cominciarono a fabbricare a un' otta sedici trabocchi, nel lavorio de' quali pigramente si procedea, per mostrare che l' assalimento avesse lungo tratto, e continovo sollecitamente si provvedeano di gente

d' arme, e da cavallo e da piè. E per non mandare in arme la viltà delle vicherie, le quali senza lunghezza di tempo e lunga dimoranza, la quale è sempre nemica e nociva alla guerra, non si possono raccogliere, e perchè l'amistà e grazia de' possenti sottrae dal comune servigio i buoni e' valenti, e lascia i cattivi, mandarono i signori per tutti quelli gentili uomini e popolari di città e del contado, i quali sentirono abili e sofficienti a fare prestamente brigate di fanti e gente sperta in arme, e loro imposono e comandarono quanto più tosto potessono facessono il più gente potessono, i quali il comandamento senza dilazione mandarono ad esecuzione; sicchè il dì quindici di giugno il comune, che di gente di soldo e che di gente col detto ordine ricolta, si trovò millecinquecento uomini di cavallo, e quattromila pedoni, fra' quali furono millecinquecento e più balestrieri. Ancora infra i detti giorni richiesono loro amistà, e infra gli altri richiesti furono i Perugini e' Sanesi: i Perugini risposono, che per le novità aveano di loro usciti non aveano destro di potere sovvenire, e che bene sapeano che 'l comune di Firenze era tale e tanto, e di tanta forza e podere, che non che si potesse atare dal comune di Pisa, ma che agevolmente il dovea potere sormontare: i Sanesi senza altra scusa risposono, che non aveano gente da poterne loro servire: le quali risposte non sono da porre in oblio dalla liberalità del nostro comune, lo quale ne' loro bisogni richiesto, di ciò che potuto ha non ha detto di no. Pistoiesi, Aretini, il conte Ruberto, e altri vicini vennono a servire il comune con quella gente da cavallo e da piè che fare poterono, onde il comune infra li venti di giugno si trovò d'avere tra di soldo e d' amistà milleseicento cavalieri e cinquemila pedoni. I Pisani sentendo il fabbricare degl' ingegni, e la raunata di gente d'arme che si facea in Firenze, tutto ch'avessono certa la guerra per le cagioni dette di sopra, non di manco cominciarono a dubitare e temere, e cominciarono a fare sgombrare loro contado, e specialmente la Valdera, e afforzare e guarnire loro tenute verso le frontiere il meglio e il più pronto poterono, conducendo gente di soldo e da cavallo e da piè quanto poterono il più, con dare ordine a' loro contadini e alle difese e a guardie di loro tenute.

CAPITOLO III

Come seguendo gli antichi Romani gentili i Fiorentini nel dare dell' insegne al capitano presono punto per astrologia.

I nostri padri Romani prima che venissono al segno dell' imperio, in loro imprese di nuove guerre niente mai avrebbono incominciato, che prima felici augurii non avessono cerchi e veduti: pertanto ne' sacrificii che facevano agl' idoli loro nelle interiora degli animali vittimati cercavano la sorte e l'avvenimento della fortuna: questo accecamento diabolico ed è ed esser dee in abominazione come avverso alla fede cristiana. Vicino e quasi consorte alla stolteza degli augurii è quella parte dell' astrologia la quale predice i futuri avvenimenti delle cose nominate e singolari, e' loro propri casi, e massimamente di riuscimenti di guerre, i quali sono nelle mani del signore Dio Sabaoth, che interpretato è Dio degli eserciti. I Fiorentini stratti del sangue romano, per vizio ereditario seguono i giudicii delle stelle, e altre ombre d' augurii sovente, e al presente avendo accolto l'esercito, di che avemo detto nel precedente capitolo, e volendo dare l'insegne vollono il punto felice dall'astrologo, il quale fu lunedì mattina a dì venti di giugno sonato terza, alla duodecima ora del dì; e ricevute l' insegne, avacciando il viaggio come cacciati, giunsono errore ad errore, perocchè sempre che insegne si dierono per guerra contro a' Pisani, date volgeano al canto di Porta santa Maria, e poi per Borgo santo Apostolo, i governatori del fatto avendo sospetta la via di Borgo santo Apostolo, come al nostro comune male augurata contro a' Pisani, le feciono volgere per Mercato nuovo, e per Porta rossa, e come poco avvisati non feciono prima levare i castagnuoli delle tende de' fondachi, onde convenne s' abbassassono l'insegne. Il corso fu ratto, perchè non passasse l'ora data per l' astrologo al posarle fuori della terra a santa Maria a Verzaia, secondo l' antica usanza del nostro comune. Avemo arato il foglio con lungo sermone di lieve materia, ma fatto l' avemo per ricordo di quelli che dietro verranno, che non vogliono sapere le cose future, nè porre speranza negl'indovinatori, perocchè solo Iddio è il giudicatore delle giuste e inique battaglie. Per alloggiare ne' tempi loro le forestiere cose, lasceremo il processo della guerra di Pisa, e a suo tempo lo ripiglieremo.

CAPITOLO IV

Della prospera fortuna de' collegati lombardi.

E' ne piace di fare un fascio di molte avvolture di santa Chiesa co' suoi collegati lombardi, mescolando i tempi passati con quei di dietro, per non occupare troppi fogli con cose che non sieno rilevate. Del passato mese di maggio quelli della lega dopo la presura di Castelnuovo hanno tolto a' nemici la terra di Salaro sita sopra il Po di Pavia, e la terra di Ligaria di qua dal Po, la quale è posta a otto miglia presso a Tortona, e più altre castella e ville del tenitorio di Pavia, e di giugno il castello d' Erbitra, il quale era del Saliratno dei Buiardi d'Elbiera, il quale per piacere a messer Bernabò, ritenendo il cassero a sè, gli avea prestata la terra per i bisogni di sua guerra: e il tiranno non osservata sua fede v'avea per sè fatta fare altra fortezza. Elbiera è vicina a Modena a otto miglia, ond'era camera a messer Bernabò d' onde forniva tutte le sue bisogne nella guerra co' Bolognesi, il Saliratno come fidato al tiranno praticava nel cassero ch' egli avea fatto, onde preso suo tempo, morte le

guardie prese il cassero, e di presente con modi diede la terra al marchese di Ferrara. Appresso quelli della lega puosono l'oste a Brescia, e messer Bernabò che dentro v'era se ne fuggì. Qui lecito mi sia gridare e dire, che Dio confonde e avvilisce le arroganti parole che detto avea il tiranno che gastigherebbe i Lombardi venuti in lega come putti, ed eglino hanno gastigato lui. Giugnamo alle predette fortune, che essendo grande quantità d'Inghilesi infino a Basignano avvenne, che la gente di messer Galeazzo ch'era alla guardia del castello volendo fare del gagliardo si fe' loro incontro, a di presente fu rotta, e alquanti ne furono morti, tutti gli altri rimasono prigioni. Sopra le dette baratte di guerra i collegati presono Gheda in sul Bresciano a dì venti di luglio, terra che fa oltre a ottomila uomini: e quelli che teneano Basignano in sul Po per messer Bernabò, e per guardarla aveano spesi molti danari, e da lui altro che minacce non poteano ritrarre, la ribellarono, e la dierono a' collegati, ricevuti da loro circa a diecimila fiorini d'oro, che aveano spesi in guardarla. Oltre alle predette cose i collegati hanno corso il Novarese e assediata Novara. Volgendo un poco il mantello a uso di guerra, avendo i collegati preso il castello del ponte a Vico in su l'Oglio, quelli della rocca si patteggiarono d'arrendersi se fra certi giorni non fossono soccorsi; i collegati aveano nel castello messe ventotto bandiere di cavalieri e soldati a piè assai, i quali non pensando che soccorso potesse venire stavano sciolti e con poco ordine; il castellano intendente compreso loro cattivo reggimento lo significò a messer Bernabò, il quale di notte con gran quantità di gente, e la mattina davanti il fare del giorno messo in ordine, per gli alberghi e per le case tutta la detta gente prese: e così va di guerra. Più la pestilenza dell'anguinaia avendo aspramente assalito la città di Brescia, e l'oste de' collegati ch'era di fuori, li strinse a partire, e si tornarono a Verona, e quindi ciascuno alla terra sua.

CAPITOLO V

Della morte di Leggieri d'Andreotto di Perugia.

Leggieri di Andreotto popolare di Perugia fu uomo di grande animo, e al suo tempo Tullio, perocchè fu il più bello dicitore si trovasse, e senza appello il maggiore cittadino ch'avesse città d'Italia che si reggesse a popolo e libertà, e il più amato e il più careggiato e dal popolo e da' Raspanti, ma a' gentili uomini li cui trattati avea scoperti forte era in crepore e malavoglienza. Avvenne che una domenica a dì diciannove di giugno, essendo egli quasi all'incontro delle case sue nella via, e leggea una lettera, un figliuolo bastardo di Ceccherello dei Boccoli, cui il detto Leggieri avea per lo trattato di Tribaldino di Manfredino fatto decapitare, il quale il tenea in continovo aguato cautamente per offenderlo, si trovò in una casa del Monte di Porta soli, la cui finestra a piombo venia sopra il capo di Leggieri; costui non trovando altro più presto prese una macinetta da savori la quale trovò vicina alla finestra, e presola a due mani l'assestò sopra il capo di Leggieri, e l'abbattè in terra morto, che mai non fe' parola. Della sua morte non fu piccolo danno a' Perugini, e per così lo riputarono, perocchè fare lo feciono cavaliere, e li feciono l'esequie regali e pompose col danaio del comune, per allettare gli altri che venissono poi a bene operare per la repubblica sua.

CAPITOLO VI

Come i Fiorentini cavalcarono in Valdera e presono Ghiazzano.

Tornando alle fatiche nostre, manifestato ha sovente l'esperienza, che la disordinata e sfacciata baldanza de' presontuosi e alteri cittadini i quali sono suti per loro procacci dati, non dirò consiglieri, ma piuttosto balii e tutori ai capitani nelle guerre del nostro comune, e ai capitani e al comune hanno fatti vituperii assai, e notabili e gravi danni, e inrimediabili vergogne, talvolta per non conoscere e volere mostrare di sapere, talora con malizioso procaccio di loro private utilitadi e onori. Così essendo dati al capitano messer Bonifazio consiglieri assai vie più presuntuosi che savi, e coloro ritrovandosi in Pescia con l'oste de' Fiorentini, avendo a cavalcare i nemici, non solo lo consigliavano, ma eziandio con parole e arroganti segni lo sforzavano, sotto la baldanza dello stato cittadinesco che usurpato aveano, che cavalcassono in quello di Lucca, dove fortuna quasi sempre al nostro comune era stata avversa; ma il valente capitano certificato già de' vecchi errori in simili atti commessi, poco pregiando nel segreto suo e loro voglie e consigli, e non avendo loro autorità nè grandigia in dottanza, di fuori mostrava volere seguire loro talento, e nel petto tenea raccolto il suo; e contro all'opinione d'ogni qualunque il giovedì mattina a dì ventitre di giugno partì da Pescia con tutta l'oste, e tenne verso Fucecchio e Castelfranco, e il seguente dì, il giorno di san Giovanni, si mise per lo stretto di Valdera a piè di Marti, certo dell'impotenza dei nemici, e corse infino a Peccioli, e la sera combattè il castello di Ghiazzano, e per la moltitudine delle buone balestra tanto impaurirono quelli d'entro, che a dì ventisei del mese dierono il castello salve le persone, il quale fu per camera del nostro comune infino alla presa di Peccioli, che poco appresso seguì.

CAPITOLO VII

Come i Fiorentini soldarono galee contra i Pisani.

Non contenti i Fiorentini co' Pisani alla guerra di terra con loro, vollono tentare la fortuna del mare, e del mese di giugno condussono a

soldo Perino Grimaldi con due galee e un legno, e uno Bartolommeo di.... con altre due galee, i quali promisono con detti legni bene armati essere per tutto il mese d' agosto nella riviera di Pisa, e fare guerra a' Pisani a loro possanza.

CAPITOLO VIII

Come i Perugini presono la Rocca cinghiata e quella del Caprese.

Essendo gli ambasciadori e' sindachi degli uomini e comunità di Val di Caprese stati a Firenze a sollecitare il comune che per suoi li prendesse, e con loro quelli della Rocca cinghiata, per la molta forza d' amici che si trovarono gli Aretini tra le fave, si sostenne che accettati non fossono, in danno e disonore del nostro comune: ond' essi dileggiati presa disperazione s'avventarono e dieronsi a' Perugini, i quali li ricevettono graziosamente; e di presente del mese di luglio vi mandarono quattrocento fanti e centocinquanta uomini da cavallo, e presonsi le tenute di quelle due notabili rocche.

CAPITOLO IX

Come novecento cavalieri di quelli di messer Bernabò furono sconfitti da seicento di quelli di messer Cane Signore.

Era la gente di messer Cane Signore e di Polo Albuino in numero di seicento cavalieri del mese di luglio 1362, essendo messer Bernabò in Brescia con gente molta più assai di cavallo, la detta gente di messer Cane in passaggio albergò dinanzi delle porte della città, e una domenica mattina partendosi di quindi per ridursi a Pescara e coll' altra gente della lega, lasciato fornite Ganardo e Pandegoli castella di nuovo per loro acquistate in sul Bresciano, ed essendo già intra 'l detto Pandegoli e Smaccano, la gente di messer Bernabò in numero di novecento barbute e oltra, che in que' giorni s' era ricolta nel castello di Lenado, parendo loro avere mercato della gente di messer Cane, s' apparecchiarono ad assalirla. La gente di messer Cane sàpendo che i nemici avanzavano il terzo e più, e che nel luogo dov' erano aveano il disavvantaggio del terreno, e che si metteano in punto per assalirli, non aspettarono, e il detto giorno nell' ora del vespro nella disperazione presono cuore, e assalirono francamente i nemici in su l' ordinarsi, e col favore di Dio li misono in rotta, e assai ne furono morti e magagnati e assai presi, intra' quali di nome furono messer Mascetto Rasa da Como loro capitano, con venticinque conestabili assai pregiati in arme, e altri assai che non si nominano; e quindi a non molti giorni trecento barbute della gente di messer Bernabò in sul Bresciano dalla gente della lega furono sconfitti.

CAPITOLO X

Disordine nato tra' Genovesi per la guerra de' Fiorentini e' Pisani.

Messer Simone Boccanera primo doge di Genova, quando privato fu di sua dignità e cacciato di Genova si ridusse a Pisa, e da' Pisani cortesemente fu ricevuto, e secondo il suo grado assai onorato; onde per la detta cagione essendo ritornato in Genova, e nello stato suo con la forza di suoi amici e seguaci, a tutto suo podere cercò che il comune di Genova desse il suo favore a' Pisani, e già essendo entrati in lega con loro, quando il traffico dei Fiorentini fu levato da Pisa, contro a qualunque navilio con mercatanzia ch'entrasse o uscisse dal porto di Talamone, e da quella a istanza de' Fiorentini per lo suo consiglio e comune levato, quando vidde il fuoco della guerra appreso, con ogni sua forza e sottigliezza cercava che i Genovesi dessono loro favore a' Pisani, ma i mercatanti ed altri cittadini a tutti suoi avvisi e sforzamenti s' oppuosono, pure tanto fe', che per deliberazione del comune s'ottenne e statuì che il comune di Genova si stesse di mezzo, e nullo aiuto o favore si desse nè all' uno nè all' altro. Occorse in istanza di tempo, che i signori priori di Firenze e gli otto della guerra scrissono a Francesco di Buonaccorso Alderotti mercatante stato lungamente in Genova, pratico con tutti i cittadini e da loro ben veduto, che conducesse quattrocento dei migliori balestrieri i più pratichi in guerra che avere potesse a soldo, con un buono capitano o due. Ciò venne agli orecchi del doge, e sotto il protesto della deliberazione fatta per lo comune, che a' Fiorentini nè a' Pisani si desse favore, come è detto di sopra, prestamente fe' fare personale bando, che niuno potesse conducere nè in Genova nè nella Riviera alcuno balestriere, e simile pena puose al balestriere se si conducesse. Il valente mercatante alle sue spese, sponendosi ad ogni pericolo per zelo di di suo comune, se n' andò a Nizza ch'è della contea di Provenza, e qui s' accozzò con messer Riccieri Grimaldi, uomo valoroso e stato in più battaglie campali, e lui solo condusse capitano di quattrocento balestrieri a fiorini sette per balestro il mese, i quali furono tutti uomini scelti e usi in guerra. E per mostrare messer Riccieri che con amore e affezione venia a servire il comune di Firenze, volle che intra il numero de' balestrieri fossono due suoi figliuoli, e due di Perino Grimaldi, i quali venuti a Firenze, e non trovando verrettoni a loro modo, anche fu scritto per gli otto al detto Francesco, che da Genova ne mandasse dugento casse. Ed essendo per lo detto doge posto grave pena a chi ne traesse del Genovese, il detto Francesco compostosi co' doganieri, ne mandò subito centosettanta, le quali legate a quattro casse per balla con paglia, e invogliate a guisa di zucchero, e per zucchero si spacciarono alla dogana. Emmi giovato di così scrivere, perchè

se onorato fosse chi bene fa per lo suo comunmune, gli animi degli altri s' accenderebbono a fare il simigliante.

CAPITOLO XI

Come il re di Castella con quello di Navarra ruppono pace a quello d' Aragona, e lo cavalcaro.

Essendo legati insieme, come addietro è detto, lo re di Spagna, con quello di Navarra, con quello di Portogallo, e con quello di Granata, e col conte di Foscì, e con quello d'Armignacca contro il re d' Aragona del mese di giugno il re di Castella con quello di Navarra, amendue in persona, con cinquemila cavalieri si misono sopra le terre di quello d' Aragona, la quale è lontana a Sibilia per otto giornate, e con sedici galee l'assalirono per mare, avendosi la pace lasciata dopo spalle, facendo grandi e disonesti danni. E avendo il re Piero di Spagna lungo tempo tenuta assediata la città di Calatau, e quelli della città difendendosi coraggiosamente, e non volendosi arrendere loro, lo re con giuramento promise, che se non si arrendessono, ed egli li prendesse per forza, che tutti li farebbe morire: quelli poco pregiando le sue minacce sollecitamente attendeano a loro difesa; infine del mese d'agosto il re per battaglia prese la città, e non ricordandosi che i vinti fossono cristiani, incrudelito contro loro a guisa di fiera salvaggia, oltre a scimila cittadini disarmati e vinti fe' mettere al taglio delle spade senza misericordia alcuna.

CAPITOLO XII

Come per sospetto in Siena a due dell' ordine de' nove fu tagliata la testa.

In questo tempo e mese di giugno, Giovanni d'Angiolino Bottoni della casa de' Salimbeni con altri gentili uomini di Siena, e con certi dell' ordine de' nove, il quale era posto a sedere, tennono trattato di dovere rimettere l' ordine de' nove nello stato. Il popolo avendo di ciò odore, e pertanto in sospetto, corse all' arme, e nel furore furono presi un Tavernozzo d'Ugo de' Cirighi, e uno Niccolò di Mignanello, che erano stati dell'ordine de' nove, e furono decapitati. Il capitano della guardia, ch'era dei Pigli di Modena, fece tagliare il capo a un frate e a certi altri: e furono posti in bando per traditori Giovanni d'Aguolino Bottoni, e messer Giovanni di messer Francesco Malavolti, e Andrea di Pietro di messer Spinelli Piccolnomini, e cinque di messer Arrigo Saracini e Francesco di messer Branca Accherigi dell' ordine de' nove. Poi a dì tre di novembre il detto Giovanni co' sopraddetti furono ribanditi, e riposti nel primo stato e onore.

CAPITOLO XIII

Cavalcate fatte per messer Bonifazio Lupo in su quello di Pisa.

Avendo messer Bonifazio Lupo preso Ghiazzano, e predata e arsa la Valdera tutta fuori delle fortezze, volendo più in avanti cavalcare per suo onore e del comune di Firenze, vietato gli fu da' consiglieri che dati gli erano per lo comune senza mostrarli il perchè. Il valente capitano pregiando più suo onore che la grazia e amore de' privati cittadini, e non curando i volti turbati, si mise in viaggio con l' oste ordinata per fornire sua intenzione. L'uno dei consiglieri ito più là nello stato che non portava il dovere scrisse al fratello, ch' era degli otto della guerra, come il capitano nullo loro consiglio volea seguire, e che era uomo di sua volontà, e di mettere il comune in pericolosi luoghi, con dire procurasse fosse onorato come egli onorava loro. Il che ne seguì, che per operazione del detto degli otto fu eletto per capitano messer Ridolfo da Camerino, e mandato per lui, e che prestamente venisse mostrando che per le stranezze di messer Bonifazio il comune n' avesse gran bisogno: e tutto che di ciò ne sdeguasse messer Bonifazio nol dimostrò, ma come magnanimo ne fece di meglio. Tornando a nostro processo, messer Bonifazio spregiato il voglioso e poco savio consiglio, e forse malizioso e venduto de' suoi consiglieri, lasciato Ghiazzano ben fornito e guarnito alla difesa, l'ultimo dì di giugno, arsa e predata la Valdera, con molto ordine cavalcò a Padule, villa ricca e fornita di belli abitari, e predata e arsa la villa prese Castello san Piero e il mercato a Forcole, e per tre dì soggiornò in quei paesi correndo vicino a Pisa: e in quel tempo presono, arsono e guastarono trentadue tra castella, e fortezze e villate, nelle quali arsono oltre a seicento case, che fu danno quasi inestimabile; e intra l' altre fortezze presono Contro, e dieronlo in guardia a' Volterrani. Ed essendo la gente grossa de' Pisani a Castello del Fosso, i nostri vi mandarono e richiesonli a battaglia, ed eglino non s' attentarono d'uscirli a vedere: fu in animo del capitano di combatterlo, ma faltandoli gli ingegni di combattere castella, e vittuaglia, si partì quindi, e puosesi nel borgo di Petriolo quivi aspettando il nuovo capitano; dove stando, per non tenere la sua gente oziosa, e per non dare respitto ai nemici, quattrocento tra barbute e Ungari con cinquecento masnadieri, sotto la guardia e condotta di Leoncino de' Pannocchieschi de'conti da Trivalle di Maremma soldato del comune di Firenze fece cavalcare nella Maremma, lunga dal luogo dove era cinquanta miglia, verso Montescudaio e per que'paesi, dove trovarono gran preda di bestiame e grosso e minuto, che per l'asprezza del luogo ivi s' era ridotto. I nostri non trovando contasto, fatto gran danno e arsione del paese, a dì nove di luglio menarono al campo dodici centinaia di bufole e novecento vacche, vitelle

assai, e oltre a mille porci, e altro bestiame minuto assai, il quale sortito trà i predatori, solo messer Bonifazio per sua cortesia fu senza parte di preda, lasciandola a chi l'avea faticata.

CAPITOLO XIV

Del processo della guerra da' collegati a messer Bernabò.

Di questo mese di giugno, quelli della lega ripuosono il castello di Massa presso alla Mirandola, e lasciatolo ben fornito di vittuaglia e di gente alla guardia contendeano a guerreggiare sollecitamente. Dall'altra parte Anichino di Bongardo con la gente di messer Bernabò ha riposto il castello di Solaro in sul canaletto, che esce del canale di Modena, e fornitolo s'è accampato ivi presso nel bosco facendovisi forte. Il conte di Lando con messer Ambrogiuolo figliuolo naturale di messer Bernabò corsono infino alla Mirandola ingaggiati di battaglia con la gente della lega, ma in que'tempi che combattere doveano grave malattia prese messer Galeazzo, e, o che così fosse, o che fosse simulata per non si mettere alla fortuna della battaglia, il conte di Lando e messer Ambrogiuolo si tornarono addietro. Il marchese di Ferrara di questo mese tolse Voghera, terra d'oltre a dugento uomini, e Guarlasco e più altre terre. Cane Signore tolse la valle di Sale in sul lago di Garda, e più altre terre e fortezze. Alquanti vollono dire questa essere la cagione perchè il conte di Lando e Ambrogiuolo si tornarono addietro. In queste baratte e volture per operazione del conte di Lando certi conestabili tedeschi ch'erano al soldo della lega, loro caporale messer .... del Pellegrino, in numero tutti di undici, fatta congiura doveano tradire la lega, i quali furono presi, e trovando che ciò era vero furono decapitati.

CAPITOLO XV

Come messer Ridolfo prese il bastone da messer Bonifazio.

Giunse a dì sei di luglio messer Ridolfo al campo, che era fra Peccioli e Ghiazzano, dove dalla gente dell'arme ch'aveano posto amore alla cortesia e valore di messer Bonifazio con niuno rallegramento fu ricevuto; e dal vecchio capitano prese l'insegne, onorandolo in questa forma di parole, che la bacchetta e il reggimento dell'oste bene stava nelle sue mani, ma per ubbidire il comune di Firenze di chi era soldato la prendea: e presa, di presente lo fece maliscalco, ed egli ogni sdegno deposto in servigio del comune di Firenze l'accettò come era ordinato.

CAPITOLO XVI

Della crudeltà che i Pisani usarono contra i Lucchesi per gelosia.

Mentre che l'oste del comune di Firenze pigra e malcontenta sotto il nuovo capitano dimorava tra Peccioli, e Ghiazzano in Valdera, aspettando il gran fornimento che 'l capitano avea domandato, i Pisani per non dimenticare la loro usata crudeltà, tutti i forestieri che al loro soldo erano in Lucca feciono ritrarre nell'Agosta, e segretamente avvisarono da cento cittadini ghibellini e loro confidati che per grida che elli udissono andare non si partissono, ma facessono vista di volere partire, acciocchè gli altri veggendo apparecchiare loro prendessono viaggio; e ciò fatto, feciono bandire che sotto pena dell'avere e della persona, che uomini e femmine, cittadini e forestieri, dovessono sgombrare la città e 'l contado presso alla città a mille canne, anzi che compiesse di ardere una candela che posta era alle porte. Fu miserabile e cordoglioso riguardo e aspetto di gran crudeltà vedere i vecchi pieni d'anni, le donne, le fanciulle lagrimose con sospiri e guai, e i piccoli fanciulli con strida lasciare loro case, loro masserizie e loro città, e ire e non sapere dove: i gentili e antichi cittadini, e nobili mercatanti e artefici in fretta e sprovveduti fuggire, come avessono spietati nemici alle spalle loro, e la terra loro lasciassono in preda. L'orribile bando fu al tempo dato ubbidito, e la terra lasciata fu vuota, e in sommo silenzio: di questo prestamente seguì, che i Pisani ch'erano alla guardia di Lucca co' loro soldati e a piè e a cavallo furiosamente uscirono dell'Agosta collo spade nude in mano, e corsono l'abbandonata terra senza essere veduti da' Lucchesi, gridando: Muoiano i guelfi; a Firenze, a Firenze: e non aveano potestà di cacciare la gente de' Fiorentini ch'erano loro in su le ciglia.

CAPITOLO XVII

Delle cavalcate fatte per messer Ridolfo sopra i Pisani, e del gran danno che ricevettono.

Continovando nostro trattato della guerra tra i Fiorentini e' Pisani, con poca intramessa di cose di forestieri, perchè delle occorse in questi giorni, se occorse ne sono degne di memoria, poche ne avemo, e raccresciuta la forza del comune di Firenze, perchè il conte Niccola degli Orsini prima offertosi e accettato, era venuto con cento uomini di cavallo, e così più altri gentili uomini, il perchè il capitano si trovò con duemila barbute e con cinquemila pedoni nel campo tra Peccioli e Ghiazzano, dove pigramente con molta sua infamia dimorava; il perchè messer Bonifazio Lupo infingendosi poco sano se ne venne a Firenze. Alla fine empiuto il gran fornimento che domandava, sotto il cui adempimento si scusava di

Digitized by Google

sua pigrizia, più non potendo fuggire sue scuse, a dì sedici del mese di luglio con l'oste si partì da Peccioli, e la notte albergò a Ponte di Sacco, e 'l dì seguente passarono il fosso a malgrado della forza de' Pisani che v'era alla guardia, con loro danno e vergogna, ed entrarono nel borgo di Cascina, dove preda e vittuaglia trovarono assai. La cagione fu, ch'essendo alla guardia del fosso un quartiere di Pisa con soldati e contadini assai, non pensarono che i Fiorentini vi potessono passare, e per tanto poco o niente v'era sgombrato. Gli Ungari de' Fiorentini, come per natura sono desiderosi di guadagnare, e atti a scorrere, passarono insino alla Badia a Sansavino, e presono intorno di cinquanta prigioni. Il capitano tutto il giorno e 'l seguente stette col campo fermo a Cascina, dove intorno correndo le gualdane per spazio di più miglia, e di prede e d'arsioni danni inestimabili furono fatti. Il martedì mattina a dì diecinove di luglio partiti da Cascina s'accamparono a Sansavino, e 'l fiore della gente da cavallo e da piè cavalcarono infino alla volta dell'Arno presso a Pisa a cinquecento passi, ed ivi alla Bessa con l'usate mucceríe, ad eterna rinoma del comune di Firenze, e infamia de' Pisani, feciono correre un ricco palio di velluto in grana foderato di vaio, il quale ebbe il conte Niccola degli Orsini, e lo mandò a Roma per onore della sua cavalleria. I corridori con assai di buona gente sotto il bastone di messer Niccola Orsini passarono Pisa facendo assai di male e vergogna a'nemici. Fatto le dette cose si tornarono al campo: e quel giorno medesimo passata nona, ritornati al detto luogo, con assai meno gente per dirisione feciono correre palii l'uno ad asini, l'altro a barattieri, e 'l terzo alle puttane; onde i Pisani di tanta ingiuria sontati, seicento a piè con dugento cavalieri con molti balestrieri, con la imperiale levata, uscirono di Pisa per vendicare o in tutto o in parte loro oltraggio. La gente de' Fiorentini, ch'era a fare correre detti palii, ed era in punto e vogliosa aspettando il detto caso, francamente s'addirizzò a loro, e li ruppono e li rimisono infino nelle porte con tanto ardire, che alquanti con loro mescolati entrarono in Pisa, e alquanti balestrieri saettarono nella terra, e ciò fatto si tornarono al campo: e quivi stando, il mercoledì arsono tutto ciò che poterono intorno a Pisa infino al borgo di san Marco a san Casciano, e Valdicaprona e molte altre ville, con molte belle e ricche possessioni nobilmente accasate. Il danno come incredibile piuttosto è da tacere che da scrivere: e per giunta a' detti mali, i villani de' piani ch'erano rifugiati in Pisa, e stavansi sotto loro carra lungo le mura, furono assaliti dalla pestilenza dell'anguinaia, e assai ne perirono. E ciò somigliava agl' intendenti giudicio di Dio, che dentro e di fuori così gastigasse i corrompitori della pace e della fede data per sopercliio d'astuta malizia.

CAPITOLO XVIII

Come messer Ridolfo assediò Peccioli, e prese stadichi se non fosse soccorso.

Poichè a messer Ridolfo parve avere fornito il dovere di suo onore, potendo molto più fare, mercoledì a dì venti di luglio ripassò il fosso, e ritornossi a Ponte di Sacco; dove stando, casualmente fu preso un fante che portava una lettera per parte del castellano di Peccioli al capitano del fosso, la quale in sostanza diceva, che i soldati da cavallo e da piè con molti terrazzani, sentendo che 'l capitano de' Fiorentini era a Sansavino occupato in molte faccende, erano usciti di Peccioli, e cavalcati in su quello di Volterra per guadagnare, e che tornati non erano, e la cagione non sapea, e che la terra non era in stato di potersi difendere se fossono combattuti o stretti per assedio, e che a ciò riparasse, e gli mandasse presto soccorso, ed era vero, che essendo la detta gente de' Pisani cavalcata in su quello di Volterra, certa gente da piè e da cavallo del comune di Firenze, la quale era in Volterra, avendo boce della detta gente de' Pisani loro si feciono incontro, e colla forza de' contadini volterrani gli incalciarono e strinsono in forma, che non possendo fuggire nè ritornare per la via ond'erano venuti, lasciata la preda che fatta aveano, in sul fare della sera per loro scampo si ridussono in su un colle, e la notte si misono per la Maremma. Il capitano vista la detta lettera mandò prestamente gli Ungari e' cavalieri innanzi per impedire la tornata della detta gente in Peccioli, e senza dimoro con tutto l'oste seguì, e quella medesima sera con l'oste attorneò tutta la terra, e il seguente dì la cominciò a cignere di steccato facendo sollecita guardia, e la sera in sul tramontare del sole, per conoscere se la lettera che egli avea trovata gli dicea vero, fece dare alla terra una battaglia per scorgere la gente che v'era alla difesa, e per quello comprendere si potè forse sessanta uomini con femmine assai si videno, che diedono a intendere che vi mancava difesa; il procinto della terra era grande, ma forte e di muro e di ripe. Il capitano scorto il fatto pigramente procedea nell'assedio, dormendo la mattina insino a terza col letto fornito di disonesta compagnia, e menando vita di corte quieta; il perchè messer Bonifazio, uomo d'onesta vita e di vergogna paurоso, veggendo la sciolta vita del capitano e suo mal reggimento, infignendosi d'essere malato se ne venne a Firenze, e mostrando a' signori che poco era loro onore e necessario, chiese licenza di tornarsi in Lombardia; i signori con loro consiglio considerando quanto era di bisogno al comune, lo pregarono e lo gravarono, che a tanto bisogno non abbandonasse il servigio per lui fedelmente cominciato, e che tornasse al campo a perseguire le buone opere sue, le quali bene erano conosciute e gradite da' savi e buoni cittadini, e così conosciute quelle del

suo successore; il perchè vinto per 'servire il comune tornò al campo. Il capitano corse in voce di poco leale per i suoi molti falli, e per non volere seguire la volontà del comune, e di ciò mostrò segni, perocchè la cavalcata che fatta avea sopra i Pisani non era stata volontaria ma sforzata, riprendendo sua tardezza, e potendo con suo onore stare dodici dì col fornimento che menò in su le porte di Pisa, e guastare gran parte di loro contado, il terzo dì se ne partì, e potendo per battaglia avere Peccioli, tanto soprastette, che le femmine armate le mura presono cuore alla difesa veggendo la viltà del capitano: ma infamato dalla partita di messer Bonifazio Lupo e da' Fiorentini che erano nel campo, tutto che i suoi protettori lo difendessono, ed esso sè medesimo mostrando a molti le lettere ch' avea da Firenze, che si portasse cortesemente, pur mosso dal grido strinse la terra prima con battaglia tiepida e con poco ordine, e tanto debilmente si portò in detto e in fatto, che con vergogna da pochi di quelli d' entro, che pochi ve n'erano, vituperosamente fu ributtato, i quali intendendo loro fortuna aveano smisurata paura, e mostravano gran cuore per invilire quelli di fuori. Ritratto il capitano dalla poca favorata battaglia, ne' fossi rimasono scale e grilli che infino alle mura erano condotti, di gran dispiacimento dei nostri cittadini che erano a vedere. Tra i rettori del comune, tutto ch' e' conoscano il difetto, per la forza di medici radissime volte vi pongono rimedio obliando l'onore del comune. La fama della viltà e disonesta vita del capitano, o calunniosa o vera che fosse o falsa, pure lo stimolò alquanto; onde veggendo egli che i Pecciolesi erano sbigottiti, cominciò a cignere la terra di steccato senza contasto, perocchè stracchi erano sotto le battaglie e sotto la continova guardia quelli che rimasi erano nella terra per più vili, perocchè tutti i gagliardi s'erano messi nella cavalcata sopra Volterra. Alla fine quelli d'entro veggendosi stretti, e senza speranza di soccorso, a dì trenta di luglio il vicario di Peccioli con più compagni senza niuna arme a sicurtà del capitano vennono a lui, e patteggiarsi, che se per infino a dì dieci d'agosto non avessono da Pisa soccorso li renderebbe la terra salve le persone e l'avere, e per la fermezza di ciò dierono otto stadichi de' più sofficienti uomini della terra, e due Pisani, i quali il capitano ricevette, e li mandò a Firenze. I Fiorentini ricevuti li stadichi, quasi certi d'avere la terra, perchè loro speranza non cadesse in fallo rafforzarono l'assedio, e mandaronvi mille balestrieri e dugento uomini da cavallo, e fornimento assai necessario alla bisogna; e come l'intento dei Pisani tutto si dirizzò ad avere Pietrabuona, così lasciando stare ogni altra cosa, tutto quello de' Fiorentini s'addirizzò ad avere Peccioli. Come per gli ambasciadori del comune di Peccioli si sentì il fatto in Pisa, subitamente nel Duomo radunarono il parlamento, dove per molti apertamente fu detto, che per loro governatori erano traditi, i quali affermavano che tanta gente avrebbono di Lombardia, che non che fossono cavalcati, ma che si cavalcherebbono i Fiorentini, di che gran borboglio si sparse per lo parlamento, e tale, che fe' concitamento a civile romore. Essendo in Pisa questo tremore e sospetto, e dovendo succedere l'altro quartiere di Pisa a quello ch' era alla guardia del fosso, non vi volle andare, onde quelli che vi erano lo arsono e abbandonarono.

CAPITOLO XIX

Come non essendo il castellano contento del patto, messer Ridolfo fe' gittare una delle torri di Peccioli in terra.

Perseverando a Peccioli l'assedio, il castellano che tenea le due forti torri che Castruccio v'avea fatte fare quando era signore di Pisa, non contento al patto che fatto era coi terrazzani, combattea i nostri, e li villaneggiava di parole, stimando perduta la terra potere tenere la fortezza lungamente. Il capitano veggendo suo proponimento fece dirizzare alle torri, intra le quali era un ponte, una cava, e e l'una d'esse fe' mettere in puntelli, e il decimo dì d'agosto, il dì di san Lorenzo, che era l'ultimo del termine dato a' Pecciolesi, il capitano fe' dire al castellano il suo pericolo pregandolo s'arrendesse, e non volesse perire per soverchia baldanza. Il castellano e i fanti che con lui erano se ne feciono beffe, moltiplicando le villanie, e rimproverando al comune di Firenze la Ghiaia, il perchè il capitano fe' affocare i puntelli, onde il fumo e il crepare della torre fe' segno al castellano e a' compagni che per lo ponte si rifuggissono nell'altra, e così feciono, e appena aveano tratti i piè del ponte, che la torre e 'l ponte cadde, onde cominciò a frenare la lingua: la torre cadde in sulle mura della terra, e di quelle abbattè bene quaranta braccia. I briganti dell'oste cupidi e vogliosi di preda ciò veduto s'apparecchiarono quindi a entrare nella terra per rubare; i terrazzani uomini e femmine senza arme corsono alla rottura, e gridarono, viva il comune di Firenze, ricordando la fede loro data, e la promessa fatta per lo comune; e il leale e buono cavaliere messer Bonifazio Lupo sotto la sua insegna con la sua gente si mise alla guardia del luogo, e non lasciò nè il dì nè la notte, che tutta era del termine, alcuno entrare dentro, affermando che 'l comune di Firenze era e sempre era stato leale osservatore di sue promesse. Il seguente dì, giovedì mattina a dì 11 d'agosto 1362, in su l'ora della terza, secondo i patti e le convenenze che fatte erano, il conte Aldobrandino degli Orsini con la brigata sua, appresso tre cittadini di Firenze con parte di gente fidata, presono la tenuta della terra pacificamente senza offesa niuna o di fatti o di parole, e nella terra con li stadichi insieme, che gli avea rimandati il comune, furono ricevuti allegramente e a grande onore. Dell'acquisto del detto castello e di giorno e di notte si fece gran festa, perocchè

tenendolo pensavano essere i sovrani della guerra, perocchè dal detto castello ha sedici miglia di piano, rimiriglio alla città di Pisa. Il castellano vedendo che la terra era venuta nelle mani de' Fiorentini, e considerando che la torre che gli era rimasa agevolmente si potea mettere in puntelli, si rendè, ma per i suoi dispetti non fu ricevuto se non alla misericordia del comune di Firenze, dove mandato fu per lo capitano con i suoi compagni. Venuto, fu tenuto consiglio di farli morire, che fu disonesta e abominevole cosa, e di malo esempio di volere fare morire coloro che per lo comune francamente e fedelmente s' erano portati: il parlarne, non che tenerne consiglio per i savi e buoni cittadini, fu ripreso; assai loro fu la prigione. In questi medesimi giorni i gentili uomini e signori del castello di Pava, il quale è situato e posto in sul passo da ire di Valdera in Maremma, ed è forte e bella tenuta, la dierono al comune di Firenze in prestanza mentre la guerra durasse, e il comune di Firenze con la grazia de' detti gentili uomini lo faceva guardare.

CAPITOLO XX

Come il capitano de' Fiorentini prese Montecchio, Laiatico e Toiano.

Tolta la terra di Peccioli, come di sopra è detto, il seguente dì dodici d' agosto il capitano pose assedio al castello di Montecchio, dove erano ridotti dugento masnadieri per tenere a freno e guerreggiare la gente del comune di Firenze, i quali assai danno aveano fatto loro nell' assedio di Peccioli, e il detto castello di Montecchio circondarono intorno intorno strettamente, dove stati più giorni, alquante volte con battaglie gli tentarono; il perchè quelli d' entro inviliti intorno di sessanta di loro di notte si gittarono per uno dirupato d' altezza paurosa a vedere, e di loro ne morirono alquanti, e' loro compagni al campare ebbono affanni assai. Quelli ch' aveano avuto paura di rovinare per quelle coste renderono il castello e le persone alla misericordia del comune di Firenze, e di loro centoquarantaquattro ne vennono a Firenze, i quali messi in prigione, dagli uomini e pietose donne fiorentine e di vivanda e di ciò che a loro bisognava abbondantemente furono provveduti. Il seguente dì, tornando al processo del capitano, cavalcò a Laiatico, e quello ebbe per battaglia; e il dì medesimo si posono a Toiano, e da' terrazzani ebbono il castello, e pochi di appresso la rocca, d' onde venne a Firenze la campana che è posta in sul ballatoio del palagio de' priori, la quale ai mercatanti dà l'ora del mangiare. Dipoi il capitano cavalcò a Montefoscoli e a Marti per porvi assedio: ciò vietò il non trovarvi acqua, onde si tornò a Fabbrica; dove stando, il capitano cupido del guadagno mandò quattrocento cavalieri e masnadieri assai nella Maremma dove sentì esser fuggito molto bestiame. I mandati in pochi giorni tornarono con gran preda di bestiame, preso il vicario di Piombino, grande popolare di Pisa il quale novellamente andava all' ufficio, e per sua mala ventura si scontrò co' suddetti, e con tutta sua famiglia rimase preso. La preda messer Ridolfo divise, non come fatto avea messer Bonifazio, ma capo soldo, e più che parte ne volle, di che forte ne fu biasimato, e dell' amore cadde di tutta gente d' arme che erano a sua ubbidienza.

CAPITOLO XXI

Dell' aiuto che i Perugini in questi dì mandarono a' Fiorentini.

Sentendo i Perugini che i Fiorentini aveano avuto la terra di Peccioli, e che loro fortuna sormontava, volendo ammendare il vecchio errore, commisono il nuovo maggiore, e mandarono a' Fiorentini sessanta barbute e venticinque stambecchini, i quali come meritavano con torto viso e rimbrotti dal popolo furono ricevuti.

CAPITOLO XXII

Come il conte Aldobrandino degli Orsini si partì onorato da Firenze.

Il conte Aldobrandino degli Orsini, il quale era venuto al servigio del comune di Firenze, preso Peccioli si tornò a Firenze per tornarsi in suo paese. Il comune di Firenze avendo a grato il servigio per lui liberamente fatto, e ciò riputandosi a onore, lo provvide largamente, e a dì ventinove del mese d' agosto con rilevato onore lo feciono fare cavaliere del popolo di Firenze, e messer Bonifazio Lupo procuratore a ciò del comune: ed esso conte Aldobrandino fece il suo fratello minore cavaliere. E amendue d' arme e cavalli e d' altri doni cavallereschi riccamente furono provveduti e onorati; e per loro fece il comune un nobile e ricco corredo: e fornita la festa si partì di Firenze, accompagnato da tutti i cittadini ch' aveano cavalcature.

CAPITOLO XXIII

Come e perchè si creò la compagnia del Cappelletto.

La presura di Peccioli fu materia di scandalo tra 'l comune di Firenze e' soldati, perocchè certi di loro, ciò fu il conte Niccolò da Urbino, Ugolino de' Sabatini di Bologna, e Marcolfo de' Rossi da Rimini, uomini di grande animo e seguito, con la maggior parte de' conestabili tedeschi, a instigamento de' procuratori di loro paghe, a dì trenta d'agosto detto anno 1362 mossono lite al comune, dicendo, che per la presura di Peccioli doveano avere paga doppia e mese compiuto, e che avendola in mano contro a loro volere il capitano prese li stadichi, dicendo, che se non avessono il de-

bitò loro non cavalcherebbono; e sopra ciò stando pertinaci mandarono loro ambasciadore a Firenze, e ciò feciono noto a' priori. Il perchè avuto per i priori sopra ciò consiglio da chi di ciò s'intendea, determinarono che loro domanda non era ragionevole; onde tornato al campo l'ambasciadore con questa risposta, furiosamente il detto conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo puosono un cappello in su una lancia, dicendo, che chi voleva paga doppia e mese compiuto si mettesse sotto il detto segno fatto, i quali in poca d'ora si ricolsono il detto conte Niccolò, Ugolino e Marcolfo con loro brigate, e molti caporali tedeschi e borgognoni, tanto che passarono il numero di mille uomini da cavallo, di che il capitano dubitò di tradimento, non possendoli con parole rattemprare, richieggendoli per loro saramento, e per la fede promessa al comune di Firenze, che loro indebito proponimento dovessono lasciare, e tutto era niente, che quanto più li pregava e richiedea più levavano il capo, e più li trovava duri e pertinaci. Onde per più sano consiglio essendo con tutta l'oste intra Marti e Castello del Bosco all'entrata del mese di settembre, levò il campo, e tornossi a san Miniato lasciando le tenute che prese avea fornite e di vittuaglia e di gente. Come ciò fu noto a Firenze, il detto conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo, e' conistabili tedeschi di presente furono cassi, ed essi si ragunarono all'Orsaia in quello d'Arezzo, e crearono compagnia, la quale per lo caso detto di sopra del cappello posto in sulla lancia titolarono la compagnia del Cappelletto, e quivi fatto il capo a' ladroni, in piccolo tempo molto ingrossarono. I Pisani sentendo la dissensione della gente del comune di Firenze, rassicurati non poco, con l'arte loro ritolsono Laiatico, dove senza volere alcuno a prigione, uccisono venticinque fanti che v'erano dentro alla guardia, intra i quali furono cinque di nome; per la qual cagione i Fiorentini sdegnati trassono di Peccioli quasi tutti i migliori terrazzani, de' quali parte ne vennero a Firenze, e per loro vita dal comune ebbono provvisione: gli altri terrazzani veggendo la gelosia presa per i Fiorentini, tutti quelli ch'avessono forma d'uomo se n'uscirono, onde la terra rimase a' soldati. Il simile feciono quelli di Ghiazzano, e di Toiano, e dell'altre tenute prese pe' Fiorentini. Nei detti dì essendo il capitano venuto a Firenze, i Pisani con seicento cavalieri e molti pedoni corsono in su quello di Volterra, e levarono preda di trecento bestie grosse, e uccisono alquanti uomini, e alquanti ne presono. La gente del comune ch'era in Peccioli non stava oziosa, ma sovente cavalcavano sino sulle porte di Pisa, mettendo aguati, e prendendo prigioni, e facendo aspra e sollecita guerra, tanto feciono che 'l contado di Pisa verso le parti dove poteano cavalcare non s'abitava, nè si poneva a seme.

CAPITOLO XXIV

Comincia la guerra che i Fiorentini feciono in mare a' Pisani.

Del mese d'agosto le galee di Perino e quelle di Bartolommeo condotte al soldo dal comune di Firenze furono nella riviera di Pisa verso Piombino, facendo in quelle riviere gran danni, e in quelli giorni messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Puglia, alle sue spese mandò due galee a servire il nostro comune per tempo di due mesi, le quali detto tempo assai affannarono i Pisani, non lasciando nel porto di Pisa legno che non pigliassono, rubassono e ardessono: e all'isola della Capraia scesono in terra, e levarono preda di mille capi di bestie, e il simile feciono al Giglio e a vada per tutta quella marina dove danni di preda o d'arsioni poterono fare, a grande onore del comune di Firenze. Perino Grimaldi all'entrata di settembre per simile modo correva la detta marina facendo gran guerra, e per battaglia prese la Rocchetta, la quale è posta in su la marina intra Castiglione della Pescaia e Piombino in forte luogo; li terrazzani rifuggirono nella rocca, e' Genovesi presono la terra, e forniti di vittuaglia la rubarono e arsono. Fu riputato per Italia in grande onore al nostro comune, e non senza ammirazione di chi l'intese, che i Fiorentini potessono in mare più che i Pisani, e che per acqua li tenessono assediati.

CAPITOLO XXV

Come e perchè i Romani si dierono al papa.

In quel tempo lo stato di Roma e reggimento era tornato nelle mani del popolo minuto, del quale si facea capo, ed era il maggiore e quasi signore un Lello Pocadota, ovvero Bonadota calzolaio, il quale col favore del detto popolo avea cacciati di Roma i principi, e' gentili uomini, e' cavallerotti, ed essi di fuori accoglieano gente, e misono in grida che aveano al loro soldo condotta la compagnia del Cappelletto, la quale allora era in Campagna, di che per questa tema i governatori di Roma feciono seicento uomini a cavallo di soldo tra Tedeschi e Ungheri, e altrettanti de' loro cittadini, e numerato il popolo romano a piè si trovarono essere ventidue migliaia d'uomini armati, e per temenza la notte faceano guardare le porte. Occorse in questi giorni, o per sagacità che fosse, o per errore de' gentili uomini, che avendo i Romani mandato loro potestà a Velletri, fama uscì fuori che quelli di Velletri l'aveano morto, onde i rettori di Roma diffidati di loro stato accolsono consiglio, e coll'autorità d'esso dierono al papa il governo della città liberamente come a signore: ben vollono per patto che messer Guido cardinale di Spagna non vi potesse avere alcuno ufizio o giurisdizione. Tu che leggi ed hai letto le alte maravigliose cose

che feciono i buoni Romani antichi, e tocchi queste in comparazione, non ti fia senza stupore d' animo.

CAPITOLO XXVI

Come Dio chiamò a sè papa Innocenzio, e fu fatto papa Urbano quinto.

Fu papa Innocenzio sesto uomo di semplice ed onesta vita, e di buona fama, colla quale passò di questa vita a migliore a dì undici di settembre 1362, e a' tredici di fu seppellito alla chiesa di nostra Dama d'Avignone. Sedette papa anni nove, mesi otto e dì sedici: vacò la Chiesa di Roma di quarantotto. I cardinali essendo chiusi in conclavi in numero ventuno a dì ventotto di settembre, si trovò che dato aveano quindici voci al cardinale ..... che fu vescovo di ..... monaco nero, e di nazione Limogino, uomo per età antico, e per vita di penitenza, e del tutto dato allo spirito, a cui essendo revelato lo squittino, avanti che pubblicato fosse papa con molto fervore d' amore e umiltà rinunziò. I cardinali, perchè per avventura non era chi arebbono voluto, accettarono la rifiutagione. Appresso il cardinale di Tolosa nipote del cardinale d' Aubruno ebbe undici voci delle ventuno, un altro dieci, un altro nove, onde a' trenta di settembre gara entrò tra' cardinali, ed erano in grande discordia, ch' una parte d' essi il volea Limogino, e l' altra no. In fine come piacque a Dio, da cui viene ogni bene e ogni grazia, il dì ultimo d'ottobre elessono in papa messer Guglielmo Grimonardi, nato della Siniscalchia di Belcari, il quale era abate di san Vittore di Marsilia, dell' ordine di san Benedetto, uomo d' età di sessanta anni, onesto e di religiosa vita, pratico e intendente assai. Costui di settembre era venuto con danari che la Chiesa mandò al legato ambasciadore alla reina Giovanna, passò per Firenze, e di convito de' signori fu riccamente onorato; sentita per lui la morte d' Innocenzio si partì di Firenze, ed osò dire, che se per grazia di Dio vedesse papa che avesse in cura di venire in Italia, e alla vera sedia papale, e abbattesse i tiranni, e l' altro dì morisse, sarebbe contento. I cardinali perchè non era in Avignone, come scritto avemo, quando fu eletto, lo tennono celato, e mandarono per lui fingendo per certe cagioni averne prestamente bisogno, e segretamente a dì trenta d'ottobre entrò in Avignone, e a dì trentuno fu pubblicato papa, e nomato Urbano quinto: preso il manto e la corona a dì sei di novembre.

CAPITOLO XXVII

Come al re Pietro di Castella morì un figliuolo che avea.

La novità del fatto ne dà materia di mettere in nota quello che passare con silenzio, essendo stato il caso in altrui, non era da ripigliare. Del mese d' aprile passato, Pietro re di Castella avendo un figliuolo di dama Maria sua femmina d' età di tre anni e mezzo, volle dare a intendere, e fare credere al suo reame, che fosse legittimo e naturale, e pubblicamente osò dire, che la detta dama Maria era sua legittima sposa; e per affermare a' sudditi suoi quello direa, volle e ordinò che tutti quelli che aveano a fare omaggio alla corona a certo giorno dato giurassono fedeltà nelle mani del fanciullo, e così feciono tutti i suoi baroni, chi per amore e chi per paura, e per reverenza d' omaggio tutti li baciarono la mano, e il simile feciono i sindachi di tutte le comunanze del suo reame. Nel detto anno del mese d' ottobre il fanciullo morì, di che il re duolo ne prese a dismisura, e vestissene a nero con tutti i suoi baroni. Dimostrò che a Dio sovente non piace quello che piace all' uomo, massimamente le burbanze.

CAPITOLO XXVIII

Come Perino Grimaldi prese l' isoletta e castello del Giglio.

All' entrante del detto mese d' ottobre, Perino Grimaldi da Genova al soldo del comune di Firenze con due galee e un legno, giunte a lui l' altre due galee condotte per lo comune, si dirizzò all' isola del Giglio, e scesi in terra con molto ordine assalirono la terra con aspra battaglia. I terrazzani tutto che sprovveduti francamente si difesono, e per lo giorno la battaglia durò dalla terza al vespero, nella quale di quelli d' entro molti ne furono morti, molti magagnati dalle buone balestra de' Genovesi. Partita la battaglia i Genovesi si tornarono a loro galee, e medicarono i loro fediti, e presono la notte riposo. Il segnente dì la mattina tornarono alla battaglia con molto più cuore e ordine, avendo scorta la paura e il male reggimento di quelli della terra: così disposti andando, si feciono loro incontro tre di quelli della terra senza arme gridando, pace pace, e giunti al capitano, lui ricevente per lo comune di Firenze dierono la terra salvo loro avere e le persone, e così per Perino furono graziosamente ricevuti, e nella terra i Genovesi entrarono, non come nemici, ma come terrazzani pacificamente, e' terrazzani si trassono con loro a combattere la rocca, con minacciare il castellano, il quale, cominciata la battaglia, vile e impaurito, temendo non tagliassono la rocca da piè con le scuri, disse si volea arrendere salvo l' avere e le persone, e avendo dal comune di Firenze le paghe ch' avea servite, e così fu ricevuto. Perino avendo fatto tanto nobile acquisto al nostro comune, fornita la rocca di vittuaglia e di sufficienti guardie, e seguendo la felice fortuna prese viaggio verso l' Elba. Il comune di Firenze mandò castellano al Giglio; e perchè avea soperchiati i Pisani in mare fe' disordinata festa e letizia e di dì e di notte. Questa ventura fu tenuta mirabile, e operazione di Dio piuttosto che umana, considerato che la terra e la rocca sono da guar-

darle e lasciarle stare, e nè la forza del comune di Genova, che più volte avea tentato la ventura dell'acquisto del Giglio, nè quella dei Catalani, nè quella de' Pugliesi, che più e più volte aveano cercato il simile, e con aspre e continove battaglie aveano combattuta la terra, e non potuto acquistarvi una pietra, facevano la cosa più ammirabile. Come a Pisa fu la novella sentita, duri lamenti vi furono, parendo loro vilia di mala festa, poichè i Fiorentini li sormontavano in mare: e di certo loro intervenne il detto del savio, il quale dice: *Extrema gaudii luctus occupat;* che suona in volgare: Gli estremi della letizia sono occupati dal pianto; così occorse a' Pisani, per la disonesta e pomposa festa e allegrezza che feciono per Pietrabuona, avvilendo in parole e in fatti a dismisura i Fiorentini, la quale in sì breve tempo fu soppresa da tante avversitadi. E ciò è chiaro esempio al nostro comune d'usare la vittoria onestamente, e non straboccare nelle vane e pompose feste per loro vittorie.

CAPITOLO XXIX

Come messer Piero Gambacorti per trattato si credette tornare in Pisa.

Piero Gambacorti uscito di Pisa, il quale molto tempo innanzi che la guerra si cominciasse, avendo rotto i confini che per lo suo comune gli erano stati assegnati a Vinegia, si conducea in Firenze per essere più vicino di Pisa, se la fortuna gli avesse apparecchiato via da ricoverare suo stato. E stando in Firenze, del mese d'ottobre tenne segreto trattato coi suoi fidati amici, che molti ancora n'avea, di ritornare in Pisa con la forza de' Fiorentini, che di qui gli era promessa e doveali essere data la porta di san Marco; proseguendo suo trattato, ed essendo dato il giorno, a dì dieci d'ottobre, col capitano de' Fiorentini, e con settecento cavalieri e trecento Ungari si partì di Peccioli, e giunsono a Pisa nella mezza notte, ed entrarono nel borgo di san Marco; ed essendo all'antiporto della terra, e non essendo loro risposto, cominciarono a volere rompere quella: dentro desto il fatto di subito furono all'arme, e la terra tutta impaurita e in tremore: due conestabili de' nostri, ch'erano già in su l'antiporto vi furono morti: e non sapendo quelli d'entro se quelli di fuori erano assai o pochi, mandarono fuori tre bandiere d'uomini a cavallo, i quali per i nostri furono tutti tra presi e morti; onde i Pisani veggendo che il fatto era maggiore che non si stimavano, giugnendo paura a paura per la notte, si dierono a guardia delle mura sollecitamente. Veggendo il capitano e Piero che 'l fatto era scoperto, e la sollecita guardia, e non sentendo dentro dissensione di romore cittadinesco, arsono il borgo, e co' prigioni e preda si tornarono a Peccioli. La cagione perchè non ebbe effetto il trattato fu, che la sera innanzi che i nostri cavalcassono presentendo i Pisani che trattato era nella terra, tutto non sapessono che, in caccia feciono tornare tutti i loro soldati a cavallo e a piè in Pisa; veggendo gli amici di Piero ciò non s'ardirono a scoprire per paura; se ciò non fosse stato, Pisa per quella volta venia alle mani del comune di Firenze. Credo nol volle Iddio per meno male, che tanto erano infiammati i Fiorentini, che rischio era della desolazione di quella città. Tornati i nostri a Peccioli, il seguente giorno cavalcarono al Bagno ad Acqua e arsonlo, e molte altre ville d'attorno.

CAPITOLO XXX

Come Perino Grimaldi soldato del comune di Firenze prese Portopisano, e le catene del detto porto mandò a Firenze.

Nel detto anno del mese d'ottobre, Perino Grimaldi a soldo del comune di Firenze, con quattro galee e un legno bene armati e di buona gente, avendo fatto dannaggio assai per la riviera di Pisa, si mise in Portopisano, e giunti alle piagge, e con barche misono a terra una parte de' loro balestrieri, i quali colle balestra francamente assalirono cinquanta cavalieri e molti fanti che per i Pisani erano posti alla guardia del porto, temendo che l'armata dei Fiorentini non li danneggiasse nel seno del porto loro. La gente de' Pisani non potendo sostenere l'oppressione della balestra abbandonarono il posto, onde i Genovesi presono il molo, e senza arresto giunti al palagio del ponte v'incominciarono colle balestra aspra battaglia: nel palagio erano venti masnadieri, i quali ben guerniti alla difesa non lasciavano i Genovesi appressare alla porta. Durando la detta battaglia per lungo spazio, il capitano delle galee saputo guerriere fece a due galee levare alto gli alberi, e miservi l'antenne, e nella vetta di ciascuna antenna mise una gabbia, e allogò due de' migliori balestrieri ch'egli avesse nell'armata, e le galee condussono vicine al palagio, e l'antenne levavano alto e bassavano come domandavano i balestrieri ch'erano nelle gabbie, e talora erano al pari del palagio, e talora più alti, e ferendo i fanti ch'erano alla guardia sopra la porta non li lasciavano scoprire alla difesa, onde quelli ch'erano a piè del palagio sentendo allentata la difesa spezzarono le porte, e presono il palagio con quelli che dentro v'erano; poi si dirizzarono all'una delle maestre torri, e quella per simile modo ebbono e abbatterono, e nel cadere che fece uccise alcuni Genovesi che la tagliarono, l'altra torre ebbono a patti; e ciò fatto, prestamente rifeciono il ponte in su l'Arno, ch'era tagliato, e addirizzaronsi al palagio della mercatanzia e al borgo, e quelli per lungo spazio combatterono, ma per i cavalieri e masnadieri che quivi erano rifuggiti, niente vi poterono acquistare, tutto che gran danno colle balestra facessono. Tornati al porto baldanzosi per la vittoria arsonvi una cocca che v'era carica di sale, e più altri legni che vi trovarono; e per dispetto de' Pisani, e per rispetto della nuova vittoria de' Fio-

reatini, velano le grosse catene che serravano il porto, e quelle, carichi d'esse due carri, mandarono a Firenze, strascinandole per tutto per derisione, delle quali furono fatte più parti, e in tra l'altre quattro pezzi ne furono appesi sopra le colonne del profferito dinanzi alla porta di san Giovanni. E fu per chi il fe' avuto rispetto alla perfidia de' Pisani, i quali per i nobili servigi ricevuti, loro donarono quelle colonne abbacinate, e coperte di scarlatto, e perchè l'uno esempio chiamasse l'altro.

CAPITOLO XXXI

Come messer Bernabò mandò a papa Urbano a proseguire la pace.

Come messer Bernabò sentì la coronazione di papa Urbano quinto creò solenne e onorevole ambasciata, e mandogliele, i quali fatto la debita reverenza, e rallegratisi in persona di loro signore di sua coronazione, appresso gli esposono come messer Bernabò con reverenza domandava di volere seguire l'accordo già cercato tra la santa Chiesa e lui; il papa con grave aspetto avendo ricevuti gli ambasciadori, con quello medesimo rispose, che quando il signore loro avesse renduto a santa Chiesa le terre sue, le quali contra ogni giustizia tiene occupate, e volesse delle sue perverse operazioni tornare a penitenza e a obbedienza della Chiesa di Dio, come fedele cristiano che lo riceverebbe. Allora gli ambasciadori ricorsono al re di Francia che del detto mese di novembre era in Avignone, perchè si facesse trattatore e mezzano, il quale dal papa ebbe simigliante risposta, e di corte si partì mal contento; e per questo e per altre cagioni gli ambasciadori di messer Bernabò lo seguirono, pregandolo ritornasse in corte, e niente ne volle fare. Partito il re, indi a picciolo tempo il santo padre fermò gravissimi processi contro a messer Bernabò d'eresia e scisma, i quali si pubblicarono in Firenze domenica a dì ventinove di gennaio 1362, ne' quali erano molti articoli d'eresia, e intra gli altri, che egli tenea d'essere Iddio in terra, massimamente nel distretto suo, e assegnolli termine a irsi ad iscusare per tutto il mese di febbraio 1362.

CAPITOLO XXXII

Domande fatte per lo re di Francia al papa.

Quattro cose dopo la visitazione e rallegramento di sua coronazione domandò il re di Francia al santo padre; in prima, quattro cardinali de' primi facesse: appresso sei anni le rendite di santa Chiesa in suo reame domandando di poterle in tre anni ricoglierle per aiuto a pagare il re d'Inghilterra, di quello che per i patti della pace fare li dovea: la terza domanda fu, che gli piacesse per mezzanità sua seguire il trattato della pace con messer Bernabò, promettendoli di fare stare contento messer Bernabò a quattrocento migliaia di florini, i quali dovesse pagare la Chiesa al re in otto anni, cinquantamila per anno, mostrando che ciò gli era in grande acconcio alle faccende che a fare avea con il re d'Inghilterra, affermando che messer Bernabò glie ne facea sovvenenza quel tempo che a lui piacesse: la quarta domanda fu, che piacesse a sua santità dare opera che la reina Giovanna fosse sposa del figliuolo. A questa ultima il papa prima rispose, che quanto per sè esso n'era molto contento, e gli piacea, quando il figliuolo dimorasse nel Regno, e prestasse il saramento e il debito censo a santa Chiesa, e dove fosse in piacere della reina cui ne conforterebbe. All'altre domande disse al re che n'arebbe suo consiglio, e che perciò non bisognava ch'egli stesse, che a tempo li risponderebbe; e per non avere materia di fare in dispiacenza del re, che avea chiesti quattro cardinali, per le digiune nullo ne volle fare. Il re passò il Rodano visitando le terre della Provenza, mal contento alle risposte del papa.

CAPITOLO XXXIII

Di grande acquazzone che in Italia fe' danno.

All'entrata di novembre per tutta Italia furono grandissime e continove piove; in Lombardia ruppono gli argini del Po in più luoghi, e tutto il paese allagarono con danno grandissimo de' paesani; in Firenze ruppono la pescaia della Porta alla giustizia, e il muro fatto per lo comune per riparo della Piagentina, e stesonsi l'acque in essa profondandosi forte, e vennono insin presso alle mura sopra la Porta alla giustizia, e quelle tosto arebbono con la porta e colla torre del canto gittate in terra, se non fosse stato il presto argomento di buoni maestri, i quali con pali a castello e con altri ripari sollecitamente e di dì e di notte puosono riparo.

CAPITOLO XXXIV

Come il re di Cipro andò ad Avignone con tre galee.

Il dì tre di dicembre 1362, lo re di Cipro con tre galee apportato andò ad Avignone al santo padre, per ordinare e dar modo con lui al passaggio oltremare non ancora maturo; il perchè i Saracini sentendo suo ceramento, in Egitto, e in Damasco e in Soria presono molti Cristiani, e forte gli afflissono: e per tanto questi accennamenti sono ai Cristiani che di là praticano forte dannosi.

CAPITOLO XXXV

Come morì Giovacchino degli Ubaldini e lasciò reda il comune di Firenze.

Del mese di dicembre di detto anno, per uno fedele di Giovacchino di Maghinardo degli Ubaldini rivelato gli fu che Ottaviano suo

fratello l'avea richiesto, e tenea trattato di torli Castelpagano; Giovacchino volle che il fedele seguisse il trattato, e procedendo a tanto venne al fatto, che Giovacchino essendosi dentro fornito in modo che non potea essere forzato, ordinò che il fedele al giorno dato mise i fedeli e' fanti di Ottaviano; Giovacchino fece serrare le porte e mettere al taglio delle spade quelli che dentro v' erano racchiusi. Occorse ch' uno fedele di Ottaviano veggendosi in luogo da non potere campare, disperando, come un verro accannato si dirizzò a Giovacchino, e lo fedì nella gamba, della quale fedita di spasimo indi a pochi giorni morì. Conoscendo Giovacchino il poco amore del fratello verso lui, e ch' era cagione di sua morte, fe' testamento, e lasciò erede il comune di Firenze; il quale poi del mese di febbraio per suo sindaco, come giusto e legittimo erede prese la tenuta di Castelpagano, e d'altre terre e beni che s'appartenevano al detto Giovacchino.

CAPITOLO XXXVI

Come il conte di Foci sconfisse e prese quello d' Armignacca.

Erano gare e questioni spiacevoli e gravi intra il conte di Foci e il conte d' Armignacca, il perchè in fine ciascuno fece suo sforzo sì di sua gente e sì d'amistà, e a dì cinque di dicembre ingaggiati di battaglia si trovarono in sul campo all' Isola presso di Tolosa, e commisono insieme aspra battaglia, la quale per la pertinacia della buona gente che temeva vergogna sì dall' una parte come dall' altra durò per lungo spazio di tempo, dove si trovò morti in sul campo tra dall' una e dall' altra parte oltre a tremila uomini da cavallo, che ve n' ebbe mille cavalieri e gentili uomini di rinomea, e a quello di Foci rimase il campo, e quello di Armignacca fedito rimase prigione, e con lui il conte di Giagne, e il conte di Montelesori, e 'l signore di Libret con due suoi fratelli, e il conte di Cominga, e più altri signori e gentili uomini di nomea.

CAPITOLO XXXVII

Come i Pisani vollono tórre il campanile d' Altopascio.

I Pisani, come uso di guerra richiede, solleciti ad offendere loro avversari, tutto che 'l verno soglia prestare triegua alle guerre campali, a dì otto di gennaio di detto anno con seicento cavalli e duemila buoni pedoni si strinsono al campanile d'Altopascio, che l'altro per loro era stato arso, come di sopra narrammo, e quello assediarono, ma assediati dalla durezza del verno finiti i cinque giorni lasciarono l'impresa, il perchè i Fiorentini a' diciassette dì del mese, il dì di santo Antonio, veggendo che i Pisani s'erano partiti dall'assedio, considerando che la fortezza era stecco nell'occhio al Pisano, vi mandarono il conte Francesco da Palagio con venticinque uomini a cavallo e dugento fanti, e con molti maestri per riporre il castello sotto la sicurtà del campanile: i Pisani, che vicini erano al luogo, sentendo il fatto, con seicento cavalieri e duemila masnadieri assalirono i nostri, i quali trovarono sospesi e attenti al lavorio, i quali per lungo spazio di tempo francamente si difesono come prod'uomini, ma il proverbio è pur vero che i più vincono, i Pisani per le rotture del muro si misono dentro, onde i nostri non potendo sofferire pensarono a ritrarsi a salvamento, dei quali cento e più si fuggirono nel campanile, gli altri alle terre del comune di Firenze vicine ad Altopascio; e in tanta zuffa non vi furono morti che sei, uno dalla parte fiorentina e cinque dalla parte de' Pisani, magagnati e feditì d'ogni parte ne furono assai. La nostra gente da cavallo che già sentito avea il romore traeva al soccorso, e traendo caddono ne' guati che per i Pisani erano messi, e rimasonne otto presi, i quali agli altri scopersono i guati. I Pisani ciò fatto a dì ventisette del mese si partirono e arsono quello che rimaso v'era da ardere fuori del campanile, e partiti di là si puosono a oste a Castelvecchio, e i Fiorentini armati, e ciascuno in distanza di piccolo tempo se ne partì senza fare frutto niuno.

CAPITOLO XXXVIII

Come in Firenze s' ordinò tavola per lo comune per servire i soldati.

Gl' ingordi e disonesti usurieri, che sotto colore di prestanza sovvenieno i soldati di loro comune, portavansene i loro soldi, l'arme e' cavalli, il perchè il comune ai suoi bisogni non li potea avere cavalcati; mosse il comune a fare banco, il quale con danari del comune potesse sovvenire a' soldati, e del mese di febbraio 1362 fu ordinato co' suoi ufiziali, i quali nel detto anno in calen di marzo cominciarono l' ufizio, ed ebbono al cominciamento del banco dal comune quindicimila fiorini.

CAPITOLO XXXIX

Come i Pisani vollono tórre santa Maria a Monte.

A dì ventisei del mese di gennaio, il capitano de' Pisani Rinieri del Bussa da Baschi con ottocento cavalieri e tremila pedoni cavalcò a santa Maria a Monte, e considerando che per due ponti ch'erano sulla Guisciana i Fiorentini poteano soccorrere il castello, quelli prestamente tagliarono, e nel pieno della notte assalirono il castello da due parti, e con aspra battaglia e gran romore per molto spazio di tempo il combatterono, e per i soldati del comune e per i terrazzani furono villanamente ributtati, avendo già poste le scale alle mura del borgo, e assai ne furono morti e magagnati colle pietre e co' balestri; e sopravvegnendo il giorno, veggendosi perduta la speranza della terra, co-

mincíarono ad ardere e fare preda per lo paese avendo di ciò boce messer Ridolfo da Camerino allora capitano de' Fiorentini trasse al soccorso; i Pisani non lo attesono.

CAPITOLO XL

Come i Pisani vollono tórre Pescia per trattato.

La sagacità de' Pisani non trovava posa, ma con solleciti modi e occulti trattati per tórre delle terre de' Fiorentini, e avendo del mese di febbraio 1362 per danari corrotte certe guardie diputate a certa parte delle mura di Pescia, nella mezza notte con scale assai, e con cinquecento uomini di cavallo e con duemila fanti eletti, con molto ordine s'accostarono alle mura della terra che guardavano i traditori tacitamente, che quelli d'entro niente ne sentirono. I traditori come li sentirono, che stavano a orecchi levati, uccisono le guardie ch'erano con loro alle poste ignoranti del tradimento; onde i Pisani avendo poste le scale sicuramente salivano, e già assai n'erano in sulle mura. Occorse per fortuna, che quegli che andava rassegnando le guardie in quello stante vi sopraggiunse, e scoperta la baratta in istante levò il romore, e svegliata la terra, quelli ch'aveano prese le mura impauriti se ne fuggirono, e le guardie del trattato con loro insieme, e la gente de' Pisani si ridusse a salvamento alle terre loro.

CAPITOLO XLI

Come papa Urbano pubblicò in Avignone i processi fatti contro a messer Bernabò.

All'entrata del mese di marzo 1362, papa Urbano V in Avignone pubblicò il processo che fatto avea contro a messer Bernabò, e avanti che pronunziasse, gli ambasciadori di messer Bernabò e i suoi avvocati comparirono e dierono boce che v'era messer Bernabò, onde il papa prolungò il termine per infino a dì quattro di marzo, e di nuovo lo fece citare, facendo cercare per suoi massieri tutta la corte, e il venerdì quattro di marzo mandò due cardinali in persona a fare cercare il palagio e la udienza, e tutto per lo detto messer Bernabò; in fine fatto armare tutta sua famiglia e i Lombardi cortigiani a guardia della corte, fece consistoro e sermone sopra i fatti di messer Bernabò con alto e nobile parlare, dolendosi delle sue eresie e delle sue infedeltà, e appresso fe' pubblicare il processo suo, nel quale il condannò come eretico e infedele in molti articoli, e lo pronunziò sciamatico e maladetto di santa Chiesa, privandolo di tutti onori, dignitadi, titoli, e privilegi, e giurisdizioni, e assolvendo dal giuramento tutti i sudditi suoi, annullando tutti i privilegi imperiali che avesse per successione, e che gli fossono conceduti in persona, e ogni e qualunque avesse per altro modo, e privollo del matrimonio liberando la moglie come cristiana dal marito eretico e infedele: e nella sentenza involse chiunque li desse consiglio, aiuto e favore, e i sudditi se l'ubbidissono, e chi lo servisse in arme per soldo o in niuno altro modo, o contro alla Chiesa di Dio s'operasse; e concedette indulgenza di colpa e di pena a quelli che fossono confessi e pentuti a chi contra lui prendesse la croce quando fosse predicata, e in essa sentenza orribile involse i descendenti, come nati di sangue eretico e infedele. Pronunziata la sentenza il santo padre si levò ritto, e misesi in ginocchione colle mani giunte e levate al cielo, e come vicario di Gesù Cristo invocò l'aiuto suo, e di M. S. Piero e di M. S. Paolo, e di tutta la celestiale corte, pregando che come avea il tiranno infedele e crudele legato in terra con sua sentenza come vicario di Cristo e successore di san Pietro, così essi lo legassono in cielo. Lo re di Francia, ch'era in corte a procurare per lo tiranno, e 'l procuro in sua utilità si tornava, forte se ne scandalizzò, e molti cardinali i quali erano suoi protettori in corte e provvisionati nel segreto assai malcontenti ne furono, avendo più caro loro occulta prefonda che l'onore di santa Chiesa.

CAPITOLO XLII

Come morì messer Simone Boccanera primo doge di Genova.

A dì tredici di marzo di detto anno, essendo gravemente malato messer Simone Boccanera doge di Genova, e correndo la boce ch'egli stava male, il popolo prese l'arme, e chiamò venti popolani, i quali domandarono in guardia il palagio del doge, e a dì quattordici del mese v'entrarono e trasonne circa a trecento tra parenti e famigli e amici del doge, e nel palagio lasciarono lui e la moglie e' figliuoli, e questi venti che teneano il palagio elessono altri sessanta popolani al consiglio loro, e con loro consiglio e favore crearono nuovo doge, lo quale fu messer Gabbriello Adorno mercatante di buona condizione e fama, il quale vollono, che campasse o morisse messer Simone Boccanera, fosse doge: e ciò fatto riposò il popolo, e puose giù l'arme, e i gentili uomini e gran case di tutto niente si travagliarono. Durando nella infermità il Boccanera, furono creati sei sindachi ch'avessono a ricercare le ragioni de' suoi ufici, e infine tra per l'oppressione dei sindachi, e chi disse, e forse non menti, aiutato, assai miseramente passò di questa vita, e il corpo suo con due bastagi e un famiglio fu portato alla chiesa. E tale fu il fine del valente e famoso uomo della priminia de' dogi di Genova.

CAPITOLO XLIII

Come fu morto il conte di Lando.

Avendo del mese di marzo la Compagnia bianca tolto un castello a messer Galeazzo, ed egli vi mandò in soccorso il conte di Lando con quattrocento barbute: per scontrazzo s'abboccò con gl' Inghilesi e fu sconfitto, e morto d'una lancia di posto nel petto. E tale fine trovò colui che capo di compagnia famoso, più volte avea liberamente corsa gran parte dell'Italia con fare ogni uomo ricomperare.

CAPITOLO XLIV

Come Bernabò Visconti fu dalla gente della lega sconfitto alla bastita a Modena, e come la perdè.

A dì sedici d'aprile 1363, Bernabò eretico per sentenza del santo padre, con duemilacinquecento cavalieri di sua gente eletta venne per fornire la bastita che tenea sul Modanese, la quale era assediata e forte stretta dalla gente della lega de' Lombardi, e giugnendo la mattina, preso in prima agio, rinfrescamento e ordine, colle schiere fatte, anzi si strignesse alla bastita, ne fece subitamente rizzare un' altra non molto di lungi dalla Negra; la bastita era dificata in forma che non s'avea se non a conficcare: la gente de' collegati bene capitanata e in punto, con due forti campi intorno alla bastita con due lati e profondi fossi, l'uno lungo il campo, e l'altro di fuori alla tratta del balestro, sicchè bene si potea la gente della lega tra' due fossi schierare. Il tiranno colla forza di sue schiere passò il primo fosso, onde convenne a quelli ch' erano tra le barre per paura rifuggire ne' due campi, e lasciarono fornire la bastita, dove mise il tiranno trentasei carra di fornimento; e ciò fatto Bernabò se n'andò a Crevalcuore per sollecitare il resto del fornimento, e a' suoi impose che attendessono la notte prima si partissono, ma Anichino di Bongardo partito Bernabò disse, che poichè fatto avea il servigio per che era venuto quivi non intendea albergare, e si mosse con ottocento barbute. I capitani della lega imbaldanziti, veggendo i modi che teneano i nemici in sconcio e male ordinati, essendo in punto colle schiere fatte e bene capitanati, le brigate coraggiosamente percossono a loro. La battaglia per la eletta gente di Bernabò fu aspra, la quale durò infino all' ora di vespero, e allora, come fu il piacere di Dio, la gente de' collegati vinse; assai furono i morti, e non de' minori. Presi vi furono messer Ambrogiuolo figliuolo naturale di Bernabò, messer Lodovico dall' Occa da Pisa, messer Guglielmo de' Pigli da Modena, messer Sinibaldo degli Ordelaffi da Forlì, messer Guglielmo Cavalcabò, messer Giovanni Penzoni da Cremona, messer Guido Savina, messer Ghiberto da Correggio, Antonio da Santovito figliuolo di messer Ghiberto da Fogliano, Beltramo de' Rossi da Parma, Guglielmo Aldighieri da Parma, messer Andrea de' Peppoli, messer Niccolò Pallavicini, messer Giovanni dalla Mirandola, messer Giovanni Bolzoni di Milano ricco di quattrocentomila fiorini, Antonio d' Ungheria, Luchino de Asalis da Milano, Piero da Correggio, Guido da Foiano, Moccolo dalli Pelagri, Alessandro da Verona, Giovanni Scipioni, Paolo Zuppa da Parma, Maffiuolo da Labro di Milano, Damulo Dusmago di Milano, Baroncio del maestro Manno, e altri nomati infino nel numero di trentotto: a bottino mille cavalli e molti prigioni. Quinci seguì, che quelli della bastita non essendo forniti, Bernabò non avendo possanza di soccorrerli, s' arrenderono salve le persone.

CAPITOLO XLV

Come i Pisani vollono torre Barga.

Partito all'entrante di marzo 1362 messer Ridolfo da Camerino, venne in Firenze per capitano di guerra in suo luogo messer Piero da Farnese senza pompa, se non quanto a uso militare si richiede, e veduto e ricevuto fu con buono volto. I Pisani con sollecitudine seguendo giusta loro possa ogni atto di guerra, sentendo che messer Ridolfo avea fornito per tutto il mese di febbraio suo capitanato, e tutto che avesse francamente e come valente uomo lealmente esercitato suo ufficio, con poco onore s'era partito, e mal contento, e con fama di poco leale cavaliere, e che messer Piero da Farnese uomo coraggioso e per lunga esperienza grande maestro di guerra era giunto in Firenze, immaginando che innanzi che messer Piero fosse informato della intenzione del comune, e innanzi che fosse in atto da poterli offendere, che poteano usare il tempo della guerra a loro vantaggio. E pertanto domenica d'ulivo, dì ventisette di marzo 1363, fatto tutto il loro sforzo con mille cavalieri e quattromila pedoni nel pieno della notte con molto ordine, con scale e altri ingegni s'accostarono a Barga senza niuno sentore de' terrazzani, tanto fu netto e presto l'assalto, e presono gran parte delle mura, e lo spedale che è accostato ad esse, e già aveano rotte parte delle mura allato allo spedale per mettere dentro i cavalieri. I terrazzani svegliati al rompere del muro, non inviliti per l'improvviso assalto, presono l'arme, e per lo naturale odio tra loro e' Pisani, per non venire alle loro mani, e gli uomini e le femmine raddoppiarono le forze, e francamente cominciarono la battaglia; ma tanti erano i nemici ch'erano montati sullo spedale e in sulle mura vicine allo spedale, che cacciare non li ne poteano, ma come uomini per lunga esperienza di guerra dotti, con presto, e buono avviso affocarono di sotto lo spedale, onde fu necessità a' nemici, tra per lo gran fumo, e per la vampa della paglia de' letti dello spedale la quale subito aspettavano, abbandonare il muro per il quale aveano la salita dello spedale, e lo spedale ancora. Di loro alquanti ne rimasono

morti, molti ne furono feriti. I Pisani levati dal pensiero d'avere la terra per quella via si misono a porvi l'assedio, e puosonvi tre battifolli forti e bene apparecchiati a offesa e a difesa, pensando d'averla per lunghezza d'assedio, perchè molto era lontana dal soccorso dei Fiorentini, il quale convenia che passasse per lo distretto loro. Sentissi che con tanta sollecitudine presa aveano questa per cambiarla con Peccioli, la quale tenoano i Fiorentini in sulle ciglia di Pisa.

CAPITOLO XLVI

Come messer Piero da Farnese credette tórre Lucca a' Pisani.

Poichè messer Piero da Farnese capitano dei Fiorentini ebbe l'informazione dell' intenzione del comune, e dello stato della guerra, si partì di Firenze, e andò in Valdinievole dov'era il forte della gente dell'arme de' Fiorentini, e da essa ricevuto fu a grande onore per le sue virtù conforme a gente d'arme, e di presente si dispose all'esercizio dell'arme: e avendo rispetto alla natura de' Pisani sottratta e vaghi di trattati, per contrappesare a' loro ingegni, e tenerli in paura, cercò trattato in Lucca, e quello menando sollecitamente, e con sollecitudine avendo la ferma la notte de' dodici di aprile, con duemila barbute e con cinquemila fanti si mosse da Fucecchio, e cavalcò sotto il Ceruglio dal Colle delle donne, e all'ora data giunse alle porte di Lucca. I Pisani, o che avessono presentito il fatto, o che per la buona guardia sentissono il romore della gente e dei cavalli, erano pronti alla difesa, e aveano corsa la terra, e presi quarantadue cittadini e certi forestieri. Messer Piero sentendo scoperto il trattato, e la terra ben guarnita alla difesa, senza fare arsione o preda in sul Lucchese, che liberamente far lo potea, il giorno medesimo per la diritta via si tornò a Pescia. I Pisani assai de' presi decapitarono, e assai degli altri mandarono a' confini, stando con più sollecitudine alla guardia di quella, e dell'altre loro terre, e non di manco aveano l'assedio a Barga, alla terra di Gello, e a Castelvecchio, dove il capitano cavalcò, e fornillo per quattro mesi.

CAPITOLO XLVII

Come i Pisani presono per forza il castello di Gello sul Volterrano.

Rinieri d'Ugolinuccio, detto Rinieri del Busta da Baschi capitano de' Pisani, uomo d'alto cuore e sollecito guerriere, a dì dodici del mese d'aprile si mosse da Pisa con cinquecento cavalieri e duemila pedoni eletti, intra i quali furono molti balestrieri di Gera, e si mosse per la Maremma, e con molto ordine assalì il castello di Gello non provveduto, e dibattuto assai per lo assedio. Il castello è di cento famiglie assai forte, e per luogo ben situato a difesa, e quello per lungo spazio di tempo combatterono, e quello per forza vinsono con assai morti e magagnati, e di quelli d'entro e di quelli di fuori. Vinta la terra si dirizzarono alla rocca, che era forte e ben guernita alla difesa, e la combatterono per lungo spazio, tanto che quasi non era fante nella rocca che dalle buone balestra non fosse ferito, i quali disperati di soccorso, il quale colla sollecitudine di messer Piero giugnea, s' arrenderono salve le persone. Rinieri fornito il castello di gente atti a tenerlo se ne tornò a Pisa.

CAPITOLO XLVIII

Come i Pisani condussono la Compagnia bianca degl' Inghilesi.

Come narrato avemo nell' addietro, la Compagnia bianca degl' Inghilesi sotto il capitanato di messer Alberto Tedesco, in numero di tremilacinquecento uomini da cavallo e duemila a piè, erano al servigio del marchese di Monferrato contro a messer Galeazzo Visconti, il quale più tenere non li potea, e messer Galeazzo volentieri la si levava da dosso, e i Pisani che si vedeano nel fondo, e venire al disotto della guerra, loro ambasciadore aveano a messer Galeazzo, come à singolare amico e protettore, e per aiuto e soccorso contro alla forza de' Fiorentini, e risposto avea che fare non potea servando sua fede contro i Fiorentini, ma che se voleano conducere la compagnia degl' Inghilesi, la quale di corto finia sua ferma, ed era per prendere viaggio, che loro ne sarebbe buono, e li dicea il cuore di poterlo fare: a questo gli ambasciadori ch'aveano il mandato larghissimo assentirono. I Fiorentini essendo di ciò avvisati, lentamente cercarono per uno Giovanni Buglietti Fiorentino, lungo tempo stato in Inghilterra, e guida della detta compagnia in Italia, la condotta di detti Inghilesi, e per l'amistà e usanza de' Fiorentini che stavano e praticavano nell'isola d' Inghilterra, gl'Inghilesi si vollono alloggiare co' Fiorentini per diecimila fiorini meno che non feciono co' Pisani, e più tempo tennono sospesa la condotta de' Pisani, aspettando conducersi co' Fiorentini; nella quale sospensione, essendo messer Piero da Farnese in Firenze, per i governatori de nostro comune li fu sopra questa materia chiesto consiglio, il quale rispose: Io non credo che per altrettanta di gente Cesare la vedesse migliore, nata e allevata in guerra, argomentosa in maestria di guerra, e senza niuna paura; affermando senza dubbio, che chi li avesse e li potesse sostenere non lungo tempo senza fallo sarebbe il superiore della guerra. Ciò udito nel proccaso della condotta, quanto l'animo de' collegi e degli altri governatori della città inclinassono a prenderli, il gonfaloniere della giustizia s'oppose, con dire, e chi pagherà? e fu l'autorità sua tanta, e di chi lo seguì dell' ordine suo, che sturbò la condotta. I Pisani savi e non lenti di presente la condussono in forma di compagnia per quattro

ed by Google

mesi, a ragione di fiorini diecimila il mese di soldo.

CAPITOLO XLIX

Come Rinieri da Baschi ruppe gente che messer Piero da Farnese avea mandati in Garfagnana.

Parendo a messer Piero da Farnese ragionevolmente non potere avere battaglia di campo co' Pisani, la quale sommamente desiderava per mostrare sua virtù e provare sua ventura, avanti che la Compagnia bianca condotta per i Pisani giugnesse, contra i quali non sperava potere tenere campo, tenne trattato con certi di Garfagnana e fece loro rubellare Castiglione e certe altre castella, e avendo di ciò il certo, per fornirle di gente e di vittuaglia vi fece cavalcare Spinelloccio de' Tolomei da Siena per capitano, e Currado di messer Stefano da Iesi, con certi altri conestabili, e con trecento uomini di cavallo, e dugento masnadieri di soldo. I Pisani sentendo della ribellione delle castella, e immaginando che per i Fiorentini si dovessono soccorrere per lo loro capitano, prestamente e con tutta loro forza misono uno aguato, dove vedeano che i nostri accampare si doveano. Passò in Garfagnana Spinelloccio con la detta gente senza contasto, e accamparonsi dove doveano, e come Rinieri s'era pensato per fornire le dette castella; Rinieri come li vidde infaccendati e occupati intorno all'accamparsi, e in atto di poterne avere il migliore, coll'aguato grosso e ordinato uscì loro addosso, e dopo lunga e fiera battaglia gli ruppe. La gente era buona, e veggendosi per lo soperchio de' nemici in rotta, si ridussono in su un poggio vicino dove era stata la zuffa, e d'onde potea loro essere il passo sicuro per tornarsi a' suoi: i Pisani francamente seguendoli si sforzavano a tor loro il passo, e fatto lo arebbono, ma i detti Spinelloccio e Currado seguitando l'orme degli antichi e buoni Romani, come franchi, leali e buoni uomini, di subito si gittarono a piè, e si misono alla difesa del passo, e facendo maraviglie di loro persone, e tanto lo tennono, che per lo stretto la gente de' Fiorentini si ricolse, in modo che pochi impediti ne furono. Spinelloccio e Currado, poi che vidono la brigata a loro commessa in luogo che non poteano ricevere offensione, s'arrenderono a prigioni.

CAPITOLO L

Come Rinieri da Baschi colla gente de' Pisani fu sconfitto e preso da messer Piero da Farnese.

Parendo a messer Piero da Farnese avere doppia vergogna, sì per le castella perdute, sì per la gente sbaragliata in Garfagnana, in forte pensiere, e come potesse sua onta vendicare, onde domenica mattina a dì sette di maggio 1363, essendo cavalcati in verso il Bagno a Vena con ottocento tra Ungari e altra buona gente di cavallo, e con ottocento fanti eletti, il capitano de' Pisani sentendo la cavalcata, non meno coraggioso e' vogliuso che messer Piero, i quali ammendue si studiavano di fare innanzi la venuta degl'Inghilesi, raunò della gente da cavallo de' Pisani circa a seicento, e pedoni assai, e continovamente da Pisa li cresceva forza, per tôrre alla detta gente de' Fiorentini il passo a san Piero, e colle schiere fatte si pararono innanzi a messer Piero, perchè non potesse tornare, e di dietro e da lato da Pisa traeva gente senza numero alle spalle a messer Piero per combatterlo dinanzi e di dietro. Vedendo messer Piero davanti da sè i nemici schierati in sul campo, veggendo che quello che desiderato avea gli venia fornito, di presente ordinò le schiere sue, e perchè il luogo dove combattere doveano era pieno di solchi, impedì il ferire delle lance, onde confortati i suoi a ben fare colle spade in mano fieramente si percosse sopra i nemici, i quali non con meno cuore gli ricevettono. La battaglia fu dura e aspra, e la prima schiera de' Fiorentini fu ributtata per difetto degli Ungari due volte, ma rannodati ruppono la prima schiera de' Pisani, ma i rotti si ridussono alle spalle dell'altre loro schiere, e con la forza di molti pedoni tratti loro in aiuto percossono francamente sopra i Fiorentini. Messer Piero sgridati e confortati i suoi a ben fare con la sua schiera si mise sopra i nemici, lasciando l'insegne nel mezzo, ed egli dinanzi con i più eletti cavalieri. Indurando la battaglia, messer Piero fe' a dugento cavalieri fedire i nemici per costa, i quali non avendo resistenza, ne vennono alle insegne de' Pisani, e le presono e abbatterono; e ciò veggendo messer Piero urtò forte sopra i nemici, e li strinse a fuggire. Rinieri come ardito e pro', fu preso colla spada in mano, e molti altri valenti uomini. E per certo e messer Piero e Rinieri si portarono come valenti capitani, e come arditi e pro' cavalieri, perocchè per spazio di due ore e mezzo si combatterono pertinacemente sotto l'incerto della vittoria. Rotte le schiere de' Pisani, gli Ungari con degli altri contesono a prendere de' prigioni, massimamente di quelli che a piè v'erano venuti da Pisa. Molta gente da piè e da cavallo vi morì, tanto odio lor menti occupava, e molti cavalli vi furono guasti per i pedoni fiorentini che con le lance in mano fedirono di costa: il capitano messer Piero co' prigioni si tornò alla gente sua, e in quel dì medesimo ne fu novelle in Firenze, di che si fe' grande allegrezza e festa.

CAPITOLO LI

Come messer Piero da Farnese entrò in Firenze, e il capitano de' Pisani colle insegne e' prigioni rassegnarono a' priori.

A dì undici di maggio, messer Piero da Farnese col capitano, bandiere e prigioni de' nemici entrò in Firenze, dove ricevuto con grande letizia e allegrezza di popolo, e consegnati furono per lui a' priori col capitano e bandiere de' Pisani centocinquanta prigioni, essendoli per lo comune offerto una ghirlanda d'alloro umilemente la ricusò, e non la volle prendere, dicendo, che tale ghirlanda si convenia con altro trionfo e maggiore vittoria, siccome per il senato di Roma era diputato: furonli donati quattro destrieri nobili coverti dell'arme sua. Con lui venne messer Simone da Camerino fatto cavaliere nella battaglia, il quale fu lictamente veduto, e onorato di doni cavallereschi; e di poi a dì quattordici di maggio colle solennità usate furono al capitano date per messer Nicolaio degli Alberti gonfaloniere di giustizia l'insegne, e per lo capitano accomandate furono a' Tedeschi a guardia, dando la reale a un messer Amerigone soldato del nostro comune, il quale la ricevette in nome di messer Giovanni di . . . . Tedesco, il quale era al campo. Non vi mancò augurio, perocchè subitamente come messer Piero l'ebbe in mano surse una lieve aura che le dirizzò verso Pisa, di che il capitano prese baldanza.

CAPITOLO LII

Come i Pisani tolsono a' Fiorentini Altopascio.

Sabato a dì venti di maggio, Guelfo di messer Dante degli Scali, il quale era castellano d'Altopascio, diede il detto castello a' Pisani per fiorini tremila d'oro che ne ricevette, il perchè domenica mattina il dì di Pasqua rugiada i priori mossono l'esecutore colla famiglia sua per andare a guastare le case sue; il popolo il quale era raunato in sulla piazza dei priori seguì l'esecutore, ed entrò nelle case degli Scali e rubolle, e appresso vi mise il fuoco e arsonle, non potendo a ciò riparare quelli che mosso l'aveano: dopo nona detto di mandarono il cavaliere dell'eseguitore a guastare i beni di contado.

CAPITOLO LIII

Come i Pisani elessono per loro capitano Ghisello degli Ubaldini.

I Pisani elessono loro capitano di guerra Ghisello degli Ubaldini in luogo di Rinieri d'Ugolinuccio da Baschi il quale era preso nelle carcere del comune di Firenze. Il detto Ghisello era coraggioso e di grande animo, dotto di guerra, e corale nemico del comune di Firenze, il quale di presente fu in Pisa, e prese la bacchetta del capitanato; e ciò fu del detto mese di maggio.

CAPITOLO LIV

Come messer Piero cavalcò sino sulle porte di Pisa battendovi moneta d'oro e d'argento.

A dì diciasette del mese di maggio, messer Piero da Farnese capitano de' Fiorentini con duemilacinquecento cavalieri, e molti balestrieri e altra fanteria si partì dal castello d'Empoli, e dirizzossi verso Pisa, e il detto dì s'alloggiò sopra la Cecina intra Marti e Castel del Bosco, il seguente passarono il fosso, a malgrado di trecento uomini da cavallo che erano nel detto Castello nel Bosco, e per la sera s'accamparono a Ponte di Sacco, e valicarono di loro in Valdicalci e a Caprone, facendo gran danni d'arsioni di ville e manieri. Proseguendo il capitano sue giornate verso Pisa arse il resto del borgo di Cascina e tutto insin presso a Rignone e Borgo delle Campane ardendo tutto, e quivi fermato mandò a'Pisani il guanto della battaglia, di poi lo giorno di Pasqua novella il capitano colle schiere fatte si mosse verso le porte di Pisa. Messer Amerigone Tedesco con sessanta barbute si mise innanzi a tutti gli altri, e cavalcò verso le porte di Pisa, e trovò cento barbute de' nemici con assai gente da piè, e loro fedì addosso arditamente e li ruppe, in soccorso de' quali uscirono di Pisa dugento uomini da cavallo, i quali volsono indietro messer Amerigone, al cui soccorso si mise messer Otto Tedesco con cento barbute e rivolse messer Amerigone, e fatta aspra zuffa i Pisani furono rotti; allora uscì di Pisa il potestà con seicento barbute e molto popolo, e ruppono i nostri, e presono i detti due conestabili con alquanta loro brigata. Messer Piero ciò veggendo come di soperchio ardito, con trecento barbute di gente eletta, lasciandosi al soccorso la sua gente grossa presso colle bandiere, con tanto animo si mise sopra i Pisani che li ruppe e fe' volgere, i quali per la gran calca non potendo entrare per la porta molti se ne misono per l'Arno, de' quali assai n'annegarono. Molti presi ne furono, e tanti tali che i soldati più tosto vollono i prigioni, che paga doppia e mese compiuto, e assai ve ne furono morti di quelli del baldanzoso e scondito popolo. Ciò fatto il capitano a Rignone e allo Spedaluzzo fe' battere moneta dell'oro, e d'argento, e di quattrini: in quella d'argento sotto i piè di san Giovanni sta una volpe a rovescio. E in quell'ora per i Pisani alla richiesta della battaglia fatta per messer Piero risposto fu, che alla battaglia verrebbono a tempo e a luogo; onde fatti per lo capitano due cavalieri, messer Guglielmo di Bolsi, e messer Giovanni di..... sonate le trombe si fe' dipartenza; e mentre che la gente che rimasa era alla retroguardia, mandati dinanzi a sè gl'impedimenti da Rignone e dal Borgo delle Campane si partia, gente da piè e da cavallo de' Pisani vi sopraggiunse, e

perchè quivi erano cavalieri novellamente fatti non vollono fuggire. Nello strettissimo luogo della via, il quale quivi la natura del luogo leva in alto, quindi l'Arno colle sue ripe fortifica, furono i nemici da' nostri aspettati, e subito con gran grida s'abboccarono insieme con fiera e ontosa battaglia. I nostri nel principio dubitarono, e crollaronsi: messer Guglielmo cavaliere novello con la lancia uno levò da cavallo, onde premendo lui co' nostri sopra i nemici, quelli che in qua e in là scorreano ripresi furono, e da capo facendo resistenza lungo tempo si combatterono con dubbiosa vittoria. Alla fine la virtù de' nostri crebbe, e soprastette, de' quali l'Arno molti ne prese, e inghiottì molti pedoni nello stretto da piè, di cavalli guasti e magagnati: molti ne furono presi, molti morti, nè prima fu fine alla fuga, che giunsono sulla porta di Pisa. Quivi fu il grande scalpitamento, ed ivi li scorridori mescolati con i nimici quasi si metteano nella porta, intra i quali era un trombettino del nostro comune, il quale, sonando, fu di saetta che venne dalle mura ferito, e cadde da cavallo, allora i nostri per studio d'avere il giglio del trombettino, perchè il segno non venisse alle mani de' Pisani, agrissimamente si combatterono, ove oltre a venti dei nemici furono morti e molti fediti, e la tromba col segno del trombettino fu ricoverato: de' nostri ne furono morti..... e otto presi, intra i quali furono i detti due cavalieri novelli. Alla fine divisa la zuffa i nostri a salvamento si ritornarono al campo, il quale era fermo a san Sevino dalla parte sinistra sopra la riva dell'Arno, che san Sevino era bene guardato; ed essendo molto del dì nelle dette cose consumato levate le schiere i nostri s'alloggiarono la sera nella villa di Peccioli, e per la fatica del giorno stettono senza guardia, solo che delle spie: il dì seguente il capitano rimandò della gente a cavallo e a piè verso Pisa a fare quel danno poterono.

CAPITOLO LV

Sagacità usata per i Pisani per non perdere Montecalvoli.

I Pisani ch' aspettavano la Compagnia bianca degl'Inghilesi, temendo di Montecalvoli, il quale pochi giorni si potea tenere, usarono questa malizia, che di notte segretamente facevano uscire di Pisa loro gente d'arme, e la mattina polverosi li faceano ritornare, e li riceveano a gran festa, sotto nome di gente della Compagnia bianca, stimando ne seguisse quello ne seguì: e loro venne fatto, che i priori di Firenze avendo la falsa novella per vera, subito con poco onore e del comune e del capitano li feciono partire dall'assedio di Montecalvoli, il perchè i Pisani il poterono liberamente fornire e rinfrescare: e ciò fu del mese di giugno.

CAPITOLO LVI

Come il re di Francia per paura della compagnia non osò per terra tornare nel reame, ma tornò per acqua.

In questi giorni i pessimi nomini detti latronculi, noi in volgare diciamo ladroncelli nel reame di Francia tanto erano multiplicati all'appoggio delle compagnie dell'arciprete di Pelagorga e del Pitetto Meschino, che il re di Francia essendo ad Avignone non si assicurò tornare per terra a Parigi, per loro danno si mise ad entrare in Borgogna. Puossi assai aperto comprendere i vestigi del santo Evangelio, ove dice: Saranno pestilenzie e fame per luoghi, e leverassi gente contro a gente: e soggiugne: E gli uomini saranno amatori a sè medesimi: e certo ogni radice di carità pare dispenta.

CAPITOLO LVII

Della mortalità dell' anguinnia.

Nel presente mese di giugno per vere lettere de' mercatanti fu in Firenze come in Egitto, e in Soria, e nell'altre parti di Levante la pestilenza dell'anguinaia; gravissimamente offendea e in Vinegia, e in Padova, e nell' Istria, e in Ischiavonia, non ostante che i detti luoghi altra volta toccasse. Anche gravemente ritoccò nelle terre di Toscana, e quasi tutte comprese, e in Firenze, già stata generale tre mesi per tutto giugno con fracasso d'ogni maniera di gente.

CAPITOLO LVIII

Come i Barghigiani colla forza de' Fiorentini presono i battifolli.

Nel detto mese di giugno, essendo stata assediata Barga da' Pisani lungamente con tre battifolli, e Sommacolonna con due, e assai strette, il capitano de' Fiorentini essendo a oste a Montecalvoli trasse dal campo cinquecento barbute con alquanti masnadieri, e diè boce ch'andassono in Maremma per preda, e feceli conducere a Volterra, onde i Pisani mandarono la loro gente in Maremma alla difesa, e costoro furono condotti a Barga improvviso a' Pisani; e sentendolisi presso quelli di Barga, che n'aveano l'avviso, uscirono fuori a combattere l'uno de' battifolli. Avvenne che quelli degli altri due battifolli, lasciando pochi di loro alla guardia de' battifolli, trassono al soccorso di quello ch' era combattuto. Aspra battaglia era tra loro quando sopraggiunse la gente de' Fiorentini; e trovò i due battifolli sforniti, e presonlisi, e appresso percossono alle reni de' nemici, e con loro entrati nell'altro battifolle lo presono, e perseguitando i nemici, pochi ne camparono, che non fossono morti o presi. Quello che trovarono ne' battifolli si di vittuaglia come d'armadura misono in Barga, e ar-

sono le bastite, e il simile feciono di quelli di Sommacolonna, e ciò fatto, la gente de' Fiorentini si tornarono al campo senza niuno impaccio.

CAPITOLO LIX

Come morì messer Piero da Farnese.

Essendo entrata la furia della pestilenza dell'anguinaia nell' oste de' Fiorentini, molti ne uccise, molti ne indebolì, molti ne avvilì. Il perchè essendo levato l' assedio da Montecalvoli, per comandamento de' signori di Firenze, il capitano era in Castello Fiorentino, e quivi lo prese il male dell' anguinaia a dì diciannove di giugno, e il detto dì n' andò a san Miniato del Tedesco, e quivi in sulla mezza notte passò di questa vita, e il corpo suo in una cassa alle spese del comune fu recato in Firenze, e posato a Verzaia, aspettando Ranuccio suo fratello per cui era mandato; poi a dì venticinque del mese il corpo suo fu recato in Firenze alle spese del comune con mirabile pompa d' esequie, le quali furono di questa maniera.

Qui manca..

Poi seppellito fu nella chiesa di santa Reparata con intenzione di farli ricca sepoltura di marmo. Valente uomo fu in arme, e saputo e accorto con grande ardire, e leale cavaliere, e in fatti d' arme avventuroso, e per certo ogni onore che fatto li fosse o per lo innanzi gli si si facesse lo merita.

CAPITOLO LX

Dell' anmirabile passaggio de' grilli.

Il dì primo di luglio, un vento schiavo temperato per dieci ore continove del dì nelle parti di Pesaro, Fano e Ancona condusse incredibile moltitudine di grilli, quasi come in passaggio per l' aire, tanto stretti che 'l sole non rendea la luce se non come per una nuvola non troppo serrata, e trovossi per quelli che la notte sopraggiunse che molti l' uno portava l' altro. Dove presono albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, e ogni erba da camangiare la mattina si trovarono tutte colle costole e' nerbolini tutti bianchi, che a vedere era cosa nuova. Perchè per lo freddo della notte non si poteano levare, i fanciulli ne portavano le cannuccie coperte dal capo a piè, tanto stretto l' uno sotto l' altro che non vi si sarebbe messo la punta dell' ago. I grilli erano di lunghezza d'un dito colle gambe lunghe e rosse, e l' alie grandi, col dosso ombreggiava in verde chiaro. Molti o la maggior parte annegarono in mare, che 'l flotto gittò alla marina: i quali ammassati gittarono orribile puzzo, e trovossi che i pesci non presono cibo di loro, e gli uccelli e gli altri animali insino alle gallline se ne guardarono.

FINE DELLA CRONICA DI MATTEO VILLANI

CRONICA

DI

FILIPPO VILLANI

PROEMIO

DELLA CRONICA

DI FILIPPO VILLANI

Nel quale racconta la morte di Matteo suo padre, e la cagione che lo mosse a seguitare di scrivere.

In questi giorni la pestilenza dell'anguinaia prese il componitore di quest' opera Matteo, e trovandolo di sobria e temperata natura e vita il dibattè cinque giorni, in fine il duodecimo dì del mese di luglio divotamente rendè l'anima a Dio. Il quale in tanto possiamo dire meritevolmente essere da laudare, in quanto esso con lo stile che a lui fu possibile non sofferse, che perissono le cose occorse nel mondo per lo tempo che scrive degne di memoria, quindi apparecchiando materia a' più delicati e alti ingegni di riducere sue ricordanze in più felice e rilevato stile, qui a me Filippo suo figliuolo lasciando il pensiere di seguitare su per infino alla pace fatta con i Pisani, per non lasciare la materia intracisa, e così m' ingegnerò di fare la storia di tempo in tempo, con l'altre cose occorse nell' altre parti del mondo le quali a mia notizia perverranno

CAPITOLO LXI

Come i Fiorentini feciono Ranuccio da Farnese loro capitano di guerra.

Seguendo quanto mi sarà possibile lo scrivere di Matteo Villani mio padre, per principio di mia perseguitazione ne tocca a scrivere, che per lo grande amore che 'l comune di Firenze ebbe a messer Piero da Farnese, senza rispetto de' grandi pericoli che vedeano sopraggiugnere, senza lunghezza di tempo puosono Ranuccio suo fratello, non perchè 'l conoscessono sufficiente e atto a tanto peso, ma per donarli quel titolo per grazia dell'anima di messer Piero. Uomo era pro' della persona, e ardito e leale, ma poco sperto in guidare gente d'arme, e nelli pronti avvisi che la guerra richiede.

CAPITOLO LXII

Come gl' Inghilesi giunsono in Pisa.

Gl' Inghilesi ch'erano in Monferrato al soldo del marchese, col procaccio di messer Galeazzo Visconti ebbono il passo per lo Genovese, e col loro capitano messer Alberto Tedesco giunsono in Pisa il dì diciotto di luglio. Honne fatta menzione, perchè dal non averli condotti come messer Piero da Farnese consigliava molto di danno e di vergogna si ricevette per lo nostro comune, come per l'innanzi leggendo apparirà.

CAPITOLO LXIII

Come i Pisani cavalcarono i Fiorentini in sulle porte.

Nel detto anno a dì venticinque di luglio, Ghisello degli Ubaldini capitano di guerra dei Pisani, con ottocento cavalieri di soldo, e con quattromila pedoni tra di soldo e di volontà, e con molti gentili uomini e popolani a cavallo che vogliosamente il seguirono, e messer Alberto Tedesco capitano degl' Inghilesi, con duemila cinquecento uomini a cavallo e duemila a piè si partirono di Pisa, e andarono a Lucca, e a dì ventisei di detto mese passarono per le montagne di Montaquilano, e scesono nel piano di Pistoia nel dì di santo Iacopo; e a' Pistolesi non lasciarono correre loro palio. Ben furono di tanto animo i Pistolesi, che diasono, in modo fu inteso dal capitano de' Pisani, che mai il detto palio non si correrebbe

se non si corresse sulle porte di Pisa, e così addivenne, come si troverà nella scrittura che per i tempi segue. Temettesi forte non si strignessono alla terra, che senza dubbio a gran pericolo era, sì per lo subito assalto, al quale niuna provvisione o riparo era fatto, sì per la pestilenza dell'anguinaia, che assai cittadini tolti avea, molti ne tenea in sul letto, e quelli ch'avea tocchi in vita erano fieboli: la troppa voglia ch'ebbono d'impiccare gli asinini, e fare le beffe maccerie, loro tolse il consiglio. Il seguente di senza prendere arresto se ne vennono a Campi e a Peretola, e quivi fermarono il campo, poi colle schiere ordinate vennono insino al ponte a Rifredi; e sentendo sonare le campane del comune a stormo, gl'Inghilesi, che secondo l'uso di loro paese pensarono che il popolo uscisse a battaglia, temettono un poco, e rincularono, il perchè i Pisani feciono correre il palio per traverso a Rifredi e tra le schiere. Più feciono battere moneta, e al ponte a Rifredi impiccarono tre asini, e per derisione loro puosono al collo il nome di tre cittadini, a ciascuno il suo. Ecco in che i savi comuni di Firenze e di Pisa spendono i milioni di fiorini, rinnovellando spesso queste villanie. Adunque impiccati gli asini volsono le schiere, e tornaronsi a Campi e a Peretola. Ben fece innanzi messer Alberto cavaliere Ghisello degli Ubaldini, messer Giovanni de' Guazzoni da Pescia con più altri, con grande gavazza di gridare di stromenti, in parole altamente villaneggiando e dispettando il comune di Firenze. Arsioni i Pisani che v' erano feciono assai, ma non fuori di strada, lasciando le possessioni di alcuno notabile uomo popolare per far dire male di lui. Il seguente giorno, arso ciò che aveano potuto fuori di Firenze e di Prato, passarono Arno, e arsono il borgo alla Lastra, e per i monti di verso Valdipesa di notte si partirono, e arrivarono nel piano d'Empoli, scorrendolo tutto con fare quel male poterono, quindi per lo Valdarno con grande preda e copia di prigioni senza essere loro a niente risposto si tornarono a Pisa. Da indi a pochi giorni messer Ghisello passò di questa vita, e onorato fu di sepoltura assai per i Pisani.

CAPITOLO LXIV

Come si fermò pace dalla Chiesa a messer Bernabò.

Del detto anno del mese d'aprile si fermò la pace tra papa Urbano quinto (che tanto vogliosamente, e tanto aspramente e vituperosamente avea fulminate le sentenze contro a messer Bernabò) e il detto messer Bernabò, per la Chiesa di Roma assai vituperevole, e onesta: vituperevole, perchè si ricomperò dal tiranno ancora scomunicato, e perchè a petizione del tiranno divise la legazione, dando Bologna e Romagna in sua legazione all'abate di Clugni, e togliendo a colui che con tanto onore di santa Chiesa l'avea acquistata: onesta, perchè egli come padre spirituale dee amare la pace e riconciliazione, e aprire le braccia a chi vuole tornare alla misericordia', verificando in buona parte il detto del poeta che dice: O tu che sol per cancellare scrivi: nè per essa pace si ruppe a' collegati promessa, e in loro potestà rimase l'accettare. Poi appresso messer Bernabò rendè a santa Chiesa Castelfranco, Pimaccio e Crevalcuore che tenea in sul Bolognese, e ciò fatto i collegati con santa Chiesa accettarono la pace. L'abate passò per Milano, e più giorni vi stette, dove fu alla reale in tutto onorato, quindi ne venne a Bologna, ove col carroccio con molto onore e festa fu ricevuto.

CAPITOLO LXV

Dello stato della città di Firenze in que' giorni.

E' ne pare necessario dire in questo luogo, per quello che seguirà di messer Pandolfo dei Malatesti, il reggimento e governo della città di Firenze in que' tempi, il quale era venuto in parte e non piccola in uomini novellamente venuti del contado e distretto di Firenze, poco pratichi delle bisogne civili, e di gente venuta assai più da lunga, i quali nella città s' erano alloggiati, e colle ricchezze fatte d'arti, e di mercatanzie e usure in dilazione di tempo trovandosi grassi di danari, ogni parentado faceano che a loro fosse di piacere, e con doni, mangiari e preghiere occulte e palesi tanto si metteano innanzi, ch' erano tirati agli ufici e messi allo squittino. Le grandi case de' popolari aveano i divietti; molti antichi e cari cittadini saggi e intendenti erano schiusi dagli ufici, e quello che ne risultava di peggio di loro governo era, che temendo di non essere ingannati e consigliati per lo contradio da' savi e pratichi cittadini che con loro si trovavano agli ufici, essendo bene e utilmente consigliati, e con amore e fede alla repubblica, sovente prendeano il contrario in danno e vituperio del comune. Molta gioventù che non passava l'adolescenza, si trovarono negli ufici per procuro de' padri lóro ch' erano nel reggimento; e occorse, che facendosi lo squittino in que' tempi si trovò che de' quattro i tre non passavano i venti anni, e per tali furono portati allo squittino che giaceano nelle fascie. Le ammonizioni sboglientavano, e gli odii pertanto e occulti e pregni teneano l'animo de' cittadini. Più, l'avarizia tanto tenea occupato l'animo di molti, che con novi modi e ufici non necessari, e per altre coperte vie, faceano al comune spendere i suoi danari. Le sette non quietavano, e l'una all'altra per paura tenea l'occhio addosso: e così la repubblica si trovava nelle mani del giovanile consiglio, negli occulti odii, e ne' desiderii delle private ricchezze. Se queste controversie e confusioni non avessono allettato e sollevato l'animo del tiranno a speranza di signoria assai sarebbe più da maravigliare, che tenendolo in ciò occupato. Quelli che conducano la guerra cassarono i soldati.

Digitized by

pensando a primo tempo riconducere a sofficienza, e cercavano d' avere la Compagnia della stella, che di numero si ragionava passasse le seimila barbute. Della Magna speravano trarre ducmila barbute, delle quali non n'ebbono che cinquecento, sotto il capitanato del conte Arrigo di Monforte, e del conte Giovanni, e del conte Ridolfo suo fratello, il quale era sfoggiato di grandezza, e menno, e però era chiamato il conte Menno, e questi due si diceano stratti della casa di Soavia. Non pensando trarre dalla Magna più gente, nè avere la Compagnia della stella, e correndovi giorni, condussono messer Ugo Tedesco valente uomo con mille uomini di cavallo, i quali erano giovani e prod'uomini, ma male armati e peggio a cavallo; fu a ciascuno quando entrarono per lo comune donato una lancia nuova, perchè non entrassono così brulli. Appresso condussono il conte Artimanno con mille ragazzi, verificando il proverbio, a tempo di guerra ogni cavallo ha soldo: vennono a mezzo il mese di febbraio in Firenze a rifarsi.

CAPITOLO LXVI

Come i Perugini, per tema che la compagnia degl' Inghilesi non soccorressono i loro rubelli assediati in Montecontigiano, condussono la Compagnia del cappelletto.

Nel detto anno del mese di novembre, i Perugini, i quali aveano condotta la Compagnia del cappelletto per venti dì, temendo che gli Inghilesi non soccorressono i loro usciti i quali erano assediati in Montecontigiano, rafforzarono l'assedio, e in pochi giorni appresso ebbono il castello. Il modo fu nuovo, che i detti usciti con i fanti masnadieri che aveano seco fecionо vista d'essere faggiti, e tutti si nascosono per le case, di che quelli dell'oste maravigliandosi, non veggendo alle poste le guardie, mandarono alquanti infino alle porti, e guatando per gli spiragli non viddono per la terra persona, di che tornati al campo e detto il fatto, il campo a romore si mosse colle scale a ire a prendere la terra: li usciti ch' erano pro' come leoni, insieme co' loro fanti masnadieri lasciarono salire i loro nemici in sulle mura, e quando li vidono in sulle mura uscirono delle case francamente, e con raffi a ciò ordinati tirarono delle mura a terra assai conestabili e valenti uomini che v' erano montati, e montarono in sulle mura essi, e per forza ne levarono coloro che su v' erano saliti con aspra e fiera battaglia, di che i Perugini si tornarono al campo. Infra quelli che rimasono presi fu un cavaliere tedesco, che lungo tempo era stato al soldo de' Perugini, e fatto gli era grande onore; costui andando un dì a sollazzo per lo castello con certi caporali masnadieri, e' fu da loro dimandato, che aveano di loro diliberato i Perugini: il sagace cavaliere rispose, di mai non partirai finchè arebbono il castello, e di impiccarli tutti; ma che s' elli volcano campare, che poteano, dando loro gli usciti a' Perugini, di che i fanti per paura a ciò s' accordarono; e il seguente dì cominciarono questioni con gli usciti, domandandoli se di niuno luogo aspettavano soccorso, i quali risposono di niuno, onde i masnadieri loro dissono che piglierebbono partito per sè, ed ebbono tra loro oltraggiose parole; veggendo ciò messer Alessandro de' Vocioli con sette de' migliori ch' erano con lui deliberarono di ricorrere alla misericordia, e con li capestri in gola uscirono del castello e andarono al campo gridando misericordia, e furono ricevuti: i signori di Perugia per fuggire le preghiere mandarono quattro camarlinghi a Montecontigiano, i quali il detto messer Alessandro con altri sedici cittadini di Perugia suoi compagni e di buone famiglie quivi feciono decapitare.

CAPITOLO LXVII

Come messer Pandolfo Malatesti venne con cento uomini di cavallo e con cento fanti a servire il comune di Firenze per due mesi.

Conoscendosi per i Fiorentini che nell' impresa della guerra il comune era senza capo e senza consiglio, e con gente d' arme di poco valore, forte si cominciò a dubitare, e massimamente per coloro a cui potea meritamente la perdita tornare nella testa; costoro co' loro seguaci furono a' signori, pregandoli che provvedessono di capitano di guerra, e loro puosono innanzi messer Pandolfo de' Malatesti, il quale per le sue savie e franche operazioni contra il conte di Lando e sua compagnia, come Matteo mio padre scrive di sopra, in Firenze avea buona fama, e la grazia di tutti i cittadini, il quale di presente fu eletto senza sospezione alcuna, e fatti gli ambasciadori che andassono a portare l' elezione, e patteggiarsi con lui, e scritto gli fu in segreto dagl' intimi suoi che venisse, che ciò che domandasse al comune arebbe, ed esso ben sapeva la condizione della città, e l' infermità di essa gli era negli occhi; onde ricevuti gli ambasciadori colla elezione gli lasciò a Pesero, ed egli n'andò dove era messer Malatesta vecchio e messer Malatesta giovane, e con loro più giorni stette in segreto consiglio. Quali fossero i ragionamenti, l' opere di messer Pandolfo il manifestarono. Tornato agli ambasciadori a Pesero, per meglio coprire suo segreto mostrava per molte vie poca voglia di volere venire, e con cautela disse non potea senza la licenza di messer di Spagna, legato di papa, ed esso medesimo per suo segreto messo infra pochi giorni l' ottenne; e ciò fatto, venne alla pratica con gli ambasciadori di quello volea, e le sue domande erano in gran parte sì spiacevoli e disoneste, che gli ambasciadori del tutto si partirono da lui; ed essendo per mettere i piè nella staffa, parendo a messer Pandolfo avere mal fatto, li fe' richiamare, e loro disse non intendea di venire come capitano, ma come amico del comune volea venire a servirlo due

mesi, e così per gli ambasciadori fu accettato, e così venne ed entrò in Firenze a dì quindici del mese d'agosto con cento uomini di cavallo e cento fanti a piè, e con grande allegrezza fu da tutti universalmente ricevuto, parendo a ciascunò essere in viaggio d'onorato fine alla guerra. Il seguente dì furono creati otto cittadini, due per quartiere, e per termine d'un anno e con balía assai, in uficiali del comune sopra la guerra, i quali di presente preso l'uficio incominciarono ad intendersi con messer Pandolfo sopra i modi che intorno ai fatti della guerra s'avessono a tenere; nelle lunghezze delle parlanze messer Pandolfo non mostrò cruccio di perdere tempo.

CAPITOLO LXVIII

Come i Pisani co' loro Inghilesi presono Figghine.

Messer Manetto di messer Lomodaiesi capitano generale della gente d'arme de' Pisani, e messer Alberto Tedesco capitano degl' Inghilesi, con tutte loro brigate continuando loro viaggio senza contradizione per li stretti passi del Chianti valicarono nel Valdarno di sopra, e nella loro prima giunta presono il borgo di Figghine a dì sedici di settembre di detto anno, dove trovarono molta roba e prigioni assai d'ogni manicra: è vero che la maggior parte degli uomini e donne da bene si fuggirono nel castello, ch'era assai forte: e perchè quelli del castello non prendessono consiglio, il seguente dì gl' Inghilesi si strinsono ad esso, onde quelli d'entro spaventati si rendeano; e mentre che i patti si compilavano, la cattività di quelli d'entro fu tanta che si lasciarono tôrre la fortezza agl' Inghilesi; il perchè ebbono assai prigioni da bene uomini e donne, i quali Dio sa come furono ricevuti nelle mani degl' Inghilesi uomini crudeli e bestiali, i quali con la miseria de' nostri arricchirono. Preso il castello il guastarono e afforzaronsi ne' borghi, dove stettono per alquanto di tempo. La presura di Figghine assai diè di pensiero e di maninconia a' governatori del nostro comune, tutto che i cittadini ch'avcano i palagi e abituro d'intorno e appresso la città paressono contenti che la guerra si facesse da lungo, ma poco loro valse, come appresso diviseremo.

CAPITOLO LXIX

Come messer Pandolfo puose il campo all'Ancisa, e come il detto campo fu preso dagli Inghilesi con messer Rinuccio capitano, e appresso il borgo all'Ancisa, e come messer Pandolfo fu fatto capitano di guerra.

Preso Figghine per i Pisani, col consiglio di messer Pandolfo tutta la gente dell'arme dei Fiorentini con molti pedoni che'l comune avea n'andò all'Ancisa, e di presente messer Pandolfo andò dietro loro, e come giunse all'Ancisa ordinò di porre campo dirimpetto all'Ancisa, il quale ad arte il prese di sfoggiata grandezza, prendendo dal poggio infino all'Arno, contra il volere e consiglio di messer Rinuccio capitano, e di messer Amerigone Tedesco e di tutti gli altri buoni uomini d'arme che v'erano, eccetto il conte Artimanno, il quale si scoperse traditore, i quali tutti diceano essere abbastanza e più utile fare una bastita intorno alla torre Bandinelli, la quale diceano potersi difendere insieme col borgo dell'Ancisa, e che tanta larghezza di campo, traendo lui cinquecento cavalieri della migliore gente, nè eziandio se vi fossono alla difesa, non era possibile da difendere dalla forza de' nemici, e che stolta cosa era commettersi a quella fortuna. Messer Pandolfo fe' orecchie di mercatante a lasciare dire chi volle, e fe' pure a suo senno, avendo dato a intendere prima a quelli della guerra e al comune che la Compagnia del cappelletto la quale era in Maremma condotta per i Fiorentini, e con cinquecento barbute di quelli erano all'Ancisa cavalcherebbono i Pisani, i quali arebbono necessità rivocare loro gente al soccorso, e sotto questo colore trasse del campo messer Amerigone e altri caporali con cinquecento uomini di cavallo della miglior gente fosse nel campo, lasciando al capitano il forte ragazzaglia e vile gente, eccetto alquanti Italiani, e ciò fatto se ne venne a Firenze. Gli Inghilesi sentendolo partito, e che messer Rinuccio era semplice, feciono ingaggiare di battaglia uno di loro con uno di quelli d'entro, e molti saggi Inghilesi vennono nel campo senza arme, dove si combatterono, e considerando il campo e chi v'era alla difesa, il seguente di tre d'ottobre colle schiere fatte assalirono il campo da molte parti, acciocchè la poca gente che v'era e debole si spargesse in più parti alla difesa. Il capitano confortando i suoi a ben fare, e della sua persona, con quelli pochi uomini che v'erano buoni fe' maraviglie, e per lungo spazio di tempo sostenne l'assalto con danno assai de' nemici; in fine non potendo resistere a tanta gente, nè a tanti luoghi quant'erano combattuti, il capitano insieme col campo fu preso, con assai degli altri che mostrarono il volto. Il conte Artimanno traditore, possendo atare e soccorrere il campo, lasciando parte della sua gente a guardia nel borgo dell'Ancisa co' terrazzani, si stette a vedere. Molti de' nostri ch'erano usciti di fuori, tale per badaluccare tale per vedere, furono presi, più di disarmati vogliosi troppo ch'erano corsi a vedere. Quelli valenti uomini che erano usciti fuori virilmente a battaglia furono presi colle spade in mano, intra' quali fu messer Giovanni degli Obizzi e messer Giovanni Mangiadori, alquanti se ne gittarono per l'Arno che vi annegarono, intra i quali fu messer Bartolommeo de' Portigiani da san Miniato La preda de' cavalli, fornimenti da campo e armadura fu grande. Avuta la vittoria gl' Inghilesi, con la preda e co' prigioni si tornarono a Figghine. Ricerchi i nostri, tra presi e morti si trovarono passati i quattrocento. Conosciuto per gl' Inghilesi il male e vizialo or-

dine dato per messer Pandolfo, e la viltà di nostra gente, e il corrotto animo del conte Artimanno, il dì seguente dì quattro d'ottobre ne vennone all'Ancisa colle schiere fatte per combattere il borgo; il traditore del conte Artimanno come li vidde venire, colla sua brigata se n'uscì per la porta che viene verso Firenze e misesi a cammino, che se avesse avute altrettante femmine come avea uomini d'arme arebbe difeso quel luogo; i nemici senza contesa entrarono nel borgo e presonlo, rubaronlo e arsonlo, per avere la via spedita volendo venire verso Firenze. Messer Pandolfo sentendo la rotta del campo, con cinquecento uomini ch'avea scelti e altra gente d'arme, in vista mostrava gran fretta d'andare a soccorrere l'Ancisa, e già avea passato san Donato in Collina, veggendo venire il conte Artimanno in fuga, possendosi allo stretto di san Donato sostenere per non mostrare tanta viltà, subito si volse e diessi alla fuga come uomo rotto. I nostri veggendo fuggire il capitano seguitarono, il quale come spaventato, come giunse in Firenze fe' segno come fosse di necessità provvedere alla guardia della città trista e lagrimosa, e che mal volentieri lo vedea, ma la necessità la quale fa vecchia trottare strinse il nostro comune ad eleggerlo per capitano di guerra in luogo di messer Rinuccio preso colla spada in mano. Il quale essendo eletto nella forma che sogliono capitani di guerra, volle ai governatori del nostro comune con belle e artificiose parole e con sottili argomenti mostrare, che a perfezione del capitano, pace e bene della città, necessario era che nella città e di fuori avesse giurisdizione di sangue con pieno arbitrio, e fu sì sfacciato, che la domandò agli ufiziali della guerra, quasi dando intesa altrimente non accettare il capitanato, e più domandò, che i soldati da cavallo e da piè giurassono nelle sue mani. Udendo i governatori della città le sconce e le mal colorate domande vollono un grande consiglio di richiesti, dove si proposono le domande di messer Pandolfo, e tanto era il bisogno che aveano di lui, che niuno osava contradire, e il concedere parea pericoloso, il perchè stavano sospesi e muti. Simone di Rinieri Peruzzi si levò in consiglio, e disse francamente che nulla di ciò gli si concedesse, che questo era un domandare d'essere fatto signore, e che ciascuno si recasse alla mente il tempo del duca d'Atene, e come da lui erano stati trattati, e che conoscessono la dolcezza della libertà, e che volessono vivere e morire in essa. Piacque a tutti il consiglio, e così s'ottenne; e i signori priori mandarono di presente per tutti i soldati, e in loro mani feciono giurare, e un Baldo della Città di Castello elessono per difensore del popolo con larga e piena balía nella città. Messer Pandolfo veggendo ciò s'infinse di non lo intendere, e accettò il capitanato al modo usato a capitano di guerra, senza lasciare il pensiere di venire per altra via al suo intento, come per effetto si vide. Presa la bacchetta del capitanato fe' cassare il conte Artimanno con ottocento uomini di cavallo, perchè non rimase il comune se non con altri ottocento, e ciò fatto, mostrando smisurata paura, fece sopra certa parte delle mura della città levare bertesche e merlate armate di ventiere, armando la nostra città d'eterna vergogna, più, che per le vie mastre non molto di lungo alle porte fe' fare serragli e antiserragli infino a Ricorboli.

CAPITOLO LXX

Come certa parte degl' Inghilesi da Figghine cavalcarono a Ricorboli.

Gl' Inghilesi e gente de' Pisani imbaldanzita sopra modo della rotta del campo e della presa del borgo all'Ancisa, posati alcuni dì a Figghine, avendo le spie dello spavento ch'era in Firenze, e de' modi del capitano, feciono sentire al comune con minacevole superbia e altre parlanze, come a dì ventidue d'ottobre verrebbono in sulle porte, e arderebbono il borgo di san Niccolò, e che a questo il comune mettesse ogni suo sforzo a riparo, il perchè i governatori della città perduto il cuore e il senno, e poco di concordia e rimproccios gettando il carico l'uno all'altro con mormorio, parendo a loro essere certi che quello che gl'Inghilesi prometteano l'atterrebbono, feciono afforzare san Miniato a monte, e misonvi quattrocento fanti pistolesi e gli sbanditi, a' quali promisono di ribandirli, poichè certo tempo ivi e altrove avessono servito il comune, de' quali fu capitano messer Niccolò Buondelmonti, e Sinibaldo di messer Amerigo Donati, i quali allora erano in bando della persona: il numero loro passava i cinquecento. La città stava e quelli che di fuori erano alle poste in tanta sollecitudine e tremore, che alcuna volta sentendo per un uomo dall'Apparita sonavano le campane del comune a martello, e invano la guardia si faceva la notte co' pennoni. Essendo per più giorni stati grandi acquazzoni, a dì ventidue del mese d'ottobre la detta brigata degl' Inghilesi in numero di millecinquecento a cavallo e cinquecento pedoni prima fu nel Piano di Ripoli, che per lo capitano o per i governatori del comune niente se ne sentisse, e se niente se ne sentì per lo capitano, che verisimile parea del sì, fece vista di non saperne: molti cittadini in sulle letta furono presi, perchè vennono di notte, e nerino fu chi si contese. La preda che feciono fu di quattrocento prigioni, e di più di mille tra asini e buoi: molti fuggendo annegarono in Arno. La notte si stettono nel Piano di Ripoli e nelle coste d'intorno: il loro segno levarono alla pieve a Ripoli facendo gran trombata; la mattina, ardendo molti palagi, alberghi, e case da lavoratori vicino alla strada circa d'un miglio, si partirono senza trovare che li andasse a vedere, e con la preda e' prigioni si tornarono a Figghine. Messer Pandolfo sapendo che erano partiti, per vedere la tratta de' Fiorentini, ch'era vogliosa e senza ordine niuno, con ottocento uomini a cavallo

ch' erano rimasi al comune e con gran popolo si stette alle sbarre a Ricorboli; esso vedea i nemici sparti, e girsene per le coste, e ne' suoi occhi ardere molti palagi di cittadini, e senza dubbio avendo le spalle del popolo e de' contadini, ch'erano oltre a diecimila bene armati, e che volentieri l' arebbono seguitato per lo danno e vergogna che fare si vedeano, li potea offendere, e nol volle fare, ma si ritenne al primo serraglio lasciandosene tre innanzi, ai quali era il popolo e la gente da piè. Dissesi, e vero fu, che non sapendo l' aspro cammino gl' Inghilesi si mossono, e non giunsono in Pian di Ripoli che a pochi loro cavalli non crocchiassono i ferri, e se fossono stati assaggiati erano perduti, come essi poi confessarono aperto, ma la viltà affettata del nostro capitano, che traeva al fine che è detto di sopra, e dei nostri cittadini e contadini, che gl' Inghilesi fossono iconi fu la salvezza loro. Speranza fu di messer Pandolfo, che rimaso messer Lomodaiesi co' soldati de' Pisani alla guardia di Figghine, gl' Inghilesi fossono tutti, e che s' alloggiassono nelle belle e ricche possessioni presso alla terra, le quali erano piene d'ogni bene, e che 'l comune per allora vario d' animo e povero di consiglio inclinasse a volerlo per suo governatore e maestro; questa speranza li fallò per la subita partita degl' Inghilesi, e fecelo entrare in altro pensiere.

CAPITOLO LXXI

Come i Sanesi sconfissono la Compagnia del cappelletto, la quale era condotta al soldo de' Fiorentini.

Non ci pare da lasciare in silenzio, che essendo la gente de' Pisani con gl' Inghilesi afforzati in Figghine, ed essendo condotta per i Fiorentini la Compagnia del cappelletto, la quale era in Maremma, e co' Sanesi avea presa convegna, e veniano al servigio del comune di Firenze, e senza riguardo d' offesa, e come fidati da' Sanesi, per la via da Torrita furono da loro assaliti con ottocento uomini da cavallo, fra i quali ve ne furono quattrocento e più de' Pisani, e loro ordine e trattato fu per rompere le provvisioni di messer Pandolfo, le quali aveano sentite. La zuffa dopo l' assalto de' Sanesi non ebbe molto contasto, perchè quelli della compagnia venendo senza sospetto come per terre d'amici veniano in filo e sparti, il perchè di leggiere furono sconfitti e preda de' nemici. Presi vi furono oltre a trecento uomini di cavallo e più di mille pedoni, e intra i presi fu il conte Niccolò da Urbino, che era il capitano, il conte da Sarteano, Marcolfo da Rimini, con altri assai buoni uomini d' arme, e morti ne furono assai più di cento. Della quale vittoria, ovvero tradimento fatto in dispetto, danno e vergogna del comune di Firenze, i Sanesi ne feciono beffa festa, dicendo sè a un'ora avere sconfitto il comune di Firenze e la compagnia la quale tanto affannati gli avea; e prosuntuosamente oltre a modo alzando il capo, per derisione e scherno mandarono due messi a Firenze con lettere, l'uno al comune l' altro a' capitani della parte guelfa, contenenti con alte e ornate parole la detta vittoria. Il comune dissimulando l' oltraggio, il fante che a lui venne vestì di scarlatto fino foderato d' indisia, la parte vestì il suo di cardinalesco.

CAPITOLO LXXII

Di cavalcate e combattimenti di terre feciono gl' Inghilesi mentre stettono a Figghine.

Soggiornando gli Inghilesi a Figghine, come guerrieri senza riposo tentarono per più riprese assai delle castella e tenute del nostro comune che d' intorno loro erano vicine, e al castello di Tre Vigne in due diversi giorni dierono ordinata battaglia, dove rimasono morti alquanti di loro, e assai ne furono e dalle balestra e dalle pietre magagnati senza acquisto niuno, lasciando le fosse piene di scale e la terra di asettamento, e per simile modo combatterono più altre tenute indarno. Il castelluccio dei Benzi e la Foresta si tennono. Vero fu che uno Andrea di Belmonte Inghilese, gentile uomo e grande caporale nella compagnia, udita la fama della bellezza e gentilezza di costumi di Monna Tancia donna di Guido della Foresta, di buono e cavalleresco amore fu preso di lei, e la volle vedere, e da Guido come da uomo d'animo gentile cortesemente fu ricevuto e onorato; seguinne, che per l'amore di costui per tutto il tempo che stettono a Figghine niuna novità fu fatta alla Foresta. Combatterono per tutto un giorno il castello di Cintoia, e nol poterono avere. La notte quelli di Cintoia per la bussa del dì tormentati, e perchè assai di loro n'erano fediti, mandarono a Firenze a' signori pregando per Dio li sovveniasono d' aiuto almeno di venti fanti, perocchè attendeano d'essere il seguente di combattuti, e temeano della perdita; la provvisione all'usato modo fu fredda, il perchè gl' Inghilesi il seguente dì tornarono alla battaglia. Quelli del castello facendo loro possanza lungamente si tennono danneggiando forte i nemici, in fine gl' Inghilesi presono il castello, e 'l misono a sacco e l' arsono, e con la preda e' prigioni si tornarono a Figghine. Nel detto tempo tremila uomini di cavallo con pedoni assai cavalcarono verso Arezzo, e poi volsono nel Casentino, dove levarono gran preda sì di persone sì di bestiame, e senza impedimento con essa si tornarono a Figghine.

CAPITOLO LXXIII

Esempio e ammaestramento de' popoli che vivono a libertà i quali si conducono nella fortuna della guerra di non torre capitano uso a tirannia.

Tornando al processo di nostra materia, gl' Inghilesi da Ricorboli venuti a Figghine essendo ad abbondanza grassi e di prigioni e di preda,

nel consiglio de' loro maggiori cominciarono ad entrare in pensiero, come l'uno e l'altro potessono conducere in Pisa per li stretti passi di Valdipesa: e per ciò potere fare, parendo loro come a gente dotti di guerra del Chianti sentire l'intenza di messer Pandolfo, e che pertanto era occupato intorno a' fatti della città, poichè alquanti giorni furono riposati feciono sentire al comune di Firenze, che a dì undici del mese di novembre intendeano di fare consegrare un prete novello nella badia di san Salvi, e che i signori di Firenze e gli altri gentiluomini dovessono venire a fare onore al detto prete, e a loro in persona di lui. Ciò indubitatamente credette messer Pandolfo, e per le sue spie l' ebbe di certo, perocchè vidono il campo armare il detto di undici la mattina per tempo, e per lo campo sentirono divolgare come si dirizzavano verso Firenze; e certo a ciò avvisati cautamente presono il viaggio verso Firenze, il perchè le spie non attendendo più oltre vennono a Firenze ad informare messer Pandolfo. Stando la terra sotto l'arme in gran tremore, scendendo all' Apparita pur un fante a piè credeano fossono della brigata degl' Inghilesi, le campane sonavano a stormo, il popolo sbalordito correa in qua e in là senza ordine e senza capo, lasciando quasi ciascuno il suo gonfalone per ire a vedere, e di largo avanti che messer Pandolfo giugnesse alla Porta alla croce usciti erano della città ottomila uomini bene armati; quelli ch'erano più gagliardi erano nel piano di san Salvi, e ordinatisi il meglio aveano saputo, aspettando a ricevere i nemici, gli altri erano per le coste sopra san Salvi. Il falso grido sonava per la terra che già parte di loro n'era a Rovezzano: la gente da cavallo tutta era nella piazza de' signori, e aspettava il capitano, il quale per la malizia soprastette al mangiare tanto, ch'era quando se ne levò più vicino alla nona che alla terza, e ciò fe' perchè il popolo satollo uscisse fuori, e pensando che a quell'ora ragionevolmente i nemici dovessono esser giunti a san Salvi, e alle mani col popolo voglioso e con poco senno. Uscito il capitano fuori coll' insegna di sua arme levata, seguendolo i soldati e molti cittadini da bene a cavallo, come giunse alla Porta alla croce la fece serrare, e così quella della giustizia, ed esso si stava dentro a guardarla, lasciando il popolo di Firenze senza rifugio al taglio delle spade e in preda de' nemici, che bene conoscea chi era il popolo, e chi gl' Inghilesi. Di fuori della porta era il tumulto grande delle strida delle femmine che fuggivano co' figliuoli in collo e a mano, e voleano entrare dentro e non poteano, e quelle grida confermavano nella testa a messer Pandolfo che i nemici fossono giunti, e a zuffa, e ripreso da molti buoni cittadini che non lasciava entrare le femmine e' fanciulli, fatto per alquanto di tempo orecchie di mercatante, quasi come temesse che per lo sportello entrassono i nemici e corressono la terra, alla fine udendo il mormorio del popolo e de' buoni uomini fece aprire lo sportello: e io scrittore che era in quel luogo vidi molti cittadini grandi e da bene, e a cui era cara la libertà della città, piagnere e lagrimare vedendo il caso pericoloso, e ricordando il tempo del duca d'Atene, e come si fece signore, e alquanti di loro n'andarono ai signori, e li consigliarono che provvedessono di vittuaglia il palagio, e facessono mettere le balestra grosse e le bombarde in punto, sicchè il palagio avesse difesa, e tale, che di fatto, come al tempo del duca d'Atene, occupato non fosse. E stando nel tumulto del fornire e armare il palagio alla difesa, un messo giunse loro da Figghine, e disse come i nemici aveano arso il campo e il borgo di Figghine, e come s'erano partiti co' prigioni e colla preda, e fatta la via per lo Chianti; onde i signori mandarono a dire a messer Pandolfo che facesse aprire le porte, e tornassesi allo stallo suo, il quale ciò udito, caduto della speranza, con gli occhi lassi e mal volto di tutti si tornò a casa sua. Quetato il popolo, e lasciata l'arme, i signori ebbono gran consiglio di richiesti, e veduto il pessimo animo di messer Pandolfo, e come pure intendea a volere essere signore di Firenze a dispetto del popolo, determinarono li fosse tenuto mente alle mani sicchè non li venisse fatto, e da quell'ora innanzi cominciò a essere in dispetto di tutti: e perchè il popolo non traesse più mattamente, feciono che ciascuno dovesse trarre al suo gonfalone alla pena di lire sei, la quale pensando si dovesse risquotere ciascuno sarebbe sollecito a seguire il suo gonfalone. Per messer Pandolfo mandarono, e lo ripresono forte de' modi tenuti per lui, e dicendoli che stesse dove li paresse alle frontiere a guerreggiare i nemici, che il popolo di Firenze ben saprebbe guardare la città. Se non fosse stato della casa de' Malatesti, per lo nome e titolo di parte guelfa amata e onorata dal comune di Firenze, per certo si tenne n'arebbono preso altra via. Avemo tritamente narrato questo caso per esempio, se potesse profittare, a quelli che verranno, di non tor mai a capitano di guerra tiranno di terra notabile, perocchè l'avvenimento della guerra è vario, e la fortuna or quinci or quindi presta il favore suo, e sovente il tiranno la fa essere ria per usurpare la sua libertà. E nullo ammiri perchè io dissi se potesse profittare, perocchè 'l governo allora del nostro comune, avendo novellamente sì aspra ed evidente battitura ricevuta da messer Pandolfo, e lui partito con disonore e vergogna, sotto titolo e colore di ricoverare l'onore della casa de' Malatesti, con la forza degli amici loro fu chiamato capitano di guerra messer Galeotto Malatesti: quello ne seguì nel seguente trattato a suo luogo e tempo si potrà trovare.

CAPITOLO LXXIV

I modi teneano gl' Inghilesi tornati in Pisa.

Con grande festa e trionfo gl' Inghilesi tornati da Figghine per i Pisani furono ricevuti, e loro quasi come a cittadini fu consegnata

certa parte della terra, e dell'altre furono abbarrate le vie perchè non noiassono a' cittadini; ciò veggendo gl' Inghilesi, lor parve che i Pisani li avessono accettati per loro cittadini participando la terra con loro, e modi teneano che pareano che intendessono così; i Pisani veggendo per segni e parole l' intento loro più volte cercarono per ingegno e astuzia di trarlisi di casa, infignendo d' essere cavalcati dai nemici, e facendo venire molte lettere di diverse parti che loro annunziavano soprastare a gran pericoli, ma per allora fu nulla, che gl' Inghilesi che s' erano molto affannati, e bisogno aveano di riposo, ed erano caldi di danari, di prigioni e di preda, se ne fecione beffe, il perchè i Pisani veniano in gran gelosia.

CAPITOLO LXXV

Come i Pisani furono sconfitti a Barga.

Avendo i Pisani la lor gente dell'arme e gli Inghilesi nella città, non potendo, come detto è di sopra, nè in parte nè in tutto trarre gli Inghilesi di Pisa, per non perdere il tempo gran parte di loro soldati con grande ordine e apparecchio mandarono a Barga all'entrare di dicembre, per porre sopra gli altri battifolli che vi aveano un altro battifolle dalla parte del monte. In Barga era capitano per i Fiorentini Benghi del Tegghia Bondelmonti, a cui i Fiorentini, poichè gl' Inghilesi aveano abbandonato Figghine, aveano mandati centocinquanta degli sbanditi ch'erano stati in san Miniato a monte, i quali doveano certo tempo servire il comune nella guerra alle loro spese, e poi essere ribanditi; la gente de' Pisani portando fornimenti assai, sì per porre detto battifolle, e sì per fornire e quello e gli altri ad abbondanza, non parea che desse cuore di fare quello ch'era stato loro commesso senza altro aiuto, forte temendo la brigata di Barga, il perchè quelli ch'erano negli altri battifolli lasciandoli male a difesa forniti si dirizzarono con loro in viaggio. Benghi, sentendo che i battifolli erano sforniti e quasi come abbandonati, con i Barghigiani, che v'andarono uomini e femmine vogliosamente, e co' detti centocinquanta sbanditi assali i detti battifolli, e tantosto li vinse. Quelli de' battifolli ch'erano iti coll'altra gente a porre la bastita sentendo le grida e lo stormire di quelli che combatteano le bastite, subito colla detta gente de' Pisani si volsono indietro per soccorrere a' battifolli. Benghi capitano co' Barghigiani e sbanditi suddetti li ricevettono francamente, e dopo lunga battaglia e aspra li sconfissono, dove de' nemici furono morti oltre a centocinquanta, e assai fediti e magagnati, e molti ne furono presi; lo stendardo del comune di Pisa con altre tredici bandiere rimasono prese, le quali i Barghigiani ne mandarono a Firenze, e' battifolli furono arsi, e quello che dentro v'era con quello che recato v'aveano per porre l'altro sì di vittuaglia come d'arnesi fu messo in Barga, e loro a gran bisogno sovvenne Benghi perchè s'era fedelmente e francamente portato fu fatto di popolo, e rifermo in capitano di Barga per diciotto mesi.

CAPITOLO LXXVI

Come il re Giovanni di Francia passò in Inghilterra e là morì.

Uscendo un poco del bosco delle nostre speziali riotte, facendo intramessa di cose forestiere, torneremo alquanto addietro a quello che scritto fu per Matteo nostro padre della pace intra i due re di Francia e d' Inghilterra, dove il re di Francia s' obbligò a pagare al re d' Inghilterra gran quantità di moneta per la sua diliveranza; e per osservare sua promessa lasciò per stadico il fratello duca d' Orliens, e messer Giovanni duca di Berri suo figliuolo, e più altri duchi, conti e banderesi; onde in quest' anno 1363 a dì tre di gennaio, il detto messer Giovanni figliuolo del re che stadico era a Calese, villanamente, essendo largheggiato d'andare a cacciare e uccellare a sua volontà, si fuggì da Calese senza tornarvi con gran sua vergogna, e fe' rubellare agl' Inghilesi più terre teneano in Normandia per gaggi della pace. Onde il re Giovanni, come franco e nobile signore, per lo detto misfatto del figliuolo e rompimento della pace, e per trattare patto e grazia di sua redenzione, di sua volontà a dì tre di gennaio 1363 entrò in mare a Bologna sul mare per ire e si rassegnare prigione in Inghilterra, e il giovedì appresso giunse a Dovero, e dipoi a dì ventiquattro di gennaio giunse a Londra, e incontro gli andarono oltre a mille a cavallo gente nobile, e tutti vestiti di variate assise, e dismontò a una casa detta Saona per lui riccamente e alla reale apparecchiata. Della quale andata il detto re da tutti i cristiani fu molto lodato, ed eziandio gl' Inghilesi l'ebbono molto a bene e fecionglene ogni grazia. Nel raccozzamento de' due re, e nella pratica, il perchè v' era ito, il detto re di Francia era passato nell'isola. Potrei far fine qui e riserbare al mese suo la morte del re di Francia, ma per non interrompere la materia la porremo qui. Seguì, che poco appresso poi all'entrata di marzo prese al re di Francia una malattia, e dipoi a dì otto del mese d' aprile 1364 la notte passò di questa vita. Onorato fu di sepoltura largamente alla reale, riservando in una cassa il corpo suo per recarlo a tempo a Parigi. Il reame succedette a Carlo primogenito del detto re Giovanni, duca di Normandia e delfino di Vienna.

CAPITOLO LXXVII

Come messer Niccolò del Pecora fu cacciato di Montepulciano.

In questi giorni per trattato fatto per i Sanesi colla forza de' fanti d' Agnolino Bottoni, contra i patti della pace fatta tra' Perugini e' Sanesi, messer Niccolò del Pecora per i con-

forti suoi fu cacciato di Montepulciano, e ridussesi a Perugia in assai debole stato, e dai Perugini mal provveduto, i quali per non ricominciare guerra passarono la vergogna a chiusi occhi.

CAPITOLO LXXVIII

Della morte del giovane marchese di Brandisborgo, conte di Tirolo, e quello ch'appresso ne seguì.

Ancora ne piace un poco passare per le pellegrine storie; e per fondarne una che in questi tempi occorse assai abominevole, alquanto ne conviene addietro tirare per dare meglio a intendere il gran male: e venendo al proposito, la contea di Tirolo situata è negli estremi di terra tedesca sopra il Lago di Garda, e nel paese di Trento, e possente, e nobile e famosa, la quale, morta tutta la progenia masculina, per successione era caduta in una fanciulla nome contessa . . . . . la quale per la nobiltà della dota da tutti i signori e baroni della Magna era in matrimonio sollecitata, per avere in dota il gioiello della detta contea di Tirolo; in fine la contessa prese in isposo . . . . figliuolo del re Giovanni di Boemia, e fratello di Carlo che poi fu imperadore de' Romani; e chiamatolo al matrimonio, e alla contea di Tirolo, dopo alquanto tempo la contessa cortesemente lo ne rimandò in suo paese, affermando che all'uso del matrimonio era impotente, e che la contea desiderava erede. Carlo fratello del detto . . . . . recandosi in dispetto i modi della contessa, prestamente fe' grande esercito, ed entrò nel contado di Tirolo, il quale è aspro e per sito fortissimo, e fece gran danni d'arsioni e di preda, e infra l'altre terre arse Buzzano, e ciò fatto si tornò in suo paese minacciando di fare peggio a tempo. Il perchè la contessa impaurita e spaventata cercò sollecitamente possente in Alamagna a cui si potesse appoggiare, e in quei tempi v'era grande Lodovico duca di Baviera della progenia del duca Namo, l'uno de' dodici conti Paladini che seguitarono Carlo Magno a cacciare i saracini della Spagna, e pertanto poi quelli di sua schiatta hanno una boce de' dodici peri alla boce dell'imperio; il quale Lodovico essendo creato imperadore de' Romani contro volontà di santa Chiesa passò in Italia, e gran cose fece, come scrive Giovanni Villani nostro zio, e senza acquistare si tornò in Alamagna col titolo del Bavero. Costui in questi dì avea quattro figliuoli, Lodovico, Stefano, Otto, e Romeo: Lodovico primogenito era marchese di Brandisborgo. Costui la contessa al padre segretamente fe' domandare in marito, e il Bavaro vi diè l'orecchie, e volendo che 'l figliuolo la prendesse, egli con orrore d'animo lo ricusava, dicendo al padre che ella avea altro marito, come noto era a tutta la Magna, e che secondo i decreti di santa Chiesa ella non potea avere altro marito: il padre lo sgridò, e gli osò dire ch'egli era un ribaldo, e che 'l contado di Tirolo non era boccone da rifiutare, il perchè per riverenza del padre Lodovico la prese per donna, velando il matrimonio con colore che il primo era impotente a generare. Della detta contessa assai tosto Lodovico ebbe un figliuolo maschio; ma perseverando il matrimonio, la contessa per soverchia lussuria trascorse in errore di disonesta vita, e in singolarità con un messer . . . . . di Fraunberghe, che in latino suona, dal Colle delle donne, ed era sì venuto il giuoco in palese, che ogni uomo si maravigliava come il marchese si comportasse, stimando molti che per forza di malia lo facesse. Occorse, che partendo il marchese con lei e con tutta sua corte da Monaco di Baviera per andare a Tirolo, esso marchese sotto boce osò dire: Se noi torniamo a Monaco mai, noi ci vendicheremo di chi ne fa vergogna; ciò venne agli orecchi alla contessa, e al cavaliere che usava con lei, il quale era de' maggiori della corte, e conoscendo amendue che il marchese era di grande animo e vendicativo, e che già fatto aveva aspre e rilevate vendette a chi l'avesse fallato, strettosi al consiglio la donna e 'l cavaliere, temendo che il marchese non attenesse loro la promessa, nel cammino l'avvelenarono in una terra che si dice Rotimberga Morto il marchese, rimase al figliuolo il paese ch'a lui s'appartenea in grande confusione; perciò molti voleano il governo del fanciullo, e così stette il paese rotto per spazio di mesi diciotto. Alla fine Stefano e Otto zii del garzone si recarono il governo alle mani, e dirizzati i paesi, e passati cinque anni, il giovane era cresciuto di bello aspetto, e facevasi valente, e per sua dibonarità e dolcezza avea la grazia di tutti i sudditi suoi, ed essendo a Tirolo si volea reggere e governare a suo piacere; e dispiacendoli assai i poco onesti costumi della madre, e un giorno venendo con lei in contesa, per sua sciagura nell'irate parole uscì al giovane di bocca: Noi sapemo bene quello che voi faceste a nostro padre. La crudel donna crudelmente raccolse le semplici parlanze del giovane, e cominciò a pensare della morte sua: il perchè un giorno il giovane avendo con gentili giovani di sua età molto danzato, e per sè e per i compagni domandò da bere, e fugliene dato, ma con veleno, del quale con quattro valenti giovani suoi compagni si morì; gli altri che meno avean bevuto si pelarono tutti, e rimasono infermi. Il giovane marchese poco avventurato di madre fu seppellito in Tirolo nel 1363 del mese di febbraio. Ciò si dice che fe' la dispietata madre per potere più liberamente lussuriare e perseguire sua scellerata vita. Stefano e Otto figliuoli di Lodovico, e zii del giovinetto morto, udito l'orribile malificio, e compreso l'imperversato e fiero animo della femmina, la quale per uccidere il figliuolo non guardò all'innocenza dei giovinetti che ballavano con lui (il quale recato con lei in comparazione a Medea, che fu gentile, e questa cristiana, non è da porre in dubbio che questa non fosse assai più spietata e crudele, verificandosi in lei il verso di Giovenale, il quale delle femmine dice: *Fortem*

d by Google

animum praestant rebus quas turpiter audent, che in volgare suona: Forte animo danno alle cose le quali sozzamente ardiscono, cioè presumono di fare) richiesono tutti i loro vassalli e feudatari, e accolsono d' amistà quanta gente poterono fare, e grande oste apparecchiarono contro alla contessa per vendicare la morte del fratello e del nipote, la quale spaventata e impaurita, perseguitandola la coscienza degli orribili peccati, stava in gran tremore, e non sapeva che si fare. In questa confusione Ridolfo duca d'Osterich, uomo sagace e astuto, e cupido di nuovo acquisto, inteso della morte del giovane, e dell' apparecchio che facevano Stefano e Otto di Baviera, sconosciuto di presente se n' andò a Tirolo, e fu colla contessa, e le disse dell' apparecchio di quelli di Baviera, e li mostrò ch' erano atti e sofficienti a disfarla, e s' ella avea concetta paura nell' animo la raddoppiò. Appresso le disse, ch' avea ritrovate scritture antiche che contenevano, come gli antichi duchi d' Osterich s' erano patteggiati e convenzionati con gli antichi conti di Tirolo, che quale casa o famiglia di loro faltasse d' erede legittimo l' altra dovesse succedere, con offerirsi alla difesa della donna; e da lei posta in tanta confusione, e credula, ottenne ch' ella il fe' capitano del contado di Tirolo, e nelle sue mani fe' giurare tutto il paese. Proseguendo il proposito loro quelli di Baviera cominciarono la guerra, e corsono il contado di Tirolo, e presono e rubarono una terra che si chiama Sterburgh, e più in avanti non poterono passare per l' asprezza de' luoghi e de' forti passi provveduti alla difesa. Ciò non ostante il duca d' Osterich cominciò a mettere nel capo alla femmina che nel paese non stava sicura, e ch' era il suo migliore se n' andasse in Osterich, tanto che le cose pigliassono assetto, e tanto le seppe dire ch' ella v' andò. Dopo non molto tempo il duca la mise in un munistero, dove miseramente morì. Alcuni dissono fu fatta morire, e questo comunemente s' accettò per vero. Morta la contessa, il duca Ridolfo con gran quantità di gente d' arme corse per lo contado di Tirolo, e prese quattro nobili e gentili uomini, i quali come baroni aveano giurisdizione di per sè, i quali non erano stati pronti ad ubbidire, perch' aveano giurato alla casa di Baviera, e come tiranno, e contro alla natura e la costuma degli Alamanni, di presente li fe' decapitare, onde in infamia e odio ne venne di tutta lingua tedesca. Per tema di questa impresa del duca d'Osterich non lasciò la casa di Baviera di non volere riscattare sua giurisdizione, e di loro forza e amistà ragunarono oltre a quattromila barbute di gente eletta, e con molto ordine si mossono contro il duca d' Osterich, come contro usurpatore delle loro ragioni. Il duca d' Osterich d' altra parte fe' adunata non di meno gente nè valorosa meno che quella degli avversari, e amendue i detti eserciti assai vicini s' assembrarono insieme: e per caso un giorno avvenne, che sopra il numero di duemila barbute di quelle del duca d'Osterich dilungandosi dal campo, casualmente si scontrarono in altrettante o circa della gente del duca di Baviera, e vennono alla battaglia, la quale fu fiera e pertinace, la quale durò per spazio di più di sei ore, e nella fine quelli d' Osterich furono sconfitti. I morti dall' una parte e d' altra in sul campo s' annumerarono, si trovarono più di cinquecento, e i feriti e magagnati furono assai, e molti di quelli d' Osterich rimasono prigioni, e ciò avvenne nel 1364 d' ottobre, e qui l' ho posto per non rompere la storia. Il verno in quelle parti duro e incomportabile a campeggiare l' una parte e l' altra costrinse a tornarsi a sua magione, ma tutto che quietassono l' armi non quietarono gli animi, perocchè l' una parte e l' altra eziandio con spendio faceva sollecitamente ogni sforzo suo, e scritto e comandato aveano a tutti i sudditi loro ch' erano in Italia al soldo che a loro aiuto dovessono tornare, e tutti s' apparecchiarono a ubbidire, e così grande apparecchio faceano per trovarsi in campo come prima potessero. Carlo imperadore e Lodovico re d'Ungheria veggendo che ciò era di grandissimo pericolo e guasto di tutta Alamagna s' intesono insieme, e interposonsi per mezzani, e colla persona del savio e venerabile messer Piero Corsini vescovo di Firenze, il quale per gravi faccende di santa Chiesa allora era legato in Alamagna, il quale ricevendo sopra di sè il peso di tanta faccenda, come ambasciadore di detti imperadore e re, e mezzano e trattatore tra i detti signori cercò la concordia loro; e sì saviamente seppe la cosa guidare, che di detto anno e mese di gennaio pace si concluse tra loro, e per patto al duca d' Osterich rimase libera la contea di Tirolo, e in compensame di ciò il duca di Baviera ebbe un' altra contea del duca d' Osterich, tutto che non a valore eguale assai a quella di Tirolo. E così ebbe fine la diabolica vita e processo dell' empia e spietata contessa di Tirolo, e la guerra che per le sue prave operazioni era suta tra la nobiltà de' baroni e signori della Magna.

CAPITOLO LXXIX

Come i Pisani ricondussono gl' Inghilesi.

Lasciando le forestiere storie, e tornando alle scaramucce e badalucchi della tediosa guerra intra i Fiorentini e' Pisani ci occorre, che essendo gl' Inghilesi per fornire loro condotta, per due rispetti, l' una perchè i Fiorentini non li conducessono, l' altra per trarlisi di casa, e per li tempi che richiedesse la guerra, i Pisani del mese di gennaio li ricondussono per sei mesi con soldo di centocinquanta migliaia di fiorini, con patti che potessono fare cavalcate dove a loro piacesse, salvo che alle terre loro sottoposte, raccomandate e collegate, tutti gli altri loro soldati cassarono, e feciono loro capitano di guerra Vanni Aguto Inghilese gran maestro di guerra, di natura a loro modo volpigna e astuta, il suo soprannome in lingua inghilese era Hawkwood, che in latino dice, Falcone di bosco, ovvero in bosco, perocchè

essendo la madre a un suo maniero per partorire, e non possendo, si fe' portare in uno suo boschetto, e quivi lui di presente partorì, e tutto che non fosse di schiatta di nobili con dignità, il padre era gentiluomo mercatante e antico borgese, e così i suoi antenati, e come Giovanni venne in età di potere arme, essendo d' aspetto e di stificanza di farsi in essa valente uomo, fu dato a un suo zio gran maestro di guerra, il quale nelle guerre di Francia e d' Inghilterra avea fatto in arme e pratiche di guerra belle e rilevate cose. I detti Inghilesi vernarono in Pisa con gran danno e disagio dei cittadini i quali a loro faceano oltraggio, e intra gli altri delle donne loro, il perchè molti di loro le ne mandarono a Genova e altrove fo luoghi dove potessono onestamente dormire.

CAPITOLO LXXX

D' una saetta che cadde sul campanile di santa Maria Novella.

Nel detto anno a dì primo di febbraio, essendo il tempo sereno e bello, e senza avere o da lunga o da presso alcuno segno di nuvole, tonò smisurato più volte, e caddono in Firenze più saette, fra le quali una ne percosse nel campanile de' frati predicatori, e quello in più parti sdrucì, e più segni fe' per la cappella maggiore d' inarsicciati. Di ciò è fatta menzione per la disgrazia del detto campanile spesso tocco dalle saette, appresso per la novità del tonare sì spossatamente al sereno nel pieno del verno.

CAPITOLO LXXXI

Cavalcate fatte per gl' Inghilesi nel pieno del verno.

Poichè gl' Inghilesi si viddono ricondotti, come uomini vaghi di preda e voglosi di zuffa, a dì due di febbraio in numero di mille lance, i quali si facevano tre per lancia di gente a cavallo (ed eglino furono i primi che recarono in Italia il conducere la gente di cavallo sotto nome di lance, che in prima si conduceano sotto nome di barbute e a bandiere) e in numero di duemila a piè, essendo il freddo fuori di misura, e venute più nevi sopra nevi, si partirono dalle frontiere dove pochi dì dinanzi s' erano ridotti, e passando la notte per Valdinievole se ne vennono a Vinci e Lampolecchio luoghi fertili e abbondevoli di vittuaglia per gli uomini e per i cavalli, e trovarono il paese non sgombro per la pertinacia de' nostri contadini, che non vogliono per bando o per minacce a' loro signori ubbidire. Giugnendo nel pieno della notte molti paesani presono nelle letta, e posono il campo fermo nelle villate di Vinci stendendosi in più di mille case, e il seguente dì cavalcarono infino a Signa e Carmignano. Il tempo disusato e sconcio a cavalcare gente d' arme, e massimamente di notte, ne presta materia di scrivere de' modi e reggimenti de' detti Inghilesi nel presente capitolo senza farne altra distinzione: e in prima, essi aveano in consuetudine di guerreggiare così il verno come di state, che a' Romani, di cui è scritto: *Fortia agere et pati, Romanum*, che in volgare suona: forti cose fare e patire, romana cosa è; non fu in uso, e sempre il verno faceano feria dando alla guerra riposo, se per forza non fussono tratti a battaglia. E come si trova ne' veraci storiografi, Annibale uomo di ferro nel mezzo del verno passò gli altissimi gioghi delle montagne che surgono per lo mezzo d' Italia, e passano da monte Veso infino sopra il Faro di Messina, le quali alpi poi per la detta cagione sempre nominate furono le Alpi pennine, perocchè gli Affricani sono chiamati Penni, e sceso il verno si combattè a Pavia con Scipione e lo vinse, poi dirizzandosi verso Roma con un solo elefante che rimaso gli era, per lo freddo perdè un occhio, e procedendo sopra il Lago di Perugia tra Montegeti e Passignano si combattè con Flaminio consolo e lo vinse, usando astuzia, perocchè essendo per lo gran freddo le membra de' cavalieri arrudate e spossate, avanti che venisse alla battaglia Annibale fe' fare gran fuochi, e scaldare i suoi cavalieri e ugnere con olio. Tornando a nostra materia, per antico ricordo non era che fosse stato il freddo sì aspro e pungente, che quasi per tutto dicembre fino al marzo non erano cessate le nevi, e il ghiaccio per i venti freddi fu grosso, e a passare per i cavalli quasi impossibile, e massimamente in certi pendenti di vie che non si poteano schifare. Costoro tutti giovani, e per la maggior parte nati e accresciuti nelle lunghe guerre tra' Franceschi e Inghilesi, caldi e voglosi usi agli omicidii e alle rapine, erano correnti al ferro, poco avendo loro persone in calere, ma nell' ordine della guerra erano presti e ubbidienti ai loro maestri, tutto che nell' alloggiarsi a campo per la disordinata baldanza e ardire poco cauti si ponessono sparti e male ordinati, e in forma da lievemente ricevere da gente coraggiosa dannaggio e vergogna. Loro armadura quasi di tutti erano panzeroni, e davanti al petto un' anima d' acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, dagbe e spade sode, tutti con lance da posta, le quali sceai a piè volentieri usavano, e ciascuno di loro avea uno o due paggetti, e tali più secondo ch'era possente, e come s'aveano cavate l' armi di dosso i detti paggetti di presente intendeano a tenerle pulite, sicchè quando compariano a zuffe loro armi pareano specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri, e loro archi erano di nasso, e lunghi, e con essi erano presti e ubbidienti, e faceano buona prova. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli a' paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda, e i due prendeano una lancia, a quello modo che con li spiedi s'aspetta il cinghiaro, e così legati e stretti, colle lance basse a lenti passi si faceano contro a' nemici con terribili strida: e duro era il poterli snodare, e per quello se ne vidde

per la sperienza, gente più atta a cavalcare di notte e furare terre ch'a tenere campo felici, più per la codardia della nostra gente che per loro virtù. Scale aveano artificiose, che il maggiore pezzo era di tre scaglioni, e l'uno pezzo prendea l'altro a modo della tromba, e con esse sarebbono montati in su ogni alta torre. I detti Inghilesi, tornando alla nostra materia, combatterono il castello di Vinci, fidandosi ne' tardi e lenti provvedimenti di quelli ch' allora guardavano la nostra repubblica, e pensando che fossono poco atti alla difesa, ma furono con franco animo e fronte senza paura ricevuti, e assai di loro di soperchio baldanzosi furono morti e assai fediti, senza altro acquistare che onta e vergogna, e per simile modo per due volte tornarono a Carmignano, dove con più sicuro volto e loro dannaggio furono veduti, il perchè si partirono di quindi, e andarsene al Montale sopra Montemurlo, con intenzione di passare per lo stretto di Valdimarina nel Mugello, ma sentendo che per quella volta da mille cinquecento pedoni de' paesani e del Mugello s'erano a passi recati, e loro con allegrezza aspettavano, pensando con loro più tosto guadagnare che perdere, perchè tutto era sgombro e ridotto alle fortezze, si tornarono per lo passo di Seravalle verso Pistoia nel contado di Pisa con loro gran danno, perocchè di loro tra morti e presi nella detta cavalcata si trovarono assai più di trecento, che da' nostri contadini che da soldati che li tramezzarono a Seravalle, e si da' Pistolesi che vi trassono al grido. I prigioni ch'aveano avuti a Vinci su le letta non passarono i quindici, nè i morti i cinque: la preda che feciono a pena gli potè nutricare: ne' giorni che stettono non arsono case, molti de' loro cavalli perderono per lo gran disagio e freddo soffersono, nevicando loro addosso il dì e la notte; il perchè tornati a loro stallo molti uomini se ne morirono; e così a poco a poco si logoravano gli Inghilesi.

CAPITOLO LXXXII

Come Anichino di Bongardo con tremila barbute venne al servigio de' Pisani e come sagacemente cercarono avvantaggiosa pace.

Nel detto anno 1363, a dì quindici del mese di marzo, Anichino di Bongardo Tedesco, il quale era stato in Lombardia al soldo di messer Galeazzo Visconti nella guerra del marchese di Monferrato, con tremila barbute venne in favore de' Pisani mandato per lo detto messer Galeazzo sotto colore e titolo di soldo, sicchè in quel tempo i Pisani si trovarono avere più di seimilacinquecento buoni uomini di cavallo, il perchè loro parendo, e così era il vero, loro avere il migliore ed essere di loro onta vendicati, con segreto e cauto modo cercarono d'avere pace onorata e vantaggiosa per le mani di santa Chiesa, e ordinarono che papa Urbano V mandò per suo legato in Toscana per cercare detta pace un frate Marco da Viterbo generale de' frati minori, il quale essendo stato in Pisa venne a Firenze, e onoratamente fu ricevuto, e in fine dicendo che al santo padre era in calere che della guerra da' Fiorentini ai Pisani la quale era il guasto di Toscana si venisse alla pace, e che tanto era fatto quinci e quindi che bene vi cadea, ebbe questa risposta: che i Fiorentini erano stati tirati a loro malgrado nella guerra dalla soperchia astuzia de' Pisani, e che avanti li facessono risposta di pace e volessono udire domande de' Pisani, considerato che il fatto non era pur loro, ma dell' università, sopra ciò ne voleano tenere consiglio; e licenziato il generale, il seguente dì feciono un consiglio di richiesti dove furono oltre a mille cittadini; e ciò fu fatto per richiudere la bocca a' mormoratori della pace, e per schifare la pace che parea vituperosa, presentendosi segretamente le disoneste e sconce cose domandavano i Pisani. Adunque si tenne quest' ordine, che anzi che volessono i signori e' collegi udire le domande, vollono che 'l detto generale le sponesse nel detto consiglio; e prima che mandassono per lui, uno de' signori si levò nel consiglio e assai oscuramente disse che ciò che nel consiglio venìa non era loro movimento, ma che i priori passati n'aveano di corte avuto alcuno odore, e che gli otto della guerra di ciò niente sapeano, e che gli otto gli avviserebbono degli ordini presi per loro nella prosecuzione della guerra e di loro possanza, e appresso Spinello della Camera, il quale era pienamente informato dell' entrata e uscita del comune e del debito suo, loro farebbe chiaro di quanto il comune fosse possente a danari. Posato quello de' signori si levò uno di quelli della guerra, e distesamente e apertamente disse, che l'ordine dato per loro era questo, cioè che per settantamila fiorini aveano condotto per sei mesi quattromila barbute di quelli della Compagnia della stella, la quale era in Provenza, intra i quali erano più di cinquecento gentili uomini, e più nella Magna duemila barbute intra i quali era il conte Giovanni, il conte Guido, il conte Ridolfo stratti della casa di Soavia, e che al presente n'aveano scritte al soldo tremila, e che le dette brigate si doveano rassegnare in Firenze innanzi l'uscita del mese, e altre molte cose disse le quali poteano sollevare gli animi degli uditori alla guerra, soggiugnendo, che tale spesa per la pace schifare non si potea. Appresso si levò Spinello della Camera mostrando l'entrata e l'uscita del comune, e che pagate le dette brigate per tutto il mese d'ottobre il comune rimanea in debito di centosessantasei migliaia di fiorini, di che udite le sopraddette cose gli animi degli uditori accesi e sollevati inclinarono alla guerra; e ciò fatto, i signori feciono chiamare il generale e sporre le domande dei Pisani, le quali erano superbe troppo e fastidiose, e tali che se avessono avuto il comune di Firenze in prigione sarebbono state sconvenevoli, sconce e disoneste, sopra le quali levati molti dicitori in fine di concordia di tutti si prese, che dove pace avere si potesse ra-

gionevole, e quale comportare si potesse, col nome di Dio si prendesse, quanto che no, che francamente si seguitasse la guerra, e avvenisse ciò che avvenire ne potesse; vero che non si facesse pace s' avessono fatto lega con messer Galeazzo, per la quale si dicea essere ito per ambasciadore de' Pisani in Lombardia Giovanni dell'Agnello.

CAPITOLO LXXXIII

Come messer Beltramo Craiche tolse Nantes per lo re di Francia a quello di Navarra.

Nel detto anno 1364 a dì otto d' aprile, messer Beltramo di Craiche cavaliere Brettone Galese, il quale era nelle parti di Normandia, capitano per parte del duca di Normandia prese la villa di Nantes che si tenea per lo re di Navarra, e poco appresso prese la villa di Mellavit, e tutte le forteze per la gente del detto duca, e furono prese più gente di Pag, e tali che teneano la parte del re di Navarra contro al re di Francia, e fu d'alcuni fatta giustizia.

CAPITOLO LXXXIV

Come rotto il trattato della pace i Pisani cavalcarono i Fiorentini.

Mentre che il venerabile frate Marco per commissione di papa Urbano quinto cercava la pace tra' Fiorentini e' Pisani, i Genovesi, Perugini e Sanesi mandarono loro ambasciadori per cercare la detta pace insieme col detto frate Marco, il quale ricevuta la risposta dal comune di Firenze, che voleva pace dove fosse sopportabile e onesta, si tornò a Pisa, e trovando i Pisani per lo caldo della molta buona gente d' arme ch' aveano montati in più altere domande con minacce, tutto che la speranza della pace avessono gittata indietro alle spalle, non di manco i detti ambasciadori seguiano la cerca innanzi che le cose inzotichissino più, minacciando i Pisani che se la pace prestamente non si prendesse nella forma che l'aveano domandata, che farebbono la lor gente cavalcare a desolazione e distruzione del contado di Firenze. A' Fiorentini parea al di dietro avere ricevuto soperchio oltraggio, e aspettavano in corti giorni l' avvenimento della Compagnia della stella, la quale per sagacità e sollecitudine di messer Galeazzo corrotta per danari ritardava sua venuta, dipoi levata ne fu, e le duemila barbute soldate nella Magna, fidandosi in questa speranza, e ne' valenti uomini ch' aveano a provvisione, ch' erano messer Bonifazio Lupo da Parma, messer Tommaso da Spuleto, messer Manno Donati, messer Ricciardo Cancellieri, e Giovanni Malatacca da Reggio, i quali erano pregiati maestri di guerra, e stato ciascuno di per sè capitano di grande esercito e avutone onore, e già in Firenze era venuto il conte Arrigo di Monforte, e in sua compagnia il conte Giovanni e il conte Ridolfo stratti della casa di Soavia con cinquecento uomini di cavallo tutti giovani, e per la maggior parte gentili uomini, grandi e belli del corpo, e quanto per un fiotto di tanta gente a giudizio di tutti non era ricordo che entrasse in Firenze più bella nè meglio in punto d' arme e di cavalli, ed esso conte era di bello e gentile aspetto. Per le dette cagioni i Fiorentini con più cuore rifiutarono la pace, e le minacce misono a non calere; onde i Pisani posta giù la speranza della pace, avendo seimilacinquecento uomini di cavallo tra Tedeschi e Inghilesi capitanati da Anichino di Bongardo e Giovanni Aguto in forma di compagnie, e giunti loro oltre a mille cittadini e contadini i più guastatori, licenziarono che intendessono a fare aspra guerra, il perchè a dì tredici del mese d' aprile si mossono e passarono per la Valdinievole, e posarsi nel piano di Pistoia, e in due luoghi puosono campo, e il seguente dì gl'Inghilesi a schiere fatte si dirizzarono a Prato, e in su la porta di Prato combatterono i Pratesi, e con mano presono il ponte levatoio con maravigliosa sicurtà vietando che non si levasse, la quale audacia a' nostri fu in grande terrore, e a dì quindici d' aprile circa a mille uomini a cavallo della brigata degl'Inghilesi nel mezzo della notte si partirono del campo, e vennono infino alla Porta al prato, onde la terra si scommosse tutta ad arme, e di loro quattro gagliardi toccarono la porta, de' quali l'uno ne rimase, e senza arrestare si partirono con parecchi che trovarono nelle letta, e con alquanti buoi, e tornarono al campo. E il seguente dì gl' Inghilesi per lo stretto di Valdimarina passarono nel Mugello, non senza vergogna de' provveditori del nostro comune, a cui parea che per le civili dissensioni Iddio avesse tolto il cuore e 'l senno; l'intenzione degl' Inghilesi fu di passare per lo Mugello, e venirsene nel piano di san Salvi, e ivi porre campo, e attenere a' Fiorentini la promessa di fare il prete novello: Anichino dovea tenere campo a Peretola. Passati adunque la notte gl' Inghilesi la Valdimarina in sul fare del giorno giunsono a Latera e a Barberino, e trovarono i villani non avvisati e male provveduti, onde ebbono da cento prigioni, e da cento paia di buoi e assai bestiame minuto, e trovarono pieno di biada e di vino e d'altra roba da vivere, e la cagione fu per allora, che dove i governatori della città doveano levare le gabelle acciocchè la roba venisse alla terra, le raddoppiarono, il perchè niuno volea recare, volendo innanzi stare a rischio del perderla: e ciò fu riputato a' signori in singulare fallo, levando l'abbondanza alla città e lasciando a' nemici pastura.

CAPITOLO LXXXV

Come messer Pandolfo passò nel Mugello colla gente da cavallo per tenere stretti gl'Inghilesi.

Essendo gl' Inghilesi passati nel Mugello per mala provvedenza di chi potea riparare, messer Pandolfo fu fermo nell'usato pensiero di farsi signore, e disse di volere cavalcare nel

Mugello con la gente dell'arme che era nella città, ch'era nel torno di dodici centinaia di barbute: gli otto della guerra gliele interdiceano facendogliene espressa proibizione, e non senza cagione, avendo rispetto a' modi per lui altra volta tenuti, e veggendo la città in grave pericolo: egli per pertinacia seguendo sua intenzione disse, o che cavalcherebbe, o che rifiuterebbe l'uficio del capitanato. Gli otto stando pur fermi, per la città ne surse mormorio e sollevamento di scandalo, onde stando il popolo insolito sotto ombra di cittadinesca riotta, gli otto temendo gli concedettono l'andata, e cavalcò con circa a mille barbute, e in compagnia del conte Arrigo di Monforte, a cui imposto fu per gli otto che cura all'operazioni di messer Pandolfo poco fidato al comune avesse; giunti nel Mugello, il conte s'alloggiò nella Scarperia, e messer Pandolfo nel borgo a san Lorenzo. Occorse in quei giorni, che circa a trenta della brigata del conte per avventura si scontrarono in cento o più Inghilesi, e per spazio di due ore insieme si combatterono: un gentiluomo della brigata del conte nome Arrigo veggendo il soperchio degl'Inghilesi discese a piede, e con una lancia in mano di sua persona fe'maraviglie, perocchè, secondo che avemmo da persona degna di fede che si trovò al fatto, con la detta lancia spuose da cavallo da dieci Inghilesi de' quali due morirono, e per lo detto atto e per li compagni che francamente lo seguirono gl'Inghilesi inviliti dierono le reni, e di loro massimamente di quelli ch'erano rimasi a piede, alquanti ne furono presi, alquanti ne rimasono morti nella battaglia. Avemo con piacere per tanto di ciò fatto ricordo, perchè ne' nostri di tanta prodezza di rado è stata veduta, e per mostrare quanto di valore e di cuore a un esercito presta non solo il valente capitano, ma eziandio il valente cavaliere, e così il vile viltà L'opere d'arme per tenere gli Inghilesi stretti erano del conte Arrigo e del conte Ridolfo, ch'era chiamato il conte Menno, e di loro brigate, ch'altri poco se ne dava travaglio.

CAPITOLO LXXXVI

Come gl' Inghileti si partirono del Mugello e tornarsi nel piano di Pistoia.

Gl'Inghilesi essendosi assaggiati co' Tedeschi e co' paesani che aveano cominciato a mostrare loro il volto e a volere de' loro cavalli, sentendo che il passare per lo Mugello a san Salvi per i molti stretti passi era loro pericoloso, e quasi impossibile, e veggendo il luogo dove s'erano condotti, incominciarono forte a dubitare, ed era loro di mestiere, se avessono avuto chi avesse voluto attendere a provvedere contro a loro, come dovea e potea, e tale ne portò mala fama, massimamente perchè loro faltava la vita e per le bestie e per le persone, onde loro convenne fuggire alle usate malizie, onde con sollecitudine mostrarono di volersi alloggiare a san Michele del bosco, afforzandosi di sbarre e palancati, con mettere pure in loro boce che riposati alquanto farebbono il cammino di che aveano minacciato a malgrado di chi non volesse, e ciò faceano per levare le poste alle vie ond'erano venuti quelli che v'erano tratti a guardare, mostrando d'ire innanzi non di tornare addietro, e così avvenne, che essendo quelle vie non guardate, la notte di san Giorgio presono loro via per la valle di Bisenzio e tornarsi nel piano di Pistoia.

CAPITOLO LXXXVII

Come messer Pandolfo Malatesti si partì dal servigio del comune di Firenze.

Stando messer Pandolfo al Borgo involto in su gli usati pensieri favorati dal male stato de' Fiorentini, li cadde nell'animo, ch'essendo Firenze nel dubbioso e forte partito dove per allora parea che fosse lo dovesse gareggiare e tenerlo per idolo; onde volendo tentare se il suo pensiere rispondea col fatto, e per sua parte fe' dire a' signori di Firenze e agli otto della guerra, che casi gravissimi e poderosi gli erano occorsi nel suo paese pericolosi allo stato suo, e che a riparare necessario era che sua persona vi fosse, e li feoe pregare che loro piacesse in tanto bisogno non doverli mancare per dodici o quindici dì licenziarlo: i signori con gli otto ne tennono consiglio di richiesti, nel quale muto di dicitori, Bindo di Bonaccio Guasconi disse, che pensava che 'l gentiluomo. amico egli e sua casa del nostro comune, dicesse il vero, e che essendo le cose gravi come ponea, non gli andava per animo che in così breve spazio di tempo come domandava le potesse spacciare, e che non solo per dodici o quindici dì si licenziasse, ma per tutto il tempo che sua condotta durava, e che in suo luogo fosse posto il conte Arrigo di Monforte, e così nel consiglio s'ottenne, e fu eletto il detto Bindo a ire a messer Pandolfo con piacevole comiato. Bindo v'andò, e da sè a lui aperto li mostrò tutti i suoi errori, i quali dal popolo erano stati bene conosciuti, e che agevolmente potea avvenire, che perseverando in cotali pensieri con opera, forse che un giorno il popolo li farebbe un sozzo scherzo, al quale non potrebbono porre riparo nè i signori nè gli otto. Veggendo messer Pandolfo che questo avviso come gli altri gli era venuto fallito, e tornato in vergogna, se ne venne a Firenze, e fu a' signori, e loro disse, che non ostante che il suo bisogno fosse grande, per lo presente vedea quello del comune di Firenze era maggiore, e pertanto e sè e la sua brigata alle sue spese offeria al comune: di ciò fu ringraziato, e dettoli, che 'l comune non avea nè di lui nè di sua brigata bisogno, onde si partì a sua posta senza onore di comune, o di privati cittadini.

CAPITOLO LXXXVIII

Come gl' Inghilesi e' Tedeschi co' guastatori de' Pisani s' accamparono a Sesto, e Colonnata, e santo Stefano in pane.

Gl' Inghilesi usciti del Mugello a salvamento insieme co' Tedeschi e guastatori s' accamparono a Sesto e Colonnata, e per le coste di Montemorello, prendendo santo Stefano in pane, e tutte le pianure d' intorno, dove soprastettono per alquanti giorni, sicchè i guastatori de' Pisani ebbono destro a fare male, e arsono palagi e ricchi abituri e altri casamenti per lo piano, e per le coste di Montemorello per lo spazio di tre miglia o circa intorno al campo, e riservando a levare del campo i luoghi che per loro necessità aveano riserbati, e stando quivi gualdane di loro passarono l' Uccellatoio e Starniano, ed entrarono in Pescia luogo aspro e riposto, ove trovarono molta roba rifuggita, oltre n' andarono infino a Calicarza, Montile, e Curliano, paesi malagevoli assai a cavalcare, senza trovare alcuna contesa. Ancora infra questo tempo combatterono la Petraia, ch' era loro sopra capo, e aveanla armata e fornita alla difesa i figliuoli di Boccaccio Brunelleschi: e nel vero fortemente sdeguavano che sopra tante migliaia di gente di arme pregista e famosa signoreggiasse quella piccola fortezza in dispregio loro, il perchè si deliberarono di vincerla, e la prima battaglia colle schiere ordinate fu degl' Inghilesi, dove con acquisto di vergogna alquanti ne furono morti e molti magagnati, la seconda de' Tedeschi in simile acquisto; ultimamente essendo cresciuta l' onta e 'l dispetto, anzi il levare del campo Tedeschi e Inghilesi insieme con aspro assalto la combatterono, e niente poterono acquistare, se non al modo usato danno e vergogna. Di questo avemo fatta memoria per mostrare, che i privati cittadini in que' tempi più erano accorti e valorosi a difendere loro fortezze, che i governatori del comune quelle della città, e massimamente perchè confortati, che nel rispetto ch' aveano da' nemici, e poteanlo fare assai leggermente nol vollono fare, onde ne risultò gran vergogna al comune. L'invidia e 'l mal talento col poco senno che allora occupava il governamento ogni virtuoso operare impedia. In sul levare del campo i guastatori pisani arsono tutti i casamenti che per loro ostellaggi aveano riserbati.

CAPITOLO LXXXIX

Come gl' Inghilesi e' Tedeschi coi guastatori pisani presono il colle di Montughi e di Fiesole, e combatterono i Fiorentini alla porta a san Gallo, e fessi Anichino di Bongardo cavaliere.

L'ultimo dì d'aprile i nemici mutando campo presono il colle di Montughi e di Fiesole, spargendosi per tutte le circostanze infino a Rovezzano, e il primo di di maggio per giorno nomato colle schiere fatte se ne vennono sopra la costa della via di san Gallo di sotto al podere d' Altopascio, dove erano fatti tre serragli, il primo sopra la via che va a santo Antonio, l'altro sopra la via che va a san Gallo, il terzo sopra le case poste sopra via che ne va lungo le mura, e questo era di carri, dove era il conte Arrigo di Monforte con tutta la gente da cavallo; a' primi due serragli erano molti Fiorentini usciti di volontà, i quali impedivano la buona gente dell'arme ch' erano alla difesa, e ammoniti da messer Manno Donati, e da messer Bonifazio Lupo, e da messer Giovanni Malatacca, e dagli altri valenti uomini, che si tirassono addietro, e lasciassono fare la gente dell'arme, nol vollono fare, il perchè furono cagione della perdita de' serragli con morte e presura di molti di loro. Nello scendere delle schiere un poco davanti due notabili uomini e pregiati in arme, Averardo Tedesco, e Cocco Inghilese, a lento passo l'uno dall'un lato della via l'altro dall'altra si calarono giù a serragli facendo rilevate prodezze; seguendo appresso le schiere vinsono e gettarono in terra i detti due serragli, con danni assai e di morti e di prigioni de' voglioni e disordinati Fiorentini, che s' erano voluti mettere alla difesa contro a' buoni uomini d' arme, e contra loro volontà. Averardo passò in sulla piazza di san Gallo, e con molti che appresso il seguivano infine al piè delle case a fronte si fe' al conte di Monforte, il quale stando come una massa di ferro mai da' nemici non fu tentato, tutto che le frecce degli arcieri inghilesi che scendeano sopra l' altra brigata sembrassono gragnuola. Dalla porta, e antiporta e mura scoccavano le balestra, e a tornio e a staffa, che il tuono del romore piuttosto cresceano che facessono danno. Sceser le schiere, fuoco fu messo in sant' Antonio del vescovo, e per simile in molti altri casamenti. In quel fuoco, in quel tumulto, in quelle grida Anichino di Bongardo si fe' cavaliere in sulla costa della via che vede la porta, con tanti suoni, con tante grida, che parea che 'l cielo tonasse, ed egli fe' cavaliere messer Averardo e più altri, come se fatti fossero in battaglia campale: e ciò fatto, fu sonato a ricolta, e tutti accortamente senza impaccio si ritrassono addietro chi a Montùghi e chi a Fiesole, e la notte con l' ordine dato tra loro feciono la festa de' cavalieri novelli, la quale fu in questa forma: che le brigate a cento i più a venticinque i meno con fiaccole in mano si vedeano danzare, e l' una brigata si scontrava con l' altra gittando talora le fiaccole, e rieevendole in mano, e talora mettendole a giro, e a modo di armeggiatori seguendo l' un l'altro ordinatamente, e queste fiaccole passavano le duemila, con gran gavazze di grida e stromenti; e per quello che s' intese dalle brigate ch' erano nel piano vicino alle mura dispettose parole usavano contra il comune di Firenze, e intra l'altre, Guardia studia i collegi, manda pe' richiesti, e simili parole usate nel palagio de' priori, le quali erano

intese e da quelli che erano in sulle mura e da quelli ch' erano da piè. E per dileggiare il popolo di Firenze in sulle tre ore di notte quetamente mandarono un loro trombettino e un tamburino in sul fosso delle mura della Porta alla croce, i quali sonando come a stormo, il popolo di Firenze tutto si commosse a romore, correndo boci per la terra che i nemici avean prese le mura dove le bertesche erano fatte, e che parte di loro n' erano dentro discesi. La paura fu sopra modo, e i cittadini come smemoriati correvano qua e là per la terra, e le femmine poneano le lucerne alle finestre, e con lamenti l' armavano di pietre. La cosa nel suo aspetto a vedere orribile era, ma saputo il vero, subitamente si racchetò il bollore fatto in danno e vergogna come detto è. Il seguente dì due di maggio schierati tutti passarono Arno di sotto alla Sardigna assai presso alla città, e puosono campo a Verzaia stendendosi infino a Giogoli e Pozzolatico e per Arcetri, ardendo tutto infino presso alle mura; e sopra questo con le schiere fatte, e con le loro barbare strida e suoni di stromenti da battaglia vennono verso la porta di san Friano per combattere nella forma che fatto aveano a quella di san Gallo. I nostri che nei giorni passati s' erano assaggiati con loro, e trovato aveano ch' erano uomini e non leoni, aveano armato il casamento delle monache da Verzaia, e quivi fatte le sbarre ricevettono francamente il baldanzoso assalto, rispondendo loro co' ferri in mano in modo e forma che li ributtarono indietro con molti feditì e alcuni morti, il perchè niente avanzando se non danno e vergogna si ritrassono al campo: bene arsono allora sopra il ciglio della città Bellosguardo e molte altre belle e ricche possessioni e palagi, e soprastati per alquanti giorni, per dare agio ai feditì loro i quali passavano il numero di duemila, veggendo che i Fiorentini s' ausavano all' arme, e andavano a riguardo, sicchè poco con loro poteano avanzare, e che le brigate che uscivano di notte sì de' cittadini come dei contadini, che erano trafitti e aveano bisogno di ristorarsi, stando così sparti baldanzosi, e per dispetto quasi senza guardia veruna, e di prigioni e di cavalli e d' uccisioni li danneggiavano forte, si partirono. Il lor viaggio fu sopra san Miniato a monte, e sopra l' Arcisa passando per lo Valdarno, e loro albergheria fu al Tartaglese, e il seguente dì feciono vista di combattere la Terranuova, dove trovato la risposta, con alquanti di loro morti e magagnati si partirono, e così mollemente tentarono dell' altre terre del Valdarno, il perchè aperto s' intese che per quella via gli avea volti il danaio: che usciti del contado di Firenze in su quello d' Arezzo, e trovandolo sgombro, passarono su quello di Cortona, e quindi in su quello di Siena facendo danno assai d' arsioni, prigioni e prede, infine voltisi per la Valdessa e per la Valdinievole si fermarono in su quello di Pisa a san Piero in campo. Quivi vollono vedere la rassegna delle loro brigate, dal tempo ch' entrati erano in sul Fiorentino, e trovarono che più di seicento buoni uomini d' arme aveano perduti, e oltre a duemila n' erano feditì, de' quali assai poscia perirono.

CAPITOLO XC

Come il conte Arrigo di Monforte capitano de' Fiorentini prese e arse Livorno.

Nel passare e nel raggiramento che messer Anichino di Bongardo faceano in su quello di Arezzo insieme con gl' Inghilesi, come abbiamo detto, il conte Arrigo di Monforte capitano de' Fiorentini, e con lui il conte Giovanni e il conte Ridolfo colle brigate loro de' Tedeschi, ch' erano con quelli del conte Arrigo millecinquecento barbute, e con l' altra gente di cavallo de' Fiorentini ch' erano per le castella alle frontiere, la quale fe' adunare in san Miniato del Tedesco, e con cinquecento balestrieri scelti, e più con assai Fiorentini a cavallo e a piè che di volontà l' aveano voluto seguire, e col consiglio di messer Manno Donati, e di certi degli altri provvisionati, de' quali di sopra facemmo menzione, fatto fornimento da vivere per quindici giorni, venerdì mattina a dì ventuno di maggio 1364 si partì di san Miniato del Tedesco, e la sera prese albergo su l' Era vicino al castello di Gello, e il sabato mattina passando vicino di Pisa, e facendo quel danno che fare si potea s' accampò a san Piero in Grado. E in quel giorno vennono a Pisa di Lombardia millequattrocento uomini di cavallo sotto nome di compagnia, i quali veniano per pigliare inviamento di loro mestiere in Toscana. I Pisani vedendosi improvviso giugnere questa ventura loro donarono duemila fiorini d'oro, ed elli coll'altra gente loro che rimasa era in Pisa, come soperchio a' Tedeschi e Inghilesi che cavalcati erano in sul Fiorentino, e con parte del popolo andassono a combattere coi Fiorentini ch' erano accampati a san Piero in Grado, e così promisono di fare, e preso rinfrescamento, con la gente e col popolo uscirono di Pisa schierati, e a pian passo contro i nemici. Il conte di Monforte sollecitato era molto da messer Manno che passasse il ponte allo Stagno contro Livorno, ed egli dubitando forte stava sospeso, e per conforto che fatto gli fosse non si attentava a passare quello lagume, e non sapere dove, se non quando vidde il gran polverio della gente ch' usciva di Pisa, quindi mosse passo, e di presente messer Manno chiamò Filippone di Giachinotto Tanaglia, che quivi appresso di lui era, e prese due scuri in mano tagliarono due pali in su che si posava il ponte, e lo feciono nello stagno cadere, e a pena aveano fornito il servigio che i Pisani sopraggiunsono e per acqua e per terra. Messer Manno conoscea tutti i soldati che praticavano in Lombardia, e pertanto domandò di volere parlare con alcuno di loro caporali, e tantosto vennono parecchi, e con lieta accoglienza lo viddono, rallegrandosi ch' aveano cessato materia di zuffa, e a lui dissono, che avea-

no ricevuto duemila fiorini d'oro perchè commettessono battaglia con loro, e che credeano che i Pisani attenderebbono a loro persecuzione, ma che essi per suo amore lentamente procederebbono, e da lui preso congio, a passi scarsi si tornarono verso Pisa. E in ciò cadde perdimento di tempo a' Pisani, utile e necessario alla gente de' Fiorentini, come può qualunque intendente udendo il fatto comprendere, perocchè deliberarono i Pisani che la detta gente cavalcasse a Montescudaio, e togliesse il passo a' Fiorentini, e se ciò fosse per mala fortuna avvenuto, senza dubbio tutta la gente ch' era in quella cavalcata era perduta. La detta gente la sera soprastette in Pisa, e la mattina seguente persono tempo tra nell'armarsi e mettersi in ordine. I Fiorentini in quel giorno che passarono il ponte allo Stagno presono Porto pisano e Livorno, e trovaronlo sgombro, perocchè quelli che dentro v'erano diffidandosi di poterlo tenere da tanto sforzo, prestamente si diedono allo sgombrare fuggendo loro famiglie e cose, e così le mercatanzie in mare in su le navi, che solo una balla di panni e una ricca cortina nel fondaco trovato non fu, or non di manco messo in preda quello che trovato vi fu, il conte fece ardere la terra. Messer Manno udito il generale avviso della gente dell'arme che a' era data a servire a' Pisani, come uomo avvisato e pratico de' casi che sogliono ne' fatti dell'arme avvenire, subito gli corse in pensiero, che i Pisani non rivolgessono quella gente in Maremma a tor loro il passo di Montescudaio, e cominciò forte a dubitare, e avvisonne il capitano, e vennono presto a' rimedi, perocchè messasi innanzi la gente da piè, perchè del camminare avessono più agio, e rinfrescato alquanto i loro cavalli, alle tre ore di notte presono viaggio, e dirizzaronsi verso Montescudaio per vie montuose e aspre e malagevoli, e tutta quella notte senza arresto cavalcarono, e il seguente dì con dare poco d'agio alle bestie e a loro misono in cavalcare come fossono in fuga, e alle tre ore di notte uscirono del passo di Montescudaio, e ridussonsi in su quello di Volterra in luogo sicuro, trovandosi avere camminato in ventiquattro ore miglia trentotto di pessima via. E in quella medesima notte circa alle sette ore la gente de' Pisani giunse a Montescudaio per tôrre il passo, e trovando che i Fiorentini erano passati, dello scorno che loro parea avere ricevuto presono cordoglio. Emmi stato piacere particolarmente narrare questa particella di storia per dimostrare quello che può e fa la fortuna nelle maledette confusioni delle guerre. Ben furono di quelli che vollono dire, che la cavalcata era stata di coscienza de' Pisani, perchè pace si potesse cercare, e se vero fu, alla Pisanesca bel tratto faceano, avendo il caso fortuito loro prestato la gente dell'arme, colla quale stimarono poterlo farè, e assai preso vi furono.

CAPITOLO XCI

Come il corpo del re Giovanni di Francia fu trasportato di Londra a Parigi, e come onorato.

Per tramezzare alquanto la continuanza delle scritture nella guerra tra' Fiorentini e' Pisani ne occorre di scrivere, che 'l dì primo di maggio il corpo del re Giovanni di Francia di Londra ne fu portato a santo Antonio presso a Parigi la sera, e quivi per onorarlo e farne l'esequie reale stette quattro giorni, e a dì cinque detto mese ne fu portato a nostra Donna di Parigi accompagnato da tutte le processioni delle chiese e regole di Parigi, e da tre suoi figliuoli, ciò furono, Carlo primogenito delfino di Vienna e duca di Normandia, Luigi duca d'Angiò, Filippo duca di Torenna lo più giovane di tutti, e fuvvi lo re di Cipri, Giovanni duca di Berrì era in Inghilterra: e portarono il corpo del detto re quelli di parlamento secondo loro uso; e ciò è di ragione, perchè elli rappresentano la giustizia in luogo del re: e a dì sei si disse la messa, e subito il corpo ne fu portato a santo Dionigi, seguendo appresso d'esso i suoi tre figliuoli Carlo, Luigi e Filippo, e il re di Cipro, e sopra i franchi della villa, poi montati a cavallo infino a santo Dionigi, e a dì sette si fe' l'esequio a santo Dionigi. E seppellito il detto corpo con grande onore, tantosto appresso Carlo suo primogenito se n'andò in un pratello, e appoggiato ad un fico ricevette più omaggi da' peri di Francia e da' grandi baroni, e a dì nove si partì per andare a Rems a prendere la corona.

CAPITOLO XCII

Come messer Beltramo de Cloachin sconfisse il luogotenente del re di Navarra in Normandia.

Nel detto anno a dì sedici di maggio, messer Beltramo de Cloachin si combattè davanti Choncel presso alla Croce di san Leffon contra al Captal del Comuff luogotenente del re di Navarra in Normandia, e fu il detto Captal sconfitto e preso, e la maggior parte di sua gente morta e presa; e per avere il detto Captal lo re di Francia diede al detto messer Beltramo tutta la Longavilla e la Giusfort che erano state del re di Navarra. E lo re di Francia ec.

Qui manca il fine di questo capitolo con tre altri capitoli delle rubriche che erano così intitolati.

CAPITOLO XCIII

Come Carlo primogenito del re di Francia fu consegrato a Rems a re di Francia.

Digitized by Google

CAPITOLO XCIV

Come si combatterono messer Carlo di Bos duca di Brettagna, e messer Gianni di Monforte

CAPITOLO XCV

Come i Fiorentini con la forza del danaio ruppono la compagnia de' Tedeschi e Inghilesi, e levaronla da provvisione de' Pisani.

Per supplire in parte a ciò che manca in questo luogo nel codice Ricci, ecco ciò che ne fornisce l' Epitome dell' Istorie dei tre Villani di Domenico Boninsegni, che poco addietro ho citato.

« Essendo le genti de' Pisani a san Piero in » campo, e i Fiorentini vedendosi mancare la » speranza della Compagnia della Stella, per » operazione di messer Galeazzo, e della gente » della Magna, cercarono accordo con gl' In- » ghilesi e' Tedeschi ch'erano presso alla fine » di loro condotta, e i Pisani cercavano di » riconducerli, pure vinsero l'opere de' Fio- » rentini, che già segretamente avevano dato » ad Anichino novemila fiorini quando erano » in sul contado di Firenze, e alla sua brigata » ne donarono trentacinque migliaia, e agl' In- » ghilesi settantamila, e tutti si partirono dal » servigio de' Pisani, eccetto Giovanni Aguto » con milledugento Inghilesi: e anche in se- » greto feciono patto con messer Ugo della » Zucca e altri Inghilesi. I patti con queste » compagnie in sostanza furono, che per cin- »que mesi non sarebbono contro il nostro » comune, o suoi sudditi o accomandati in al- » cun modo; anzi tutti n'andarono in su quello » di Siena a predare e ardere, per merito di » quello feciono alla Compagnia del cappelletto » soldati nostri.

CAPITOLO XCVI

Come i Fiorentini presono in capitano di guerra messer Galeotto Malatesti.

« Fatto l'accordo che di sopra è detto, parve » a' governatori di Firenze necessario d'avere » un capitano italiano, e procacciando messer » Galeotto Malatesti, secondo si disse, per can- » cellare la disgrazia con la quale s'era partito » il suo nipote, infine l'ottenne, e fu eletto » nostro capitano, con assai ammirazione di » molti agli scherni ricevuti dal nipote, e » venne in Firenze a dì diciassette di luglio a » ore ventuna per i consigli d'astrologi. E in- » nanzi che scendesse da cavallo appiè della » porta del palagio de' priori con le usate so- » lennità prese il bastone e l'insegne, e lui diè » quella de' feditori al conte Arrigo di Mon- » forte, e fecelo vece capitano; la reale diè a » messer Andrea de' Bardi, e altre ad altri cit- » tadini, e senza arresto uscì di Firenze, e po- » sate l'insegne in Verzaia tornò in Firenze, » e per intendersi co' signori e altri ufficiali » dell' informazione della guerra, e soprastette » alcuni dì, perchè voleva piena balía di po- » tere dare a sua volontà a' soldati paga dop- » pia e mese compiuto ». Alla fine essendo fuori le insegne, ed egli stando pertinace, per lo meno male e meno vergogna di comune la sua domanda fu messa a esecuzione, la quale i sottili venditori non ebbono per meno che domandare giurisdizione di sangue. Avuto suo intendimento, mosse a dì ventitre del mese di giugno, accompagnato infra gli altri da trecento cittadini ben montati e riccamente armati, i quali spontaneamente vi cavalcavano per vendicare l'ingiurie de' Pisani novellamente fatte al loro comune.

CAPITOLO XCVII

Battaglia tra' Fiorentini e' Pisani fatta nel borgo di Cascina, nella quale i Fiorentini furono vincitori.

Domenica, a dì ventinove di luglio anno 1364, rivolto l'anno che nel medesimo giorno i Pisani aveano corso il palio al ponte a Rifredi, fatti cavalieri, battuta moneta, impiccati asini, e fatte molte altre derisioni e scherne a' Fiorentini, messer Galeotto Malatesti capitano dei Fiorentini, movendo la notte dinanzi campo da Peccioli, la mattina s'accampò ne' borghi di Cascina presso di Pisa a sei grosse miglia, ma di via piana e spedita, e infra il giorno per lo smisurato caldo le tre parti e più dell' oste, che erano oltre di quattromila uomini di cavallo che di soldo, che d'amistà, e che dei Fiorentini, che per onorare loro patria di volontà erano cavalcati, e di undicimila pedoni, s'era disarmata, e quale si bagnava in Arno, quale si sciorinava al meriggio, e chi disarmandosi in altro modo prendea rinfrescamento. E il capitano, sì perchè molto era attempato, sì perchè del tutto ancora libero non era della terzana, se n'era ito nel letto a riposare senza avere considerazione quanto fosse vicino all'astuta volpe, e al volpone vecchio Giovanni dell' Aguto, e tutto che al campo fossono fatti serragli, deboli erano, e cura sufficiente non era data a chi li guardasse; il perchè avvenne, che il valente cavaliere messer Manno Donati, come colui a cui toccava la faccenda nell'onore, andando provveggendo il campo e i modi che la gente dell'arme tenea, conosciuto il gran pericolo in che il campo stava, e temendo che nel fatto non giocasse malizia, e dove no, quello che ragionevolmente secondo uso e costume di guerra ne dovea e potea avvenire, e tantosto n'avvenne, mosso da fervente zelo incominciò a destare il campo, e dire, noi siamo perduti, e con queste parole se n'andò al capitano, e lo mosse a commettere in messer Bonifazio Lupo e in altri tre e in lui la cura del campo; ciò fatto messer Manno di subito corse al più pericoloso luogo, e donde l'offesa più grave e

più pronta potea venire, cioè alla bocca della strada che si dirizzava a san Savino e quindi a Pisa, e il serraglio il quale era debole fece fortificare, e alloggiovvi alla guardia i fanti aretini con alquanti pregiati Fiorentini, e con loro i fanti de' Conti di Casentino; e perchè nel capo li bolliva per diversi e ragionevoli rispetti quello che di presente ne seguì, aggiunse alla guardia messer Riccieri Grimaldi con quattrocento balestrieri genovesi. I Pisani avendo per loro spie e dai luoghi vicini al campo, e massimamente da san Savino, dello sciolto e trascurato reggimento del campo, ma non della provvisione fatta per messer Manno, perchè al fatto fu troppo vicino, conferito con Giovanni dell'Aguto sopra la materia, infine in lui commisono il tutto dell'impresa, e il popolo animoso e voglioso a furore presa l'arme nelle braccia sue si pose con lieta speranza di vittoria, quasi siccome non dovesse potere perdere. Giovanni Aguto preso il carico senza perdere punto di tempo diede ordine a quanto fu di mestiere, e uscì col popolo di Pisa, e fe' capo a san Savino, e come mastro di guerra fe' il campo de' Fiorentini per tre riprese assalire da gente che prima era fuggita che giunta, affinchè i nemici attediati non conoscessono il vero assalto quando venisse, e venneli fatto, che 'l campo fu tre volte mosso ad arme dal campanaro indarno, e il capitano turbato di suo riposo fe' comandare al campanaro alla pena del piè, che che che si vedesse non sonasse senza licenza sua. Appresso il detto Giovanni aspettò la volta del sole, perchè i raggi fedissono nel volto de' nemici, e a' suoi nelle spalle. Ancora per la pratica ch'avea del paese conobbe, che a tale ora surgea un'aura che la polvere venia a portare negli occhi de' nemici. Solo in uno per gl'intendenti giudicato fu che egli errasse, che non misurando le miglia da san Savino a Cascina, che sono quattro di polveroso e rincrescevole piano, ne avendo rispetto alla fiamma del sole che divampava il mondo, nè al grave peso dell'arme, fidandosi nella gioventù e prodezza de' suoi Inghilesi nati e cresciuti nelle guerre di Francia, a' quali per animarli e soperchiare ogni fatica e ogni paura avea messo che nel campo erano quattrocento Fiorentini, tal buono prigione per mille, tale per duemila fiorini, e del tutto ignoranti dell'arme, esso fe' tutta gente scendere a piè, il perchè lassi e mezzi stanchi giunsono al campo. Mosselo a ciò fare due ragioni, l'una perchè la gente a piè più chetamente cavalca, l'altra perchè leva meno polverio, immaginando, come avvenne, che prima fossono al campo che sentiti, e così prendere il campo di furto prima che si potesse ordinare: e tutte le dette cose fatte furono per Giovanni Aguto, che niente ne sentì messer Galeotto, o per difetto di spie, o perchè poco curasse ciò che potessono fare i nemici, e questo è più da credere. Adunque messi nella prima fronte delle schiere quelli aspri e duri Inghilesi cui tirava la voglia della preda, tutto l'esercito fe' muovere quando gli parve, e prima i suoi Inghilesi furono vicini alle sbarre che da' nostri fossono sentiti. Il romore e le strida del subito assalto a' nostri furono le spie. I fanti che posti erano alla guardia del luogo, i quali per lo giorno furono assai più che uomini, francamente presono l'arme non curando le spaventevoli strida, ma ordinati di subito alla resistenza non si lasciarono tôrre una spanna di terra. E il valente messer Riccieri Grimaldi compartiti i suoi balestrieri dove necessario gli parve, e allogatine gran parte nelle ruine delle case, le quali erano di mattoni, e pertugiate e di costa a' nemici, confortandoli a ben fare, e sollecitandoli dolcemente e qui e quivi a rinterzare colla forza de' verrettoni rintuzzò la fiera rabbia de' baldanzosi nemici. Mentre che la battaglia era e quinci e quindi animosamente attizzata alle sbarre, il vero grido del fatto come era senza suono di campana o altro sollecitamento di capitano corse per lo campo e lo strinse ad armare, e il primo che giunse al soccorso alle sbarre, come quelli che temendo sempre stava in punto, fu messer Manno Donati, il quale veggendo quivi soprabbondare gente da cavallo, per non stare indarno uscì con tutta sua brigata del campo, e percosse i nemici ne' fianchi, conturbando gli ordini loro, e facendo loro danno assai; e in poca d'ora vennono alle sbarre il conte Arrigo di Monforte colla insegna de' feditori, e con lui il conte Giovanni e il conte Ridolfo chiamato dal volgo il conte Menno, e costui come giunse alle sbarre le fe' gettare in terra, e si avventò sopra i nemici facendo colla spada cose da tacerle, perchè hanno faccia di menzogna. Per simile il conte Arrigo co' suoi Tedeschi sollecitando i cavalli colli sproni senza averne riguardo contro a' nemici gli ruppono, passando tutte loro schiere infino alle carra che da Pisa recavano e veniano con vino per rinfrescare loro brigata. Il sagace messer Giovanni dell'Aguto, il quale era nell'ultima schiera co' suoi caporali e altri pregiati Inghilesi, avendo compreso che la testa delle sue schiere non era di fatto entrata nel campo come si credette, e che la resistenza era dura, si giudicò vinto, e senza aspettare colpo di spada di buon passo co' detti caporali si ricolse a san Savino, dove aveano lasciati i loro cavalli, lasciando nelle peste il popolo de' Pisani faticato, e poco uso e accorto negli atti dell'arme. I Genovesi Aretini e' fanti dell'Alpe come videno rotte le schiere de' Pisani, e mettersi in fuga, seguitando la caccia ne presono assai. Essendo adunque per gli Aretini Fiorentini e' fanti del Casentino alle sbarre ben sostenuta la puntaglia de' nemici, e mezza vinta loro pugna, per i balestrieri genovesi e per i Tedeschi in poco tempo recati a fine, il capitano fe' muovere l'insegna reale, la quale per spazio d'un miglio o poco più si dilungò dal campo, sotto il cui riguardo assai d'ogni maniera si misono a perseguitare i nemici, e trovandoli sparti in qua e in là, lassi e spaventati, ne presono assai. Stando la cosa in estrema confusione per i Pisani, per alcuni valenti e pratichi d'arme, parendo loro conoscere

il vantaggio, consigliato fu messer Galeotto che seguitasse la buona fortuna, la quale li promettea la città di Pisa: rispose, che non intendea il giuoco vinto mettere a partito, e più fe', che tantosto fe' sonare alla ricolta, sotto il dire che temea degli aguati de' sottrattori e sagaci nemici; onde molti che sarebbono stati presi ebbono la via libera a fuggirsi, e massimamente gl'Inghilesi ch'erano fediti e rifuggiti in san Savino, nè osavano sferrarsi de' verrettoni che giunti in Pisa, dov'ebbono solenni medici, e in pochi giorni gran numero ne perì. Tornato il capitano al campo, e cercato il luogo dove fu la battaglia, assai vi si trovarono morti, ma molti più il seguente dì per le fosse e per le vigne, quale per stracco, quale di ferite, e molti colla sete in Arno mettendovisi dentro vi annegarono. Stimossi che i morti per detta cagione passassono i mille: i presi furono vicini a duemila, de' quali tutti i forestieri furono lasciati, e i Pisani presi da quelli che erano venuti al servigio del comune si furono loro. Tutta gente di soldo fu per messer Galeotto in segreto istigata e sollecitata a domandare a lui paga doppia e mese compiuto, ed egli per la balía presa dal comune la promesse loro, che montò a dannaggio del comune circa a centosettantamila fiorini e più, perchè presa la speranza della detta promessa gran quantità di ricchi e buoni prigioni i soldati trabaldarono, e feciono con poca di cortesia riscuotere. Forte e molto diè che pensare a quelli savi e valenti cittadini, che in que' giorni si trovarono nel numero de' reggenti, messer Galeotto, il più famoso uomo allora d'Italia in cose militari e in podere d'arme, meritasse d'essere in tal forma assalito nel campo da uomo non meno famoso nè meno saggio in simili atti di lui, e che esso fosse l'autore, che i soldati per difendere il campo contro buono uso di gente d'arme pertinacemente volessono eziandio e con minacce e atti disonesti paga doppia e mese compiuto, le quali cose diligentemente ponderate furono cagione d'affrettare il trattato della pace, dando di ciò pensiere ad alquanti discreti e intendenti cittadini. Ma noi tornando al processo della guerra, il dì seguente, che fu l'ultimo di luglio, messer Galeotto, con tutto l'esercito e con i prigioni, girandosi pure vicino a Pisa per tornarsene a san Miniato del Tedesco assai bene in ordine e colle schiere fatte, in quello cavalcare fe' cavaliere Lotto di Vanni da Castello Altafronte, giovane di gentile aspetto, e degli accomandati al comune di Firenze, Piero de' Ciaccioni di san Miniato, e Bostolino de' Bostoli d'Arezzo.

CAPITOLO XCVIII

Come furono assegnati i prigioni al comune da' soldati, ed entrarono in Firenze in sulle carra.

Essendo condotti i prigioni pisani in Monticelli fuori della porta a san Frediano di Firenze, alquanta di resistenza in parole feciono i soldati di non darli se certi non fossono di paga doppia e mese compiuto, e conobbesi essere moto altrui e a mal fine; il perchè ricevuta speranza d'averla da quelli savi cittadini che con loro ne parlarono, diedono liberamente i prigioni, i quali ricevuti con dispettoso e vile spettacolo, col capitano, con l'insegne, e con la gente dell'arme furono messi in città, perocchè i popolani di basso stato con alquanti d'un poco meno che mezzano furono allogati in sulle carra, e furono quarantaquattro carrate; a' nobili e gente da bene fu conceduto il venire a cavallo. E innanzi che questa pompa entrasse nella città, tutte le campane del comune cominciarono a sonare alla distesa acciocchè tutto il popolo traesse a vedere, e dinanzi alle carra tutti gli stromenti e suoni del comune, e così quelli della parte guelfa, vista certamente esemplare di diversa e varia fortuna, verificante quello disse David, che disse: Vario è l'avvenimento della guerra, e quinci e quindi consuma il coltello. I prigioni furono allogati nelle prigioni del comune il più abilmente che si potè, e dalle buone e pietose donne fiorentine a gara furono abbondantemente provveduti di tutto ciò che lòro bisognava.

CAPITOLO XCIX

Come la parte guelfa di Firenze prese a far festa di san Vittore, e perchè.

In questa vittoria universale che s'ebbe del popolo di Pisa, la quale non pensata nè cercata fu, ma piuttosto recata, perchè singulare, e fu nel giorno che la santa Chiesa fa festa di san Vittore papa e martire glorioso, la parte guelfa di Firenze ad eterna memoria di tanto fatto prese di fare festa in Firenze ogni anno di san Vittore divotamente, come a patrone de' guelfi, a similitudine come san Barnaba: e feciono in santa Reparata fare una cappella in reverenza del detto santo, con intenzione di migliorarla, perchè venendo la chiesa a sua perfezione stare non può quivi dov'è, e ogni anno vi fanno solennemente celebrare la sua festa con bella offerta della parte, e poi nel giorno fanno correre un ricco palio di drappo a figure foderato di drappo vergato: e vollono e tennono che l'arti guardassono il giorno, e così l'altro popolo.

CAPITOLO C

Come la gente dell'arme del comune di Firenze prese tira di non cavalcare, e quello ne seguì.

Fatta la festa de' prigioni, per contentamento del popolo, che non si potea vedere sazio di vendetta dell'ingiuria in ultimo fatta per i Pisani con la forza d'Anichino di Bongardo e degl'Inghilesi, tutta la gente del comune col capitano uscì fuori per cavalcare in su quello di Lucca, ma imbizzarrita sopra volere paga dop-

pia e mese compiuto, come da altrui erano nel segreto inzigati, si fermò fra Montetopoli e Marti, e quivi stettono infino a dì diciotto di agosto assai in atti e in parole turbata contro al nostro comune: in fine vinta la gara e conseguito loro intento per meno male, cavalcarono i nemici afflitti e tribolati oltre a modo, e a dì ventotto del mese messer Galeotto fermò l'oste a san Piero in campo. Bene avvenne infra il tempo, che essendo condotti gl' Inghilesi dal comune di Firenze, andarono per ubbidire il capitano, e puosono di per sè campo, e, o che i Tedeschi sollevati da sagace ingegno per vedere peggio, o pur perchè la gloria dell'arme non potessono patire di vedere gl' Inghilesi, il seguente dì vennono a riotta con loro, e ordinati e provveduti gli assalirono al campo di ciò niente pensati. La zuffa fu aspra e pericolosa assai, e quinci e quindi ne morirono, e molti ne furono magagnati. Gl' Inghilesi loro campo francamente difesono, tutto che predati e soperchiati fossono da' Tedeschi, come sprovveduti: e quel giorno il capitano con gli altri caporali del campo loro feciono fare triegua per tre dì, e il seguente dì poi per quindici. E in quello inviluppamento il capitano con tutta la gente dell' arme, eccetto gli Inghilesi che si rimasono al campo loro, cavalcarono in su quello di Lucca, e feciono campo nel borgo di Moriano, facendo danni e prede assai. I Fiorentini per dilungare gl' Inghilesi da' Tedeschi glie ne mandarono nel Valdarno di sopra. In queste tenebre e confusioni i governatori del comune di Firenze per fuggire la grande e incomportabile spesa dell'arme, e' loro dangieri e pericoli, come fu tocco in parte di sopra, e ne' segreti e pubblici consigli determinarono che a pace si venisse, e cura ne dierono a dieci buoni e discreti cittadini; e infra il tempo l'ambasciadore del santo padre col favore degli ambasciadori de' comuni di Toscana duplicando essa sollecitudine, perchè vedeano le cose de' Pisani per ire in fascio, e in mala parte e tosto, tanto sollecitarono, che i Pisani mandarono loro solenni ambasciadori alla terra di Pescia con mandato pieno a conchiudere la pace. Il comune di Firenze appresso vi mandò messer Amerigo Cavalcanti, messer Pazzino degli Strozzi, messer Filippo Corsini, messer Luigi Gianfigliazzi, e Gucciozzo de' Ricci per simil modo col mandato larghissimo, nè però tanto, che li quinci e li quindi disposti alla pace tanto seppono e poterono onestamente avacciare, che Giovanni dell' Agnello, tutto sollevato e disposto dal consiglio e caldi di messer Bernabò a farsi signore di Pisa, più non avacciasse a farsi signore, prevenendo la pace la quale gli tagliava ogni suo pensiero e rendevalo vano.

CAPITOLO CI

Come Giovanni dell' Agnello si fece signore di Pisa sotto titolo di doge.

Giovanni dell' Agnello cittadino di Pisa di gesta popolare, per antichità di sangue non chiaro e per ordine mercatante, piuttosto scaltrito e astuto che saggio, presuntuoso a maraviglia e vago di cose nuove, e sopra tutto sollecito, questi era in questi giorni tornato da messer Bernabò dove ito era per ambasciadore del suo comune, e col tiranno avea tenuto trattato che i Pisani fossono suoi accomandati, ed egli gli atasse con darli delle terre loro, e per detta cagione da lui ebbe in prestanza trentamila fiorini. Di questo trattato nacque il baldanzoso parlare e pensiero di Giovanni dell'Agnello di farsi signore di Pisa, immaginando che venendo Pisa e le membra sue a tiranno, i Fiorentini fossono più contenti di lui che di messer Bernabò. Essendo adunque Pisa sospesa, in tremore e spavento, e più volte abbandonati dalla speranza della pace, feciono un gran consiglio di più gravi e notabili cittadini della terra, nel quale fu messer Piero di messer Albizzo da Vico, avanti che andasse per ambasciadore di Pisa alla terra di Pescia per conchiudere la pace, e il consiglio fu di provvedere a loro stato: e intra gli altri vi fu il detto Giovanni dell' Agnello, il quale era reputato buono mercatante e fedele cittadino: costui levato in consiglio osò dire, che necessario li parea che si venisse a signore per un anno, dirizzando il suo parere che quel fosse messer Piero di messer Albizzo da Vico dottore di legge, il quale con ogni istanza che seppe quel carico rifiutò, e fulli cagione di affrettare sua gita a Pescia ad accozzarsi con gli ambasciadori fiorentini. Veggendo Giovanni contradire a messer Piero, come stimò, si rimise a consigliare che pure convenia a uno degli altri pigliare quella sollecitudine, cura e gravezza: e allora ser Vanni Botticella, anticamente per genia di beccaio, s' offerse di prendere quel carico. Giovanni dell' Agnello disse, che buono e sufficiente era, ma che gli bisognava d' avere trentamila fiorini al presente per pagare la gente dell' arme: a questo rispose ser Vanni non si sentire sofficiente, e per quel giorno rimasono, che ogni uno si pensasse d' uno che a ciò fosse sofficiente, e altra volta tornasse il consiglio. Di questo strano ragionamento e spaventevole consiglio surse, che uno de' seguenti dì in sul fare della sera molti buoni e cari cittadini, avendo presa sospezione e gelosia del dire del detto Giovanni così affettatamente in consiglio e con fronte pertinace, e perchè nel mormorio del popolo voce correa che esso facea ragunata di fanti, s' andarono ad armare, e armati insieme se n' andarono al palagio degli anziani, e questo tantosto venne a notizia di Giovanni dell'Agnello, che continovo stava in sentore, ed egli pensando che farebbono quello che feciono, saga-

cemente e prestamente si mise a' ripari, e i fanti che egli avea stribui per le case di certi suoi fidati e singolarissimi amici, e alla moglie e alla famiglia di casa ordinò tutto ciò che dovessono fare, ed egli con l'arme celata ond'era vestito con una fonda cappellina in capo se n' andò nel letto, e la moglie fece ire allato appresso di lui. Come fu venuta la notte, i cittadini con la volontà degli anziani e con la famiglia loro se n' andarono a casa Giovanni dell' Agnello, e come ordinato era per lui, di presente fu aperta la porta, ed essi di subito presono viaggio alla camera d' esso Giovanni, e l'udirono russare e sembrare veramente dormire, come uomo che gran bisogno n' avesse. La donna, come ammaestrata era, con tutto il petto nudo si levò in sul letto a sedere, dicendo a' cittadini che bisogno avea di posare, ma se voleano lo svegliasse che lo farebbe; i cittadini preso vergogna della veduta della donna, e fede della libera dimostrazione della camera e della casa, togliendo il parlare della donna, per semplice, si partirono della camera e della casa, si tornarono agli anziani, e riferirono loro tutto ciò che aveano trovato, onde posto giù il sospetto, ciascuno si tornò a casa sua, e posta giù l' arme diede suo pensiere a dormire. Giovanni dell'Agnello, che con Giovanni dell'Aguto avea temperato la cetera, temendo che la dilazione del tempo nel quale il fatto si potea palesare non li fosse nociva, pieno di sollecitudine, quella notte medesima la quale avea assicurati e gli anziani e' cittadini, con Giovanni dell' Aguto e con gli amici e' fanti che avea ragunati se ne venne in piazza, e senza niuno romore ebbe l'entrata del palagio degli anziani con quella brigata che a lui era abbastanza, l'altra lasciò a guardia della piazza, ed entrato nel luogo dove sedeano gli anziani si mise a sedere nel seggio del proposto, e ad uno ad uno fece destare gli anziani, e venire dinanzi da sè, e per dire a che fine, così dicesse in forma come disse egli, che è semplice detto, se non fosse congiunto alla forza di Giovanni dell'Aguto, che la Vergine Maria gli avea revelato, che per bene e riposo della città di Pisa dovesse prendere sotto titolo e nome di doge la signoria e 'l governo della città di Pisa per un anno, e così avea preso, e avea de' trentamila fiorini contenta la gente dell'arme che seco erano in palagio e in piazza, e così si fe' confermare agli anziani, e sotto lo splendore delle spade li fece in sua mano giurare; e senza intervallo di tempo e per parte degli anziani mandò per quelli cittadini pensò li potessono essere avversi, e come ciascuno giugnea li significavano come e perchè avea presa la signoria, e accomandati cortesemente in forma non si sarebbono potuti partire all'uno promettea il vicariato di Lucca, all' altro di Piombino, e così agli altri secondo i gradi loro, o per amore o per paura tutti l' indusse a giurare nelle sue mani, e in questo servigio consumò tutta la notte. Alla dimane con gli anziani, con costoro e con la gente dell' arme titolatosi doge, cavalcò per la terra, e a grido di popolo fu fatto signore, nè vi fu chi ricevesse un buffetto, prese il palagio in possessione, e tutta la gente dell' arme fe' giurare nelle sue mani. E per mostrare che mansuetamente veniva al governo, e preso avea il nome e quello che il nome importava non come tiranno, quel medesimo giorno elesse sedici famiglie di popolari di comune stato, e gli si fece a consorti, e prese con tutti arme novella d'un leopardo d' oro rampante nel campo rosso, con dare a intendere che d'anno in anno uno di loro, qual più bocce avesse, fosse fatto doge: e in fine, seguitando il consiglio del conte Guido da Montefeltro a papa Bonifazio, le promesse fur larghe e lunghe, ma lo attendere stretto e corto, che di cosa che promettesse niente osservò, ma pigliando la signoria a giornate come tiranno, lasciato il titolo del doge, si facea chiamare signore. E se mai fu signoria fastidiosa piena di burbanza quella fu dessa, e negli ornamenti e nel cavalcare con verga d' oro in mano: e quando tornato era al palagio si mettea alle finestre a mostrarsi al popolo come fanno le reliquie, con drappo a oro pendente tenendo le gomita sopra guanciali di drappo ad oro, e patia e volea che come al papa o all'imperadore le cose che gli s'avessono a esporre innanzi gli si esponessono ginocchioni, e altre simili cose molto più vane.

CAPITOLO CII

Come si fece pace tra' Fiorentini e' Pisani.

Parendo a messer Piero di messer Albizzo ambasciadore de' Pisani, in cui giacea il tutto della pace per la parte loro, che lo stato di Pisa intorno alle condizioni di sua libertà vacillasse, forte sollecitava la conclusione della pace, e per Carlo degli Strozzi, uno dell'uficio de' signori priori di Firenze, a cui per lo volgo ignorante del segreto posto era carico di volere che la pace si facesse al tempo dell'uficio suo, e per i suoi compagni, sentendosi il segreto del trattato che Giovanni dell' Agnello tenea con messer Bernabò Visconti, il quale in effetto era che i Pisani fossono accomandati del tiranno, e ch' egli avesse di loro terre, e ch' egli li difendesse, e prendesse la guerra contro a' Fiorentini, ed era già tanto innanzi, che avendo messer Bernabò addomandato Lucca e Pietrasanta, i Pisani già gli aveano consentito Pietrasanta, e per loro disperazione si temea non passassono più oltre; per la libertà di Toscana in segreto consiglio fu preso, che si venisse alla pace per lo migliore modo e più onorevole che si potesse, e scritto fu agli ambasciadori del comune ch' erano a Pescia, che il più tosto che potessono onestamente ne venissono al fine. Onde seguì, che a dì ventotto del mese d'agosto, non sapendo l' una parte dell' altra che ciascuna voglia n' avesse, si fermò la pace con pubblichi e solenni stromenti, la quale in Firenze si pubblicò e bandì il primo dì di settembre, nell' ora ch' entrarono i nuovi priori, la quale dall' ignorante popolo de' segreti del comune mal cono-

sciuta Arte fu biasimata, pensando che Carlo per troppa baldanza e della famiglia e dello stato fosse stato l'autore. Onde il popolo vittorioso, a cui parea essere al di sopra della guerra, incominciò in piazza non solamente a mormorare, ma con altere parole e atti forte a sparlare contro a Carlo. Onde i priori e i vecchi e i novi temettono di commozione, e che Carlo nel tornare a casa o alla casa in su quel furore non ricevesse villania, e pertanto dai loro mazzieri e da' fanti lo feciono accompagnare, e tanto stare loro famiglia con lui che l' ira fosse passata. La pace fu onorevole, e da' savi e buoni cittadini assai commendata, e nelle parlanze per la città sostenuta per le sue condizioni e circostanze laudabili, che furono di questa maniera: la prima, perchè fatta fu essendo messer Galeotto capitano de' Fiorentini con loro gente sopra il terreno de' nemici: la seconda, che tanto si dichinarono i nemici che la vennono a conchiudere nelle terre del comune di Firenze: la terza, perchè Pietrabuona, la quale era del contado di Pisa, origine in grido e cagione della guerra, in premio di vittoria per patto rimase al comune di Firenze, confessando per questo essere ricreduti e vinti: la quarta, perchè Castel del Bosco, e certe altre loro tenute e fortezze per patto si vennono a disfare: la quinta, perchè confermarono tutte le franchigie che il comune di Firenze o suoi mercatanti mai avessono avuto in Pisa: la sesta, perchè per dieci anni si feciono tributari del comune di Firenze, dando ogni anno nella vigilia di san Giovanni Batista pubblicamente diecimila fiorini d' oro. Gli stromenti della pace in sostanza contennono prima la remissione delle offese, e promettere di non offendere per l' avvenire, come è di costume in somiglianti atti e contratti; appresso confermate e di nuovo per patto concesse furono tutte le franchigie che avesse per l' addietro avute il comune di Firenze o suoi mercatanti in Pisa o nelle terre loro. Obbligossi il comune di Pisa per ammenda di danni a dare al comune di Firenze centomila fiorini d' oro in dieci anni seguenti, diecimila ogni anno in Firenze nella vigilia della natività di san Giovanni Battista: e più a dare al comune Pietrabuona, che era stata cagione della guerra, e tutte altre terre del comune di Firenze, o a esso comune accomandate, che 'l comune di Pisa o nella guerra o innanzi la guerra per eccitarla, o direttamente o per indiretto avesse prese, ed e converso facesse così il comune di Firenze, e così si fe'. Spianare Castel del Bosco, e certe altre tenute de' Pisani, che per i patti si disfeciono. La detta pace fu confermata in nome di papa Urbano quinto, colle solennità della Chiesa e colle pene ecclesiastiche, per messer Piero Cini arcivescovo di Ravenna, e per frate Marco di Viterbo generale de' frati minori, il quale poco appresso fu fatto cardinale. Il popolo di Firenze a giornate conoscendo il frutto e il bene della pace riconobbe suo errore, e rimase per contento, e il comune dolcemente si levò da dosso la spesa di messer Anichino di Bongardo e degl' Inghilesi. Messer Anichino co' suoi Tedeschi e con molti mascalzoni che non sapeano nè poteano vivere se non di rapina, nel mese di novembre in forma di compagnia cavalcò in terra di Roma, e presono prima Sabina e poi Sutri, e quivi vernarono. La compagnia degl' Inghilesi arso e predato in parte il contado di Siena se n'andò all' Aquila, e quindi passò in Puglia a vernare. E per non avere più a capitolare giugnerò a questa gente famosa la morte di messer Malatesta il vecchio, il quale lungo tempo fece gran segno in Italia di savio guerriere, di uomo e d'alto consiglio e pratico in tutte cose, il quale passò di questa vita del mese d' agosto 1364. E gli Aretini presono e disfeciono la Serra.

FINE DELLA CRONICA DI FILIPPO VILLANI

LE VITE

D'UOMINI ILLUSTRI FIORENTINI

SCRITTE

DA FILIPPO VILLANI

COLLE ANNOTAZIONI

DEL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

DELLE ANNOTAZIONI

L'opera che per la prima volta esce ora alla luce contiene le vite di molti de' più celebri letterati, ed altri soggetti fiorentini, che per la maggior parte fiorirono nel secolo XIV. L'autore n'è Filippo Villani, noto d'assai alla repubblica letteraria per la continuazione ch'egli ci ha lasciata delle storie di Matteo suo padre. Il solo suo nome valer dovrebbe per renderla raccomandata, essendo egli stato uomo illustre a'suoi tempi in letteratura. Imperocchè, oltre l'essere stato giureconsulto, per la quale ragione, viene sovente appellato messer Filippo Giudice (1), molto si distinse anche nelle lettere umane, trovandosi negli straziamenti degli ufiziali dello Studio fiorentino del 1401, che fu in quell'anno eletto a spiegar Dante in detto Studio ne' giorni festivi, e che per altra deliberazione della repubblica del 1404 condotto pur fu per anni cinque a leggere il medesimo Poeta (1). Nacqu' egli nella Villa di san Procolo (2), ed esercitò per più anni la carica di cancelliere del comune di Perugia (3), e al riferire di Scipione Ammirato (4) fu uno di que' citadini fiorentini ammoniti di parte guelfa per essere accusato, come di fazione ghibellina. Visse lungo tempo, e pare che conoscesse buona parte di que' letterati dei quali parla, perciocchè fioriva nel 1343 (5), e visse per lo meno sino all'anno 1405, in cui aveva ancor per le mani l'opera presente. Quest' ultima notizia si raccoglie da questo stesso libro nella vita di Coluccio Salutati a car. 15, ove, scrive che questi esercitata allora aveva la carica di segretario della repubblica di Firenze per trent'anni, ed altronde si sa (6), che questa era stata conferita a Coluccio nel 1375.

(1) Manni, *Sigilli*, Vol. IV, pag. 72.

(1) Salvini, *Fasti Consolari dell'Accad. Fiorent.* nella Prefazione.

(2) Lo dice il Villani medesimo nella Vita di Torrigiano.

(3) Manni, *Sigilli*, Vol. IV. pag. 74.

(4) *Storie Fiorentine*, all'anno 1363.

(5) Manni nel luogo citato.

(6) Ammirato, *Storie Fiorent.* Par. I Tom. II Lib. XIII all'anno 1375. Veggasi anche l'erudita Prefazione del celebre Lorenzo Mehus: premessa al primo volume dell' Epistole di Coluccio Salutati, da lui pubblicate.

Digitized by Google

Per altro si vede che all'opera presente egli aveva posta mano assai prima, e certamente incominciolla prima di comporre l'aggiunta alle Croniche di Matteo suo padre, mentre nella vita di Niccola Acciaiuoli dice che si riserbava di parlare di lui più a lungo in altra sua opera, nella quale si era proposto, concedentelo Iddio di seguitare le Cronache de' suoi maggiori, ma in qual anno egli principiasse a scriverla non ci è noto; pare tuttavia che la principiasse fra il 1375 e il 1390, mentre dopo la sua vita del Boccaccio, morto in detto anno 1375 passando a scrivere quella di Coluccio, dice sul principio che non gli pareva inconveniente di scrivere allora degli altri che ancora vivevano e scrivendo dipoi la vita di Francesco Cieco, il quale morì nel 1390, vi parla di questo sul principio come di persona che allora viveva. Vero è che sul fine di essa vita aggiugne che morì in detto anno 1390, ma da ciò non altro può agevolmente dedursi, se non che il Villani impiegasse parecchi anni in questo suo lavoro, aggiugnendovi e mutandovi quel che di mano in mano occorreva.

Comunque fosse, non senza fondamento ci diamo a sperare che della edizione dell'opera presente sieno per sapercene grado gli studiosi della storia letteraria, tanto più qualora osservino il conto e l'uso che ne hanno fatto molti scrittori, i quali delle notizie in essa contenute arricchirono le opere loro. Fra questi merita particolar menzione il celebre Cristoforo Landino, il quale nella sua *Apologia di Dante e di Firenze dai falsi calunniatori* pare che in moltissimi luoghi trascrivendo la vada a parola per parola, senza però citarla; ed uso pure ne hanno fatto Ugolino Verini (1), e i padri Michele Poccianti (2) e Giulio Negri (3), presso a' quali molte notizie si sono lette sinora intorno agli scrittori fiorentini, delle quali ignoto era il primo fonte ond'essi le avevano tratte. Non così tuttavia hanno fatto molti altri, fra i quali contar si possono Iacopo Gaddi (4), l'autore della prefazione che sta avanti ai Morali di san Gregorio tradotti da Zanobi da Strada (5), e Domenico Maria Manni (1), a' quali piacque di fare a un tempo stesso e molto uso ed onorevole menzione di quest'opera del Villani. Nè in minor pregio hanno mostrato di tenerla Paolo Rolli e l'abate Lorenzo Mehus, il primo de' quali in fronte all'edizione del Decamerone del Boccaccio, fatta in Londra nel 1725, e il secondo in fronte all'Epistole di Coluccio Salutati (2) per illustrare le vite de' mentovati scrittori, fecero imprimere quelle che scritte ne aveva il nostro Villani; e molto prima di questi illustrar volendo Filippo Valori la Vita di Torrigiano suo ascendente ne' suoi *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina fra gli archi di casa Valori*, v'inserì a car. 26 (3) la composta dal medesimo Villani. Per la qual cosa con giusta ragione fu quest' opera da' giornalisti d'Italia (4) chiamata *Monumento per più ragioni pregevole, e degnissimo d' esporsi tutto alla pubblica luce*. Egli è ben vero tuttavia, che appunto per lo spoglio ed uso che ne hanno fatto i suddetti ed altri scrittori, molte notizie in essa si troveranno che non affatto nuove saranno per riuscire; ma, oltre di che non tutti hanno alla mano secondo che occorre, i mentovati autori, ben si sa quanto si reputi dai critici necessario potersi leggere ciò che si cerca nel medesimo orginale se pure originale può dirsi questo, circa del quale dubitar si potrebbe se il Villani lo scrivesse in latino o pure in volgare.

In fatti, per farci credere ch'egli la scrivesse in volgare non è leggiera conghiettura l'osservare che volgari sono tutti i testi a penna di quest'opera sinora a noi noti, de' quali in appresso faremo menzione. E quantunque da alcuni sia stato detto conservarsene un testo latino nella libreria vaticana, noi tuttavia veniamo assicurati dal celebre monsignor Giovanni Bottari custode di essa, che per niun conto vi si trova. Inoltre di molto peso potrebbe riputarsi l'autorità di Antonio Manetti, il quale in una sua opera MS. della quale nuovamente faremo menzione, riporta alcuna pezzi di queste vite del Villani in volgare, e non

(1) *De Illustratione urbis florentiae.*
(2) *Catalogus Scriptor. florentinorum.*
(3) *Storia degli Scrittori fiorentini.*
(4) *Elogia*, pag. 53. e 149. e *de Scriptoribus non Ecclesiast.* Vol. I. pag. 123.
(5) Cap. V.

(1) Nella sua *Vita del Boccaccio* premessa all'eruditissima sua *Illustrazione del Decamerone* di esso Boccaccio, a car. 2 e segg.
(2) Lo stesso ha pur fatto il Sig. Rigacci in fronte alla sua edizione dell' Epistole di Coluccio Salutati.
(3) *In Firenze appresso Cristofano Marescotti* 1603, in 4.
(4) Tom. XXXVII. pag. 408.

già in latino, come pare che avrebbe dovuto fare, se in latino fossero state scritte dall'autor loro.

Ma egli è pur certo ciononostante che il Villani scrisse queste Vite in latino. Imperocchè quantunque i testi a penna di esse sieno volgari, nel titolo tuttavia di tutti, o di quasi tutti, si dicono *tradotte da incerto*. Oltre di che Giannozzo Manetti ne fa chiara fede nella prefazione che sta avanti alle sue vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio che MSS. in fogl. esistono in Firenze nella libreria Mediceo-Laurenziana al Banco LXIII. num. XXX. e le quali per opera del chiarissimo Mehus sono state in quest'anno 1747 pubblicate con sua erudita prefazione, *Florentia apud Johannem Paulum Giovanelli* in 8. Quivi dunque a car. 3 così scrive il Manetti: *Quamquam etiam Philippus Villanus inter hos duos eruditissimos viros temporibus interjectus nonnulla de Florentinis illustribus viris latinis literis in opusculum quoddam redegerit* ec. e più sotto: *Ad Villanum autem, qui, non ut illi singularissimi viri vulgares nostrorum poetarum vitas, sed latinas effecit, aliter respondendum esse censemus*. Che se niun testo latino di esse al presente si trova, disgrazia è questa a cui sono state soggette migliaia d'opere illustri. Ma certo è che si trovava già un secolo incirca, mentre Federigo Ubaldini, fra le testimonianze ch'egli riporta in lode di messer Francesco da Barberino poste avanti a' *Documenti d'Amore* di questo, stampati *in Roma da Vitale Mascardi* 1640 in 4., pone nel quinto luogo la vita latina di detto Barberino scritta dal nostro Villani, la quale noi pure avendola tratta da lui pubblicheremo a suo luogo. E quantunque l'Ubaldini quivi dica d'averla tratta dall'*Istoria fiorentina latina del suddetto Villani*, questo tuttavia è uno sbaglio, perchè il Villani di storia non altro fece che un breve supplemento in volgare alla storia di Matteo suo padre, onde non da altra opera che da queste vite potè averla cavata l'Ubaldini, il quale nel sesto luogo pone la vita volgare di caso Barberino con questo titolo: *Un antico della libreria di san Lorenzo di Firenze, e tradotto dal Villani suddetto*. Nè l'Ubaldini solo, ma anche Jacopo Gaddi ebbe in suo potere un testo latino di queste vite del Villani, come si può osservare nel Tom. I della sua opera *de Scriptoribus non ecclesiast.* a car. 125, ove parlando di Guido Cavalcanti, riferisce di questo la vita in latino scritta dal nostro Villani. Dall'aver poi Antonio Manetti, come poc'anzi si è detto, in volgare e non in latino riferiti alcuni passi di queste vite, non altro può ragionevolmente dedursi se non che sin da quel tempo, vale a dire in quello stesso secolo dell'autore, o all'intorno, fossero anche tradotte in italiano, della quale traduzione piuttosto che del testo latino piacesse al medesimo Antonio Manetti di servirsi, se pure il Manetti stesso non fu che tradusse quelle vite, come pare altresì che traducesse i passi di Leonardo Aretino e di Gian. Manetti, i quali egli riferisce in volgare. Certo è che il Manetti seppe avere il Villani composto quell'opera in latino, come ce lo ha fatto conoscere citandola con queste parole: *Trovasi ancora il libretto di Filippo Villani intitolato de Viris illustribus* ec. Chi sa che il Manetti non traducesse in italiano tutta quell'opera del Villani? Se il testo laurenziano segnato del Num. XLI, nel Banco LXI. ch'è il più vecchio, e il più autorevole, contenesse anche la vita del Cavalcanti, la quale tradotta in volgare si riferisce da esso Manetti in altra sua opera, come diremo appresso, e questa si trovasse diversa dal testo laurenziano, caderebbe ogni fondamento per credere che il Manetti fosse il traduttore di tutta l'opera del Villani. Comunque fosse, egli è certo che questa traduzione è molto antica, siccome ce lo fa conoscere anche il solo stile, onde non molto crediamo poterci dolere, quand'anche questa sola ci resti, del cui merito lasceremo che giudichino i più intendenti di nostra lingua.

Noi certamente non abbiamo mancato di usare ogni possibile diligenza per averne un buon testo, e perchè questo fosse collazionato co' migliori codici a penna; il che come siaci riuscito, non sapremmo esprimer meglio che coll'addurre la nota, che da illustre soggetto in Firenze, a cui ci siamo raccomandati, è stata segnata a piè del manoscritto di cui ci siamo serviti, ed è la seguente: *Copiate da un MS. del sen. Filippo Buonarroti, e collazionate col laurenziano esistente nel banco LXI. cod.* 41, *e con uno della Riccardiana: e distinte e corrette da me Antonmaria Biscioni bibliotecario regio di detta Laurenziana* ec. *e fu compita quest'opera il dì* 26 *gennaio* 1744, *all'uso fiorentino*. Quest'esito favorevole, che mercè della gentilezza del sig. Antonmaria Biscioni, hanno avuto su questo proposito le nostre sollecitudini,

d by Google

non si reputava da noi tuttavia tale che intorno a ciò nulla ci restasse a desiderare. L'espressione che fa il Villani sul principio della vita di Coluccio Salutati, asserendo che aveva *già soddisfatto a cinque poeti suoi concivi illustrissimi*, ci faceva con ragione dubitare che due vite mancassero in tutti i testi a penna di sopra mentovati, perciocchè non vi precedono che le vite di tre soli, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Ci sembrava verisimile, che una delle due mancanti fosse quella del Petrarca, la quale avevamo già appreso da Jacopo Filippo Tomasini (1) essere stata scritta dal nostro Autore, e che al tempo di esso Tomasini si conservava MS. nella libreria del cardinal Gianfrancesco de' conti Guidi da Bagno. Ci passava inoltre per mente, ch'egli avesse eziandio scritto di Dante, ma non c'era noto che queste al presente si trovassero sotto il suo nome in alcun manoscritto. Sapevamo che nel mentovato codice laurenziano si leggono appunto sul principio due vite di Dante ed una del Petrarca, ma c'era pur noto essere opera le prime due, l'una di Giovanni Boccaccio l'altra di Leonardo Aretino, del quale è altresì quella del Petrarca (2).

Una tale difficoltà essendo da noi stata comunicata al mentovato sig. Dott. Biscioni, ci ha questi immediatamente risposto creder egli che la suddetta espressione del Villani *non includa contradizione, poichè nel catalogo delle sue vite de' poeti essendovene otto, può aver composta quella di Coluccio dopo terminate le cinque; e dipoi o da lui, o da altri (il che è molto probabile) coll'ordine che di presente sono essere state disposte, vedendosi in fatti, che tal ordine è molto irregolare confuso, non camminando nè per alfabeto, nè per serie di materie nè d'anni, come pareva doversi fare.* Queste ingeguose e giuste riflessioni del Biscioni tendevano a farci credere che intera per avventura fosse l'opera del Villani che diamo alla luce, quando poco dipoi siamo stati dall'abate Lorenzo Mehus con gentilissima sua lettera assicurati avere il Villani, appunto come noi dubitavamo, scritte le vite anche di Dante e del Petrarca, tutto che queste manchino in tutti i testi a penna dell'opera di lui. Siaci qui lecito di riferire intero quell'articolo di essa lettera il quale versa sopra di ciò, riserbandoci di far uso a' suoi luoghi di molte altre notizie in essa lettera contenute, spettanti tutte a quest'opera del Villani, nelle quali spicca egualmente una fina critica che una peregrina erudizione. Eccone dunque le sue parole: » Il principio della vita di » Coluccio Salutati è molto intrigato. Dice » il Villani: *Io ho già secondo la facultà* » *mia satisfatto a cinque poeti miei con-* » *civi illustrissimi* ec. ma de' poeti non ne » precedono se non tre che sono Claudia- » no, Zanobi da Strada, ed il Boccaccio. » Nell'apografo della Libreria riccardiana » Cart. fol. leggesi: *Io ho già secondo la* » *facoltà mia satisfatto a tre poeti* ec. » Questa lezione si uniformerebbe al nu- » mero delle vite precedenti. Il Villani MS. » della Magliabechiana class. VIII, num. 45, » cod. cart. fol. dà principio alla vita di » Coluccio nell'istessa guisa. *Io ho già se-* » *condo la facultà mia satisfatto a tre* » *poeti* ec. Ma nel codice mediceo di san » Lorenzo. plut. LXI. num. XLI. cart. in 4. » leggesi chiaramente: *Io ho già secondo* » *la facultà mia satisfatto a cinque poeti* » *miei concivi illustrissimi* ec. Che cosa » dunque dovremo dire per togliere la con- » trarietà che passa tra il testo e il numero » delle vite? Dovremo forse emendare il » codice laurenziano sul modello del ma- » gliabechiano, o del riccardiano? Ma è » un errore troppo grande in arte critica » uniformare la lezione di un MS. più an- » tico a quella di uno più moderno. Per » conciliare queste contrarietà, ed abbrac- » ciare la lezione del codice mediceo, dirà » forse alcuno, che le due vite di Dante e » del Petrarca, le quali nel lodato codice » mediceo precedono a quella di Claudia- » no, sieno parte del nostro Villani, pe- » rocchè in questa guisa le vite diverte- » rebbero cinque. Vero è, che sul princi- » pio della vita di Dante non si vede il » nome dell'autore. Ma nel fine leggesi a » chiare note: *Qui finisce della origine,* » *vita, e costumi, e studi di Dante Al-* » *lighieri poeta chiarissimo e dell'opere* » *composte da lui, fatta per messer Gio-* » *vanni Boccacci:* sicchè ella è del Boccaccio, » e non del Villani. L'altra poi dell'istesso » Dante, che ne segue, è nel titolo chiaramente » attribuita a messer Lionardo d'Arezzo, ed » al medesimo pure quella del Petrarca che » ne vien dopo. Adunque che cosa dovre- » mo credere? Dobbiamo dire, che la le-

(1) *Petrarcha Redivivus*, pag. 194. ediz. di Padova 1635. in 4.

(2) Montfaucon, *Biblioth. Bibliothecar. MSS.* Vol. I. pag. 364.

» zione del codice mediceo di san Lorenzo » sia la vera, perocchè il Villani compose » anche la vita di Dante e del Petrarca, » le quali ne' nostri manoscritti non esi- » stono, ed essendo state ignote a' copisti » de' codici riccardiano e magliabechiano, » gli hanno indotti ad emendare *tre* poeti » in vece di *cinque*. Questa mancanza poi » non può sembrare strana a chiunque ri- » fletterà, che nel codice mediceo manca » la vita del Cavalcanti, e negli altri due » del marchese Riccardi e del Magliabe- » chi quelle di Paolo Geometra, di Fran- » cesco Cieco, di Giotto e d'altri dipintori » fiorentini ec. Che il Villani componesse » oltre quella del Boccaccio anche la vita » di Dante e del Petrarca, lo attesta Gian- » nozzo Manetti nella prefazione alle vite » di que' tre poeti da sè distese, la quale, » come sopra abbiamo detto, conservasi » MS. in un bel codice cartaceo in fogl. » al banco LXIII. della Libreria mediceo- » laurenziana segnato del num. 30. Si di- » fende in essa il Manetti da que' che po- » tessero reputare la sua fatica inutile, per » essere state le vite de' medesimi già com- » poste da altri, e comincia dal Boccaccio, » che scrisse quella di Dante; indi passa » Leonardo d'Arezzo che compose l'altra » di Dante e del Petrarca, mettendo in » campo l'eccezioni che dar si possono alle » medesime. Viene in ultimo al nostro Fi- » lippo Villani, ed attesta primieramente » di averlo letto: *Legibus enim eum li- » brum, qui de Florentinis illustribus Vi- » ris inscribitur:* sicchè la sua testimo- » nianza è irrefragabile. Dice dipoi, che » avendo voluto il nostro Filippo far tante » vite, ha dovuto restrignersi, e parlar poco » di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio: » *Id profecto effecisse videtur, ut horum » nostrorum poetarum* (cioè di Dante, » del Petrarca, e del Boccaccio, de' quali » scrive il Manetti la vita) *laudationes » jejune et exiliter quasi mendicans in » angustiis nescio quibus compingeret, » atque in angulis quibusdam coarcta- » ret, et non ex rerum gestarum uber- » tate affluenter redundaret, ac paulo » latius explicaret* ec. Eccole dileguati » tutti i dubbi, e confermata la lezione dal » codice mediceo. Il Muratori nella vita » del Petrarca premessa alle rime del me- » desimo, stampate in Venezia nel 1741 » in 4. enumerando alla fine gli scrittori » della vita di quel poeta dice: *Fecero » lo stesso in lingua italiana Lionardo » Aretino, e Filippo Villani, la cui opera » è tuttavia inedita.* Ma non so se l'ab- » bia mai veduta. Noti in oltre quell'*in lin- » gua italiana*, che riferendosi a Leonardo » di Arezzo è vero, ma applicandosi al Vil- » lani è falso, perchè scrisse in latino. Io » per me crederei, che il motivo della per- » dita di queste due vite scritte dal Villani » sia stata la brevità e la scarsezza delle » notizie che le componevano, di maniera » che sieno state riputate di gran lunga » inferiori a quelle fatte dal Boccaccio e » da Leonardo di Arezzo: onde di queste » servendosi gli uomini dotti, dovettero » quelle venire naturalmente in oblio. Ed in » verità nel codice del Villani ch'è in san » Lorenzo, la vita di Dante non è del Vil- » lani, ma del Boccaccio e dell'Aretino, » di cui è pure quella del Petrarca, come » poco fa abbiamo osservato.

L'articolo di lettera del Mehus sin qui riferitoci dà occasione di avvertire due cose; l'una è, che quantunque in esso si legga che ne' codici del Magliabechi e del marchese Riccardi mancano le vite di Paolo Geometra e di Francesco Cieco, di Giotto e d'altri pittori fiorentini, non è tuttavia da dubitarsi che non sieno lavoro del nostro Villani, perciocchè non solamente si trovano nel mediceo-laurenziano, ch'è più antico, ma si leggerebbero forse altresì in quelli del Magliabechi e del marchese Riccardi qualora in questi non mancasse ivi una carta, come in altro luogo di essa lettera ci avvisa il Mehus. L'altra è, che sebbene nel codice laurenziano manca la vita di Guido Cavalcanti, come sopra si è detto, la quale si legge negli altri due, certo è nondimeno che questa esce dalla penna del Villani, e perciò noi l'abbiamo pubblicata in fine di questa edizione. Che sia opera di lui non ce ne lascia dubitare Antonio Manetti, il quale nella prefazione d'una sua opera (che MS. si conserva nel banco XLI. della Laurenziana al num. 20, in 4. intitolata: *Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di messer Cavalcante,* e la quale altro non è che una raccolta di versi di Guido, de' suoi commentatori, e delle testimonianze di que' che di esso hanno parlato) fra gli uomini illustri che di Guido hanno scritto nomina chiaramente Filippo Villani. Che anzi il medesimo Antonio Manetti fra le testimonianze che qui riporta, lasciate da Domenico e Leonardo d'Arezzo intorno a Guido, riferisce eziandio quella

del Villani con queste parole: *Trovai ancora il libretto di Filippo Villani intitolato De Viris illustribus* di Firenze, e fra molte *altre vite pone la vita di costui, e dice così: Guido figliuolo di messere Cavalcante* ec. e produce l'intera vita che finisce colle parole seguenti: *con molto pianto de' cittadini buoni fu seppellito.*

Ma per ritornare al merito di quest'opera, da ciò che di sopra si è detto, non intendiam già dedurre, che s' abbia in essa a ritrovare tutto ciò che nel presente secolo in simile materia si suol desiderare. Chi vorrà tuttavia riflettere al metodo con cui degli uomini illustri si soleva per lo più scrivere in quel secolo, di che non mancano moltissimi esempi, non saprà certamente maravigliarsi, che queste Vite riescano alquanto aride, e talvolta prive sì delle date più essenziali come delle notizie più considerabili che soglionsi ricercare in sì fatte materie. Ed ecco appunto il motivo per cui abbiamo creduto opportuno di aggiungervi quelle annotazioni, che di mano in mano si troveranno. Come tuttavia con questo nostro intendimento non fu d'esporre tutto ciò che dir si poteva intorno ai nominati soggetti, ma soltanto, o di esaminare, o di aggiugnere colla maggior brevità, o pure di accennar solamente, quanto sullo stesso proposito si legge presso altri scrittori a noi noti, così speriamo che non vorrà alcuno dolersi, se in queste non troverà inserite tutte quelle notizie che possono esigersi da intere vite, e le quali non disperiamo di poter un giorno in altra opera nostra, per quanto fia a noi possibile, pubblicare.

Digitized by Google

VITE

D' UOMINI ILLUSTRI FIORENTINI

VITA E COSTUMI

DI CLAUDIANO

POETA FIORENTINO

Pochi sono quelli che di gran poeta hanno acquistato il nome, ma molti quelli che da' loro studi degnissima laurea hanno riportata, i quali l'età più limata e delicata per la leggerezza della materia e del sermone in tutto ha lasciati e dimenticati, e le loro lungamente vigilate notti sono spente. Ma intra i più celebrati i cui studi nelle mani de' periti moderni si rivolgono, fu il nostro compatriotta Claudiano, il quale nell' anno della grazia quattrocentodieci o circa fiorì, al tempo del signore Teodosio Augusto, quantunque alcuni uomini di grande scienza e di molta gravità dotati, e curiosissimi osservatori delle antiche cose, pertinacissimamente neghino costui essere stato Fiorentino: la qual cosa con sì probabili argomenti hanno validata, che necessario sia in parte concedere quello ch' eglino hanno affermato. Muovonsi costoro pe' versi di Sidonio, uomo eruditissimo, il quale a Claudiano fu contemporaneo, ne' quali di lui disse così (1):

Et Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti
Et Musa canit inferos superna.

I quali suonano così in Toscano: *E quello che fu generato nel pelusiaco Canopo, il quale colla superna musa canta gl' inferni, e le nozze del marito della città del ferro infernale, Dite*: alla cui autorità repugnare è difficile. Dipoi procedendo per via più stretta, introducono esso poeta medesimo parlante della sua patria in questo modo (2):

Graiorum populis et nostro, cognite, Nilo:

che vuol dire: *O cognosciuto a' greci popoli e al nostro Nilo.* Ma in vero egli usò quel modo del parlare per compiacere all' antichità, perchè così era allora d' usanza agli uomini famosi di dimostrare il luogo della sua natività, eziandio secondo l' origine materna. Fu Claudiano, come molti vogliono, generato di madre canopea, che tanto importa quanto egiziaca; e dicono, che poichè fu disfatta Fiesole, edificandosi la città di Firenze, non solo nella romana e fiesolana plebe, ma eziandio de' nobili di ciascuna, per comandamento del senato, alcuni della progenie de' Claudi, come degli altri dell'ordine patrizio, a Firenze essere venuti, della cui progenie affermano esser nato Claudiano: il cui padre, dicono, che fu uomo d' eccellente virtù, e nelle lettere elegante; e della latina eloquenza abbondantemente perito, ma d' ordine e di esercizio mercatante. (3)

Questi, conciosiacosachè in quel tempo Italia da diversi assalti de' barbari e da innumerabili oppressioni fosse danneggiata e guasta, venendogli in tedio, e perdendo ogni speranza di potere nella sua propria regione usare mercatanzia, mosso dal desiderio del guadagno n' andò a Canopo, dove avendo molti anni prosperamente trafficato, preso dalla bellezza d' una vergine canopea, quella sì fe' sposa, della quale poi fu generato Claudiano; il quale di greche e latine lettere pienamente dotto, avendo con fermissimo studio seguitato la poesia, e acquistato quello che al poeta è necessario, meritò la laurea corona. Fu, come Augustino scrive (4), per alcuno tempo pagano, e ultimamente si convertì alla cristiana fede, e di Cristo e della Trinità compose versi (5). Molti libri compose in diverso stile, ed eziandio militò in ordine equestro sotto Stilicone.

In que' tempi (6) Eugenio per consiglio d'Arbogaste si divise dall' ottimo e cristianissimo principe Teodosio imperadore, intanto che mandandovi esercito, i cavalieri teodosiani non solamente non speravano contro a sì potente inimico aver vittoria, ma appena s' ardivano a fidarsi ne' campi; ma avvenne, che in mirabile e difficilissima battaglia Teodosio vinse Eugenio, certamente non per forza, ma vinse il cristianissimo principe per l' aiuto di Cristo, quasi sforzato dalla fede, e orazioni, e lacrime; che levandosi uno validissimo vento, le saette e' dardi e simili armi gittate contro a' cavalieri di Teodosio, mirabilmente nel petto de' loro nimici che quelli gittavano si rivolgevano (7).

Di qui prese Claudiano, che allora fioriva, materia, e ampliando le laudi di Teodosio molte cose in eroico verso scrisse, nel cui testo, come piace a Orosio (8), il quale Agostino nella romana storia seguitò, innestò questi versi (9):

O nimium dilecte Deo cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti:

che in toscano sermone importa quesito: *O tu*

Digitized by Google

molto diletto a Dio, in cui favore milita l'aria, e gli venti vengono alla battaglia congiurati; i quali versi dissero alcuni più diligenti esquisitori delle cose di Claudiano, non essere in questa prima forma scritti, ma così (10):

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Eolus armatas hiemes, cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti:

che importa: *O tu molto diletto a Dio, a cui dalle sue spelonche Eolo effunde le tempeste armate, e in cui favore milita l' aria, e' venti vengono alla battaglia congiurati*; affermando Agostino (11) avere con buono consiglio ditratto i due mezzi versi, che sono fra 'l principio del primo e la fine del secondo, perchè considerò che i cristiani avevano in orrore, che i miracoli del vero Iddio dall' ignoranza de' gentili con favoloso e vano sermone fossero macolati.

Seguita l'epitaffio di Claudiano poeta (12):

VITA E COSTUMI

DI MESSER ZANOBI DA STRADA (13)

LAUREATO E FIORENTINO

Zanobi, poeta laureato, il quale della villa di Strada, di lungi a Firenze sei miglia, trasse origine, nacque (14) di Giovanni grammatico (15), il quale di quell' arte tenne in Firenze pubblica scuola; la quale esso Zanobi con Eugenio suo fratello, per guadagnare e per nutricare la povera vita, frequentò molti anni (16). Ma il suo alto e liberale animo, il quale per l'innata nobilità non poteva le vili e basse cose ragguardare, tutto il tempo che dalla dottrina dei fanciulli poteva furare, quantunque quel fosse accuratissimamente spendeva nello studio dei poeti, ed i precetti di filosofia con ardentissimo studio seguitava, donde nella sua gioventù e gran poeta e degno compositore di prosa divenne: in molte epistole e in versi e in prosa fiorì per elegantissimo sermone; e ultimamente, già sonando la fama sua in ogni parte, cominciò un' opera, la quale io ho veduta, dove le laude del primo Affricano in verso eroico descriveva; ma avvedendosi che la medesima opera dal Petrarca era incominciata, cedendo a sì degno uomo, si ritrasse, e della materia quale egli dovesse pigliare addimandò consiglio da Giovanni Boccaccio, come egli medesimo in suoi versi manifesta, da lui composti in quel tempo che fu laureato (17), de' quali il principio qui ho registrato, acciocchè agl'intendenti fosse manifesto, che luogo egli poteva acquistare se i fati più tosto non l' avessero rapito, che il naturale corso non gli dava: il principio è questo (18):

Ma considerando il magnanimo Niccola degli Acciaiuoli, del quale poco dopo diremo, uomo d' ordine militare, e del regno di Sicilia, secondo i suoi meriti, dopo il re governatore e massimo siniscalco, e nel suo secolo unico dei nostri a cui è debita la memoria della gloria militare, ragguardando lo stato d'esso Zanobi debole, e non essere atto ad acquistare laude, e lui contemplando, dalla puerile disciplina il ritrasse, e collocollo nella reale corte di Napoli (19), dove in tanta dignità pervenne, che il sommo pontefice, con speranza di più alto grado, si degnò promuoverlo a' piedi apostolici a dignità di protonotario (20). Ma quella dignità a' suoi studi fu molto nociva, perocchè per volere servire al suo uficio, non attendendo, anzi attendere non potendo agli studi poetici, già diventato ricco, quelli lasciò. Ma già accostandosi al suo ultimo dì, a' suoi poco discreti parenti lasciò le sue operette, le quali ignorantemente per loro negligenza o stoltizia perirono, eccetto uno registro di lettere pubbliche, le quali, stando appresso al sommo pontefice, con somma gravità ed eloquenza politissima secondo il comune consenso avea dettate. Sonci eziandio alcune poche cose le quali mentre che visse scrisse a' suoi amici (21), le quali, secondo il giudicio de' dotti, dimostrano, che se allo studio avesse atteso, sarebbe supremo poeta diventato.

Questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di virginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l' aspetto suo era allegro, col quale facilmente l'amicizie provocava; e secondochè mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d'una modesta adulazione. Fu di molta onestà, e di vita castissima, tantochè si stimava che il fiore della virginità infino alla morte avesse conservato. Morì ad Avignone nell'anno della grazia 1364, e della sua età quarantanovesimo, e fu onorevolmente seppellito (22).

VITA

DI GIOVANNI BOCCACCIO

FIORENTINO POETA (23)

Come della materia del bogliente ferro dalle martella fabbrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, così battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d' altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola l'avea quasi rosa, quasi d'una percossa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbero in luminose fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d' ornamento di costumi celebrato (24). Questi per le sue mercatanzie alle quali attendeva (25) stando a Parigi, com' era d'ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua ne-

tura e de' costumi s'innamorò d'una giovinetta parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di vecmentissimo amore; e come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato (26), il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zanobio poeta (27), non pienamente avendo imparato grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare. E avendo per molte e diverse regioni or qua e or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò; dove stando un dì, a caso, andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita; il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose; onde da un subito amore delle pieride muse tocco, tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette, nella quale in brevissimo tempo, congiugnendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio, fe' mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando l'inclinazione celeste più nel figliuolo potere che l'imperio paterno, a'suoi studi ultimamente consentì, e coi favori a lui possibili l'aiutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse (28).

Giovanni, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo i principii e' fondamenti de' poeti, i quali circa le fizioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso si mise in cammino, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni, perocchè molte e varie regioni certissimamente trascorse (29), nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de' poeti si potea avere: ed eziandio gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio Greco (30), della poesia greca peritissimo: e ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare in un volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia Deorum* (31), dove i comenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo ciò che moralmente intese per allegoria sono raunati. Opera certamente dilettevole e utile, e molto necessaria a chi vuole i velami de' poeti conoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti, e la loro disciplina studiare; perocchè tutti i misteri de' poeti e gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d'ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse (32). E conciosiacosachè i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari i quali nei volumi poetici e istorici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli, o da vari avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali l'intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso, però compose un libro de' fiumi e monti, e d'altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa con che nomi secondo il corso del tempo era notata, il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare (33). Compose ancora un libro de' casi degli uomini illustri, e un altro delle chiare donne (34), ne' quali di tanta facondia e eleganza di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose egloghe sedici bellissime (35), e molte epistole in versi e in prosa, le quali appresso a' dotti non sono in piccolo prezzo (36). E certamente i volumi ch' egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico che erano stimati un'anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell'amicizia collauda (37): ed esso Zenobio poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l'arbitrio dell'eleggere la materia dello scrivere (38). Sonci ancora molte sue opere composte in volgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta (39), nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi essendo invecchiato stimò di porre in silenzio (40), ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco che col mantice avea acceso colla sua volontà spegnere. Meritò certamente sì degno uomo d'essere colla poetica laurea coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno avea involti, e la sua povertà questo vietarono; ma certamente i volumi da lui composti, degni d'essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furono alle sue degne tempie.

Fu il poeta di statura alquanto grassa, ma grande: faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depresso: labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati: mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza (41): giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone; in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava: molti amici s'acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse (42).

Questi finì l'ultimo suo giorno nell'anno della grazia 1375, (43) e dell'età sua sessantaducsimo, e nel castello di Certaldo nella canonica onorevolmente fu seppellito, coll'epitaffio, il quale, lui vivente, a sè medesimo fe' in questo modo:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

VITA ED ECCELLENZE

DI COLUCCIO PIERO

Io ho già secondo la facoltà mia soddisfatto a cinque poeti miei concivi illustrissimi (44), non con quel che io doveva, ma quanto io ho potuto, riservato il più abbondantemente soddisfare a' più ricchi ingegni, alla diligenza dei quali piaccia a Dio che anche a me tocchi rallegrarmi e gloriarmi dell'ornamento della mia nativa terra. Nè mi pare inconveniente ora agli altri che ancora vivono, per dare espedizione all'assunta fatica, pagare il debito, quantunque alquanto di timore abbia avuto della invidia, la qual in sospezione mi poteva mettere o d'adulazione de' vivi o del troppo amore della patria. È al pudico ingegno gravissimo tormento l'invidia, colla quale è pericoloso il combattere. La quale sospezione, come di generoso animo indegna, al tutto ributtata, volendo la cominciata opera, per speranza dare a' futuri ingegni, seguitare, mi si offerse innanzi l'eccellentissimo uomo, il quale, secondo il costume del luogo onde e' nacque (45), per l'avolo ha nome Coluccio; ebbe nientedimeno due nomi, perchè fu nominato Lino e Coluccio. Questi fu del castello di Stignano (46) di antica stirpe detta de' Salutati, di padre chiamato Piero, di buoni costumi e di prudenza laudabile. Questo Coluccio nel principio dell'adolescenza sua dato alle arti liberali, molto acquistò in quelli studi a' quali egli attese per la nobiltà dell'ingegno suo (47). Di poi per volontà del padre si trasferì agli studi di notaria, e avendo con velocissimo corso quanto a quell'arte s' appartiene acquistato, quasi richiamandolo più felici stelle, si accostò alla poesia: nella quale, come se di quella proprio fosse nato, mirabil cosa sarebbe a dire quanto e in che breve tempo insieme colle muse crebbe (48). Dimostrano le celeberrime opere che egli ha composte a che grado dell'arte e' sia salito, eziandio se io lo tacessi, ritenuto dal timore di non parere adulatore: ma pure lasciata indietro ogni paura de' biasimatori, senza vergogna potrò almeno quel ch'è manifesto riferire. E certo notissima cosa è, questi essere stato grandissimo imitatore degli antichi poeti il cui nome è eccellente, e uomo di singolare eloquenza, nella quale, oltre allo splendore del sermone e d'eloquenza e d'ornato, tanta è la veemenza del suo parlare nelle persuasioni sue, che non pare che persuada, ma ch'egli sforzi quel che vuole impetrare (49). Alla qual cosa non bisogna altra prova, ma dimostrando l'epistole sue, le quali quasi innumerabili così pubbliche come private ha già mandate (50).

Nel testo della prosa ha già acquistato tanta dignità, che meritamente si può nominare scimmia di Cicerone (51). Ha pubblicato di sè più volumi che possono a' miei detti rendere testimonio. Egloghe otto leggiadre e gravi, quasi costrignendolo gli amici, a loro composte, e una operetta del rammarico di Fillide in versi esametri e pentametri ha ordinato (52). Ha eziandio composto un libro delle fatiche d'Ercole abbondante e spazioso, nel quale nella fine si sforza con inespugnabili ragioni persuadere, che agli uomini fortissimi, poichè hanno vinto le mostruose fatiche della terra, debitamente sieno date le stelle (53): oltre a questo, ciò che gli antichi e più nuovi poeti, o in storia o in poesia d'Ercole o degli Ercoli hanno scritto che nelle latine lettere si trovi, e ogni cosa che delle laude d'Ercole sono finte, con lume d'allegoria e con molta fatica acquistato, copiosamente e con grande ornamento in quel libro ha ragunato. A Geronimo Eremita compose un libro *de Saeculo et religione*, molto degno (54): uno *de Fato et Fortuna* (55), un altro *delle laudi delle leggi e della medicina* (56), uno *de Tyranno* (57), item *de Verecundia* (58): e della *Morte del Petrarca* scrisse ad Antonio fisico da Faenza (59): un altro libretto *de Verecundia* (60), una *Invettiva contro Antonio Lusco* (61), e molte altre cose ha composte e compone per lo avvenire (62), che al culto della virtù s'appartengono: ed agli amici molte *epistole* e *morali*. Fu nell'anno dell'età sua quadragesimo quinto eletto alla cancelleria della città fiorentina, la quale già circa anni trenta ha tenuta e tiene con gloriosa fama ed eccellentissimo onore, e grandissima grazia di tutti i cittadini fiorentini (63). La cui vita e costumi e virtù, e quel che a descrivere un uomo si appartiene, piuttosto le laudi il silenzio che la sospeziosa varietà delle scritture; perocchè quello che ha ad avvenire più onestamente da' futuri migliori ingegni sarà trattato (64). Fu, e ancora è, di statura più che mezzana, ma alquanto chinato, con ossa larghe, colore quasi bianco, faccia tonda, larghe e pandenti mascelle, e con labbro di sotto alquanto più eminente: pronunziazione modesta, ma tarda: l'aspetto suo è alquanto orrido e maliuconoso (65), ma cominciando a parlare è giocondo. In lui non è alcuna cupidità innata (66): uomo è esemplare, e vive senza macchia d'alcun vizio.

DI ROBERTO DE' BARDI (67)

Roberto della stirpe de' Bardi, tanto pienamente imparò la disciplina della naturale e morale filosofia, che tutti i dottori di questa arte del suo tempo ha avanzati. Ultimamente rivolto alla cognizione della teologia trasferì il suo studio a Parigi, dove avendo già acquistato il colmo di quella scienza, ed essendo tenuto grandissimo e sottilissimo dottore, fu promosso alla cancelleria dello studio parigino, quasi adoperandosi ciascuno, la quale governò circa anni quaranta. Fu questo uomo memorabile di tanta perspicacia, che dopo il Maestro delle sentenze dannò Alberto di Bologna e Tommaso d'Aquino nelle sacre lettere di trentotto erronee conclusioni, le quali infino nel presente di durano. E fu di tanta autorità, che questa erronea dannazione nessuno poi ha ardito in alcuno passo riprovare (68). Questo uomo senza abito di religione, come religioso menando vita pur-

gatissima, fu combattitore di tutti i vizi, e di santa vita specchio ed esempio, e nessuna cosa gli mancò la quale a giusto e buono uomo si appartenga. Morì a Parigi, e quivi è seppellito, nell'anno . . . . (69).

DI CIPRIANO

UNO DE' PRIMI CHIOSATORI DI LEGGI

Cipriano, nato nella città di Firenze in tra' primi, fu iurisconsulto e nobile filosofo: fiorì a Ravenna, quivi insegnando ragione civile: e per relazione d'Accorso abbiamo inteso, che egli fu chiosatore di ragione civile (70), e Fiorentino.

DI ACCORSO

CHIOSATORE DI RAGIONE CIVILE (71)

Accorso, chiosatore e illuminatore di ragione civile, nacque (72) di seme rusticano, ma di costumi molto civili e dilicati, nella villa di Bagnolo, e dirimpetto a Montebuoni dalla parte di mezzodì, discosto a Firenze cinque miglia incirca (73), dove ancora pochi anni passati era una casa, che per negligenza de' successori è rovinata, la quale volgarmente era chiamata lo studio d'Accorso (74).

Quivi menando solitaria vita, lungamente vegghiò a commentare le leggi (75); della cui posterità sono ancora alcuni ignobili (76). Morì negli anni della grazia 1265, e dell'età sua settantotto (77). Seppellito a Bologna in rilevata sepoltura (78).

DI FRANCESCO

FIGLIUOLO DI DESO ACCORSO

Francesco d'esso Accorso figliuolo, non punto inferiore al padre, a Bologna insegnò ragione civile, e in pubbliche disputazioni vinse i dottori bolognesi oppugnatori, i quali per invidia le chiose d'Accorso suo padre s'ingegnavano di spegnere, fatto pio difenditore del paterno nome (79). Morì a Bologna nell'anno della grazia 1309, e della vita sua sessantotto (80), e col padre fu seppellito (81).

DI DINO DI MUGELLO

Dino di Morsello, che volgarmente è chiamato Mugello (82), fu dottore prestantissimo e molto famoso. Lungo tempo insegnò le leggi a Bologna acutissimamente, e dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge; perocchè nessuno più acutamente nè più profondamente di lui penetrò i segreti dell'antiche leggi (83). E perchè in canonica era dottissimo (84) fu chiamato da papa Bonifazio ottavo, il quale pensava per la profondità della sua scienza farlo cardinale, ma considerando all'utilità degli studenti, gli parve più utile ch'egli attendesse a insegnare le leggi (85). Dimorò rimaso ingannato della speranza sua, nientedimeno di molti doni beneficato, si tornò tutto sdegnoso, ed essendo e nell'animo e per lo cammino affaticato, di notte assalito da una gran sete, della quale fortemente ardeva, levandosi del letto dell'oste, tuffò il capo in una secchia d'acqua, e così di morte non più udita la mattina seguente fu trovato da' circostanti col capo nella secchia rinchiuso essere spirato (86).

DI TADDEO

SOMMO FISICO

Taddeo fisico (87), tra quelli che alla nostra memoria sono divenuti primo (88), fu fisico massimo, e tenne il principato, e di quella scienza meritò la palma. Questi nacque (89) a Firenze di parenti oscuri, presso alla piazza vecchia de' frati predicatori, e gli anni della puerizia e adolescenza sua pigro e d'animo quasi spento vilissimamente esercitò, e a vilissimi ministeri dato, e vituperoso guadagno, lungamente poverissima e bruttissima vita menò. E già era agli anni maturi divenuto, essendo circa d'anni trenta, col cerebro oppilato e tenebroso, intantochè, quasi se fossero i sensi addormentati, eziandio vegghiando pareva che dormisse, e nell'oratorio di santo Michele in Orto importunamente a' comperatori offerendosi vendeva le minute candele, acciocchè quindi nutricasse la sua miserabile vita (90).

Passati finalmente gli anni trenta si consumarono quelli umori grossi, i quali i medici vogliono che tengano la natura pigra, e le operazioni dell'anima e la complessione che suo instrumento impediscono, e adoperando la natura con tempo si risolvono, e l'uomo nel suo intelletto restituiscono, e rendono lo istrumento della complessione atto, dove prima era inettissimo: e allora Taddeo, quasi un altro e nuovo uomo destandosi dal sonno, e quasi dal perduto ingegno ristorato, cominciò ad arder di desiderio d'acquistare scienza: e, come un fanciullo rinato, a imparare i primi elementi delle lettere con gran sollecitudine s'affrettò. Imparò poi grammatica in brevissimo tempo, dipoi, procacciato piccolo aiuto della via, a Bologna n'andò, dove contento di povera vita, senza alcuna intermissiône assiduissimamente allo studio dell'arti liberali e di tutta la filosofia di e notte si dette; e 'l tempo, il quale colla mala complessione aveva perduto, con istudio e diligenza grandissima si sforzava di racquistare; intantochè nè eziandio un piccolo momento d'ora non lasciava perdere, e tutto alla disciplina si dette. Ultimamente studiò in medicina, e ciò che a ogni parte di quella s'apparteneva accuratissimamente andò investigando, intantochè di quell'arte diventò solennissimo dottore, e ricevendo pubblici salari, lungo tempo insegnò medicina a Bologna, e accuratissimamente la praticò. Fu costui de' primi infra' moderni che dimostrò le segretissime cose dell'arti nascoste sotto i detti degli autori, e la spinosa

terra e inculta solcando all'ottimo futuro seme apparecchiò.

Questi sprezzati alcun tempo i sopravvegnenti guadagni, cupido di gloria e d'onore, si dette a commentare gli autori di medicina. Nella qual cosa fu di tanta autorità, che quello che egli scrisse è tenuto per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina (91). E fu in quell'arte di tanta reputazione, quanto nelle civili leggi fu Accorso, al quale egli fu contemporaneo. Certamente due stelle della nostra città; le quali due arti più che eccelse e utili infra l'altre a conservazione dell' umana natura, che allora in grandissima oscurità poste erano e faticose, fecero facili ed aperte.

Questi, essendo presso agl' Italiani tenuto come un altro Ipocrate (92), da' signori d' Italia infermi in qualunque parte era chiamato con salarii smisurati; ed essendo al suo tempo il sommo pontefice in infermità mortale caduto, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordando co' suoi mandatarii del diurno salario, imperocchè egli pertinacissimamente cento ducati d' oro il dì addimandava, e di ciò maravigliandosi il pontefice, finalmente consentì a' piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità: ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il papa onestissimamente a riprendere la sua durezza e avarizia: al quale Taddeo, fingendo gran maraviglia d'animo, disse: Io mi maraviglio, conciosiacosachè dagli altri signori e tiranni provocato, comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno stati donati il dì cinquanta ducati d' oro, che tu, il quale se' il principale signore tra' cristiani, me ne abbi negati cento; facendone mercato destramente, e con modestia riprendendo l' avarizia de' chierici. Avvenne dipoi, che guarito il sommo pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell'avarizia, donò ad esso Taddeo diecimila ducati (93), i quali tutto l'uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificar chiese e spedali: e a Bologna già d'ottanta anni fu seppellito (94).

DI DINO DEL GARBO

SOMMO FISICO. (95)

Dino del Garbo, uditore di Taddeo, dopo lui fu medico eccellente (96). Questi a Firenze nacque di padre nominato Bono, massimo cerusico, come il suo nipote Tommaso, e figliuolo di Dino, nella sua somma racconta nella questione che fa, *Se sente pena chi muore di morte naturale*. Questi si dette allo studio a Bologna, ove nell'arti liberali della filosofia e nella dottrina di medicina tanto valse, che di volontà di tutto l' universale studio fu promosso alla cattedra: e avendo già lungo tempo con famoso nome insegnata la medicina, ingiuriato dall' invidia de' dottori di Bologna (97) se n' andò a Siena, e quivi lesse; ma richiamato da' Bolognesi non volle tornare (98). Questi ancora giovine scrisse sopra la terza e quarta parte del quarto canone d'Avicenna, esposizioni utili e sottili, così in pratica come in teorica di cerusica, le quali negli studi maestrevolmente si leggono (99). Item a priego di Ruberto re di Sicilia e Gerusalemme scrisse sopra la quarta *Fen* del primo canone d' Avicenna, un'opera bellissima, e chiamolla *Dilucidatorio di tutta la pratica di medicina* (100). Scrisse ancora sopra il primo d' Avicenna, e sopra i canoni del secondo (101), e sopra il libro di Galeno della malizia della complessione diversa, e sopra il libro d' Ipocrate *de natura foetus* (102). Compose ancora molti trattati e questioni determinate in filosofia e in medicina, le quali quella scienza fanno più facile ed abbondante (103). Questi anche commentò la volgare canzona di Guido Cavalcanti fiorentino, la quale de' movimenti, cagioni, e costumi e natura d'amore, che serve alla cupidine, con ragioni filosofiche e morali sì cautamente e mirabilmente dimostra (104), le quali cose per la loro dignità resero Dino a' discendenti famoso. Fu questo uomo, come da quelli che il conobbero ho udito, di tanta considerazione e di tanta astratta natura, che spesse volte addormentati di fuori i sensi quasi estatico pareva che si trovasse. Era spesse volte usato sedere in sull'uscio della casa sua, e l'uno ginocchio sopra l'altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli velocissimamente girare una stella di sprone, intantochè si stimava che con l'animo fosse altrove. Fu d'ingegno altissimo e di sottilissimo acume, di vita ornata, culto filosofo, umano e allegro nella visitazione degl' infermi, altrimenti severo cercatore di segreti, e dell' ozio desideroso; nientedimeno a ciascuno caro e accetto. Questi già vecchio morì a Firenze (105), e nella chiesa de' frati minori fu seppellito in rilevato monumento.

DI TORRIGIANO

SOMMO FISICO.

Torrigiano fisico, intra gli uditori di Taddeo di forza e acume d' ingegno passò gli altri, il quale contemporaneo a Dino, in quel medesimo tempo che Dino a Bologna egli a Parigi insegnò ed esercitò la medicina. Questi nacque nella Vigna di san Procolo, donde anche nacqui io, della casa de' Rustichelli, la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa (106). Costui per la bontà della sua natura, la quale in lui destava desiderio d'imparare, in prima a Bologna, dipoi a Parigi n'andò, e in tanto nell'arte e nella medicina acquistò, che lungo tempo in Parigi tenne la cattedra. E avendo lungo tempo e alla pratica e alla lettura atteso, aiutato dall' alto e acutissimo suo ingegno, del quale mirabilmente era dotato, prese a commentare il sottilissimo libro di Galeno, il quale i fisici chiamano *Tegni*, ovvero *Microtegni*, e *Arte piccola*, e nella sua vecchiezza finì la nobilissima opera. Nuove e inaudite opinioni descrisse. E certamente questo libro di Galeno è quasi un

breviario di medicine, sopra il quale quelli che s'hanno a dottorare in quell'arte negli studi ordinari sono costretti di disputare della diligenza dell'arte con privata esaminazione, acciocchè per quello dal giudicio de'dottori presenti sieno approvati o riprovati: nel quale trattato sottilissimo, come esso medesimo Torrigiano non solamente espone le cose di Galeno, ma molte ve ne aggiugne e disputa, le quali non sono d'ordine e natura di commento, onde l'opera meritò d'essere chiamata più che commento (107).

Compose ancora un trattato bellissimo e sottile degli *epilaffi* dell'orina. E avendo tutte queste cose quell'uomo ottimo finite, cominciò già vecchio e pieno di dì a dare opera alla teologia, nella quale piamente studiando, infiammato dallo Spirito Santo, voltossi alla religione. Fece professione nella regola di san Domenico (108), nella quale fatto maestro in teologia spirò nel Signore (109). Questi essendo già d'età decrepita, e col piè picchiando il sepolcro; non volendo essere chiamato crudele per la negligenza della propria fama, chiamando due de' suoi frati, i quali ancor essi erano Fiorentini; de' quali egli sì per la religione e fraternità dell'ordine, sì per la speranza dell'amore della patria mirabilmente si fidava, dette loro l'opera sua, perchè segretamente la portassero allo studio di Bologna, acciocchè quella nello studio di Bologna si divulgasse; dipoi passati pochi dì morì di febbre. I frati, in questa parte poco religiosi, essendo pervenuti a Bologna (110), e trovato Dino che quivi leggeva, al quale erano concivi, tutto il fatto, per consigliarsi, gli rapportarono. Colui maravigliandosi di quella nobile opera, corrotti gli apportatori, impetrò che a nessuno uomo di quella cosa parlassero parola. Finalmente mosso dalla cupidità della gloria cominciò le celeberrime opinioni di Torrigiano per sue invenzioni pubblicamente a recitare, donde in breve tempo avvenne che per la fama di quelle opinioni vuotò le scuole degli altri dottori. E maravigliandosi que' dottori donde così presto a Dino fosse cresciuta tanto sottile e perspicace scienza, mossi dalla novità del fatto, per iscoprire quello che quel fosse, segretamente condussero un astuto scolare, il quale artificiosamente in dozzina con Dino, dandogli un poco maggior pecunia, mandarono, ammonendolo, che con grandissima cautela e diligenza attendesse Dino quando egli studiava. Ed essendosi lo industrioso giovane avveduto che Dino, quando avea compiuto il suo notturno e mattutino studio, riponeva in uno scannello il quaderno dove egli aveva studiato, ogni cosa rivelò agli altri dottori, i quali commosso e desto il tumulto dell'università, costrinsero Dino a manifestare l'opera, la quale a ingiuria di chi la compose avea tenuta occulta lungo tempo; e fattone copia, e trovato il libro di profonda e acuta scienza, fu chiamato per titolo *Torrigiano più che commentatore;* e comandarono che per tutti gli altri studi fosse divulgato: della qual cosa, come da ingiuria offeso, Dino lasciato lo studio bolognese se n'andò a Siena.

DI TOMMASO DEL GARBO

SOMMO MEDICO.

Tommaso del Garbo, del sopraddetto Dino figliuolo (111) e imitatore, e erede dell'acume paterno, pochi anni dopo lui (112) fu filosofo grandissimo, e famoso in medicina (113). Ed essendo il nome suo per tutta l'Italia divulgato, divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi tiranni, de' quali è Italia abbondante, si stimavano dover morire se esso Tommaso non gli medicava. Questi adunque essendo tenuto dagl'Italiani per un idolo di medicina, e reputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salari dati divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e dilicata vita, intantochè alcune volte era reputato tardo e negligente, e pientedimeno, benchè e d'onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studi (114).

Commentò questi l'utilissimo libro di Galeno della differenza delle febbri, la quale opera, siccome ottima, è per tutti gli Studi divulgata (115). Scrisse eziandio sopra quel capitolo d'Avicenna, nel quale della generazione dell'*Embrione* tratta (116). Molte cose eziandio compose in teorica e pratica in medicina, le quali per la loro utilità conti novamente negli Studi sono frequentate (117). Ultimamente cominciò un'opera grande la quale chiamò *Somma di tutta la medicina;* ma prevenuto dalla morte, la lasciò imperfetta, quantunque i più dotti di medicina affermino a essa mancar poco (118). E dilettandosi ancora mirabilmente degli studi di filosofia, con grande acume commentò il sottilissimo libro d'Aristotele dell'Anima; ma questo anco, interrompendolo la morte, lo lasciò imperfetto.

Fu questo sì degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto grosso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia sarebbe paruto d'ingegno ottuso e grosso, quantunque l'avesse acutissimo. La voce sua aveva un risonare leonino, nientedimeno ritonda e espedita, e da quell'aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole e lieto, e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo e veementissimo, quando esso spacciato le cure dalle quali importunamente era molestato avea comodità di rendersi. Questi ammalato di anni . . . . . morì, e predisse l'ora della morte sua; nella qual'ora in casa sua fe' rizzare un altare, dove solennemente celebrata la messa, pregò il sacerdote che consegrasse il corpo di Cristo, il quale divotissimamente raggiardando, quell'ora propia ch'egli avea predetta spirò (119), e con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu seppellito.

Digitized by Google

DI BRUNETTO LATINI

RETTORICO (120)

Brunetto Latini de' nobili da Scarmiano (121) fu di professione filosofo, d' ordine notaio, e di fama celebre e nominata. Costui quanto della rettorica potesse aggiugnere alla natura dimostrò: uomo, se così è lecito a dire, degno d' essere con quelli periti e antichi oratori annumerato (122). Questi, essendo la città nostra dalle intestine discordie affaticata, fu costretto di lasciare la patria, ed essendosene quasi per volontaria separazione andato in Francia (123), già quasi vecchio, mirabilmente e con grandissima prestezza imparò la lingua franciosa: e per compiacere ai grandi e nobili uomini di quella regione, compose in rettorica un bellissimo e utilissimo libro, nel quale tutta l'arte del dire con gran cura e ordine secondo la pratica descrisse, il quale chiamò *Tesoro* (124); opera certamente gratissima e piena d'eloquenza urbana (125), il quale appresso a' Franciosi è in gran pregio. Fu Brunetto motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima; di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso (126). Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare (127).

DI BRUNO CASINI

RETTORICO

Bruno figliuolo di Casino cimatore, di quell'arte maestro, industrioso uomo, se l'amore col quale gli fui congiunto non m' inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura o per arte più potente, conciosiacosachè le sue genitali stelle l' avessero a somma eloquenza inclinato: e l'arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell' arte, ma inventore e ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla rettorica accomodatissimo: l' arte quello che la natura mancava v' aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò rettorica imitando le scuole degli antichi, nelle quali s' usavano le declamazioni, secondo la facoltà dell' ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l' esercizio dell' arte, che molto giova, gl' ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all'orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizi degli erranti, corretti nelle scuole, andassero poi e ne' consigli e nell'altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d' essere compianto, nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose che nella rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte; lasciando solamente uno libretto, il quale avea intitolato *Delle figure e modi del parlare* (128), nel quale dimostrò quanto nella rettorica fosse valuto se passato avesse i termini della giovanezza. Perì costui di pestilenza nell' anno della grazia 1348, a fatica avendo tocco il trentesimo anno.

DI ARRIGO DA SETTIMELLO

Arrigo fu uomo di potente e leggiadro ingegno, di facile e pronta invenzione, nato nella villa di Settimello, discosto a Firenze sette miglia, e di parenti contadini (129). Questi avendo i di della sua gioventù dati all' arti liberali e allo studio della poesia (130), fatto cherico tonsurato, pe' suoi meriti ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere, ma poi per contrario gli fu materia di contesa; perocchè la mala invidia, che solo a sè medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente, e ciò non aspettante, destò odi crudeli. Perocchè avendo il pastore fiorentino inesplebile fame e maravigliosa rabbia d' accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per tôrre ad Arrigo quel beneficio, e darlo ai suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale (131): donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà, fu necessario di cedere, e per conseguenza poi andare mendicando (132); onde poi piagnendo la sua infortuna compose un' operetta che comincia: *Quomodo sola sedet* (133).

DI FRANCESCO DA BARBERINO

Francesco da Barberino, castello di Valdelsa, fe' professione nella civile e canonica ragione. Questi, oltre alla disciplina canonica e legista, nelle quali fu dottissimo, studiò anche in altre discipline, massime nella poetica, non però che facesse versi, ma che intendeva bene le finzioni de' poeti. Uomo investigatore diligente de' costumi, e quelli che per lascivia erano o labili o morbidi con quello stile che potè migliore correggeva e riprendeva: e quelli che 'l volgo appella gentili, per nobiltà di sangue già quasi

Franciscus (134), *civilia jura canonesque professus, ex opido Barberini Valliselsae sumpsit originem. Hic citra legum canonumque peritiam, quibus doctus fuit; abunde aliis etiam studuit disciplinis, praesertim poeticis, non tamen ut versus ex arte componeret, sed ut poetarum figmenta intelligeret. Morum sane perscrutator eximius fuit, fluentesque lascivia mores severissime indignatus, quo potuit stylo corripere et arguere conatus est: quos cum gentiles vulgus appellat nobilitate sanguinis autrices*

spenti, e a rustichane usanze accostatisi, si sforzò a memoria rivocare; acciocchè, se essere poteva, i cittadini nuovi, che di poco lasciata la zappa erano trascorsi nella città, riducesse a civile e costumata disciplina. Ma poco giovarono gli studi del buono uomo, a' quali la contadinesca insolenza gonfiata dalle ricchezze sempre fu avversa, e le sue fatiche e vigilie per questa trascuraggine furono vane. Nè è questo maraviglia; conciosiacosachè quelli che sono nati rozzamente mai non lodano nè osservano i buoni costumi, co' quali per alcun tempo non si potrebbono convenire, ma solo è ragunare oro, pel quale falsamente stimano potersi nobilitare (135). Questo uomo grave e temperato avendo opinione, che dalle punture d'amore come da natural principio tutti i beni e mali procedessero, imitando Boezio *de Consolatione*, ma in materno sermone, compose un libro in versi e prosa distinto, nel quale la natura d'amore che a virtù o a vizio s'accosta pienamente trattò, e i costumi che a comporre vita e onesta e modesta s'appartengono, o che a guastarla sono atti, in quel libretto pienamente dipinse, il quale chiamò *Documenti d'amore* (136). Compose ancora un libretto volgare piacevolissimo, pieno di molti esempi, nel quale de' costumi delle donne, secondo il loro ordine, i gradi ed età, ne dette dottrina (137). E per assolvermi di molte cose in una parola, egli mirabilmente descrisse in prosa e in rime soavi ciò che alla regola di costumata vita s'appartiene, acciocchè più facilmente si tenesse a memoria. Morì a Firenze negli anni dell'età sua ottantaquattro, al tempo che prima cominciò la pestilenza, che quasi guastò Firenze, che fu nell'anno della grazia 1348, e fu seppellito nella chiesa di santa Croce (138).

provectos, jam paene extinctos, et parvum rusticis pectoribus inhaerentes brutalibus explosis ritibus, conatus est ad memoriam revocare, ut si inde fieri posset novum....qui nuper ligone relicto in urbem irrepserunt, instrueret, et ad civilem perduceret disciplinam. Sed parum profuerunt boni viri studia, quibus agrestis insolentia opulentiis fatigata semper fuit adversa, ejusque labores paene hac incuria deciderunt. Neque id mirum est, cum obscure nati nunquam non laudent neque colant mores bonos, cum quibus ullo unquam tempore convenire non possunt: sed auri cumulum, quo se nobilitari falso existimant. Hic igitur vir gravis sane, et temperatus, cum opinaretur ab amoris aculeo tanquam a naturali principio omnia bona pravaque manare, imitatus Boetium in lib. de Phil. Consol. (*tamen ipse sermone materno*) *librum composuit dispari metro vulgari, prosaque; quo amoris naturas, seu virtutibus, seu vitiis inhaererent, plenissime pertractavit, moresque qui ad exponendam modestam honestamque vitam valerent, quaeque ad illam destruendam contenderent eo libello plane depinxit, quem* Documentorum Amoris *voluit titulari.*

Composuit insuper libellum vulgarem perjucundissimum multum refertum exemplis, in quo mulierum mores per earum ordines, gradus, et aetates constituit ad doctrinam, qui duae aetati civilique earum, vel dignitati secundum verecundiae modestiam conveniret, ostendit, eique nomen indidit de Regimine mulierum: *et ut festine me a multis absolvam simul, mire descripsit quidquid ad morigerae vitae sequelas pertineret per prosas et rythmos persuaves, ut facile ac memoriter quae instituit haberentur. Mortuus est Florentiae aetatis suae anno LXXXIV, tempore quo primitus pestis inguinaria Florentiam populavit, anno scilicet gratiae* 1348, *et sepultus est in ecclesia sanctae Crucis.*

DI BONIFAZIO UBERTI

Bonifazio, altrimenti Fazio, della nobilissima casa degli Uberti, la quale da Uberto figliuolo di Lucio Catilina trasse origine, fu figliuolo di Lupo (139), e fu uomo a' nostri tempi d'ingegno liberale, il quale all'ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi dei potenti. Ed essendo cacciato della patria (140), le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire il quale i volgari chiamano frottole mirabilmente e con gran senso usò (141). Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro, a' volgari assai grato e piacevole, del sito e investigazione del mondo: il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte non fornì (142): nel quale quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli si fa maestro Solino (143): il quale libro è assai dilettevole e utile a quelli che cercano di sapere il circuito e 'l sito del mondo. Molte cose ridusse in quell'opera appartenenti a verità storica e a varie materie, secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza d'essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria (144). Questi dopo molti dì della sua vecchiezza, modestissimamente passati in tranquillità, morì a Verona, e quivi fu seppellito (145).

DI GUIDO BONATTI

ASTROLOGO

Infra i molti cultori della vera fede che all'astrologia si dettero, fiorì eccellentemente Guido Bonatti (146), il quale fu Fiorentino;

ma perchè quanto l'animo è maggiore, tanto la indignazione è più forte, perocchè nessuno è sì paziente che possa sofferire la sua innocenza da' plebei essere violata, nè da' viziosi e tristi essere offeso, per questa grandezza dell' animo Guido Bonatti essendo adirato, volle, essendo Fiorentino, esser chiamato da Forlì. Onde temo che l' ombra sua, dovunque la stadera della coscienza l' abbia allogata (147), non si rechi ad ingiuria, se contro al proposito dell' animo suo io ho tentato di congiungerlo co' miei illustri Fiorentini (148). Fu Guido, ciò che altro si dica....nato di Cascia, di famiglia, secondo il luogo, assai antica. I suoi primi anni dette alle leggi, ma poi, non potendo al tutto schifare la disposizione delle stelle, mosso dall' inclinazione del cielo, lasciate le leggi, cominciò alle leggi d' astronomia ad accostarsi: e preso da quel piacere, lasciando ogni altra cura, alla considerazione di quell' arte vigilantissimamente tutto si dette, nella quale i nobilissimi ingegni degli antichi agguagliò, e, se non è superbo a dire, anche avanzò, perocchè ne' giudicii particolari (il che rade volte suole avvenire) fu trovato veridico. In questo tempo che Guido attendeva a' suoi studi per farsi ogni dì in essi migliore, fu un altro Guido, conte di Montefeltro, pieno d' ogni astuzia e sagacità, tale che un nuovo Ulisse appresso gl' Italiani era stimato, il quale nientedimeno in quella fama divenne non meno per l' opera di Guido Bonatti che per la propria; perocchè mai non ardì di tentare alcuna cosa d' importanza senza il giudizio di Guido Bonatti: e così ciò che quella golpe astutissima fece gloriosa uscì del seno di Guido Bonatti. Fece esso Guido Bonatti fondere una statua di rame d' un uomo a cavallo armato, non per arte magica, come i suoi infamatori hanno voluto, ma per diligenza e osservazione d' astrologia, la quale statua, dicono alcuni, che del futuro prediceva alcuna cosa, e dalla quale (se lecito è di credere agli astronomi) dicono esser procedute alcune andate e più imprese da quel conte fatte, circa l' acquisto e governo di Romagna, la quale alcun tempo signoreggiò: e massime circa legare l' animo de' Forlivesi, i quali sempre con ostinato proposito al dominio della Chiesa furono rubelli, almeno nell' animo. Questa statua, in quel tempo che Egidio cardinale di Spagna per la romana Chiesa governava Romagna, a caso cavandosi, in Forlì fu trovata e mostrata al volgo, acciocchè intendessero per quella il crudele signore contro la Chiesa aver servito. Dicesi ancora per fama, che alcune volte che 'l conte Guido si preparava ad alcun fatto d' arme, allora Guido Bonatti saliva nel campanile di santo Mercuriale a considerare le stelle, avendo prima ammonito il conte, che in quel momento che sentiva il primo tocco dalla campana insieme co' suoi si mettesse l' arme, al secondo salissero a cavallo, al terzo mossi i segni velocemente cavalcassero: e per esperienza aver veduto, il conte avere ottenuto molte forti imprese. Questi vivendo non volle delle sue fatiche privare i successori, ma compose nell' arte dell' astrologia uno diffuso e utile libro, che a giudizio de' dotti è giudicato molto sottile ed emendato, nel quale ordinatamente recitata la sentenza di molti antichi, mirabilmente e con prestezza insegna de' futuri avvenimenti giudicare (149). Morì già vecchio (150), vivendo ancora il conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l' ossa sue in santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il conte Guido perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò: e preso umile abito entrò nella religione di san Francesco, nella quale tra' frati minori frate minore passò di questa vita. Molti furono quelli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina (151).

DI PAGOLO

GEOMETRA E ASTROLOGO

Dopo Guido Bonatti infra i nostri seguitò la medesima arte Pagolo, nato nella terra di Prato, della nobile stirpe de' Dagomari (152). Questi tanto per suo studio in quella scienza acquistò, che già lungo tempo e' si stima che nessuno fosse più dotto di lui. Questi fu geometra grandissimo, e peritissimo aritmetico, e però nelle adequazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservatore delle stelle e del movimento de' cieli, e dimostrò, che al moderno tempo le tavole toletane erano o di poca o di niuna utilità, e quelle d' Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò, che lo strumento dell' astrolabio, misurato secondo le tavole toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d' astrologia: e quelli astronomi che di quindi pigliavano argomento dell'arte, essere ingannati. Costui di tutti quelli del tempo nostro fu il primo che compose Taccuino, e di futuri avvenimenti compose molti annali, i quali gli esecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono. Morì nell' anno della grazia 1365, e fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in santa Trinita, in una cappella la quale morendo lasciò che si facesse (153).

DI FRANCESCO CIECO

ED ALTRI MUSICI FIORENTINI

Molti sono stati i Fiorentini memorabili che perfettissimamente abbiano acquistato la disciplina dell'arte musica, ma pochi quelli che in essa alcuna cosa hanno composto: intra' quali Bartolo e Lorenzo di Masino sopra gli altri degnamente cantarono, e Giovanni da Cascia, ma questi e tutti gli altri, i quali la laudabile antichità ha veduti, Francesco, il quale ancora vive (154), avanza. Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vaiolo fu accecato, ma la fama della musica di grandissimo lume l' ha ristorato. Nacque in Firenze di Iacopo dipintore,

uomo di semplicissima vita: passati gli anni dell' infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Dipoi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, dipoi con strumenti di corde e d'organo, cominciò a cantare secondo l'arte: nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente gli vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per l'industria della mente sua strumenti musici, da lui mai non veduti: e nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sono più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell' arte, a Vinegia pubblicamente dall' illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato d'alloro (155). Morì nell' anno della grazia 1390, e nel mezzo della chiesa di santo Lorenzo di Firenze è seppellito.

DI GIOTTO

ED ALTRI DIPINTORI FIORENTINI

A me debbe essere lecito, secondo l'esempio degli antichi scrittori, i quali ne' loro annali e tra gli uomini illustri Zeusi, Policreto, Calai, Fidia, Prassitele, Mirone, Apelle, Canone, Volario ed altri hanno recitato, e Prometeo pe' suoi ingegni e diligenza finsero avere del limo della terra creato un uomo, con questo esempio i miei egregi dipintori fiorentini raccontare, i quali quell' arte smarrita e quasi spenta suscitarono: tra' quali il primo fu Giovanni chiamato Cimabue (156), che l'antica pittura, e dal naturale già quasi smarrita e vagante, con arte e con ingegno rivocò; perocchè innanzi a questo la greca e latina pittura per molti secoli avea errato, come apertamente dimostrano le figure nelle tavole e nelle mura anticamente dipinte. Dopo lui fu Giotto (157) di fama illustrissimo, non solo agli antichi pittori eguale, ma d'arte e d'ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, e in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della chiesa di san Piero di Roma, opera mirabile di mosaico, e con grandissima arte figurata (158). Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella città sua, con aiuto di specchi, sè medesimo, e il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella cappella del palagio del potestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Da questo laudabile uomo, come da sincero e abbondantissimo fonte, uscirono chiarissimi rivoli di pittura, i quali essa pittura rinnovata, emulatrice della natura fecero preziosa e piacevole: infra i quali fra tutti gli altri Maso delicatissimamente dipinse con mirabile venustà (159). Stefano, scimmia della natura, nell' imitazione di quella valse più (160). Taddeo dipoi con tanta arte dipinse, che fu stimato quasi un altro Dinocrate (161).

DI LUCERIO ANTICO

Il primo de'nostri, che poichè la città fu posta dette buona speranza, fu Lucerio, di nobile generazione Romano, e d'ordine tribuno, come nelle sue croniche racconta il mio zio Giovanni (162): uomo di natura fiero e combattitore, che con opra e consiglio molti fatti eccellenti d'arme fece. Questi da Cesare fu fatto Fiorentino quando Firenze fu edificato, e a quel tempo nella guerra civile sotto Cesare militò, e a lui s'accostò contro a Pompeo, e trovossi nella farsalica battaglia, nella quale Cesare vincitore l'intitolò perpetuo dittatore.

DI FARINATA UBERTI (163)

CAVALIERE FAMOSO

Farinata Uberti fu uomo d'ordine militare, nato della nobile stirpe degli Uberti discesi di Catilina. Nella sua adolescenza fu nell' arti liberali esercitato, dove dette speranza di grande uomo, e pervenuto alla gioventù, scorrendo spesso a' nemici infino presso alla terra, per le divisioni che in que' tempi regnavano, era quasi sempre capitano dell' esercito, e spesse volte con tanta prestezza vinse i superbi nemici, che impossibile parea pure a pensare, donde la sua fama diventò celebre per tutta Italia. Ma fidandosi egli troppo del riso della fortuna; e volendo quasi solo governare la repubblica, fu cacciato dalla parte contraria, onde a Siena, dove gran copia di sbanditi si trovava, n'andò: e quivi, essendo da ciascuno tenuto per capitano e principale consiglio, fu autore, che al re Manfredi, il quale allora vituperosamente reggeva nel reame di Puglia e Sicilia, si addimandasse aiuto, avendo con alcuni segreti mandatarii fatto dare speranza a' Fiorentini di pigliare Siena, perchè loro avesser cagione d'entrare alla difesa, sperando in questo modo o vittoria o gloriosa morte (164).

Tenne alquanto tempo Manfredi la loro addimandita sospesa, quasi non la curasse, alfine poi offerse loro cento cavalieri, la qual cosa gli altri ambasciadori sdegnando volevano rifiutare, ma per consiglio di Farinata l'accettarono; solo addimandando, che quelli potessero sotto la sua reale insegna militare, la qual cosa loro fu conceduta. Fece allora Farinata avvisati i Senesi, che la piccola schiera del re ricevessero, in sè tenendo occulto il suo pensiero; donde avvenne, che i cavalieri del re da quell' onore e da molte lode sollevati, spesso domandavano d'uscire alla battaglia. Alla fine,

quando gli parve, ordinò loro un magno convito, nel quale a ciascun cavaliere pose allato una bella dama, colle quali aveva ordinato, che ciascuna facesse assai bere, e molto favellando riscaldare, e quando così fossero loro caldi, gli addimandasse di grazia di portarsi bene per suo amore contro a' nemici; la qual cosa gli riuscì appunto. Ed essendo i cavalieri per amore delle dame volenterosi di combattere, gli mise in fretta contro a' nemici, dove, non gli seguitando lui, furono tutti morti, e la loro insegna presa, e da' Fiorentini strascinata e molto vilipesa. La qual cosa dagli usciti a Manfredi fu referita, dolendosi più dell'offesa reale che di sè; onde il re sollevato e adirato dette loro aiuto d' ottocento cavalieri, co' quali poi allato a Montaperti furono i Fiorentini vinti e sconfitti. Per la qual cosa fu tanto dagli avversari temuto, che spontaneamente cedendoli gli lasciarono la patria, la quale egli avea tanto afflitta, e così vi tornò (165). Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d' arme. Fiorì vacante l' imperio per la morte di Federigo secondo, e di nuovo cacciato e fatto rubello morì in esilio.

DEL CONTE GUIDO GUERRA

Guido Guerra per padre fu di stirpe nobilissima de' conti Guidi, per madre nato de' Ravignani (166); uomo di grande animo, che sempre pensava e desiderava cose grandi, uomo gagliardo e bellicoso, e di fatti d' arme peritissimo. Spesse volte condusse grandi eserciti, spesso parenti nemici non meno con forza che con arte vinse. Fu molto guelfo, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d' ingegno e d' animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava, e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici: d' animo alto e liberale, e giocondo molto, da' cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte (167). Questi edificò il castello di Montevarchi, di molte ville e borghi circostanti; e morendo senza figliuoli, lasciò erede il comune di Firenze. Fu Guido di statura un poco più che militare, faccia dilicata, aspetto gentile, canutezza venerabile, e in sua vecchiezza facondo e piacevole, e facile ad acquistar grazia con gli uomini d' arme. Morì d' anni settanta nel castello di Montevarchi ch' egli aveva edificato, e allato alla porta della chiesa maggiore fu seppellito, ponendo alla sua sepoltura questo verso:

Guido Guerra comes: sit tibi Virgo comes.

Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovine era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi.

DI NICCOLA ACCIAIUOLI

GRAN SINISCALCO

Niccolò, altrimenti Niccola, della nobile popolare e mercantile famiglia degli Acciaiuoli fu d' ordine militare, ma d'animo reale e grande, e per la grandezza delle cose da lui felicemente e con gran consiglio fatte uomo memorabile (168). Questi a'nostri tempi divenne in fama grandissima. Il suo padre ebbe nome Acciaiuolo, nato naturalmente, e un poco meno che legittimo, ma pe' meriti della vita a'legittimi degno d'essere preferito. Questi a'principii della sua gioventù e nella città di Napoli a contemplazione de'compagni tenne pergola, non però di cose vili, ma di mercatanzie nobili, e di diverse parti condotte, si studiava di fare grosso traffico, la qual cosa non seguitò: e non so da che fato mosso, sempre nell' animo si stimava di sè cose maggiori: ed essendo mosso da quell'animo, cominciò a frequentare la corte dell'imperatrice di Costantinopoli. Ed essendo la sua piacevole sagacità piaciuta quella prudentissima donna, venne in tanta grazia onestissima con lei, che ella gli fidava tutta la sua famiglia, e la cura della casa sua liberalmente gli commise. Egli allora conoscendo il grande uficio, volendo dimostrare che uomo e' fosse cominciò a rimettere i figliuoli dell' imperatrice ancora fanciulli e secondo la napoletana mollizie trascorsi, a modo e abito e prudenza reale, non senza invidia de' cortigiani: la quale e in segreto e in palese molti e gran pericoli gli apparecchiò, i quali tutti per la sua grande industria e gravità e animo invitto prudentissimamente schifò. Infra' quali pericoli fu uno che non potea essere più pungente, perocchè a quelli che erano fanciulli e di grande animo fu finto che egli usava colla madre; ma tutte queste cose con animo grande pazientissimamente sopportò, avendo già il vero scoperto: e venendo il tempo della morte dell' imperatrice, diventò a'figliuoli più caro. Avvenne in que'tempi, che per la la morte del re Andrea Giovanna reina di Sicilia e di Gerusalemme rimase vedova, e con molta ansietà pensava d' un uomo a cui quel regno si dovesse appartenere, ma Niccola le persuase che a Luigi figliuolo dell' imperatrice si maritasse: e consentendo la reina, esso per la pusillanimità dell' animo non si ardiva, il quale niente di meno quasi tirantesi indietro, come se per mano il tirasse, infino al letto maritale esso Niccola lo condusse. Onde Luigi per questo divenuto re, fe' Niccola luogotenente e gran siniscalco del regno di Sicilia, e quasi dopo sè un altro re: i cui grandi e memorabili fatti, per non parere ch'io voglia ordire una storia piuttosto che raccontare gli uomini illustri, gli ho riserbati all' altra mia opera, nella quale ho proposto, concedentelo Iddio, seguitare le cronache de' miei maggiori. Fu Niccola di mediocre statura, petto largo, ampia faccia, lineamenti virili, e membra convenientissimamente proporzionate, di bello aspet-

to, ed essendo senza lettere (169) fu di facondia maravigliosa. A costui fu famigliarissimo Zanobi poeta, imperocchè egli amava molto gli uomini dotti, e avevagli in onore (170) e aiutavali, per la cui intercessione da Carlo quarto imperadore fu laureato a Pisa (171). Morì a Napoli (172), il cui cenere fu portato a Firenze, e nel monistero di Certosa, il quale essendo giovane avea edificato presso a Firenze a due miglia fu riposto.

DI GIOVANNI

E DEL FRATELLO

MATTEO VILLANI

STORIOGRAFI

Io ho indugiato quanto ho potuto de' miei parenti dire alcune cose, benchè forse vere; i quali, benchè onestamente dicendo, non posso senza sospezione lodare: e la ragione del sospetto è in pronto, parlando de' suoi congiunti, donde pare ch' io cerchi acquistarmi fama. Ma pure, per non fare ingiuria alle ceneri de' miei passati, benchè sforzato, solo coll'avere ricordato il nome, m'ingegnerò di pregarli (173). Giovanni a me zio (174), e Matteo a me padre (175), s'ingegnarono di scrivere volgarmente quel che pe' vari tempi era avvenuto degno di memoria. Fecero per certo una cosa non molto bella, ma tale che i fatti degni non perissero, anzi si riservassero a quelli che con migliore ingegno più pulitamente la preparata materia descrivessero, degni per questa cosa d'essere laudati e ricordati; perocchè per quanto essi poterono non patirono che la memoria de' secoli passati perisse, ma quella secondo la loro penna mantennero (176).

DI GIOVANNI ANDREA

PRINCIPE DE' CANONISTI (177)

Giovanni Andrea (178) fu della villa di Rifredi di Mugello nel territorio fiorentino, intra la Scarperia e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d'un prete (179). Il quale essendo fanciullo e povero, ma di buono aspetto e di acuto ingegno, fu da un dottore de' Calderini condotto a Bologna (180), e sopra tutti quelli dell'età sua mirabilmente diventò dotto (181). Questi illustrò tutta la ragione canonica (182), e adottato dalla famiglia de' Calderini (183) si assise (184) il nome di quella famiglia, ma per propria origine fu fiorentino (185).

DI GUIDO CAVALCANTI (186).

Guido figliuolo di messer Cavalcante cavaliere (187) della casa de' Cavalcanti, fu filosofo d'autorità, non di poca stima, e ornato di dignità (188), di costumi memorabili, e degno di ogni laude e onore (189). Questi dilettandosi degli studi rettorici essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse (190); e vogliono i periti di quell'arte, ch' egli tenesse delle odi volgari il secondo luogo dopo Dante (191). Questi di quel popolare amore, dal quale per istinto naturale siamo menati ad amare il sesso femminile, il quale nel senso piuttosto che nella ragione consiste e della sua natura, movimenti, affezioni e passioni, accuratissimamente e acutissimamente disputando, compose una elegantissima e mirabile canzone, nella quale come filosofo molte cose non più udite ingegnosissimamente e compiutamente trattò (192). Il cui mirabile intelletto considerando Dino del Garbo fisico, del quale di sopra feci menzione (193), ed Egidio Romano filosofo insigne (194), ed Ugo dal Corno, a nessuno di questi inferiore (195), si degnarono di commentarla (196). Costui per la relegazione, nella quale a Serezzana per le divisioni de' cittadini indegnissimamente era stato confinato, oppressato d'una infermità, della quale poi finì, tornato a Firenze morì, e co' suoi passati con molto pianto de' cittadini buoni fu seppellito (197).

GUIDO DE CAVALCANTIBUS

Guido alterius Guidonis filius ex nobili stirpe de Cavalcantibus, liberalium artium peritissimus, Dante contemporaneus, illique familiarissimus, fuit homo sane diligens et speculativus, atque auctoritatis non contemnendae in physicis, si opinioni patris Epicurum secuti parum modicum annuisset, morigeratus, alias gravis, et omni dignus laude et honore in rhetoricis delectatus studiis, eandem artem ad rithmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit, secundum siquidem locum in vulgaribus odis post Dantem tenuisse perperiti artis hujuscemodi voluere, nisi Petrarcha illi praeripuisset eundem. Hic de amore, qui in sensualitate potius quam in ratione versatur, ejusque natura, motibus, ei affectu subtilissime disputando elegantissimam et mirabilem edidit cantilenam, in qua physicae inaudita hactenus ingeniosissime et copiose tractavit; cuius mirabilem intellectum mirati Dinus de Garbo physicus, de quo supra habui mentionem, et Ægidius Romanus insignis physicus commentare dignati sunt.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) Ne' suoi versi endecasillabi indirizzati *Felici Domino pioque Fratri* ec.

(2) Nel suo Epigramma *ad Gennadium ex Proconsule.*

(3) Nè l'unico nè il primo fu il nostro autore ad affermare che Claudiano fosse fiorentino. Il Petrarca, Coluccio Salutati, il Poliziano, e il Landino, riferiti dal Giraldi nel dialogo IV *de poetis*, e da Gasparo Barzio nella vita di Claudiano, sono stati dello stesso parere. Fiorentino pure lo riputarono Siccone Polentono e Giannozzo Manetti; il primo nella sua opera intitolata *De illustribus scriptoribus latinae linguae libri XVIII* che MS. si conserva nella libreria ambrosiana di Milano, ove inserì la vita di Claudiano *poetae florentini*, e il secondo nell' orazione in *funere* Leonardi Aretini pubblicata dal Mehus a c. 107 vol I. delle Lettere di esso Aretino. Dell' opera del Polentono se ne ha quasi una metà in un codice cartaceo della riccardiana di Firenze, ed un altro ne cita il Muratori nella prefazione all'Istoria augusta del Mussato, da lui veduto in Milano. Di questi parla il Mehus alla p. 18 della sua prefazione al Manetti. Un altro ne acquistò nel suo viaggio d' Italia Giovanni Dieterico di Schoenberg, sul quale pubblicò in Lipsia la Dissertazione di Siccone Polentono il Kadpio. Vero è che nell' indice degli articoli polentoniani premesso a tutta l'opera si nota *Vita Claudiani poetae florentini.* Ma nel corpo dell'opera non si legge che un semplice elogio di quel poeta fatto come di passaggio. Nel MS. riccardiano è conceputo in questi termini nel libro quarto: *Claudianum quoque Florentinum multarum literarum virum ac philosophum, oratorem et poetam aetate sua Florentem habemus.* Dal che si conosce, che questi pochi versi non si possono rigorosamente chiamare una vita. Dello stesso sentimento si dichiarò pure Ugolino Verini nel lib. II *de Illustrat. Urb. Florentiae* a car. 32 *editio secunda, Florentia* 1636 in 4. co' seguenti versi:

Qui Stilicona Ducem cecinit, Geticosque furores
Persephonesque thoros, dulcesque Cupidinis arcus.
Hunc Florentino Memphis de patre creavit.
Exul avus Thuscis Nili secessit ad urbes
Quum senior Latias regeret Theodosius oras.

Quindi fra gli scrittori fiorentini l'hanno registrato Francesco Albertini nel suo libro *de laudibus Florentiae*, il Pocciantì nel *Catal. Script. Florent.* a car. 38, e il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 126. Ma poichè questi niuna antica autorità e niun valido fondamento adducono a lor favore, non è da maravigliarsi che dai critici migliori si preferisca l' autorità di Sidonio Apollinare, e perciò Claudiano venga comunemente detto Egiziano, e se gli assegni, secondo Suida, per patria Alessandria. Anche Possidonio, famigliare di Claudiano, citato da Gio. Lodovico Vives, nel suo *comment.* all' opera di sant' Agostino *de Civit. Dei*, al lib. quinto cap. 26, scrive che fu Egiziano. Quindi per ridicola si tiene pur l' asserzione di chi lo sostiene Spagnuolo, e di chi lo dice Francese; intorno a che veggasi il Fabrizio nel tomo II della *Biblioth. Latina* al lib. III cap. 13. Fra quelli che hanno sbagliato nell'assegnarli la patria si può eziandio riporre il Pastrengo, che nel suo rarissimo libro *de Originibus* lo dice, a car. 18 a tergo, *Siciliano.* Per altro, non è inverisimile, che la stretta amicizia ch' ebbe Claudiano con Fiorentino, uomo illustre, a cui indirizzò il suo poema sopra il Ratto di Proserpina, abbia dato motivo all'equivoco di crederlo Fiorentino. Si trova in fatti sotto il nome d'amendue, per testimonianza del citato Fabrizio, un' Elegia che in comincia:

Ostia sopitis ageret cum cantibus Orpheus, ec.

Ed è probabile, che la parola *Florentini* sia stata tal volta presa, non come nome d' autore ma come indicativa della patria di Claudiano; alla qual cosa, perchè piuttosto Fiorentino che Egiziano si avesse a credere, qualche forza avrà forse aggiunto il riflettere, che la lingua in cui egli compose fu non Egiziana, ma Romana, che gli era connaturale, e che Firenze e Roma avevano fra sè la relazione che ha la figliuola colla madre. Comunque ciò sia, vuolsi osservare che Iacopo Gaddi, scrittore fiorentino, dopo averlo nel suo *Corollario* dichiarato *Fiorentino*, e dopo avere ne' suoi *Elogi* a car. 42 lasciato di nuovo ciò in dubbio, dicendolo *Fiorentino*, o *Egisiano*, o *Spagnuolo*, si è ritrattato dipoi, e corretto nel vol. I *de Scriptor. non Ecclesiast.* a car. 134, ove lo ha dichiarato assolutamente *Egisiano.*

(4) *De Civit. Dei* al Lib. V cap. 26 ove così scrive sant' Agostino: *Unde et poeta Claudianus, quamvis a Christi nomine alienus, in ejus* (Theodosii) *tamen laudibus dixit: O nimium dilecte Deo* ec.

(5) Se Claudiano fosse cristiano non ben si accordano gli scrittori. Que' che lo riconoscono per vero autore de' tre componimenti che si vedono stampati in fine delle sue poesie, intitolati, *Carmen Paschale*, *Laus Christi*, *Miracula Christi*, del qual parere è stato fra i primi, come qui si vede, il nostro Villani, e dipoi Gasparo Barzio ne' suoi *Adversar.* al lib. I cap. 7 ne deducono ch' egli fosse cristiano. Altri sono di contrario parere, sul fondamento principalmente di due suoi contemporanei, cioè di sant' Agostino, di cui poc' anzi si è riferito il passo, e di Paolo Orosio, che chiaramente lo dice *pagano*; e quindi delle dette composizioni credono autore, alcuni Claudiano Mamerto, come riferisce il Giraldi nel libro citato ove parla di questo Claudiano, ed alcuni san Damaso papa, il cui nome in fronte ad essi si legge in alcuni MSS. siccome afferma il Colomesio in una delle sue annotazioni sopra il Giraldi, a car. 259 del tomo secondo delle opere di questo, stampate in Leiden nel 1696 in foglio. Anche Marzio Milesio Sarazani, in una delle sue osservazioni sopra le poesie di questo papa, impresse nel tomo ventisettesimo della *Bibl. Patrum* dell' edizione di Lione a carte 85, dubita che alcuno di detti componimenti sia di san Damaso. Per altro Gianlodovico Vives ed il Giraldi ne' luoghi citati sono stati di parere, che Claudiano, quantunque gentile, potesse anche aver composti que' versi in grazia dell'imperadore ch' era cristiano; siccome pur Tribonniano, benchè pagano secondo Suida, scrisse di Cristo e della santissima Trinità, per far cosa grata all' imperador Giustiniano.

(6) L' anno di Cristo 392.

(7) Questo racconto è preso dal libro di sant' Agostino *de Civitate Dei*, ove nel libro quinto al cap. 26 così di Teodosio scrive il Santo: *Alium Tyrannum Eugenium qui in illius imperatoris locum non legitime fuerat subrogatus, accepto rursus prophetico responso fide certus oppressit: contra cujus robustissimum exercitum magis orando quam feriendo pugnavit. Milites nobis, qui aderant retulerunt, exorta sibi esse de manibus quaecumque jaculabantur, cum a Theodosii partibus in adversarios vehementer ventus iret; et non solum quaecumque in eos jacebantur, concitatissime raperet; verum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Unde et poeta Claudianus* ec. Questa vittoria seguì l' anno di Cristo 394.

(8) *Hist. adversus paganos*, lib. VII cap. 35.

(9) *De III Honorii Consolatu.*

(10) Certamente in alcuni codici, ed in alcune edizioni dell' opere di sant' Agostino *de Civitate Dei*, si legge:

O nimium dilecte Deo, cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

ma in altre edizioni, e principalmente in quella uscita per opera de' monaci di san Mauro si osserva la suddetta aggiunta come qui riferisce il Villani. Nell'antica edizione, che presso di noi conservasi, fatta in Roma *per Udalricum Gallum Alamanum, et Symonem Nicolai de Luca anno Domini* 1474, *die vero 4 menses februarii* ec. in fogl. si leggono que' versi nella seguente maniera:

O nimium dilecte Deo, cui fudit ab astris
Se Jovis armatus, vehemens tibi militat aeter,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

(11) Ove ciò affermi sant' Agostino a noi non è noto, nulla certamente dicendone nel capitolo poc' anzi citato. Forse la voce affermando riferir si dee non a sant' Agostino, ma ai *diligenti esquisitori delle cose di Claudiano*, come se questi quelli fossero che affermino avere Agostino con buon consiglio detratti i due mezzi versi.

(12) L' epitaffio che dovrebbe qui leggersi manca in tutti i testi a penna di quest' opera a noi noti, già mentovati nella prefazione; ma forse è quello stesso che si trovava anticamente in Roma nel foro di Traiano, donde fu trasportato nella casa di Pomponio Leto nel Monte Cavallo, e si riferisce in principio di quasi tutte l' impressioni di questo poeta, e in altri libri, e comincia:

CL. CLAUDIANO V. C. CL. CLAUDIANO ec.

Se così fosse, verrebbe a rendersi insussistente il sospetto de' signori giornalisti d' Italia tomo XXII a car. 400 del loro *Giornale*, ove hanno dubitato che la detta iscrizione fosse lavoro e invenzione di Pomponio Leto, perciocchè quasi un secolo prima di questo scriveva il nostro Villani. Comunque siasi certo è, che a Claudiano fu eretta un' iscrizione con una statua, facendone egli menzione ne' seguenti suoi versi:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque patricius nostra dicavit honos.
Annuit his princeps, titulum poscente Senatu ec.

(13) Alcuni *da Strada* lo dicono, altri, e più comunemente, *da Strata*. In latino da taluno è stato chiamato *Cœnobius de Arata*.

(14) Nacque nel 1515, come si deduce dall' esser egli morto nel 1564 in età di quarantanove anni, siccome afferma il nostro scrittore in fine di questa vita.

(15) Questo Giovanni fu il maestro in grammatica del Boccaccio, come nella vita di questo, che verrà appresso, scrive il nostro autore. Di qual casato egli fosse si tace dagli scrittori antichi a noi noti; ma nella parte seconda, non mai impressa, delle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia fiorentina*, che distese da vari, ma specialmente dal cav. Antonfrancesco Marmi si conservano MSS. in Firenze nella libreria del Magliabechi al numero 42 della classe IX, scrive il Marmi nella vita del celebre Giovanni Mazzuoli detto *lo Stradino*, che Zanobi fu della famiglia Mazzuoli dalla quale discese il detto Giovanni. Il Marmi trasse questa notizia da un codice della libreria del Magliabechi nella classe ventesimaterza num. 31 in foglio che contiene una traduzione in volgare di Tito Livio, ed è coperto

di un'antica membrana, nella quale di vecchio carattere era notato come segue: *Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto di Mazzuolo di messer Francesco di ser Giovanni Mazzuoli da Strata gramatico, che fu maestro di messer Giavanni Boccaccio, e padre di messer Zanobi da Strata poeta laureato per l' imperadore.* Questa stessa notizia fu dal Marmi comunicata all'autore della prefazione che sta avanti ai Morali di san Gregorio, tradotti dal nostro Zanobi dell'edizione ultimamente fatta in Roma, ove pur si legge al cap. 6. Ma l'essersi quivi aggiunto, che il Stradino soleva chiamarsi il P. Stradino, e che instituì in sua casa l'accademia degli Umidi, ha dato motivo di grosso sbaglio ai giornalisti di Lipsia nel tom. VI de' *Suplem.* a car. 452 ed all'autore della *Magna Bibl. Eccles.* nel tom. I a car. 529 i quali parlando di Zanobi, attribuiscono a questo, e il soprannome di *Padre*, e l'istituzione di quell'accademia, che seguì solamente nel 1540.

(16) Qui il Villani vuol riferire, che Zanobi da Strada, sull'esempio del padre, per nutricare la propria vita si diede anch'egli a fare scuola in Firenze. Noi aggiungeremo, che in età di soli venti anni successe a suo padre in questo impiego, nel quale anche lo superò. Narra ciò Matteo Villani padre del nostro autore, nella sua *storia* al lib. V cap. 25. Eccone le sue parole: *Il Padre* (di Zanobi) *insegnò grammatica a' giovani di Firenze, e questo suo figliuolo fu di tanto virtudioso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di venti anni, ritenne in suo capo la scuola del padre, e venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa rettorica.* Nell'antecedente annotazione si è detto ch'egli nacque nel 1315; incominciò dunque a fare scuola l'anno 1335.

(17) Come e in qual tempo fosse laureato si riferirà nella seguente annotazione, bastandoci per ora d'osservare come il sopraccitato autore della prefazione ai Morali di san Gregorio tradotti da Zanobi al cap. VI è stato di opinione, che forse lo Strata in tal funzione recitasse a Carlo IV quella sua orazione intitolata *De Fama*, di cui fa ricordo Michele Poccianti, nel *Catal. scrip. florent.* a car. 170, dicendo, che si serbava MS. nella libreria del cav. Niccolò Gaddi. Noi non abbiam fondamento di opporsi a una tal congettura; ma s'egli ebbe in pensiero, che il componimento in versi detto in quell'incontro da Zanobi, e di cui qui si parla da Filippo Villani, sia quell'orazione *De Fama* mentovata dal Poccianti, ci sembra in errore, mentre questa fu da Zanobi scritta in prosa, siccome abbiamo dal medesimo Poccianti, il quale riferisce, che principiava: *Saepe me admonere solet* ec. Forse all'orazione di Zanobi intitolata *De Fama* riferir si dee uno squarcio di lettera diretta ad esso Zanobi, la quale esiste manoscritta fra altre cose nel codice VIII membranaceo del banco XXIX della Laurenziana; in cassa così si legge: *Sermonem vestrum insuper miro paludamento rhetorico decoratum, rapide sale attico perconditum et melle hyblaeo suavissime delinitum pluries, et cum admiratione continua gustando, quae intellectui modico accedebant, legi relegique, et ultimo copiam insumpsi.* E nel fine chiama il nostro Zanobi: *Heliconicis cogitationibus occupatum.*

(18) I versi di Zanobi che qui si dovrebbero leggere mancano in tutti i MSS. di quest'opera sinora a noi noti.

(19) In questo tempo, cioè nel maggio dell'anno 1355, Zanobi, mercè la protezione dell'Acciaiuoli, venne in Pisa coronato poeta dall'imperador Carlo IV. Il racconto che di tal funzione fa Matteo Villani nel luogo citato merita d'essere qui riferito intero. Scrive questi che Zanobi *dilettandosi negli autori ne venne tanto copioso, che in breve tempo d' anni esercitando la sua nobile industria divenne tanto eccellente in poesia, che mosso l' imperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, gran siniscalco del reame di Sicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, veduto e inteso delle sue magnifiche opere fatte, come gran poeta, volle che alla virtù dell' uomo s' aggiugnesse l' onore della dignità. E pubblicatolo in chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell'ottato alloro; e fu poeta coronato e approvato dall' imperiale maestà del mese di maggio anno sopraddetto, nella città di Pisa. E così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell' imperadore, e da molti altri per la città di Pisa, con grande onore celebrò la festa della sua coronazione.* Veggansi anche le *Storie Fiorentine* di Pietro Buoninsegni, nel l. III a car. 442, e di Scipione Ammirato nel vol. II a car. 576, e la dissertazione *de Pisana Universitate* dell'eruditissimo Stefano Maria Fabrucci, impressa sul principio del tomo XXV degli Opusc. *scient. e filolog.* pubblicati in Venezia dal p. Calogerà, a car. 7. I *giornali di Lipsia*, e l'autore della *Magna bibl. eccles.* ne' luoghi citati, un nuovo sbaglio hanno preso, dicendo, che Zanobi era anche stato coronato poeta tredici anni prima in Roma, così confondendolo col Petrarca, che appunto tredici anni prima aveva conseguito in Roma quest'onore.

(20) Fu questi il pontefice Innocenzio sesto, il quale non solamente lo promosse alla dignità di protonotario apostolico, ma gli conferì eziandio la carica di suo segretario de' brevi, la quale esercitava nel 1361, siccome apprendesi dal registro da lui fatto dell'epistole uscite nell'anno nono di questo pontefice, ultimamente date alle stampe sotto il nome di esso Zanobi, dai pp. Martene e Durand, nel tomo II del *Thesaur. novus Anecd.* a car. 844.

(21) Oltre le opere qui accennate dal nostro autore, ed oltre la mentovata nel numero antecedente, altre ne lasciò Zanobi, le quali sfuggirono la di lui notizia. Di due fa menzione il Poccianti nel *Catalog. Script. Florent.* a car. 170, cioè d'una sua operetta scritta in versi *in Sphæram*, e di una sua orazione in-

titolata *De Fama ad Carolum IV Imperatorem*, esistente MS. in Firenze nella libreria del cavalier Gaddi, della quale abbiam parlato di sopra all'annotazione 17. Ma ciò che giustamente può dare occasione di qualche maraviglia, si è il non vedere fatto nè dal nostro Villani nè dal Poccianti alcun cenno intorno all'opera più celebre di Zanobi, la quale, per quanto ci è noto, è l'unica che di lui abbiamo alle stampe. Questa è la traduzione in lingua volgare dei Morali del pontefice san Gregorio magno sopra il libro di Giobbe, ed è sì pregiata per la sua purità ed eleganza che fa testo di lingua, ed è perciò citata nel vocabolario della Crusca. Impressa fu la prima volta *in Firenze per Niccolò di Lorenzo della Magna* nel 1486 in due tomi in foglio. Ma essendo una tale edizione divenuta rarissima, e ricercatissima dagli amatori della buona lingua, tuttochè molto scorretta, senza cartolazione di pagine, con molte abbreviature, e di carattere che molto al gotico si avvicina, ne venne desiderata, e insieme promossa dal vener. card. Giuseppemaria Tommasi una ristampa; della quale, per cooperare ai disegni di questo servo di Dio, prese sopra di sè il carico di celebre mons. Giusto Fontanini. Veggasi intorno a ciò la vita del card. Tommasi nel Tom. XXVI del *Giorn. de' Letter. d' Italia*, a car. 6 e segg. Ora, se n'erano di già impressi i primi quattro libri, quando, seguita essendo la morte del mentovato cardinale, il quale suppliva alle spese era per rimanere giacente sì nobile intrapresa, allorchè dal card. Alessandro Albani ne venne ordinato il proseguimento, e mercè di questo uscì in Roma in quattro tomi in 4. de' quali il primo, che abbraccia i primi otto libri, fu impresso *per gli eredi del Corbelletti* nel 1714; il secondo, che contiene il libro IX sino al XVII *nella stamperia de' Tinassi* nel 1721; il terzo, che abbraccia il libro XVIII sino al XXVI, *nella stamperia di Girolamo Mainardi* nel 1725; e l'ultimo, che contiene il libro XXVII sino al XXXV *nella stamperia di Rocco Barnabò* nel 1730. Quest'ultima edizione è quella che per lo più si cita nel vocabolario della Crusca dell'ultima impressione. Qui però si dee avvertire, che Zanobi non tradusse già tutta quest'opera, ma solamente per tutto il cap. XVIII del libro XIX essendo stato dalla morte impedito di compiere questa fatica, la quale fu di poi proseguita da autore incerto, siccome questi stesso avvertì dopo quel capitolo, in un suo *Prologo* stampato in amendue l'edizioni, colle seguenti parole: *Come io credo che sia noto a tutti, messer Zanobi da Strata eloquentissimo poeta vulgarizzò i Morali di san Gregorio infino al libro XIX e al capo XVIII bene e sufficientemente. Poi morendo lasciò l'opera imperfetta; onde acciocchè ella non rimanga così tronca, io per la grazia di Dio* ec. *seguirò l'opera* ec., ed in fine: *E così per la grazia di Dio io comincerò in quel passo appunto ove finì l'opera d'esso messer Zanobi.* E qui inoltre due cose ci piace d'aggiugnere; l'una, che nella prima edizione fatta nel 1486, il nome di Zanobi non compare nè in principio nè in fine di essa, ma solamente dopo il mentovato cap. XVIII del lib. XIX, il che per avventura ha renduto men nota questa fatica di Zanobi; e l'altra, che tre testi a penna di questo volgarizzamento si conservano, l'uno in Roma nella libreria Panfilii nel Palagio di piazza Navona; l'altro, che contiene i soli primi dodici libri, ed è scritto in cartapecora assai diligentemente, colla nota dell'anno 1483, presso il sig. Antonmaria Biscioni in Firenze; e il terzo, ch'è pure imperfetto, cioè dal lib. XXVIII sino al fine, in Venezia nella libreria de' cherici regolari somaschi alla Salute.

(22) Una delle singolari prove che si hanno del concetto in cui ebbero i Fiorentini Zanobi, fu, che avendo la repubblica di Firenze nel 1396 ordinato, come narra il Giovane Ammirato nelle sue *Storie Fiorent.* al lib. XVI pag. 855, che a cinque de' suoi più celebri letterati si alzassero sontuosi depositi in santa Maria del Fiore, uno di questi fu il nostro Zanobi, e gli altri quattro erano Accorso, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio; comecchè poi ciò non venisse ad effetto per non essersi potute aver le ossa loro, siccome abbiamo da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella sua *Firenze illustr.* a car. 34. Ma se ciò non effettuossi, non mancarono tuttavia alla memoria di lui altre onorevoli testimonianze. Nell'ufizio de' Giudici in Firenze fu in suo onore incisa la seguente iscrizione:

Huius Apollinea Caesar de fronde capillos
Cingit in Alphaea: Tantum virtutis in illo
Instar erat, potuit vinctos modulamine Vates
Equiparare suos, nisi mors properasset acerba.

Stima pur ebbe di lui il Petrarca, e saggio ne ha questi lasciato in due lettere in versi latini a Zanobi indirizzate, le quali si hanno nel tomo terzo delle opere del Petrarca, dell'edizione di Basilea 1581. Niente meno onorevole è la testimonianza che ne ha lasciato Franco Sacchetti nella sua canzone in morte del Boccaccio, data ultimamente alle stampe dal sig. Domenico Maria Manni nella sua *illustrazione del Boccaccio* a car. 131, ove mette Zanobi in parità col Petrarca e col detto Boccaccio tutti e tre allora morti, in que' versi:

E come tutti sanno
Tre poeti di nome,
Che se m'è detto come
Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro
Ch' ebbon col verde Lauro
L' ultimo, e il terzo, e quel che sopra scrivo,
E ciaschedun fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi ad un tempo,
Or non si vede alcuno tardi o per tempo.

Anche Ugolino Verini fece di lui onorevole ricordanza nel lib. II *de Illustr. urb. Florent.* a car. 33, co' due seguenti versi:

Zenobium Statram mors importuna peremit
Ingenii monumenta tamen sua carmina restant.

(23) De' molti che hanno scritta la vita del Boccaccio, tra i quali si possono contare Siccone Polentono nella sua opera mentovata di

sopra, Giannozzo Manetti, la cui opera si conserva ancor MS. in Padova nella libreria di S. Maria in Vanzio, e in Firenze nella Strozziana Cod. 386 in 4, e nella Laurenziana al banco 63. Cod. 30, in fog. ed altrove; Girolamo Squarciafico, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, Giuseppe Betussi, e Papirio Masson, le cui fatiche sono già impresse, il più antico è il nostro Villani, e perciò in non poco pregio debbe esser tenuta questa vita.

(24) Il suo vero nome era *Boccaccio di Chellino di Buonaiuto*, e soleva denominarsi *da Certaldo*, ch' è castello del contado fiorentino nella Valdelsa dilungi venti miglia da Firenze. Per altro non egli il primo, ma altri della sua famiglia prima di lui s' erano di già da Certaldo trasportati ad abitare in Firenze. Ciò afferma Giovanni suo figliuolo nel libro dei Fiumi, ove, parlando del fiume Elsa, fa menzione di Certaldo, e dice che questo *sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives*. Da ciò apparirebbe starsi tutta la ragione a favor di que' che affermarono Firenze essere stata la patria del Boccaccio, se non che questi nell' iscrizione sepolcrale, che a sè medesimo fece, chiamò sua patria Certaldo.

Genitor Bocchacius illi:
Patria Certaldum.

Comunque siasi, da ciò è nato il vario sentimento degli autori, molti de' quali Certaldo, e molti Firenze assegnano per patria a Gio. Boccaccio; intorno a che veggasi la vita di questo con erudite e peregrine ricerche estesa e pubblicata da Domenico Maria Manni in fronte alla sua *Illustrazione del Boccaccio*, o sia *Storia del Decamerone* ec. al Cap. II.

(25) Da ciò può dedursi poco giusta essere l' asserzione del Betussi e dello Squarciafico, i quali affermano, che Gio. Boccaccio nacque di *vili parenti*, come altresì del Carpenterio, che nel suo *Suplem. ad eruditos cælibes* a car. 3 lo dice *patre rustico procreatus*. A noi soltanto piacerà qui d' aggiungere, come nel fine dell' Ameto stampato in Roma nel 1478 in 4. si chiama il Boccaccio non solamente Fiorentino, ma nobile ancora: eccone le sue parole: *Finisce felicemente la elegante Comedia nuncupata Nimpha d' Ameto completa dal facundissimo poeta messer Giovanni Boccaccio nobile fiorentino, impressa in Roma nell' anno della cristiana salute MCCCCLXXVIII.*

(26) Nacque l' anno 1313 secondo la più comune opinione, benchè altri scrivano nel 1314. Si avverta tuttavia esserci giusti fondamenti per credere ch' egli nascesse d' illegittimo matrimonio, come può vedersi nella sua vita scritta dal Manni al Cap. IV.

(27) Di Zanobi da Strada, di cui si è parlato nel Capitolo antecedente.

(28) Qui in fatti dagli altri scrittori della sua vita si riferisce, che Boccaccio suo padre cedendo finalmente all' istanze di lui e degli amici lo ponesse ad istudiare la legge canonica sotto il celebre Cino da Pistoia; ma che il figliuolo trovandosene affatto coll' animo alieno si ponesse prima segretamente, e poscia in palese, a studiare la filosofia, e principalmente le belle lettere e la poesia, ond' egli medesimo così nel Corbaccio di sè lasciò scritto: *Gli studi, adunque alla sacra filosofia appartenenti insino dalla tua puerizia, più assai che il tuo padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte che a poesia s' appartiene, la quale per avventura tu hai con più fervore d' animo che con altezza d' ingegno seguito.* L' avere poco sopra affermato il Villani, che il Boccaccio prima di darsi agli studi trovavasi in Napoli in età di ventotto anni, ci fa osservare, ch' essendo egli nato del 1313, non prima del 1341 si pose nella scuola di Cino, il perchè senza sicuro fondamento hanno affermato i signori Giornalisti d'Italia nel Tom. VIII a car. 191, che Cino morisse nel 1336, ingannati per avventura dalla sua iscrizione sepolcrale nella guisa che vien riferita dal Panziroli nel libro II *de Claris L. L. Interpret.* al c. 58, siccome, a Dio piacendo, in altra opera nostra opportunamente e' ingegneremo di provare.

(29) De' suoi viaggi, e de' luoghi ne' quali fu, veggasi il Manni al cap. 12 della sua vita. Nel numero de' suoi viaggi possono altresì aver luogo le diverse ambascerie, ch' egli poi intraprese di commissione della repubblica di Firenze. Tali furono quella per cui fu mandato a Lodovico di Baviera per persuaderlo a venire armato in Italia, della quale parla Scipione Ammirato nel libro X delle sue *Storie* sotto l' anno 1352: quell' altre per cui andò nel 1354 al pontefice Innocenzio VI, e nel 1365, a Urbano V, siccome narra sotto quelli anni l' Ammirato, e quella per cui insieme con Giacomino Zani spedito venne nel novembre del 1367 al medesimo pontefice, della quale si conserva un' esatta notizia nell' archivio del Monte comune di Firenze, che con gentilezza ci è stata dipoi comunicata con lettera dal medesimo sig. Manni. Egli fu anche spedito dal comune di Firenze al Petrarca per incitarlo a rimpatriare, della quale ambasciata parla Lodovico Beccatelli nella vita del Petrarca, ma senza notarne l' anno.

(30) Di questo suo maestro, che chiamossi Leonzio Pilato di Tessalonica, fece lunga ed onorevole menzione il Boccaccio medesimo nella *Genealogia degli Dei* al lib. V, cap. 6 e 7, ove si apprende che da Venezia lo trasse a Firenze, che lungo tempo lo tenne in sua casa, e che con pubblico stipendio gli ottenne in sua patria una cattedra di lingua greca. Di esso Leonzio ha pubblicata la vita il sig. Hody nel lib. I cap. I della sua opera intitolata: *de Graecis illustribus linguae graecae literarumque humaniorum instauratoribus. Londini* 1742 in 8. Oltre questo altri maestri ebbe egli, e fra gli altri Francesco Petrarca ed Andalò di Negro Genovese. L' espressione poi del Villani, che il Boccaccio *gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò*, servir potrebbe di nuova prova per darli luogo fra gl' Italiani che prima del secolo XV seppero di lingua greca, siccome appunto fra questi l' ha registrato il chiarissimo

p. Giangirolamo Gradenigo, a car. 113 della sua eruditissima dissertazioue intorno a questo argomento.

(31) Egli la intraprese ad istanza di Ugo re di Gerusalemme e di Cipro, a cui anche dedicolla. Forse la prima impressione è quella che uscì in Venezia per Vindelino da Spira nel 1472 in fogl. seguita da molte altre. Una traduzione in volgare, fatta da Giuseppe Betussi, fu stampata *in Venezia al segno del Pozzo* 1547 *in* 4. e *per Jacopo Sansovino* 1569 in 4.

(32) Il giudizio dato dal Villani della Genealogia degli Dei è uniforme a quello che fa Coluccio Salutati in una sua operetta sopra l'Ercole di Seneca, che manoscritta esiste in Firenze nella libreria Guadagni, ove così scrive: *Legant admirabile opus divini illius viri, et compatriotae mei Joannis Boccatii de Genealogia Deorum, qui omnium antiquorum super hac materia traditiones mirabiliter superavit;* e nell' epistola sesta della parte seconda delle lettere del medesimo Coluccio, così questi si esprime intorno al Boccaccio allora defunto: *Quis integumenta poetica, in quibus latere solent aut secreta naturae, aut moralium abdita documenta, aut historiarum veritas incorrupta de cetero nobis evolvet? Hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro de Genealogia Deorum, quem multo labore et stylo prorsus divino composuit, ut omnes etiam priscos viros hujus rei indagine superarit.* E tale giustamente doveva essere il giudizio di que' tempi, ne' quali scarsissime e confuse erano le notizie intorno alla mitologia; ma al presente non è più in tanto pregio, nè più ad essa, come a fonte principale si ricorre, per essersi ne' tempi posteriori date fuori opere intorno a quell' argomento di più fina critica, e di maggior erudizione ripiene; quindi, ora a que' tempi, ed ora a' posteriori si debbono riferire i vari e diversi giudizi che di essa hanno lasciati gli scrittori.

(33) Le più antiche edizioni di detta opera, che pure è latina, sono le fatte, *Venetiis per Vindelinum de Spira idus Januarii* 1473 in fogl. *Regii per Albertum Mazali* 1481 in fogl. *Vicentiae* 1487 in fogl. e *Venetiis* 1497. Niccolò Liburnio ne fece una traduzione, che fu stampata *in Firenze per i Giunti* 1598 in 8. Circa il giudizio poi che ne dà il Villani, si potrebbe qui replicare ciò che abbiamo detto nell' annotazione antecedente.

(34) Anche questi due libri furono da lui scritti in latino, e più volte impressi. Si hanno anche tradotti in volgare da Giuseppe Betussi, e stampati amendue *in Firenze per i Giunti* 1566 in due volumi in 8. Altre traduzioni ed impressioni se ne riferiscono dal Manni nel cap. XXII della sua vita. Il primo di questi libri non è forse diverso da quello che l'Allewordio nel suo *Spicilegium de hist. latin.* a car. 104 gli attribuisce col titolo *de Nobilibus infelicibus*, dicendo non essere mai stato stampato, ed essere sì pregiato e raro, che, al riferire di Giannenrico Ottingero, un testo a penna di esso fu stimato cento scudi.

(35) Queste uscirono in Firenze dalle stampe di Filippo Giunta nel 1504 in 8. e poscia sono state inserite nella raccolta degli Scrittori bucolici *Basileae per Jo. Oporinum* 1546 in 8. a car. 598. Una lunga lettera del Boccaccio, scritta a f. Martino da Signa agostiniano, che fu suo confessore, e poscia uno de' suoi esecutori testamentari, nella quale gli scopre, gli arcani di dette egloghe, cioè de' fatti storici in esse rappresentati, è stata ultimamente pubblicata dal p. Domenico Antonio Gandolfi nella sua dissertazione *De ducentis augustinianis scriptoribus* a c. 262.

(36) Delle moltissime lettere, le quali è verisimile avere scritte il Boccaccio, non ci restano al presente che sette o otto pubblicate in vari libri, delle quali ad una ad una fa menzione il Manni al Cap. XXIV.

(37) Vedi una lunga lettera del Petrarca al Boccaccio fra le sue *Senili* nel Lib. V, num. 1. ed altre fra le sue famigliari al medesimo scritte, nel Lib. IX num. 3. 4. e 5, e nel Lib. X num. 12.

(38) Vedi sopra nella Vita di Zanobi da Strada.

(39) Oltre le opere del Boccaccio di sopra nominate dal Villani, il quale pare aver voluto particolarmente distinguere le latine come forse al suo tempo le più stimate, altre molte egli ne scrisse, da lui qui accennate di passaggio, delle quali noi pure, per non allontanarci dal metodo di lui, porremo qui poco più che i titoli soli.

Le scritte dunque in prosa sono: 1. *Il Decamerone*, opera, che per la sua fama ha di molto oscurata quella delle altre sue. 2. *L'Ameto*, o sia *la Commedia delle Ninfe fiorentine*, opera composta di prosa e di rima, della qual maniera si reputa inventore il Boccaccio. 3. *La Fiammetta*. 4. *Il Filocopo*, o *il Filocolo*. 5. *Il Corbaccio*, o sia *il Laberinto d'amore*. 6. *L'Urbano* o sia *Istoria molto dilettevole* ec. Si avverta tuttavia potersi dubitare se quest' ultima opera sia del Boccaccio, siccome osservano gli accademici della Crusca nell' indice degli autori citati nel loro vocabolario, e Vincenzio Borghini, nella lettera CXXII stampata a car. 305 del vol. IV par. IV della Raccolta di *Prose Fiorentine*. 7. *La Vita di Dante*. 8. *Commento* sopra la Commedia di questo, il quale non si estende oltre il capo XVII dell' Inferno; al qual proposito avvertiremo, che il Boccaccio fu eletto dal comune di Firenze ad esporre pubblicamente Dante l'anno 1373, con provvisione, assai per que' tempi onorevole, di cento fiorini. 9. Il *suo Testamento*. Di tutte queste opere in prosa è stata fatta un' edizione in Napoli sotto il finto nome di Firenze in otto volumi in 8. de' quali i primi due contenenti il Decamerone furono impressi nel 1718, gli altri quattro nel 1723, e gli ultimi due, che contengono il commento sopra Dante, nel 1724.

Le scritte poi in versi sono: 1. *La Teseide*, poema in ottava rima, della quale ha la gloria il Boccaccio d' essere stato l' inventore, come altresì de' Romanzi in versi volgari. 2. *L'A-*

morosa Visione, poema in terza rima. 3. *Il Filostrato*, poema in ottava rima. 4. Il *Ninfale Fiesolano*, altro poema in ottava rima. 5. *Dell' insigne obbedienza e fede maritale.* Alcuni hanno creduto che il Boccaccio abbia intrapresa un' opera su questo argomento, la quale sia poi stata tradotta di volgare in latino dal Petrarca; e infatti la traduzione di questo si conserva MS. in foglio nel Banco LXXVIII della libreria laurenziana al num. 2, ove il Petrarca incomincia il proemio indirizzato al medesimo Boccaccio con queste parole: *Librum tuum quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis ediditi, nescio quidem* ec. indi narra d' averla tradotta di volgare in latino *paucis in ipsa narratione mutatis verbis, aut additis* ec. Ma la verità è, che quest' opera altro non è che l' ultima novella del Decamerone del Boccaccio, detta comunemente la *novella di Griselda*, o sia *del marchese di Saluzzo*, la quale appunto fu tradotta in latino dal Petrarca, e intitolata *De obedientia ac fide uxoria.* Ciò appar chiaro dal riscontro di essa traduzione già stampata fra le opere latine del Petrarca, e dal Manni nella parte II dell' *Illustrazione del Decamerone del Boccaccio* a car. 608 e segg. Al qual proposito avvertiremo con isbaglio trovarsi affermato da alcuni, che traduttore ne sia stato Leonardo Aretino, e che questi l' indirizzasse al Boccaccio, certo essendo, che l' Aretino, quando morì il Boccaccio, non aveva che cinque o sei anni, se seguitiamo l' autorità di Lorenzo Boninconti. 6. *Rime* diverse, parte stampate in varie raccolte, e parte ancor MS. delle quali una doviziosa raccolta si stava ultimamente preparando per le stampe in Firenze. Del merito di queste rime veggasi Girolamo Claricio nell' Apologia contro i detrattori della poesia del Boccaccio, stampata insieme colla suddetta *Amorosa Visione*.

Oltre le suddette, altre opere gli vengono attribuite, ma con poco fondamento, e sono: 1. *L'Anfitrione*, commedia di Plauto tradotta, col titolo di *Geta* e *Birria*. Veramente nella libreria riccardiana in Firenze si conserva un testo a penna in 8. di quest' opera, nel quale si attribuisce al Boccaccio; ma ci avverte con sua lettera il più volte nominato signor Mehus, che due altri codici della medesima, i quali si conservano in Firenze, l' uno in foglio nella Laurenziana al banco XLII, num. 23, e l'altro pure in foglio nella stessa Riccardiana, ai quali si uniforma un altro che presso il Bargiacchi fu già veduto dal celebre abate Antonmaria Salvini, ci apprendono, che non già il Boccaccio, ma due altri furono i traduttori di essa, cioè Pippo di ser Brunellesco sino alla strofa 161, e di là sino al fine Domenico di ser Antonio da Prato notaio. Le altre opere attribuite senza fondamento al Boccaccio sono: 2. Un *Ristretto della Storia romana*. 3. Una *Storia delle guerre de' Fiorentini col duca di Milano* e di altri avvenimenti seguiti per la maggior parte nel secolo XV. 4. *L' Itinerario* al sepolcro del Petrarca. 5. *L' Amazonide*. 6. Una prefazione al Decamerone, col titolo: *messer Giovanni Boccaccio al Lettore*. 7. *Dialogus de Amore*. 8. *Storia del canonico da Siena*. 9. *Corona napolitana*. 10. *Nobiltà di Fiesole*. Quest' ultime due opere si riferiscono dal Doni nel trattato secondo della *Libreria* fra le opere al suo tempo MSS. 10. *De tribus impostoribus*. Lo Struvio nella sua dissertazione *De doctis impostoribus*, fondato su un passo mal inteso dell' *Atheismus Triumphatus* del Campanella, ch' è nel Cap. II. al num. 6, ha giudicato essere stato autore il Boccaccio di quel libro, se pur è certo che questo ci sia mai stato.

(40) A questo silenzio, e alla mutazione di sua vita contribuì non poco ciò che narra il B. Gio. Colombini fondatore della religione dei Gesuati al Cap. XI della vita del B. Pietro dei Petroni certosino suo amico. Scrive egli, che il B. Pietro poco prima di morire diede ordine a Giovacchino Ciani suo compagno di portarsi dal Boccaccio, e di riprenderlo a suo nome degli scritti suoi men che onesti, e di consigliarlo a mutar vita, scoprendogli nel tempo stesso molti secreti dell' animo di lui, i quali il Boccaccio credeva che niuno al mondo sapesse. Il che, poco dopo la morte del B. Pietro, seguita a' 29 di maggio 1361, essendo stato eseguito con istordimento del Boccaccio, il quale sapeva che il B. Pietro non lo aveva veduto giammai, ne diede egli notizia al Petrarca suo amico, comunicandogli il suo proponimento di mutar vita. Il Petrarca, recando fede all' Ambasciata, lodò con sua lunga lettera, ch' è la V del lib. I delle Senili, il Boccaccio, del buon uso ch' era per farne, siccome anche avvenne. Fu allora per avventura che fama corse essersi egli fatto frate della Certosa di Napoli, sul qual supposto gli scrisse un sonetto Franco Sacchetti, il quale si legge nella prefazione delle novelle di questo, e incomincia:

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona ec.

e gli dice:

Avete preso certosina vesta ec.

Si sa per altro ch' egli era clerico, come prova chiaramente il Manni nel cap. XIII della sua Vita.

(41) Le fattezze del Boccaccio si possono assai ben ravvisare nelle due medaglie di bronzo ch' esistono tuttavia, ed anche presso di noi si conservano, delle quali la prima ha nel diritto la sua effigie colle parole: *Iohes Bocatius, Florent.* e nel rovescio una femmina in piedi, che guarda attentamente un serpente cui tiene nella mano destra, senza motto; la seconda poi, ch' è di forma massima, nulla ha nel rovescio, e nel diritto rappresenta il busto del Boccaccio colle parole *Iohes Boccac.*

(42) Egli è veramente difficile a persuadersi che il Boccaccio fosse sì povero, come qui in due luoghi accenna il Villani. Non si può tuttavia negarli fede, trovandosi affermato lo stesso anche da altri scrittori, fra i quali può contarsi Giannozzo Manetti, nella cui orazione funebre in morte di Leonardo Aretino, altrove da noi citata, vien chiamato il Boccaccio *pau-*

pertae oppressus. Conviene nel tempo stesso accordare che il Boccaccio, o non si curò di ricchezze, o a queste antepor volle la libertà dell'animo suo, ed una quieta povertà. Bella è la testimonianza che di ciò ha lasciata il Petrarca suo amico, il quale, per sollevarlo in parte da questa, lo chiamò a vivere presso di sè. Eccone le sue parole, che sono sul fine della lettera che gli scrisse, poc'anzi citata: *Extremum sit ut quod te multis, inter quos mihi, pecuniae debitorem facis, pro me negem, mirerque quam sit hic supervacuus, ne ineptus dicam, conscientiae tuae scrupulus. Possum tibi Terentianum illud obiicere: nodum in scirpo quaeris. Nil mihi debes, nisi amorem*: ed appresso: *Nam ad id, quod, ut saepe olim, de inopia quaeris, nolo tibi consolationes, nolo pauperum illustrium nunc exempla congerere; nota sunt tibi. Quid ergo? clara equidem, semperque una voce respondeo. Laudo, quod me magnas licet seras tibi divitias procurante, libertatem animi, quietamque praetuleris egestatem. Quod amicum toties te vocantem spreveris, non laudo. Non sum qui ditare te hic possim; quod si essem, non verbo non calamo, sed re ipsa tecum loquerer: Sum vero cui uni tantum suppetit, quantum abunde sufficiat duobus unum cor habentibus, atque unam domum: Iniuriosus es mihi si fastidis: iniuriosior si diffidis.* Ma non piacque al Boccaccio di accettare le amorose offerte dell'amico Petrarca, perciocchè era (come scrive Leonardo Aretino, nella *Vita del Petrarca* a car. 102 dell'edizione di Firenze 1672. in 12.) *tenero di natura, e sdegnoso, la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perchè nè da sè aveva, nè d'essere appresso a' principi e a' signori ebbe sofferenza;* il che pur conferma il Sansovino nella sua Vita, dicendo ch'era *per natura forte sdegnoso, e non volle nè scriver cosa alcuna per premio, nè servir alcun principe o altra persona che lo desiderasse, che pur fu da molti e desiderato e pregato: anzi giudicandosi ricco abbastanza, contento di poco, e desideroso molto della sua libertà, visse senza noia alcuna di servitù.* Quindi si vede con quanto poco fondamento Martino Anchio nella par. I. *De Roman. Rer. Scriptor.* al cap. XLIII abbia affermato, che il Boccaccio *fuit epistolarum pontificiarum magister; in qua vacatione*, ec. così ha voluto aggiugnere Paolo Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a carte 1423. *occupatus est multis annis.*

(43) Morì a' 21 di dicembre del detto anno, come si ha da una dell' Epistole di Coluccio Salutati dell'edizione fatta da Giuseppe Bigacci nel vol. II, al num. 6, pag. 45. Corregansi perciò fra gli altri il Vossio nel lib. III. *De Hist. Latin.* al cap. I, l'Oudin nel tom. III. *Comment de Script. Eccles.* a car. 1071, e il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* a car. 566 dell' ultima edizione di Venezia, i quali pongono la sua morte nel 1376. Altri con più grave sbaglio l'hanno posta nel 1372.

(44) Questo passo ci fa conoscere che imperfetti sono tutti i testi a penna a noi noti, e già mentovati nella prefazione, co' quali si è collazionata quest'opera del Villani, mentre qui dice aver già soddisfatto a cinque poeti suoi concittadini, e pure le vite che qui precedono non sono che tre, cioè di Claudiano, di Zanobi da Strada, e del Boccaccio. Egli scrisse anche di Dante e del Petrarca, ma queste vite, o si sono perdute, o corrono sotto altro nome. Veggasi ciò che a questo proposito si è detto a lungo nella prefazione.

(45) Nacque nel 1330 o in quel torno, come si deduce agevolmente dall'esser egli stato eletto segretario della repubblica di Firenze *nell'anno dell'età sua quadragesimo quinto*, come poco dipoi scrive il medesimo Villani, e dall'essere ciò seguito nel 1375, come si ha da Scipione Ammirato nelle sue *Storie Fiorentine*, par. I, tom. II, lib. XIII.

(46) Stignano è un ignobile castello di Valdinievole, capo della quale è Pescia, quindi fra gli uomini illustri di Pescia si registra da Francesco Galeotto nella sua storia MS. di Pescia, come si può vedere da un passo di questa, riferito in fronte all' Epistole di Coluccio pubblicate da Giuseppe Rigacci. Scrive quivi il Galeotto, che Coluccio *fu da Stignano, ma abitò Pescia, e vi comprò case e beni, e prese moglie, e domandò d'essere fatto Pesciatino alla comunità, come segul a' 24 aprile 1380; ed appare nel giornale di detta comunità di Pescia del 1379 sotto il detto giorno.* E qui non si vuol tacere, che nel testo del nostro Villani, riferito dal Mehus e dal Rigacci nell'edizioni loro dell' Epistole di Coluccio, in vece di leggersi a questo luogo: *Questi fu del castello di Stignano* ec. si trova impresso: *Questi fu del castello di Pescia*, forse perchè si è voluto in quel luogo seguire il codice laurenziano del Villani, che è per avventura il più antico; ma egli è certo anche per testimonianza del medesimo Mehus a quel luogo, che si legge in altri codici MSS. *di Stignano.* Per altro anche prima che Coluccio si trasferisse ad abitare in Pescia era quivi una famiglia de' Salutati, donde deriva Leonardo Salutati vescovo di Fiesole, vedendosene le memorie sino dell'anno 1300, come attesta il suddetto Galeotto, e Giulio Cesare Malatesta nella *Fede e nobiltà del notaio* a car. 115: e il can. Salvino Salvini osserva nelle sue note manoscritte alla storia degli Scrittori fiorentini del p. Negri, colla prova di documenti originali, che Coluccio fu della stessa famiglia di Leonardo Salutati vescovo di Fiesole. Da ciò per avventura è nato il motivo, per cui di questa famiglia di Pescia sarà stato creduto Coluccio, quando fu veramente di Stignano, siccome affermano il nostro Villani, e il medesimo Galeotto. Non sarà poi qui inutile l'avvertire a proposito della moglie ch'egli prese in Pescia per nome Piera, come questa morì l'ultimo giorno di febbraio del 1396, e fu seppellita nella chiesa di san Romolo, siccome fu notato quello stesso giorno in un necrologio che si conserva nell'archivio del Monte comune di Firenze, la cui notizia ci è stata comunicata da Domenico Ma-

ria Manni. Essa Piera poi lo fece padre di dieci figliuoli, fra i quali si nominano dal Mehus a car. 74 Bonifacio, Antonio, Enrico, Salutato, che fu canonico fiorentino, Andrea, Pietro, e Filippo. A questi, come ci ha scritto dipoi il medesimo Mehus, si dee aggiugnere Benedetto, poeta volgare, di cui si conserva un sonetto nel codice 25 della classe VII della libreria del Magliabechi.

(47) Studiò egli in Bologna sotto Pietro de Muglio, come si ricava da una delle sue lettere, ch' è la XXVII del vol. II di quelle pubblicate dal Rigacci. Questo Pietro fu in Bologna lettore di rettorica fino al 1381, morì l'anno 1383, e visse *con fama del maggior grammatico d' Italia*, come scrive l'Alidosi ne' suoi *Dottori Bolognesi d' arti liberali* a car. 154. Ma forse Coluccio, o pochissimo studiò sotto questo maestro, o ciò che da questo apprese lo contava per nulla, mentre in altra sua lettera, ch' è la XI del vol. I pubblicato dal Mehus, facendosi a rispondere ad alcune questioni grammaticali, si dichiara prima aver fatti tali studi senza maestro e quasi senza principii, ed aggiugne: *Nec tamen adhuc, licet diutius laboraverim, errores pueritia conceptos, et adolescentia connutritos triginta quinque annorum cura potuisse, diligentiave purgare.* Qui ci piace osservare, come Corrado Gesnero scrive nella sua *Biblioth.* che Coluccio *Bononiae diu habitavit, quo Florentinorum discordia pulsus, ad hospitium se recepit. Profecit in artibus liberalibus adeo, ut poeta laureatus et orator ea tempestate nobilis haberetur. Accersitus deinde a Florentinis scriba reipublicae seu cancellarius factus, in eo munere decessit.* Qual fondamento avesse il Gesnero di affermare che Coluccio passasse a Bologna cacciatovi dalla discordia de' Fiorentini noi nol sappiamo. Sappiamo bensì ch' è poco esatto col farci credere, che fosse coronato poeta prima di essere segretario de' Fiorentini, quando è certo che fu coronato solamente dopo la morte come si dirà appresso. Per altro anche l' Oudin ne' suoi *Comment. de Script. Eccles.* nel Tom. III all' anno 1360, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 128 scrivono, che andò a Bologna costretto a partir dalla patria di Firenze per le dissensioni civili, aggiugnendo inoltre il P. Negri, che, riconciliate queste, videsi Firenze obbligata a richiamarlo presso di sè ec.

(48) Prova della singolare stima in cui fu tenuto in genere di poesia, è l'onore che gli fu fatto dopo la sua morte, seguita a' quattro di maggio del 1406, coronandolo pubblicamente sulla bara d'alloro. Si riferisce una tale funzione in un' antica cronica trascritta da Luca da Scarperia monaco da Vallombrosa, e composta da Piero di Giovanni Minerbetti, narrandovisi al detto anno 1406 che i *Fiorentini conoscendolo per merito della sua virtù impetrarono dall' imperadore più anni dinanzi, ed ebbonlo, di potere coronare un poeta d' alloro, e costui* (cioè Coluccio) *fu desso; perocchè quand' egli fu morto, e fu nella bara, li signori priori, e il gonfaloniere della giustizia gli donarono una ghirlanda d' alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti i cittadini lodarono questo, dicendo ch' egli il meritava. Poi comandarono i signori a tutti i cittadini che da quell' ora innanzi il chiamassero messer Colluccio poeta, e tutti i cittadini l' ubbidirono. Poi i priori fecero grande ornamento alla bara, e poi di molta cera alla chiesa, e fu seppellito in santa Maria del Fiore, ovvero santa Liberata che si chiami, ed ancora portò dinanzi un gran gonfalone dell' arme del popolo, cioè la croce; Ed ancora ordinarono gli signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal comune nella detta chiesa.* Questo stesso si legge altresì nella storia manoscritta di Firenze di Giovanni Cambi all' anno 1406, e nel pubblico antico registro di Firenze detto il *Priorista*, ove inoltre si apprende, che fu coronato per mano di Viviano de' Rinieri de' Franchi notaio delle riformagioni, il quale eziandio recitò un discorso in questa occasione; dalle quali notizie manifesti appaiano gli errori del Crescimbeni, e del P. Negri, dei quali il primo nel Tom. III della *Storia della Volg. poesia*, a car. 183 scrive, che fu nella poesia latina sì eccellente, che meritò *in Roma* la laurea, quando certamente in Firenze e non in Roma fu coronato poeta; e il secondo, nella sopraccitata sua *Storia*, scrive che fu seppellito in *san Romolo*.

(49) Della forza del dire e degli scritti di Coluccio, con cui persuadeva tutto ciò che gli era in grado, non si può per avventura addurre più autorevole testimonianza di quella di Giovanni Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale era allora in guerra co' Fiorentini. Questi, al riferir di Pio II ne' suoi *Comment.* a car. 454, era solito dire, che più gli scritti di Coluccio, che mille soldati a cavallo de' Fiorentini a lui recavano nocumento: *Crebro auditus est dicere, non tam sibi mille Florentinorum equites, quam Colucii scripta nocere;* il qual sentimento è stato da alcuni riferito di poi con non piccola alterazione, mentre e il Sansovino in fine della vita del Boccaccio, e l'Ammirato nella parte I, vol. II delle *Storie Fiorentine* scrivono aver detto Galeazzo, ch' egli *temeva più una sola lettera di Coluccio, che un esercito di ventimila uomini armati;* il che scrive altresì Giulio Cesare Malatesta a car. 115 della *Fede e Nobiltà del Notaio.* Ma qualunque fosse la genuina espressione di Galeazzo, anche Ugolino Verini ci attesta nel suo libro *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 33, che quai fulmini venivano reputati i detti di Coluccio:

Si non eloquio, gravitate Coluccius omnes
Exuperat, cuius, ceu fulmina, dicta tyrannus
Hebryacus timuit; tantum terroris habebant.

(50) Delle Lettere di Coluccio due edizioni nello stesso tempo si è veduto farsi in Firenze l'anno 1741, l' una per opera del chiarissimo abate Lorenzo Mehus, che vi premise una lunga prefazione, e dipoi questa vita scritta dal Villani, illustrata con sue erudite annotazioni, e

col catalogo esatto dell'opere di Coluccio. Questa è uscita *Florentiae* 1741, *ex typographia Petri Caietani Viviani, sumptibus Auctoris*, in 8.° ma di essa non è stata stampata che la parte prima contenente lettere XXXI. Bensì ci scrive il medesimo Mehus averne pronti per la stampa altri quattro tomi, i quali procurerà di dare ben presto alla luce. L' altra edizione appare dal suo frontispizio procurata da Giuseppe Rigacci libraio fiorentino, che la diede fuori in concorrenza della suddetta del Mehus, e questa, che uscì *Florentiae ex typographia Joannis Baptistae Brustagli*, è divisa in due volumi in 8.° de' quali il primo uscì nel 1741, e contiene lettere 83, e il secondo nel 1742, che abbraccia lettere 91. In fronte al primo volume di questa si vede posta altresì questa vita di Coluccio scritta dal Villani, ed appresso segue una copiosa raccolta di ciò che vari autori di Coluccio hanno scritto. Amendue queste edizioni sono illustrate di annotazioni poste qua e là a' piè dell' epistole, e tutte due sono necessarie a chi di sì fatti studii prende diletto, mentre diverse sono l' epistole che si contengono nell' una da quelle che sono nell' altra. In fine del volume secondo di quella del Rigacci ve ne sono alquante in lingua volgare, le quali rileviamo essersi tratte da un codice cartaceo in fogl. della libreria riccardiana, che fu di Pietro Crinito, leggendovisi in fronte, *Petri Criniti et amicorum*, citato dal Mehus nella sua prefazione a car. XVIII, ma non ci è manifesto se vi sieno comprese tutte quelle che si trovavano in un testo a penna del senatore Alessandro Segni citato nel vocabolario della Crusca, e che al presente si crede perduto. Prima tuttavia di queste impressioni, diverse Epistole di Coluccio erano state da diversi scrittori pubblicate nelle opere o raccolte loro. Intorno a che veggansi il Fabrizio nella *Bibl. Med. e Infim. Latinitatis* Tom. I, pag. 1121: l'Oudin nei *Comment.* suddetti all' anno 1360, e la Prefazione soprammentovata del Mehus, ove ad una ad una le va diligentemente numerando.

(51) Qui pare veramente che il Villani abbia voluto dare un titolo a Coluccio che non ben se gli aspetti, mentre per niun conto se gli debbe la lode d' aver imitato Cicerone, il quale al suo tempo non era ancora proposto per esemplare da seguire. Quindi Paolo Cortesio nel suo Dialogo *de Homin. doctis* a car. 9 dice, che Coluccio *numquam ab orationis asperitate moestitiaque abesse potuit*, e perciò anche Flavio Biondo parlando nell' *Italia illustrata* di Coluccio scrive, che *etsi prius didicerit, quam ciceronianae imitatio eloquentiae sui saeculi adolescentibus nota esse coepisset, et eloquens est habitus, et multa scripsit prudentiam magis et doctrinam quam eloquentiam redolentia.* Di qui si vede che anche Ugolino Verini nel libro citato, lo ha lodato più di gravità e di forza nel dire, che di eloquenza, in quel verso:

Si non eloquio, gravitate Coluccius omnes
Exuperat.

(52) Le suddette due opere, cioè l' Egloghe, e il Rammarico di Filide, forse al presente sono perdute. Il P. Negri però scrive, che quest' ultima si conservava MS. nella libreria de' Gaddi. Niun cenno fa di ciò il Mehus nell' esattissimo catalogo delle opere di Coluccio; ma un tale silenzio non di altro dee persuaderci, che del difficile accesso che hanno al presente a quella libreria anche i più ragguardevoli letterati.

(53) Di detta opera si conserva un testo a penna in Firenze nella libreria Guadagni, del quale, come altresì degli altri che appresso riferiremo, si adducono esattamente i principii dal Mehus nell' opera citata, donde abbiamo tratta la maggior parte delle notizie intorno a questi MSS. Qui tuttavia ci piace aggiugnere, siccome il medesimo Mehus ci ha dipoi con sua lettera avvisati, che in detto testo a penna Guadagni due opere di Coluccio sopra Ercole si conservano, l' una e una spiegazione allegorica dell' Ercole Furibondo attribuito volgarmente a Seneca, e principia: *Cum legerem sacrum Tragoediarum volumen;* nella seconda tratta Coluccio delle fatiche erculee, della morte ed apoteosi di quell' eroe, e incomincia: *Addam igitur labores herculeos*, ec. Dell' opera di Coluccio sopra l'Ercole Furibondo di Seneca fanno menzione, benchè indirittamente, Siccone Polentono, e Giannozzo Manetti in una sua operetta non mai stampata. Perciocchè sembra che Coluccio ricerchi sul principio qual Seneca sia l'autore della tragedia. Ora siccome Polentono nella vita di Seneca inserita nel lib. IV della sua opera *De Scriptoribus illustribus*, trattando dello stesso argomento, cita Coluccio in questa maniera: *Boccaccius autem non parum multum istis literis delectatus, et cum eo Colucius aetate sua impense doctus provinciam hanc traiunt Patri Lucani, qui etiam cognomento Seneca vocaretur.* ec. Giannozzo Manetti poi nella vita MS. di Seneca Filosofo diretta al re Alfonso, unitamente alla vita di Socrate che si conserva in un codice membranaceo in fogl. segnato del num. 30, del banco 63 della Laurenziana, parlando di que' che attribuiscono le tragedie a Seneca filosofo, dice: *Cui quidem opinioni et Petrarcha noster in quadam eius epistola assentitur. Quidam autem alii non ignobiles et eruditi viri hoc idem opus alteri Senecae attribuunt.* E poco dipoi: *Et Boccatius et Coluccius egregii, ac non paulo ante nostra tempora poetae, hujus sententiae astipulatores sunt.* Egli è molto verisimile, che tanto Siccone quanto il Manetti, nel riferire l' opinione di Coluccio circa l'autore delle tragedie attribuite volgarmente a Seneca, abbiano in vista l' operetta del medesimo sopra l'Ercole furibondo, la quale già si è detto esser diversa dall' altra sopra le fatiche erculee. Sembra tuttavia che il Villani di due ne faccia una, e che la divida in due parti.

(54) E MS. nella libreria Mediceo-Laurenziana nel codice segnato del n. IV al banco LIII. Un altro testo a penna esiste in Padova nella libreria di santa Giustina. Altro si conservava nella libreria gaddiana, mentovato da Jacopo

Gaddi nel suo libro *de Scriptor. non Ecclesiast.* vol. II, pag. 317, ed altro esiste nel monistero di Vallombrosa, lontano diciotto miglia da Firenze, cui scrive aver veduto il Mabillon nell' *Iten. Ital.* a car. 183. Altri due testi a penna ne riferisce l'Oudin esistenti nelle librerie d'Inghilterra col semplice titolo *Coluccius Pierus de Saeculo.* Il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 42 l'intitola *de Vera Religione*, ed afferma che di essa un testo a penna si conservava in Firenze nella libreria di san Marco.

(55) Un testo a penna di detta opera si conserva in Firenze nella mentovata laurenziana al banco LIII, cod. XVIII, ed altro nella libreria de' Servi segnato del num. 47. Di altri due fa menzione il Tomasini nel catalogo dei MSS. di Padova, l' uno esistente nella libreria della cattedrale, e l' altro in quella di san Giovanni di Verdara. Altri due ne nomina l' Oudin esistenti fra quelli dell' università di Cantabrigia al n. 1469, e del collegio di san Benedetto al cod. 192, n. 1. Il cardinal Giovanni Domenico dell' ordine de' predicatori, avendo trovate in quest' opera alcune espressioni e sentimenti poco uniformi a quelli della cattolica religione (colpa per avventura di poetica licenza) la confutò con un libro, a cui diede il titolo di *Lucula Noctis*, siccome riferisce Leandro Alberti nel lib. III *De Viris Illustr. Ord. Praedicat.* ed altri dipoi. Si dee perciò correggere il Warton, il quale, nell' appendice al Cave all' anno 1368, fra le opere composte da Coluccio annovera anche questa intitolata *Locula.*

(56) Oltre le lettere di Coluccio ed un suo componimento in versi tratto dalla sua opera poc' anzi mentovata *de Fato et Fortuna*, il quale è stato impresso ultimamente in Firenze nel tom. VIII della raccolta intitolata, *Carmina illustrium poetarum italorum*, p. 293, la detta sua opera *de Nobilitate legum et medicinae* è forse l'unica che di lui s'abbia alle stampe. Uscì questa per opera di Girolamo Giganti giureconsulto di Fossombrone, *Venetiis apud I. Ant. et Petrum fratres de Nicolinis de Sabio* 1542, *mense Januario in* 8. ma la stampa fu fatta in casa di Giambatista Pederzani. Un testo a penna, segnato del num. XI, esiste nel banco LXXVIII della Laurenziana. Fu da lui indirizzata a Bernardo fisico di Faenza. Il Warton nel citato luogo la intitola: *De Praestantia jurisprudentiae supra medicinam.* Si vuole che ad essa abbia risposto Bernardo Tornio, la cui opera c' è ignota.

(57) E MS. nel banco LXXVIII della Laurenziana, al num. XII Jacopo Gaddi, nel luogo citato, ne riferisce il principio, dicendo, che un testo a penna se ne conservava nella sua libreria.

(58) Due trattati *De Verecundia* scrisse Coluccio, per testimonianza del Villani, come si vede dipoi. Quale di questi sia quello che si conserva nella mentovata Laurenziana, segnato del num. XII nel banco LXXVIII, noi non sappiamo. Questo è intitolato: *Tractatus, quod medici eloquentiae studeant, et de Verecundia, an sit virtus aut vitium*, e fu da lui indirizzato *ad Antonium de Baruffaldis physicum faventinum.*

(59) Di un componimento in versi da lui incominciato sopra la morte del Petrarca, fece Coluccio menzione in una sua epistola a Benvenuto da Imola, ch' è la terza del vol. II dell' edizione del Rigacci a car. 37, così scrivendo: *Sed ut ad Franciscum* (Petrarcam) *nostrum redeam, opusculum metricum de ipsius funere jam incoepi, ad cuius ornatum, si quem Lactantii sensum, aut alterius auctoris, Fulgentio et Martiniano exceptis, de Musis habes, rogo transmittas. Nitor enim altius de illo loqui quam possim, in quo si me adiuves, gratissimum mihi feceris.* Noi non vogliamo affermare che questa fosse l' operetta di cui parla il Villani, ma lo crediamo verisimile. Di essa ha pur fatta menzione Giannozzo Manetti in fine della sua vita del Petrarca con queste parole: *De hac praecipua ejus morte Coluccius non ignobilis nostri temporis poeta libellum quemdam composuit.*

(60) Vedi sopra l' annotazione 58.

(61) Una copia MS. di detta invettiva si conserva nella libreria regia di Parigi, fra i codici colbertini segnata del nom. 5122, ed è intitolata: *Apologia pro civitate Florentiae contra Antonium Luscum.* Altra esiste nella libreria ambrosiana di Milano, ed ha questo titolo: *Invectiva Colucci destinata contra ducem Mediolani, et rectores Bononiae et Florentiae.* Ella è composta di soli dodici versi, il cui principio si riferisce dal Mehus a p. 86 della sua vita di Coluccio, che è il seguente: *Cur tenet infantem coluber crudelis in ore?* Segue dipoi in esso codice *Responsio Ducis Mediolani.* Di questa, come della maggior parte delle riferito di sopra, si fa menzione in un suo epitaffio, che MS. si conserva in un codice della libreria riccardiana del seguente tenore:

Exprimit Herculeos Coluccius iste labores,
Distinguit fatum, pertractat Religionem.
Invehit in Satrapas: patriae jus fasque tuetur,
Et Cynici calamo perimit convicia Lusci.

(62) Poche opere verisimilmente avrà composte Coluccio dappoichè così scrisse il Villani, perciocchè questi scriveva circa il 1405, mentre, come dice dipoi, erano allora *circa anni trenta* che occupava la carica di segretario della repubblica di Firenze, e si sa che questa gli fu conferita nel 1375, nè egli sopravvisse che un anno incirca, mentre morì nel 1406 come si è detto di sopra. Altre opere tuttavia vengono attribuite a Coluccio, ma queste, o tutte, o in gran parte saranno state già da lui composte a quel tempo. Fra le altre gli vengono attribuite delle declamazioni, alcune delle quali si trovano nel cod. 6558 della libreria colbertina. Altre si conservavano in Padova presso il cavalier Orsato degli Orsati mentovate dal Tomasini nel riferito catalogo a car. 118. Di una sua orazione *de Defendenda civitate Bononiensi contra ducem mediolanensem*, esistente MS. nella libreria vindobonense al n. 285, fa menzione il Lambecio nel tom. II

de'suoi *Comment.* al cap. VIII. Di una *Commessione fatta dal comune di Firenze a certi ambasciatori mandati a Vinegia* dettata da lui, si ha un esemplare MS. in Firenze nella libreria del signor Marchese Riccardi, segnato dal num. 1182. Il Gesnero nella *Biblioth.* lo dice autore anche de' seguenti due libri. 1. *De arte dictandi.* 2. *Certamen pauperis et fortunae.* A questi il p. Negri nel luogo citato, e il Fabbrizio nella *Bibl. Med. et Infim. latinitatis* a car. 1123 del tomo I, aggiungono, che scrivesse anche una *Historia de casu hominis*, la quale dicono, che Coluccio traducesse pur in volgare sotto il nome di *Guidone di Messina.* Il Gesnero nel luogo citato lo dice autore d' una vita di sant'Andrea Corsini, e d' un libro della di lui canonizzazione; ma queste opere furono scritte dopo la morte di Coluccio, come pure assai dipoi seguì quella canonizzazione; ond' è verisimile avere il Gesnero confuse queste opere d'altro autore coll' epitaffio di quel santo, che in fatti venne da Coluccio composto, come poco appresso diremo, il che pure ha osservato l'Oudin nel vol. III *de Script. ecclesiast.* a car. 1117. In un codice della mentovata libreria ambrosiana si legge parimente di Coluccio un' operetta manoscritta assai breve intitolata: *Declamatio Colucii de Lucretia.* In un codice cartaceo in 4 dell'Accademia etrusca di Cortona tra l' altre cose si legge: *Sinonime M. T. Ciceronis feliciter. Synonimas M. T. Ciceronii diu frustra quaesitas, tandem per ser Colutium Pieri honorandum cancellarium florentinum inventas, quem libellum auctores reverentia potius, quam alia causa exemplandum duxit, et hoc ex suo proprio scripto sumptum fuit.* Incomincia: *Collegi ea quae pluribus modis*, ec. Poi segue: *de Differentiis M. T. Ciceronis. Reperi ante etiam in antiquissimo codice libellum de differentiis Ciceronis, quem tamen Ciceronis non fuisse satis mihi constat. Quia tamen utilis visus est, et hunc exemplandum duxi. Sunt eim verba ipsa ser Colucci*, ec. Il primo libretto è una raccolta alfabetica di sinonimi, il secondo spiega la differenza che passa tra più vocaboli dello stesso significato. Si vede che Coluccio conobbe in esse il finto nome di Cicerone, e che perciò non era totalmente di critica sfornito.

Inoltre egli compose e lasciò diverse poesie sì latine che volgari. Fra le prime si nominano: *Carmina ad Jacobum Allegrettum ne prophetare vellet*, le quali scrive il Gaddi nel Vol. II *de Script. non Ecclesiast.* a car. 318 ch'esistevano MSS. presso di sè, e ne riferisce il principio. Alcuni suoi versi sopra la morte del Boccaccio si leggono appiè dell' epitaffio di questo nella canonica di Certaldo. Altri da incidersi sopra il sepolcro del cardinale Niccolò Capotti si riferiscono nella vita di questo dal Ciacconio fra le *vite pontiff. e cardd.* nel Tom. II a car. 510. Un epitaffio da lui composto sopra sant' Andrea Corsini, e ch' è inciso sopra il suo sepolcro in Firenze nella chiesa de' PP. carmelitani, si legge presso i Bollandisti sotto li 30 di gennaio; ed altro in lode di Lapo da Castiglionchio il vecchio, il riferisce dal Lambecio nel Tom. II de'suoi *Comment.* al Cap. VIII, e dal Mehus a car. 141 della sua edizione.

Si dilettò pure di poesia volgare, e perciò fra i rimatori più chiari di quel tempo, lasciato da parte il Petrarca, si registra dal Crescimbeni nella *Storia della volg. poesia*, a car. 183 del Vol. III, ove riferisce, per saggio del buon gusto un sonetto tratto dalla Ghisiana. Altri tre si conservano MSS. due nella mentovata libreria del marchese Riccardi, e l'altro nella Laurenziana, i cui principii si riferiscono dal Mehus a car. LXXXVII. Finalmente Leone Allacci lo registra pure a car. 47 del suo indice de'poeti antichi volgari, de' quali esistono in Roma poesie ne' codici vaticani, ghisiani, e barberini.

(63) Segretario fu eletto di quella repubblica l' anno 1375 per opera di Bonaiuto Serragli gonfaloniere, il quale lo sostituì a Niccolò Monaci stato cancelliere molti anni per essergli stato contro in alcune faccende, siccome riferisce Scipione Ammirato nella par. I Tom. II delle *Storie Fiorent.* al lib. XIII. Che una tale elezione seguisse prima del giugno di detto anno, prova in un' annotazione a car. LXXIII della sua edizione il Mehus, il quale con sua lettera ci ha dipoi avvisati, aver trovato in un codice scritto per ordine di monsignor Girolamo Sommaia, che fiorì nel secolo decimosettimo, che contiene uno spoglio di vari libri appartenenti al pubblico di Firenze fatto da monsignor Vincenzio Borghini, esistente nella libreria del Magliabechi nella classe XXV al num. 44 in fogl. a car. 236, seguita l' elezione di Coluccio sotto ai 18 di aprile di detto anno 1375. Molti scrittori, fra i quali il Possevino nella *Appar. Sacer.* Tom. I pag. 338, Poccianti, Francesco Galeotto, il Crescimbeni, il Warton nell' *Append. al Cave* all'anno 1368, i Bollandisti, l'Oudin, il P. Negri, e il Fabrizio ne'luoghi citati, asseriscono che fu prima segretario de'pontefici Urbano V e Gregorio XI. Una testimonianza ne somministra il Mehus di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, riferita da mons. Luigi Beccadelli nella vita del Petrarca con queste parole: *Ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluccio Salutato fiorentino che fu segretario di papa Urbano, ed amico del Petrarca, che a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai dalle rime in poi.* In qual luogo abbia ciò scritto il Vergerio noi nol sappiamo, nulla dicendone nella vita da lui scritta del Petrarca, impressa nel *Petrarca redivivus* del Tomasini. Ma qualora le parole *che fu segretario di Papa Urbano*, si debbano considerare come dette dal Vergerio, e non come aggiunte dal Beccadelli, l' autorità del Vergerio è irrefragabile, mentre questi si trovava sin dal 1387 in Firenze applicato alla ragion canonica sotto Francesco Zabarella, onde al pari d' ogni altro dovea saperlo. Anzi l' affermarsi nell' allegato luogo che Coluccio fu segretario d' Urbano, e il non aggiugnere che lo fu anche di Gregorio undecimo, può ragionevolmente far credere che segretario fosse del primo e non del secondo; e il Mehus in detto libro a car. LXXIV adduce

una conghiettura onde poter dubitare che segretario non fosse di Gregorio.

(64) Una delle più onorevoli testimonianze lasciate da altri scrittori in onore di Coluccio si è quella di Leonardo Aretino, il quale, di quanto sapeva, volle dichiararsi a lui unicamente debitore: *Quod græcas didici literas*, così si espresse nell' epistola XI del libro II. *Colucii est opus; quod latinas non leviter inspexerim Colucii est opus; quod poetas, quod oratores quod scriptores cæteros legerim, didicerim, cognoverim, Colucii est opus. Nemo umquam parens in unico dirigendo filio tam sedulus fuit, quam ille in me, cuius ingenium, in quo tamen amore nimio decipiebatur, ita natum ad hæc studia prædicabat ut si aliorsum diverterem, manus se mihi allaturum, ac vi retracturum minaretur.* Veggasi anche la vita di Leonardo Aretino scritta dal Mehus, e premessa alla sua edizione dell'epistole di Leonardo a car. XXVI e seguenti. Fra queste epistole di Leonardo, le prime sette del lib. I sono scritte a Coluccio, la cui morte egli pianse nella XII segnata *IV Id. Maii ex Mutiliana* 1406: dal che è nato l' errore di quelli che hanno posta la morte di Coluccio sotto a' 12 di maggio. In altre due, cioè nella X del lib. I, e nella V del lib. X, si vede l'affanno e lo sfogo di Leonardo sul timore d' aver perduta, senza saper il perchè, l'amicizia di Coluccio, col quale tuttavia convien credere che si rappacificasse, mentre in altra, ch' è la prima del lib. II, parla d' una orazione in sua lode che andava egli apparecchiando. Onorevole menzione pur di Coluccio, come altresì della sua coronazione, hanno lasciata, oltre molti altri citati nell'antecedenti annotazioni, sant'Antonino all'anno 1406, Giorgio Stella in una sua epistola pubblicata dal Muratori nel Tom. XVII *Script. Rer. Italic.* Sozomeno di Pistoia nelle sue *Storie*, Pietro Buoninsegni nel lib. IV della sua *Istoria Fiorentina*, le testimonianze de' quali scrittori si riferiscono in fronte al primo volume dell'edizione del Rigacci. A queste noi ci faremo lecito di aggiugnere unicamente quella di Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, parendoci che pel singolar elogio che egli fa di Coluccio meriti d'essere riferita. Egli dunque ne parla in tal guisa: *Furono molto stimate in ogni parte le pubbliche epistole di Coluccio Salutati, non solamente perchè già in quelle cominciavano a rilucere gli ornamenti degli antichi oratori, ma ancora perch' egli fu molto esercitato in ogni studio di filosofia, e alla universale dottrina s'arrogeva ingegno acutissimo, e giudicio molto saggio. Fu in affermare e confutare efficacissimo, e lo stilo grave e appensato referto d' inespugnabili argumentazioni, e abbondante d'ogni copia di sentenze.*

(65) Le sue fattezze ci si dimostrano assai bene nella medaglia gettata in suo onore dopo la morte di lui, e che presso di noi si conserva, simile affatto all' impressa in fronte al primo volume delle sue epistole dell' edizione del Rigacci.

(66) In un catalogo antico di famiglie fiorentine, ch' esiste MS. nella libreria del Magliabechi, dopo essersi narrato l' onore fattogli dopo la sua morte, si dice, che *non si trovò che avesse casa, nè altra possessione che le paverne, e non se gli trovò più che fiorini 40 d' oro.*

(67) Di questo illustre letterato fiorentino scrivono anche il Poccianti, nel *Catal. Script. Florent.* a car. 156, il Gaddi ne' suoi *Elogj* a car. 148, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 485, ma presso di questi nulla più si legge di quanto qui scrive il Villani, da cui verisimilmente hanno tratte le loro notizie. Fu figliuolo di Barduccio, ed è nominato nella pace fatta dal duca d'Atene nel 1342 tra le famiglie Bardi, Buondelmonti e Giandonati, col carattere di cancelliere di Parigi.

(68) Ciò che qui scrisse il Villani si trova confermato, o per dir meglio replicato da Cristoforo Landino nella sua *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori*, premessa al suo commentario sopra la Commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: *Maraviglioso uomo, e principe de' fisici e de' teologi de' suoi tempi visse a Parigi Ruberto della nobile stirpe de' Bardi. Tenne la cancelleria dello studio parigino anni quaranta. Riprovò d' Alberto Magno e di Tommaso d' Aquino trentotto conclusioni in teologia, nè è stato dipoi chi tali confutazioni abbia confutato. Visse senza moglie in vita casta e celibe.* Qualunque tuttavia sia la fede che per la conferma del Landino meriti l' asserzione del Villani, ciò non ostante non possiamo non restare sospesi intorno a un fatto di cui non troviamo i desiderati riscontri in quegli autori che dovevano farne alcun cenno. Per quanto abbiamo scorsi gli apologisti di san Tommaso e della domenicana religione, cioè Vincenzio Baronio, il Casalas, il Piccinardi, il Silvio, il Mariales, ed altri, non ci è riuscito di trovar notizia di questa condanna fatta da Roberto in Parigi. Niuna menzione ne fa il Bulco nella storia di questa università, e niuna parola ne dicono que' che scrissero senza molto riguardo dell' Angelico, o del di lui ordine, e che altre cose anche di minor peso a questo obiettarono; cioè l' Alva, il Poza, Pietro dalla Vallechiusa, l' Oudin, il Lannoio, ed altri tali. Dopo i libri delle Sentenze di Pier Lombardo, e nel Tom. XXV della *Biblioth. Patrum*, alla pag. 329 dell'edizione di Lione, si riferiscono certi articoli dannati in Parigi nel 1277, e fra questi, nel cap. I, uno viene attribuito a san Tommaso, *contra F. Thomam.* Ma, oltrechè non mancano scrittori eziandio contemporanei, e non Tomisti, che pretendono niuno di quelli articoli appartenere alla dottrina dell' Angelico, siccome può vedersi appresso il Piccinardi *De approbatione doctrinae D. Tomae*, Tom. II, *quaest.* 1, nè pure il numero di quelli accordasi col numero mentovato dal nostro autore, essendo quelli non più di ventisei: ed inoltre quella condanna fu poi solennemente rivocata dall' università nel 1324 con pubblico decreto riferito da parecchi scrittori gravi, e stampato

in fronte all'edizione romana dell'opere di san Tommaso. Altra condanna di quattordici articoli fu fatta in Parigi nel 1387, la quale venne da alcuni creduta spettante alla dottrina dell'Angelico; ma protestossi pubblicamente allora quell'università di non aver avuta in tale condanna mira alcuna alla dottrina del santo dottore, per cui sommo rispetto nodriva e venerazione; del che fanno fede le lettere pubbliche di quella università, stampate nell'appendice al Tom. I dell'opere del Gersone nella edizione del Du-Pin. E di più il numero di que' quattordici articoli non si confà col numero de' trentotto mentovati dal nostro Villani; e per fine è ben noto quanti s'opposero a tal condanna, persino coll'appellarsene alla curia pontificia. Noi non sappiamo che altri articoli sieno mai stati censurati in Parigi, dei quali si possa in verun modo sospettare che appartengono a san Tommaso, o al B. Alberto di Colonia detto il Grande. Per le quali cose agevolmente c'induciamo a dubitare, che, o non affatto vero sia l'asserzione del nostro Autore, o a una semplice privata critica si restringesse la condanna ch'egli riferisce delle trentotto proposizioni di san Tommaso.

(69) Qui è mancante il testo, ma può stabilirsi che morisse prima del 1405, ch'è l'anno in cui scriveva il Villani, come si è provato nella prefazione; e forse è giusta l'asserzione del Poccianti e del P. Negri, i quali scrivono che fiorisse nel 1392. Affermano i medesimi che molte opere egli scrisse, delle quali per altro niuna viene da essi nominata, che anzi il primo confessa che niuna era giunta a sua notizia. Noi tuttavia troviamo che un testo a penna intitolato: *Augustini sermones collecti per Robertum de Bardis cancellarium parisiensem in quinque partes divisi*, si conserva nella libreria vaticana, segnato del num. 479, e nella regia di Parigi, al num. 3634.

(70) Anche dal Volaterraneo, nel lib. XXI dell'*Anthropologia*, seguito dal Panziroli nel lib. II *de Claris Legum Interpr.* al cap. XXIX, si apprende che questo Cipriano glossò le leggi civili prima d'Accorso Fiorentino. Accorso nacque circa il 1151, e morì secondo la più verisimile opinione nel 1229, siccome si dirà in parlando di questo; da ciò può agevolmente dedursi circa qual tempo Cipriano fiorisse.

(71) Si potrebbe qui ricercare, se questo Accorso, detto volgarmente secondo l'espressione latina *Accursio*, sia stato il primo, che nella sua famiglia, la quale ha poscia prodotti altri giureconsulti, come a suo luogo riferiremo, fosse chiamato col detto nome di *Accursio*; ma egli stesso, sebbene non senza qualche iattanza, ha voluto lasciare sciolto alla posterità questo dubbio nella sua glosa *in Leg. Facta* §. *si in danda ff. ad S. C. Trebell.* ove spiegando la legge che commette all'erede l'assumere il nome del defunto, allorchè questi il prescriva, e il nome sia onesto, ne dà questo esempio: *Ut instituo te haeredem, si imponas tibi nomen meum, scilicet Accursium, quod est honestum nomen, dictum quia accurrit et succurrit contra tenebras juris civilis.* Nè qui ometteremo di avvertire, come alcuni de' più moderni scrittori gli premettono il nome di Francesco, tra i quali si possono annoverare il Barzio nelle sue *Animad. ad Claud. in Rufin.* lib. II, v. 85, pag. 1200, 1201, Arturo Duck, *de Usu et Authoritate Jur. Civ. Rom.* l. 1. Cap. 5; il Pope-Blount nella *Censura Celebr. Auth.* pag. 406; il Gravina *de Origin. Jur. Civil.* lib. I, num. 155; ed il Fabrizio nella sua *Biblioth. Lat. Med. et Infimae aetatis*, Vol. I, pag. 9; il che con qual fondamento abbiano detto, non sapremmo indovinare, non trovandolo noi dagli antichi citato se non col semplice nome di *Accursius*; quando pure non lo avessero confuso con uno dei suoi figliuoli pur giureconsulto, il quale appunto si nomava *Franciscus Accursius*, e del quale si parlerà di poi. Molto meno dir sapremmo con qual fondamento il P. Negri nella sua *Storia degli Scrittori fiorentini* a car. 1 abbia asserito, che il nostro *Accorso* fu detto *Azzone perchè fu discepolo del famosissimo Azzone*, non avendolo noi per anche veduto con tal nome rammemorato. Bensì è certo, aver non picciolo sbaglio commesso lo stesso P. Negri facendo di un solo due scrittori, come può vedersi a car. 1, e 180 del suddetto suo libro, ingannato forse dall'averlo veduto chiamato ora semplicemente *Accorso*, ed ora *Francesco Accorso*.

(72) Nacque, a nostro credere, circa il 1151, come si ricava dagli anni che visse, e dal tempo della sua morte, di cui parleremo a suo luogo.

(73) Questo stesso scrive Filippo Valori nei *Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina* a car. 23.

(74) Se vogliamo prestar fede a Giorgio Guappero nella sua *Descriptio Civit. Bonon.* che leggesi nella par. I del tom. VIII del *Thesaur. Antiq. Ital.* a car. 44, questo luogo di campagna dell'Accorso non altro fu che la sua Villa riccardina, della quale parlò egli nella glosa della legge *Annua ff. de annuis legatis*, ove spiegando la parola *Hierophylax* quivi usata, dice: *Nomen est capellae, vel loci ubi est capella, ut sacerdos Ricardinae delectabilis nostrae villae*, e di essa fa eziandio menzione verso il fine della legge *Quaesitum*, alle parole *non videri minutum ff. de fundo instructo*, dal che si vede che si compiaceva assai di nominarla; e forse la casa sua qui nominata dal Villani è quella che l'Accorso medesimo col vocabolo di *palazzo* nomina nel paragrafo ultimo della legge *Qui fundum, num.* 40 *ff. de contrah. emptione*, ove prescrivendosi essere del compratore della casa anche la ruota che in essa si trova per cui l'acqua s'innalza, adduce per esempio: *Ut in palatio domini Accursii, ubi rota est per quam trahitur aqua.*

(75) Abbiamo dal Volaterrano, nel lib. XXI dell'*Anthropologia*, e dal Panziroli nel lib. II, *de Cl. L. L. Interpretibus*, al cap. XXIX, che Accorso, dopo avere lungo tempo letta la giurisprudenza in Bologna, si ritirasse in campagna, e quivi raccolto, ed esaminato tutto ciò

che gli autori a lui anteriori scritto avevano sparsamente sopra le leggi, ne formasse quelle glose, che si veggono comunemente stampate col suddetto corpo: ond'è che alcuni lo considerano piuttosto compilatore che glosatore, sebbene con quest'ultimo nome si vegga comunemente chiamato, e sia anche certo che questa sua fatica, non solamente pose affatto in oblivione quella de'suoi antecessori, ma lo ha fatto considerare il primo, e insieme l'ultimo che abbia preso a glosare le leggi. Questa sua gloria maggiormente si accresce, qualor si consideri la grande autorità che le sue glose facevano anticamente, e fanno tuttavia presso molti, in guisa che da alcuni si vuole, che a norma di esse debba il giudice decidere le cause. Quindi sappiamo, che molti si sono posti a commentare le glose stesse: e quindi non dee recar maraviglia, se a un tal concetto veggonsi corrispondere i distinti elogi fattigli da Cino da Pistoia, da Giasone, da Ugolino Verini, dal Cuiacio, dal Barzio, e da altri.

Non è tuttavia che non abbia egli incontrato molti critici, i quali l'hanno chi di uno' chi d'un altro difetto accusato. Havvi alle stampe un libro con questo titolo: *Lexicon Juris Civilis adversus quosdam insignes Accursii errores, editum Antonio Nembrisensi viro undecunque doctissimo auctore. Lugduni, sub scuto coloniensi, apud Joannem et Franciscum Frellaeos fratres*, 1537 in 8. In fatti, senza considerare la taccia datagli da molti d'essersi fatto conoscere troppo parziale de' seguaci di Bulgaro e di Azzone contro quelli di Martino, viene in primo luogo incolpato d'essersi mostrato assai incostante ed a sè stesso contrario nelle sue glose, sebbene da questa colpa lo difende il Panziroli, dicendo, che queste contradizioni non sieno già provenute dalla sua incostanza, o da difetto di memoria, ma bensì, perchè riferendo egli in esse glose le diverse opinioni de' glosatori a lui anteriori, e citando egli questi per brevità colla sola prima lettera del nome loro, siasi questa o per negligenza de' trascrittori, o per altro motivo, in diversi luoghi smarrita, e di qui siane avvenuto, che abbiasi preso per sua opinione ciò ch'egli non riferiva che come sentimento altrui. Quasi dallo stesso fonte deriva un'altra colpa che data gli veggiamo, ed è d'essere stato sì breve nell'estenderle, che non abbia potuto evitare l'oscurità, sebbene intorno a questa v'ha chi crede aver egli ciò fatto a bella posta per esercitare gl'ingegni degli scolari. Ma difetti molto maggiori gli veggiamo da altri scrittori attribuiti. Il Possevino nella par. II, al lib. XII, cap. XVII della *Biblioth. Select.* a car. 36, ce lo fa conoscere poco istrutto nella cronologia e nella storia, onde abbia sbagliato nell'interpretare alcune leggi, la cognizione delle quali dipende dalla storia e dall'ordine de' tempi ne' quali scrissero quegli antichi giureconsulti. Una colpa simile data gli viene, ma con termini più aspri, da Giovanni Bernarzio, nel lib. I *De Utilit. legend. histor.* a car. 3. Altri poi, tra' quali Ludovico Vives, *de Causis Corrupt. Artium*, lib. I pag. 52, e lib. VII pag. 206, lo hanno tacciato di poca cognizione della lingua latina; e si è giunto per tal motivo sino a porlo in ridicolo, e a parlarne con un disprezzo, per così dire, scandaloso. Non mancano però autori che anche da questa colpa il difendano, o almeno lo scusino, attribuendola, anzi che a lui, al secolo assai rozzo e barbaro in cui visse. Rolando Maresio nel lib. I *Epist. Philol.* a car. 176 e 177 dell'edizione di Lipsia 1687, e il Gravina, *de Origin. jur. civil.* nel lib. I al num. 155, contar si possono tra i principali suoi difensori. Anche il Possevino nella par. II della *Bibl. Select.* al lib. XII cap. XXIII p. 53, sebbene non disapprova che notinsi e correggansi i suoi errori, vuole tuttavia che di lui si abbia una stima ed un concetto particolare. Ma niuno l'ha con maggior forza difeso di Alberico Gentile, il quale di lui parla a lungo nel dialogo III *De juris interpret.* ove esamina la questione *an Accursius graecam linguam calluerit;* e procura dimostrare non doversi a lui attribuire quel detto: *Graecum est, non potest legi*, il quale pur viene dall'Alciati e da altri quasi comunemente al nostro Accorso attribuito. Asserisce dunque il Gentile non aver egli giammai potuto rinvenire questo detto nelle glose dell'Accorso; e quand'anche vi fosse, dovervisi considerare inserito da qualche malevolo; il che essere alcuna volta nelle sue glose avvenuto, mostra egli avere scoperto col confronto da lui fatto di un manoscritto, e dice essere ancora succeduto nelle opere di Bartolo, e d'altri ancora; e quindi passa a farcelo conoscere più intendente della lingua greca di quello che comunemente si crede; e ciò per la spiegazione da lui data di molte parole greche, la quale egli reputa talvolta migliore di quella datici da' più moderni giureconsulti. Comunque ciò siasi, noi non sapremmo altro dire, se non che del detto proverbio *Graecum est, non potest legi*, viene attribuita l'origine a' glosatori, i quali, allorchè trovavano alcuna voce greca, ne interrompevano il loro comento con quel proverbio, ripigliando appresso la spiegazione del testo latino. Al che aggiugneremo, come Cristiano Goffredo Offmanno nella sua prefazione alla raccolta delle vite de' giureconsulti scritte dal Panziroli, dal Ficcardo, dal Mantova ec. *Lipsiae* 1721 in 4. è d'opinione, che il Gentile scrivesse i detti dialoghi come per ischerzo, o per effetto d'invidia, o di desiderio di contradizione, del che, se sia vero, lasceremo il giudizio a' migliori conoscitori di quel grand'uomo.

(76) Si vuole dall'Alidosi nell'*Append.* al libro delli *Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1, e poscia dall'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 38, che i suoi discendenti si stanziassero in Bologna, e ch'egli fosse il primo a fondarvi la sua famiglia. Scrive inoltre il primo, essere opinione di alcuni ch'egli avesse per moglie una figliuola di Azone, intorno a che non sapremo asserire cosa alcuna; quando pure non fosse motivo di dubitarne il silenzio, che di questo par-

ticolare veggiamo fatto da altri scrittori. Comunque ciò siasi, ebb'egli diversi figliuoli, tra i quali Francesco, Cervotto, e Guglielmo, tutti e tre giureconsulti, ed imitatori del padre, dei quali si parlerà a suo luogo, ed un altro per nome Castellano, che fu parimente dottore di legge, e ch'ebbe posterità, e il cui testamento si riferisce dall' Alidosi a car. 74 de' suoi *Dottori bologn. di legge canonica e civile*. Guglielmo fu canonico di Firenze, cappellano del papa, e lettore a Roma e a Bologna. Di esso ha fatto una bella vita il canonico Salvino Salvini tra le vite manoscritte de' canonici fiorentini, Si trova inoltre riferito da alcuni che avesse anche una figliuola, la quale leggesse pubblicamente le leggi, ma questo è un fatto che dee porsi, al parer nostro, tra le cose incerte. Il primo che ciò riferisse, per quanto da noi si sappia, fu Alberico Rosate, il quale ne' suoi Commentari alla legge *qui filium* in fine, *ff. ubi pupillus educari vel morari debeat*, scrisse: *Et audivi quod Accursius habuit unam filiam, quae actu legebat Bononiae in jure*. Veramente questa espressione di *audivi* in un fatto che ha tanto del singolare, particolarmente in quei tempi, usata da un autore che visse molto vicino a' medesimi, perciocchè fiorì Alberico sul principio del 1300, onde doveva con qualche certezza saperlo, non può non dimostrare l'incertezza del fatto; e se lo stesso fu poscia riferito dal Tiraquello *De Leg. Connub. Leg. II, Glo. I, par. XI*; da Iacopo Beni, *De privilegiis Jureconsultorum* al num. 30; dal Panziroli, dal Gravina, e da altri, niente, a nostro credere, questa incertezza si diminuisce, mentre dee riconoscersi per primo fonte di tal notizia il citato Alberico; quindi è, che sembraci averne con ragione dubitato anche il Bayle nel suo *Dictionnaire*, benchè questi non citi che il Panziroli per primo autore d'un tale racconto. Che se questo è incerto, molto più sarà ciò che sulla testimonianza di Gio. Fravenlobio riferisce Paolo Freero nel suo *Theatr. Viror. Erudit.* ove si legge a car. 784, che *Accursius hic filias aliquot habuisse fertur, quae ob eruditionem excellentis* (cioè *excellentes*) *Bononiae professae sunt*; ed egualmente incerta sarà l'asserzione dell'Orlandi nel luogo suddetto, il quale afferma, che *due di lui figlie lessero le leggi in pubblico*.

(77) Qui siamo in necessità di proporre alcuni dubbi intorno al sentimento del nostro Villani, parendoci che la morte d' Accorso seguisse molto prima del 1265, e ciò col principal fondamento del medesimo Accorso. Ma prima alcune brevi notizie a questo effetto ci conviene premettere intorno alla serie della sua vita, tratte da' più accreditati scrittori. Egli è dunque primieramente da sapersi, che i primi suoi studi furono quelli della filosofia naturale e di altre discipline, e che cangiata poscia inclinazione si diede alla giurisprudenza. Questa apprese egli in Bologna sotto il celebre Azone, la cui morte seguì l'anno 1200 o in quel torno. Si sa ancora che, allorquando applicossi alle leggi, era avanzato alquanto negli anni, onde il Baillet ne' suoi *Jugem. des Savans* al Tom. V par, I pag. 358, ha voluto ciò notare per una *particolare singolarità*, come che, quale precisamente allor fosse l'età sua, molto discordi si trovino gli scrittori: *Jam quadragenarius, vel ut alii scribunt* 28 *an. natus, jus civile ab Azone audivit*: così scrive il Panziroli nella sua opera *de Claris legum interpretibus* al lib. II cap. XXIX. *Quadragenario* lo hanno pur detto il Volaterrano nel luogo citato, e Catelliano Cotta *de Jurisperit.* pag. 511, *Lipsiae* 1721 in 4. Il Poccianti nel *Catal. script. florent* a car. 1 l'Alidosi nell' *Appendice al libro de' Dottori bolognesi di legge canonica e civile* a car. 1, il Frostero nella *Histor. juris civil.* al lib. III, cap. XII in Konig. nella *Biblioth. vetus et nova* a car. 5, il Pope Blount nella *Censura celebr. authorum* a car. 406, ed altri ancora dicono che avea trentasette anni; e il Bocchi finalmente ne' suoi *Elog. vir. florent.* a car. 6, asserisce, che ne aveva ventisette. Comunque ciò siasi, tutti accordano, che tardi si applicasse alle leggi, e perciò narra l' Alidosi, che quando entrò Accorso nella scuola d' Azone gli fosse detto da uno scolare: *Bene veniat vitula ista*; e che egli rispondesse ben tosto: *Tarde veni, sed cito me expediam*. L' esito dimostrò ben presto che risposto non aveva con troppo di presunzione, perciocchè applicatosi assiduamente a questa facoltà, e conseguitane la laurea dottorale, ebbe appresso in detta città di Bologna una cattedra di ragion civile, la quale sostenne per lo spazio di trentaquattro anni, come afferma l' Alidosi in detto luogo. Dopo questi egli ritirossi in campagna, come si è detto nell' annotazione 75, e quivi estese le sue glose sopra il corpo delle leggi civili. Ora da un suo passo, ch' è nella glosa sopra l' Autentica *ut praeponatur nomen imp.* alla voce *Indic.* noi ricaviamo ch' egli scriveva sopra l' Autentica nel 1220, e da un altro, il quale è in *Leg. de causis penult. cod. de accusationibus*, si ricava, che setta anni dipoi, cioè nel 1227, scriveva sopra il codice regnando l' imperador Federigo secondo. S' egli dunque in età avanzata incominciò ad applicarsi alle leggi, se in queste ebbe per maestro Azone, che morì circa l' anno 1200, se conseguitane poscia una cattedra, lesse queste in Bologna per lo spazio di trentaquattro anni, indi ritiratosi in villa glosò le leggi civili, la qual' impresa egli aveva per le mani nel 1220 e nel 1227, convien certamente credere ch' egli allora fosse assai vecchio, e perciò inverisimile affatto appare che potesse vivere sino al 1265, in cui dal Villani si nota la morte di lui. Quindi noi siamo di parere, con più fondamento per avventura averne parlato quelli che pongono la sua morte nel 1229, in età appunto, come dice il Villani, di settantotto anni, e tali sono il Giacconio nella *Biblioth.* a car. 9, il Panziroli nel luogo citato, il Pope-Blount nella *Censura celebr. Auth.* a car. 406, il Gravina nel lib. I, *de Orig. juris civil.* al num. 155, ed altri non pochi. Non è però solo il Villani a fissare diversamente da questi scrittori la morte d' Accorso, e il tempo in cui egli fiorì, altri pur

ce ne sono, ma quasi tutti si trovano fra loro discordi. Il Tritemio nella sua opera *de Script. eccles.* al num. 439 asserisce, che *claruit sub Federico imper. II anno domini MCCXL.* Lo stesso scrivono il Poccianti nel suo *Catal. script. florent.* a car. 2: fra Filippo da Bergamo nelle sue Croniche all'anno 1240, ed altri ancora. Marco Mantova nell'*Epitome Vir. illustr.* afferma che fiorì nel 1236, e, al parer d'alcuni, nel 1246. Il Fabrizio nella *Biblioth. lat. med. et infim. aetatis* vol. I pag. 9 asserisce che morì nel 1259. L'Alidosi e l'Orlandi dicono che morì nel 1260. Il Volaterrano e il Frecro sopraccitati, l'Oudin nel suo *Coment. de script. eccles.* tom. III pag. 708, e il p. Negri nella sua *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 2 pongono la sua morte nel 1279. Ma per dimostrare che questi tutti s'ingannano, e che dobbiamo attenerci all'opinione dei primi da noi seguiti, basta riflettere alla serie della sua vita da noi poc'anzi accennata.

(78) Fu seppellito nel cimiterio di san Francesco in Bologna sotto una piramide assai nobile, per quanto portavano que'tempi, sostenuta da colonne di marmo, colla seguente semplice e breve iscrizione:

SEPULCRUM ACCURSII.
GLOSATO RIS
LEGUM ET FRANCISCI
RIUS FILII.

Di questo monumento sepolcrale è stato ultimamente pubblicato un bel disegno in rame dal Quapnero a car. 45 della sua *Descript. civit. Bononiae*, nel tomo VII, par. I, del *Thesaur. antiquit. Italiae.*

(79) Il Villani ci dà qui una notizia che non abbiamo trovata in alcun altro degli autori che parlano di questo figliuolo d'Accorso. Vero è tuttavia che molte altre si leggono presso di questi, delle quali niuna menzione fa il Villani. Siaci lecito di qui riferirle in compendio. Fu egli dunque emancipato da suo padre con una assegnazione di beni, cui volle questi doversi computare nella legittima, siccome scrive Bartolo *in Leg. in quart. post. num.* 10 *ff. ad Legem Falcidiam.* Abbiamo dal Panziroli nel lib. II *De Claris L. L. interpret.* al cap. XXIX, che tal credito e stima egli acquistossi presso i Bolognesi, che avendo questi penetrato voler egli accettare l'invito fattogli dal re d'Inghilterra di trasferirsi in Francia per insegnarvi la ragion civile, gli proibirono partirsene sotto pena di confiscazione de'beni. Ma egli credette poter deludere questa pena col vendere prima di sua partenza tutti i suoi beni ad un amico; sebbene inutile riuscì quest'accortezza, perciocchè furono ciò non ostante confiscati. Belle e singolari notizie intorno alla sua vita ha sul principio di questo secolo raccolte e pubblicate Tommaso Rymer in più luoghi del tomo secondo della gran raccolta intitolata *Foedera, conventiones, literae* ec. *inter Reges Galliae, et alios* ec. cioè a car. 4, 5, 28, 37, 50, 52, 125, 180, e 496. Da queste si ricava, che il re d'Inghilterra, il qual trasse in Francia e fors'anche in Inghilterra questo Accorso, fu Odoardo primo, della linea de'conti d'Anjou, e quarto di questo nome, il quale nel 1273, essendo di ritorno dalla crociata, passò per l'Italia; che questo re servissi di lui in diverse ocrasioni, e principalmente nelle brighe che aveva con Gastone di Beurnia; che lo spedì ancora alla corte di Francia per sostenervi i suoi interessi nelle assemblee degli stati generali, e che gli diede un'annua pensione. Si vuole da alcuni che il suddetto rigore usato da' Bolognesi l'obbligasse a ritornarsene a Bologna, ma dalle cose di sopra dette appare ch'egli non vi ritornasse sì presto. Comunque siasi, egli vi ritornò, e giuntovi ottenne la restituzione de'suoi beni confiscati. Aveva egli letto nella sua lontananza alquanto le leggi civili in Tolosa, e quivi fu, che spiegando, come narra Cino da Pistoia, *In Leg. I ante num. XV; cod. de sentent. quae pro eo quod interest*, il trattato *de eo quod interest*, trovossi molto imbarazzato, allorchè tramischiato essendosi tra'suoi scolari in abito sconosciuto Iacopo de' Ravani, giureconsulto di que'tempi assai rinomato, gli furono da questo tali difficoltà proposte, che non seppe che malamente rispondere. E pure scrive il Tritemio, *de Scriptoribus eccles.* al num. 529, che egli era in *jure civili egregie doctus*, non meno che *in aliis philosophiae disciplinis multum eruditus.* Egli è riconosciuto autore delle opere seguenti:

I. *Casus longi super V libros Decretalium, et casus summarii sexti Decretalium: Basileae* 1497, e di nuovo *Argentinae* 1484 in fogl.

II. *Casus breves super VI Decretalium, et Clementinas. Argentinae* 1485 in fogl. Questi casi forse, ed i riferiti di sopra, sono quelle stesse sue annotazioni cui sappiamo essere state inserite nel corpo del jus canonico pubblicato nel 1604 in tre tomi in foglio.

III. *Glossae ad institutiones Justiniani. Lugduni apud Bart. Vincent,* 1617 in 8.

IV. *Glossae in Joannem antiquum glossatorem. Francofurti* 1615 in 8.

V. Sappiamo inoltre dall'Alidosi ne' *Dottori bolognesi* ec. a car. 75, dal Bumaldi, nella *Biblioth. bonon.* a car. 71, e dall'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a car. 116, ch'egli fece delle aggiunte alle glose di suo padre, che si trovano stampate, che scrisse sopra i digesti e sopra il codice, e che trattò altresì molte quistioni, che da Cino, Bartolo, Giovanni d'Andrea, Alberico e Iacopo Butrigari si veggono citate. Domenico Maria Manni riferisce nel tomo XVII de'suoi *Sigilli* un consulto legale fatto da lui, e da Dino Rosoni da Mugello l'anno 1285.

(80) Delle difficoltà che abbiamo proposte di sopra intorno al tempo della morte di suo padre, niente minori sono quelle che ci fanno dubitare di quanto qui afferma il Villani. E certamente, se suo padre morì, come ivi abbiamo detto, nel 1229, in tempo che già lo aveva emancipato, è del tutto inverisimile che Francesco potesse vivere fino al 1309, e che

allor fosse solamente in età di sessantotto anni. Si aggiunga, che il Villani medesimo in un certo modo si contradirebbe, mentre parlando appresso di *Dino di Mugello*, altro celebre giureconsulto, afferma che questi, *dopo Accorso e Francesco fu chiaro per mirabile disciplina di legge*; e si sa da Gio. Villani suo zio nelle *Storie* al libro VIII cap. LXV, che Dino morì nel 1303, onde falso sarebbe che *fosse chiaro dopo Francesco*. Quindi più probabile ci sembra il sentimento dell' Alidosi, il quale, seguito dall' Orlandi, pone la sua morte nel 1294, e ne riferisce eziandio il suo testamento, cui dice fatto a' 19 di maggio dell'anno antecedente 1293. In questo testamento fa egli diversi legati pii; dispone di alcuni crediti che aveva col re di Inghilterra, e ci fa apprendere ch' ebbe moglie, ma che di questo matrimonio non gli sopravvisse che una figliuola per nome *Dota*, la quale fu moglie di messer Diotalevo da Loiano, e che da questi nacque un figliuolo per nome Francesco, al quale egli lascia alcuni libri e danari per legato. Ma quantunque si fatte particolarità lasciateci dall' Alidosi ci facciano supporre, che questi potesse avere accertato notizie intorno al tempo della morte di lui, gravissime difficoltà tuttavia insorgono per dubitarne, le quali per altro egualmente vagliono per dubitare dell' asserzione del Villani. Queste sono, che avendosi sotto il nome di questo Francesco Accorso dei commentari sopra il sesto de' Decretali, e sopra le Clementine, che già riferiti abbiamo, e certo essendo che il sesto de' Decretali, il qual fu compilato da Bonifacio ottavo, non si rendè noto prima del 1300, e che le Clementine raccolte d' ordine di Clemente quinto, e contenenti particolarmente le costituzioni del concilio generale di Vienna, tenuto nel 1311, e nel 1312, non furono pubblicate se non da Giovanni ventiduesimo nel 1317, sembra incontrastabile ch' egli vivesse alquanto dopo il 1317. Di qui si vede con qual fondamento il Tritemio, *de Scriptor. eccles*, num. 529, scriva, che *claruit sub Alberto imperatore anno Domini MCCC*, e l' Oudin pure affermi nel tomo terzo, *de Script. eccles.* a car. 708 che professò ragion civile in Bologna *circa ann.* 1300, e poco appresso aggiunga: *Quo anno Franciscus Accursius, decesserit non satis constat, quamvis usque ad annum* 1330 *superstes fuisse videatur*. A noi non è agevole lo sciogliere questo nodo, non avendo ragioni che bastino per determinarci o ad isconvolgere la cronologia della vita di lui, e di Accorso suo padre, da noi più verisimile creduta, o a dubitare ch' egli non sia veramente l' autore de' suddetti commentari, e che questi piuttosto debbansi ad altri attribuire, e forse a quell' altro Francesco Accorso figliuolo di Accorso da Reggio, il qual Francesco, al riferire del Panziroli nel lib. II, al cap. XLII, era professore di leggi in Bologna circa il 1340. Il non aver noi veduti i sopraccennati commentari attribuiti al nostro Francesco non ci dà luogo di stabilir cosa alcuna. Quando tuttavolta si avessero ad avanzare in questa oscurità le nostre conglietture, diremmo, queste portarci a crederli d' altro autore; perciocchè osserviamo, che il suddetto Alidosi a car. 93 del medesimo suo libro narra che l' università di Bologna fece istanza a' 19 di novembre del 1322 che fosse confermato il privilegio di esenzione di alcuni dazii e gravezze alla famiglia degli Accorsi, e *questo fece in memoria di Accursio e figliuoli dottori famosissimi*; il che dimostra, che in detto anno 1322 erano già morti da qualche tempo i suoi figliuoli.

(81) Vedi sopra, ove s'è parlato della sepoltura di suo padre nell' annotazione 78.

(82) Mugello è una provincia del distretto fiorentino, e la famiglia di Dino fu de' Rosoni, come si ha da Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *storie* al cap. LXIV e LXV. Nel libro *de Originibus* di Guglielmo Pastrengo a carte 25 si chiama per errore di stampa *Cinus de Musello*. Ne manca chi l' abbia confuso con Dino del Garbo medico filosofo, come si dirà, parlando di questo a suo luogo.

(83) Giovanni Villani nel libro citato al capitolo LXV lo chiama *il maggiore e il più savio legista che fosse infino al suo tempo*, e un quasi simile giudizio fa pur di lui Cino da Pistoia suo scolare, nella *L. I an. n.* 10, *C. de sent. quæ pro eo quod interest* Anche da f. Filippo da Bergamo nel supplemento delle croniche all' anno 1301 si afferma, che *per la sua gran dottrina fu nel suo tempo il primo dottore d' Italia*. Ugolino Verini nel suo poema *de Illustr. urbis Florent.* a car 38, dopo aver parlato del celebre giureconsulto Accorso, aggiugne:

Ingenioque pari Dinus successit, et illi
Æmulus ec.

Matteo Gribaldo Mofa nel *Catal. aliquot interpretum Juris civilis*, ha composto sopra di lui che pone il primo il distico seguente:

Primi ex antiquis Dino debentur honores:
Interpres Legum maximus hercle fuit.

veggasi anche Marco Mantova *de Viris illustr.* al num. 86, il Poccianti nel *Catal. scriptor. florent.* a carte 52 il Labbe nella *Dissert. Hist. super Script. eccles. Bellarmini* all' anno 1299, il Gravina, *de Orig. Juris* nel libro I al capitolo CLVII, il Tritemio *de Scriptor. eccles.* al cap. DXV il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorent.* a car. 147, e il P. Michele da S. Giuseppe nel Tom. II della *bibliogr. critica* a car 167.

Diverse opere poi a lui vengono attribuite, e sono:

I. *De interesse*: È nella raccolta intitolata: *Tractatus universi Juris*, nel tom. V a car. 6.

II. *De successionibus ab intestato*. Si trova nel tom. VIII par. I di detta raccolta a c. 318, ed in altra intitolata: *Selecti tractatus de successione. Venetiis* 1570 in fogl.

III. *De Præscriptionibus*. È inserito in una raccolta di vari autori sopra questo argomento. *Lugduni* 1567 in 8., ed in quella che ha per titolo *Tractatus universi Juris* nel tom. XVII a car. 50.

IV *De Glossis contrariis.* Esiste anche questa nel tom. XVIII della predetta raccolta a car. 187 e separatamente, *Francofurti* 1596.

V. *Commentaria in regulas Juris pontificii. Venetiis* 1408, e poscia *cum additionibus Nicolai Boerii, Lugduni* 1557, 1588, 1612, *in* 8. *Venetiis* 1573 *in* 8. *Coloniæ* 1569, 1594, 1617 e 1618 in 8. Di quest' opera veggasi il giudizio nella seguente annotazione.

VI. *Consilia.* Si trovano questi impressi con quelli di Giambatista Caccialupo da San Severino, e colle questioni di Niccolò Piccolomini, *Venetiis* 1508 in fogl. ed appresso colle annotazioni di Benedetto de Vadi, *Venetiis* 1574 in ottavo.

VII. *De actionibus.* E impressa questa sua opera in una raccolta di vari autori sopra il medesimo argomento in due tomi in foglio; *Lugduni* 1567 1568 in fogl. e poscia separatamente *Francofurti* 1569 in 8.

VIII. Alle stampe si ha pure una raccolta intitolata: *Singularia omnium doctorum* ec. *per Gabrielem Saraynam Veronensem collecta, scilicet Dyni de Muxello, Rainerii de Forolivio* ec. *Lugduni* 1560 in fogl.

IX. *Additiones ad digestum novum.* Sono MSS. nella regia libreria di Parigi al num. 4823, ed esistevano pure nella libreria di Antonio Agostini. Fra Filippo da Bergamo nel loco citato, ed altri molti dopo di lui scrivono, che compose volumi utilissimi e degni non solo sopra il digesto nuovo, ma anche sopra il vecchio, e l' Inforziato. Un testo a penna della sua fatica sopra quest' ultima, si conserva nella mentovata regia libreria di Parigi fra i codici colbertini al num. 132. Di un suo consulto riferito dal Manni nel tom. XVII de' suoi *Sigilli*, si è fatta menzione di sopra nell' articolo di Francesco d' Accorso in fine dell'annotazione 1.

(84) A questo giudizio del Villani si oppone quello di Gio. d' Andrea, altro giureconsulto di cui avremo a parlare, il quale nelle sue *Addit. ad spec. de Success. ab intest.* sul principio lo dice di ragion canonica ignaro, e quindi il Panziroli nel lib. II *de Claris LL. Interpret.* al cap. XLV de' mentovati suoi commentari *in regulas Juris pontificii*: così scrive: *Memorandumque in regulas sexti Decretalium libri commentarium in lucem emisit, in quo canonum peritiam nusquam professus, quae fere sola didicerat, jura civilia citat. Itaque vulgo pontificiae legis expers habebatur*, il che parimente aveva affermato Gio. Ficcardo nelle sue *vitae recent. Jurisconsult.* Ma s' egli venne scelto dal pontefice Bonifazio VIII con altri giureconsulti per comporre il sesto delle Decretali, come si dirà nella seguente annotazione, non è agevole a persuadersi che di ragion canonica fosse così ignaro, come qui si vorrebbe far credere.

(85) Bonifacio VIII lo chiamò presso di sè insieme con altri giureconsulti per estendere il sesto delle Decretali. Abbiamo ciò da Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *storie*, al cap. LXIV, ove, parlando del pontefice Bonifacio, scrive, che *questi fece fare a messer Guglielmo da Bergamo e a messer Riccardo da Siena cardinali, e a messer Dino Rossoni da Mugello sommi maestri in leggi i decretali, ed egli con loro insieme, ch' era gran maestro in divinità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decretali.* Lo stesso affermano quasi tutti li scrittori che parlano di lui. Questa chiamata fattagli dal pontefice Bonifacio fu per avventura cagione, che egli non accettasse il generoso invito fattogli in que' tempi medesimi da Carlo re di Napoli, di colà portarsi a professarvi le leggi, con onorevole salario di cent' once d' oro, della quale offerta si serba memoria nel registro di quella università, riferito da Giannantonio Summonte nell' *Istor. del regno di Napoli* a car. 362 del Tom. II, colle seguenti parole: *Vocant dominum Dinum de Muscellis, ut Bononia ad neapolitanum Studium lecturus accederet, cum annuo salario unciarum centum auri.*

(86) Egli morì nel 1303 come si ha dalle *Storie* di Gio. Villani al luogo citato, ove giusto fondamento si trae di poter dubitare del racconto che qui fa il nostro autore, mentre Giovanni afferma che morì in Bologna: eccone le sue parole: *In quest' anno* (cioè nel 1303) *morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino Rossini di Mugello nostro cittadino;* al qual luogo si vede posta in margine da Remigio Fiorentino la seguente nota: *Questo M. Dino è sepolto nel convento de' frati di S. Domenico.* Non può tuttavia ciò chiamarsi al parer nostro un' aperta contradizione, mentre potrebbe essere che presso Bologna fosse avvenuto il racconto che di sua strana morte fa il nostro Villani. In fatti anche il Volaterrano nel lib. XXI dell' *Anthrop.* quantunque non noti le particolarità della sua morte, scrive tuttavia che morì in viaggio verso Bologna, sorpreso da mestizia per non aver conseguito il cardinalato: *Deinde muneribus tantum quibusdam donatus* (a Bonifacio VIII) *Bononiam rediens, maestus animo, quod spe honoris maximi, ac cardinalatus, qua venerat, frustratum se vidisset, in itinere subitum incidit in morbum, quo periit.* Altri all' incontro vogliono, per testimonianza del Panziroli, che morisse di veleno. Comunque fosse, il Du-Pin nella *Nou. bibl. des Auteurs Eccles.* al Tom. XI, a car. 55, scrive che quel pontefice gli avesse promesso di farlo cardinale: *Il fut appellé à Rome par Boniface VIII. . . . . avec promesse de le faire cardinal;* il che scrive parimente il Warton nell' *Append.* al Cave sotto l' anno 1301, ma con qual fondamento non ci è noto. Bensì possiamo con fondamento correggere Paolo Freero, che nel *Theatr. Viror. erudit.* a car. 785 pone la sua morte nel 1304.

(87) Questi fu figliuolo d' Alderotto da Firenze, e fu soprannomato *il Bologna*, per la lunga abitazione che vi fece, siccome riferisce, l' Alidosi ne' suoi *Dottori forestieri d'arti liberali in Bologna* a car. 77. Veggasi anche il passo a questo proposito di Gio. Villani, che si addurrà più sotto nell'annotazione 94.

(88) *Et quoque Thadaei celeberrima fama,*
nec alter
Forsitan in medica reperitur dicior arte:

così di lui cantò Ugolino Verini nel libro II *De illustr. urbis Florent.* a car. 39. Il Merclino nel *Linden. Renovat.* a c. 991 scrive che *medicinam Bononiae docuit amplo honorario, tantaque omnium opinione, ut secundus Galenus praedicaretur.* Giannandrea Quenstedt nel suo Dialogo *de Patriis illustr. Viror.* a car. 312 dice, che Taddeo *omnium primus inter latinos subtilioris philosophiae notitiam cum artis medicae professione conjunxit.*

(89) La sua nascita si dovrebbe credere seguita circa il 1223, se fosse vero che morisse, come affermano alcuni, nel 1303, siccome si dirà dipoi, e che allor fosse in età di ottanta anni, come afferma in fine di questo articolo il nostro Autore, e conferma pure fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle croniche* sotto l'anno 1285, ed appresso il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 163, ma non ben certo essendo l'anno della sua morte, come riferiremo a suo luogo, incerto pur resta quello della sua nascita.

(90) Ciò che qui narra il Villani della melensaggine di Taddeo, della viltà de' suoi natali, e della sua quasi estrema miseria, è stato confutato dall' eruditissimo Antonmaria Biscioni in una sua lunga nota sopra Taddeo, impressa colle *Prose di Dante e del Boccaccio, in Firenze, per i Tartini e Franchi* 1723 in 4. Quivi, fra l'altre cose, si è fatto vedere che Taddeo era di famiglia cittadinesca, che possedeva effetti stabili, e che prese per moglie una dei Rigaletti, il cui padre aveva il titolo di *Dominus*, che a' soli cavalieri in que' tempi si concedeva.

(91) Delle sue opere si ha alle stampe una raccolta col titolo seguente: *Expositiones in arduum Aphorismorum Hippocratis volumen. In divinum Prognosticorum Hippocratis librum. In praeclarum regiminis acutorum Hippocratis opus. In subtilissimum Johannitii Isagogarum libellum Johan. Bapt. Nicollini Salodiensis opera in lucem emissae. Venetiis, apud Luc. Antonium Juntam* 1527, in fogl. Scrisse anche *In Cl. Galeni artem parvam commentaria, Neapoli* 1522 in fogl. Pare che di quest' opera ne abbia fatte tre il Poccianti nel libro citato, dicendo che scrisse *duas exactissimas expositiones super Galeni librum. In Tecchni Galeni. In artem parvam*; il che si vede copiato dal p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 508. Questi lo dicono altresì autore d' un libro *De conservanda sanitate*, e di vari consigli per curare diverse infermità, i quali consigli si rammemorano anche dal Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XXXI. Cristoforo Landino nella sua *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori*, afferma che *scrivesse* anche *sopra Avicenna.* Ciò che sappiamo di certo, tuttochè si taccia da' suddetti scrittori, è, che fece la traduzione in volgare della Etica d' Aristotile, la quale viene mentovata da Dante nel suo Convito, e si conserva manoscritta in Firenze in un codice in 4 della libreria di Palazzo con questo titolo: *Ethyca Aristotilis translata in vulgari a magistro Taddeo Florentino*, ed incomincia: *Ogni arte* ec. Nella libreria de' pp. minori dell'osservanza in Cesena si conserva un testo a penna intitolato *Magistri Taddei Glossae in Galenum, ejusdem Aphorismata.*

(92) Tanto è ciò vero, che fu soprannomato *Taddeo Ippocratista*, e così appunto lo chiamò Dante nel suo *Convito.*

(93) Non è solo il nostro autore a riferir questo fatto. Lo stesso hanno pur narrato Giovanni Torelli Aretino in una sua storia della medicina, la quale si conserva MS. in Roma nel codice ottobouiano III, 22. Fra Filippo da Bergamo, Batista Mantovano nel lib. I *de Patientia* al cap. VI, il Tiraquello e l'Alidosi nei luoghi citati, il Ciacconio nelle *Vitae Pontiff. et Cardd.* al tomo secondo pag. 247, il p. Secondo Lancelotti nella par. II dell' *Oggidì, Disinganno XVIII*, ed altri ancora, dai quali scrittori inoltre si apprende che il pontefice da cui venne Taddeo chiamato a Roma fu Onorio quarto. Che anzi il dubbio in cui ci lasciano il Villani, il Tiraquello, ed altri citati qui sopra, se li diecimila ducati conseguiti da Taddeo fossero tutta la somma ch'egli ebbe per detta cura, o pure un donativo di soprappiù delli cento ducati al giorno, ci viene sciolto dall'Alidosi, se pur a questo vogliam prestar fede, mentre afferma, che quel papa *gli diede cento fiorini al giorno, e, come fu guarito, gliene donò diecimila*; con che si viene a conciliare ciò che ne scrive il Torelli, il quale viveva nel 1440, dicendo nel citato libro, che *liberato pontifice ducenta millia aureorum secum reportavit.* Essendo che poi tutti accordano che cento fossero i ducati d'oro accordatigli dal papa per ciascun giorno, si può ragionevolmente notare di sbaglio Gio. Cinelli, il qnale in un passo della sua storia MS. degli scrittori fiorentini riferito dal cavalier Mandosio nel libro *de Medicis pontif.* a car. 225, scrive che Taddeo *chiamato dal papa volse dugento fiorini d'oro il dì.* Chiunque sa la scarsezza di danaro che correva a que' tempi, non solo troverà affatto inverisimile questa asserzione del Cinelli, ma non fia poco, se vorrà prestar per fede a ciò che ne racconta il medesimo Villani. Ma la grave difficoltà si è, che lo stesso fatto, e colle medesime circostanze, in riguardo appunto allo stesso pontefice, si narra d'altro medico insigne contemporaneo di Taddeo, cioè di Pietro d'Abano, siccome può vedersi nella vita di questo da noi scritta; il che non sappiamo se accresca o diminuisca peso al racconto del Villani, potendo egualmente essere che siasi detto di due ciò che si è verificato di un solo, o che quel pontefice desioso di sua salute li chiamasse ambendue, e colle medesime condizioni. Per altro, qualora di un solo si volesse credere avvenuto quel fatto, di non poco peso a favor di Taddeo riuscirebbe l'autorità del Villani, siccome di quello che forse prima d' ogni altro lo consegnò alla memoria de' posteri.

(94) Nelle *Storie* di Giovanni Villani zio del nostro autore al cap. 65 del lib. VIII, ove

parla de' fatti avvenuti nel 1303, così si legge: *In questo tempo morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era di Firenze, e nostro cittadino, il quale fu sommo fisiciano sopra tutti quelli de' cristiani.* Che morisse in detto anno 1303 si afferma pure dal Poccianti e dal Cinelli ne' luoghi citati. L'Alidosi tuttavia scrive che morì nel 1299, e nota la particolarità che nell'anno antecedente aveva egli fatto testamento. Ma il Biscioni, nella poc'anzi citata annotazione, con forti documenti ha sostenuto per cosa certa, che la sua morte seguisse avanti il 1296, cioè sette anni per lo meno prima di quello che la pone il Villani, il quale in fatti con quell'espressione *in questo tempo*, non ne determina precisamente l'anno. Comunque fosse, certo appare lo sbaglio del Freero nel *Theatr. Viror. Erudit.* a carte 1207 ove scrive, che morì nel 1270, il che sarebbe avvenuto anche prima che Onorio quarto fosse eletto pontefice, il quale era stato da lui guarito di certa sua infermità, come sopra si è detto.

(95) Questo Dino del Garbo medico, si è creduto malamente da alcuni essere lo stesso che Dino da Mugello giureconsulto, di cui si è parlato di sopra e fra gli altri da Remigio Fiorentino in una sua annotazione in margine alle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VIII, al cap. LXIV, e dall'autore delle annotazioni che si leggono in margine al poema d'Ugolino Verini *de Illustrat. urbis Florent.* nel lib. II, a c. 38, e pure si il Villani che il Verini distinguono chiaramente l'uno dall'altro, parlandone in luoghi separati, che si addurranno dipoi.

(96) Gio. Villani nel lib. X delle sue *Storie* al cap. XLII, lo chiama *grandissimo dottore in Fisica, ed in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e il più sovrano medico che fosse in Italia.* Dal Tritemio nel libro *de Scriptor. eccles.* al cap. DXXXII. vien detto *artis medicinae peritissimus doctor, atque in saecularis philosophiae institutionibus nobiliter eruditus, ingenio subtilis, et clarus eloquio.* Anche Ugolino Verini nel lib. citato a car. 39 così cantò di lui, e di suo figliuolo Tommaso:

Nec dubitem cunctis Dinum componere Graiis
Cui Garbo cognomen erat; nec filius ulli
Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.

(97) Il motivo, per cui si tenne ingiuriato, si narra esattamente dal nostro Autore nella vita di Torrigiano che segue appresso, e fu perchè i dottori di Bologna, a' quali compariva più dotto di quel che il credevano, e i quali si videro in poco tempo privi di scolari, che tutti correvano alle sue lezioni, scoprirono con artifizio che egli si approfittava delle fatiche, o sia d'un'opera di Torrigiano, la quale presso di lui solo esisteva manoscritta.

(98) Alcuni tuttavia pretendono che ne ritornasse a Bologna, come si accennerà più sotto, parlando del tempo della sua morte. Qui intanto ci piace d'aggiugnere, che fu anche medico del pontefice Giovanni XXI detto XXII, se vogliamo dar fede al Vander-Lindan nel lib. I *De Scriptis medicis*, seguito dal Mandosio nel lib. *de Medicis pontif.* a car. 64, dal Crescimbeni nell'*Istor. della volgar poesia* al vol. II pag. 267, e da altri ancora. Ma se il fondamento d'una tale asserzione dipende, come appare, dal Volaterrano, è poco certo, mentre il Volaterrano ne parla con equivoco, dicendo solamente che fiorì sotto quel pontefice: *Dinus de Garbo sub Iohanne XXII Gruni chirurgi filius fuit, Bononiae profecit, et docuit.*

(99) Forse questa è l'opera che si trova stampata col titolo seguente: *Dini de Garbo Chirurgia cum tractatu ejusdem de ponderibus, et mensuris nec non de emplastris, et unguentis. Additi sunt insuper Gentilis de Fulgineo super tractatum de Lepra, et Gentilis de Florentia super tractatibus de dislocatione et fracturis commentarii. Ferrariae apud Andream Gallum civem Ferrariensem* 1485 in fog. *Venetiis apud Lucam Antonium Juntam* 1536 in fogl. Un testo a penna di quest'opera si conserva in Francia nella libreria di san Gaziano di Tours segnato del num. 409.

(100) La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Super IV Fen primi Avicennae praeclarissima Commentaria, quae Dilucidatorium totius praticae generalis medicinalis scientiae nuncupantur. Venetiis* 1514 in fogl.

(101) Anche la detta opera si ha alle stampe col titolo seguente: *Expositio super canones generales de virtutibus medicamentorum simplicium secundi Canonis Avicennae. Venetiis* 1514 in fogl.

(102) Eccone il titolo: *Recollectiones in Hippocratem de Natura foetus. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1502 in fogl.

(103) Oltre le dette opere, delle quali fanno pur menzione il Volaterrano, il Tritemio nei luoghi citati, ed altri ancora, si ha pure alle stampe una sua epistola intitolata: *De Coena et Prandio*, la quale si trova impressa colle opere di Andrea Turino. *Romae apud Hieronymum de Cartulariis.* 1545 in fogl.

(104) Anche questo Commentario si ha alle stampe con questo titolo: *Enarratio Cantionis Guidoni de Cavalcantibus de natura et motu Amoris. Venet.* in fogl. Di esso fu fatta una traduzione in lingua volgare da Iacopo Magnatroie notaio e cittadino fiorentino, la quale si trova MS. in Firenze nel banco XLI della Laurenziana al num. 20 in 4. e principia: *Questa canzone che tratta della passione d' amore* ec. Menzione onorevole di questo commentario hanno lasciata Giannozzo Manetti nella sua opera contro i Giudei, e Domenico d'Arezzo nel suo fonte delle cose memorabili, trattando di Guido Cavalcanti.

(105) Egli morì a' 30 di settembre del 1327, siccome afferma Gio. Villani nel luogo citato, e come costa dalla deposizione d'alcuni testimoni che manoscritta si trova nella libreria strozziana di Firenze. Perlochè si possono correggere Paolo Freero ed il Merclino, che nei luoghi citati scrivono che morì circa l'an-

no 1300. Il primo di questi ha pur detto che da Siena *composito tandem bello redìit Bononiam*, ed il secondo, che appunto morì in Bologna; ma vi si oppone l'autorità del nostro Villani, da cui abbiamo che morì in Firenze, e che quivi fu seppellito, la qual notizia si conferma assai bene del sepoltuario di Stefano Rosselli, il quale dice che tra le sepolture collocate nel cimiterio vecchio della chiesa di santa Croce ne era una con questa antica Iscrizione:

Magistri DINI DOCTORIS MEDICINÆ.

(106) Quindi è, che alcuni lo chiamano *Torrigiano Valori*, ed altri *Torrigiano de' Torrigiani*. Anche nel suo nome si trova varietà negli scrittori, altri dicendolo *Drusiano*, altri *Trusiano*, ed altri *Cursiano*. C'è ignoto s'egli sia diverso da quel *Torrigiano di Firenze* poeta antico volgare, del quale fa menzione l'Allacci a car. 58 del suo *Indice de' poeti antichi*, dei quali si conservano rime ne' codici vaticani, ghisiani, e barberini. Sappiamo bensì, che l'effigie di lui, cioè del medico di cui parliamo, si vede scolpita nel palazzo di casa Valori posto nel borgo degli Albizzi in un pilastro di fuori: e menzione appunto ne fa Filippo Valori a car. 19 de' *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gli archi di casa Valori*. Scipione Ammirato lo pose pure nell' albero della famiglia Valori da lui stampato, con aggiugnere di più, che fu figliuolo di Rustichello.

(107) In fatti si ha detta opera alle stampe col titolo di *Plusquam commentum in parvam Galeni artem. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1504 in fogl. e poscia *apud Juntas* 1543 e 1557 in fogl. Di questa così cantò Ugolino Verini nel lib. II *de Illustr. urbis Florent.* a car. 39.

Ante omnes Trusianus adest, Valoria Proles,
Qui veteres quicquid medici scripsere Pelasgi
Exponit miro perstrigens omnia nexu.

(108) Qui possiamo con fondamento dubitare d'uno sbaglio del nostro autore, cioè che non già nella religione de' domenicani, ma in quella de' certosini egli entrasse. Certamente noi non troviamo che alcuna menzione ne facciano i domenicani ne' catalogi de' loro scrittori, e forse il Villani è l'unico autore che ciò affermi. All'incontro, che certosino fosse, lo dicono senz'esitazione molti scrittori, e fra gli altri il Volaterrano nel lib. XXI dell'*Anthropologia*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle croniche* sotto l'anno 1313, il Trittemio, *de Scriptor ecclesiast.* al cap. DXLIII, e il Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XXXI, e Filippo Valori nel suo libro poc'anzi citato a car. 5, i quali tutti scrivono inoltre ch'entrò in detta religione vedendosi poco fortunato nella pratica della medicina, o sia nella cura degl' infermi. Il Trittemio aggiugne che *varios tractatus ad spiritualem aedificationem pertinentes deinceps fertur conscripsisse*. Anche Scipione Ammirato nel luogo citato afferma che fu certosino.

(109) Del tempo della sua morte ci mancano le notizie, che anzi poco si accordano gli scrittori anche intorno al tempo in cui egli fiorì. Francesco Bocchi ne' suoi *Elogia Viror. florentin.* a car. 41, e Filippo Valori nel luogo citato scrivono, che vivea al tempo di Dante nel 1280. Il Trittemio scrive, che fiorì al tempo dell'imperador Alberto l'anno 1300. Il Gassaro citato dal Merclino nel *Linden. Renovat.* a car. 1031, lo pone sotto l'anno 1343, e il Poccianti nel *Catal. Script. florent.* a car. 165 scrive che *emicuit* 1370, ma che all'opinione de' primi convenga attenersi, sembrerà chiaro, qualor si rifletta a quanto il nostro autore scrive dipoi, cioè che a lui sopravvisse Dino del Garbo, il quale degli scritti di lui, come propri si valse dopo la sua morte. E già di sopra a car. 118 coll'autorità di Gio. Villani si è detto che Dino morì a' 30 di settembre del 1327, onde prima di quest'anno si dee credere seguita la morte di Torrigiano. Il Merclino scrive che morì ottuagenario, ma con qual fondamento non ci è noto.

(110) Da ciò si ricava esser falso che morisse in Bologna, come si legge nel *Linden. renovat.* a car. 1031.

(111) Alcuni hanno confuso questo Tommaso con Dino suo padre, siccome può vedersi presso il Placcio nel *Theatr. Pseudonym.* al num. 1152.

(112) Suo padre, come si è detto di sopra a car. 118, morì a' 30 di settembre del 1327. Da ciò può agevolmente ricavarsi circa qual tempo fiorisse Tommaso; e perciò con tal fondamento forse il Trittemio nel libro *de Scriptor. eccles.* al num. 613, ed il Freero nel *Theatr. Viror. erudit.* a c. 1207. pongono il suo fiorire, il primo nel 1340, e l'altro nel 1346. Il Poccianti tuttavia nel *Catal. Script. florentin.* a c. 164 scrive che *emicuit* 1367, il che non essere inverisimile apparirà da ciò che diremo, dipoi, parlando del tempo della sua morte.

(113) Dal Trittemio nel luogo citato si chiama *vir in medicinis doctus et peritus, et in Philosophorum disciplinis nobiliter instructus* a car. 1018 vien detto *medicus acutissimus*; medico a niun altro inferiore si chiama da Ugolino Verini in quel verso *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 39.

. . . . . *nec filius ulli*
Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur.

E finalmente medico ad ogni altro del suo tempo superiore si dice da Franco Sacchetti in un passo da addursi poco sotto.

(114) Tuttochè il nostro Autore nulla qui accenni ch'egli fosse in alcun luogo professore di medicina, ciò abbiamo tuttavia dall'Alidosi, il quale lo registra fra i *dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia, filosofia, medicina, ed arti liberali*, ove a car. 77 così scrive: *Tommaso fratello dell' eccellentiss. Dino del Garbo da Firenze del* 1320. Che poi l'Alidosi l'abbia quivi chiamato *fratello* di Dino in-

vece di *figliuolo*, si dee attribuire a uno sbaglio, certo essendo che questi fu Tommaso di cui parliamo, mentre l'Alidosi medesimo aggiugne che *scrisse sopra Avicenna* e una *Somma medicinale*, che sono appunto le opere che abbiamo sotto il di lui nome, e delle quali parla appresso il Villani.

(115) Eccone il titolo con cui si ha alle stampe: *Commentaria in libros Galeni de Febrium differentiis cum textu Galeni, seu commentariorum annotatione secundum Nicolaum Leoniceni, et antiquam traductionem. Parisiis*, in 4. *Lugduni apud Simonem Vincentium* 1514 in 4.

(116) La detta opera si ha alle stampe con altra sopra lo stesso argomento di Dino suo padre, e di Jacopo da Forlì con questo titolo: *Expositio super capitulo de generatione embryonis III. Canonis Fen. XXV Avicennae. Venetiis apud Octavianum Scottum* 1502 in fogl.

(117) Una di queste è per avventura il parer suo intorno alla pestilenza impresso col trattato di Marsilio Ficino *de Epidemiae morbo, Florentiae apud Juntas* 1576 in 8. della qual' opera fa menzione il p. Negri nella *Storia degli Scrittori fiorentini* a car. 513.

(118) Anche la suddetta somma si trova impressa con altri due trattati siccome appare dal titolo seguente: *Summa medicinalis. Cui accedunt tractatus duo:* I. *De Restauratione humidi radicalis:* II. *De reductione medicamentorum ad Actum. Venetiis* 1521, in fogl. *Lugduni apud Jacobum Giuntam* 1529 in fogl. Quest' ultimo trattato si trova parimente impresso nella raccolta de' trattati *de dosibus. Patavii apud Gratiosum Perchacinum* 1556 *in* 8. e poscia, ivi, *apud Paulum Mejettum* 1579 in 4. e *Lugduni apud Johannem Mareschellum* 1584 in 8.

(119) In qual tempo morisse e' è ignoto, ma pare che ciò fosse pochi anni prima del 1375, mentre nella canzone allor composta da Franco Sacchetti in morte del Boccaccio, seguita in detto anno 1375, fra i diversi illustri Fiorentini che vi si piangono morti pochi anni prima, si registra pure Tommaso in questa guisa:

Lasso, che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro, ec. . . . . .
. . . . . .
Tommaso in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto,
Medico non fu pari a lui vivente, ec.

Questa canzone è stata ultimamente impressa dal Manni nella sua *Illustrazione del Boccaccio* a car. 131.

(120) Si chiamò *Latini* da Latino suo avo, da cui la sua famiglia, secondo l' uso di quei tempi, prese il cognome; e quantunque paia ch'egli medesimo affermi che suo padre avesse nome Latino in quel verso del suo Tesoretto al § 12.

Disse, fi' di Latino
Guarda che 'l gran cammino ec.

si sa tuttavia da Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustr.* a car. 431 che fu figliuolo di Buonaccorso figliuolo di Latino; e più da un istrumento del 1257, esistente nel Capitolo fiorentino, nel quale si vede rogato *Brunettus Bonaccursi Latini notarius.*

(121) L' autorità del nostro autore, che lo chiama de' *Nobili di Scarniano*, merita d' essere preferita a quella d' Alessandro Zilioli, il quale nella *Storia de' poeti italiani*, opera presso di noi MS. lo dice nato *d' umile condizione in Firenze.*

(122) Il solo elogio che gli fa Gio. Villani nel lib. VIII delle sue *Storie* al capo 10 bastar può per formare un giusto concetto del suo valore. Quivi dice il Villani, ch' egli fu *grande filosofo, e sommo maestro in rettorica, tanto in ben saper dire quanto in ben dittare*; ed appresso ch'egli fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, ed in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.* E certamente ch' egli fosse il primo a sbandire dalla patria la barbarie, ed a introdurvi miglior gusto nella lingua latina, si afferma anche da Ugolino Verini nel lib. II *de Illustr. Urbis Florent.* a car. 3, in que' versi:

Barbariem veterem, te rhetore Thusca juventus
Exuit; et linguae paulatim sermo Latinae
Cultior eluxit, priscumque recepit honorem.

Fu altresì uno de' primi institutori della nostra lingua volgare, come fede ne fanno le sue opere riconosciute per ottime, e citate nel vocabolario della Crusca. Oltre a ciò fu egli il maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, come Dante medesimo afferma nel Canto XV dell'Inferno, e lo conferma pure il Verini in detto poema scrivendo:

Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
Dantes; et Guido prae docto carmine vates
Pimpleas potavit aquas de fonte latino.

e quantunque lo stesso Dante nel suo trattato della *Volgar eloquenza*, al libro I, cap. XIII, lo riponga fra i Toscani, che, per aver riputata la lingua loro la vera volgar illustre, hanno malamente scritto in essa lingua, il che replica il Trissino nella divisione I della sua *poetica*, si sa tuttavia che a lui molto debbe la lingua nostra, Cristoforo Landino nel suo commento sopra la Commedia di Dante al citato luogo dell' Inferno, dopo aver detto che Brunetto *fu uomo molto universale in molte arti liberali, massime in fisica e metafisica*, così aggiugne: *Dicono che fu eccellente matematico, e veduta l' ora della natività di Dante gli predisse come aveva ad arrivare al sommo grado di dottrina*; intorno alla qual predizione potrebbe taluno osservare, ch'essendo stato Dante suo discepolo, non era d'uopo al maestro d' esaminare la di lui natività per pronosticargli il grado di dottrina a cui doveva egli arrivare. In fatti Dante in detto luogo, senza far cenno d'astrologia, bensì con poetica frase, così si fa rispondere da Brunetto:

Ed egli a me: Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t' avrei all' opera conforto.

Il suo ritratto con quello di Dante, fatto di mano del celebre Giotto pittore, si conserva nella cappella del palagio del podestà di Firenze, siccome narra il Vasari nella vita di Giotto.

(123) Non è difficile congbietturare il motivo per cui Brunetto dovesse allontanarsi da Firenze. Dalle *Storie* di Gio. Villani nel lib. VI al cap. LXXV, ricaviamo che i guelfi di Firenze, desiderando abbattere la superbia di Manfredi re della due Sicilie loro nemico, l'anno 1260, due ambasciadori mandarono ad Alfonso re di Spagna eletto di fresco re de' Romani da una parte degli elettori, per muoverlo a passare in Italia. Uno di questi ambasciadori fu Brunetto (e si conferma da Lupo da Castiglionchio il vecchio nell'istoria di sua famiglia, che manoscritta si conserva in un codice laurenziano banco LX num. 9) come quegli ch'era uomo *di gran senno*, e che, come scrive altrove Gio. Villani, cioè nel lib. VIII al cap. X, fu *dittatore di quel comune*. Ma innanzi che fosse terminata la detta ambasciata, i Fiorentini furono sconfitti a Montaperti, onde il re Manfredi ne prese gran vigore in tutta Italia. Egli è dunque verisimile che Brunetto vedendo oppressa la parte guelfa da lui favorita, si trovasse allora costretto a ritirarsene in Francia, siccome pur fecero molti altri del medesimo partito. Certo è, che la sua famiglia fu fra quelle che si ritirarono da Firenze, siccome narra Gio. Villani in dette *Storie* al lib. VI, cap. LXXXI. E questo per avventura è ciò che intender volle il nostro autore dicendo, che *per le intestine discordie ... quasi per volontaria separazione* se n'andò in Francia; il che molto più probabile ci sembra che l'asserzione di Cristoforo Landino, il quale, nel suo commento sopra la Commedia di Dante al canto XV dell'Inferno, riferisce, che in *notaria avendo passato tutti gli altri, ed essendo stato in quest' arte accusato di falsità, volle piuttosto essere condannato che confessare l'errore, e per tale sdegno andò ad abitare a Parigi*, ec. Non si vuol per altro qui sostenere che il suo costume fosse sì lodevole, che venga perciò levata ogni fede ad un tale racconto, il quale si vede pure replicato dall'Alunno nella *Fabbrica del Mondo*, e dal Zilioli nel luogo citato. Ci è noto che il medesimo Gio. Villani nel lib. VIII al cap. X lo chiama *mondano uomo*, e che Dante, tuttochè suo scolare, nella sua Commedia al canto XV dell' Inferno, lo caccia all' inferno fra quelli che vi pagano la pena del più sozzo peccato. Ma forse Dante, eh' era ghibellino, l'ebbe in odio, come quello ch'era del contrario partito, siccome dubita anche il Possevino nel tomo I dell' *Appar. Sacer.* a car. 252, e perciò veggiamo che Beliasario Bulgarini gravemente ne riprende Dante nelle *Risposte a' ragionamenti del Zoppio*, intorno a quella Commedia a car. 84, e nelle difese contro il Carriero a car. 53 e 56.

(124) La suddetta opera intitolata *Tesoro* fu da lui estesa in lingua francese, la qual lingua egli dice in fine del cap. I eh' era allora più comune di tutti gli altri linguaggi. Quest'opera divise in tre libri, che trattano punti di storia sacra e profana, di filosofia naturale e morale, e di rettorica. Il testo originale in questa lingua non è mai uscito alle stampe. Manoscritto bensì conservasi nella libreria vaticana, nella regia di Parigi, e in quella di Torino. Il P. D. Anselmo Bandini essendo a Parigi considerò attentamente il testo a penna francese, e ne scrisse diverse lettere ad Antonmaria Salvini, nelle quali parla a lungo di detta opera, e gli trasmette la copia di molti squarci come un saggio di quel libro. Del testo a penna che in quest' ultima esiste scritto nel secolo dell'autore, ci ha data notizia il marchese Scipione Maffei in una sua lettera inserita nel Tom. VI *del Giorn. dei letterati d' Italia* a car. 475. Quivi si osserva che nel titolo o principio di esso si legge Brunetto *le translata de Latin ẏen Romans*, cioè di Latino in Romanzo, sotto il cui vocabolo s'intendeva ogni linguaggio volgare nato dal Romano, cioè corrotto del buon latino; ma che quivi s'intenda del francese lo dice nel primo capo chiamandolo *Romans selons le patoys de France;* il che pur si legge nell' esemplar di Parigi. Da ciò pare che Brunetto non fosse che traduttore, o al più che lo componesse prima in lingua latina. Riflette ancora il medesimo autore che d' averlo scritto in latino nulla egli accenna, ove rende ragione di questa sua opera; e che il traducesse da altri non sembra verisimile, per l' affetto singolare eh' egli ebbe a questo suo libro, in guisa che Dante suo discepolo l'introdusse a dire sulla fine del canto XV dell'Inferno:

Gente vien con la qual esser non deggio;
Siati raccomandato il mio Tesoro
Nel qual i' vivo ancora, e più non cheggio.

Ma non si dee qui tacere, come in altro esemplare che si conserva presso il marchese Maffei, siccome questi riferisce nel Tom. II delle sue *Osservazioni letterar.* a car. 110 si legge diversamente, cioè *le quels translata maitre Brunet Latin de Florence en Frances*: onde secondo questo, potrebbe giudicarsi, al dir del medesimo autore, che Brunetto l'avesse scritto prima in Italiano, poi lo trasportasse in Francese; ma se ciò si fonda sulle parole *de Florence en Frances*, convien osservare che *de Florence* si dee intendere qui unicamente aggiunto per accennare la patria di Brunetto, *Brunet Latin de Florence:* onde da questo MS. non altro ricavasi se non che secondo esso resterebbe incerto da qual linguaggio lo traducesse. Per fine riflette il marchese, che *forse Brunetto intese d' aver compilata la sua opera con prendere da' latini scrittori, perchè in fatti molto vi è di Plinio, Solino, ed altri.* Comunque siasi, una impressione in lingua volgare

uscita in Trevigi a' 16 di dicembre del 1474 in fogl. senza nome di stampatore, viene mentovata dal Maittaire negli Annali Tipografici sotto il detto anno 1474, ed altra fatta in Venezia per Gio. Antonio da Sabbio nel 1528 in 8. si riferisce dal Fontanini nella sua *Eloquenza Ital.* al lib. I cap. IX. Di esso fu pur fatta una traduzione in nostra lingua volgare da Bono Giamboni, della quale si ha una impressione rarissima fatta in *Venezia per Marchio Sessa* 1533 in 8.; e di questa traduzione, che fa testo di lingua, si conservano pure alcuni testi a penna in Firenze nella libreria di san Lorenzo nel banco XLII, tutti in foglio, segnati de' num. 19, 20, 21, e 22. Quello che fu già del Lasca poi dal Salviati, il quale nel vol. I, al lib. II, cap. XII de' suoi *Avvertimenti* chiamollo *ottima copia*, ora esiste per tutti i contrassegni presso il più volte nominato Domenico Maria Manni, se pure non sono più testi conformi, uno de' quali sia quello del Manni. Il Mabillon ha creduto nell' *Iter. Ital.* a car. 169 che Brunetto medesimo sia stato l'autore di detta traduzione. Il Fontanini in detta *Eloquenza Italiana* al lib. I cap. XI ha creduto che si farebbe notabile benefizio all' italiana favella, se si stampasse a colonnette il testo francese col volgarizzamento del Giamboni, del quale egli conservava presso di sè un codice a penna scritto in Cortona nel 1368, come narra in detto suo libro a car. 295 della ristampa di Venezia 1737 in 4.

(125) Oltre l'opera suddetta egli scrisse pure le seguenti:

I. *Il Tesoretto.* Questo è un componimento ripieno d' ottima morale, in versi di sette sillabe, rimati a due a due, forse così chiamato a differenza del libro grande detto *Tesoro* scritto in lingua francese. Il Tesoretto è tutto morale, e il Tesoro tratta d' ogni scienza. Il Castelvetro nella Poetica a car. 31 dell'edizione di Basilea lo ha paragonato agl' aurei versi di Pittagora, e a que' di Focilide, chiamando i suoi sentimenti *anzi responsi divini che umani.* Di esso, ch'è pur citato nel Vocabolario della crusca, e si chiama anche *Favolello* o *Favoletto*, con altre rime d' antichi autori fu fatta un'edizione per opera di Federigo Ubaldini, *in Roma per lo Grignani* 1642, in fogl. Un esemplare MS. esiste in detta libreria di san Lorenzo nel banco XL, segnato del num. 45.

II. *L'etica d' Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini, ed altre traduzioni e scritti di que' tempi, con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua. In Lione per Giovanni Tournes* 1568 in 8. In questa edizione, che fu procurata da Iacopo Corbinelli autore di quelli avvertimenti, e ch' è rarissima, oltre il compendio dell' Etica di Aristotile, il quale per altro non è che il sesto libro del sopramentovato *Tesoro*, ed oltre il Simbolo della Fede, si trovano pure le antiche traduzioni in volgare della rettorica di Tullio, e delle orazioni di Cicerone per Q. Ligario, per Marcello, e per Dejotaro, le quali da alcuni vengono parimente attribuite a Brunetto. La prima orazione, cioè quella per Q. Ligario, si è veduta ultimamente sotto il nome di Brunetto ristampata da Domenico Maria Manni dopo il trattato della consolazione di Boezio volgarizzato da maestro Alberto Fiorentino in Firenze 1735 in 4, nella qual' edizione si è servito il Manni di un antico testo comunicatogli dall' ab. Niccolò Bargiacchi. Il medesimo Manni ci ha pur data nel 1734 in 4. una più corretta, e accresciuta impressione della suddetta *Etica d' Aristotile, colla Rettorica di Tullio* tradotta da Brunetto, di cui qui sotto faremo menzione: in fronte alla quale ristampa ha pur inserite diverse notizie intorno a Brunetto.

III. *Dell' invenzione rettorica di Cicerone, tradotta da Brunetto Latini maestro di Dante. In Roma* 1546 in 4. Questa traduzione, che dal suo divolgatore Francesco Serfranceschi è indirizzata ad Antonio da Barberino, non va oltre il primo libro. Di altre impressioni di essa si è fatta menzione nel numero antecedente.

IV. *Pataffio.* Questo, che non è mai stato impresso, è una lunghissima frottola piena di scherzo e di riso, o sia un accozzamento di proverbi senza ordine alcuno, divisa in capitoli, cui piacquegli intitolare *Pataffio* per epitaffio, quasi sia una radunanza di vocaboli vecchi disusati, e conformi a quelli dell' antiche lapidi o epitaffi, siccome spiega il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* al lib. II cap. X. Lo estese egli in terza rima, della quale se gli dà la gloria d' essere stato l' inventore, come può vedersi nel tom. I *della Storia della volgar poesia* del Crescimbeni a car. 162. Il Varchi ne parla nel suo *Ercolano* a car. 102, dell' edizione di Firenze fatta nel 1730, dicendo che in essa *sono le migliaia di vocaboli, motti, proverbi, e riboboli che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi di cento non se ne intende pur uno.* Eccone il principio:

Squasimo doo intrecque, e a fusone
Ne hai, ne hai pilorci con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

Fa anch' esso tuttavia testo di lingua, ed un esemplare MS. commentato ad istanza dal pontefice Alessandro VII dal canonico Francesco Ridolfi nel 1666, si conserva in Roma nella libreria ghisiana segnato del num. 2050. Annotazioni sopra di esso ha pur fatte l' abate Anton-Maria Salvini, che si conservano nella Libreria severoliniana, ed esistevano pure in Napoli in quella di Giuseppe Valletta.

V. Egli compose inoltre varie rime, per le quali il Crescimbeni nel tom. II della suddetta sua *Storia* a car. 178 lo registra fra i poeti Provenzali sull' autorità del Bulgarini e del Salviati, e nel tom. III, a car. 65, ci ha dato un saggio in un sonetto di lui tratto dal codice 580 della Ghisiana a car. 764.

VI. *La povertà de' dotti.*

VII. *Gloria de' pedanti ignoranti.*

Menzione di queste opere fa il Doni registrandole fra le opere non istampate nella Libreria seconda a car. 43, dell' edizione di *Venezia per Francesco Marcolino* 1555 in 8. Il Ciacconio

a car. 457 della *Bibliotheca*, chiama la prima *liber italice editus.*

VIII. *Chiavi del Tesoro.* A Brunetto attribuiscono quest' opera Gio. Villani e Cristoforo Landini ne' luoghi citati, il Poccianti nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 34, e altri ancora.

(126) Dal capitolo poc' anzi citato di Gio. Villani si ricava ch' egli morì in Firenze nell'anno 1294, o pur nel 1295, mentre sul principio quivi parla di un fatto avvenuto nel 1294, indi riferisce ciò che successe nel 1295, ed appresso soggiugne che *nel detto anno morì in Firenze messer Brunetto*; onde non si saprebbe agevolmente decidere se al 1294, o al 1295 si abbia ad attribuire quell' espressione di *detto anno*. Di qui è nato che alcuni nel primo ed altri nel secondo anno lo dicono morto. Ma da un' antica carta membranacea del 1300, la quale si trova sul principio di un Dante nella libreria del Magliabecchi nella classe VII, al num. 152, in fogl. si leva ogni difficoltà, segnandovisi la morte di Brunetto sotto l'anno 1294. Ecco ciò che vi si legge dopo la nota della morte di Dante e del Petrarca: *Passò di questa vita ser Brunetto Latini Fiorentino, uomo ne' tempi suoi di grande letteratura, e uomo molto attivo, gran cittadino, e molto adoprato, e molto famoso, nel* 1294. Egli fu onorevolmente seppellito in santa Maria Maggiore, nel cui chiostro restava ancora già pochi anni (ma or più non esiste) qualche segno del suo sepolcro in una delle quattro colonne che il sostenevano nella quale si vedeva la sua arma di sei rose. Chiara pertanto può ricavarsi la conseguenza, ch' egli, dopo il suo esilio in Francia, nuovamente in patria si ristabilisse. Può anche taluno conghietturare ch' egli morisse in età fresca sul fondamento d' un passo di Dante allegato di sopra nell' annotazione 122, ove Brunetto dice:

E s' io non fossi sì per tempo morto ec.

(127) In morte di lui fu composto da un incerto autore di que' tempi il seguente sonetto riferito dal mentovato Zilioli:

Ritengo più che posso mio coraggio
In questo caso tanto disastroso.
Ma non mi vale Brunetto gaioso,
Poichè sei morto, altro più ben non haggio.
Troppo ricevo al tuo morir dannaggio;
Troppa ragione ho d' essere doglioso;
Dove consiglio, oimè, dove riposo
A' miei bisogni in nessun troveraggio.
Io voglio dipartirmi, e ammantellato
Andar vagando come pellegrino
Sinchè trovo uno bosco disertato.
Voglio cangiare con l' acqua lo vino,
In ghiande lo mio pane dilicato,
Pianger la sera, la notte, e 'l mattino.

Egli lasciò un figliuolo per nome Perseo, del quale racconta Ferdinando Leopoldo del Migliore, che in riguardo di suo padre conseguì dai re di Napoli il privilegio di aggiugnere all'arme gentilizia di sei rose il Rastrello rosso co' Gigli d' oro contrassegno dei cadetti della real casa di Francia.

(128) Convien credere che l' opera suddetta sia stata ignota al Poccianti e al Negri, mentre nell' opere sopra gli scrittori fiorentini, nè di essa ne dell' autor suo hanno fatta mensione alcuna.

(129) Questo confessa pur egli nel lib. II della sua *Elegia de diversitate fortunae, et philosophia consolatione* al verso 205 e seguenti, così confortandosi di sua bassa nascita:

Sim licet agresti tenuique propagine natus,
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non praesigne genos, nec clarum nomen avorum
Sed probitas vera nobilitate viget.
In tenui calamo latitat mel saepe suave,
Et modici fontis temperat onda sitim.

(130) Studiò in Bologna, e lo dic'egli stesso così facendosi rimproverare dalla filosofia nel lib. III di detta *Elegia* al verso 71.

Dic ubi sunt, quae te docuit Bononia quondam?
Haec ego, dic ubi sunt tibi saepe dedi?
Te multum fovi, docui te, saepe rogavi,
Et mea secreta saepe videre dedi.
Tu mea vitis eras: tu palmitis umbra novelli:
Tu fructum validam spem mihi saepe dabas ec.

(131) Qual fosse questo pastor fiorentino che sì lo prese a perseguitare non è agevole il saperlo tuttavia aver luogo qualche conghiettura intorno a ciò, ricavandola principalmente dal tempo in cui il nostro Arrigo medesimo si dolse d'una tal sua disgrazia. L' esito infelice ch'ebbe la spedizione contro la Sicilia dell'imperadore Arrigo sesto intrapresa nel 1191, della quale, come di fatto poco prima seguito, egli parla nel lib. II della sua *Elegia* al verso 65 e segg. col dire:

Nuper Alemannus Siculam delatus in oram
Pugnando Fericam (*) perdidit ipse suam.
Perdidit ihc equites, rochos, peditesque, bovesque
Perdidit; et Calphos vix bene tutus abit.

ci fa credere ch' egli scrivesse poco dopo il detto anno 1191. Si può ciò confermare da altro suo luogo, ch'è nel lib. III al verso 161, ove altresì parla, come di avvenimento allor di fresco seguito, della prigionia che sofferse nel 1192 Riccardo re d' Inghilterra, mentre se ne ritornava da Terra santa arrestato da Leopoldo duca d'Austria, che nell'assedio d' Acri era stato da quel re maltrattato, dicendo:

Nuper idem misero sub paupertatis amictu
Captus, et inclusus Anglicus acta luit.

Non è dunque inverisimile che il vescovo di Firenze, da cui il poeta Arrigo venne costretto di cedere al suo benefizio ecclesiastico, fosse o quel Bernardo, il quale, secondo l'Ughelli nel tom. III dell' *Italia sacra*, fu creato vescovo di Firenze nel 1182, e si crede che vivesse sino all'anno 1189, o quel Pietro che resse quella chiesa dal 1189 sino al 1205.

(132) Egli si ridusse a tale stato di povertà, che per soprannome venne chiamato *Arrigo il*

(*) Nome della moglie del suddetto imperadore.

Digitized by Google

Povero, come si vede in fronte alla sua *Elegia* in diversi manoscritti. Alcuni lo chiamano con diminutivo, *Arrighetto*.

(133) Questa operetta è quella in versi elegiaci al numero di mille in circa, intitolata: *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, che nelle antecedenti annotazioni abbiamo citata, e incomincia:

Quomodo sola sedet probitas? fletet in gemit Aleph,
Facta velut vidua quae prius uxor erat ec.

È divisa in quattro libri, ne'primi due de'quali va dolendosi delle sue disavventure, e negli altri due, ad imitazione di Boezio, introduce la filosofia prima a sgridarlo di sua mala sofferenza, e poscia a consolarlo. Fu quest' opera tenuta in tal pregio al tempo dell' autore che leggevasi per esemplare nelle scuole; poscia giacque sepolta manoscritta nelle librerie sino a questi ultimi tempi in cui se ne sono intraprese tre edizioni. La prima fu per opera del celebre Magliabechi, il quale trovatone in Firenze un esemplare nella libreria laurenziana, o fosse quello che si trova nel banco XXXIII segnato del num. 23, o pure un altro ch'esiste nel banco LXXVII al num. 14, lo comunicò con varie notizie, e col disegno della chiesa di Settimello, a Cristiano Daumio da Cignea nella Misnia, e questi ne fece intraprendere una edizione in Kemnitz appresso Corrado Stesselio nel 1684 in 8. Ma perchè il Daumio voleva aggiugnervi alquante sue annotazioni per illustrarli, a compiere le quali gli erano necessarie alcune varie lezioni che dal Magliabechi attendeva, e queste dovevano collazionarsi da Mario Fiorentini con un codice in pergamena dell'Ambrosiana di Milano, così essendo in questo intervallo seguita la morte del Daumio, rimase la detta edizione imperfetta alla quale si doveva altresì aggiugnere questa vita d'Arrigo scritta dal nostro Villani, che il Magliabechi aveva al Daumio comunicata. Di questa impressione si trova un esemplare in Firenze colle note marginali del Magliabechi nella libreria di questo alla classe VII num. 314. La seconda edizione è stata fatta per opera di Policarpo Leisero, il quale l'inserì nella sua *Historia poetarum medii aevi* a car. 453 e segg. *Halae Magdeb. sumptu novi bibliopolii* 1721 in 8 ove a piè del testo aggiunse le varie lezioni tratte da due testi a penna l' uno della libreria pubblica d' Elmstad, e l' altro della ducale guelferbitana, il quale era stato prima di Marquardo Gudio. Al qual proposito avvertiremo conservarsi pure di quest' opera altri codici a penna: più codici esistono nella Libreria mediceo-palatina, uno in cartapecora in 4. nella libreria de' canonici lateranensi di san Giovanni di Verdara in Padova, un altro nella Cesarea di Vienna, uno nel monistero di san Sulpizio in in Bourges, ed altro, ma imperfetto, nella Libreria paolina dell' accademia di Lipsia. Della terza edizione finalmente siamo debitori a Domenico Maria Manni, dalle cui stampe uscì in Firenze nel 1750 in 4. In questa si trova non solamente il mentovato testo latino che forma la prima parte, ma anche il volgarizzamento del medesimo poema intitolato *Trattato contro all'avversità della fortuna d'Arrigo da Settimello*. Questo volgarizzamento è in molto pregio appresso gl'intendenti di nostra favella, e come testo di buona lingua si cita sovente nel Vocabolario della Crusca. Il Manni si è servito intorno ad esso d'un testo a penna dell' abate Giambatista Casotti, che fu già di Giambatista Deti, e di altri che sono in Firenze nella libreria del marchese Riccardi. Alcuni, fra i quali è il Cinelli nella sua storia MS. degli scrittori fiorentini, hanno creduto che Arrigo medesimo recasse in volgare questo suo trattato; forse a ciò indotti dal cav. Salviati, il quale nel vol. I degli *Avvertimenti* lo mette insieme col volgarizzatore dell' *Epistole d'Ovidio*, e con lo scrittore del libro intitolato *Fiorità d'Italia*; ma il Salviati crede bensì queste tre opere lavoro di uno stesso scrittore, dando inoltre quivi il primo luogo al *libro dell'Arrighetto*, in cui dice ch'è *più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell'empito della Fiammetta*, ma non riconosce già assolutamente Arrighetto per autore di quella traduzione. Quindi sembra più verisimile il sentimento del Manni, il quale lo crede lavoro di altra penna alquanto meno antica, cioè che fosse fatto o circa il 1340, come afferma in detta edizione, o *circa un secolo dopo il* 1290 come scrive nel Tom. III de'suoi *Sigilli* a car. 136.

(134) Questo testo latino della Vita del Barberino, si è tratto dai *Documenti di Amore* del medesimo Barberino, in fronte ai quali, fra le testimonianze di vari autori circa questo antico poeta, lo stampò Federigo Ubaldini, come nella prefazione si è detto.

(135) Pochissime notizie recandoci qui il Villani intorno alla vita di questo barberino, che è stato uno de' più antichi e celebri scrittori Toscani, crediamo opportuno di supplire segnandone alcune delle più notabili tratte per la maggior parte da quelle, che con molta erudizione Federigo Ubaldini ha raccolte, e pubblicata in fronte a' *Documenti d' Amore* del medesimo Barberino. Questi dunque nacque nel 1264 di Neri di Rinuccio da Barberino di Valdelsa, e di madre fiorentina, il cui nome c' è ignoto. Quindi si vede che dal nome di suo padre è stato chiamato dal Verini nel suo libro *De illustrat. urbis Florentiae* a car. 33, *Franciscus Nerius*. Qual fosse per altro il vero cognome di sua famiglia noi non sappiamo altronde ricavarlo che da Filippo Valori ne'suoi *Termini di mezzo rilievo* ec. *di casa Valori*, ove a car. 15 lo veggiamo chiamato *Francesco Tafani, oggi Barberini*. Egli si avanzò in guisa ne' primi suoi studi, che in età giovanile seppe rispondere d'improvviso a ventiquattro questioni, che intorno a materie amorose gli furono in pubblico proposte. Seppe anche di disegno, e ne lasciò prove nel testo originale dei *Documenti d' Amore* da lui scritto e figurato. Stette in Bologna e in Padova, applicandosi alle leggi canoniche e civili, sino all'anno 1296, in cui gli mancò il padre, e cessarono in parte

le sue più dilettevoli occupazioni; e già pensando anch' egli all' ultimo passaggio fece testamento l' ultimo d' agosto del 1297. Venuto in Firenze si applicò alle materie legali collocando il suo affetto e le sue fatiche presso i due vescovi di Firenze, Francesco da Bagnarea, e Lottieri della Tosa. Intraprese diversi viaggi in Provenza e in Francia, ove stette quattro anni e più, verisimilmente per affari del vescovado di Firenze, lungo tempo particolarmente essendosi trattenuto in Avignone. Il Ghilini nel vol. II del suo *Teatro d' uomini letter.* a car. 85, aggiogne ch' egli in Francia *acquistasse le belle arti*; il che se fosse vero, come non è inverisimile almeno in parte, correggere si potrebbe il Crescimbeni, il quale nel tom. I dell' *Istor. della volgar poesia* a car. 338, lo annovera fra quegl' Italiani che divennero celebri in letteratura senza mai vedere la Francia. Parrebbe ch' egli viaggiasse anche in Ispagna, come si raccoglie da un passo del p. ab. don Ignazio Signorini cistercense in alcune sue memorie MSS. riferito dal Manni nel tom. VIII de' *suoi Sigilli* a car. 13, ma ci ha con lettera avvertiti il medesimo Manni che diverso dal nostro è quel Francesco Barberini nominato dal Signorini. Ricondottosi in Italia nel 1313, fu il primo che in Firenze, per privilegio particolare del pontefice Clemente quinto da lui ottenuto, conseguisse la laurea dottorale nelle leggi, nell' esercizio delle quali, non meno che in molte cariche conferitegli nella sua patria, lungo tempo impiegossi. Egli ebbe due mogli le quali lo renderono padre di diversi figliuoli. Una di queste chiamossi Barna di Tano, e con essa si trova già ammogliato nel 1314, siccome ci scrive il mentovato Manni.

(136) La mentovata opera, dopo essere stata lungo tempo sepolta nelle librerie, uscì la prima volta alla luce col titolo di *Documenti di Amore* ec. *In Roma nella stamperia di Vitale Mascardi* 1640, in 4 per opera di Federigo Ubaldini, il quale oltre la dedicatoria da lui indirizzata a Carlo, Maffeo, e Niccolò Barberini, la prefazione, e varie testimonianze di scrittori intorno all' autore, vi premise la vita di questo da lui scritta elegantemente; fece gli argomenti a ciascun Documento ornandoló d' un bel rame, ed in fine aggiunse, dopo varie altre poesie di Francesco, una *Tavola delle voci, e maniere di parlare più considerabili usate da lui*, la quale per essere accompagnata da vari altri esempi e tenuta in molto pregio dagl' intendenti di lingua toscana. L' opera, che da lui fu incominciata circa il 1290, ha per oggetto la filosofia morale, ed in essa propongonsi i più essenziali e proficui avvertimenti intorno alle morali virtù. È divisa in dodici parti, il cui argomento sono, la docilità, l' industria, la costanza, la discrezione, la pazienza, la speranza, la prudenza, la gloria, la giustizia, l' innocenza, la gratitudine, e l' eternità. Il Barberino si valse in essa di vari metri, della maggior parte de' quali fu egli per avventura il ritrovatore, e perciò di sua autorità si servì il Crescimbeni in molti luoghi del primo volume della sua *Storia della poesia volgare*. E quantunque il nostro Villani scriva esser composta *in versi e in prosa*, nel testo tuttavia che abbiamo alle stampe non si legge altro che versi. Di questa parlando il Crescimbeni nel tom. III della suddetta *Storia* a car. 9 scrive, che *dalla medesima si scuopre la gran pratica che aveva de' poeti e della lingua provenzale, della quale per avventura soverchiamente si valse, ed anche la singolar fecondità ch' ebbe nell' inventar metri e forme di canzoni non più usate nella Toscana; e se non si fosse lasciato troppo tirar dalla forza della rima, e' sarebbe questa sua opera una delle più belle antiche memorie che la toscana poesia potesse vantare; ma pure ciò nonostante è egli annoverato fra i buoni scrittori toscani, e citato dal Vocabolario della Crusca.* Di essa pochissimi esemplari MSS. si trovano nelle librerie. Noi non abbiamo contezza che di un solo bellissimo, e forse del medesimo secolo dell' autore, che si conserva in Firenze nella Panciatichiana. È scritto in carta pecora con molta esattezza, ed essendo stato collazionato dal dott. Biscioni, veniamo da questo assicurati essere migliore dello stampato.

(137) Si è creduto dall' Ubaldini e da altri che della suddetta opera intorno alle donne non ci restasse al presente che il titolo, e il desiderio, ma non sono molti anni che un testo a penna se n' è a caso trovato dal march. Alessandro Gregorio Capponi, dalla cui libreria, per legato da questo fatto, è passato nella Vaticana. Questo è cartaceo, in foglio, e di carattere moderno, ma si vede ricopiato da un antichissimo codice con gran diligenza, perchè, quantunque l' opera sia composta in versi volgari, è scritto tutto andante come se fosse prosa, che così appunto si usava scrivere le poesie al tempo del Barberino. Il suo titolo è il seguente: *Al nome di Dio, questo libro è di Luca di Gio. di Luca di Firenze, il quale libro fu fatto e compilato per lo valente e savio giudice messer Francesco da Barberino, al quale puose nome BARBERINO, trattando sopra de' costumi che a donne e a donzelle si conviene usare, secolari e religiose.* È composto in forma di Dialogo, e principia:

MADONNA. *Novellamente, Francesco, parlai*
Con l' Onestade
Ed a preghiere di molte altre donne
Mi lamentai con lei ec.

Come poi l' opera finisca non è noto; mentre il testo è mancante del fine, benchè forse ne manchi poco, come ci suppone con sua lettera monsignor Giovanni Bottari custode di essa libreria, alla cui gentilezza ci confessiamo tenuti dell' esatta notizia del manoscritto di quest' opera, la quale non può dirsi perduta che in una picciola parte. Perduto bensì può credersi quel volume di novelle scritte dal medesimo Barberino, di cui fa menzione l' Ubaldini nella di lui vita, nella quale con giuste conghietture rintraccia, se alcuna di esse si abbia nella raccolta delle Cento antiche novelle.

(138) In un marmo sopra il di lui sepolcro in detta chiesa furono incisi i seguenti versi:

Inclyta plange tuos lacrymis Florentia cives,
Et patribus tantis fundas orbata dolorem,
Dum redeunt Domini Francisci funera mente
De Barberino, et nati nam judicis omne
Gesserat officium sua corda cavenda reatu;
Sed satis excedit natum quia doctus utroque
Jure fuit genitor, sed solo filius uno
Scilicet in causis quae sunt secularibus ortae,
Hoc sunt sub lapide positi, quibus ultima clausit
Perfida mors oculos paucis dilata diebus.
Strage sub aequali quae totum terruit orbem
In bis senario quater aucto mille trecentis.

Questi versi vogliono alcuni che vi fossero fatti scrivere dal Boccaccio, il qual si dice che fosse suo scolare; ma pare che quest' ultima particolarità sia molto incerta, niun cenno avendone lasciato il Boccaccio medesimo nel bell' elogio che di lui fa nel lib. XV della *Genealog. Deorum* al cap. V, ove aveva tutto il motivo di chiamarlo maestro suo, qualora fosse stato ciò vero. Comunque fosse, si possono qui correggere, ed il Caferro, che nel *Synth. Vetust.* a car. 408, afferma che morì il Barberino in età di ottanta anni, e il Poccianti, che nel *Catal. scriptor. florent.* a car. 58 con grave sbaglio lo dice morto nel 1378.

(139) Altri lo chiamano Lapo, che fu figliuolo di Farinata degli Uberti celebre capitano dei suoi tempi. In un testo a penna, che citeremo appresso nell' annotaz. 142, egli si chiama *Fazio di Taddeo di Lupo.*

(140) Non egli, ma Farinata suo avo, fu quegli che dal popolo fiorentino cacciato venne da Firenze, siccome narra Gio. Villani nel libro XII delle sue *Storie* al cap. XLIII. Perchè tuttavia questo esilio continuò ne' suoi discendenti, e vi soggiacque anche Fazio, quindi ragion vuole che le suddette parole, *essendo cacciato dalla patria* ec. s' abbiano ad intendere come se dicessero, *trovandosi esiliato dalla patria.* In prova di che siaci qui lecito di riferire ciò che ne scrisse Alessandro Zilioli nella sua *Storia MS. de' Poeti Italiani*, a carte presso noi 103, il che è stato ripetuto da Leone Allacci, nella prefazione posta avanti alla sua raccolta dei *Poeti antichi* a car. 19. *In quel tempo*, così scrive il Zilioli, *che la repubblica fiorentina conquassata dal furore delle sedizioni civili, con spettacolo altrettanto degno di riso quanto di compassione, era pervenuta nelle mani della plebe civile, e, come si diceva a que' tempi, dei Ciompi e degli Arlotti, che fatto di essi un gran consiglio reggeano ogni cosa a depressione delle famiglie vecchie e dei ricchi: molte famiglie nobili de' mercatanti e cittadini furono costrette a ricoverarsi in altri luoghi d' Italia per fuggire la malignità de' tempi, e la persecuzione de' nemici. Tra queste fu la casa illustre degli Uberti, gli uomini della quale per varie città d' Italia si dispersero, e vi lasciarono le discendenze loro, e specialmente in Venezia, dove si conservarono quasi per ducento anni nell' ordine de' gentiluomini popolari da Leopardo figliuolo di Fazio, il cui deposito si vede nel famoso tempio di santa Maria de' Frari, fino ad Antonio segretario del senato, che visse a' tempi de' nostri padri, e fu suocero di Bonifazio Antelmi gran cancelliere di Venezia. Ma Fazio Uberti, che fu nipote di Farinata, per temperare l'acerbità dell' esilio con la dolcezza delle peregrinazioni, datosi a' viaggi, peregrinò gran parte dell' Europa, con la quale occasione compose un libro in terza rima che chiamò il Dittamondo, nel quale descrisse non solo tutti i paesi da lui veduti, ma ciascun altro ancora, di cui per tavole di cosmografia in que' secoli s' avea notizia, aggiungendovi molte storie così dell' antichità, come de' suoi tempi. Lo stile di costui è alquanto più fiacco che quello di Dante, ma è bene licenzioso al pari di lui, così nelle rime, come nelle frasi, e nelle sillabe.* De' suoi viaggi qui mentovati dal Zilioli fece un cenno lo stesso Fazio nel principio del suo Dittamondo co' seguenti versi:

Non per trattare gli anni ch' io sofferti
Nel mio lungo cammin, nè le paure,
Di rima in rima tesso questi versi.

Per altro si vuol qui osservare, come l'Allacci nella mentovata prefazione riferisce, ch' egli acquistò tal fama, e si distinse in guisa nella poesia, che *fu coronato, come eccellentissimo poeta, per decreto pubblico della città di Firenze:* il che qualor fosse vero, dir converrebbe che foss' egli stato richiamato dall'esilio. Ma appunto per essere ciò incerto, e per essere egli morto in Verona, come dipoi scrive il nostro Villani, ha dubitato Jacopo Gaddi nel suo *Corollar. poet.* a car. 82, d' una tale coronazione. Forse questa seguì non in Firenze, ma altrove; e in fatti Leandro Alberti nella sua *Descrizione d' Italia* a car. 47, dell'edizione di *Venezia* 1581, in 4, e il Poccianti nel *Catal. script. florent.* a car. 55, affermano unicamente che fu laureato poeta, senza far menzione del luogo in cui ciò sia seguito.

(141) Di esse frottole di Fazio noi non sappiamo essere alcuna alle stampe. Una bensì troviamo conservarsi MS. in Firenze nella libreria di san Lorenzo al banco XLII, in una raccolta di varie poesie segnata del n. XXVIII, la qual frottola così è intitolata: *Frottola di Fazio Taddeo di Lupo degli Uberti di Firenze, rubello del comune di Firenze, la qual parla contro alla città di Firenze, data di sua mano a messer Alesso Rinucci ambasciadore a messer Mastino;* nel qual codice, dietro essa frottola, segue una *risposta che fece Tommaso di Giunta, chiamato Treguano, alla pistola di Fazio degli Uberti detta di sopra, e sonetto del medesimo mandato colla predetta risposta.* Il mentovato Alesso Rinucci è quell'Alesso nominato dal Boccaccio nella novella terza della giornata sesta del suo Decamerone.

(142) In un antico testo a penna che si conserva in Firenze nella libreria di san Lorenzo al banco XLI, segnato del num. XIX, così in fine è scritto: *Non è compiuto, non se ne trova più: non credo ne facesse più, perchè la*

morte li sopraggiunse, e però possiamo dire compiuto. Deo gratias. Amen.

(143) Sulla scorta, per quanto appare, del nostro Villani, quasi la stessa espressione ha pur usata Filippo Valori a car. 11 de'*Termini di mezzo rilievo di casa Valori* ove dice, che Fazio *nel suo Dittamondo quasi andando in cammino, come Dante Virgilio, così egli si fa maestro e guida Solino.*

(144) Due impressioni del mentovato poema, ch'è esteso in terza rima come la Commedia di Dante, ci sono note; l'una, ch'è rarissima, fu fatta in Vicenza nel 1474 in fogl. l'altra seguì *in Venezia per Cristoforo di Pensa* 1501 in 4. Ma perocchè queste edizioni sono scorrette, quindi è, che il Vocabolario della Crusca, citando questo poema che fa testo di lingua, si è servito di codici a penna, cioè a dire d'uno dell'abate Niccolò Bargiacchi, e talora di due altri che si conservano nella libreria di S. Lorenzo al banco XLI, segnati co' numeri XIX e XXIII. Altro testo a penna esiste in Roma nella Barberina segnato del n. 1545, uno in Verona nella libreria Saibante, uno in Milano nell' Ambrosiana con altre sue poesie, ed altro scritto nel 1471 in fogl. si conservava in Napoli nella libreria del celebre Giuseppe Valletta; e forse non diversa opera è il libro di *Varie Historie con Commentarii*, che sotto il suo nome esiste nella regia libreria di Parigi segnato del num. 8375 in fogl. coll' aiuto de' quali codici si potrebbe collazionare e migliorare molto questo poema. Oltre poi il medesimo, diverse altre rime scrisse Fazio, le quali si trovano inserite in varie raccolte, e fra le altre, sette suoi sonetti sopra i sette peccati mortali sono stati pubblicati dall'Allacci a car. 296 e segg. della sua *Raccolta de' poeti antichi.* Questi stessi con due sue canzoni ed un altro sonetto indirizzato a M. Antonio da Ferrara, si leggono a car. 271 e segg. della ristampa delle *Rime di diversi antichi autori toscani*, che con molte cose che nella fiorentina edizione del 1527 mancavano, si è fatta *in Venezia appresso Simone Occhi* 1740 in 8. Alcune di queste rime hanno pur inserite Iacopo Corbinelli nella *Bella mano di Giusto de' Conti*, ed il Gobbi nel primo volume della sua *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo.* Oltre a ciò abbiamo dalla mentovata prefazione dell'Allacci a car. 20 e 21, che *tra le Laudi della compagnia de' Bianchi* si legge del suo le sette allegrezze di nostra Donna, e poco dipoi che di lui *si leggono più altri sonetti e canzoni nelli MSS. antichi vaticani e barberini.* Anche nella pubblica libreria di S. Marco in Venezia si trovano sue rime non mai stampate; come altresì in un testo a penna della libreria di S. Lorenzo in Firenze al banco XL segnato del num. XLVI. Mercè poi di queste sue rime, come altresì del mentovato poema, tuttochè quelle e questo non sieno del valore, e della coltura e leggiadria de' componimenti di Cino di Pistoia, e di Dante, come afferma il Bulgarini nella *Risposta a' ragionamenti del Zoppio* a car. 188, egli merita tuttavia distinto luogo fra i più antichi e principali poeti toscani, e perciò dal Crescimbeni, nel Tom. III della *Storia della volgar poesia* a car. 161, si colloca fra que' rimatori che onorarono la volgar poesia, e accrebbero la sua condizione (a).

(145) Del tempo della sua morte, come di quello della sua nascita, non abbiamo notizia alcuna. Solo c' è noto ch'egli fioriva al tempo dell'imperador Carlo IV, vale a dire circa il 1360, siccome raccogliesi da' seguenti versi dello stesso Fazio, che sono nel lib. II al cap. III del suo Dittamondo:

Carlo il figliuol coronato dappoi
Nello mille trecento e cinquantuno,
E cinque più, e questo regna anch' oi.

Onde si vede che malamente, e senza alcun fondamento ha creduto il Vossio nel lib. III *de Histor. Latin.* al cap. I, che fiorisse a' tempi di Pio II, cioè a dire cent' anni dipoi; del qual errore del Vossio niente minor è l'altro del medesimo autore, d' aver annoverato Fazio fra gli storici latini, quando non altro che riguardi la storia abbiamo di lui fuori del Dittamondo stampato in versi volgari, della qual cosa poteva il Vossio medesimo avvedersi dal seguente passo che reca di Ugolino Verini nel lib. II, *De Illustratione Urbis Florentiae* a car. 33.

Fatius Hetrusco est insignis carmine vates,
Fatius Ubertae non ultima gloria gentis.

(146) Il nostro autore non ci segna in questo articolo del Bonatti alcuna nota di tempo in cui questi vivesse. Intorno a che volendosi da noi supplire, diremo, ch'egli nella sua opera *de Astronomia* dell'edizione di Basilea 1550 in fogl. parlando a car. 152 di Ezzelino di Romano signor di Padova, e a car. 209 di Federigo II imperadore, come di principi già suoi contemporanei; e finalmente a car. 311 narrando d'essere egli intervenuto alla spedizione contro a' Lucchesi nell'esercito fiorentino condotto dal conte Guido Novello, ci fa conoscere chiaramente ch'egli fiorì poco dopo la metà del secolo XIII.

(147) Forse qui il Villani allude al sentimento di Dante che collocar volle nell' Inferno Guido Bonatti in quel verso del canto XX di esso Inferno:

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente ec.

e ciò per aver data, come appare, troppa fede all'astrologia.

(148) Fra gli altri che hanno annoverato il Bonatti fra gli scrittori fiorentini ci sono pure il Verini nel lib. III, *De illustr. urbis Florentiae* a car. 39 in quel verso:

Clarus et Astronomus Guido de stirpe Bonatti.

il Poccianti nel *Catal. Script. Florentin.* a car. 76, e il P. Negri nella *Storia degli Scrittori fiorentini* a car. 317, ma assai prima di

(a) Del *Dittamondo* abbiamo varie recenti edizioni con varianti e illustrazioni del Monti, del Perticari e d'altri chiarissimi ingegni.

tutti questi si vede averlo ascritto tra' Fiorentini il nostro Villani colla notizia anche precisa del luogo ov' ei nacque; per la qual cosa pare non aver il Poccianti meritata la grave censura d' impostore, o sia di favoleggiatore, fattagli dal cav. Giorgio Viviano Marchesi nelle sue *Vitæ vir. illustr. Foroliviensium*, ove a car. 247 scrive ch' esso Poccianti *solerti commento asseruit Bonattum ob intestinas simultates Florentia ejectum, Forolivij domicilium posuisse, tanto in Etruscos succensum odio, ut negata patria, imposterum Foroliviensis appellari voluerit.* Per altro non può negarsi che comunemente il Bonatti non venga detto Forlivese, così chiamandolo anche Cristoforo Landino, e Alessandro Vellutello ne' commentari loro al mentovato passo di Dante, come altresì Leandro Alberti nella *Descrizione d' Italia*, ove di Forlì parla; l'avvocato Mario Flori gentiluomo Aretino in una sua erudita lettera intorno a fra Guittone di Arezzo, scritta al chiarissimo monsignor Giovanni Bottari, e da questo inserita nella sua dedicatoria che sta in fronte alle *Lettere* di esso fra Guittone stampate in Roma nel 1745 in 4. ed altri ancora: e in un istrumento dell'archivio di Siena in cartapecora, toccante un consiglio del 1260 fatto in Firenze a' 22 di novembre per una lega tra i Fiorentini e i Sanesi, si legge: *Guido Bonactus astrologus comunis Florentiæ de Forlivio.* Non affatto poi concludente, per dimostrare che il Bonatti non fosse nativo dello stato di Firenze, sembra a noi la prova che adduce in detto luogo il Marchesi, cioè che fin dall'anno 1195 si ritrovava la famiglia Bonatti in Forlì, mentre provar converrebbe che discendente da questa fosse Guido, e ben si sa che molte famiglie d' uno stesso cognome si trovano sparse in vari paesi. In Brescia pure fra le antiche e nobili famiglie si trova quella de' Bonatti, ma non pertanto non sarà esente d'errore il nostro Elia Capriolo, il quale su tal fondamento ha creduto nelle sue *Istorie di Brescia* al libro VI, di poter anch' egli annoverare fra gli scrittori bresciani il medesimo Guido Bonatti.

(149) La detta opera si ha alle stampe con questo titolo: *Opus Guidi Bonatti de Forolivio continens X tractatus Astronomiæ. Augustæ Vindelicorum per Erhardum Ratdolt.* 1491, in 4. la qual' edizione ci fu procurata, e corretta da Gio. Angiolo Bonatti, e poi di nuovo *Venetiis* 1506, in fogl. *Basileæ* 1530, 1550, in fogl. *Augustæ Vindelic.* 1581, e in lingua Tedesca, *Basileæ* 1530, 1550, in fogl. *Augustæ Vindelic.* 1581, e in lingua tedesca, *Basileæ* 1572. Testi a penna di quest' opera si conservano nella Libreria regia di Parigi segnati de' num. 5015, 6391, 6392 e 6393. Altro esiste nella Libreria vaticana fra i codd. della regina di Svezia segnato del numero 479. Uno nel banco XXVIII della Libreria laurenziana in Firenze, ed altro nel banco XXVIII, della medesima, segnato del num. 29. A lui vengono inoltre attribuiti due trattati de' quali l' uno è intitolato: *De Projectione partium*, citato dal Tiraquello nel suo libro *de Nobilitate* al cap. XI, ma questo non è per avventura che una parte della sua opera di astrologia; l' altro ha per titolo: *Historia celebris Gallorum cladis*, mentovato da Leone Cobello nella parte III della Cronica di Forlì MS. citata dal Marchesi. L'Endreicchio nelle *Pandect. Brandeburg.* a car. 639, citato dal Fabrizio; nel tom. III della *Biblioth. med. et infim. latinit.* a car. 379, riferisce aver egli eziandio scritto contro a' francescani. Delle suddette, ed altre felici predizioni di Guido, una delle quali ha dato motivo a Giovambatista Egnazio di formare un articolo sopra di lui nel libro VIII de' suoi *Esempi d' uomini illustri*, veggansi altri scrittori citati, e riferiti dal cav. Marchesi. Qui però tacer non vogliamo, che a grave discredito soggiacque il suo nome, allorchè posta un giorno a confronto l' asserzione di lui, che sosteneva non dover piovere in detto giorno allor sereno, con quella d' un semplice contadino, che aveva predetta la pioggia per aver osservato l' asino suo a scuotere oltre il solito l' orecchie, si trovò in poche ore verificato il pronostico di quest' ultimo, non senza vergogna di Guido. Si narra ciò dal Landino, e negli Annali MSS. di Forlì citati dal Marchesi.

(150) Morì l' anno 1300, siccome affermano il Marchesi nella suddetta sua opera a c. 246, e l'Orlandi nell'*Origine della stampa* a car. 299.

(151) Ciò che qui narra il Villani del solo Guido di Montefeltro, che si fece frate dell'ordine de' minori, altri molti pur riferiscono del nostro Guido Bonatti, cioè ch'egli altresì conosciuta la fallacia dell'arte sua astrologica, e pentitosi de' suoi errori, vestisse l'abito dell'ordine di S. Francesco. Ciò narrano Cristoforo Landino dell'*Apologia di Dante e di Firenze*, il Waddingo negli *Annal. Ord. min.* a car. 149 del tom. II, l'Aroldo nel tom. II dell' Epitom. Annal. Ord. min. a cart. 442, il Poccianti e l' Orlandi ne' luoghi citati, il Baldi nella *Cronica de' matematici* a car. 81, e il cav. Marchesi, il qual ultimo inoltre aggiugne che passasse in detto ordine insieme col suddetto Guido di Montefeltro, e vi conducesse vita molto esemplare.

(152) Di questo Paolo Geometra hanno pur fatta onorevole menzione, fra gli altri, Cristoforo Landino nell' *Apologia di Dante e di Firenze*, f. Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l'anno 1342, Ugolino Verini nel lib. II del suo poema *De Illustrat. Urbis Florentiæ* a car. 39, il Poccianti nel *Catal. Script. Florent.* a car. 139, l'abate Bernardino Baldi nella *Cronica de' matematici* a car. 88, e il p. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a car. 446, ma niuno di questi ci ha lasciata notizia di qual casato egli fosse, nè in qual preciso luogo nascesse, siccome qui fa il nostro autore. Domenico Maria Manni nel suo libro *de Florentinis iuventis* al cap. XXVIII, p. 62, lo dice nato di Pietro, *ser Pieri dell' Abbaco*, ma fors' egli l' ha confuso con quel Paolo dall' Abbaco di cui altrove fanno menzione il Poccianti ed il Negri, ed il medesimo Manni in più luoghi dell' eruditissima sua istoria del Decamerone.

(153) Vi fu seppellito colla seguente iscrizione:

Qui numeros omnes terraeque, marisque profundi
Per longos tractus dudum, sedemque Tonantis,
Signa poli, solisque vias, lunaeque reflexus,
Stellarum cursus, et fixos aetheris ignes,
Et quidquid Natura potens concesserit astris,
Volverat ingenio, vivens hoc marmore tectus
Aternum recubat Paulus Geometra sepultus.
Fama tenet clarum nomen longumque tenebit,
Accivem sumpsisse suum laetatur Olympus.

(154) Forse qui il nostro autore con quelle parole *ancora vive* non altro ha inteso, se non che vivesse ancora in quel tempo nella memoria de' posteri. In fatti egli era morto da molti anni, siccome dice in fine di questo articolo, ove aggiugne che morì nel 1390, e già nella prefazione si è detto che il nostro autore scriveva quest'opera nel 1405. Potrebbe tuttavia anche dirsi, che alcuni di questi articoli, e fra gli altri il presente, fossero incominciati dal Villani prima del 1290, e terminati dipoi, o pure che alcun altro scrittore posteriore abbia posta mano ne' codici di quest' opera, e vi abbia aggiunto ciò che dimostra in sè qualche contradizione.

(155) Questo fatto si riferisce altresì da Cristoforo Landino suo parente nell' *Apologia, nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori*, premessa a' suoi commentarii sopra la Commedia di Dante. Ecco le parole del Landino: *Ma richiede l' amore dell' agnazione che non defraudi delle debite lodi Francesco Cieco fratello del mio avolo, al quale tanto concedette la natura di giudizio nell' udito, quanto gli tolse nel viso. Cosa certo mirabile, che privato in tutto del vedere fosse non indotto in filosofia, non indotto in astrologia, ma in musica dottissimo, nella quale tanto valse nel suono degli organi, che nella nobilissima città di Venezia per giudizio di tutti i musici, i quali da tutte le parti quivi eran concorsi, fu in forma di poeta dal re di Cipri, e dal duca veneto di laurea corona ornato.*

(156) Cimabue nacque in Firenze di nobile famiglia nel 1240. Posto da suo padre, che conosceva il genio di lui verso la pittura, a lavorare con alcuni pittori greci ch'erano stati chiamati a Firenze per rimettervi quest'arte, si seppe in guisa approfittare di questo incontro, che passò in breve di gran lunga gli stessi suoi maestri. Molti lavori egli fece, ed ancora esistono, che sono riferiti dal Vasari nella parte I delle *Vite de' pittori* a car. 1. Morì in età di sessanta anni l'anno 1300. Veggasi anche il Sandrart, *Academia artis pictoriae*, par. II, lib. II, cap. 1, num. 1, e il Baldinucci nelle *Notizie de' professori del disegno* nel *Decennale* I, del secolo I, a car. 5, e segg.

(157) Giotto nacque l'anno 1276, di Bondone lavoratore di terra in Vespignano terra del contado di Firenze. Mentre egli ancor giovanetto pasceva le sue pecore, e per divertimento, siccome quegli che per naturale inclinazione era spinto all'arte del disegno, ritraeva una pecora sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato, sopraggiunto da Cimabue, e scoperto il genio del pastorello, con licenza del padre fu da questo condotto a Firenze, ed ammaestrato nel disegno, giunse in breve tant'oltre il suo valore, che superò anche il maestro; onde Dante suo contemporaneo così di lui disse nel canto XI del Purgatorio.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Si che la fama di colui oscura.

Dipinse nelle più celebri città d' Italia, come pur in Avignone, e in altri luoghi della Francia. Morì in Firenze nel 1336, e fu seppellito in santa Maria del Fiore, ove gli fu dipoi posto il seguente epitaffio fattogli dal Poliziano:

Ille ego sum per quem pictura exstincta revixit.
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturae deerat, nostrae quod defuit Arti:
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem:
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus: quid opus fuit illa referre?
Hoc Nomen longi carminis instar erat.

Ob. anno MCCCXXXVI. *Cives pos. B. M.* MCCCCLXXXX.

Delle molte pitture da lui lasciate ci ha data notizia il Vasari nella par. I delle *Vite de' pittori* a car. 37, e segg. Veggasi pure il Sandrart nel lib. cit. al num. V, e il Baldinucci nel Decennale IV, del sec. I, a car. 44.

(158) Narra il citato Vasari, che avendo il pontefice Benedetto nono disegnato far fare in san Pietro alcune pitture, e mandato avendo in Toscana un suo cortigiano, perchè gli facesse avere de' disegni de' più accreditati pittori; Giotto a cui venne ricercata tal prova, non altro facesse che tirare con un giro di mano un tondo, o sia un circolo sì perfetto, che questo solo bastasse perchè venisse prescelto dal papa, il quale chiamatolo a Roma gli fece dipingere nella tribuna di san Pietro cinque storie della vita di Cristo, e nella sacristia la tavola principale, che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro, onde meritò, che il papa tenendosi ben servito facesse dargli per premio seicento ducati d' oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta Italia.

(159) Questo Maso, o sia Tommaso, nacque di Stefano pittore fiorentino nel 1324. Dopo avere imparato da suo padre i primi principii della pittura si risolvè, essendo ancor giovanetto, d' imitare la maniera di Giotto, nel che sì felicemente riuscì, che per soprannome fu chiamato Giottino; per la qual cosa alcuni, ma forse con errore, lo credettero figliuolo di Giotto. Visse poveramente cercando di soddisfare più altrui che sè stesso, perchè governandosi male, e durando fatica si morì tisico nel 1356. Parlano di lui il Vasari nella par. I

delle *Vite de' Pittori* a car. 106 e 59, il Sandrart nel lib. cit. al num. XVI, e il Baldinucci nel Decennale V, del secolo II, a car. 59. D'un altro Tommaso di Stefano Fortunatino, forse discepolo anch'egli di Giotto, ma che visse alcun tempo dipoi, fa menzione lo stesso Baldinucci nel Decenn. VI, del Sec. II, a carte 75.

(160) Stefano pittore fiorentino nacque nel 1301. Si vuole che questi fosse il padre di Maso detto Giottino poc'anzi nominato, per la qual cosa, se vera fosse, si potrebbe notare di poca esattezza il nostro autore, per non avere qui serbato l'ordine cronologico, avendolo registrato dopo Giottino. Siccome Cimabue fu superato da Giotto, così Giotto fu superato da questo Stefano suo scolare. Dipinse in Firenze, in Milano, in Roma, in Assisi, in Pistoia, e in Perugia. Morì nel 1350, e venne seppellito in Santo Spirito con questa iscrizione: *Stephano florentino pictori faciendis imaginibus ac colorandis figuris nulli unquam inferiori, affines moestissimi pos. Vixit ann. XLIX.* Veggansi il Vasari nella Par. I a car. 57, il Sandrart nel lib. cit. al num. VI, e il Baldinucci nel Decenn. III, del Sec. II, a car. 33.

(161) Questo Taddeo, nato di Gaddo dei Gaddi l'anno 1300, fu da Giotto medesimo tenuto a battesimo, ed allevato in sua scuola per lo spazio di ventiquattro anni. Fece, fra l'altre, varie pitture in Firenze nella chiesa di santa Croce, in una delle quali, ch'è sotto il tramezzo che divide la chiesa a mano sinistra, ritrasse Giotto, Dante, e Guido Cavalcanti. Dipinse anche in Pisa, in Arezzo, in Casentino. Mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non la migliorò se non nel colorito. Fu anche valoroso architetto, ed opera di lui, fra l'altre, fu il celebre Ponte vecchio in Firenze sopr' Arno. Morì nel 1350, e venne seppellito da Agnolo e Gio. suoi figliuoli nel primo chiostro di santa Croce, e gli fu fatto questo epitaffio.

Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa est non potuisse mori.

Veggasi il Vasari nella Par. I a car. 93, e il Baldinucci nel Decenn. III del Sec. II, a carta 35.

(162) *Storie Fiorentine* lib. I. cap. XLI, ove così scrive il Villani: *E troviamo nelle storie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de' baroni e signori, della città di Firenze che avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fu alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d'arme e virtuioso, e molti altri Fiorentini furono in quello esercito e battaglie con Cesare, e di sua parte.*

(163) Il nome di Farinata fu Manente, chiamato Farinata del già messer Iacopo.

(164) Questo fatto, con ciò che segue a narrar qui il nostro autore, avvenuto nel 1260, si riferisce a lungo, e con molte altre particolarità da Giovanni Villani nel lib. VI delle *Storie Fiorentine* al cap. LXXIV e segg. e dal Giovio ne' suoi *Elogi d'uomini illustri in guerra*, e ne parlano pure Leonardo Aretino, il Machiavello, e l'Ammirato nelle storie loro di Firenze, a' quali rimettiamo il lettore.

(165) Aggiugne Giovanni Villani in detto libro al Cap. LXXXI, che volendo que' del partito ghibellino dopo la suddetta vittoria di Montaperti distruggere la città di Firenze, vi si oppose caldamente Farinata, dichiarandosi, che colla spada alla mano difesa l'avrebbe sino alla morte, e perciò si rimasero di tal pensiero; onde Dante nel Canto X dell'Inferno gli fece dire.

Ma fui io sol colà, dove sofferto,
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Due antichi proverbi, de' quali Farinata allora fece uso nel suo discorso, i quali sono:

Come Asino sape
Così minuzza rape:
Si va Capra soppa
Se il Lupo non la 'ntoppa.

e i quali Farinata rimescolò insieme nella seguente maniera:

Come Asino sape
Si va Capra soppa,
Così minuzza rape
Se Lupo non la 'ntoppa.

diedero motivo al Crescimbeni d'annoverarlo tra gli antichi poeti volgari nel Tom. III dell'*Istoria della Volgar poesia* a car. 68 della ristampa di Venezia. Il P. Negri nell'*Istor. degli Scrittori fiorent.* a car. 160, scrive che sue poesie si conservano MSS. nelle Librerie vaticana e barberina. Di lui parla Gio. Villani anche nel Cap. LXXXV del mentovato libro, e nel Cap. XV, del lib. VII. Uno suo ritratto di mano del celebre Giotto esistente in Pisa in una facciata del Campo santo viene mentovato dal Vasari nella par. I delle *Vite de' Pittori* a car. 40.

(166) Forse qui sbaglia il nostro autore, mentre, non Gualtieri padre di questo conte Guido Guerra, ma suo avo fu quegli che si ammogliò con la figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani per nome Gualdrada, onde questa fu sua nonna, e non madre, siccome abbiamo da Gio. Villani nel libro V delle sue *Storie* al Cap. XXXVI, nel qual tratta precisamente *de' conti Guidi, e donde fu la loro progenie.* Potrebbe per altro esser vero che anche Gualtieri prendesse in moglie una di casa Ravignani.

(167) Fiorì il conte Guido nel 1260, e fu contemporaneo del soprammentovato Farinata degli Uberti, ma di contrario partito, mentre quest'ultimo era ghibellino. Siccome di questo, così del conte Guido, che fu valoroso guerriero, e sovente capitano de' guelfi di Firenze, parla in più luoghi Gio. Villani ne' lib. VI e VII delle sue *Storie*, come altresì ne parlano gli storici tutti che i fatti di que' tempi minu-

tamente descrivono. Quanto poi al suo valore in guerra, si esalta questo in modo particolare da Cristoforo Landino nella sua *Apologia in difesa di Dante e di Firenze*, colle seguenti parole: *E certo fu in Farinata grandezza di animo cesariana. Prudenza fabiana in Guido Guerra, velocità papiriana, e occhio cervero in prevedere i futuri casi, e provvedere a quelli. E se i fatti militari di que' secoli avessero trovato copia di buoni scrittori, certo ancora noi avremmo alcuna non molto dissimile a Camillo, alcuno imitator di Africano, alcuno emolo di Marcello, e vedrebbesi essere stati uomini non molto degenerati da' Marii, da' Pompei, da' Fabrizii, e da' Cincinnati.*

(168) Di questo illustre soggetto nato circa il 1301 si trovano notizie presso moltissimi storici napoletani e fiorentini che del secolo in cui egli fiorì lasciarono memorie. Gio. Villani tra gli altri ne parla nel Cap. CXXXVI del lib. XI, e ne' Cap. LXXIV, CX, e CXIV del lib. XII delle sue *Storie:* e molto più frequentemente di lui fa menzione Matteo Villani nelle sue *Storie*, e massimamente nel Cap. VI del lib. III, il quale versa tutto sopra esso Acciaiuoli. Veggasi principalmente la sua vita scritta da Matteo Palmieri, ed impressa coll'*Origine della famiglia degli Acciaiuoli*, *in Firenze* 1588, in 4.

(169) Il P. Negri tuttavia lo registra fra gli scrittori fiorentini nella sua *Storia* di questi a car. 420, ove, dopo aver detto che *di lui niuna opera c'è rimasta*, francamente si contradice soggiugnendo poco dipoi, che *un di lui libro conservasi in Firenze nella libreria dei Gaddi.* Nel banco LXI della libreria Mediceo-Laurenziana si conserva un testo a penna segnato del num. XIII, nel quale si leggono *certi capitoli d' una lettera la quale fece messer Niccola degli Acciaiuoli grande siniscalco di madama la regina di Napoli, a scusazione di certe cose di che egli era abominato in corte di Roma* ec. In fine leggesi: *scritta di mano del maestro Marcatino di Bartolo Marcatini medico eccellentissimo.* Questa lettera è scritta nel castello di Melfi a' 26 di dicembre.

(170) Suoi amici furono, fra gli altri, il Petrarca e il Boccaccio, de' quali si hanno lettere a lui scritte.

(171) Effetto inoltre del suo genio verso le lettere furono non solamente la comoda abitazione ch' egli fece edificare coll'assegnamento d'annue rendite per lo mantenimento di cinquanta scolari, e buon numero di maestri per educarli nelle lettere, e in ogni genere di scienze, ma anche la raccolta che egli fece da molte parti di gran copie di scelti volumi per la libreria che aveva preparata.

(172) Morì, mentr'era vicerè della Puglia, nel 1366, in età di sessantacinque anni.

(173) Il periodo che qui si legge, tuttochè ci paia irregolare o mancante, abbiamo creduto bene di lasciarlo così com'è, per essere stati assicurati da Antonmaria Biscioni, che non diversamente si legge in tutti i testi a penna di quest'opera da lui veduti, e già da noi mentovati nella prefazione, se si eccettui il magliabechiano, che in vece della voce *solo* dice *che*, la qual lezione ci sembra peggiore dell'altra. Forse il Villani con quelle parole *m' ingegnerò di pregarli* intese di dire, o di aggiugnere, che volessero essere contenti ch' egli *solo coll'aver ricordato il nome* loro avesse soddisfatto a' suoi doveri.

(174) Sarebbe stato desiderabile che il nostro autore, superato ogni riguardo di parentela, lasciate ci avesse quelle migliori notizie intorno alla vita de' suoi padre e zio, che a lui era agevole di raccorre e di tramandare alla memoria de' posteri. Non ci è noto che a ciò sia stato da alcun altro, nemmeno posteriormente, supplito con un'esatta Vita di essi, che corrisponda alla celebrità del lor nome. Non neghiamo tuttavia che molti non ne abbiano fatta onorevole menzione. Fra questi contar si possono Ugolino Verini, il Poccianti, l'Ammirato, il Bellarmino, il Ghilini ed altri citati dal P. Negri a car. 296 della *Storia degli Scrittori Fiorentini*, a' quali si possono aggiugnere l'Oudin nel vol. III *De Scriptor. Eccles.* pag. 1068 sotto l'anno 1360, il Sig. Canonico Salvino Salvini nella Prefazione de' suoi *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, e il Sig. Domenico Maria Manni nel tom. IV de' suoi *Sigilli* a car. 76 ove ha preso quest'ultimo ad illustrare un Sigillo spettante a un certo Iacopo Villani, e con tal' occasione ci ha dato quivi l'albero esatto di questa famiglia, con alcune notizie spettanti a' suoi ascendenti Giovanni, Matteo, e Filippo Villani. Noi per non dilungarci dal breve metodo del nostro autore, parlando di Giovanni rinomatissimo Storico, ci restringeremo a notare alcune delle poche e più sicure notizie che di lui medesimo ci è riuscito di incontrare nelle sue *Storie.* Nel Cap. LV adunque del Lib. VI ci fa sapere che nel 1316 si trovava egli con un certo Pela Balducci all'offizio de' Priori. Nella medesima Carica si trovava pure l'anno seguente 1317 insieme con Alberto del Giudice e Donato Acciaiuoli, a' quali unito procurò ed ottenne alla sua patria, mercè d' un vago stratagemma, la pace co' Pisani, siccome riferisce nel Lib. IX al Cap. LXXX. Nel 1323 fu egli presente all'esito infelice che ebbe l'esercito de' Fiorentini contro Castruccio Signor di Lucca, del quale parla nel Capitolo CCXIV del Lib. IX. Nell'anno 1328 in cui morì il suddetto Castruccio, narra il carteggio ch' egli, trovandosi nuovamente de' Priori, ebbe con Fra Dionigi da Borgo a San Sepolcro dell'Ordine Eremitano, valente astrologo, a cui ricercò quando avrebbero avuto fine le avversità di sua patria, per la turbazione in cui la teneva Castruccio; al che rispose Fra Dionigi col predirgli imminente la morte di Castruccio e il fine della guerra co' Lucchesi, siccome in fatti avvenne. Si legge ciò nel Libro X al Cap. LXXXVII. Nel Cap. poi CCIII del medesimo Libro narra, come volendo i Fiorentini fabbricare una Terra su' loro confini presso Bologna e la Romagna per tenere in soggezione gli Ubaldini, egli fu che suggerì lo-

ro, e fu autore perchè le imponessero il nome di *Fiorenzuola*. Altrove, cioè nel Libro XI al Cap. II dopo aver descritto il grave danno che recò in Firenze per le continue pioggie il fiume Arno l'anno 1333, narra come egli si condusse dall' Abate di Vallombrosa per essere assicurato di certa visione che poco prima aveva avuta intorno al detto flagello un Santo Romito; e finalmente ne' Capitoli CXXIX e CXXXIV del Lib. XI ci fa egli sapere come i Fiorentini comperato avendo da Mastino della Scala la città di Lucca col suo distretto per venticinque mila fiorini d'oro in certe paghe, e mandar essi dovendo a Ferrara cinquanta stadichi o sia ostaggi per sicurezza di tal contratto, uno di questi fu Giovanni medesimo, il quale per tal cagione si trattenne in Ferrara insieme cogli altri due mesi e mezzo.

Queste *Storie* di Giovanni sono divise in XII Libri, ed arrivano sino all'anno 1348 nel qual morì di pestilenza, siccome si apprende dalla seguente nota che vi si vede impressa in fine: *Qui finisce il Trattato e l'Opera fatta per Gio. Villani, cioè della Cronica, il quale nolla potè seguire più innanzi, perchè Iddio il chiamò a sè al tempo della grande mortalità dell'anno milletrecentoquarantotto.*

(175) Gio. Villani nel Lib. XI delle suddette Storie a' Capitoli XIX e XX, parlando della morte del Pontefice Giovanni XXII seguita nel 1334, alcune cose afferma, allegando l'autorità d'un suo fratello, il quale, com'egli dice, si trovava allora mercatante in Avignone alla Corte del Papa. Forse questi fu il soprammentovato Matteo padre del nostro autore, ma non possiamo di certo affermarlo, perciocchè Giovanni ebbe due altri fratelli per nome Filippo e Francesco, siccome raccogliesi dall' albero di questa famiglia, pubblicato dal Signor Manni poc' anzi citato. Continuò questo Matteo le *Storie* di Giovanni suo fratello, proseguendole sino al 1360, e morì anch' egli di peste a' dodici di luglio del 1363.

(176) Del pregio e merito singolare di queste *Storie* de' Villani è inutile far qui parole, essendo alla più volgar gente ben noto, o si riguardi la fede che meritano, mentre contengono avvenimenti a' tempi loro seguiti, se si eccettuino i primi sei o sette libri di Giovanni, o si riguardi la purità di lingua con cui sono stese, onde si considerano una delle migliori opere che formano testo di lingua, e si citano nel Vocabolario della Crusca.

(177) Non sia peravventura qui inutile l'avvertire non doversi confondere questo giureconsulto con quel Giovanni Andrea, o d'Andrea, vescovo d'Aleria nella Corsica, celebre letterato del secolo XV, di cui parleremo in altra opera nostra, siccome l'ha confuso Giovanni Corrado Zeltnero nel *Theatr. vir. erudit. qui speciatim typographiis laudabilem operam praestiterunt*, a car. 68. Egli è pur diverso da quel *Giovanni Andrea* nato maomettano in Xantiva nel regno di Valenza in Ispagna, il quale vivea nel 1487, e fattosi cristiano scrisse un libro contro la setta maomettana non poco stimato, a cui diede il titolo di *Confusione della setta di Maometto*. Distinguer altresì debbesi da un altro dello stesso nome, ma Francese, di cui s'hanno alle stampe. *Virgilius christianizans, sive N. T. versibus ad imitationem Virgilii. Coloniae* 1595 in 4 e *Meditationes propheticae ex Deuter. XXVIII Lipsiae* 1628 in 4. C'è anche stato un Giovanni d'Andrea forse medico oltramontano, che ha scritto un trattato *De Syncope* pubblicato a Wittenberg nel 1624 in 4 e vivente c'è Giovanni d'Andrea nobile di Lisbona di cui una bella orazione latina abbiamo alle stampe *De apostolica S. Petri cathedra* ec. *ad Clementem XII Romae, ex typograph. vaticana* 1735 in 4.

(178) Egli fu così detto dal nome di suo padre, che Andrea chiamossi, e perciò sbaglia il Ghilini nella par. II del *Teatro d'uomini letter.* e car. 118 dicendo che *suo padre similmente chiamavasi Giovanni*; il che ha tratto verisilmente nello stesso errore il Warton nell' *Appendice al Cave* sotto l'anno 1336. Alcuni aggiungono, ch'egli si chiamasse per soprannome *da san Girolamo*, e fra questi contar si possono l'Alidosi a car. 97, de' *Dottori bolognesi di legge canonica e civile*, il Bumaldi nella *Biblioth. Bonon.* a car. 107, e l'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* a c. 139. Stefano Maria Fabbrucci pubblico professore di ragion civile nell' università di Pisa ha voluto di tal soprannome conghietturare il motivo nell'erudita sua *Excursio historica* sopra lo studio di Pisa, inserita nel tom. XXIII degli *Opuscoli scient. e filolog.* pubblicati in Venezia dal p. Calogerà, così dicendo quivi a c. 33. *A sancto Hieronymo nuncupant, eo forsan intuitu quod hujusce divi; tanquam familiaris patroni vitam ipsemet Joannes conscripserit, et ipsius augustum nomen initio tractatus, quem de Accusationibus edidit Bonincontrius ejus filius, auspicato invocet.*

(179) Si sa, che Andrea suo padre fu sacerdote, ma grave questione ciò non ostante potrebbe qui farsi, s'egli sia nato di legittimo matrimonio, cioè prima, come alcuni vogliono, che suo padre si facesse prete. Veramente a un tal dubbio non si potrebbe dar luogo, qualor fosse vero ciò che scrive l'Alidosi nel libro citato, dicendo affermare lo stesso Gio. di Andrea *lui essere naturale*. Ma il passo quivi citato di Gio. d'Andrea non è sì chiaro, come vuolsi far credere. Questo è nelle sue aggiunte allo *Speculum* di Guglielmo Durante *in Rub. de filiis praesbyterorum*. Quivi scrive d'essere nato da Andrea sacerdote *ex Andrea praesbytero*; il che prova bensì che suo padre fu prete, ma non già che fosse tale, allorchè nacque il nostro giureconsulto. Quindi sono diversi i pareri degli scrittori. Alcuni vogliono che non sia nato legittimo, ma che suo padre lo avesse di novella sua concubina allorch' era prete, ed a favor dell' opinion di questi sta l'autorità di Raffaello Volaterrano nel lib. XXI de' suoi *Comment. urban.* ove così scrive: *Joannes Andreae patre Andrea praesbytero, et matre concubina natus apud Mugellum agri Florentini oppidum,*

juris scientia, virtutibusque aliis natalium pudorem contexit. Il Volaterrano è seguito, fra gli altri, da Catellano Cotta nella sua *Recensio Juris interpretum* a car. 523, e da Filippo Valori ne' *Termini di mezzo rilievo di casa Valori* a car. 4. Quinci il Bayle nel suo *Dictionnaire critique* all' articolo *André* (*Jean*) nelle annotazioni A. dopo aver osservato, niuno avere scritto che Novella sia giammai stata moglie del padre di Giovanni di Andrea, conchiude con questa forse troppo decisiva espressione: *Il est donc indubitable que pour le moins notre célebre canoniste est né comme Erasme, hors de légitime mariage d' un père qui a été prêtre.* Altri all'incontro hanno affermato ch'egli sia nato di legittimo matrimonio contratto con Novella da suo padre prima che si facesse prete. Tal è il sentimento del Panziroli *De Claris LL. interpret.* lib. III, cap. XIX, p. 428, ove afferma che, *ex Andrea praesbytero, antequam sacerdos fieret, et matre nomine Novella genitus est*, e cita in margine oltre il passo sopramentovato di esso Gio. d' Andrea, Baldo *in L. Imperialis* §. *his illud, cod. de nupt.* Dello stesso parere è Stefano Maria Fabrucci nella sua *Excursio historica* citata di sopra nell' annotazione 178, ove si esprime così: *Constat siquidem ipsum* (Joannem Andreae) *ex honesto patre, eodemque laico, honestaque muliere, nomine Novella Andreae patri legitimo matrimonio iuncta, fuisse progenitum.*

(180) Scrive il Volaterrano, che Gio. dopo aver appresi in patria i principii gramaticali, trasferitosi ancor giovanetto a Bologna venisse astretto dalla povertà del suo stato ad esercitarvi l' impiego di pedante, ammaestrando Scarpetta figliuolo di Mainardo Ubaldino, mercè della cui generosità avesse l' agio di applicarsi alla ragion pontificia con quel profitto che lo fece dipoi considerare il principe de' canonisti del suo tempo. Ma qui il Villani nostro autore par che ne scriva diversamente, e forse con più fondamento, mentre Gio. medesimo parlando di sè stesso (*in C. cum. apud de Spons.*) dice, che non ancor giunto all' età di dieci anni fu posto da suo padre sotto la cura e disciplina di Gio. Calderino, da cui ascoltò le prime lezioni de' canoni.

(181) Degli studi ch' egli fece in Bologna, e di molte particolarità intorno alla sua vita, può vedersi, fra altri molti scrittori che di lui parlano, il Panziroli nel lib. III *De Claris LL. Interpr.* al Cap. XIX, e noi pure ne avremo per avventura a parlare più a lungo in altra opera nostra, dalla quale si apprenderà, ch' egli dopo avere studiato in Bologna la ragion civile sotto Riccardo Malombra Cremonese, e Martino di Solimano Bolognese, continuò lo studio de' canoni sotto l'archidiacono Guido da Baiffio, da cui conseguì gratuitamente la laurea dottorale, il che pare che avvenisse l'anno 1301; che per consiglio ed opera di questo archidiacono fu eletto interprete del Giure pontificio, che passò poscia professore a Padova intorno al 1330, che lesse anche in Pisa, donde richiamato a Bologna si rendè celebre nell'interpretazione delle Decretali, che venne quivi ammesso al collegio de' giudici, e fu nel numero de' dodici del collegio canonico, che nel 1328 ritornando da Avignone, ov' era stato mandato con altri ambasciadori bolognesi al pontefice Giovanni XXII, fu preso da' nemici de' Bolognesi e della Chiesa presso a Pavia, e fu posto prigione nel Castello Silvano, donde non riscattossi che dopo otto mesi di carcere con la somma di 4000 fiorini, oltre la perdita delle robe e de' libri manoscritti pel valore di 1285 fiorini, i quali tutti gli furono rimborsati dal comune di Bologna al suo arrivo: che ebbe moglie per nome Milanzia, e fu padre d' un figliuolo chiamato Buonincontro, e di due figliuole, una delle quali per nome Novella si celebra per donna assai dotta in guisa che sovente, trovandosi occupato suo padre in altri affari, veniva da questo spedita a leggere in cattedra in luogo di lui a' suoi scolari, tenendo avanti a sè una cortina, acciocchè la sua bellezza non fosse motivo di distrazione agli uditori; e che finalmente dopo aver insegnato in Bologna per lo spazio di 45 anni, morì quivi di peste a' 7 di luglio del 1348, e fu seppellito nella chiesa di san Domenico con la seguente iscrizione:

Hic jacet Andreas notissimus orbe Joannes
Primo qui Sexti Clementis, atque Novellae
Hieronimi laudes, Speculique jura peregit;
Rabe Doctorum, lux, Censor, normaque morum
Occubuit fato perditae pestis in anno 1348
die 7 iulii.

Egli fu chiamato il padre della ragion canonica, e con altri titoli di simil tenore, ed afferma il Panziroli, che niuno meglio di lui, fra quanti il precedettero, o vennero dipoi per lo spazio di cent' anni, interpretò le leggi canoniche. Il Gazalupi nella sua *Istor. Interpr. et Glossator.* non propone al suo scolare altri che Bartolo nella ragion civile, e Giovanni d'Andrea nella canonica, *tanquam principatum tenentes.* Avverte tuttavia il medesimo Panziroli che, molto scrivendo egli, si è contentato per lo più di riferire le opinioni altrui senza fissare la sua, ma che, laddove ha preso partito, ha ciò fatto con gran giudizio e discernimento. Baldo nelle sue *Addit. ad Spec. de Concess. Praesb.* gli dà la taccia d' esersi appropriate le fatiche altrui.

Alle lodi di sua dottrina aggiungono molti quelle dell'esemplarità di sua vita, di lui, fra l'altre cose raccontando il Volaterrano, ed altri dopo di questo, che per 20 anni abbia dormito involto in una pelle d'orso, senza mai a letto coricarsi, e che frequentemente con austerità e digiuni macerava il suo corpo. Non manca tuttavia chi abbia mossi forti dubbi sopra di ciò contribuendovi non poco la maldicenza di Poggio Fiorentino; ma qual fede meriti il racconto che fa questi di lui nelle sue Facezie, rappresentandolo in un certo fatto molto dedito alla libidine, ed immodesto nel suo parlare, noi nol sappiamo. È verisimile che sia mera finzione, nè giovi che a farci comprendere l' immodestia di chi lo riferisce. Il Bayle tuttavia nel-

l' articolo di questo giureconsulto all' annotazione B. l' ha creduto assai probabile, fondato massimamente sull' aver egli avuto un figliuolo naturale, riputando inoltre verisimile che quel fatto seguisse appunto colla madre di questo. Comunque fosse, egli potè essere pentito dei suoi trascorsi, ed aver poi condotta quella vita austera che ci rappresenta il Volaterrano. Per altro non manca chi a quel rigor di vita abbia dato un senso diverso. Il Gazalupi nell' *Histor. Interpr. et Glossator.* a car. 505, mostra esser d' opinione che a tale austerità si sacrificasse per poter meglio applicarsi allo studio: *ista molestissima ubiusque Juris studia*, così scrive il Gazalupi, *et pertulit, et didicit pelle ursina tectus, citra lecti delicias, neque postea uxorius factus solitam diligentiam intermisit.*

Nè di diversa opinione è stato peravventura Federigo Ernesto Scholke, il quale gli ha dato luogo nella sua Dissertazione *De eruditis sine moribus* a car. 6, § II, quasi perciò annoverandolo fra gli uomini selvaggi ed incivili.

(182) Ecco il catalogo delle opere a lui attribuite delle cui edizioni ci riterremo dal far menzione per non dilungarci in questo articolo oltre misura:

I. *Commentaria in Decretales.*

II. *Quaestiones Mercuriales.*

III. *Clementinae, seu super Novellas Clementis papae V.*

IV. *De Renunciationibus Beneficiorum.*

V. *Ordo Judiciarius seu Praxis civilis exactissima cum suis formulis in fabricando processu usitatis.*

VI. *De sponsalibus et matrimoniis.*

VII. *Lectura super arborem consanguinitatis et affinitatis.*

VIII. *Quaestiones feudales.*

IX. *De interdicta civitatis, castri, vel alterius loci, et de iis quae servari non possunt.*

X. *Repetitiones super C. Raynaldus de Test.*

XI. *Hieronymianus, seu de laudibus sancti Hieronymi.*

XII. *Addit. ad speculum Gullielmi Durantis.*

(183) Noi non abbiamo valido fondamento per contradire a ciò che qui scrive il nostro autore, ma non vogliamo tacere, che laddove questi afferma che Gio. d' Andrea fu adottato dalla famiglia Calderini, il che pur conferma Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, altri all' incontro, e fra questi l'abate Palermitano, nel Cons. LVIII della par. I, Giovanni Ficcardo nelle *Vitae jurisconsult.* a car. 5 e il Panziroli nel luogo citato, scrivono che Gio. d'Andrea fu quegli che adottò Gio. Calderini celebre anch'egli giureconsulto; aggiugnendo inoltre alcuni che lo fece suo genero, dandogli in moglie Novella sua figliuola. Si osservi che il Ghilini nel vol. II del *Teatr. d' uomini letterati* a car. 118, e il Papadopoli nel vol. II dell' *Hist. Gymnas. Patav.* a car. 198 replicando ciò che scrive il nostro Villani vi aggiungono che il Calderini da cui fu adottato Giovanni d' Andrea ebbe per nome Giovanni. Potrebbe veramente essere che al suo tempo fossero vissuti due Giovanni Calderini, il primo de' quali, cioè il più vecchio, avesse adottato Gio. d' Andrea, e il secondo, il quale poteva essere discendente da un altro ramo, fosse adottato dal nostro giureconsulto; infatti il Papadopoli in detto luogo afferma l' uno e l' altro; ma strana almeno convien confessare sì fatta combinazione di adozioni. Comunque fosse, a persuaderci ch' egli da' Calderini è stato considerato qual ascendente loro, può servire la seguente iscrizione, la quale fu aggiunta al sepolcro di Gio. Andrea in occasione che questo trovandosi dal tempo e dall' antichità danneggiato venne ristorato da Calderino Calderini:

Deo Trino et Uni.

Sepulchrum vetustate corruptum Jo. Andreae Juriscons. Principi Atavo, ac Jo: Abavo, et Gaspari Avo Calderinis Juriscons. et Clariss. viris B. M. positum Calderinus Jacobi filius Juriscons. instaurari fecit. Anno Gratiae MDI.

e si vede che anche il p. Echard ne' suoi *Script. Ord. Praedicat.* a c. 623 del vol. I, chiama il nostro Gio. d'Andrea e *Nobili stirpe de' Calderinis.*

(184) Forse da *Assisa*, che val *Divisa, Livrea*, ec.

(185) L' asserzione che qui fa il Villani, non ci leva d' un dubbio in cui ci pone il vario sentimento degli scrittori intorno al luogo preciso della nascita di questo giureconsulto; perciocchè alcuni affermano ch' egli nascesse in Bologna ed altri in Mugello. Che nascesse in Bologna lo asseriscono fra Filippo da Bergamo nel *Supplem. alle Croniche* sotto l' anno 1334, Gio. Ficcardo, il Panziroli, e il Ghilini nei luoghi citati. Quindi fra gli scrittori bolognesi si vede registrato dall' Alidosi, dal Bumaldi, e dall'Orlandi citati di sopra nell' annotazione 175. Nè si può già a questi dar taccia d'aver ciò fatto inavvertentemente, giusto fondamento prestando loro, se non altro, la lunga dimora ch' egli fece in Bologna, e l' adozione di cui si è parlato nell' annotazione 174. Bensì può taluno maravigliarsi che abbiano ignorato, o almeno dissimulato che a sè pur lo ascrivono i Fiorentini, fra' quali principalmente si può nominare Cristoforo Landino, il quale nella sua *Apologia di Dante e di Firenze* dice chiaramente, che Gio. d'Andrea fu *non Bolognese, ma Fiorentino, benchè per adozione acquistasse padre bolognese.* A questo si aggiungono il Poccianti, il quale nel *Catalog. scriptor. florentinorum* a car. 90, lo dice *patria Florentinum, adoptione Bononiensem*, ed Ugolino Verini, che nel poemetto *De illustrat. urbis Florent.* al lib. II lo ritoglie a Bologna, e lo restituisce a Firenze ne' seguenti versi:

Quique binomen habet; qui sacri aenigmata juris
Pontificumque suis patefecit dogmata verbis;
Non illi, ut quidam sanxere, Bononia mater
Extitit: hunc Florentini genuere parentes.

E quand' anche questi, per essere Fiorentini, venissero a cadere in sospetto di qualche par-

Digitized by Google

sialità, c' è il Volaterrano, il cui passo si è riferito di sopra nell'annotazione 176. Per le quali cose si può concludere avere giusto fondamento, e i Fiorentini e i Bolognesi di ascrivere Gio. d' Andrea fra i pregi delle patrie loro; perciocchè, qualunque fosse il luogo preciso della sua nascita, si sa che il padre suo fu di Mugello, e che Giovanni consumò in Bologna quasi tutto il tempo della sua vita.

(186) Questa vita del Cavalcanti, la quale manca nel testo a penna laurenziano 41, del banco LXI da cui come dal più antico si sono tratte tutte le vite antecedenti del nostro Villani, si è cavata dal codice 20, del banco XLI della medesima Libreria laurenziana, come si è detto nella prefazione. Il testo poi latino, che vi si è aggiunto, si è tratto dal tom. I *De script. non eccles.* del Gaddi a car. 123. A proposito poi di questo Guido Cavalcanti sia lecito qui d' osservare esserci stato in principio del secolo passato un altro Guido Cavalcanti, uomo egualmente illustre al suo tempo per nascita e per letteratura, il quale con Grazio Maria Grazio fu spedito dal celebre cardinal Federigo Borromeo in varii luoghi per raccogliere libri, e MSS. per la sua libreria ambrosiana, siccome narra il Bosca a car. 29 della *Biblioth. ambrosiana.*

(187) Questo Cavalcante de' Cavalcanti padre del nostro Guido è quegli di cui parla Dante nel canto X dell' Inferno, ponendolo fra gli epicurei; nè dir sapremmo con qual fondamento nel testo latino del nostro Villani si chiami anch'egli Guido, quando certo è che il suo nome fu *Cavalcante*, come si rileva anche dalla Cronica di Dino Compagni che riferiremo appresso. Fu di famiglia di partito guelfo del sesto di san Piero Scheraggio, una delle più antiche ed illustri di Firenze. Quindi Ugolino Verini nella *Florentia illustr.* a car. 33, così parla di Guido:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta, ec.

Alfonso Ceccarelli in una sua lettera pubblicata dal Bulifon nel primo volume delle sue *Lettere memorabili* a car. 130, dell' edizione di Napoli 1693, si vantò d' avere un'antica cronica scritta nel 1300, dove si trattava *a pieno delle famiglie di Firenze secondo l' istoria scritta da Piero Canigiano nel* 1103, *e della Famiglia Cavalcanti diceva ch' ebbe la sua prima origine dalla nobilissima famiglia Stecleia dei Gotti da Ariberto Cavalcante Stecleio, e che furono padroni di Pescia, col titolo di conte*; e nella stessa anteriormente aveva fatta menzione d' una cronica d' Antonio Manetti, nella quale egli afferma che *di casa Cavalcanti dice molto poco, e tocca l' origine di questa casa imperfettamente, e con poche parole.* Ma ben sa ognuno quanto poca fede meritino le asserzioni del Ceccarelli, celebre impostore nel secolo XVI di testamenti, diplomi, e genealogie di famiglie; il che tuttavia non si vuole qui detto, perchè si abbia a dubitare dell'antichità della famiglia Cavalcanti; che anzi è verisimile che in quest' ultima asserzione fosse egli più del solito sincero, mentre ci dà notizia l' abate Lorenzo Mehus, che appunto Antonio Manetti ha composta un' opera la quale manoscritta in 4. si conserva in Firenze nel banco XLI della libreria laurenziana al num. 20, col titolo seguente: *Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti di Guido di messer Cavalcante suo consorto*, la qual'opera altro non è, che una raccolta di versi di Guido, e di vari passi e testimonianze de' suoi commentatori, e di altri che hanno parlato con lode di lui, e da questa appunto si è tratta la vita di Guido scritta dal nostro Villani, come nella prefazione si è detto. Qui di passaggio sarà bene avvertire uno sbaglio di Niccolò Toppi: questi nella *Biblioth. Napol.* a c. 179, chiama il Cavalcanti di *Cosenza* nel regno di Napoli, e pure non c' è dubbio ch' egli non fosse Fiorentino.

(188) Fu certamente Guido uno de' più illustri soggetti che vivessero al suo tempo in Firenze, non solo per letteratura, ma anche per la parte ch' egli ebbe nelle fazioni della sua patria, e perciò narra Giovanni Villani nelle sue *Storie* al lib. VII, cap. XV, ch' essendo stati nel gennaio del 1267 rimessi in Firenze da quel popolo i guelfi ed i ghibellini, fecero questi fra loro vari matrimoni, tra i principali de' quali riferisce il Villani quello che fece il nostro Guido con la figliuola del celebre Farinata degli Uberti. Taluno potrebbe credere che fosse in occasione delle fazioni della sua patria ch' egli passar dovette in Tolosa, del qual viaggio fece egli menzione in una sua Ballata, dicendo:

Questo cor mi fu tolto
Poichè in Tolosa fui.

ed ove si apprende che amò quivi una giovane per nome *Mandetta*, leggendovisi appresso:

Io dissi: e' mi ricorda che in Tolosa
Donna m' apparve accorelata e stretta,
Amore la qual chiama Mandetta.

Ma dalla Cronica di Dino Compagni, scrittore contemporaneo a Guido, pubblicata ultimamente nel tom. IX degli *Scriptores rerum italicarum* a car. 481, si apprende che ciò fu per motivo di divozione, vale a dire per portarsi in pellegrinaggio a S. Iacopo Apostolo, il cui corpo, quantunque gli Spagnuoli pretendano esistere presso di loro in Compostella, città capitale della Galizia, si vuole tuttavia dai Francesi, che o tutto o almeno una buona parte di esso esista in Tolosa, e per ciò in Tolosa, come appare, portossi Guido. Il passo del Compagni, poichè altra notizia pur contiene intorno a Guido, merita d'essere qui riferito. Narra egli dunque, che *un giovane gentile figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di messer Corso* (cioè di messer Corso Donati, il quale si rese allora famoso nelle fazioni della sua patria) *aveva più volte deliberato offenderlo: messer Corso forte lo temea, perchè lo*

conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a san Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano spronò il cavallo contro a messer Corso credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso Simone suo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano. Da ciò ben chiaramente si comprende quanto poc' anzi abbiamo affermato, cioè ch' egli non poco si distinse nelle discordie della sua patria; ma niente meno si rese chiaro in letteratura. Per prova di questo, bastar potrebbe il sapere ch' egli fu grande amico di Dante, e che vari sonetti l'uno all'altro si scrissero vicendevolmente, i quali si hanno alle stampe in fine delle *Rime di diversi antichi autori toscani.* Che anzi Dante si gloriò di tale amicizia, ed onorevole menzione perciò fece di lui in vari luoghi delle sue opere, cioè nella *Vita Nuova*, nel canto X dell'Inferno, e nell' XI del Purgatorio, ed altrove. Oltre Dante poi, ed altri che citeremo appresso, hanno fatta di lui onorevole menzione il Petrarca nel cap. III del *Trionfo d' Amore*, Domenico d' Arezzo nel *Fonte delle cose memoriali*, Leonardo Aretino nelle istorie fiorentine, Giannozzo Manetti nella sua opera contro i giudei, Ricordaccio Malespini nella sua Cronica, Giammario Filelfo nella vita di Dante, che si conserva MS. nel banco LXV dalla Laurenziana num. 50, e Giammatteo Toscano *Peplus Italiae* al num. 3, ove scrive, che *tantam morum et doctrinae addidit nobilitatem, ut vitae splendore et totius peritia philosophiae aetatis suae princeps a Boccatio merito praedicetur.*

(189) Questa testimonianza del Villani, che lo dice *degno d' ogni laude ed onore*, alla quale si può aggiugnere quella di molti altri poc' anzi citati, o che citeremo, servir può di argomento per farci credere mal fondata l'asserzione di alcuni che l'hanno tacciato di setta epicurea. La novella che sopra di lui ci ha lasciata il Boccaccio nel suo Decamerone alla Giornata VI num. IX, nella quale scrive ch' *egli teneva dell'opinione degli epicurei*, ha dato forse motivo di crederlo tale. Ma il Boccaccio in quella sua opera ha mischiate molte cose false alle vere, e molto ha inventato per renderla più dilettevole e vaga. In fatti ove il Boccaccio ha parlato da storico sincero di Guido, cioè a dire nel suo Comento sopra il canto X dell' Inferno di Dante, non solamente nulla ha detto ch' egli epicureo fosse, ma l'ha chiamato *costumatissimo*, ed appresso *ottimo loico, e buon filosofo.* Si può per altro anche dire che il Boccaccio in quella novella abbia parlato di Guido secondo l'opinione che presso la volgar gente allora avea luogo; e ben si sa quanto agevolmente in que' rozzi tempi si tenessero dal volgo o per negromanti o per eretici tutti quelli che più degli altri si distinguevano in letteratura, e massimamente in filosofia. Forse dunque a un tal concetto soggiacque pur Guido, che fu chiarissimo filosofo, e di cui appunto parlando Cristoforo Landino nel suo comentario sopra Dante al detto luogo dice che fu *acutissimo dialettico e filosofo egregio*, il che si ha pure da moltissimi altri, fra i quali Filippo Valori ne' suoi *Termini di mezzo rilievo* ec. a car. 6, scrive che *nello studio della peripatetica fu mirabile.* Circa poi una tale credulità del volgo ignorante ci piace di rimettere il lettore a ciò che detto ne abbiamo nella vita di Pietro d'Abano, e può altresì leggersi il Manni nell' *Illustrazione del Boccaccio*, ove parla della mentovata novella. Oltre a ciò, può aver dato motivo di sbaglio un passo mal inteso di Dante nel suddetto Capitolo X dell' Inferno, attribuendosi per avventura a Guido ciò che Dante non riferisce che di suo padre. Uno de' primi a mal intendere Dante è stato Domenico d' Arezzo nel suo *Fonte delle cose memoriali*, ove parlando di Guido dice, che questi *era d' ogni virtù chiaro, se secondo la paterna opinione non avesse seguitato la posizione degli epicuri, come mostra Dante nel Cap. X della prima parte.* Ma egli è certo che Dante quivi non parla che del padre di Guido. Non può però negarsi, che il concetto del padre non possa essere stato di pregiudizio al figliuolo; e quindi veggiamo, che di eresia hanno pur creduto Guido infetto altri scrittori, fra i quali meritano particolar menzione f. Filippo da Bergamo, ed Alessandro Zilioli. Il primo di questi nelle sue *Croniche* sotto l'anno 1313, scrive che *fu alquanto ripreso d' eresia, perchè teneva che l'anima con il corpo morisse;* e il secondo, cioè il Zilioli nella sua *Istoria de' poeti italiani* a car. 72 del nostro testo a penna, narra con singolar franchezza *avere trovato scritto, ch' egli seguitò manifestamente la setta d' Epicuro, ed impiegandosi continuamente negli amori disonesti e nella crapola, ripose la suprema felicità nel godimento fallace dei sensi. Onde non fia difficile l'argomentare, che allettato da queste dolcezze si sia lasciato trasportare nell' opinione di coloro, i quali acciocchè alle tristizie e scelleratezze loro apparecchino libertà e sicurezza maggiore si inducono a negare e la vera vita dell'anima, e l'istesso Dio, quasi che il non crederlo gli abbia da liberare dalle pene che agli errori loro si aspettano. Ma questo vizio più anche è notabile ed escusabile in Guido, quanto che pareva che Cavalcante suo padre, incolpato anch'egli di pari empietà, gliel'avesse lasciato per eredità, onde il poeta Dante lo mette nell' Inferno ed arrostirsi fra le anime dannate degli eretici in compagnia di Farinata degli Uberti, stimato anch' egli uomo poco pio.* Un tale discorso vien reso a noi troppo inverisimile dall' autorità di Dino Compagni, il qua-

le, come si è riferito nell'annotazione antecedente, fa menzione del pellegrinaggio che fece Guido a S. Jacopo in Tolosa. Tali divozioni pare certamente che non s' intraprendano da chi ha l'anima infetta nella guisa che rappresenta il Zilioli.

(190) Questa verisimilmente è quell'opera di cui ha fatta menzione anche il Poccianti nel *Catal. Scriptor. Florent.* a car. 77, dicendo, che *in primis regulas vernacula lingua recte scribendi, et dictandi composuit.*

(191) Un giudizio quasi simile fece Cristoforo Landino parlando di Guido nella sua *Apologia di Dante e di Fiorenza* nella seguente maniera: *Leggete, prego i coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quelli essere insulsa infantia, e niente contenere che non sia volgatissimo, ma in Guido cominciarono apparire se non espressi almeno adombrati non pochi ornamenti oratorii e poetici, e potea egli essere in prezzo del suo stile sobrio e dotto, se sopravvenuto da maggior lume non fosse divenuto tale quale diviene la luna al sole, ma di Dante e del Petrarca diremo in altro luogo.* Anche il Crescimbeni nel Tom. II dell' *Istor. della volgar poesia* a car. 266, scrive, che *la prole che ha renduto immortale Guido sono i suoi nobili componimenti, ai quali molto è tenuta la volgar poesia, perciocchè da essi ricevette non poca robustezza e splendore*; il qual giudizio si vede replicato nel Tom. I della *Bibl. Italique* a car. 232.

(192) Ciò che qui scrive il nostro Villani in lode della mentovata Canzone, si conferma e si replica da quasi tutti gli scrittori che hanno parlato di Guido, i quali la esaltano qual eccellentissimo lavoro, siccome può eziandio ricavarsi da' suoi vari comentatori, che riferiremo qui appresso.

(193) Vedi sopra a carte 441, ove si è fatta altresì menzione di questo comentario di Dino sopra la canzone di Guido, e si è detto conservarsi MS. nel Banco XLI, della libreria Laurenziana in Firenze cod. 20, e trovarsi anche alle stampe con questo titolo: *Guidonis de Cavalcantibus de natura et motu amoris venerei Cantio cum enarratione Dini de Garbo. Venetiis apud Octavianum Scotum* 1498, in fogl. Di questo Comento hanno fatta onorevole menzione, fra gli altri, Antonio Manetti nella sua *Notizia* ec. soprammentovata, Domenico di Arezzo nel suo *Fonte delle cose memoriali*, e Giannozzo Manetti nella sua opera contro ai Giudei.

(194) Il commentario, o sia l' *Esposizione* di Egidio Romano, cioè del cardinal Egidio Colonna, che al suo tempo era considerato il principe de' teologi, è stata sul principio del secolo passato data alle stampe *con alcune brevi annotazioni intorno ad essa di Celso Cittadini, insieme con la vita e con le rime di esso Cavalcanti, in Siena per Salvestro Marchetti* 1602 in 8. e un testo a penna se ne conserva nel banco XLI della suddetta Laurenziana segnato del num. 20, in 4.

(195) Il commentario d' Ugo dal Corno, o è perduto, o è almeno rarissimo. Certamente è stato incognito a quasi tutti gli scrittori che nel secolo XV hanno parlato di Guido, e dei suoi commentatori, e lo stesso Antonio Manetti tanto nel fine della sua *Notizia* ec. poc' anzi citata, quanto in fine del comento di Dino del Garbo annesso alla medesima *Notizia*, si protesta chiaramente di non aver trovata *l' esposizione e comento di Ugo dal Corno.* Introduce però egli nella prefazione Guido, allorquando favella questi de' suoi commentatori, a dir come segue: *Il terzo ed ultimo si nominò Ugo dal Corno. Secondo che pare ad alcuni non è inferiore a nessuno de' sopraddetti due.*

(196) Oltre i suddetti scrittori, altri pure hanno commentata quella celebre canzone, uno de' quali è stato il cavalier Paolo del Rosso, la cui fatica si ha alle stampe con questo titolo: *Al Gran Cosimo Medici* ec. *Commento sopra la canzone di Guido Cavalcanti* ec. *In Fiorenza appresso Bartolommeo Sermartelli* 1568, in 8. Commentata l' ha pure Girolamo Frachetta, la cui *Esposizione* fu impressa *in Venezia presso i Gioliti* 1585, in 4. Il mentovato Paolo del Rosso in una sua lettera stampata a car. 153 del suo *comento*, fa pur menzione di due altri commentatori di questa canzone con queste parole: *E più modernamente ci ha ragionato sopra il gran filosofo Verino* (cioè Francesco de' Vieri), *ed il Mini pur medico e filosofo*; ma a noi non è noto se le fatiche di questi si trovino alla stampa; nè a farcelo credere basta l' autorità del Bayle, che nel suo *Dictionnaire* all'articolo del nostro *Cavalcante*, dopo aver anch' egli nominati i detti commentatori, afferma, che *tout cela est imprimè*, mentre vi cita il Crescimbeni, presso il quale una tale espressione da noi non si trova. Leggiamo bensì nella *Storia degli Scrittori fiorentini* del p. Negri a car. 328, ove parla di Iacopo Mini, che il commentario di questo si trova MS. nella Libreria laurenziana al banco XLI, cod. 20, in 4. con questo titolo: *Esposizione di messer Iacopo Mini medico fiorentino sopra la canzone di Guido Cavalcanti* ec. a cui precede una lettera del Mini scritta ad Annibal Caro. Noto c' è altresì che molto sopra essa canzone ha favellato Marsilio Ficino nel suo *Convito di Platone*, e che illustrolla ancora Plinio Tomacelli, del cui lavoro fa menzione Iacopo Bonfadio in una sua lettera scritta al medesimo Tomacelli, ch' è a car. 13 del primo volume delle *opere del Bonfadio* raccolte e date alla luce dall' abate Antonio Sambuca in quest' anno 1746, qui *in Brescia presso Iacopo Turlini* in 8.

Questa canzone del Cavalcante comincia:

Donna mi prega, perchè voglio dire ec.

e si vuole da alcuni ch' egli la componesse in risposta di un sonetto fatto da Guido Orlandi in nome di una donna, che incomincia:

Onde si move, e d' onde nasce amore?

Ma il cavalier Paolo del Rosso a car. 156 del suo *comento* è d' opinione, che tal sonetto fosse fatto dappoichè Guido ebbe composta la sua canzone, da qualcuno, ed apposto a Guido Or-

landi, intorno a che tuttavia confessa non esserci alcuna certezza.

Oltre poi questa canzone egli ha pur composte e lasciate diverse rime, alcune delle quali furono per la prima volta pubblicate nel 1527 dai Giunti nella loro *Raccolta di rime di diversi* più volte dipoi ristampate, altre da Iacopo Corbinelli dietro *La bella mano di Giusto de' Conti*, ed altre da Leone Allacci nella sua raccolta de' *Poeti antichi* a car. 374, e segg. e si trovano sparse anche in altri libri. Alcune pur si trovano MSS. in varie librerie, e fra le altre in Venezia in quella di san Marco, che non mai sono state stampate. Il Tiraquello nel suo trattato *De nobilitate*, facendo menzione di Guido, scrive, che di lui *extat Practica in chirurgia in primis commendata*, e sulla fede del Tiraquello altri pure riferiscono lo stesso; ma qual fondamento avesse il Tiraquello di ciò affermare a noi non è noto, niun cenno facendone tanti altri scrittori anteriori al Tiraquello che hanno parlato di Guido, e niuna parola dicendone altri che hanno tessuti cataloghi di scritti di medicina e di chirurgia. Non è forse affatto inverisimile che il Tiraquello l' abbia confuso con quel Guido di Cauliaco Francese, che vivea circa il 1360, del quale si ha appunto un trattato di chirurgia molto celebre, e più volte impresso.

(197) La narrazione che qui fa il nostro Villani della morte di Guido si accorda esattamente con ciò che narra Giovanni Villani suo zio nel libro VIII delle sue *Storie* al cap. XLI, ove narra, ch' essendo giunte a grave discordia fra loro, e quindi prese avendo le armi in Firenze le fazioni de' bianchi e de' neri, cioè de' guelfi e de' ghibellini, furono dal magistrato de' priori, per estinguere l' incendio, molti della parte de' neri mandati a' confini del Castello della Pieve, ed altri della parte de' bianchi, fra i quali era il Cavalcanti, a Serezzana, indi aggiugne: *Ma questa parte stette meno a' confini, che furono revocati per l' infermo luogo, e tornò malato Guido Cavalcanti, di che morì, e di lui fu gran dannaggio, perchè era uomo virtuoso in molte cose, se non ch' era troppo tenero e stizzoso.* Un simile racconto, ma con maggiori e più esatte circostanze si può leggere altresì presso Leonardo Aretino nella *Vita di Dante*, il quale era de' priori, ed ebbe non poca parte in quelle vicende, dalla pag. 32, fino alla pag. 38. *In Firenze* 1672 in 12.

Questa morte poi del Cavalcanti secondo la narrazione del medesimo Giovanni seguì verso la fine dell' anno 1300. per la qual cosa si può con fondamento emendare Iacopo Filippo da Bergamo, che nelle *Croniche* parla di lui sotto l' anno 1313; e con tutta ragione si può credere in errore chiunque ha detto che il Cavalcanti al Petrarca, o il Petrarca al Cavalcanti abbia indirizzate sue rime; perciocchè il Petrarca nacque solamente nel 1304, vale a dire quattro anni in circa dopo la morte di Guido.

DINO COMPAGNI

CRONICA

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI

PROEMIO

Le ricordanze dell'antiche storie lungamente hanno stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma, molti anni, e spezialmente nel tempo del Giubbileo dell'anno 1300. Io scusandomi a me medesimo, siccome insufficiente; credendo, che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni, tanto che moltiplicati i pericoli, e gli aspetti notevoli, sicchè non sono da tacere, propuosi di scrivere a utilità di coloro, che saranno eredi di prosperevoli anni, acciocchè riconoscano i beneficj da Dio, il quale per tutti i tempi regge, e governa.

LIBRO PRIMO

Quando io incominciai, propuosi di scrivere il vero delle cose certe, che io vidi, e udii, perocchè furono cose notevoli, le quali ne' loro principj nullo le vide certamente come io; e quelle, che chiaramente non vidi, propuosi di scrivere secondo udienzia. E perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, propuosi di scrivere, secondo la maggior fama. E acciocchè gli strani possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, ricca, e larga d'imperial fiume d'acqua dolce, il quale divide la città quasi per mezzo, con temperata aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini prò d'armi, superbi, e discordevoli, e ricca * di proibiti guadagni, dottata e temuta per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia XL. Lucca a miglia XL. Pistoia a miglia XX. Bologna a miglia LVIII. Arezzo a miglia XL. Siena a miglia XXX. Samminiato verso Pisa a miglia XX. Prato verso Pistoia a miglia X. Monte Accenico verso Bologna a miglia X. Fighine verso Arezzo a miglia XVI. Poggibonizzi verso Siena a miglia XVI. In tutte le predette terre con molte altre castella, e ville, e da tutte le predette parti sono molti nobili uomini, Conti, e Cattani, i quali l'amano più in discordia, che in pace, e ubbidisconla più per paura, che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria; i cittadini bene costumati, e le donne molto belle, e adorne; i casamenti bellissimi; piena di molte bisognevoli arti oltre all'altre città d'Italia, per la qual cosa molti di lontani paesi la vengono a vedere, non per necessità, ma per bontà dei mestieri, e arti, e bellezza, e ornamento della città.

Piangono adunque i suoi cittadini sopra loro, e sopra i loro figliuoli, i quali per loro superbia, e per malizia, e per gara d'ufici hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio; la quale per molti segni promette loro male, siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati.

Dopo molti antichi mali per le discordie dei suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini: e di ciò fu cagione in Firenze, che

uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso tôrre per sua donna una figliuola di mess. Oderigo * Giantruffetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati, una gentile donna, chiamata Madonna Aldruda, donna di mess. Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale, guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui Madonna Aldruda disse: *Sì puoi, che la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio;* e tolsela per moglie, lasciando quella, che avea tolta, e giurata. Onde mess. Oderigo dolendosene coi parenti, e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo, e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia, e potenti, e' suoi parenti, dissono volcano fusse morto: che così fia grande l'odio della morte, come delle ferite. Cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna, e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi, e l'amistà d'amendue le parti, per modo, che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandoli, e omicidj, e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, lascerò stare. Ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedettero in Firenze le maladette parti de' Guelfi, e Ghibellini, e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi.

Nell'anno della Incarnazione di Cristo 1280, reggendo in Firenze la parte Guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì d'una piccola fonte uno gran fiume; ciò fu d'una piccola discordia nella parte Guelfa una gran concordia colla parte Ghibellina; che temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate, e ne' loro consigli l'uno delle parole dell'altro, e temendo i più savj ciò, che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò, che temeano, perchè uno nobile, e grande cittadino cavaliere, chiamato mess. Buonaccorso degli Adimari, Guelfo, e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni, montò in superbia con altri grandi, che non riguardò, a biasimo di parte, che a uno suo figliuolo cavaliere detto messer Forese diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte Ghibellina. Onde i Guelfi dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini, che erano di fuori; e saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della chiesa, acciocchè i legami fussono mantenuti dalla fortezza della chiesa; e celatamente ordinarono, che il Papa fusse mezzo alla loro discordia. Il quale a loro petizione mandò mess. frate Latino cardinale in Firenze a richiedere di pace amendue le parti. Il quale giunto domandò Sindachi di ciascuna parte, e chi in lui la compromettessono; e così feciono; E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassono a Firenze con molti patti, e modo; e accordò tra loro gli ufici di fuori; e al governo della città ordinò quattordici cittadini, cioè otto Guelfi, e sei Ghibellini; e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli sotto la chiesa di Roma; le quali leggi, e patti, e promesse fe' scrivere tra le leggi municipali della città.

La potente, e superba famiglia degli Uberti sentenziò stesse alcuno tempo a' confini con altri di loro parte, e dove fussono le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri, e a quelli, che sostenessero lo incarico de' confini fusse dato dal Comune per ristoro del suo esilio alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere, che al cavaliere.

Stando amendue le parti nella città, godendo i beneficj della pace, i Guelfi, che erano più potenti, cominciarono di giorno in giorno a contraffare a' patti della pace. Prima tolsono i salarj a' confinati, poi a chiamare gli ufici senza ordine, e i confinati feciono rubelli, e tanto montò il soprastare, che levarono in tutto gli onori, e beneficj a' Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Onde alcuni pensando ciò, che ne potea avvenire, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessono rimedio, acciocchè per discordia la terra non perisse. Il perchè alcuni popolani gustando le parole si porgieno, si raunarono insieme sei cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovaneza non conosceva le pene delle leggi, ma la purità dell'animo, e la cagione, che la città venia in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell'arti, i quali aiutassono i mercatanti, e artieri, dove bisognasse, i quali furono Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli, e raunaronsi nella chiesa di san Brocolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo, che non erano contesi, e tanto gli riscaldarono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà, e delle ingiurie ricevute, e presono tanto ardire, che feciono ordini, e leggi, che duro sarebbe suto di rimuoverle. Altre gran cose non feciono; ma del loro debile principio feron assai. Il detto ufficio fu creato per due mesi, i quali cominciarono a' dì 15 di giugno 1282, il quale finito se ne creò sei, uno per Sestiero per due mesi, che cominciarono a' dì 15 d'agosto 1282, e chiamaronsi Priori dell'arti: E stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badia, acciò non temessono le minacce de' potenti, e potessono portare arme in perpetuo, e altri privilegj ebbono, e furono loro dati sei famigli, e sei berrovieri.

Le loro leggi in effetto furono, che avessono a guardare l'avere del Comune, e che le Signorie facessono ragione a ciascuno, e che i piccoli, e impotenti non fussono oppressati da' grandi, e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo. Ma tosto si mutò,

perocchè i cittadini che entravano in quello ufficio, non attendevano a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico, o il parente loro cadea nelle pene, procuravano colle Signorie, e con gli ufiej a nascondere le loro colpe, acciocchè rimanessono impuniti; nè l'avere del Comune non guardavano, anzi trovavano modo, come meglio il potessono rubare; e così della Camera del Comune molta pecunia traevano sotto pretesto di meritare uomini l'avessono servito. Gl' impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi, che erano negli ufiej, e imparentati co' grandi; e molti per pecunia erano difesi dalle pene del Comune, in che cadevano: onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavan l'uficio de' priori, perchè i Guelfi grandi erano signori.

Arezzo si governava in quel tempo pe' Guelfi, e i Ghibellini per egual parte, ed erano nel reggimento di pari, e giurata aveano tra loro ferma pace. Onde il popolo si levò, e fecion uno della città di Lucca, che si chiamava Priore, il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili costringea a ubbidire le leggi; i quali s'accordarono insieme, e ruppono il popolo, e lui presono, e misono in una cisterna, e quivi si morì.

I Guelfi d'Arezzo furono stimolati dalla parte Guelfa di Firenze di cercare di pigliare la Signoria; ma o che fare non lo sapessono, o non potessono, i Ghibellini se ne avvidono, e cacciaronli fuori, i quali vennono a Firenze a dolersi de' loro avversarj. Coloro, che li aveano consigliati, gli ritennono, e presonli a aiutare. I Ghibellini nè per ambasciate, nè per minacce avessono da Firenze, non li accettarono e richiesono gli Uberti, Pazzi di Valdarno, e Ubertini, e 'l vescovo, che sapea meglio gli ufiej della guerra, che della chiesa, il quale era * de' Pazzi, uomo superbo, e di grande animo. Era prima sceduta una differenza tra lui, e i Sanesi per uno suo castello gli avean tolto, la quale era rimessa nella parte Guelfa di Firenze, e volendo la parte aiutare i Sanesi, e gli usciti di Arezzo nimicando il vescovo, ingenerò gran discordia tra i Fiorentini, e'l vescovo, e i Ghibellini; il perchè ne seguì la terza guerra de' Fiorentini, in Toscana nel 1289.

I Guelfi Fiorentini, e potenti aveano gran voglia andare a oste ad Arezzo; ma a molti altri popolani non parea, sì perchè diceano, la impresa non esser giusta, e per isdegno aveano con loro degli ufiej. Pur presono a soldo uno capitano chiamato mess. Baldovino da Soppino con quattrocento cavalli; ma il Papa lo ritenne, e però non venne. Gli Aretini richiesono molti nobili, e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca, e da Orvieto, e mostravano gran franchezza di volere la battaglia, e accomciavansi a difendere la' loro città, e di prendere il vantaggio a' passi. I Fiorentini richiesono i Pistolesi, i Lucchesi, i Bolognesi, i Sanesi, e i Samminiatesi, e Mainardo da Susinana gran capitano, che avea per moglie una de' Tosinghi.

In quel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma, il quale fu dal Comune onoratamente presentato, e con palio, e armeggerie trattenuto, e da' Guelfi fu richiesto d'uno capitano colle insegne sue, il quale lasciò loro mess. Amerigo di Nerbona, suo Barone, e gentile uomo, giovane, e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme. Ma rimase con lui uno antico cavaliere suo balio, e molti altri cavalieri atti, ed esperti a guerra, e con gran soldo, e provvisione.

Il vescovo d'Arezzo, come savio uomo, considerando quel che avvenire gli potea della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e uscire con tutta la stiatta sua d'Arezzo, e dar loro le sue castella del vescovado in pegno, e per le rendite, e pe' fedeli volea l'anno fior. m m m. i quali gli promettease mess. Vieri de' Cerchi ricchissimo cittadino. Ma i signori, che erano in quel tempo, erano in gran discordia, i quali furono mess. Ruggeri da Quona Giudice, mess. Iacopo da Certaldo Giudice, Bernardo di mess. Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa Cronaca, e Dino di Giovanni vocato Pecora, che furono da' dì 15 d'aprile a' dì 15 di giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le castella del vescovo, e spezialmente Bibbiena bello, e forte; alcuni no, e non voleano la guerra, considerando il male, che di quella segue. Pure in fine per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfarle; e d'accordo rimasono in Dino di Giovanni, perchè era buono, e savio uomo, ne facesse quanto gli paresse. Il quale mandò per mess. Durazzo nuovamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col vescovo il meglio potesse.

Il vescovo d'Arezzo in questo mezzo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore, e però radunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessono accordo co' Fiorentini e che egli non volea perder Bibbiena, e che ella fusse afforzata, e difesa; altrimenti prenderebbe accordo egli. Gli Aretini sdegnati per le parole sue, perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinarono di farlo uccidere, se non che mess. Guiglielmo de' Pazzi suo conforto, che era nel consiglio, disse, che sarebbe stato molto contento l'avessono fatto, non l'avendo saputo; ma essendone richiesto, non lo consentirebbe: chè non voleva esser micidiale del sangue suo. Allora deliberarono di pigliarla eglino, e come disperati senza altro consiglio si misono in punto.

Sentitasi pe' Fiorentini la loro diliberazione, i capitani, e governatori della guerra tennono consiglio nella chiesa di san Giovanni, per qual via fusse il migliore andare, sicchè fornire si potesse il campo di quel bisognasse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno, acciocchè andando per altra via gli Aretini non cavalcassono quivi, e non ardessono i casamenti del contado. Alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via, assegnandone molte ragioni. Uno savio vecchio chiamato

Orlando da Chiusi, e Sasso da Murlo gran Castellani, temendo di loro deboli castella, dierono per consiglio si pigliasse quella via, dubitando, che se altra via si pigliasse, non fussono dagli Aretini disfatte, che erano di lor contado, e mess. Rinaldo de' Bostoli, che era degli usciti d'Arezzo, con loro s' accordò. Dicitori vi furono assai; le pallottole segrete si dierono; vincesi l'andare per Casentino. Ma con tutto fosse più dubbiosa, e pericolosa via, il meglio ne seguì.

Fatta tal diliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà, che feciono i Bolognesi con cc cavalli; i Lucchesi con cc Pistolesi con cc dei quali fu capitano mess. Corso Donati Cavaliere Fiorentino; Mainardo da Susinana con xx cavalli, e ccc fanti a piè; mess. Malpiglio Ciocioni con xxv e mess. Barone Mangiadori da san Miniato, li Squarcialupi, e i Colligiani, e altre castella di Valdelsa. Sicchè fu il numero cavalli mccc e assai pedoni.

Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici, e passarono per Casentino per male vie, ove se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nimici; e quivi si fermarono, e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco, e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò: *Quelle, che mura sono?* Fugli rispuato: *i palvesi dei nimici.*

Mess. Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco, ed esperto cavaliere in fatti d' arme, raunati gli uomini d'arme disse loro: *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire.* E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente, e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra, e dura. Cavalieri novelli vi s' erano fatti dall'una parte, e dall' altra. Mess. Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa. Le quadrella piovevano; gli Aretini n'avevan poche, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e de'loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il ballo del capitano, e fuvvi morto. Fu fedito mess. Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte dei nimici fu morto il vescovo, e mess. Guiglielmo de' Pazzi franco Cavaliere, Bonconte, e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò mess. Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà, nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati Fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. Mess. Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che avevano cavallate, stettono fermi; molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria, chè si sperava con poca fatica l'arebbono avuta.

Al capitano, e a' giovani cavalieri, che avevano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n' uccisono, che ne fu danno per tutta la Toscana.

Fu la detta rotta a' dì 11 di giugno, il dì di san Barnaba, in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornarono però tutti i Guelfi in Arezzo, ma alcuni si assicurarono, a' quali fu detto, che se vi volevano stare, facessono la loro volontà. Tra i Fiorentini, e gli Aretini pace non si fe'; ma i Fiorentini si tennono le castella aveano prese, cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre Castella, e alcuno se ne difece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimandarono gente d' arme ad Arezzo, e posonvi campo, e andaronvi due de' priori, e il dì di san Giovanni vi feciono correre un palio, e combatterono la terra, e arsono ciò, che trovarono in quel contado. Dipoi andarono a Bibbiena, e quella presono, e difeciono le mura. Molti furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, perchè non era loro ufficio, ma di gentili uomini usi alla guerra. Dipoi se ne tornarono con poco frutto, perchè assai vi si consumò con affanni di persone.

Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande, e potente stato, ma i nobili, e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani con batterli, e con altre villanie; onde molti buoni cittadini popolani, e mercatanti, tra' quali fu un grande, e potente cittadino savio, valente, e buono uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso, e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie, se ne fe' capo, e guida, e con l' aiuto del popolo, essendo nuovamente eletto de' signori, che entrarono a' dì 15 di febbraio 1292, e co' suoi compagni, afforzarono il popolo; e al loro ufficio de' priori aggiunsono uno colla medesima balía che gli altri, il quale chiamarono Gonfaloniere di Giustizia, e fu Baldo Ruffoli, per sesto di porta di Duomo, a cui fosse dato un gonfalone dell' arme del popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati colla detta insegna, e arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere in piazza, o dove bisognasse. E fecesi leggi, che si chiamarono ordini della giu-

stizia contro a' potenti, che facessono oltraggi a' popolani; e che l' uno conforto fusse tenuto per l' altro, e che i malificj si potessono provare per due testimonj di pubblica voce, e fama; e deliberarono, che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti s' intendessono essere grandi, e che non potessono essere de' Signori, nè Gonfaloniere di giustizia, nè dei loro collegj. E furono in tutto le dette famiglie trentatre. E ordinarono, che i signori vecchi con certi arroti avessono a eleggere i nuovi. E a queste cose legarono le ventiquattro arti, dando a' loro consoli alcuna balìa. I maladetti giudici cominciarono a interpetrare quelle leggi, le quali avea dettate mess. Donato di mess. Alberto Ristori, mess. Ubertino dello Strozza, e mess. Baldo Aguglioni; e diceano, che dove il malificio si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dello avversario; e impaurivano i rettori, e se l' offeso era Ghibellino, e il giudice era Ghibellino; e per lo simile faceano i Guelfi. Gli uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti, per non cadere nelle pene. Pochi malificj si nascondevano, che dagli avversarj non fussono ritrovati. Molti ne furono puniti secondo la legge, e i primi, che vi caddono, furono i Galigai; che alcuno di loro fe' uno malificio in Francia in due figliuoli d' uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni, che vennono a parole insieme, per le quali l' uno de' detti fratelli fu ferito da quello de' Galigaj, che ne morì. E io Dino Compagni ritrovandomi Gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case, e dei loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò a gli altri Gonfalonieri uno male uso, perchè se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea, che erano crudeli; e che erano vili, se non disfaccano bene affatto; e molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne, che uno figliuolo di mess. Buondelmonte avea commesso uno malificio di morte, gli furono disfatte le case per modo, che di poi ne fu ristorato.

Molto montò il rigoglio de' rei uomini, perocchè i grandi, cadendo nelle pene erano puniti, perocchè i Rettori temeano le leggi, le quali voleano, che con effetto punissono. Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano, se l' uomo accusato non fusse punito, che il Rettore non avesse difensione, nè scusa: il perchè niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e alli esecutori d' esse diceano: *Uno caval corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia a un altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno; debbono però costoro per sì piccole cose essere disfatti?*

Giano della Bella sopraddetto, uomo virile, e di grande animo, era tanto ardito, che difendeva quelle cose, che altri abbandonava, e parlava quelle, che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli; e tanto era temuto da' Rettori che temeano di nascondere i malificj. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo, che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nemici il facea, abbominando lui, e le leggi; e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano. Onde alcuni, che gli udirono, il rapportarono a' popolani, i quali cominciarono a inacerbire, e per paura, e sdegno, inasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, perocchè sempre erano stati aiutatori del popolo, ed aveano gran seguito, e intorno a loro aveano molte schiatte, che con loro si raunavano d' uno animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano.

I potenti cittadini, i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi, per sdegno del popolo molti modi trovarono per abbatterlo, e mossono di campagna un franco, e ardito cavaliere, che avea nome mess. Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dallo Imperadore. E venne in Toscana patteggiato da' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII nuovamente creato. Ebbe carta, e giurisdizione di terre, che guadagnasse, e tali vi posono il suggello, per frangere il popolo di Firenze, che furono mess. Vieri de' Cerchi, e Nuto Marignolli, secondo disse mess. Piero Cane di Milano Procuratore del detto mess. Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano della Bella, dicendo: *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore.*

Un giorno ordinarono di farlo assassinare: poi se ne ritrassono per tema del popolo; poi per ingegno trovaron modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: *Egli è giusto: mettiamgli innanzi le vie opere de' beccaj, che sono uomini mal feraci, e mal disposti;* tra i quali era uno chiamato Pecora gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi, il quale facea la sua arte con falsi modi, e nocivi alla repubblica; era perseguitato dall' arte, perocchè le sue malizie usava senza timore, minacciava i rettori, e gli uficiali, e profferevasi a mal fare con gran possa di uomini, e d' arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra rinnovare le leggi nella chiesa d' Ognissanti dissono a Giano: *Vedi l'opere dei beccaj quanto multiplicano a mal fare.* E Giano rispose: *Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga;* E procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: *Vedi? i giudici minacciano i rettori al sindacato, e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le quistioni sospese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno piato si dà; e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano le ragioni, e 'l pagamento senza ordine.* Giano giustamente crucciandosi sopra loro dicea: *Facciansi leggi, che fiano freno a tanta malizia.* E quando l' ebbono così acceso alla giustizia segretamente mandarono a' giudici, e a' beccaj, e a gli altri artefici dicendo, che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano un

giorno, che io Dino era con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, e Giano sen'andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano una falsa legge, che tutti non la intendevano: Che si avesse per nimica ogni città, o castello, che ritenesse alcuno sbandito nimico del popolo. E questo feciono, perocchè la congiura era fatta con falsi popolani per isbandeggiare Giano, e metterlo in odio del popolo. I' conobbi la congiura, e dubitai, perchè facevano la legge sanza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostrali, come lo faceano nimico del popolo, e delli artefici; e che seguitando le leggi, il popolo li si volgerebbe addosso; e che egli le lasciasse, e opponessemi con parole alla difensione; e così fece, dicendo: *Perisca innansi la città, che tante opere rie si sostengano.* Allora conobbe Giano chi lo tradiva, perocchè i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano più ardito, che savio, gli minacciò fargli morire, e però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono mess. Palmieri di mess. Ugo Altoviti, e mess. Baldo Aguglioni Giudici, Alberto di mess. Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notaj scrittori furono ser Matteo Biliotti, e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori, onde tutta la congiura si avacciò d'ucciderlo, perchè temeano più l'opere sue, che lui.

I grandi feciono loro consiglio in S. Iacopo Oltrarno, e quivi per tutti si disse, che Giano fusse morto. Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore mess. Berto Frescobaldi, e disse, come *i cani del popolo aveano tolto loro gli onori, e gli uficj, e non osavano entrare in palagio; i loro piati non possono solliciture. Se battiamo un nostro fante, siamo disfatti. E pertanto, signori, io consiglio, che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l'arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici, e nemici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi, ne' nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.*

Appresso si levò mess. Baldo della Tosa, e disse: *Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fusse di troppo rischio, perchè se nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti: ma vinciamgli prima con ingegno, e scomunamgli con parole piatose, dicendo: i Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in Signoria, e così scomunati conciamgli per modo, che più non si rilievino.* Il consiglio del cavaliere piacque a tutti; e ordinarono due per contrada, che avessono a corrompere, e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne, che in quelli di messer Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per fedire mess. Simone Galastrone suo consorto, e nella zuffa uno vi fu morto, e alcuni feditì. L'accusa si fe' da ammendue le parti, e però ci convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le pruove, e in punire. Il processo venne innanzi al Podestà chiamato mess. Gian di Lucino Lombardo, nobile cavaliere, e di gran senno, e bontà; e ricevendo il processo uno suo giudice, e udendo i testimonj prodotti da ammendue le parti, inteso erano contro a mess. Corso, fece scrivere al Notaio per lo contrario; per modo che messer Corso dovea essere assoluto, e mess. Simone condannato. Onde il Podestà essendo ingannato, prosciolse mess. Corso, e condannò messer Simone. I cittadini, che intesono il fatto, stimarono l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo; e spezialmente gli avversarj di mess. Corso gridarono a una voce: *Muoia il Podestà; al fuoco, al fuoco.* I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella, e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a mess. Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà colla stipa per ardere la porta.

Giano della Bella, che era con li priori, udendo il grido della gente, disse: *Io voglio andare a campare il podestà dalle mani del popolo;* e montò a cavallo, credendo, che il popolo lo seguisse, e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, che li volsono le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè si tornò a dietro. I priori per piacere al popolo scesono col gonfaloniere in piazza, credendo attutare il furore, e crebbe sì, che eglino arsono la porta del palagio, e rubarono i cavalli, e arnesi del podestà. Fuggissi il podestà in una casa vicina; la famiglia sua fu presa, gli atti furono stracciati, e chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo; e a ciò procurò bene uno giudice, che avea nome mess. Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti avversarj, e stava in corte con accuse, e con piati, e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scaltrito con suoi seguaci, che egli spezzò gli armarj, e stracciò gli atti, per modo, che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in quel furore; il podestà, e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale avea menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata, e di grande bellezza; la quale col suo marito sentendo le grida del popolo chiamavano la morte, fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso essendo nascosi, e celati.

Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu diliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessero al podestà, e che del suo salario fusse pagato, e così si fe', e partissi.

La città rimase in gran discordia, i cittadini buoni biasimavan quello, che era fatto, altri davan la colpa a Giano, cercando di cacciarlo, o farlo mal capitare; altri dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto;* e tanto romore fu nella terra, che accese gli animi di tutti

contro a Giano, e a ciò consentivano i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono, che per cessare il furore del popolo, per alquanti di s' astentasse fuori della terra; il quale credendo al loro falso consiglio, si partì, e subito li fu dato bando, e condannato nell' avere, e nella persona.

Scacciato Giano della Bella a' dì 5 di marzo 1294 e rubata la casa, e mezza disfatta, il popolo minuto perdè ogni rigoglio, e vigore, per non avere capo, nè a niente si mossono. I cittadini chiamarono per podestà uno, che era capitano, e cominciarono ad accusare gli amici di Giano, e furono condannati alcuni, chi in lire D e chi in lire M e alcuni ne furono contumaci. Giano, e suo lignaggio si partì del paese; i cittadini rimasono in gran discordia. Chi il lodava, e chi il biasimava. Mess. Giovan di Celona, venuto a petizione de' grandi, volendo fornire ciò, che promesso avea, e acquistare ciò, che gli era stato promesso, domandava la paga sua di cavalli D che seco avea menati. Fugli dinegata, essendogli detto, che non avea atteso quello avea promesso. Il cavaliere, che era di grande animo, andossene ad Arezzo a gli avversarj de' Fiorentini, a' quali disse: *Signori, io son venuto in Toscana a petizione de' Guelfi di Firenze: ecco le carte; i patti mi niegano. Ond' io, e' miei compagni saremo con voi a dar loro morte come a nimici.* Onde gli Aretini, i Cortonesi, e gli Ubertini li fecero onore.

I Fiorentini sentendo questo, mandarono a papa Bonifazio, pregandolo, che si inframettesse in fare tra loro accordo; e così fece, che giudicò, che i Fiorentini gli dessono fior. ventimila, i quali gliel' dierono; e rifatti suoi amici, vedendo, che gli Aretini si fidavano di lui, ordinarono con lui, che tornando ad Arezzo si mostrasse nostro nimico, e che li conducesse a torci Samminiato, che dicea appartenersi a lui per vigore d'imperio, per lo quale era venuto, e aveane mandato. Ma uno, il quale sapea il segreto, il palesò per leggerezza d' animo, e per mostrare, che sapea le cose segrete, e colui, a cui lo disse, lo fece assapere a messer Ceffo de' Lamberti; onde gli Aretini lo sentirono, e al cavaliere dierono licenza con tutta la sua gente.

I signori, che cacciarono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni Beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, mess. Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini gonfaloniere di giustizia, che entrarono a' dì 15 di febbraio 1294. Cominciarono i cittadini a accusare l' uno l'altro, e a condannarli, e a metterli in esiglio, per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e stavano suggetti; i loro avversarj gli soprastavano con molto rigoglio, infamando Giano, e suoi seguaci di grande arroganza, dicendo, che avea messo scandalo in Pistoia, e arse ville, e condannati molti, quando vi fu rettore; delle quali cose dovea avere corona, perchè avea puniti gli sbanditi, e malfattori, i quali si raunavano sanza temere leggi. E il fare giustizia, dicendo lo facea per tirannia. Molti diceano male di lui per viltà, e per piacere a' rei. Il gran beccaio, che si chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguitatore di male, lusinghiere, dissimulava in dire male di lui, per compiacere a altri; corrompea i popolani minuti, facea congiure, e era di tanta malizia, che mostrava a' signori, che erano eletti, era per sua operazione; a molti promettea uficj, e con queste promesse gl' ingannava. Grande era del corpo, ardito, e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente, chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in una volta sotterra. Poco era costante, e più crudele, che giusto. Abbominò Pacino Peruzzi uomo di buona fama, sanza esserne richiesto. Aringava spesso ne' consigli, e dicea, che era egli quello; che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con piccola lanterna collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro podestà mess. Monfiorito da Padova, povero gentil uomo, acciocchè come tiranno punisse, e facesse della ragione torto, e del torto ragione, come a loro paresse; il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; che assolvea, e condannava sanza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese, che palesemente lui, e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per piccolo, o grande, che egli fusse: e venne in tanto abbominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui, e due suoi famigli, e feciollo collare, e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai, e assai pericolo; e vennono in discordia, che l'uno volea fosse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuoli, il fe' un' altra volta tirar su: il perchè confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per mess. Nicuola Acciaiuoli, il perchè nol condannò, e funne fatto nota. Sentendo mess. Niccola, ebbe paura non si palesasse più: ebbene consiglio con mess. Baldo Aguglioni giudice sagacissimo, e suo avvocato, il quale diè modo d'avere gli atti del notaio per vederli, e rasene quella parte venia contro a mess. Niccola; e dubitando il notaio degli atti avea prestati, guardò se erano tocchi, trovò il raso fatto, e accusolli. Fu preso mess. Niccola, e condannato in lire trecentomila. Mess. Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire dugentomila, e confinato per un anno. In molta infamia caddono i reggenti, e molti furono, che cercarono i malificj si trovassono, che ne furono malcontenti per esser colpevoli.

Mess. Monfiorito fu messo in prigione. Più volte lo mandarono i Padovani a domandare. Nol vollono rendere per amore, nè per grazia. Poi si fuggì di prigione, perchè una moglie d' uno degli Arrigucci, che avea il marito in prigione, ove lui, fece fare lime sorde, e altri ferri, co' quali ruppono le prigioni, e andaronsi con Dio.

La città retta con poca giustizia cadde in

nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per gara d'ufici, abbominando l'uno l'altro. Intervenne, che una famiglia, che si chiamavano i Cerchi, uomini di basso stato, ma buoni mercatanti, e gran ricchi, e vestivano bene, e tenevano molti famigli, e cavalli, e aveano bella apparenza, alcuni di loro comperarono il palagio de' conti Guidi, che era presso alle case de' Pazzi, e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi; onde veggendo i Cerchi salire in altezza, avendo murato, e cresciuto il palagio, e tenendo gran vita, cominciarono avere i Donati grande odio contra loro; il quale crebbe assai, perchè mess. Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, ne ritolse un'altra, figliuola che fu di mess. Accerito da Gaville, la quale era reda. Ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla, vedendo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi parenti di mess. Neri da Gaville cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la redità, ma pur per forza l'ebbe; di che si generò molto scandolo, e pericolo per la città, e per ispeziali persone. Ed essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleveria nel cortile del podestà, come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò, ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perchè nella città ne fu gran romore, perchè erano molto amati: del quale maleficio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il maleficio, perocchè non si potea provare, ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi gli cominciarono a lasciare alle raunate della Parte, e accostarsi a' popolani, e reggenti, da' quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione, e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modo, che da loro aveano quello, che voleano, e simile da' rettori; e molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri messer Lapo Salterelli, e mess. Donato Ristori giudice, e altre potenti stiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigi, e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati, e confortati di prendere la Signoria, che agevolmente l'arebbon avuta per la loro bontà, ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno per seppellire una donna morta alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i cavalieri, e dottori su alto in sulle panche; e essendo a sedere i Donati, e i Cerchi in terra, quelli, che non erano cavalieri, l'una parte al dirimpetto all'altra, uno o per racconciarsi i panni, o per altra cagione si levò ritto. Gli avversarj per sospetto anche si levarono, e misono mano alle spade; gli altri feciono il simile, e vennono alla zuffa. Gli altri uomini, che v'erano, insieme li tramezzarono, e non li lasciarono azzuffare. Non si potè tanto ammortare, che alle case de' Cerchi non andasse molta gente, la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno dei Cerchi non lo consentì. Un giovane gentile, figliuolo di mess. Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese, e ardito, ma sdegnoso, e solitario, e intento allo studio, nimico di mess. Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Mess. Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a s. Iacopo; e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a mess. Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con mess. Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri colle spade, e corsongli dietro, ma non lo giuguendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo, che fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a multiplicare, e mess. Corso molto sparlava di mess. Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare; e però spesso dicea: *Ha rughiato oggi l'asino di Porta*; e molto lo spregiava, e chiamaval Vieri Cavicchia; e così rapportavano i giullari, e spezialmente uno, che si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si dicea, perchè i Cerchi si movessono a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano coll'amistà de' Pisani, e degli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano, che i Cerchi aveano fatto lega co' Ghibellini di Toscana, e tanto gl'infamarono, che venne a orecchi del Papa.

Sedea in quel tempo nella sedia di s. Piero papa Bonifazio VIII il quale fu di grande ardire, e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentia. Erano con lui suo' mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente, e per loro stava là Simone Gherardi uomo pratico in simile esercizio; e con lui era un figliuolo d'uno affinatore d'ariento, Fiorentino, si chiamava il Nero Cambi, uomo astuto, e di sottile ingegno, ma crudo, e spiacevole; il quale tanto operò col papa per abbassare lo stato de' Cerchi, e de' loro seguaci, che mandò a Firenze mess. Frate Matteo d'Acquasparta cardinale Portuense per pacificare i Fiorentini; ma niente fece, perchè dalle Parti non ebbe la commessione, che volea, e però sdegnato si partì di Firenze.

Andando una vilia di s. Giovanni l'arti a offerere, come era usanza, ed essendo i consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi, e battuti, dicendo loro: *Noi siamo quelli, che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi degli ufici, e onori della nostra città.* I

Signori sdegnati ebbono consiglio da più cittadini, e io Dino fui uno di quelli; e confinarono alcuni di ciascuna parte, cioè per la parte dei Donati mess. Corso, e Sinibaldo Donati, mess. Rosso, e mess. Rossellino della Tosa, mess. Giachinotto, e mess. Pazzino de' Pazzi, mess. Geri Spini, mess. Porco Manieri, e loro consorti al castel della Pieve; e per la parte dei Cerchi mess. Gentile, e mess. Torrigiano, e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, messer Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, e de' loro consorti a Sarezzano, i quali ubbidirono, ed andarono a' confini.

Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrando, che tra loro era congiura. I rettori gli voleano condannare. E se non avessono ubbidito, e avessono preso l'arme, quel dì avrebbono vinta la terra, perocchè i Lucchesi di coscienzia del cardinale veniano in loro aiuto con grand'esercito d' uomini. Vedendo i Signori, che i Lucchesi veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare in sul loro terreno; e io mi trovai a scrivere le lettere; e alle villate si comandò pigliassono i passi; e per istudio di Bartolo di mess. Iacopo de' Bardi tanto si procurò che i Lucchesi ubbidirono.

Molto si palesò allora la volontà del cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi, e innalzare la parte de' Donati: la quale volontà per molti intesa, dispiacque assai; e però si levò uno di non molto senno, il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del vescovado, dove era il cardinale, il quale si ficcò nell' asse, e il cardinale per paura si partì di quindi, e andò a stare Oltrarno a casa mess. Tommaso de' Mozzi per più sicurtà.

I signori per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentarono fior. mccc nuovi, e io gliel portai in una coppa d' ariento, e dissi: *Monsignore, non gli disdegnate perchè siano pochi, perchè sanza i consigli palesi non si può dare più moneta.* Rispose, gli avea cari, e molto gli guardò e non gli volle.

Perchè i giovani è più agevole a ingannare, che i vecchi, il diavolo accrescitore de' mali si fece da una brigata di giovani, che cavalcavano insieme, i quali ritrovandosi insieme a cena una sera di Calen di maggio, montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi, e contro a loro usare le mani, e i ferri. In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrarono colla brigata de' Donati, tra' quali era uno nipote di mess. Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni, e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano; nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono; il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. I cerchi non palesarono mai chi si fusse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi di nuovo la città negli uomini grandi, mezzani, e piccolini, e i religiosi non si poterono difendere, che coll' animo non si dessono alle dette parti, chi a una, chi a un'altra. Tutti i Ghibellini tennono co' Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa, e tutti quelli, che erano dell' animo di Giano della Bella, perocchè parea loro, fussono stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di mess. Cavalcante Cavalcanti, perchè era nimico di mess. Corso Donati, Naldo Gherardini, perchè era nimico de' Manieri parenti di mess. Corso, mess. Manetto Scali, e suoi consorti, perchè erano parenti de' Cerchi; messer Lapo Salterelli loro parente, mess. Berto Frescobaldi, perchè avea ricevuti da loro molti danari in prestanza; mess. Goccia Adimari, per discordia avea co' consorti; Bernardo di mess. Manfredi Adimari, perchè era loro compagno; mess. Biligiardo, e 'l Baschiera, e Baldo della Tosa, per dispetto di mess. Rosso loro consorte, perchè da lui furono abbassati degli onori. I Mozzi, i Cavalcanti il maggior lato, e più altre famiglie, e popolani tennono con loro.

Colla parte di mess. Corso Donati tennono mess. Rosso, mess. Arrigo, mess. Nepo, e Pinuccio della Tosa per grande usanza, e amicizia, mess. Gherardo Ventraia, mess. Geri Spini, e suoi consorti, per l'offesa fatta; mess. Gherardo Sgrana, e mess. Bindello per usanza, e amicizia; mess. Pazzino de' Pazzi, e suoi consorti; i Rossi, la maggior parte de' Bardi, i Bordoni, i Cerretani, i Borgorinaldi, il Manzuolo, il Pecora beccaio, e molti altri. E di popolani furono co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli della Botte, Angiolieri, Ammoniti, quelli di Salvi del Chiaro Girolami, e molti altri popolani grassi.

Essendo mess. Corso Donati a' confini a Massa Trebara, gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubbidì; il perchè fu condannato nell' avere, e nella persona. E col Nero Cambj, che era compagno degli Spini in Corte, per mezzo di mess. Iacopo Gaetani parente del Papa, e d'alcuni Colonnesi, con grande stanzia pregavano il Papa volesse rimediare, perchè la parte Guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghibellini, per modo che il Papa fece citare mess. Vieri de' Cerchi, il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il Papa a petizione degli Spini suoi mercatanti, e de' sopraddetti amici, e parenti lo richiese, facesse pace con mess. Corso, il che non volle consentire, mostrando non facea contro a parte Guelfa, il perchè da lui fu licenziato, e partissi.

La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò in Firenze, mess. Torrigiano, e Carbone, e Vieri di mess. Ricovero de' Cerchi, mess. Biligiardo dalla Tosa, e Carbone, e Naldo Gherardini, e mess. Guido Scimia de' Cavalcanti, e gli altri di quella parte stavano chetamente. Ma mess. Geri Spini, mess. Porco Manieri, mess. Rosso della Tosa, mess. Pazzino de' Pazzi, Sinibaldo di mess. Simone Donati capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, co' loro seguaci si raunarono un dì in S. Trinita, deliberati di cac-

ciare i Cerchi, e loro parte, e feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni. E dopo lunga disputa mess. Buondelmonte, savio, e temperato cavaliere, disse: che era gran rischio, e che troppo male avvenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggior parte, perocchè mess. Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di mess. Iacopo de' Bardi, a cui era data gran fede, le cose si acconcerebbono per buon modo, e sanza niente fare si partirono.

Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, disideroso d'unità, e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: *Signori perchè volete voi confondere, e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vettoria arete? non altro, che pianto.* Risposono, che il loro consiglio non era, che per ispegnere scandalo, e stare in pace.

Udito questo, m'accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono, e leale popolano, e insieme andammo a' Priori, e conducemmovi alcuni erano stati al detto consiglio; e tra i Priori, e loro fummo mezzani; e con parole dolci raumilammo i Signori. E mess. Palmieri Altoviti, che allora era de' Signori, fortemente li riprese senza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe, e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare senza offesa ricevere, e così fu da' signori Priori comandato.

La parte avversa continuamente stimolava la Signoria, gli punisse, perchè avoano fatto contro agli ordini della giustizia per lo consiglio tenuto in S. Trinita per fare congiure, e trattato contra il reggimento.

Ricercando il segreto della congiura si trovò, che il conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli, e con armi a petizione de' congiurati; e trovaronsi lettere di mess. Simone de' Bardi, per le quali scrivea facessono fare gran quantità di pane, acciocchè la gente, che venia, avesse da vivere: il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per lo consiglio tenuto in S. Trinita: onde il Conte, e 'l figliuolo, e mess. Simone furono condannati in grave pena.

Scopertisi gli odj, e le malivolenzie d'amendue le parti, ciascuno procurava offendere l'altro; ma troppo più baldanzosamente si scopriano i Donati, che i Cerchi nello sparlare, e di niente temeano.

I Cerchi procuravano avere i Pistolesi dalla loro parte, i quali aveano data giuridizione ai Fiorentini, vi mandassono Podestà, e Capitano. E essendovi mandato Cantino di mess. Amadore Cavalcanti per capitano, uomo poco leale; ruppe una legge aveano i Pistolesi che era, che i loro anziani si eleggessono per amendue le parti loro, cioè Neri, e Bianchi. Queste due parti Neri, e Bianchi nacquono da una famiglia, che si chiamavano Cancellieri, che si divise: perchè alcuni più congiunti si chiamarono Bianchi, e gli altri Neri, e così fu divisa tutta la città, e così eleggevan gli anziani.

Questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli anziani di parte Bianca, il quale essendone ripreso dicea per sua scusa, averlo di comandamento da' Signori di Firenze, e non dicea la verità.

I Pistolesi malcontenti viveano in gran timore, e tribolazione, ingiuriandosi, e uccidendosi l'uno l'altro, e da' rettori erano spesso condannati, e male trattati a diritto, e a torto. Fu loro tratto di mano molti danari, perocchè naturalmente i Pistolesi sono uomini discordevoli, crudeli, e salvatichi. Mess. Ugo Tornaquinci, podestà di simili condannazioni ne trasse fior. tremila, e così molti altri cittadini Fiorentini, che furono là rettori.

Giano della Bella era stato là capitano, il quale lealmente li resse; ma crudele fu, perchè arse loro case di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubbidiano.

In Pistoia era uno pericoloso cavaliere della parte de' cancellieri Neri, che avea nome mess. Simone da Pantano; uomo di mezza statura, magro, e bruno, spiatato, e crudele, rubatore, e fattore d'ogni male; e era colla parte di mess. Corso Donati. E colla parte avversa era uno altro chiamato messer Schiatta Amati, uom più vile, che savio, e meno crudele, il quale era parente de' Cerchi Bianchi.

In questo tempo i Fiorentini mandarono per capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto cavaliere, e in quel tempo li fu mostro come i Lucchesi veniano a Pistoia per pigliare la terra; onde il detto mess. Andrea congiunò molti cittadini, i quali per suo comandamento non si vollono partire, anzi s'afforzarono, e cercarono di difendersi, credendo avere soccorso. E il detto mess. Simone invitò più suoi amici, e fanti forestieri. Il Podestà assegnò loro termine a partire, e non ubbidirono; onde sdegnò, e punigli coll'arme, e col fuoco, avendo avviso da Firenze; e i loro seguaci fece ribelli. Alcuni dissono, il detto mess. Andrea n'avea avuti fior. quattromila; e alcuni dissono gli furono dati dal Comune di Firenze per rispetto della nimicizia ne avea acquistata.

Quanto bella, e utile città, e abbondevole si confonde! Piangono i suoi cittadini formati di bella statura oltre a' Toscani, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane, e d'utili alpi, e di fini terreni; forti nell'armi, discordevoli, e salvatichi, il perchè tal città fu quasi morta; perocchè ivi a picciol tempo si cambiò fortuna, e furono da' Fiorentini assediati, in tanto che davano la carne per cibo e lasciavansi tagliare le membra per recare alla terra vittuaglia; e a tanto si condussono, che altro che pomi non mangiavano fino all'ultimo dì, a' quali Iddio glorioso provide, che per accordo furono ricevuti, no 'l sappiendo i loro avversarj, con patti fatti di loro salvezza, i quali osservati non furono, perchè poichè l'ebbono avuta, le belle mura della città furono dirupinate.

Cessata la pistolenza, e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne, che usciano della terra, per fame, e agli uomini tagliavano le mani, non perdonarono alla bellezza della città, che come

villa disfatta rimase. Del loro assedio, e del loro pericolo, e fame, e delli assalimenti, e delle prodezze, che feciono coloro, che dentro vi si rinchiusono, nè di loro belle castella, che perderono per tradimento, non intendo scrivere, perocchè altri più certamente ne scriverà, il quale, se con piatà lo scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.

Finito l'uficio del detto mess. Andrea, la parte Bianca non sappiendosi reggere, perchè non avea capo, perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della Signoria, più per viltà, che per piatà, perchè forte temeano i loro avversarj; chiamarono messer Schiatta Amati dei cancellieri Bianchi per loro capitano di guerra, e dieronli tanta balìa, che i soldati rispondeano a lui; mandava i bandi da sua parte, e pene imponeva, e cavalcate contra i nimici sanza alcun consiglio. Era il detto cavaliere uomo molto pietoso, e temoroso; la guerra non gli piacea, e tutto era contrario al suo consorto mess. Simone da Pantano de' cancellieri Neri.

Non prese il detto capitano la città, come dovea; il perchè i nemici nol temeano. I soldati non erano pagati; danari non aveano, nè ardimento da porne; e forterza niuna non prese, e confinati non fece. Dicea parole minacievoli, e faceva viste assai, ma con effetto nulla seguia; e quelli che nol conosceano *.... gli teneano ricchi, e potenti, e savj, e per questo stavano in buona speranza. Ma i savj uomini, diceano: *E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili, e i lor nimici sono maestri di guerra, e crudeli uomini.* I nimici de' Cerchi cominciarono ad infamarli a' Guelfi, dicendo, che s' intendeano con li Aretini, e co' Pisani, e co' Ghibellini, e questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro, appognendo loro il falso, perocchè con loro niuno trattato aveano, nè loro amicizia; ma a chi ne li riprendea, non lo negavano, credendo esserne più temuti, e con questi abbattergli, dicendo: *E' ci temeranno più, dubitando, che noi non ci accostiamo a loro; e i Ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi.* E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come innanzi si dirà.

LIBRO SECONDO

Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandoli, e pigliate il ferro, e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà, e i pessimi proponimenti; non penate più: andate, e mettete in ruina le bellezze della vostra città; spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della fede, e dello amore: nieghi l'uno all'altro aiuto, e servigio: seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli: fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali, che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori, che eglino acquistarono. Non v'indugiate miseri, che più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l'uno l'altro per le terre vicine, e in corte di Roma a papa Bonifazio con false informazioni; e più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto papa, dicendo, che la città tornava in mano de' Ghibellini, e che ella sarebbe ritegno dei Colonnesi, e la gran quantità de' danari mischiata colle false parole, che, consigliato d'abbattere il rigolio de' Fiorentini, promise di prestar a' Guelfi Neri la gran potenza di Carlo di Valos de' Reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Cicilia contra Federigo d'Araona; al quale scrisse lo volea fare Paciaro in Toscana contra i discordanti della Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario, perchè volea abbattere i Bianchi, e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa.

Essendo già venuto mess. Carlo di Valos a Bologna, furono a lui ambasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: *Signore, mercè per Dio, noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia: per Dio prendi guardia di te, e della tua gente, perchè la nostra città, ec.*

Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali con grandissima reverenzia gli feciono molte proferte, come a loro Signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere, perchè li parve maggior segno di amistà il dire: *guarda come tu vai*, che le proferte. Fu consigliato, che venisse per lo cammino di Pistoia, per farlo venire in isdegno coi Pistolesi, i quali si maravigliarono, facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porti della città con celate arme, e con gente. I seminatori degli scandoli li diceano: *Signore, non entrare in Pistoia, perchè e' ti prenderanno, perocchè egli hanno la città segretamente armata, e sono uomini di grande ardire, e nimici della casa di Francia.* E tanta paura li misono, che venne fuori di Pistoia per la via d'un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s'adempiè la profezia d'un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: *Verrà di Ponente un Signore su per lo Ombroncello, il qual farà gran cose; il perchè gli animali, che portano le some, per cagione della sua venuta andranno su per le cime delle torri di Pistoia.*

Passò mess. Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell'animo. Il Signore non conoscea i Toscani, nè le malizie loro.

Mess. Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, piccolo della persona, ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole erano dette al Signore; e perchè anche lui era corrotto, li confermava quello, che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i Guelfi Bianchi ambasciadori in corte di Roma, e i Sanesi in loro compagnia, ma non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo, fra' quali fu mess. Ubaldino Malavolti giudice Sanese, pieno di gavillazioni, il quale ristette per cammino per raddomandare certe giurisdizioni d'uno castello, il quale teneano i Fiorentini, dicendo, che a lui appartenea, e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti li ambasciadori in Roma, il papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: *Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me; e io vi dico in verità, che io non ho altra intensione, che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, se procurano, che sia ubbidita la mia volontà.*

In questo stante furono in Firenze eletti i nuovi Signori, quasi di concordia d' amendue le parti, uomini non sospetti, e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte Bianca, perchè furono uomini uniti, e senza baldanza, e aveano volontà d'accomunare gli ufici, dicendo: *questo è l' ultimo rimedio.*

I loro avversarj n' ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli, e pacifici, i quali sotto spezie di pace credeano leggiermente poterli ingannare.

I Signori furono questi, che entrarono a' dì 15 d' ottobre 1301. Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco di Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Iacopino Alfani, e Piero Brandini Gonfaloniere di giustizia; i quali come furono tratti, n' andarono a s. Croce, perocchè l' ufficio degli altri non era compiuto. I Guelfi Neri incontanente furono accordati andarli a visitare a quattro, e a sei insieme, come a loro accadeva, e dicendo: *Signori, voi siete buoni uomini, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri, a voi conviene pacificare, o la città perirà. Voi siete quelli, che avete la balìa. E noi a ciò fare ci profferiamo l' avere, e le persone di buono, e leale animo.* Risposi io Dino per commessione de' miei compagni, e dissi: *Cari, e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle; e richeggiamvi, che voi ci consigliate, e pogniate l' animo a guisa, che la nostra città debba posare.* E così perdemmo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porti, nè a cessare l' udienza a' cittadini, benchè di così false profferte dubitavamo, credendo, che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demmo loro intendimento di trattar pace, quando si convenia arrotare i ferri. E cominciammoci da' capitani della parte Guelfa, i quali erano mess. Manetto Scali, e mess. Neri Gianfigliazzi, e dicemmo loro: *Onorevoli capitani, diliettate, e lasciate tutte l' altre cose, e solo vi adoperate di far pace nelle parti della Chiesa; e l' ufizio nostro vi si dà interamente in ciò, che domanderete.*

Partironsi i capitani molto allegri, e di buono animo, e cominciarono a convertire gli uomini, e dire parole di piatà. Sentendo questo i Neri, subito dissono, che questo era malizia, e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole.

Mess. Manetto Scali ebbe tanto animo, che si mise a cercar pace tra i Cerchi, e li Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea co' Cerchi, ne prese viltà, dicendo: *Non è da darsi fatica, che pace sarà;* e i loro avversarj pensavano pur di compiere le loro malizie. Niuno argomento da guerra si fece, perchè non poteano pensare, che altro, che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima per piatà di parte, e per non dividere gli onori della città. La seconda, perchè cagion non v' era altro, che di discordia, perocchè le offese non erano ancora sute tante, che concordia esser non vi dovesse, raccomunando gli onori. Ma pensarono, che coloro, che aveano fatta l' offesa, non potessono campare se i Cerchi non fussono stati distrutti, e i loro seguaci. E questo male non si potea fare sanza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenzia.

Ordinarono, e procurarono i Guelfi Neri, che mess. Carlo di Valos, che era in Corte, venisse in Firenze. E fecesi il diposito pel soldo suo, e de' suoi cavalieri di fior. settantamila, e condussonlo a Siena, e quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze mess. Guiglielmo Francioso, cherico, uomo disleale, e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono, e benigno; e uno cavaliere provenzale, che era il contrario, con lettere del loro Signore.

Giunti in Firenze visitarono la Signoria con gran riverenzia, e domandarono parlare al gran Consiglio, che fu loro concesso; nel quale per loro parlò un avvocato da Volterra, che con loro aveano, uomo falso, e poco savio; e assai disordinatamente parlò, e disse: che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per mettere pace nella parte di S. Chiesa, e per grande amore, che alla città portava, e a detta parte: e che il papa il mandava, siccome signore, che se ne potea ben fidare, perocchè il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico, nè nimico. Il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo ufficio.

Molti dicitori si levarono in piè affocati per dare, e magnificare mss. Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per esser il primo, ma i signori niuno lasciarono parlare; ma tanti furono, che gli ambasciadori s'avvidono, che la parte, che volea mss. Carlo, era maggiore, e più baldanzosa, che quella non lo volea. E al loro Signore scrissono, che aveano inteso, che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.

I signori dissono agli ambasciadori, risponderebbono al loro Signore per ambasciata, e in-

tanto preson loro consiglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare sanza il consentimento de'loro cittadini.

Richiesono adunque il Consiglio generale della parte Guelfa, e delli LXXII, mestieri d' arti, i quali avean tutti Consoli, e imposono loro, che ciascuno, consigliasse per iscrittura, se alla sua arte piacea che mess. Carlo di Valos fusse lasciato venire in Firenze come Paciaro. Tutti risposono a voce, e per iscrittura, fusse lasciato venire, e onorato fusse, come signore di nobile sangue, salvo i formaj, che dissono, che nè ricevuto, nè onorato fusse, perchè venia per distruggere la città.

Mandaronsi gli ambasciadori, e furono gran cittadini di popolo, dicendogli, che potea liberamente venire, commettendo loro, che da lui ricevessono lettere bollate, che non acquisterebbe contro a noi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo dell' imperio, nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe, nè l' uso. Il dicitore fu mess. Donato d' Alberto Ristori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il Signor suo, che non venisse il dì d' Ognissanti, perocchè il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbono incorrere, i quali colla malizia de'rei cittadini potrebbono turbare la città. Il perchè deliberò venire la Domenica seguente, stimando, che per bene si facesse lo indugio.

Andarono gli ambasciadori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione, avvisati, che se aver non si potesse come promesso avea, prendessono di lui ria fidanza, e a Poggibonizi gli negassono il passo, il quale era ordinato d' afforzare per salvezza della terra; e commessione n' ebbe di vietarli la vivanda mess. Bernardo de'Rossi, che era Vicario in questo tempo. La lettera venne, e io la vidi, e feci copiare, e tennila fino alla venuta del Signore, e quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta, rispose: *sì certamente.*

Quelli, che 'l conduceano, s' affrettarono, e di Siena il trassono quasi per forza, e donaronli fior. diciassettemila per avacciarlo; perocchè lui temea forte la furia de'Toscani, e venia con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente, e diceano: *Signore ei sono vinti, e domandando indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure;* e altre sospinte gli davano; ma congiura alcuna non si facea.

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo, e onesto pensiero immaginando: *Questo Signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi, di che grande scandalo ne seguirà.* Pensai, per lo uficio ch'io tenea e per la buona volontà, che io sentia ne' miei compagni, di radunare molti buoni cittadini nella Chiesa di san Giovanni, e così feci, dove furono tutti gli uffici; e quando mi parve tempo dissi: *Cari, e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza, e strigne ad amarvi come cari frateglì; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'ufficj, li quali, come voi sapete, i miei compagni, e io con saramento v'abbiamo promesso d' accomunarli. Questo signore viene e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi truovi divisi. Levate tutte le offese, e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate, e dimesse per amore, e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo e giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il Signore, che viene, truovi i cittadini tutti uniti.* A queste parole tutti s' accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente, e giurarono attenere buona pace, e di conservare gli onori, e giurisdizion della città; e così fatto ci partimmo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime, e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzion della città, de' quali non dirò il nome per onestà; ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare seguitare a gli altri, il quale fu il Rosso della Stroza, furioso nella vista, e nell' opere, principio degli altri, il quale poco poi portò il peso del saramento.

Quelli, che aveano mal talento, dicevano, che la caritevole pace era trovata per inganno, ma se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere; di quel saramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

Venne il detto mss. Carlo nella città di Firenza domenica a dì 4 di novembre 1301 e dai cittadini fu molto onorato con palio, e con armeggiatori. La gente comune perdè il vigore; la malizia si cominciò a stendere. Vennono i Lucchesi, dicendo, che veniano a onorare il Signore: i Perugini con CC cavalli, mss. Conte d'Agobbio con molti cavalieri Sanesi; e con molti altri a sei, e dieci per volta, avversarj de'Cerchi. A Malatestino, e a Mainardo da Susinana non si negò l'entrata per non dispiacere al Signore; e ciascuno si mostrava amico; Sì che co' cavalli di mess. Carlo, che erano DCCC e con quelli de' paesani d'attorno venuti, vi si trovarono cavalli XCC al suo comandamento.

Il Signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato smontasse, dove il grande, e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi signori, che nella città veniano; perocchè lo spazio era grande, e il luogo sicuro. Ma i suoi conducitori non lasciarono, anzi providono afforzarsi con lui Oltrarno, immaginando: se noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo nostro sforzo.

I signori Priori elessono XL cittadini d'amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della Terra, acciocchè da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli, che

aveano reo proponimento, non parlavano; gli altri aveano perduto il vigore

Baldino Falconieri uom vile dicea: *Signori, io sto bene, perch' io non dormia sicuro,* mostrando viltà a' suoi avversarj. Tenea la ringhiera impacciato mezzo il dì, e eravamo dei più bassi tempi dell'anno.

Mess. Lapo Salterelli, il quale molto temea il papa per l'aspro processo avea fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi avversarj, pigliava la ringhiera, e biasimava i signori dicendo: *Voi guastate Firenze; fate l'uficio nuovo comune, recate i confinati in città.* E avea mes. Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui, che lo scampasse, quando fosse tornato in istato.

Alberto del Giudice ricco popolano, maninconico, e viziato, montava in ringhiera biasimando i signori, perchè non s'affrettavano a fare i nuovi, e a fare tornare i confinati. Mess. Lotteringo da Monte Spertoli dicea: *Signori, volete voi esser consigliati? fate l'uficio nuovo, ritornate i confinati a città, traete le porti dei gangheri; cioè, se voi fate queste due cose, potete dire, d'abbattere la chiusura delle porti.*

Io domandai mess. Andrea da Cerreto savio legista, d'antico Ghibellino fatto Guelfo Nero, se fare si potea uficio nuovo sanza offendere gli ordini della giustizia. Rispose, che non si potea fare; e io che n'era stato accusato, e apostomi, che io aveva offesi quelli ordini, proposimi osservarli, e non lasciare fare l'uficio contro alle leggi.

In questo tempo tornarono i due ambasciadori, rimandati indietro dal papa. L'uno fu Maso di mess. Ruggierino Minerbetti falso popolano, il quale non difendea la sua volontà, ma seguiva quella d'altri. L'altro fu il Corazzo da Signa, il quale tanto si riputava Guelfo, che appena credea, che nell'animo di niuno quella parte fusse altrochè spenta. Narrarono le parole del papa, onde io a ritrarre sua ambasciata fui colpevole. Misila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savj legisti e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare di volontà de'miei compagni. Io proposi, e consiglisi, e presi il partito, che a questo signore si volea ubbidire; e che subito li fusse scritto, che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizzare ci mandasse mess. Gentile da Monte Fiore cardinale. Intendi questo signore pel papa, e non per mess. Carlo.

Colui, che le parole lusinghevoli da una mano soave, e dall'altra produceva il Signore sopra noi, spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe, e usò le minacce. Un falso ambasciadore palesò l'ambasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardini avea loro scritto di corte, che il papa gli avea detto: *Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle.* I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole, che gli ambasciadori fussono d'accordo col papa, dicendo: *Se e' sono d'accordo, noi siamo vacanti.* Pensarono di stare a vedere, che consiglio i priori prendessono, dicendo: *Se prendono il no, noi siamo morti; se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello, che avere se ne può*: e così feciono. Incontanente, che udirono, che al papa per li rettori si ubbidia, subito s'armarono, e missonsi a offendere la città col fuoco, e ferri, a consumare, e struggere la città.

I priori scrissono al papa segretamente, ma tutto seppe la parte Nera, perocchè quelli, che giurarono credenza, non la tennono. La parte Nera avea due priori segreti di fuori, e durava il loro uficio sei mesi, de' quali l'uno era Noffo Guidi iniquo popolano, e crudele, perchè pessimamente aoperava per la sua città, e avea in uso, che le cose facea in segreto, biasimava e in palese ne biasimava i fattori, il perchè era tenuto di buona temperanza, e di mal fare traeva sostanza.

I signori erano molto stimolati da' maggiori cittadini, che facessono nuovi signori, benchè contro alla legge della giustizia fusse, perchè non era il tempo da eleggerli. Accordammoci di chiamarli più per piatà della città, che per altra cagione. E nella cappella di s. Bernardo fui io in nome di tutto l'uficio, e ebbivi molti popolani i più potenti, perchè sanza loro fare non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolieri, Noffo Guidi per parte Nera. Mess. Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e'l Corazza Ubaldini per parte Bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza dello scampo della città, dicendo: *Ir voglio fare l'uficio comune, da poi che per gara degli ufici è tanta discordia:* Fummo d'accordo, e eleggemmo sei cittadini comuni, tre de' Neri, e tre de' Bianchi. Il settimo che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti posi su l'altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: *Io dirò cosa, che tu mi terrai crudele cittadino.* E io li dissi che tacesse, e pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte nell'uficio, maggiore che l'altra, che tanto fu a dire, quanto *disfà l'altra parte*; e me porre nel luogo di Giuda. E io li risposi, che innanzi io facessi tanto tradimento, dare'i miei figliuoli a mangiare a'cani. E così da collegio ci partimmo.

Mess. Carlo di Valos ci facea spesso invitare a mangiare. Rispondevamgli, che per nostro saramento la legge ci costringea, che fare non lo potevamo, e ciò era vero, perchè fra noi stimavamo, che contro a nostra volontà ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palagio, dicendo, che a santa Maria Novella fuori della terra volea parlamentare per bene de' cittadini, e che piacesse alla Signoria esservi; ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberammo, che tre di noi v'andassimo; e gli altri rimanessono in palagio.

Mess. Carlo fe' armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porti dentro, e di fuori, perocchè i falsi consiglieri gli dissono, che dentro non potrebbono tornare, e che la porta li sarebbe serrata. E sotto questo pretesto aveano pensato malvagiamente, che se la

Signoria vi fosse ita tutta, d' ucciderei fuori della porta, e correre la terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andarono più che tre, a' quali niente disse, come colui, che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti cittadini si dolsono di noi per quella andata, parendo loro, che andassono al martirio, e quando furono tornati, lodavano Iddio, che da morte gli avea scampati.

I signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono bene loro, e la loro città. I rei li contendeano con quistioni. E tra le domande, e le risposte il dì se ne andava. I baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole; e così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo un giorno celatamente, e chiuso; e pregocci, che di suo nome non parlassimo, e disse: *Signori, voi venite, in gran tribolazione è la vostra città. Mandate a dire al Vescovo faccia fare processione, e imponeteli, ch'ella non vada Oltrarno; e del pericolo cesserà gran parte.* Costui fu uomo di santa vita, e di grande astinenzia, e di gran fama, per nome chiamato frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio, e molti si schernirono, dicendo, che meglio era arrotare i ferri. Facemmo pe' consigli leggi aspre, e forti, e demmo balìa a' rettori contro a chi facesse rissa, o tumulto, e pene personali imponemmo, e che mettessero il ceppo, e la mannaia in piazza per punire i malfattori, e chi contraffacesse.

A mess. Schiatta Cancellieri capitano di guerra crescemmo balía, e confortammo di ben fare, come che niente valse, perocchè i messi, famigli, e berrovieri lo tradirono. E trovossi da' priori, che venti berrovieri de' loro doveano avere fior. u e ucciderli, li quali misono fuori del palazzo. Molto si studiavano difendere la città dalla malizia de' loro avversarj, ma niente giovò, perchè usaron modi pacifici, e volcano esser repenti, e forti. Niente vale l'umiltà contro alla grande malizia.

I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano dicendo: *Noi abbiamo un signore in casa; il papa è nostro protettore; gli avversarj nostri non sono guerniti nè da guerra, nè da pace; danari non hanno, i soldati non sono pagati.* Eglino aveano messo in ordine tuttociò, che a guerra bisognava per accogliere tutte loro amistà nel sesto d' Oltrarno, nel quale ordinarono tenere Sanesi, Perugini, Lucchesi, Samminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi. Tutti i vicini aveano corrotti, e aveano pensato tenere il ponte a s. Trinità, e di rizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre e aveano invitati molti villani d'attorno, e tutti gli sbanditi di Firenze.

I Guelfi Bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse, e così tenevano in paura amici, e nemici; ma non doveano gli amici credere, che gli amici loro li avessono morti, perchè procurassono la salvezza di loro città, benchè il comandamento fusse; ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia, perchè a mess. Torrigiano dei Cerchi fu detto: *Fornitevi, e ditelo agli amici vostri.*

I Neri conoscendo i nimici loro vili, e che aveano perduto il vigore, s'avacciarono di prendere la terra, e uno sabato a' dì... di novembre s' armarono co' loro cavalli coverti, e cominciarono a seguire l' ordine dato. I Medici potenti popolani assalirono, e fedirono un valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi il dì passato vespro, e lasciarono per morto. La gente s'armò a piè, e a cavallo, e vennono al palagio de' priori; e uno valente cittadino chiamato Catellina Raffacani disse: *Signori, voi siete uditi. E' viene verso la notte: non penate, mandate per le Vicarie; e domattina all'alba pugnate contro a' vostri avversarj.* Il podestà non mandò la sua famiglia a casa il malfattore; nè il gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il malificio, perchè avea tempo x dì.

Mandossi per le Vicarie; e vennono, e spiegarono le bandiere, e poi nascosamente n' andarono dal lato di parte Nera, e al Comune non si appresentarono. Non fu chi confortasse la gente, che si accogliere al palagio de' signori, quantunque il gonfalone della giustizia fusse alle finestre. Trassonvi i soldati, che non erano corrotti, e altre genti, i quali stando armati al palagio, erano da alquanti seguiti. Altri cittadini ancora vi trassono a piè, e a cavallo amici, e alcuni nimici, per vedere, che effetto avessono le cose.

I signori non usi a guerra erano occupati da molti, che voleano esser uditi, e in poco stante si fe' notte. Il podestà non vi mandò sua famiglia, nè non si armò; lasciò l'ufficio suo a' priori, che potea andare alla casa de' malfattori con arme, con fuoco, e con ferri. La rannata gente non consigliò. Mess. Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi ad operare, e a contastare a' nemici, perchè era uom più atto a riposo, e a pace, che a guerra; con tutto che per li volgari si dicesse, che si diè vanto d'uccidere mess. Carlo, ma non fu vero.

Venuta la notte la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono con asserragliare le vie con legname, acciocchè trascorrere non potesse la gente.

Mess. Manetto Scali, nel quale la parte Bianca avea gran fidanza, perchè era potente d'amici, e di seguito, cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edifizj da gittar pietre; li Spini aveano il loro palazzo grande incontro al suo; eransi provveduti esser forti, perchè sapeano bene, che quivi era bisogno riparare per la gran potenzia, che si stimava della casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciarono le dette parti a usare nuova malizia, che tra loro usavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli Scali: *Deh perchè facciamo noi così? noi siamo, pure amici, e parenti, e tutti Guelfi; noi non abbiamo altra intenzione, che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi, e a noi. E saremo maggiori, che noi non sia-*

mo. Mercè, per Dio, siamo una cosa come noi dovemo essere. E così feciono i Buondelmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozzi, e mess. Rosso della Tosa al Baschiera suo consorto; e così feciono molti altri. Quelli, che riceveano tali parole, s'ammollavano nel cuore per piatà della parte. Onde i loro seguaci invilirono. I Ghibellini credendo con sì fatta vista esser ingannati, e traditi da coloro, in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti, sicchè poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani, a cui commisono la guardia.

I baroni di mess. Carlo, e il malvagio cavaliere mess. Muciatto Franzesi sempre stavano intorno a' signori, dicendo, che la guardia della terra, e delle porti si lasciasse a loro, e spezialmente del sesto d'Oltrarno; e che al loro Signore aspettava la guardia di quel sesto; e che volea, che de'malfattori si facesse sopra giustizia; e sotto questo nascondeano la loro malizia, che per acquistare più giurisdizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli furono negate, e le porti d'Oltrarno li furono raccomandate, e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi. E mess. Guglielmo Cancelliere, e il Maliscalco di mess. Carlo giurarono nelle mani a me Dino riceverle per lo Comune, e dieronmi la fede del loro Signore, che riceveva la guardia della terra sopra sè, e guardarla, e tenerla a petizion della nostra Signoría. E mai credetti, che un tanto signore, e della casa reale di Francia rompesse la sua fede; perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta, che noi gli demmo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I signori domandati furono da uno valente popolano, avea nome Aglione di Giova Aglioni, che disse: *Signori, e' sarà bene a fare rifermare più forte la porta a s. Brancazio.* Fulli risposto, che la facesse fortificare come li paresse. E mandaronvi i maestri colla loro bandiera. I Tornaquinci potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri, e d'amici, assalirono i detti maestri, e fedironli, e missonli in rotta. E alcuni fanti, che erano nelle torri, per paura l'abbandonarono. Laonde i priori per l'una novella, e per l'altra vidono, che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno, che fu preso una notte, il quale in forma d' uno venditore di spezie andava invitando le case potenti, avvisandoli, che innanzi giorno si dovessono armare. E così tutta la loro speranza venne meno; e deliberarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito, che i malvagj villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano, spiccandole dell'asti, e i loro famigli li tradirono; e i gentili uomini da Lucca, essendo rubati da'Bordoni, e tolte loro le case, dove abitavano, si partirono, e non si fidarono, e molti soldati si volsono a servire i loro avversarj. Il podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di messer Carlo di Valos.

Il giorno seguente i Baroni di mess. Carlo, e mess. Cante d'Agobbio, e più altri furono ai priori per occupare il giorno, e il loro proponimento, con lunghe parole. Giuravan, che il loro Signore si tenea tradito, e ch' egli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, dicendo: *Tenete per fermo, che se il nostro Signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la testa.* E questo medesimo dicea il Podestà, che venia da casa mess. Carlo, che gliele avea udito giurare di sua bocca, che ei farebbe impiccare mess. Corso Donati, il quale essendo sbandito era entrato in Firenze la mattina con xii compagni, venendo da Ognano, e passò Arno, e andò lungo le mura fino a San Piero Maggiore, il qual luogo non era guardato da'suoi avversarj, e entrò nella città come ardito, e franco cavaliere. Ma non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avvisati della sua venuta, e collo sforzo poterono gli andarono incontro: ma quelli, che erano bene a cavallo, non ardirono contrastarli; gli altri veggendosi abbandonati si tirarono addietro per modo, che mess. Corso francamente prese le case de' Corbizzi da s. Piero, e posevi su le sue bandiere, e ruppe le prigioni per modo, che gl' incarcerati n' uscirono, e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porti chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono messer Schiatta Cancellieri, e mess. Lapo Salterelli, i quali vennono a' priori, e dissono: *Signori, voi vedete mess. Carlo molto crucciato; e' vuole, che la vendetta sia grande, e che'l Comune rimanga Signore. E pertanto a noi pare, che si eleggano da amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta grandissima.* Le parole erano di lunge dalla verità; messer Lapo scrisse i nomi, mess. Schiatta comandò a tutti quelli, che erano scritti che andassono a messer Carlo per più riposo della città. I Neri v' andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza. Mess. Carlo li fece guardare, i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte sanza paglia, e sanza materasse, come uomini micidiali.

O buono re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio non temendo vergogna? O malvagj consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggeri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile città*, al quale rispose, che *niente ne sapea.*

Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I Priori comandarono, che la campana grossa fusse sonata, la

Digitized by Google

quale era sul loro palagio, benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse di casa i Cerchi. Non uscì uomo a cavallo, nè a piè armato; solo mess. Goccio, e mess. Bindo Adimari, e loro fratelli, e figliuoli vennono al palagio, e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il qual fu una croce vermiglia sopra il palagio de' Priori, fu la sua lista ampia più, che palmi uno, e mezzo, e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi; onde la gente, che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini, che temeano i loro avversarj, si nascondeano per le case de' loro amici. L'uno nimico offendea l'altro; le case si cominciavano ad ardere; le ruberie si faceano, e fuggivansi gli arnesi alle case degl'impotenti. I Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi le fanciulle a forza; uccideansi uomini; e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: *Che fuoco è quello?* E eragli risposto, che era una capanna, quando era un ricco palazzo; e questo mal fare durò giorni sei, che così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I Priori per piatà della città, vedendo multiplicare il mal fare, chiamarono merzè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessono piatà della loro città, i quali niente ne vollono fare, e però lasciarono il priorato.

Entrarono i nuovi Priori a' dì 1 di novembre 1301 e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di mess. Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizzi, e Tedice Manovelli Gonfaloniere di giustizia, pessimi popolani, e potenti nella loro parte; li quali feciono leggi, che i Priori vecchi in niuno luogo si potessono raunare a pena della testa, e compiuti i sei dì stabiliti a rubare, elessono per Podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio, il quale riparò a molti mali, e a molte accuse, e molte ne consentì.

Un cavaliere della somiglianza di Catelina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, coll'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni, e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi, e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone, che quando passava per la Terra, molti gridavano: *viva il Barone;* e parea la Terra sua; la vanagloria il guidava, e molti servigj facea.

Mess. Carlo di Valos, signore di grande, e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Fece richiedere i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede, e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della città, e non offendere le leggi municipali; volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'uficio del Paciaro, e offeso parte Guelfa, e a Poggibonizzi aveano cominciato a far bastia contra all'onore del re di Francia, e suo. E così gli perseguitava per trarre danari. E Baldo Ridolfi de' nuovi Priori, era mezzano, e dicea: *Vogliate più tosto dargli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia.* Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che egli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano, e di gran bontà chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato mess. Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare co' suoi Baroni, il quale fece pigliare, e posegli di taglia fior. quattromila, o lo manderebbe preso in Puglia. Pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini ottocento, e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, e i Bostichi; molta gente sforzarono, e rubarono, e spezialmente i figliuoli di Cortemone Bostichi; i quali presono a guardare i beni d' un loro amico ricco popolano, chiamato Geri Rossoni; e ebbono da lui per la guardatura fior. c, e poichè furono pagati, egli no il rubarono; di che dolendosene, il padre loro gli disse, che delle sue possessioni gli darebbe tante delle sue terre, egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare un podere avea a san Sepolcro, che valea più, che non gli aveano tolto; e volendo il soprappiù, che valea in danari contanti Geri gli rispose: *Dunque vuoi tu ch' io ti dia danari, acciocchè i figliuoli tuoi mi tolgano la Terra? questo non voglio io fare, che sarebbe mala menda;* e così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuarongli molto. Collavano gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato nuovo, nel mezzo della città, e di mezzo di gli metteano al tormento, e volgarmente si dicea per la Terra: *Molte Corti ci sono;* e annoverando i luoghi, dove si dava tormento, si dicea: *A casa i Bostichi in mercato.*

Molti disonesti peccati si feciono di vergini femmine, rubare pupilli, e uomini impotenti spogliati de' loro beni, e cacciavangli della loro città; e molti ordini feciono quelli, che voleano e quanto, e come. Molti furono accusati, e convenia loro confessare, aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fior. m per uno; e chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell'avere, e nella persona, e chi ubbidiva, pagava; e dipoi accusati di nuove colpe eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà Molti tesori si nascosono in luoghi segreti; molte lingue si cambiarono in pochi giorni, molte villanie furono dette a' Priori vecchi a gran torto pur da

quegli, che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano per piacere a gli avversarj, e molti dispiaceri ebbono; e chi disse mal di loro, mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune, e all' onore della Repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarj erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava; il Papa gli aiutava; mess. Carlo aveano per campione; i nimici non temeano; sicchè tra per la paura, e per l'avarizia i Cerchi di niente si providono, e erano i principali della discordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa, nè riparo feciono nella loro cacciata: e essendone biasimati, e ripresi, rispondeano, che temeano le leggi; e questo non era vero, perocchè venendo a' signori mess. Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse, e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Non lo feciono perocchè per viltà mancò loro il cuore; onde i loro avversarj ne presono ardire, e innalzarono; il perchè dierono le chiavi della città a mess. Carlo

O malvagi cittadini procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu Ammannato di Rota Beccanugi disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori, e con minacce studiavi, le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie a che ci hanno condotto! E tu Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu Nuto Proposto, e anziano del sesto tuo, che per animosità di parte Guelfa ti lasciasti ingannare!

O mess. Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere signoria dicesti, che grande era la parte tua, e schiudesti i fratelli della parte loro.

O mess. Geri Spini, empi l'animo tuo; diradica i Cerchi, acciocchè posi delle fellonie tue viver sicuro.

O mess. Lapo Salterelli, minacciatore, e battitore de' rettori, che non ti serviano nelle tue quistioni, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.

O mess. Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quistione, per avere da loro in presto fior. dodicimila, ove li meritasti? ove comparisti?

O mess. Manetto Scali, che volevi esser tenuto al grande, e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore: ove prendesti l'arme? ove è il seguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresto a te.

O voi popolani, che desideravate gli uficj, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi dei rettori, ove fu la vostra difesa? nelle mensogne, simulando, e dissimulando: biasimando gli amici, e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi, e sopra la vostra città.

Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano', e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti cittadini, e feciongli rubelli, e sbandeggiarono nell'avere, e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato, e scritto. Niuno ne scampò, che non fusse punito. Non valse parentado, nè amistà, nè pena si potea munire, nè cambiare a coloro a cui determinate erano. Nuovi matrimonj niente valsero, ciascuno amico divenne nimico, i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre, ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia della città; molti gravi pesi imposono loro, e molte imposte, e molti danari tolsono loro, molte ricchezze spensono; patto, piatà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea: *muoiano, muoiano i traditori*, colui era il maggiore. Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da'Neri in compagnia loro, solo per mal fare, fra'quali fu mess. Betto Brunelleschi, mess. Giovanni Rustichelli, mess. Baldo d'Aguglione, e mess. Fazio da Signa, e più altri, i quali si dierono a distruggere i Bianchi, e oltre agli altri mess. Andrea, e mess. Aldobrandino da Cerretto per antico d'origine Ghibellina, e diventarono di parte Nera.

Baschiera Tosinghi era un giovane figliuolo d'un partigiano cavaliere nominato mess. Bindo del Baschiera, il quale molte persecuzioni sofferì per parte Guelfa, e nel castello di Fucecchio perdè un occhio per un quadrello gli venne, e nella battaglia con gli Aretini fu ferito, e morì. Questo Baschiera rimase dopo il padre, dovendo avere degli onori della città, come giovane, che 'l meritava; nè era privato, perocchè i maggiori di casa sua prendevano gli onori, e l'utile per loro, e non gli accomunavano. Costui acceso nell'animo di parte Guelfa, quando la Terra si volse nella venuta di mess. Carlo, vigorosamente s'armò, e contro a' suoi consorti, e avversarj pugnava con fuoco, e con ferri, colla compagnia de' fanti, che avea seco.

I fanti, che il Comune avea a soldo di Romagna, vedendo perdere la Terra, l'abbandonarono, e andarono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione di partirsi. I Priori accattarono fior. c da Baldone * Angiolotti, e dierongli a' fanti e colui, che li prestò volle, i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua, e così perdè il Baschiera i fanti, che erano con lui. Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che non arebbono perduto! ma vanamente pensarono dandosi a credere non essere offesi.

Poichè mess. Carlo di Valos ebbe rimesso parte Nera in Firenze, andò a Roma, e domandando danaro al Papa, gli rispose, che l'avea messo nella fonte dell'oro. Indi a pochi dì si disse, che alcuni di parte Bianca tenean trattato con mess. Piero Ferrante di Linguadoco, Barone di mess. Carlo, per farlo uccidere. Dei patti se ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere mess. Carlo; il quale tornato da corte, raunò in Firenze un consiglio segreto

podestà Uguccione della Faggiuola antico Ghibellino, rilevato di basso stato, il quale corrotto da vana speranza datagli da papa Bonifazio di fare uno suo figliuolo cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi, e buona parte se n'andarono a Furli, dove era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordelaffi, gentil uomo di Furli.

A parte Bianca, e Ghibellina occorsono molte orribili disavventure. Egli aveano in Valdarno un castello in Pian di Scò, nel quale era Carlino de' Pazzi con lx cavalli, e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l'assedio; dissesi, che Carlino gli tradì per danari ebbe; il perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n'uccisono, e il resto feciono ricomperare; e fra gli altri un figliuolo di mess. Donato di mess. Alberto Ristori chiamato Alberto, feciono ricomperare lire tremila, e due degli Scolari, e due de' Bolognesi, e uno de' Lamberti, e uno de' Migliorelli feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini, e' Bianchi, che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi, per una profezia, che dicea: *La lupa puttaneggia*, cioè Siena, che è posta per la lupa; la quale, quando dava il passo, e quando il toglieva; e però diliberarono non istarvi.

Coll'aiuto degli Ubaldini, i Bianchi, e' Ghibellini cominciarono guerra in Mugello, ma prima vollono esser sicuri di loro danari, e i Pisani gli sicurarono. Ma Vannuccio Buonconti Pisano tenea per moneta con parte Nera, e però da lui niuno aiuto ebbono, o favore.

Mess. Tolosato degli Uberti tornato di Sardigna, sentendo questa discordia s'acconciò coi Pisani, e soccorse parte Ghibellina, e in Bologna, e in Pistoia personalmente fu, e molti altri della casa degli Uberti, i quali più di quarant'anni erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè, nè misericordia trovarono, stando sempre fuori in grande stato, e mai non abbassarono il loro onore, perocchè sempre stettono con re, e con signori, e a gran cose si dierono.

La parte Nera passò l'alpe; ville, e castella arsono, e furono nel Santerno nell'orto degli Ubaldini, e arsollo, e niuno con arme si levò alla difesa, che s'eglino avessono tagliati pur de' legni, che v'erano, e messigli in terra, e intraversati agli stretti passi, de' loro avversarj niuno ne sarebbe campato.

Ebbono i Bianchi un'altra ria fortuna per simplicità d'un cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherardino Diedati, il quale stando in Pisa, e confidandosi ne' consorti suoi, scrisse loro, che i confinati stavano in isperanza di mese in mese essere in Firenze per forza, e così scrisse a alcuno suo amico; le lettere furono trovate: il perchè due giovani suoi nipoti, figliuoli di Finiguerra Diedati, e Masino Cavalcanti bel giovane furono presi, e tagliata loro la testa; e Tignoso de' Macci fu messo alla colla, e quivi morì; e fu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Deh quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lagrime, scapigliata in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra innanzi a mess. Andrea da Cerreto giudice, pregandolo colle braccia in croce per Dio s'adoperasse nello scampo de' suoi figlinoli; il quale rispose, che però andava a palazzo; e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe'sopraddetti malificj i cittadini, che aveano speranza, che la città si riposasse, la perderono, perocchè fino a quel dì non era sparto sangue, il perchè la città posare non dovesse.

La terza disavventura ebbono i Bianchi, e' Ghibellini, la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno, per questa cagione; che essendo Folcieri da Calvoli podestà di Firenze, i Bianchi chiamarono Scarpetta degli Ordelaffi loro capitano, uom giovane, e temperato, nimico di Folcieri, e sotto lui raunarono loro sforzo, e vennono a Pulicciano appresso al borgo a S. Lorenzo, sperando avere Monte Accenico, edificato dal cardinale degli Ubaldini; mess. Attaviano con tre cerchi di mura, quivi s'ingrossarono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli; i Neri v'andarono con grande riguardo, i quali vedendo, che i nimici non assalirono il Podestà, che era con pochi, ma tagliarono i ponti, e afforzaronsi; presono cuore, ingrossandosi. Ai Bianchi parea esser presi, e però si levarono male in ordine, e chi non fu presto a scampare, rimase, perocchè i villani de' Conti d'attorno furono subito a' passi, e presonne, e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accenico, e fu l'esercito dei Bianchi, e Ghibellini cavalli ncc e pedoni quattromila, e quantunque la partita non fusse onorevole, fu più savia, che la venuta.

Mess. Donato Alberti tanto fu lento, che fu preso, e un valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari; e Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di mess. Pepo dalla Tosa.

Fu menato mess. Donato vilmente su un asino, con una gonnelletta d'un villano, al podestà; il quale quando il vide lo domandò: *Siete voi messer Donato Alberti?* rispose: *Io sono Donato; così vi fusse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che hanno distrutta Firenze.*

Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all'aspo, e così ve 'l lasciò stare, e fe' aprire le finestre, e le porti del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio, e la derisione facea di lui; e tanto procurò il Podestà, che li fu conceduto di tagliarli la testa; e questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa; e così fece di tutti: e questa non fu giusta diliberazione, ma fu contro alle leggi comuni, perocchè i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono esser a morte dannati; e contro all'uso della guerra, che tenere li dovea presi. E perchè i Guelfi Bianchi

presi furono perimente morti co' Ghibellini, si assicuraron insieme, che fino a quel di sempre dubitarono, che d'intero animo fussono con loro.

O mess. Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario! che prima ti presono il figliuolo, e ricomperastilo lire tremila, e te hanno decapitato; chi te lo ha fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi uno colonnello contro a' Ghibellini. Come ti potè esser tolto il nome di Guelfo per li falsi volgari? Come da' Guelfi fosti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a mess. Baldinaccio Adimari, e al Baschiera Tosinghi d'esser Guelfi; che tanto i padri loro feciono per parte Guelfa? Chi ebbe balia di torre, e dare in picciol tempo, che i Ghibellini fussono detti Guelfi, e i grandi Guelfi detti Ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso della Tosa, e' suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro, a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare Ghibellini per forza, il qual fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: *E' sono tanti gli uomini, che sono Ghibellini, e che vogliono essere che il farne più per forza non è bene.*

Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composono col marchese di Ferrara di torre Bologna; e l'una delle due parti dentro, che erano amendue Guelfe, dovea assalire l'altra il dì della Pasqua di Ressurresso, cavalcandovi con DC cavalli, e con seimila pedoni.

I Bianchi, che erano rifuggiti in Bologna, virilmente s'armarono, e feciono la mostra. I Neri temerono, e non assalirono; il marchese disfece l'armata, e i Neri si partirono; il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri, e i Neri tenuti per nimici. I Bolognesi feciono compagnia coi Romagnuoli, dicendo che il marchese gli avea voluti tradire, e se fatto l'avesse, arebbe confusa Romagna.

In quella compagnia fu Furli, e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte Bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il conte Federigo da Monte Feltro, e i Pisani.

Del mese di giugno 1303 i detti congiurati feciono taglia di D cavalli, e feciono capitano mess. Salinguerra da Ferrara. I Bianchi cavalcarono da Monte Accenico fino presso alla lastra, ardendo ciò, che trovarono.

Gli Aretini racquistarono Castiglione, e 'l Monte a san Sovino, e guastarono Laterina, che la teneano i Neri, i quali non la poterono soccorrere, perchè erano co' Lucchesi intorno a Pistoia, i quali sentendolo, lasciarono i Lucchesi a guardia di Firenze, e co' cavalli del marchese cavalcarono a Monte Varchi, per soccorrere Laterina.

Ragunaronsi gli Aretini co' Bianchi, e con gli amici loro di Romagna, e con soldati Pisani, e cavalcarono a Castiglione degli Ubertini; e credettesi, che avvisamento fosse di battaglia, ma i Neri si partirono, e combatterono Castiglione Aretino, e ricevette danno di fanti a piè, e dipoi fornirono Mont' Alcino, e Laterina.

I Bianchi erano cavalli MCC e pedoni assai, e mostrarono con gran vigore aspettare la battaglia, i quali furono ingannati da certi traditori, che da' lor nimici ricevettono moneta, e negarono la battaglia, mostrando, che a' Pisani non piacesse mettere in avventura la guerra, che sicura vincere si potea.

In Arezzo era Uguccione da Faggiuola, come è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso dalla Signoria, e data al conte Federigo figliuolo del buon conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo, il quale venne ad Arezzo, e prese il governo, accompagnato da Ciappettino Ubertini.

Tornarono i Neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro discordia, perchè mess. Rosso della Tosa, mess. Pazzino de' Pazzi, mess. Gerì Spini col seguito del popolo grasso aveano la Signoria, e gli onori della città. Messer Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non li parendo avere la sua parte, valentissimo cavaliere in tutte le cose che operare volea, procurò d'abbassarli, e rompere l'uficio dei Priori, e innalzare sè, e' suoi seguaci, e cominciò a seminare discordie; e sotto colore di giustizia, e di piatà, dicea in questo modo: *I poveri uomini sono tribolati, e spogliati di loro sustanzie colle imposte, e colle libbre, e alcuni sen' empiono le borse. Veggasi dove si gran somma di moneta è ita; perocchè non se ne può esser tanta consumata nella guerra.* E questo molto sollecitamente domandava innanzi a' signori, e ne' consigli; la gente volentieri lo ascoltava, credendo, che di buon animo lo dicesse, nondimeno pure amavano, che ciò si ricercasse. L'altra parte non sapea, che si rispondere, perocchè l'ira, e la superbia l'impedìva; e tanto feciono con li uficiali, che erano con loro, che diterminarono che delle forze, e delle violenze, e ruberie si ricercasse. I giudici forestieri chiamarono ragionieri, poi s'ammollarono le parole, e i popolani, che reggeano, per accattare benivolenzie ribandirono i confinati, che aveano ubbidito, a' dì 1 d'agosto 1303.

Sciarra dalla Colonna in sabato a' dì 7 di settembre 1303 entrò in Alagna terra di Roma con gente assai, e con quelli da Ceccano, e con un cavaliere, che era quivi per lo re di Francia, e colla sua insegna, e con quella del patrimonio, cioè delle chiavi, e ruppono la sagrestia, e la tesoreria del papa, e tolsonli molto tesoro. Il papa abbandonato dalla sua famiglia, rimase preso; dissesi, che mess. Francesco Orsini cardinale vi fu in persona con molti cittadini romani. E tennesi fosse congiura fatta col re di Francia, perchè il papa s'ingegnava d'abbassarlo; e la guerra de' Fiamminghi fattali contro, si disse fu per sua diliberazione, onde molti franciosi perirono.

Il papa preso in Alagna fu menato a Roma, ove dopo alcuni dì si morì. Della sua morte molti ne furono contenti, ed allegri, e spezialmente se ne rallegrarono i Bianchi, e' Ghibellini, perchè era loro cordiale nimico, ma i Neri se ne contristarono assai.

Del detto mese di settembre i Bianchi, e i Ghibellini di Firenze s' accozzarono con mess. Tolosato degli Uberti nobile cavaliere di Firenze, e valentissimo uom d'arme. Cavalcarono ad Arezzo con soldati Pisani. I Sanesi dierono loro il passo, perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti; e quando sentiano i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato, che non aggravava; davano aiuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli. E però parlò di loro una profezia, la quale fra l'altre parole, della guerra di Toscana dicea: *La lupa puttaneggia*, che per la lupa s'intende Siena. Raunaronsi ad Arezzo i Bianchi, e' Ghibellini di Firenze, Romagnuoli, Pisani, e ogni loro altro amico, sicchè in calen di novembre furono a cavallo.

I Neri cavalcarono a Figline, e i Bianchi scesono a Ganghereto. Gli Aretini vennono a Laterina, e afforzarono i passi, perchè vittuaglia non vi si mettesse; il castello si perdea per fame, e per discordia fu tra gli Aretini, perocchè in segreto i loro maggiori prenderono prezzo, e lasciarono fornire.

LIBRO TERZO

Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buon Pastore, provvide alla necessità de' cristiani, perchè chiamato fu nella sedia di s. Piero papa Benedetto natío di Trevigi, frate predicatore, e priore generale, uomo di pochi parenti, e di picciolo sangue, costante, e onesto, discreto, e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce; cominciò a fare opere pietose, perdonò ai Colonnesi, e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due cardinali, l'uno Inghilese, l'altro fu vescovo di Spuleti, nato nel castello di Prato, e frate predicatore, chiamato mess. Niccolao, di piccoli parenti ma di grande scienzia, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina, di che molto si rallegrarono i Ghibellini e' Bianchi, e tanto procurarono, che papa Benedetto il mandò Paciaco in Toscana.

Innanzi alla sua venuta si palesò una congiura ordinata da messer Rosso dalla Tosa, il quale tutto ciò che facea e procurava nella città, era per avere la signoria a guisa de' signori di Lombardia, e molti guadagni lasciava e molte paci facea per avere gli animi degli uomini pronti a quello desiderava.

Mess. Corso Donati non ne scusava moneta; ognuno, chi per paura chi per minacce, gli dava del suo. Non lo chiedeva, ma facea sembiante di volere. I due nemici si guardavano a' fianchi. Mess. Rosso temea l'abbominio dei Toscani, se contro a messer Corso avesse procurato; tenea i nimici di fuori, e procurava d'abbassarli prima che contro a messer Corso mostrasse sua nimistà, e temea il nome che avea della parte, che il popolo non si turbasse. Teneasi col popolo grasso, perocchè erano le sue tanaglie, e pigliavano il ferro caldo, e mess. Corso per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendea, e non si dichinava, e non avea l'amore di cotali cittadini per isdegno, sicchè lasciando il popolo grasso, co' grandi si congiurò, mostrando molte ragioni, come eglino erano prigioni, e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi cani, che li signoreggiavano, e toglieansi gli onori per loro. E così parlando raccolse tutti i gran cittadini, che si teneano gravati, e tutti seguitarono; nella quale lega fu messer Lottieri della Tosa vescovo di Firenze, e mess. Baldo suo nipote, imperocchè mess. Rossellino suo consorto si tenea un suo castello, e' fedeli, e non se ne osava dolere mentre che papa Bonifazio visse; e furonvi i Rossi, i Bardi, i Lucardesi, i Cavalcanti i Bostichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Manieri, e parte degli Adimari, e molti popolani vi furono, e in tutti tra di famiglie grandi e popolani furono XXXII i giurati, e diceano sopra il grano venuto di Puglia, che si dava per bocche al popolo: *I popolani sono gravati, e tolto il loro colle grandi imposte, e poi convien loro mangiare le stuoie*; dicendo che le tagliavano nel grano, perchè la misura crescesse.

Il popolo grasso cominciò a temere gli amici di mess. Corso, che montarono, ma non tanto che ne' consigli e nelle raunate smentivano mess. Corso. Molto il perseguitavano i Bordoni, che erano popolani arditi e arroganti, e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza d'avversarj, nè che avvenire ne potesse. Del comune traevano assai guadagno, e le lode gli sormontavano. Non però i seguaci di messer Rosso gli lasciavano molestare. Posono in un mese il grano a fiorini dodicimila, e feciono la libbra, e posono ucc cavalli a fiorini L per cavallo sanza nulla piatà, e allora mandarono gente, e feciono un battifolle presso a monte Accenico, e misonvi uomini a guardia.

La congiura di messer Corso, pur parlando sopra mano l'altra parte, mandò pe' Lucchesi, i quali con parole mezzane credettono tôrre le fortezze tenea, e assegnatoli tempo a renderle, il condannarono, se non le desse a' Lucchesi.

Messer Corso non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amici suoi, e molti sbanditi raccolse, e venne in suo aiuto messer Neri da Luccardo valente uomo d'arme, e armato a cavallo venne in piazza, e con balestra, e con fuoco combattè il palagio de' signori aspramente.

L'altra parte, di cui era capo messer Rosso della Tosa, insieme colla maggior parte dei consorti, co' Pazzi, Frescobaldi, Gherardini, Spini, e il popolo, e molti popolani, vennono alla difesa del palagio, e feciono gran zuffa, nella quale fu morto d'un quadrello messer Lotteringo Gherardini, che ne fu grau danno, che era valente.

Mess. Rosso della Tosa e i suoi seguaci chiamarono il nuovo ufizio de' priori, e misonli la notte in palagio sanza suoni di trombe, o altri

onori. I serragli erano fatti per la terra, e circa un mese stettono sotto l'arme.

I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per metter pace, ebbono gran balia dal comune, e molto si scopersono i grandi, e voleano si rompessono le leggi contra i grandi. Raddoppiossi il numero de' signori; e nondimeno la parte de' grandi rimase in gran superbia e baldanza.

Accadde in quelli dì, che il Testa Tornaquinci, e un figliuolo di Bingieri, suo consorto in mercato vecchio fedirono, e per morto lasciarono un popolano loro vicino, e niuno ardia a soccorrerlo per tema di loro; ma il popolo rassicurato si crucciò, e con insegna della giustizia armati andarono a casa i Tornaquinci e misono fuoco nel palagio, e arsono e disfecionlo per la loro baldanza.

Il cardinale Niccolao da Prato segretamente domandato da' Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per legato in Toscana, giunse in Firenze a' dì 10 di marzo 1303 e grandissimo onore gli fu fatto dal popolo di Firenze con rami d'ulivo, e con gran festa; e posato in Firenze alcuno dì, trovando i cittadini molto divisi, domandò balia dal popolo di potere costringere i cittadini a pace, la quale li fu concessa per fino a calen di maggio 1304 e poi prolungata per un anno, e fece più paci tra i cittadini dentro, ma dipoi la gente raffreddò, e molte gavillazioni si trovarono.

Il vescovo di Firenze favoreggiava la pace, perchè con seco recava giustizia e dovizia. E a petizione del cardinale si pacificò con messer Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie. Gli amici di mess. Corso n'ebbono parte, e egli fu chiamato capitano di Parte. Ciascuno favoreggiava il cardinale, e egli con isperanza tanto gli umiliò con dolci parole, che gli lasciarono chiamare sindachi; che furono per la parte dentro mess. Ubertino dello Strozza, e ser Bono da Ognano; e per la parte di fuori mess. Lapo Ricoveri, e ser Petracco di ser Parenzo dall'Ancisa.

A' dì 26 d'aprile 1304 raunato il popolo sulla piazza di santa Maria Novella, nella presenzia de' signori, fatte molte paci si baciarono in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e puosono pene a chi contraffacesse; e con rami d'ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri; e tanto parea che la pace piacesse a ognuno, che veguendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non parea la sentissono. I fuochi furono grandi; le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno. Ma il palagio dei Gianfiliazzi, che per le guerre facea gran fuochi, la sera niente fece, e molto se ne parlò per li buoni, che diceano non era degno di pace. Andavano le compagnie del popolo, facendo gran festa sotto il nome del cardinale colle insegne avute da lui sulla piazza di santa Croce.

Messer Rosso della Tosa rimase con grande sdegno, perocchè troppo li parve, che la pace fusse ita innanzi a quello, che egli volea. E però pensò d'avvacciare suo intendimento con gli altri suoi, perocchè a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli, e tutto faceano per avere Pistoia, della quale forte dubitavano, perocchè la teneano i loro avversarj; e eravi dentro messer Tolosato degli Uberti; e intanto i cavalieri e pedoni de' Bianchi tornarono a monte Accenico dal soccorso di Furli. Per questo i Guelfi dentro cominciarono a parlare viziatamente e perturbare la pace, e dopo molte altre cose richiesono i Buondelmonti a pacificarsi con li Uberti; onde molti consigli se ne fece per indugiarlo, che era cosa impossibile.

A' dì 6 di maggio 1304 i priori commisono nel cardinale, e in quattro chiamati pel papa a dare esecuzione alla pace universale; cioè a messer Martino dalla Torre da Milano, a messer Antonio da Fostierato da Lodi, a messer Antonio de' Brusciati da Brescia, e a messer Guidotto de' Bugni da Bergamo.

I contrarj alla volontà del papa non volendo più sostenere il fascio del cardinale, nè lasciar più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il cardinale di Firenze, dicendogli: *Monsignore, anzi che andiate più avanti colla esecuzione della pace, fateci certi che Pistoia ubbidisca, perchè facendo noi pace, e Pistoia rimanesse a' nostri avversarj, noi saremmo ingannati.* E questo non diceano, perchè avendo Pistoia volessono la pace; ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole il mossono, che a' dì 8 maggio 1304 si partì da Firenze, e per la via di Campi albergò a un bel riparo di Rinuccio di Senno Rinucci.

L'altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato, e quivi con molto onore e gran dignità fu ricevuto, e con rami d'ulivo, e cavalieri con bandiere, e stendardo di zendado; il popolo e le donne ornate, e le vie coperte con balli, e con istromenti, gridando: *Viva il Signore.* Ma tosto gliel cambiarono in onta, siccome i Giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

In quel dì cavalcò a Pistoia, e parlò co' maggiori e reggenti della terra, e con lui cavalcò mess. Geri Spini, il quale avea fatti gli arnesi credendo avere la signoria della terra; e furono da mess. Tolosato degli Uberti, e dal popolo ricevuti con grande onore, e fogli data certa balia dal popolo, ma non che desse la città a altri. Il perchè vedendo che la terra si tenea con molti scaltrimenti, perdè la speranza d'averla, e però se ne ritornò inverso Prato, dove credendo potere entrare colla forza de' parenti, e degli amici suoi, non potè.

Sentendo ciò che in Prato contro a lui era ordinato, di subito si partì, e ritornò a Firenze, e sbandì, e scomunicò i Pratesi, e bandì loro la croce addosso, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno; e i parenti ed amici suoi furono disfatti e cacciati di Prato.

Il podestà di Firenze colle cavallate e coi soldati del comune cavalcarono sul contado di Prato, e schieraronsi nel greto di Bisenzo, all'Olmo, a Mezzano, e stettonvi fino passato nona. Di Prato uscirono alcuni per trattare ac-

cordo, scusandosi il cardinale, e profferendo fare ciò che egli volea; tanto che cessarono il furore, perchè molti ve ne erano, che volentieri arebbono dato loro il guasto, e provatisi di vincere la terra, cioè quelli che erano del volere del cardinale.

Gli altri capi di parte Nera, e' loro seguaci molte parole diceano piene di scandolo, e stando schierati i cavalieri, e' fu preso che finita la guerra, tanto scandolo nacque tra quelle genti, il quale se fusse ito innanzi, i grandi, e il popolo a cui piacea la pace, amici del cardinale, n'arebbono avuto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano; e quelli della casa de'Cavalcanti molto se ne mostravano favorevoli.

Partissi l'oste, e vennene a Campi, e quivi dimorò tutto quel dì. L'altro giorno si partì, perocchè il cardinale si lasciò menare per le parole credendo fare il meglio della pace. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornarono in Prato, e non si fidarono, e poi furono fatti rubelli.

Attese il cardinale ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione. E prese per consiglio, per concordare le differenzie, di far venire de' capi degli usciti di fuori, e elessene quattordici, i quali vennono a Firenze sotto licenza e sicurtà, e stettono oltrarno in casa i Mozzi, e fecionvi chiuse di legname, e posonvi guardie, per non poter essere offesi. I nomi d'alcuni sono messer . . . . . de' Conti da Gangalandi, Lapo di mess. Azzolino degli Uberti, Baschiera di messer Bindo dalla Tosa, messer Baldinaccio Adimari, Giovanni de' Cerchi e Naldo di messer Lottino Gherardini, e più altri. E la parte Nera, che erano in Firenze, i nomi d'alcuni messer Corso Donati, mess. Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Maruccio Cavalcanti, messer Betto Brunelleschi e più altri.

Quando quelli di parte Bianca vennono in Firenze, furono molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi Ghibellini uomini e femmine baciavano l'arme degli Uberti, e Lapo di messer Azzolino fu molto guardato da' grandi loro amici, perchè molti odj mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini Guelfi.

Il Baschiera della Tosa fu anche molto onorato, e egli onorò messer Rosso in parole e in vista, e grande speranza ne prese il popolo, perchè i Bianchi e Ghibellini si proposono lasciarsi menare a' Neri, e di consentire ciò che domandavano, acciò non avessono cagione di fuggire la pace. Ma i Neri non aveano voglia di pace, menaronli tanto con parole, che i Bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forti d'amici, e non lasciare la città loro. E molti savj uomini dissono, che se fatto l'avessono, erano vincitori; ma mandarono messaggi a' Cavalcanti, per parte del cardinale e di loro a richiederli; i quali ne tennono consiglio, e accordaronsi non riceverli; il quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari, perchè gran danno venne sopra loro, e le loro case, di fuoco e d'altre cose, come innanzi si dirà.

I Bianchi, dappoichè da i Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversarj e le parole, che usavano furono consigliati, che si partissono, e così feciono a' dì 8 di giugno 1304. Il cardinale rimase. Quelli che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante d'offenderlo; e una famiglia chiamata i Quaratesi, vicini de' Mozzi, e al palagio dove abitava il cardinale, feciono vista di saettarlo; il perchè dolendosene, fu consigliato si partisse; onde temendo si partì a' dì 9 di giugno, lasciando la terra in male stato, e andossene a Peragia, ove era il papa.

I buoni cittadini rimasono molto crucciosi, e disperati di pace. I Cavalcanti si dolsono, e molti altri, e tanto s'accesono gli animi, che la gente s'armò, e cominciaronsi ad offendere. Quelli della Tosa, e i Medici vennono armati in mercato vecchio colle balestre saettando verso il corso degli Adimari e giù per Calimala, e uno serraglio combatterono nel corso, e abbatteronlo, il quale era guardato da gente, che avea più animo a vendetta, che a pace.

Mess. Rossellino della Tosa con sua brigata venne a casa i Sassetti, per mettervi fuoco. I Cavalcanti soccorsono, e altre genti, e in quello trarre, Nerone Cavalcanti scontrò mess. Rossellino, al quale bassò la lancia, e poseglielà a petto per modo, che lo gittò da cavallo.

I capi di parte Nera aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene, che a suffa conveniano venire; e intesonsi con un ser Neri Abati Priore di s. Piero Scheraggio, uomo reo, e dissoluto, nimico de' suoi consorti, al quale ordinarono, che mettesse il primo fuoco, e così mise a' dì 10 di giugno 1304 in casa i consorti suoi in Orto s. Michele. Di Mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala, il quale multiplicò tanto per non esser difeso, che aggiunto col primo arse molte case, e palagi, e botteghe.

In Orto s. Michele era una gran loggia, con un oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione eran molte immagini di cera, nelle quali appreso il fuoco, aggiugnendovisi la caldezza dell'aria, arsono tutte le case, che erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala, e tutte le botteghe, che erano intorno a Mercato vecchio fino in Mercato nuovo, e le case del Cavalcanti, e in Vacchereccia, e in Porta s. Maria fino al Ponte vecchio, che si disse arsono più che millenovecento magioni, e niuno rimedio vi si potè fare.

I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò, che poteano avere, e niente era lor detto; e chi vedea portarne il suo, non osava domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta.

I Cavalcanti quel dì perderono il cuore, e il sangue vedendo ardere le loro case, e palagi, e botteghe, le quali, per le gran pigioni per lo stretto luogo gli teneano ricchi.

Molti cittadini, temendo il fuoco, isgombravano i loro arnesi in altro luogo, ove credendo, che dal fuoco fussono sicuri; il quale si stese tanto, che molti li perderono per volerli campare, e rimasono disfatti.

Acciocchè di tal malificio si sappia il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco, e dove: i capi di parte Nera a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo, i quali temeano, perchè erano ricchi, e potenti, ordinarono detto fuoco a Ognissanti, e era composto per modo, che quando ne cadea in terra, lasciava un colore azzurro; il quale fuoco ne portò il detto ser Neri Abati in una pentola, e miselo in casa i consorti, e mess. Rosso della Tosa, e altri il settarono in Calimala.

Sinibaldo di mess. Corso Donati con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d'un torchio acceso venne per metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato nuovo; e Boccaccio Adimari con suoi seguaci pe 'l Corso degli Adimari fino in Orto s. Michele. I Cavalcanti si feciono loro incontro, e ripinsogli nel Corso, e tolson loro il serraglio, che avevan fatto. Allora mison fuoco in casa i Macci nella Corte delle Badesse.

Il Podestà della Terra con sua famiglia, e con molti soldati venne in mercato nuovo; ma aiuto, nè difensione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per lo ingombrio faceano, che impedivano i fanti, e gli andatori.

I Cavalcanti, e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire, che andassono contro a' nimici, perchè 'l fuoco fu spento, che vincere gli poteano; e rimanere signori. Ma mess. Maruccio Cavalcanti, e mess. Rinieri Lucardesi consigliarono, che prendessero le lumiere accese, e andassono a ardere le case dei nimici, che aveano arse le loro. Non fu seguito tal consiglio, che se seguito l'avessono, perchè niuna difensione facea l'altra parte, sarebbono stati vincenti; ma tristi, e dolenti se n'andarono alle case de' parenti loro, e i nimici presono ardire, e cacciarono della Terra; e chi andò a Ostina, chi allo Stincke a loro possessioni, e molti a Siena, perchè da' Sanesi ebbono speranza di riconciliargli, e così passò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciascuno riputati rei.

Bisiessono i cittadini in Firenze smagati per lo pericoloso fuoco, e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro, che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reggimento, con tutto che anche di loro amesi assai ne perdessono quelli, che reggeano.

I capi de' leggenti, sappiendo di certo, che abbominati sarebbono al santo Padre, dilibberarono andare a Perugia, dove era la Corte. Quelli, che ci andarono: mess. Corso Donati, mess. Rosso della Tosa, mess. Pazzino de' Pazzi, mess. Geri Spini, e mess. Betto Brunelleschi con alcuni Lucchesi, e Sanesi, credendosi con colorate parole, e con danari, e con forza di amici annullare l'oltraggio fatto al cardinale Legato, e Paciaro in Toscana, e la grande infamia aveano del fuoco crudelissimamente messo nella Terra. Giunsono in Corte, dove cominciarono a seminare del seme portarono.

A' dì 22 di luglio 1304 morì in Perugia papa Benedetto XI di veleno messo in fichi freschi li furono mandati.

Dimorando i detti in Perugia, per li usciti di Firenze si fe' un franco pensiero, che fu, che celatamente invitarono tutti quelli di loro animo chè un giorno posto dovessono esser tutti con armata mano in certo luogo. E sì segretamente menarono il trattato, che quelli, che erano rimasi in Firenze, niente ne sentirono; e messo in ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze 2 miglia con 800 uomini d'arme a cavallo con sopravveste bianche, e furonvi Bolognesi, Romagnuoli, Aretini, e altri amici a cavallo, e a piè.

Il grido fu grande per la città. I Neri temeano forte i loro avversarj, e cominciavano a dire parole umili, e molti se ne nascosono nei munisterj, e molti si vestivano come frati per paura di loro nimici, che altro riparo non aveano, perchè non erano provveduti.

I Bianchi, e Ghibellini stando alla Lastra, una notte molti loro amici della città gli andarono a confortare del venire presto. Il tempo era di luglio il dì di s. Maria Maddalena ai dì 22 e il caldo grande; e la gente, che vi dovea essere, non v'era ancor tutta, perocchè i primi che vennono, si scopersono due dì innanzi.

Mess. Tolosato degli Uberti co' Pistolesi non era ancor giunto, perchè non era il dì diputato. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pesa, non erano ancora scesi; ma il Baschiera, che era quasi capitano, vinto più da volontà, che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente, e molto incalciato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria chinò giù co' cavalieri alla terra, poichè scoperti si vedeano. E questo non doveano fare, perchè la notte era loro più amica, che il dì, sì per lo calore del dì, e sì perchè gli amici sarebbono iti a loro di notte dalla terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro, i quali non si scopersono, perchè non era l'ora determinata.

Vennono da s. Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo si schierarono presso a s. Marco, e colle insegne bianche spiegate, e con ghirlande d'ulivo, e con le spade ignude, gridando *Pace*, sanza far violenza, o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli con segno di pace, stando schierati. Il caldo era grande, sicchè parea che l'aria ardesse; i loro scorridori a piè, e a cavallo si strinsono alla città, e vennono alla Porta degli Spadai, credendo il Baschiera avervi amici, e entrarvi sanza contesa, e però non vennono ordinati colle scure, nè coll'armi da vincere la Porta. I serragli del Borgo furono loro contesi; per li ruppono, e fedirono, uccisono molti Gangalandesi, che erano quivi alla guardia. Giunsono alla porta, e per lo sportello molti entrarono nella città. Quelli dentro, che avea loro promesso, non attennono loro i patti, come furono i Pazzi, i Magalotti, e mess. Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano con loro sdegnati, chi per oltraggi, e onte ricevute, chi pe 'l fuoco messo nella città, e altre villanie loro fatte, anzi feciono loro contro per mostrarsi non colpevoli, e più si sforzavano of-

fendergli, che gli altri, e con balestra attorno vennono saettando a santa Reparata.

Ma niente valea, se non fusse stato un fuoco, che fu messo in un palagio allato alla porta della città. Onde coloro, che giù erano entrati nella Terra, dubitarono esser traditi, e volsonsi indietro, e portaronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa, la quale non si movea, ma il fuoco forte crescea.

Così stando, il Baschiera sentì, che quelli, che lo doveano favoreggiare, lo nimicavano; e però volse i cavalli, e tornò indietro, e la speranza, e l' allegrezza tornò loro in pianto, che i loro avversarj vinti divennono vincitori, e presono cuore, come lioni, e scorrendo gli seguiano, ma con grande riguardo, e i pedoni vinti dalla calura del sole si gittavano per le vigne, e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono.

Il Baschiera si gittò nel Monasterio di s. Domenico, e per forza ne trasse due sue nipoti, che erano molto ricche, e menollene seco, e però Iddio gliene fece male.

A casa Carlettino de' Pazzi rimasono molti gentili uomini per raccogliere loro, e per danneggiare i loro nimici, che scorrevano loro dietro, e più non li seguitarono.

Poco lontano dalla Terra scontrarono mess. Tolosato degli Uberti, il quale co' Pistolesi venia per essere al dì nominato. Vollegli rivolgere indietro, e non potè: il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia, e ben conobbe che la giovanezza del Baschiera gli tolse la Terra.

Molti degli usciti ne furono morti, che si trovarono nascosi, e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano dagli spedali. Bolognesi, e Aretini furon presi assai, e tutti gl' impiccarono. Ma quelli, che eran maliziosi, l'altro giorno levarono una falsa voce, dicendo, che mess. Corso Donati, e mess. Cante de' Gabbrielli da Gobbio aveano preso Arezzo per tradimento; onde i loro nimici ne dubitarono tanto, che ne perderono il vigore, e non s' ardirono a muovere, e così si perdè la città riguadagnata, per gran fallo. E molti dissono, che da qualunque altra porta fussono venuti, acquistavano la città, che difenditori non aveano, se non alcuni giovani, che non sariano messi tanto innanzi, che perire potessono, come fece Gherarduccio di mess. Buondelmonte, che tanto li seguitò, che uno si volse indietro, e aspettollo, e posegli la lancia, e misello in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio, e vigoroso; ma folle fu la venuta, perchè fu troppo subita, e innanzi al dì ordinato. Gli Aretini ne portarono del legno dello sportello, e i Bolognesi; che a grande onta se 'l recarono i Neri.

Molte volte i tempi sono paragone degli uomini, i quali non per virtù, ma per loro volgari son grandi. E ciò si vide in quel giorno, che i Bianchi vennono alla Terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito, e modi. Pur quelli, che superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze, e per gli altri luoghi, che degna cosa era, che tornassono nelle loro case. E questo facea dir loro la paura più, che la volontà, o che la ragione, e molti ne fuggirono tra i religiosi, non per umiltà, ma per cattivo, e misera viltà, credendo, che la Terra si perdesse. Ma poichè i Bianchi si furono partiti, ricominciarono a usare le prime parole, inique, accese, e mendaci.

La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni Pastori ai popoli rei, che non ne son degni, dà loro quello, che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali per volontà del re di Francia, e per industria de' Colonnesi, elessono mess. Ramondo dal Gotto arcivescovo di Bordea di Guascogna, di giugno 1305, il quale si chiamò papa Clemente V, il quale non si partì d' oltr' a monti, e non venne a Roma, ma fu consecrato a Lione del Rodano. Dissesi, che alla sua consecrazione rovinò il luogo, ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il re di Francia non volea si partisse di là. Più cardinali oltramontani fece a sua petizione, e ordinamenti di decime, e altre cose.

Il cardinale Niccolao da Prato, che molto avea favoreggiata la sua elezione, era molto in sua grazia, e essendo stato Legato in Toscana, come è detto, avendo avuta balìa da' Pistolesi di chiamare Signoria sopra loro per quattro anni, acciocchè egli avesse balìa nella pace, di ciò, che di Pistoia si domandava: che parte Nera volea, che gli usciti Guelfi tornassono in Pistoia, dicendo: *Noi non faremo pace, se Pistoia non si racconcia, perocchè pacificati noi, i Ghibellini terrebbono Pistoia, perchè mess. Tolosato ne è Signore, e così saremmo ingannati.* E Pistoia si diceva esser data alla chiesa, e la promessa del cardinale non valse, perchè di Firenze fu cacciato, come è stato detto.

Perduta i Negri ogni speranza d' avere Pistoja, diliberarono averla per forza, e coll' aiuto de' Lucchesi vi vennono, e posonvi l' assedio, e afforzaronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche spesse con molte guardie.

La città era nel piano piccoletta, e ben murata, e merlata, con fortezze, e con porti da guerra, e con gran fossi d' acqua, sicchè per forza avere non si potea; ma attesono ad affamarla, perchè soccorso avere non potea. I Pisani loro amici gli aiutavano con danari, ma non colle persone. I Bolognesi erano poco loro amici.

I Neri elessono per loro capitano di guerra Ruberto Duca di Calavria, figliuolo primogenito del re Carlo di Puglia; il quale venne in Firenze con ccc cavalli, e insieme co' Lucchesi vi stette buon pezzo a assedio, perchè i Pistolesi, uomini valenti della persona, spesso usciano fuori alle mani co' nimici, e faceano di gran prodezze. Molti uomini uccisono, contadini di Firenze, e di Lucca, e tenean la Terra con poca gente, perchè per povertà molti se n' erano usciti; e non pensando esser assediati, non si providono di vittuaglia; e poichè l' assedio vi fu, non poterono, e però la fame gli assalìa.

Gli ufiziali, che aveau la guardia della vittuaglia, saviamente la stribuivano per modo segreto. Le femmine, e uomini di poco valore di notte passavano per lo campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sambuca, e altri luoghi, ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conducevano in Pistoia. Il che sentendo i Fiorentini, s' afforzarono da quella parte per modo, che poca ve ne poteano mettere; pur pre' moneta, e furtivamente vi se ne mettea, infino che il fosso non fu rinchiuso, e fatte le bertesche; e dipoi più non vi se ne potè mettere, perocchè chi ve ne portava, era preso, e tagliatoli il naso, e a chi i piedi; e per questo sbigottirono per modo, che niuno più vittuaglia mettervi non ardia.

I signori, e governatori della Terra non la voleano abbandonare, siccome uomini, che speravano difendersi. I Pisani gli aiutavano con danari, ma non con persone. Mess. Tolosato Uberti, e Agnolo di mess. Guglielmino rettori, per mancamento di vittuaglia ne mandarono fuori tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e quasi tutte l'altre donne di vile condizione.

Deh quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porti della città, e metterle nelle mani de' nimici; e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fusse ricolta, era da' nimici vituperata, e gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne, e' figliuoli de' loro nimici, ne vituperarono assai, ma il Duca molte ne difese.

Il nuovo Papa Clemente V a petizione del cardinale Niccolao da Prato comandò al duca Ruberto, e a' Fiorentini si levassono dall' assedio di Pistoia. Il Duca ubbidì, e partissi. I Fiorentini vi rimasono, e elessono per capitano mess. Cante de' Gabbrielli d'Agobbio, il quale niuna piatà avea de' cittadini di Pistoia, i quali dentro alla Terra costrigneano le lagrime, e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano ch' era di bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a' loro avversarj, e quando alcuno ne prendeano, crudelmente l' uccideano. Ma la gran piatà era di quelli erano guasti nel campo, che co' piè mozzi gli ponieno a piè delle mura, acciocchè i loro padri, fratelli e figliuoli gli vedessono, e non gli poteano ricevere, nè aiutare, perchè la Signoria non gli lasciava, acciocchè gli altri non ne sbigottissono. Non li lasciavano di sulle mura vedere da' loro parenti, e amici; e così morivano i buoni cittadini Pistolesi, che da' nimici erano smozzicati, e cacciati verso la loro tribolata, e afflitta città.

Molto migliore condizone ebbe Soddoma, e Gomorra, e l' altre Terre, che profondarono in un punto, e morirono gli uomini, che non ebbono i Pistolesi morendo in così aspre pene. Quanto gli assalì l'ira di Dio! Quanti, e quali peccati poteano avere a così repente giudizio! Quelli, che erano all'assedio di fuori, sostenean male assai per lo tempo cattivo, e per lo malo terreno, e per le spese grandi; e i loro cittadini gravavano forte, e spogliavano i Ghibellini, e i Bianchi di moneta per modo, che molti ne consumarono.

E per avere moneta ordinarono un modo molto sottile, che fu una taglia, che puosono a' cittadini, che si chiamò la sega, e poneano a' Ghibellini e a' Bianchi tanto per testa il dì; ad alcuni lire tre, ad altri lire due, a chi lire una, secondo che parea loro, che potesse sopportare; e così avea la sua taglia colui, che era a' confini, come chi era nella città; e a tutti i padri, che aveano figliuoli da portare arme, feciono certa taglia, se fra di venti non si rappresentassono nell' oste. Mandavavi la città a sesti, e a mute di venti di in venti dì. E tanto feciono i Fiorentini, e' Lucchesi, che molti loro contadini distrussono, tenendogli sanza paga, perocchè erano poveri, e convenìa loro stare coll' arme allo assedio di Pistoia.

I Governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano, e ai forestieri, che servivano la Terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini discretamente, come bisogno n' aveano, perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli, che sapeano la strettezza della vittuaglia, aveano duri partiti, e il loro pensiero era tenersi fino allo stremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti; come disperati gettarsi co' ferri in mano addosso a' nimici, e diceano: *O noi morremo prestamente, o forse mancherà loro il cuore, e rassonderannosi, e gitteransi in fuga, o in altri vili rimedj*; e così diliberarono fare, quando al fine della vittuaglia si vedessono venire, e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

Significarono i Pistolesi al cardinale di Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, li quali per loro procuravano, e tanto feciono, che in corte fu eletto mess. Napoleone Orsini, Cardinale Legato in Toscana, e nel patriarcato d'Aquilea, e ciò si fece per soccorrere Pistoia come Terra di chiesa, il qual cardinale subito si partì, e fra pochi dì giunse in Lombardia.

Iddio glorioso, il quale i peccatori batte, e gastiga, e in tutto non gli confonde, si mosse a piatà, e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero: *Questo Signore ne viene, e giunto dirà: questa Terra è della chiesa, e vorrà entrarvi, e noi verremo a scandolo colla chiesa*; e pensarono venire a' rimedj.

Perchè le cose si temono più da lunge, che dappresso, e pensa l' uomo molte cose; siccome quando una fortezza, o uno castello si fa, molti sono, che per diversi pensieri la temono, e poichè è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati, o niente la temono. Così da lunge temerono i Fiorentini il cardinale, e dappresso poco il curarono, benchè ragionevolmente temere si dovea, sì per l'altezza della chiesa, sì per la sua dignità, e sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di signori, e di Comuni; e tanto temerono la sua venuta, che disposono cercare accordo in questo modo.

Che eglino ebbono un savio, e buono Frate di Santo Spirito, il quale mandarono a Pistoja a Mess..... de' Vergellesi de' principali cittadini, assai suo amico, e parlando con lui, il Frate gli fece molte promesse speziali, e generali per parte della Signoria di Firenze, profferendoli la Terra rimarrebbe libera, e salda nelle sue bellezze, e le persone salve, e loro castella.

Quando il cavaliere sentì questo, lo manifestò agli anziani, i quali udendo il Frate, e la balia avea, conchiusono l'accordo, non sanza volontà di Dio, che le grandi, e le piccole cose dispone, e non volle in tutto disfare quella città. O pietosa clemenzia, come gli conducesti in estremo fine, che solo un dì aveano vittuaglia da vivere, e poi si convenia la morte per fame palesare a' cittadini! Di ciò sia tu, santissima Maestà, in eterno lodata, che il pane, che mangiavano i buoni cittadini, i porci l'arebbono sdegnato.

Fatto l'accordo, innanzi la venuta del cardinale, la porta s'aperse a' dì dieci d'aprile 1306 e tal cittadino vi fu, che per fame patita mangiò tanto, che egli scoppiò.

I Neri di Firenze presono la Terra, e non osservarono loro i patti, perchè tanto li strinse la paura, che a loro non convenisse renderla, che subito sanza alcuno intervallo gittarono le mura in terra, che erano bellissime.

Il cardinale Legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò, perchè si credea esser tale, che rimedio v'arebbe posto. Andossene a Bologna, e quivi fece sua residenzia.

Parma, Reggio, e Modona s'erano rubellate dal marchese di Ferrara, il quale per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo volle più sostenere, che quando fu più innalzato cadde; perchè avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia, e perchè condiscendesse a dargliele, la comperò, oltre al comune uso, e fecele di dota Modona, e Reggio; onde i suoi fratelli, e i nobili cittadini sdegnarono entrare in altrui fedeltà; e più vi s'aggiunse la nimistà d'un potente cavaliere di Parma, chiamato mess. Ghiberto, il quale il marchese cercava cacciare per tradimento; ma il cavaliere diè gran conforto a' cittadini di quelle due Terre di rubellarsi, e con gente, e con arme gli liberò di servitù.

Stando il Legato in Bologna, i Bolognesi rivolti cacciarono fuori i loro nimici. Credette pacificarli. I Fiorentini con danari, e con conforti fecione tanto, che gli apposono colpa d'un trattato, e di tradimento; e vilmente, e con vergogna lo cacciarono di Bologna, e morto vi fu un suo cappellano. Andò in Romagna per entrare in Furlì; i Fiorentini gliel negarono. Andossene ad Arezzo, e con lettere, e ambasciate cercò umiliargli, e non potè.

Il cardinale essendo in Arezzo radunò gente assai, e feceviси forte, perchè intese, i Neri di Firenze v'andrebbono a oste. Vennevi in suo aiuto il marchese della Marca, e molti gentili uomini di là, e molti Guelfi Bianchi, e Ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma, e da Pisa, e da molti Cherici di Lombardia, che in tutto si ragionava, che fussono cavalli duemilaquattrocento scelti.

Andaronvi i Neri di Firenze, ma con molto sospetto; ma non si avvicinarono ad Arezzo. Tennono la via inverso Siena: poi si rivoltarono per una montagna, e entrarono in su quel d'Arezzo, dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono, perchè i passi poteano esser loro contesi, e battaglia non si prese perchè i Neri forte ne dubitavano. I nemici loro confortavano il cardinale si pigliasse la battaglia, mostrando avere gran vantaggio, e la vittoria certa. Il cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi, o tôrre loro vittuaglia al partire, e però i Neri sanza alcun dubbio, o offesa se ne tornarono a Firenze.

Molto fu biasimato il cardinale dell'avergli lasciati andare sicuri, e per molti si disse, che l'avea fatto per danari, o per promessa gli fusse fatta da loro d'ubbidirlo, e d'onorarlo, ovvero, che mess. Corso Donati gli avesse promesso fior. quattromila, e dargli la Terra, ed egli venisse da quella parte colla sua gente, per potergli levare da oste, e avere i danari, e non gli dare la Terra.

La gente, che in aiuto erano venuti al cardinale, sconsolati si partirono, perchè vedeano il partito vinto, e aveano speso assai sanza alcuno frutto, credendosi acquistare la Terra loro, e mai si raunaron più.

I Neri beffando il cardinale cercarono per più vie vituperarlo, mostrando volergli ubbidire; e ritornati in Firenze, vi mandarono ambasciadori mess. Betto Brunelleschi, e mess. Geri Spini, i quali il faceano volgere, e girare a lor modo, traendo da lui grazie, e pareano i signori della sua corte; e intanto gli feciono mandare a' signori un frate Ubertino; e tanti modi, e tante cagioni trovavano, e opponeano da un punto a un altro, che aspettarono i nuovi signori, che speravano fussono loro più favorevoli.

Alcuni diceano, che il Legato tenea i Neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici, che pace s'arebbe. Non fu mai femmina da ruffiani incantata, e poi vituperata, come costui da quelli due cavalieri; e del più giovane fu detto, che più sottilmente seguitava l'opera, tenendo il cardinale a parole, seguendo trattato di pace, nel quale buon pezzo dimorarono, per lo parlare celato, che faceva.

In fine per infamia data in Corte al cardinale, fu rimosso dalla Legazione, e con poco onore andò a Roma.

I savj uomini s'avvidono, che gli ambasciadori stavano in Arezzo per mettere scandolo tra gli Aretini. E Uguccione da Faggiuola coi Magalotti, e con molti nobili seminarono tanta discordia in Arezzo, che come nimici stavano i potenti Ghibellini; ma pur poi s'attutarono.

Siccome nasce il vermine nel saldo pomo, così tutte le cose, che son create a alcuno fine, conviene, che cagione sia in esse, che al loro fine termini. Fra i Guelfi Neri di Firenze per invidia, e per avarizia un'altra volta nacque

grande scandolo, il quale fu, che mess. Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel racquistare la Terra, gli parea degli onori, e degli utili avere piccola parte, o quasi nulla; perocchè mess. Rosso della Tosa, mess. Pazzino dei Pazzi, mess. Betto Brunelleschi, e mess. Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi, e faceano le grazie, e lui abbassavano; e così vennono in grande sdegno negli animi, e tanto crebbe, che venne in palese odio.

Mess. Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare mess. Corso Donati per danari dovea avere da lui; molte parole villane insieme si diceano per volere la Signoria sanza lui, perchè mess. Corso era di sì alto animo, e di tanta operazione, che ne temeano, e parte contentevole non credevano, che dare gli si potesse.

Onde mess. Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe de' grandi perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea annullare. Molti n' accolse, che speravano venire ai grandi con lui, che in signoria rimarrebbono, e molti con belle parole, le quali assai bene colorava, e per la Terra dicea: *Costoro s' appropiano tutti gli onori, e noi altri, che siamo gentili uomini, e potenti, stiamo come strani. Costoro hanno gli scherigli, i quali gli seguitano; costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremmo esser Signori.* E così svolse molti degli avversarj, e recò a suo animo; de' quali furono i Medici, e' Bordoni, i quali gli soleano esser nimici, e sostenitori di mess. Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze, e ne' consigli, e se niuno s' opponea loro, gli faceano sembiante di nimico; e tanto s' accese il fuoco, che di concordia della congiura i Medici, e i Bordoni, e altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi, onde gli avversarj tennono, che fatto fusse in loro dispetto Molto il visitarono, e molte parole dissono; e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del Comune, confortandolo, che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l' amistà di coloro, cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, che era stato soldato.

Crescendo l'odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura, e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente, e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Taio di mess. Ridolfo grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa, e di suo animo, tanto che a' congiurati prestò grande aiuto. Mess. Corso avea molto inanimati i Lucchesi, mostrando le rie opere de' suoi avversarj, e i modi, che eglino usavano; i quali veri, o non veri, egli sapea ben colorare. Tornato in Firenze, ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono, che al tutto voleano, che Firenze avesse altro reggimento, e con queste parole venire all'armi.

Mess. Rosso, e i suoi seguaci sentirono le invitate, e le parole si diceano; e apparecchiate l'arme, con irato animo tanto s' accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andarono ai signori, i quali raunarono il consiglio, e presono l'arme, e feciono richiedere mess. Corso, e i figliuoli, e i Bordoni. La richiesta, e il bando si fece a un tratto, e subito condannati; e il medesimo dì a furore di popolo andarono a casa mess. Corso, il quale alla piazza di san Piero maggiore s' asserragliò, e afforzò con molti fanti, e corsonvi i Bordoni con gran seguito vigorosamente, e con pennoni di loro arme.

Mess. Corso era forte di gotte aggravato, e non potea aoperar l'arme, ma colla lingua confortava gli amici, lodando, e inanimando coloro, che valentemente si portavano. Gente avea poca, che non era il dì ordinato.

Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo co' soldati, e con gli sgarigli a' serragli, e con balestra, pietre, e fuoco. I pochi fanti di mess. Corso si difendeano vigorosamente, con lance, balestra, e pietre, aspettando, che quelli della congiura venisson in loro favore, i quali erano i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi, e quasi tutto il sesto d'Oltrarno; i Tornaquinci, i Buondelmonti, salvo messer Gherardo; ma niuno si mosse; nè fece vista. Mess. Corso, vedendo che difendere non si potea, diliberò partirsi. I serragli si ruppono; gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Mess. Rosso, mess. Pazzino, e mess. Geri, e Pinaccio, e molti altri pugnavano vigorosamente a piè, e a cavallo. Piero, e mess. Guglielmino Spini, giovane, cavalier novello, armato alla Catalana, e Boccaccio Adimari, e' figliuoli, e alcun suo consorto seguitandoli forte giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a gorgo, assalironlo; lui cadde boccone, eglino smontati l'uccisono, e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuni biasimato, e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro petizione di mess. Tedice Adimari loro consorto, e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono, e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, che era vecchio.

Mess. Corso infermo per le gotte fuggia verso la badia di san Salvi, dove già molti mali avea fatti, e fatti fare; gli sgarigli il presono, e riconobonlo, e volendolne menare si difendeva con belle parole, siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del Maliscalco: stimolato da altri d' ucciderlo, non volle fare; e ritornandosene indietro vi fu rimandato, il quale la seconda volta gli diè d'una lancia catalanesca nella gola, e un altro colpo nel fianco e cadde in terra. Alcuni monaci ne 'l portarono alla Badia, e quivi morì a' dì 15 di settembre 1307 e fu sepolto.

La gente confluciò a riposare, e molto si parlò della sua mala morte in varj modi, secondo l'amicizia, e inimicizia; ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte reprensibile. Fu cavaliere di grande animo, e nome, gentile di sangue, e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio, e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico, e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico de' popoli, e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di malizioni pensieri, reo, e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente, e ben seppono i consorti chi l'uccise, che di subito dai suoi fu mandato via. Coloro, che uccidere lo feciono, furono mess. Rosso dalla Tosa, e mess. Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea; e tali il benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l'avessono morto, e io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così essere vero.

La chiesa di Roma, richiese i Fiorentini, e formò processo di scomunicazione, e sentenza diè contro a loro, e scomunicò gli uficiali, e interdisse la terra, e tolse l'uficio santo a' secolari.

I Fiorentini mandaro ambasciadori al papa. Morì il vescovo Lottieri della Tosa. Chiamato ne fu per simonia un altro di vile nazione, animoso in parte Guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita.

Molto ne fu biasimato il papa, e a gran torto, perchè i mali Pastori sono alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo, secondo il detto del filosofo. Molto si procurò in corte con promesse, e con danari; altri ebbe le voci, e altri la moneta, ma egli ebbe il vescovado. Un calonaco fu eletto vescovo da' calonaci; mess. Rosso, e gli altri Neri lo favoreggiarono, perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in corte, e spese danari assai, e il vescovado non ebbe.

Vacante lo Imperio per la morte di Federigo II coloro, che a parte d'Imperio attendeano tenuti sotto gravi pesi, e quasi venuti meno in Toscana, e in Cicilia, mutate le signorie, la fama, e le ricordanze dello Imperio quasi spente, lo Imperadore del Cielo provvide, e mandò nella mente del papa, e de' suoi cardinali di riconoscere come erano invilite le braccia di s. Chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.

Il re di Francia montato in superbia, perchè da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio, credendo che la sua forza da tutti fusse temuta, facendo per paura eleggere i cardinali a suo modo, addomandò, che l'ossa di papa Bonifazio fussono arse, tenendo il papa quasi per forza, opponendo, e disertando i Giudici per tôrre la loro moneta, oppognendo a' Templari eresia, minacciandogli, abbassando gli onori di s. Chiesa; sicchè per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini, la chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio, nè difenditore, pensarono fare un imperadore, uomo che fusse giusto, savio, e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede, e andavano cercando chi di tanto onore fusse degno. E trovarono uno, che in corte era assai dimorato, uomo savio, e di nobile sangue, giusto, e famoso, e di gran lealtà, prò d'arme, e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno, e di gran temperanza, cioè Arrigo conte di Luzimburgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni 40 mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio.

Era stato questo conte in corte per procacciare un grande Arcivescovado della Magna per un suo fratello, il quale avuto il detto beneficio, si partì; il quale arcivescovado avea una delle sette voci dello imperio, l'altre voci per volontà di Dio s'accordarono, e eletto fu imperadore, il quale per lunga vacazione dello imperio quasi si reputò niente a potere essere.

Il cardinale da Prato, il quale molto avea favoreggiato la elezione sua, credendo aiutare gli amici suoi, e gastigare i nimici, e gli avversarj suoi, lasciò ogni altra speranza per minore, e attese all'alterza di costui, la cui elezione fu fatta a' dì 16 di luglio 1309 e la confermazione; e bollate le lettere nel detto anno; il quale eletto, e confermato passò la montagna, giurato, e promesso di venire per la corona all'agosto prossimo, come leale signore volendo osservare suo saramento. Nel primo consiglio fu offeso da' Fiorentini, perchè a' prieghi loro l'arcivescovo di Maganza lo consigliava, che non passasse, e che li bastava esser re della Magna, mettendoli in gran dubbio, e pericolo il passare in Italia.

Iddio onnipotente, il quale è guardia, e guida de' principi, volle la sua venuta fusse per abbattere, e castigare i tiranni, che erano per Lombardia, e per Toscana; infino a tanto che ogni tirannia fusse spenta. Fermossi l'animo dello imperadore d'osservare sua promessa, come signore, che molto stimava la fede. E con pochi cavalli passò la montagna per le terre del conte di Savoia sanza arme, imperocchè il paese era sicuro; sicchè al tempo giurato giunse in Asti, e là raccolse gente, e prese l'arme, e ammunì i suoi cavalieri, e venne giù discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse un agnolo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso a Milano; e fu molto impedito dal re Ruberto era in Lombardia.

Giunto lo imperadore su uno crocicchio di due vie, che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, un nobile cavaliere, chiamato mess. Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano, e disse: *Signore, questa mano ti può dare, e tor Milano. Vieni a Milano, dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può tôrre: se vai verso Pavia, tu perdi Milano.* Era mess. Maffeo stato più anni rubello di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia, uomo savio, e astuto, più che leale. Di Milano era allora capitano, e signore mess. Guidotto dalla Torre leale signore, ma non così savio. Quelli dalla Torre erano gentili uomini, e d'antica stirpe,

e per loro arme portavano una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altro lato due grifi incrociechiati, e eran nimici dei Visconti.

Il signore mandò un suo mariscalco a Milano, che era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con mess. Guidotto mostrandoli la buona volontà del signore, ma mess. Guidotto pur dubitava della sua venuta, e temea di perdere la signoria, e non li parea per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi soldati vestire di partita di campo bianco, e una lista vermiglia; fece disfare molti ponti di lunge dalla terra. Lo imperadore con piano animo tenne il consiglio di mess. Maffeo Visconti, e dirizzossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il conte Filippone signore di Pavia con gran benivolenzia mostrava aspettarlo, e onorarlo in Pavia. Lo imperadore tegnendo la via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per lo distretto cavalcò sanza contasto.

I Milanesi gli vennero incontro; mess. Guidotto veggendo tutto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui, e quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta, e smontò in terra, e baciògli il piè, e come uomo incantato seguitò il contrario del suo volere.

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano, e pacificò messer Guidotto, e messer Maffeo insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece, e più parlamenti; e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle, che il suo figliuolo era coronato re di Buemia, e avea preso donna di nuovo, di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia; ma per amore de' Milanesi, e per non tornarsi indietro, prese la corona di ferro lui, e la donna sua in Milano nella chiesa di s. Ambruogio la mattina della Pasqua di Natale a' dì 25 di dicembre 1310, la quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita, e lucida come spada, e con molte perle grosse, e altre pietre.

Grande, e orrevole corte tenne in Milano, e molti doni fece la imperadrice la mattina di calen di gennaio 1310 a' suoi cavalieri. Parte Guelfa, o Ghibellina non volea udire ricordare; la falsa fama l'accusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere, se non Guelfi;* e i Guelfi diceano: *E' non accoglie, se non Ghibellini;* e così temeano l'un l'altro. I Guelfi non andavano più a lui, e i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno, per gl'incarichi dello imperio portati. Parea loro dovere aver migliore luogo; ma la volontà dello imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, e ciascuno onorava come suoi uomini.

Quivi vennono i Cremonesi a fare la fedeltà in parlamento con animo chiaro. Quivi i Genovesi, e presentaronlo; e per loro amore a gran festa mangiò in iscodella d'oro. Il conte Filippone stava in corte; mess. Manfredi da Beccheria, mess. Antonio da Fostierato signore di Lodi, e altri signori, e baroni di Lombardia gli stavano dinanzi. La sua vita non era nè in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi; ma in continui consigli, assettando i vicarj per le terre a pacificare i discordanti.

I Milanesi aveano stanziati danari per donare allo imperadore, e a raunarli nel consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro, e gli usciti ritornati. Messer Guidotto avea due figliuoli, i quali si cominciavano a pentere di quanto il padre avea fatto, e udivano le parole de' lamentatori di lor parte. Lo imperadore fece un pensiero di trarre alcuni dell'una parte, e dell'altra de' più potenti, e menaregli seco, e tali confinare.

I figliuoli di mess. Mosca, che l'uno era arcivescovo, cugini di mess. Guidotto, divenuti nimici per gara, il perchè lui li tenea in prigione; lo imperadore gliene fece trarre, e rappacificolli insieme. Ma i figliuoli di mess. Guidotto non ressono, e un dì appensatamente richiesono loro amici, e ricominciato l'odio, in un consiglio si avillaneggiarono di parole, le quali ingrossarono per modo, che presono l'arme, e abbarraronsi nel guasto di quelli della Torre. Il rumore fu grande. Il maliscalco dello imperadore vi trasse messer Galeazzo figliuolo di mess. Maffeo Visconti, e trasse a piè collo imperadore; il maliscalco andò al serraglio con LX cavalli, e ruppelo, e la gente mise in fuga.

Mess. Guidotto era malato di gotte, fu trapportato in altra parte; dissesi, che scampato era nelle forze del Dalfino. I figliuoli rifuggirono a un loro castello presso a Como, e di lunge a Milano XX miglia. Tutti i loro arnesi furono rubati, e così si cambiò la festa, ma non l'amore dello imperadore, perocchè volle loro perdonare; ma non se ne fidarono. E allora cominciò a sormontare mess. Maffeo Visconti, e quelli della Torre, e i loro amici abbassare. Il sospetto crebbe più che l'odio. Lo imperadore raccomandò la terra a mess. Maffeo, e per vicario vi lasciò messer Niccolò Salimbeni da Siena, savio, e virile cavaliere, e adorno di belli costumi, magnanimo, e largo donatore.

Il nimico, che mai non dorme, ma sempre semina, e ricoglie, mise discordia in cuore ai nobili di Cremona di disubbidire. E due fratelli figliuoli del marchese Cavalcabò n'erano signori, e mess. Sovramonte degli Amati, ed un savio cavaliere quasi loro avversario per gara d'onori, vi s'accordarono; e a ciò lettere dei Fiorentini, e falsi instigamenti non mancarono, sicchè gridarono contro allo imperadore, e cacciarono il suo vicario.

Lo imperadore ciò sentendo, non crucciosо, come uomo di grande animo, gli citò: non l'ubbidirono, e rupponli fede, e saramento. I Fiorentini vi mandarono subito uno ambasciadore per non lasciare spegnere il fuoco, il quale proferse loro aiuto di gente, e di danari, il che i Cremonesi accettarono, e afforzarono la terra.

Lo imperadore cavalcò verso Cremona. Gli

ambasciadori di là li furono a' piedi, dicendo come non potean portare gl' incarichi erano loro posti, e che eran poveri, e che sanza vicario il voleano ubbidire. Lo imperadore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete, che se volessono perdono, vi mandassono assai de' buoni cittadini a domandare merzè, perchè lo imperadore volea onore. Mandaronne assai, e scalzi, con niente in capo, in sola gonnella, colla correggia in collo; e dinanzi a lui furono a domandare merzè, a' quali non parlò; ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso la città, e giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò, e ivi si fermò, e mise mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi, e potenti colpevoli, e il nobile cavaliere Fiorentino mess. Rinieri Buondelmonti il podestà si partirono avanti che lo imperadore venisse; il quale podestà vi fu mandato per mantenerli contro allo imperadore, il quale fece prendere tutti i potenti vi rimasono, e messer Sovramonte, che per troppo senno, o per troppa sicurtà non fuggì; e prender fece tutti coloro, che gli andarono a chieder merzè, e ritenneli in prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e' prigioni mandò a Riminingo.

Dimorando lo imperadore in Cremona, i Bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti, e ricevuto il suo vicario mess. Tibaldo Brunciati, e mess. Maffeo de i Maggi, capi ciascuno d'una parte, e mess. Maffeo, che prima tenea la terra, per ubbidire dispose la Signoria nella volontà dello imperadore.

Mess. Tibaldo, che dallo imperadore fu beneficato, perchè prima andava cattivando per Lombardia povero co'suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella città; il tradì, perchè mandando a Cremona pe'cavalieri, che venissono a ubbidirlo, vi mandò della parte di mess. Maffeo tutti quelli aveano ubbidito; il quale quando se ne avvide, mandò per alcuni nominatamente, i quali non vennono. Fecli citare sotto termine, e pena, e anche non vennono. Lo Imperadore intendendo la loro malizia, con pochi appresso uscì della camera, e fecesi cignere la spada, e dirizzossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza la trasse della guaina, e maladì la città di Brescia, e riformò la città di Cremona di vicario.

A' dì 12 di maggio 1311 lo imperadore con sua gente cavalcò a Brescia, e con gran parte de' Lombardi, e conti, e signori, e posevi l'assedio, perchè così fu consigliato, ch'*ella non si potea tenere, perchè non erano provveduti di vittuaglia, e erano nella fine della ricolta, e veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto: e se tu la lasci, tutta Lombardia è perduta, e tutti i tuoi contrarj quivi faranno nidio. E questa fia vettoria da fare tutti gli altri temere.* Fermò l'assedio; mandò per maestri; ordinò edificj, e cave coverte, e molti palesi segni fece da combattere. La città era fortissima, e popolata di prò gente, e dal lato del monte avea una fortezza; e tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d'andare a quella fortezza. La città era forte a combatterla. Quivi si stette un giorno pensando assalirla di verso la Magna, perocchè avutala, la città era vinta.

Mess. Tibaldo volendo soccorrere andò là, e per giustizia di Dio il cavallo incespicò, e cadde, e fu preso, e menato allo imperadore, della cui presura molto si rallegrò, e fattolo esaminare, insù uno cuoio di bue il fe'strascinare intorno alla città, e poi li fe'tagliare la testa, e il busto squartare; e gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori, che quando ne pigliavano uno, lo ponieno insu' merli, acciò fusse veduto, e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano; e se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così con edificj, e balestra dentro, e di fuori guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v'entrassero mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari.

Un giorno mess. Gallesano fratello dello imperadore, grande di persona, bello del corpo, cavalcava intorno alla terra per vederla, sanza elmo in testa, in uno giubbetto vermiglio, il quale fu fedito d'un quadrello sul collo per modo, che pochi di ne visse. Acconciaronlo alla guisa de' signori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato di sepoltura. Molti conti, cavalieri, e Baroni vi morirono; Tedeschi, e Lombardi assai v'infermarono, perchè l'assedio durò fino a'dì 18 di settembre.

A' dì 14 di settembre 1311 perchè il luogo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venia di lunge, e' cavalieri erano gentili, e dentro alla terra ne moriano assai di fame, e di disagio per le guardie si convenia loro fare, e pei sospetti grandi; per mezzanità di tre cardinali stati mandati dal papa allo imperadore, i quali furono monsignore d'Ostia, monsignor d'Alhano, e monsignor dal Fiesco, si praticò accordo tra lo imperadore, e i Bresciani di darli la terra, salvo l'avere, e le persone, e arrenderonsi ai detti cardinali.

Lo imperadore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti Bresciani confinò, e dall'assedio si partì con molti meno de' suoi cavalieri, che vi morirono, e molti se ne tornarono indietro malati.

Partissi lo imperadore da Brescia, e andonne a Pavia per una discordia nata tra quelli di Beccheria, e mess. Riccardino figliuolo del conte Filippone, per cagione che morì il vescovo di Pavia, e ciascun volea la nuova elezione; e tanta fu, che quelli di Beccheria uccisono quattro de' loro avversarj. Il vicario con mess. Riccardino pugnarono con quelli di Beccheria per modo, che li cacciaron fuori della Terra, e tolsono loro le loro castella di fuori.

Lo imperadore parendoli avere perduto assai tempo, cavalcò inverso Genova, la quale tenea mess. Branca Doria, dove giunse a'dì 21 d'ottobre 1311 dal quale onoratamente fu ricevuto, e giurò ubbidienza.

Mess. Obizzino Spinola capo dell'altra parte, che era rubello, gli si fece innanzi, e con gran reverenzia l'onorò, Arbitrossi per li savj uomini, che la divisione delle due parti lo facesse tanto onorare, perchè lo feciono a gara. Ma i Genovesi di loro natura sono molto altieri, e superbi, e discordanti fra loro, che il re Carlo vecchio mai li potè raccomunare, nè non si credette mai, che non che lo ricevessono per Signore per loro superbia, ma chè gli dessono pure il passo, perchè i cittadini sono sdegnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono dimestichi colle donne, i Genovesi ne sono ghignosi. Zuffa vi sarà.

Iddio, che regge, e governa i principi, e' popoli, gli ammaestrò, e inchinate le loro volontà saviamente come nobili uomini l'onorarono, e ritennono in quella città più mesi; nel qual tempo la morte (la quale a niuno non perdona, nè per lungo termine) per volontà di Dio partì dal mondo la nobile Imperadrice con nobilissima fama di gran santità, e di vita onesta, ministra de' poveri di Cristo, la quale fu seppellita con grande onore a' dì 12 di novembre nella chiesa maggiore di Genova.

I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici in procurare la ribellione delle Terre di Lombardia. Corruppono per moneta, e promesse con lettere mess. Ghiberto signore di Parma, e dieronli fiorini quindicimila, perchè tradisse lo imperadore, e rubellasseli la Terra. Deh quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! che donato gli avea il bel castello di san Donnino, e un altro nobile castello, il quale tolse a' Cremonesi, e diè a lui; il quale castello, era sulla riva di Po, e la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo, che fusse fedele, e leale cavaliere; il quale armato sulla piazza di Parma gridò: *Muoia lo imperadore*; e il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nimici accolse. Coprivasi con false parole, dicendo, che non per danari il facea, ma perchè il marchese * Palavixino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico.

Premeano i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendeano in così fatte derrate, e tanto procurarono, che mess. Ghiberto rimise gli avversarj dell'imperadore in Cremona, perocchè gli ritenea, e afforzò sulla riva di Po; e un giorno cavalcò con lui mess. Galasso, che era alla guardia di Cremona in servigio de' Bresciani forse con c cavalli, e entrarono nella Terra, e tanti con loro se ne appoggiarono, che pochi fedeli dello imperadore vi rimasono, a' quali convenne votar la terra.

Mess. Guidotto dalla Torre co' cavalieri accolti di Toscana vi cavalcò. La terra afforzarono di fossi, e di palizzi. Il conte Filippone contra lo Imperadore stava con animo iroso, e cercava parentado con mess. Ghiberto, e congiura, e lega. Gli usciti di Brescia si ragunarono con loro, perocchè a quello, che perdonò l'umiltà dello imperadore, non perdonò Iddio; che la parte di mess. Tebaldo Brucciato, ricevuto il perdono dallo imperadore, un'altra volta gli volle ritorre la terra. Onde l'altra parte avuto piuttosto il soccorso coll'arme in mano, di Brescia e del contado gli cacciò. Deh quanta malizia multiplicò intra i Lombardi in piccol tempo, in uccidersi tra loro, e rompere il saramento dato!

I Fiorentini, che erano in Firenze, pieni di temenza, e di paura, non attendeano a altro, che a corrompere i signori de' luoghi con promessa, e con danari, i quali traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà, se li lasciavano tôrre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La loro vita non era in altro, che in simili cose.

I Signori feciono messi segreti, fra' quali fu un frate Bartolomeo, figliuolo d'un combiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovanezza costumato, e di sottile ingegno. Mandaronlo in corte a tentare il papa, e' cardinali, e con lettere portò mess. Baldo Fini da Fighine, tentarono il re di Francia; al quale disse il cardinale d'Ostia: *Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni Signore!*

Al papa mandarono due ambasciadori, che furono mess. Pino de' Rossi, e mess. Gherardo Bostichi due valenti cavalieri. Molti danari furono loro sottratti, e molti ne perderono, e dal papa non ebbono cosa volessono.

Il cardinale Pelagrù natio di Guascogno, nipote del papa, fu mandato Legato a Bologna, perchè, essendo morto il marchese di Ferrara, un suo figliuolo bastardo tenea la terra, la quale non potendo tenere, si patteggiò co' Viniziani, e vendella loro, e per forza la presono e tennonla. Mess. Francesco da Este, fratello del marchese, insieme co'Bolognesi, e con mess. Orso degli Orsini di Roma s'accostarono colla chiesa. Il cardinale andò a Ferrara, e da' Viniziani non fu ubbidito; il perchè formò loro processo addosso, e condannògli: bandì loro la croce addosso, e di più luoghi v'andò assai gente contro per lo perdono e per aver soldo. I Viniziani tenevano una forteza in Ferrara la quale il marchese v'avea fatta molto forte, a guisa d'un cassero. I Veneziani vi vennono per acqua, e furonvi sconfitti, e presi, e mortine assai; e fu sventurata fortuna per loro, che molto vilmente perderono, perchè i nobili, che v'erano, l'abbandonarono.

Il cardinale Pelagrù venne a Firenze, e con grandissimo onore fu ricevuto. Il carroccio, e gli armeggiatori gli andarono incontro fino allo spedale di s. Gallo; i religiosi colla processione i gran popolani di quella parte a piè e a cavallo l'andarono a onorare.

Giunse in Firenze, e i Fiorentini con lui molto si consigliarono, e bene lo informarono, come procuravano col papa, che tardasse la venuta dello imperadore, e pregaronlo ne'l confortasse, e così promise fare. Donaronli danari i quali volentieri accettò, e di quelli riscosse la sua legazione, e d'accordo con loro di Firenze si partì.

Andossene il cardinale allo imperadore il quale sapea i ragionamenti avea avuti co' Fiorentini, e però non li mostrò gran benivolenzia. Ritornossi al papa, il quale confortandolo di quanto da'Fiorentini era pregato, gli tenea in isperanza, tanto che da loro ritrasse molti danari, e questo faceano perchè lo imperadore si consumasse.

Di tre cardinali avea mandato il papa allo imperadore, quando era ad assedio a Brescia ne morì uno, cioè quello d' Albano, il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi. Il vescovo di Legge anco vi morì, grande amico dello imperadore, al quale avea donato Bezzuolo, il quale è tra Reggio, e Mantova, il quale i Mantovani tolsono dipoi a colui, a cui era rimasto.

I due ambasciadori Fiorentini erano in corte, e vi morirono, e prima mess. Pino de'Rossi, e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti, e parenti cavalieri dal popolo, e donato loro molti danari, di quelli toglieano ai Ghibellini, e a' Bianchi. E con tutto, che i Bianchi tenessono alcuna vestigia di parte Guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Dipoi morì mess. Gherardo, e non furono i suoi onorati nè di cavalleria, nè di danari, perchè non era stato così fedele come l'altro.

Quattro erano i capi di questa discordia dei Neri, cioè mess. Rosso della Tosa, mess. Pazzino de'Pazzi, mess. Betto Brunelleschi, e mess. Geri Spini, dipoi vi se n'aggiunse due, cioè mess. Tegghiaio Frescobaldi, e mess. Gherardo Ventraia uomo di poca fede.

Questi sei cavalieri strinsono mess. Folcieri Podestà di Firenze a tagliare la Testa a Masino Cavalcanti, e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i Priori a lor modo, e gli altri ufici d'entro, e di fuori. Costoro liberavano, e condannavano chi e' volevano, e davano le risposte, e faceano i servigi, e' dispiaceri come volcano.

Mess. Rosso della Tosa fu cavaliere di grande animo, principio della discordia de'Fiorentini, nimico del popolo, amico de'tiranni. Questi fu quello, che la intera parte Guelfa di Firenze divisi in Bianchi e Neri; questi fu, che le discordie cittadinesche accese; questi fu quello, che con sollecitudini, congiure, e promesse gli altri tenea sotto di sè. Costui a parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò. Con costui si confidavano le terre d'attorno di parte Nera, e con lui aveano composizioni.

Costui aspettato da Dio lungo tempo, perocchè avea più che anni LXXV un dì andando, un cane gli si attraversò tra'piè, e fecelo cadere, per modo si ruppe il ginocchio, il quale infistolì, e martoriandolo i medici, di spasimo si morì, e con grande onore fu sepulto, come a gran cittadino si richiedea.

Lasciò due figliuoli, Simone, e Gottifredi, che dalla parte furono fatti cavalieri, e con loro un giovane loro parente, chiamato Pinuccio, e molti danari furono donati loro; e chiamavansi i cavalieri del filatoio, perocchè i danari, che si dierono loro, si toglievan alle povere femminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tener gravità per essere onorati, perchè parea loro, che l'opere del padre il meritassono, cominciarono a calare, e mess. Pino a sormontare, il quale in poco tempo si fece grande.

I Fiorentini accecati dal loro rigoglio si misono contro allo imperadore, non come savj guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega coi Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, Volterrani, Pratesi, e Colligiani, e coll'altre castella di lor parte. I Pistolesi poveri, lassi, e di guerra affannati, e distrutti, non teneano del tutto con loro; non perchè non fussono d' un animo, ma perchè vi metteano Podestà con sì grandi salarj, che non poteano sostenere alle paghe, il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia, perocchè pagavano al maliscalco, e a'suoi fior. quarantottomila l'anno, e teneansi per loro acciocchè i Fiorentini non vi entrassono.

I Lucchesi sempre aveano ambasciadori in corte dello imperadore, e alcuna volta diceano d'ubbidirgli, se concedesse loro lettere che le terre tenieno dello imperio, potessono tenere, e che non vi rimettesse gli usciti. Lo imperadore niuno patto fe'con loro, nè con altri; ma mandò mess. Luigi di Savoia, e altri ambasciadori in Toscana, i quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti, e presentati di zendadi, ed altro. I Pratesi gli presentarono magnificamente; e tutte l'altre terre scusandosi erano in lega co'Fiorentini.

Siena puttaneggiava, che in tutta questa guerra non tenne il passo a'nemici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contra lo imperadore, perchè temeano forte di lui. Molto s'afforzarono, e steccarono la terra. Dissesi, che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla chiesa avea il passo. Ma perchè gli parve aspro cominciò a entrare in Toscana, no'l fece. Dissesi, che i marchesi Malaspini il volcano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie, e allargare negli stretti passi; e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli; ma Iddio l'ammaestrò.

Andossene a Genova per venire a Pisa tutta d' animo, e di parte d' imperio, che più speranza ebbe della sua venuta, che niuna altra città, e che fiorini sessantamila gli mandò in Lombardia, e fiorini sessantamila gli promise quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella, e signoreggiare i suoi avversarj; quella, che la ricca spada in segno d' amore gli presentò; quella, che delle sue prosperità festa, e allegrezza facea; quella, che più minacce per suo amore riceveva; quella, che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi signori, che venuti sono in Toscana per mare, e per terra, e che a loro parte attendeano; quella, che da' Fiorentini è molto reguardata, quando s'allegrarono delle prosperità d' imperio.

Giunse lo imperadore a Pisa a' dì 6 di marzo 1311 con XXX galee, dove fu con gran festa, e allegrezza ricevuto, e onorato come loro signo-

re. I Fiorentini non vi mandarono ambasciadori, per non esser in concordia i cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e poi non gli mandarono, fidandosi più nella simonía, e in corrompere la corte di Roma, che patteggiarsi con lui.

Mess Luïgi di Savoia mandato ambasciadore in Toscana dallo imperadore, venne a Firenze, e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che ambasciadore si mandasse a onorarlo, e ubbidirlo come loro signore. Fu loro risposto per parte della Signoria da mess. Betto Brunelleschi, che *mai per niun signore i Fiorentini inchinarono le corna.* E ambasciadore non vi si mandò, che arebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggior impedimento, che avesse, era i Guelfi di Toscana.

Partito l' ambasciadore, se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezzo, e ricominciarvi la guerra, e in tutto si scopersono nimici dello imperadore, chiamandole tiranno, e crudele, e che s' accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere; e ne' bandi loro diceano: *A onore di santa chiesa, e a morte del re della Magna.* L' aquile levarono dalle porte, e dove erano intagliate, o dipinte, ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

Lo imperadore schernito da' Fiorentini si partì di Pisa, e andonne a Roma, dove giunse a' dì 1 di maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come signore, e messo nel luogo del senatore, e intendendo le ingiurie gli eran fatte da' Guelfi in Toscana, e trovando i Ghibellini, che con lui s' accostavano di buona volontà, mutò proposito, e accostossi con loro, e verso loro rivolse l' amore, e la benivolenzia, che prima avea co' Guelfi, e proposesi di aiutarli, e rimetterli in casa sua, e i Guelfi, e i Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano ambasciadori al piè del re Ruberto, pregandolo, che colla sua gente offendesse lo imperadore, promettendoli, e dandoli danari assai.

Il re Ruberto, come savio signore, e amico de' Fiorentini, promise loro d' aiutarli, e così fe', e allo imperadore mostrava di confortare, ammunire i Fiorentini gli fussono ubbidienti come a loro signore; e come sentì, che lo Imperadore era a Roma, di subito vi mandò mess. Giovanni suo fratello con ccc cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa, e onore della sua corona. Ma lo mandò, perchè s' intendesse con gli Orsini nimici dello imperadore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione, che ben la 'ntese.

Mostrando il re grande amore allo imperadore, gli mandò suoi ambasciadori a rallegrarsi della sua venuta, facendoli grandissime proferte, richieggendolo di parentado, e che gli mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto bisognando.

Rispose loro il savissimo imperadore di sua bocca: *Tarde sono le proffarte del re, e troppo è tostana la venuta di mess. Giovanni.* Savia fu la imperiale risposta, che bene intese la cagione di sua venuta. A' dì 1 agosto 1312 fu coronato in Roma Arrigo conte di Luzimburgo imperadore, e re de' Romani nella chiesa di san Giovanni Laterano da mess. Niccolao cardinale da Prato, e da mess. Luca dal Fiesco cardinale da Genova, e da mess. Arnaldo Pelagrù cardinale di Guascogna, di licenzia, e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua Maestà, quando per nuovi miracoli dimostra ai minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica; così molta pace dà a coloro dell' animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono, che Iddio se ne ricorda; e come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato, e sofferto. Ma quando lo indugia è per maggior punizione, e molti credono, che di mente uscito gli sia.

Mess. Betto Brunelleschi, e la sua casa erano di progenie Ghibellina. Fu ricco di molte possessioni, e d' avere; fu in grande infamia del popolo, perocchè ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: *O haronne tal pregio, o non si venderà mai.* Molto trattava male i Bianchi, e i Ghibellini sanza niuna piatà per due cagioni: la prima per esser meglio creduto da quelli, che reggevano; l' altra perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era adoperato in ambascerie, perchè era buono oratore. Famigliare fu assai con papa Bonifazio; e di mess. Napoleone Orsino Cardinale, quando fu Legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole; togliendoli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi, e i Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di mess. Corso Donati; e a tanto male s' era dato, che non curava nè Dio, nè il mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè, e accusando altri Un giorno giucando a' scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni venneno a lui da casa sua, e fedironlo di molte ferite per lo capo, per modo che lo lasciarono per morto. Ma un suo figliuolo fedì un figliuolo di Bincoco, per modo che pochi dì ne visse. Mess. Betto alquanti dì stette per modo che si credea campasse, ma dopo alquanti dì arrabbiato sanza penitenzia, o soddisfazione a Dio, e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini miseramente morì. Della cui morte molti se ne rallegrarono, perchè fu pessimo cittadino.

Mess. Pazzino de'Pazzi, uno de' quattro principali governatori della città, cercò pace co'Donati per sè e per mess. Pino, benchè poco fusse colpevole della morte di mess. Corso, perchè era stato grande suo amico, e d' altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia, e circa LX uomini erano da portare arme, aveano molto in odio questi cavalieri Governatori, i quali aveano stretto mess. Folcieri Podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e sanza dimostrazione alcuna il sopportavano.

Un giorno sentendo il Pafficra Cavalcanti,

giovane di grande animo, che mess. Pazzino era ito sul greto d' Arno da santa Croce con un falcone, e con un solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andaronlo a trovare, il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno, e seguitandolo, con una lancia gli passò le reni, e caduto nell' acqua gli segarono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve; e così miseramente morì.

I Pazzi, e' Donati s' armarono, e corsono al palagio, e col gonfalone della giustizia, e con parte del popolo corsono in mercato nuovo a casa i Cavalcanti, e con istipa misono fuoco in tre loro palagi, e volsonsi verso la casa di mess. Brunetto, credendo l' avesse fatto fare.

Mess. Attaviano Cavalcanti soccorso fu da i figliuoli di mess. Pino, e da altri suoi amici e feciono serragli, e con cavalli, e pedoni s'afforzarono per modo, niente feciono: che dentro al serraglio era mess. Gottifredi, e mess. Simone della Tosa, il Testa Tornaquinci, e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli, e de' Lucardesi, e di più altre famiglie, che francamente gli difesono, fin che costretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i Pazzi accusarono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati XLVIII nell' avere, e nella persona. Mess. Attaviano si rifuggì in uno spedale a fidanza de' Rossi, dipoi n'andò a Siena.

Di Mess. Pazzino rimasono più figliuoli, dei quali due furonne fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti, e dati furono loro fior. tremila, e quaranta moggia di grano.

In quanto poco spazio di terreno sono morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa, e punisconsi i malfattori di mala morte! i quali furono mess. Corso Donati, mess. Niccola dei Cerchi, mess. Pazzino de' Pazzi, Gherardo Bordoni, e Simone di mess. Corso Donati. E di mala morte mancarono mess. Rosso della Tosa, e mess. Betto Brunelleschi, e dei loro errori furono puniti.

Mess. Geri Spini sempre dipoi stette in guardia, perchè furono ribanditi i Donati, e i loro seguaci, e i Bordoni con grande onore, a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna, e danno loro.

Così sta la nostra città tribolata: così stanno i nostri cittadini ostinati a mal fare; e ciò che si fa l' uno dì, si biasima l' altro. Soleano dire i savj uomini: *L' uomo savio non fa cosa, che se ne penta.* E in quella città, e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi, e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore ha degli amici, o può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto, e viziato di mali costumi, e falsi guadagni! Voi sete quelli, che nel mondo avete messo ogni mal uso: ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo addosso. Lo imperadore colle sue forze vi farà prendere, e rubare per mare, e per terra.

FINE DELLA CRONICA DI DINO COMPAGNI

Digitized by Google

INDICE GENERALE

DELLE CRONICHE

DI MATTEO E FILIPPO VILLANI

Acciaiuoli, Lorenzo, muore a Gaeta, e portato il suo corpo a Firenze è seppellito alla Certosa, pag. 98.

Acciaiuoli, Niccola, sposa Luigi di Taranto alla regina Giovanna, 5.

— va nel Regno a preparar le cose per il ritorno della regina Giovanna e del re Luigi, 8.

— va nella Marca a raccoglier gente per il re Luigi, 62.

— commendazione e laude di sua vita, 5.

— sua virtù in comportare la morte di Lorenzo suo figliuolo, 22.

— va in Sicilia, e acquista Palermo e altre città, 41.

— viene in Romagna per trattare la pace dal legato a Malatesta da Rimini, 150.

— va a Siena, e quindi coll' imperatore a Roma alla sua incoronazione, 151.

— viene a Firenze, e sua mollezza, *ivi*.

— corona Zanobi da Strada, 161.

— ritorna nel Regno, e sue imprese, 172.

— va a Messina, 217.

— assedia Catania, *ivi*.

— se ne leva in isconfitta, 228.

— si parte da Napoli con vergogna, 313.

— onori fattigli dal papa, *ivi*.

— viene in Firenze, 328.

— desta forte gelosia ne' Fiorentini, e sua magnanimità, 329.

— è paragonato a Scipione Affricano, *ivi*.

— giunge in Napoli, 333.

— è fatto luogotenente del Regno, *ivi*.

Aeque, del mese di giugno guastano le biade e le abitazioni, 83.

Adimari, Andrea, congiura contro la libertà di Firenze, 330.

Adoardo re d' Inghilterra, sue guerre col re di Francia, 9.

— entra in Francia con grande armata, 178.

— danneggia quel regno, *ivi*.

— come ricevesse in Londra il re di Francia suo prigione, 225.

— sua astuta politica per non far pace coi Franceschi, 234 e 236.

— bandisce una solenne festa della Tavola rotonda, 250.

— quando la fa eseguire, 254.

Adoardo annunzia la pace al re Giovanni di Francia suo prigione, 253.

— fa pace col re di Francia, 255.

— sua astuzia per non concludere la pace col re di Francia, 279.

— passa in Francia con smisurata forza, 297.

— assedia Parigi, 309.

— fa pace co' Franceschi, e suoi patti, 315 e 319.

Adorno, Gabbriello, è creato doge di Genova, 372.

Agnello (Giovanni dell') si fa signore di Pisa, 395.

Agnolo di ser Andrea di messer Rinaldo da Barberino, notaio pubblico imperiale, 146.

Agobbio viene a tirannia di Giovanni Gabbrielli, 36.

— è assediato dai Perugini, *ivi*.

— è acquistato dalla Chiesa, 121.

Alamanni, Neri, è accusato per Ghibellino, 248.

Albergotti, Bico, lettore di ragion civile, 269.

Alberti, Niccolò d' Aghinolfo de' conti, vende Cerbaia al comune di Firenze, 339.

Alberti (Tano de' conti) è preso e decapitato da' Fiorentini, 321.

Alderotti, Francesco, mercante fiorentino in Genova, 361.

Alfonso re di Castiglia, muore, e lascia Pietro suo figliuolo, 17.

Alidogi (Guido degli) signore d' Imola, 35.

Alpigiani rompono la gran Compagnia, 262.

Altino, Castracane, è decapitato da' Pisani, 170.

Alturro (conte d') è fatto prigione dal re d'Inghilterra, 208.

Ambasciadori de' Fiorentini all' imperadore per indurlo a passare in Italia, chi fossero, 83.

— ritornano in Firenze, 88.

Amore smisurato di padre a' figliuoli, 334.

Andrea d'Antiochia, frate, suo ardito discorso al re Filippo di Francia, 206.

Anghiari si ribella a' Perugini, e se ne impadronisce Maso de' Tarlati, 64.

Antellesi, vescovo di Ferrara, è inviato dalla Chiesa in Italia per la lega contro i Visconti, 34.

Antonio (Sant') di Firenze, suoi grandi edificii quando costrutti e da chi, 275.

Aquila, si regge sotto la tirannia di messer Lallo, 62.

Aquila, ritorna alla signoria dal re, ucciso messer Lallo, 122.
Ardinghelli, prendono la signoria di san Gimignano, 93.
Ardinghelli, Rosso e Primerano sono decollati in san Gimignano, 86.
Arezzo, è in pericolo d'incorrere nella tirannia de' Brandaglia, e come ne rimase libero, 60.
— quali cambiamenti vi operasse l'imperator Carlo, 149.
Aria corrotta dove e quando generasse lunghe malattie in Toscana, 233.
— troppo sottile e fredda produce mortali infreddature in Firenze, 246.
Armignacca (conte d') sue discordie e guerre col conte di Foci, 303.
— è sconfitto e preso da quello di Foci, 371.
Arno, stette lungo tempo affatto diacciato, 141.
Arrighetto di san Polo, grande e maraviglioso ladro, e scalatore d' alte mura, 63.
— Fura la torre di Chiusi, *ivi*.
— monta su la torre del Borgo a san Sepolcro, e se ne impadronisce, 64.
Arrigo proposto d'Esdria, conclude la concordia in Firenze in vece di Carlo imperatore, 77.
Arrigo di Castruccio, suoi trattati, 181.
— Gli è tagliata la testa, 182.
Ascoli come è acquistato dalla Chiesa, 193.
Astrologia paragonata alla stoltezza degli auguri, 359.
Atene (duca d') sconfigge in Puglia il conte di Caserta, 85.
Avellino (conte d') viene con galee nel porto di Napoli, e suoi inganni, 40.
— fa sposare a suo figlio Ruberto Maria di Durazzo per violenza, 42.
— è ucciso dal re Luigi di Puglia, *ivi*.
Avellino (Ruberto d') sposa per forza Maria di Durazzo, *ivi*.
— come finisse tal matrimonio, *ivi*.
— è ucciso da Maria di Napoli sua moglie, 100.
Aversa si rende al re Luigi, 38.
— è combattuta dagli Ungheri, e valorosamente difesa, 40.
— si rende al re d'Ungheria, 41.
Avignone, quando e perchè fosse venduto alla Chiesa, 8.

B

Badia di Firenze, sue case in più tempi arse, e perchè, 240.
Balase, è avvelenato dalla figliuola, 22.
Balestrieri fiorentini, loro reggimento e costume, 201.
Balzo (il) di Provenza, è furato dal Duca di Durazzo, e che ne seguisse, 152.
Bandini, Domenico, è accusato per ghibellino, 249.
— congiura contro la libertà di Firenze, 329.
Bandino conte di Montegranelli, vende Romena a' Fiorentini, 240.
Barberino di Mugello, si rende all'oste del Biscione, 50.
Bardi, Andrea, Fiorentino, 396.
Bardi, Filippozzo, è signore del Pozzo e di Vicorata, 105.
Bardi, Simone, capitano di parte di Firenze, 248.
Barga è soccorsa dai Fiorentini, 89.
Baroncelli, Schiavo, è fatto tribuno dal popolo romano, 102.
Baschi (Rinieri da) è sconfitto e preso da Piero da Farnese capitano de' Fiorentini, 375.
Battifolle (conte Ruberto da) assedia Reggiuolo, 185.
Battaglia tra il re Giovanni di Francia e il prenze di Guales, sua descrizione, 207.
— al ponte a san Ruffello quando seguì e sua descrizione, 342.
— di Cascina tra i Fiorentini e i Pisani, con la vittoria dei primi, 396.
Beccheria (i signori da) son cacciati di Pavia per le prediche d'un frate, 239.
— loro palazzi sono abbattuti per consiglio di frate Iacopo del Bussolaro, 257.
Belfredotti, Bocchino, signore di Volterra, è decapitato, 345.
Beltramo di S. Guinigi, patriarca d'Aquilea, è ucciso, 38.
Beni immobili del contado fiorentino quando si cominciarono a inscrivere, 175.
Bentivogli, loro casa capo de' beccari in Bologna, 120.
— loro infortuni, *ivi*.
Bergolini e Matraversi, sette de' Pisani, loro gelosie e rivolte, 133 e 134.
Bertini, Simone, è condannato per Ghibellino, 249.
Bettona, è assediata dai Perugini, 86.
— è presa e disfatta, 87.
Bettona, Crespoldo di, ribella la sua terra ai Perugini, 85.
— gli è tagliata la testa, 87.
Bianca di Borbone moglie del re di Spagna, sue disgrazie, *ivi*.
— muore, *ivi*.
Bianchi, Iacopo, capo di rivoluzione in Bologna, 120.
— sua viltà, 120.
— gli è tagliata la testa, *ivi*.
Bianciardi, Giovanni, è accusato per Ghibellino, 248.
Bibbiena è guastata da' Fiorentini, 82.
— è assediata da' Fiorentini, 294.
— è presa da' Fiorentini, 300.
Bileggio (Giovanni da) è sconfitto e preso, 243.
— capitano di Bernabò Visconti, 341.
— sue imprese contro Bologna, e dove e come sconfitto, *ivi*.
Boccanegra, Simone, torna in Genova, e ne è fatto doge, 218.
— muore, 372.
Boccognani, ghibellini del Borgo a Sansepolcro, 63.
— son cacciati, 100.
Bologna, perchè non si desse al comune di Firenze, 29.

Digitized by Google

Bologna è assediata dalla gente della Chiesa, 29.
— è venduta da Giov. de' Peppoli all' Arcivescovo di Milano, 30.
— è ridotta alla signoria de' Visconti di Milano, *ivi*.
— viene al governo di Giovanni da Oleggio, 155.
— viene alle mani della Chiesa, 306.
Bolognesi avvezzi al servile giogo della tirannia non sanno conoscere il tempo di loro franchezza, 28.
— mandano ambasciadori a Firenze per mettere Bologna in sua guardia, 30.
— vili e codardi non ardiscono levarsi contro a' tiranni che gli avevano venduti, *ivi*.
— per cercare libertà trovano maggior servaggio, 120.
— loro viltà, *ivi*.
— come siano trattati dal tiranno, 230.
— loro vittoria sopra la gente di Bernabò Visconti, 341.
Bonagrazia, Piero di Lippo, è accusato per ghibellino, 249.
Boninsegni, Domenico, sua Epitome delle Storie de' tre Villani, 323.
Bongardo (Anichino di) Tedesco, al soldo dei Perugini, 247.
— sua sciocca baldanza, 252.
— è fatto prigione, *ivi*.
— sua mala fede, 325.
— crea nuova compagnia di suoi Tedeschi, *ivi*.
— viene al servigio de' Pisani, 390.
— si fa cavaliere, 393.
Borbona, duca, consorto dei re di Francia, 130.
Bordoni, Bordone, è decollato in Firenze, 96.
Bordoni, Gherardo, è cacciato di Firenze, 124.
Borgo a san Sepolcro è preso per strano ingegno da Piero Sacconi, 63.
— Si comincia a riedificarlo, 99.
Borsella, è presa dal conte di Fiandra, 203.
Bossolaro, frate Iacopo, signore di Pavia, la libera dall'assedio de' Visconti, 189.
— sua origine, e suoi popolari successi in Pavia, 238.
— predica contro i tiranni, *ivi*.
— fa tribuni di popolo in Pavia, 239.
Bassolaro (frate Iacopo) caccia di Pavia i signori da Beccheria, e si fa esso capo di popolo, 239.
— fa abbattere i palazzi de'Beccheria, 257.
— finisce in una carcere la poco religiosa carriera di capo di popolo, 298.
Brabante, viene in potere del conte di Fiandra, 204.
Brabanzoni, cominciano guerra a' Fiamminghi, e perchè, 191.
— fanno pace co'Fiamminghi, 192.
— rompono i patti, 202.
— sono sconfitti da'Fiamminghi, 203.
Brache (Giovanni delle) decapitato dall' imperatore, 165.
Brancacci, Tommaso, cittadino Fiorentino, di pessima condizione, 246.
Brandagli, son cacciati d'Arezzo, 62.
Brandagli, Brandaglia, congiura con due suoi zii contro la sua patria, 60.
Brandagli, Martino e Guido, cercano farsi signori d'Arezzo, e come male loro accadesse 61.
Brandisborgo (il marchese di) è ucciso, 387.
Brettinoro è preso dal capitano di Forlì sopra la Chiesa, 24.
Broccardo (conte) muore, 262.
Bruzzi, figliuolo naturale di Luchino Visconti, cerca tradire Giovanni da Oleggio, 198.
Bucem, è coronato re di Morocco, della Bella Marina e di Tremusi, 22.
— fa avvelenare il padre, *ivi*.
— fa uccidere venticinque suoi fratelli, *ivi*.
— sua estrema lussuria, e suo governo, *ivi*.
— è strangolato da'suoi figliuoli, 271.
Buglietti, Giovanni, Fiorentino, 374.
Buondelmonti erano padroni della chiesa di S. Maria in Pineta, 118.
Buondelmonti, Gherardo, ambasciatore de'Fiorentini all'imperatore, 83.
Buondelmonti, Uguccione, capitano di parte in Firenze, 248.

C

Cairo, mortalità grande ivi stata, 336.
Calogianni Paleologo, caccia Mega Domestico e si fa imperatore di Costantinopoli, 134.
Campane di S. Pietro di Roma son fuse da una folgore, 91.
Candia, è assediata da' Genovesi, 56.
— ne tolgono l'assedio e perchè, 57.
— è di nuovo combattuta, 77.
Cancellieri, Riccardo, è cacciato di Pistoia dai Panciatichi, 42.
— tenta di rientrarvi, 43.
— è rimesso da'Fiorentini in Pistoia, 44.
— soldato de'Fiorentini, 288.
Cardinali, con l'arte e co'doni sono indotti alla volontà del tiranno di Milano, 74.
— dissolutissimi sotto Innocenzio VI, fanno rapire le giovani a' loro scudieri, 149.
Carestia, generale in Italia, 95.
Carlo di Boemia, è fatto imperadore per volontà della Chiesa, 15.
— corre pericolo di morire di veleno, e perchè, *ivi*.
— suoi patti con tre comuni di Toscana per passare in Italia, 80.
— viene in Lombardia, 126.
Carlo di Boemia imperatore, cerca la pace dei signori di Lombardia a suo profitto, 127.
— fa fare tregua tra i Lombardi, 131.
— va a Moncia per la corona del Ferro, 132.
— qual trattamento riceva dai tiranni di Milano 231.
— va a Pisa, 132, 133.
— abita nelle case de'Gambacorti, 134.
— torbidi per esso suscitati in Pisa, *ivi*.
— sue operazioni per insignorirsi di Pisa, *ivi*.
— prende la signoria di Pisa, 135.
— sua astuta politica, 136.
— prende la signoria di Siena, 140.
— ha l'animo volto ad acquistare danaro, e suo procedere a tale oggetto col comune di Firenze. 141.

Digitized by Google

Carlo di Boemia imperatore, sua ira contro il comune di Firenze, e sue minacce, 144.
— conclude una definitiva concordia col medesimo, *ivi.*
— sua statura e fattezze, 145.
— quali furono i patti da esso conclusi col comune di Firenze, *ivi.*
Carlo imperatore, chiede di far lega con i Fiorentini e non l'ottiene, e per quali considerazioni, 147.
— va a Siena, *ivi.*
— entra in Roma sconosciuto, e quindi solennemente, 151.
— è incoronato in Roma imperatore de' Romani, 152.
— viene a Siena, 157.
— tenta d' accordo col cardinale di Spagna prendere Perugia, *ivi.*
— ama tenersi i danari in borsa, *ivi.*
— dà Siena al Patriarca suo fratello, 159.
— chiede tre cittadini di Firenze al suo consiglio, 161.
— perde la signoria di Siena, 164.
— sua infamia e barbarie contro i Gambacorti che erano stati suoi amici, 165.
— suoi timori e rimorsi, 166.
— parte di Pisa e si rinchiude in Pietrasanta, *ivi.*
— ritorna in Alamagna coronato, e colla borsa piena, 170.
Carlo di Spagna, disordinatamente amato dal re Giovanni di Francia, è ucciso a ghiado dal re di Navarra, 109.
— fa guerra al re Piero di Castiglia suo fratello, 302.
Carlo re di Francia succede al re Giovanni, 386.
Carrara (Francesco da) come acquistò la signoria di Padova, 173.
Carrara (Iacopino da) signore di Padova, è tradito da suo nipote, *ivi.*
Casale, Bartolommeo, signore di Cortona, 277.
Cascina, battaglia ivi stata tra i Fiorentini e i Pisani con la vittoria dei primi, 396.
Caserta (conte di) è sconfitto dal duca d' Atene, 85.
— si ribella dal re Luigi, 105.
Casole, i figliuoli di Rinieri, prendono Casole, e loro crudeltà, 86.
Castel san Niccolò e suo contado come pervenne al comune di Firenze, 10.
Castracani, Francesco, fura Coriglia e Sorana, 83.
— assedia Barga, *ivi.*
— è sconfitto da' Fiorentini sotto Barga, 86.
— è ucciso da' figliuoli di Castruccio, 161.
Castruccio, due suoi figliuoli uccidono Francesco Castracani a tradimento, *ivi.*
Catalani fanno lega richiesti da' Veneziani contro i Genovesi, 56.
— fanno nuova lega con i Veneziani contro i Genovesi, 93.
— entrano in guerra con Pietro re di Spagna e perchè, 204.
Catene del Porto pisano quando furono portate in Firenze, 369.
Cavalcanti, Amerigo, ambasciatore de' Fiorentini, 260.
Cavalcanti (Iacopo de') combatte in favore del re Luigi di Napoli, 18.
— è preso e impiccato per ordine del re d'Ungheria, *ivi.*
Cavalieri prendono Montepulciano, 149.
— come e quanti si creassero dall' imperatore, 157.
Cavalieri, Iacopo, è cacciato di Montepulciano, 82.
— tenta rientrare in Montepulciano, e suo danno, 90.
Ceccano (Annibaldo da) cardinale, è mandato nel Regno a procurare la pace fra il re di Napoli e quello d' Ungheria, 21.
— è mal veduto dai Romani, e perchè, 39.
— è avvelenato, *ivi.*
Celona (vescovo di) sturba la pace che si trattava fra il re di Francia e d' Inghilterra, 209.
— suo discorso al re di Francia, *ivi.*
— Muore in battaglia, 212.
Celso, Lorenzo, doge di Venezia, 344.
Cerbaia, è comprato dai Fiorentini sopra i conti Alberti, 339.
Cerubi, signore turco, suo ingegno per sottrarsi delle mani de' Greci, 227.
Cerroni, Giov. è eletto rettore del popolo romano 66.
Cesaro (Niccola di) ritorna in Messina e sue gesta, 197.
— acquista Messina per il re Luigi, 217.
— è ucciso, 319.
Cesena s' arrende al legato, 229.
Chierici e prelati, diventati rapaci lupi, 45.
— loro avarizia in allargare per danari l' indulgenza oltre alla commissione del papa, 184.
Chiaramonte (conte Simone di) è ucciso dal re Luigi di Napoli, 222.
Chiaramonte, Manfredi, sue operazioni in Sicilia, 281.
Chiaravallesi sono cacciati di Todi, 70.
Chiesa, suoi sforzi per conquistare la Romagna, 25.
— concede l' elezione degl' imperatori a sette principi d' Alamagna, 146.
— delibera l' avvenimento dell' imperatore in Italia, 112.
— come acquistò Viterbo e Orvieto, 119.
— procura di far la pace tra il re di Francia e d' Inghilterra, e come e da chi fu sturbata, 208.
— fa gravezza dimsata a' cortigiani, 242.
— suo stato ingrandito dai Fiorentini, e che premio n' avessero, 273.
— delibera la conquista di Bologna, e con quali mezzi la conseguisse, 305.
Chiesa di S. Romolo in Firenze quando fu disfatta e perchè, 218.
Cia, madonna, suo valore e vittoria riportata, 276.
— sua valorosissima difesa di Cesena, 223.
— fa tagliare la testa a Sgarighino, 225.
— sua intrepidezza e virtù, 226.
— risposta eroica da essa fatta a suo padre, 227.

Digitized by Google

Cia, degno di stare fra le romane eroine, 227.
— rende Cesena al legato e ne rimane prigione, e patti con esso conclusi, 229.
— è condotta nel castello d'Ancona ove per reverenza il legato la fa stare onestamente, 280.
Ciappo da Narni, capitano de' Fiorentini, 297.
— sue imprese contro Bibbiena, *ivi*.
Cini, Piero, arcivescovo di Ravenna, conferma la pace tra i Fiorentini e i Pisani, 401.
Cinquini, Cecco, è decapitato dall' imperatore, 165.
Cipro, è devastata dai grilli, 118.
— imprese di quel re, 343.
Città di Castello, sue novità, 33.
Ciuriani, dà Montecolloreto agli Ubaldini, 47.
— è impiccato dai Fiorentini, *ivi*.
Clemente VI, ordina il perdono del 1350, 12.
— fa fare la pace fra i re d' Ungheria e del Regno, 63-73.
— annulla i processi contro all' arcivescovo di Milano, e per quali induzioni, 79-80.
— muore ad Avignone: suo carattere e vita poco pontificale, 91, 92.
Clugni (conte di) è fatto prigione dagl' Inghilesi, 208.
— succede in Romagna al cardinale di Spagna legato, 223.
— suo tradimento, 259.
— conosciuto dal papa per uomo molle, 273.
Codispillo, Currado, Tedesco, famoso ladro nel Regno, 194.
Colle, sue discordie, e come è preso dai Fiorentini, 18.
Colonna (Agabito della) è mandato dall' imperatore in Siena per suo vicario e non è accettato, 166.
Colonna (Stefanello della) senatore, fugge il furore dei Romani, 93.
Cometa apparsa nel 1351, chiamata Nigra, 64.
— nel segno del pesce quando apparsa, 353.
Compagnia bianca, come ebbe principio, 322.
— viene sopra Avignone, 332.
— è condotta a soldo da' Pisani, 374.
Compagnia d'Anichino di Bongardo, quando e come si creasse. 325.
— va nel Regno, 327.
— viene al niente, 339.
Compagnia del Cappelletto, come e perchè si formasse, 336.
— è condotta dai Perugini, 381.
— è sconfitta da' Sanesi, 384.
Compagnia del conte di Lando viene di Lombardia in Romagna, 132.
— sue devastazioni in Puglia, 150.
— cavalca fino a Napoli, 172.
— si collega co' Fiorentini, 80.
— prende Venosa, 183.
— sua mala fede, e discordia fra loro, 184.
— passa nella Marca, 197.
— è condotta al soldo de' collegati di Lombardia, 202.
— viene sul Bolognese contro la Chiesa, 229.
— entra in Romagna, 280.
— ritorna in Lombardia ricca e baldanzosa, 233.
— è condotta per i collegati di Lombardia, 241.
Compagnia del conte di Lando chiede il passo per la Toscana e gli è negato, 260.
— è rotta e dispersa dai villani nell' Alpi, 262.
— suoi avanzi si riducono in Dicomano, e loro sbigottimento, 263.
— come si salvino, 263.
— va in Romagna, 264.
— è sotto la condotta d' Amerigo del Cavalletto, 236.
— è accresciuta da altri Tedeschi, *ivi*.
— suoi ladroneggi, e imprese, 276.
— passa in Toscana 286.
— si appressa a Firenze, *ivi*.
— loro movimenti in Toscana, 287.
— sfidano a battaglia i Fiorentini, 288.
— loro viltà, 289.
— fuggono vituperosamente, *ivi*.
— diminuisce di numero, 293.
— prende il soldo del marchese di Monferrato, *ivi*.
Compagnia di fra Moriale quando ebbe principio, 107.
— sue prede e devastazioni nella Marca, 114.
— suoi regolamenti, 115.
— entra nel territorio di Siena, 121.
— suo reggimento, 122.
— viene presso Firenze, e riceve denari dai Fiorentini e da' Pisani, *ivi*.
— va in Lombardia al soldo dell'arcivescovo di Milano, *ivi*.
Compagnia dell' arciprete di Pelagorga sue devastazioni in Provenza, 232 e 241.
Compagnia della Misericordia, stribuisce male il tesoro lasciatole, 4.
Compagnia d' orto san Michele indebitamente consuma il tesoro lasciatoli in tempo della moria, *ivi*.
Compagnie d' Oltramonti come si moltiplicarono, 340.
Comparazione dal re Ruberto al re Luigi, 116.
Confini tra il comune di Firenze e quello di Bologna, 270.
Congiura fatta in Firenze, come si scoperse, 329.
Congiura fatta in Perugia, come si scoperse, 347.
Conte di Romagna, sua mala provvedenza, 29.
— rompe i patti della resa di Bologna, *ivi*.
— sua impresa per racquistar Bologna alla Chiesa, perchè torna a vuoto, 31.
Coriglia e Sorana si rubellano a' Fiorentini in favore de' Pisani, 83.
Cornovaglia (duca di) vedi Guales, prenze di.
Coronazione dell' imperatore da chi e come si facesse, 143.
— sue ceremonie, 152.
Corsini, Piero, legato del papa in Alamagna, 388.
Corsini, Tommaso, ambasciadore de' Fiorentini all' imperatore, 83.
Corte di Roma assolve la regina Giovanna dei suoi misfatti, e con qual processo, 55.
— sua simonia, 312.
Cortona, è guastata dai Perugini, 88.
Cortonesi, fanno pace con i Perugini, 94.
Cosi, Cristofano, è accusato per ghibellino, 249.
Costantinopoli è assediato da' Genovesi, 76.
— terremuoti grandissimi a cui fu soggetta, 113.

Cristofano di Nuccio monaco di Settimo, uno de' congiurati contro la libertà di Firenze, 330.
Croce predicata dal legato del papa in Romagna quanto tesoro fruttasse, 184.
Crudeltà dell'ammiraglio di Damasco, 68.
— tra i cristiani sorpassa quella delle tigri, 72.
— incredibile di Madre, 334.

D

Dal Monte, marchese, potestà di Firenze, 27.
Damasco, suo ammiraglio, e crudeltà da lui commesse, 168.
— è tagliato per mezzo per ordine del soldano, *ivi*.
Del Buono, Niccolò, è condannato per ghibellino, 249.
— congiura contro la libertà di Firenze, 330.
Delfino di Francia perchè si parta da Parigi, 251.
— sua codardia, 259.
— viene sopra Parigi per abbattere quel popolo, 265.
— fa accordo col popolo di Parigi, 267.
— sua crudele tirannia, 268.
— sue nuove crudeltà, 275.
— fa pace col re di Navarra, 292.
Delfinato, quando e come fosse venduto al re di Francia, 11.
Della Guglia, Gianni, Inglese, crea una compagnia d'Inglesi in Francia, e danni da loro operati, 291.
Della Motta, Beltramo, forma compagnia nel Regno, ed è rotto e sconfitto, 78.
Della Ripa, Filippo, di Brandizio, uomo di molta ricchezza, 94.
Della Rocca, Lodovico, capo di rivolta in Pisa, 163.
— rimane de' governatori, 165.
Dell' Ischia, Andrea, congiura contro lo stato di Firenze, 330.
Del Papa, Piero, castellano di Montevivagni, 50.
Del Vigna, Iacopo, è accusato per ghibellino, 249.
Donati, Manno, capitano di cavalieri del signore di Padova, 111.
— capitano de' Fiorentini, 232.
— ambasciatore de' Fiorentini, 260.
— sue imprese nella guerra de' Fiorentini contro i Pisani, 394 e 396.
Donati; Pazzino, congiura contro la libertà di Firenze, 330.
Donati, Sinibaldo d'Amerigo, in bando di Firenze, 182.
Donati, Tassino, ribelle di Firenze, *ivi*.
Doria, Giovanni, suo ardire in un attacco di mare, 128.
Doria, Paganino, è fatto ammiraglio de' Genovesi, 56.
— è fatto ammiraglio di nuova armata de' Genovesi, 124.
Dote grande avuta di donna spesso è cagione di gravi ruine, 76.
Dovadola (conte Carlo di) perde le sue terre toltegli dal capitano di Forlì, 35.
Dovadola (conte Carlo di) prende la signoria di Agobbio, 121.
— è sconfitto e morto, 276.
Duello fra un Inghilese e un Guascone, e perchè, 212.
Duraforte, Astorgio, protetto da Clemente VI per cagione della moglie, 23.
— va a corte ad Avignone *ivi*.
— è fatto capitano della Chiesa in Romagna, 26. Vedi conte di Romagna.
Durazzo (il duca di) per ordine di Lodovico re d'Ungheria gli è tagliata la testa, 6.
— cagioni della sua morte, 6.
Durazzo, Luigi di, è rilasciato di prigione dal re d' Ungheria, *ivi*.
— si ribella al re Luigi di Puglia, 128.
— è imprigionato dal re Luigi, 351.
Durazzo (Ruberto di) è rilasciato di prigione dal re d'Ungheria, 92.
— prende di furto il Balzo in Provenza, 252.
Descrizione d'un combattimento marittimo, 103 e 104.

E

Egidio di Spagna cardinale, è mandato dal papa legato a racquistare le terre del Patrimonio 105.
— viene in Firenze, e onori e regali fattigli dal comune, *ivi*.
— scomunica il prefetto da Vico, e si provvede di soldati, 110.
— fa pace per danari con la compagnia, 233.
— viene in Firenze, e onori a lui fatti dal comune, 236.
— descrizione di sue gesta, *ivi*.
— è rimandato dal papa per legato in Italia, 272.
— giunge in Firenze e suoi maneggi, 273.
— inganna il comune di Firenze, *ivi*.
— prende accordo con la compagnia, *ivi*.
— si parte di Bologna per andare in Ungheria a sommuovere quel re, 336.
— perde la speranza del soccorso del re d' Ungheria in Italia, 338.
Egitto, novità di quello stato, 242.
Empoli (maestro Francesco da) teologo, sue questioni, 114.
Este (Francesco da) capitano de' Visconti, e sue imprese contro Bologna, 299.

F

Faenza, zuffa sanguinosa che accadde, e perchè, 23.
— si ribella alla Chiesa, *ivi*.
— si arrende alla Chiesa, 215.
Faliere, Marino, doge di Vinegia, uomo di gran virtù e senno, 156.
— gli è tagliata la testa come a traditore, 157.
Faggiuola, Francesco di Nieri, tiranno del Borso a san Sepolcro, ne è cacciato, 222.
Faggiuola (Nieri da) si fa signore del Borgo a san Sepolcro, 10.
— sua risposta a Piero Sacconi, 140.

Digitized by Google

Fame straordinaria in Marocco, in Spagna, e in Francia, 14.
Fanciulla di sette anni tutta lanuta a guisa di pecora, 170.
Fanciulla mostruosa nata in Firenze, 246.
Fanciulli mostruosi nati in Firenze, 285.
Fanciullo mostruoso nato in Prato, 4.
— altro in Firenze, 116.
— altro al Galuzzo presso Firenze, 139.
Farnesi, Ranuccio, è fatto da' Fiorentini loro capitano di guerra, 379.
Febbri nel Valdarno e nel Chianti quanto affliggessero quelli abitanti, 274.
Federico di Sicilia è fatto re di quel regno, 179.
— prende per moglie la figliuola del re d'Araona, 328.
Fei, Luca, congiura contro la libertà de' Fiorentini, 330.
Fermo come pervenisse alla Chiesa, 129.
— ritorna alla Chiesa, 171.
Festa solenne della Tavola rotonda quando e perchè si facesse in Inghilterra, 254.
Fiamminghi, cominciano guerra a' Brabanzoni e perchè, 191.
— fanno pace co'Brabanzoni, 192.
— rompono i patti, 202.
— sconfiggono i Brabanzoni, 203.
Fiesole è preso dagl'Inghilesi, 393.
Figghine è preso dai Pisani, 382.
— suo borgo, è preso dai Tarlati, 90.
— quando fu murato, 219.
Filicaia, quando fu edificata, *ivi*.
Filippo di Navarra si ribella al re di Francia, e perchè, 189.
Filippo di Taranto, uccide a tradimento mess. Lallo conte di Montorio, 122.
Filippo re di Francia come comprasse il Delfinato, 11.
— prende per moglie la sorella del re di Navarra, 14.
— è ingannato dal re d'Inghilterra, *ivi*.
— muore per il troppo diletto preso di sua moglie, 33.
— suo carattere, e governo, *ivi*.
— promette fare il passaggio d'oltre mare, e non l'eseguisce, 205.
— sue vituperevoli azioni, 206.
Fiorentini, fanno guerra agli Ubaldini nelle alpi, 10.
— prendono colle, 18.
— prendono Sangimignano, 19.
— loro corruzione nel 1350, e loro agiatezza, 25.
— s' intromettono per la resa di Bologna alla Chiesa, 29.
— prendono la signoria di Prato, 32.
— denari pagati per questo acquisto, *ivi*.
— mettono in Pistoia loro soldati a guardia, 43.
— tentano prendere Pistoia a inganno, *ivi*.
— lo prendono per assedio, *ivi*.
— sono assaliti improvvisamente all'arcivescovo di Milano, 46.
— sono assaliti da' Tarlati, da' Pazzi, e dagli Ubertini, 47.
— cacciano i suddetti del contado di Firenze, 52.
Fiorentini, mandano ambasciadori a Giovanni da Oleggio, o sua superba risposta, 47.
— trattano di far muovere a loro favore Carlo re de'Romani imperatore, per opporlo all'arcivescovo di Milano, 2, 74.
— fanno lega con i comuni di Toscana, 65.
— aumentano le imposizioni, *ivi*.
— disfanno più terre del Mugello, 68.
— concludono il trattato col re Carlo imp. 77.
— guastano il Casentino per vendetta, 89.
— vietano il passo per il loro territorio ai Reali del Regno di Puglia, 92.
— mandano ambasciatori a Serezzana a trattar la pace coll'arcivescovo, 93.
— fanno lega co'Pisani contro la compagnia di fra Moriale, 121.
— si provveggono contro la compagnia di fra Moriale, 122.
— si ricomprano da essa, *ivi*.
— si provveggono per la venuta dell'imperatore a Pisa, 132.
— mandano ambasciatori a Pisa all'imperatore, 133.
— si portano con poca reverenza alla maestà imperiale, 136.
— offrono 100 mila fiorini d'oro all'imperatore per mantenere la loro libertà, 141.
— ciò che dicevano dell'imperatore ne' loro segreti consigli, *ivi*.
— loro falli nel governo, 142.
— fanno il sindacato per trattare coll'imperatore, e particolarità accadute, 143.
— loro questioni coll'imperatore, 144.
— vengono ad una concordia definitiva col medesimo, *ivi*.
— loro grossissimi sbagli che costarono loro cento mila fiorini, *ivi*.
— loro patti conclusi coll'imperatore, 145.
— ricusano di far lega coll'imperatore, e per quali ragioni, 147.
— pagano la prima rata all'imperatore in Siena, 148.
— modo che tennero per far danari, *ivi*.
— mandano 202 barbute all'imperatore per la sua incoronazione, 150.
— fanno il secondo pagamento all'imperatore in Siena, 157.
— Ricusano di far lega con Giovanni da Oleggio, 158.
— sono richiesti dall'imperatore di tre loro cittadini per il suo consiglio, 161.
— fanno l'ultimo pagamento all'imperatore in Pietrasanta, 169.
— ordinano la tavola de'beni immobili, 175.
— fanno lega con la compagnia del conte di Lando, 180.
— fanno pace e lega co'Sanesi, 191.
— deliberano lasciar Pisa e far porto a Talamone, 193, 198.
— creano i balestrieri, e con qual ordine gli mantengono, 201.
— si partono da Pisa e vanno a Siena con le loro mercatanzie, 215.
— fanno armare legni per loro difesa, 225.
— fanno armare galee per far guerra in mare ai Pisani, 251.

Digitized by Google

Fiorentini ordinano il monte nuovo per aver danari, 260.
— mandano ambasciatori alla compagnia del conte di Lando, *ivi*.
— afforzano i passi dell'alpe per timore della compagnia, 270.
— sono ingannati dalla Chiesa di Roma e dai suoi pastori, 273.
— loro provvedimenti per far danari e per contrariare la compagnia, 277, 284.
— sono ingannati dal legato del papa, 278.
— rimangono soli contro la compagnia, e loro pericolo, 279.
— escono a campo contro la compagnia, 287.
— loro movimenti, *ivi*.
— sono assaliti dalla compagnia fin presso Firenze, 286.
— loro forze militare, 287.
— loro oste torna in Firenze, e feste che furono fatte, 292.
— mandano aiuto al signore di Milano contro la compagnia, 294.
— assediano Bibbiena, *ivi*.
— prendono Bibbiena, 301.
— mandano ambarciadori a Bernabò Visconti per far la pace col legato, 327.
— prendono ingiustamente gelosia di Niccola Acciaiuoli, 329.
— loro carattére, 337.
— sono incitati da' Pisani a far guerra, 350, 352, 356.
— s'apparecchiano per la guerra contro i Pisani, 358.
— si muovono di Firenze, e descrizione delle ceremonie e formalità di tal funzione, 359.
— prendono a soldo galee contro i Pisani, 360.
— progressi di loro guerra contro i Pisani, 362.
— loro imprese di guerra sopra i Pisani, 263.
— loro vittoria in mare sopra i Pisani, 367.
— prendono Porto pisano, 369.
— sconfiggono i Pisani, 375.
— loro nuove vittorie, 376.
— loro male stato, e infortunii di guerra, 382.
— per danari rompono e tolgono la compagnia de'Tedeschi e Inghilesi dal soldo dei Pisani, 396.
— sconfiggono i Pisani nel borgo di Cascina, *ivi*, e seg.
— fanno con essi la pace, 400.
Firenze, suo governo biasimato, e perchè, 45.
— è assediata dall' armata dell' arcivescovo di Milano, 48.
— con Perugia e Siena fa lega per la venuta in Italia di Carlo imperatore, 80.
— suo stato, e divisioni e sette de' cittadini, 245, 248.
— suo reggimento biasimato, 380.
— è stretta dagl'Inghilesi e Tedeschi al soldo de' Pisani, 393.
Firenzuola, è presa dagli Ubaldini, 47.
Foci (conte) sue discordie e guerre col conte d' Armignacca, 303.
— sconfigge e prende quello d'Armignacca, 371.
Folgore caduta a Roma, e sue maraviglie, 91.
— caduta sul campanile de' frati predicatori di Firenze, che danni facesse, 254.
Forlì, come è acquistato dalla Chiesa, 291.
Franceschi, ordine di loro schiere in battaglia, 210.
— fanno pace con gl'Inghilesi, 315 e 319.
Francesco di ser Rosso notaio, è dicollato in Firenze, e perchè, 97.
Francesco di ser Petraccolo, eccellente poeta; perchè non si stimassero l'opere sue, 161.
Francia, suo pessimo stato, 274.
Frescobaldi Niccola, congiura in Firenze, 330.
Frignano, messer, ribella Verona al Gran Cane, 110.
— se ne fa signore, 111.
— è ucciso dal Gran Cane della Scala, 112.
Fulmine uccide cinque preti, e distrugge l'ostia consagrata e la croce, 284.
Fuoco apparso in aria, e sua direzione, 113.
— dal cielo caduto arde gran paese, 346.

G

Gabbrielli Giovanni di Cantuccio, si fa tiranno d'Agobbio, 36.
Gaeta, sua ribellione per carestia, 94.
Galeotto da Rimini è sconfitto e preso dalla gente della Chiesa, 158.
— è fatto gonfaloniere e capitano della Chiesa, 185.
Gambacorti, loro stato abbattuto in Pisa per opera dell'imperadore, 134.
— son presi in Pisa per traditori, 163.
— stato di loro famiglia, e autorità avuta in addietro, 165.
Gambacorti Franceschino, Lotto e Bartolommeo, sono decapitati ingiustissimamente dall'imperadore, *ivi*.
— son mezzani della pace tra l'arcivescovo di Milano e i comuni di Toscana, 96.
Gambacorti Piero, fa una cavalcata sopra i Pisani, 351.
— suo trattato per ritornare in Pisa, 369.
Garbo (regno del) rivolte ivi accadute, 271.
Gatto (un) uccide un fanciullo, 130.
Gello, è comprato da' Fiorentini, 329.
Genova e suo territorio, si dà in servaggio all'arcivescovo di Milano, 106.
— si ribella a' Visconti, 218.
Genovesi, loro guerra con i Veneziani come cominciasse, 37.
— loro valore, e vittoria avuta sopra i Veneziani in Negroponte, 38.
— hanno Ventimiglia, e loro mala fede, 39.
— fanno nuova armata in mare contro i Veneziani, 55.
— loro inutile attacco, e assedio di Candia, 56.
— fanno lega con l'imperatrice di Costantinopoli contro Mega Domestico, 57.
— sconfiggono i Veneziani e i Catalani in Romania, 70 e seg.
— assediano Costantinopoli, e fanno pace con Mega Domestico imperatore, e sue condizioni, 77.
— combattono Candia, *ivi*.
— ritornano a Genova, e resultato della loro spedizione, *ivi*.

Digitized by Google

Genovesi fanno lega col re d' Ungheria contro i Veneziani, 95.
— sono sconfitti da' Veneziani e Catalani alla Loiera, 103 e seg.
— fanno nuova armata contro i Veneziani e Catalani, 124.
— sconfiggono i Veneziani in Romania, 128 e seg.
— fanno pace co' Veneziani, 167.
— appostano e prendono Tripoli a inganno, 168.
— vendono Tripoli al signore dell' isola di Gerbi, 172.
— proteggono i Pisani nella guerra con i Fiorentini, 361.
Gherardini, Guelfo, cittadino fiorentino d' iniqua condizione, 246.
Gherardini, Pelliccia di Bindo Sassi, congiura contro Firenze, 326.
Ghiaggiuolo (conticino da) perde le sue terre toltegli dal capitano di Forlì, 35.
— racquista Ghiaggiuolo, 186.
— è preso e tenuto prigione da' suoi figliuoli, 314.
Giadra, è presa dal re d' Ungheria, 243.
Gianni, piccolo figliuolo del re Giovanni di Francia, sua virtù e coraggio, 211.
Giannisbec imperatore nel Mare maggiore, 37.
Giovanna, regina di Napoli, lascivamente governa lo Stato, 4.
— torna a Napoli col re Luigi, 9.
— come sia assoluta de' suoi misfatti dalla corte di Roma, 55.
— è consecrata e coronata in nome della Chiesa, 81.
Giovanni, duca di Cicilia, muore, 179.
Giovanni, (S.) Laterano di Roma è preda delle fiamme, 326.
Giovanni re di Francia è incoronato a Reims, 33.
— fa bandire la guerra contro il re d' Inghilterra, 99.
— fa tregua col medesimo, *ivi*.
— manda gente in Scozia per far guerra agli Inghilesi, 171.
— fa smisurate gravezze nel suo regno, 185.
— prende il re di Navarra, 186.
— tenta d' ucciderlo, *ivi*.
— s' apparecchia a gran battaglia contro gli Inghilesi, 210.
— descrizione della pugna, *ivi* e seg.
— è sconfitto, e sua prodezza in arme, 211.
— è fatto prigione, 212.
— è condotto preso in Guascogna, *ivi*.
— è menato in Inghilterra, 223.
— giunge in Inghilterra, e onori a lui fatti, 225.
— fa pace col re d' Inghilterra, 255.
— s' imparenta per danari coi Visconti, 315.
— passa in Inghilterra, e là muore, 377.
— il suo cadavere quando fu trasportato da Londra a Parigi, 395.
Girolami Giovanni, è accusato per ghibellino, 248.
Giubbileo, dell' anno 1350, e sua istoria, 12.
— Vedi *Perdono*.
Gonzaga (Feltrino da) autore della pace tra i Visconti e i collegati di Lombardia, 257.
Gonzaga toglie Reggio a' fratelli, 290.
Granata, discordie e risse state in quel regno, 311.
— sue rivoluzioni, 347.
— è in guerra col re di Castiglia, 348.
Grandine, in Lombardia uccide gli uomini, e rompe i tetti e le case, 98.
— grossissima, caduta su Mompellieri, 125.
Grilli, loro abbondanza, e danni fatti da essi, 118.
— loro abbondanza in Barberia, e come li mangiassero i Saracini, 177.
— grossissimi, che infettarono l' Italia, 378.
Grimaldi, perdono Ventimiglia, 232.
— perdono Monaco, 234.
Grimaldi Antonio, ammiraglio de' Genovesi, 103.
Grimaldi Ricceri, capitano di balestrieri genovesi al soldo de' Fiorentini, 361.
— suo valore, 397.
Grimonardi Guglielmo, è fatto papa col titolo d' Urbano quinto, 368.
Guadagni Migliore, capitano di parte in Firenze, 248.
Guales (prenze di) sue imprese fatte in Francia, 178.
— suoi danni fatti in Francia, in Guascogna e in Berri, 207.
— allocuzione fatta ai suoi soldati, 210.
— si prepara alla battaglia, *ivi*.
— sconfigge i Francesi, 211 e seg.
— suo umile maritaggio, 346.
Guardia (il Sire della) aiuta Ruberto di Durazzo a furare il Balzo in Provenza, 152.
Guasconi Bindo, sue parole in consiglio, 392.
Guazzalotri, i migliori e più potenti di Prato, 32.
— loro tirannie, e che fine avessero, *ivi*.
— sono uccisi a torto da' Fiorentini, 73.
Guazzalotri Iacopo, di Zarino, uomo d' autorità in Prato, 32.
Gucci Piero, notaio in Pistoia, 43.
Guelfucci, sono cacciati e poscia rimessi in Città di Castello, 33.
Guernieri, duca, è condotto al soldo del re Luigi, 8.
— si scuopre traditore del re Luigi, 16.
— è preso in Corneto dagli Ungheri di sua volontà per coperto tradimento, 18.
Guidi (Galeotto de' conti) quando e perchè perdette Castel san Niccolò, 10.
Guidotti Giovanni, frate, sue ricchezze e magnifici edifizi da lui eretti, 275.
Guinisi è furata e acquistata dal re d' Inghilterra, 66.
— questione che ne nacque in corte di Roma, 67.
Guitto (Ugo di) è decapitato dall' imperatore, 165.

I

Ilbano di Bossina capitano del re Lodovico d' Ungheria, 194.
Imperatori come siano eletti in Alamagna, 146.
— loro mal reggimento in Italia, e perchè, *ivi* e seg.

Digitized by Google

Infangati, Uberto, congiura contro lo stato di Firenze, 331.
Inghilesi, sconfiggono in mare gli Spagnuoli, 44.
— danni da loro fatti in Francia, 188.
— ordine di loro schiere in battaglia, 210.
— perchè uccisi in Parigi, 267.
— formano compagnia in Francia, 291.
— fanno pace co' Franceschi, 315, 319.
— sotto nome di Compagnia bianca, combattono contro i Fiorentini al soldo de' Pisani, 379.
— loro imprese di guerra in Toscana, 389.
— loro maniera di vivere, 390.
Innocenzio VI, è eletto papa, e chi fosse, 92.
— suo poco onore e de' suoi cardinali, 130.
— riprende di dissolutezza i suoi cardinali, 149.
— fa grande onore di titoli al re d' Ungheria, 198.
— leva le riservagioni de' benefizi, 312.
— muore, e gli succede Urbano quinto, 368.
Interminelli, Vallerano, capitano di gente dei signori di Milano, 216.
Ischia (Giovanni dell') di Firenze, sua impresa, 111.

L

Lagune nel codice Ricci, come vi fu provveduto, 323, 396.
Lallo, governatore dell'Aquila, si mostra traditore del re Luigi, e sua politica, 62.
— si fa fare conte di Montorio, e si accorda simulatamente col re Luigi, 88.
— è fatto dal re Luigi conte di Montorio, 122.
— è ucciso a tradimento da Filippo di Taranto, *ivi*.
Lancastro, duca di, cugino del re d' Inghilterra, 130.
— cavalca fino a Parigi, 197.
— muore, e sue famose imprese, 337, 338.
Lando (conte di) è fatto capo da fra Moriale della sua compagnia, 122.
— torna d' Alamagna alla Compagnia in Italia, 261.
— è fatto prigione da' villani nell' alpi, e la sua compagnia distrutta, 262.
— come scampasse di prigione, *ivi*.
— manda il guanto della battaglia al capitano de' Fiorentini, *ivi*.
— tradisce il marchese di Monferrato, e prende il soldo di Bernabò Visconti, 298.
— muore in battaglia, 373.
Lapi, Michele, è accusato per ghibellino, 249.
Lapi, Niccola, giudice, suo inganno, 97.
— è dicollato, *ivi*.
Lega de' ghibellini d' Italia per procaccio dei Visconti di Milano, 35.
Lega de' ghibellini di Toscana coll' arcivescovo di Milano contro i Fiorentini, 46.
Lega della Chiesa e i signori di Lombardia contro Bernabò Visconti quando fu fatta, 354.
— sue prime imprese, 355.
Lega loro prospera fortuna, 359 e seg.
— progressi di loro guerra, 363.
— fa pace con Bernabò Visconti, 380.
Leggieri d' Andreotto, è ucciso in modo strano, 360.
Leoni, di macigno, quando furono messi al palagio de' priori, 100.
— tre nati in Firenze, e a chi furono regalati, 107.
— nati in numero di quattro in Firenze, 174.
— in numero di tre maschi quando nati in Firenze, 286.
— due maschi e due femmine nacquero in Firenze, 340.
Lettera de' signori Visconti di Milano al vicario dell'imperatore, 213.
— Detta del medesimo ai Visconti, *ivi*.
— simulata del principe delle tenebre a Clemente sesto trovata in concistoro, 66.
Lionello, figliuolo del re Adoardo d' Inghilterra, 253.
Lippa (il sire della) è guarito in Firenze di sua lunga malattia, 160.
Lodovico di Cicilia, muore, 179.
Lodovico re d' Ungheria, fa tagliar la testa al duca di Durazzo, 6.
— entra in Napoli come signore, e suo governo, *ivi*.
— parte dal Regno e se ne torna in Ungheria, 7.
— ritorna nel Regno, 39.
— fa tregua col re Luigi, 41.
— si parte del Regno e ritorna in Ungheria, *ivi*.
— conclude la pace col re Luigi di Napoli per opera di Clemente sesto, 63, 73.
— muove guerra a un re de' Tartari, e fine di quella, 117.
— si muove del suo regno per far guerra ai Veneziani, 190.
— è fatto dal papa gonfaloniere della Chiesa 198.
— prende Colligrano, 195.
— viene a oste a Trevigi, *ivi*.
— si leva da oste da Trevigi e torna in Ungheria, 200.
— suo carattere, *ivi*.
— prende Giadra. 243.
— fa pace co' Veneziani e con quali patti, 248.
Loggia di Vaccherecia quando fu fatta dal comune di Firenze, 218.
Lucchesi tentano emanciparsi dai Pisani, 164.
— loro viltà, *ivi*.
— usciti di Lucca tentano di rientrarvi, 174.
Luigi di Taranto, sposa la regina Giovanna, 6.
— si fa intitolare re di Gerusalemme e di Sicilia, e perchè, 8.
— si fa fare cavaliere dal duca Guernieri, 9.
— prende più castella intorno a Napoli, 15.
— ritorna in Napoli senza alcun frutto, 17.
— fa tregua col re d'Ungheria, 41.
— va a Gaeta con la regina Giovanna, e perchè, 42.
— uccide il conte d' Avellino, e perchè, *ivi*.
— accoglie i baroni del Regno, e sua vergognosa ritirata, 62.

Luigi di Taranto, suo tradimento, 63.
— suo cattivo stato, e come si volgesse la fortuna in suo favore, *ivi.*
— pace conclusa col re d'Ungheria, 73.
— è coronato e consecrato in nome di santa Chiesa, 81.
Luigi re di Napoli, cade da cavallo, e gli si rompe la corona, *ivi.*
— è messo a comparazione col re Ruberto, 116.
— acquista gran parte di Sicilia, 117.
— sua maniera di farsi temere, 194.
— va a Messina con la regina Giovanna sua moglie, 219.
— si parte da Messina e torna a Napoli, 235.
— fa pace col duca di Durazzo, 256.
— come era perso dalla cintura in su, per le donne e per il vino, 327.
— muore, e suo carattere, 355 e 356.
Luna, sua eclisse, 183.
Lupo, Bonifazio da Parma, capitano de' Fiorentini, 358.
— sue imprese, 362.
— è destituito dal suo capitano, e fatto maliscalco, 363.
— ritorno in Firenze, *ivi.*
Lupo, Currado, è lasciato nel Regno vicario dal re d'Ungheria, 7.
— vicario del re d'Ungheria in Abruzzi, 41.
— fa patto col re Luigi d'uscire con sua gente per due anni del Regno, 85.
— fa danno a' Veneziani in favore del re d'Ungheria, 194.
Lupo, Ramondo, da Parma, capitano de' Fiorentini, soccorre Barga, e sconfigge i Castracani, 89.

M

Machiavelli, Filippo, ambasciatore de' Fiorentini, 261.
Machiavelli, Ghiandone di Chiovo, uomo infame, e di mala condizione, 97
Madre, sua incredibile crudeltà, 334.
Magalotti, Filippo di Cione, ambasciatore dei Fiorentini all'imperatore, 83.
Maiolica, è tolta al suo re da quello d'Arnona, 12.
Malatesta d'Arimini, manda aiuto a Iacopo dei Peppoli tiranno di Bologna, 28.
— è fatto vicario del Regno dal re Luigi, 91.
— prende Aversa, *ivi.*
— si ricompra dalla compagnia di fra Moriale, 115.
— si arrende al legato della Chiesa, 168.
— quali città possedesse, *ivi.*
— suo singolare inganno di guerra, 342.
Malatesta, Galeotto, è fatto capitano di guerra de' Fiorentini, 385.
Malatesti, Galeotto, è fatto nuovo capitano di guerra de' Fiorentini, 396.
Malatesti, Pandolfo, scampa da morte, 221.
— è rifermato da' Fiorentini loro capitano di guerra, 284.
— riceve il guanto della battaglia dal conte di Landò, e risposta fattagli, 288.
Malatesti Pandolfo, ritorna in Firenze, e onori fattigli, 293.
— viene al servizio del comune di Firenze, 382.
— sua mala fede e inganni, *ivi.*
— sue mire tirannesche, 383.
— è cacciato di Firenze, 385.
— si parte dal servigio del comune di Firenze, 392.
Manfredi, Giovanni, cagione di sanguinosa zuffa in Faenza, 23.
— ribella Faenza alla Chiesa, *ivi.*
— rende Faenza alla Chiesa, 215.
— si ribella alla Chiesa, 337.
Mangioni sono assaliti in Firenze da' Bordoni, 124.
Mantova, descrizione topografica delle sue adiacenze, 235.
— è assediata da' signori di Milano, 236.
Maometto re di Fessa, è sconfitto e morto, 22.
Marsialdo, Antorgo, vescovo d'Augusta, è lasciato suo vicario in Pisa dall'imperatore, 166.
Marcovaldo, sue prospere imprese contro i Visconti, 214.
Maria S. in Pineta, suo miracolo, 118.
Maria, sorella della regina Giovanna, è presa per moglie dal duca di Durazzo, 6.
— è sposata a forza con Ruberto d'Avellino, 42.
— uccide Ruberto d'Avellino suo marito, 100.
— si sposa con Filippo di Taranto, 154.
Marignano, castello presso Lodi, ove si riduce Bernabò Visconti per timore della pestilenza, 344.
Massa, è rubata e abbruciata dai Sanesi, 167.
Matraversi e Bergolini, sette de' Pisani, loro gelosie e rivolte, 134.
Mattei, Giovanni è condannato per ghibellino, 249.
Mazzetti, Manetto, è accusato per ghibellino, 248.
Medici, uno di questa casa, occupa il passo di Valdimarina, e sua viltà, 49.
— uno di quella casa, valente uomo d'arme, 55.
Medici, Bartolommeo d'Alamanno, capo di congiura in Firenze 329.
Medici, Galeazzo, da Ferrara, potente, 101.
— va a Verona, *ivi.*
Medici, Giovanni, ambasciatore de' Fiorentini, 260.
Mega Domestico si fa imperatore di Costantinopoli, 57.
— è cacciato della signoria di Costantinopoli, 134.
Meldola è presa dal legato del papa, 260.
Messina viene in potere del re Luigi, 217.
Messinesi, loro crudeltà e barbarie, 102.
Minerbino (conte di) si dà alla misericordia del re Lodovico d'Ungheria, 39.
— si lega in ribellione con Luigi di Durazzo contro il re di Napoli, 128.
— è impiccato dal preuze di Taranto, 237.
Miracolo di S. Maria in Pineta, 118.
Mirandola (Paolo della) è ucciso, 112.

Digitized by Google

Mogliano (Gentile da) rende Fermo al legato, 129.
— si ribella dalla Chiesa e occupa Fermo, 136.
Mompelieri è comprato dal re di Francia, 12.
Monaci della Badia di Firenze, uomini senza scienza, e loro pessime azioni, 240.
Monaco, è preso ai Grimaldi dai Genovesi, 234.
Monaldeschi, Benedetto di Bonconte, si fa signore d'Orvieto, e sua crudeltà, 36.
— tiranno d'Orvieto, è ucciso da un fante, 73.
Monaldeschi, Monaldo, è ucciso con altro suo consorto, 36.
Monaldeschi, Petruccio, suo tentativo per farsi signore d'Orvieto, 76.
Moneta d'oro e d'argento quando fu battuta sulle porte di Pisa da' Fiorentini, 376.
Monforte, Arrigo, conte di capitano de' Fiorentini, e sue imprese, 394.
Montalcino, è acquistato dai Sanesi, 348, 349.
Monte ordinato dalla repubblica di Firenze per aver denari, 113.
— nuovo quando fu ordinato per i Fiorentini per avere danari, 260.
Montecolloreto, è preso dai Fiorentini, 11.
— è preso dagli Ubaldini, 47.
— è comprato da' Fiorentini, 332.
Montedoglio (i conti di) prendono e perdono il Borgo a Sansepolcro, 253.
Montegemmoli, è preso dai Fiorentini sopra gli Ubaldini, 11.
Montepulciano, è assediato dai Sanesi, 93.
— viene a concordia co' Sanesi, 98.
— è preso da quelli della Casa de' cavalieri, 149.
Montevivagni, è preso da Tano di Montecarelli, 50.
Montughi, è preso dagl' Inghilesi, 393.
Moria, del 1348 dove e come cominciasse, 2.
Moriale (fra) vicario del re d'Ungheria nel Regno, 41.
— è assediato in Aversa, e si rende al re Luigi perdendo tutto il suo tesoro, 90.
— va a Roma, meditando vendetta del re Luigi e di Malatesta da Rimini, 91.
— serve la Chiesa e la tradisce, 104.
— fa numerosa compagnia di Tedeschi per predare in Italia, 107.
— conquista molte città nella Marca, 114.
— è fatto cittadino di Perugia, 123.
— notizie della sua vita e dell'opere sue, 125.
— è decapitato dal tribuno di Roma, *ivi*.
Morocco, fame stata fra quei barbari, e mezzo usato per sostentare loro vita, 74.
Mortalità, state nei tempi antichi, 1.
— accadute sotto gl' imperatori, 1 e seg.
— del 1548, dove e come cominciasse, 2, 3.
— dell'anguinaia ove si propagasse, 357.
Morvello, Iacopo, vicario in Udine, è decollato, 276.
Mulini, del comune di Firenze quando si cominciarono, 221.

N

Napoli (Regno di), è ceduto dal re d'Ungheria a Luigi re di Puglia, 74.
— matto romore de' suoi abitanti come finisse, 179.
Napoletani, sono sconfitti dai Tedeschi, 20.
— vincono e sono vinti dalla compagnia del conte di Lando, 196.
Navarra (il re di) è preso e incarcerato da Giovanni re di Francia, 186.
Nerli frate Francesco (de'), fu il primo ad avere i segni di maestro in teologia in Firenze, 330.
Niccolò, da Barberino, rende il castello all'oste del Biscione, 50.
Nocera, è assediata dal re Luigi, 16.
— è liberata dall'assedio da Currado Lupo, *ivi*.
— è occupata dai Tedeschi, e per denari restituita al re Luigi, 85.
Normandi, passano in Inghilterra, 309.
Novara, è presa dal marchese Francesco di Monteferrato, 220.
Nove, (l'ordine de') di Siena, è vilmente annullato alla venuta dell'imperatore Carlo, 147.
Nucci, Cambio, è accusato per ghibellino, 249.

O

Oleggio, Giovanni (da) sue tirannie in Bologna, 120.
— come avesse principio il suo sdegno contro Galeazzo Visconti, 153, 154.
— ribella Bologna a' Visconti, 155.
— fa accordo col signore di Milano Bernabò Visconti, 277.
— è in pericolo di perdere Bologna, 181.
— scuopre un nuovo trattato contro di lui, 199.
— cede Bologna alla Chiesa, e con quali patti, 306.
Oream, gran signore de' Turchi, fa guerra ai Greci, 127, 128.
Ordelaffi, Cia. Vedi Cia, madonna.
Ordelaffi, Francesco, è bandita la croce contro di lui dal legato della Chiesa, 183, 184.
— sua risoluzione di difendersi fino alla morte, 217.
— si arrende al legato, 291.
— è da esso ribenedetto, *ivi*.
— capitano di Bernabò Visconti, 339.
— sue imprese contro il legato, 340.
Orsini, Aldobrandino, è fatto cavaliere dal comune di Firenze, 366.
Orsini, Bertoldo, è ucciso colle pietre dai Romani, 96.
Orsini, Giordano dal Monte, è fatto senatore di Roma, 66.
— abbandona la carica, *ivi*.
— è fatto dai Romani loro capitano di guerra, 85.
Orsini, Niccola, combatte in favore de' Fiorentini contro i Pisani, 364.
Orsini, Rinaldo, caccia di Roma Luca Savelli, 89.
— fugge con seimila fiorini e va in Abruzzi, *ivi*.

Orto san Michele, perchè il comune ne sospendesse l' edifizio, 25.
Orvieto, sue dissensioni e discordie, 73.
— sue discordie e uccisioni tra i cittadini, 76.
— prende per signore il prefetto di Vico, 88 e 89.
Oste del Biscione, assale per tre volte la Scarperia, ed è sconfitta, 57.
— si parte dall'assedio, e rifugge sul Bolognese, 59.
Osteric (duca d'), è fatto dall' imperatore re de' Lombardi, 270.
Ostia (cardinale d'), sua infamia e disonore, 163.
Ostiglia è preso da quelli che v' erano prigioni, 171.

P

Pace tra il re Lodovico d' Ungheria e il re Luigi di Napoli, 63, 73 e 74.
— tra l' arcivescovo di Milano e i comuni di Toscana, quando fu pubblicata, e quali i patti, 96.
— fra il re Adoardo d'Inghilterra e il re Giovanni di Francia, 255.
— fra i Visconti e i collegati di Lombardia, 257.
— fra gl' Inghilesi e i Franceschi quando fu fatta, e i suoi patti, 315, 316.
Padiglia (Maria di) è sposata illegittimamente dal re di Spagna, 123.
— muore, ed è sepolta a Siviglia, *ivi*.
Paffetta (conte) si fa capo di rivolta in Pisa, 163.
— rimane de' governatori, *ivi*.
— è imprigionato da' Pisani, 184.
Pagano (Bernardo e Galeotto da) è loro tagliata la testa, e perchè, 182.
Paladino (conte). Vedi Minerbino.
Pallavicino (conte) uomo d' arme dell' arcivescovo di Milano, è mandato in soccorso a Bibbiena a Piero Sacconi, 64.
— entra in Genova vicario dell'arcivescovo di Milano, e suo governo, 107.
Palio di santa Reparata, quando e perchè fu istituito, 106.
— è fatto più ricco dal comune di Firenze, *ivi*.
— di san Giovanni in Firenze quando fu nuovamente adornato, 258.
Palizzi (conte Mazzeo) di Messina, è morto a furore con la moglie e due figliuoli, 102.
Panciatichi cacciano di Pistoia i Cancellieri e i guelfi, 42.
— governano Pistoia a loro senno, 45.
Pandolfucci, Pandolfo, è decapitato per gelosia dal tribuno di Roma, 126.
Papa, Nieri, di Pisa, è decapitato dall' imperatore, 165.
Parigi, sue novità e rivoluzioni, 247.
— si ribella con altre città di Francia, 259.
— è assediato dal re d'Inghilterra, 309.
Parigini, loro furore e crudeltà, 259.
— uccidono coloro che il giorno avanti avevano portato in trionfo, 267 e 268.
Parte guelfa, suoi abusi e sue riforme in Firenze, 245, 248 e 249.
Pastori di santa Chiesa, per pietà e per danari forniscono ogni gran cosa, 80.
Patriarca, fratello dell' imperator Carlo, è fatto libero signore di Siena e suo stato, 159.
— è privato da' Sanesi della signoria usurpata, 164 e 165.
Patriarca d'Aquilea, è a tradimento preso dal doge d'Osteric, 346.
Pavia, è assediata da' Visconti, 186 e 188.
— è liberata dall' assedio, 189.
— è sommossa dalle prediche d'un frate, e che ne seguisse, 239.
— è assediata da' Visconti, 256.
— è presa da Galeazzo Visconti, 298.
— cangiamenti da esso operati, *ivi*.
Pazzi, assalgono il contado di Firenze, 47.
— ne sono cacciati, 52.
Pazzi, Beltramo, congiura contro la libertà di Firenze, 330.
Pazzi, Geri, cittadino fiorentino di pessima condizione, 246.
— uomo vago di novità, è fatto sindaco del comune di Perugia, 282.
— ritorna a Firenze malcontento, *ivi*.
Pazzi, Manfredi, muore in campo, 64.
Pecora (Niccolò del) di Montepulciano, si fa signore di quello, 285.
Pelagorga (il cardinale di) di Guascogna, sua dissolutezza, e come fu ripreso dal papa, 149.
Peppoli, Giovanni, è preso ad inganno dal conte di Romagna, 27.
— è dato in pegno ai soldati della Chiesa per loro soldi, 29.
— si libera di prigione e torna in Bologna, *ivi*.
— rende Bologna all'arcivescovo di Milano, 30.
Peppoli, Iacopo, è condannato e incarcerato dal tiranno arcivescovo di Milano, 46.
Peppoli, Romeo, come in lui finisse la tirannia in Bologna di quella casa, *ivi*.
Perdono dell'anno 1350, e l' incredibile moltitudine accorsa a Roma, 24, 25.
Perpignano, come diventa del re di Francia, 13.
Perugia, fatto ivi accaduto d' incredibile crudeltà di madre, 334, 335.
Perugini, assediano Agobbio, 36, 37.
— sono sconfitti all' Olmo da Piero Sacconi, 54.
— assediano Bettona, 86.
— la prendono e la disfanno, 87.
— fanno pace con i Cortonesi, 94.
— non tengono fede a' Fiorentini e a' Sanesi, 121.
— tentano prendere Cortona, 245.
— vanno a oste a Cortona, 251.
— sconfiggono i Sanesi, 252.
— fanno guerra a' Sanesi, 255.
— fanno pace co' Sanesi, 272.
— loro superbia e animosità contro i Fiorentini, 289.
— loro carattere, 337.
— congiurano per mutare stato e reggimento, e che ne accadesse, 347.

Digitized by

Peruzzi, Rinieri, benemerito alla Repubblica di Firenze, 383.
Peruzzi, Simone, ambasciatore de' Fiorentini, 260.
Pestilenza dell' anguinaia, sue stragi in Alamagna, 274 e 281.
— ricominciata in diverse parti del mondo, e di sua operazione, 338.
Petraccolo (Francesco di ser). V. Francesco.
Picchiena è guasto e rovinato dai Fiorentini, 99 e 100.
Picchino, gentiluomo milanese, suo grand'animo, 296.
Piero da Farnese è fatto capitano de' Fiorentini, 373.
— sue imprese, 374 e 375.
— sconfigge i Pisani, *ivi*.
— muore di peste in S. Miniato, e dove fu seppellito, 378.
Piero di ser Grifo notaro delle riformagioni, 101.
Pietrasanta è guardata da' Tedeschi, 166.
Pietro di Castiglia, è coronato re, e sue crudeltà, 17 e 18.
— ripudia Bianca di Borbone e sposa Maria di Padiglia, 123.
— sua libidine, *ivi*.
— perchè muove guerra a' Catalani, 204.
— fa tregua col re d'Aragona, 224.
— crudelissimo e bestiale, 265.
— uccide de' suoi fratelli e molti baroni di propria mano, *ivi*.
— inaudite crudeltà da lui commesse in Siviglia, 266.
— ha guerra col fratello Carlo ed è sconfitto, 302.
Pieve a san Stefano si ribella a' Perugini, 64.
— è presa dagli Aretini, 303.
Pigli, Galeazzo, confidente de' Visconti di Milano, 155.
Pignattaro, Iacopo, è fatto confidente d'Aversa, 39.
— rende Aversa al re d'Ungheria, 41.
Pisa è assoggettata a Carlo di Boemia imperatore, 134.
— congiura ivi scoperta, come finì, 307.
Pisani (Niccolò da ca) ammiraglio Veneziano, 128.
Pisani, loro contegno per non rompere la pace co' Fiorentini, 53.
— mandano ambasciadori all' imperatore, 130.
— onori da loro fatti all' imperatore, 133.
— loro gelosia e rivolta, 134.
— loro rivoluzioni e risse, 162.
— cominciano celata guerra a' Fiorentini, 185.
— rompono la franchigia a' Fiorentini, 193.
— tentano rompere il porto di Talamone, 241.
— abbandonano la gara di Talamone, 258.
— loro carattere, 337.
— incitano i Fiorentini a guerra, 350, 352, e 356.
— loro crudeltà contro i Lucchesi, 363.
— loro trattati sempre andati a vuoto, 371, 372 e 373.
— sono sconfitti da' Fiorentini, 375.
Pisani, loro nuove sconfitte, 377.
— cavalcano i Fiorentini fino sulle porte, 380.
— loro vittorie sopra i Fiorentini, 382.
— sono sconfitti da' Fiorentini nel borgo di Cascina, 397 e 398.
— fanno la pace, 400.
Pistoia, suo stato, e come si guardasse dai soldati di Firenze, 42 e 43.
— è presa per assedio da' Fiorentini, 43 e 44.
— suoi scandali, e come si acquetassero, 108.
Pistoiesi, uomini coraggiosi e altieri, *ivi*.
Pizzidimonte è arso da' Tedeschi, e perchè, 49.
Polenta (Bernardino da) resiste alla compagnia del conte di Lando senza ricomprarsi, 201.
— sue crudeli tirannie in Ravenna, 227.
— muore, e sua vita e operazioni, 281.
Polenta (Guido da), prende la signoria di Ravenna dopo la morte del padre, e sua giustizia, *ivi*.
Ponzi di Perotto, vicario del papa in Roma, 66.
Popoli, loro ammaestramento di non prestar fede alle promesse imperiali, 165.
Popolo minuto di Firenze ricco di suoi mestieri, 95.
Popolo Romano, suoi vizi e viltà, opposti all' antica magnificenza di quello, 102.
Porciano (conte Deo da) è ucciso, 295.
Portinari, Sandro, è condannato per ghibellino, 249.
Porto pisano quando è preso dai Fiorentini, 369.
Potarzio, Bellante, d' Ischia, ammiraglio napoletano, 127.
— sua viltà, *ivi*.
Prato, è assoggettato al dominio dei Fiorentini, 32.
— suo cammino coperto quando fu fatto dai Fiorentini, 109.
Prefetto da Vico è fatto capitano de' Sanesi, 258.
Prelati cosa devono fare delle rendite loro, 275.
— sono dediti ai tradimenti, 259.
Prigioni d' Ostiglio uccidono le guardie e si prendono il castello, e come ne seguitasse, 171.
Priori di Firenze golosi e corrotti nel bere, 121.
Prologo del libro II, 45.
— del libro III, 78.
— del libro IV, 116.
— del libro V, 152.
— del libro VI, 179.
— del libro VII, 205.
— del libro VIII, 238.
— del libro IX, 275.
— del libro X, 323.
— del libro XI, 358.
Proposto di Parigi è ucciso, 267 e 268.
Pulicciano, è valorosamente difeso, 51.

Digitized by Google

R

Raffacani, Massaiozzo, capitano di parte in Firenze, 248.
Ramaglianti, Mazza, è accusato per ghibellino, 249.
Ramondi Ramondo, è decapitato, 182.
Reali del Regno sono rilasciati di prigione dal re d'Ungheria, ed è loro vietato passare per il territorio da' Fiorentini, 92.
Recanati è acquistato per furto dalla Chiesa, 133.
Reggio è assediato dai soldati dell'arcivescovo di Milano, 117.
Regno di Puglia, sua situazione sotto Lodovico re d'Ungheria, 97.
— quando e come rimanesse libero all'ubbidienza del re Luigi, 91.
Reparata (Santa) suo braccio portato a Firenze, e poi trovato di legno, 86.
Ricasoli, quistioni insorte tra i loro consorti e perchè, 70.
— ribellano Vertine a' Fiorentini, *ivi*.
— sono cacciati di Vertine, e le loro fortezze disfatte, 75.
Ricasoli, Albertaccio di Bindaccio, capitano dei Fiorentini, 52.
— sua mala fede verso il suo comune, *ivi*.
— è fatto cavaliere dal cardinale Egidio di Spagna, 291.
Ricci, Rosso di Ricciardo, capitano de' Fiorentini, sua folle condotta in Mugello, dove è sconfitto dagli Ubaldini, 75.
Ricci, Uguccione di Ricciardo, ambasciatore dei Fiorentini all'imperatore, 83.
Ricorti (il sire di) è preso e fatto decapitare da Giovanni re di Francia, 186.
Ridolfo da Camerino è fatto prigione e perchè, 325.
Ridolfo da Camerino è liberato di prigione, e suo sdegno contro il legato, 325, 326.
— è fatto capitano de'Fiorentini, 362, 363.
— sue imprese sopra i Pisani, 365.
— si parte di Firenze, 373.
Rieti, sue intestine discordie, 116.
Rinaldo Tedesco, capitano de' Visconti, sconfigge i Perugini, 54.
Rizza, Giovanni, è accusato per ghibellino, 249.
Roaldi, Francesco, suoi trattati, 182.
— gli è tagliata la testa, 583.
Roccabruna è presa dai Fiorentini, 11.
Romagna, quando e come rimanesse all'ubbidienza della Chiesa di Roma, 291.
Romani, loro pessimo stato, e come crescessero il loro rettore, 66.
— guastano Viterbo, 85.
— uccidono colle pietre Bertoldo Orsini loro senatore, 96.
— loro disordine e discordie, 102.
— si danno alla Chiesa di Roma, 108.
— uccidono a furia il loro primo tribuno, 126.
— prendono norma da' Fiorentini per il modo del loro governo, 297.
— loro reggimento paragonato con l'antico 310.
— come e perchè si danno al papa, 367.
Romei che restano morti dalla pressa nel perdono del 1350, 26.
Romena è comprata dal comune di Firenze, 240.
Rossi, Betto, cavaliere, 237.
Rossi (Pino de') ambasciatore re de'Fiorentini all'imperatore, 83.
— congiura in Firenze, 382, 383.
Rozzo, Bernardnolo, suoi trattati, 330.

S

Sacconi, Marco e Leale, signori di Bibbiena, 295.
Sacconi, Piero, assale il contado di Firenze, 47.
— sconfigge de'cavalieri perugini, 54.
— con quale ingegno prende il Borgo a San Sepolcro, 63.
— sua arroganza, 140.
— cavalca sino a Perugia guastando, 69.
— muore in età decrepita, 183.
— quanto fosse temuto, 184.
Sacerdote, che predicava la croce in Lombardia, è arrostito per ordine di Bernabò Visconti, 187.
Salamoncelli, Andrea, soldato de'Fiorentini, 42.
— è costretto a uscire di Pistoia, 44.
Saliceto, (Ricciardo da,) ambasciatore de'Bolognesi viene a Firenze, 30.
Salviati, Lotto, è condannato a essere arso, 75.
Salvucci, son cacciati di s. Gimignano, 93.
Sambuca, è data in guardia ai Fiorentini, 44.
— è ripresa dai Pistoiesi, 302.
Sancasciano, castello, quando fu fatto e perchè, 175.
Sanesi, loro corrotta fede, 107.
— si offrono vilmente alla suggezione dell'imperatore ingannando i Fiorentini, 137.
— mal soffrono di venire sotto il dominio dell'imperatore, 139.
— si rivoltano contro il Patriarca loro signore, 162.
— rubano e abbruciano Massa, 166.
— loro nuovo governo popolare, 170.
— si collegano co'Fiorentini, 191.
— si scuoprono nemici de'Perugini, 246.
— prendono Cortona, 247.
— loro imprese contro i Perugini, 249, 250.
— sono sconfitti da'Perugini, 252.
— fanno pace co'Perugini, 272.
— loro carattere, 337.
Sangimignano è preso dai Fiorentini, 19.
— viene all'ubbidienza de'Fiorentini, 95.
— è recato a contado del comune di Firenze, 126.
— sua rocca quando si cominciò a edificare, 109.
Sanminiato si sottomette all'imperatore, 140.
Sanseverino (Smeduccio da), capitano de' Perugini, sue imprese, 254.
Sapiti, Otto, sindaco dei Fiorentini per la pace tra i Cortonesi e i Perugini, 94.
Sardegna si ribella a' Catalani, 104.
— è combattuta da' Catalani, 124.
— è conquistata dal re d'Aragona per inganno, 129.
Sassi, Pelliccia. Vedi Gherardini.

Digitized by Google

Savelli, Iacopo, caccia il vicario del papa di Campidoglio, 66.
Savelli, Luca, è cacciato di Roma, e tosto vi ritorna, 89.
Scala (Cane della) gli si ribella Verona, 110.
— la riconquista, e uccide messer Frignano, 111.
— fa giustizia de'suoi traditori, e guasta il Mantovano, 112.
— sua tirannia e mala fede, 171.
— è ucciso dal suo fratello, 300.
— (Cane signore della) uccide suo fratello messer Gran cane, *ivi*.
— è fatto signore di Verona, *ivi*.
— (Mastino della), manda mille cavalieri in aiuto alla Chiesa, 27.
Scalelle, passo difficile nell'Alpi, ove la gran compagnia del conte di Lando è rotta e dispersa, 262.
Scali, loro case perchè furono arse e rubate dal popolo fiorentino, 376.
Scali (Guelfo degli), dà Altopascio ai Pisani per tradimento, *ivi*.
Scarperia è assediata da Giovanni da Oleggio, 51.
— franca risposta degli assediati, *ivi*.
— è soccorsa dal valore di due capitani fiorentini, 55.
— è assalita dall'oste del Biscione, 57.
— suo secondo e terzo assalto, 58.
— è liberata dall'assedio, 59.
— è furata dagli Ubaldini, e racquistata la notte stessa, 69.
— fatto ivi accaduto di smisurato amore di padre a figliuolo, 334.
Scotti, loro vittorie sopra gl'Inghilesi. 181.
— loro viltà, *ivi*.
Scozesi. Vedi Scotti.
Seravalle, è data in guardia ai Fiorentini, 44.
Serre (Niccola delle) capitano del Patrimonio, 85.
— muore cadendo da cavallo, *ivi*.
Sicilia, gravi discordie tra i baroni italiani e catalani, 13.
— suo deplorabile stato per discordie e guerre de'paesani, 72.
—suo infelice stato, 109.
— viene in gran parte all' ubbidienza del re Luigi, 117.
— fatti occorsi in quest'isola, 197, 200.
Siena, suo governo dell'ordine de' nove come si reggesse a inganno, 139.
— si dà all'imperatore, 140.
— sua rivolta alla venuta dell'imperatore, 148.
— si dà liberamente al medesimo, *ivi*.
— col suo stato è data dall' imperatore Carlo al Patriarca suo fratello in libera signoria, 159.
— si toglie dalla signoria dell'imperatore e del patriarca suo fratello, 165.
Siminetti, Simone, Fiorentino, d' iniqua condizione, 246,
Siviglia, crudeltà ivi usate dal re Pietro di Spagna, 265, 266.
Soci è comprato dal comune di Firenze, 295.
Sole, sua eclisse, quando avvenuta, 125.
Soriga (Ramondo, marchese di) di Parma, 77.
Spagnuoli sono sconfitti in mare dagl' Inghilesi, 44.
— loro guerre con i Mori di Granata, 349, 351 e 352.
Spedale di S. Maria Nuova, quanto tesoro gli fosse lasciato per la peste, 4.
Stale, passo nell'alpe, è afforzato da' Fiorentini, 229.
— luogo nell'alpe, ragioni che su vi aveva il monastero di Settimo, 269.
Stefano, di Polonia, duca, muore in Pisa, 160.
Stefano nono papa, dove e quando si trovarono le sue ossa, 233.
Strada da Nizza a Genova fatta tagliare e appianare dall'arcivescovo di Milano, 107.
Strada (Zanobi da) V. Zanobi.
Strozzi, Benedetto di Giovanni, capitano in e Gimignano per i Fiorentini, fa decollare più persone, 86.
Strozzi (Pietro degli) teologo, sue questioni, 113.
— arma di reliquie la punta d'un campanile e perchè, 254.
Studio di legge canonica e civile quando si cominciasse in Firenze, 5.
— dove fosse situato, *ivi*.
— perchè fu abolito e quando fu ricominciato, 233.
Suscialini, pervicne a farsi re del regno del Garbo, 272.
Susinana, Vanni, degli Ubaldini, padre della valorosa madonna Cia moglie di Francesco Ordelaffi, 226.

T

Talamone, diventa porto de' Fiorentini e perchè, 193, 198.
Tano, conte di Montecarelli, si ribella a' Fiorentini, 50.
Taranto (Filippo di) è rilasciato di prigione dal re d' Ungheria, 92.
— prende per moglie Maria sorella della regina Giovanna 153.
— suo dissimulato affetto al re Luigi suo fratello, 105.
Taranto, (Roberto di) è rilasciato di prigione dal re d' Ungheria, 92.
Tartati, si fanno accomandati de'Perugini, 253.
— loro infortunii, 301, 303, 304.
Tartati, Maso, si fa signore di Anghiari, 64.
Tartati, Sacconi, Pietro, muore, 183.
— quanto fosse temuto. V. Sacconi.
Tartari, uno de' loro re muove guerra al re di Proslavia, 76.
— loro strage, *ivi*.
— loro imperatore è ucciso, 292.
Tavola delle possessioni de' beni immobili del contado fiorentino quando si ordinò, 175.
Tavola rotonda alla Sangiorgio quando fu bandita dal re d' Inghilterra, e perchè, 250.
— sua descrizione, 254.
Tedeschi assaggiano la preda del Regno, e da ogni parte vi traggono come gli uccelli alla carogna, 17.
— rubano il Regno di Napoli, 20.

Tedeschi come si arricchissero delle sostanze tolte a' Napoletani, 21.
— formano nuova compagnia in Italia, 266.
Tenedo, è presa e rubata da' Genovesi, 60.
Teologia, quando e chi fosse il primo ammaestrato in Firenze in quella scienza, 300.
Terremuoti che furono in Costantinopoli e in Grecia, 113.
Tesoro grandissimo, quando fosse lasciato alla compagnia d' Orto san Michele, 4.
Tinacci, Agostino, frate romitano, predica la croce in Firenze, e tesoro che vi raccoglie, 281.
Tiranni, cosa siano e quali danni facciano ai popoli, 179.
Tiranni di Bologna e di Faenza loro finta amistà, 26.
Tirannie dell' arcivescovo di Milano, 67.
Tirolo, guerre ivi suscitate e perchè, 387.
Todi, sue discordie e pericoli, 182.
Tolomei, Niccolò, riceve l' insegna reale dei Fiorentini, 287.
Torenna (contessa di) confidente di Clemente VI, 68.
Torre de' Tornaquinci in Mercato vecchio, quando e perchè fu abbattuta dal comune di Firenze, 218.
Traditori di loro patria, cosa loro avvenga, 46.
Trecceria, città di Francia ove seguì la famosa battaglia di Pettieri, 212.
Tregua fatta tra il re Lodovico d' Ungheria, e sue condizioni, 4, 42.
Tremuoti stati in Italia, e danni da loro operati, 19.
— grandi quando furono in Toscana, 93.
— grandissimi accaduti in Spagna, 205.
Trevigi, è assediato dal re d' Ungheria, 195.
— è liberato dall' assedio, 200.
Trevigiani, sono rotti dagli Ungheri, 245.
Tribuno di Roma, è ucciso a furia di popolo, 126.
Tripoli, è preso da' Genovesi a inganno, 168.
— è venduto da' Genovesi, 172.
Tunisi, novità di quel reame, 7.
— rivoluzioni e suo debole stato, 154.
Turchi, fanno danni in Romania, 188.
— sono sconfitti da' frieri, 282.
— loro guerre sopra i Greci, 336, 349.

U

Ubaldini, fanno guerra al contado di Firenze, 10.
— quando e perchè furono ammessi alla cittadinanza in Firenze, 332.
Ubaldini, Ghisello, è eletto per loro capitano da' Pisani, 376.
— muore, 380.
Ubaldini, Giovacchino, muore, e lascia erede il comune di Firenze, 371.
Ubertini, assalgono il contado di Firenze, 47.
— ne sono cacciati, 52.
— perchè furono ribanditi, 293.
Ubertini, Biordo e Farinata, vengono in aiuto de' Fiorentini contro la Compagnia, 288.
— muore in Firenze, e onori fattigli da quel comune, 293.
— ove fu seppellito, *ivi*.
Ubertini (Buoso degli) dà le sue ragioni sopra Bibbiena al comune di Firenze, 295.
Ubertini, Gualtieri, è decapitato, e fenomeno occorso del di lui cadavere, 20.
Udine, novità ivi seguite, 276.
Ungheri, assediano Trevigi, 194.
— loro barbarie, e maniera di reggersi a oste, 195.
— loro discordia con i Tedeschi, 200.
— loro ordine alla guerra contro i Veneziani, 214.
— sconfiggono i Trevigiani, 245.
— sono uccisi da' villani nell' alpi, 262.
— loro guerre col re di Rascia, 284, 289, e 290.
Urbano V, quando è assunto al papato, 368.
— pubblica i suoi processi contro Bernabò Visconti, 372.
— fa pace con Bernabò Visconti, 380.
Uve seccate dal freddo e nuovamente rinate, 183.

V

Vaiani, Paolo, di Roma, potestà di Firenze, 95.
— fa dicollare Bordone de' Bordoni, 96.
Valle (Franceschino di), è ucciso, 23.
Vanni Aguto, capitano degli Inghilesi al soldo de' Pisani, 388.
Vapore. V. Fuoco.
Vapore infocato di prodigiosa grandezza, suoi fenomeni, 89 e seg.
— di singolare aspetto apparso in cielo, 101.
— grossissimo apparso in Firenze, 334.
Venafri, in Terra di Lavoro perchè è disfatto, 194.
Veneziani, loro guerra con i Genovesi come cominciasse, 37.
Veneziani, vincono nove galee di Genovesi, *ivi*.
— sono sconfitti in Negroponte, 38 e seg.
— fanno lega co'Catalani contro i Genovesi, 56.
— loro disavventura, *ivi*.
— sono sconfitti in Romania da' Genovesi, 70.
— si provvedono contro i Genovesi, e fanno nuova lega con i Catalani, 99.
— sconfiggono i Genovesi, 103.
— si manifestano nemici dell' arcivescovo di Milano, 108.
— fanno lega co' signori lombardi, *ivi*.
— sono sconfitti da' Genovesi in Romania, 128. e seg.
— fanno pace co'Genovesi senza i Catalani, 167.
— son minacciati di guerra da Lodovico re di Ungheria, 190.
— sono assaliti dal re d' Ungheria, 194.
— cercano accordo con lui, 199.
— fanno pace col re d' Ungheria, 248.
Ventimiglia, è data dal re Luigi ai Genovesi, 39.
— è presa ai Grimaldi da' Genovesi, 232.
Ventimiglia (conte di) è preso a tradimento da un Catalano, e crudeltà inaudite usate contro la di lui gente, 72.
Vento del mese di luglio e acque abbondanti guastano le ricolte in Italia, 65.
— impetuoso di giugno, abbatte alberi ed edifizii, 84.

Verno sereno e asciutto stato in Toscana, e suoi fenomeni, 141.
Verona, è ribellata al Gran Cane della Scala da messer Frignano, 110.
— è per lui riconquistata, 111.
Verona, è combattuto e preso da' Fiorentini, 75.
— è assediato da' Fiorentini, 73.
Vico (prefetto da) sua furberia tirannesca, 110.
— si arrende al legato liberamente, 119.
Vigiano, è preso dai Fiorentini, 11.
Villani, Filippo, proemio della sua Cronica, 379.
Villacco, con le sue ville e castella si attuffò nella valle per i terremuoti, 19.
Villani, Giov. muore di peste, 2.
Villani, Matteo, è in Aviguone presente a un concistoro, 205.
— muore di peste. 379.
Visconti sono scomunicati dalla Chiesa, 34.
— perdono la signoria di Bologna, 155 e 156.
— onde ebbe origine la loro inimicizia con que' di Pavia e di Monferrato, 179 e 180.
— fanno contro alla Chiesa, 187.
— loro risposta al processo fatto loro dall' imperatore, 213.
— sono assaliti dai soldati dell' imperatore, *ivi*.
— sconfiggono la gente dell' imperatore, 216.
— perdono Genova, 218.
— assediano Mantova, 236.
— fanno pace co' collegati di Lombardia, 257.
— sfidano il signore di Bologna e assediano quella città, 299.
— si imparentano per danari con la casa reale di Francia, 318.
Visconti, Ambruogiuolo, viene in aiuto de' Fiorentini contro la compagnia del conte di Lando, 288 e *seg.*
Visconti, Bernabò, entra in Bologna, e prende la tenuta della città e castella, 30.
— sua prospera fortuna nella presa di Bologna per l'avariaia dei prelati della Chiesa, 31.
— quali città avesse in sua signoria, 127.
— tenta di racquistare Bologna a inganno, 173.
— prende le mura di Bologna e ne è cacciato, 176.
— acquista la Mirandola, 177.
— fa accordo col signore di Bologna, *ivi*.
— suo trattato per racquistare Bologna come riescisse, 181.
— fa arrostire un prete sulla gratella, 187.
— perchè tenti uccidere Pandolfo Malatesti, 220.
— sue tirannesche crudeltà, *ivi*.
— sua crudeltà e pertinacia, 296.
— aggrava i cherici del suo dominio, 322.
— i suoi soldati abbandonano l'assedio di Bologna per viltà, 324.
— in che modo ascoltasse gli ambasciatori di Firenze che trattavano della pace col legato, 327.
— viene sopra Bologna, 339.
— è condannato per eretico e contumace a santa Chiesa, *ivi*.
— sua oste è sconfitta da' Bolognesi al ponte a S. Ruffello, 341.
— per timore della pestilenza si chiude nel castello di Marignano, 344.
— è creduto morto e perchè, 347.
— è sconfitto dalla gente della lega, 373.
Visconti Bernabò, ferma la pace colla Chiesa, 380.
Visconti, Galeazzo, quali città avesse in sua signoria, 127.
— prende Pavia, e sua politica per disfarsi di frate Iacopo del Bossolaro, 298.
— si riduce in Moncia fuggendo la peste, 344.
Visconti, Giovanni, arcivescovo di Milano, ferma d'assalire improvvisamente Firenze, 46.
— processi della sua armata contro i Fiorentini, 47 e 48.
— fa nuova raccolta di gente e di denari per muovere di nuovo guerra a' Fiorentini, 67.
— sue tirannie, *ivi*.
— sua politica per corrompere la corte di Roma, 68.
— si procura pace con la Chiesa, e sua destrezza per pervenirvi, 74.
— sua potenza, 78 e 79.
— manda nuova ambasceria a corte del papa, e modi tenuti per trarre a sè i prelati, 79.
— gli sono dalla Chiesa annullati i processi, e rimesso per 12 anni in signoria di suo stato, *ivi*.
— cerca pace co' Toscani, 88.
— sottomette Genova e il suo territorio alla sua tirannia, 106.
— si manifesta nemico de' Veneziani, 108.
— muore, e gli succedono i suoi nipoti, 125.
Visconti, (Giovanni de') da Oleggio, è fatto capitano dell' arcivescovo di Milano contro i Fiorentini, 46.
— pone il suo campo presso a Firenze, 48.
— difetti della sua armata, 49.
— assale per tre volte la Scarperia, e con vergogna ributtato si leva da assedio, 57 e seg.
Visconti, Giovanni prende per moglie una figliuola del re di Francia, 319.
Visconti, Loderigo, capitano milanese, 216.
— vince la gente dell' imperatore, *ivi*.
Visconti, Luchino, la sua moglie perchè fugga di Milano col figliuolo, 218.
Visconti, Maffiolo, con Bernabò e Galeazzo si fanno signori di Milano, e loro divise, 127.
— quali città avesse in sua signoria, *ivi*.
— è morto dai fratelli, 177.
— sua disordinata dissolutezza, *ivi*.
Volterra si sottomette alla suggezione imperiale, 137 e seg. 140.
— viene alla guardia de' Fiorentini, 345.
Visdomini, Giovanni, suo valore e di trenta suoi compagni, 55.
Viterbo è guastato dai Romani, 85.
— suo contado è guastò dai Romani, 119.
— è ceduto alla Chiesa dal prefetto da Vico, *ivi*.
Vittore (S.) quando e perchè fu ordinato di far festa da' Fiorentini, 398.
Visii de' pastori di santa Chiesa toccati in una lettera simulata del principe delle tenebre a Clemente, 66.

Z

Zanobi da Strada da chi nato, e come e da chi incoronato, 161.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NELLE VITE DI FILIPPO VILLANI

E NELLE ANNOTAZIONI

DEL MAZZUCHELLI

A

Abano (d') Pietro, forse confuso con Taddeo Fisico, e sua vita, pag. 440 annot. 93.
— Creduto Mago dal volgo ignorante, pag. 459.
Abbaco (dell') Paolo diverso da Paolo Geometra, pag. 411, annot. 152.
Acciaiuoli Donato, fu de'priori con Gio. Villani, pag. 454, annot. 174.
Acciaiuoli Niccola, sua vita, pag. 419.
— Protettori di Zanobi da Strada, pag. 409.
Accorso, sua vita, pag. 412.
— sontuoso deposito a lui destinato dalla repubblica di Firenze, ma non eseguito, pag. 424, annot. 22.
Accorso, Castellano, suo figliuolo, pag. 436, annot. 76.
Accorso Cervotto, altro suo figliuolo, pag. 436, annot. 76.
Accorso Francesco, suo altro figliuolo, sua vita. pag. 412, 436, annot. 76.
— Confuso da alcuni con suo padre, pag. 434, annot. 71.
— Suo epitaffio, pag. 437, annot. 78.
Accorso Francesco, diverso dal detto, pag. 438, annot. 80 e 81.
Accorso Guglielmo, altro suo figliuolo, pag. 436, annot. 76,
Accorso da Reggio, pag. 438, annot. 80.
Accursio. Vedi Accorso.
Affricano Scipione, soggetto d' un poema di Zanobi da Strada, pag. 409.
Albani, card. Alessandro, ordinò il proseguimento della ristampa dei Morali di san Gregorio tradotti da Zanobi da Strada, pag. 424, annot. 21.
Alberto di Cologna. Vedi Cologna.
Alderotto da Firenze, pag. 439, annot. 87.
Alessandria, patria del poeta Claudiano, pag. 421, annot. 3.
Alidosi Pasquale suo sbaglio, p. 442, ann. 114.
Alighieri. Vedi Dante.
Allegretti, Iacopo. pag. 432, annot, 62.
Anchio Martino, corretto pag. 428, annot. 42.
Andrea Gio. canonista. Sua vita, pag. 420.
Andrea (d') Gio. vescovo d'Aleria nella Corsica. pag. 455, annot. 177.
Andrea Gio. Maomettano, poi Cristiano, pag. 455, annot. 177.
Andrea Gio. scrittore francese. pag. 455, annot. 177.
Andrea (d') Gio. medico oltramontano, pag. 455, annot. 177.
Andrea (d') Gio. nobile di Lisbona, pag. 455 annot. 177.
Antonio fisico da Faenza, pag. 411.
Aquino (d') s. Tommaso, sue conclusioni condannate da Roberto de' Bardi pag. 411.
— Dubbi intorno a una tale condanna, pag. 433, annot. 68.
Aretino Gio. Vedi Tortelli, Gio.
Aretino Leonardo, autore delle vite di Dante e del Petrarca. Prefaz. pag. 406.
— Di quanto sapeva dichiarossi debitore unicamente a Coluccio Salutati, pag. 433, annot. 64.
— Pianse la morte di questo suo precettore, pag. 433, annot. 64.
— Temette aver perduta un giorno l' amicizia di lui, e gravemente se ne dolse, pag. 433, annot. 64.
— Qual' età avesse quando morì il Boccaccio, pag. 427, annot. 39.
Aristotele, sua Etica tradotta in volgare da Taddeo Fisico, pag. 440, annot. 91.
— Suo libro dell' anima comentato da Tommaso del Garbo, pag. 414.
— Sua Etica compendiata da Brunetto Latini, pag. 445, annot, 125. num. II.
Arrighetto. Vedi Settimello Arrigo (da).
Arrigo VI imperadore, sua spedizione in Sicilia, pag. 446, annot. 131.
Arrigo da Settimello. V. Settimello, Arrigo (da).
Avicenna, sue opere illustrate da Dino del Garbo, pag. 413.

Digitized by Google

— E da Tommaso suo figliuolo, pag. 414.
Azone, suo suocero d'Accorso, pag. 435, annot. 76.
— Quando morisse, pag. 436, annot. 77.

B

Bagnarea (da) Francesco, vescovo di Firenze, ebbe al suo servigio Francesco da Barberino, pag. 448, annot. 135.
Baiffio (da) Guido, lettore de' canoni in Bologna, pag. 456, annot. 181.
Bandusi Anselmo, comunica notizie all'ab. Antonmaria Salvini, pag. 444, annot. 124.
Barberini Carlo, Maffeo, e Niccolò, pag. 448, annot. 136.
Barberino (da) Francesco, sua vita, pag. 415.
— Suo testo latino, pref. pag. 404.
Bardi (de') Roberto, sua vita, pag. 411.
Bartolo musico fiorentino, pag. 417.
Baruffaldi (de') Antonio, fisico di Faenza, pag. 431, annot. 58.
Bayle Pietro, suo errore corretto, pag. 460, annot. 196.
Bergamo (da) Iacopo Filippo, suo sbaglio avvertito, pag. 461, annot. 197.
Bernardo fisico di Faenza, pag. 431, annot. 56.
Bernardo vescovo di Firenze, pag. 446, an. 131.
Betussi Giuseppe, corretto, pag. 425, annot 25.
— Sue traduzioni in volgare d'alcune opere del Boccaccio, pag. 426, annot. 31, e pag. 426, annot. 34.
Biscioni Antonmaria, somministra all'Autore delle annotazioni il testo a penna del Villani da lui collazionato con vari MSS. prefaz. pag. 404.
— Gli comunica notizie circa un raro testo a penna dei Documenti d'Amore di Francesco da Barberino, pag. 448, annot. 136.
— Risponde al medesimo circa alcuni dubbi propostigli, pref. pag. 404, e pag. 454, annot. 173.
— Ha illustrata la vita di Taddeo fisico Fiorentino, pag. 440 e 441.
Boccaccio Gio. sua vita, pag. 409 e 410.
— Sontuoso deposito a lui destinato dalla repubblica di Firenze, ma non ridotto ad effetto, pag. 424, annot. 22.
— A lui è dato il titolo di nobile, pag. 425, annot. 25.
— Sua morte pianta da Franco Sacchetti in una canzone, pag. 424, annot. 22.
— Forse scolaro di Francesco da Barberino a cui compose l'epitaffio, pag. 449, ann. 138.
— Autore della vita di Dante, pref. pag. 405.
— Medaglie a lui coniate, pag. 427, an. 81.
Boerio Niccolò sue annotazioni a un'opera di Dino da Mugello, pag. 438, annot. 83.
Bologna (il) così detto Taddeo fisico Fiorentino, pag. 439, annot. 87.
Bonatti Gio. Angelo, pag. 451, annot. 149.
Bonatti Guido, sua vita, pag. 450 e 451. annot. 148.
Bonfadio Iacopo, sue opere raccolte e date alla luce dell'abate Antonio Sambuca, pag. 460, annot. 196.
Bonfacio VIII, chiamò presso di sè vari giureconsulti per estendere il sesto delle Decretali, pag. 437 e 438, annot. 109, pag. 439. annot. 85.
Bono del Garbo. Vedi del Garbo, Bono.
Borghini Vincenzio, spoglio di vari libri da lui fatto, pag. 432, annot. 63.
Borgo (da) a san Sepolcro fra Dionigi, suo carteggio con Gio. Villani, pag. 454, an. 174.
Borromeo card. Federigo, manda illustri soggetti in vari luoghi per raccogliere libri, pag. 458, annot. 186.
Bottari, monsignor Giovanni, dà varie notizie all'autore delle annotazioni fatte a quest' opera del Villani, pref. pag. 403, e pag. 448, annot. 137.
— Sua dedicatoria in fronte alle lettere di fra Guittone, pag. 451, annot. 148.
Brunellesco Pippo, traduttore in parte d' una commedia di Plauto, pag. 427, annot. 39.
Buonaccorso, padre di Brunetto Latini, p. 443, annot. 122.
Buonincontro figliuolo di Gio. d'Andrea, pag. 456, annot. 159.

C

Caferro Niccol'Angelo, suo sbaglio emendato, pag. 443, annot. 138.
Calderino Gio. maestro di Gio. d'Andrea, pag. 456, annot. 180.
— Adotta il medesimo, pag. 420.
Canopo in Egitto, patria della madre di Claudiano, pag. 408.
Capotti Niccolò, cardinale, versi da incidersi sopra il suo sepolcro, pag. 432, annot. 92.
Capriolo Elia, tacciato d'errore, pag. 451, annot. 144.
Carlo IV. imper. corona poeta Zanobi da Strada, pag. 423, annot. 19.
Carlo, re di Napoli, chiamò presso di sè Dino di Mugello a professare le leggi con larghissimo onorario, pag. 439, annot. 85.
Carpenterio Ireneo, corretto, pag. 425, an. 25.
Cascia (da) Gio. musico Fiorentino, pag. 417.
Casini Bruno sua vita, pag. 415.
Castiglionchio (da) Lapo, suo epitaffio composto da Coluccio Salutati, pag. 431 e 432, annot. 52.
— Istoria di sua famiglia da lui scritta, ove esista, pag. 444.
Cavalcanti (de') Cavalcante, padre di Guido, pag. 420, e 186, annot. 158.
Cavalcanti, antichità di sua famiglia, pag. 458 e 187.
Cavalcanti Guido, sua vita scritta dal Villani, pag. 420.
— mancante nel codice laurenziano di quell'autore, pref. pag. 408.
— Sua Canzone commentata da Dino del Garbo, pag. 420.
— Chi avesse per precettore, pag. 443, annot. 122.
— Suo ritratto di mano di Taddeo ove esista, pag. 453, annot. 161.
— Notizie intorno a lui raccolte da Antonio Manetti, ove esistano MSS. Prefaz. pag. 406.

Cavalcanti, Guido, diverso dal suddetto, p. 458, annot. 186.
Cauliaco (di) Guido, Francese, forse confuso con Guido Cavalcanti, p. 461 an. 196.
Ceccarelli Alfonso, celebre impostore del secolo XVI, pag. 458, annot. 187.
Cicerone, volgarizzamenti di alcune sue opere, pag. 445, num. II e III.
Cieco Francesco, sua vita, pag. 417.
Cimabue Giovanni pittore Fiorentino, p. 418, e 452, ann. 156.
Cinelli Giovanni sua storia MS. degli scrittori Fiorentini, e suo sbaglio p. 440 an. 93.
Cipriano, sua vita, pag. 412.
Cittadini Celso, pag. 460, annot. 191.
Claricio Girolamo, sua Apologia in difesa del Boccaccio, pag. 427, annot. 39.
Claudi (de'), Progenie venuta a Firenze dopo la distruzione di Fiesole, e da essa nato Claudiano, *ivi*.
Claudiano, sua vita, pag. 408 e seg.
Clementine quando furono pubblicate, p. 438, annot. 80.
Cobello Leone, autore d'una Cronica di Forlì MS. p. 151 an. 149.
Cologna (di) Alberto, sue conclusioni condannate da Roberto de' Bardi, pag. 434, dubbi intorno a tal condanna, pag. 68.
Colonna cardinale Egidio, suo commentario sopra la canzone di Guido Cavalcanti, pag. 460, annot. 194.
Coluccio Piero, vedi Salutati.
Corbinelli Iacopo, suoi avvertimenti di lingua, e loro edizione assai rara, p. 445 an. 125, num. II.
Corno (dal) Ugo, suo commentario sopra la canzone di Guido Cavalcanti, pag. 460 annot. 195.
Corsini sant'Andrea, suo epitaffio da chi composto, p. 432 an. 62.
Crescimbeni Gio. Mario, corretto, pag. 429, annot. 48.
Cursiano, vedi Torrigiano fisico.

D

Dagomari, famiglia nobile, da cui discese Paolo Geometra, pag. 417.
Damaso (*S.*) papa creduto da alcuni autore di poesie attribuite comunemente a Claudiano, pag. 422, annot. 5.
Dante, sue vite scritte dal Boccaccio, e da Leonardo Aretino, pref. pag. 405 e 406.
— Altra sua vita scritta dal Villani, ora forse perduta, ivi, e pag. 428, annot. 44.
— Suo ritratto fatto da Giotto, pag. 418.
— Altro fatto da Taddeo, p. 453 an. 149.
— Sontuoso deposito a lui destinato dalla repubblica di Firenze, ma non effettuato, p. 424. annot. 72.
— Ebbe per maestro Brunetto Latini, p. 443, annot. 122.
— Amico di Guido Cavalcanti, p. 458 an. 186.
— Era de' priori al tempo dell'esilio di Guido Cavalcanti, pag. 461, annot. 197.
Daumio Cristiano, intraprese un'edizione di Arrigo da Settimello, pag. 447, annot. 133.
Dipintori fiorentini, pag. 418.
Dittamondo, poema di Bonifacio degli Uberti, pag. 450, annot. 145.
Documenti d' Amore, opera di Francesco da Barberino, pag. 416.
Domenico Gio. cardinale, dell' ordine de' predicatori, suo libro contro un altro di Coluccio Salutati, pag. 431, annot. 55.
Donati Corso, nemico di Guido Cavalcanti, pag. 458 e 459.
Dota figliuola di Francesco Accorso, pag. 438, annot. 80.
Drusiano, vedi Torrigiano fisico.

E

Egidio cardinale di Spagna, pag. 417.
Egidio Romano. V. Colonna, card. Egidio.
Egloghe di Coluccio Salutati, p. 430, an. 52.
Ercole di Seneca, argomento d'un'opera di Coluccio Salutati, pag. 430, annot. 53, e seg.
Eugenio tiranno vinto da Teodosio imperadore, pag. 408.

F

Fabbrucci Stefano Maria, citato e lodato, p. 455, annot. 178.
Favolello o Favoletto di Brunetto Latini, p. 446, annot. 126.
Ficino Marsilio, sua opera sopra la pestilenza, pag. 443, annot. 117.
Fiesole disfatta, pag. 408.
Filelfo Giammario, sua vita di Dante MS., pag. 459.
Fiorentini, Mario, pag. 447.
Fiorentino, uomo illustre, amico di Claudiano, pag. 421, annot. 3.
Firenzuola quando fondata e a qual fine, p. 454, e 455, annot. 174.
Firenze (di) Gentile, sua opera, pag. 441, annot. 99.
Firenze (di) Torrigiano, poeta antico volgare, pag. 442, annot. 106.
Foligno (da) Gentile, sua opera, pag. 441, annot. 99.
Fontanini mons. Giusto, prese sopra di sè il carico della ristampa dei Morali di san Gregorio MS. tradotti da Zanobi da Strada, p. 424, annot. 21.
— Suo sbaglio corretto, pag. 428, annot. 43.
Forlì (da) Iacopo, sua opera sopra Avicenna, pag. 443, annot. 116.
Frachetta Girolamo, sua esposizione sopra la canzone di Guido Cavalcanti, pag. 460, annot. 196.
Freero Paolo, suoi sbagli corretti, pag. 428, annot. 42, pag. 439, annot. 86, e pag. 441, annot. 94.
— Sua asserzione sospetta, pag. 436.
Frottole di Bonifazio Uberti, pag. 416.

Digitized by Google

G

Gaddi, libreria de' signori, pag. 430, annot. 52.
Gaddi Iacopo, si corregge intorno alla patria di Claudiano, pag. 421, annot. 3.
— Ha fatto molto uso ed onorevole menzione di quest'opera del Villani, pref. pag. 403.
Galeotto Francesco, sua storia di Pescia MS. pag. 428, annot. 46.
Galeno, sua opera illustrata da Dino del Garbo, pag. 413.
— Altra commentata da Torrigiano medico di Firenze, *ivi*.
— Altra sua opera commentata da Tommaso del Garbo, pag. 414.
Gandolfi P. Domenico Antonio, pag. 426, annot. 35.
Garbo (del) Bono, cerusico, padre di Dino, pag. 413.
Garbo (del) Dino, sua vita, *ivi*.
— Sua impostura, *ivi*.
— Suo commentario sopra la canzone di Guido Cavalcanti *ivi*, pag. 460, annot. 193.
Garbo (del) Tommaso, sua vita, pag. 414.
— Sua somma, pag. 413.
Genealogia degli Dei scritta dal Boccaccio. Giudicii sopra di essa, pag. 426, annot. 25.
Gentile Alberico, con qual fine abbia scritti i suoi dialoghi, pag. 435, annot. 75.
Gesnero Corrado, suo sbaglio, pag. 419, annot. 47, e pag. 432, annot. 62.
Ghilini Girolamo, sua sbaglio corretto, p. 455, annot. 178.
Giamboni Bono, volgarizzatore del Tesoro di Brunetto Latini, pag. 445, annot. 124.
Giganti Girolamo, giureconsulto, diede alle stampe un'opera di Coluccio Salutati, p. 431, annot. 56.
Giornalisti d'Italia han lodata quest'opera del Villani, pref. pag. 403.
— Loro sbaglio corretto, pag. 425, annot. 75.
Giottino pittor fiorentino, chi fosse, pag. 459, annot. 159, pag. 460, annot. 160.
Giotto, pittore fiorentino, sua vita, pag. 418.
Giovanna reina di Sicilia, rimasta vedova con chi, e come si rimaritasse, pag. 419.
Girolamo eremita, pag. 411.
Giudice (del) Alberto, fu de' priori con Gio. Villani, pag. 454, annot. 174.
Glose d'Accorso di quanta autorità, pag. 435, annot. 75.
Gradenigo Giangirolamo, teatino, citato e lodato, pag. 426, annot. 30.
Grazio Grazio Maria, spedito in vari luoghi dal cardinale Federico Borromeo per raccogliere libri, pag. 458, annot. 186.
Graecum est, non potest legi, detto attribuito ad Accorso, ma senza fondamento, pag. 435, annot. 101.
Gregorio (S.) magno, suoi Morali tradotti da Zanobi da Strada, pag. 424, annot. 21.
Guerra conte Guido, sua vita, pag. 419.
Guido di Montefeltro, pag. 451, annot. 151.

I

Iacopo (S.) Apostolo, suo corpo, ove esista, pag. 458, annot. 188.
Iacopo dipintore fiorentino, pag. 417 e 418.
Innocenzio VI elegge protonotario apostolico e segretario de' brevi Zanobi da Strada, p. 423, annot. 20.
Ippocrate, sue opere illustrate da Taddeo fisico, pag. 440, annot. 91.
— e da Dino del Garbo pag. 413 e 441, annot. 102.

L

Landino Cristoforo, si valse moltissimo di quest'opera del Villani, e sovente la trascrisse a parola per parola, pref. pag. 403.
— ebbe per avolo un fratello del celebre Francesco Cieco musico fiorentino, pag. 452, annot. 155.
— sua testimonianza intorno a Coluccio Salutati, pag. 433, annot. 64.
— Altra intorno a Roberto de' Bardi, p. 433, annot. 68.
Latini Brunetto, sua vita, p. 415 e 443, ann. 20.
Latini Perseo, figliuolo di Brunetto, pag. 443, annot. 20.
Leisero Policarpo, sua edizione dell'Elegia di Arrigo da Settimello, pag. 447, annot. 133.
Leonzio Greco, maestro del Boccaccio in lingua greca, pag. 425, annot. 30.
Leto Pomponio, creduto inventore dell'epitaffio di Claudiano, pag. 422, annot. 12.
Liburnio Niccolò, traduttore d'un' opera del Boccaccio, pag. 426, annot. 33.
Livio Tito, sua traduzione in volgare MS., p. 422, annot. 15.
Lucca, città comperata da' Fiorentini, pag. 454, annot. 174.
Lucerio, sua vita, pag. 418.
Luigi marito di Giovanna regina di Sicilia, pag. 419.
Lusco Antonio, invettiva di Coluccio Salutati contro di esso, pag. 431, annot. 61.

M

Maffei marchese Scipione, sue riflessioni sopra il Tesoro di Brunetto Latini, pag. 444, annot. 124.
Magliabechi Antonio, procurò un' edizione di Arrigo da Settimello, pag. 447, annot. 133.
Magnatroie Iacopo, volgarizzatore d'un commentario di Dino del Garbo, pag. 441, annot. 104.
Malombra Riccardo, maestro di Gio. d'Andrea, pag. 456, annot. 181.
Mamerto Claudiano, creduto da alcuni autore di alcune poesie attribuite al poeta Claudiano, pag. 422, annot. 5.
Mandetta, giovane amata da Guido Cavalcanti, pag. 458, annot. 188.
Manetti Antonio, sua opera MS. intorno a Gui-

do Cavalcanti, pref. pag. 12, e seg. e p. 458, annot. 187.
Manetti Antonio, forse tradusse in volgare queste vite del Villani, pref. pag. 404.
Manetti Giannozzo, sue vite di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio pubblicate dall'abate Mehus. pag. *ivi*, e 406.
Manetti, sua vita del Boccaccio, ove esista MS., pag. 425, annot. 23.
— Sua vita di Seneca MS., p. 430, annot. 88.
Manfredi re delle due Sicilie, nemico de' Fiorentini, pag. 444, annot. 123.
— Dà soccorso contro di essi a' Sanesi, p. 418.
— Sua vittoria di Montaperti, pag. 419 e 444.
Manni Domenico Maria, pag. 424, annot. 22, pag. 437, annot. 79, pag. 439, annot. 83, pag. 445, annot. 124, pag. 451, annot. 152, pag. 454, annot. 174.
— Ha fatto uso ed onorevole menzione di quest'opera del Villani, pref. pag. 403.
— Sua vita del Boccaccio lodata e citata, p. 425, annot. 24, pag. 425, annot. 26, pag. 425, annot. 29, pag. 426, annot. 34, pag. 426, annot. 36, pag. 427, annot. 40.
— Comunica notizie all'autore delle annotazioni fatte a quest'opera del Villani, p. 425, annot. 29, pag. 429, annot. 46.
— Edizioni di varie opere da lui procurate, pag. 447, annot. 133.
Marmi, cav. Antonfrancesco, sua opera inedita, pag. 422, annot. 15.
Masino (di) Lorenzo, musico Fiorentino, p. 417.
Maso pittore Fiorentino, pag. 418 e 452, annot. 159.
Mazzuoli Gio. detto lo Stradino, sua vita estesa dal cav. Marmi non mai impressa, p. 422, annot. 68.
Mehus abate Lorenzo, citato e lodato, pref. pag. 403 e 404, pag. 421, annot. 3, p. 427, annot. 39, pag. 432, annot. 63.
— Somministra all'autore delle annotazioni fatte a quest'opera del Villani molte notizie intorno alla medesima, pref. pag. 405 e segg. pag. 419, annot. 46, pag. 458, annot. 187.
— Lungo passo d'una sua lettera scritta al medesimo, pref. pag. 405 e segg.
— Sua edizione delle lettere di Coluccio Salutati, pag. 419, annot. 50, pag. 430, ann. 52 e 53, pag. 432, annot. 62 e 63.
— Altri quattro tomi ne ha pronti per la stampa, pag. 430, annot. 50.
Merclino Giorgiabramo, suo sbaglio corretto, pag. 441, annot. 105.
Messina (di) Guidone, chi fosse, pag. 432, annot. 62.
Milanzia moglie di Gio. d'Andrea, pag. 456, annot. 181.
Minerbetti Pietro di Giovanni, autore d'una cronica antica, pag. 429, annot. 48.
Mini Iacopo, suo commentario sopra la canzone di Guido Cavalcanti, ove si trovi, p. 460, annot. 196.
Montaperti, vittoria quivi seguita, pag. 418 e 454
Montevarchi, castello da chi edificato, p. 453, annot. 165.
Morali di san Gregorio Magno, tradotti da Zanobi da Strada, pag. 424, annot. 21.
Mugello (da) Dino, sua vita, pag. 412.
— Confuso malamente con Dino del Garbo, pag. 438, annot. 82.
Muglio (de) Pietro, maestro di Coluccio Salutati, pag. 429, annot. 47.
Musici Fiorentini, loro vita, pag. 417.

N

Negri P. Giulio, ha tratte molte notizie da quest'opera del Villani senza citarla, pref. pag. 403.
— Suoi sbagli corretti, p. 429, ann. 48, p. 434, an. 71.
— Sue asserzioni sospette di errore, p. 429, ann. 47, p. 439, ann. 52, p. 434, ann. 69.
Negro (di) Andalò, maestro del Boccaccio, p 425, ann. 30.
Novella, concubina o moglie di Gio. d'Andrea, p. 157, ann. 179.
Novella, figliuola celebre di Gio. d'Andrea, p. 456, ann. 181.
— Leggeva ragion civile in luogo di suo padre, pag. 456.

O

Odoardo I re d'Inghilterra, trasse in Francia Francesco Accorso giureconsulto ad insegnarvi le leggi, p. 437, ann. 29.
Onorio IV papa, sua generosità verso Taddeo Fisico, pag. 440, ann. 93.
Orlandi Guido, poeta volgare, pag. 460, ann. 196.
Orlandi Pellegrino, sua asserzione sospetta, p. 436, ann. 76.
Ottava rima inventata dal Boccaccio, pag. 426, ann. 39.
Oudin Casimiro, corretto, pag. 428, ann. 43, pag. 429, ann. 47.

P

Paolo Geometra, sua vita, p. 417. Manca nei codici del Magliabechi, e del marchese Riccardi, e perchè. Pref. p. 406.
Pastrengo Guglielmo, suo sbaglio, pag. 421, annot. 3.
Pataffio di Brunetto Latini, p. 445, ann. 125, num. IV.
Petrarca, sua vita scritta dal Villani, ora forse perduta. Pref. pag. 405 e segg. e pag. 428, ann. 44.
— Altra sua vita scritta da Leonardo Aretino, *ivi*.
— Quando fosse coronato poeta, pag. 423, annot. 19.
— *Itinerario* al suo sepolcro malamente attribuito al Boccaccio, p. 427.
— consiglia il Boccaccio a mutar vita, p. 427, ann. 40.
— Invita il Boccaccio a vivere presso di sè, p. 428, ann. 42.
— Sontuoso deposito a lui destinato dalla re-

Digitized by Google

pubblica di Firenze, ma non eseguito, p. 424, ann. 22.
Petrarca fu grand'amico del Boccaccio, p. 410.
— Sua traduzione in Latino d'una Novella del Boccaccio, pag 427.
— Richiamato alla patria dal comune di Firenze per mezzo del Boccaccio, pag. 425, ann. 29.
— Maestro del Boccaccio, p. 425, ann. 30.
— In morte di lui scrisse Coluccio Salutati, p. 431. ann. 59.
Petroni (de') B. Pietro, certosino, fa consigliare il Boccaccio a mutar vita, p. 427.
Piero Coluccio, vedi Salutati.
Pietro vescovo di Firenze, p. 446, ann. 131.
Pilato Leonzio, vedi Leonzio.
Pio II, sua autorità, p. 429.
Pittori Fiorentini, loro vita, p. 418.
Pistoia (da) Cino, maestro del Boccaccio in legge canonica, p. 425, ann, 28.
— Sbaglio de' Giornalisti d' Italia intorno alla sua morte, p. 425, ann. 28.
Pittura suscitata in Firenze e da chi, p. 418.
Plauto, sua Commedia dell'Anfitrione tradotta, e da chi, p. 427, ann. 39.
Poccianti P. Michele, fece molto uso di quest'opera del Villani senza citarla, pref. p. 403.
— Sua asserzione sospetta, p. 442, ann. 118.
— Suoi sbagli corretti, pag. 440, annot. 89, e 449, ann. 138.
— Difeso dalla taccia d'impostore, p. 450 e 451, ann. 148
Poggio Fiorentino, immodesto nel suo libro delle Facezie, p. 456.
Polentono Siccone, autore d' un' opera MS. *de Illustribus Scriptoribus Latinae Linguae*, p. 421, ann. 3.
Ponte Vecchio in Firenze sopr'Arno da chi fatto, p. 453, ann. 161.
Prato (da) Domenico di ser Antonio, volgarizzatore in parte dell' Anfitrione di Plauto, pag. 427, ann. 39.

R

Ravani (de') Jacopo, burla da lui fatta a Francesco Accorso, p. 437, ann. 79.
Ravignani (de') Gualdrada, nonna del conte Guido Guerra, p. 453, ann. 166.
Re di Cipri corona d' alloro Francesco Cieco Musico Fiorentino, p. 418.
Remigio Fiorentino, suo sbaglio emendato, p. 441, ann. 95.
Riccardina, villa d'Accorso, p. 434, ann. 74.
Riccardo re d'Inghilterra arrestato da Leopoldo duca d'Austria, p. 446, ann. 131.
Ridolfi Francesco, suo commentario sopra il Pataffio di Brunetto Latini, p. 445, an. 125, num. IV.
Rigacci Giuseppe, sua edizione dell'Epistole di Coluccio Salutati, p. 430, ann. 50.
Rinieri (de') Viviano, de' Franchi, notaio, coronò d'alloro Coluccio Salutati, e recitò in sua lode un discorso, p. 429, ann. 48.
Rinucci Alesso, p. 449, ann. 141.
Rotti Paolo, ha pubblicata una di queste vite del Villani, pref. p. 403.
Rosate Alberico, quando fiorisse, pag. 436, ann. 76.
Rosoni (de') Dino. Vedi da Mugello Dino.
Rosso (del) cavalier Paolo, suo commento sopra la Canzone di Guido Cavalcanti, p. 460, ann. 196.
Ruberto re di Sicilia indusse Dino del Garbo a scrivere sopra Avicenna, p. 413.
Rustichelli, antica famiglia di Firenze, *ivi*.

S

Sacchetti Franco, sua Canzone in morte del Boccaccio, p. 424, ann. 22.
— Suo Sonetto in cui malamente suppone che siasi fatto Certosino, p. 427.
Salvini Antonmaria, sue Annotazioni sopra il Pataffio di Brunetto Latini, p. 445, ann. 125, num. IV.
— riceve notizie letterarie dal P. Anselmo Banduri, p. 444, ann. 124.
— Sue note MSS. sopra il Pataffio di Brunetto Latini, *ivi*.
Salvini Salvino, sue annotazioni MSS. sopra la Storia degli Scrittori Fiorentini del P. Negri, p. 128, ann. 46.
— Sue vite de' canonici fiorentini MSS., pag. 436, ann. 76.
Salutati Benedetto, poeta volgare, pag. 429, ann. 46.
Salutati Coluccio Piero, sua vita, pag. 411, e seg.
— Sua opera MS. sopra l'Ercole di Seneca, p 430, ann. 53.
Sambuca abate don Antonio, ha raccolte e pubblicate le opere di Iacopo Bonfadio, p. 460, ann. 196.
Sanesi soccorsi da Manfredi re delle due Sicilie, p. 418.
Scala (della) Mastino, vende a' Fiorentini la città di Lucca, p. 455, ann. 174.
Scarperia (da) Luca, trascrisse un' antica cronica, p. 429, ann. 48.
Serfranceschi Francesco, divolgatore d'un'opera di Brunetto Latini, pag. 445, ann. 125, num. III.
Sesto de' decretali quando si rese noto, p. 438, ann. 80.
Settimello (da) Arrigo, sua vita, p. 415 e 446, e seg., ann. 131.
Signa (da) fra Martino, agostiniano, confessore, e poscia esecutore testamentario del Boccaccio, p. 426, ann. 35.
Signorini don Ignazio, cisterciense, sue memorie MSS., p. 448, ann. 135.
Solimano (Martino di) precettore di Giovanni d'Andrea, p. 456, ann. 181.
Squarciafico Girolamo, corretto, pag. 425, ann. 25.
Stefano pittor fiorentino, pag. 418 e 458, ann. 160.
Stignano castello di Valdinievole, patria di Coluccio Salutati, p. 411 e 428, ann. 46.

Digitized by Google

Stilicone ebbe sotto di lui nella milizia Claudiano, p. 408.
Strada (da) Eugenio, fratello di Zanobi, p. 409.
Strada (da) Giovanni, grammatico, padre di Zanobi, p. 409.
— Maestro di Giovanni Boccaccio, p. 410.
Strada (da) Zanobi, sua vita, pag. 409 e seg., e pag. 422, ann. 13 e seg.
— Intorno a' suoi studi si rimette al Boccaccio, pag. 409.
— Famigliarissimo di Niccola Acciaiuoli, pag. 419.
Stradino (lo), vedi Mazzuoli Giovanni.

T

Taccuino, da chi primo composto, p. 417.
Taddeo Fisico, sua vita, pag. 412 e seg.
Taddeo pittore fiorentino, p. 418 e pag. 453, ann. 161.
Tafani Francesco, chi fosse, p. 447, ann. 135.
Tano (di) Barna, moglie di Francesco da Barberino, p. 448, ann. 135 e 136.
Tavole Toletane di poca utilità, p. 417.
Teodosio imperadore, vittorioso di Eugenio tiranno, pag. 408.
— Argomento d'un Poema a Claudiano, p. 408.
Tesoretto di Brunetto Latini, pag. 444.
Tesoro, opera di Brunetto Latini, pag. 415 e 444, ann. 124.
Tivaquello Andrea, sua asserzione sospetta di errore, pag. 461, ann. 196.
Tomacelli Plinio, ha illustrata la canzone di Guido Cavalcanti, p. 460, ann. 196.
Tommasi cardinale Giuseppemaria, promotore della ristampa de' Morali di S. Gregorio tradotti da Zanobi da Strada, p. 424, ann. 21.
Tommaso (S.) d'Aquino, vedi Aquino.
Tommaso pittore fiorentino, p. 451, ann. 159.
Toppi Niccolò, suo sbaglio osservato, p. 458, ann. 187.
Tornio Bernardo, confutò un' opera di Coluccio Salutati, pag. 431, ann. 56.
Torrigiani, antica famiglia di Firenze, p. 413.
Torrigiano fisico, sua vita, p. 413.
Tosa (della) Francesco, vescovo di Firenze, ebbe al suo servigio Francesco da Barberino, pag. 448, ann. 135.
Tortelli Gio. Aretino, sua storia MS. della medicina, pag. 440, ann. 93. Quando vivesse, *ivi*.
Triboniano, benchè pagano, scrisse di Cristo e della Santissima Trinità, e perchè, p. 422, annot. 5.
Tribus (*de*) *Impostoribus*, libro malamente da alcuno attribuito al Boccaccio, p. 427.
Trusiano, vedi Torrigiano fisico.
Turino Andrea, edizione delle sue opere, pag. 441, ann. 103.

V

Vadi (de') Benedetto, sue annotazioni ai consigli di Dino da Mugello, pag. 439, ann. 83, num. VI.
Valori, antica famiglia di Firenze, p. 413.
Valori Filippo, ha pubblicata una di queste vite del Villani, pref. pag. 403.
Ubaldini, famiglia temuta da' Fiorentini, p. 454, ann. 174.
Ubaldini Federigo, sua edizione di rime di vari autori, pag. 445.
— Sua edizione de' Documenti d' amore di Francesco da Barberino, pref. p. 404, p. 447, ann. 135, e pag. 448, ann. 136.
Ubaldini Scarpetta, ammaestrato da Giovanni d'Andrea, pag. 456, ann. 180.
Uberti Bonifazio, sua vita, pag. 416.
Uberti Farinata, p. 418 e 453, ann. 163.
— Suo ritratto di mano di Giotto, pag. 453 e 454, ann. 165.
— Sua figliuola data in moglie a Guido Cavalcanti, pag. 458, ann. 188.
— Cacciato di Firenze dal popolo fiorentino, pag. 449, ann. 140.
Vergerio Pietro Paolo il vecchio, ove e sotto chi studiasse ragion canonica, pag. 432.
Verini Ugolino, fece molto uso di quest' opera del Villani in un suo poema senza citarla, pref. pag. 403.
Verino, vedi de' Vieri Francesco.
Ugo re di Gerusalemme e di Cipro, indusse il Boccaccio a scrivere della Genealogia degli Dei, pag. 426, ann. 31.
Vieri (de') Francesco, sua illustrazione della canzone di Guido Cavalcanti, pag. 460, annot. 196.
Villani Filippo, autore di quest'opera. Notizie intorno alla sua vita, pref. pag. 402 e seg.
— In qual tempo abbia scritte queste vite, *ivi*.
— Se le abbia scritte in latino o in volgare, pref. pag. 403.
— Se l' opera sia intera, pref. p. 405.
— Scrisse anche le vite di Dante e del Petrarca, che ora non si trovano, pref. p. 405, e pag. 428, ann. 44.
Villani Gio., sua vita, pag. 428.
Villani Matteo, sua vita, pag. 420 e 454.
Visconti Gio. Galeazzo, sua asserzione e timore intorno all'eloquenza di Coluccio Salutati, pag. 429, ann. 49.
Umidi (degli) Accademia, quando istituita, pag. 423, ann. 15.
Volgarizzamento di T. Livio, MS., p. 423, ann. 15.
— Dei Morali di S. Gregorio per Zanobi da Strada, pag. 423.
— Suoi testi a penna, p. 423.
— Dell'Etica d'Aristotele fatto da Taddeo fisico, pag. 440.
— Della rettorica di Cicerone, e di alcune sue orazioni, pag. 445, num. II e III.
— Dell'Anfitrione commedia di Plauto malamente attribuito al Boccaccio, p. 426, an. 39. Chi veramente ne sia l'autore, *ivi*.
— Dell'elegia di Arrigo da Settimello, p. 447.
Vossio Gherardo Gio. corretto, pag. 428, annot. 43.
— Suoi sbagli corretti, p. 450, ann. 145.
Warton Enrico, suo sbaglio corretto, pag. 431, ann. 56.
— Tratto in errore dal Ghilini, pag. 455, ann. 178.

Z

Zabarella Francesco, lettore di ragion canonica in Firenze, 432.
Zani Giacomino, compagno del Boccaccio in un' ambasciata a Urbano V, p. 424, ann. 29.
Zilioli Alessandro, sua opera MS., pag. 443, ann. 121.
— Passo di essa riferito, pag. 449.
— Suo passo intorno a Guido Cavalcanti, pag. 456.
Zeltnero Gio. Corrado, suo sbaglio corretto, pag. 455, ann. 177.

FINE DELLE OPERE DI MATTEO E FILIPPO VILLANI

Digitized by Google

INDICE

DI QUESTO VOLUME

GLI EDITORI . . . . . Pag. v

LIBRO PRIMO

Qui comincia la Cronica di Matteo Villani, e prima il prologo e primo libro » 1

Capit. I. *Dell' inaudita mortalità* . . . » *ivi*

— II. *Quanto durava il tempo della morìa in catuno paese* . . . . » 2

— III. *Della indulgenzia diede il papa per la detta pistolenza* . . . » 3

— IV. *Come gli uomini furono peggiori che prima* . . . . . » *ivi*

— V. *Come si stimò dovizia, e seguì carestia* . . . . . » 4

— VI. *Come nacque in Prato un fanciullo mostruoso* . . . . . » *ivi*

— VII. *Come alla compagnia d' Orto san Michele fu lasciato gran tesoro* . . . . . » *ivi*

— VIII. *Come in Firenze da prima si cominciò lo Studio* . . . . » *ivi*

— IX. *Raggiugnimento di principii che furono cagione di grandi novitadi nel Regno* . . . . . » *ivi*

— X. *Come il re d' Ungheria fece ad Aversa uccidere il duca di Durazzo* . . . . . » 6

— XI. *La cagione della morte del duca di Durazzo* . . . . . » *ivi*

— XII. *Come il re d' Ungheria entrò in Napoli* . . . . . » *ivi*

— XIII. *Come il re d' Ungheria vicitava il regno di Puglia* . . . » 7

— XIV. *Come il re d' Ungheria partitosi del Regno tornò in Ungheria* » *ivi*

— XV. *Novità del reame di Tunisi, e più rivolgimenti di quello* . . » *ivi*

— XVI. *Come per la partita del re di Ungheria del Regno i baroni e' popoli si dolsono* . . . . . » 8

— XVII. *Come si reggeva la sua gente nel Regno partito il re* . . . » *ivi*

— XVIII. *Come messer Luigi si fe' titolare re al papa, e mandò nel Regno* . . . . . » *ivi*

— XIX. *Come il re e la reina ritornarono nel regno* . . . . . » 9

Capit. XX. *Come il re e la reina Giovanna entrarono in Napoli a gran festa* Pag. 9

— XXI. *Come il re Luigi si fe' fare cavaliere, e da cui* . . . . . » *ivi*

— XXII. *Brieve raccontamento di cose fatte per il re d' Inghilterra contra quello di Francia* . . . . » *ivi*

— XXIII. *Come gli Ubaldini furo cominciatori della guerra che il comune di Firenze ebbe con loro* . . » 10

— XXIV. *Come i fedeli del conte Galeotto si rubellarono da lui e dieronsi al comune di Firenze* . » *ivi*

— XXV. *Come i Fiorentini feciono guerra agli Ubaldini, e presero Montegemmoli e loro castella* . . » *ivi*

— XXVI. *Come il re di Francia comperò il Delfinato* . . . . . » 11

— XXVII. *La cagione perchè il re d' Araona tolsa Maiolica al re* . . » *ivi*

— XXVIII. *Come il re di Maiolica vendè la sua parte di Mompelieri al re di Francia* . . . . . » 12

— XXIX. *Come s' ordinò il generale perdono a Roma nel* 1349 . . . » *ivi*

— XXX. *Come il re di Maiolica andò per racquistare l' isola e fuvvi morto* . . . . . » *ivi*

— XXXI. *Come i baroni italiani e catalani per loro discordie guastarono l' isola di Cicilia* . . . » 13

— XXXII. *Come il re Filippo di Francia e 'l figliuolo tolsono moglie* » 14

— XXXIII. *Come il re di Francia fu ingannato del trattato di Calese con gran danno* . . . . . » *ivi*

— XXXIV. *Come messer Carlo eletto imperadore fu presso che morto di veleno* . . . . . » 15

— XXXV. *Come il re Luigi prese più castella* . . . . . » *ivi*

— XXXVI. *Come il re Luigi prese il conte d'Apici* . . . . . » *ivi*

— XXXVII. *Come il re Luigi assediò Nocera* . . . . . » *ivi*

— XXXVIII. *Come Currado Lupo liberò Nocera* . . . . . » *ivi*

— XXXIX. *Come il re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo* . » 17

Capit. XL. *Della materia medesima* . Pag. 17
— XLI. *Come morì il re Alfonso di Castella* . . . . . » *ivi*
— XLII. *Come il doge Guernieri fu preso in Corneto dagli Ungheri* » 18
— XLIII. *Come i Fiorentini presero Colle* . . . . . » *ivi*
— XLIV. *Come i Fiorentini ebbono Sangimignano a tempo* . . . . » 19
— XLV. *Di tremuoti furono in Italia* » *ivi*
— XLVI. *Come sommerse Villacco in Alamagna* . . . . . » *ivi*
— XLVII. *De' fatti del Regno* . . » *ivi*
— XLVIII. *Come la gente del re d' Ungheria sconfisse i baroni del Regno* . . . . . » 20
— XLIX. *Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nimici* » 21
— L. *Come si fè' triegua nel Regno* » *ivi*
— LI. *Di novità di barbari di Bella Marina* . . . . . » 22
— LII. *Come Balase tornando per lo suo reame contro al figliuolo ebbe grande fortuna, e poi fu avvelenato* . . . . . » 22
— LIII. *Come per lievi cagioni suscitò novità in Romagna* . . . . » 23
— LIV. *Come messer Giovanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa* » *ivi*
— LV. *Come il capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio* . . . » 24
— LVI. *Come i cristiani d' Europa cominciarono a venire al perdono* » *ivi*
— LVII. *Perchè s' intramesse il dificio d' Orto san Michele'*. . . . » 25
— LVIII. *Come la Chiesa mandò il conte per racquistare la contea di Romagna* . . . . . » *ivi*
— LIX. *Processo de' traditori di Romagna, e di certi Provenzali* . . » 26
— LX. *Come messer Giovanni de' Peppoli cercò accordo dal conte a messer Giovanni* . . . . . » *ivi*
— LXI. *Come messer Giovanni de' Peppoli andò nell' oste, e fu preso* » 27
— LXII. *Come il conte scoperse l' altro trattato che avea con messer Mastino* . . . . . » *ivi*
— LXIII. *Come messer Iacopo Peppoli rimaso in Bologna si provvide alla difesa* . . . . . » 28
— LXIV. *L' aiuto che messer Iacopo accolse per guardare Bologna* . » *ivi*
— LXV. *Del male stato che si condusse la città di Bologna, e di certi trattati che allora si tennono* . . » *ivi*
— LXVI. *Come i soldati mossono quistione al conte, e fu loro assegnato messer Giovanni Peppoli* . . » 29
— LXVII. *Come messer Giovanni tenne suoi trattati della città di Bologna* . . . . . » *ivi*
Capit. LXVIII. *Secondo trattato di Bologna* . . . . . Pag. 30
— LXIX. *Come l' arcivescovo di Milano mandò a prendere la possessione di Bologna* . . . . . » *ivi*
— LXX. *Come capitò il conte di Romagna e l' oste della Chiesa* . . » 31
— LXXI. *Come i Guazzalotri di Prato cominciarono a scoprire loro tirannia* . . . . . » 32
— LXXII. *Come i Fiorentini andarono a oste a Prato, ed ebbonne la signoria* . . . . . » *ivi*
— LXXIII. *Come i Fiorentini comperarono Prato, e recarono al loro contado* . . . . . » *ivi*
— LXXIV. *Come i guelfi furono cacciati dalla Città di Castello* . » 33
— LXXV. *Come morì il re Filippo di Francia* . . . . . » *ivi*
— LXXVI. *Come la Chiesa rinnovò processo contra l' arcivescovo di Milano* . . . . . » 34
— LXXVII. *Come il tiranno di Milano si collegò con tutti i ghibellini di Italia* . . . . . » 35
— LXXVIII. *Come fu assediata Imola dal Biscione e altri* . . . . » *ivi*
— LXXIX. *Come il capitano di Forlì tolse al conticino da Ghiaggiuolo e al conte Carlo da Doadola loro terre* . . . . . » *ivi*
— LXXX. *Come nella città d' Orbivieto si cominciò materia di grande scandalo* . . . . . » 36
— LXXXI. *Come la città d' Agobbio venne a tirannia di Giovanni Gabbrielli* . . . . . » *ivi*
— LXXXII. *Come il comune di Perugia e il capitano del Patrimonio andarono a oste ad Agobbio* . . . » *ivi*
— LXXXIII. *Come cominciò l' izza dai Genovesi a' Veneziani* . . . » 37
— LXXXIV. *Come quattordici galee di Veneziani presono in Romania nove de' Genovesi* . . . . . » *ivi*
— LXXXV. *Come i Genovesi di Pera presono Negroponte, e riebbono loro mercatanzia* . . . . . » 38
— LXXXVI. *Come fu morto il patriarca d' Aquilea, e fattane vendetta* . » *ivi*
— LXXXVII. *Come il legato del papa si partì del Regno, e il re riprese Averta* . . . . . » *ivi*
— LXXXVIII. *Come il re d' Ungheria ritornò in Puglia conquistando molte terre* . . . . . » 39
— LXXXIX. *Come i Genovesi ebbono Ventimiglia* . . . . . » *ivi*
— XC. *Come fu data l' ultima battaglia ad Averta dal re d' Ungheria* » 40
— XCI. *Della materia medesima* . » *ivi*

Capit. XCII. *Come il conte d'Avellino con dieci galee stette a Napoli, e Aversa s' arrendè al re* . . . . Pag. 40
— XCIII. *Come il re d' Ungheria e il re Luigi vennono a certa tregua* » 41
— XCIV. *Come il conte d' Avellino diè al suo figliuolo per moglie la duchessa di Durazzo* . . . . » 42
— XCV. *Della grande potenza dell' arcivescovo di Milano, e come i Fiorentini temeano di Pistoia, e quello che ne seguì* . . . . . » ivi
— XCVI. *Come certi rettori di Firenze vollono prendere Pistoia per inganno*. . . . . » 43
— XCVII. *Come i Fiorentini assediarono Pistoia ed ebbonla a' comandamenti loro* . . . . . » ivi
— XCVIII. *Come il re d' Inghilterra sconfisse in mare gli Spagnuoli* » 44

LIBRO SECONDO

Capit. I. *Prologo* . . . . . » 45
— II. *Come il comune di Firenze usava la pace coll' arcivescovo di Milano* . . . . . » ivi
— III. *Come l' accivescovo di Milano appuose tradimento e condannò messer Iacopo Peppoli* . . . » ivi
— IV. *Come l' arcivescovo fermò d' assalire improvviso la città di Firenze* . . . . . » 46
— V. *Come si mise in ordine il consiglio preso* . . . . . » ivi
— VI. *Come gli Ubaldini arsono Firenzuola e presono Montecolloreto* » 47
— VII. *Come gli Ubertini, e' Tarlati, e i Pazzi assalirono il contado di Firenze* . . . . . » ivi
— VIII. *Come i Fiorentini mandarono ambasciadori al capitano dell'oste* » ivi
— IX. *Come l' oste si levò da Pistoia e puosesi a Campi* . . . . . » 48
— X. *Come l' oste ebbe gran difetti a Campi e a Calenzano* . . . » 49
— XI. *Come i rettori di Firenze abbandonarono il passo di Valdimarina* » ivi
— XII. *Come l' oste del Biscione valicò il passo, e andò in Mugello* . » 50
— XIII. *Come il conte di Montecarelli si rubellò a' Fiorentini e venne al capitano* . . . . . » ivi
— XIV. *Come si fornì la Scarperia e il Borgo* . . . . . » ivi
— XV. *Come l' oste assediò la Scarperia* . . . . . » 51
— XVI. *Come i Fiorentini afforzarono Spugnole* . . . . . » ivi
— XVII. *Come si difese Pulicciano di grave battaglia* . . . . . » ivi
Capit. XVIII. *Come i Tarlati e i Pazzi di Valdarno e gli Ubertini vennono in sul contado di Firenze, e furonne cacciati per forza da' Fiorentini* . . . . . Pag. 52
— XIX. *Come Buttaccio entrò e rendè la Badia a Agnano* . . . . » ivi
— XX. *Come l' arcivescovo tenè i Pisani di guerra contro a' Fiorentini* . . . . . » 53
— XXI. *Come l' oste deliberò combattere la Scarperia* . . . . . » 54
— XXII. *Come i Tarlati sconfissono i cavalieri de' Perugini* . . . » ivi
— XXIII. *Come i Fiorentini procurarono di mettere gente nella Scarperia* » 55
— XXIV. *Come la reina Giovanna si fece scusare in corte di Roma* » ivi
— XXV. *Come i Genovesi e i Veneziani ricominciarono guerra in mare* » ivi
— XXVI. *Come l' armata genovese andò a Negroponte e assediò Candia, e quello che ne seguì* . . . . » 56
— XXVII. *Come i Veneziani feciono lega co' Catalani, e di nuovo armarono cinquanta galee* . . . » ivi
— XXVIII. *Come la imperatrice di Costantinopoli col figliuolo si fuggì in Salonicco* . . . . . » 57
— XXIX. *Come la Scarperia sostenne la prima battaglia dal Biscione* . » ivi
— XXX. *Come la Scarperia riparò alla cava de' nimici* . . . . . » ivi
— XXXI. *Del secondo assalto dato alla Scarperia* . . . . . » 58
— XXXII. *Del terzo assalto dato* . » ivi
— XXXIII. *La partita dell' oste dalla Scarperia* . . . . . » 59
— XXXIV. *Come l' armata de' Genovesi si partì da Negroponte e andò a Salonicco* . . . . . » 60
— XXXV. *Come i Veneziani e' Catalani s' accozzarono in Romania con l' altra armata* . . . . . » ivi
— XXXVI. *Come i Brandagli si vollono fare signori d' Arezzo* . . . » ivi
— XXXVII. *Di quello medesimo* . » 61
— XXXVIII. *Come il re Luigi mandò il gran siniscalco ad accogliere gente in Romagna* . . . . » 62
— XXXIX. *Come il re Luigi accolse i baroni del Regno, e andò in Abruzzi* . . . . . » ivi
— XL. *Come il re Luigi sostenne gli Aquilani che pasquavano con lui* » 63
— XLI. *Come papa Clemente sesto fè la pace de' due re* . . . . . » ivi
— XLII. *Come messer Piero Saccone prese il Borgo a San Sepolcro* » 64
— XLIII. *Come i Perugini arsono intorno al Borgo e sconfissono de' nimici* . . . . . » ivi

Digitized by Google

Capit. XLIV. *D'una cometa ch' apparve in oriente* . . . . . Pag. 64
— XLV. *Come fu preso il castello della Badia de' Perugini, e come si racquistò* . . . . . » 65
— XLVI. *Come i Fiorentini cercarono lega co' comuni di Toscana, e accrebbono loro entrata* . . . » *ivi*
— XLVII. *Come i Romani feciono rettore del popolo* . . . . . » 66
— XLVIII. *Di una lettera fu trovata in concistoro del papa* . . . . » *ivi*
— XLIX. *Come il re d' Inghilterra essendo in tregua col re di Francia acquistò la contra di Guinisi* . » *ivi*
— L. *Il piato fu in corte tra' due re per la contea di Guinisi* . . » 67
— LI. *Come l' arcivescovo di Milano ragunò i suoi soldati per rifare guerra a' Fiorentini* . . . . » *ivi*
— LII. *Come i Fiorentini, e' Perugini, e' Sanesi mandarono ambasciadori a corte* . . . . . » *ivi*
— LIII. *Come l' ammiraglio di Damasco fece novità a' cristiani* . . » 68
— LIV. *Come i Fiorentini disfeciono terre di Mugello* . . . . . » *ivi*
— LV. *Come la Scarperia fu furata e racquistata* . . . . . » 69
— LVI. *Come messer Piero Sacconi cavalcò con mille barbute infino in su le porte di Perugia* . . . » *ivi*
— LVII. *Come i Chiaravallesi di Todi vollono rubellare la terra e furono cacciati* . . . . . » 70
— LVIII. *Come que' da Ricasoli rubellarono Vertine a' Fiorentini* . » *ivi*
— LIX. *Come i Veneziani e' Catalani furono sconfitti in Romania da' Genovesi* . . . . . » *ivi*
— LX. *Di quello medesimo* . . . . » 71
— LXI. *Come per le discordie de' paesani la Sicilia era in grave stato* » 72
— LXII. *Come fu in Firenze tagliate le teste a più de' Guazzalotri di Prato* » *ivi*
— LXIII. *Come il tiranno d' Orvieto fu morto* . . . . . » 73
— LXIV. *Come i Fiorentini assediarono Vertine* . . . . . » *ivi*
— LXV. *Come in corte fu fermata la pace dal re d' Ungheria a' reali di Puglia* . . . . . » *ivi*
— LXVI. *Come l' arcivescovo trattava pace colla Chiesa* . . . . . » 74
— LXVII. *Della gran fame ch' ebbono i barbari di Marrocco* . . . » *ivi*
— LXVIII. *Come i rettori di Firenze cominciarono segretamente a trattare accordo con l' eletto imperadore* » *ivi*
— LXIX. *Come la gente de' Fiorentini che andavano a fornire Lozzole furono rotti dagli Ubaldini* . » *ivi*
Capit. LXX. *Come s' ebbe Vertine a patti e disfecesi la rocca* . . . . Pag. 75
— LXXI. *Esempio di cittadinesca varietà di fortuna* . . . . . » *ivi*
— LXXII. *Come un gran re de' Tartari venne sopra il re di Proslavia* . . . . . » 76
— LXXIII. *Come in Orvieto ebbe mutamento e micidio* . . . . . » *ivi*
— LXXIV. *Come l' armata de' Genovesi andò a Trapenon per danneggiare i nemici* . . . . . » *ivi*
— LXXV. *Come i Genovesi assediarono Costantinopoli* . . . . . » *ivi*
— LXXVI. *Concordia fatta dall' imperadore a' comuni di Toscana* . » 77
— LXXVII. *Come si levò una compagnia nel Regno, e fu rotta dal re Luigi* . . . . . » *ivi*
— LXXVIII. *Come i Perugini guastarono intorno a Cortona* . . . » 78
— LXXIX. *Come i Fiorentini fornirono Lozzole* . . . . . » *ivi*

LIBRO TERZO

Qui comincia il terzo libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il Prologo » *ivi*
Capit. II. *La potenza dell' arcivescovo di Milano, e il procaccio fece a corte per la sua liberazione* . . . » *ivi*
— III. *Come papa Clemente Sesto propose tre cose a' comuni di Toscana, perchè pigliassono l' una* . » 79
— IV. *Come il papa e' cardinali annullarono i processi contro all' arcivescovo* . . . . . » *ivi*
— V. *Come gli ambasciadori de' Toscani si partirono di corte mal contenti* . . . . . » 80
— VI. *Come i tre comuni di Toscana s' accordarono a far passare l' imperadore* . . . . . » *ivi*
— VII. *Quali furono i patti dall' imperadore a' tre comuni* . . . . » *ivi*
— VIII. *Come il re Luigi e la reina Giovanna furono coronati per la Chiesa* . . . . . » 81
— IX. *Commendazione in laude di messer Niccola Acciaiuoli* . . . » *iv*
— X. *Come fu cacciato messer Iacopo Cavalieri di Montepulciano* . » 82
— XI. *Come si diè il guasto a Bibbiena, e sconfitti i Tarlati da' Fiorentini* . . . . . » *ivi*
— XII. *Come si rubellò a' Fiorentini Coriglia e Sorana* . . . . . » 83
— XIII. *Come i tre comuni di Toscana mandarono ambasciadori in Boemia a far muovere l' imperadore* » *ivi*
— XIV. *Di disusati tempi stati* . . » *ivi*
— XV. *Dell' inganno ricevette il comu-*

Digitized by Google

ne di Firenze del braccio di santa Reparata . . . . . Pag. 84
Capit. XVI. *Di quello medesimo* . . . » *ivi*
— XVII. *Come la gente del Biscione cavalcarono i Perugini* . . . » *ivi*
— XVIII. *Come i Romani andarono per guastare Viterbo* . . . . . » 85
— XIX. *Come il re Luigi ebbe Nocera* » *ivi*
— XX. *Come fu sconfitto il conte di Caserta* . . . . . » *ivi*
— XXI. *La novità in Casole di Volterra* . . . . . » 86
— XXII. *Come furono decapitati degli Ardinghelli di Sangimignano* . » *ivi*
— XXIII. *Come gente del re di Francia fu sconfitta a Guinisi* . . » *ivi*
— XXIV. *Come i Perugini assediarono Bettona* . . . . . » *ivi*
— XXV. *Come fu liberato Montecchio dall'assedio per soccorrere Bettona* » 87
— XXVI. *Come i Perugini ebbono Bettona e arsonla, e disfeciono affatto* » *ivi*
— XXVII. *Come la città d'Agobbio si accordò co' Perugini* . . . . » *ivi*
— XXVIII. *Come ser Lallo s' accordò con il re Luigi dell'Aquila* . » *ivi*
— XXIX. *Come i Perugini e' Fiorentini tornarono a guastare Cortona.* » 88
— XXX. *Come gli ambasciadori de' tre comuni di Toscana tornarono dall'imperadore senza accordo* . » *ivi*
— XXXI. *Come l' arcivescovo cercava pace co' Toscani* . . . . . » *ivi*
— XXXII. *Come il prefetto da Vico fu fatto signore d'Orvieto* . . . » *ivi*
— XXXIII. *Novità state a Roma* . » 89
— XXXIV. *Come la gente del Biscione assediarono la Città di Castello* » *ivi*
— XXXV. *Come i Fiorentini soccorsono Barga e sconfissono i Castracani* . . . . . » *ivi*
— XXXVI. *Come si difese il borgo d'Arezzo per i Fiorentini* . . . » *ivi*
— XXXVII. *D'un segno mirabile che apparve* . . . . . » *ivi*
— XXXVIII. *Come i Tarlati arsono il borgo di Figghine* . . . . » 90
— XXXIX. *Come gli usciti di Montepulciano venuti alla terra ne furono poi cacciati* . . . . . » *ivi*
— XL. *Come fra Moriale fu assediato, e rendesi al re Luigi.* . . . » *ivi*
— XLI. *Come i Fiorentini fornirono Lozzole* . . . . . » 91
— XLII. *Maraviglie fatte a Roma per una folgore* . . . . . » *ivi*
— XLIII. *Come morì papa Clemente sesto, e di sue condizioni.* . , » *ivi*
— XLIV. *Come fu fatto papa Innocenzio sesto* . . . . . » 92
— XLV. *Come usciti di prigione, i reali del Regno s' arrestarono a Trevigi* » *ivi*
Capit. XLVI. *Di novità state in Sangimignano.* . . . . . Pag. 93
— XLVII. *Come i comuni di Toscana mandarono solenni ambasciadori a Serezzana a trattare pace* . » *ivi*
— XLVIII. *Di grandi tremuoti vennono in Toscana e in altre parti* . » *ivi*
— XLIX *Come i Sanesi andarono a oste a Montepulciano* . . . . . » *ivi*
— L. *Come Gualtieri Ubertini fu decapitato* . . . . . » 94
— LI. *Come il duca d' Atene assediò Brandizio* . . . . . » *ivi*
— LII. *Come i Perugini feciono pace co' Cortonesi* . . . . . » *ivi*
— LIII. *Come il popolo di Gaeta uccisono dodici loro cittadini per la carestia ch'aveano* . . . . . » *ivi*
— LIV. *Come il papa volle trattare pace da' Genovesi a' Veneziani* . » 95
— LV. *Come i Fiorentini osteggiaro Sangimignano, e fecionli ubbidire* » *ivi*
— LVI. *Come in Italia fu generale carestia* . . . . . » *ivi*
— LVII. *Come i Romani uccisono colle pietre Bertoldo degli Orsini loro senatore* . . . . . » 96
— LVIII. *Come fu tagliata la testa a Bordone de' Bordoni* . . . . » *ivi*
— LIX. *Come si pubblicò la pace dall'arcivescovo a' comuni di Toscana* » *ivi*
— LX. *L'inganno ricevette il comune di Firenze dagli sbanditi* . . » 97
— LXI. *Di questa medesima materia* » *ivi*
— LXII. *Come messer Piero Sacconi dei Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che fosse bandita la pace* » *ivi*
— LXIII. *Come il corpo di messer Lorenzo Acciaiuoli fu recato dal Regno a Firenze, e seppellito a Montaguto a Certosa onoratamente* » 98
— LXIV. *Come si fè l'accordo da' Sanesi a Montepulciano* . . . . . » *ivi*
— LXV. *D' una notabile grandine venuta in Lombardia, e d'altro* . » *ivi*
— LXVI. *Come sotto le triegue procedettono le cose in Francia* . . » 99
— LXVII. *Come i Genovesi spregiarono la pace de' Veneziani* . . . . » *ivi*
— LXVIII. *Come i Veneziani si provvidono* . . . . . » *ivi*
— LXIX. *Come fu guasto il castello di Picchiena, e perchè* . . . . » *ivi*
— LXX. *Come Ruberto d' Avellino fu morto dalla duchessa sua moglie* » 100
— LXXI. *Come furono cacciati i ghibellini del borgo* . . . . . » *ivi*
— LXXII. *Di quattro leoni di macigno posti al palagio de' priori* . . » *ivi*
— LXXIII. *Come Sangimignano fu recato a contado di Firenze* . . » *ivi*
— LXXIV. *D'un segno apparve in cielo* » 101

Capit. LXXV. *Come fu assediata Argenta* Pag. 101
— LXXVI. *Come si temette in Toscana di carestia* . . . . . » *ivi*
— LXXVII. *Come in Messina fu morto il conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la mog'ie e due figliuoli* » 102
— LXXVIII. *Come fu creato nuovo tribuno in Roma* . . . . . » *ivi*
— LXXIX. *Come furono sconfitti in mare i Genovesi alla Loiera* . » 103
— LXXX. *Come i Catalani perderono loro terre in Sardegna* . . . » 104
— LXXXI. *Come il prefetto venne a oste a Todi* . . . . . » *ivi*
— LXXXII. *Come fu presa e lasciata Vicorata* . . . . . » 105
— LXXXIII. *Come il conte di Caserta si rubellò del re Luigi* . . . » *ivi*
— LXXXIV. *Come il cardinale legato venne a Firenze* . . . . . » *ivi*
— LXXXV. *Rinnovazione del 'palio di santa Reparata* . . . . . » 106
— LXXXVI. *Come i Genovesi si misono in servaggio dell'arcivescovo* . » *ivi*
— LXXXVII. *Come i Pisani feciono confinati* . . . . . » *ivi*
— LXXXVIII. *Come i Sanesi ruppono i patti a Montepulciano* . . . » 107
— LXXXIX *Come si cominciò la gran compagnia nella Marca* . . » *ivi*
— XC. *Dice de' leoni nati in Firenze* » *ivi*
— XCI. *Come i Romani si dierono alla Chiesa di Roma* . . . . . » 108
— XCII. *Le novità seguite in Pistoia* » *ivi*
— XCIII. *Come l'arcivescovo richiese di pace i Veneziani* . . . . . » *ivi*
— XCIV. *Come i Veneziani ordinarono lega contro al Biscione* . . » *ivi*
— XCV. *Come il conestabile di Francia fu morto* . . . . . » 109
— XCVI. *Come si cominciò la rocca in Sanginignano, e la via coperta a Prato* . . . . . » *ivi*
— XCVII. *Del male stato dell'isola di Sicilia* . . . . . » *ivi*
— XCVIII. *Come il legato del papa procedette col prefetto* . . . . » 110
— XCIX. *Come si rubellò Verona al Gran Cane per messer Frignano* » *ivi*
— C. *Come messer Bernabò con duemila barbute si credette entrare in Verona* . . . . . » 111
— CI. *Come messer Gran Cane racquistò Verona, e fu morto messer Frignano* *ivi*
— CII. *Come messer Gran Cane riformò la città di Verona, e fece giustizia de' traditori* . . . . . » 112
— CIII. *Come fu deliberato per la Chiesa l'avenimento dell' imperadore in Italia* . . . . . » *ivi*
— CIV. *D'un gran fuoco ch'apparve nell'aria* . . . . . » 113
Capit. CV *Di tremuoti che furono* Pag. 113
— CVI. *De' fatti del monte* . . . » *ivi*
— CVI. *Di certe rivolture di tiranni di Lombardia, e di più cose per lo tradimento di Verona* . . . » 114
— CVII. *Del processo della grande compagnia di fra Moriale della Marca* . . . . . » *ivi*
— CVIII. *Come il legato prese Toscanella* . . . . . » 115
— CIX. *Come messer Malatesta si ricomperò dalla compagnia* . . » *ivi*
— CX. *D'un fanciullo mostruoso nato in Firenze* . . . . . » 116
— CXI. *Come furono cacciati i guelfi da Rieti e da Spoleto* . . . » *ivi*

LIBRO QUARTO

Capit. I. *Comincia il quarto libro, e prima il Prologo* . . . . . » *ivi*
— II. *Comparazione dal re Ruberto al re Luigi* . . . . . » *ivi*
— III. *Come gran parte dell' isola di Cicilia venne all' ubbidienza del re Luigi* . . . . . » 117
— IV. *Come l'arcivescovo cominciò guerra contro a' collegati di Lombardia* . . . . . » *ivi*
— V. *Come il re d'Ungheria passò con grande esercito contra un re dei Tartari* . . . . . » *ivi*
— VI. *De' grilli ch' abbondarono in Barberia e poi in Cipri* . . . . » 118
— VII. *D'una notabile maraviglia della reverenza della tavola di santa Maria in Pineta* . . . . . » *ivi*
— VIII. *Come il vicario di Bologna mandò l' oste sopra Modena con due quartieri di Bologna* . . » 119
— IX. *Come il legato e i Romani guastarono il contado di Viterbo* . » *ivi*
— X. *Come il prefetto s' arrendè al legato liberamente* . . . . . » *ivi*
— XI. *Come il popolo di Bologna si levò a romore per avere loro libertè, e fu in maggiore servaggio* » *ivi*
— XII. *Come fu tolta l'arme al popolo di Bologna* . . . . . » 120
— XIII. *Come il legato ebbe la città di Agobbio* . . . . . » *ivi*
— XIV. *Come i Perugini non tennono fede a' Fiorentini e' Sanesi* . » 121
— XV. *Come procedettono i rettori di Firenze in questa sopravvenuta tempesta della compagnia di fra Moriale* . . . . . » *ivi*
— XVI. *Come si provvedde a Firenze contra la compagnia* . . . » 122
— XVII. *Come fu morto messer Lallo* » *ivi*
— XVIII. *Come il re di Spagna cacciata*

Digitized by Google

la non vera moglie coronò la legittima . . . . . Pag. 123
Capit. XIX. *Come i collegati di Lombardia condotta la compagnia mandarono all' imperadore* . . . . . » *ivi*
— XX. *Come i Bordoni furono cacciati di Firenze, e sbanditi per ribelli* » 124
— XXI. *Come il re d'Aragona venne con grande armata a racquistare Sardegna* . . . . . » *ivi*
— XXII. *Come i Genovesi feciono armata contro a' Veneziani e Catalani* . . . . . » *ivi*
— XXIII. *Come il tribuno di Roma fece tagliare la testa a fra Moriale* » 125
— XXIV. *D'una sformata grandine venuta a Mompelieri, e della scurazione del sole* . . . . . » *ivi*
— XXV. *Come morì l' arcivescovo di Milano* . . . . . » *ivi*
— XXVI. *Come il tribuno di Roma fu morto a furia di popolo* . . » 126
— XXVII. *Come l'imperadore Carlo venne in Lombardia* . . . . . » *ivi*
— XXVIII. *Come i tre fratelli de' Visconti di Milano furono fatti signori, e loro divise* . . . . » 127
— XXIX. *Come l' imperadore stando a Mantova trattava la pace de' Lombardi* . . . . . » *ivi*
— XXX. *Come furono presi i legni che andavano a Palermo* . . . » *ivi*
— XXXI. *Come si cominciò guerra in Puglia tra loro* . . . . . » 128
— XXXII. *Come i Genovesi sconfissono i Veneziani a Portolungone in Romania* . . . . . » *ivi*
— XXIII. *Come Gentile da Mogliano diede fermo al legato* . . . » 129
— XXXIV. *Come il re d' Armona ebbe la Loiera, e fece accordo col giudice* . . . . . » *ivi*
— XXXV. *Come i Pisani si diliberarono di mandare all'imperadore* . » 130
— XXXVI. *Rottura della pace del re di Francia e d' Inghilterra* . » *ivi*
— XXXVII. *Come un gatto uccise un fanciullo in Firenze* . . . » *ivi*
— XXXVIII. *Come l'imperadore fe' fare triegua da' Lombardi a' signori di Milano* . . . . . » 131
— XXXIX, *Come l' imperadore andò a Moncia per la corona del ferro* » *ivi*
— XL. *Come il conte di Lando venne di Lombardia in Romagna con la gran compagnia* . . . . . » 132
— XLI. *Come i Fiorentini per la venuta dell' imperadore a Pisa si provvidono* . . . . . » *ivi*
— XLII. *Come il legato prese Recanati* » 133
— XLIII. *Come il capitano di Forlì venne in Firenze* . . . . . » *ivi*
Capit. XLIV. *Come l'imperadore Carlo giunse a Pisa* . . . . . Pag. 133
— XLV. *Come l' imperadore bandì parlamento in Pisa, e quello n' avvenne* . . . . . » *ivi*
— XLVI. *Come l'imperadore di Costantinopoli racquistò l' imperio* . . » 134
— XLVII. *Come i Matraversi di Pisa feciono muovere l' imperadore* » *ivi*
— XLVIII. *Come procedettono i fatti in Pisa* . . . . . » *ivi*
— XLIX. *Come gli ambasciadori del comune di Firenze andaro all'imperadore* . . . . . » 135
— L. *Di novità stata in Montepulciano* . . . . . » *ivi*
— LI. *Come le sette di Pisa si pacificarono insieme* . . . . . » *ivi*
— LII. *Come Gentile da Mogliano si ritolse la città di Fermo* . . » 136
— LIII. *Come gli ambasciadori de' Fiorentini e' Sanesi furono ricevuti dall' imperadore* . . . . . » *ivi*
— LIV. *Come i Sanesi scopriro la loro corrotta fede contro a' Fiorentini* » 137
— LV. *De' falli commessi per lo comune di Firenze e degl' inganni ricevuti da' suoi vicini* . . . » *ivi*
— LVI. *Di molti Alamanni venuti alla coronazione dell' imperadore* . » 138
— LVII. *Di novità della Marca per Recanati* . . . . . » *ivi*
— LVIII. *Come la gran compagnia del conte di Lando entrò nel Regno* » *ivi*
— LIX. *Come l'imperadore andò a Lucca* » 139
— LX. *Come al Galluzzo nacque un fanciullo mostruoso* . . . . » *ivi*
— LXI. *De' fatti di Siena con l' imperadore* . . . . . » *ivi*
— LXII. *Di più ambasciate ghibelline state in presenza dell' imperadore* » 140
— LXIII. *Come i Volterrani si dierono all' imperadore* . . . . . » *ivi*
— LXIV. *Come i Samminiatesi si dierono all' imperadore* . . . . » *ivi*
— LXV. *Di disusato tempo stato nel verno* . . . . . » 141
— LXVI. *Come il segreto giurato in Firenze fu manifestato all' imperadore* . . . . . » *ivi*
— LXVII. *Come l' imperadore mandò aiuto di gente al legato* . . » 142
— LXVIII. *Trattati dall'imperadore ai Fiorentini* . . . . . » *ivi*
— LXIX. *Raccolti falli de' governatori del comune di Firenze* . . . » *ivi*
— LXX. *Come a Firenze si fece il sindacato per l'accordo con l'imperadore* . . . . . » 143
— LXXI. *Quello si fe' per alcuno cardinale per la coronazione dell'imperadore* . . . . . » *ivi*

Capit. LXXII. *Come si fermò l' accordo [e' patti dell' imperadore al comune di Firenze* . . . . . Pag. 143
— LXXIII. *Come i Fiorentini per mala provvedenza errarono a loro danno* » 144
— LXXIV. *Della statura e continenza dell' imperadore* . . . . . » *ivi*
— LXXV. *Come si bandì in Firenze l' accordo con l' imperadore* . » 145
— LXXVI. *I patti e le convenienze dai Fiorentini all' imperadore* . . » *ivi*
— LXXVII. *Come fu offesa la libertà del popolo di Roma da' Toscani* » 146
— LXXVIII. *Di quello medesimo* . » *ivi*
— LXXIX. *Come la gran compagnia rubò il Guasto in Puglia* . . . . » 147
— LXXX. *Come l'imperadore richiese di lega i Fiorentini, e non l'ebbe* » *ivi*
— LXXXI. *Come si mutò lo stato dei nove di Siena* . . . . . » *ivi*
— LXXXII. *Di quello medesimo* . » 148
— LXXXIII. *Il modo trovò il comune di Firenze per avere danari* . » *ivi*
— LXXXIV. *L'ordine diede l'imperadore agli Aretini* . . . . . » 149
— LXXXV. *Come fu preso Montepulciano dalla casa de' Cavalieri* » *ivi*
— LXXXVI. *Come il papa riprese in concistoro certi dissoluti cardinali* » *ivi*
— LXXXVII. *Di alcuna novità di Pisa per gelosia* . . . . . » 150
— LXXXVIII. *Della gente che i Fiorentini mandarono con l'imperadore* » *ivi*
— LXXXIX. *Come l'imperadore si partì da Siena* . . . . . » *ivi*
— XC. *Della gran compagnia ch'era in Puglia* . . . . . » *ivi*
— XCI. *Come il gran siniscalco cambiò sua fama in Firenze* . . . » 151
— XCII. *Come l' imperadore giunse a Roma* . . . . . » *ivi*

LIBRO QUINTO

Capit, I. *Qui comincia il quinto libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il Prologo* . . . . . » *ivi*
— II. *Come messer Carlo di Luzimborgo fu coronato imperadore de' Romani* » 152
— III. *Come messer Ruberto di Durazzo prese per furto il Balzo in Provenza* . . . . . » *ivi*
— IV. *Come i Provenzali s' accolsono per porre l'assedio al Balzo* . » 153
— V. *Come si cominciò l'izza da messer Galeazzo Visconti a messer Giovanni da Oleggio* . . . . » *ivi*
— VI. *Come il capitano di Forlì sconfisse gente della Chiesa* . . . » *ivi*
— VII. *Come messer Filippo di Taranto prese per moglie la figliuola del duca di Calavria* . . . . » *ivi*
Capit. VIII. *Come Massa e Montepulciano non ricevettono i vicari del patriarca* . . . . . Pag. 154
— IX. *Come i Visconti tolsono a messer Giovanni da Oleggio il suo castello* . . . . . » *ivi*
— X. *Andamenti della gran compagnia* » *ivi*
— XI. *Come il re di Tunisi fu morto* » *ivi*
— XII. *Come messer Giovanni da Oleggio rubellò Bologna* . . . . » 155
— XIII. *Come il doge di Vinegia fu decapitato* . . . . . » 156
— XIV. *Come l'imperadore tornò coronato a Siena* . . . . . » 157
— XV. *Come il legato parlamentò a Siena con l'imperadore* . . . . » *ivi*
— XVI. *Come l' imperadore ebbe la seconda paga da' Fiorentini* . . » *ivi*
— XVII. *Come il nuovo tiranno di Bologna mandò a Firenze ambasciadori a richiedere i Fiorentini* » 158
— XVIII. *Come fu sconfitto e preso messer Galeotto da Rimini da' cavalieri del legato* . . . . . » *ivi*
— XIX. *Come la fama della liberazione di Lucca si sparse* . . . . » *ivi*
— XX. *Come l'imperadore diede Siena al patriarca* . . . . . » 159
— XXI. *Come i capi de' ghibellini d'Italia si dolsono all' imperadore* . » *ivi*
— XXII. *Come l'imperadore si partì da Siena e andò a Samminiato* » *ivi*
— XXIII. *Come il cardinale d'Ostia fu ricevuto a Firenze* . . . . » 160
— XXIV. *Come la gente del legato presono quattro castella de' Malatesta* » *ivi*
— XXV. *Come morì il duca di Polonia* » *ivi*
— XXVI. *Come fu coronato poeta maestro Zanobi da Strada* . . . » 161
— XXVII. *Come fu morto messer Francesco Castracani da' figliuoli di Castruccio* . . . . . » *ivi*
— XXVIII. *Come i Fiorentini mandarono tre cittadini all'imperadore a sua richiesta* . . . . . » *ivi*
— XXIX. *Come i Sanesi ebbono novità* » 162
— XXX. *Come i Pisani per gelosia furono in arme* . . . . . » *ivi*
— XXXI. *Ancora gran novità di Pisa* » *ivi*
— XXXII. *Come furono in Pisa presi i Gambacorti* . . . . . » 163
— XXXIII. *Come fur arse le case dei Gambacorti* . . . . . » *ivi*
— XXXIV. *Di novità seguite a Lucca* » 164
— XXXV. *Come nuovo romore si levò in Siena* . . . . . » *ivi*
— XXXVI. *Come i Sanesi feciono rinunziare la signoria al patriarca* » *ivi*
— XXXVII. *Come furono decapitati i Gambacorti* . . . . . » 165
— XXXVIII. *Dello stato de' Gambacorti passato* . . . . . » *ivi*

Capit. XXXIX. *Come l' imperadore prese in guardia Pietrasanta e Serezzana* Pag. 166
— XL. *Come l' imperadore si partì da Pisa* . . . . . » *ivi*
— XLI. *Come i Sanesi domandarono vicario all' imperadore, e non l' accettarono* . . . . . » *ivi*
— XLII. *Come i Sanesi presono e rubarono Massa* . . . . . *ivi*
— XLIII. *Come l' imperadore domandò menda a' Pisani* . . . . . » 167
— XLIV. *Come i Sanesi vollono fornire la rocca di Montepulciano, e non potrono* . . . . . » *ivi*
— XLV. *Come i Veneziani feciono pace co' Genovesi senza i Catalani* » *ivi*
— XLVI. *Come si fe' l' accordo dal legato a messer Malatesta da Rimini* » 168
— XLVII. *Come i Genovesi appostarono Tripoli* . . . . . » *ivi*
— XLVIII. *Come i Genovesi presono Tripoli a inganno* . . . . » *ivi*
— XLIX. *Di quello medesimo* . . » 169
— L. *Come la gente del marchese di Ferrara fu sconfitta a Spaziano* . » *ivi*
— LI. *Come l'imperadore ebbe l'ultima paga da' Fiorentini, e fe' la fine* » *ivi*
— LII. *Come il figliuolo di Castruccio fu decapitato* . . . . . » 170
— LIII. *D'una fanciulla pilosa presentata all'imperadore* . . . . » *ivi*
— LIV. *Come l'imperadore e l'imperadrice si partirono per tornare in Alamagna* . . . . . » *ivi*
— LV. *Come il minuto popolo di Siena prese al tutto la signoria di quella* » *ivi*
— LVI. *Come la compagnia del conte di Lando cavalcò a Napoli* . » 171
— LVII. *Come Fermo tornò alla Chiesa e si rubellò da Gentile da Mogliano* . . . . . » *ivi*
— LVIII. *Come il re di Francia mandò gente in Scozia per guerreggiare gl' Inghilesi* . . . . . » *ivi*
— LIX. *Come i prigioni d'Ostiglia presono il castello* . . . . . » *ivi*
— LX. *Come i Genovesi venderono Tripoli* . . . . . » 172
— LXI. *Come gli usciti di Lucca tentarono di far guerra* . . . . » *ivi*
— LXII. *Conta della gran compagnia di Puglia* . . . . . » *ivi*
— LXIII. *Come il gran siniscalco condusse mille barbute contro alla compagnia, ond' ella s'accrebbe* . » *ivi*
— LXIV. *Come gli usciti di Lucca s'accolsono senza far nulla* . . » 173
— LXV. *Come il re di Cicilia racquistò più terre* . . . . . » *ivi*
— LXVI. *Novità di Padova* . . . » *ivi*
— LXVII. *Come i Visconti tentarono di racquistare Bologna* . . . . » *ivi*
Capit. LXVIII. *Come in Firenze nacquono quattro lioni* . . . . . Pag. 174
— LXIX. *Novità fatte per gli usciti di Lucca* . . . . . » *ivi*
— LXX. *Come i Catalani non vollono la pace co' Genovesi fatta per i Veneziani* . . . . . » *ivi*
— LXXI. *Come messer Ruberto di Durazzo lasciò il Balzo* . . . » *ivi*
— LXXII. *Come arse la bastita da Modena* . . . . . » *ivi*
— LXXIII. *Come fu fatto il castello di Sancasciano* . . . . . » 175
— LXXIV. *Come in Firenze s' ordinò la tavola delle possessioni* . . » *ivi*
— LXXV. *Come il re d'Inghilterra con grande navarecchio valicò a Calese* . . . . . » *ivi*
— LXXVI. *Come il re Luigi s'accordò colla compagnia del conte di Lando* » 176
— LXXVII. *Come il conte da Doadola fu sconfitto e morto dal capitano di Forlì* . . . . . » *ivi*
— LXXVIII. *Come la gente del Biscione prese le mura di Bologna e furono cacciati* . . . . . » *ivi*
— LXXIX. *Novità state in Udine* . » *ivi*
— LXXX. *Come abbondarono grilli in Cipri e in Barberia* . . . » 177
— LXXXI. *Come messer Maffiolo Visconti fu morto da' fratelli* . » *ivi*
— LXXXII. *Come messer Bernabò ebbe la Mirandola* . . . . . » *ivi*
— LXXXIII. *Come i Perugini presono a difendere Montepulciano* . » *ivi*
— LXXXIV. *Come il re d'Inghilterra tornò in Francia* . . . . . » 178
— LXXXV. *Come il re d'Inghilterra cavalcò il reame fino ad Amiens* » *ivi*
— LXXXVI. *Della materia degl' Inghilesi medesima* . . . . . » *ivi*
— LXXXVII. *Come morì il re Lodovico di Cicilia, e l'isola rimase in male stato* . . . . . » 179
— LXXXVIII. *Come in Napoli fu romore* . . . . . » *ivi*

LIBRO SESTO

Capit. I. *Il prologo* . . . . . » *ivi*
— II. *Come nacque briga da' Visconti a quei di Pavia e di Monferrato* » *ivi*
— III. *Come si rubellarono terre di Piemonte* . . . . . » 180
— IV. *Come i Fiorentini feciono lega contro la compagnia* . . . » *ivi*
— V. *Come gli Scotti presero Vervic* » 181
— VI. *D' un trattato fatto per racquistare Bologna* . . . . . » *ivi*
— VII. *Come si scoperse il trattato di Bologna, e fevvisi giustizia* . » *ivi*

Digitized by Google

Capit. VIII. *Come il signore di Bologna fece lega* . . . . . Pag. 182
— IX. *Come l'oste del Biscione ch'era a Reggio si levò in isconfitta* . » ivi
— X. *Come i Chiaravallesi di Todi avevano trattato col prefetto* . » ivi
— XI. *Come morì messer Piero Sacconi de' Tarlati* . . . . . » 183
— XII. *Come scurò tutto il corpo della luna* . . . . . » ivi
— XIII. *Come la gran compagnia presono Venosa* . . . . . » ivi
— XIV. *Come il legato bandì la croce contro al capitano di Forlì* . » ivi
— XV. *Come il conte Paffetta fu dai Pisani messo in prigione* . . » 184
— XVI. *Come gli Aretini riposono certe fortezze* . . . . . » ivi
— XVII. *Di nuove rivolture della gran compagnia* . . . . . » ivi
— XVIII. *Di grandi gravezze fatte dal re di Francia nel suo reame* » 185
— XIX. *Come i Pisani facevano simulata guerra* . . . . . » ivi
— XX. *Come il capitano della Chiesa assediò Cesena* . . . . . » ivi
— XXI. *Come 'l conte da Battifolle assediò Reggiuolo* . . . . . » ivi
— XXII. *Come il conticino da Ghiaggiuolo racquistò Ghiaggiuolo* . » 186
— XXIII. *Come i Visconti assediarono Pavia* . . . . . » ivi
— XXIV. *Come il re di Francia prese il re di Navarra* . . . . . » ivi
— XXV. *Come il re di Francia fece decapitare il sire di Ricorti e altri quattro cavalieri normandi* » 187
— XXVI. *D'un grosso badalucco fu a Pavia* . . . . . » ivi
— XXVII. *Come i Visconti assediarono Borgoforte* . . . . . » ivi
— XXVIII. *Come i Visconti feciono contro a' prelati di santa Chiesa* » ivi
— XIX. *Come i Viscohti feciono tre bastite a Pavia* . . . . . » 188
— XXX. *Come i Turchi con loro legni feciono gran danno in Romania* » ivi
— XXXI. *Come gl' Inghilesi guerreggiarono il reame di Francia* . . » ivi
— XXXII. *Come gl' Inghilesi furarono un forte castello* . . . . . » ivi
— XXXIII. *Come il zio del conte di Ricorti si rubellò al re di Francia* » 189
— XXXIV. *Come messer Filippo di Navarra si rubellò al re di Francia* » ivi
— XXXV. *Come il popolo di Pavia prese le bastite, e liberossi dall'assedio* » ivi
— XXXVI. *Il movimento del re d' Ungheria per assediare Trevigi* . » 190
— XXXVII. *Come per l'avvenimento del re d'Ungheria si temette in Italia* » ivi
— XXXVIII. *Come la cavalleria del re Luigi sconfissono i nemici, e furono vinti* . . . . . Pag. 190
Capit. XXXIX. *D'appelli fatti per lo conte di Lando di tradigione* . . » 191
— XL. *Come i Senesi per paura ricorsono a' Fiorentini* . . . . . » ivi
— XLI. *Come l'oste si levò da Borgoforte* . . . . . » ivi
— XLII. *Principio della guerra da' Fiamminghi a' Brabanzoni* . . . » ivi
— XLIII. *Come il conte di Fiandra andò su quello di Brabante* . . . » 192
— XLIV. *Come si fece accordo sul campo da' Fiammiughi a' Brabanzoni* » ivi
— XLV. *Come la città d' Ascoli s' arrendè al legato* . . . . . » 193
— XLVI. *Come il legato procacciò tenere il Tronto alla compagnia* » ivi
— XLVII. *Come i Pisani ruppono la franchigia a' Fiorentini* . . » ivi
— XLVIII. *Come i Fiorentini deliberarono partirsi da Pisa e ire a Talamone* . . . . . » ivi
— XLIX. *Come fu disfatta la città di Venafri in Terra di Lavoro* . » 194
— L. *Come l'oste del re d'Ungheria cominciò a venire a Trevigi* . » ivi
— LI. *De' parlamenti che per questo si feciono in Lombardia* . . . » ivi
— LII. *Come il re d'Ungheria ebbe Colligrano* . . . . . » 195
— LIII. *Come il re d'Ungheria venne a oste a Trevigi* . . . . . » ivi
— LIV. *Come si reggeano gli Ungheri in oste* . . . . . » ivi
— LV. *Come l'oste si mantenea a Trevigi* . . . . . » 196
— LVI. *Come la gran compagnia passò nella Marca* . . . . . » 197
— LVII. *De' fatti dell'isola di Cicilia* » ivi
— LVIII. *Come il conte di Lancastro cavalcò fino a Parigi* . . . » ivi
— LIX. *Come il re di Francia andò in Normandia* . . . . . » ivi
— LX. *Come il papa e l' imperadore diedono titolo al re d'Ungheria* . » 198
— LXI. *Come i Fiorentini s'accordarono di fare porto a Talamone* » ivi
— LXII. *Come messer Bruzzi cercò di tradire il signore di Bologna* . » ivi
— LXIII. *Come i Veneziani cercarono accordo col re d' Ungheria* . » 199
— LXIV. *Come il signore di Bologna scoperse un altro trattato contro a sè* . . . . . » ivi
— LXV. *Di certa novità che gli Ungheri feciono nel campo a Trevigi* » 200
— LXVI. *Come il re d' Ungheria si levò da oste da Trevigi* . . . . » ivi
— LXVII. *Raccoglimento di condizioni, e movimento del re* . . . . . » ivi
— LXVIII. *Come la gente della lega di*

Lombardia sconfisse il Biscione a Castel Lione . . . . . Pag. 200
Capit. LXIX. *Trattati de' Ciciliani* . . » *ivi*
— LXX. *Come la compagnia stette sopra Ravenna* . . . . . » 201
— LXXI. *Come i Fiorentiai ordinarono di fare balestrieri* . . . » *ivi*
— LXXII. *L'ordine ch' e' Fiorentini presono per mantenere i balestrieri* » *ivi*
— LXXIII. *Come i Trevigiani furono sorpresi dagli Ungheri con loro grave danno* . . . . . » *ivi*
— LXXIV. *Come il Regno era d' ogni parte in guerra* . . . . . » 202
— LXXV. *Come i collegati condussono la compagnia al loro stallo* . . *ivi*
— LXXVI. *De' fatti de' collegati in Lombardia* . . . . . » *ivi*
— LXXVII. *Come i Brabanzoni ruppono i patti a' Fiamminghi* . » *ivi*
— LXXVIII. *Come il conte di Fiandra andò sopra Brabante* . . . » 203
— LXXIX. *Come il duca di Brabante si fe' incontro a' Fiamminghi* » *ivi*
— LXXX. *Come i Fiamminghi sconfissono i Brabanzoni* . . . . » *ivi*
— LXXXI. *Come il conte di Fiandra ebbe Borsella* . . . . . » *ivi*
— LXXXII. *Come il conte di Fiandra ebbe tutto Brabante a suo comandamento* . . . . . » 204
— LXXXIII. *Perchè si mosse guerra dagli Spagnuoli a' Catalani* . . » *ivi*
— LXXXIV. *Di gran tremuoti furono in Ispagna* . . . . . » 205

LIBRO SETTIMO

Capit. I. *Il Prologo* . . . . . » *ivi*
— II. *Come il re di Francia prese la croce per fare il passaggio* . » *ivi*
— III. *Le parole disse frate Andrea di Antiochia al re di Francia* . » 206
— IV. *Molte laide cose fece il re di Francia* . . . . . » *ivi*
— V. *Come il re di Francia uscì di Parigi con suo sforzo, e andò in Normandia* . . . . . » 207
— VI. *Quello faceva il prenze di Guales* » *ivi*
— VII. *Come il re di Francia pose il campo presso al prenze* . . » *ivi*
— VIII. *Due conti del re di Francia rimasono presi da un aguato* . » 208
— IX. *Puose il re di Francia il campo suo presso agl' Inghilesi* . . » *ivi*
— X. *I legati cercarono accordo tra' due signori* . . . . . » *ivi*
— XI. *I patti che si trattarono e quasi conchiusono* . . . . . » 209
— XII. *Come il vescovo di Celona sturbò la pace* . . . . . » *ivi*
Capit. XIII. *Dicería che fece il prenze di Guales a' suoi* . . . . . Pag. 209
— XIV. *Come i Franceschi s' apparecchiarono alla battaglia* . . . » 210
— XV. *Le schiere e gli ordini de' Franceschi* . . . . . » *ivi*
— XVI. *L' ordine degl' Inghilesi con le loro schiere* . . . . . » *ivi*
— XVII. *La battaglia tra il re di Francia, e il prenze di Guales* . . » 211
— XVIII. *La sconfitta del re di Francia e sua gente* . . . . . » *ivi*
— XIX. *Racconta molti morti e presi nella battaglia* . . . . . » 212
— XX. *Come il re di Francia n' andò preso in Guascogna* . . . » *ivi*
— XXI. *I modi tenne il re d' Inghilterra sentendo la novella di sì gran vittoria* . . . . . » *ivi*
— XXII. *Battaglia fra due cavalieri, e perchè* . . . . . » *ivi*
— XXIII. *Processo fatto contro a' signori di Milano per lo vicario dell' imperadore* . . . . . » 213
— XXIV. *Risposta fatta per li signori di Milano al vicario* . . . » *ivi*
— XXV. *Risposta fatta per lo vicario alla detta lettera* . . . . . » *ivi*
— XXVI. *Come i soldati de' tiranni non vollono venire contro all' insegna dell' imperadore* . . . . . » *ivi*
— XXVII. *Come il vicario puose campo* » 214
— XXVIII. *Ordine del re d' Ungheria alla guerra con i Veneziani* . » *ivi*
— XXIX. *L'aguato misono gli Ungheri a gente de' Venexiani* . . . » *ivi*
— XXX. *Come il re Luigi trattò d' avere Messina in Cicilia* . . » *ivi*
— XXXI. *Come si trattò pace fra il conte di Fiandra e i Brabanzoni* » 215
— XXXII. *Come i Fiorentini si partirono da Pisa e andarono a Siena con le mercatanzie* . . . » *ivi*
— XXXIII. *Come il capitano di Forlì si provvide* . . . . . » *ivi*
— XXXIV. *Come Faenza s' arrendè al legato, e' patti* . . . . . » *ivi*
— XXXV. *Che fece la gente della lega de' Lombardi in questo tempo* » 216
— XXXVI. *Della materia medesima* » *ivi*
— XXXVII. *Come l' oste della lega fu rotta dalla gente di Milano* . » *ivi*
— XXXVIII. *Il consiglio prese il capitano di Forlì* . . . . . » 217
— XXXIX. *Messer Niccola prese Messina per lo re Luigi* . . . » *ivi*
— XL. *Come si ribellò Genova e quei di Milano* . . . . . » 218
— XLI. *Come fu disfatta la chiesa di santo Romolo* . . . . . » *ivi*
— XLII. *Quello fece messer Filippo di Taranto e di Vercelli* . . . » *ivi*

Capit. XLIII. *Come si fuggì di Milano la donna che fu di messer Luchino col figliuolo* . . . . . Pag. 218
— XLIV. *Come il Re Luigi e la reina andarono a Messina* . . . . » 219
— XLV. *Come fu murato il borgo di Feggliine* . . . . . » *ivi*
— XLVI. *D'un parlamento fece l'imperadore in Alamagna* . . . » *ivi*
— XLVII. *Come il marchese di Monferrato ebbe il castello di Novara* » 220
— XLVIII. *Come messer Bernabò volle uccidere messer Pandolfo Malatesti* . . . . . » *ivi*
— LLIX. *Come i Genovesi raoquistarono Savona* . . . . . » 221
— L. *Guerra dal re di Castella a quello d'Araona* . . . . . » *ivi*
— LI. *Come messer Filippo di Navarra cavalcò presso a Parigi* . . » *ivi*
— LII. *Come si cominciò le mulina del comune di Firenze* . . . . » *ivi*
— LIII. *Come il reame di Francia ebbe gran divisione* . . . . . » 222
— LIV. *Morte del conte Simone di Chiaramonte in Cicilia* . . . » *ivi*
— LV. *Come si liberò il Borgo a Sansepolcro da tirannia* . . . » *ivi*
— LVI. *Come l'abate di Clugnì succedette al cardinale di Spagna* » *ivi*
— LVII. *Come il re di Francia fu menato in Inghilterra* . . . . » 223
— LVIII. *Come la gente della Chiesa entrò in Cesena* . . . . . » *ivi*
— LIX. *Come il legato con sua forza andò a Cesena* . . . . . » 224
— LX. *Abboccamento e triegua fatta dal re di Spagna al re d'Araona* » *ivi*
— LXI. *Come Rezzuolo si diede a' Fiorentini* . . . . . » *ivi*
— LXII. *Come i Pisani vollono torre Uzzano a' Fiorentini* . . . » *ivi*
— LXIII. *Come i Pisani armarono galee per impedire il porto* . . . » 225
— LXIV. *L'aiuto mandò messer Bernabò al capitano di Forlì* . » *ivi*
— LXV. *Come il conte d'Armignacca da Tolosana per gravezze fu cacciato* » *ivi*
— LXVI. *Conta dell'onore fatto al re di Francia in Inghilterra* . . » *ivi*
— LXVII. *Trattato tenuto per li Fiorentini in accordare il capitano di Forlì con il legato* . . . . » 226
— LXVIII. *Come il legato ebbe la murata di Cesena* . . . . . » *ivi*
— LXIX. *De' fatti di madonna Cia donna del capitano di Forlì* . . . » *ivi*
— LXX. *Novità fatte in Ravenna* . » 227
— LXXI. *Novità di Grecia, e [presura di loro signori* . . . . . » *ivi*
— LXXII. *Come il re Luigi assediò Catania in Cicilia* . . . . . » 228
Capit. LXXIII. *Della matèria medesima* Pag. 228
— LXXIV. *Come l'oste del re Luigi si levò da Catania in isconfitta* . » *ivi*
— LXXV. *Come la compagnia venne sul Bolognese* . . . . . » 229
— LXXVI. *Come il comune di Firenze afforzò lo Stale* . . . . . » *ivi*
— LXXVII. *Come s'arrendè la rocca di Cesena al legato* . . . . » *ivi*
— LXXVIII. *De' fatti di Costantinopoli* » 230
— LXXIX. *Come il legato prese Castelnova e Brettinoro* . . . . . » *ivi*
— LXXX. *Di processi fatti contro la compagnia per lo legato* . . » *ivi*
— LXXXI. *Della gravezza facea il tiranno a' Bolognesi* . . . . » *ivi*
— LXXXII. *Come i Veneziani domandarono pace al re d'Ungheria* » 231
— LXXXIII. *Come il legato ebbe la rocca di Brettinoro* . . . . . » *ivi*
— LXXXIV. *Come si bandì la croce contro la compagnia* . . . . » *ivi*
— LXXXV. *Aiuti mandarono i Fiorentini al legato* . . . . . » 232
— LXXXVI. *Come i Genovesi ebbono Ventimiglia* . . . . . » *ivi*
— LXXXVII. *Come l'arciprete con compagnia entrò in Provenza* . . » *ivi*
— LXXXVIII. *Come il conte di Fiandra rendè Brabante alla duchessa fabendo pace* . . . . . » 233
— LXXXIX. *Come il legato s'accordò colla compagnia per danari* . » *ivi*
— XC. *Ricominciamento dello studio di Firenze* . . . . . » *ivi*
— XCI. *Come si trovarono l'ossa di papa Stefano in Firenze* . . » *ivi*
— XCII. *Leggi fatte sopra i medici* » *ivi*
— XCIII. *Come i Genovesi ebbono Monaco* . . . . . » 234
— XCIV. *Come il cardinale assediò Forlì* . . . . . » *ivi*
— XCV. *Come il re d'Inghilterra ruppe i patti della pace* . . . . » *ivi*
— XCVI. *Della mostra fatta a Avignone di cortigiani per tema della compagnia* . . . . . » 235
— XCVII. *Come il re Luigi da Messina tornò a Napoli* . . . . » *ivi*
— XCVIII. *Come si perdè Governo ai Mantovani* . . . . . » *ivi*
— XCIX. *Come i signori di Milano presono Borgoforte, e assediarono Mantova* . . . . . » *ivi*
— C. *Come il cardinale Egidio passò per Firenze* . . . . . » 336
— CI. *Come per i cardinali non si fe nulla della pace de' due re* . » *ivi*
— CII. *Come fu impiccato il conte di Minerbino* . . . . . » *ivi*
— CIII. *Come fu preso Minerbino* . » *ivi*
— CIV. *Come i Genovesi mandarono in*

Digitized by Google

Sardigna vetti galee per racquistare la Loiera, e non poterono Pag. 339

LIBRO OTTAVO

Capit. I. *Qui comincia l'ottavo libro della Cronica di Matteo Villani, e prima il prologo* . . . . . » 238
— II. *Chi fu frate Iacopo del Bussolaro, e come procedente il suo nome e le sue prediche in Pavia* » *ivi*
— III. *Come frate Iacopo fece tribuni di popolo nelle sue prediche in Pavia* . . . . . » 239
— IV. *Come frate Iacopo cacciò i signori da Beccheria di Pavia* . » *ivi*
— V. *Della materia medesima* . . » *ivi*
— VI. *Come per più riprese in diversi tempi fu messo fuoco nelle case della Badia di Firenze* . . . » 240
— VII. *Come la terra di Romena si comperò per lo comune di Firenze* » *ivi*
— VIII. *Come la compagnia di Provenza si sparse per vernare* . . » 241
— IX. *Come la compagnia del conte di Lando fu condotta per i collegati di Lombardia* . . . . . » *ivi*
— X. *Come il re Luigi richiese i comuni di Toscana d'aiuto* . . » *ivi*
— XI. *Come i Pisani feciono armata per rompere il porto di Talamone*
— XII. *Come essendo l'oste dei Visconti a Mantova, parte della compagnia si mise in Castro* . . . . . » 242
— XIII. *Come la Chiesa di Roma fe' gravezza a' cortigiani* . . . » *ivi*
— XIV. *Cominciamento di guerra tra certi comuni in Toscana* . . » *ivi*
— XV. *Di certe novità apparenti contro il soldano d'Egitto* . . . » *ivi*
— XVI. *Come il re di Navarra fu tratto di prigione* . . . . . » 243
— XVII. *Come i Perugini dall'una parte i Cortonesi dall' altra mandarono per aiuto a Firenze* . . . » *ivi*
— XVIII. *Come la gente de' signori di Milano furono sconfitti in Bresciana* . . . . . » *ivi*
— XIX. *Come l'oste del re d'Ungheria prese la città di Giadra* . . » *ivi*
— XX. *Come messer Bernabò fece combattere Castro* . . . . . » 244
— XXI. *Come si cominciò a trattare pace da' collegati a' Visconti* » *ivi*
— XXII. *Come i Perugini puosono cinque battifolli a Cortona* . . » *ivi*
— XXIII. *Come i Trevigiani furono rotti dagli Ungheri* . . . . » 245
— XXIV. *Cominciamenti di nuovi scandali nella città di Firenze* . » *ivi*
— XXV. *D' un singolare accidente che avvenne in questi paesi* . . » 246
Capit. XXVI. *Come in Firenze nacque una fanciulla mostruosa* . . . Pag. 246
— XXVII. *Come i Sanesi si scopersono nemici de' Perugini* . . . . » *ivi*
— XXVIII. *Come i Sanesi misono cavalieri in Cortona alla guardia* » 247
— XXIX. *La cagione che mosse i borgesi di Parigi a nuovo stato* . » *ivi*
— XXX. *Della pace dal re d' Ungheria a' Veneziani* . . . . . » 248
— XXXI. *Come da prima in città di Firenze furono accusati certi cittadini per ghibellini* . . . . » *ivi*
— XXXII. *Come a' capitani della parte furono aggiunti due compagni* » 249
— XXXIII. *Come i Sanesi uscirono fuori per soccorrere Cortona* . . . » *ivi*
— XXXIV. *Come si levò l'oste da Cortona* . . . . . » 250
— XXXV. *Di novità di Perugia per detta cagione* . . . . . » *ivi*
— XXXVI. *Di una gran festa fe' bandire il re d' Inghilterra* . . » *ivi*
— XXXVII. *Come l' armata del comune di Firenze venne a Porto pisano* » *ivi*
— XXXVIII. *Come il popolo di Parigi cominciò scandalo* . . . . » 251
— XXXIX. *Come i Perugini tornarono a oste a Cortona* . . . . » *ivi*
— XL. *Come i Perugini richiesono i Sanesi di battaglia* . . . . . » 252
— XLI. *Come furono sconfitti i Sanesi da' Perugini* . . . . . » *ivi*
— XLII. *Come si dispuosono i Sanesi dopo la sconfitta* . . . . . » 253
— XLIII. *Come i conti da Montedoglio presono e perderono il Borgo* » *ivi*
— XLIV. *Come il re d'Inghilterra andò a vicitare il re di Francia, e annunziarli la pace* . . . . » *ivi*
— XLV. *Come i Tarlati si feciono accomandati de' Perugini* . . . » *ivi*
— XLVI. *D'una folgore percosse il campanile de' frati predicatori di Firenze* . . . . . » 25[illegible]
— XLVII. *Della pomposa festa che si fe' in Inghilterra in Londra* . » *ivi*
— XLVIII. *Come i Perugini cavalcarono i Sanesi fino alle porti di Siena* » *ivi*
— XLIX. *Come il legato del papa ripuose l' assedio a Forlì* . . » 255
— L. *Come i Provenzali feciono compagnia per vendicarsi di quelli del Balzo* . . . . . » *ivi*
— LI. *Come si pubblicò la pace dei due re* . . . . . » *ivi*
— LII. *Come il legato del papa pose due bastite a Forlì* . . . . . » *ivi*
— LIII. *Pace fatta dal re Luigi al duca di Durazzo* . . . . . » *ivi*
— LIV. *Come si partì la compagnia di Provenza* . . . . . » 256

Digitized by Google

Capit. LV. *Come i signori di Milano posono l' assedio a Pavia* . . Pag. 256
— LVI. *Come i Perugini afforzarono l' Orsaia* . . . . . » *ivi*
— LVII. *Come si fece la pace da' signori di Milano a' collegati* . » *ivi*
— LVIII. *Come s' abbattè i palazzi di quelli da Beccheria* . . . . » 257
— LIX. *Di molte paci e altre cose notevoli fatte* . . . . . » *ivi*
— LX. *Come la compagnia del conte di Lando venne in Romagna* . » *ivi*
— LXI. *Come il re Luigi riebbe il castello di Parma* . . . . . » *ivi*
— LXII. *De' fatti di Siena della loro guerra* . . . . . » 258
— LXIII. *Come i Pisani abbandonarono la gara di Talamone* . . . » *ivi*
— LXIV. *Come i Sanesi chiamarono capitano, e uscirono a oste* . . » *ivi*
— LXV. *Come si fece certa arrota al palio di san Giovanni* . . . » *ivi*
— LXVI. *Come il Delfino mandò per lo proposto di Parigi* . . . » 259
— LXVII. *Di novità fatte per lo popolo di Parigi* . . . . . » *ivi*
— LXVIII. *Come l' altre ville seguirono di fare come Parigi* . . . » *ivi*
— LXIX. *Di novità di Forlì* . . . » *ivi*
— LXX. *Come il legato ebbe Meldola* » 260
— LXXI. *Come i Fiorentini ordinarono il monte nuovo per avere danari* . . . . . » *ivi*
— LXXII. *Della gran compagnia* . » *ivi*
— LXXIII. *Come il conte di Lando tornò d' Allamagna alla compagnia* » 261
— LXXIV. *Come la compagnia fu rotta nell' alpi* . . . . . » *ivi*
— LXXV. *Come il conte di Lando scampò di prigione* . . . . . » 262
— LXXVI. *Come l' altra parte della compagnia si ridusse in Dicomano* » *ivi*
— LXXVII. *Come il comune di Firenze procedette ne' fatti della compagnia* » 265
— LXXVIII. *Il fine ch' ebbe l' impresa de' Fiorentini* . . . . . » *ivi*
— LXXIX. *Come la compagnia andò in Romagna* . . . . . » 264
— LXXX. *Come i signori di Francia vennono sopra Parigi in arme* » 265
— LXXXI. *Come il re di Spagna uccise molti de' suoi baroni* . . . » *ivi*
— LXXXII. *Della detta materia di Spagna* . . . . . » *ivi*
— LXXXIII. *Come la compagnia cavalcò a Cervia* . . . . . » 266
— LXXXIV. *Come il capitano di Forlì mise la compagnia in Forlì* . » *ivi*
— LXXXV. *D'una nuova compagnia di Tedeschi* . . . . . » *ivi*
— LXXXVI. *Come si levò l' oste da molte terra* . . . . . » *ivi*
Capit. LXXXVII. *Come si fè accordo dal Delfino a quelli di Parigi.* Pag. 267
— LXXXVIII. *Di detta materia, e come fu morto il proposto* . . . » *ivi*
— LXXXIX. *Come furono impesi quei borgesi a cui erano state accomandate le chiavi delle bastite* . » 268
— XC. *Come si scoperse il trattato tenea il re di Navarra* . . . » *ivi*
— XCI. *Come il re di Navarra guastò intorno a Parigi* . . . . . » *ivi*
— XCII. *Come il marchese non volle dare Asti a' Visconti* . . . » 269
— XCIII. *Come la compagnia assalì Faenza* . . . . . » *ivi*
— XCIV. *Come i Fiorentini mandarono a Bologna per la quistione dello Stale* . . . . . » *ivi*
— XCV. *Qui si fa menzione delle ragioni che 'l monistero di Settimo ha nello Stale* . . . . . » *ivi*
— XCVI. *Come la compagnia della Rosa di Provenza si spartì e disfecesi* » 270
— XCVII. *Come s' afforzò e guardò i passi dell' alpe perchè la compagnia non passasse* . . . . . » *ivi*
— XCVIII. *Come l' imperadore fece il Duca d'Osteric re de' Lombardi* » *ivi*
— XCIX. *De' processi della compagnia in questi giorni* . . . . . » 271
— C. *Come il re del Garbo fu morto* » *ivi*
— CI. *Come i cardinali ch' erano in Inghilterra si tornarono a Corte* » 272
— CII. *Della pace da' Sanesi a' Perugini* » *ivi*
— CIII. *Come il cardinale tornò in Italia* . . . . . » *ivi*
— CIV. *Come messer Gilio di Spagna parlamentò col signore di Bologna* » 273
— CV. *Come la compagnia si condusse per la Romagna* . . . . . » 274
— CVI. *Dello stato della Cicilia* . » *ivi*
— CVII. *Del male stato del reame di Francia* . . . . . » *ivi*
— CVIII. *Di mortalità d' Alamagna e Brabante* . . . . . » *ivi*
— CIX. *Di giustizia fatta in Parigi* » 275
— CX. *De' dificii fatti a sant' Antonio di Firenze* . . . . . » *ivi*

LIBRO NONO

Capit. I. *Qui comincia il nono libro; e prima il prologo* . . . . . » *ivi*
— II. *Come la compagnia si partì da Sogliano e ricevettene danno* . » 276
— III. *Come il comune di Firenze diede balìa a' cittadini contro alla compagnia* . . . . . » *ivi*
— IV. *Come procedette la compagnia in Romagna* . . . . . » 277
— V. *Di novità state tra' signori di Cortona* . . . . . » *ivi*

Capit. VI. *Dello inganno fatto per lo legato al comune di Firenze della compagnia* . . . . . Pag. 278
— VII. *Il male seguì per l' accordo fatto dal legato con la compagnia* » 279
— VIII. *Di molte fosse feciono i signori di Lombardia per difesa dei loro terreni* . . . . . » ivi
— IX. *Come il re d' Inghilterra dissimulando la pace cercava la guerra co' Franceschi* . . . . . » ivi
— X. *Come il re di Navarra tribolava in Francia* . . . . . » 280
— XI. *Del male stato di Cicilia in questi tempi* . . . . . » ivi
— XII. *Del male stato di Puglia per ladroni* . . . . . » 281
— XIII. *Della morte di messer Bernardino da Polenta signore di Ravenna* . . . . . » ivi
— XIV. *Operazioni della moria* . » ivi
— XV. *Di certa novità ch'ebbe in Perugia in questi tempi* . . . » ivi
— XVI. *Di sconfitta ebbono i Turchi da' frieri* . . . . . » 282
— XVII. *Di novità state in Provenza contro a quelli del Balzo* . . » ivi
— XVIII. *Il consiglio si tenne in Francia sopra le domande degl' Inghilesi* . . . . . » 283
— XIX. *Come il re di Spagna e quello d' Araona s' affrontarono e non combatterono* . . . . . » ivi
— XX. *Come il comune di Firenze si provvide contro alla compagnia* » 284
— XXI. *D' una folgore che cadde in sulla chiesa maggiore di Siena* » ivi
— XXII. *D' una battaglia tra due baroni del re di Rascia* . . . » ivi
— XXIII. *Come sotto nome di falsa pace il re di Navarra tribolò Francia* » 285
— XXIV. *Novità state a Montepulciano* » ivi
— XXV. *Di fanciulli mostruosi che nacquero in Firenze e nel contado* » ivi
— XXVI. *Come la compagnia passò in Toscana, e cercò concordia con i Fiorentini* . . . . . » 286
— XXVII. *Come la compagnia s' appressò a Firenze* . . . . . » ivi
— XXVIII. *Come il comune di Firenze diè l' insegne, e mandò a campo la sua gente* . . . . . » 287
— XXIX. *Come la compagnia girò il nostro contado, e la nostra a petto* » ivi
— XXX. *Come la compagnia mandò il guanto della battaglia al nostro capitano, e la risposta fatta* . » 288
— XXXI. *Come la compagnia vituperosamente si partì del campo delle Mosche, e fuggissi* . . . . » 289
— XXXII. *Come il re d' Ungheria passò nel reame di Rascia* . . . . » ivi
Capit. XXXIII. *Come messer Feltrino da Gonzaga tolse Reggio a' fratelli* Pag. 290
— XXXIV. *Come il vescovo di Trievi sconfisse gl' Inghilesi* . . . » ivi
— XXXV. *Come fu soccorsa Pavia, e levatone l' oste de' Visconti* . » ivi
— XXXVI. *Come il capitano di Forlì s' arrendè al legato* . . . . » 291
— XXXVII. *Di una compagnia creata d' Inghilesi in Francia* . . » ivi
— XXXVIII. *D' una zuffa che fu tra gli artefici di Bruggia* . . . » ivi
— XXXIX. *Come l' imperadore de' Tartari fu morto* . . . . . » 292
— XL. *Di novità de' Turchi in Romania* . . . . . » ivi
— XLI. *Come il Delfino di Vienna fece pace col re di Navarra* . » ivi
— XLII. *Come l'oste de' Fiorentini tornò a Firenze e la compagnia ne andò nella Riviera* . . . . . » ivi
— XLIII. *Della morte e sepoltura di messer Biordo degli Ubertini* . » 293
— XLIV. *Come i Perugini mandarono ambasciata a Siena, e abominando i Fiorentini* . . . . . » 294
— XLV. *Come il comune di Firenze mandò aiuto di mille barbute a messer Bernabò contro alla compagnia* . . . . . » ivi
— XLVI. *Come il castello di Troco fu incorporato per la corona di Puglia* . . . . . » ivi
— XLVII. *Come il comune di Firenze assediò Bibbiena* . . . . . » ivi
— XLVIII. *Come il comune comperò Soci* » 295
— XLIX. *Come il vescovo d' Arezzo diede le sue ragioni che avea in Bibbiena al comune di Firenze* . » ivi
— L. *Seguita la sequela della compagnia* . . . . . » 296
— LI. *De' fatti di Sicilia, e del seguire l' ammonire in Firenze* . . » ivi
— LII. *Come Bibbiena per nuovo capitano fu molto stretta* . . . » 297
— LIII. *Come il re d' Inghilterra passò in Francia con smisurata forza* » ivi
— LIV. *La poca fede del conte di Lando* » 298
— LV. *Come Pavia s' arrendè a messer Galeazzo* . . . . . » ivi
— LVI. *Come i signori di Milano sfidarono il signore di Bologna* » 299
— LVII. *Come messer Bernabò mandò l' oste sua sopra Bologna* . » ivi
— LVIII. *Come fu maestrato da prima in Firenze in teologia* . . » ivi
— LIX. *Come fu morto il signore di Verona dal fratello* . . . . » 300
— LX. *Come Cane Signore fu fatto signore di Verona* . . . . . » ivi
— LXI. *Come fu presa Bibbiena pei Fiorentini* . . . . . » ivi

Capit. LXII. *Come la rocca di Bibbiena s'arrendè al comune di Firenze* Pag. 301
— LXIII. *Di novità state in Spagna* » 302
— LXIV. *Come i Pistolesi ripresono il castello della Sambuca* . . » *ivi*
— LXV. *Come messer Bernabò strignea Bologna* . . . . . » *ivi*
— LXVI. *Come gli Aretini riebbono il il castello della Pieve a santo Stefano* . . . . . » 303
— LXVII. *Come il re d' Inghilterra si pose a oste alla città di Rems* » *ivi*
— LXVIII. *Discordia del conte di Focì a quello d'Armignacca* . . . » *ivi*
— LXIX. *Quello feciono gli osti del re d'Inghilterra in Francia* . . » 304
— LXX. *Come più castella si rubellarono a' Tarlati* . . . . . » *ivi*
— LXXI. *Di un trattato di Bologna scoperto* . . . . . » 305
— LXXII. *Come le sette di Cicilia si divoravano insieme* . . . . » *ivi*
— LXXIII. *Come la Chiesa deliberò l'impresa di Bologna* . . . . » *ivi*
— LXXIV. *Come messer Giovanni da Oleggio fermò suo accordo con il legato di Bologna* . . . . » *ivi*
— LXXV. *Patti da messer Giovanni da Oleggio alla Chiesa, e la tenuta di Bologna* . . . . . » 306
— LXXVI. *Come la città di Bologna fu libera dal tiranno in mano del legato e della Chiesa essendo assediata* . . . . . » *ivi*
— LXXVII. *Come la Chiesa riformò Bologna* . . . . . » 307
— LXXVIII. *Di una congiura si scoperse in Pisa* . . . . . » *ivi*
— LXXIX. *Di un trattato menato in Forlì contro alla Chiesa* . . » *ivi*
— LXXX. *Come fu combattuta Cento dall' oste del tiranno* . . . » 308
— LXXXI. *Come gli Ubaldini si mostrarono tra loro divisi* . . » *ivi*
— LXXXII. *Di portamenti degl' Inghilesi in Borgogna* . . . . » *ivi*
— LXXXIII. *Come i Normandi con loro armata passarono in Inghilterra* » 309
— LXXXIV. *Come il duca di Borgogna s' accordò con gl' Inghilesi* . » *ivi*
— LXXXV. *Come il re d' Inghilterra assediò Parigi* . . . . . » *ivi*
— LXXXVI. *Come il re d' Inghilterra si strinse a Parigi, e combattè Corboglio* . . . . . » 310
— LXXXVII. *Conta del reggimento dei Romani, e d'alcuna giustizia fatta* » *ivi*
— LXXXVIII. *Come parte degli Ubaldini presono Montebene* . . » 311
— LXXXIX. *Di novità e morte del re di Granata, e loro esilio* . . » *ivi*
— XC. *Come il legato richiese d' aiuto il re d'Ungheria alla difesa di Bologna* . . . . . Pag. 311
Capit. XCI. *Come in Corte si diè sentenza contro a quelli di Milano per i fatti di Bologna* . . . . . » 312
— XCII. *Come messer Galeazzo Visconti si mandò scusando in corte di Roma dell' impresa di Bologna* . » *ivi*
— XCIII. *Come papa Innocenzio levò le riservagioni* . . . . . » *ivi*
— XCIV. *Come il re Luigi fece guerra al duca di Durazzo, e ultimamente s' accordaro* . . . . . » 313
— XCV. *Come messer Niccola gran siniscalco del Regno andò in corte di Roma per accordare il re con la Chiesa, e fattogli dal papa ciò gli domandò, e grand'onore, se ne tornò in Lombardia* . . . . . » *ivi*
— XCVI. *Come gli Aretini per baratta ebbono Chiusi e la Rocca* . . » 314
— XCVII. *Come il conticino da Ghinggiuolo fu da' figliuoli propri preso e vituperosamente tenuto* . . » *ivi*
— XCVIII. *Come si fermò pace dal re d'Inghilterra a' Franceschi, e' patti e le convegne ebbono insieme* . » 315
— XCIX. *D' un trattato si scoperse in Bologna, e quello ne seguì* . » 317
— C. *Come il papa confortò gli ambasciatori bolognesi, e richiese d'aiuto i Fiorentini all'impresa di Bologna* . . . . . » *ivi*
— CI. *Come i Chiaravallesi vennero a Todi, e come furono rotti e presi* » 318
— CII. *Come l' oste di messer Bernabò si strinse a Bologna, e fermaronvi bastite* . . . . . » *ivi*
— CIII. *Come la casa reale di Francia feciono parentado co' Viconti per danari, con vituperio della corona* » *ivi*
— CIV. *Come messer Niccolò di Cesaro conte di . . . e signore di Messina fu morto con quaranta compagni* » 319
— CV. *Come fornito il trattato della pace tra i due re si fe' triegua, e giurossi l' una e l' altra, e lo re d'Inghilterra si tornò nell'isola per mandare a esecuzione le cose ordinate* . . . . . » *ivi*
— CVI. *Come tre castella si rubellarono nella Marca al legato* . » 320
— CVII. *Come mortalità dell'anguinaia ricominciò in diverse parti del mondo* . . . . . » 321
— CVIII. *Come il comune di Firenze prese Montecarelli e Montevivagni, e in essi preso il conte Tano, venuto a Firenze fu decapitato* » *ivi*
— CIX. *Come in Francia si cominciò compagnia denominata bianca* » 322
— CX. *Della gravezza fatta per messer*

Digitized by Google

Bernabò ai clerici e laici, rotto il trattato della pace . . . Pag. *ivi*
Capit. CXI. *Come il capitano dell' oste di messer Bernabò mandò a soccorrere le castella ribellate al legato nella Marca* . . . . . » 323
— CXII. *Ancora dello stato del tempo e della morìa dell' anguinaia* . » *ivi*
— CXIII. *Come i Pisani arsono un castello de' Pistolesi* . . . . . » *ivi*

LIBRO DECIMO

Capit. I. *Qui comincia il decimo libro della Cronica di Matteo Villani; e prima il prologo* . . . . . » *ivi*
— II. *Dell' alto e rilevato stato della casa de' Visconti di Milano* . » 324
— III. *Del pauroso e vile partimento dell' oste di messer Bernabò da Bologna* . . . . . » *ivi*
— IV. *Come i Bolognesi assalirono e presono tre bastite* . . . . » *ivi*
— V. *Certo trattato fatto a corte tra il papa e gli ambasciadori del re d' Ungheria* . . . . . » *ivi*
— VI. *Dell' avvenimento del legato a Bologna* . . . . . » 325
— VII. *Cominciamento della nuova compagnia d' Anichino di Bongardo Tedesco* . . . . . » *ivi*
— VIII. *La rivoltura d' Ascoli della Marca* . . . . . » *ivi*
— IX. *Come a petizione del legato fu preso messer Ridolfo da Camerino* » *ivi*
— X. *Del maestrevole processo del legato co' suoi Ungari in questo tempo* . . . . . » 326
— XI. *Come s' ebbe per i Bolognesi la bastita di Casalecchio sopra il Reno* . . . . . » *ivi*
— XII. *La venuta a Giadra del re di Ungheria e della moglie* . . » *ivi*
— XIII. *La presa di Gello fatta per quelli di Bibbiena, e la compera ne fece poi il comune* . . . » *ivi*
— XIV. *Come il comune di Firenze mandò ambasciadori al legato e a messer Bernabò per trattare accordo* . . . . . » 327
— XV. *Come il legato mandò gli Ungari sopra la città di Parma* . » *ivi*
— XVI. *Della presura del conte da Riano.* . . . . . » *ivi*
— XVII. *Come la compagnia d' Anichino sostenne fame all' entrata del Regno* . . . . . » *ivi*
— XVIII. *Come messer Cane Signore rimandò la moglie che fu di messer Cane Grande al marchese di Brandisborgo* . . . . . » *ivi*
— XIX. *Come la compagnia d' Anichino di Bongardo prese Castello san Martino* . . . . . Pag. 328
Capit. XX. *Come il re d' Arragona diede per moglie la figliuola a don Federigo di Cicilia* . . . . . » *ivi*
— XXI. *Come messer Bernabò si provede per avere gente nuova per guerreggiare Bologna.* . . . . » *ivi*
— XXII. *Come messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del Regno venne in Firenze, e della novità che per sua venuta ne seguìo* . . . » *ivi*
— XXIII. *Come per sospetto nato nella città di Firenze di messer Niccola, indegnamente egli ne ricevette vergogna* . . . . . » 329
— XXIV. *Come si scoperse congiura di certi cittadini di Firenze, e trattato per sovvertere lo stato che reggea* . . . . . » *ivi*
— XXV. *Come si scoperse il trattato che era in Firenze, e certi ne furono puniti* . . . . . » 330
— XXVI. *Come si comperò Montecolloreto, e la giurisdizione di Montegemmoli dell' Alpe per lo comune di Firenze* . . . . . » 332
— XXVII. *Come una compagnia creata novellamente prese Santo Spirito* » *ivi*
— XXVIII. *Come tornati gli Ungari e messer Galeotto da Parma si misono a Lugo* . . . . . » 333
— XXIX. *D' alquanti trattati tenuti in diverse parti che tutti si scopersono* . . . . . » *ivi*
— XXX. *Come il grande siniscalco fu ricevuto nel Regno, e quello ne seguì* . . . . . » *ivi*
— XXXI. *D' un segno nuovo ch' apparse in cielo sopra la città di Firenze* . . . . . » *ivi*
— XXXII. *Dimostramento di smisurato amore di padre a figliuolo.* . » 334
— XXXIII. *Contrario esempio d' incredibile crudeltà di madre* . . » *ivi*
— XXXIV. *Delle compagnie ch' entrarono in Provenza per conturbare i paesani e la corte di Roma.* » 335
— XXXV. *Come per comperare gli onori del comune alquanti che li venderono ne furono condannati* . » *ivi*
— XXXVI. *Come i fatti di Francia verso il primo tempo procedeano* » *ivi*
— XXXVII. *Come fu guasta la bastita che il cardinale di Spagna facea fare in sul canale della Pegola* » 336
— XXXVIII. *Della grande pestilenza che percosse i saracini* . . . » *ivi*
— XXXIX. *Come fu morto il soldano di Babilonia, e rifattone un altro, il quale uccise molti de' suoi baroni* . . . . . » *iv*

Digitized by Google

Capit. XL. *Come un signore de' Tarchi trattò di fare uccidere l' imperadore di Costantinopoli* . . Pag. 336
— XLI. *Come il legato si partì di Bologna per andare al re d' Ungheria* » *ivi*
— XLII. *Della ribellione fatta per messer Giovanni di messer Riccardo Manfredi al legato* . . . . » 337
— XLIII. *Come il marchese di Monferrato trasse delle compagnie da Avignone per conducere in Piemonte* » *ivi*
— XLIV. *Della morte del duca di Lancastro cugino del re d' Inghilterra* » *ivi*
— XLV. *Come riuscì l' impresa del re d' Ungheria, dove la speranza del legato di Spagna si riposava* . » 338
— XLVI. *Della pestilenza dall' anguinaia ricominciata in diversi paesi del mondo, e di sua operazione* » *ivi*
— XLVII. *Come per la fama delle compagnie che scendevano in Piemonte i signori di Milano si provvidono alla difesa* . . . . . » *ivi*
— XLVIII. *Come messer Bernabò venne sopra Bologna, e assediò e prese Pimaccio* . . . . . » 339
— XLIX. *Come il legato procurava aiuto contro messer Bernabò* . . . » *ivi*
— L. *Come la compagnia d' Anichino di Bongardo ch' era nel Regno si rassottigliò e venne al niente* . » *ivi*
— LI. *Come i Sanesi ebbono Santafiore* » *ivi*
— LII. *Come i Fiorentini comperarono il castello di Cerbaia* . . . » *ivi*
— LIII. *Come il capitano già di Forlì, e messer Giovanni Manfredi si puosono tra Imola e Faenza* . » 340
— LIV. *D' un gran fuoco che s' apprese nella città di Bruggia* . » *ivi*
— LV. *Delle compagnie d' oltramonti* » *ivi*
— LVI. *Come Francesco Ordelaffi si levò da Forlì, e andonne a oste a Rimini* . . . . . » *ivi*
— LVII. *Come i Fiorentini manteneano Bologna per la strada dell' Alpe* » *ivi*
— LVIII. *Come l' oste di messer Bernabò volle rompere la strada da Firenze, e ricevette danno* . . » 341
— LIX. *Come fu sconfitto l' oste di messer Bernabò al Ponte a san Ruffello* . . . . . » *ivi*
— LX. *Come seguì appresso alla sconfitta di san Ruffello* . . . . » 342
— LXI. *Come messer Bernabò si credette prendere Correggio per trattato, e sua gente vi rimase presa* » 343
— LXII. *Dell' armata del re di Cipro, e il conquisto di Setalia e del Candeloro* . . . . . » *ivi*
— LXIII. *Come i Turchi di Sinopoli assalirono Caffa, e furono vinti da' Genovesi* . . . . . » *ivi*
Capit. LXIV. *Come le compagnie condotte in Piemonte cominciarono a guerreggiare* . . . . . Pag. 344
— LXV. *Di grandi terremuoti che furono in Puglia, e assai guastarono della città d' Ascoli* . . . . » *ivi*
— LXVI. *Delle rivolture del paese di Fiandra in questa state* . . » *ivi*
— LXVII. *Come fu decapitato messer Bocchino de' Belfredotti signore di Volterra, e come la città venne alla guardia de' Fiorentini.* . » *ivi*
— LXVIII. *Come il patriarca d' Aquilea fu a tradimento preso dal doge di Osteric* . . . . . » 346
— LXIX. *Di fuoco che senza rimedio arse in Roma san Giovanni Laterano* . . . . . » *ivi*
— LXX. *Del maritaggio del duca di Guales primogenito del re d' Inghilterra* . . . . . » *ivi*
— LXXI. *Come papa Innocenzio riformò santa Chiesa de' cardinali morti per la morìa* . . . . . » *ivi*
— LXXII. *Come il re Bruscialim della Bellamarina fu morto, e delle rivolture di Granata* . . . . » *ivi*
— LXXIII. *Come la compagnia spagnuola ch' era nel vescovado d' Arli prese l'ascona, e poi ne furono cacciati* . . . . . » 347
— LXXIV. *Come si scoperse che messer Bernabò era vivo, e 'l trattato tenea del castello di Bologna.* » *ivi*
— LXXV. *Come si scoperse in Perugia una gran congiura di notabili cittadini per mutare stato e reggimento* . . . . . » *ivi*
— LXXVI. *Come in questi giorni in Pisa ebbe gelosia di loro stato, o della difensione che saviamente n' presono* . . . . . » 348
— LXXVII. *Come i Sanesi sotto la rotta fede ebbono la signoria di Montalcino* . . . . . » *ivi*
— LXXVIII. *Come i Turchi presono la città di Dometico ch' era dell' imperadore di Costantinopoli* . . » 349
— LXXIX. *Come il re di Castella mosse guerra a' Mori di Granata, e al loro re Vermiglio.* . . . . . » *ivi*
— LXXX. *Come gli usciti Perugini presono per furto Civitella de' Benazzoni, e poi l' abbandonarono* . » *ivi*
— LXXXI. *Come i Bolognesi cominciarono a cavalcare sopra gli Ubaldini* . . . . . » *ivi*
— LXXXII. *Del trattato delle compagnie che doveano entrare in Avignone* . . . . . » *ivi*
— LXXXIII. *Come i Pisani perderono Pietrabuona e vi puosono l' asse-*

Digitized by Google

dio, dove stando vollono tórre Sommacolonna per incitare i Fiorentini a guerra . . . . . Pag. 350
Capit. LXXXIV. *Come fu sorpreso il conte di Savoia dalla compagnia bianca co' suoi baroni, e ricomperaronsi con gran quantità di moneta* . » *ivi*
— LXXXV. *La cavalcata che Piero Gambacorti fe' sopra i Pisani* . . » *ivi*
— LXXXVI. *Come il re Luigi prese le terre di messer Luigi di Durazzo e lui mise in prigione, e trasse del Regno la compagnia* . . » 351
— LXXXVII. *Come le compagnie si partirono di Provenza* . . . . » *ivi*
— LXXXVIII. *Come fu sconfitta la gente del re di Castella dal re di Granata* . . . . . » *ivi*
— LXXXIX. *Come per vendicare sua onta il re di Spagna andò sopra il re di Granata* . . . . » *ivi*
— XC. *Come messer Bernabò si credette avere Reggio per trattato* . . » 352
— XCI. *Come i Pisani feciono cosa da incitare i Fiorentini* . . . » *ivi*
— XCII. *Dell' operazioni delle compagnie in questi tempi* . . . » *ivi*
— XCIII. *D' una cometa ch' apparve di marzo nel segno del Pesce* . » 353
— XCIV. *Come la Compagnia bianca prese Castelnuovo Tortonese* . » *ivi*
— XCV. *Come la compagnia del Pitetto Meschino sconfisse l'oste del re di Francia a Brignai* . . » *ivi*
— XCVI. *Come fu fermo lega dalla Chiesa e i signori di Lombardia contro a messer Bernabò* . . » 354
— XCVII, *Come fu morto il re Vermiglio di Granata* . . . . » *ivi*
— XCVIII. *Come il re Maometto di Granata si fece uomo del re di Castella* . . . . . » 355
— XCIX. *Principio di guerra dai collegati a messer Bernabò* . . . » *ivi*
— C. *Come e quando morì Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme* . . » *ivi*
— CI. *Come i Fiorentini vollono difendere Pietrabuona, e non poterono* » 356
— CII. *Come quelli della valle di Caprese furono traditi dagli Aretini* » 357
— CIII. *Della mortalità dell'anguinaia* » *ivi*

LIBRO UNDECIMO

Capit. I. *Il Prologo* . . . . . » 358
— II. *Degli apparecchi fatti da' Fiorentini per la guerra contro a' Pisani* . . . . . » *ivi*
— III. *Come seguendo gli antichi Romani gentili i Fiorentini nel dare dell' insegne al capitano presono punto per astrologia* . . . » 359
Capit. IV. *Della prospera fortuna de' collegati lombardi* . . . . Pag. 359
— V. *Della morte di Leggieri d' Ardreotto di Perugia* . . . . » 360
— VI. *Come i Fiorentini cavalcarono in Valdera e presono Ghiazzano* » *ivi*
— VII. *Come i Fiorentini soldarono galee contra i Pisani* . . . » *ivi*
— VIII. *Come i Perugini presono la Rocca Cinghiata e quella del Caprese* . . . . . » 361
— IX. *Come novecento cavalieri di quelli di messer Bernabò furono sconfitti da seicento di quelli di messer Cane Signore* . . . . . » *ivi*
— X. *Disordine nato tra' Genovesi per la guerra de' Fiorentini e' Pisani* » *ivi*
— XI. *Come il re di Castella con quello di Navarra ruppono pace a quello d' Aragona, e lo cavalcaro* . » 262
— XII. *Come per sospetto in Siena a due dell' ordine de' nove fu tagliata la testa* . . . . . » *ivi*
— XIII. *Cavalcate fatte per messer Bonifazio Lupo in su quello di Pisa* » *ivi*
— XIV. *Del processo della guerra dai collegati a messer Bernabò.* . » 363
— XV. *Come messer Ridolfo prese il bastone da messer Bonifazio* . » *ivi*
— XVI. *Della crudeltà che i Pisani usarono contra i Lucchesi per gelosia* . . . . . » *ivi*
— XVII. *Delle cavalcate fatte per messer Ridolfo sopra i Pisani, e del gran danno che ricevettono* . » *ivi*
— XVIII. *Come messer Ridolfo assediò Peccioli, e prese stadichi se non fosse soccorso* . . . . . » 364
— XIX. *Come non essendo il castellano contento del patto messer Ridolfo fe' gittare una delle torri di Peccioli in terra* . . . . . » 365
— XX. *Come il capitano de' Fiorentini prese Montecchio, Laiatico e Foiano* . . . . . » 366
— XXI. *Dell' aiuto che i Perugini in questi dì mandarono a' Fiorentini* » *ivi*
— XXII. *Come il conte Aldobrandino degli Orsini si partì onorato da Firenze* . . . . . » *ivi*
— XXIII. *Come e perchè si creò la compagnia del Cappelletto* . . . » *ivi*
— XXIV. *Comincia la guerra che i Fiorentini feciono in mare ai Pisani* . . . . . » 367
— XXV. *Come e perchè i Romani si dierono al papa* . . . . . » *ivi*
— XXVI. *Come Dio chiamò a sè papa Innocenzio, e fu fatto papa Urbano V* . . . . . » 368
— XXVII. *Come al re Pietro di Castella morì un figliuolo che avea* » *ivi*

Digitized by Google

Capit. XXVIII. *Come Perino Grimaldi prese l'isoletta e castello del Giglio* Pag. 368
— XXIX. *Come messer Piero Gambacorti per trattato si credette tornare in Pisa* . . . . . » 369
— XXX. *Come Perino Grimaldi soldato del comune di Firenze prese Porto pisano, e le catene del detto porto mandò a Firenze* . . . . . » *ivi*
— XXXI. *Come messer Bernabò mandò a papa Urbano a proseguire la pace* . . . . . » 370
— XXXII. *Domande fatte per lo re di Francia al papa* . . . . . » *ivi*
— XXXIII. *Di grande acquazzone che in Italia fe' danno* . . . . . » *ivi*
— XXXIV. *Come il re di Cipro andò ad Avignone con tre galee* . » *ivi*
— XXXV. *Come morì Giovacchino degli Ubaldini e lasciò reda il comune di Firenze* . . . . . » *ivi*
— XXXVI. *Come il conte di Foci sconfisse e prese quello d'Armignacca* » 371
— XXXVII. *Come i Pisani vollono tórre il campanile d' Altopascio* . . » *ivi*
— XXXVIII. *Come in Firenze s'ordinò tavola per lo comune per servire i soldati* . . . . . » *ivi*
— XXXIX. *Come i Pisani vollono tórre santa Maria a Monte* . . . » *ivi*
— XL. *Come i Pisani vollono tórre Pescia per trattato* . . . . . » 372
— XLI. *Come papa Urbano pubblicò in Avignone i processi fatti contro a messer Bernabò* . . . . . » *ivi*
— XLII. *Come morì messer Simone Boccanera primo doge di Genova* » *ivi*
— XLIII. *Come fu morto il conte di Lando* . . . . . » 373
— XLIV. *Come Bernabò Visconti fu dalla gente della lega sconfitto alla bastita a Modena, e come la perdè* . . . . . » *ivi*
— XLV. *Come i Pisani vollono tórre Barga* . . . . . » *ivi*
— XLVI. *Come messer Piero da Farnese credette tórre Lucca a' Pisani* » 374
— XLVII. *Come i Pisani presono per forza il castello di Gello sul Volterrano* . . . . . » *ivi*
— XLVIII. *Come i Pisani condussono la Compagnia bianca degl' Inghilesi* « *ivi*
— XLIX. *Come Rinieri da Baschi ruppe gente che messer Piero da Farnese avea mandati in Garfagnana* . » 375
— L. *Come Rinieri da Baschi colla gente de' Pisani fu sconfitto e preso da messer Piero da Farnese* . » *ivi*
— LI. *Come messer Piero da Farnese entrò in Firenze, e il capitano dei Pisani colle insegne e' prigioni rassegnarono a' priori* . . . . » 376
Capit. LII. *Come i Pisani tolsono a' Fiorentini Altopascio* . . . Pag. 376
— LIII. *Come i Pisani elessono per loro capitano Ghisello degli Ubaldini* » *ivi*
— LIV. *Come messer Piero cavalcò sino sulle porte di Pisa battendovi moneta d'oro e d' argento* . . . » *ivi*
— LV. *Sagacità usata per i Pisani per non perdere Montecalvoli* . . » 377
— LVI. *Come il re di Francia per paura della compagnia non osò per terra tornare nel reame, ma tornò per acqua* . . . . . » *ivi*
— LVII. *Della mortalità dell' anguinaia* . . . . . » *ivi*
— LVIII. *Come i Barghigiani colla forza de' Fiorentini presono i battifolli* . . . . . » *ivi*
— LIX. *Come morì messer Piero da Farnese* . . . . . » 378
— LX. *Dell' ammirabile passaggio dei grilli* . . . . . » *ivi*

CRONICA

DI FILIPPO VILLANI

Proemio. Nel quale racconta la morte di Matteo suo padre, e la cagione che lo mosse a seguitare di scrivere . . . . . » 379
Capit. LXI. *Come i Fiorentini feciono Ranuccio da Farnese loro capitano di guerra* . . . . . » *ivi*
— LXII. *Come gl' Inghilesi giunsono in Pisa* . . . . . » *ivi*
— LXIII. *Come i Pisani cavalcarono i Fiorentini in sulle porte* . . » *ivi*
— LXIV. *Come si fermò pace dalla Chiesa a messer Bernabò* . . » 388
— LXV. *Dello stato della città di Firenze in que' giorni* . . . . » *ivi*
— LXVI. *Come i Perugini, per tema che la compagnia degl' Inghilesi non soccorressono i loro rubelli assediati in Montecontigiano, condussono la Compagnia del cappelletto* . . . . . » 381
— LXVII. *Come messer Pandolfo Malatesti venne con cento uomini di cavallo e con cento fanti a servire il comune di Firenze per due mesi* » *ivi*
— LXVIII. *Come i Pisani co' loro Inghilesi presono Figghine* . . » 382
— LXIX. *Come messer Pandolfo puose il campo all' Ancisi, e come il detto campo fu preso dagl' Inghi-*

Vita di Gio. Boccaccio fiorentino poeta. Pag. 409
Vita ed eccellenze di Coluccio Piero . » 411
— *di Roberto de' Bardi* . . . . . » *ivi*
— *di Cipriano uno de' primi chiosatori di leggi* . . . . . » 412
— *di Accorso chiosatore di ragione civile* . . . . . » *ivi*
— *di Francesco figliuolo di esso Accorso* . . . . . » *ivi*
— *di Dino Mugello* . . . . . » *ivi*
— *di Taddeo sommo fisico* . . . » *ivi*
— *di Dino del Garbo sommo fisico* . » 413
— *di Torrigiano sommo fisico* . . » *ivi*
— *di Tommaso del Garbo sommo Medico* . . . . . » 414
— *di Brunetto Latini rettorico* . . » 415
— *di Bruno Casini rettorico* . . . » *ivi*
— *di Arrigo da Settimello* . . . » *ivi*
— *di Francesco da Barberino* . . » *ivi*
— *di Bonifazio Uberti* . . . . . » 416
— *di Guido Bonatti astrologo* . . » *ivi*
— *di Pagolo geometra e astrologo* . » 417
— *di Francesco Cieco ed altri musici fiorentini* . . . . . » *ivi*
— *di Giotto ed altri dipintori fiorentini* . . . . . » 418
— *di Lucerio antico* . . . . . » *ivi*
— *di Farinata Uberti cavaliere famoso* » *ivi*
— *del conte Guido Guerra* . . . » 419
— *di Niccola Acciauoli gran siniscalco* » *ivi*
— *di Giovanni e del fratello Matteo Villani storiografi* . . . . » 420
Vita di Giovanni Andrea principe de' canonisti . . . . . Pag. 420
— *di Guido Cavalcanti* . . . . » *ivi*

ANNOTAZIONI

ALLE VITE

. . . . . » 421

DINO COMPAGNI

CRONICA

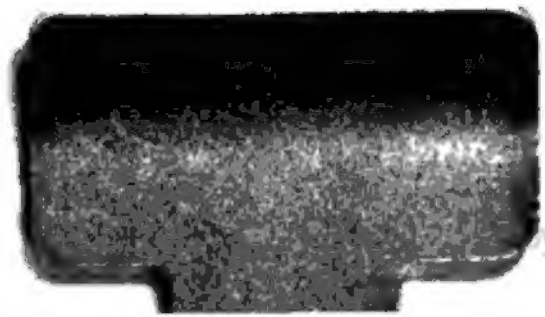
DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI.

Proemio . . . . . » 462
Libro Primo. . . . . » *ivi*
Libro Secondo . . . . . » 472
Libro Terzo . . . . . » 483
Indice generale delle Croniche di Matteo e Filippo Villani . . . . . » 498
Indice delle cose più notabili contenute nelle vite di Filippo Villani e nelle annotazioni del Mazzuchelli . . » 517

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google